LE GLORIE
DELL' AQVILA
TRIONFANTE.

RISPOSTA

DEL DOTTOR

D. FRANCESCO STRADA SECRETARIO
del Senato Palermitano, Reuisore di Libri,& Auuocato
Secreto nel Santo Vfficio di Sicilia,

ALL'IDRA DICAPITATA D'IDOPLARE COPA,
ET A TVTTI ALTRI AVTTORI MESSINESI,

SOPRA DIVERSE MATERIE

TOCCANTI LA DIFFERENZA DELLE DVE CITTA'
di Palermo, e di Meſſina nel ſeruigio Reale.

DEDICATA

ALL' ILLVSTRISSIMO SENATO
DELLA FELICE, E FEDELISSIMA CITTA
DI PALERMO.

IN PALERMO.
Per Pietro Coppula Stampatore Camerale. MDCLXXXII.

Impr. Bayas V. G. *Impr. Malacrida F. P.*

Digitized by Google

ALL'ILLVSTRISSIMO
SENATO
DELLA FELICE,
E FEDELISSIMA CITTA
DI PALERMO,
REGIA, E CORONA DEL RE, E CAPO
Del Regno di Sicilia,
I SIGNORI

D. GIROLAMO DEL CARRETTO, CONTE DI RACALMVTO, PRINCIPE DI VENTIMIGLIA, MASTRO DI CAMPO, PRETORE.
D. FERDINANDO D'AFFLITTO.
D. ANDREA DE LA SONZA, E VICO.
D. BALTASSARE GALIFI, E VENTIMIGLIA.
D. VINCENZO LA FARINA, E MADRIGAL.
D. FRANCESCO STATELLA, E BELLIA, BARONE DI CAMEMI.
D. FRANCESCO AGLIATA SPADAFORA, BARONE DI SOLANTO, SENATORI.

LA Risposta, che Io haueuo di comandamento de' Predecessori di V. S. Illustrissima fatta all'Idra Dicapitata, se ben vscita dalla oscurità della mia penna, forse non si poteua stimare degna della luce; nulladimeno per le contradittioni, c' hà patito, hebbe fortuna di portarsi a' raggi più luminosi, poiche adorna di Verità, e diuenuta più lucida al trascorrer de' tempi, rese li neri caratteri molto chiari per i successi. Non pretendo però, ch'essa meriti tutti gli applausi di chi haurà l'occasione di leggerla, mà di venir gradita da V.S. Illustrissima, mentre il loro fiammeggiante zelo l'haueua dettata, molte

te cose dichiarando, che erano state nel buio della credenza, e molte altre venendo verificate da' tempi, e dagli accidenti, che partirono all'hora toccate come contingenze. Chi già scorgeua sopra le pretensioni, le gare, gli attentati, e le violenze di Messina, entraua certamente nella sicurezza, che doueuano tutti insieme prorompere negli estremi. Et Io per appunto haueuo così giudicato, quando di ordine dell'Illustrissimo Senato, come suo Ministro, nè intrapresi la Risposta, e così anco fattolo apparire fino à quella parte, che haueuo composta, & impressa; In hauerne sulla diuerso notitia li Ministri Messinesi subito procurarono di farla impedire. Anco questa sodisfattione riceuè Messina in Palermo per continuenza della benignità politica di chi gouernaua. Oprò l'vna per non lasciar scuoprir molti inganni, ch'era suo costume di tener occulti, e l'altro per dimostrar di non esser manifesti, e lasciar luogo all'auuedimento. E chi sà, se dichiarati gli arcani ascosi nelle insolenze aperte, che all'hora si prattcauano, haurebbero preso migliori ripieghi le cose, e non seguite tutte le turbolenze, che partorì l'atrocissima Guerra; che nè auuenne? In ogni modo questa in molti riscontri venne presagita, e quasi in ombra vista scoccar da' nascondigli della preuentione, che si agitaua in quella Città; come molte volte l'Illustrissimo Senato prenuncio nè discorreua, & Io secondo le occasioni essercitando il mio Ministero nel seruigio della Città, nè preuedeuo gli euenti infelici, quanto poi hebbi spiacere, c'hauendo entrato nel trauaglio di discifrare dalle preseti l'emergeze, che seguirono, nò haueslero per quell'impedimento potuto comparirnè i presagi. Io sò che V. S. Illustrissima non punto si glorierà nell'hauer visto succedere al giudicio fatto il danno, che quasi teneua per sicuro, perche à ristorarlo si applicò à tutti quei seruigi, che fino al fine le conuenne; Mà come adesso di suo ordine dò perfettione all'Opera, ch'era in buona parte composta sì, mà solamente il principio impresso; Così deuo supplicarla à riceuerne l'essecutione in tempo, che l'età graue, le indispositioni, e serioli affari poteuano trattenerla, se tutto non haueste vinto l'vbbidienza. Hà l'Illustrissimo Senato in tutte le difese della Patria a' piedi del Rè detestato la petulanza di Messina nell'ostentar libertà, & altrettanto protestato la propria fede, assicuratone la costanza, e fattone certa la sua vigilanza nel Real seruigio, hora dileguate le nubi, vennero à luce i superbi intra-

traprendimenti di quella, e non meno gli essemplari seruigi di V. S. Illustrissima, e della Patria verso del Monarca, che nè conobbe la Intrepidezza, e la Fedeltà, come effetti dell'Obligo, e l'Obligo come parto dell'Amore, donde nascerà per i Vassalli l'Idea nel seruire, e norma, ne' Principi per gradirne i seruigi. Nõ è dubio, che tutte le Città del Regno, tutta la Nobiltà, e sudditi complirono nel seruigio del Rè, mà da Palermo, e dall'Illustrissimo Senato, che lo rappresenta, trassero l'essempio come dal Capo i Membri, dalla Madre i figli. Dunque egli nè vedeua prima i disordini, e li dichiarava con le stampe, nè vide poi gli effetti della perfidia, e loro si hà opposto con tutte le forze de' suoi Cittadini, non men douitiosi di fede, che colmi di coraggio, come mi riserbo di farne distesò racconto in altro libro, che stà sotto del torchio, intitolato la Clemenza Reale, che composi in questi tempi di lor comandamento, conforme con quello de' suoi Predecessori, e lor dettame haueuo di mia mano epilogate le Glorie della sua Aquila Trionfante in confronto degli emoli, e in risposta de' detrattori. E come questi vengono abbattuti da' loro eccessi; Così Palermo resterà colmo di più splendidi vanti de' suoi meriti, che più riluçono per la vniformità à voleri del Rè; che terrà altresì li pensieri di render la Patria più Gloriosa, e Sublime, e V. S. Illustrissima più decorata con le sue Gratie. Et à V. S. Illustrissima bacio con tutta riuerenza le mani. Palermo li 30. Aprile 1682.

Illustrissimo Signore.

Di V. S. Illustrissima,

Deuotissimo, & Obligatissimo Seruitore
D. Francesco Strada.

AP-

Digitized by Google

APPROBATIO

A. R. P. FRATRIS VINCENTII MATTIOLO ORDINIS Prædicatorum Sacræ Theologiæ Professoris, SS. Inquisitionis Qualificatoris, Prioris Conuentus S. Dominici de Panormo, ac totius Prouinciæ Trinacriæ eiusdem Ordinis Vicarii Generalis.

Apologema ab Authore, eo titulo inscriptum, Le Glorie dell'Aquila Triõfante, *facta priùs mihi ad id facultate à Reuerendissimo Domino D. Ioseph Bayas Vicario Generali Panormitana, attente vidi pariter, & iucundè perlegi, numerisque omnibus absolutum opus animaduerti, deque Hydra verè reportatiõ, vt promiserat Author,* Aquilæ *triumphum prospexi: nihil in eo fidei dissonum, vel contra bonas mores reperi, nec aliquid, quod nostri Catholici Regis deroget Maiestati; quin imò vtile, aptumque opus quo in regium decorem maximè cederet, existimaui id, quòd passim, & eruditissimis planè rationibus de fidelis erga Principem obedientiæ obsequio commendat Author, aptisque comprobat exemplis, quibus in dies fidelissima, iuxtaq; felicissima de Hydra quasi* Aquila *triumphat Panormitana Ciuitas. Titulum profectò Operis, & suum vna nomen impleuit Author, dum* Patriæ *Triumphum pandit, & semitam ostendit pro seruando decore regio aptissimam, & tutam. Ob idque prælo dignum existimo, & vt in lucem prodeat benemeritũ censeo. In cuius fidem his subscripsi, die 20. Ianuarij 1682.*

Fr. Vincentius Mattiolo, qui suprà.

EXCELENTISSIMO SEÑOR.

Señor.

HAuiendo en execuçion de orden de V. E. reconoçido vn libro, cuyo titulo es, las Glorias del Aguila Triunfante, *en respuesta de otro intitulado la Ydra decapitada, que años ha publicaron Meçineses en la vispera de su soleuaçion por semilla della al passo que este contiene proposiçiones erroneas, y escandalosas, la Apologia presente las abate de todo punto con prinçipios solidos sacados de la verdadera Istoria, y publicas Escrituras de que resulta combeniençia al Real serbiçio de Su Magestad en beneficio publico, y por no hauer hallado en el cosa que toque a las Regalias de Su Magestad, y buenas costumbres, antes he admirado la singular eruditiõn, y Zelo del Autor el Doctor D. Frãciscõ de Estrada, le juzgo digno por estos respetos de la Impressiõ paraque sea notoria al Orbe todo la sin razon del mouimiento de Meçina si alguna puede hauer que obligue a los Vassallos al crimen execrable de la desobediençia: Suplico a V. E. se sirba de dar orden al Abogado Fiscal de la G. C. paraque le ponga el* Imprimatur, *en conformidad de lo que se sirbiõ mandarme aboca, y que por su cautela se imprima esta aprobaçion en el prinçipio de la obra segun el estilo. Guarde Dios la Excelentissima persona de V. E. como puede, y el serbiçio de Su Magestad ha menester. Palermo, y Diziembre 6. de 1682.*

Excelentissimo Señor.

A los Pies de V. E.

D. Ioseph Aluion Calaxibeta Auditor General.

Digitized by Google

ALL'ILLVSTRISSIMO

SENATO

DELLA FELICE,

E FEDELISSIMA CITTA'

DI PALERMO,

REGIA, E CORONA DEL RE, E CAPO Del Regno di Sicilia,

I SIGNORI

D. OTTAVIO CORSETTO CONTE DI VILLALTA, CAVALLIERO DELL'ORDINE DI SAN GIA-COMO PRETORE.
D. GIOSEPPE ALVAREZ OSSORIO.
D. FERDINANDO D'AFFLITTO.
D. OTTAVIO BISSO.
D. OTTAVIO SIRACVSA.
D. PAOLO FEDERICO.
D. BARTOLOMEO DEL CASTIGLIO, SENATORI.

IL Memoriale, che à nome della Deputatione del Regno, e della Felice, e Fedelissima Città di Palermo s'espone a' piedi Reali dell'Augustissimo Rè delle Spagne nostro Signore, con Cento efficacissime ragioni per stare a' Signori Vicerè libero l'arbitrio per fare la Residenza della Corte, dove il seruigio del Monarca, & il ben del Regno la richiedesse, sembrò vn'opra formata non meno da Astrea, che condita de' faui d'Ibla. Idoplard Copa, perche lo vide piena di Verità, lo credè vn Mostro; Si come chi con l'occhio ammorbato rimirando il Sole, per il danno che mè riceue, lo stima Pianeta infausto. Mà se non conobbe rimirabili i suoi Capi, fu perche essendo figlia del Cielo la Verità, non sà ferire l'im-

pugnatori (che con scuoprir la temerità di chi l'asconde, della quale suol nascere in vece di gloria, confusione, e ludibrio. Quindi arrogandosi egli i nomi gigantei d'Ercole, e di Giolao (nomi vani sparsi dalle fauole) si pregia d'hauer tratto il ferro, & oprato il fuogo, e con essi non sol troncati, mà estinti al sognato Mostro i non temuti Capi. Mà perche doueua ragioni salde, e proue sossistenti recare, non ostentar fiamme, e tagli cotesto brauo combattitore, consistendo in pure vanità le sue iattanze, proponendo l'vne con segni di millantaria, tosto spiccarono l'altre, cauando da gli ascoltanti risa, & ischerni. Fù questi vn'altro colpo di Pirro, qual fendendo questo Gigantone per mezzo in vn punto voltarono faccia i suoi seguaci. Il Giudice Sopremo del Campo diè à Palermo la Patente della Vittoria. E lo Steccato, ch'è tutto il Mondo, restò sparso delle penne degli vccelli garruli, che per Messina scrissero, subito che si acostarono à quelle dell'Aquila, c'han vigore naturale di dissiparle. Ciò dunque che à nome del Regno, e di Palermo vn'altra Penna delle più deboli della medesima Aquila ritocca sù la comparsa tela, lambendolo, con la lingua di mille grauissimi Auttori, non si porta al duello per vincere, mà per formar vna tromba, che publichi per tutto d'hauer vinto. Isdegnarono le Accademie Messinesi d'imprender il cimento col creduto Mostro, forse abbagliati dal valore, che nè riconobbero, ò per lasciar al medesimo, che seminò le bugie sù le carte cō oscuro nome in onta della fedeltà di Palermo, la messe delle zizanie con necessità di buttarle al fuogo, ò per trarre dal fauoloso raccōto delle reuolutioni, lunga serie per se di confusione, scorgendo di non hauer punto co' suoi attossicati discorsi potuto macchiar il merito d'vna Città, ch'è Regia, e Corona, e Capo della Sicilia, e che il Monarca col belzuarro della propria Real prudenza preseruò da' veneficij, giache dal possesso della medesima Città Regia trassero i Serenissimi Normanni suoi antecessori legitimo Titolo di douentar Reggi. Vantino dunque gli auuersarij gli esterminij, che sognano, facciano sorger dal torchio le calunnie, le ostentino quai materiali da erger vna nuoua Babelle nello Stato, che finalmente allo spuntar dall'Oriente della Verità i lumi delle ragioni tratte da grauissime Storie, da Istromenti publici, auttentici Priuilegi, & eruditissimi dogmi ammirerà il Mondo nelle SS. VV. Illustrissime la modestia, con che si vagliono dell'vne, della serenità, conche

essibi-

essibisco gli altri, & i seguenti, e la fede, con che recano gli vltimi con tralasciar non poche ragioni, ò come isdegnassero di cimentar contro l'emolatione tant'armi, ò perche le suppongono, registrate negli animi de' Ministri Reali. Io Illustrissimo Senato non ostento fuogo, e ferro per combatter con gli auersarij, mà mi glorio d'hauer solamente oprato come scudo la gagliardia delle Ragioni, e dell'auttorità per vna felice, e fedelissima Città, che all'hora maggiormente acquista nuoui gradi di felicità, quand'hà fortuna di porre a' piedi del suo Monarca le difese, le speranze, le pretensioni, & i desideri in accrescimẽto del Real seruigio. Essibisco dunque ciò, ch'è della Città, qual le SS. VV. Illustrissime con tanto zelo procurano mantener incorrotto doppo tanta reuolutione di tempi, e s'Io per disporlo, & adattarlo a' Capi, con ischermirlo da diffusi attossicamenti, hò sudato non poco per rinuenir gli artificij, adeguar le difficoltà, tagliar i nodi, & accommodar le proue, si degnino giudicare, che sono state assai potenti le due mie principali scorte, il debito, e l'affetto à farmi soffrir cotanta fatiga. E che vscita questa alla luce, mi persuaderanno col benignissimo lor gradimento à cauar dalle tenebre altre particolarità, che quai raggi della publica fedeltà douranno formar vn luminoso globo da seruir per fanale a' fidi Vassalli nell' vbbidienza douuta a' loro Principi: mentre stò priegando alla Città i prosperi successi, chè merita il suo suisceratissimo Amore verso del proprio Monarca, & alle SS. VV. Illustrissime la continuatione del medesimo feruore verso del suo Real seruigio, dal qual lor risulterãno nuoui splẽdori soura delle loro degnissime persone, e qualificatissime Case. Palermo li 25. Agosto 1665.

Illustrissimo Senato.

Delle VV. SS. Illustrissime.

Diuotissimo, & Obligatissimo Seruitore
D. Francesco Strada.

Digitized by Google

Digitized by Google

DICHIARATIONE DELL' IMPRESA.

NIVNO ancora dichiarò quanto si adatti alla felice Città di Palermo l' Aquila Trionfante, ancorche sapesse che sia sua propria Impresa, nè hauesse necessità di cercarla da' capricci; perche tutte le circostanze, che si volessero esaminare, corroborano à marauiglia le qualità d' ambedue. Volendo gli Egittij significare vn' huomo benigno, liberale, e benefico, non per altro dipingeuano vn' Aquila, se non perche di sua natura lascia prender agli altri Vccelli per cibo la propria preda, e lo dice Piero Valeriano nel lib. 9. E Plinio confirmando il medesimo aggiunge, che facendo l' Aquila alcuna preda non tanto procura di satiar il suo appetito, quanto di farne partecipi gli altri Vccelli; godendo, e riputando suo pregio di veder l'opera sua bastare non solo per proprio sostento; mà pure per mantener altri in Vita. Palermo è Città così poco accorta nelle sue conuenienze, che l'accomuna liberalmente, e troppo co' i Regnicoli, e con gli Esteri nulla riseruando del Commodo ciuile per se, e suoi figli, che non partecipasse con quegli di vantaggio; onde senza bisogno d' altra proua; è bastante quella del proprio genio col motto: *Suos deuorat, alienos nutrit.* L' Aquila è Vccello d' acutissima vista, & ardisce fissar lo sguardo a' splendori del Sole; si come Palermo hà perspicacissimo giuditio, e senz' occhi infermi nelle proprie passioni guarda sempre il fermigio di Dio, ch' è Sol di giustitia, hauendo in quest' vltimi giorni il Sig. Conte di Villalta Pretore, altrettanto prouido nell' Economia publica quanto zelante dell' honor Diuino, posto nella Porta della Camera Senatoria vn Aquila Dorata che cõ gli artigli sostiene vn motto dell' Eccles. *Date Operæ Sapientiæ, & Religioni, si altius euolare desideratis.* L' Aquila secondo narra Crate Pergameno, fà scuoprir nelle occasioni i veneficij degli animali per saluar dalla morte gli huomini. E Palermo porge sicuro porto nelle loro operationi a' Conuassalli, dando sicuro esempio di fedeltà verso del Padrone, e di premura per il loro beneficio; sicome trà gli altri vn Priuilegio del Rè Pietro II. lo dimostra con le parole: *A quibus* (parlando

lando de' Palermitani) *redeundi ad naturalis Matris gremium à cunctis Siculis exemplum laudabile assumptum est* . L' Aquila Trionfante fù Impresa felice della Republica Romana, con che per cinquecent'anni guerreggiò per ridurre l'Italia al suo dominio, e doppo per ducento di sottometter à suoi Fasci Consolari l' Vniuerso. Gl' Imperadori per augurar buona fortuna alle loro Imprese la spiegauano nelle Insegne, e la conduceuano auanti degli esserciti per nudrire, & accrescere la speranza della vittoria ; anzi al senso di Plutarco in Aristide, i medesimi Imperadori per certo presagio di vincere, dell'Aquila prédeuano il nome. Palermo diè à Romani sotto Cecilio Metello Console cotanti effetti di brauura, e di coragio, che nè riportò da lui trà gli altri premi l'Aquila per Insegna, con la quale fù sempre Regia, e col suo nome i suoi Principi appresso diuennero Reggi, conforme tutti li Palermitani possono vsare della speciale prerogatiua di denominarsi figli dell'Aquila.

E ella ornata del raro titolo di felicità, e lo dice Seneca lib. 2. de benef. è Palermo oltremodo felice, e con questa particolarità di eccellenza da' suoi Principi, da esteri, da' Scrittori, e da proprij figli trattata, e specialmente l'attesta con vn suo priuilegio il Rè Pietro II. *Si Panormitanam Vrbem felicitatis titolo, suæ fidelitatis meritis insignitam &c.* E l' Aquila fornita d' occhi più che lincei, e per la profondità di essi, e per la perfettione de' nerui ottici, per la purità, e gran copia di spiriti, e per la sodezza, e splendore dell' humore cristallino, nè riceuerò offesa dall'eccessiuo sensibile, nè dalla lontananza dell' oggetto, siche distinto, ed aperto nol veggia, e comprenda ; onde Plutarco lib. de Hom. cantò.

Illa etiam sublime volans, cæloq; propinquans
Velocem pedibus leporem videt eminus atque,
Arripit.

Palermo si pregia di figli di cotanta chiarezza, e di sì sublime gloria di meriti, che stan vicini nel più superiore Cielo della Corte Reale al Monarca. Nè perciò hà egli speranza, che nella sua fede, perche, ò venga cumulato di gratie da lui, ò li sono sospese per le gare degli emoli, punto dalla vista non la perde: Sicome l'Imperador Fiderico di lui con raro priuilegio attestò. *Attendentes etiam qualiter pro fidelitate nostra seruãda eo videlicet necessitatis articulo quãdo prę turbationa Siciliæ RARA FIDES erat in alijs, & ferè singuli titubabant, non solum rerum vestrarum dispendium, verum etiam personarum pericula, & fideliter pertulistis*

Digitized by Google

tuliſtis &c. L'Aquila ſalendo in alto vicino a' Cieli ferma i puriſſimi occhi a' raggi del Sole ſenza batter palpebra; con tutto che del Sole dica l'Eccleſ. cap. 42. *Igneos radios exuſſians, & refulgens radijs ſuis obcæcat oculos*; Mà ſe le occorra di rimirar la Luna i ſuoi lumi diuengono sì diſadatti, che non vi può figer lo ſguardo. Palermo, ò quando reſſe la tutela de' ſuoi Rè fanciulli, ò in tutto il corſo, che ſoſtiene il Primato trà tutte le Città del Regno giamai hebbe, che al ſole del ſuo Padrone fiſſa l'vbbidiēza, potendo ſempre dire con Iſaia, cap. 40. *Qui ſperant in Domino aſſument pennas ſicut Aquilæ*, che ſi pregia dell' Impreſa; *Aſſuetis delector*; E tal volta, che altri degenerarono dal debito della fideltà, egli non hebbe occhi da mirar la loro incoſtanza, che può eſſer figurata per la luna, ch'è ſottopoſta à mutanze; onde con veriſſimo emblema di lei ſi dice. *Non ſemper eadem.*

E Palermo ſempre fermo, nō mai mutabile, ſempre coſtante, non mai vario di fede verſo de' Sereniſs. ſuoi Principi; dolēdoſi ragioneuolmente de' ceruelli inquieti, nel Regno, e tenendone le occaſioni molto frequenti ſi rammarica con Iſaia cap. 50. *Qui ſunt iſti qui vt nubes volāt, & ſicut Luna mutantur?* E l'Aquila Reina de' volateli. E Palermo la Regia di Sicilia, e Fiderico Rè con vn priuilegio l'afferma così: *In Regni Caput, & Sedem, & merito eligere decreuerunt.* E l'Aquila da Plutarco detta in Dione; *Iouis miniſtra, & inſigne Regij Principatus, & Potentiæ.* E Palermo così fido, e ſollecito eſecutore de' comandamenti Regij come fù ſpada terribile contro de Rebelli, e Tiranni del Regno, & è certo Cuſtode della Corona del Gioue Auſtriaco noſtro Signore, e fù l'vnica Città, che dall'eſſer ſtata Regia traſſe lo Scettro, e la Corona Reale per darla à glorioſi Normanni ſuoi predeceſſori; come lo eſprime l'Abbate Aleſſādro Celeſino de Reb. à Rog. geſt. lib. 2. *Imò magnopere precibus inſiſtunt, vt Rogerius Dux apud Panormum Siciliæ Metropolim promoueri deberet, quoniam ſi Regni ſolium in eadem quondam Ciuitate ad regendum tantum Siciliam certum eſt extitiſſe valdè dignum, & iuſtum eſt, vt in Capite Rogerij Diademate poſito, Regnum ipſum non modò ibi reſtituatur, ſed in cæteras etiam Regiones, quibus iam dominari cernitur dilatari &c.*

L'Aquila hà per natural coſtume di prouar a' ſplendori del Sole i ſuoi polli, e ſe alcuni non vi poteſſero fiſſar le pupille, come baſtardi cacciarli da' nidi, e gl'altri che regeſſero lo ſguardo à ſuoi raggi, come legitimi parti nudrirli; Così lo dice in præf. de 3. Conſ. Hon. Aug. Claudiano

Digitized by Google

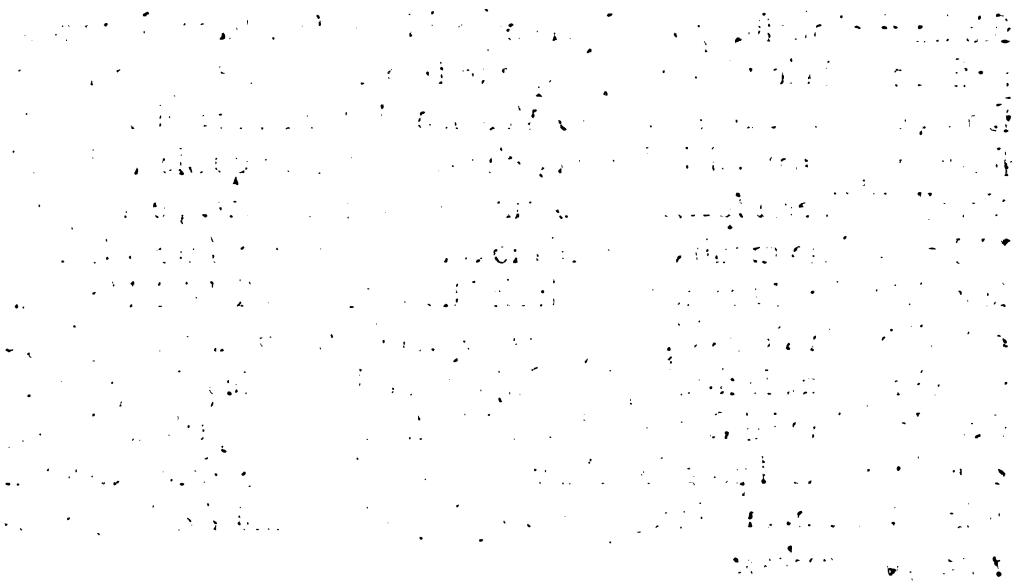
Protinus implumes conuertit ad æthera nidos
Et recto flammas imperat ore pati.
Contulit ardentes radios, & luce magistra
Naturam vires, ingeniumque probat
Degener, & refugo torsit qui lumine visus
Vnguibus hunc læuis ira paterna ferit.
Exploratores oculis, qui pertulit ignes
Sustinuitque acie nobiliore Diem
Nutritur, volucrumque potens & fulminis hæres
Gesturus summo tela trisulca Ioui.

Palermo hà per propria premura di alleuar i suoi figli con radicata passione di vederli vbbidienti al Monarca, e poscia nella sua gratia, e stima introdurli nelle congiunture del suo Real seruigio; e se talhora peruersa, ò estera inclinatione haueſse contaminato alcuno per degenerare dalla natia, e gioconda soggettione, incontinenti come nemico, è dato in mano della Giustitia, ò dalla propria castigato; si come dimostrano nelle riuolutioni trascorse le isperiẽze, in che i discoli per l'opra de' fidi Palermitani pagarono le colpe; e potendo recar molti esempi per proua, solo reco quello di che fà mentione il Falcando à fol. 53. Per Maione Ammiraglio del Rè Guglielmo. *Tota verò Ciuitas, quæ prius ambiguis erat suspensa rumoribus, proditoris morte cognita* (che seguì per mano di Matteo Bonello) *sic exhilarata est, vt tunc primum in maiorem plebis odium appareret*, à segno che quanto Palermo si mostrò contento della generosa impresa del Bonello per hauer vcciso l'Ammiraglio traditore; soggiungendo il Falcando à fol. 63. *In ingressu vero Ciuitatis plurima tam virorum, quam mulierum turbâ obuiam exierunt, cum ingenti eum gaudio vsque ad portum Palatij prosequentes*; Tanto maggiormente esecrò le di lui attioni, quando il Rè le stimò degne di pena, fino à veder tolti quegli occhi, che di colpeuole non volleto tener le pupille fisse al sole dell' vbbidienza come suddito, ma volgerle à machinar nouità nel Regno come turbolento, dicendo il Falcando à fol. 91. *Maluerunt tempori seruire, quam fidei, quantaq; diligentia prius Matthæi Bonelli gratiam appetebant, tanto elaborabant studio, nè viderentur illius amicitias coluisse. effossis igitur oculis, neruisque super talum incisis, sublatus omnino solis aspectui, in horrendum detrusus est carcerem, tam suis, quam loci perpetuo tenebris obuolutus.*

Adattansi perciò cotanto alle proprietà dell' Aquila le prerogatiue di Palermo, che potrebbero per le glorie di quella comprendersi le

ſublimità di queſti, e ponerſi per corpo d'Impreſa nella preſente compoſitione. Mà io vi pongo per queſto ſolo diſsegno l'Aquila Trionfante, che come afferma Piero Valeriano le ſue Penne tal proprietà ſortirono per natural influenza, che accoſtate loro quelle degli altri Vccelli di diuerſa ſpecie, incontinenti reſtano infrante, e diſſipate. Nel medeſimo modo, che reſtano conuinte le propoſitioni fraudolenti dell' Idra Dicapitata, e di altri libri Meſſineſi dal Saldo Oracolo di quella Verità che in queſta Opera ſi riſchiara à marauiglia, e ſola sà ſuperare le frodi, gli artificij, e le calunnie de gli oppoſitori, facendo cadere i diſsegni nella lubricità ſteſsa, dalla quale deriuano, eſsendo queſto il proprio della verità, conforme lo dice Seneca in prima de clem. in princ. *Quibus non ſubeſt Veritas citò decidunt, in naturam ſuam redeunt.*

Digitized by Google



Digitized by Google

LETTORE.

NON è guari antica, è vero, la gara trà le due Città della Sicilia Palermo, e Messina nel pretender la Residenza del Principe co' Tribonali; mà è bensì molto vecchia l'emolatione che Messina tenne sempre verso di Palermo. Non mai però osò fuor de' limiti cimentar il suo ardire, perche conscia della propria conditione non potè, che cedere alle prerogatiue, e possesso di Palermo, e sol domandare da' Principi, e Vicerè passati alcuna Visita, per non parer da loro abbandonata; non già fissa Residenza per tempo determinato, e preciso, come chiede adesso; Conseruando non per tanto nell' animo suo il liuore fino che le fosse giunta opportuna la congiuntura di appalesarlo, industriosamente la prese sessant' anni hormai sono, quando con maniere allhor non penetrate, ottenne nel 1591. vn Real Reseritto fin d'allhora nè posto in vso, nè giudicato degno di esecutione, la cui sostanza dà aperte notitie degli inganni. Con esso cominciò à duellare; mà assueta à sostener contrauersie, se ben sempre vi hà perduto del campo, nulladimeno le restò il pensiero di voler rinouar, quando che fosse le competenze. Facendo dunque nelle turbolenze trascorse del 1648. parlar le Stampe & affigendo marmorei libelli contro Palermo, con seminar Zizanie, e calunnie, contro la di lui ripatatione, e preminenze, pretese far l'vltimo sforzo per recarli alcun pregiuditio nella dignità, ch'ei sostenne sempre, senza esser stato mai capace di nocumento. Gouernãdo dunque questo Regno il Serenissimo Sig. D. Giouanni, i Messinesi oprarono, che strapolasse con loro vn' Atto di forzosa Residenza per diecidotto mesi d'ogni triennio de' gouerni de' SS. Vicerè, mà riseruando la confirma di esso alla risolutione Reale di S. M. Cioè che allhora fosse valeuole, quando il Rè Nostro Signore così l'hauesse comandato, & altrimente fosse come non fatto. E Palermo sentendosi pregiudicato nella possessione antichissima, e legitima per giusti titoli acquistata (se non quanto il Real seruigio, e Gouerno del Regno altrimente richiedesse) col memoriale diuiso in Cento Capi insieme con la Deputatione del Regno rappresentò a' piedi di S. M. le sue ragioni per conuincer Messina, che con quest' Atto pretese escluder l'vno, e l'altro, cercando arco di procacciar à danno altrui, anzi del medesimo Padrone le proprie conuenienze, e ritirando per pretesto vna specioſa offerta di sessanta mila scudi l'anno per quel tempo, c' hauessero goduto la Residenza, e che l'Atto era essecutiuo del

pre-

preteso Rescritto del 1591. Hebbero tanta efficacia le ragioni proposte à nome della Diputatione, e di Palermo appresso la Maestà Sua, vero Monarca di Giustitia, che non solo ottennero di non seguir la Confirma dell' Atto, si come da Messina impudentemente, e con varie maniere era procurata; mà vltimamente impetrarono vn elogio di S. M. per via del Consiglio Supremo d'Italia, in che dichiaratamente si esclude dalle sue ingiustissime pretensioni, e con circostanze, che celebrano per sagacissima la deliberatione del Sereniss. Signor D. Giouanni, di sottrarsi allhora dalle importunità de' Messinesi con la stipolatione dal tempo mendicata, e non dalla ragione disposta. Qual memoriale reso degno dal zelo di S. M. del fine, c'haueansi la Diputatione, e Palermo proposto, conseguentemente vengono dal suo Regio parere ammesse per giuste le ragioni, in vigore delle quali si hà degnato concederlo. Auuerso di quelle compare vn' incognito Campione per Messina, & non osando comparir suelato, esce in maschera per arrogarsi la licenza di parlar à proprio chiribizzo, e forse senza debito di darne conto, Però sotto quel suo nome Cifrato d'Idoplare Copa, si ha fatto conoscere per quel Dottor Placido Reina, Medico e Conte Palatino Messinese antico Scrittore di Messina contro di Palermo. E come si vale di propositioni riprouate, così chiama il suo Dettame, l' Idra Dicapitata per non mancar alla diceria non vera, anco il titolo fauoloso. E benche finita per dichiaratione del Giudice Supremo la tenzone, quanto meno restarebbe da temere d' ogn' altra batteria à fauor di Messina, tanto più apparirebbero fuor di tempo, e di misura i suoi colpi, come appresi, e dichiarati rei di quella Verità, che sola signoreggia nell' animo Reale di S. M. nulladimeno per non lasciar nel combattimento chi di nuouo ardisca temerario gracchiar contro di essa, onde deriui nel giuditio degli imprudenti (che di quello de Sauij punto non si dubita) alcuna opinione, che à costui pure non si risponda, suellesi priuatamente vna penna dalle piume dell' Aquila, che viue Trionfante, con la quale in virtù di sua innocenza, e coraggio vedesi non sol resistere alla difesa, mà sicuramente vincer il certame; onde restino appurate per ingiurie l'opere del Campione di Messina, che per farle à Palermo versa tutt' il fumo della ottenebrata sua fucina. Tù dunque, Lettore, come à semplice vista scuopri Messina prouocãte, e prima di veder la Zuffa, intendesti la Vittoria per Palermo, così riceui d'ambedue le ragioni nel tuo riflesso, che certo haurai bastanti motiui, & impulsi per conuincer l' vna di calunnia, e celebrar per tenero l' altro della propria difesa, à giuditio d' vn Monarca di più mondi, che diede tutte le batterie per fieuoli contro di Palermo, e le ragioni di questi per gagliardissime, mentre non le riconobbe appoggiate, à meno saldi fondamenti, che à quelli de' proprij seruigi verso

della

della ſua Regia Corona, come parimente à quelli, che preſtò ſempre à Sereniſſimi ſuoi Predeceſſori impiegando ſempre le vite, l'hauere, il conſiglio, e tutta l'opra de' ſuoi fideliſſimi Cittadini in ogni occaſione, e biſogno. Il modo poi che ſi oſſerua in queſte Repliche è quegl'iſteſſo, che vsò Idoplare nelle ſue Riſpoſte al memoriale, mà ſi pongono ſotto nome di Renghe le Riſpoſte d'Idoplare, nel principio de' Capi; come le mie Repliche ſeguono immediatamente ſotto il titolo di Riſpoſte. Si pongono appreſſo i numeri, finiti li Capitoli; e confrontano gli vni con l'altri in guiſa, che letti ambedue, quanto in quelli manca per giuſtificatione totale de' punti, e delle materie diſtinto ſi troua in queſti, con dubio più toſto di eſſerſi alcuna coſa replicata, che traſcorſa ſenza chiarezza. I particolari ſon toccati con tanta ingenuità, che non mai preuale, ò paſsione, ò furore. Gli Auttori citati in maniera, che ad vna ſemplice occhiata poſſono riconoſcerſi; e ſi prende alle volte licenza di recar auttorità di eruditione per maggior dilucidatione, e proua. I luoghi de' quali ſon portati fidelmente; e doue per la lunghezza ſi ſtimò laſciar molte parole, queſte nulladimeno non toccano l'intento, che ſi controuerte, mà poſſono pregiudicar alla breuità, che ſi è propoſta. Si ſono sfuggite le accuſe, le ingiurie, i rimproueri, le declamationi, come effetti di animo ſcompoſto, e che nulla giouano; mà quanto ſi potè con deſtrezza ſi toccarono per dimoſtrar ſenſo in quelle, che ſi riceuono, e per oppor la difeſa, non per cagionar danno, ò carico; e ſolo per rinuenir meglio, come la candidezza dell'hiſtorie richiede la verità de' ſucceſsi. Poſſoti finalmente aſsicurare, che non m'hò preſo alcuna facoltà di aggiunger paradoſsi, nè di attaccarmi ad inuentioni, ò di moſtrar penſiero applicato à maledicenza. Dell'Ortografia non hò voluto ſeruirmi, che nella maniera più vſata; per non riceuer diſturbi sù la correttione della ſtampa; ſi come per quato potei, hò procurato di ſottrar le Renghe dell'auuerſario dalle ſconciature del Torchio.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE GLORIE DELL'AQVILA TRIONFANTE,

OVERO

IL DISSIPAMENTO DELLE PENNE MESSINESI

ACCOSTATE A QVELLA DELL'AQVILA TRIONFANTE

DI PALERMO.

CAPO I.

RENGA D' IDOPLARE.

IL Popolo Meſſineſe, viuo eſemplo di fedeltà, diſiderando l' eſecuzione della Reſidenza de' Tribunali, concedutagli per priuilegio da Filippo II. Re di glorioſa memoria, pregò più volte, ed inſtantemente i ſuoi Senatori a valerſi in ciò dell' autorità del Sereniſſimo Signor Don Giouanni: i quali piegandoſi alle richieſte de' buoni compatrioti, aſsai volentieri eſpoſero a quell' Altezza il diſiderio vniuerſale: e per iſpianare del tutto le difficultà, offerirono vn nuouo donatiuo di ſeſsanta mila ſcudi l'anno per quel tempo, che i Tribunali riſedeſsero in Meſſina, vnico, ed antichiſſimo Capo, Chiaue, e Propugnacolo della Sicilia. Accettò il Sereniſſimo Principe (dopo di auere co' Regij Miniſtri più volte eſaminato il negozio) l'offerta fattagli, e venendoſi perciò alla ſtipulatione dell' Atto, ſi riſerbò ſolamente, ſe bene con intero guſto de' Meſſineſi, il beneplacito di S. M. Queſto è quanto ſu'l principio: che S. A. S. fu poſta al gouerno di queſto Regno, operò innocentemente a pro de' ſuoi Cittadini il Senato di Meſſina. Dal che l' Autore del preſente Memoriale preſe ad arte l' occaſione di macchiare in mille guiſe la predetta Città, aggroppando in queſto primo Capo più coſe inſieme, per incamminarſi a poco a poco al preteſo fine. Ma noi per impedire il corſo a così fatto diſegno,

Digitized by Google

abbiamo diuisato di mettere ad vna ad vna le finte colpe, che le attribuisce, acciocchè nelle risposte, che distintamente li daranno, meglio apparisca la vanità, e leggierezza di quelle. Venendosi dunque al punto. Dice egli primamente, che la Città di Messina con ogni maniera di tentatiui procurò diuertire l'inchinazione, che S.A. mostraua di consolare i disideri, e piegare alle ragioni da' Palermitani rappresentate. Ma non ispiegando, quali furono le maniere de' tentatiui, che accenna in generale, ne sapendo noi, che Messina procurato auesse di diuertire l'inchinazione del Sereniſſimo Sig. D. Giouanni, gli neghiamo assolutamente, quanto egli quì di sua pura volontà propone. Ma se per auuentura intende, che la diuersione accaduta fosse per le suppliche inuiate a S. A. in Napoli, acciocchè venisse con la sua Sereniſſima presenza a consolarla, non auerebbe ragione di querelarsi, auendo ella in ciò proceduto secõdo l'antica vsanza d' inuitare eziandio di lontano, e con ambasciadori talora, tanto i Signori Generaliſſimi del Mare, quanto i Signori Vicerè, che da Spagna vengono al gouerno del Regno. Dice appresso, che il fine della predetta diuersione fu, acciocchè testimonio tanto fuori di eccezione, come S.A.S. non douesse di presenza conuincere le calunnie seminate ne' marmi, e nelle stampe. In quanto addita le due inscrizioni marmoree, affisse per ordine del Senato a' lati della porta maggiore del Duomo, ragioneremo di esse di quì a poco, doue mostrerassi, chi di calunnioso con verità meriti il nome. E per quel, che appartiene alle stampe, pure apertamente diciamo, che il corpo della Città è incolpabile di ciò, ed i particolari restano in doppio numero superati da gli emuli, de' quali nondimeno niun conto da' nostri Senatori si tiene. Nel terzo luogo dice, che le calunnie sono state oltre a' marmi, ed alle stampe, per altre indegniſſime, ed iniquiſſime maniere pubblicate da' Messinesi. Ma non esplicando, quali siano quest' altre nel superlatiuo grado indegne, ed inique maniere (le quali non vi essendo, non mai potran con veritiera lingua dispiegare) ne douendo noi far l'indouino, o l'interprete a' suoi mordaci detti, infinattanto, ch'egli non dichiari se stesso, non ci sentiamo in obbligo di douer rispondere. Propone dipoi, come vn' altro fine, perchè i Messinesi procurano diuertire l'inchinazione di S.A. cioè, che chiarendo le torbide antepositioni, sopra le quali fondano i vantaggi loro, non obbligasse la sua grande autorità alla protezione della giustizia de' Palermitani. La risposta è, che Messina fabbrica i suoi vantaggi sopra i continui ser-

ſeruigi, che fedelmente fà, e non preſume, come altri, di comparire innanzi a' Padroni con torbide antepoſizioni, che come fumo al vento toſtamente ſpariſcono: ed ha ſempre deſiderato, che S. A. prendeſſe la protezione della giuſtizia, e gaſtigaſse i felloni, come auer fatto ſi legge nel Soldato Franceſe di D. Girolamo di Negro ſtampato in Finale in 8. foglio a carte 64. inſino à 70. Nell' vltimo periodo con più punte tocca in vn ſol colpo la ſchiettezza, con la quale procede la fedeliſſima Città di Meſſina, alle quali ſarà per ora ſufficiente riſpoſta il chioſare le parti, ed alcune parole di periodo, riducendole di vna in vna in buono, e verace ſenſo, nella maniera, che ſiegue. *Ha finalmente* (la Città di Meſſina) *con offerte di ſpezioſa apparenza* (ed eſiſtenza inſieme) *per via di ſuppliche* (ſecondo è ſtata ſolita) *e proteſte impazienti d'indugio, non che di negativa, o repulſa* (ciò contraddice a quel, che ha moſtrato Meſſina in tutte le occaſioni) *operato sì che la prudenza* (e la giuſtizia) *del Sereniſsimo Principe ſi è per fine indotta* (con pronta volontà) *anzi a condiſcendere, che a concedere* (dicaſi non che a condiſcendere, ma a concedere ſpontaneamente) *la ſtipulazione dell'atto de' diciotto meſi di ferma, e forzoſa* (di ferma, e giuſtificata) *Reſidenza, con nuoui, e rigoroſi* (co'ſoliti, e più chiari) *patti, tanto da quella Città oſtinatamente* (coſtantemente) *preteſa* (ed anche ottenuta per priuilegio) *quanto ſempre da inſuperabili* (da immaginarie) *difficultà in ogni occaſione* (in alcune) *diſtornata* (ſolamente impacciata per emulazione.)

RIPROVA DE' NVMERI DEL I. CAPO.

1 *LA Città di Palermo più volte ſcriſſe a S. A. S. mentr' ella era in Meſsina, per impedire la ſtipulazione dell'Atto della Reſidenza, adducendo le ſue ragioni, le quali non ebbero luogo, contrapeſandoſi con quelle di Meſsina.*

2 *Altro è il dire, che vna città ſia ribelle, ed altro, che in eſſa vi ſia tumulto, e riuoluzione populare. Il primo non mai ſcriſſero in nome pubblico i Meſſineſi: del ſecondo ne fecero motto leggieriſsimo nelle inſcrizioni marmoree, ringraziando la Vergine Santiſsima, che fra le turbulenze della Sicilia col patrocinio di lei abbiano conſeruato interamente le quiete in ſeruigio di S. M.*

3 *I Libri ſtampati per quel, che ſi vede, non vſcirono dalle ſtampe di Meſsina, il che è chiaro argomento di eſſerſi diuolgati di naſcoſto, e ſenza il conſenſo del Senato. Ne perchè vno di eſsi, per ſemplice fan-*

taſia

Digitized by Google

taſia dello Scrittore porta ſeco la dedicatoria della Città ſiegue, che il Pubblico ne debba prendere la difeſa. Ma di queſti, perchè intendiamo di non laſciare impoſtura alcuna indietro, ragioneremo ne' ſeguenti capi, doue apparirà, con quanta ragione abbiano alcuni priuati Meſſineſi dato di mano alla penna, per ribattere l'inique oppoſizioni fatte alla città di Meſſina.

RISPOSTA AL I. CAPO.

L'Ale, che fan andar à volo le iattanze del Popolo Meſſineſe col decantato Priuilegio, toſto reſteran tarpate con dichiararſi le nullità, che contiene e l'enormiſſime leſioni, e pregiudicij in diſſeruigio di S.M. e ruina del Regno; e dandoſi per ſcouerti gl'inganni per ottenerlo, ſi ſueleran parimente le ragioni che richiedono di riuocarlo, ſicome per la ſerie di tant'anni, e per la giuſtitia tante volte conoſciuta, giamai ſi è eſſeguito, dichiarandoſi ottenuto per ſorpreſa, e però non meritenole di alcun riguardo. Le offerte nuoue, che millanta, non ſono ſenza nuoui penſieri d'ingannare la mente altrettanto prudéte, quanto pia di S.M. come ne' ſeguenti Capi faraſſi manifeſto. La diuerſione procurata in quella del Sereniſſimo Signor D. Giouanni non ſeguì con inuitarlo ſemplicemente à Meſſina, con animo di ſeruir nella perſona ſua quella di S. M. ma come dice Giouenale ſat. 15.

Fallit enim vitium ſpecie virtutis, & vmbra.

Con rimoſtranze fatte in onta, e ludibrio di Palermo per la radicata vſanza introdotta dalla inuidia di preoccupar gli animi de' SS. Vicerè con ſiniſtre, & animoſe relationi. Eſſendo al ſenſo di Tito Liuio di lei proprio biaſimare le operationi degne di encomij, e guaſtar bruttamente con improperi il merito: *Cæca Inuidia, nec quicquam aliud ſcit, quam detractare virtutem, corrumpere honores, præmia earum.* Così chiaramente l'appalesò negli vltimi tempi il Sign. Duca dell' Infantado, il quale inflettibile alle luſinghe, & artificij di Meſſina promoſſi per varie ſtrade, fino da che ſi trouaua all' Ambaſciata di Roma, tutto, che approdaſſe colà ſpinto da' venti, & haueſſe iui entrato al gouerno del Regno: Dichiarò nulladimeno per ſuo atto Viceregio, douerſi tener per prima entrata quella, che pochi giorni appreſſo fece in Palermo, cotanta premura hebbe di non toglierli queſta prerogatiua, che l'è douuta per eſſer egli Capo del Regno, e la Sede del Gouerno, ancorche in tanti modi n'habia per ſe preteſa Meſſina la metà col preteſto

di

di hauerla in questo caso hauuta momentanea per beneficio delle tempeste.

Il Sig. Duca d' Osuna il Vecchio gionto pure à Melazzo se ben volle andar à Messina, non però prese iui possesso, mà hauendo nell'vna Città liberato li Giurati Messinesi, e nell'altra fatto fare grauissime giustitie in persone colpeuoli, doppo tre dì partissi per Palermo per darli l' honore del primo disbarco, & ingresso, come à Capo del Regno, e Sede del Principe, si come lo dice il Bonfiglio Messinese nella p. 3. dell' Ist. di Sicilia fol. 128. così. *Il Duca d'Ossuna essendo in Milazzo alli 10. di Marzo 1611. libera li Giurati di Messina carcerati in quel Castello.* E poco appresso. *Entrò il Duca d' Ossuna in Messina in carrozza hauendo licentiate le Galere per Palermo . . . In trè giorni, che dimorò facendo eseguire dalla Corte Stradicotiale spauentosi rigori di giustitia à parecchi di ciò meriteuoli, si partì per terra verso Palermo,* doue come in Città Primaria del Regno, e Residenza del gouerno prese la possessione del suo carico.

Et all'Eccellentissimo Sig. Duca di Sermoneta, che al presente gouerna, ancorche fin dalla Corte, partendo per opra de Messi Messinesi fosse stato dato l'ordine insciente Palermo, d' andar dritto à Mesina, à semplice rappresentatione di questi,) se però nõ seguì di moto proprio di S. M. mẽtre Palermo non pone cotanta applicatione per mantener ciò ch'è suo, come l' vsa Messina nel procurar ciò ch'è d'altrui.) fù cãbiato di venir prima à Palermo, come alla vera Sede del Gouerno. E così egli medesimo cõ le seguẽti lettere de' 14. di Nouẽb. 1662. d' Alicante l'espresse al Senato, come poi realmẽte osseruò disbarcando prima in Palermo à prender la possessione del gouerno, nel quale riceuè l'applauso, e l'accoglimẽto, che per il posto, e qualità della persona da Città cotanto guardigna doueua prometterssi, e doppo molti mesi partissi per Mesina, benche chiamato da cagioni importantissime appartenenti alla giustitia.

Non può Messina ottener la stipulatione dell'Atto cõtro Palermo, anzi contro il seruigio Reale, e publico commodo, per vigore di ragioni, e si val di calunnie, non lascia le minaccie, e propone esorbitantissime pretendenze con la voce del Popolo, anzi com'è questi lo scudo di tutte le domande de' suoi Cittadini; così è la prima parola parimente d'Idoplare, e fù ogni pretendenza, & opra in pregiudicio della sicurezza dell'Armata Reale, all'hora che hauendo disbarcato in terra la sua artigliaria, si steua riconciando nel suo porto; iattandosi

per

Digitized by Google

per liberatrice del Regno, e però degna da starle soggetta l'auttorità Viceregia, e di tener nel suo arbitrio l'arme, & il decoro di S.A.S.e le sue risolutioni. E queste furono le maniere (giache si prouoca la modestia à discifrarle) che in superlatiuo chiama il Memorialista indegne, & inique; oltre quelle di far parlar i Marmi, e le Stampe contro Palermo, per renderlo incapace della protettione di S.A. & indegno affatto della sua presenza. Anzi acciò non si fosse chiarita delle calunnie così sottilmente orditeli, à costo d'ogni machina procurò di tenerla lontana. E ciò di che Messina era certa, senza dubio, come doueua, auuenne, perche giungendo poi quel Sereniſſimo Principe à Palermo, riconobbe la fede, & vbbidienza della Città, l'allegrezza de' Cittadini nel riceuer vn Pegno così caro del Sangue Reale, e restò pienamente persuaso degli artificij di Messina nel procurar col discapito altrui li proprij vantaggi. Se poi confessa Messina di hauer ordinato, e posto le Iscrittioni marmoree nel frontespicio della sua Catedrale, chi non vede, che non può negar esser di suo ordine anco le stampe? Ma se il più, con che condanna di ribellione, ponendolo nel più pratticato, & insigne luogo di Messina in faccia de' Cittadini, & Esteri vien appalesato come effetto di sua commissione; come non sarà della medesima il meno, che sono le stampe? E pure essendo quelle come opere temerarie ad onta di due Città Capitali di due Regni di S.M.e di altre nobili, e fideli tolte per comandamento di S.A. queste altresì doueano, come seguì, esser prohibite, ancorche fatte di nascosto meno offendano, ò fan tale impressione, che operano i libelli famosi, quali ridondano in opprobrio di chi li compone; si come tutti i prudenti insegnano, e trà essi Pietro di Gregorio nel libro della Rep. lib. 16. cap. 8. nu. 15. *Inter libros reijciendos illi sunt quoq; qui maledici, famosi, rabiosi, impij, & seditiosi.* E che marauiglia, che cotanto di maledicēza, di ingiurie, di rabbia, d'empietà, e di pregiudicio alla quiete recano quelle stāpe, se pure si vedono piene di sensi cōtro l'auttorità Reale, e le sue preminenze? Con tutto che la Sacra Scrittura insegni nel lib. 2. de Rè al cap. primo, che *vt Diuinum numen nomen Regium reuerendum, atque venerandum.* Noi diciamo, che basta di essere l'vne, e l'altre contro le leggi, & i comandamenti Reali, fabricate, e però prohibite; e tāto basta per dichiararsi per calunnie, nè altra maggior proua può, ne deue sperar Idoplare per veder conuinta Messina nell'vso delle maniere indegne, & inique. E così nō bisognano chiose ò parole per cuoprir euidenza di opere, quali irritano ogni sano ingegno

gno à dichiarar quãto cõ modestia hauea sol toccato il Memorialista. Mà pensa Idoplare di prouar con parole, ciòche restò conuinto con l'òpre? l'offerte di Messina son fondate in aere, perciò senza esistenza, le suppliche, ò inganneuoli, ò violenti; come sempre si sono conosciute. La prudenza di S. A. non poteua deluder la propria giustitia, mà concedè per quel tempo, ciò che in niun'altro hauerebbe permesso; mentre vna Residenza forzosa di chi gouerna, non può esser giustamẽte prefissa, e particolarmẽte con patti dettati dal capriccio, e però scandalosi, che dichiarano l'ostinatione di voler goder degli effetti d'vn'inganno ordito sopra imaginarie ageuolezze, che portano indissolubili inuiluppi al Reggimento di tutto il Regno.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL I. CAPO.

1 DVE *semplici lettere di Palermo non bastauano per difesa di negotio con tante lingue, e modi da Messina promosso in propria casa, con arrogatione di tanta autorità, e col schermo del popolo, essendo pur vero cõ Velleio, che* magna negotia magnis ægent adiutoribus.

2 *O dell'vno, ò dell'altro modo, c'haueste inteso nell' Iscrittioni di marmo, essendo state tolte di ordine di S. A. le parole mordaci, è inditio bastante, ch'era calunniosamente poste, e così è conuinta Messina di calunnie*; prohibitio, *disse il Latomo ne' Comm. in Verrem*, malum includit, & illa hoc præsefert, quamuis Principi solum ratio prohibitionis nota sit, qua prohibere mouetur. *Il ringratiamento alla Vergine Nostra Signora sembra l'Oratione del Fariseo, con che accusa altri, e non priega per se medesimo. Christo l'hà riprouato nel Vangelo, è di cotali S. Gregorio Papa dice*: hi qui de falsa Iustitia superbire solent; cæteros quoq; despiciunt, nulla infirmantibus condescẽdunt, & quod se peccatores esse non credunt, eò deterius peccatores fiunt. De quorum profectò numero Pharisæi extiterunt, &c. *Bella oratione per certo si è questa, con che i Messinesi alzarono i marmi, ne' quali non si vede che vane lodi di loro stessi, e spropositate accuse contro di altri; potendosi appropriare cio che del Fariseo in questo caso disse S. Agost. serm. 36. de Verb. Dom. cir. medium.* Quid rogauerit Deum, quære, in verbis nihil inuenies. Ascendit orare, noluit Deum rogare, sed se laudare. Parùm est non Deum laudare, sed se laudare insuper, & roganti insultare. Excelsa quidem Deus à longe cognoscit, sed non ignoscit: *leggasi il Martello di Claudio*

Mazzco, che dottamente percuote questi marmi fino à diroccarli à gra-ui colpi delle leggi Ciuili, Canoniche, e Politiche. E se S. A. facendo toglier le parole pregiudiciali alla fede di Palermo, Napoli, & altre, permesse le reliquie delle Tabelle, seguì per la notitia, che cotali genti pria si lasciano ridur all'estremo, che comportar vn minimo ostacolo à lor costumi, seguendo l'essempio in Tacito nel libro V. delle sue historie per gli Hebrei. Sub Tyberio quies. . Dein iussi à C. Cæsare effigiem eius in Templo locare, arma potiùs sumpsere.

3 *La confessione, che i libri di nascosto vscirono dalle stampe, fà presumer il suo consenso, perche in Regno come di scandalosi, & indegni non si saria permessa la impressione. Ne si dedicano i libri, che à promotori, e fautori. E che Messina li promuoua, e difenda, si vede chiaro mentre in realtà volle auttenticare, quanto cõ quelli pretese spargere, con Tauole di marmo, con rappresentationi publiche, con lettere de' Giurati, e con le lingue de' priuati. E se offerisce di difender i Messinesi per hauer scritto contro Palermo, perche può senza risa negàr di non hauer successo la difesa publica alle calunnie priuate? Mà se contro Palermo solamente, il negotio non andrebbe tanto à dentro; la sostanza stà, che anco contro le sacre prerogatiue di S. M. contro il natural vassallaggio di sudditi contengono mille scandalose, empie, e seditiose propositioni quelle stampe, come in altro luogo mostrerassi, se pur Messina è così temeraria, che arduce farsi sentire di volerle difendere.*

LETTERA DELL'ECCELL. SIG. DVCA DI SERMONETA alla Città di Palermo, scritta d'Alicante.

FV seruido Su Mag. (que Dios guarde) haçerme merçed del cargo de Virrey dese Reyno ordenando partiese luego della Corte, y que hiciese mi embarcaçion en las Galeras de su Esquadra y la de Napoles, y poniẽdolo en execuçion llegue à este puerto alos 14. del mes proximo passado, en el me sobreuino tan grabe accidẽte, que obligò à reçiuir à N. Señor por Viatico, y assistio su prouidençia à mi salud de manera, que en brebes dias pudiera embarcarme si las galeras hauieran arribado antes, hicieronlo ayer, y espero embarcarme mañana (permetiendolo el temporal,) y continuare la nabegaçion en la brebedad posible, haciẽdo el Viaje por las costas de Italia hasta Puzol, y de alli passare en derechura a esa Ciudad, dõde hare mi primiera entrada, y estoy cierto, que recieuiere de su munificencia el obsequio que se acostumbra en semejantes funciones, y que sera correspondente al afecto, con que he solicitado merecerlo. Dios guarde à V. S. en la felicidad, que desseo. Alicante a 14. de Nouemb. 1662.

EL DVQVE DE SERMONETA. REN-

Digitized by Google

RENGA D'IDOPLARE CAPO II.

COn artificioſe inſinuazioni moſtra l' Autore del Memoriale, che Meſſina sforzò quaſi S. A. a condurſi alla ſtipulazione dell'Atto, e che queſto non può oſseruarſi per le difficultà, che occorrono, anzi per la ripugnanza del fatto: e che per ciò vi fu poſta la condizione del beneplacito di S.M. Vorrebbe egli, per oſcurare le maniere poco prima da' Palermitani vſate col Sign. Marcheſe de los Velez, andar parimente rappreſentando Meſſina in qualche parte manchevole. Ma vi perde il tempo, e la fatica; perche manifeſto è appo tutti, ch' ella non adopera altri mezzi per conſeguire i ſuoi giuſti diſideri, che le ſommeſſioni ſpalleggiate da' ſeruigi fatte alla Real Corona. In quanto alla facilità di darſi a lei per ogni ragione la Reſidenza de' Tribonali, ſe n'è da perſona dottiſſima in altro luogo a baſtanza diſcorſo. Vedaſi perciò Biaggio Gundiſaluo nelle Ragioni Apologetiche ſtampate in lingua Caſtigliana in Madrid, e riſtampate quì in lingua Italiana. Imperciochè altra difficoltà non ſi è mai incõtrata, che quella, che vi fanno gli emuli per gl'intereſſi loro in diſseruigio di S.M. all'arbitrio della quale ſi rimette, con ſommo piacere del Senato, e Popolo Meſſineſe, la riſoluzione di quanto ſi è maturamẽte ſtabilito nell'Atto. Appreſso più apertamente ſi duole il Memorialiſta, come ſe la città di Meſſina proceduto aueſse con qualche forza per non rappreſentarſi le ragioni della ſua patria innanzi S. A. Ma ſi fa paleſe il contrario, quando tutta la Sicilia ſa, che a queſto fine continuamente vi erano a palazzo da mattina a ſera ſenza niuno oſtacolo i Miniſtri, e Fautori della ſua partita.

RIPROVA DEL NVMERO DEL II. CAPO.

4 *NIuna coſa, che di momento foſse, eſeguiua in quel tempo il Senato, che non ne attendeſſe l' inchinazione di S. A. e ſe qualche Religioſo veder non potè allora la faccia del Principe, e foſſe ſtato coſtretto d'vſcire dal Regno, e trattenerſi per tutto il tempo di ſua vita in paeſi lontani, non appartiene a noi l'inueſtigarne la cagione, mentre in ciò non vi auendo parte la città di Meſsina, fù ſolamente eſeguito l' ordine di S.A.S.*

Digitized by Google

RISPOSTA AL II. CAPO.

GLi freſchi eſsempi (quando à furia di popolo i Meſſineſi coſtrinſero pria il Vicerè Duca di Sermoneta nel 1664. ne 19. di Gennaio à dichiararſi per loro,& vſar della ſua Viceregia auttorità co' Miniſtri per votar à fauor di Meſſina circa l'eſsecutione pretesa d' inhibirſi l'eſtrattione della ſeta da ogn' altro porto e Città del Regno, fuorche da quello di Meſſina; e poſcia violẽtando i Miniſtri ſteſſi,cõ cõmotione di tutte le genti chiamate al ſuono del Campanone, come per coſa importante alla loro Città, che perciò ſi moſtrarono in atto horribile,e minaccieuole, portando la prammatica attorno,e neceſſitandoli à ſottoſcriuerla, ch'eglino per non firmarla co'l ſangue, com' erano minacciati, vollero ſegnar con l'inchioſtro; come il Vicerè fù perſuaſo da quei Giurati ad eſſiger ringratiamenti dal Popolo vnito ſotto le fineſtre del Palazzo per quel tumulto, mentre non era in ſua mano di oprar come Principe caſtigo, mà di riceuer leggi dalla violenza)dan la deciſione di queſta parte,con i quali ſi vide ſe a' Miniſtri Regij in Meſſina ſi laſcia libero il conſiglio, non che il voto. E ſe quei Giurati parlano ſempre con la voce del Popolo, e poi lo ſpalleggiano per violentar i loro arbitrij,e la Giuſtitia. Verità in ogni tempo conoſciuta,quale sẽpre le operationi de' Meſſineſi han corroborata, e laſciolla per auuertimento il Vicerè Cõte d'Oliuares à ſuoi ſucceſsori nel gouerno,dando lor il modo da raffrenar le ingiuſte pretenſioni di quella Città col caſtigo de' ſuoi Giurati,*que ſon*,dice egli,*los que tienen ſiempre la culpa, auunque la hechan al pueblo ſin tenella, valiendoſe del para pretexto*.

Palermo con candidezza di Spirito rappreſenta nelle congionture, le ſue ragioni, & eleuandoſi alcun vapore dalla incõſideratione della plebe, ò dal malore di eſtera influenza, reſta incontinenti dileguato dalle pruoue, e virtù della ſua fede,come ſeguì in tempo del S. Marcheſe de los Velez. Potendoſi nomare gli errori ſucceſſi alle volte in Palermo,ſecondo il parere del Biſaccione ne' ſenſi Ciuili,tuoni,ò lampi,che ſe bene l'inganno potè renderli ſtrepitoſi, per colpa di alcun diſcolo,ò per opra,e machina d'eſteri, poco,ò nulla ſogliono durare,e ſubito la fideltà,e l'affetto del Publico induce caſtigo,pẽtimẽto,e ſerenità.La doue in Meſſina gli ſconcerti ſono nubi,che mãdano pioggia minuta, penetrano con eſsa ſin nelle viſcere della Terra, e fanno vn

lezzo

Digitized by Google

lezzo insuperabile, offendendo giornalmente con vnione generale di tutti l'vbbidienza, & il rispetto douuto a'Regij Ministri, & a'comandameti Reali. Puossi à Messinesi dar la medesima risposta, che appo Liuio diede à Nabide T. Quintio Capitano Romano, quãdo quegli li rinfacciaua il mancamento degli Argiui, & egli non imputaua loro à delitto ciò che non si era fatto con publico Consiglio, mà per malitia di pochi; come successe in Palermo, e che de' Tessali, Focensi, e Locrensi come seguì in Messina tante volte, con tutto che sia stato di tutti l'eccesso, nulladimeno trà la generalità del perdono restò sepolto, e scordato: *At enim cum Philippo Argiui senserunt: Remittimus hoc tibi, ne nostram vicem irascaris. Satis compertum habemus, duorum, aut trium in ea re, non Ciuitatis culpam esse; tam herclè quam in te, tuoq; præsidio arcessendo, accipiendoq; in arcem nihil sit publico consilio actum. Thessalos, & Phocentes, & Locrenses consensu omnium scimus partium Philippi fuisse; tamen cum ceteram liberauimus Græciam, quid tandem censes in Argiuis, qui in fontes publici Consilij sint, facturos?*

Se Messina senza pensiero di danneggiar altrui operasse, le sue operationi sarebbero certamente lodeuoli, mà essendo prodotte dal liuore, niuno è, che cercand'ella di discolparsi non veda esser cambiati li nomi de' vitij con quei delle virtù, c'hà Palermo; poiche, non essendo giusti i desideri, che ostentano, deono chiamarsi ingordigie; non essendo con l'opre congionte le sommissioni, appaiono violenze, e disunite dal giusto, e dall'honesto le pretensioni, sembrano scandali prodotti dall'emolatione, ch'è vna infermità dell'animo, come dice Cicerone nel 4. Tusc. *Æmulatio est ægritudo, si eo quod cõcupierit, alius potiatur, ipse careat.* Penna troppo erudita in Castigliano, col *Chrisol de Verdades* confonde il Gondisaluo nelle sue assertioni apolegetiche, tratte dal mal talento, e rintuzza con valore questi colpi, che nulla offendono, ma solo stancano la mano di chi osa darli senza occasione, e solo per capriccio; insegnando con Seneca che, *Athletæ non cum ira suadet, feriũt, sed cum occasio.* Eccone la pruoua; ne' primi bollori del certame à caso, e senza riflesso si ode vna propositione degna dirisa, come vna finta di scherma per voler ferir in vna parte, e dar poscia in vn'altra. Dicesi, che Messina si rimette all'arbitrio di S.M. ecco la finta; e poi nel riferito Atto non studiò, ché d'escluder il suo Real seruigio, & auttorità, non che il ben del Regno, due bersagli contro de' quali vengono lanciati i pensieri, le parole, i patti, e tutte le operationi; giudicando con Herodoto, che doue così richiedesse l'vtile, non fosse, che pru-

denza

denza occultare il vero. *Vbi expedit mendacium dicere dicatur*. La medesima lettura dell' Atto toglie ogni dubio à ciò che diciamo. Anzi reca ogni marauiglia à chi lo legge, quando in esso si proferisce per patto, che la forzosa Alternatiua si douesse terminare, etiandio, che succedesse qualsiuoglia caso improuiso, & impẽsato, che la richiedesse per il seruigio di S.M. altroue. E intesa dunque la fintione nelle parole, purche si faccia con l'opre danno à Palermo, non si curi il Padrone, nè il Regno; mà noi con Tacito di già penetriamo i peruersi pensieri tra' cupi lor nascondigli: *Certissimum sæuæ cogitationis indicium in irato homine est iræ occultatio*. Che conuenne fare à Palermo in quella congiontura? l'vdienza che non potè hauere da S.A. per gli artifici, e violenza di Messina, li fù necessità procurarla dalla giustitia di S.M. che si degnò farla conforme lo stile del suo Augustissimo petto, ben accertata, che in Messina i suoi Giurati non lasciarono disoccupato alcuno degli orecchi di S.A. nè si poteua trouare, chi con alcuna rimostranza l'hauesse disgombrato per Palermo.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL II. CAPO.

4 *IL Religioso graue, non venne escluso dalla faccia del Principe di suo ordine, mà violentato dalle minaccie de' Giurati, e precettato à loro istanza dal suo Superiore con lettera di far l'vbbidienza partendosi quindi, per non esporsi alla furia del Popolo Messinese. Nè fù ordine di S. A. d'vscir dal Regno, mà preghiera di Palermo molto tempo doppo di conferirsi alla Corte per rappresentar à S.M. le ragioni della Patria, doue & hebbe quell'audienza, ingresso, & essito, che meritauano esposte di bocca di benemerito, e fidelissimo Vassallo, e Religioso; & egli riconobbe con le mercedi Regie la beneficenza di S. M. della quale era capace, eletto Predicatore nella sua Real Cappella, Consultore nella Suprema Inquisitione, e diuenuto anco per seruigi, e merito di sauiezza, & integrità, familiare, e Consigliero di S.A. in Barcellona, e poi in somma stima del Priuato del Rè nostro Signore. Leggasi il Soldato Francese di D. Girolamo Negro à fol. 81. Stampato in Finale nel 1650. per Gio: Tomaso Rossi, che vedrà comprobata questa Verità con la penna di lui.*

REN-

Digitized by Google

RENGA D'IDOPLARE CAP. III.

PAlermo, che ha saputo inchiodare i Vicerè, togliendo quasi loro l'arbitrio di risedere in altra parte del Regno, vorrebbe sotto pretesto di maggior seruigio di S.M. che la Residenza della R.G.C. si rimettesse al volere di quella. Ma dall'altra parte Messina mostrando apertamente, che la felicità, e buon gouerno della Sicilia consiste nel viuificare tanto la parte Occidentale, quanto l'Orietale dell'Isola con la Residenza de' Tribunali, chiede l'alternatiua, che già ottenne *in vim priuilegij, & ex causa oneroſa*. Ed in questo trattato procedono i Messinesi da vmilissimi vassalli di S.M. e se mettono maggior chiarezza ne' patti, non è per altro, che per ischifare le calunnie, che alcuni Ministri sono stati soliti di fare, dando iniquissime interpretazioni alle parole per altro chiare, come la luce del Sole. Ne in ciò si dimanda nouità alcuna, ma che si torni all'antica maniera di gouernar la Sicilia. I Sereniſſimi Re dimorando anticamente di stanza nel Regno, risedeuano alternamente, or in Messina, ed or in Palermo. Il palazzo Reale, ch'è il più bello di Sicilia, così per l'eccellẽza del sito, come per la grandezza, e sontuosità delle fabbriche, rende verace testimonianza di quanto diciamo. I Sign. Vicerè, quasi tutti, han pigliato il possesso del loro gouerno in Messina, e quì trattenutosi buona parte del tempo, che sono stati nel Regno. Il Duca di Ossuna l'antico per cinque anni continui dimorò la state in Messina, e solamente l'inuerno in Palermo. Non si erano ancora i Palermitani tanto inuaghiti della loro patria, sì che molti di essi con la Regia Gran Corte assai volentieri non venissero a Messina. Da poco tempo in quà, intenti più a' proprij comodi, che al seruigio del Padrone, nõ vogliono partirsi di casa. Veggono il deterioramento delle più illustri Città del Regno, ed in particolare di Catania, e di Siracusa, che meritano anch'esse la vicinità almeno, se non la presenza de' Signori Reggitori, ne curano del disseruigio di S.M. Nel fine di questo Capo promette il Memorialista di prouare, che il Re può negare la conferma dell'Atto stipulato da S.A. ed oltrechè può, dee in ogni maniera negarla. E noi al contrario dimostreremo, che vn Re di santa intenzione, com'è il Signor D. Filippo IV. che Dio guardi, non può negarla, anzi potendo, per sua benignità non dee.

RI-

Digitized by Google

RISPOSTA AL III. CAPO.

SEnza fondamento dice Idoplare, che da Palermo vien tolto l'arbitrio a'SS. Vicerè per la Residenza, perche tutte le di lui difese, e rimostranze nõ sono che per restar loro di farla douunque nel Regno vedranno il seruigio di S.M. & il beneficio vniuersale. E quando si richiedessero nuoue dichiarationi di questo pensiero, che pur resta auttenticato da'Donatiui, e seruigi: Palermo nõ sarebbe lento à farle. All'incõtro Messina col pretesto della parte Oriẽtale vuol l'Alternatiua forzosa, cheche succede al seruigio Reale, e del Regno. L'accẽnata gratia nel Real rescritto esaminandosi appresso, si vedrà chiaramente ottenuta per inganno. La causa onerosa per lesione più enorme dell'enormissima contro l'hasenda, e diritto delle Regalie di S. M. e per pura mercadantia quel patteggiamento, che esclude fuor de'due cennati, tutti i casi, che richiedessero altroue la Corte; ancorche improuisi, & impensati.

Dicesi, che quest'Alternatiua mantẽga l'antica maniera del gouerno, e per reprimer questa propositione esaminaremo ne'seguẽti Capi i tempi, i gouerni, & i Principi, che vi han regnato. Che i Sereniſſimi Aragonesi così la continuauano, mentre nel Regno manteneuano la loro stanza; ma le historie, e gli atti de'loro gouerni la dichiarano per ordinaria, in Palermo, e solo interpolata in Messina, & altroue dell'Isola secondo il dettame della necessità, e del gouerno. Non vi è dubio, che per le Città Cartagineſi era Palermo il Capo, e Sede del gouerno al senso di Polibio. l. 1. hist. *Romani Classe Nauium trecentarum Panormum in Sicilia appellunt, eamq; Vrbem cæterarum Caput in ditione Carthaginẽsium obsidere aggrediuntur*. Tal fù parimente al tempo de'Vandali, e lo asserisce Rodorico Ximenez in hist. Vandal. cap. 14. & il Baronio nell'anno 439. n. 19. *Genſericus Africa conculcata in Siciliam nauigauit, vt eam pari exterminio laceraret, & direptionibus iam peractis obsedit Panormum eius Insulæ Regiam Ciuitatem*. Non in altra stima fù appresso de'Saraceni, secondo il Fazello, & il Pirri scriuono, *Panormus eo quod deliciis affluat, à Sarracenis in Regiam est delecta*. Nella medesima prerogatiua fù mantenuta da'glorioſi Normãni, e lo dice con gli altri Auttori il Fazello dec. 1. l. 8. *Rogerius suam in ea Vrbe, atq; futurorum Regum Sedem constituit, edixitq; vt Siciliæ Reges Panormi, & non alibi more Christianorum Regio Diademate inuestirentur*: fecero le stesse

dichia-

Digitized by Google

dichiarationi i due Guglielmi, i Sueui, & i Sereniſſimi Aragoneſi à ſegno, per laſciar vn tedioſo catalogo di tutti, che nel tempo del Rè Martino, ſupplicandolo Meſſina di andar colà con la Corte per i romori di Guerra, che apparecchiaua il Rè di Napoli, le loro iſtanze nõ meritarono altro decreto, che *denegatur Reſponſioni locus:* come ſi vede ne' regiſtri della Cancellaria Reale nell'anno 1406. à fol. 137. e 161. I Sereniſſimi Auſtriaci che al preſente felicemente gouernano, tennero ſempre queſta Città per Regia, Prima Sede, e Corona del Rè, e così l'Inuitta Maeſtà dell'Imperador Carlo V. lo diſſe in vna lettera del 1526. *Cum Panormitana Eccleſia ſit Regalis, Prima Sedes, & Corona Regis, in qua ſunt multa Sepulchra Regum, & Imperatorum cum Vxoribus eorum.*

Il Sapientiſſimo Filippo II. non hebbe altro ſentimento, quando ſcriſſe al Vicerè Duca di Medina ne' 2. di Gennaro 1577. *Por ſer la Ciudad de Palermo la mas principal del Reyno.* L'imitò la Maeſtà di Filippo III. e non è la Maeſtà Regnante di Filippo IV. Noſtro Sign. di contrario parere, mentre in tutte le occaſioni, nelle quali è occorſo nomar queſte due Città, à Palermo diede la precedenza, e tutte le Patenti Reali, che ſi ſpediſcono nella Corte per queſto Regno comprobano queſta Verità. Dunque l'antica, e moderna forma del gouerno ſi è di farſi la Reſidenza de' Principi, e Vicerè in Palermo, e ſe alle volte eglino viſitarono Meſſina, & altre Città, fù ſolo richiamo della neceſſità.

Il Palazzo in Meſſina è fabrica nuoua, e ſe finito non ſarebbe volgare; in ogni modo è imprudenza vguagliarlo con quel di Palermo per tutti riguardi, che rendono coſpicuo, e magnifico vn edificio. Il che auuerandoſi con vna ſemplice occhiata non hà d' huopo di maggior proua per verificarlo. Crediamo, che alcuni de' SS. Vicerè habbiano preſa la poſſeſſione in Meſſina, mà ciò ſeguì, ò per non concorrer nel medeſimo luogo il nuouo Vicerè, doue ſi trouaua il Vecchio, ò per altri biſogni del gouerno, e bollori publici, e priuati, che richiedeuano pronti gli effetti, e rigori della giuſtitia; e che niuno habbia in quella Città compita l'Alternatiua, è vna aſſertione, che non hà biſogno di proua, baſtando ſol la verità del fatto per atteſtarla, e per appaleſar, che i Vicerè in Meſſina non ſtauano con animo di far reſidẽza, mà perſuaſi dal biſogno di appreſtar i rimedij alle violẽze. Il Vecchio Duca di Oſſuna vi andaua così ſpeſſo, quanto per poco tempo, come la prima volta, non volle colà portato dal temporale, dimorarui, che

Digitized by Google

solo trè giorni, partendosi, non quietato ancora il mare, per terra con molto disagio, giudicando, che douesse prendere legitimamente in Palermo, il possesso, ma nell' vltima da' trattamenti fù persuaso a non tornarui più mai, anzi diede essempio à Successori di andarui di raro, e quando il bisogno del gouerno non soffrisse altrimente: così l'osseruò il Conte di Castro, che quando vi andò, steua sempre con vestito di campagna addosso, e con stiuali, e sproni a' i piedi, per non segnalar residenza in Messina. Ne ancora Palermo si è d'altro senso, se non che ogn'altro Vicerè colà, ò altroue andasse, doue fosse chiamato dal seruigio di S.M. Idoplare poi mostrando carità per Catania, e Siracusa poco si fà vedere informato de' disegni di quelle Città; perche elleno non solo non vengono à patire nelle loro conuenienze, stando in Palermo la Corte, mà pure concorrendo ne' fini del maggior seruigio di S.M. e beneficio del Regno, acciò risiedesse doue dall' vno, e dall'altro fosse chiamata, prestarono non solo i loro consensi, mà contribuirono al Donatiuo de 350V. scudi fatte dal Regno nel Parlamento del 1634.e 35. Et hora vltimamente quella con sue lettere esprime il suo contento per il ritorno di S.E. con la Corte, e s'impegna ad ogni opera per mantenersi questa prerogatiua à Palermo. E l'altra con priuate congratulationi dice che si esporrebbe ad ogni Vfficio per non far hauere tali vertigini alla Residenza.

Si douea Messina ricordar della chiarezza d' vna Città Sorella, e degna, com'è Catania, allhor che procurò di spogliarla dello Studio Generale. Si douea ricordare di lei, quando le venne capriccio d'introdur la Cancellaria chimerizzando tutti li patti per istabilirla solo, e perpetuamente dentro le sue mura, senza dar adito, che si potesse trasferir à Catania, ò altroue di quella Prouincia per qualsiuoglia causa vrgentissima, etiandio che fosse *in vim legis generalis*, & *pro bono publico*, non douea tanto appassionarsi di se medesima, che nella distributione degli Vfficij, riseruasse quelli del Gran Cancelliere perpetuamente per i Messinesi, e così pure quelli de' Presidenti della R.G.C. e del Real Patrimonio, degli Auuocati Fiscali de' medesimi Tribonali, e sol per limosina darle vn luogo di Giudice nella R. G. C. e nel Patrimonio, e doppo la prima volta escluderla dalla Presidentia, e Giudicato del Conciltoro, e sempre dalla Diputatione del Regno; facendo peggior trattamento à Siracusa, e stimando tutte l'altre di quella Prouincia come Schiaue de loro capricci; e quelch'è peggio pretesero ancora abdicar da S.M. la facoltà di poter ordinar il contrario, con patti

di

di ſtraordinario ſcandalo; anzi che lo ſtabilito paſsaſse à forza di Priuilegio, accioche in ogni caſo teneſsero le Chiaui dell'oſseruanza à proprio compiacimento, & in quella Città è maggior prudenza, che non è in Meſſina fintione, poiche ſan ottimamente con Cicerone, che *nullæ ſunt occultiores inſidiæ, quam eæ quæ latent ſimulatione officij, aut aliquo neceſsitudinis nomine*, e Catania ſopra l'altre cõſeruerà bene l'amarezza di eſser ſtata ſpogliata da Meſſina delle ſue prerogatiue; ricordandoſi con Senofonte, *non ita moleſtum eſt bona non habuiſse, quam eum qui bona habuerit, ijs priuari eſt acerbum*. Hor ecco la concluſione, Palermo dice, che il Rè Noſtro Sign. può negar la Confirma dell'Atto, e potendo, dee negarla. E Meſſina che non può negarla, e non dee, potendo. Veggiamo le ragioni: Palermo intende, che può negarla per giuſtitia, e potendo, dee per proueder al ſuo Real ſeruigio, & al gouerno Vniuerſale del Regno, con tutto che haueſse differente guſto, per la regola di Stato recata da Tacito; *Sicut Principi non quod libet licet, ita nec Populo quod licet, expedit*. E meſſina, che non può negarla, ſe vuol compiacerle, e potendo non dee per ſua benignità, mà ordinar al gouernante con Plutarco: *Oportuit te facere, nõ à me ſciſcitari, an opus eſſet facto*. Mà noi aggiuſtando i termini diciamo, che può negarla, perche non può intender vn Monarca così giuſto, e pio vna ingiuſtitia, e potendo dee, perche à pregiuditio d'altri vn Rè Cattolico non vuole vſar benignità, e per compiacer vna ſola Città nel ſuo capriccio, affliger tutte l'altre del Regno ne'diritti, che godono, e ne'quali tengono poſseſso, eſclamando con Tappia dec. 8. nu. 26. tutti i Giuſperiti: *Priuilegium ſemper intelligitur conceſſum abſque præiudicio tertij*: e quanto è più retrattabile, quando inſieme col terzo, ſi viene à dãneggiar la Maeſtà, e ſeruigio del Principe? L'eſſito comprouò le ragioni di Palermo, e dichiarò deboli le rimoſtranze di Meſſina. E così appreſso vn Rè ſauio, e prudente, aſſiſtito da vn Conſiglio, in cui quanti Reggenti, tanti Salamoni ſembrano, nulla giouano le girandole, e poco ſuffragano, gli accennati artificij, e congionture preſe appoſtatamente per i capegli per oſcurar il Vero, & ad ogni coſto della Giuſtitia, del ſeruigio Reale, e del Regno portar auanti le proprie pretendenze.

RENGA D'IDOPLARE CAP. IV.

A Ritorcere le cauillazioni ſudette ſi riſponde da parte di Meſſina, che il donatiuo, ch'ella fece a S. M. in ſomma di 600. mila

ſtudi de' noſtri (che per la diuerſità di ragionarſi le monete in Iſpagna ſi diſsero 500. mila) principalmente fù per la Reſidenza de' Tribunali, e così giurò il Rè, e così più volte ſcriſse a' Vicerè, che oſseruaſsero. E tutte l'altre grazie, che nel priuilegio ſi veggono aggiunte, ſono acceſsorie alla principale della Reſidenza, ne vagliano quel, che per diſturbare la giuſtizia dl Meſſina bugiardamente antepongono i Contrarij. Onde mancando l'oſseruanza di quella, non mai ſi potrà (per parlare col linguaggio loro) dire, che il donatiuo fu di vantaggio pagato. In quanto all'abolizione delle due gabelle, che con violenza impoſto auea D. Garſia Vicerè, fu per atto di giuſtitia, ne per conſeguirla Meſſina donar douea coſa alcuna a S. M. ne meno quel, che ſi eſigge nell'eſtrazione della ſeta, è peſo de' Regnicoli, che la vendono, ma ſolamente de' mercanti foreſtieri, che la comprano, e portan fuori. Sì che quanto ſcriſse a S. M. intorno a queſto particolare il Duca d'Alba, apertamente moſtra, quale ſtata foſse in quel tempo la ſua paſſione verſo Palermo. Ed al preſente non ha chieſto Meſſina ampliazione del ſuo priuilegio, ma ſolamente l'oſseruanza inuiolabile di eſso, con parole alquanto più eſpreſſiue, per iſchifare i ſoliti cauilli. Il che ſi raccoglie principalmente da molti capi. Prima, perchè l'Atto ſtipulato da S. A. ſi rigira ſopra la Reſidẽza de' Tribunali in Meſſina per diciotto meſi di ogni triẽnio, ed il punto principale del priuilegio di Filippo II. contiene parimente l'iſteſsa Reſidenza di diciotto meſi di ogni triennio. Secondo, perche quelle parole, che al ſentire del Supplicante tolgono al predetto priuilegio la condizione intrinſeca, ed eſsenziale, l'iſteſse dimoſtrano, che l'Atto, ed il priuilegio ſiano la medeſima coſa, mẽtre replicano ciò, che S. M. vuole, che s'intenda per ſuo ſeruigio, e beneficio pubblico del Regno. Terzo, perchè in vn capitolo dell'iſteſso Atto ſi preſerua la città di Meſſina eſpreſsamente, che non intende per queſta nuoua conuenzione di far pregiudicio in coſa alcuna al ſuo priuilegio della Reſidenza, ma che tutto quello, che di nuouo ſi aggiunge, debba valere per iſtabilirlo, e corroborarlo maggiormente. Con malignità poi ſi dice dall'Auuerſario, che Meſsina, purche non ſi manchi alle ſue pretenſioni, laſcirebbe andare in mal'ora il Regno, e perderſi la Corona. Le ſue azioni, troncando le radici alle maldicẽze, già paleſarono, ch'ella fù primaria cagione di ſottrarſi la Sicilia dall'indegno giogo de' Saraceni, e di ripigliarſi la Santa Fede, ch'ella difeſe il Regno, perche non cadeſse di nuouo in ſeruitù di Carlo d'Angiò, ch'ell'abbracciò, e rincorò i Moncadi, ed i Pignatelli, rimettendo nelle

per-

Digitized by Google

persone loro l'autorità Viceregia, e ch'ella vltimamente operò con finezza in seruigio del Re, ed in beneficio del Regno, che ne resterà meritamente il ricordo ne'secoli venturi. Così parimente, venêdo da quì innãzi l'occasione, ella simile a se stessa assai volêtieri a pro della Real Maestà, e per difesa del Regno, spenderebbe di nuouo l'auere, e prodigamente spargerebbe il sangue. Del seruigio in oltre, che viene a risultare al Re, e del beneficio del Regno, mettendosi in esecuzione il priuilegio di Messina, per non ingarbugliare i punti, che debbono ad vno ad vno esser discussi, si ragionerà di quì a poco. Ne la repugnanza fin' ora de' Vicerè contro l'intentione del Padrone deriua altronde, che da gli artificij de gli emuli, de'quali fauelleremo parimẽte appresso. Che poi il Serenissimo Signor D. Giouanni in negozio di tanta importanza s'abbia riportato al consentimento di S. M. deesi lodare la rara prudenza di lui, commendata sopratutto da gli stessi Messinesi, che le grazie non d'altro fonte, che dalla Regia benignità auidamente bramano. Niuno dunque di spassionato intendimẽto raccoglierà dalle cose predette, che S. M. lasciarà di confermar la stipulatione dell'Atto, che altro non è, se non l'antico priuilegio di Messina.

RIPROVA DE' NVMERI DEL IV. CAPO.

5 *IL parere del Conte d'Alba fu contradetto con ragioni, e con molta sincerità di animo dal Conte di Miranda, e da gli altri Reggenti, in quelle parole, che riferisce Biaggio Gundisaluo nelle Ragioni Apologetiche verso il fine, che sono queste.*

Que no, embargante las razones dichas por dichos Regentes, cõsiderando que hasta a ora las ordenes dadas no han tenido execucion alguna, y que da baxo de largos pretextos, y achaques han dexado de yr à hazer la residencia en Mecina, que necessita della; y que conuiene al seruicio de V. M. que sea fauoricida, y no solo cõseruada, mas tambien aumentada, para que permanezca con mucha fuerza, y valor para resistir en qualquier tiempo a los enemigos por ser ella la llaue de a quel Reyno, y por dõde puede venir el mayor daño, y que a las cosas, que en contrario se assignan, a todas puede el Virrey, adonde quiera, que se hallare, y con presteza remediarlas; y assi que se le embie orden expresa, y con resolucion, sin clausula alguna, para que en todo caso haga la residencia prometida con su Corte, sin

otra

Digitized by Google

otra replica, y coululta, por que de otra ſuerte ſi ſe rimitieſſe à la voluntad del Virrey por la comodidad, y guſto, que reciben el, y ſus Miniſtros, que todos tienen ſus caſas aſsentadas en Palermo, nunca trataran de cumplirlo, ni haran la reſidencia en Meſsina.

6 *La copia dell'Atto non fu da' Palermitani mandata cõ la copia del priuilegio, che ha Meſsina ſopra la Reſidenza de' Tribunali, per non vedersi a prima, quanto ſiano vniformi, e corriſpondenti.*

RISPOSTA AL IV. CAPO.

NOn riſponde à propoſito ſopra le ragioni apportate dal memorialiſta in proua, che l'Atto ſia vna nuoua domanda non confirma del Vecchio Priuilegio; anzi con chiamarle cauillationi, quaſi le sfugge, formando nulladimeno nuoue propoſitioni, come ſe non gli importaſse dar riſpoſta alle cennate ragioni, mà che la eſſigeſse nelle baie ch'antepone. Dice dunque, che il Donatiuo di 600V ſcudi, che fece Meſſina à S.M. nel 1591. è ſtato principalmente per l'Alternatiua della Corte cõ i Tribunali, e l'altre gratie furono acceſſorie. Hor qui ci vien in taglio di cõuincer Meſſina nell'vſo dell'arte, che adoprò, eſcuoprir vn poco la piaga; e perche coperta di bruſtole non poteſse apparir qual ella ſi è, e neceſsario ridurla in carne nel ſẽplice ſtato, come il ſucceſso la reſe nella ferita. Gouernando il Regno il Duca di Medina Celi, e poſcia D. Garſia di Toledo nel Parlamẽto Generale del 1562. Per le graui & vrgẽtiſſime neceſsità del Regno e per l'imminẽte inuaſione dell'armata del Turco, che poi attaccò con pericoloſiſsimo aſsedio l'Iſola di Malta, furono impoſte due gabelle per tutto il Regno, vna di tarì vno per onza ſopra le merci, e peli, e l'altra di tarì vno per libra di ſeta, che ſi foſse eſtratta dal Regno; e dal Vicerè ſi diede ordine di eſsigerſi dal Secreto in Meſſina; coſa che cõcitò al ſolito le ſue furie, e ſubito ripreſse l'ordine col pronto Contrapriuilegio, che allegò, e che i ſuoi Giudici della Corte Stradicotiale dichiararono à preteſto della loro preteſa eſsentione di tutte le gabelle: mandato però l'elogio à S. M. venne, riconoſciute le ragioni del fiſco, e traſcorſi i meſi quattro doppo la dichiaratione, ordine Reale di douerſi eſsigere in Meſsina le due gabelle. Mà di nuouo fù allegato, e dichiarato per Contrapriuilegio, e nulladimeno per trẽta, e più anni furono le due gabelle eſsatte sẽpre; ſino che nel 1591. offerẽdo

à S.M.

Digitized by Google

à S.M. li 500V scudi impetrarono il Priuilegio, in rigore del quale.

Prima furono estinte le due gabelle, che importauano 64V scudi l'anno.

Secõdo per poter pagare il donatiuo di detti 500V pagabili in Spagna, le concesse la facoltà d'imporre vna gabella di grana 25. per ogni libra di seta che si estraesse dal porto di Messina, e si douesse pagare dagli estrattori (il che era di mera, e priuatiua regalia di S.M.) e sopra gl' introiti della detta gabella si doueano far le soggiugationi per il cennato sborso.

Terzo le diede anco facoltà di poter imporre altra gabella di piccioli, seu denari quattro per ogni quartuccio di vino, acciò con il ritratto di essa, e con gli auanzi di quella dell' estrattione si douesse annualmente estinguere il capitale delle soggiugationi sudette, e con prohibitione espressa di non potersi impiegare in altri vsi, per qualsiuoglia causa.

Quarto che duranti le soggiugationi, e non essendo estinto del tutto il capitale di esse, S.M. non potesse estinguere le dette gabelle; & essẽdo il capitale sudetto estinto, la gabella dell'estrattione cessasse, e si sentisse estinta per la città di Messina.

Quinto che durante la gabella riferita non si potesse per S. M. leuare l' estrattione dal Porto di Messina, ò trasferir in altro porto del Regno.

Sesto che per questo tempo non si potesse estrahere seta, da Termine, e Siracusa inclusiuè, e per ambedue le parti fino à Messina, saluo che priuatiuamente del suo solo porto.

Tal è la cõcessione che S.M. fece à Mesina dell'estrattione; mà per pagare il donatiuo in vece delle due gabelle abolite. Si che le tolse queste, sue e le diede quella, ch'anco era sua; e pure ogni Messinese, e qualsiuoglia Scrittore per esi hà tanto poca erubescenza, che afferma di hauer hauuta la Residenza della Corte alternatiuamente, *in vim Contractus, & ex causa onerosa*: con tutto che la causa del Contratto sia stata la sola abolitione in suo vtile, e la concessione dell' estrattione in danno di tutto il Regno, e di pura Regalia, ch'era propria di S. M.

Onde per modo di gratie, come appare per le Capitolationi, seu domande fatte da' Mesinesi appuntate col Sig. Conte d'Alba Vicerè, sono l'altre concessioni contenute nel Priuilegio, e tali l' esprime S. M. con le parole (*concedimus etiam, damus, & libenter elargimur*) e con altre (*volumus ad maioris gratiæ cumulum*) e simili.

Pri-

Digitized by Google

Prima che Messina fosse franca, & esente di qualsiuoglia imposi-tione fatta ò da farsi sotto qualsiuoglia nome di gabella, colletta, ò Donatiuo,e particolarmente per li Generali Parlamenti del Regno.

Secondo che li Priuilegi circa la sudetta esecutione le siano confirmati,*& quatenus opus est*, di nuouo concessi, *& in spècie* (sono parole del Priuilegio) che le conclusioni de' Parlamenti generali di detto Regno nõ possano pregiudicare all'esentioni,Immunità, e franchezze di essa Città,tanto essa chiamata, quanto non chiamata, nè meno in contumacia, non ostante che le conclusioni si facessero di seruigi, gabelle,impositioni,collette, e Donatiui tanto generali, quanto particolari,tanto volontarij,quanto necessarij, e che per l'auuenire *in infinito* in alcun tempo non possa S.M. e suoi successori mettere, nè imporre in detta Città gabelle, collette, ò Donatiui per qualsiuoglia causa,ò necessità ancorche vegentissima della Maestà Sua, e suoi successori, ne tampoco per colletta di esso Regno, con tutto che sia per qualsiuoglia causa delli quattro casi ne' Capitoli, e Costitutioni del Regno riseruati.

Ecco che per 500V.scudi Messina pretende ridurre la sua soggettione,e Vassallagio douuto à S.M.in libertà totale di non riconoscerla più per Padrone per l'auuenire per qualsiuoglia causa, etiam tanto necessaria, che si perdesse la Regia Corona, il Regno, ò la medesima Città.

Terzo che li Giudici Stradicotiali di essa Città proferendo la sentenza di alcun' ordine, rescritto, lettera, prouisione, ò qualsiuoglia altra cosa,contro priuilegio(nõ obstante il priuilegio del Sereniss̃imo Rè Alfonso dell'anno 1432.concessele,che tẽgano facoltà di dichiarar contrapriuilegi, ma con obligo di rimetter trà vn mese la cõsulta à S.M.& aspettare altri mesi quattro per ottener la risposta, & elasso questo termine non ottenuta la risposta, si eseguiscano li rescritti, e lettere dichiarate contro priuilegi) restino obligati all'osseruanza del detto priuilegio del Rè Alfonso con obligo di consultare,con moderatione,che nelle cause di cõtrapriuilegio quante volte sarà dichiarato di esser tale alcuno de'rescritti,lettere, prouisioni, ò qualsiuoglia altra cosa, sia obligata essa Città, ò quella persona, à fauor della quale sarà stata fatta la dichiaratione,introdurre,e rimettere à S.M.e suo Supremo Consiglio d'Italia l'elogio, ò processo deciso per la Corte Stradicotiale insieme con la consulta de' Giudici,c'han dichiarato il contrapriuilegio,e portar fede al Sign.Vicerè della presẽtatione del detto

pro-

Digitized by Google

processo frà termine di mesi otto da contarsi dal giorno della dichiaratione del contrapriuilegio deciso da' medesimi Giudici. E quando doppo verrà risposta di S.M. per la quale si confermerà, reuocherà, ò riformerà l'interlocutoria di detti Giudici, s'habbia da stare alla sudetta risposta, & inuiolabilmente eseguire, & osseruare; e quando non viene, si debba osseruare la sentenza, ò interlocutoria di detti Giudici, e quello che per essi sarà fatto, & eseguito, e ridotto *in pristinũ* tanto auãti, come doppo la introduttione dell'Elogio à S.M. Et in caso, che frà il termine sudetto di otto mesi non sarà presentato il detto Elogio, ò processo à S.M. & esibita al S. Vicerè la fede di questa presentatione, allhorà si debba eseguire quella tale licẽza, ordine rescritto, ò altra cosa, che fù da' medesimi Giudici dichiarata cõtra priuilegio. Quale gratia domãdata dalla Città nelle petitioni inserte nel priuilegio fù concessa da Sua Maestà in questo modo. *Videlicet quod causa, vel causæ in qua, vel quibus declarabitur per dictos Iudices Straticotiales, quod Rescriptum, ordinem, litteras, siue aliud quodcunque fuisse, vel esse contra Regia Priuilegia, & Iura ipsius Ciuitatis vel partium, vbi ob rationem aliquam ad nostrum, nostriq; Regij Patrimonij commodum spectans tangatur; ipsa Ciuitas, vel persona cuius interest teneatur mittere infrà terminum anni vnius numerandi à die latæ Interlocutoriæ per memoratos Iudices eulogium, & Consultationem ad nos, nostrumque hoc Supremum Italiæ Consilium. Verum vbi tractabitur inter partes cum partibus absque eo quod Regij Fisci interest vt supra; tunc partes succumbentes, & qui contraria reportauerint curent introducere, & consultare, pro vt solitum est in omnibus Tribunalibus, & non ipsa Ciuitas.*

Quarto le concesse S.M. li due Vffici di Capitani delle furie Meridionale, e Settentrionale.

Quinto l'officio di Portulano di essa Città.

Sesto lo studio publico, nel quale si potessero leggere publicamente tutte le scienze con dar il grado di Dottore. Con permissione, che per sostento di detto studio, si potesse mettere vna gabella di tarì vno per salma di frumento, e farina, ch'entrasse in detta Città.

Settimo in quanto alla Residenza de' SS. Vicerè con i Tribunali si è appuntato di douersi fare in Messina per anno vno, e mezzo continuo de' soliti triennij de' gouerni, e l'altro vno, e mezzo doue loro fosse paruto. Con dichiaratione che se trà il detto tempo della Residenza in Messina compirà al seruigio di Sua Maestà, ò vero

parrà altrimente per seruigio Regio, ò per beneficio del Regno di partirsi da quella Città, si possa fare, purche il detto tempo che mancherà, si ricompensi per l'auuenire, e così successiuamente si habbia da osseruare.

Si caua dunque dalla sostanza di questo contenuto del priuilegio, che il donatiuo si fece principalmente per l'abolitione delle due gabelle, mà per farsi il donatiuo, S.M.le diede la sua Regalia dell'estrattione che vien pagata da' Regnicoli, eccone l'atteſtato del Sig. Duca d'Osſuna con vn suo viglietto fatto allhora al Tribunale del Real Patrimonio.

Hauiendo visto que en el seruicio, que la Ciudad de Messina bizo à S. M. (que santa gloria haya) Felipe II. de seyscientos mil escudos por rescatar dos gauelas, que el Parlamento deste Reyno le ha impuesto cõsiderando quan engañado fue Su Magestad pues por los dichos seys cientos mil escudos le dio vna gauela de veyntecinco granos por tada libra de seda, la qual dicha gauela bien administrada vale cinquenta, y quattro mil escudos, esta gauela subjuraron sobre ella quarenta mil para pagar los seyscientos mil escudos, y quedanse con los catorze, es de considerar que à Messina no le tocarian de la estracion de la seda quatrocietas balas, y toda la resta à cumplimiẽto de dos mil y ducientas es de forasteros, y no de la dicha Ciudad de Messina, de forma que recibio S.M. vn tan notable engaño, como fue aceptar el seruicio por de Messina, siendo del tercio, pues Messina no da sino diez, y seys mil ducados que vendrà à montar lo que estraen, y para esto recibe los catorze mil, con que se queda de manera, que solo pone dos mil, ò por mejor dezir nada, pues esta gauela de estracion toca à S.M. ponella, por el Real Dominio que tiene en sus puertos; vltra de este egaño reciue S.M. otro mayor que fue darles vn priuilegio, y concedelles otras muchas gracias con tanta desreputacion de Su Corona, que estoy mirando quanto dinero, y negociacion deuio de costar maldad tomo esta, pues no es mevor, que ofrecerse S.M. à que no porna ninguna gauela en cosa alguna, ni en la estracion de la seda, ni mudarà la estracion de este puerto, cosa que no dize menos, que priuarse del Regio Dominio, considerando todo esto, y que la Ciudad de Messina en vna ocasion tan apretada, como la que oy se halla S.M. de querer pagar sus subjugaciones, y cargas, a lo qual ha accudido el Reyno con tanta prõtitud, y fidelidad siruiendole con trecientos mil escudos, hà querido capitular con migo ciertos conciertos, y acuerdos tan injustos,

stos, y de mala consequencia como el pasado, me ha parecido hechar en nombre de S.M. (che Dios guarde) sobre la estracion de la seda otros veyntecinco granos por libra, pues S.M. (que Dios haya) no pudo defraudar à su hijo del Regio Dominio ni aun se, si à si proprio, especialmente constando del contrato de los seyscento mil ducados, que la gauela, que hechò el Parlamento, aunque fue declarada contra priuilegio de los Iuezes de la Corte Estraticocial, y acudieron à España, S.M. mando quedasse en piè como quedò por muchos años, y pesando yo que Messina acudiera a lo que deuia no consentì, que en este Parlamento, se le hechasse ninguna, siendo opinion de todos los hombres doctos, que en caso tan apretado, y de tanta vtilidad del Reyno se podia hazer. v. m. ordenarà, que en el Tribunal del Patrimonio se vean estos dos puntos de esta gauela hechada, y la que pretendo hechar, oyendo a la Ciudad, y despues se me refiera el parecer del Patrimonio.

Tambien me hà parecido, que la Ciudad no tiene confirmacion particular de Su Magestad de este priuilegio siendo necessaria pues à vn que la tendra de sus priuilegios esta confirmacion general se entiende no incluyendose los que son contra Su Real Corona, y Dominio. Guarde Dios à V. Merzed. En Palacio à 24. de Iulio 1612.

EL DVQVE.

E pure il Signor Duca d'Osuna non pose in conto il valore delle gratie sudette, perche vide che non erano sossistenti in pregiudicio di Sua Maestà, e del Regno, hor che hauerebbe detto, se haueſse aggiunto il costo di mercedi di prezzo inestimabile? Non deuono dunque i Messinesi gloriarsi per l' Alternatiua di hauer contratto *ex causa oneroſa*, mentre appare, che solamente la pretensione d' hauersi abdicato S.M. la propria Real facoltà d'imporre gabelle à quella Città, e d'essimerla dall'obligatione di concorrere in quelle, che per farsi seruigi alla Regia Corona, s'impongono ne' Parlamenti Generali, dourebbe importare, (se però tali mercedi essendo contro della Sua Real Monarchia, e drittamente contro il Reggimento, e sostento dello Stato, e di tutti Regnicoli potessero come non possono, nè deuono, essendo auuerse à si graui, e considerabili ragioni politiche, e giuridiche hauer luogo) il valore di tutto il sangue delle loro vene, non che l' applicatione di tutte le sostanze oltre

Digitized by Google

che per il donatiuo i Messinesi alcanzarono da S.M.l'abolitione delle due gabelle,quali importauano 64V. scudi l'anno, e che non hauendo pagato più di 600V.scudi,che cauarono dalle soggiugationi, c'han fatto sopra gl'introiti della concessa gabella dell' estrattione, si vede, che l' estintione delle due gabelle ridõdò in beneficio de' Messinesi, mà che il pagamento del danaro si sia fatto con li ritratti della Regalia, che apparteneua al Patrimonio di S. M. Hor vedasi, se per l' Alternatiua della Residenza fù fatto quel donatiuo principalmente da'Messinesi;e se l'altre gratie furono accessorie, quando il principal motiuo fù quello di sottrarsi dalle due gabelle,con l'abolitione delle quali han riceuuto tanto beneficio? Hor dica Messina, che mancandole la Residenza,non le fosse di vantaggio compensato il donatiuo, se doppo questo verissimo suppositio, le resta temerità d'affermarlo. Mà insorge dicẽdo,d'esser stato atto di giustitia, l' esserle tolte le due gabelle, quali hauean imposto per violenza il Duca di Medinaceli,e D.Garsia di Toledo, e però non douea pagar cosa alcuna per tal rimotione. Rispondiamo non esser stato effetto di violenza l'imposition di quelle gabelle, mà vn richiamo, & impulso della necessità per difesa del Regno,dalla numerosa,e potẽtissima Armata Turchesca,che assaltò Malta,e per sussidio del Patrimonio Reale.Et hauẽdo il Principe ordinatole non hà Messina quel magistrato dell'Effori di Sparta,che soleua ammendar,e riuocare gli ordini del suo Signore.Il nostro Monarca hà Dominio pieno,al quale repugna l'immunità de' priuilegi concorrendo il bisogno publico: Anzi questa è destruttiua di quella vbbidienza,che da Vassalli se li deue per difesa dello Stato; di quella riuerenza, che deue esser la medesima,che si presta à parẽti, & alla Patria; di quei sussidij,che per il gouerno politico,decoro della persona Reale,e per il sostento della Corona, secondo i tempi, e giuste cause,& in lecita forma s'impongono.E che altro resta di giurisdittione al Principe,quando i suoi ordini nõ han vigore, i Vassalli l'impugnano, & egli trà loro non può vsar della Giustitia; anzi temendo l'assalto de' suoi nemici, non può essiger da suoi Vassalli li soccorsi? I Priuilegi (se però tali sono quelli, che Mesina esibisce, l'esame de'quali ci tornerà in acconcio far nell'altri Capi appresso) hanno per intrinseca conditione, *Dò, vt Des*,de'quali parla M.Tullio 1.de Offic.*Si ea quæ vtenda accipimus, maiori mensura reddimus, quid beneficio prouocati facere debemus? an non imitari agros fertiles,qui multo plus afferunt,quam acceperunt*, & allhora han forza, quando non of-

fen-

Digitized by Google

fendono il Principe non sono pregiuditiali al terzo, non contradicono alle leggi della natura, all'imperante necessità, ch'è legge de' tempi, e non sono iniqui, da quali casi si presume sempre aliena la volontà del concedente; perche d'altro modo tanto sarebbe volere goder i priuilegi nel tempo della necessità, quanto lasciar destrugger lo stato, per la cui difesa pria si erano ottenuti; e conceder facoltà a' Vassalli che non gli vbbidiscano; particolarità non pratticata nelle massime di alcuno Stato, perche in veruno giamai la necessità non esclude i priuilegi concessi ad vtilità priuata, e concorrendo il bisogno publico, fece sépre succumbere ogn'altra legge naturale, & humana. Dicami Idoplare se Platone afferma di douersi valer il Monarca della prudenza Politica, ch'è la causa motiua delle cose, come potrà farlo, métre Messina resiste à precetti forzosi della natura, alle leggi straordinarie, e potentissime della necessità, non che a' comandamenti del Principe? Se al Principe al parer di Aristotele conuien hauer prudenza come vn habito vnito con giusta ragione per escluder i nociui, e ritener gli vtili; se come sciẽza del bene, male, e mezzo al parer degli Stoici; come maestra della vita humana ad opinione di Tullio, come potrà proueder al ben del Regno, attaccarsi alle buone risolutioni per difender se medesimo, la Corona, lo Stato, & i Vassalli, se eglino senza impudenza resistono à precetti, persistono disobedienti, e niegano la veneratione, che consiste nell' esseguire? Voler godere dell'vtile dello Stato, e non star pronto a' carichi, è cõtradetto da tutte le leggi; mà voler esser Vassallo, e niegar l'vbbidienza è pensiero mostruoso nelle Monarchie. Prattichiamolo. Vuol Messina esser difesa da Nemici con i presidij ne' Castelli Reali, con le fortificationi, e munitioni; mà lascia che il danaro si caui dalle viscere de' Regnicoli. Gode della custodia dell'Infanteria Spagnuola, delle Galere, Caualleria, e delle Torri, mà non vuol contribuire à cosa alcuna. Riceue la sicurezza de' viaggi con i Ponti, e la commodità delle publiche strade, mà non degna ingerirsi nelle spese; Anzi si gloria del Palazzo Reale iui fabricato, e vuol ostentarlo per magnifico, ma non vuole obligo di ponerui ne meno vna pietra, ò vna zolla. Vuol ricorso al Supremo Consiglio d'Italia, mà non intende concorrer al Salario de' suoi Reggenti. Chi ode tanto, increspa per necessità la fronte inhorridito di tale impudẽza, e forse si marauiglierà come il Regno cessa di dolersi à piedi di S. M. di queste si temerarie pretendenze. Il legno arido si distacca dal tronco verde, anzi si pone al fuogo; e pure altre volte è

stato

ſtato fruttifero. Lo ſtato è vn'albero, i cui rami deono ſempre eſſer vtili, nè baſta che ſiano ſtati, perche in eſso le riſolutioni pendono dal preſente. E così ſe à Meſſina giuſtamente furono impoſte le due gabelle, e l'eſtintione di quelle le recò ſi notabile beneficio, chi non vede, che tanto più leſo nè reſtò il Rè, per hauer dato la ſua Regalia per pagarſi il donatiuo, e tante altre mercedi di prezzo ineſtimabile: E tanto più danneggiato il Regno, poiche tolti i peſi à Meſſina, ch'è vn membro, tanto maggiori ſi incaricano all'altre Città, e Vaſſalli, che conſtituiſcono il Corpo, dal quale egualmente deuono ſcaturire i ſeruigi, e le cõtributioni? Ponga quì Idoplare tutte le portioni, che ſarebbero toccate à Meſſina de' donatiui ordinarij, e ſtraordinarij riſoluti ne' Parlamenti Generali in più ſecoli, e ne caui la ſomma, che al certo trouerà il profluuio grande emanato dalle vene de' ſudditi del Regno; onde hormai ſono diuenuti eſsangui, reſtando Meſſina nè compunta dalle miſerie de' compagni, nè reſa a' comandamenti del ſuo Principe; Anzi ne meno erubeſcente in leſioni cotanto enormi, che fino à gli eſteri reca marauiglia, e ſcandalo.

Il dir poi, che la gabella impoſta ſopra la eſtrattione della ſeta, venga ſolamenre pagata da' mercanti che la comprano, nõ da Regnicoli, che la vendono, è pura verità, mà verità, che tiene aſcoſta la fede per ingannar i poueri Regnicoli, poiche quanto più pagano di datio i Mercanti, tanto meno comprano le coſe. E ſe eglino non pagaſsero la gabella nell'eſtrar delle ſete, certamente le pagherebbero à più alto prezzo, al meno per quel di più, che la ſteſsa gabella importa. Se dunque dal detto ſi vede, che il Monarca può imporre le gabelle per la neceſſità, e difeſa del Regno; Se i priuilegi non tengono più forza della natura, e recano leſioni enormiſſime al Rè Noſtro Signore, e pregiudicij eſtremi al Regno in quel modo conceſſi, come Meſſina può pretender con l'Atto, ch'è irrito, e vano, e dichiarato indegno di eſsecutione, viuificar il priuilegio che virtualmente è nullo?

Dice Meſſina, che l'Atto ſi raggira principalmente ſopra la Reſidenza, perche queſta era il punto principale del priuilegio; e cõ chiarezza appare, ch'eſsendo ſeguita quella cõuentione per la cõtrouerſia delle due gabelle, il negotio della Reſidenza fù ſolo vn ſopracarico: Anzi habbiamo notato, che queſto priuilegio vien figurato per coltello di due tagli, perche quì trattandoſi di Reſidenza, eſsa è data per mercede del donatiuo; & altroue trattandoſi dell' abolitione delle due gabelle, queſta vien rappreſentata per ſoggetto della Compra. Dice,

che

Digitized by Google

che il priuilegio,e l'atto siano vna medesima cosa,mẽtre egualmente dichiarano il maggior seruigio del Rè, & il beneficio vniuersale del Regno,& io mi marauiglio come ciò si possa affermare senza vergogna,poiche nel priuilegio si concede l'Alternatiua come gratia, mà con elaosola di star à Vicerè l'arbitrio di risieder, doue il seruigio Reale, e del Regno lo richiedesse, e nell'atto si pone per causa onerosa *in vim contractus*, che i Vicerè in nessun caso del seruigio di S. M. potessero partirsi con la Corte da Messina durante la metà de' triennij oltre de due casi di peste,e guerra.

Dunque con l'vno ingannato il Consiglio, e con l'altro persuaso bastantemente degl'inganni, siamo certi, de la Giustitia Reale riuocherà quello, come si degnò non confirmar questo, scorgendo, che ambedue sono pernicioſi al suo seruigio, & al gouerno vtile del Regno.

Soggiunge,che per patto espresso fù stabilito di non pregiudicarsi dall'atto il Priuilegio,e solamente valer per fortificarlo.Mà abbattuta quella fabrica come eretta da Giganti temerarij, e non permessa da S.M.in vano si procura,che non caggia il loro intento, qual fondato debolmente nel vecchio appoggio, si pensaua sostentarlo col nuouo disegno.

Il Memorialista poi dicẽdo, che Messina per non mancar alle sue pretensioni lascia andar à mal hora il Regno,e perdersi la Corona,nõ commette malignità,mà esprime ingenuamente,che essimendosi da' publici pesi, l'vno languisce nelle miserie,e l'altra incõtra l'argine de' priuilegi,per impedimento da sostentarla.Et eccone su'l fatto la proua.La gabella dell'estrattione della seta imposta con licenza di S. M. rende secondo il calcolo fatto dal Sig.Duca d'Osuna,e cennato con suo Viglietto de 24.di Luglio 1612.al Tribunal del Real Patrimonio, rispetto alla quantità delle balle,che si estraggono, 54V. scudi l'anno.Delle quali hauendo Messina soggiugatone 40V. ch'è il capitale à 8.per cento delli 500V.pagati à S.M.auanzorno 14V. & altri 20V. l'anno per la gabella de' quattro piccioli per quartuccio di vino,secondo si vede nel viglietto del Sig. Duca d'Osuna al Real Patrimonio per quel trattato,sono in tutto 34V.scudi annui, che in settanta quattro anni dal 1591.sin'hora importano due milioni seicento sedici mila scudi. Nel qual priuilegio, benche vi era conditione espressa di andar con gli auanzi reluendo le sudette soggiugationi: nulladimeno con diuersi pretesti non si è reluita somma alcuna.Anzi

cre-

cresciendo l'animosità di Messina tentò di bel nuouo di accrescer à suo prò la regalia dell'estrattione, come in altro luogo apportunamẽte diraſſi. Dunque vedaſi che vtile membro ſia queſto, che pretende ingraſsarſi del ſangue di tutto il corpo, e quanto più lo ſcuopre languido, tanto meno penſa à commiſerarlo.

Ricordar che Meſſina ſia ſtata primaria origine di ſottrar dal giogo de' Saraceni il Regno, ſembra molto ridicolo, quando fino all'vltima goccia del ſuo ſangue ſoſtenne i sforzi de' prodi Normanni. Che habbia difeſo il Regno per non cader nella Tirannia del Rè Carlo d'Angiò, è ſouerchia confidenza nel capriccio, mentre tutte le hiſtorie appaleſano, che il Regno ad eſsempio di Palermo col famoſo Veſpro diuenne Aragoneſe, e Georgio Braun così diſse in queſto Capo. *Celebrem, ac perpetuam nominis gloriam, & hinc oppidum hoc Panormitanum conſequitur, quod cum ſuperbum, inſolens, ac libidinoſum Gallorum præſidium à Siculis in vniuerſa Inſula deleretur eius cædis, ac proinde huius quoque prouerbij, quo Veſperas Siculas cõmemoramus, occaſio fuerit.* Palermo dunque fece queſta prodezza, nõ Meſſina, che ſolaſi mantenne per più tempo Angioina; poſcia Eccleſiaſtica. Che habbia abbracciato i Moncadi, & i Pignatelli, rimettendo nelle perſone loro l'auttorità Viceregia; ſtimiamo vna gloria vana per operatione non fatta; e quando foſse ſtata, è minore nulladimeno di gran lunga del ſedar vna ſeditione concitata dalla plebe, e da gli eſteri; troncar all'Idra i Capi col proprio valore, e ſoſtener da ſe ſteſsa, come fece Palermo ſenza aiuto, & opra altrui la tranquillità che da pochi era offeſa, con il caſtigo de' colpeuoli.

Che occorre poſcia di millantarſi Meſſina di hauer oprato in modo in ſeruigio del Rè, e beneficio del Regno, che rimarrà il ricordo ne' ſecoli futuri? quando il Re è in tante guiſe pregiudicato ne' diritti della Sua Auttorità, Giuriſdittione, e Patrimonio; Et il Regno così aggrauato di carichi, che à queſti rimarrà amariſſima, e neceſsaria memoria di procurar à piedi di S.M. il ſollieuo, e profondiſſimo penſiero al Rè per il modo da introdur l'auuedimẽto douuto a' Vaſſalli. E ſe Meſſina promette di oprar altrettanto per l'auuenire con le ſoſtanze, e le vite, poco giouerà al Regno di ſperar il rimedio; mà molto zelo cagionerà al Rè per vſar della ſua Giuſtitia Reale, e non laſciar oppreſsa la propria cauſa, e quella de' ſuoi Vaſsalli.

Il Sereniſſimo Sig. D. Giouanni è ſtato più circoſpetto per riſeruar l'eſecutione dell'atto all'arbitrio di S.M. che non prudẽte Meſſina à

do-

domandarne la stipolatione. Egli seguì la prudenza di Seneca, quando disse: *Sapiens cum hac exceptione venit, si nihil inciderit quod impediat.* Et ella operò senza il riguardo al ben publico, mà solo per assicurar il proprio interesse per accreditar il detto di Herodoto: *nemo lucro opponit, quod vtilitatem in commune pariat, quæ enim publicè prosunt, parum cuique curæ sunt.* Che nè seguì? Nel medesimo tempo S. M. ordinò al Sig. D. Melchior de Borgia, che incontinenti per Palermo partirsse per non lasciar essempio di Residenza per diciotto mesi, in Messina, giache da che essa fù fabricata non l'hauea hauuto che per modo di Visita, assai breue, & hora ordinò al Sig. Vicerè Duca di Sermoneta, (che à tutto potere procurò per lei, & ò spinto dall'auuersione, che mostrò sempre à Palermo, ò auualorato dagli artifici di Messina, iui hauea, à pretesto di aspettar risposta delle sue rimostranze à prò di quella Città, dimorato più tempo di quello, che hauea per il suo carico) che non conueniua poner exequatur all'atto, e con termini, che appresso si essamineranno.

Mà Idoplare come se hauesse vinto la lotta, chiede il premio, poiche con spropositata conseguenza reca che il Rè non può lasciar di confirmar l'atto, che altro non è, che l'antico Priuilegio del 1591. mà noi diciamo che il Rè Nostro Sig. si degnò di mirare alle ragioni proposte dal Memorialista per nõ cõfirmarlo; e che appresso vserà la medesima giustitia per riuocar il priuilegio, che non fù nulladimeno giamai *in vsu, & obseruentia*, & ordinar al suo fisco, che riueda ben ben i conti per troncar i fili di tante, sì perniciose, & ostinate pretendenze.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL IV. CAPO.

NOn fù contradetta la Consulta del Vicerè Conte d'Alba dal Consiglio Sopremo d'Italia, mà solo trouò Messina vn Ministro, chè fece le sue parti. Quale però non si crede, che così parlò liberamente à S. M. contro lo stile degli altri, come Idoplare registra; non essendo proprio della loro circospettione hauere, e mostrar si mal concetto delle operationi de' Vicerè, che non sarebbero pronti di preferir ogni commodità, e gusto loro al seruigo del Rè Nostro Signore. Pure ammettiamo, che hauesse proferite le scritte parole, io ripiglio, come intendi di esser fauorita vna Città, che de' medesimi fauori se nè abusa riducẽdoli

tutti à forma de' suoi priuilegi per hauerne sempre la chiaue dell'osseruanza, e dell'interpetratione à suo compiacimento? Hoi che sia conseruata? così è ragione; quando essa si conformi con la volontà Reale di S.M. si renda vbbidiente agli ordini, e precetti Regij, riconosca la soggettione, che deue al suo natural Padrone, e non presuma con le ostentationi, e con le opre spacciarsi per libera, e Ristoratrice della Monarchia. Che d'altro modo tal conseruatione, sarà la pietra dello scandalo per tutti Siciliani, e per i Vassalli degli altri Regni del Regio Impero. Sarà vn viuo essempio di capriccioso Vassallaggio, vn continuo riggiro della disubbidienza, vna perpetua battaglia de' Messinesi col Padrone, e co' Ministri. Vuoi di più che sia accresciuta? e quando ciò siegua con portar colonie dal Peloponneso, ò dalla Calcidonia, onde eglino deriuano, niuno l'haurà à male. Mà con la Residenza quando si augumentasse, tanto più mancherebbe Palermo, & il Regno; Questi diuerrebbero inhabili da vtili che sono nel Real seruigio, & quegli si renderebbero da vnutili, anco più insolenti, quanto più crescerebbero in loro le forze. Intendi, che perciò sia accresciuta Messina, perche possa acquistar maggiori forze per resister al nemico? e t'ingani, perche i Castelli Regij in quella Città, e le guarnigioni Spagnuole son trattenute à spese del Regno, & ella non contribuisce, nè molto, nè poco. Anzi tutto il potere, che acquista, l'adopra contro delle medesime fortezze del Rè, con erger di propria auttorità, anzi contradicendo i Vicerè nuoui baluardi per dominarle. Che diresti, ò Miranda, quando hauessi posto imminente al Castello del Saluatore alzar il fortino per signoreggiar il porto; e dominante à quello di Matagriffoni fabricar il bastione della Vittoria? Dici che all'inconuenienze preuiste dal Conte d'Alba può rimediar il Vicerè? & hauresti ragione, se fosse colà vbbidito, ò potesse operar come riconoscesse di seruigio di S.M. e del Regno, mà quando Messina con l'atto lo vuole inchiodare per dieciotto mesi dentro le sue mura, qualunque cosa auuenisse, ò impensata, ò improuisa, come vuoi, che possa rimediarui?

6 Le due copie del priuilegio, e dell'atto non solo furono mandate, mà nel Sopremo Consiglio riconosciute con attentione, e si vide con esse la differenza dell'vno, e dell'altro, onde deriuò l'ordine di S. M. per via del medesimo Consiglio di non ponersi l'exequatur all'atto, mentr'era cosa nuoua non contenuta nel priuilegio.

REN-

Digitized by Google

RENGA D'IDOPLARE CAPO V.

PEr cominciare da capo, la ragione, la giustizia, la conuenienza, e la fede obbligano la Regia coscienza à confermar l' atto senza veruna perplessità: perchè il Sig. D. Filippo II. Re di glorioſa memoria, si degnò accettare dalla sola città di Messina 600. mila scudi, e di concederle perciò principalmẽte il fauoritissimo priuilegio della Residenza *in vim contractus*. Non potrebbe dunque oggi S.M. che ereditò la posseſſione de' Regni con tutte le Cristiane, ed Eroiche virtù, così del Padre, come dell'Auo, ambedue Re, quanto glorioſi, altrettanto Cattolici, ed amatori della giustizia, mutare, o annullare contro la forma del contratto la religione del Sagramento, e la fede insieme della promeſsa fatta da' suoi sempre Augustissimi Antenati. Vanamente poi tentano i Palermitani di valersi del nuouo priuilegio loro conceduto dal Rè; perchè nella dichiarazione di quello apertamente si dice, che intorno alla Residenza de' Tribunali restino le coſe, come si trouano, senza farsi pregiudicio a quel che si è conuenuto con la Città di Messina, come si legge nella lettera Reale de' 20. di Settembre 1636. scritta al Signor Duca di Alcalà, allora Vicerè nel Regno. A quel, che soggiungono, che tal Residenza sia *in vsu, & obseruantia*; perchè pochi anni sono gli fu con giuramento promeſsa, e per nuouo priuilegio *ex causa oneroſa* confermata: si replica, che S. M. colma di santo zelo non mai inteſe di conceder grazia ripugnante all' antico priuilegio della città di Messina, mentre apertamente scriue: *En quanto à la Reſidencia quede como haſta à quì, en quanto no perjudicaſſe à lo aſſentado con Meçina*. Ne perchè i Vicerè da qualche tempo a queſta parte si sono trattenuti alquanto più in Palermo, che in Messina, si può dedurre, che ciò sia per vso, ed oſseruanza, quando dal Re ci è stata dichiarata la sua volontà di non farsi pregiudicio a noi. De' danni del Regno, e del Patrimonio Reale, e de' pregiudicij, che si recherebbe alla Città più vbbidiente, e principale di queſto Regno, seguendo la traccia del Memorialiſta, fauelleremo opportunamente ne' seguenti capitoli. In tanto ci sentiamo à viua forza tirati a ribattere quella bugia, ch' egli quì apertamente profferiſce (che i Messineſi non vogliono nella loro alternatiua ammettere quelle due condizioni, del seruigio di S. M. e del beneficio del Regno) eſsendo che la città di Messina, mentre chiede la pat-

Digitized by Google

touita Reſidenza, altro non agogna, che il maggior ſeruigio del Rè, offerendogli di vantaggio i 60. mila ſcudi l'anno. Così parimente ha mira al beneficio del Regno, quando con queſta alternatiua ſi viene a viuificare la parte Orientale dell'Iſola, doue ſi veggono oggi le più illuſtri Città di eſſa derelitte, e ſpopolate per la quaſi continua lontananza della Regia Gran Corte. Se dunque la Real prouidenza applicherà la mente a quel, che appartiene al ſuo Real ſeruigio, ed al bene vniuerſale del Regno, farà da' ſuoi Miniſtri porre in eſecuzione il cõfertato con la città di Meſſina, ſenza badare all'oppoſizione de' Contradittori, la quale non ſaprei dire replicando l'iſteſſe loro parole, ſe ſia più per ſe arrogante, o a' Reali penſieri ingiurioſa.

RIPROVA DEL NVMERO DEL V. CAPO.

7 *Riferiſce quì il Memorialiſta la prima clauſula della lettera Reale, doue S. M. moſtra l'inchinazione, che tiene di condiſcendere al guſto di Palermo, ma laſcia a bell'arte la ſecõda, in cui apre il Cattolico Re la ſua ſanta mente, che non intende a niun patto pregiudicar Meſſina in quel, che molto prima l'è ſtato conceduto. Chi vuol vedere tutta intera la predetta lettera, la troua regiſtrata verſo il fine della ſeconda parte delle Riuoluzioni di Palermo di Andrea Pocili. In tanto a noi baſta, per eſſer chiaro appreſſo tutti, in qual maniera il Contrario aiuti la cauſa ſua, di regiſtrare le parole della lettera Reale appartenenti à queſto ſol punto (ch' egli ad arte apporta dimezzate nel teſto, e nel numero) con quell'ordine, che nel ſuo originale ſi leggono, ch'è queſto.*

Y hauiendo viſto las palabras, con que la Ciudad de Palermo pretende, que ſe reformen los dichos Decretos, he reſuelto le digays, que atendiendo à ſus meritos, y otras juſtas cõſideraciones, he venido de buena gana, en lo que por ſu parte me ha ſido ſuplicado. En quanto al punto, que trata de la Reſidẽcia de los Virreyes con la Corte en Meçina, condecendo en todo con ſu deſeo, y que aſſi mi voluntad es, que ſe entienda hauerſe reſpondido à la peticion contenida en el priuilegio del Parlamẽto, que trata d'eſte punto, en la forma, que ſe ſigue. S. Mageſtad, y beneficio comun del Reyno, en quanto à la Reſidencia quede, como haſta à quì, en quanto no perjudicaſſe à lo aſſentado con Meçina.

RI-

RISPOSTA AL V. CAPO.

LA ragione, la giustitia, la conscienza, e la fede persuase la Regia conscienza di S. M. à determinare, che non si ponesse, *exequatur*, all'atto con tanta premura da' Messinesi procurato, & in tempo di S. A. stipolato mà all'arbitrio di S. M. rimesso.

La Giustitia, come doueua persuader l' animo sempre fermo di S. M. alla confirma, quando è così offesa, e postergata dalle petensioni loro, fino à smaltirsi per esenti, non essendo? La conuenienza come doueua hauer luogo nel Monarca cõtro la ragione, quando si tralascia senza erubescenza da' Vassalli, anzi si oppugna? La fede come doueua nel Rè più preualere per il capriccio di Messina, che per le massime del suo Real seruigio, e per il Regno? Se il Sereniſſimo Suo Auo Filippo II. riceue i 500 V. scudi in Madrid à titolo di donatiuo, hà saputo di esser ritratto di parte delle sue Regalie à Messina concesse, non effetti della Città; Et il Rè Nostro Signore, che felicemente hoggi regna, sapendo, che le Regalie non si possono alienare in pregiudicio de' successori, deue sostentare i suoi diritti, mentre maggiormente non vi interuenne prezzo, nè equiualente: Anzi di parte di Messina vi fù manifesto dolo col presentar per donatiuo il danaro Reale.

Il contratto però contenendo le cennate lesioni diuiene come si disse, *nullo ipso Iure*: Tanto perche nõ vale in pregiudicio de' sudditi; *ipsis inuitis*, come perche non riceuè, l' equiualente, quale per vn vtile fisso, deue anco esser perpetuo, e stabile.

E così il Priuilegio dèl 1591. sarebbe pura gratia, conforme si è visto che non può pregiudicar le parti, non contratto *cum causa oneroſa*, e perciò ad arbitrio di S. M. riuocabile, dalla cui giustitia, e sommo zelo spera il Regno i rimedij, che per l'auuenire nõ potesse esser offeso con queste inganneuoli pretendenze. Il Priuilegio poi che S. M. si degnò concedere à Palermo, & al Regno è stato più necessario per espressione del nuouo seruigio di 550 V. scudi pagati delle proprie sostanze, che per obligar la sua incorrottissima fede col Sacramento all' osseruanza; e contenendo solo di farsi la Residenza, doue il suo Real seruigio, e ben publico l' hauessero chiesta; particolarità, che da Messina si pretese destrugger con render schiaua la libertà del gouerno, e l'arbitrio de' Vicerè, il medesimo, e solo pensiero,

ro, & intento hauerebbe portato anneſso il priuilegio inuiolabile della Reſidenza.

Hor conſideri Idoplare, ſe cotal donatiuo tenga merito d'eſser celebrato con ſpeciali dimoſtrationi di gradimento, mentre altro non prete ſe mai Palermo in tanti ſeruigi, che tenne la ſorte di far à ſuoi Sereniſſimi Principi? E ſe maggiormente giurato da S. M. in contratto, per tal cauſa oneroſa poſsa in verun tempo patir oppoſitione, e repugnanza? Tanto più che ſino adeſso non ſeguì la Reſidenza, ſe non con la riſerba dell' arbitrio de' Vicerè fondato nel ſeruigio di S.M.e del Regno,e così è ſtato ſempre in vſo,& oſseruanza.E S. M. ſe bene ſcriſse: *La Reſidencia quede como haſta à qui en quanto no perjudicaſſe à lo aſſentado con Meſsina*; Riſpondiamo che l' aſsentato reſta irrito,ò per non vſo,ò per contrario vſo; mentre effettiuamente giammai hebbe eſsecutione, anzi la prattica detta, che habbia tenuto contraria oſseruanza; Deuonſi perciò ſentire, *quede como haſta à qui* in Palermo,perche così è l'vſo. *En quanto no perjudicaſse a lo aſſentado con Meſsina*, perche fù il concerto del Donatiuo, e Priuilegio dal Conte d'Alba ſù il fondamento dell'arbitrio de' Vicerè, che d'altro modo non lo ſtimò ammeſſibile,e queſte ſono le parole del Conte. *Deueſi preferire, & è di maggior importanza il ſeruigio di V. M. & il beneficio del Regno, & altrimente la pretenſione di Meſsina ſaria impertinentiſsima.*

Siamo poi in obligo di moſtrare vera l' aſsertione del memoriale, che Meſsina non vuol ammetter le due conditioni, come i due poli del gouerno politico,ſeruigio di S.M.e beneficio del Regno; e con più euidente proua non poſsiamo farlo,che con dire, ch'ella vuol la Reſidenza forzoſa,cheche ſuccedeſse al Rè,& al Regno; e Palermo ad arbitrio del Vicerè ſecondo domandaſse,ò l'vno,ò l'altro.Ella per queſto diſsegno poſe nell' Atto,che fuor de' due caſi,in neſsun altro ancorche improuiſo, & impenſato, ò che foſse col preteſto del Seruigio Reale, poteſse impedir la giuſta alternatiua de' dieciotto meſi; e Palermo,& il Regno,acciò ſolo la libertà del riſiedere ſteſse ne'Vicerè per gouernar bene,conforme il ſeruigio di S.M. & il commodo vniuerſale richiedeſse pagano 550V.ſcudi. Cioè,Meſsina col danaro del Rè pretende di comprar il diſseruigio Reale, e la rouina del Regno.E Palermo con la ſua ſoſtanza, e ſangue di ſtabilir ſecondo l'ordinario corſo del gouerno il ſeruigio del Padrone, & il bene de' ſuoi Conuaſsalli.

E poi

Digitized by Google

E poi piena di sapienza la mente di S. M. assistita dallo Spirito Diuino nella risolutione de' più importanti negotij della sua Cattolica Monarchia, e non soggiace all'inganno di prender la pillola del suo diseruigio, e della miseria de' suoi fidelissimi sudditi couerta con la pannella de' 60V. scudi, quali pure Messina giamai pagò doppo l'offerta per quella Residẽza de' Vicerè, c'hà goduto, nè pagherà; mentre non valendo vna scusa, sarà pronto l'altro artificio, quando pure non vserà delle solite maniere di riceuer il più dalla robba di S.M. e dal sangue de' Regnicoli; e dar il meno con industriosa apparenza di far donatiui, mà in realtà poco curando di esser conosciuta arrogante nel proponere, & à Reali pensieri ingiuriosa nel resistere a' suoi ordini prudenti, e giusti, pria dettati dall'influẽze diuine, e poscia à suoi sudditi somministrati per bocca de' suoi Vicerè, Consiglieri, e Ministri.

RENGA D' IDOPLARE CAP. VI.

Dicono i Messinesi, che il buon gouerno di tutta la Sicilia, confermãdosi l'atto, si aumentarebbe, participando a vicenda tutti i vassalli della vicinità della Corte. Ne dee dirsi, che sarebbe mostruosa cosa, che vn Reggitore risieda, or in vna parte, ed ora in vn'altra, richiedendo così, o la qualita del paese, o la congruenza de' tempi; anzi sogliono i Re mandar talora in parti lontane i Gouernatori, ed indi richiamarli a lor talento, ed alcune volte eglino stessi da vna città passano ad vn'altra a tener Corte, per condiscendere con Benignità alle suppliche de' vassalli. Che marauiglia sarà dunque, che partitosi da Spagna vn Signore de' Grandi per gouernar la Sicilia, venga con questa condizione di entrar prima in Messina, e dopo i diciotto mesi resti in suo arbitrio di trattenersi, o di andarne altroue? Certo è, che fermandosi quì dimorarebbe in quella Città, che non solamẽte hà il nome di Capo, datole fino da quando i Romani giunsero al dominio della Sicilia, e confermatole poi da Arcadio Imperadore dell'Oriente, e dal Gran Ruggieri, primo Re della Sicilia, ma con le operazioni egregie si è dichiarata di esser tale, conseruando come membra da se dipendenti l'altre Città del Regno. Nõ debbo quì rammemorare il discacciamento di Pirro Re de gli Epiroti, e de' Cartagineſi dall'Isola, che sono azioni illustri sì ma troppo inuecchiate, bastando per ora accennar solamente, che la cacciata de' Saraceni dal Regno, ed il tener lontani i Francesi a non rientrarui, ed il conseruare la quiete

della

della Sicilia nelle paſsate turbulenze, per le quali paſsò da Spagna in Italia il Sereniſſimo Signor D.Giouanni d'Auſtria, opera fu in parte de'prodi Meſſineſi.Onde ben ſi moſtra di capo vertiginoſo,chi penſa, che Meſſina non ſia ſempre inteſa col ſenno, e con le forze alla conſeruazione di tutta la Sicilia, o che debba ſentir vergogna, quando le riſulta a ſomma gloria di attribuirſi l'antico, e moderno titolo di Capo del Regno.

RISPOSTA AL VI. CAPO.

DANNI DEL BVON GOVERNO.

DIcendoſi, che S. M. non ſi compiacque di confirmare l'atto, anzi d'hauer pronunciato di non douerſi eſseguire, è vero argomento,ch'era lontano della Giuſtitia,e che ne' Conſigli di S.M. oue ſi raffina la ſauiezza ſi compreſe veramente per moſtruoſa,& ingiuſta tal viciſſitudine forzoſa di Capo. Verità così efficace, che nè anco porge à Meſſina alcun colore di che cuoprir poſsa la ſua pretendenza,poiche adducendo per proua, che vn Reggitore riſieda hor in vna,hor in altra parte dello Stato,e che i Rè ſogliano mandar i Gouernatori,e richiamarli à lor talento,& alle volte conferirſi di preſenza à celebrar le Corti, non conuince con legitima conſeguenza, che i Vicerè venendo di Spagna debbano riſieder forzoſamente in Meſſina la metà de'loro gouerni,e poſcia il reſto,douunque lor piaceſse, poiche i Reggitori fan queſte Reſidenze ſecondo i biſogni.Così l'inſegna Cicerone,ſcriuendo ad Attico,ad ogni Gouernatore di Prouincia,che vada,ſtia,e viſiti ſecondo la neceſſità del gouerno. *Laodiceam Kal.ſext. venimus ibi morati triduum per illuſtres fuimus, dein Apameæ quinque dies,Synnadis triduum,Philomeli quinque dies,Iconij decem fecimus,nihil ea Iudiriſditione æquabilius. Ipſe in Aſiam profectus ſum Turſonis Ianuarij,Idibus Februarij forum inſtitueram agere Laodiceæ Cybiriticum,& Apamenſe,ex idibus Martijs ibidem Synnadenſe, Pamphilium, Iſauricum.* E ſcriuendo à Celio eſsendo Proconſole della Cilicia; *mihi erat in animo quoniam Iuriſditionem confeceram* (la quale faceuaſi à modo di Viſita)*proficiſci in Ciliciam nonis Maij,& cum primum æſtiua attigiſſem,militaremq; rem collocaſsem,decedere.* E Sulpitio Pretore dell'Acaia ſcriuendo à Marco Tullio;*Cum Athenis in Boeotiam irem,& reliquam iuriſditionem abſoluerem*: nè paia queſta regola impratticabile,

a'no-

nostri tempi, poiche anco da' Vicerè di Sicilia si è osseruata secondo i bisogni del gouerno, e supplicato Don Bernardo Requesens al tempo del Rè D. Gio. dalla Clarissima Città di Catania di alcuna visitatione: egli li rispose; conforme si vede ne' registri del Protonotaro del Regno dell'anno 1463. *Dominus Vicerex iam discurrit per Regnum, & quàm primum erit sibi possibile, visitabit Clarissimam Ciuitatem Cathanæ.*

Et i Gouernatori son mandati, e richiamati da' Principi secondo le conuenienze dello Stato, i Rè si conferiscono di proprio compiacimento à celebrar le Corti, e nella medesima forma lo stabilisce con le sue deliberationi Cesare, scriuendo di lui Hirtio nell'aggiunta à suoi Comm. *Cæsarē Proconsulem Legatis hibernis præpositis, ipsum in citeriorem Galliam ad Conuentus agendos contendisse, & Longinum Hyspaniæ Vlterioris pro Prætore relictum ad Ius dicendum se Cordubam contulisse.* Nè perciò si mente, che per alcun tempo fisso debbano risieder altroue, che nelle loro Regie, checche succede al seruigio loro, e degli Stati.

Per far forza contro il contenuto nel memoriale, Messina doueua prouare, che mandandosi vn Gouernatore da' Reggi, ò andando eglino per le necessità de' Regni, non douessero poi, che star inchiodati alle volontà de' Vassalli nelle Città, doue andassero. Mà operando in loro i capricci, e non le ragioni, non proferiranno mai cosa, che à semplice vdito non restasse conuinta, e ridicola.

Sappia poi Messina, che potentissima massima di Stato si è, che il Principe non riceua il moto da' suoi Vassalli nel gouerno, ma che lo prenda della necessità, dall'vrgenza degli accidenti, dal ricognoscimento del proprio seruigio, dalla vista giornale, e momentanea degli affari politici, che però, come riferisce Pietro Mattei nell'hist. di Frãcia, ad esempio di Giobbe il Serenissimo Rè Filippo II. chiamò il Regio gouerno vna Tela di Tessitore, nella quale secondo la rottura de' fili bisognaua attentione per riattaccarli, assiduità da trauagliar con le braccia, e con i piedi, tener fissi gli occhi sopra tutti, acciòche rompendosene vno là, corra subito il rimedio, imbrogliandosene vn'altro colà, stia pronta la mano, e nell'istesso istante; perche se alcuno inciampa nella forbice attrauerso, tutto quello, ch'è ordito di buon gouerno si perde, e distrugge. E si ricordi che secondo il volgato prouerbio, che in vn punto possa succedere, cio che nè meno si dubitò in molti secoli, si auuera nelle materie di Stato; e però come

potrebbe vn Principe assettar in Occidente vn' affare graue, quando per compiacer ad vna Città si vede legato in Oriente?

Hor facciasi l'alternatiua, come pretẽde Messina, si ui risiedendo i Vicerè, succederà alcun inconueniente altroue, vorranno, che si conferissero colà per disturbarlo? Rispondono di nò; Anzi con patti esorbitantissimi pretendono vietarlo loro con gli artigli dell'atto. Dunque per i loro commodi trascurano il Rè, il Regno, è la conseruatione de' Vassalli. Vogliono, che si rompano le fila del gouerno, ò restino imbrogliati, si perda la tela, vada la forbice ne' disordini attorno, purche per loro stia fermo questo scoglio dell'atto, nel qual vengono à romper tutte le naui de' publici affari.

Non vedẽdo poi Idoplare ragione, nè modo da cuoprir l'animosità di Messina nell'essersi essentata da' pesi, e consigli del Regno, la passa senza farne motto, ancorche non lascia di arrogarsi il grado di Capo di quel corpo col quale non tenendo communicatione, nè anco può chiamarsi membro, onde si conosce, che risponde al Memorialista, per irritare più tosto, che per sodisfare. In quanto al nome di Capo di Regno, che asserisce Messina essergle dato da' Romani, dall'Imperador Arcadio, e dal Rè Ruggieri si dirà, e si farà conoscere tosto, che poco barlume di vana compiacẽza di se stessa, è quello che estolle questi atomi fantastici, quali essẽdo di picciol corpo tosto suaniscono, poiche i Romani giamai si sognarono di far Capo quella Città, che prima chiamata Zãcla fù habitata da' Calcidesi ladroni, e poscia da' Mamertini, popoli barbari, infidi, e facinorosi. Et i decreti che si ostentano di Appo Claudio furono chimere del Gualterio, che li scisse, nel libro, che stampò in Messina, & intitolò, *Siciliæ Antiquæ Tabulæ*, nel quale nulladimeno à fol. 103. posseli come fresche fatture, portãdo per testimonio à Placido Reina, che leggeua all'hora il detto priuilegio. Anzi se alcuni n'haueſse ottenuti, l'haurebbe ragioneuolmente perduti, mentre ribellandosi dalla Republica Romana, non guari doppo fù vinta, e soggiugata da Valerio Messala, e conseguentemente per ragion di guerra perse li priuilegi, il Contado, e la libertà delle persone, non che le franchiggie.

L'Imperator Arcadio nè anco s'imaginò darli tal prerogatiua, si come nè meno pensò con linguaggio, che non era ancor nel mondo, di gradir seruigio, di che non hebbe mai bisogno, nè con effetto riceuè alcun segno.

Ruggieri Rè, hauendo dichiarato Palermo per sua Regia, e de'

Rè

Rè futuri, e non solo della Sicilia, mà delle Prouincie à lui soggette, nè meno pensò nominar Messina per Capo, quando il suo proprio Capo Palermo cinse di Corona Reale.

Per il discacciamento di Pirro, de' Cartaginesi, e de' Saraceni diciamo, che quegli hauendo superato con poca gente Messina, e possciа quasi tutta l'Isola, finalmente perdendola per subite seditioni de' Popoli, fù essa l'vltima à risentirsi, che fuggendo il Rè per la Calabria, à guisa di Saccomanni lo seguirono nella coda per ingordigia di preda, e non per gloria di Militia, mà restarono spauentati per vn gran colpo di Pirro ad vn Gigantone de' loro, e fugati da perseguitori, chi erano. Stimando più che cosa humana quel terribile colpo, che fatalmente li faceua voltar faccia.

La gloria di hauer cacciato i Cartaginesi, è da loro finta à capriccio, poiche la incostanza solita sicome partito Pirro, indusse i Mamertini à romper con Hierone Rè de' Siracusani, così da lui rotti in vn conflitto, li persuase à chiamar i Cartaginesi, e poscia non fidando de' lor medesimi Cittadini chiamarono i Romani, che discacciarono i Cartaginesi, e poscia ribellatosi da' Romani, furono debellati da Valerio Messala.

I Normanni per priuato Consiglio di alcuni Principi d' Italia si collogarono per cacciar di Sicilia i Saraceni, e da Messina incominciarono l'Impresa con tanta forza, che vccisо Arcadio Saraceno, che iui staua alla guardia, la costrinsero alla resa. In poco tempo ricadde in poter de' medesimi Infideli, sẽza che da Messinesi si fosse operata alcuna resistenza, come se di ricadere non hauessero hauuto dispiacere, mentr' eglino per i felici successi della imboscata di Serlone commessali da Ruggieri si riempirono di duolo, e di timore.

Come dunque si attribuiscono l'espulsione de' Saraceni per opra de' trè lor Cittadini? E forse buona induttione (quando pure hauessero eglino animato Roberto Guiscardo, e Ruggieri Bosso al racquisto dell'Isola) che perciò furono gl'introduttori de' Normanni? Non già perche il medesimo hauea fatto Bettumeno Saraceno non sol con parole, mà con consigli, con facilità, guida, aiuti, e soccorsi, che meritarono da Ruggieri doppo espugnata Messina il Carico di Presidente di tutta la Sicilia. Nè si sente, che li trè Cittadini habbiano fatta alcuna cõgiura dentro la Città, ò poscia dato alcuno soccorso a' Normãni, ò che da loro per alcun opra buona siano stati premiati, anzi niuno Auttore di loro fà altra memoria. Il Fazello,

Digitized by Google

(che ingannato dal manuscritto di Giouan Curopalata nel quale Costantino Lascari aggiunse questa fauola) sopra questo fatto tanto fauorisce Messina, che ella pone come per priuilegio alcune sue parole d' vn elogio, abbattendosi in questo punto, se ne disbriga con dire: *ducta per manus fama est*, più largamẽte ne discorreremo appresso, poiche essendo contrario al vero questo vanto, ne da Gaufrido Malaterra Scrittore dell'Imprese del Conte Rugggieri, da lui medesimo viste, ne dall'Abbate Celestino auttor grauissimo, e di veduta, toccato, volle gratificarla in modo, che con seruirla non perdesse il concetto dell'historico.

I Francesi furono cacciati per la congiura, c' hebbe origine, principio, & essito in Palermo, & i suoi Cittadini iui, e per tutto il Regno li vccisero nel tanto solenne Vespro. Messina si tenne molto tempo per loro, anzi in loro aiuto si partì vn' Armata contro Palermo, ch'era comandata, e piena di Messinesi; Si diede poscia ad altro Principe, riceuendo suo Gouernatore, e questa fù la bella espulsione, che de' Francesi può ostentar Messina.

Palermo all' incontro sicome tenne inuitta fortezza ne' partiti, à quali steua attaccata, così, ò li Romani la guadagnarono, ò i Normanni l'ottennero, sempre mostrò fermezza nella fortuna degli vni, e sommo desiderio, di aprir le porte à gli altri; Si come à quelli non cessero, che per violenza, & à questi, con prender i Cittadini Christiani per loro la Rocca, vccidendo i Saraceni, & aprir la porta della Città, & aiutarli à guadagnarla. Ne vi è dubio, che questi furono i veri aiuti, che a' Normanni diedero l'Isola, mentre non mai Ruggieri di essa saria stato padrone, se Palermo si fosse tenuto per i nemici. Egli dunque può attribuir a' suoi fasti la gloria di esser cacciati i Maumettani, & non i Messinesi, che nulla operarono, anzi con tanta ostinatione la riuscita impedirono. E come la iattanza è lor naturale così dicono di hauer vltimamente in tempo del Sereniſſimo Sign. Don Giouanni mantenuta la pace nel Regno, quando nelle viscere della lor Città ferue vi fù sempre la disubbidienza, e bolle continuamente la guerra contro de' Ministri Reali, dell'auttorità, & hasenda di S. M. e contro ogn' vno che non accoppia i proprij fini, e pensieri a' lor capricci, & intenti.

REN-

Digitized by Google

RENGA D'IDOPLARE CAPO VII.

NOn entriamo per ora à far paragone tra Meſſina, e Palermo, ne crediamo, perche Roberto accompagnando l'arme di Ruggieri ſuo fratello nel cacciare i Mori dalla Sicilia ſi teneſſe ſoddisfatto della ſola Città di Palermo, che voglia la conſeguenza: dunque Palermo ſi dee preferire à tutta la Sicilia. Se dimãda oggi Meſſina la pattouita Reſidenza della Corte, è a fin che riceua calore, e ſpirito per continuare più animoſamente a' ſeruigi di S. M. Palermo per l'oppoſito, ſdegnando il paragone di Meſſina, e di tutto il Regno vuole i Tribunali, ed i Vicerè perpetuamente per ſe, e potendo a queſto fine far ſomiglianti ſeruigi, come offeriſce Meſſina, anzi di vantaggio, ſe ne ſta ſpenſierata, ſenza badar punto a gl'intereſſi Reali. Hanno ſolamente mira a' loro comodi i Palermitani, e non alla parte Orientale del Regno oltre modo neceſſitoſa della preſenza de' Signori Vicerè, acciochè i vaſſalli di queſta parte poſſano anch'eſſi con più agio eſporre le loro ragioni al Principe. E ſe nel traſportamento della Corte molti Palermitani vſciranno dalle loro caſe per ſeruigio delle migliori città del Regno; molti Meſſineſi dall'altra parte, che pur ſono gli vbbidienti vaſſalli di S. M. faran ritorno alle proprie abitazioni, agguagliandoſi in queſta maniera i diſagi de gli vni co' comodi degl'altri. Se oltre a ciò ſi temeſſe (ma fuor di ragione) che auendo dimorato i diciotto meſi la Corte in Meſſina, foſſe per cagionar grand'alterazione il ricondurla in Palermo, potrà continuare la Reſidenza in eſſa; ripigliando in queſto mezzo la città di Meſſina l'antico vigore, con beneficio della Regia Corte, ſenza alterarſi più, o interromperſi con danno de' Regnicoli l'armonioſa operazione del reggimento. Ma chi non iſcuopre quì lo ſforzo del Supplicante in deſcriuere, quaſi impoſſibile, la venuta de' Tribunali in Meſſina, e pure la ſperienza ci ha fatto vedere il contrario, imperciocchè ogni volta, che vi ſi portarono per l'addietro, niuno ſconcertamento, o diſordine, o ſoſpenſione di negozij, o pubblichi, o priuati auuenne: ma il tutto con ſomma piaceuolezza, e con ſoddisfazione vniuerſale di tutto il Regno è proceduto.

RI-

Digitized by Google

RIPROVA DEL NVMERO DEL VII. CAPO.

8 L'*Atto principalmente contiene il punto della Residenza con riferirsi, senza far nouità alcuna, al priuilegio di Filipo II. specificandosi con parole più manifeste, qual fosse stata la mente de S. M.*

RISPOSTA AL VII. CAPO.

NOn dee adesso, nè mai entrar Messina à paragone con Palermo, indotta dalla propria conscienza, che di non esser trà queste due Città vgguaglio ogn'huomo prudente lo cõfessa, ò nè resta persuaso. La Sicilia si cõquistò cõ gli auspicij, e forze di Roberto Guiscardo, e però questi poteua restarne liberamente in possesso. Se poscia si cõtentò solo di Palermo, lasciãdo il resto dell'Isola à Ruggieri è inditio euidente, che più quello solo stimò valere che tutto questo. Nè si può attribuire la stima alla compiacenza, mentre auido quegli di gloria fino à cimentarsi col fratello in Calabria cõ tutte le forze, nõ haurebbe hora lasciato vn Regno, se non si hauesse trattenuto vn giusto equiualente; Come quando cõ l'aiuto di Ruggieri haueua presa tutta la Calabria, e promessoli la metà, à pena conforme dice il Fazello nella post. dec. lib. 6. gli diede due piccioli Contadi; *Ita omni Calabria in Normannorum potestatem redacta Robertus Guiscardus Rogerio fratri, cui dimidium totius Calabriæ despoponderat Meliti, & Scyllacæi Comitatum tradidit.* A segno, che rotta trà loro fratelli la guerra, hauendo la fortuna arriso à Ruggieri, con la Vittoria sopra Roberto già preso in Geraci, ottenne la promessa metà della Calabria; *Robertus*, segue il Fazello: *tanto beneficio à Rogerio donatus, victum se fratri confessus, æquam Calabriæ partem, vt conuenerat, tradidit, ac diuisum cum eo Calabriæ Imperium deinceps habuit.*

Messina vuol calore dalla Corte, mà pretende raffreddar con essa tutto il Regno; Intende ridur all'estremità con tante agitationi il tutto, non essendo essa parte, anzi da questo corpo diuisa. Tal è la Hiena, che fingẽdo di chiamar con simulata voce i Pastori, poscia in cotal guisa ingannandoli, l'vccide. Se le Città del Regno credessero à questa finta carità, certo nè starebbe infinitamente più oppresso.

Palermo vuol il seruigio del Rè, l'vtile del Regno; nè altra pretensione hebbe giamai, ò tiene adesso. Simile alla Pecora, che tosa

della

Digitized by Google

della sua lana, la desidera di nuouo per accrescere le rendite del suo Principe più che per cuoprir la propria pelle. E dunque molta animosità quella di Messina in dire, che Palermo è intēto à propri; cō modi, mentre tutte le historie son piene delle prodezze fatte da' suoi Cittadini per il suo Rè, & ancora lo dicono li milioni sborsati tanto à titolo di donatiui, come di prestito; mà senza procurar, ò priuilegi, ò mercedi, mà solo con intento di seruire come vtili Vassalli.

Non è poi il medesimo caso, che i Palermitani escano cō la Corte da Palermo per andar à Messina, che i Messinesi vscir da Messina per andar à Palermo, perche la pretensione di Messina è nuoua, nè mai si accesero tanto di loro medesimi i Messinesi, che pretendessero ferma Residenza, mētre pria i SS. Vicerè vi andauano alla leggiera per alcuna occasione del gouerno, nè mai con tutti li Tribunali, com'hora richiedono.

Nell'allegato priuilegio del 1591. nō vi sono tante dichiarationi, mentre allhora si tenenano contenti di veder in molti anni la vista del Principe, almeno con vn Giudice della Gran Corte; & hora vogliono tutti li Tribunali con far patti si rigidi nell'atto, come se hauessero stipolato da Mercanti in alcuna fera di negotio, e nōn col proprio Monarca da Vassalli. Il Signor Conte di Castro, che fù quel Vicerè, che trà gli altri portò il titolo di Riformatore della Sicilia, vna volta, che per due mesi vi andò è stato sempre cō i borsacchini, ò per mostrar che nel medesimo punto voleua partire, ò per non segnalar con breue, e necessaria stanza per bisogno di giustitia, Residenza, da pregiudicar il libero arbitrio di farla douunque dal seruigio del Rè, e beneficio del Regno fosse richiesto; imitando Cicerone, che conforme scrisse ad Attico essendo Procōsole della Cilicia per non grauar i popoli, e per esser più spedito alle partenze senza segnalar in niun luogo ordinaria stāza, sol di quattro letti, e casa herma si contētaua per la sua famiglia, e comitiua, & alle volte, nè tetto, nè legni riceueua, ancorche li fossero per legge permessi. *Scito*, diceua, *non modò nos foeuum, aut quod lege Iulia dari solet, non accipere, sed ne ligna quidem, nec prater quatuor lectos, aut tectum quemquam accipere quidquam, multis locis nec tectum quidem, & in tabernaculo manere plerumque.* Quanto sarebbe diuersa à cotal osseruanza vna mossa generale di tutti Tribunali, seguaci, negotianti, ministri, vfficiali, e numero infinito di persone. E se qualche altro Vicerè dimorò di vantaggio in Messina, fù necessitato dal rigor della giustitia, che breuemente

far

far non poteua; non per animo di trattenersi in luogo improprio del Gouerno vniuersale.

Hor chi non scuopre, quanta sia l'arroganza di Messina in dire, che se complendosi i diciotto mesi colà, poi seguirà alteratione per la partenza, potrebbe in essa continuarsi la Residenza? Et il seruigio di S.M. & il gouerno del Regno come andrebbe? La sperienza parla per le bocche di tutti non solo Palermitani, (quali in ciò direbbero la Verità) mà de' Regnicoli, e questa vltima occasione la dimostrò senz'altro bisogno di euidenza maggiore. Ne deesi fidar nella dissimulatione di chi gouerna, poiche il gran Rè Filippo II. soleua dire, *que los Prinçipes tienen los ojos en las Espaldas*; cioè che sempre vedono come presenti i casi trascorsi.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL VII. CAPO.

8 *PEr questo nel reassunto del priuilegio si sono poste tutte le particolarità spettanti alla domanda, & alle concessioni, per vedersi poi, nel toccar quelle dell'atto, la differenza dell' vno con l' altro. Qual in sostanza è come si può vedere, che il priuilegio dà per mera gratia l'alternatiua, mà ad arbitrio de' Vicerè, secondo il bisogno del gouerno, e l'atto la pretende render forzosa in Messina, escludendo tutti li casi, che la richiedessero altroue per seruigio di S.M. e del Regno. Ne la mente Reale puossi meglio dichiarare, che dall'vso continuo di quasi vn'intiero secolo; e con la circostanza, che per non farsi nouità nel modo della Residenza, il Regno fece à S.M. vn Donatiuo di 350 V. scudi, e la Città di Palermo di 200 V. quale si degnò accettare il Rè Nostro Signore, e gradire come cosa, che tanto più col suo sagramento stabiliua il suo Real seruigio, & il bene, e tranquillità di tutto il Regno.*

RENGA D' IDOPLARE CAP. VIII.

TVtte le prenarrate difficoltà si risoluono in nulla; perche sapendosi anticipatamente il tempo della partenza, ciascuno metterà in assetto agiatamente le cose sue, ed i Giudici solleciteranno la giustizia delle cause, e prouederanno speditamente i proseguiti. Ed ogn'altro Ministro non lascerà di vsare con diligenza l'vfi-

cio

Digitized by Google

cio ſuo, ne potranno perciò ſuccedere inconuenienti di ſorte veruna, come ſi è tante volte per l'addietro veduto. I negozij ancora ſaranno di vguale numero nella Corte; perchè quanti ne mancheranno là donde ſi fà la partenza, tante ne riſorgeranno là, doue ſi giugne. Le immaginarſi oltre a ciò, e tempeſte, e corſali, ed altri accidenti, ſenza dubbio poſſibili, è di quelle coſe, che ſogliono bene ſpeſſo ſchifarſi con la prudenza de gli huomini, e ſe altramente douremmo credere, niuno giammai ſi metterebbe in viaggio a far le ſue faccende, ne li Signori Vicerè ogni tre anni verrebbono con ſommo guſto da Spagna, tanto da noi rimota, a gouernare il Regno di Sicilia.

RISPOSTA AL VIII. CAPO.

QVanto il memoriale tocca de' diſordini di queſta partenza quinci, e quindi tutti in maggior numero, e ſucceſſero ne' traſcorſi caſi, & vltimamente nel gouerno del Sig. Duca di Sermoneta. Nè occorre, che Idoplare con vna sfuggita nè faccia paſsaggio, poiche di quelli le hiſtorie ſon piene, e queſto vltimo non era occorſo, quando egli ſcriſſe, ancorche non debbiamo pigliarne tanta noia per moſtrar gli vni effetti degli altri, poiche ſecõdo dice il ſaggio Filippo Comines, *exemplũ vnius caſus ſatis eſt ſufficiẽs, vt reddat multos cautos*. La ſollecitudine de' Giudici in proueder le cauſe, la ſedulità de' Miniſtri, e ſeguaci della Corte può ben operar alcuna minoratione degli imbarazzi; Mà che con tutta cotal prouidenza, non nè ſeguano infiniti, il fatto iſteſso l'hà dimoſtrato con pianto, e lamento generale di tutti. Se foſſe ſtato inteſo Marco Tullio ne' ſuoi auuertimenti à Viceconſoli, e Pretori di condurſi ne' luoghi della loro giuriſditione con poca comitiua, non ſarebbero ſeguiti tanti patimenti, e diſpendi: *Caue putes*, dice egli ſcriuendo ad Attico, *quidquam homines magis vnquam eſſe miratos, quam nullum teruntium me obtinente Prouinciam, ſumptus eſſe factum, nec in Rempublicam, nec in quemquam meorum*. Nè occorre dire, che la ſpeſa de' naui gli vien fatta dalla borſa di S.M; da altri Miniſtri dalla propria, e da altri Vfficiali à loro coſto, perche ciò di che ſi deue pregiare il Reggitore, ſi è di non eſser greue ne' diſpendij, nè al ſuo Principe, nè a' ſudditi, e particolarmente non concorrendo alcuna neceſſità nel gouerno, alla quale ſecondo dice Seneca, deueſi vbbidire, dicendo egli per inſegnamento: *Neceſſitas eſt lex temporis*.

Digitized by Google

Il fluſso, e refluſso di queſte partenze rende vn altro faro nel gouerno. Vn meſe auanti di partire di Palermo furono licentiati li litigánti, i Miniſtri, & i Curiali, e mancarono affatto ne' Tribunali li negotij. E più d'altro meſe tardarono à comparire à Meſſina gli Vfficiali, mà molto più i negotianti. Il medeſimo ſeguì auanti di partir da Meſſina, e poſcia doppo l'arriuo à Palermo; e ſe pronte non foſſero ſtate le Galee di Malta, che facilitarono piccibla parte del traſporto, la maggiore inſieme con eſſa ſarebbe ſtata lungamente per le ſpiaggie, trà i patimenti, e riſchi, ne' quali doppo due meſi, ſe videro alcuni.

Gli accidenti del Mare ſi tengono da Meſſina per iſcherzi, e di eſſi nè parla, come ſe ſi poteſſero regolar dalla prudenza; mà poca ne moſtra nel portare per ſomiglianza, la venuta da Spagna de' Signori Vicerè, eſſendo quella, atto di neceſsità, richiamo della Politica, e queſte partenze ſariano iſforzi dell' ingiuſte, e capriccioſe pretentioni di Meſſina, poiche mentre dura quel Viaggio, non ſtà il Regno ſenza gouerno, nè coſa alcuna pregiudica il ſeruigio del Rè; mà ogni differimento in queſte di giungere, ogni diſaſtro partorirebbe rileuanti, e pernicioſi effetti, confonderebbe le regole del gouerno, recherebbe vn'Ecliſſe nel mantenimento Politico, e ſi traporrebbero mille inconuenienze per ottenebrare la tranquillità publica. Ordinariamente i Gouernatori di Prouincie attendono l'arriuo de' loro ſucceſsori, e fin tanto che queſti non giungono, quegli non partono. E così niuno imbarazzo ſegue al gouerno; mà grandiſsimo ſi vedrebbe, ſe doppo gionti ne' luoghi delle loro Reſidenze andaſsero in volta con tutti Miniſtri, Vfficiali, e negotianti. Conobbe bene queſta verità, il Vicerè Bernardo Requeſens nel 1464. che pregato con importunità da Meſſina di trattenerſi in quella, doue era andato per biſogno del gouerno, & iui fù cotanto mal ſeruito, riſpoſe; *Illi prouidebit de idoneo Gubernatore*: poiche la Reſidenza doueua fare per ſeruigio del Rè, e del Regno in Palermo; e ſi ritroua così regiſtrato nell' officio del Protonotaro del Regno, nel medeſimo anno.

REN-

Digitized by Google

RENGA D'IDOPLARE CAPO IX.

IL cammino è tale, che il più delle volte si compie per mare in due dì comodamente. In Messina poi vi sono palazzi nobilissimi, ed in tanto numero, che han potuto albergare nel medesimo tempo i Generalissimi del Mare con turti i Capi dell'Armata, oltre a Signori Vicerè corteggiati pure da tutti i Titolati del Regno; come accadde alla venuta del Sereniſſimo Principe Filiberto di Sauoia, ritrouandosi in Messina l'Eccellenza di Don Pietro Giron, Duca di Osuna, allor Vicerè. Ed in qual rimoto paese non è giunta la fama del Teatro di Messina, i cui sontuosi palazzi posti l' vno a canto all' altro per più di vn miglio in forma di semicerchio su la curuità del porto, facēdogli corona, rēdono famosa la Città, anzi tutta la Sicilia? Metteran le ale per li loro interessi gli Auuocati, ed i Procuratori, e tutti gli altri Ministri di Corte per venire in Messina, e tutti vi giugneranno con quel, che appartiene per tirar innanzi i loro negotij. Le cause de' Palermitani correranno di pari, come quelle de' Messinesi, qualora fa ritorno il Vicerè in Palermo; e quelli, che litigano co' Cittadini, e co' Regnicoli faran, come han fatto i Messinesi, che sono anch'essi benemeriti vassalli di S. M. Le vniuersità del Regno continueranno in Messina le loro cause dipendenti da' Vicerè, e da' Tribunali, non altramente, che far sogliono in Palermo. Per vltimo i negozij per seruigio di S. M. senza pericolo di esser ritardati, o sommersi nel Faro (così parlano i Contrarij per dar vn colpo dì soppiatto a Messina) saranno portati al preteso fine con quella fedeltà, e diuozione, che sono stati soliti di adoperare i Messinesi.

RISPOSTA AL IX. CAPO.

QVando la fortuna arridesse a' viaggi, non è dubbio, che con Galee in due dì si potrebbero compire, rispetto alla persona del Principe, e primaij Ministri; mà sarebbe necessario inceppar i venti, & obligar il mare, acciò gli vni, e l'altro prestino il douuto osequio, per restarne Messina compiaciuta. I Ministri minori, e molti della prima sfera, gli altri seguaci, e negotianti, starebbero molto tempo trà le perplessità, & incommodi de' viaggi, attendendo barche, nauigli, e la serenità atta per nauigare. Et al Principe

Digitized by Google

deue esser eguale la cura dell'agio proprio, che quella de' sudditi.

La sperienza nulladimeno in queste pretendenze di Messina, hà sempre dimostrato, ch'ella non è capace della moltitudine, che suol condurre la Corte, e quest'vltima volta l'espresse con maggior euidenza, hauendo seruito i tugurij, e casuccie per alloggio tumultuario, e di necessità, non per habitatione congrua delle loro conditioni. Nè l'esempio, che si allega punto conuince, poiche fù richiamo della necessità la congiontura di trouarsi insieme il Principe Filiberto, & il Duca di Osuna in Messina (come si trouarono parimente il Sig. Almirante di Castiglia, & il Sig. Marchese de los Velez in Lipari, luogo non solo poco capace, ma di niuno bastimento, e sol liberale di poca terra per riceuer ricouero dalle tempeste) mà questi con l'Armata iui gionta, trà breue partì per il gouerno del Regno di Napoli; non potè nulladimeno seguir così tosto la partenza, che per quello straordinario concorso non hauessero deriuato molte inconuenienze, cõ tutto che ogni vno hauesse restato sù delle Galee.

Le case che Idoplare chiama Palazzi in Messina han solo la prima facciata del mare, mà dentro, veruno commodo, ò capacità, à segno, che più Curiali in vna stanza disordinatamente habitauano, senza luogo da porre masserittie, & ordegni, mà stando alla leggiera priui di agi, e pieni solo di tutti bisogni. E memorabile il detto di D. Antonio Ronquillo, che morì gouernando il Regno, il quale hauendo visto le belle prospettiue, che si godono nella marina, e Porto di Messina, e poi sperimentato il poco, che di bello si poteua notare per di dentro, disse, che per tener concetto di Messina, non bisognaua sbarcar in Terra, approdãdo co'i nauigli. E l'accorto Gregorio di Leguia Segretario di S. A. a' Giurati, che stipolato l'atto à lor volontà, furono à rendergli le gratie, disse sù'l medesimo proposito, *ya que han alcanzado vste auto procuren de fabricar casas, y comodidades si quieren residencia de la Corte*: Il cõtrario per appunto di quello, che Vgone Falcando disse di Palermo. *Quæ voluptariæ visionis illecebris cunctos sic allicit, vt cui semel eam videre contingerit, vix vnquam ab ea quibuslibet possit blandimentis euelli*; e per non credersi, che le delitie in questa Città si vedeuano, e non gli mirabili edificij, dice nel fol. 12. della sua prefatione; quando la descriue: *Quis verò præclarę huius Vrbis miranda ædificia... Satis mirari sufficiat?*

Il medesimo senso hebbe Marc' Antonio Colonna quando proferì, che chi ambiua che i Vicerè non facessero residẽza in Palermo,

s' in-

s'ingegnasse di far in modo, che giamai vedessero Città si bella, polita, e delitiosa; & il Conte Maiolino Bisaccione testimonio di veduta, fuoraftiero, nell'historie delle guerre degli vltimi tempi, ne' quali i succcessi in Palermo chiama accidenti, dando il suo giudicio sopra questo punto così scrisse, *Messina non fà mai altro, che strepitare di volere almeno parte dell'anno il Vicerè, mà se è trouato in pratica, che non si è condotto prima colà il Vicerè, per starui, che la maggior parte del popolo nobile, ò si ritira alle sue Terre, ò passa il faro in Calabria, e lascia poco meno che deserta la Città, la quale bene, opera per hauerne l'honore: Mà i particolari, ò sia per sottrarsi dal Corteggio, ò per godere più libertà non assentiscono in fatti al publico desiderio. La onde in Palermo li Vicerè hanno stanza Regia, e sono seruiti à punto da Regij, e corteggiati con ogni squisitezza oltre alle delitie de' giardini, e della Città. Quando passò il Duca d' Alburquerque à quel gouerno haueua egli promesso fino in Napoli à gl' Ambasciatori della Città* (intende di Messina) *di dimorarui sei mesi, & à tale effetto si trasferirono colà tutta la Gran Corte, e li Ministri, io pure vi andai, lasciamo che gl'allogi erano strettissimi, in pochi giorni, bisognò che il Duca con tutti partissero non vi essendo di che viuere, & il Vicerè non haueua corteggio che di gente mediocre.*

Non è poi dubio che maggiori scommodità comportarebbero i Palermitani, ancorche non assueti, per la vbbidiēza, e zelo nell'eseguire gli ordini Reali; mà quì non si vede seruigio del Rè, nè beneficio alcuno del Regno, e secondo dice Appiano: *Insanum est ob res leues subire periculum*; mà solo traspare vna semplice iattanza di Messina di poter tenere imbarazzato, e disperato vn Regno.

Il dir che le cause de' Palermitani anderan del pari in Messina, che quelle de' Messinesi in Palermo, è pura vanità, mētre in Palermo ogni cosa è atta per la Residenza, per la Giustitia, per i Ministri, per i curiali, per i litigāti, per il Principe stesso, e per ogn'altro, che fosse. L' Anima, dice Agostino Mascardi, non discorre nel capo, perche questa sia la più nobil parte dell'huomo, mà perche troua iui gli ordegni apprestati dalla natura.

L' Anima informante del corpo Politico si è il giusto gouerno con la presenza del Principe. In Messina molti Ministri non vanno, assai più curiali si espongono meglio alla necessità, & alla fame, che accostarui. I litiganti si consumeranno senza clienti, e pria, che andar à Messina, ch'è vn angolo il più rimoto del Regno, si contentano perder le cause, e le sostanze; e specialmente se haueranno alcuna

pre-

Digitized by Google

pretensione cõ Messinesi, i quali in loro casa vogliono, e si fan amministrare la giustitia à loro capriccio, e li negotij di S.M. trà questi vertigini di Corte haueranno l'essito, c'hebbero quest'vltima volta per veridica auttentica di tutte l'altre.

RENGA D'IDOPLARE CAP. X.

SI continua a star sù l'esagerazioni, che a venire la Corte da Palermo a Messina, (viaggio di due dì, ed anche meno) vi bisognino, quasi che non disse i secoli interi. Se Messina chiede oggi i diciotto mesi di netto, è, perchè nella Real Corte, oue attentamente questo medesimo punto si esaminò, guardandosi il merito delle Città, ed il maggior beneficio del Regno, così fu stabilito. Onde dal Sig. Re D. Filippo II. stimato il Salamone delle Spagne, fu allora in questa medesima cõformità conceduto a Messina il priuilegio della Residenza. Ed al presente chiede ella appunto quell'istesso, che se le diede ab antico: anzi il dimanda più animosamente, per le nuoue dimostranze di fedeltà, e per lo nuouo seruigio, che vficiosamente offerisce. Curiosa cosa è quì di auuertirsi, che si parla di Messina, come se fosse in Calucut, e non in Sicilia con le città più illustri vicine a se; e per l'opposito nominando Palermo l'attacca col Regno, come se con le braccia stringesse tutta l'Isola, senza lasciar palmo di terreno per altri. Sarà perciò di mestiere, che mostriamo a costui, qual sia la figura della Sicilia, per rendersi certo, che diuidendosi in due parti restano nel ripartimento di Messina i luoghi più degni, i quali sentiranno al sicuro maggior vtile, e comodità dimorando i Tribunali in essa, che in qualunque altra parte del Regno, oue altro merito non appariscе al rincontro di Messina, che quello, che nella sua immaginazione si finge.

RISPOSTA AL X. CAPO.

NOn è alcuno, che possa niegare, che la risolutione di partenza viaggio, arriuo, e rassetto ne si hà potuto fermare pria di trascorrere due mesi. Se ciò ad Idoplare par poco, tagliãdo largo à costo altrui, bisogna disconuenire dal suo giudicio, mentre non vuol ne meno ammettere gl'imbarazzi, che sono insorti, e che hanno toccato le conuenienze di S.M. le publiche del Regno, e le priuate di molti.

Di

Diterminarsi il tutto in due dì, come asseriſce, è vna di quelle fauoloſe agitationi, che li van per il ceruello, e tratta dell'impoſſibile, come già pratticato; nulladimeno non potè nella Corte Reale penetrarsi tanta ageuolezza da' Miniſtri del Conſiglio aſsueto à maturar i dubbi anco delle coſe leggiere.

Con ragione poi chiamasi il Sereniſſimo Sig. D. Filippo II. il Salomone delle Spagne, e ſe per altra operatione ſauia, non ſi haueſse acquiſtato tal nome, di certo gli ſi ſarebbe dato per queſta, di che ſi ragiona; poiche per conceder nulla, diede tutto; nel modo ſteſso, che ſe per fare lucida vna moribonda lucerna, ſi riempiſse d'oglio ſourabbondante. O vero per far gettare in terra vna ſoma, ſe li accreſceſſe peſo e ſorbitante; perche altro non ſignifica vn contratto, quando contiene leſioni enormiſſime, e gratie pregiudicanti al Principe, & allo Stato. Fù queſto peſiero premeditato da D. Ferdinando Matute, che alla ſauiezza accoppiando l'integrità della mente nel foglio 65. della ſua riſpoſta per l'impoſitione della gabella della ſeta, così da prudente, e ſagace diſse. *Ego ſub reuerentia aliquando credidi regulam Iuris vulgarem hic applicari, quod liceat contrahentibus ad inuicem ſe decipere, ſicq; ex contrahentibus vtrumque deceptum in hoc caſu, & neutrum obligatum, quia Ciuitas obtulit Regi, quæ Regis erant, vel ſaltem eius authoritate non ab eadem Ciuitate, ſed ab exteris non ſubditis perſoluēda, & Rex conceſsit, quę nec ipſe concedere potuit, nec ſucceſsor debet tolerare, quia in præiudicium fuit Regni, & ſubditorum.*

Il Priuilegio del medeſimo Signor Rè, nulladimeno non trattò di Reſidenza forzoſa, nè di alternatiua precisa cō i Tribonali, e però ne meno induceua ſi graui diſturbi, mentre nō vi era patto eſpreſso di douerſi conceder, ò l'vna, ò l'altra ſenza la riſerba dell'arbitrio de' SS. Vicerè nel ſeruigio di S. M. ò beneficio del Regno. Così il medeſimo Conte d'Alba, che allhora trattò il Donatiuo, conſultò con ſue lettere è S. M. E nell'iſteſso modo S. M. con lettere Reali diſciſrò la forma del Priuilegio al Conte di Oliuarez nel 1598.

Pretendendo poi l'oſseruanza dell'atto, anzi con tanta animoſità chiedendola, come con arroganza la ſtipolarono, e chiamandola eſſecutione della vecchia mercede, fatta à Meſſina ab antico col detto priuilegio, è ſegno di pura temerità, quale conoſciuta nella Real Corte, e dal Sauiſſimo Rè Noſtro Signore ottenne il rifiuto della pretesa Cōfirma; nulla badando il ſuo petto Reale per queſta nuoua conceſſione à vna piccioliſsima offerta, che oltre ſi vedrebbe poſcia

per-

persuaso di conceder delle sue Regalie per cõseguirla, tanto danno recherebbe al suo seruigio, e cotai detrimenti al suo Regno, e specialmente à Palermo sua fidelissima Città Capo di esso Regno.

Come vuole Idoplare, che il Regno, e Palermo restino pregiudicati da Messina con la esecutione dell'atto, che fù vna nuoua pretendenza? se nel 1398. dal Sig. Rè D. Martino si concesse priuilegio, che tutti priuilegi, e gratie da concedersi, si sentissero, *Iuribus alterius semper saluis, & quod habeantur pro nullis, & Iudices... teneantur secundum eas iudicare, videlicet secundum iuridicam, & debitam, & antiquam formam.* Il che ancora stabilì con vn Capitolo il Sig. Rè D. Alfonso nell'anno 1446. e con ordine che i SS. Vicerè non douessero tali gratie, priuilegi, e concessioni in danno d'altri, esseguire: mà tenerle per surrettitie. E pure nel 1520. l'Inuitissimo Imperatore Carlo V. con altro Capitolo ordinò, che tali gratie, rescritti, prouisioni, si sentissero per nulle, irrite, e riuocate, ne li Vicerè, ò altri Ministri fossero obligati esseguirle, ma siano meri, e puri *de Iustitia*, *iuribus alterius semper saluis*. Nè quando fossero gratie nulla pregiudicanti al terzo, deuono i Messinesi procurarle con violenza di picciole, mà ostẽtate offerte, che più tosto si deuono chiamar inganni, mà cercar di meritarle con i seruigi. *Principes*, dice il Matute fol. 66. *sunt meritis, & deuotionibus prouocandi, non autem pollicitationibus adstringendi*.

Siamo hora costretti di toglier quel discorso di curiosità, che Idoplare forma nella sua risposta, in che dice che il Memorialista parla di Messina, come se fosse in Calicut, e di Palermo, come se con le braccia stringesse tutta l'Isola, e però per sodisfar al suo gusto diciamo, che nell'Isola, Messina si è in luogo separato quasi dal Regno; e che Palermo con le braccia tutto lo stringe, mentre tutto, esclusa Messina, concorre con lui in voler la Residenza del Principe, ou'è maggiore il seruigio del Principe stesso, ò il beneficio generale, ad arbitrio de' Personaggi Gouernanti. Nè paia strana questa gloria di Palermo di stringer tutta l'Isola seco, quando insieme l'vna concorre con l'altro senza differenza ne' pensieri, e ne' seruigi, e notisi, che per le cose appartenenti al Regno non si vede giamai memoriale, ò supplica che non fosse stata essibita, e dalla Deputatione del Regno, e dalla Città di Palermo vniuersalmente, & il medesimo Inuittissimo Imperadore Carlo V. così lo dichiara in vna lettera, che da Bruselles scrisse à Palermo negli 11. di Febraro 1516. *Ideo singulari præ cæteris nostris subditis, quadam amoris prærogatiua Rempublicam ve-*

stram

stram, & Regnum complectimur. E più conuinta resta Messina, se le Città più à lei vicine, più desiderano la Corte in Palermo. E che tutto il Regno si sodisfaccia della Residéza in Palermo, che più chiaro argomento, quanto del far de' Donatiui per douer star ad arbitrio de' Reggitori fondato sù'l seruigio Reale, ò bene del Regno?

La figura Geográfica della Sicilia conuince meglio la curiosità. Cluuerio, che col proprio piè misurò il circuito di tutta la Sicilia riconobbe dal Peloro, in cui stà Messina à Lilibeo 250. miglia, da Lilibeo à Pachino 190. da Pachino à Peloro 154. Palermo stà così in mezzo de' trè Promontorij che non è più distante dal Lilibeo di 70. miglia, dal Peloro di 180. e dal Pachino quasi 150. onde essendo l'Isola quasi 700. miglia di circonferenza, appare per appunto, che Palermo quasi nel centro di essa risieda.

RENGA D' IDOPLARE CAPO XI.

MEssina è luogo proporzionato a trattenere agiatamente i Tribunali, auendoui a questo fine i Re Normanni, da che furono di stanza in Sicilia, fabbricato prima, e poi anche ampliato il Real Palazzo. Ella in somma è vna di quelle città, in cui può degnamente allignare la Gran Corte, e se alcun Reggitore ha sentito diuersamẽte, è stato ciò per suo particolar disegno; perchè altri di più fino giudicio, e senza le traueggole della passione hanno scritto a S. M. il contrario, tra' quali, come dianzi si è detto, fu il Conte di Miranda, vno de' più sentiti Ministri della Corte. Or Messina, se la pretende, può con vantagio sostentarla, come si vidde con la sperienza al tempo dell'armata di D. Giouanni d' Austria il Primo, ed al tempo di Filiberto di Sauoia, Generalissimo anch'egli del Mare, e Vicerè di Sicilia, e pure vltimamente al tempo di D. Giouanni d' Austria il Secondo, come Generalissimo dell'Armata del Mare Oceano, e come Vicerè: essendosi ciascuno di essi trattenuto in Messina con ogni agio, e soddisfazion di animo, per la bellezza del sito, sontuosità de gli edifici, fertilità del paese, e soauità de' costumi de' cittadini.

Digitized by Google

RISPOSTA AL XI. CAPO.

SE voleſſimo equiparar Meſsina all'altre Città del Regno, tolto Palermo, di certo hora auanzarebbe tutte nelle commodità del luogo per mantener la Corte. La riuolutione de' tempi, la diuerſità degli accidẽti ſe reſe piano, ou'era monte, & adeguò i colli alle parti baſſe della terra, riduſse anco à poca parte Siracuſa, che fù sì ſuperba, e grande, e recò non picciolo détrimento à Catania, & all'altre famoſe Città dell'Iſola; e queſte girauolte della fortuna diedero à Meſsina per ragion di grandezza, alcuna precedenza, ch'ella può parimente vantar col ſontuoſo palazzo, che quelle non tengono. Vgguagliata però à Palermo, nè può oſtentar commodi, nè pregiarſi di qualità, che le induca meritò per la Reſidenza. Così han inteſo tutti Miniſtri, e Vicerè, che vi ſon ſtati in Regno, trà quali ſe vi è ſtato vn ſol Conte di Miranda, che la tenne per Meſsina, non toglie la ſoſſiſtenza nella generalità di pareri, nè fà impreſsione nell'animo de' ſaggi, tanto nella ragione di pretendere, quanto anco nella poſsibiltà di ſoſtentar la Corte.

Il Marcheſe di Peſcara dichiarando che la mente di S. M. era di laſciar i Tribonali in Palermo per accerto del ben publico, partì per Meſsina, quando ciò portò il biſogno, con poca comitiua; Il Duca di Terranoua così parimente oſseruò quando li occorſe di viſitar Meſsina; l'hà imitato Marc'Antonio Colonna, e non diuerſamente eſsegui il Conte d'Alba. Il parere del Matute nel fol. 82. comproua la riſolutione di Principi cotanto ſauij, poiche inteſe, ò che il priuilegio preteſo da Meſsina totalmente ſi toglieſse, ò in tal modo ſi guariſse, che ne' Vicerè reſtaſse libero l'arbitrio di viſitar nelle occorrenze quella Città, ò con vn Miniſtro per tutti li Tribunali, ò con vno almeno di qualſiuoglia Configlio, e Tribunale, *quæ omnia mala*, dice egli, *vel ablato priuilegio, ſic perniciosò, & nociuo mederi debent, vel ſaltem ita moderari, vt ſit ſatis Proregem cum vno pro omnibus Tribunalibus, vel ſaltem cum vno ex Tribunali quolibet Meſſanam peruenire.*

Gli eſsempi de' Ser. D. Giouanni Primo, e Secondo, e del Principe Filiberto non conuincono, poiche ſe le loro armate haueſsero approdate à Trapani, ò in altra Città del Regno, come in diuerſe volte han ſucceſso i caſi, anco di arriui di Rè, pure nel modo che

ſoſse

Digitized by Google

fosse stato possibile haurebbe alloggiato; Dalche è vanità potersi indur isperienza, che potrebbe Messina pretendere, di sostentar la Corte; conforme à pura fauola, ch'eglino allhora si sono trattenuti con sodisfattione, & agio.

Ne quando si parla di Armate, Messina deue tanto gloriarsi, come se altroue non si possa far alcun apparecchio, poiche sù l'anno 1468. gouernando il Regno D. Bernardo Requesens essendo importunato da Messinesi di trattenersi in quella Città, loro rispose, cõforme appare nell'vfficio di Protonotaro del Regno di quell'anno. *Dominus Vicerex occupatus Regijs negotijs, & maxime pro expeditione Galearum transmittendarum ad Regiam Maiestatem, & propter quod* (cioè per armare, e preuenir le Galee) *de necessitate habet se conferre ad Ciuitatem Panormi, & dein per reliqua Regni loca, & ideo non potest residere in dicta nobile Ciuitate*, e pure in quel tempo non era fabricato il nouo molo di Palermo, che dal 1564. diuenne poi cotanto famoso per tutto il mondo, e così commodo, e capace per grossissime armate, come la sperienza lo fà conoscere, e confessare ad ogn'vno.

RENGA D'IDOPLARE CAPO XII.

E Pur tornato a proporre la diuisione di Messina dal Regno. Si legge, che vn tempo la Sicilia separandosi dall'Italia diuenisse Isola, ma non già che Messina relegata si fosse in vn'angolo diuiso dal rimanente del Regno. Citano in ciò le tauole Geografiche, le quali sensatamente dimostrano l'opposito. Messina dipoi, s'ella è per dono di natura atta al traffico, è altrettanto proporzionata a sostentar la Corte: ne il commerzio mercantile co' forestieri si oppone al negozio politico de' Regnicoli: anzi si confanno insieme, come si vede in Venezia, & in Genoua, città famosissime d'Italia, doue fiorisce l'esercizio del mercatantare, e pure in esse risedono i Principi di quelle Serenissime Repubbliche. Se la Corte richiedesse di sua natura la parte più intima nel Regno, Palermo resterebbe escluso di auere per qualche tempo la Residenza. Imperciocchè entrerebbono in questa pretensione Castrogiouanni, e Piazza, città stimate quasi nel centro della Sicilia. Deuono i Tribunali risedere in quelle città, che sono primarie nel Regno, e donde può darsi spirito, e calore alle altre più degne, e di maggior consideratione.

Digitized by Google

Tal'è Messina,se riguardiamo alla vicinanza,ch'ella ha cõ Milazzo, Catania,Augusta,e Siracusa, oue si potrebbe da'nimici facilmẽte approdare. Di più mentre noi trattiamo del capo, non fa al proposito di andar cercãdo la situatione del cuore. Vero è,che questo sia principalissima parte del corpo, ma nelle operazioni più nobili del senso,e del moto,il capo ritiene il primo luogo,e pure non risede nelle più interne parti dell'huomo.Ma Palermo posto su la riua del mare nel lato Settẽtrionale della Sicilia,come vuol dare ad intendere, che sia nell'intime,e vitali parti di essa ? Il dire , che i Re non mai furono con la Corte in Messina , è vna propositione molto vniuersale, ma non mica corrispondente al vero , perchè souenti volte vi veniuano,e si tratteneuano per molto tempo con tutta la Regia Corte,e vi faceuano,com'è notorio,Leggi,e Capitoli per lo reggimento del Regno.Che finalmente,come città di frontiera, non possi guardarsi in maniera, che alcun delinquente non scappi via , come s'inferisce, che ciò rechi incomodità al gouerno,discapito all'autorità del Principe, danno all'amministrazione della giustizia , ed ardire a'mal'intenzionati di operare,o machinare cose sconueneuoli ? In oltre come da questo si passa all'altra conseguenza,che non vi debba perciò risedere la Corte ? Anzi deesi affermare il contrario , che i Signori Vicerè per rintuzzare l'ardire de' mal'intenzionati deuono fermarsi in essa.Ma quai mal'intenzionati vi furon mai in Messina a machinare cose sconueneuoli se in tutte le riuoluzioni del Regno i soli Messinesi , opponendosi a' ribaldi , si portarono in guisa , che a lei sola si diede vltimamẽte sopra il titolo di Fedelissima quel di Esemplare,vnico,e pregiatissimo in tutta l'ampia Monarchia di S. M.

RISPOSTA AL XII. CAPO.

NOn dice il Memorialista,che Messina sia più atta per la mercatura per esser sita in vn angolo , ò vero Promontorio del Regno, come dimostrano le Tauole Geografice, e perche così nella diuisione dalla Italia fosse sequestrata dal continente ; mà perche nõ potendo dar calore al resto del Regno,ciò possa far commodamente Palermo,conforme in tanti secoli,da tanti Principi, e Reggitori si è attestato; E che Messina potrebbe cõtentarsi del traffico che per natura,e commodo le s'adatta, senza pretender Corte,cõ la quale non può viuificarsi il Regno.La ragione di confarsi l'esercitio della mercatura

Digitized by Google

catura col negotio politico non porta che ſproportione con l'eſsẽpi di Venetia,e Genoua,poiche quella mantien il Solio,& il Gouerno, ſtando nell'vmbellico del ſuo Dominio, in mezzo del continẽte per via di Mezzogiorno, del Friuli verſo Settentrione, d'Albania verſo Leuante;E queſta ſtà in mezzo delle due Riuiere,per le quali vi ſtan le Città,Caſtelli,e Porti della Liguria. Queſta ſteſsa ragione opera, che il Magiſtrato vniuerſale degli Stati vniti d'Olanda riſieda nell'Haya per eſser nel cuore,e non in Ambſterdam, ch'è Emporio famoſiſſimo per la mercantia;queſta cõſiderandoſi per i fuoraſtieri, e quello per i proprij ſudditi. Potreſſimo ancora valerci di due eſsẽpi per conuincer Meſſina nella ſproportione, perche Venetia com'è ſtata Signora ſin dal principio della ſua libertà, così tal ſi mantenne di tutti gli Stati, che ſecondo i tempi acquiſtò, nè douea trasferir il Trono ne'Paeſi aggiunti.Roma non perche debellò il Mondo,cambio mai la ſtanza al ſuo Senato, e quando gl'Imperadori laſciarono l'antico lor Seggio, diedero frequenti, e facili occaſioni,che la Città Signora foſse tante volte preſa,e deuaſtata da Barbari. E queſta medeſima ragione eſclude Piazza,e Caſtrogiouanni,poiche ſe ben foſſero ſituate più nel centro dell'Iſola, nè per elleno ſuffragano l'altre circoſtanze,nè meritano ſopra Palermo alcuna preminenza,quando egli ſecondo i tempi l'hà ſottratto di man de' Cartagineſi, le liberò dalli Sareceni, e dalla tirannide degli Angioini,le riduſse al Dominio de' Sereniſſimi Aragoneſi Progenitori della Eccelſa Stirpe dell'Auſtriaci noſtri Signori;e così appũto,come l'apporta il Valguarnera, lo dichiara Ramondo Montaner Storico Catalano di quel medeſimo tempo in ſuo linguaggio nel fol. 60. e 63. *E com tuit for en aſſegurats los prohomens de Palermo, trameteren miſſatges per totes les Ciutats, viles, è Caſtellen, e ſindichs de totes les terres que apportaſsen les claus, e lo poder de caſcun lloch è les claus de lloch en nom de Senyoria llibraſſen al Senyor Rey,e le faeſſent ſagrament è omenatge, è le coronaſſen Rey è Senyor è axis feu è ab gran ſolenitat,è ab gran alegre lo Senyor Rey Darago fo coronat Rey de Sicilia en Palermo ab la gracia de noſtre Seyor ver Deus.*

E ſe Palermo fù ſempre lor Capo,e lor diſtillò gli aiuti, i cõſigli, & il gouerno in tanta mutation di coſe (nel modo chè da loro ſteſse con gratitudine appaleſano) come non dourà anco eſser tale,quando tutto il corpo ſi ripoſa ſotto di sì giuſto,& Auguſto Impero,e da ſuoi ſeruigi apprende la norma, & il vero eſsempio della fideltà, & vbbi-

vbbidienza di concorrer con lui nel seruigio del Padrone?

La differenza poi, che Idoplare fà del cuore al capo non sodisfà i fisici, perche il capo non viuificato dal cuore, ch'è stanza della vita, non può operare; E così Messina non essendo nè cuore, nè membro vicino, ma quasi distaccato dal corpo, non può dar calore à gli altri membri; lo dà nulladimeno Palermo, che qual cuore viuifica, e qual capo nobilmente opera in seruigio del Rè, e del Regno; vnica meta de' suoi disegni.

Le historie finalmente verificano ciòche per i Messinesi si niega della stanza casuale in Messina, e della naturale in Palermo; e le historie altresì accennano i casi sconuenenuoli, che in Messina occorrono per la commodità della vicina Calabria, tanto per lo sconuolgimento, e pregiudicio del Gouerno, come per l'amministratione della Giustitia. Et il Conte Bisaccione lo dimostra meglio d'ogn'altro, come si disse in altro luogo, che capitãdo à Messina il Sig. Duca d'Alburquerque si sono in tal numero partite le genti verso la Calabria, che quasi restò deserta la Città; & in pochi giorni persuaso il Vicerè à veleggiare verso Palermo.

E che la stanza della Corte in Palermo sia la naturale, e che ogni Città del Regno si addolori, quando da essa la vede lontana, e riceue allegrezza, quando da altra parte colà la vede ritornare, ecco vna sincera dimostranza d'vna Città sorella, io dico della Clarissima Città di Catania, con tutto, che Messina si voglia irragioneuolmente far iscudo di essa per pretender ciòche non l'è douuto, sotto pretesto della parte Orientale, che pure non desidera, che la Corte in Palermo.

LETTERA SCRITTA AL SENATO DI PALERMO da quello DI CATANIA.

Illustrissimo Senato.

DEue meritamente godere, e rallegrarsi con V. S. Illustriss. questo Senato del felice ritorno di S. E. e della Corte alla Residenza di cotesta Città, come à suo solio naturale, e debitamente destinatole in traccia dell'antichissima osseruanza ad imitatione non meno de' Sereniss. Rè Aragonesi, che de' lor Vicerè, e Proceri nobilissimi di tutto il Regno, poiche gli oblighi di corrispondenza, che corrono à questo Vniuersale verso cotesta felicissima Città à tanto gioimento nè spingono, douendo noi stimar proprio ogni prospero auuenimento di V. S. Illustrissima. Che però con essa lei

cene

cene congratuliamo impegnando ogni nostro sforzo, e di questo Publico alla conseruatione di così degna prerogattiua, e d' ogn'altra sodisfattione sia per esserci rappresentata da V. S. Illustrissima per sito seruigio; alla quale intanto auguriamo dal Signor la pienezza delle sue gratie. Catania 22. Decembre 1664.

Il Senato della Città di Catania.

Gio. Battista Guarneri Segretario.

RENGA D' IDOPLARE CAP. XIII.

LA città murata, che gira quasi cinque miglia (lasciando di numerare li quattro popolosi borghi) è capacissima, e piena di buonissime case per allogare la Corte. Ed il Teatro, ornamento della Sicilia, porge a gli abitanti col numeroso ordine de' superbi palazzi, oltre alla comodità di abitarui, vna continua ricreazione per li molti nauili, che d'ogn'ora si veggono entrare, ed vscire dall'ameno Porto. Sì che tutti agitamente, e lietamente vi si allogheranno. E nel Palazzo Reale, antica stanza de' Serenissimi Rè della Sicilia, che oggi è de' più belli, e sontuosi d'Italia, risiederà la persona del Vicerè, e tutta la sua famiglia con quel decoro, che personaggio quantunque grande, e d'alta schiatta può desiderare. Il dar ad intendere, che in Messina per la scarsezza della pietra difficilmente si possa fabbricare, è vna solenne bugia, che resta apertamente conuinta, considerandosi, che nello breue spazio di due anni il Principe Filiberto fe ergere l'ottaua marauiglia del Mondo. Della quale disse D. Mario Cutelli. *Via illa Philiberta, quæ hodie cum magno nostrorum, at exterorum stupore cernitur, ita vt non absre inter Mundi mirabilia enumeretur.* Onde se per l'addietro ha Messina comodamente dato ricetto a' Vicerè con tutta la Corte, ed insiememente a' Generalissimi del Mare, potrà al presente far l'istesso, anzi di vantaggio, così per gli edifici, che tutto dì sparsamente si rinnouano nella Città, e ne' borghi ancora per vso della bassa plebe, come per essersi scemato quel folto popolo, che prima delle pernicioſissime riuoluzioni vi era. Auuegnachè si morirono allora da 24. mila persone, che sofferirono ogni disagio per conseruare intatta la solita loro fedeltà. Talchè mancando sì gran moltitudine di Cittadini, non vi è bisogno di fabbricar altre case, per rassettarsi nobilmente la Corte con tutti gli Vficiali maggiori, e minori, e negozianti. Scorgesi dall'altra parte esser

tanto

tanto popolata oggidì la Città di Palermo, che vi si abita con grandissima scomodità, ed i Palermitani hanno alle volte proposto di farsi qualche Borgo fuori; il che posto in considerazione da' Signori Reggitori, si è conchiuso, non esser seruigio di S. M. Non si reca perciò detrimento veruno a Palermo, partendosi la Regia Corte, anzi se gli fa grandissimo piacere a dar agio a' suoi Cittadini di abitarui fuori delle passate angustie; tanto più, che ciò viene a risultare in beneficio comune, mantenendosi in Sicilia due piazze vguali di popolo. Ed i Titolati del Regno potranno per loro delizie comperarsi de' vaghi, e noboli palazzi, che nel predetto Teatro altieramente siedono, senza pericolo d'imprigionarsi in misere abitazioni. Messina poi non si trouò meno atta a sostener la Corte, gouernando gli anni passati il Regno il Sereniſſimo Signor D. Giouanni d'Austria, di quel, ch'ella era in altri tempi, quando i Titolati Siciliani volauano a riuerire i Signori Vicerè, ch'entrauano in questa fedelissima Città. Apportò però gran marauiglia l'auer eglino in quest'vltima occasione sì poco affetto mostrato verso vn Principe, che porta seco, per replicare le parole dell'Auuersario, la grandezza della persona, l'autorità del comando, l'vmanità del tratto, e l'affezione co' vassalli. Potrei di ciò addurne la vera cagione, ma tornerà per auuentura in acconcio di accennarla in alcuno de' seguenti Capitoli.

RISPOSTA AL XIII. CAPO.

IL Theatro nella marina di Messina, chi negasse di esser bella cosa, e di gran diletto alla vista; Et il Porto di esser ameno, e composto dalla natura, apparirebbe veramẽte calunnioso; e Palermo, ch'è Capo, deesi rallegrare di esserui membri così riguardeuoli nell'Isola. Ciò nulladimeno, che non deè affermare si è la circonferenza di cinque miglia, poiche nè meno auanza quella di due, essendo di forma semicircolare, che non cõtiene profondità nè si rende capace, come si asserisce. Onde deè parimẽte niegarsi per Palermo (& è la circostãza essentiale che riproua le pretensioni di Messina) la commodità nell'habitare, poiche i palazzi che formano quel Theatro, tolta la prima facciata, che lo fà parer scena di prospettiua, non tengono in dentro spatij per habitationi; E le case migliori dentro la Città son così poche, e tanto angustе, che à pena son capaci di persone ordinarie, non che di personaggi della prima, e buona sfera asſueti in Palermo à

ricc-

Digitized by Google

riceuer trattamenti con commodità, e splendidezza.

De' ventiquattro mila Cittadini, che Messina hà perduto gli anni trascorsi, è stato il macello, la fame, mẽtre nõ hauendo potuto sperar le vittouaglie dalla sterilità del suo Contado, che non le produce, ne da' Caricatori del Regno, che n'erano essausti, ne meno dalla vicina Calabria, che in quel tempo soffriua simili amarezze, cõforme il Falcando nel fol. 180. dice di hauerle patito Messina per altra occasione, e di non hauer potuto dalla Calabria hauer alcun soccorso; *Ea res annonæ comportandæ subtracta copia Messanensibus famis necessitatem indixerat, cum nullum aliunde super hoc solatium expectarent. Calabria enim eius anni sterilitate damnata vix sibi sufficere poterat*; fù necessitata predarle anco da' Vasselli, che per il suo Faro passauano; e sà ben la Città di Bologna, e quella di Ferrara, per cui seruigio alcuni di essi andauano, se soffrendo pria le calamità della carestia nel mancamento lor cagionato da Messina, poscia per ricuperar il prezzo furono persuase di rilasciar la maggior parte, mantener in questo Regno seriamente mandato Andrea Prati, mendicar Breui Pontificij appresso Papa Alessandro per il Sig. Conte di Aiala Vicerè, per costringer quei Giurati alla sodisfattione, con parole, & ordini, che dimostrauano la indegnità del fatto. Nè questo è il primo essempio di tal successo, poiche come non hanno sparmiato la baldanza nell' occasioni; Così in esse non lasciarono la natural temerità di appalesarlo a' Vicerè, per obligarli à tor i frumenti dagli altri vassalli, che soffrono tutti li pesi del Regno per darli à Messina languente trà la miseria, e la fame, quale in essi non vuol parte alcuna. Di due lettere, che i suoi Giurati scrissero al Gouernante ne' 23. di Decembre 1394. come si vede ne' registri di quell' anno nell' officio del Protonotaro à fol. 72. e 73. vna dice queste parole: *Auuisandoui Signore che V. S. non di prouedendu, e presto nui tornerimu Corsali, e liuirimu ad ogn' vnu li formenti, chi portanu, e per forza ne li teniremu ad vsanza di Corsali, no pagando lo prezzo, e questo faremo, no chi sia di nostra natura, mà per no patiri altro fari.* E l' altra così contiene: *E non di dari causa, chi vndi studiamu lu seruitiu di lu Regnu habbiamu necessitati di mandari in cursu*: e più honestamente lo rappresentò in altra sua lettera de 27. di Marzo 1516. à Don Vgo de Moncada con queste parole: *Item si supplica Sua Maestà per parte di lu populo di Messina, attentu chi la prefata Citati, vt plurimum laborat penuria, per essere in loco sterile, non hauendo commoditati di potersi subueniri, &c.*

Hor chi in tai tempi, che pur ſono ordinarij in Meſſina, andrebbe colà à finir vn negotio benche importante, ſe in eſsa gionto ſi eſporrebbe à più ardui litiggi della fame? Al reſto, che Idoplare accenna per il beneficio commune, eſser bene vederſi due Piazze eguali di Popolo in Sicilia: Palermo con inuitta ingenuità proteſta di non eſserui contento, e lieto ſucceſso, qual volentieri non deſideri, & à Meſſina, & à qualſiuoglia Città del Regno, poiche ama tutte come conuaſsalle di S. M. & ad ogn'vna procura come Capo dar con l'opre, e con i ſeruigi ogni buon eſsempio di fideltà, e diuotione, per diuenir tutte membri vtili, & obedienti d' vn Corpo, ch'è tanto procliue, e zelante del ſeruigio Reale. E ſe in oltre poteſſe contribuire alcuno ſforzo per far loro facilità, e gratificarle, indotto dal proprio Genio: *Alienos nutrit*, ſenza dubio lo farebbe, come effettiuamente in molte occaſioni, e con gran prontezza lo fece, & in particolare in tempi di ſterilità con mandar loro frumenti, & altri vittouaglie, che ſi trouano notate nell'vfficio del Maſtro Portulano; eſsēdo anco ſuo proprio di ſcordarſi delle ingiurie, con farle ſolo apparire cōme effetti della inuidia, e della emolatione, che in molte congionture diuenne iniquità, qual però nulla nuoce à Palermo, mà reca caduta à medeſimi machinatori, che vogliono col rouinar altri, cagionar danno à ſe ſteſſi.

Nulladimeno quanto Meſſina creſceſse di Popolo, altrettanto fluttuarebbe in nuoue pretenſioni, per romper il filo politico del gouerno. *E degno*, dice il Conte Biſaccione ne' ſenſi Ciuili à fol. 131. *di lode quel gouerno, che non hà diſtintione all' vbbidire, e reprenſibile quello ſtato, doue la legge hà la conditione delle tele ragne, che ſeruono à prender le moſche picciole, mà i moſconi, & i volateli più groſsi ne la portano lacerata col volo.*

La Monarchia di S. M. ch' è gouernata con tanta ſauiezza, ad ogn'altro Stato della Chriſtianità, porge vtili maſſime di gouerno; Et ad vna di queſte deeſi attribuire quella del Gran Duca di Toſcana di reſtringer Liuorno dentro le muraglia cō ſtretta prohibitione di più poterſi fabricare, hauuto riguardo di non pregiudicar la famoſa, & antica Piſa, in cui per queſto effetto ancorche con grande ſcommodo de' negotianti, e ſudditi; mantiene il Conſolato di mare, lo Studio, la Stanza de' Caualieri di Santo Stefano, l' Arſenale con tutte monitioni; & altri Magiſtrati per non dar luogo à Liuorno creſcente, ò alcuna preminenza, & auttorità

delle

Digitized by Google

delle vecchie prerogatiue di Pisa, oltre di quella del Porto. E può ò l'vna, ò l'altro, che si auanzasse di gente, il seruigio di S. A. non si diminuirebbe, mentre l'assistenza, che non potesse hauer dal difetto di quella, l'haurebbe sicuramente dal supplimento di questo, mentre ambedue starebbero obedienti alla sua dispositione.

Non è listesso di Messina, poiche quanto crescesse di popolo tanto meno haurebbe di seruigio il Rè Nostro Signore, per l'ordinaria esētione ch'essa pretēde de' pesi, che al Regno s'impongono. Il Rè è più sauio per l'ordinaria assistenza, che gli fà lo spirito Santo, mentre da lui deriua la difesa della Cattolica Fede, e la esemplarità per tutti i popoli Christiani d'ambedue i mondi, che non è Messina sagace, con tutti i suoi artificij, atti, e violenze; e nel Consiglio Reale continuamente si riflettono le regole, che deuono osseruare i vassalli col Principe, & i modi, che il Principe può vsare con i sudditi. Gli occhi sagaci di tanti Arghi di Stato penetrano sin ne' pēsieri, nō che rimirano solo le attioni. A danno di Valladolid ch'era la Regia di Castiglia, crebbe Madrid, ch'era vn Villaggio, perche si frequētò prima per diporto, e poscia vsurpò il Trono Reale, e di membro pur minimo diuenne Capo, non solo della Prouincia, mà della vasta Monarchia di più mondi. Mà in Madrid niuno pretende esētione, & il Seruigio Reale non solo non patisce detrimento, mà vtilità grande; poiche fin dal principio della Residenza diedero effettuamēte à S. M. la terza parte d'ogni palazzo, e d'ogni casa, cresciute di prezzo per le pigioni di esse, & ogn'vna, che si andò fabricando fù con la conditione di questo tributo, oltre dell'augumento fruttifero di tutte le gabelle di quella Villa, che sono *pleno iure*, per conto di S. M. Messina cō inaudita alterigia vuol crescere, mà non seruire, vuol il Principe, mà non vbbidirlo; vuol che il Vassallaggio vtile moltiplichi le sue riuiere, mà sempre per scemar i suoi oblighi, appropriādosi l'accrescimento delle gabelle augumentate per il cōcorso della Residenza à suo vtile particolare, oltre di quelle, che impongono quando vi và la Corte, i seguaci della quale solamente le pagano, e quando si tratta di contribuire quello, che deuono (come si dirà appresso,) con colorati, e vani pretesti, nē sfuggono la giusta sodisfattione, che à S. M. douuta.

La fedeltà poi, e l'animo ossequioso de' Titolati del Regno, e di altri personaggi più cospicui nō fù giamai vinta dagli scommodi de' viaggi per riuerir douunque fossero stati li Reggitori del Regno, e li

SS. Vicerè; e se nel gouerno di S.A. con tal frequenza, come son soliti nō si portarono ad atti tāto più diuoti, quāto il Personaggio era più cospicuo, seguì per la certezza del mal occhio, c' hauriano prouato in Messina, che sdegna nel suo recinto vedere Signori di auttorità; Oltre che non erano sicuri de' strapazzi mentre i Messinesi lor denegauano l'accesso, e trà le impertinenze, & occisioni, che seguiuano de' soldati dell'Armata Reale, dubitauano di mal capitare; & al fine hauerebbero potuto dire con Appiano; *Insanum ob res leues subire periculum.* Poiche se vn semplice fumo dell'auttorità, si è l'ossequio, e cosa più leggiera del fumo non si veda, si sarebbero prouati grandi inconuenienti per sì leggiera occasione, quando quei Signori si sono riseruati, esposti, & offerti à cose più sostantiali del Seruigio di S. M.

Messina si gloria di hauer accolto con grande animo il S. D. Giouanni; Mà i Messinesi non studiauano, che à scemargli la soldatesca dell' Armata, quale se non hauesse disancorato per andar meglio à ricouerar nel Mare Oceano si hauerebbero visto i nauigli senza soldati, e questi senza Vfficiali, cotanto spesse seguiuano le vccisioni. E gli Archiuij Criminali sono pieni delle informationi prese, che per molti delitti ne anco si poteua prouar il genere, cotanto erano vnite quelle genti à commetter, & occultarli, per essimersi da castighi, ò con la fuga alla vicina Calabria.

RENGA D'IDOPLARE CAPO XIV.

IL paese, per l'eccellenza del Porto, è proueduto dal Regno, e dalla vicina Calabria, e da ogni altra parte del Mōdo abbondeuolmente, non solo d'ogni genere di merci, ma delle cose eziandio pertinenti al viuere vmano, ed il tutto vi si porta di ottima qualità, e vi si vende a conueneuole, anzi basso prezzo. Se discorriamo poi della carestia succeduta nell' anno 1647. sù'l feruore delle Riuoluzioni, chi non intende, ch'ella stata fosse cagionata per opera de gli astuti, ed ingordi Frumentarij, che vnitamēte fecero quello scommunicato monopolio (come si pubblicò per molti bandi del Signor Cardinal Triuulzio) mettēdo perciò in dolorosa angustia Palermo, e Messina, e con esse tutte l' altre Città del Regno? Ma molto più Messina per non auer condisceso al volere de' felloni: sì che le conuenne cibare i suoi fedelissimi Cittadini per qualche tempo di ghiande, di orzo,

Digitized by Google

orzo, e di carrubbe. All'arriuo nondimeno del Sereniſſimo Sign. D. Giouanni ſi temperò l'acerbità di così fatto male a ſegno, ch'ella baſteuolmente prouedura di frumenti, per la diligenza vſata dal noſtro Senato, potè da indi in poi ſeruire affettuoſamente S. M. con 6. mila ſcudi il meſe, che per ordine di S. A. ſi conſegnauano di dì in dì in tanto pane a' ſoldati dell'Armata Reale. Dopo ciò non è occorſa quì altra ſtrettezza di grani, sì che biſognato foſse di venir à peſo, ed a miſura di vna picciola pagnotta il dì, come fauoloſamente dicono gli Auuerſarij. Ma a ſi fatti diſordini, cagionati per malizia de gli vſurai ſarà dato opportuno il rimedio col riſedere in Meſſina la Corte, non auendo allora luogo le ſolite aſtuzie de' monopolij, ond' ella goderà al pari dell' altre Città Siciliane dell' abbondanza, che Iddio per conſolazione de' popoli ordinariamente concede.

RISPOSTA AL XIV. CAPO.

QVando Meſſina il negaſſe, lo vedrebbe l' occhio, che vien prouiſta dalla Calabria, dal Regno, e da altri luoghi, di ciò, c' hà biſogno, tanto di merci, come di vittouaglie. Mà che tal volta non ſi poſſa dar il caſo di non giunger le barche di Calabria per le burraſche di quel tempeſtoſo Faro, di diuertirſi le prouiſioni del Regno, e per varij accidenti non poter capitare dall' altre parti, ſarebbe ſicuramente ſemplicità à negarlo, quando molto più il fatto ſteſſo l' hà chiarito innumerabili volte. Non ſi può con ſicurezza mantener quella Città, che del ſuo contado, e vicinità non ſperi, mà dalla liberalità, ò diſegno d'altri. I legislatori antichi, e moderni dan per legge inuiolabile di edificar le Città in luogo, oue proueder ſi poſſa dalla propria induſtria, non attender il vitto dalla corteſia de' venti, ò dalla neceſſità de' miracoli, hauendo à Meſſina andato i Corſari ad habitare per la commodità del mare, non per il modo da cauar con il coltiuo della terra il vitto: come lo dice il Cluuerio portando à Pauſania, Sic. ant. l. 1. c. 6. *At è diuerſo Pauſanias hos, ait, primos fuiſſe illos Vrbis habitatores, piratas*, e portando à Tucidide Domenico Mario Negro nella Geogr. l. 8. *A latronibus è Cumis profectis inhabitatã*, e le veſtigia di coſtoro, ò vero la propria naturale influenza ſeguirono i Meſſineſi, quando aſtretti dalla penuria ſcriſſero più volte a' Vicerè, che ſariano diuenuti Corſari, ſe loro nõ foſse ſouuenuto di vittouaglie. Et ancorche la neceſſità poſſa ſcuſare le diligenze

genze per sottrarsi della fame, non però può soffrirsi, che vogliano tanto alienarsi dalla cõmunicatione di quelle Città del Regno, dalle quali sono bisogneuoli di riceuer il modo di viuere, o di sostentarsi Palermo nel 1647. se ben soffrì per la penuria, ch'era comune per tutto, notabili detrimenti, potè nulladimeno con i soccorsi delle parti vicine mantener non solo se stesso, mà numerosa gente concorsa da tutto il Regno, e però dir puossi cuore dell'Isola, perche negli accidenti, tutti i membri li tramandano il sangue per mantenerlo, & egli poscia manda gli spiriti per viuificar le parti.

Messina aspettando quel soccorso, che non le veniua, nè potendo di fuora riceuerlo, perdè tante migliaia di persone miseramente assorte dalla fame: *Tritici messem nõ habet, quia montibus, & pelago clauditur, nemoribus abundat, sed tota eius messis in mororum foliis consistit.* Disse Georgio Braun lib. 1. Descript. Topograf. che gioua dunque al viuere humano la seta, se non per apparati de sepolchri, quando per la penuria le genti si vedono morir della fame?

Il cuore si diffinisce da Galeno lib. 9. de meth. med. c. 10. & lib. 2. de Plac. Hipp. & Plat. c. 2. *omnium virtutum prima radix, & omnibus alijs membris suas tribuens virtutes, quibus nutriuntur, & quibus apprehendunt, & quibus mouentur.* Come dunque Messina chiamerassi cuore dell'Isola, quando à nessun altro membro può mandar spirito, mà solo riceuerlo per viuificarsi, non per sostentarsi scambieuolmente? E di qua spesso auuiene à Messina di cibarsi di ghiande, e carrubbe, non già per questo riceue il seruigio del Rè alcun accerto, poiche anco impune se le permesse predar i vaselli nel mare, se ben recò molto scandalo a'padroni di essi, & alle nationi fuorastiere col veder offesa la ragione delle genti, che appresso li più barbari popoli è sacrosanta, & inuiolabile. In ciò Palermo non si rallegra punto, anzi si duole di vederla cotanto spesso patire; ammirando nulladimeno, l'ostinatione in voler per tali casi forzosamente ingabbiadi Reggitori, i Ministri, & innumerabili seguaci della Corte; e la perfidia, in voler vguagliar il suo paese sterilissimo all'abbondante, e douitioso di Palermo, quando per ogni caso, che nõ valessero i buoni ordini, e prouedimenti, e che qualsiuoglia Città fosse obligata di riparar i proprij bisogni, Messina si vedrebbe perire, e Palermo soccorrer altri che non perisse, come fece in quell'anno, inuiando colà molte migliaia di salme di frumẽto per sollcuar la sua miseria, come appare ne'libri del Mastro Portulano del Regno, giache la sua in-

gra-

gratitudine nè persuade conuincerla col beneficio in mano; potendosi ancora dire per proua, che eglino giamai lasciano il liuore, ch'è più proprio di animali feroci, che di huomini; vedendosi in loro auuerato il detto di Seneca. *Tigres, Leonesq; nunquam feritatem exuunt, aliquando mittunt, & cum minimè expectaueris, exasperatur toruitas eorum mitigata.* Mà se ridondassero al seruigio di S. M. questi effetti della loro ingratitudine, e ferocia volentieri Palermo potrebbe soffrirli, com'è sempre pronto per vn minimo grado, ò ombra di quello esporre le vite, e le sostanze de' suoi fedeli Cittadini, nel modo, che in tutte le occasioni, è solito fare.

RENGA D'IDOPLARE CAPO. XV.

IL natural de' paesani è molto inchinato all' accoglienze de' forestieri, come palesano i mercatanti, che vi sono di tutte le nazioni. Ne mai ha dispregiato veruno, che vi giunge da amico. Ed i libri di autori priuati con maschere de' nomi, e luoghi forestieri, che han da fare col Pubblico? Ma non sò a quali risate possano mouersi, quando vi trouano le salde risposte a' loro finti, ed ancora non finti autori, che sono stati i primi ad irritare con bugiarde antepositioni i Messinesi. I quali non vogliono vantaggio sopra il douere, ma solamente si vagliono di quelli, che loro diede la Natura, e si acquistarono con le degne, e lodeuoli azioni, che molto bene si accoppiano col tratto delle Corti Reali, oue stando in pregio le virtù, non han luogo le abbomineuoli simulazioni. I Palermitani in Messina, badando, com'è il douere, al Real seruigio, troueranno sincera corrispondenza di affetto; perch'ella non mai fe atti di ostilità, se non co' nimici d'Iddio, e del suo Re. Ed in Palermo all'incontro sappiamo, che a' nostri è stata più volte minacciata la morte: ed in tempo delle passate Riuoluzioni le fiamme attaccate alle case di due Mastri Razionali, persuadono, quanto vi siano quiui maluoluti i Messinesi. Dicasi dunque al cõtrario, che Messina è luogo molto proporzionato alla Residenza de' Tribunali, per la comodità del sito, per la bellezza, e magnificenza de gli edifici, per l'abbondanza del paese, e per la soauità, e piaceuolezza de' costumi. Libera poi fatta la Corte, non già confinata quasi perpetuamente in vn luogo, gouernerà con soddisfazione comune tutto il Regno, e la grazia, che riceueranno i Messinesi dal Re Cattolico (che Dio guardi) sarà libertà del

Prin-

Digitized by Google

Principe, ed anche de' Miniſtri, e negozianti, e particolarmente di quei Regnicoli, che hanno le loro patrie, ed abitazioni più vicine a Meſſina, che a Palermo.

RIPROVA DEL NVMERO DEL XV. CAPO.

9 *IN luogo di due priuati ſcrittori, che con nomi ſuppoſizij, e di vn'altro, che alla ſcoperta in quanto al nome, ma pure di naſcoſto, e sẽza il conſenſo de' Superiori, pubblicarono qualche coſa per lodar la fedeltà di Meſſina, poſsiam all' incontro regiſtrar molti, che haueano ſcritto, e dipoi ſcriſſero in biaſimo di eſſa. Capo di queſti (laſciando per ora i Pirri, i Baroni, e gl' Inueges) egli è D. Franceſco Maia negli Anagrammi, con Claudio Mazzeo nel ſuo Martello, e Giouanni di Franco nel Diſinganno della Corte in Meſsina, ed il Criſol de Verdades ſtampato in Iſpagna, con altri, fra' quali ſi mettono pure in dozzina Nardu di Ninu, e Giandu Papardu, co' loro ſtrambotti poetici alla Palermitana. Ma non douerebbe quì il Memorialiſta rappreſentar come coſa notabile, che vno appaſsionato Meſsineſe con iperbolica eſagerazione vadi paragonando Meſsina cõ la Repubblica Romana, quando i ſuoi Palermitani, ſdegnando le comparazioni, quantunque grandi, delle coſe terrene, abbiano celebrato Palermo, come porzione di Cielo, o come coſa più nobile dell' iſteſſo Paradiſo terreſtre.* P. Antoninus Diana Reſolut. Moral. par. VI. in Præfat. Panormum reuerſurum ſpero. Iſte terrarum mihi, præter omnes, angulus ridet. Quid dixi angulum, & non potiùs Europæ delicium, ſeu partem Cæli ibi delapſam? Riſiſti: accede, & vide. Don Franceſco Barone nel Palermo Glorioſo nell'Indice. Palermo è Paradiſo più nobile del terreſtre Paradiſo; perch'è ſenz'albero vietato.

RISPOSTA AL XV. CAPO.

CIcerone, che pur era degniſſimo Senator Romano, nel cui Conſolato ſi mantenne Roma à non cadere, ſopra del cui Conſiglio ſi reggeua principalmente il Senato, approdando à Meſſina, come fuoraſtiero, ancorche membro d'vna natione Dominante qual accoglienza riceuette? Alla peggio dicono li Meſſineſi. E perche? Ecco riſponde per loro Alberto Piccolo: *Potiſsimum duas*

ob

ob cauſas, & quod eius aduerſarium C. Verrem reum à Siculis poſtulatum publice laudatione tuendũ ſuſcepiſſent, tum etiam quod cum inquiſiturus in Verrem Meſsinam appuliſſet, tecto, & domo non inuitarint, ſed in publico iacere, ac pernoctare permiſerint. Et euui picciola Città, non che miſerabile Terra, ò Villaggio, doue giungendo vn indegno Delegato de' noſtri tempi, non è amoreuolmente accolto? Vn Marco Tullio arriuando à Meſſina, nè troua accoglimento, nè hoſpitalità, mà ſenza ſpecie alcuna di ricouero è laſciato in abbandono. E ſe vogliamo ſaper la cagione; egli medeſimo ce l'accéna. *Reus*, (trattãdo di C. Verre Tiranno della Sicilia) *à Siculis eſt poſtulatus, qui me ad accuſandum reum deſcendere compulerunt.* Qual Rè barbaro non haurebbe nella perſona d'vn Senatore Romano honorato quella potentiſsima Republica, ò non haurebbe hauuto riguardo à non offender l'vno per non concitar l'altra? ecco come il medeſimo Cicerone l'accenna in Verr. lib. 6. or. 9. *Rex deniq; etquis eſt, qui Senatorem Populi Romani tecto, ac domo non inuitet? qui honos nõ homini ſolum habetur, ſed primum Populo Romano, cuius beneficio nos in hunc ordinem venimus, deinde ordinis authoritati, quæ niſi grauis erit apud Socios, atque exteras nationes, vbi erit Imperij nomen, & dignitas? Mamertini me publicè non inuitarunt, me quum dico, leue eſt, Senatorem Populi Romani ſi non inuitarunt, honorem debitum detraxerunt, non nomini, ſed ordini.* E proprietà de' Meſſineſi eſsere continuamente diſuniti da' penſieri di tutti li Siciliani. Et allhora perche queſti dolendoſi in Roma del tirannico gouerno di C. Verre, ottennero, che M. Tullio veniſse à proceſsarlo; eglino che nelle ſue ſceleraggini cauaron profitto, vollero auuerſo di tutta l'Iſola eſserne parteggiani.

E ſe egli per le ſue iniquità doueua da tutta la Prouincia eſserne odiato, il medeſimo Cicerone l'accenna con le ſeguenti parole: *Ego Siciliam totam quinquaginta diebus ſic obiui, vt omnium populorum, priuatorumq; literas, iniuriaſque cognoſcerem.* In queſti vltimi tempi i mercadanti, che per il commodo del paſsagio delle mercantie non per le buone accoglienze vi ſtanzano, à pena ſtan ſicuri delle vite, non che delle ſoſtanze. Anzi la mercatura ſteſsa, che ſecondo la ragione delle genti deue eſser libera, con ingiuntioni penali iui è ſtata ridotta ad arbitrio di quel Publico, che in queſte materie trattando con Eſteri, vſa di auttorità, e giuriſdittione al ſolo Principe riſeruata.

I libri poi da Meſſineſi compoſti in pregiudicio di Palermo, of-

Digitized by Google

fendono notoriamente la giustitia, attribuendo al publico gli errori di pochi habitatori, de' quali anco non son esenti li Messinesi; & irritando con le bugie le penne di alcuni Cittadini Palermitani à rinuenir la verità, qual fà porger più risa alle bocche, che sdegno al cuore. I Giurati di Messina, sicome operano eccedēdo i limiti della loro giurisdittione, come fecero mille volte in occasioni riseruate solamente al Principe; Così i loro Cittadini si vagliono con i fuorastieri de' vantaggi, che loro porge la incostanza della volontà, e l'alterigia nel presumere. E benche la dissimulatione sia la più singolar virtù, che vsar si possa nelle Corti, in ogn'modo in Palermo essa chiamar si deue vera vbidienza a' Reggitori, & a' Ministri Reali; e nè l'vna, nè l'altra in Messina si troua, di natura essendo i suoi Cittadini insolēti, attribuendo à generosità il resister a' giusti comandi de' Superiori, per acquistar col popolo gli applausi.

Che bella corrispondenza trouano i Palermitani in Messina, doue con Tabelle marmoree vengono incolpati di disleali al Padone? Doue con publiche mormorationi anco per le piazze si prouocano, si vilipendono, si maltrattano? In Palermo i Messinesi essigono, come gli altri esteri tutti, si fatte cortesie da' Palermitani, e sì cara hospitalità, che à negarlo sarebbe impudenza. Lo confessa tra gl'altri, con istupore vn scrittor Todesco Georgio Braun Aggrippinese nel lib. 3. delle sue Topogr. descritt. *Illud denique coronidis loco adijcere libet, Panormum singulare id nomen promeruisse, atque seruasse hactenus, vt in exteris excipiendis, amandis, ac fouendis, quorū incolatu maximè coaluit, nulli sit secunda.* Cōforme sarebbe anco iniquità, se si volesse attribuire all' vniuersale ciòche à pochi occorse ne' disordini passati.

Ma il fatto de 19. di Genn. del 1664. dichiara se li Giurati di Messina si dan la mano col Popolo nel violentar le risolutioni, e la giustitia del Principe, e de' Ministri. Tali operationi non son degne della sua Residenza, mentre non vi essendo abbondanza, nè commodità di habitationi, nè anco vi regna libertà, nè piacevolezza. E deuesi inarcar il ciglio per l' ammiratione, quando per Messina si dice, che fatta la Corte libera sarà gouernato con sodisfattione commune il Regno, mentre per hauerla ad inchiodare forzosa, e precisamente in Messina, esclude à Reggitori l'arbitrio per il seruigio di S. M. e del Regno. Oltre che non si troua Regnicolo, che non preferisca l'habitatione in Palermo à quella non solo di Messina, ma di qualunque altro luogo; soliti tutti chiamar Palermo Patria cōmune.

G IV.

Digitized by Google

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL XV. CAPO.

9 E Fauola che il Barone, il Pirri, e l'Inueges scrissero contro Messina; mà le compositioni del primo furono in difesa di Palermo, e dell'altro con molta indefferenza; Questi scrisse gl'Annali secondo le historie, che cauò dagli approuati Auttori: Anzi formò alcune controuersie, che asseueratemente douena proporre come veridiche assertioni, giache vi erano proue bastanti per Palermo; Quegli furono prouocati da Alberto Piccolo, e Melchiore Incofer, da' quali pur irritossi la ingenuità di D. Francesco Maia; e Claudio Mazzeo si mosse per giustificar le imposture date à Palermo nelle Iscrittioni marmoree, cõforme riferisce i motiui, c'hebbero altri Scrittori Messinesi per calumniar Palermo, e gli Scrittori Palermitani per hauersi difeso da' Messinesi. Mà qui si noti la bella induttione, che caua Messina, che vedendosi toccata nel viuo, perche i suoi Auttori la chiamano Republica stabilissima, c'hà souraintẽdenza a' Ministri Regij, come Monarchessa del Mõdo, anzi ristoratrice, ritorque per sua difesa le parole dette di Palermo dal circospetto, e candido P. D. Antonino Diana, che fosse võ sol delitia d'Europa, mà vn pezzo del Ciel iui caduto, come se fosse tutto vno per amorosa scherzo sẽza scapito altrui, mà per adulatione di genio significar vna bella Città, che pregiudicar col nome di Republica al vassallaggio douuto al Rè, all'obediẽza richiesta dalla Giustitia, per i Ministri. Auuertasi però, che il prudente Padre preuedendo alcuna marauiglia negli emoli soggiunge in quel luogo. Risilti! Accede, & & vide. E qual Estero, ò occhio spassionato vide giamai Palermo sẽza restar istupito? Il Barone chiamò Palermo Paradiso Terrestre mà per abbondanza d'affetto, à niuno nociua. E che marauiglia se Vgone Falcando per lodar Palermo nella sua historia della Sicilia fol. 8. fù indotto da' miracoli! Singularis, dice egli, gloriæ tuæ miraculo prouocatus. Quis enim tanto non succumbat oneri, vel quem ingẽtis ausus aliquando non pœniteat, si Panormum laudibus extollere, & eius gloriam verbis æquare contendat? Tu lettore cõpatisci queste distolpe per Messina, poiche più l'aggrauano in vece di suilupparla. E leggi il P. Gabriele Bucelino in Nucl: Hist. p. 2. che dice confediſse illic omnes gratias nõ fabula, sed res ipsa est. per maggior proua del mio assunto; e questo istesso volle dire il

medesimo Falcando à fol. 12. *parlando della pianura di Palermo*: ò beatam, cunctisq; seculis prædicandam planitiem? *E nel citato luogo il P. Bucelino dicendo*: quin, & propitium Numen, cum Matre Virgine locum peculiarius fouere, multis comprobatur, indicijs, & argumentis

RENGA D' IDOPLARE CAPO XVI.

PEr trattenersi vn'anno, e mezzo di fermo la Grã Corte in Messina, certo è che il Vicerè, e tutti gli Vfficiali, Ministri, e negotianti, vi debbono giungere ciascuno con la sua famiglia, e supellettile necessaria. Questo si desidera; e perchè malageuole riuscirebbe il camino per terra, deue farsi per mare con galee, o altri nauili, che mai non mancheranno, o in Messina, o in Palermo, per esser città di traffico. Oltrechè potrebbe S. M. se così resterà seruita, far trouare presente vna squadra di galee, di Genoua, o di Napoli, o pure di Malta (se quelle del Regno fossero altroue) per complirsi con sicurezza il viaggio: auuengachè sogliono le galee mandare innanzi feluche leggerissime a fare la scoperta, che non vi siano in aguato legni di corsari. Ne in questo sono da temersi tempeste di mare, perchè i viaggi s'incominceranno in tempi opportuni, quando a Messina basta, che del Triennio abbia i suoi diciotto mesi di Residenza, non le importando, che le venute siano alquanto prima, o doppo. Non sarà dunque precisamente necessario farsi vna partenza di Gennaio, e l'altra di Luglio, mentre non si dissente che l'vna si faccia di Marzo, o d'Aprile, e l'altra di Settembre, o d'Ottobre, che sono mesi attissimi a così brieue nauigatione, senza pericolo di borrasche di mare, o di mutazione d'aria, o di naufragij, o di febri maligne. Ne la precisione del tempo, che vuole Messina cõsiste in altro; che nel risedere per lo meno i diciotto mesi per volta. In quanto a' disagi spauenteuoli rappresentati con molta freddura per li fanciulli, donne, vecchi, e gente ombratile, si asomigliano al baco baco, che suol farsi, per metter paura a' bambocci. So a dire, che questi spauracchi, se fossero così tremendi com'egli li va figurando, niuno de' Grandi, e de' Titolati di Spagna si partirebbe per venire come Vicerè al gouerno di Sicilia. Ma veggiamo noi, che ogni tre anni in circa vi vengono, e ciascuno di essi con tutta la sua famiglia alla grande con gente d'ogni età, sesso, e condizione, senza ti-

Digitized by Google

za timore ne della lunghezza, ne de' pericoli del viaggio, come dunque non si vergognano il Componitore de' Cento Capi, e suoi a mostrare tanto delicati i Palermitani, che debbano sentir noia nella breue, e piaceuole nauigazione da palermo a Messina, su la costa Settentrionale dell'Isola, ornata di tante città, e terre, che ricrea la vista di chi etiandio la rimira? Ma quando ostinatamente a guisa di zoofiti vogliono stare fitti nelle loro case, senza lasciar per poco tempo gli agi domestici, stiano in buon ora, perchè à S. M. nō mancheranno sogetti in Messina, per nascita, lettere, e bontà di vita attissimi ad amministrare qualunque officio per lo buono reggimento del Regno. Ne di ciò potrà alcuno entrare in dubitazione, mentre in questa Città vi è stato ab antico fondato con Regia, e Pontificia autorità il publico Studio in tutte le scienze, sotto la disciplina di Professori peritissimi, chiamati etiandio di fuori con grossi stipendij per ammaestramento de' Cittadini, e de' Regnicoli, che da ogni parte vi concorrono. Senza che fioriscono le due Accademie di belle lettere, della Fucina, e degli Abbarbicati, ambe resesi già celebri per tutto, doue à gara, e continuamente s'esercitano gl'ingegni più curiosi, ed eleuati all'acquisto d'ogni genere di virtù.

RISPOSTA AL XVI. CAPO.

BEn si disse in altro luogo, che i Messinesi vorrebbero aggiustar l'ale a' Venti à proprio capriccio, poiche si rendono facile vn trasporto si grande, e senza intoppi, per mare, mentre contro la sua vsanza concorre nel parer di Palermo di non potersi viaggiar per terra. Se con le diligenze, che preuiene Idoplare, pensa di aggroppar i perigli, & i disastri, resta dagli essempi ingannato, essendo solito ne' tempi di calma sollevarsi le burrasche, e trà le preuentioni succeder gli accidenti. Non si dà parità col racconto della venuta de' Vicerè dalle Spagne; mentre egliuo per accerto del seruigio Reale, regole di Stato, massime di gouerno è preciso, che vengano, quando da S. M. son destinati à sostener le sue veci nel Regno; mà che si sconuolga forzosamente con queste partenze il Regno tutto, è euidente disseruigio, e così la isperienza l'hà comprouato.

Gran conto forma Idoplare della Riuiera da Palermo à Messina, mà però non accenna, che sia com' effettiuamente è importuosa, e difficile perciò à nauigarsi, onde non è gran cosa, se tanto poi loda

quel

quel Theatro della sua marina; perche se ben non lo può niegare per poco atto, e capace ad habitare; nulladimeno ad ogn'altro agio, come suole, antepone l'apparenza. Mà se di questa, ch'è tanto infruttifera, Messina si pregia, che doutà dir Palermo, che le sue Cãpagne frondeggiano come tante Pitture, nelle quali gli occhi non possono guardare, che attratti dalla marauiglia? Così lo diuisa Giorgio Braun, *Agros planos, diffusosq; complectitur, qui formam aliquam, ac eximiam pulchritudinem pictam repræsentant, ea varietate, vt quocunque inciderint oculi, reficiantur, adeò læti, amæni, aprici, atq; vberes sunt, & vnicum Siciliæ delicium &c.*

Hor se i Palermitani assueti al foro prouerebbero i cennati disagi con tali trasportamenti, non siegue, che trattandosi del Seruigio di S.M. & vtile del Regno non si esporrebbero à maggiori patimẽti; Nè sentiamo conprender il resto della Città atta à difficili imprese; poiche le historie chiariscono à bastanza, se i Palermitani cimẽtano i pericoli, & i trauagli, oue si tratta del seruigio del loro Rè, e di gloria della loro Patria; essendosi mantenuta la medesima in qualunque Dominio, che regnò nell'Isola, e la Regia di tutti Principi, che la signoreggiarono. Fiderico Imperadore nè dà vn honorifico attestato con vn suo Priuilegio: *Volentes propterea intuitu præsertim innatæ deuotionis, & fidei, quã Ciues dictæ felicis Vrbis cõstantibus animis ergà progenitores nostros, nos, & Regales nostros continuè gesserunt, & gerunt, id semper ostendendo manifestè per operas personarum, laboribus non parcendo, nec mortis pericula formidando.* Et altroue in altro Priuilegio: *Attendentes etiam qualiter pro fidelitate nobis seruanda, eo videlicet necessitatis articulo quando præ turbatione Siciliæ Rara Fides erat in alijs, & ferè singuli titubabant, nõ solum rerum vestrarum dispendium, verum etiam personarum pericula, & fideliter pertulistis &c.*

Fiderico Rè III. del Sangue Sereniſſimo Aragonese non fà men egregio testimonio di questa verità in altro Priuilegio con le seguẽti parole: *Nec minus grata satis, & accepta seruitia per eos ipsis Dominis, atq; nobis deuotè, fideliter, & indefesse collata, & quæ nobis conferunt, nullis parcendo laboribus, & nulla vitando dispendia, personas, & bona eorum liberaliter, & intrepidè exponendo pro nostri exaltatione dominij, nominis, & honoris &c.* Il medesimo Fiderico nel trigesimo quinto Priuilegio cõcesso à Palermo, si vale per maggior dimostranza della sua gratitudine per i seruigi importanti hauuti da' suoi fideli, & Intrepidi Palermitani delle seguenti parole: *Communiter, & vnanimiter*

acce-

Digitized by Google

accedentes in expugnando, debellando, & capiendo Castrum ipsum cum nostris alijs fidelibus Regni nostri animosis insultibus certauerunt, personas eorum morti exponere non verendo, quinimo se necis periculis lætanter, & voluntarie submittendo promptè, ac prouidè laborarunt, & præ labore nimio insudarunt. Il Rè Pietro Secondo, con altro Priuilegio fà la medesima fede, e con tanta espressione, che agli auuersarij deue far mãcar il fiato per tener differente concetto: *Quod attendẽtes &c... Quia Panormitani Ciues ab illo tempore, quo Gallorum communium hostium importabile iugũ surrepti, prædecessoribus nostris dominij abiecerũt; à quibus redeundi ad naturalis matris gremium à cunctis Siculis exemplum laudabile assumptum est, & prædecessoribus nostris, & nobis continuò præstiterunt, & præstare non cessant duris obsidionibus, bellicis calamitatibus, vastationibus, incendijs, aliisque aduersitatibus plurimis, &c.* Dicasi hora che i Palermitani scanlino i trauagli, se la proua dà agli auuersarij animo di affermarlo.

Mà ecco auuerato in Messina, che i lor Cittadini han preoccupato l'animo del S. D. Giouanni, e che à lor capriccio haueano fabricato l'atto, poiche essendo in quello pattouito, che le partenze si douessero fare vna di Gennaio, e l'altra di Luglio: hora conuinti, che senza il seruigio del Rè, e del Regno in tali tempi bisogneria soffrir tanti perigli, e per le infermità, e per i naufragij, ci fan cortesia di cõtentarsi seguano vna di Ottobre, e l'altra di Aprile. Et ecco come à bell'agio vogliono mutar le leggi; E che il risoluto allhorà fù vn effetto della prudenza di quel Sereniſſimo Principe, & vn baſsar la mano alla corrente de' Regij affari.

I soggetti poi, che Idoplare vanta esser in Messina per amministrar gli vffici, non è gran fatto, che presumano, essendo naturale à tutti voler subentrar à posti, de' quali ogn'vno si tiene capace, potendosi dire di loro con Giouenale

Pauci, quos æquus amauit
Iuppiter, aut ardens eduxit ad æthera virtus.

Le Accademie della fucina, e degli Abbarbicati altro non studiano, che à colpi di martelli mantener salda l'osseruanza de' sognati Priuilegi, in lusingar la propria alterigia, & in ostentar libere le lingue nella libertà delle menti; quelle Officine non san fabricar, che fulmini per scaricarli contro qualunque, che si mostrasse Realista; come non san produrre che lauree, Corone, encomij, & esaltationi à fauore di chi con qualche bel colpo difese, ò i priuilegi, ò alcuna operatione

tione libera, e violente di quella Città.

Mà di che tempera siano i ceruelli de' Palermitani, e come si rendano degni in Palermo, ch'è Seminario di soggetti affinati dall'inclinatione, da studi, e dall'isperienza, il Rè medesimo lo manifesta con applicarli nelli maggiori Carichi, & Vffici non solo del Regno di Sicilia, mà della sua Monarchia, e Casa Reale. E doue si vedono le cose con gli occhi, non è necessario far proua; nè io voglio nomarli, perche non intendo far andar si raro merito trà l' ordinario stile degli oppositori, quando eglino vanno insignati di sublimi glorie per tutto l'Vniuerso.

RENGA D' IDOPLARE CAPO XVII.

GLi Vficiali di grado inferiore, gli Scriuani, i Sollecitatori con tutti i Curiali si ristoreranno del picciolo dispendio con la moltitudine de' negozij de' Messinesi, e de' Regnicoli circõuicini, che nouuamente introdurranno ne' Tribunali. Sì che non saranno per questo rispetto stimolati a spremere la giustizia sotto il torchio della necessità: ne potranno pretendere rifacimento, e ristoro, quando i nuoui guadagni di lunga soprauãzerãno le picciole spese diãzi fatte. Nõ caderà dunque vessazione veruna sopra i litigãti, fuorchè quella di mezzo scudo per vno per condursi in Messina, che nõ è da paragonarsi con l' aggrauio della carta bollata, il quale sarebbe stato cottidiano, ed in somma di molta considerazione. E se per isfuggire quel pesante, ed intollerabile interesse pigliauan partito di compromettere, ed accordarsi, non può accader l'istesso per questo sì lieue, e minimo. Anzi nel Regno crescerà il numero de' negozianti con la venuta della Corte in Messina, perchè i Regnicoli della parte Oriẽtale, allettati dalla vicinità de' Tribunali, comincieranno moltissime liti, che non mai auerebbono portato in Palermo. Non vi è dunque pericolo, che risorga per ciò l'ozio, e che i paesani entrino a machinar indegne manifatture. So bene, che senza partirsi la Corte da Palermo, e senza tralasciarsi le cominciate cause, quali state siano le operazioni de' ceruelli machinatiui, a' quali si è nondimeno applicato l'opportuno rimedio con le nuoue mordacchie. Ne meno risorgerà per questa alternatiua inconueniente alcuno, anzi si aumenteranno i negozij con grandissima soddisfazione de' popoli, e quietitudine dello stato.

RI-

Digitized by Google

RISPOSTA AL XVII. CAPO.

AL memorialista, che con tanta auuertenza racconta gl'inconuenienti, che sogliono succedere per l'osseruanza de' mal fondati pensieri de' Messinesi, esaminando il poco modo, c'hanno gli Vfficiali di grado inferiore, gli Scriuani, li Sollecitatori, e numero grande di Curiali per ristorarsi di così graui dispendij, di viaggi, pigioni, di tante perdite di tempo, di negotij e di guadagni, che cercheranno i salarij aumentati, & il danno risulta al negotiante; che vorranno accresciuti i diritti, & ecco la porta schiusa all' estorsioni; facendo proua d'ogni astutia per alterare le scritture, per corrompere le ragioni, per far venale la giustitia; Risponde Idoplare in riuolgimenti di parole nell'istesso modo, che dicendo vno, tu sei ignorante, questi risponda; ingnorante sei tu. E così non portandosi ragioni almen presuntiue, conietturali, ò apparenti, à noi non fà bisogno di far egual diceria senza proposito. Mà domando io, come si potrebbero risarcire li dispendij degli vfficiali con la moltitudine de' negotij, che s'offerisce douersi fare de' Messinesi, quando eglino à tutta possa procurano di toglier i negotianti da tutti Tribonali, e solo introdurli nella Corte Stradicottiale. E quali violenze non si sono prouate da alcuni, che voleanò cercar la loro ragione nella giustitia della Gran Corte? Sino il Sacrosanto Tribunale della Inquisitione isperimentò eguali animosità in Messina, che per esser note risoluo tacerle, mà ogn'vno serba nell'animo la verace memoria, che niuno Tribunale Sagro, Regio, Laico, ò Ecclesiastico può in Messina esercitare la sua giurisdittione.

Se i litiganti per non soffrir il peso della carta bollata; risolueuano di comprometter i loro litigi, e con accordi preuenir gli effetti della giustitia, com'hora vorranno esporsi ad inconuenienti, e danni maggiori? Se Idoplare concorre à credere per pesante, & intollerabile quell'aggrauio, come adesso stima questo si lieue e minimo; quando per andar vn de' minimi Curiali à Messina, sarebbe costretto proueder se di vestito, di supellettile, di alcuna somma per spesa nel viaggio, per pigionar, e porre casa, per lasciar in Palermo alla moglie, figli, e parenti alcun soccorso? & Idoplare dice, che con mezzo scudo si potrebbe finir quel viaggio. Bisogna dunque con-

feſsare che la motione della Corte da Palermo, è vna Eclisse dello ſtato per l'aſsenza del Principe, e perturba forzoſamente tutti, che ſi riſcaldano nella ſua vicinanza. Che quando è aſsente, reſtano quaſi nel buio, e le tenebre vengono lor accreſciute dall' otio; che queſti poſcia vaglia partorir degl' imbarazzi la proua ce'l fà credere, e la prudenza inſegna i rimedij. Et à chi ſon ignoti gli effetti, che moſtruoſamente produce l'otio padre di tutti i vitij; e particolarmente in Città ſi affetta agli eſteri, e doue eglino tengono mano, ſon riceuuti con amoreuolezza, e reſi partecipi della Cittadinanza, e carichi di eſsa? E come Idoplare moſtrando d'eſser verſato negli accidenti humani, deue hora ignorare con qual arte, & induſtria ſia ſtato da' Principi, Capitani, & huomini prudenti ripreſo etiandio con eſsercitij violenti?

Le nuoue mordacchie raffermano l'obedienza cieca di Palermo, ſi come le nuoue machine, e Caſtelli di Meſſina oſtẽtano la ſua temerità, quelle fatte dal Rè, da' cui cenni Palermo non diſsente, e queſte dal popolo Meſſineſe cõtro il voler del Padrone: anzi per ſouraſtare alle ſue fortezze Reali. Gran moltitudine veramente di negotij correrebbe ne' Tribonali in Meſſina, e bella ſicurezza terrebbero i Miniſtri, gli Vfficiali, e negotianti quando nè meno la tengono i Caſtelli di S. M. volendo ſempre i Meſſineſi batter chiodo con chiodo, negotio con negotio, anzi trattandoſi del Seruigio Reale, cannone con cannone, Fortezza con Fortezza, e queſti ſono i meriti, che alla giornata acquiſtano per i ſeruigi, che fanno al Padrone. Qui abbattutoſi il Matute, e conſiderando le rouine, che à Meſſina ſono predette da huomini ſaggi, e per l'abuſo de' priuilegi, e per il ſoſtento de' lor Baſtioni, hebbe à dire le ſequenti parole, che io diſteſamente pongo, per non parer, che da me ſteſso fò tali prenuncij? *Hoc eſſe debuiſset Ciuitatis Meſſanæ . . proprium motiuum occaſiones omnes tollere propriæ ruinæ, cum prædictum ſit à ſapientibus ex abuſu; & practica priuilegiorum huiuſmodi multa mala, & incommoda imminere ipſi Ciuitati. Cum ergo Principis, & Populi vnus debeat eſſe finis ad bonum commune, omnia, quæ hanc vnitatem turbant, debuiſſet Ciuitas omittere, reijcere, & propulſare, ſeq; priuilegia ipſa, Caſtellos munitos (vulgò dictos Caualleros, aut Baſtiones) ſuperiores Caſtello Regio Saluatoris (nuncupatos) ipſi Principi offerre, cum non debeant à Capite membra recedere, neque actu, neque habitu, nec apparentia;*

tia; ne Messanæ Ciuitas ab omnibus mundi Ciuitatibus Principi Supremo subditis dissimilis videatur, in quibus Castella munita, Turres fortitudinis, & bellica omnia tam fulfuris, quam alterius defensionis, & offensionis instrumenta apud Regem sunt reposita. Mà che direbbe adesso il Saluo Matute, se vedesse, che il Popolo Messinese à furia, e tumulto contro il Castello Regio del Saluatore hà alzato vn nuouo forte, e contro quel di Mattagriffone vn'altra fortezza che si chiamò Torre Vittoria? E ciò non solo senza parteciparsi al Vicerè, mà con sua oppositione, e contradicendo, come per cosa, che dimostra l'alterigia della Città nel punto delle forze, che deuono sempre stare in mano del Principe, per valersene secondo le occasioni dello Stato; e come per particolare, che deue giustamente recar sospetto, al Padrone, e marauiglia alle genti.

RENGA D'IDOPLARE CAPO XVIII.

ANcorchè Messina sia Città libera, e franca in virtù de' suoi priuilegi, e viua perciò esente da' pesi, e donatiui, che tratta la Diputazione del Regno; disidera ad ogni modo, che i Diputati seguano la persona del Signor Vicerè, per poter egli anche quì attendere alla spedizione di qualunque negozio, che occorre per beneficio della Regia Corte. E se ad alcuno de' Diputati preme più il proprio comodo, che il Real seruigio, massimamente, che serue senza emolumento, può rinunciare al carico, che non mancheranno altre persone di vgual condizione, che assai volentieri il riceuano. Potrà poi la Diputazione in Messina liberamente esercitare il suo vficio senza pericolo (tale è il zelo, e la fedeltà de' Messinesi) che forgano pretensioni per opporsi a quel, ch' ella determina per seruigio di S. M. Sì che i negozij di Palermo, come ancora dell'altre Città della Sicilia, si potranno quì con ageuolezza, ed intera sodisfazione terminare. Al che pure giouerà il costituir Capo della prenominata Diputatione lo Stradicò di Messina, (che dopo il Vicerè è l'Vficiale più preminente di tutti gli altri nel Regno,) non vi essendo necessità veruna, che questi sia il Pretore di Palermo.

RISPOSTA AL XVIII. CAPO

SE Messina presume d'esser diuisa,& esente da tutti posi, che si trattano nella Deputatione del Regno,nō deue desiderare,anzi li rēde incapace di hauerla dentro le sue mura cōcomitante la Corte; nel medesimo modo che vn Capitano è indegno di esser seruito da' compagni, se mentre porge loro animo di auanzarsi, egli vilmente si addietra, ò fugge. Tacito ne'costumi de' Germani l'insegna quando dice che anco i lor Capitani erano eletti dall' esempio piùche dalla grandezza,*Germani Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt: nec Regibus infinita aut libera potestas, & duces exemplo potius, quam imperio si prompti, si conspicui si ante aciem agant admiratione præsunt.*

Vuol poi Messina,che iui s'attenda alla speditione di qualunque negotio, che occorre per beneficio della Regia Corte, quando ella non intende hauer parte alcuna nel suo seruigio, e per ostentatione della sua prontezza si offerisce ad occupar le dignità, & i carichi disposti nel Parlamento: come fosse tutt'vno esser quelli amministrati da personaggi scielti opportunamente per il seruigio Reale, e bene del Regno nell' adunanze Generali della nobiltà più rialzata di merito, e di nascimento, che da' Messinesi pronti, e frettolosi ad entrar in scena,e far tumultuariamente ogni figura; & hauer poi occasione di mostrar l'animo inclinato ad accrescere alla Città alcun'vso, che passi à vigore di priuilegio; donde possa deriuarli il concetto affettato di auuersi alla Realità,mà in sua vece lor giunge infamia e detrimento,poiche se bene alcuni di quelli possono esser atti, se tenessero il camin dritto d'arriuare agli honori;nulladimeno agitati nel far calunnie contro Palermo,e perciò dalla impatienza, pria gli eguali, poscia i superiori,& vltimamente le sue proprie speranze cercano d'auanzare,il che è la causa della rouina di molti buoni,che s'ingegnano di hauere innanzi tempo,ancorche con pericolo di precipitio, quelche con lenta sicurezza non sarebbe lor mancato, quando lo desiderano solo per seruir la giustitia, come appunto Tacito di questi medesimi ragiona lib. III. Annal. *Brutidium artibus honestis copiosum, & si rectum iter pergeret,ad clarissima quæque iturum festinatio extimulabat, dum æquales, dein superiores, postremò suasmet ipse spes anteire parat, quod multos etiam bonos pessum dedit,qui spretis quæ tarda cum securitate præmatura vel cum exitio properant.*

Se

Digitized by Google

Se poi la Deputatione in Messina potrebbe esercitare il suo vffi-cio senza pericolo di prouar l'oppositioni de' Messinesi, se i negotij di Palermo e dell'altre Città di Sicilia si possano con ageuolezza, e sodisfattione terminare; se per il seruigio del Rè potranno i Ministri dare liberamente i voti, lo dica il successo di 19. di Gennaro 1664. (per non ricorrer all'esempi antichi) in che spiccò à marauiglia l'vsanza lor naturale di voler la giustitia à proprio modo, sẽza poterui rimediare, ò la presenza del Vicerè, ò l'auttorità de' Ministri; Anzi con deluder il decoro dell'vno, e violentar i voti degli altri, e col suono della rea Campana minacciar la Corte, gli Vfficiali, e per dirla in vna parola, à furia del Popolo farsi Signori del Campo, e mostrar di essere ancora tali delle vite de' Ministri, e del medesimo Principe. Il quale se non fosse stato presente, ò se la Corte Regia fosse stata altroue, l'eccesso non sarebbe stato maggiore, essendo verissimo, che i delitti quai si commettono sotto l'occhio de' Prin-cipi, ò de' loro Ministri Superiori, siano più graui, e meno perdonabili; E se non si veggono subito puniti, non perciò si dimentica la enormità, come di Marcello disse Tacito lib. 14. Annal. *pœnæ magis, quam infamiæ exemere*; onde in quel dì si comprouò con l'opra quanto qui potressimo appalesar con parole.

Constituir poi Capo della Deputatione Demaniale lo Stradicò di Messina è inaudito, poiche solẽdo sempre esser fuoraltiero, (doppo che per inuidia di vedersi quel grado in persone di Palermitani spesso conferito come degne, e benemerite del Padrone, ottennero l'esclusione di questi,) per conseguenza come estero è incapace del posto di Deputato, che solo si deue conferire a' Regnicoli. Oltre che essendo biennale il carico dello Stradicò, occorrerà sempre, che il Parlamento Generale si terminerà, ò nel principio, ò nel fine del biennio; E se nel principio non potrà esser ben informato delle conuenienze, priuilegi, e prerogatiue del Regno, per operar accertatamente secondo il bisogno de' negotij; E se nel fine, trattanto che si proueda l'vfficio da S. M. e poi giunga il successore à Messina, passerà molto tempo, & arriuerà il termine di celebrarsi il nuouo Parlamento, entrando lo Stradicò, nuouo nelle notitie presenti, digiuno delle passate, e senza risolutione per le future. E pure in ciò Messina pretẽderebbe nouuità à suo capriccio, anco in danno del Regno, perche residendo in Palermo la Corte, non potrebbe lo Stradicò c' hà obligo di non lasciar il suo gouerno, assister nella Deputatione.

E poi

Digitized by Google

E poi ridicolo vantar nello Stradicò di Messina, ch'è semplice Capitano di Giustitia, e nõ è sua dignità speciale l'hauer Stradicò, poiche anco Catania l'hà goduto quasi sempre, e lo dice il Pirri fol. 392. recando vn priuilegio del Rè Ruggieri concesso alla Chiesa di Patti; doue dice: *Gregorius Amiratorum Amiratus Strategotus Catanæ*. Pure Siracusa l'hebbe conforme si vede in vn priuilegio di Guglielmo concesso alla Chiesa di Cefalù nell'anno 1172. come l'apporta il Pirri nelle notitie della Chiesa di Cefalù fol. 433. nel quale si nomina Gaufrido de Semera: *Syracusarum Strategoto*, ne perciò deue vantare preminẽza maggiore al Pretore di Palermo, non solo per la dignità da questi esercitata nel modo stesso, che l'esercitaua, mentre era la secõda de' Magistrati Supremi della Republica Romana Signora del Mondo, mà per l'esercitio, ch'era, & è adesso di grandissima auttorità nelle cause de' Cittadini, è Capo dell'Illustrissimo Senato, presiede a' trè Giudici della Corte Pretoriana, in assenza della G. Corte li riferiscono le Cause Ciuili, e fà prouiste cõ la potestà, che sogliono conceder loro i SS. Vicerè nelle partenze. In tutte l'Opere della Città, e nella Tauola tiene il Campanello; proueде, & elegge i Consolati, Vfficiali, e Ministri delle Maestranze, & à suo carico stà l'amministratione di Vittouagle. E trattato dal Rè Nostro Signore col Titolo d'Illustre, e di Primo come il medesimo Vicerè del Regno. Et i soggetti che l'hanno esercitato, e lo van occupãdo sono sempre della più eminente nobiltà di Palermo degni di gouernar Regni, & altri Paesi del Rè Nostro Signore. E se continuamente si scieglie per Capo della Deputatione Demaniale, si è per l'esempio, e pronto concorso, e disposta volontà, che essibisce Palermo in ogni cosa, che importa al seruigio, del Rè, e del Regno. E è pura necessità anzi massima di Stato irrefragabile hauer il Capo, e la prima voce de' Demaniali adherenti alle proposte de' Vicerè per tirare gli altri con l'auttorità, e con l'esempio.

Onde in quasi tutti i Parlamenti Generali, etiandio in quelli che si sono celebrati in Messina, in riguardo di questo accerto si elesse per Capo de' Deputati Demaniali il Pretore di Palermo, ch'era attualmente, e chi li hauesse succeduto per l'auuenire, come si potrà vedere nell'Opera stampata da Andrea Marchese Coagiutore dell'Vfficio di Mastro Notaro del Regno nel 1659. incomenciando dal Parlamento del 1494. per tutto l'anno 1658. Aggiungendo io, che essendosi celebrato l'vltimo Parlamento del 1663. in Messina, con

tutto

con tutto che i ſuoi Giurati haueſsero altrimente preteſo, il S. Duca di Sermoneta Vicerè non diede luogo, che alla giuſtitia, con elegger per Deputato il Pretor di Palermo, benche aſsente, e con tutto, che alle prerogatiue di Palermo foſse ſtato pochiſſimo fauoreuole, anzi auuerſo per propria antipatia, come in tutte le ſue operationi, e parole hà chiaramente dimoſtrato.

RENGA D' IDOPLARE CAPO XIX.

NOn vi eſsendo neceſſità, chè i carcerati ſiano traſportati da Palermo in Meſſina, o al contrario da queſta Città in quella, poſsono reſtarſi in quei carceri, doue alla partenza de' Signori Vicerè ſi trouano. Ed il Fiſco non s'incontrerà per la mutazione del luogo in difficultà, per la quale non poſsa prouedere col ſolito zelo a' diffugij de' rei, ſenza intorbidarſi le proue, impedirſi in teſtimonij, o tralaſciarſi le riconoſcenze. Onde il corſo del cominciato giudicio procederà al ſolito, reſtando le ſceleraggini giuſta le loro qualità meritamente punite.

RISPOSTA AL XIX. CAPO.

BEl modo d'Idoplare nel conuincere con le riſpoſte? Dice per Palermo il memoriale gl'inconuenienti viſibili per le partenze in modo aſsertiuo, mà in maniera, che ogni volgare giudicio può conſiderarli. Riſponde egli in modo niegatiuo, e douendo recar le ragioni auuerſo le apportate dal memoriale, con vna ſola niegatione ſe la paſsa. E poi più bella, quando trattandoſi dell' inconuenienze per cauſa de' prigioni, dice, ch'eglino potranno reſtarſi in Palermo, e Meſſina. Poſsono ſenza dubio, anzi, deono reſtar in Palermo i prigioni Palermitani, perche in vigore delle ſue prerogatiue, e Priuilegi non poſsono eſtrarſi, & i ſuoi Miniſtri eletti dal Rè ſan per la giuſtitia compire con l'obligatione di Giudici, e buoni Vfficiali, onde non vi ſia biſogno d' altra mano della Gran Corte. Mà i Regnicoli reſtando nelle carceri di Palermo, come potranno eſser giudicati in Meſsina, eſsendo neceſsarie le interrogationi, riconoſcẽze, le torture, & altre ſollennità, & atti indiuiduali delle leggi, e rito della Gran Corte, che richiedono la preſenza de' delinquenti? Onde per neceſſità, e patimenti verrebbero à languire, ſenza che la giuſtitia ottene ſſe

il

Digitized by Google

il ſuo diritto di porger timore à molti col gaſtigo di pochi, poiche ſecondo dice Quintiliano in declamat. 274. *Omnis pœna non tam ad delictum pertinet, quam ad exemplum*. Poſsono reſtarſi afferma Idoplare; E reſtando, ripiglio Io, in Meſſina, quali ſariano i negotij che farebbero i Tribunali, ſe anco gl'incomenciati, è forza che ſi ſoprasedano per molto tempo, eſpoſti à riſchi, artificij, & ingiuſtitie, ch'eſprime ſagacemente il memoriale. Sappia coſtui, che la principal regola del gouerno Chriſtiano ſi è di caſtigar i delitti, donde deriua il timore, e l'oſseruanza delle leggi, e da tutto, la quiete, e la ſaluezza delle genti. Giuſtiniano Imperadore dando la norma ad vn Proconſole della Cappadocia, mirabilmente l'eſprime dicendo: *Crimina acerbè punito, vt paucorum hominum ſupplicio omnes reliquos continuò caſtiges; Nec enim inhumanitas hæc, ſed potius ſumma quædam humanitas eſt, cum multi paucorum animaduerſione ſaluantur*, e come diſse Seneca il Tragico: *Paucorum ictu, metu verò multorum fulmina cadunt.*

Hor ſe non pretende Meſſina farſi penſiero in coſa, che tanto importa, e con vna inuincibile facilità, vuol, ch'altri non l'habbia, chi non vede, che in vn faſcio è poſto il ſeruigio del Rè; il commodo del Regno, e l'amminiſtratione della giuſtitia? Nè intende conſiderar Idoplare ciòche le leggi diſpongono per la proua de' delitti, ne' i mali, che naſcono dal non prouarſi, potendoſi; e caſtigarſi, prouandoſi, nè la neceſſità del Fiſco di hauer preſenti i delinquẽti, quali più con l'accorte interrogationi di lui reſtano mendaci, inditiati, e conuinti, che con le depoſitioni de' teſtimonij, e però coſi ageuolmente ſi accorda in iſconuenienza sì grande; eſsendo la pena, & il premio due poli ſopra de' quali ſi raggira il Cielo Politico, e mancando i mezzi da ſoſtener l'vno, ch'è aſsolutamente neceſsario, creſceranno le occaſioni da tralaſciar l'altro, ch'è vtile; onde nata confuſione, il tutto reſterà eſpoſto al caſo, & agli accidenti. Gio. Butero nella ſua ragione di Stato, così l'accenna: Ne' gouerni il premio è vtile, mà la pena è neceſsaria, perche la virtù ſi appaga da ſe ſteſsa, e non hà biſogno di eccitamento eſterno, mà il vitio, e la maluagità ſe non è trattenuta dalla paura della pena manda ogni coſa ſoſsopra.

Mà quì mi potrebbe dire Idoplare, ch'egli non parla che le pene non ſi daſsero ſecondo le leggi, mà che ſi faceſse la giuſtitia in Palermo, oue reſtano i prigioni. Ciò, non è dubio, io riſpondo, può ſuccedere de' prigioni Palermitani; mà de' Regnicoli non può eſseguirſi, mentre queſti ſtando à nome della Gran Corte, niuno altro

Tri-

Digitized by Google

Tribunale deue riconoscerli. E così si riduce il caso ò à douerli trasportare da vna Città all'altra secondo le partenze della Corte; e ciò con quanti fastidij, imbarazzi, dispendij, e pericoli? ò à lasciarli languire lunghissimo tempo dentro le carceri, e ciò con quanta inhumanità, & ingiustitia?

RENGA D'IDOPLARE CAPO XX.

SI mostrano gl'impedimẽti di poco rilieuo col cannocchiale del Galilei, che rappresenta gli oggetti molto maggiori di quel, che a gli occhi nostri appaiono, come accade quì nel trasportamẽto de gli Archiuij. Messina chiede le scritture di dieci anni a questa parte, le quali ageuolmente si possono condurre con la prima venuta di galee, chiuse in casse, e sugellate da' Maestri Notai, che le custodiscono, e ciò per potere ciascun litigante continuare i suoi negozij. Il che riuscirà con ogni sicurezza, non vi essendo memoria, che in alcun tempo auesse naufragato galea, che venisse, o andasse da Palermo a Messina; eccettuando la perdita nella cala di Palermo di alquante galee di Sicilia con alcune altre di Turchi prese in Leuante, fatta per ostinazione del Generale, che volle in cattiui, e tempestosi tempi, e contro la volontà de' piloti partirsi dal porto di Messina. Giusta cosa poi sarà, che gli atti fatti in Messina nel tempo della sua Residenza restino in essa, sotto la cura di vn Sustituto per custodirle, pur, ch'egli sia persona confidente, e zelante della riputazione del suo Maestro Notaio. Sono dunque ben pesate le dimande de' Messinesi, perchè vogliono, che i loro compatrioti, meriteuoli, come ogn'altro, de' fauori di S. M. non siano costretti di cercare altroue le scritture di quei negotij, che si sono fatti in Messina.

RISPOSTA AL XX. CAPO.

IL Cannocchiale del Galilei, con che Palermo scuopre gli oggetti non molto maggiori, mà quai deuono apparire in realtà agli occhi, si è la prudenza, che dalle cose trascorse fà giudicio delle future. Et è ordinario stile della stoltezza trà gli infortunij promettersi nel medesimo tempo insieme serenità. Naufragò alle volte l'Archiuio delle scritture nel trasporto da Palermo à Messina, & vna fiata con danno incredibile del Regno, dal temporale fù condotto in Genoua in tempo, che gouernaua il Marchese di Vigliena, come à fol. 81. lo

Digitized by Google

riferisce il Matute: *Vtpotè existente adhuc instrumentorum magna copia apud Genuenses à tempore Illustrissimi Marchionis de Villena, quæ ventis, & procellis maris in portum Ciuitatis illius fuit relata*. E queste inconuenienze già patite insegnarono non douersi più confidar all'onde incostanti del mare. E però acciò giamai s'imbarcasse l'Archiuio, vi sono Capitoli, Prammatiche, & ordinationi Reali à quali ogni volta che pure seguì l'imbarcatione, ad istanza de' Maestri Notari, da' SS. Vicerè è conuenuto dispensare, sicome riferisce il Reggente Gambacurta, & il Bologna.

I Romani hauendo quasi in vna volta perso in mare 464. Naui, essendo Consoli M. Emilio Paolo, e Seruio Fuluio fecero decreto di seguir la guerra co'i Cartagineſi per terra, cotanto in loro hauea entrato il timore delle furie, e procelle marine, le quali però non ispauentano Idoplare, perche crede incepparle con le Galee, come se queste nõ haueſsero patito molti naufragij, de' quali si raccontano per vere le memorie. Piano, dice costui, da Palermo à Messina, e da Messina à Palermo nõ mai succesſero queste disgratie, dunque non si vedranno i perigli, che si temono; Anzi perche è pur troppo palese la perdita di alcune Galee di Sicilia con altre di Turchi prese in Leuante, e perciò nõ si può niegar, che non sia succesſa vicino Palermo, l'attribuisce all'ostinatione del Generale, che volle partir di Messina contro il paret de' Piloti in tempi procelloſi. In che si vede, che non hauea altro modo da macchiar vna delle più glorioſe vittorie, e celebri impreſe, che altro Generale può vantar da molti ſecoli à questa parte, perc'egli fù Palermitano. La verità nulladimeno è, c'hauendo approdato con altrettante Galee Turcheſche già preſe, quant'erano quelle della nostra ſquadta, vicino Messina in vn Porto chiamato la foſsa di S. Giouanni, quindi disancorò quasi nel medeſimo punto, che giunſe, deſideroſo di cõdur egli medeſimo la nuoua al Duca di Osuna Vicerè, e réder, pria che foſse gionta altra notitia, all'improuiſo vn ſpettacolo degno di tal impreſa à vista della Patria. Mà incitato à partire dalla ſerenità del tẽpo, ſe queſti poſcia per la ſua incoſtãza diuẽne procelloſo, è vno di quegli euẽti, che Palermo col cãnocchiale della prudẽza, preuede, e teme, come Tacito diſse nel medeſimo pẽſiero: *Nihil tam capax fortuitorũ quã mare*. Cõ tutto ciò nõ si perſero le Galee, che ingãnate dal lume delle fiamme in diuerſi luoghi accese imprudentemẽte per moſtra del Terreno, verſo del quale drizzarono le prore, che quelle che poterono notar trà i lumi la luce

dell

della Lanterna del molo, colà giunsero salue, e senza nocumentò.

Dal che non puossi inferire, che verissimo argomento di non douer confidare ne' venti; e che molto più vera sicurezza è, che nel mare trà l'vna, e l'altra Città possono seguire, anzi che già seguirono li niegati infortunij. Et acciochè appaia auualorata questa propositione con esempi antichi, e moderni, diciamo che trè naui Cartagineſi spinte dalla tempesta nel faro di Messina, furono à man salua, come riferisce Tito Liuio, prese da Hierone Rè di Siracusa, essẽdo Pretore della Sicilia Marco Emilio. La Capitana di Marino, a' nostri dì, e non molti anni sono, venendo da Messina si perse due miglia discosto da Termine carica di seta. Vna Galea di Sicilia andãdo à Messina si perse alla Trabia. La Capitana della nostra Squadra, essẽdo Piloto Giouanni di Leuanto incagliò nella bocca del Faro, gettò tutto l'apparato in terra, e ridottasi à Palermo, nõ fù più di seruigio. La Capitana di Serra sono pochi mesi, che sortì la medesima disgratia sotto la lanterna di Messina, gettò fino l'artiglieria à mare, e quasi destrutta si ricuperò per miracolo. Nell'anno passato la Capitana di Sicilia gouernata da D. Sebastiano de Scalis bordeggiò trè giorni per perduta, cõ tutto che in essa haueſsero entrato i Piloti Messineſi.

E il Faro temuto da tutta la marinaria del Mondo, e più feroce egli di tempeste in quel fluſso, e refluſso di naufragio, che non sono le memorie degli huomini. E chi patì gli rischi nel faro, raccontandoli per il mondo, anche i mediterranei impaurirono, e trà essi, Guglielmo, e Gio: Blaeu, quali se ben vollero mostrar animo da nõ credere alle dicerie fauoloſe degli antichi, nulladimeno posti da senno cosi diſsero nel nuouo Atlante par. 3. *Quamuis Poetæ pericula hæc exagerent, tamen reuera locus perſe satis est formidabilis, periculoſus, & ad pulſus noxius vbi grauior tempeſtas mari incubuit, quippè in tantis anguſtijs vento, æſtuq; concurrẽtibus facilè nauigia, vel fluctibus obrui, mergiq; vel Scyllæ ſcopulo à reliquis Saxis iuxtà ſitis impingi, collidique poſſunt.* E Georgio Braun nelle sue Topogr. Descritt. lib. 1. è del medesimo sẽso, e lo lasciò scritto per farlo temere nel modo ch'temutò l'Oceano: *Frætum tam atrox, & ſæuum, nõ ſolum ob Scyllæ, & Caibdis (quæ in prouerbium abierunt) pericula, verum etiam vehementem maris in anguſtum coacti æſtum, vt ipſo penè Oceano ſit formidabilius.*

Tuttauia i succeſsi giornali n' auttenticano la verità: essendo il Signor Duca di Sermoneta Vicerè in Messina, vn Vaſsello Venetiano chiamato San Giouanni inuestì sotto la lanterna, e la

Digitized by Google

Galea Militia, eſsẽd'egli tutto fracaſsato, andò à ſolleuarlo. Vn'altro Ingleſe di notte tẽpo fuor della lanterna inueſtì, e nè reſtò infranto; ſolendo i Meſſineſi ttà gli altri effetti della loro hoſpitalità co'i furaſtieri, tener ambedue le lanterne ſenza lume otto meſi dell'anno, e quattro ſolamente cõ pochiſſimo. Mà che occorre trattar de' Vaſ. ſelli, che vanno, e vengono di Meſsina, ſe nel proprio porto il Galeone dell'Armata Reale chiamato il Saluatore nel 1650. andò in fondo, ſenza poterlo ſaluare tutto il rimanẽte dell'Armata in piena calma? Ciò nulladimeno è ſeguito per hauer mancato il Capo, il quale per la profondità dell'acqua venne meno, e li diedero l'vltimo vrto il fluſso ordinario, e violenza di quel Faro. Giouenale nella Satira Duodecima parlando de' perigli del mare, e contro coloro, che con le nauigationi li vanno ad incontrare, diſse per concluſione.

I nunc, & ventis animam committe dolato
Confiſus ligno, digitis à morte remotus
Quatuor, ac ſeptem ſi ſit latiſſima teda.

Cotai auuenimenti infauſti moſsero il Memorialiſta à temer gl'inconuenienti di queſti traſporti per mare, e per far paleſe la vigilanza, con che gli Archiuij ſono guardati in Palermo.

Che poi vogliano i Meſſineſi la cõſeruatione degli atti, e ſcritture, auuertano ch'è coſa ingiuſta, e nuoua; Come ingiuſta non ſuole il Rè concederla, anzi diſtrahe ſempre l'animo, & ogni conceſſione dalla ingiuſtitia; come nuoua non ſi deue domandare, e mentre queſte due circoſtanze concorrono nella loro petitione, il Monarca come ſempre hà notato ambedue ne' lor tentatiui, così li guarderà per l'auuenire per mantener il ſuo diritto à chi lo poſſiede.

RENGA D'IDOPLARE CAPO XXI.

NE incomodità, ne diſpendio, ſe non di poca ſomma, dourà farſi per giugnere la Corte da Palermo a Meſſina: la quale per facilitare il conſeguimento di quel, che per giuſtitia ſe le dee, pure offeriſce il nuouo ſeruigio. L'introito del quale prouuerrà da alcune gabelle, che pagheranno i ſoli Meſſineſi, che formano il corpo della Città: e ſe alcuni di eſſi, più per far piacere a' negozianti, e Miniſtri di Corte, che per auarizia, vorranno pigionare le caſe loro, non per queſto anderanno ad abitare in qualche rimoto paeſe, ma ſarà la loro ſtanza, o nella ſteſsa Città, o ne' collaterali borghi, che

ſog-

ſoggiaciono anch'eſſi a'peſi del pubblico. Ne biſogna fauoleggiare, ch'eglino, per ſottrarſi dalle gabelle, laſcieranno la patria in potere di pochi foreſtieri, che ſiegnono la Corte. In quanto al pagare il ſeruigio poſpoſto, non è per altro, che per iſchifare i ſoliti artificij de gli emuli, intenti ſolamente ad ingannar Meſſina, che per altro non ſentirebbe difficultà a pagarlo eziandio anticipatamente. Ed in tanto i Regnicoli non ſentiranno di certo quelle grauezze in Meſſina, che prouano ordinariamente in Palermo. Il rappreſentar poi con iperbole la ſpeſa di 200V. ſcudi ne' viaggi, raddopiamenti di ſalarij, pigioni doppie di caſe, careſtie di vettouaglie, pagamenti di nuoue, e vecchie gabelle, ed eſtorſioni di Curiali, è di quelle dicerie, che ſi appoggiano sù le baſi di fauoloſe inuenzioni. Ma dica per cortesia il Memorialiſta, ſe i Regnicoli ſpendono più per condurſi in Meſſina, che in Palermo? riſpondera, che i più vicini a Palermo vi giungono con meno intereſſe è vero; ma l'iſteſſo accade co' più vicini a Meſſina. I ſalarij appreſſo a niun conto deono eſſer raddopiati, perchè ritrouandoſi i negozianti, per eſempio, in Meſſina, danno ſolamente il ſalario a gli Auuocati, Procuratori, e Sollecitatori, da' quali ſono aiutati ne'loro litigi in Meſſina, e non ad altri. Così ancora camminа la facenda ſopra il pigionar le caſe. Intorno alle vettouaglie ſi tutta la Sicilia, che ſi viue a più buon mercato in Meſſina, doue pochiſſime ſono le gabelle: e doue pure per l'accortezza de' Senatori reſta chiuſa la ſtrada a'Curiali di far'eſtorſioni. E così niuno detrimento patiranno le facultà de' particolari, e la Regia Corte goderà in tanto il beneficio di 60V. ſcudi l'anno in perpetuo, ſenza internenire, ne diſordine nel gouerno, ne ingiuſtizia, ne frode, ne pericolo del pubblico, o del priuato. Palermo dunque ſouerchiamente ama il ſuo comodo, ne cura del ſeruigio Reale, e parlando di ſe mentoua tutto il Regno, come ſe tutti non aueſſero altr'occhio, che di rimirare le ſue ſoddisfazioni, quando Meſſina dall'altra parte hà la ſua aderenza delle città più principali dell'Iſola. Baſta a noi di auer fin'ora moſtrato ſuelata la giuſta pretenſione di Meſſina, laſciando, che la ſanta mente di S. M. ſi degni compatirla, e voglia inſieme ſollenare la migliore parte del Regno dalle vere miſerie, che doloroſamente l'opprimono.

RI-

Digitized by Google

RISPOSTA AL XXI. CAPO.

NOn considera Idoplare la grauezza delle scommodità che reca l'adempimento del desiderio di Messina, perche per ordinario il desiderio porta seco il concetto dell'ageuolezza, *quod in animo quisq; habet, & si mirum esse senserit, nihilominus vt facile cõsiderat*, disse Seneca. Ne meno ammette per esorbitãte la spesa per effettuarsi lo sconuolgimento da'Messinesi ambito, perche lor non tocca, nè il giuppone, nè la camicia; e Christo hauẽdo reprobato nell'Euangelo cotal pensiero, disse; *Allegant onera grauia, & importabilia, & imponunt in humeros hominum, digito autem suo nolunt ea mouere.* E S. Geronimo nel lib. 4. comm. in cap. 23. Matt. interpreta quel passo con le seguẽti parole; *Quicunq; igitur ita facit quod libet... Scriba, et Pharisæus est.* Mèssina per cauar la pattouita offerta imporrebbe gabelle, il peso delle quali venendo à soffrirli i poueri Regnicoli, è sempre grauissimo, ancorche fosse poco, mentre giunge in tempo ch' eglino per li viaggi, e l'accommodi delle loro case, e famiglie, e trasporto cõ tante scommodità, & interessi si trouano consunte tutte le sostanze; Mà è sempre poca qualsiuoglia somma, nõ che le dette onze 60V. l'anno per comprar la volontà de'SS. Vicerè alla Residenza, quale importa conuenienze infinite al seruigio di S.M. e sostento del Regno.

L'offerte poi consistono in parole, e giamai diuengono effettiue, perch'è loro solito prima comprare, e poscia indurre S.M. à cõceder loro delle Regalie, per cauar il danaro. Nè si pongono à sborsar vn quadrino senza hauer stipolato l'atto con quelle conditioni, che sogliono gli auari imporre à prodighi, quando questi bisognosi delle somme, soggiacciono à mille angustie per hauerle. E l'accẽna il Matute fol. 65. *Maximè quia non in hoc vltimo solum, sed in alijs priuilegijs Ciuitatis adest coniectura à Iure probata irritandi hæc priuilegia, vtpotè quia sunt concessa eorum plæraque in oppressione aliqua extrema, quo tempore parum effrænatam, non maturam habent Principes donandi cupiditatem, vel pacandi populos gratia, vel ad se trahendi &c.*

Messina offerì per il seruigio di S.M. la cennata somma, però doue si è vista, per qual mano si pagò, da qual banco si prese il danaro nella Residenza che fece il S. Duca di Sermoneta Vicerè, ò in quella del Sig. Duca dell'Infantado, ò del Sig. Gran Priore di Nauarra? Certamente non vedendosi pagamento alcuno, è certezza ch' essa non

mai

Digitized by Google

mai adempisce ciò che promette. Anzi essendo venuti molti ordini di S. M. che gli Vicerè essigessero quella somma, che per l'offerti 60V. scudi l'anno, hauesse importato la residenza iui fatta, con molti sutterfuggij rendono vane l'ordinationi; come furono aeree le promesse, & inganneuoli gli animi, con che le fecero.

Se dirassi, che l'Atto non si è confirmato, e per questo non si è sborsata la somma assentata; Io rispondo, che questa si è offerta per il seruigio di S. M. per quel tempo, che la residenza stesse in Messina, e però conseguito l'intento, che per il seruigio Reale parue a' Vicerè di farle godere, perche non fà sentire alla borsa del Rè il beneficio della promessa? Se la scusa della confirmatione mancasse, non sariano scarsi altri riggiri per difficoltare, per impossibilitarne gli effetti.

Vno di questi si è come per pietra di paragone, di sborsar posposto il seruigio; perche da esso riceuono sempre gli attacchi all'incontri, ò alle facilitationi cõ i Vicerè; e per parere d'imporre loro la legge, non si curano di sconuolgere le ordinationi Reali, che prescriuono l'anticipato; apportando per debole ragione di non volerlo appestare, per poter ouuiare agli artificij degli emoli, come se da questi (se tali si possono chiamare quei che procurano il seruigio di S. M.) douessero deriuar le risolutioni della Residenza. Mà mi si risponda. Hauendo il Vicerè stimato per far giustitia in Messina col gastigo di molti delitti, risieder più che douea, fù egli tempo opportuno per mostrarsi da lei alcun segno di gratitudine per hauer riportato sì rara indulgenza? Senza dubio la rata del tempo douea esser isborsata, mà solo restò in ostentatione, poiche ne anticipatamente, ne posposto fecero il pagamẽto, perche sogliono solo sborsar danaro, quando si tratta di coartar la volontà Reale cõ i contratti, & in questo caso cõ i medesimi effetti di S. M. ò con aggrauar i Regnicoli. Con quali maniere procurano di accrescere il Peculio, mentre imponendo le gabelle, e non impiegando gli introiti in seruir à S. M. è chiaro il lor beneficio à danno del Regno

Le grauezze poi ordinarie che si patiscono in Messina accresciute con le straordinarie per questa colorata ragione, nõ deuono, ne possono equipararsi alle miti, che sono in Palermo, e solo per far seruigi al Padrone, imposte. Il Pane più bello, e grande; il Vino più baratto, e migliore, la Carne inquisita, e di maggior mercato; i Fruti abbondanti, e quasi per minimo prezzo in Palermo, come con

maraui-

marauiglia lasciò scritto Georgio Braun lib. 3. *Frumenti, olei, vini, segetis, ac mellitarum arundinum adeò fœcundus est, vt liberum, & Cererem, omnesque humanæ societatis conseruatores Planetas in eo honestando liberaliter inter se contendisse existimetur.* Commodità grande nell'habitare, maggiore nel pigionar le case, sicurezza nel viuere, libertà nel valersi del proprio. Accolti i fuorastieri con gratissima hospitalità, & i Regnicoli come figli d'vna Madre commune.

Non è poi hiperbole, ma verace espressione quella, che il memorialista fa delle inconuenienze per tanti disordini, e dispendij forzosi ad ogni genere di persone. Quasi tutti li ministri, che in quest'vltimo viaggio del 1663. andarono con la Corte à Messina tennero vacue le loro case in Palermo, anzi seruitori per guardar la restata supellettile, & ecco il radoppiamẽto delle pigioni. Degli Auuocati, e Procuratori di prima sfera, se alcuno vi ãdò accadde il medesimo; mà per andarui hebbe per impulso non solo moltiplicati salarii, mà cõsiderabili aiuti di costa da'loro clienti, & ecco l'accrescimento de'dispendij ne'negotianti; Così pure i Curiali, e gente minuta secondo l'importanza dell'opere loro; e questi sborsi vsciti da'poueri litiganti, sono seguiti per le precise occorrenze de' viaggi, trà le preuentioni di farli, soccorsi lasciati alle proprie case, e sicurezza di hauer con che sostentarsi in Messina, dou'eran più che certi di non hauer negotij auuentitij, e per conseguenza altri sussidii.

Non val la ragione che andando i più vicini di Messina, à Palermo, spẽderebbero egualmente, che i più vicini di Palermo à Messina, poiche andandosi dal Regno à Messina, si và come ad vn angolo da ogni parte considerabilmente discosto, e giungendouisi patiscono nel viuere più caro, nell'habitare più angusto, nel sostenimento più difficoltoso, nel negotiare meno ageuole. *Tritici messem nõ habet*, dice il Braun di Messina; Et i luoghi medesimi del distretto di Messina, ancorche siano non solo più vicini, ma interessati con essa, nulla sentono il calore, che loro douerebbe porgere la presenza del Principe: Gli altri che appartengono al Regno, concorrono nei cennati donatiui, acciò non fosse forzosa veruna Residenza in Messina; Hor veda Idoplare, se può pareggiar la conuenienza, che i Regnicoli riceuono in Palermo, col trattamento, che haueriano in Messina. Non godendo dunque la Regia Corte le offerte apparenti, anzi per mille maniere offese le conuenienze del Prencipe, & angustiate le borse di tutti ministri, e seguaci della Corte, Palermo con

fiducia

Digitized by Google

fiducia tralascia nell'animo inuitto, e pio di S. M. la consideratione di tante oppressioni, che senza suo seruigio soffrirebbe il fidelissimo suo Regno, per gli sforzi d'vna capriciosa Città; che vuol comprar con gli artificij, & inganni il proprio vtile in danno vniuersale, e sueller quelle radici nell'vso, che nè facilmente, nè senza sconcerto insegna Aristotele 3. Polit. esser possibile: *Haud facile, neque sine magno metu, mutari potest, quod longo tempore radices egit.*

RENGA D' IDOPLARE CAPO XXIII.

FErmando la Regia Gran Corte in Messina si aumenterà grandemente la Real giurisdizione, così per la autorità, che i Signori Vicerè vi possono cõ sicurezza mantenere, come per l'vbidienza, e verace affettione, che risiede ne' cuori de' Messinesi. E se la apparẽza esterne di palazzi, di guardie, e di corteggi vagliano ad ingrandire la maestà de' Reggitori, in Messina risplenderà molto più, non solamente per la bellezza, grandezza, e sontuosità del Palazzo Reale, ma eziandio, perchè oltre alle solite guardie, e corteggiamenti, che di necessità seguono la Corte, assisterà à custodire, e riuerire continuamente le persone loro la fedelissima Nobiltà, e la diuotissima Cittadinanza Messinese. E ciò sopratutto nelle vscite pubbliche, e precisamente nelle Festiuità maggiori, quando sogliono interuenire nel Duomo a gli Diuini Vfidi. Imperciocchè vedesi quì assiso il Signor Vicerè nell'altiero solio Reale, a cui rappresentante il Monarca della Sicilia siedono a fronte il Signor Arciuescouo, Primo Metropolitano del Regno, col Senato, e diciotto Canonici co'loro Coadiutori ornati di bianche, e vaghe mitre di domascho, secondo l'antichissima, e speziale vsanza di questa Chiesa: oltre a' Giudici della Regia Gran Corte, che nel basso gli stanno intorno co' Presidenti, Titolati del Regno, e gli altri Tribunali. Nella qual maestosa pompa a marauiglia riluce appresso i popoli, che in gran numero vi concorrono, l'auttorità, e grandezza de' Signori Vicerè. I quali nondimeno, se far vogliono priuatamente le loro diuozioni, non han necessità di vscir di Palazzo per la comoda Cappella, che vi è in esso, capacissima in oltre di qualunque ornamento, che desiderar si possa.

RIPROVA DEL NVMERO DEL XXII. CAPO.

NOn perchè la Maestà de' Re di Sicilia aueſſe (come crede D. Vincenzio Torturetti) il titolo di Sacra, per la Compagnia del Santiſſimo Sagramento, ſieguono le conſeguenze, che l'Autore del Memoriale debilmente inferiſce.

RISPOSTA AL XXII. CAPO.

DANNI DELLA GIVRISDITTIONE, E PATRIMONIO REALE.

Siamo giunti à parlar di particolare, in cui ſtimo ſouerchie le parole, mètre tutti li SS. Vicerè tengono di eſſo amariſſima memoria. Parlar in Meſſina dell'auttorità de' Reggitori come di maggior coſa di quella de ſuoi Giurati, per i Meſſineſi è inaudito, per i fuoraſtieri pericoloſo, e più d'vno ne patì gli effetti, quando per accidente gli sdrucciolò alcuna parola con differente, e vario ſuppoſito. E ſe il Principe non può ritener l'auttorità ſoprema, nè di eſſa produr ſecõdo le regole del gouerno, gli atti con decoro; per conſeguẽza nè meno può godere di quell'vbbidiẽza, di cui minima parte ſcemandoſi, falta la vera baſe, ſoura della quale ſi ferma lo Stato Monarchico. Il Conte d'Oliuares doppo d'hauer fermata queſta Maſſima nel progreſſo del ſuo gouerno, la laſciò per iſtruttione al Marcheſe di Geraci ſuo ſucceſſore cõ queſte parole: *La Ciudad de Meçina reſpeto de elegirſe ellos miſmos los Oficiales no ſolo no tiene dependecia del Virrey, pero la tiene del pueblo, y por ſer eſtos muchas vezes elegidos atiẽden à aplaudirle, y moſtrarſe zelantes de los priuilegios, aun de aquellos que ſon ſupueſtos.* Et il Matute à fol. 79. abbattendoſi in queſto inconueniẽte, così dice: *Quod Iuratos creet... videtur incongruum, cum hinc deriuetur eorum officialium tam dira, & dura ad populum ſubiectio, vt liberè nihil agant, nihil proponant, ſed tanquam Iurati, aut Officiales alicuius Reipublicæ liberæ; hinc timor, hinc odium, hinc vindictæ, hinc affectus, & amor, non ſolum deriuantur ſed exercentur, ſuprema poteſtas contemnitur, aut ſaltem adminus poſtponitur.* Mà ecco l'oppoſito, che il medeſimo Conte iſperimentò di Palermo, con che reſtò in obligo di così ſignificarlo: *La Ciudad de Palermo hà ſido ſempre muy obſeruante de la voluntad de los Virreyes, y es muy juſto fauoreçerla.*

Che guardia poi aſſiſte in Meſſina degna del decoro d' vn Prin-

cipe,

cipe, quando quasi tutta la Infantaria Spagnuola, la Cauallaria Borgognona, qualche parte dell' Alemana restano in Palermo, essendo di esse incapace Messina? O qual corteggio può fare la Nobiltà Messinese, se vien indotta à non poter soffrire la presenza del Principe? E la Cittadinanza qual guardia, qual assistenza, affacendata à succhiar i guadagni dell' occasione soura la pelle de' poueri negotianti?

E poi ridicola la pretensione d'Idoplare nel comparare il Palazzo Reale di Messina con quel di Palermo, poiche quegli è di nuoua, e dimezzata fabrica, composti i corridori, e le scale di Tauole; e questi è vn superbo edificio, e tutto ben inteso per sembrar, & esser tenuto per tale, che descriuēdolo in tempo di Guglielmo, Vgone Falcando à fol. 10. della sua Historia di Sicilia, così conchiuse: *Sic ergo dispositū, sic ornatum, sic omnimoda voluptatis gratia delibutū Palatium, tanquam caput reliquo corpori, sic toti superaminet Ciuitati*, che però hoggi per l' aggiunte, & abbellimenti delle fabriche viene paragonato con li migliori del mondo.

Col silentio poscia confessa la incomparabile, e famosa bellezza della Cappella Reale di Palermo, mentre dice, che quella di Messina è capace di qualsiuoglia ornamento, che non tienē. E realmentē altro che vn Oratorio priuato, doue si può celebrar vna Messa, non è; ne può dirsi Cappella Reale, mentre i Vicerè ordinariamente per alcun esercitio di pietà, in alcune Chiese fuori del Palazzo si conducono con molto scredito, e poco decoro. Mà in Palermo ella, non meno rispetto alla ricchezza, che alla eccellenza del lauoro, hà poche Chiese eguali in Europa; fabricata dal glorioso Rè Ruggieri con applicatione degna della sua grandezza, e generosità, officiata da Canonici, & altri Ministri Ecclesiastici con musica stabilita, e salariata dal Real Patrimonio. In cui come in Trono conueniente, assiste a' diuini Vfficij il Principe cō tutti Tribunali, e Nobiltà; come ogn'vno vi scuopre nel vederla, occasionē di marauiglia, dicendo di essa Vgone Falcando: *Porro ex ea parte, quae Vrbem respicit Palatium ingressuris, Cappella Regia primum occurrit, sumptuosi operis pauimento constrata, parietes habens inferius quidem pretiosi marmoris tabulis decoratos, superius autem de lapillulis quadris partim auratis, partim diuersis coloribus veteris, ac noui testamenti depictam historiam continentes. Supremi vero fastigij tabulatum insignis elegantia caelaturae, & miranda picturae varietas, passimq; radiantis auri splendor exornant.*

Digitized by Google

Ciò non par, che nieghi Idoplare, mentre nulla fermandosi nella sua risposta, passa à riferire il modo con che il Vicerè nel Duomo di Messina assiste alle publiche funtioni. Mà dato vn caso, ch'egli con i Tribunali si trouasse in altra Città del Regno, sicuramente celebrando alcuna festa, farebbe la medesima maestosa pompa, che suole in Messina. E noto per gran cosa quì, che Idoplare non s' indusse ancora à pareggiarlo cõ la Madre Chiesa di Palermo, Tempio degnamente eletto da' Sereniſſimi Reggi per Prima Sede della loro Potestà, per riceuerui la prima Corona, e per depositar le spoglie mortali, nel quale quando il Principe è assisso solennemẽte in solio come Monarca, oltre dell'Arciuescouo Metropolitano, (degno sempre di sostenere, ò che hà sostenuto, ò è disegnato d'occupare le veci Reali,) del Senato Consigli, e Titolati del Regno, assistono i ventiquattro Canonici, che fan vn Captolo, ch' e sempre seminario di Vescoui.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL XXII. CAPO.

10 E *Bella consideratione quella del Tortureti per chiamar sacra la Maestà del Rè di Sicilia à fol. 17. En los fran. Eucar. dicendo così:* Creo que la Mageſtad de los Reyes de Sicilia se llama Sacra, no por la vnçion comun à muchos, si no por la Compañia del Santiſſimo Cuerpo de Chriſto Sacramentado. *Nè altro intende se non far apparire la prerogatiua di questa Cappella Reale, in cui prima d'ogn'altra, si honorò l' Augustiſsima presenza del Sacroſanto Corpo di Chriſto nostro Signore; dal che deriuò il Titolo di Sacra alla Maestà Reale, ne altre conseguenze induce da esso l'Autore del Memoriale.*

RENGA D' IDOPLARE CAPO XXIII.

EGli è vero, che la guardia de gli due baluardi nouamẽte piantati a' fianchi del palazzo bisogna, che resti in Palermo, per nõ lasciarsi senza conueneuole presidio. Ma in Messina no accade introdur nuoue vsanze alla difesa de' Sign. Vicerè, poichè per lo mantenimento dell'autorità loro sono sufficientiſsime quelle, che per l' addietro furono assegnate. Le galee poi non possono altroue in Si-

cilia,

Digitized by Google

cilia, o per ſicurezza, o per gli alimenti a baſſo prezzo, che nel porto di Meſſina, comodamente ſuernare. Intorno all'andar diſegnando vermi in eſſo, per figurarlo diſadatto all'accoglimento dell'armate, è vna di quelle bugie, che il ſenſo toſtamente paleſa, reſtando conuinto di falſo, così il maligno Outeden, come ogn'altro, che alla ſua ſcioperata autorità ſi attiene. La qual coſa fù apertamente moſtrata con la ſperienza all'Altezza Sereniſſima del Signor Don Giouanni per certificarla ſopra ciò dell' iniqua oppoſitione de' Contradittori. Auendo dunque i Signori Vicerè in Meſſina, tanto la guardia di terra, abitante a canto il Real Palazzo nel Quartiere detto de gli Spagnuoli, quanto quella di mare per le galee, che vi ſtanno ſurte di ſotto, non potrà l'opinione vniuerſale delle forze, e dominio di S. M. ſe non riceuere notabile auanzamento.

RIPROVA DEL NVMERO DEL XXIII. CAPO.

11 *DElla venuta in Meſſina di Riccardo Re d'Inghilterra, oltre a Polidoro Vergilio, e Riccardo di S. Germano, il Fazello, il Marolì, ed il Buonfiglio ne fan menzione, ma più diſteſamente di tutti racconta l'iſtoria Giouanni Brompton Abate nella ſua Cronica, doue ſi legge, che il predetto Re andando con numeroſiſſima armata alla Guerra Sagra, per eſſer fratello di Giouanna, Reina di Sicilia, moglie già di Guglielmo II. fù nel paſſare per lo Faro amicheuolmente, e con gran feſta accolto nel porto, e nella città di Meſſina. Quì egli, perchè Tancredi, che dopa Guglielmo era ſucceſſo al Reame di Sicilia, non gli reſtituiua le doti della ſorella, penſò di occuparſi il Regno, e trouandoſi cõ sì poderoſo eſercito ammeſſo già nel cuore della Città, che ſpenſierata godeua gli azÿ della pace, quaſi improuiſo l'aſſalta, fin che il Rè di Francia, che anch'egli era con la ſua armata in Meſſina, inſieme co' Signori della Città gli fecero dal Re Tancredi dare le ſoddisfazzioni, che ſe gli doueano. Ma a qual fine gli Autori del Memoriale narrano quello ſucceſſo forſe per moſtrare, che ſe i Palermitani, voltando vn tempo le ſpalle ad Ermocrate Siracuſano, ſi chiuſero entro le mura, che anche i Meſſineſi hanno qualche volta patito dalorosi frangenti? Legga nondimeno il citato Brompton, chi vuol vedere, che i Meſſineſi non più nelle vittorie, che ne' caſi auuerſi fan moſtra della braura, che arditamente dimora ne' loro petti.*

RI-

RISPOSTA AL XXIII. CAPO.

IL gran feruore del Sereniſſimo Rè Filippo II. in fortificar il Caſtello à mare in Palermo per cuſtodia, e ſicurezza di Città ſi fidele,& obediente fù eſpreſsa da lui con ordine de'7. Gennaro 1557. al Duca di Medinaceli Vicerè con queſte parole: *Primeramente por ſer el Caſtillo de Palermo muy importante, y la Ciudad la mas principal del Reyno,y tener las partes, que requiere una buena forza nos hà parecido, que no ſolamente ſe deue guardar, y entretener, pero os encargamos, que pongais muy gran cuydado en acabarle de fortificar por todas partes,y tenerle tan munido, y proueydo como veys ſer menester.* Sapeua quel Salomone delle Spagne il genio ſpeciale di Palermo: *Alienos nutrit*; e che da tal affettuoſo accoglimento di eſteri, poteua ſucceder alcuna nouuità à pregiudicio della fede publica; e però volle comandar la fortificatione della Città, con che reprimeſse ogni ſiniſtro lor attentato,eſsendo,ſoliti, come dice Pietro Fernandez Nauarrette nel ſuo trattato de Monarquias al diſcorſo 17. di concitare ſeditioni: *los Lacedemonios jamas admitian eſtrãgeros en ſu Repbulica porque de mas que ſiempre traen conſigo los vicios de ſu Patria, ſon los que abren la puerta a los enemigos,y los que les deſcubren los ſecretos,y deſpiertan las ſediciones.* A ſegno, che quando Alcibiadé perſuadeua agli Atenieſi la cõquiſta della Sicilia non ſi valeua d'altro maggior argomento, ché di eſser ella piena di fuoraſtieri; *Refiere*, ſiegue egli, *Tucidides, que Alcibiades Capitan de los Atheniеſes perſuadia à ſus Ciudadanos la conquiſta de Siçilia diçiendoles, que aquella Isla era llena de gente foraſtiera,y aduenejida ſin amor, ni obligaciones.* E di quelle genti Tacito non credo di poter ottenere buone riuſcite, quali per eſser fuoraſtieri, *non fide, non affectu tenentur.* Verità inſegnata dalla bocca infallibile di Dio, quando per l'Eccleſ. diſse à cap. 11. *Alienigenam admitte ad te, & ipſe te euertet in turbine, & alienabit te à vijs tuis proprijs.*

E queſti ſono ſtati i motiui di quel ſauio Rè di fortificar quel Caſtello; quali furono ſecondati dalla prudẽtiſſima diſpoſitione del Rè noſtro Signore Filippo IV. ſuo nipote, ordinando di fortificarſi per la medeſima cauſa il Palazzo, il quale è pur Caſtello, e tiene Caſtellano per ſua cuſtodia, con aggiunger a'due Baluardi antichi, altrettanti nuoui per formarlo ſecondo il vecchio diſsegno, qual richiedono le regole della fortificatione, e per reſiſter in ogni caſo di eſte-

ra

ra pretendenza come vna Cittadella. In che Palermo non solo hebbe occasione di ringratiar la clemenza Reale della Maestà sua, mà di sguernire i proprij baluardi dell'Artigliarie, e munitioni per aiutarne à munire i Castelli Reali, e questo era quello che il Matute desiderata in ambedue le Città quando disse: *sed multo cautius vtraque quoque fecisset si prouisioni Regiæ hæc omnia crederet, cum hæc maior fit, & verior fides in actis etiam publicis vrbis vtriusque ministri Regis præditis sulfureis instrumentis vti possent.* Ma Palermo ben compli quello che dalla sua fede si richiedeua. In assenza del Vicerè prende nella sua auttorità, e guardia il Castello della lanterna, che domina il molo, e tutto il porto, doue ripone cõueniente presidio; Eccone il viglietto, in virtù del quale lo riceuè nell' vltima partenza del Signor Duca di Sermoneta Vicerè, il Sig. Conte di S. Marco Pretore.

S. E. ha resuelto que los soldados españoles que hacen guardia en la linterna del molle se retiren à su Compañia que està de presidio del, y aquè queda la linterna à disposicion de V. S. à quien me manda encargar ponga en ella durante la ausencia de S. E. persona de toda satisfacion, y confianza y esten de guardia como lo espera de la attencion y zelo de V. S. al seruicio de su Magestad. Guarde Dios à V. S. muchos años. Palermo à 30. de mayo 1663.

D. Iuan Lopez de Carttes

Mà ritornando poscia, con ogni rassignatione lo cede à comãdi del Principe; vbidienza cieca veramẽte commendabile di Città fidelissima e che nulla in altri, mà sol nella Regia vigilanza del suo Rè si riposa; Regola di stato per far dormir il Principe senza sospetto de' Vassalli; Massima di vassallaggio per meritar l'attributo di verace, & esemplare fidelta, & affettione verso de' Principi; *siendo el amor, y obediencia hermanas naturales*; al parer d'Antonio Perez.

Non è poi mutuo il pensiero de' Principi, che dominarono Palermo di ridurlo forte, e guardato; così lo resero i Goti, che si preggiauano poter in esso mantener il loro Imperio: così i Saraceni, che doppo d'hauerlo abbellito, e fortificato lo resero Residenza del lor gouerno. Così il Gran Conte Ruggieri, che secondato dal Rè Ruggieri lo magnificò di munitioni, e ricchezze, come il tutto esprime il Braun lib. 3. descript. Topogr. *Anno salutis 515. Iustiniano imperante; à Gothis vetuti & omnis Sicilia occupata eorum facta est præsidium validissimum. Michaele Balbo imperante à Saracenis, qui Africam colunt cum omni Sicilia capta, eis in Regiam Ciuitatem adoptata est.*

Cuius

Cuius Imperium Rogerius Comes adeptus plurimum quoque decorauit, quam deinde Rogerius tertius, qui primus omnium Siciliæ Rex est salutatus maiorem in modum munitionibus, & opulentia complexus est. Così seguì Federico, e gl'altri Serenissimi Rè Aragonesi, che non hebbero, che saldissima premura di renderlo prasidio sicuro dell'Isola. *Muris septa* (dice il medesimo Braun) *per quam altos, quod opus est Friderici Regis. Plures quibus cæteritos aggeres latis fossis cinctos augumenta, ac Ciuium securitati addiderunt.* In maniera che tanti Principi col fortificar Palermo, altro non pretesero, che render sicuri i suoi Cittadini, come lo comandò il Regnante Monarca, & al suo ordine piegò Palermo il capo obediente, fidele, & affettuoso; e non solo in fortificarsi il Palazzo, mà cò essibirli artiglieria, & munitioni proprie de' suoi bastioni. I Greci che furono di tanto ingegno, & i Romani, che mostrarono in ogni loro attione tanto giudicio, fecero sempre conto delle Cittadelle, come nè fanno fede quelle di Corinto, di Taranto, di Reggio, & altre. Et i Romani mantennero l'Imperio, e la Patria col beneficio della Rocca di Campodoglio, quale non era, che nel centro dello Stato, e nel cuore della Republica, come à punto si è hora il Palazzo in Palermo rispetto della Sicilia.

Mà che fà Messina in simili congionture? All'incontro del Castel Reale del Saluatore, nella marina vi pianta vn fortino, e lo munisce di grossi Cannoni mendicati con illecito ossequio da Principi stranieri, il quale è dominante il medesimo Castello, e tutto il Porto, anzi la maggior parte della Città. E sopra vn rileuato Colle più eminente all'altra fortezza di Mattagriffoni, vi pianta à furia di Popolo (checche hauessero detto, e comandato i Ministri di S. M.) vn'altra fortezza, à cui perche si rese sicura di poter battere volédo il Castello, pose nome Vittoria, come se haueße trionfato delle forze del suo Rè, & acquistato la libertà nell'operare dalla tema di non offendere, ò per certezza di non poter esser offesa. E quelch'è peggio con essempio inaudito di miscredenza, richiesta, per parte del suo Rè di ceder le fortezze alle sue guardie, ricusò, & ostentà libera, e dichiarata renitenza, volgarmente dicendo di voler i Priuilegi mantener illesi con la ragione de' Cannoni.

Mà che altra vsanza potranno i Vicerè introdurre in Messina per difesa propria, quando andando colà, i primi patti, e richieste, che fà sono di non condurre la Caualleria, e di lasciar altroue il terzo dell'Infantaria Spagnuola, segno euidente, ò di non voler freno, ò di affet-

fettar libertà nell'operare ſenza reſiſtenza.

Se poi diceſse Idoplare d' eſser bello il porto di Meſſina, nõ meno per il ſito, e forma naturale, che per il cõmodo de' nauigli, che vi poſſono approdare, è per il theatro, che ſi vagheggia nella marina, noi l'aiutareſſimo in magnificarlo con la maggior eſpreſſione, che può vſcir dalla verità, quale non è noſtro intento occultare, anzi ſareſſimo à formar hiperboli, cotanto ci pare, che di vanto meriti vna coſa cotanto bella; Mà il dire, che le Galee non poſſono altroue in Sicilia, ò per ſicurezza, ò per alimenti à baſſo prezzo ſuernare, che nel ſuo, ſi è vna di quelle propoſitioni, che più imprudentemente oſtenta, e meno proua; poiche à comparatione del famoſiſsimo molo di Palermo nè ſicurezza baſtante tiene, nè modo la Città di alimentar la chiurma, la quale quando van le Galee à Meſsina, per volgare adagio, ſuol hauer per la bocca, che và à far iui la quareſima, e nel ritorno à Palermo il carnouale.

Il Molo di Palermo è così gran coſa, che trapaſsa le marauiglie ordinarie, & à giudicio de' più ſperimentati nochieri del mondo rende vn porto ſicuriſſimo da ogni vento, e che niuna potenza degl'Imperadori antichi hà potuto inuidiare nel mondo, non che gli altri Potentati minori, chiamato perciò l'ottauo miracolo da Gio: Butero: *Tamen hic nouus, & à Panormitanis extructus Portus eſt tam magnitudinis, & artificij mole cum expenſarum vaſtitate pro erigendo in alto pelago tam grande, & octauum miraculum, antiquorum Romanorum ædificiis non inuidet.* Il Dottor Rocco Gambacurta natiuo Meſſineſe nel cap. 20. del ſuo foro Chriſtiano parlando di Palermo, così dice di queſto molo: *Non hauendo porto ſicuro per li Vaſſelli, la Tramontana ſpeſſo maltrattandoli, li Reggitori, e Cittadini le hanno fatto vn molo coſi ſicuro, potendoui dimorare migliaia di naui, e galee à paragone d'ogn'altro.*

Sei moli ſi vedono per il Mediterraneo degni veramente della generoſità di chi l' hà fabricati, in Napoli, Liuorno, Genoua, Ciuità Vecchia, Barcellona, e Malaga; mà alcuni eſpoſti al libeccio, & altri al mezzogiorno, e libeccio, & à mezzogiorno, e ſcirocco ſcorgono trà l'anno molte perdite di Nauigli, quando in queſto di Palermo ſi gode in ogni furioſa procella ſicuriſſima tranquillità; eſsendo in oltre capace di molte, e groſse armate, e di qualſiuoglia ſorte di nauigli; Commodo per le vſcite egualmente, e per le entrate, e da che fù fabricato, non ſucceſse giamai pericolo, nonche perdita

Digitized by Google

di legno di qualsisia sorte, è di più in luogo atto per fabricarui la sarsiame, opportuno per lo sbarco (senza noia de' Cittadini,) delle soldatesche, e marinaria; e ben che fatto tutto per arte, e forza, è priuilegiato dalla natura con acque limpie, mà senza bromi, di competente profondità per sicurezza maggiore dell'Ancore.

Il porto di Messina ancorche fatto dalla natura, non è mai sicuro da' venti boreali, e lo spesso naufragio delle naui alla giornata l'appalesa. Quella parte, ch'è più atta à riceuer Armata è men periglosa, mà molto angusta, & il resto del porto, ò corno che lo forma, è soggetto à tutte le burrasche. Scilla, e Cariddi chiudono, e schiudono à lor voglia le naui dentro, e pochi vasselli bastano per imbarazzar la Città à lui adherente. Il flusso, e reflusso del suo Faro, benche netti l'acque, in ogni modo è abbondante produttor di bromi sù le tauole de' vasselli, e delle Galee, che in poco tempo restano tarlate, & in bisogno di tirarsi in terra per non naufragare. Il suo profondo è così grande, che nè l'ancore stan sicure, nè i legni ben mantenuti; anzi stan sempre abbattuti da' venti, & in bisogno di stender i capi in terra dentro del porto, & altroue, e si scendono per mancamento di colonne; l'ancore per dar volta, mentre gli anelli stan già coperti dall'acque, e corrose dal tempo.

I detrimenti poscia della Regia Corte sono diuersi, poiche spirando ordinariamente iui scirocci, e gregali, che sono freddissimi, danneggiano considerabilmente la chiurma, e gente di mare. Il biscotto douenta così duro in quell'aria, e così mal fabricato, che anzi sasso appare frangibile da' martelli di ferro, non da' denti humani. Vna gomina serue in Palèrmo per due ferri, in Messina à pena per vno. I frumenti per lo biscotto dal Val di Mazzara colà capitano, i formaggi di molto lontano, le tonnine da Palermo: La legname si conduce dalla Calabria, mà la migliore dalla spiaggia Romana; la chiodame da Genoua, la cottonina da Trapani, le camiciole di panni da Salerno, in modo, che con maggior sparmio, e commodo à Palèrmo sogliono giungere, e non à Messina, à cui solo saria più opportuna la condottura dell'alberi, e dell'antenne, che vengono di Fiandra, se per le angarie, e strapazzi, che in Messina riceuono i Vasselli fuorastieri, non recasse lor conto di caminar anco mille miglia per non pigliar quel Porto.

Vn buco di Galera fatto in Messina à pena è nauigabile per

trè

trè anni, e li Piloti prattici Puntone, non Gales lo chiamano, così è mal fatto, peggio inchiodato, pessimamente legato, e legnamato, che ad ogni mediocre burrasca saltano le stoppe da'commenti.

All'incontro vn buco fatto in Palermo dura per dieci anni, e la sperienza ne'libri del Real Patrimonio ci addita la certezza; come pure dell'esorbitanti spese, e danni, che la Regia Corte patisce per tante cause, che tutte vnite insieme formano la somma (oltre de'nocumenti agli huomini, che non può esser ragionabile) di molte migliaia di scudi, à segno che del porto di Messina si può dire con Seneca, *Bonum sic malis onustum, vt totum malum appareat.*

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL XXIII. CAPO.

11 IL *Memorialista accenna i danni, che sentì l'armata di Riccardo Rè d'Inghilterra nel porto di Messina nel* 1189. *attestandolo Ruggier Oueden antico Historico di quella natione*: Dum moram, trahit Messanæ, *dice egli*, fecit omnes nauigij sui naues duci in terram, & eas refici, nam multæ earum per corrosionem vermium deterioratæ erant; sunt enim in fluuio del far vermes graciles, qui in illa lingua vocantur bromi, quorum cibus est omne genus ligni: *E quando lo scrisse quell'historico Inglese ben sapeua la formalità di essi, per lo stesso fatto, cioè per il danno che le naui patirono per causa di questi vermi, per il quale furono gl'Inglesi costretti à tirare in terra, nè occorre dir, che sono fauole, ò bugie, e tener chi crede queste verità per scioperato.*

E se di passaggio cita Polidoro Virgilio, e la Cronica di Riccardo da S. Germano per dimostrar che in tale occasione Messina fù presa dall'armata del Rè Riccardo, poco importa di scusar l'ageuolezza sù il pretesto, che fieua spesierata, come se fosse cosa nuoua il prendersi quella Città con poche forze, quando nulladimeno le historie dimostrano il contrario, Zaela presa, e demolita da Anassila picciolo Signor di Reggio, Messina da pochi Soldati Mamertini, e questi da Siracusani, poscia dagli Atheniesi, e da' Locresi popoli di minore potenza in Calabria. Nè occorre nomar Palermo, quando si tratta di debolezza, poiche nõ mai cesse la propria bramura, che doppo di esser stato stretto da gagliardissimi esserciti; hauendo per prodigio del suo coraggio sostenuto vn'atrocissimo assedio de' Cartaginesi trè anni cõtinui, e com-

battuto quindeci volte trà questo tẽpo à bandiere spiegate fino à far fuggire quel terribile lor Imperadore, come in altro luogo dirassi; e restar sparse tutte le cãpagne del sãgue nemico, dell'ossa de lor caduaueri.

Ermocrate correndo vittorioso la Campagna de' paesi, ch'erano sotto la giurisditione de' Cartagineſi, s' abbatitè come in argine delle sue intrapreſe, in Palermo, i cui Cittadini se vsciti coragiosamente cõtro di lui, come suole accadere nelle battaglie, testarono respinti dẽtro la Città, di qual difetto possono esser notati? Quando maggiormente auueduti, che doueua porsi in opra più la prudẽza, che l'ardire, e più il pẽsiero di saluar i proprij, che di vccidere i nemici seguirono l'auuertimẽto di Vegetio de Re Milit. lib. 3. c. 7. Dux belli callidior sit, quam audacior, & non aperto marte prælium, in quo est commune periculum sed occulto semper attẽtat, vt saluis suis quantum possit, hostes interimat. *Mà di ciò se ne parlerà nel cap. 86. In questo dieesi ragionar de' vermi, che si trouano nẽl Porto di Messina, e che forano i nauigli.*

Vogliono i Messineſi che l'Ouedẽ nõ debba esser creduto, perche in quel raccõto chiama fiume il lor Faro, e che nõ possano quell' acque marine per esser chiare generar bromi, mà che questi si sogliano generar in ogni mare, per la corrottione de' legni conforme dicono d'hauer fatto riconoscere al Serenissimo Sign. D. Gio: Quì si può rispondere, che se bene chiamò l'Oueden il Faro di Messina, fiume, hà potuto hauer motiuo dall'hauerlo visto così stretto, che non par mare; ò perche la corrente di esso, vn fiume sembra a' nauiganti, anzi che pelago, giache fluuius *non vuol altro significare, che* aqua cõtinue decurrens. *E si come al parere del Manutio,* mare aliquãdo pro quacunq; grandiore aqua vsurpatur, *Come il Lago di Tiberiade nel Vangelo si chiama mare; Così impropriamente, ò per similitudine alcun mare, ch'è così stretto com'è il Faro, puosi appellar fiume, come l'appella l'Oueden.*

E sicuramente s'inganna, chi vuol credere, che per esser chiare quell'acque nõ producano bromi, poiche la isperiẽza prouata da tutta la marinaria del mondo ve'l conuince, conforme se nè chiarì il Serenissimo D. Gio: che con ogni sollecitudine fece partire l'armata Reale dal porto di Messina; mentre non tanto si poteua essa rinfrescare di carena, che si vedeuano i fondi delle naui corrosi, e forati da' bromi, quai se ben possano generarsi in altri mari; nulladimeno in niuno maggiormẽte, che nel porto di Messina abbondano, ò vi fanno più pernicioſi effetti. E con ciò si conuince il Picciolo, che ostentando

pra-

pratica marinaresca, e notitia de furti de Ministri, come suole, con discorsi aerei, attribuisce il danno, che hebbe l'armata Inglese, alla frode de Regij Ministri per approfittarsene nelle spese; quando, prestete il Rè ogn'vno douena badar al proprio Officio senza inganno, e specialmete per hauer intrapreso vna Guerra Sacra, à pro della Conquista di Gierusalemme, in cui molto meno opra l'ingordigia, ebbriacciata per acquistar merito, e non per far vile guadagno. E vn poi vna circostanza, che viè più da credito all'autorità dell'Ouedio, che i forami, che in Messina fan i bromi sono strettissimi di fuori nella superficie à fior d'acqua, in cui si producono, ma molto si allargano di dentro; E la corrosione, che mostrano i legni in altre parti, è di assai differente maniera, e si vede nel midollo de' medesimi legni, così in quei che toccano l'onde, come in quei che stan esposti al Sole. In modo che in altri luoghi il danno vien cagionato dall'interlamento delle tauole, che si fà di nascosto, e dentro de esse, come si può seruire Gio: Climaco trà 7. de obed. grada IV. Atq; maximè illas, quæ ab iracundia veluti à vermè aliquo latenter perforatæ fuerint. *Mà in Messina da' morsi attaccatici de' bromi, come il medesimo Ouedio disse:* Quorum cibus est omne genus ligni, qui cum alicui ligno adhæserint, nunquam nisi per vim, inde recedant, donec perforauerint illud.

RENGA D'IDOPLARE CAPO XXIV.

ORodasi questo insolubile argomento, Il Serenissimo Signor Giouanni d'Austria non fù corteggiato in Messina de' Titolati del Regno, tutto che ci fosse Vicerè de' più grandi che vi sono venuti da Spagna in Sicilia: dunque i Signori Vicerè mancano di corteggio in Messina. Non veggo, come da vna proposizione particolare si raccoglia la conseguenza vniuersale. Ma lasciamo ciò da parte, e consideriamo il perche, S. A. personaggio sì grande, e di tanta autorità dimorando in Messina, non vidde innanzi a se inchinati, e riuerenti tutti i Titolati del Regno? Dicono gli emoli, perchè Messina non è capace di molta gente. Ma i più sentiti auendo l'occhio alle riuolutioni di quel tempo, ed a qualch'altro occulto trattato, che poi venne a luce, discorrono altramente. Graue non per tanto fu il mancamento commesso, nè da purgarsi di leggieri, quando massimamente la scusa dell'incapacità è sì friuola, che muoue a riso. Passiamo in oltre a considerare, se l'autorità di S. A. non concorrendo

per

per li loro fini a corteggiarla i Titolati, resti in qualche maniera diminuita? Chi affirmasse ciò sarebbe appunto, come il dire, che il Sole non seguito dalle stelle perda qualche grado della sua luminosa chiarezaza. Ma a qual fine si và cercando il corteggio de Siciliani appresso i Reggitori, quando esso rechi con se non piccolo detrimento a tutto il Regno? Vengono da Spagna i Signori Vicerè per attendere al gouerno, e vi bisogna del tempo per vdire, e prouedere alle richieste di ciascuno, per nõ dipendere del tutto l'amministrazione della giustizia da gli vficiali inferiori, ne' quali per lo più regna la passione. Or chi non vede, che il continuó corteggio, che si fà in Palermo il dì, e la notte, rubbà inutilmente il tempo, che douerebbe di ragione impiegarsi alla spedizione delle cause de' negotianti; Sente perciò il Regno grauissimo danno da questo corteggiamento, il quale non gioua se non a' predetti corteggiani, perchè facendosi cogniti in palazzo con l'assiduità, impetrano facilmente la dilatione de' loro debiti, ed insieme gli vfici che donano i Signori Vicerè. Per lo qual fine si è anche introdotto a mãdar le più principali dame a corteggiare le Signore Vicereggine, ma cõ quanto dispendio per comparire cõ gala? Eh Dio volesse, che da ciò non fosse alle volte accaduta in persone di santissima onestà adornate qualche murmurazione indegna per certo de' loro nobilissimi natali. Credesi per questo, che nel far bene i conti dell'vtile, e del danno d' questo millantato corteggio, vi si discapiti di grosso. In Messina dall'altra parte, doue la nobiltà non pretende vfici della mano de' Signori Vicerè, ne vuole dilazioni in pregiudizio de' creditori si viue con più schietezza d'animo, e senza necessità di mandar ordinariamente, e dì, o notte le dame à corteggio. Nondimeno ciò nõ toglie, che giornalmente non vadano le gentil donne a riuerire la Signora Vicerreggina; ed ogni dì pure i Titolati, e la più scelta Nobiltà ad inchinarsi vficiosamente al Reggitore, professando verace affetto verso il seruigio Reale. Così hà mostrato la sperienza, perche quando è bisognato, non con parole finte, ma con l'auere, e col sangue ne schiuse Messina viue le dimostranze, che poi da S. M. medesima furono celebrate nel decorarla col titolo d'Esemplare. Malamente dunque si conchiude, che oue i Vicerè non vengono circondati da moltitudine d'interessati adulatori, viua in diminuzione l'autorità del gouerno; quando essa al contrario prende forza, e s'auza tra' finceri ossequi di veritiera fedeltà.

RI-

RISPOSTA AL XXIV. CAPO.

L'argomento insolubile, che porta il Memorialista è *à maiori ad minus*, & è quello che i logici tengono per più conuincente, cioe il Sereniſſimo Signor D. Giouanni non è ſtato corteggiato in Meſſina con tutto che foſse ſtato perſonaggio, che portaua il carattere del ſangue Reale; Dunque meno lo ſaranno gli altri Vicerè di sfera minore. Conſeguenza giuſta, e prouata dalle regole della conuenienza, e dell'oſsequio, che ſuole creſcere ſecondo la grandezza de' Perſonaggi, e quant'è maggiore l'vbbidienza, e veneratione de' ſudditi. L'argomento d'Idoplate è ſofiſtico fondato in vn falſo ſuppoſito, che da vna propoſitione particolare ſi voglia raccorre vna cõſeguenza generale: Ella però non paſsa così la coſa, mà biſogna dire: In Meſſina ſono ſtrapazzati i fuoraſtieri, & i Palermitani particolarmente; il che è vna propoſitioni vera, e generale; dunque i Vicerè non poſsono hauer corteggio in Meſſina. l'antecedente ſi vede manifeſto che i Titolati di Palermo, e del Regno non furono à complire oſsequioſamente cõ S. A. perche erano più che certi di eſser trattati, in vece di fedeli vaſsalli di S. M. come nemici di Meſſina mirati con occhio di liuore, al quale quanto meno ſono aſsueti, altrettanto ne van sfuggendo gli incontri, e particolarmente doue non concorre il ſeruigio di S. M. e l'eſsempio di quello che fecero ad vn Padre graue e Religioſo in Meſſina con opra publica di quei Giurati; per il ſolo pretesto di eſser Palermitano, & inuiato da Palermo ſeriamente per negotij importantiſſimi auanti S. A. toglie ogni replica à queſta verità, per non moltiplicar il fatto con altri eſsempij non men conſiderabili al ſeruigio Reale; Nulladimeno chi della Nobiltà Meſſineſe cõtribuì per ſuſſidio dell'armata? Certamente niuno. Veggansi l'introiti della Theſoreria di quel tempo, che non conterranno donatiuo di alcun caualiere, ò Titolato Meſſineſe, quando de' Palermitani ve ne furono moltiſſimi, che ſi reſero ad eſsempio della Patria loro, Vaſsalli generoſiſſimi, come fecero pure nel gouerno del Sign. Cardinal Triuultio; & io per iſcuſar proliſſità tralaſcio di notar qui nominatamente le perſone; che complirono con maggiore, e più ſoda ſoſtanza, che nõ è l'oſsequio perſonale; ancorche queſto non ſia mancato di molti Titolati, e Caualieri, anzi de più grãdi Signori, c'hoggi vi ſono nella Monarhia Reale

Se

Digitized by Google

Se pure si diceſse per legitima ſcuſa la incapacità di Meſſina ad accoglier con agio queſti ſomiglianti perſonaggi, non ſi sbaglierebbe, à pena hauriano hauuto ricouero per la neceſſità, non che per la maniera da vſar della loro ſplendidezza. Ciòche per alcuni potè ſolleuare il biſogno di trouar alloggio, fù la carità de' Religioſi ne' Cõuenti, quali erano così pieni anco di tutta gente, che più toſto fondachi ſembrauano, che caſe di Regolari.

Il recar in mezzo per cauſa le reuolutioni di quei tẽpi, e ſofiſticar d'occulti trattati; ſi è vn voler cõfondere con l'vniuerſalità lo ſpeciale, e da gli errori di queſto arguire difetti in quella. Ma ſappia, che S. M. conoſce con vera formalità i ſucceſſi, e trà tutte le dicerie degli emoli caua nuoue ſperienze della fideltà, & affetto di Palermo, e de' ſuoi Cittadini, e quegli reſtaran conuinti di andar ſeminando calunnie per ouuiar al ſeruigio del Principe; non potendo l'animi loro pieni di rancore, e d'inuida mandar fuori che malignità, & amarezza. Et ancorche il Sole non habbia neceſſità d'eſſer ſeguito dalle Stelle per moſtrar la ſua chiarezza, non puoſſi nulladimeno altercare, che tanto più raggiante ſi dimoſtra, e fà conoſcere, quanto più luminoſe appaiono le Stelle, e dall'effetto, ch'egli fà in queſte, che ſi poſſono rimirare, ſi ſcorge in quegli la luce, in cui non ſi può fiſsar lo sguardo.

Onde ſe ben nel Principe per il difetto, ò aſsenza de' Titolati, Caualieri, e gente cõſpicua al Regno, nõ ſi toglia parte alcuna della ſua auttorità, non è lecito nulladimeno niegare, che l'aſſiſtenza di queſti li rechino maggior decoro, & i popoli, che non hanno volgare, e frequente acceſſo al Principe, apprendano più riuerenza, e timore; con che riſulta in lui euidente facilità nel gouerno, & alle genti più ſalda, e commendabile l'vbbidienza. E ſe tanti beni deriuano da vn giuſto, & opportuno corteggio, perche ſi pretende da Meſſineſi di venir come nociuo rimoſso? Che il Vicerè debba attendere alla ſpeditione de' negotij, niuno è, che lo niega; Mà che i Titolati, e Nobiltà più coſpicua non ſi porti à preſtar la ſua vbidienza a' debiti tempi al Reggitore, non vi è ragion politica, nè richiamo di buona inclinatione al ſeruigio del Rè, che poſsa baſtantemente perſuadere di niegar al ſuo Luogotenente gli oſsequi.

Il volerſi dar regola a' Vicerè come debbano apportarſi con i Miniſtri inferiori, e diſporre del tempo, è riſolutione troppo ardita, eſſendo quegli ſcielti da S. M. pieni di ogni prudenza atta per gouer-

nar

nar Regni; e questi hauendo passato per gradi, eletti à misurar con le leggi la giustitia; e perciò ne gli vni, negli altri bisognosi degli auuertimenti, che così dati, ad ambedue recano molto sopracarico nella riputatione. I punti della quale pure trascorre lo scrittore Idoplare, quando afferma, che per tal corteggio si ottengano le dilationi, e gli vffici, e non penetra, che la giustitia tiene chiuse l'orecchie alle lusinghe. Anzi io affermo parermi più posto in ragione, che alcune gratie arbitrarie si concedano dal Principe a' Titolati, che spesso presentandosi auanti della sua faccia, dan chiara sicurezza della loro innocenza, e li porgono delle loro persone, e meriti, dell'abilità, e delle operationi notitia, che à coloro, che consapeuoli delle proprie colpe, ò demeriti, ò mal sofferenti nell'vbbidire nō compaiono, nè ardiscono, nè degnano farsi vedere, ò vero di lor medesimi dare al Principe alcun conoscimento. E come ne' primi sol si teme di adulatione, ch'è effetto d'animo soggetto, e però poco, ò meno nociua al gouerno; Così ne' secondi deuesi reprimere la malignità, ch'è vna falsa libertà; E Tacito l'esprime eccellentemente nel principio del primo libro delle sue historie: *quippe adulationi fœdum crimen seruitutis, malignitati falsa species libertatis inest.* E nel medesimo modo Gio: Botero nella sua ragione di Stato insegna che l'elettione de' Ministri si dourà fare con procurarli pari a' negotij, non superiori, ò inferiori. E così se cotanto circostanze douranno osseruare i Vicerè per accertare il gouerno, come potranno elegger quei soggetti, che giamai conobbero, nè da essi si sono fatti vedere?

Esce vltimamente fuor di lizza Idoplare, quando pretende far l'Economo alle borse altrui; e molto si dilunga dal suo debito, quando tra' detti impropri mesce anco dell'assintio per far inuolta comparire dentro l'amaro, la dolcezza delle parole, trattando del corteggio douuto alle SS. Viceregine dalle Dame, e Titolate, essend'ordinario costume de' maledici, e temerarij inuentar soggetti per opporsi come portati dalla fama, con tutto, che alcuno ne meno l'habbia sognati. Di costoro posso dire con Xenofonte: *Oratio hominum leuium, & incostantium vana, ac sine honore, & pondere hinc inde vagatur.* Che per parlar di Palermo, e de' suoi Cittadini, come pure di Messina, e de' suoi figli, non voglio recar per l'vna, e per l'altra, che l'auttorità di M. Tullio, il quale per l'vna nell'att. 2. *in Verrem* disse: *Tamen in hominem honestissimum Ciuitatis honestissimæ.* E per l'altra *att.* 5. *Tuæ inquam Messana, tuorum adiutrix sceleram, libidinū testis, prædarum*

& furtorum receptrix; e nell'altro, *Te omnium Siculorum patronam Virg. Mariam Civitas sacrâ fulcrorum, & flagitiorum publicè laudat*. Ecco li contrarij epiteti, che l'Oracolo della sapienza humana diede all'vna, & all'altra Città.

Non è dunque discapito il necessario compimento dell'obligo, & alcuna ossequiosa dimostratione alle SS. Vicregine, quali essendo sempre delle Dame più qualificate della Corte Reale, non dan essempij, che di pietà, e religione, quale pur le Dame Palermitane dimostrano, receuendole per Superiore nella loro Chiesa, e Cõgregatione di Nostra Signora della Raccomandata, in che fanno molte opere da piacere à Dio, dal che persuaso il P. Bucelino in Nutl. hist. p. 2. *quin & propitium numen cum Matre Virgine Deum* (Palermo) *peculiarius fovere, multis comprobatur indicijs, & argumentis*.

Mà lo Scrittore anco da queste cauarebbe motiuo da gracchiare imprudentemente, non però persuade i saggi, che san interpretarsi al contrario dell'essere, gli effetti della Virtù da chi è pieno di liuore, solendo nulladimeno da quella deriuar diletto, e gloria al senso di Herodoto: *Ea quæ cum voluptate agimus dulcia, quæ cũ virtute gloriosa sunt*. Perche i Nobili in Messina non pretendono vffici dal Vicerè, per questo tutto il dì lusingano il Popolo, e come da delitto capitale contro di lui, si astengono dal corteggio douuto al Principe. Mà che dissi io corteggio, se molti la sola vista nõ soffrono, nõ che dar notitia di loro persone? le dilationi nõ è mestieri ottenerle per giuste cause dal Principe, mentre l'alcanzano dall'vso della violenza, e non alcun frutto di essa sodisfan i creditori, quali pure nè restano con appago, cotanto quel clima influisce sodisfattione de'loro bellici cõtrarietà à chi gouerna. E quella schiettezza d'animo, che vsano, si è anco la semplicità di valersi senza malitia della robba altrui, quando non badano a creditori. Vdite finalmente vna stranezza; Doppo che Idoplare biasima gli ossequi, che li Titolati prestano a Vicerè, e le Dame alle SS. Vicregine in Palermo, conchiude, che nõ per questo lasciano gli vni, e l'altre in Messina ad inchinarsi vfficiosamente al Reggitore, & alla moglie. Noi non lo negiamo, ò almeno non c'importa altercarlo; sol potressimo dire che coloro, che di tal modo compliscono col debito, è forza che habbiano attinenze in Palermo, poiche a Messinesi è reità mostrar da Reggitori dipendenza. Mà ciò non tocca il punto, poiche se parliamo de Titolati, e della più scielta Nobiltà, il Corteggio di persone di tal sorte in Palermo

può

può ſolamente riceuerſi, e non altroue, come luogo capace per tutte le ſplendidezze, & habitatione de' più Illuſtri Signori del Regno.

Nè occorre tanto gloriarſi Meſſina di quel titolo d' eſſemplare, poiche fino à qual ſegno giunga in altri Capi dichiareremo; giache adeſſo parlandoſi de nobili, che ſan vna parte, non toccauamo il publico; Mà ſolo rechiamo per concluſione, che quelle dimoſtrationi, che chiama Idoplare in Palermo intereſſate adulationi, in realtà ſono effetti di vbbidiēza, e di ſincerità d'animo, anzi di gratitudine per il buon gouerno, che ſi riceue, quali ne meno l'animo compoſto di M. Tullio eſſendo Viceconſole faceua ſcuſare da' ſuoi Prouinciali, ſicome lo ſcriſſe ad Attico: *Ob hæc beneficia, quibus illi obſtupeſcunt, nullos honores mihi, niſi Verborū* (che certo parla del Corteggio) *decerni ſino, ſtatuas, fana, dies feſtos, prohibeo.* E le dimoſtrationi eſtrinſiche vengono comprobate con la realtà dell'opre, quali tutti i Nobili, e Titolati Palermitani ſogliono fur paleſi con la profuſione del ſangue, biſognando, e con applicar tutte le ſoſtanze, e di ciò potendo recare mille atteſtati di Sereniſſimi noſtri Principi, ſolo apporto quello del Inuittiſſimo Carlo V. che ſcriuendo à Palermo coſi dice: *Quæ ſit ſemper q; fuerit veſtræ Reipublicæ, & Senatorij veſtri ordinis in colendos Auos noſtrum, & nos obſeruantia, promptitudo, & amor integerrimus, non ignoramus, & ideo ſingulari præ cæteris noſtris ſubditis quadam amoris prærogatiua Rempublicam veſtram, & Regnum complectitur.*

RENGA D' IDOPLARE CAPO XXV.

PEr mettere in chiaro quel, che ſotto il foſco d'imbrunite parole ſi va artificioſamēte accēnando, diciamo, che i Meſſineſi adorni dalle prerogatiue cōtenute ne' loro priuilegi inuigilano all'vſo, e mātenimēto della Real giuriſdizione, e ſi ſtudiano di cōſeruare illeſa la poteſtà de' Sign. Vicerè, la quale ſpeditamente cammina sù le ſalde, e ben fondate oſſeruanze della Città. Pure volendo eglino deuiare da quelle per iſtigatione di alcun intereſſato Miniſtro, non ſi laſcia di farli con ogni riuerenza auuertiti, che ſi compiacciano d' oſſeruare gli ordini di S. M. Ed io mentre vo inueſtigando per qual ragione queſto amoreuole auuertimento venga chiamato col nome di fiera tempeſta, (anzi, per renderlo più terribile, ſi ricorra alle fauole di Scilla, e di Cariddi) non sò diſcernere altro, che vna eccēſſiua animoſità per ottenebrare i fauoriti priuilegi di Meſſina.

Digitized by Google

RISPOSTA AL XXV. CAPO.

CHi volesse porre in belle parole vna riuerète minaccia, ò vna minaccieuole riuerenza a' Vicerè, prenda l'esempio da questa risposta, giache di tutto Idoplare celebra la Città di Messina per esemplare. Insegna la diuotione de' Vasalli, verso del suo sourano Signore di esporre il beneficio che si caua da' Priuilegi, in nouo seruigio di esso, quand'occorre il bisogno, *necessitas lex temporis*, dice Seneca. Messina non vuol conoscere necessità, anzi arditamente pretende auuertire, che se i Vicerè intendono camminar speditamente nell'esercitio della loro potestà, deuono mantener salde le ben fondate osseruanze della Città. Hor dico io, la potestà Viceregia consiste in difender il Regno dagli assalti de' nemici; Et hauendo bisogno di gente, e questa di danaro, se à Messina si chiederà, che concorrésse col Regno à somministrar la sua parte, ella lo farebbe? A suo nome, rispondendo Idoplare, che nò: Dunque io replico, come i Vicerè potrebbero osseruar il decoro della loro facoltà assolutamẽte, ò con tanti riggiri che certamente escludono il sì, quando lor si niegano le maniere, e gl'Istromenti da farlo? In tanti Donatiui, che fece il Regno per occasioni precise del seruigio di S.M. e dello Stato, ella giamai hà voluto contribuire; Dunque come potrà pregiarsi, che all'hora i Vicerè potranno accertar il loro debito, quando lascia Messina nelle sue vsanze? Bel gioco di parole, che sembra questo, auuertir a' Vicerè che osseruino gli ordini di S.M. quando le tempeste, che suol incontrar il gouerno in Messina, non è mai seguito per altro, che per hauer ella mostrato la sua renitenza, & ostaculo nell'osseruatione de' comandamenti Reali. Se Idoplare hauesse notato ciò che dice Alberto Piccolo expost. fol. 32. in questa congiontura, haurebbe con lui affermato: *Enim vero quid tandem interest ad publicam causam suo ne iussu, ac voluntate Prorex inuita ac reluctanti Ciuitati contra publicas leges, contra iura foederum, atque immunitatum Vectigal indicat, ac Ciuium sponte, liberoque iudicio tantumdem habeat?* Mà egli intendeua esserne Messina totalmente essente; quando i sogetti priuilegi tale non la rendono. Di dar altrettanta somma di buona volontà à S.M. che le toccarebbe de' Donatiui del Regno, quando nè anco la minima diede; Et in questa restarono pure offese le Vniuersità del Regno, poiche non pagandola per le vie ordinarie, quelle contribuirono

rono per i bisogni communi quant'ella restò di contribuire. Oltre che quanto con ostentatione dimostrano di dare, fù ad effetto di comprare le Regalie, non di gratiosamente donare.

Reflettasi dunque che la mano di S. M. è poderosa, quanto l'animo Reale è benigno; e tiene somma sapienza da discerner trà i grani le zizanie. Considerisi, che i Vicerè che son dal Rè nostro Signore mãdati per gouernar il Regno, vsano della prudenza per conoscere se tal auuertimento si possa riceuere; perche deuono supplicar con humiltà, non auuisar con minaccie. Le conobbe Bernardo Requesens Vicerè, che in somigliante auuertimento come appare nell'Vfficio di Protonotaro del Regno nell'anno 1464. à fol. 169. espresse con chiarissime parole la loro impertinenza, che furono le seguenti: *Nelle vostre lettere non hauete riguardo alle parole che vsati, e diciti; O escusationi, e protesti che faciti, e sete soliti sempre fare, faressiuo bene pensarli prima tri volti chi scriuerli vna, et non su conuenienti farsi à lu Superiori.* Mà che marauiglia sia di vedere tai procedimenti in Messina in fatti, e parole, se trà gli altri Priuilegi fauolosi, dicono di hauer quello di difenderli con l'arme, portando per glorioso essemplare quello di hauerli sostenuto con il valore cõtro del Gran Pompeio, e della Republica Romana, come han fatto in altri tempi, e sempre, assistendo armato il Popolo, conuocato da Capistrade. Marc'Antonio Sestini nel Dialog. 1. fol. 32. dedicato alla Nobiltà, e Popolo di Messina, se ne vanta dicendo così: *Sono i Messinesi audaci in resistere à ciò che lor si oppone, e contradice, non priegando, nè con altra sommissione, mà col zelo verso della loro Republica, difendendo i suoi priuilegi con la vita, e con il sangue.* E dunque questi il modo dà mantener la potestà de' Vicerè, e di mostrar la diuotione, e l'vbbidienza al senso d'Idoplare? Mà chi legge l'intende; che Io solamente posso qui porre le parole di Ceriale appresso Tacito nel lib. 12. delle sue historie: *Moneant vos vtriusque fortunæ documenta, ne contumaciam cum pernicie, quam obsequium cum securitate malitis.*

RENGA D'IDOPLARE CAPO XXVI.

DA che Messina chiamò Ruggieri Normanno in Sicilia per lo discacciamento de' Saraceni, non hà ella disiderato di viuere in più giocondo stato, che di vassalla sotto il dominio de' Serenissimi Re successori di lui, fra' quali dirittamente si annouera la Maestà di

Fi-

Filippo IV. che Dio lungamente conſerui. Or che accade aggirarſi fra'ſucceſi dell'antichità? Si gouernò egli è vero, anticamente Meſſina in forma di Repubblica, e vinta rimaſe per qualche tempo ſotto il giogo di Anaſſila, ed auerebbe forſe continuato il ſeruaggio co'figliuoli, ſe la tirannia loro nõ l'aueſſe coſtretta a diſcacciarli, e rimettersi nella ſua primiera libertà. Dionigi non mai vinſe Meſſina, ſi collegò sì bene con eſſa, la quale accorgendoſi delle attuzie di lui, rinunziò la confederazione. L'auer dipoi fatto più leghe ſecondo le occorrenze de'tempi per mantenerſi nello ſtato, in cui ſi trouaua, come può da ſcrittore di candido petto biaſimarſi? All'entrar finalmente de' Normanni glorioſi conquiſtatori della Sicilia, mette fra le ſue glorie Meſſina l'eſsere ſtata quella, che gl'inuitò per mezzo de' ſuoi fedeli Cittadini, gli accolſe, ed aiutò fino al totale ſterminio de'Mori. Nel reſto quanto ſe le oppone di Democrazia, di Ariſtocrazia, e di mezza Repubblica, ſono chimeriche inuẽzioni, di chi adula i Contrarij a non riconoſcere Meſſina per Capo del Regno. Imperciocchè niuno degli Autori Meſſineſi eſentò mai la patria dal vaſſallagio di S. M. e le antiche franchigie, di cui ſi vagliono, ſono regiſtrate ne'priuilegi Reali: oltrechè operano eſſi tuttauia con tal finezza di affetto, che non ſolamente vale a conſeruare l'immunità, ed eſenzioni da' loro progenitori acquiſtate, ma a piegare altresì la mente del Padrone à concederne con Regia liberalità dell'altre di maggior valore.

RIPROVA DE' NVMERI DEL XXVI. CAPO.

12 *Vero è, che i Reggini, ed i Zanclei, non potendo ſofferire l'inſolenze, e le diſſolutezze de'figliuoli di Anaſilla, gli cacciarono dal gouerno, e ſi rimeſſero nella loro antica libertà. Mà quanta gloria appreſſo i Siciliani apportò loro queſta degna azione?*

13 *Da queſta autorità di Diodoro ſi caua, che i Meſſineſi non mai foſsero ſtati ſoggiogati da Dionigi, ma che fatto aueſſero lega, o confederazione inſieme (ch'è coſa molto diuerſa) la quale poi co'termini douuti, e leggittimamente diſciolſero.*

14 *In queſto numero riſtrigne in poche parole il Contraditore le guerre, le paci, le tregue, e le confederazioni, che fecero in varij, e diuerſi tempi i Meſſineſi, nel che nõ come ape, che da'fiori raccoglie il mele, ma procede come ragno, che ſucchia i più maligni liquori; imperciocchè il tutto interpreta a ſuo modo, per far apparire Meſſina diuerſa da ſe medeſima.*

sima. Chi non le attribuisce a lode l'auer ricusato l'amicitia, e la corrispondenza con gli Romani allor, che vennero con potentissima armata in Sicilia? Chi non celebra la sua fortezza, auendo tante volte potuto resistere agli assalti formidabili de' Cartaginesi? Chi non commenda l'animosità Mamertina, che non sottomettendosi a Pirro, che signoreggiaua già Siracusa, Lilibeo, e Palermo, il costrinse a partirsi sbaragliato dalla Sicilia? Chi non ammira le prodezze de' Messinesi, che stretti da raddoppiato assedio de' Siracusani sotto Gerone dall'vna parte, e dagli Africani, così di terra, come di mare dall'altro lato, sostennero valorosamente i continui assalti, fin che mutati da Romani loro consanguinei posero in isconfitta tanto l'vno, quanto l'altro esercito, tornando a casa vittoriosi, e carichi di nimiche spoglie? Ne perchè valorosi, giusta la vicendevolezza delle cose vmane, sentirono i colpi di auuersa fortuna, perdettero per questo nelle perdite fatte l'ardire, ed il coraggio, sì che in breue nō raquistassero, e con vantaggio, quanto si era loro con superchieria da gl'inimici tolto. Ma oltre a ciò, seruitii si mostrarono, ed insuperabili i Messinesi nel trattar l'arme in guerra, prudentissimi ancora si faceano conoscere nel conseruare, quanto pacificamente possedeuano, perche accomodandosi a' tempi in ragguardo delle loro cōuenienze spediuano ambascierie a trattare appresso gli stranieri, or di pace, or di confederazione, ed or di mouer guerra, ed il tutto con molta sagacità, mostrando la sperienza, che nella varietà di tanti auuenimenti poterono conseruare illesa la riputatione, e la stima della loro amata patria. Quanto dunque rappresenta quì il Memorialista, vedesi esser vna stentata raccolta di feccioso materiale tratta da quei luoghi, donde ritrar poteua ricca miniera di pregiatissime lode. Tanto accieca gli occhi della mente la negra benda di smoderata passione.

15 *Ruggieri conquistò Messina a forza d' arme, perch'ella era sotto il giogo de' Saracini, che se la difendeuano.* Ita Messana (dice il Fazello) anno salutis 1060. prima ante alias à Rogerio, superatis Saracenis, expugnata, Christianis est restituta. *E fu egli inuitato, ed esortato da alcuni Messinesi ad accingersi all'impresa* (dice l'istesso Fazello tirato dalla pubblica fama, che correa per la Sicilia) ducta per manus fama, sono le sue parole. L'istesso cōferma l'Abate Marolì pag. 92. Dicendum hic, quomodonam trium Messanensium virorum opera Rogerius Messana potius sit: ed indi Giuseppe Carneuale, e Giuseppe Buōfiglio, tutti e tre scrittori celebri delle storie Siciliane. Talchè il dire, quiche il Fazello fosse stato ingannato da

vn

vn manuscritto del Lascari, è finzione senza minima verisimilitudine, perchè questi non mai scrisse della venuta de' Normanni in Sicilia. Si fa in oltre vie più manifesta la nostra istoria, perchè Orazio Nucula autor forestiere, persuaso anch'egli da veritiere fama, ne' libri de Bello Afrodisiensi, che fe stampare in Roma nel 1532. cioè prima, che il Fazello dasse fuori la prima volta le sue Decadi scrisse così pag. 222. Hi tunc ad trecentos erant, quum antea plures fuissent, Siculi ferè omnes, atque ijs Constantinus Saccanus, Iacobi Saccani filius, Mamertinus, imperabat, à Iacobino illo Saccano originem trahens, cuius & Ansaldi Pacis, & Nicolai Camuliæ Nobilium Mamertinorum pijs lachrimis motus, cõsilijsq; persuasus Comes Rogerius, Hunfredi Normandi filius præclara indole iuuenis, & in pacis, bellique actibus admirabilis, ac non parua auctoritate cùm sex instructis triremibus è Mileto Brutiorum opido adductus, tum industria, opera, diligentia, atq; vrbis potẽtia adiutus, non Messanam modo, sed etiam vniuersam Siciliam à superbo Maurorum dominatu, fusis, profligatisque quinque immanissimis eorum ducibus, quorum princeps Raxis appellabatur, ad sempiternam Diuini Nominis, suique, & Mamertinorum gloriam, liberauit. *Talchè la verità di questa istoria, in cui ampiamente riluce l'obbligo, che auer dee tutta la Sicilia alla Città di Messina, è così chiara, e sfauillante, che l'ombre immaginarie de gli Oppositori a niun patto possono intenebrare. Concediamo poi, che Gaufrido Malaterra d'ordine del Conte Ruggieri, e ben' informato di quei successi, scritto ne auesse l'istoria, ma non si troua in lui, che qualche Messinese constante nella Fede di Christo non fosse osto in Calabria a rappresentare al Conte come facile la conquista della Sicilia.*

16 *Concediamo appresso, che l'Opera di Gaufrido, data alle stampe da Girolamo Surita, e dedicata ad Antonio Agostini, Arciuescouo di Terragona, sia degna di fede, e che se ne trouino oggi più copie manuscritte consimili. Nondimeno ad Alberto Piccolo non mancarono delle congbietture per sospettare, che in alcuni luoghi il primo originale dell'Autore fosse stato da mano aliena ritoccato in preiudicio di Messina, come dimostra nella sua dissertatione de Antiquo Iure Ecclesiæ Siculæ, parte prima, capite 8. e conchiude con tali parole:* Sed enim indulgendum est ijs, qui fabulam hanc probato scriptori Gaufrido insarcire ausi, quippequi certò scirent, quum nulli omninò

Autho-

Authoris huiusce manuscripti Codices in Vaticana, Medicæa, alijsq; celebrioribus Italiæ bibliothecis extent, se nõ facilè mẽdacij compertos reuinci posse. proinde quum vnicum, ac solitariũ exemplar Troinæ centũ ferè ab hinc annis repertum Panormitani domi haberẽt, perfacilè illis fuit historiæ seriẽ corrũpere, & nõ suis verbis loquẽtẽ Scriptorẽ in vulgus extrudere. *E D. Antonio d'Amico Messinese, e Canonico di Palermo, dice pure, che quãtunque aueße veduto in più luoghi esser cõformi gli exẽplari di Gaufrido, che ad ogni modo gli restaua nell' animo il suo sospetto di essere stato al primo originale aggiũta qualche moderna postilla, che nelle seguenti copie dal margine passò nel testo. Nè perciò si arreca detrimento alla Regia Monarchia, che non fonda le sue ragioni sù l'autorità solamente di questo Scrittore, sinceriſsimo per certo in ogni sua parte, fuorchè in quelle, che notò l'eruditſsimo Piccolo.*

17 *Ma veggiamo più di presso l'istoria raccõtata dal Malaterra. Dic'egli, ch'essẽdo Messina ricaduta di nuouo sotto il dominio Saraceno, Ruggieri vi passò da Calabria cõ 60. soldati per ispiare il paese, e vi fu da' Messinesi trattato da nimico (soggiunge l'Autor del Memoriale) come s'accorda questo col venir chiamato, ed inuitato da' Messinesi? facendosi, diciam noi, vna picciola distinzione, il tutto anderà d'accordo. I Messinesi Cristiani chiamarono il Cõte; i Messinesi Saracẽni se gli opposero, come nimici, e crediamo, che i fedeli rispetto a tutti i Saraceni, ch'erano in quel tempo nella Città, fossero pochi di numero, onde conuẽnè a quei tre Eroi, passandoui in Calabria per inuitare il Cõte, che simulassero di andare in Trapani.* Simulata Drepanũ nauigazione (*scrisse il Fazello*) Rhegium transijerunt, mox Militũ ad Robertum Guiscardum, & Rogerium Bosum peruenere. *Tutto quello, che poi narra Gaufrido della cõquista di Messina, in nulla si oppone alla prima chiamata del Cõte Ruggieri da' Messinesi Cristiani.*

18 *Non vi è dunque repugnanza tra la narrazione di Malaterra, e quella del Fazello, il quale intorno a ciò disse quel, ch'era manifesto a tutta la Sicilia. Ne apparisce (se non al Memorialiſta, che sogna di vedere nelle tenebre della sua passione quel, che altri non iscorge nel meriggio di veritiera istoria) non apparisce dico, che in ciò vi sia finzione di Costantino Lascari, non solamente perchè fù questi vn'huomo, che visse molti secoli dopo la concessione, ed osseruanza del priuilegio; ma anche perchè il Fazello auuerſe*

(per le ragioni, che quì non voglio riferire) alle glorie di Messina, non l'auerebbe nelle sue Decadi così apertamente registrato. Ma non sò a qual fine valendosi il Memorialista d'vn argomento negatiuo, che appresso gli storici è inualido, dica quì, che nel Compēdio di Giouanni Curopalata, non si legga parola di ciò, quando i Messinesi per proua nō mai vollero altra autorità, che quella del Re Ruggieri, figliuolo del predetto Conte, espessa nel suo amplissimo priuilegio in questa forma, Nouimus itaque narratione, scripturaq; vetusta, pariter & moderna, quot labores, damna, & prælia sustinuerit Nobilis, & laudanda Ciuitas Messanæ, & eius Ciues, vt Christianum dominium, expulsis Agarenis, in Sicilia refulgeret. Nam Magnificum quondam Patrem Nostrum ad illam capessendam introduxerunt, &c. *A quel che per vltimo raccolgono gli Oppositori, dicasi, che Messina venne in potere di Ruggieri per forza d'arme, e che restò di lui, e de' successori vassalla, e soggetta di tutto fatto, come l'altre Città (se però fauelliamo in genere) perch' ella al pari di ogn'altra anzi con vantaggio dimostra soprafine le dimostranze di esser diuotissima, ed vmilissima vassalla, e soggetta a S. M. Ma se discorriamo in ispezie, ella per li singolari seruigi, che sempre ha operato, ed opera a prò della Real Corona, è Città particolarmente adornata di Priuilegi Reali: onde ne va meritamente fastosa sopra tutte l'altre Città della Sicilia.*

RISPOSTA AL XXVI. CAPO.

BElla saria, s'hora Idoplare confessasse, che Messina doppo di hauer caduto nella Signoria de' prodi Normanni, e successiuamente in quella di S. M. che sostiene i loro diritti, desideri altra giocondità di Stato, mētre nè riceue dal Rè forza ad vbidire, nè dall'altre Città difesa ed esser loro vtile compagna nel suo seruigio Reale. I successi antichi si apportano dal Memorialista per conuincerla d'incostanza a' suoi Principi, saluo doue hauesse visto d'esser persuasa altrimente dall'animo inclinato alla libertà. Sù tal riguardo confessa di hauersi anticamente gouernato in forma di Republica: mà tace di essersi sottratta dal dominio hereditario di Anassila; anzi si pregia di non hauer continuato il seruaggio co' i figliuoli, perche la lor tirannia la costrinse à discacciarli, e rimettersi in libertà; Come se mā-

cas-

caſsero i preteſti a'popoli, che voleſsero ſcuoter il giogo, e dominio, che li gouerna; ouero appartenesse a'popoli toglierſi dalla domina-tione de'loro Principi.

La medeſima infermità di ceruello vi moſtrò con Dionigi di Si-racuſa, c'hauédola ſottomeſsa à ragione di buona guerra, poſcia iſpe-rimentò quanto poco di lei douea fidarſi. E così medeſimamente re-ſtarono ingannati delle loro promeſse i Popoli, Capitani, e Principi, che nella loro amicitia la riceuettero; aſsueta à romper la fede per vn barlume di libertà, per vn atomo di vantaggio, con la mutatione de'ſuoi penſieri, & oſsequi. Ciò dunque, ch'ella confeſsa de'miracoli delle ſue metamorfoſi per prudenza di vantaggiar i ſuoi intereſſi, animo candido non potrebbe riprobare, quando foſse ſeguito ſenza violar la fede, come vsò della natural ſua incoſtanza per diffrodar, ò Padroni, ò amici, ò della obedienza, ò delle promeſse.

Mà allhora poco importaua ſe ſotto vn Dominio, ò altro Impe-ro foſse caduta, mentre nõ ſapendoſi qual ſaria ſtato più profitteuole alla ſacroſanta ſoggettione, che nè ſorti a'glorioſi Normanni, hora dagli eſsempi antichi inſegna la prudenza di tirar la conſeguẽza per le coſe preſenti; potendoſi anco ſcuoprire di certo, che quanto Meſ-ſina moſtrò di facilità per ſottrarſi vicendeuolmẽte da molti dominij, con altrettanto di durezza ſi mantenne pria di renderſi all' Impero di Ruggieri, mẽtre ſino all'vltimo fiato è ſtata reſiſtendo a'ſuoi glo-rioſi ſforzi. Nè sò come da queſto caui Idoplare, vn oſtentata gloria di hauerlo inuitato all'acquiſto della Sicilia, & all'eſpulſione de' Mo-ri; Saluo che non foſse ſtato quel modo che tennero molto tem-po appreſso, che chiamando Artalo Alogona per renderſeli per il Re Fiderico, quando da lui rubelli ſi erano, ſottopoſti al Rè Luigi di Napoli, poſcia egli giũgendo con ſei Galee nel porto di Meſsina, quei Cittadini l'incomẽciarõno à ſalutare cõ ſaſſi, cõ arme di haſta, e cõ colpi di machina terribili, per qual cagione fù coſtretto à fuggirſi.

Più toſto puoſſi attribuire à Bettumeno Saraceno la gloria di hauer per odij priuati con i Mori, chiamato, ſoccorſo, e mante-nuto il Conte Ruggieri. E ſono queſti eſsempi vere ſperienze dettate da lunga ſerie di ſecoli, non chimeriche inuentioni.

E già che ſiamo alla proua di eſse, non ci rincreſce porre vna ſtrauagante animoſità, che moſtrarono i Meſſineſi nel 1415. domandando vn nuouo Rè, nel tempo, che per il Rè Ferdinando Quinto d'Aragona, e Secondo di Sicilia il Giuſto, gouernaua il

Regno l' Infante Don Giouanni ſuo ſecondo genito ; come ſi caua dal Regiſtro di alcuni Capitoli, che preſentarono à fol. 274.

Capitoli, e memoriali fatti per li Iurati di la nobili Chitati di Meſſina alli Nobili Miſſer Richardo Filingeri Straticò di la ditta Chitati, e Miſſer Ioanni Criſafi li quali eſponirannu da lor parti alla preſentia di lu Excellentiſſimo Signuri Infanti Ioanni.

In primis raccomandari a la ſua ſignoria la Chitati, Officiali, e tutti Chittatini...

Item notificari, & vltro excuſarini a la ſua Excellẽtia per tutti li fatti, preſtiti, & etiam li preſenti ne dimoſtrano chi lu Regnu per la abẽtia di lu Signur Rè gubernandoſi per altri ca per la Sua Maeſtati, à ſupplicari la ſua mercè darinc Rè ſiparatu dipendenti di la ſua ſignuria, per tantu la ſua Serenitati di quiſtu non di gia ſuſpettari ſi ca ſi cerca per propriu beneficiu di la Maieſtati di lu Noſtru Signuri, & ancora di tuttu lu Regnu.

Tal propoſta però (non sò dirmi più ſcempia, ò per follia, ò per ſuperbia) benche non hebbe altra riſpoſta, che con parole giù notate, nulladimeno ſarà ſempre viuo eſsempio della incoſtanza Meſſineſe verſo de' Padroni, e delle loro orgoglioſe pretenſioni auuerſo, non dico ſolo, degli ordini, mà del Dominio Reale.

Reſpondetur per Dominum Infantem, quia per Dei gratiam habemus Regem ſapientiſſimum, & virtuoſiſſimum, qui non ſolum ad gubernandum Regna, & gentes ſibi ſubmiſſas, ſed etiam ad regendum, & gubernandum totum orbem ſufficiens, & digniſſimus exiſteret, Ideoque de tali materia non loquantur, nec ſe intromittant, alias ſi ſecus præſumpſerint, faciet talem demoſtrationem, quod nullus de cætero talia præſumere tentabit, quoniam non eſt honeſtum loqui de tali materia. Dat. Catanę 25. Ianuarij 9. Ind. 1415.

Nos el Infante

Dominus Infans mandauit mihi Sallimbeni.

Mà paſſiamo all' operationi loro, che tutte dipendono da animo inclinatiſſimo alla Democratia, & Ariſtocratia, tutte contrarie alla Monarchica Dominatione del Rè Noſtro Sign. I Meſſineſi in ogni rimoſtranza chiaramẽte l'appaleſano. Nè vi è ſcritto, in che, à bocca piena non ſe ne pregiano. E ſe gli Auttori Meſſineſi che in alcuna occaſione hanno ſcritto per Meſſina nõ arroſſano di chiamar la Patria loro Republica, e ſoprema nel toglier i carichi ad ogni Miniſtro Reale, com'eſsa medeſima vorrebbe por freno alla ingiuſtiſſima pro-

ten-

Digitized by Google

tendéza di chiamarsi Capo del Regno? Ella si esenta dal Vassallaggio con l'opre, e con le dichiarationi, essendo chiamata da loro libera, e correttrice degli ordini del Monarca. E se pure Idoplare si affanna di farle ostentar finezza d'affetto nel seruigio del Padrone, se li potrebbe dire, che mal può colorirla, quando farnetica nõ solo per spacciarsi per immune, non essendo, mà per procurar altre straordinie esentioni dall'vbbedienza di Vassalla.

E se non viene ordine Regio, che non passi per il suo ardito *sunt*, nè leuata, taglia, Donatiuo, ò seruigio, che nõ proui l'ordinaria oppositione, che resta più di giurisdittione al Rè, che più di ardire da isperimentar la pietà del suo Augustissimo Petto da' Vassalli? In somma appare già di voler collocar questa Sede nell'Aquilone, non manca, che l'vltima veste da parer somigliante, nõ Vassalla del Principe; che in quanto all'opre, elle son tali, che appalesano per mendicate le parole, mentre finge la voce essere di Giacobbe, essendo nulladimeno le mani d' Esaulle.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL XXVI. CAPO.

12 *NOn potẽda niegare l'epulsiõe de' figliuoli di Anassila dalla Corona, la celebrano per effetto degno di sõma gloria; ma di scuoter vn giogo per rimettersi in libertà, niuna ragione può dare impulso. Il Collegio della Sorbona in Parigi così dichiarò ne' tempi turbolenti di Henrico III. e IV. con aggiunta di esser sempre ingiusti i pretesti della Tirannide per sottrarsi dal Padrone hereditario.*

13 *Il testo di Diodoro Sicolo lib. 14. p. 443.* fautoribus Dionisij à se remotis in libertate recuperanda toti erant, fœderi quod cum Tyranno hactenus fuerat nuncium remittentes, *nõ appalesa che semplice lega fatto hauessero i Messinesi con Dionigi, mà ch' essendo prima stati soggiogati da lui, poscia (e fù quando lo sentirono rotto sotto Taormina) cacciarono i Cittadini à lui fauoreuoli per procurare la libertà, e dicẽdo Diodoro quelle parole.* In libertate recuperanda, *certo è che nõ si ricupera se non ciò ch'è perduto, e la parola,* fœderi, *significa conditione, ò legge, con che si sottomessero al suo dominio; & in tal sentimento si douono credere le parole di Virgilio 1. Eneidos.*

Regemque dedit, qui fœdere certo
Et premere, & laxas sciret dare iussus habenas.

14 L'

14 *L'intento dell'Auttore del memoriale fù di prouare con varij successi de'tempi passati, quãto i Messinesi si apportarono infidi cõ i Principi, che l'han signoreggiato; e però reca molti essempi, oltre, del già cennato, e del primo cita Tucidide lib.4.fol.252.* Inæunte æstate profectæ sunt naues Syracusanorum decem, totidemq; Locrẽsium Messanam in Sicilia cœperunt ab ipsis Oppidanis acciti. Defecit autem ab Athenięsibus ea Ciuitas. *E vuol dire, ch'essendo gli Atenięsi Padroni di Messina, ella chiamò i Siracusani, e Locrensi popoli della Calabria, e si diè loro di buona volontà, tradendo di più a' proprij nemici il presidio delle naui de'lor padroni, che stauano alla sua guardia.* Defecit, *dice Tucidide, che significa fè ribellione cacciãdo il proprio per prender vn'altro Signore. Nè molto sotto de' Siracusani intutto furono fideli, poiche da loro passarono à Cartaginesi, e da questi di nuouo implorarono la Signoria de' Siracusani sotto Timoleone.* Statim autẽ, *dice Diod.l.16.p.547.* Messanam, quæ in partes Cartaginiensium transierat in fidem suam Timoleon recipit. *Dal Siracusano Timoleone si risolsero poi darsi à Cartaginesi, e quindi preso l'occasione Agatocle di sorprendere il Castello di Messina, e combatter la Città, come narra Diod. nel lib.19.pag.706.* Cartaginięsium Legati venerũt, qui de perpatratis quod pactorum fidem transgrederetur, cum illo expostularunt; & cõciliata Messenijs pace, Castellum etiam restituere Tyrannum coegerunt. *Lasciãdo poi il partito de' Cartaginesi prefero quello d'Agatocle, & abbãdonãdo questo, ritornarono à quello de' Cartaginesi, quãdo Amilcare lor Duce ottenne la Vittoria sotto Girgẽti.* Messenij, *dice Diod. lib.19.p.730.* & Abacæni, & multæ Ciuitates aliæ, quæ prior esset inter se certantes ad Amilcarem deficiunt. *Vinti poscia da Gerone per il beneficio di esser stati difesi da Annibale, ritornarono à Cartaginesi, mà trà breue tempo ruppero con essi parimente, come accenna il medesimo Diod. lib.22.ecl.15.* Deinde non minus Cartaginenses quam Hiero Messana exciderunt. *Ma venuta la Città di Messina per opra di estrema crudeltà, e scelleratezza in mano de' Mamertini, si collegarono cõ i medesimi Cartaginesi, e lo dice pure Diod lib.22.Ecl.8.* Mamertini fraudulenti Messeniorum interfectores militiæ fœdus cum Cartaginiensibus pacti, &c. *Ma offerido da loro debellati, chiamarono in loro aiuto i Romani, senza però escluder affatto i Cartaginesi a'quali diedero il Castello, stando irresolmi trà i due partiti, per guadagnar la volontà di chi hauesse*

vinto

vinto, e lo dice Polibio lib. 1. fol. 9. Mamertini qui iam ante Rhegiensi auxilio fuissent destituti, nunc verò etiam propriarum opum extremo casu fracti essent, pars ad Carthaginienses confugere, iisque se, arcemque suam tradidere; pars missis P. R. Legatis Vrbem ei dedere. *Mà alla fine per la speranza di hauer patti più vantaggiosi da Romani, che non haueano giamai varcato quel faro, nè tenuto punto di Signoria in Sicilia, à forza di sgomēti, e di inganni cacciando il Castellano Cartaginese, chiamarono Appio Claudio Consolo, il quale cacciando i Cartaginesi, e Gierone, se nè impossessò della Città.* Postquam Carthaginiensium Ducem, qui eam arcem obtinebat partim terrore iniecto, partim dolo extruxissent Appium accersunt.

Restando così appurata la incostanza de' Messinesi, e la propria inclinatione dal mutar spesso fede secondo i vantaggi, che nè presumeuano; Idoplare esclama che questi testi sono cauati dal ragno, e non dall'ape; e che si attribuiscono adonta, quando veramente si dourebbero attribuire à gloria. E perciò siamo costretti di essaminare quanto appresso soggiunge. Dice, che da tutti vien celebrata Messina per hauer ricusato l'amicitia, e la corrispondenza degli Ateniesi, allhor che vennero cō potente armata in Sicilia. E noi diciamo, che non si deue chiamare corrispondenza la soggettione, nè si deue chiamar vn Padrone per escluder il Signoreggiante; Ne gli Ateniesi haueano bisogno di venire con grossa armata, quando dieci naui de' Siracusani, & altrettante de' Locrēsi Calabresi furono bastanti per prēder quella Città, come disse Tucidide. Come si pretēde, che habbia potuto resistere tante volte agli assalti formidabili de' Cartaginesi; se tante fiate di sua volontà loro si diede, altre con inganno da loro si tolse, e molte per alcuna forza d'arme eglino la presero?

Ella fù come la Sicilia tutta dominata da Pirro, e se alla coda in Calabria l'offese, fù vn'impulso di hauerlo visto fuggire. Mà che gloria potrebbe deriuare, se così fuggiasco con vn colpo terribile dato ad vn Messinese, fugò i suoi perseguitori? E che lode merita, quando à cagione delle sue vanità stretta da Gerone, e Cartaginesi, chiamò i Romani per sostentarla dall'assedio, i quai, non solo la liberarono dagli sforzi loro, mà fino dentro le mura di Siracusa sconfissero i suoi nemici? In che non altro procacciarono, i Messinesi, che nuouo dominio, nè in esso durarono molto, perche ribellatisi da' Romani, fù necessità mandar contro loro Valerio Messala, che l'espugnò.

Onde

Onde in queste mutationi di volontà fu cotanto solita la inco-
stanza Messinese, che à capriccio, ò per ombra di beneficio, oue potea, cam-
biaua Signore, e l'ardire, e coraggio che mostrò fu nell'atto di eseguir
il suo disegno, di chiamar per aiuto delle sue risolutioni i nemici de'
suoi Padroni dominanti. E questo fù lo scopo, ove rẽdeuano tanti suoi
cambiamenti, e con tanti apparati di guerre, e di confederationi da
Idoplare così agranditi, come effetti che, dice, conseruarono la riputa-
tione di quella Città, da' quali hora dipendono cotanti riguardi, e
premure de' Ministri, nel tener fisso l'occhio allo Scettro.

15 La conquista che i Normanni fecero di Messina seguì senza dubio per
forza d'arme; & con vanità dicono i Messinesi, che fù chiamato da'
trè suoi Cittadini per farla. Gaufrido Malaterra, che scrisse la vera-
ce historia, è auttore irrefragabile, poiche scrisse ciò che vide, e di co-
mandamento del medesimo Conte Ruggieri, e perciò nõ poteuano mã-
carli le notitie necessarie, nè allhora poteua pregiudicar punto alla
verità de' successi, lo confessa egli stesso nella lettera che scrisse al Ve-
scouo di Catania: Ipsa Principis iussio ad hoc hortata est. E nell'
altra che fece à tutti Chierici di Sicilia: Rogerius triumphos suos
posteris mandare decernens, mihi; vt ad huius operis laborem
accingar iniunxit, Oderico Vitale che visse pur ne' tempi di Gaufri-
do nel lib. 3. hist. Eccles. in Guglielmo II. nel tomo degli Scrittori
Normanni fol. 483. lo rafferma: De Roberti, & Rogerij probis
actibus, & strenuis euẽtibus Gaufridus Monachus cognomẽto
Malaterra, hortatu Rogerij Comitis Siciliæ elegantem libellum
nuper edidit. Il Fazello non deue hauer più fede dunque del Mala-
terra Scrittore di veduta, ne meno il Maroli, Carnevale, e Bonfiglio
auttori Messinesi deuono hauerla in questo punto.

Mà dicẽdosi da Idoplare, che il Fazello non poteua esser ingãnato
dal manuscritto del Lascari, poiche pria di esso hauea scritto Oratio
Nucula della chiamata di Ruggeri fatta da' trè Messinesi nel suo li-
bro della guerra Africana sortita nel gouerno del Vicerè Gio. de Vega,
deuo rispondere, che ambedue soffrirono l'inganno di quello, vedẽdo
la giunta falsamẽte fabricata da Costãtino Lascari all'opera di Gio:
Curopalato, e benche il Fazello facesse imprimere il suo libro de Re-
bus Siculis nell'anno 1555. nulladimeno quando riferisce a copia
dell'opera del Curopalato trasmessaci dal buon Priore del Conuẽto di
S. Domenico di Messina fù nell'anno 1551. come lo dice espressamẽte
nella 2. dec. post. lib. 6. fol. 408. Interea anno salutis 1551. cum

ad

ad propugnacula Vrbis Messanæ extruenda Saluatoris Cænobium deletum esset, & Sacerdotes illius intra mœnia cum sacra supellectili ad ædem misericordiæ se recepissēt, Fratri Bartholo Myli Priori Dominicano scripsi, vt diligenter inspecta Saluatoris bibliotheca, si græcum codicem aliquid de Sicilia tractantem, reperiret, me certiorem redderet. Ac ille inter vasa ipsa sacra ingēs volumen græcè scriptum ac formis rerum gestarum auroq; ornatum quadrigentorum aureorum prætij, in quo plura de Sicilia memorabantur reperit. Quod cum ego accepissem, & si neque libri authorem, neq; res gestas quæ in eo ferrentur pro comperto haborem, quasi diuinarem rescripsi, vt reperto græco librario totum mihi volumen, quodcunq; illud esset, exscriberetur. Quo sex mensium spatio exarato, & scriptori pretio persoluto, ac demum ad me delato, perspectoq; huiuscemodi illius titulo: Compendium historiarum à morte Nicephori Imperatoris vsq; ad Imperium Isacij Comenij, conscriptum à Ioanne Curopalato filio magni Drusgarij villæ Ciliciæ statim cognoui eum ipsum esse librū, quem desiderabam vnde & Minturnus opusculum, quod mihi transmiserat, & Egnatius suam epitomen excerpserat: *che maggior chiarezza? Et Oratio Nucula nō differentemēte s'ingannò, poiche se bene il suo libro de Bello Aphrodisiense fù impresso in Roma nel 1552. nulladimeno confessa egli di esser stato in Sicilia nell'anno precedente, nella dedicatoria à Giulio III. Sommo Pontefice:* atque id causæ fuit, vt mihi in Sicilia anno superiore commoranti; *che fù per appunto il 1551. quando il Fazello hebbe la cennata Copia. E così questa fauola fù al Nucula dettata in Messina, come si conferma dalla medesima espositione della narratione Genealogica d'vn semplice caualiere venturiero, che andò tra il numero de' trecento in quella guerra; e dell'istesso modo restò pure abbagliato il Minturno, che nel medesimo tempo tradusse parte dell'opera del Curopalato, qual fù vna pura copia della fauola aggiunta dal Lascari, il quale hauendo stato in Messina molto prima di questi tempi ad Idoplare non suffraga, come haurebbe suffragato la proua che molto doppo fosse colà capitato, e doppo delle accennate impressioni.*

16 *Che si voglia dar credito all'opera del Malaterra, già ch'è insignita di tante circostanze degne di fede ci rallegriamo, mà il dire, che*

stato rimandato il primo originale, e grande impudenza. Douena pria arrossire Alberto Piccolo Messinese, quando inuentò baie, e proferì parole, non recò proue contro la verace historia di Gaufrido, e perciò nè da' sensati credute, nè poste in consideratione. Douea adesso Idoplare lasciar vn suo cõpatriota per testimonio, quãd'è per tal causa sospetto; e specialmente quando vn Cardinal Baronio anno 1070. num. 40. con tanti encomij celebra questa historia del Malaterra: Gaufridi opus antiquitate planè venerandum delituit, penè sepultum inter vetera monumenta Regum Aragonum ad nostram vsque ætatem; cum illud Pater Hieronymus Surita vir celebris de rerum antiquitate benemerens in lucem protulit, ediditque Cæsaraugustæ typis Dominici à Portinarijs anno salutis 1578. idemque munitum adhuc, & laudatum Regio priuilegio, ne quid ad absolutissimã eius fidem deesse posset, dedicatum verò Antonio Augustino tunc Archiepiscopo Tarraconensi; eruditione legum sacrarum hæc ætatis in Hispania facile principi: *Se dunque cotal libro si trouò trà gli antichi Archiuij de' Rè d'Aragona, e nè fà fede il Baronio, e con lui concorda l'altro che si trouò in Traina, & il Canonico Amico confessa di hauerne veduto vn' altro conforme in Saragoza, ò molti in diuersi luoghi, perche si arguisce, che à questi restauano, sospetti di alcuna aggiunta? Credasi però da' Messinesi come si vuole, questa lor credenza nulla toglie della verità del racconto scritta da huomo sì lodato, e tenuto per sincero dal Baronio, e da altri graui personaggi, e da tutti. Mà quando gli Scrittori Messinesi tennero conto de' Sacrosanti diritti della Corona Reale di S. M. c' hora douea Idoplare farne stima sù'l ricordo, che si recherebbe pregiudicio alla sua Regia Monarchia, mentre si vuol dar maschia al più antico autore, che tratta di questa Pontificia concessione? E vero, che non sola sù l'autorità di questo Scrittore si fondano le ragioni di essa, mà quando si pretende aggiunta per vn Capo, lasciasi la porta per dubitarsi per vn'altro. E se si confessa di esser stato sinceriss.mo in ogni parte, poco importa, ò può nuocer se il Piccolo, e tutti Messinesi vogliono hauer dubij, e sospetti, che non destrebbero, essendo lor costume metter nebbij al Sole per approfittarsi delle tenebre.*

7 Il Malaterra dunque lib. 1. de acquis. Siciliæ al capo settimo hauendo detto che Maniaci hauea ricuperato Messina all' Imperio Greco con l'arme

l'arme Normanne, e nel lib. 2. che essendo ricaduta sotto il dominio Saraceno, nel capo 1. dice che Ruggieri vi passò da Calabria con 60. Soldati per ispiare il paese, & i Messinesi lo trattarono da nemico.

Huius Vrbis Ciues quorum plurima multitudo erat, hostes suos fines pertransire cognoscentes plurimum indignati; maxime quod paucos numero videbant; Vrbis portas maximo impetu prosilientes, ipsos occupatum vadunt.

Idoplare qui vuol fare vna sproposita distintione, cioè che i Messinesi Christiani chiamarono il Conte, mà ciò non essendo dal Malaterra nè detto, nè cennato, è da lui à capriccio affermato. Nè se fosse veramente seguito, l' haurebbe vn si veridico, e sincero scrittore pretermesso; come hauendo andato dal Conte il Saraceno Bettumeno per inanimirlo alla conquista, non vien tralasciata da lui tal circostanza; Scriuendolo perciò il Fazello, certamente lo copiò dall' aggiũta fatta dal Lascari al Curopalato. Ne bisogna dire, che quãto soggiunge il Malaterra della conquista di Messina, in nulla si oppone alla finta chiamata del Conte, poiche il dire, che tutti i Messinesi insieme cõ le dõne si difendeuano nelle Torri, e Bastioni cõ grãde ostinatione, che percio il Cõte pẽsaua di lasciar l'impresa, e che appresso hauendo assaltato la Città, la prese diroccando le Torri, & i Bastioni, ammazzando quanti Messinesi erano restati, giache altri pochi erano fuggiti all'armata Saracena; nõ lascia luogo da far tal distintione.

Messanentibus vulnera sua flentibus Comes verò Ciuitatem transiens, in Insulam S. Hiachynti haud longè ab Vrbe, hospitatum vadit; summoq; diluculo Messanam quasi viribus exhaustam appugnatum vadit. Sed Messanensibus quamuis paucis, qui adhuc supererant cum ipsis mulieribus armatis Turres, & propugnacula, seseq; certatim vt pro vita defendẽtibus; Comes ne Sicilia tali facto excitata, super eum irruat, ad tentoria sua rediens de transitu versus Rhegium tractare cæpit. *E perche da Palermo era giũta l'armata Saracena per soccorrer i Messinesi, il Conte la pose le naui del Duca Roberto suo fratello per trattenerla, & egli passando per la terza volta il faro* Messanã oppugnatum vadit, quem inermem inueniens; nàm iamdudum defensores eius peremerat; Vrbe capta, turres, & propugnacula eius diruit, quos inuenerunt interfectis; quibusdam verò ad Panormitanas naues transfugientibus, anno ab Incarnatione Domini 1060.

Non si pigliano così le Città che chiamano i Principi alle conquiste.

Nè si sparge tanto sangue, e si demolisce quanto tengono di buono, quando i Cittadini si mostrano benemeriti; ò auidi della nuoua Signoria.

18 *Vistasi dunque la differenza dell' historia di Gaufrido; e del Fazello, deuesi da ogn' vno confessare, che del primo è sincera, mà del secõdo copiata dall'aggiunta che pose il Lascari al Curopalato. Tanto più che quel Manoscritto di questi che si cauò dal Monasterio del Saluatore di Messina, e fù mãdato dal Vicerè Duca di Medina al Cardinale Amulio Bbiliotecario della Vaticana, e da lui riscontrato di suo ordine, e diligenza con vn' altro, che si trouaua del medesimo Curopulato in quella libraria, voltato in latino da Gio. Battista Gabio, fù poi stampato in Venetia appresso Domenico Nicolini nel 1570. ne in esso di tal chiamata si vide cosa alcuna, si come si vedeua in Messina in quello, che il Lascari aggiunse à compiacenza, & ingannò il Fazello, & il Nucula. Le parole poi che si põgono da Idoplare come dette dal Rè Ruggieri in attestato di questa chiamata, nõ essendo senza sospetto di esser stato finto il priuilegio, mi riseruo, di discorrerne altroue, quando si farà veder la poca fede, che merita.*

Dunque non essendosi punto segnalata la Città di Messina nella conquista, che fecero di essa i prodi Normanni, ne meno le restò alcun merito come se hauesse in alcun modo cooperato all' introduttione loro in Sicilia, & all'espulsione de' Saraceni; Presa però à forza d'arme, restò di esti, e de' lor successori Vassalla, e soggetta, come ogn' altra Città dell'Isola; nè con le dimostrationi, ò con l' opere appalesò mai di viuer contenta sotto di sì eccelsa, e soaue soggettione, e Vassallaggio, mentre in ogni tẽpo, & in diuersi modi pregiudicò all' vbbidienza, che deue; E per esimersi dal castigo conueniẽte si fabricò à sua posta priuilegi, e con essi si vale per iscudo da fare giornalmente nouità in vnta della fede douuta al Padrone, e con iscandalo del Regno, e degli esteri. E se vuole andare fastosa sopra tutte le Città della Sicilia, cioè pertinacissima, riceue i motiui dalla rara indulgenza di S. M. e de' pij suoi Predecessori; mà accorgasi che il pentimento può dalla mano di Giouе toglier i fulmini, e non l' ostinatione, della quale in ogni momento si vedono nuoui effetti, che possono prouocare l' indignatione da scoccarli, non conciliare la benignità Reale.

REN-

Digitized by Google

RENGA D' IDOPLARE CAPO XXVII.

PRima di D. Modesto Gambacorta D. Scipione di Castro nel Discorso, che fece à Marc'Antonio Colonna, venendo Vicerè di Sicilia, additò l'inchinatione, che naturalmẽte hanno i Messinesi all'osseruanza de'loro priuileggi. Ma questi, come pure il Conte di Oliuares nell'Istruzioni, che dipoi scrisse per li Vicerè, ragionando di questa natural proprietà de'Messinesi, non toccarono (qualunque si sia la cagione) l'essenza, ò il principio radicale, onde ella trae l'origine, ch'è l'inteso desiderio, che regna ne'loro cuori, di restar sẽpre viua la memoria de' seruiggi operati à prò della Real Corona. Dalla quale memoria riceuè non picciolo augumento l'affetto de'predetti Messinesi à far nuoui seruigi à S. M. aspettandosi l'occasione, come la sperienza ha moltissime volte & euidentemente dimostrato. Nõ è dunque marauigliase di tutti Gittadini, vi si scopra somigliante la volontà quando di pari tutti partecipano le fauorite prerogatiue, concedute loro da'Serenissimi Re, e come onesto si conosce essere il fine, anzi lodeuole, e degno di commendazione, così qualora si vagliono de'mezzi opportuni per la conseruazione di quelle, non possono acquistarsi altro titolo, che di amantissimi delle predette grazie Reali. Ne oltre a ciò quãdo fosse vero imputar si douerebbe a biasmo loro, se alle volte risparmiando le spese, che in virtù delle dispense ottenute possono fare per altri conti, quelle impieghino per la difesa de'loro priuilegi, tanto fin'ora da gl'inuidiosi oppugnati, ma non già espugnati, mercè la benignità del nostro Monarca, innanzi a cui la ragione lietamente trionfa.

RISPOSTA AL XXVII. CAPO.

ESTato dunque souerchio dirsi dal memorialista quanto radicata ne'cuori de'Messinesi stia la inchinatione nell'osseruanza de'loro priuilegi, mentre oltre del Reggẽte D. Modesto Gabmacorta ministro così sauio, quanto informato delle cose della Sicilia, vi fù anco D. Scipione di Castro, che per isperienza hauutane disse il medesimo, e lo rafferma adosso più arditamente Idoplare; à cui sono, nessuno ministro, non che il Conte d'Oliuares nelle istruttioni lasciate a'Vicerè, hebbe giuditio, e tutti furono ignoranti quando nõ pronun-

pronunciarono i loro pareri à prò di Messina, e della sua natural proprietà di mantener ad ogni costo i priuilegi, i quali ancorche (quãdo fossero veri) possano originarsi da' seruigi prestati ne' bisogni, quando questi insorgono di nuouo, non deuono quelli mancare, nè tanto deè viuer la memoria de' già fatti, quanto il desiderio, & il debito di rifarli, altrimente saria danno presente ciò, che fù vtile passato, assurdo cacciato dal gouerno delle Monarchie. Castruccio Castrani domandato, perche gastigaua gli amici vecchi, rispose, che non puniua gli amici vecchi, ma i nimici nuoui.

E sempre lodeuole il ricordo di hauer seruito i Principi nelle loro necessità, e dimostrar i priuilegi per contrasegni, mà senza vguaglianza è maggior gloria di auutenticarlo con i seruigi attuali, e con la prontezza per i futuri. A Messina dalla memoria de' già fatti, non cresce l'affetto di farli di bel nuouo, ma deriua sẽpre maggiore l'antica pretendenza di non hauer obligo di continuarli. E se di raro apparisce alcuna fauilla con picciolo seruigio in tempi tenebrosi (che allhora le torna in acconcio, accommodati di verso gli introiti delle Regalie, che restando la maggior parte per essa, sol alcuna minima si offerisce al Padrone) da lei si ostenta per incendio di affetto. Qui non pone Idoplare la serie de' seruigi, che generalmente millanta per Messina, e però nõ tengo debito di esaminar la qualità d'ogn'vno in disparte. E quando accẽnò quel de' 500 V. scudi fatto in Madrid nel 1591. bastantemente si è prouato, che non fù donatiuo vna picciola portione del prezzo delle due gabelle estinte à suo beneficio, che pur pagò con l'altra dell'estrattione, ch'era di S.M. e si caua dalle vene de' poueri Regnicoli, come allhora il Duca d'Osuna l'espresse al Tribunale del Real Patrimonio nel viglietto de 24. di Luglio 1612. posto nel capo 4. e qui mi parue di replicar di esso alcune parole confacenti, alla materia: *recibio su Magestad vn tan notable engaño, como fue acetar el seruiçio por de Messina, siendo del terçio pues esta gauela de extraçion toca à sù Magestad ponella por el Real dominio que tiene en sus puertos. Vltra de este engaño recine su Magestad otro mayor que fue darles vn priuilegio y concedelles otras muchas graçias con tanta des reputaçion de sù Corona, que estoy mirando quanto dinero, y negoçiaçion deuio de costar maldad como esta &c.* Di questa sorte sono i seruigi, che presta Messina al suo Rè; non fia dunque marauiglia quando operando con questo fine del proprio interesse, tiene vnita, e ferma la volontà di far preualere à costo del seruigio del Padrone, e del

gouerno

gouerno del Regno le presenti franchigie, e soggiungēdo il Memorialista, che ciascun in Messina si fa lecito di proporre, auuertire, instigare, comparir popolarmente, e col nome dell'Vniuersalità spalleggiando anco le conuenienze singolari spendendo profusamente del publico sù questo riguardo, & assai più occorrendo; per comprar la volontà di alcun ministro, con coprire le spese sotto titoli apparenti; Idoplare all'incontro risponde che questi sono mezzi opportuni per conseruar i loro priuilegi. Mà il Duca d'Osuna intese, che tali operationi sono inganni, & artificij, che recano disreputatione alla Corona Reale. Nella pretura di Verre di questi stessi mezzi si valsero i Messinesi, mà egli essendo stato dannato per hauer nō potendo, vendute le ragioni dell'Imperio Romano, restarono parimente vituperati i loro fini drizzati tutti a scuoter quei contrasegni della loro soggettione. Noi qui non possiamo, che con diuoto silentio restringerci le spalle sù l'arbitrio di S. M. alla quale come non mancò benignità per compatire, ò dissimulare cotanta auuersione al suo seruigio; Così non sarà, che propria la prudenza da riflettere queste confessioni, che indicano animosità, essendo attributo eguale alla somma pietà del Rè, quel dell'incorrottissima sua Giustitia; conforme stà nella profondità della sua sauiezza il tempo, in che, ò dell'vna, ò dell'altra dee valersi.

RENGA DIDOPLARE CAPO XXVIII.

SOno stati soliti, e tuttauia sogliono i Messinesi procedere in seruigio del Padrone con finezza tale, che fra tutti i conuassalli, oltre all'esser decorati quasi cō infiniti priuilegi, hanno vltimamente à dispetto dell'inuidia meritato il loro titolo, singolar ornamento della loro prerogatiue. Ma il produrre in giudicio le antiche testimonianze di M. Tullio inimico capitale di Messina, reca nocumēto veruno alla sincerità di lei. Douea ella in tempo, che signoreggiauano i Romani, dar loro vna naue armata in virtù della compagnia, ò confederatione, che haueano insieme. Il qual obligo era in vna certa maniera, quasi vn'ombra di seruitù, che pure adempierono i Messinesi, gouernando Verre, come Pretore, la Sicilia, dandogli a questo fine vna bellissima naue chiamata Cibea. Tutto quello, che oltre a ciò lo sdegnato Cicerone dice contro Messina, si scuopre essere impostura, come altresì sono i detti degli Oppositori, affer-

man-

mando, che Messina per via di cõtra priuilegi spoglia il Rè de'suoi diritti, e delle sue Reali giurisdizioni, quando ella al cõtrario gliele mantiene, come poco dianzi apertamente si vidde. E se oggi dissente ad ammettere il tempo per l'introduzione dell'Elogio come vorrebbono gli emuli, si è, perchè non dee con perdita della sua riputazione consentire, che i priuileggi a lei conceduti ab antico in larga forma, e senza prescrizione di termine, si vadino al presente restringendo, quando in particolare per li noui seruigi se le debbono a suo fauore graziosamente ampliare.

RIPROVA DE'NVMERI DEL XXVIII. CAPO.

19 *NOn vi è dubio, che douea Messina, come Città di porto, e di arsanale, dare in virtù della considerazione vn nauilio al Senato, e popolo Romano, che già consegnò a Verre, Pretore della Sicilia.* Nauẽ verò (*dice Cicerone nel luogo citato*) Cybeã maximã triremis, instar, pulcherrimam, atque ornatissimam, palam ædificatam, sciente Sicilia, per magistratum, Senatumq; Mamertinum tibi datam, donatamq; esse dico.

20 *Cicerone nimico della città di Messina, per non auer'auuto in essa l'allogiamento a spese del publico, come pretendeua, si sforza con la sua artificiosa eloquenza di mostrare, che recasse gran peso a'Mamertini l'obligo di mantenere vna Naue, quando veramente rispetto al comodo, che riceueano dalla protettione del Senato, e popolo Romano, era leggerissimo, sì per esser la Città grande, e ricca, come per auer pronti i materiali, & il luogo attissimo per edificarla.*

21 *Quanto soggiunge contro la città di Messina l'istesso Cicerone, si vede chiaramente esser fruito di quella sua fecondissima lingua, che potendola impiegare in lode più tosto di quelli, che se ne mostrauano meritenoli, volle anzi esercitarla in biasimo di chi forse meno douea, con appressare il meschino a'suoi dì infelicissimo il fine.*

RISPOSTA AL XXVIII. CAPO.

COnfessiamo, che se i Messinesi sono tãto auidi di leuarsi ogn'ombra di seruitù, e di sogettione, e con tai illeciti modi, che pratticano, quai sono riprouati da tutti politici, & intendenti di stato; parimẽte hanno più degl'altri Vassalli procurato di vãtaggiarsi cõ i pri-

Digitized by Google

priuilegi à costo d'ogn'opera, e di tutte le inuentioni proprie, e degl' amici, che l'han saputo seruire nel disegno; mà nõ difendere dagli inciampi. Il nuouo titolo deesi interpetrar dall'opere; e crediamo che quando queste fossero state buone, quegli saria stato ottimo; ma celebriamo la clemenza di S. M. che se ben Messina poco pria diede esempi pernicioſi, e di disubbidienza, e di riuoltura contro del seruigio Reale, del gouerno, e della quiete publica, hora ha ottenuto il titolo, di che fastosamente si gloria, non hauendo giamai mutata maniera ne'suoi apportamenti, oltre quella, che indusse il Falcando à scriuer di lei in tempo del Rè Guglielmo fol. 1. n. 8. *Hæc enim Ciuitas ex conuenis, piratis, prædonibus omne ferè genus hominum intra mœnia sua concluſit, nullum expers sceleris, nullum abhorrens flagitium nihil eorum quæ possit putans illicitum*, e che haueua molto prima indotto Tucidide à dir parimente lib. 6. fol. 262. *Zanclam initio prædones ab Cuma aduenientes tenuerunt*, e molto appresso persuase M. Tullio di confirmarlo vlt. act. in Verr. *Vna Messana Ciuitas socia furtorum, & flagitiorum tuorum publicè laudat*. Hor ecco da quali opere può trarre il celebre titolo di esemplare. Palermo non dee hauerne inuidia; anzi se S. M. si giudicasse ben seruita da Messina, se le porrebbe à suoi piedi Reali per impetrarle mill'altri titoli; ma che occorre ottener tãte gonfiaggini di nomi, se nell'opre è sempre la medesima? Voler cõtradire ogni comandamento Regio, disubbidire ogni ministro, lasciar perire il Regno, ingrassarsi del sangue de Regnicoli, e con le mani à cintola aspettar il cibo dagl'altri membri, anzi difender i loro capricci con la moltitudine del Popolo, priuando delle toghe li più sinceri Vfficiali del Rè, e rendor priuati cõ ignominia i publici ministri di S. M. e poi pretendere, e gloriarsi del titolo di esemplare, è mostruoso portento della politica. M. Tullio ornamento della Republica Romana, Verace oracolo della sapienza humana, pronunciò con candidezza di tal pretensione di Messina, mà essa si vale del più facile, e però improbabile rimedio per conuincerlo di falsità, scherzamente allegandolo per capital nemico. Gli scritti di lui sono hoggi celebrati per regole assai confacenti alla moralità, e lodeuoli (quando non sono auuerse alla nostra santa fede Cattolica;) per saggi auuertimenti, mentre ragiona di prudenza ciuile, per irreprensibili, mentre discorre delle leggi; Ma Idoplare solamente lo nomina nemico, quando parla di Messina; anzi chiama testimoniãze antiche quelle, che tutte l'opere di Messina d'ogn'ho-

ra, e momento rinouano; Et in lui furono veri segni di zelo autenticati col giuditio del prudentissimo Senato.

Voleua egli che Verre haueſse oſseruato i medesimi precetti che poi diede ad Attico, mentre era Proconsole della Cilicia: *Sed tu aliquid de me scire fortasse mauis, hæc sunt. Adhuc sumptus nec in me, aut publicè, aut priuatim, nec in quemquam comitum nihil accipitur lege Iulia, nihil ad hospites persuasum est omnibus meis seruiendum esse famæ meæ. leuantur miseræ Ciuitates, quod nullus sumptus fit in nos, neque in legatos, neq; in quæstorem, neq; in quemquam. Scito non modo nos senum, vt quod lege Iulia dari solet non accipere, sed ne ligna quidem, nec præter quatuor lectos, aut tectum quemquam accipere quidquam, multis locis ne tectum quidem, & in tabernaculo manere plerumque. Caue putes, quidquam homines magis vnquam esse miratos, quam nullum teruncium me obtinēte Prouinciam esse factum nec in Rempublicam, nec in quemquam meorum.*

La naue, che i Mamertini doueano per tributo della confederatione dar a' Romani, si diede nel principio della Pretura di Verre, mà poscia con i donatiui si ricomprò l'obligo, per non apparire vn'ombra di seruitù, mentre per natural iattanza, & intrinseca inclinatione pretese sempre di poter ostentar la libertà, come quasi nel medesimo tempo mostrarono à Pompeio, e fecero nel gouerno del Duca di Osuna col ricomprare l'obligo di pagare le due cennate gabelle, sborsando il danaro cauato dalle soggiugationi sopra l'estrattione della seta, che era di S. M.

Se dunque Messina chiama Cicerone nemico, che marauiglia, se quanto egli dice di questa naue tutto attribuisce ad impostura? Chi de' Ministri Reali dichiara la sua opinione per il seruigio del Padrone, ò per i diritti della Giustitia, & accade di sortire auuerso de' pensieri de' Messinesi, subito è sentētiato per esoso, incontinenti à suono di Campana è promulgato per nemico, per sospetto, per ingiusto, e per calunniatore. Verre perche indulgente cō essi, ancorche sia stato scelerato, empio, crudelissimo col Regno tutto, è scusato in riguardo delle facilità da lui riportate adonta della souranità della Republica. Ecco il medesimo, che sempre accadde, e giornalmente succede. Qualsisia Vfficiale, che cōsulta alcun ben del Regno, subito incontra nell'auuersione di Messina, conforme Tullio, che accusaua Verre ad istāza della Sicilia, anzi la difendeua, è vilipeso come nemico *Rogatus*, dice Bart. Latomo in p. act. in Ver. *à Siculis, & quod hæc ipsa nō accusatio, sed defensio appellanda sit, & quod Reipublicæ tempus id postulet.*

Mà

Mà vediamo se egli per suo interesse abbracciò la difesa degli afflitti Siciliani, ò per l'Impero della Republica, e per la giustitia della causa: ecco che Plutarco l'appalesa: *Siculi tamen quo gratos se ostentarent, in ædilitate eius multa ex ea Insula aduecta obtulerunt ei, quorum in suos vsus nihil vertit tantum ad leuandam annonam illorum hominum vsus liberalitate est.* Et è lo stesso ch'egli medesimo scriuendo à Q. Fr. asserisce per regola di Stato. *Quid tam eximium esse potest, quam non itineribus tuis perterriti homines non sumptu exhauriri, non aduentu commoueri, esse quocumq; veneris, & publicè, & priuatim maximam lætitiam cum Vrbis Custodem, non Tyrannum, Domus hospitem, non explicatorem recepisse videantur.*

Questi dunque furono i sensi del gran Senatore M. Tullio, quali furono con tante contrarietà à tutto il Regno da' Messinesi soli improbati, e solo per adherire allo scelerato Verre, che per danaro voleua vender la souranità dell'Impero Romano. Mà tutte le Città, e Terre di Sicilia han potuto sempre esclamare a' piedi di S. M. *quod hæc non accusatio sed defensio appellanda sit, & quod Reipublicæ tempus id postulet*, non per accusar quella Città nello spogliare il Padrone de' suoi diritti, e giurisdittioni, ma per difender sestesse, e perche lo stato del Regno ridotto in graue miseria non permette, che vn mẽbro sia sempre verde ne' suoi godimenti, e pretensioni, e tutti gli altri, per i seruigi, quasi aridi, & essangui. E se quanto dissi in questo Capo può dimostrar ad ognuno euidente la verità, quest'vltima portione, in che Messina dice non douer perdere la riputatione con ammetter termine all'introduttione dell'elogio, quando lo determinò la gloriosa memoria del Signor Rè Filippo II. trà le gratie concessele nel priuilegio del 1591. citato nel capo 4. tutti rende presi dallo stupore; vedendo di trattar di riputatione vna Città vassalla col suo sourano, quasi inferendo, che appresso per trattar del pari in ogni contratto, e stabilimento debba anco chiedere gli ostaggi.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL XXVIII. CAPO.

19 M*Arco Tullio in Verr. lib. 5. dice di questo Pretore.* Sustulisti Ius Imperij Romani, conditionem sociorum memoriam fœderis, qui ex fœdere ipso nauem, vel vsque ad Oceanum si imperassemus sumptu, periculoq; suo armatam, atq; ornatam

mittere debuerunt hi in fræto ante tecti, & domos nauigarunt, pretio abs te ius fœderis, & imperij conditionem emerunt;) *le parole recate da Idoplare del medesimo Tullio altro non significano, saluo, che dal principio della Pretura di Verre i Mamertini haueano data la pattouita naue, quale nõ volẽdo poscia più dare per non restar in piedi segno si manifesto della soggettione, col danaro si concertarono con Verre: come si vede dalle seguenti parole del citato Tullio:* Quod censetis in hoc fœdere faciundo voluisse Mamertinos impendere laboris, operæ, pecuniæ, ne hæc triremis adscriberetur, si id nullo modo potuerunt à nostris maioribus impetrare.

20 *Non douea Cicerone badar troppo all'alloggiamento à spese del Publico, quando passò per Messina Delegato contra Verre, mentre anco Viceconsole si contentaua del proprio tabernacolo per non grauar le Città cõ spese di accoglimẽto. I Messinesi però volsero mal di morte à Tullio, poiche portando eglino à quel carico Q. Cecilio Negro, che fù questore di Verre, e perciò complice ne' medesimi delitti, tutta la Sicilia volle il medesimo Cicerone, come lo disse Christoforo Hegendorfino in præf. in Verr.* Q. Cæcilius Niger Siculus, quæstor Verris contendebat se potius quam Ciceronem accusatorem Verris cõstitui oportere, at Siculi Ciceronem constituerunt. *In maniera, che Messina hauea odio con Tullio per hauer secondato la Sicilia cõtro Verre, e non egli per non esser stato dal Publico, accolto. E concesso, che à Messina era facile di fabricar la Naue, e darla al Popolo Romano, nulladimeno col danaro per toglierst tal nota di seruitù, procurò che Verre gliela rimettesse.* At non hoc solum assecuti ne Nauem darent, & quem nautam, & quem militem, qui aut in classe, aut in præsidio esset, se Prætore, Mamertini dederunt?

21 *Passa poscia il Memorialista à prouar con Tullio nell'istesso libro il costume antico, e solito di Messina di coprir con i pretesti di opere false, e inutili la spese per guadagnar l'animo de' Reggitori,* Ostẽdam cum istos produxero ipsorum ex literis multas pecunias isti erogatas in operum locationes falsas atque inanes esse perscriptas. *Idoplare à ciò con altro non risponde, se nõ chiamando maledico M. Tullio, e che per hauersi abusato della facondissima lingua, si apprestò miserissima morte. Mà ogn'vno sà, che la causa dell'infelice suo fine, non douuto per certo alla sua bontà, & affetto verso della Patria, fù la crudelissima proscrittione del Triumuirato, del quale chi del Zio, chi de' proprij parenti, e chi degli amici parmesse l'*

esser-

esterminio, per cõpiacersi reciprocamẽte, e poter insieme regnare; come nota Appiano nel lib. 4. della Guerra Ciuile fol. 591. fuerunt proscripti, bonis, publicatis Senatores CCC. equites Romani MM. in ijs etiam Fratres Triumuirorum, & auunculi. Proscripserunt MCCCC mulieres ditiores, quas oportebat profiteri bona sua in sumptus belli conferre pro Triumuirorum arbitrio. *E più spetialmente toccando Cicerone scrisse tragli altri il Volterrano, nel lib. XX. che quando egli fu mandato in essilio, venti mila persone presero le vesti da scorruccio, e poscia nel suo ritorno niuna restò à casa senza vscir ad incontrarlo per l'allegrezza, di tal bontà pieno egli era conosciuto.* Hinc ob Clodij inimicitiam in exilium actus aequo animo. . . eius causa XX. hominum millia vestem mutauere. Redijt Pompeio, & Consule Lentulo sollicitantibus tanta Vrbis laetitia, vt quasi auulsa sedibus suis Roma omnis atras, ordoque obuiam procederet; *E con alcuna distintione lo racconta Ludouico Dolce nella vita di Ottauiano Augusto fol.* 33. *con queste parole:* In questa lega, e proscrittione, che essi fecero, oltre che diuisero frà di loro l'Imperio, e le Prouincie, conuennero di fare ammazzare i lor nemici, acconsentendo l'vno all'altro, & hauendo più cura di vendicarsi del nemico, che di conseruar l'amico. Et in questo modo fù fatta la inhumana, & atrocissima proscrittione, dando, & iscambiando gli amici, & i parenti per gli nemici, & auuersarij: onde Marc'Antonio concedette vn fratello di suo Padre. Lepido, Lucio Paolo suo fratello, & Ottauiano Marco Tullio Cicerone, quale haueua chiamato Padre, e dal quale era stato trattato, & honorato come figliuolo. *E se si vuol sapere la causa intrinseca della di lui morte, eccola accennata chiaramente dal medesimo Dolce fol.* 34. Al cui misero, e tristo spettacolo (*di Tullio parla*) corsero tutti li Romani, de' quali non era alcuno, che non si dolesse amaramente della morte d'vn tant'huomo, e così amico del ben commune. *In maniera, che l'esser tanto tenero della Patria, e del ben commune, trà quelle diuisioni priuate, guerre intestine, affrettò la morte à M. Tullio, e non d'hauer abusato della facondia della sua lingua.*

REN-

RENGA D'IDOPLARE CAPO XXIX.

I Nobili, e gli altri Cittadini più onorati, che concorrono a gli vffici, quantunque in virtù de' priuilegi non dipendano da' Signori Vicerè nel conseguimento di quelli: nondimeno in tutti gli altri affari, così ciuili, come criminali, soggiacciono a gli ordini di lui, e di tutti gli altri Regii Ministri. Se poi gli elettori a gli vffici, ed in particolare a quello di Senatore, danno volentieri il voto a coloro, che mostrano più attitudine a conseruare le grazie Reali, operano da buoni vassalli, e da affezionati figli della Città. E se i Senatori vedendosi poscia assonti all'onorato carico, gareggiano fra loro in seruir bene la Patria, custodendole intatte le sue prorogatiue, quantunque abbiano la mira alle future elezioni, esser deuono, come diligenti amministratori del loro vfficio, da tutti vniuersalmente commendati. Nõ lasciano quì i Contradittori di aggiugnere fortamente, che i predetti Senatori nel tempo del loro gouerno vanno a bello studio incontrando le occasioni di contratti co' Vicerè. Auuengachè quelli non badano ad altro, che a schifare sì duri incontri, e quando per disgrazia auuengono, si ricorre da loro, non solo a gli aiuti vmani, pregãdo, e facendo pregare i Signori Vicerè, che non tentino ad istigazione de' Contrarij di pregiudicare i Regij priuilegi; ma eziandio al Diuino, esponendo in pubblico il Santissimo Sagramento, acciochè tutt'huomo vadi a supplicare Iddio, che resti seruito di ammollire l'animo del Reggitore verso la nostra giustizia.

RISPOSTA AL XXIX. CAPO.

NOn sappiamo che modo di soggiacer a gli ordini de' Vicerè, e de' Regij ministri sia questo de' Messinesi, quando de' Ciuili e Criminali negotij, quei si trattano, che ò vengono da' Giurati dispositi, ò non contradetti? Dimostrò il caso, che anco negli prosecuti dal Tribunale del Santo Vfficio vi han posto mano, non che nella giurisdittione della Regia Gran Corte; Che in quella della Stradicotiale saria temerità oprar cosa di momento senza dipendenza dal loro Oracolo. Ciòch'è manifesto à tutti, quì non occorre esplicarlo più con le circostãze de' nomi, e delle cause. Oltre che arditi eglino à

pre-

Digitized by Google

pregiudicar tanto i diritti ſourani, non debbiamo noi far notorio, quanto piace à S.M. tener con la diſſimulatione occulto. Se li Cittadini, che ſogliono dar il voto per l'elettioni agli vffici, pretendeſsero aſſicurarle in ſoggetti di egual affetto per il ſeruigio di S.M. e per il gouerno della loro Patria, ſariano di ſomma commẽdatione degni; mà eglino poſpoſto l'vno, rimirano ſolamente l'altro; e coloro ſono co'penſieri, e co'ſuffraggi preferiti a'carichi, che in qualche occaſione han moſtratato auuerſione à quello per accertar queſto; ò vero dal natural faſto, e brio argumentano di poter à coſto della Realità vantaggiar la Cittadinanza, e ſe occorre à tal vno degli Vfficiali con tali riguardi eletto di moſtrar punto di ſcrupolo, ò per il ſeruigio del Padrone, ò per alcun debito della giuſtitia, è incontinenti cancellato da'libri Sibillini della maſtra, additato per nemico egli, e tutta la proſapia. *La Ciudad de Meçina no ſolo no tiene dependençia del Virrey, pero la tiene del Pueblo, y por ſer eſtos muchas vezes elegidos atienden à aplaudirle, y moſtrarſe zelantes de los priuilegios, aun de a quellos, que ſon ſupueſtos*, diſse per certa ricordanza, & informatiua il Cõte d'Oliuares: *hinc deriuatur dira, & dura ad populum ſubiectio*, diſse in tal materia il Matute fol. 80. *vt liberè nihil agant, nihil proponant, ſed tamquam Iurati, & Officiales alicuius Reipublicæ liberæ. hinc timor, hinc odium, hinc vindictæ, hinc affectus, & amor non ſolum deriuantur, ſed exercentur; ſupremæ poteſtas contemnitur, aut ſaltim poſponitur, nec vnus ad Regem naturalem Dominum, ſed ad popularem reſpicit*, &c. Non ſò come meglio poſsa il noſtro argomento reſtar prouato.

E quì tornãdo in acconcio di apportar i veraci eſsempi eſpreſſiui di queſta verità; pure per riuerenza li tacciamo, ancorche ſiano aſsai paleſi negli animi de' zelanti, che tacitamente conſiderano i ſucceſſi. Et appunto ſcriuendo queſto Capitolo, venne da Meſſina l'auuiſo come doppo d'hauer dichiarato eſoſo, e non Cittadino à D. Geronimo di Stefano per hauer in alcune occaſioni moſtrato il ſuo debito verſo del ſeruigio di S.M. e doppo indottiſi alcuni di loro à reintegrarlo, la medeſima ſera li bruciarono la caſa quei popoli, e permeſſo à pena, ch'egli con la fuga, anzi ſalto mortale da vna muraglia ſi ſaluaſſe.

Ne mica, è dubio, che aſsonti alle cariche pretendono sì oſtentar coraggio, che dan in furore, coſi penſando di rẽderſi degni altre fiate delle medeſime, ò altre ſomigliãti. E ſe incõtrando, ò cercando, ſi abbattono in diſguſti co' Reggitori, quali arti nõ oprano, ò quai mez-

zi humani non attentano? Mà perche causa? per lasciar la loro Città nel godimento de' fauolosi priuilegi, anzi per non pretendersi giurisdittione, ò dominio dal Padrone soura de' loro Vfficiali, e Cittadini.

L'aiuti Diuini poscia sono da loro richiesti al costume de' Farisei con animo di star tenaci alle loro pretensioni, non per venir ispirati con lume sopranaturale alle buone risolutioni. Mà però dal dator di tutte le gratie speriamo, che finalmente vn giorno hauranno quella dell'auuedimento, & operando da veri Christiani indurranno l'animo pio di S. M. à frastornar i cõcetti tante volte impressi dalle relationi, e consulte de' suoi sauij, & accorti ministri.

RENGA D'IDOPLARE CAPO XXX.

AGgiungono, che se il Reggitore schiua gl'incontri, s'inoltrano i Messinesi a nuoui tentatiui, e s'egli resiste, il notano di male affetto alle cose loro, ne restano sodisfatti, se non da chi lascia andare a terra l'autorità Reale. S'oppone a ciò la verace fama, perchè sostentano a tutto lor potere gli interessi di S. M. i Messinesi, e restano intieramente appagati di quei Reggitori, che attendendo al Real seruigio, nõ s'ingeriscono a lacerare la cõtinuata osseruanza de' loro priuilegi. Così sperimẽtò D. Francesco di Melo, e così persuaso dalla verità douette riferire al Rè. Intorno all'interpetrazione de' priuilegi, è quella, che giuridicamente cõpetisce, e se i Giudici Regij Delegati per l'osseruanza di essi sono Messinesi, dà a vedere, quali stati siano i seruigi de gli antenati, e quale la benignità del Re, che li concedette. Dunque i Giudici essendo cittadini, non han da temere l'ignominia della Campana, che gli dichiari nimici della Patria, se non quando tirati da gl'interessi particolari deuiano dal douere con manifesta ingiuria del Popolo, e del Senato, che assistono come parte, e non come arbitri al giudicio. Che alcuni dichiarati già esosi per le ingiustitie fatte, ancorchè vestano la toga di Consigliere, non ardiscono di dimorare in Messina, procede dal rimorso della loro propria conscienza. Egli è anche vero che le antiche vsanze della Città di Messina habbiano vigore di priuilegio, perchè così apertamente stabilirono i Serenissimi Re. Sono con tutto ciò moltissime ancora le grazie, che i Messinesi sperano d'impetrare dalla grandezza, e benignità del Re Nostro Signore, come massima è la Fedeltà, che risiede ne' loro fedelissimi petti.

BIS-

Digitized by Google

RISPOSTA AL XXX. CAPO.

PORta così bene, il memorialista ciò che contiene il principio di questo Capo, e cotanto le parole, ch'esprime si cõfrontano con l'opere, che rintuzza, che à noi non pare di aggiunger cosa non toccata, ò replica che più confaccia. La fama non può approuare per lodeuoli le operationi, che tanto pregiudicano all'auttorità Reale, & alle massime di stato, ne tener per legitima osseruanza quello che altro non è, che abuso de' priuilegi, quali come han l'essere dalle fauole, così sostengono con la violenza. Tutto il mondo politico apprende scandali al susurro di questa fama, qual parla con chiarezza, condennando per rei di stato tai capricci de' Messinesi, non le approua per fomiti dell'interessi Reali, come vanamente dal proprio genio vengono adulati. Meglio d'ogn'altro Reggitore cimentò in Messina la clemenza, come rimedio del gouerno, D. Francesco di Melo, quando vide uano l'antidoto della giustitia opra, tada' suoi predecessori; riconoscendo, che à niun conto piegaua la loro natural proprietà, assueta à non ceder negl'incontri, mà di acquistar gradi nella piaceuolezza, e nè fece veridica relatione à S. M. il dicui contenuto tocca a' Regij Ministri sapere, non à me appalesare, ancorche ad ogni reo l'interna motione fà ricordo degli eccessi.

Non ci marauigliamo poi, che con tanta forza pretendano la interpretatione de' lor priuilegi, perche la legge dandola à Concedenti, eglino hauendoli à riconoscere da loro medesimi, che li composero, ò dagli amici, che li seruirono, non si arrossano di dar loro la intelligenza, che pretendono; Onde nè meno i Giudici Stradicotiali, che s'arrogano l'auttorità d'interpetrarli, trauiano punto da questa opinione come Cittadini. Così l'hà inteso il Matute fol. 86. *Experientia edocti sumus, nusquam auditum, quod in fauorem Sua Catholicæ Maiestatis decisio aliqua ab ijs Iudicibus emanaret in hanc (vt aiunt) contra priuilegiorum materia tam Ciuitati, & ipsis Iudicibus exosa, & augetur difficultas, cum ipsi non solum, sed & Doctores omnes Ciuitatis etiam Ciues, & vicini pro suffragio ferendo aduersus Regem (quod etiam si aliter sentiant pro Rege ferre non possunt,) pro præsumptione sententiarum augenda congregentur.*

Anzi essendo stato ordinato dalla Maestà del Rè Filippo III. di

sentirsi in tali contingenze le parti interessate, ò il Regio Fisco, e di preceder la citatione, che tutte le leggi ammettono, con sua lettera Reale del tenor infrascritto.

EL REY

Illustre Duque primo mi Virrey, Lugartiniente, y Cappitan General. Por que se entiende, que los Iuezes del Straticot de Messina por diuersas causas actos, y prouisiones en que por la misma Ciudad se suole alegar ser contra sus priuilegios hazen à su instançia el processo hasta venir à sentençiarle sin oyr, ni citar a las partes interessadas, y por que la citaçion, y defensa es de derecho natural, y no se puede quitar à ninguno, ni à esto se entiende ningun priuilegio, que tengais, ni mi intençion, ni la de los Reyes mis predecessores es de dar semejantes concessiones, os encargo, y mando proueays, y deys orden al Straticot, y Iuezes dela dicha Ciudad de Meçina, que de aqui adelante en cassos semejantes no puedan hazer ninguna declaraçion de contrapriuilegio sin oyr primero alas partes interessadas, y no la hauiendo, al mi Regio Fisco, y darle translado delos actos, y razones en virtud delas quales pretendieron ser contra los dichos sus priuilegios, para que con tanto mayor acuerdo, y Iustificaçion se probea en todo haziẽdo, que el Maestro Notario notifique la presente, à cadauno delos dichos Iuezes, paraque la obseruen assi, que tal es mi voluntad. De Madrid à 14. de Diciembre 1607.

YO EL REY.

Non hebbe luogo precetto si vnito alla giustitia, della quale è sempre pieno il petto Reale. E se Messina pretende giustificar cotanta repugnanza a' precetti naturali, ordinati espressamẽte dal Rè Nostro Signore con lettera piena di tanto zelo, cõ dire che sia stata allegata (com'è suo costume) cõtra priuilegio; Doue si vede trasmesso l'Elogio di questa allegatione, e dichiaratione nel Sopremo Consiglio d' Italia, ò consignato in mano del Vicerè, che gouernaua con la fede prefissa necessariamente, nõ meno per il Priuilegio del Sereniſſimo Rè Alfonso, quanto per quello del sapientissimo Filippo II. che le allargò questa gratia come si vede nel Capo IV? Certamente ella fece dichiarar il Regio comando di S. M. per contrapriuilegio, mà nõ oſseruò, nè mai oſserua la forma de' medesimi priuilegi, de' Reggi Alfonso, e Filippo II. circa le circostanze di allegar, e dichiarar per contrapriuilegi, come largamente riferisce il Matute, e col discorso

lati-

Digitized by Google

latino, e con lo Spagnuolo drizzato à S. M. à fol. 54. chiamando i Messinesi proterui, & ostinati, quando si tratta di non vbbidire gli ordini Reali. Non appare dunque tanto la benignità de' Sereniss. Rè, che pretendono hauerli concessi, quanto spicca la baldanza, con che temerariamente sene abusano.

E che quelli Giurati, & il Popolo assistano come arbitri, nõ come parti, si riconosce euidentemente dalle riuscite, e dalle circostanze, che v' interuengono, poiche chiamati i Giudici nella Casa publica, passano per la moltitudine del popolo, che lor appostatamente minaccia l'esterminio, & eglino han per molto trito auuertimento che vengono chiamati per pronunciare à fauore de' lor priuilegi, nõ per fare il bell'humore contro di essi; à segno, che occorrendo ne' Giudici alcun disparere, subito vengono vociferati per ignominiosi, e con la Campana dati per Realisti; tanto il nome di Regio vien odiato in Messina, quando non si acconsente alla sua opinione.

Più dichiaratamente si cõuince questa verità dalle proprie parole, con che difendono il fatto, dicendo di esser manifesta ingiuria del Popolo, e Giurati, quando non decidono à lor fauore. E come deuono dimorar in Messina quei Ministri, c'hauendo motiuato per il Rè, perdono incontinenti la giurisdittione delle loro cariche, e di publici Vfficiali si vedono fatti priuati, & ignominiosi Cittadini? E se ne' priuilegi in qualunque modo ottenuti, stà tãto annesso l'abuso che con ogni ragione trà l'altre cause, può rinouarli, quanto maggiore sarà nelle vsanze introdotte da' medesimi lor capricci, e dall'ostinatione d' inuentarne sempre nuoue, acciò poi passino per priuilegi? E se tanti sono quei, che pretendono per concessioni, e tai quei che introducono per le vsanze, c'han del tutto abbattuta la giurisdittione Reale, qual altra gratia sperano dalla Rè, che la dichiaratione formale di non esser Vassalli, ò di esser arbitri del fouano, e di venir riceuuti in lega offensiua, e difensiua da S. M.? Onde tutto confuso il Matute sauio, e circospetto Ministro così disse fol. 103. esclamando come de' riti della legge Mammettana. *res quidem dictu absurda, & obtentu (si esset obtenta) intolerabilis, cum ad solum verbum, Iuratorum, aut Syndici orbem subijcerentur horatis, & Syndico Ciuitatis Messanæ & c. hactenusque solum auditur de lege Mahometana &c.*

RENGA D'IDOPLARE CAPO XXXI.

NOn vi è necessità, che i Vicerè, stando in Messina, diano in iscogli di disgusti, se non quando ingannati da' maligni vogliono ingiustamente spogliar la Città delle sue prerogatiue. Tolto ciò in niuna altra parte del Regno può meglio tirarsi innãzi da' Reggitori il seruigio di S. M. con quiete, e tranquillità vniuersale. Conobbe questa verità più d'vn Vicerè, ed in particolare il Marchese de los Velez, che auendoui dimorato vndeci continui mesi cõ intera soddisfazione, e serenità di animo, per nõ hauer tẽrato nouità alcuna; mille volte poi si pentì di essersi trasportato in Palermo, per le amarezze, ed afflizioni, che i felloni gli fecero quiui sino all'estremo di sua vita assaggiare. Non bisogna quì andarle rammemorando, che sono souerchiamente palesi al Re, a' Ministri, e a tutto il Mondo. Ma per qual cagione ardiscono di dare sì pernicioſi cõsigli d'allontanarsi da Messina i Vicerè, e di lontano chiamare sotto mentito pretesto i Capi della Città, distraendoli senza ragione dalla Patria, nõ per altro, se non perchè dimandano l'osseruanza de' Reali priuilegi? Che politica è questa? Il dicano cotesti Consiglieri, che la propongono, da quale scuola l'appresero? Non può nel petto, di chi professa punto di pietà, soggiornare la spiuma di così ingiusti pensieri. Da animo dunque, che tragga origine da sangue annegrito fra le sozzure della plebe, bisogna, che scaturiscano. E quel, ch'è peggio, esser sì arditi di manifestarli alla presenza di vn Monarca, qual'è la Maestà del Pio, del Giusto, e del Cattolico Signor D. Filippo IV. in cui gareggiano di pari la grandezza, e la Regia benignità. E contro di chi? de' Messinesi, raro Esempio di Fedeltà. E perche? per auer eglino mostrato le singolarissime gratie, che hanno ottenuto da' Padroni in guiderdone de' loro segnalati seruigi.

RISPOSTA AL XXXI. CAPO.

CHeclude il memoriale, che mentre i Vicerè incontrano cotante difficoltà nel gouerno, & isperimentano cotante occasioni di scandalo in Messina, dourebbe con la lontananza da essa saluarle. Idoplare all'incontro risponde non vi esser rischio, che stando in Messina diano in iscogli di disapori, se non quando ingannati da' mali-

Digitized by Google

maligni vogliono ingiustamente spogliare la Città delle sue prerogatiue; Dal che appare, che i Vicerè potrebbero non incontrar trauersie, se lasciassero lei in possesso dell'esercitio de' suoi capricci; cioè imporsi gabelle per il Regno, & ella goder le pretese esentioni; conchiudersi donatiui ne' parlamenti, & ella in cosa alcuna non concorrere; anzi star in facoltà di fabricarsi priuilegi, e secõdo le occasioni introdurne de' nuoui con le vsanze; di vsar della giurisditione della Regia Gran Corte, e d'ogn'altro Tribunale del Regno; e sotto varij pretesti conculcar i ministri. Ammesso tutto ciò in Messina, seguirebbe (se però trà quei bollori del faro sorger potrebbe giamai) quiete, e tranquillità vniuersale; mà doue andrebbe il seruigio del Rè? come restarebbe accertato il gouerno del Regno, e la giustitia qual amministratione haurebbe? Anzi il decoro di S. M. nelle persone de' suoi Vicerè come restarebbe trà l'offese? e la loro auttorità non diuerrebbe del tutto ridicola? Tutti i Vicerè, che son stati in Messina poco più, ò meno, han dato in queste secche, e si partirono scãdalizatissimi, ma cõ opinione ò di nõ douer più ritornarui, ò di cõdurre, ritornãdo, altro apparato, per assicurar il seruigio di S. M. poiche essendo sempre procelloso il gouerno in quella Città, ogn'vno di loro si vale del ricordo di Tacito; *Quantum necessitas cogat, committes te fortunæ.*

Il Marchese medesimo de los Velez, di cui inschernirono la benignità, e beffarono le riprensioni, non che gli auuertimenti per la mordacchia, che in sù la faccia; & à furia di Popolo fabricarono di rimpetto al Castel Reale del Santissimo Saluatore, e per la Torre Vittoria che predominante al Castel Regio di Mattagrifone con simil animosità edificarono, non è egli più d'ogn'altro buon testimonio? che conobbe maggior sicurezza del seruigio Reale in Palermo, ancorche fosse stata concitata la feccia della più bassa plebe, mentre era certo della fidelissima affettione del resto del Popolo, e della nobiltà, che con dimorar in Messina ouc i contrasti erano popolari, ma assistiti da Giurati, che vuol dire da tutto il publico cõ opere apparenti di sforeggio della Maestà, e giurisdittione Regia, e dell'auttorità del Vicerè, il quale in questi cimenti fù costretto chiuder il Palazzo, e porre in ordinanza la soldatesca, risoluendo al fine per nõ entrar in maggior impegno, di vsar vna prudentissima dissimulatione, ancorche Aide i Cannoni ricreuersi come generosità di Principe straniero, senza hauerne notitia, ne saggio.

Digitized by Google

E queste furono l'amarezze, che poterono à Ministro si sauio, e si zelante abbreuiare i giorni, mentre conobbe cõ chiarezza, che i leggieri moti della plebe in Palermo, furono effetti de' cattiui esempi di Messina, che non hauea potuto, come era suo pensiero, e giustitia, gastigare. Come dunque trà Messinesi alcuni pochi vi sono stati che ad ogni costo vollero esser Realisti, e perciò banditi dalla Città; Così molti degli Vfficiali, e sfera superiore se ne vedono, che con infinita alterigia incitano à turbolenze, e cõ istraordinario furore quei Popoli à qualunque rischio esporsi come Cittadini, che sembrar punto, & in alcun iota Realisti: Ecco come meglio di me lo considerò prima il Matute fol. 80. *Euenit ergo ex hoc priuilegio Messanensi (quoties est gerendum inter Regem, & populum) eos primos aduersus Regis seruitium insurgere, qui magistratus, & offitia tenent.* E se costoro si allontanasse-ro da quella Città co' modi che prescriue la politica, perche tanti schiamazzi cõtro chi li ricorda à buon fine di toglierssi le occasioni al mal cresciente? forse che trà le sue Istruttioni non lasciò anco questa il Conte d' Oliuarez per suggerita? *Que con la demostraçion que por medio del Sindicador se ha hecho en algunos Iurados, y con hazer venir aqui vno de los Iurados mas obstinados, por que el otro se ha huido por delitos de razon estaran todos escarmentados, para no pretender adelante cosas injustas, y se hizieren, por esta misma via se podran efrenar.* Euui historia, che non insegna, ò che si doueano esterminar i capi d' vna temuta seditione, discordia, disubbidienza, ò animosità, ò che a' Principi non habbia succeduto detrimẽto, perche non vi prouidero à tẽpo? Euui auttore di bon nome, intendente di regole di stato, che trà gli altri rimedij non dia questo per più accertato, & opportuno? E della pietà stessa non è irrefragabile dettame per conseruar i buoni Vassalli in pace, toglier i cattiui che recano in essa gli scandali? Claudio Timarco Candiotto, che disse solo di star in man sua di farsi li ringratij a' Vicecensoli, e Pretori, che haueano gouernato quella Isola, col voto del prudentissimo Peto Trasea, fù bandito di Cádia, e lo dice Tacito negli Ann. lib. 15. *Vna vox eius vsque ad contumeliam Senatus penetrauerat, quod dictasset in sua potestate situm an pro consulibus qui Cretam obtinuissent grates agerentur; quam occasionem Paetus Thrasea ad bonum publicũ vertens, postquam de reo censuerat Prouincia Creta expellẽdum, hæc addidit, &c.* Segeste come racconta il medesimo Tacito, persuase Varo à far carcerar lui & Arminio con gli altri principali, che così tolto l' ardire alla plebe, haurebbe potuto ritro-

uare

uare i delitti, e conoscere gli innocenti. Non sono questi, degni precetti suggeriti come tratti dalle sperienze da vn gran politico, come fù Tacito? Come hor si chiamano ingiusti pentieri, effetti di sangue annegrito trà le sozzure della plebe?

I Principi sono i medici politici, che per non contaminarsi la sanità de' Vassalli, attraggono co' i mezzi della giustitia, ò rigorosi, ò miti gli humori peccanti de' ceruelli inquieti. Sono accorti Pastori che prudentemẽte rimouono le pecore infette, per non ammorbarsi interamente il gregge. Et è anco legge diuina di estirpar trà il frumento lo gioglio; com'è sua infinita misericordia toglier alcuno pria, che dalla colpa venga contaminato. Perche dunque di regole si belle si vuole il desuso, anzi si ammira di venir ricordate, quando della pietà, e giustitia del nostro Rè si raggiona; del nostro Rè, à cui dallo spirito diuino vengono sugerite per il pio, e giusto gouerno de' suoi Regni? E come per esserſi tolta vna pecora inferma di contaggio, il liberato gregge non puossi lamentar del Padrone; di esserſi tagliato vn membro, tutto il corpo non dee dolersi del medico: Così Messina di questi rimedij non dourebbe laghatsi, mentre tendono al buon gouerno, e dileguate le nubi de' spiriti eccedenti, si rischiara meglio la luce della pace politica; mentre opponendosi con tanta franchezza, non raro esempio di fideltà, mà stupore dell' ostinatione dee chiamarsi, per la quale si rende indegna dell' hauute mercedi, & ageuolezze, e diuerrà incapace di qualsiuoglia prerogatiua, che dalla disubidienza attende, e non da' seruigi.

RENGA D'IDOPLARE CAPO XXXII.

QValora risiede la Gran Corte in Messina cessano l'occasioni di venirsi al SVNT, parola, che trafigge il cuore de gli Auuersarij, vedendo quanto siano stati i Messinesi da' Sereniſſimi Rè fauoriti. E manifesta è la cagione di tal cessamento, imperciochè i Signori Vicerè possono di presenza facilmente esser informati da' nostri Senatori di quelle cosa, che non debbono ordinare in pregiudicio de' priuilegi della Città. La doue ritrouandosi assenti, e circondati da gente, che altro non si studia, che seminar discordie possono, e souente senza lor colpa, dare di quegli ordini, che s'oppongono all'esenzioni di Messina. Dunque la Residenza de' Tribunali tronca, non già attizza, le occasioni dei contra priuilegi,

la

la quale anco raſserenando i cuori de' Cittadini accreſce in loro l'vſata virtù dell'Eſemplare vbidienza, che riluſse maggiormente allor che i contumaci nel Regno con audacia indicibile alzarono a lor danno il feroce corno contro la Regia autorità. Ne per cotal Reſidenza potrà germogliare, come dice il Memorialiſta, occaſione veruna di competenza intorno alle giurisdittioni: perchè i Miniſtri cominciando a mirare con occhio amico le preminenze della Città di Meſſina, non s'inolteranno a cercare materie di contraſti per irritare i Signori Vicerè alla partenza, anzi ſto per dire alla fuga, come già dianzi fecero col Giudice della Monarchia, gouernando come Preſidente vltimamente il Regno. Ma cõtentandoſi di quelle onoranze, che giuſtamente loro toccano, laſceranno che i Meſſineſi dall'altra parte pacificamẽte godano di quelle, che ab antico in virtù de' loro priuilegi Reali degnamente poſſeggono.

RISPOSTA AL XXXII. CAPO.

ANzi riſidendo la Corte in Meſſina ſaranno più frequenti le occaſioni del ſunt (parola naturalmente impreſſa nella loro lingua, come carattere della loro diſubbidienza, che comunicano neceſſariamente a' loro Giudici, per pronunciarla in ogni caſo, che da eſſi la richiedono) perche non hauendole dalla circonſpettione de' Vicerè, le ritrouano quei Giurati, ò per auantaggiar i preteſi priuilegi, ò per oſtentar al Popolo la propria alterigia. Et eccone di eſſi medeſimi la confeſſione, mentre dicono, che preſenti li Vicerè poſſono da' Giurati reſtar auuertiti di quelle coſe, che non deuono ordinar in pregiuditio de' lor priuilegi. Mà ſe i Vicerè conoſceranno, che in alcune eſecutioni ingiuſtamente i Meſſineſi oppongono i Priuilegi, hauran luogo gli ordini? Si quieteranno coſtoro, permetteranno, che camini il gouerno ſenza l'ordinarie loro oppoſitioni? la ſperienza riſponde, che con tutti Vicerè ſeguirono grauiſſimi incontri, e che l'auttorità loro non ſia ſtata baſtante di tener in ſilentio la loro campana. Dunque che occorre voler la Reſidenza per rimedio, quand'ella medeſima recò tanti mali, e ſcandali alla Monarchia, & all'vniuerſo? E che occorre figurarſi gente, che ſemina diſcordie appreſſo de' Vicerè aſſenti per dar ordini contrarij alla loro preteſa eſentione? forſe perche i miniſtri tratti dalle loro obligationi ricordano loro il modo da accertar il ſeruigio Reale, per queſto

ſi

si deue sentire, che siano seminatori di calunnie? Mà Bas. Imp. disse, *aut hominem prudentem esse debet; aut vti consilio prudentum.* Anzi si crede, che nè meno i Ministri di buona voglia pensino di essercitar le loro cariche toccando Messina, e lo confessò ancora Alberto Piccolo fol. 8. *Illud constat adeo intestino, atque atroci in nos odio Panormitanos certare, vt non pauci Senatorij ordinis reperti sint, quos cum desperata Proregem seguenti necessitas Messanam traheret, Magistratu abire, quam eam Vrbem videre, satius habuerint.* Attribuisce però egli la causa all'odio, che i Palermitani giamai hebbero, quando si deue attribuire alla impossibilità d'essercitar i loro debiti col decoro, & accerto, che richiede il Regio seruigio, e la retta amministratione della giustitia. E trà gl'infiniti, può valere l'vltimo essempio, che à furia del Popolo indussero il Sacro Consiglio à firmare la Pragmatica per l'estrattione della seta.

Sono i Ministri Regij hormai diuenuti come i Medici; che à visitar gl'infermi disregolati si astengono, come à coloro, c'hormai per l'accrescimento, e predominio de' morbi, tengono disperata la salute, per loro vitto, e piacere si cōcede quanto domandano; nō valendo presenza nè assenza di Corte per indurre vna silfissa, & essēplar disubbidienza à douere di Vassalli, anzi da quella eleuano Como si fastoso, d'alterigia, come anco la natura vi scolpì la sua figura nel Porto. Non cercano dunque i ministri le materie per fare insorgere le competenze, quando ognuno di essi ad ogni costo vorrebbe perdere tutte le congiunture di non hauer incontri. Mà se il Rè è in loro rappresentato, e se la giustitia del Monarca deue da loro esser amministrata, succedendo i casi (conforme sogliono frequentemente) come si vuole, che mirino con occhio amico le pretese preminenze, quando drittamente offendano il seruigio del Principe? Nè eglino sono, che al Vicerè fan venire il desiderio della partenza quindi, nè colpa è de' Ministri, se non vedono l'hora di farla; mà è vn'impulso della Città sempre burrascosa, vn'ordinario effetto della sua violēza, che l'induce anzi alla fuga, anzi à por l'ale per lasciar Cielo si pieno di larue, come vltimamente successe al S. D. Gio: Battista de Espinosa Giudice della Monarchia, e Presidēte del Regno, restādo i Messinesi nō afflitti per tal pernicioso, e scandaloso successo, mà gloriosi, e ridenti, per hauer indotto al corso, alla fuga, al volo vn Gouernator del Regno, che era in luogo del Monarca N. Sign. Mà già che eglino fero à lui, l'osseruarono pria

à Don Bernardo Requesens Vicerè, al Duca d'Osuna il Vecchio, per non toccar quì altri essempi antichi, e più moderni anzi à molti de' Serenissimi Rè Aragonesi, e perciò non è da dubitare, che di tai incontri è fertile molto quella istabile Città.

Ecco finalmente per hauer il mondo nuoue occasioni di marauiglia, e di piacere, che forma Messina il Cerimoniale per i Vicerè, dicendo di douersi contentar dell'honoranze, che vorrebbe loro prefigere; Questo sol mancaua ne' suoi Priuilegi, e forse anco apparirà appresso, che Lascari vi haurà trà questi trouato il Galateo. Dal che irritato il zelante Mature, à fol. 79. e forse sei preso da profetico spirito esclama: *Domine zelus domus tuæ, & huius Regni comedit me, vt hæc quæ quotidie absurda crescunt, & non medentur, non timeant in dispendia Ciuium: Vltimâ non formidamus, nec desero.*

RENGA D'IDOLATRE CAPO XXXIII.

GOuerneranno i Signori Vicerè con animo tranquillo il remanente del Regno, e senza pericolo di toccar con questi con la Città di Messina, perchè in tutte le occasioni potrà il Senato, assistendo al lato del Principe, informarlo con sincera verità di quel, che si tratta, onde poi non troueranno di certo luogo le calunnie solite de gl'Auuersarij. E così il Reggitore lungi da disgusti porterà lietamente il suo gouerno, come vidde con la speriẽza il Marchese de los Velez: auuengachè Messina se ha il Faro fuori del suo famoso porto qualche volta in tempesta, gode nondimeno in terra vna marauigliosa bonaccia, dou'è pure con somma sicurezza e celerità essercitata la Regia potestà. Tutto il Regno per consequenza imitando il lodeuole modo di procedere di Messina, meneràvna medesima vita lietissima. E quelli, che giungeranno per loro negotij in essa, col praticar con Messinesi, non potranno imparar altri costumi, che di vera bontà. Dunque per questa sola ragione, e per non hauer altro, che ne perciude, ne pochi sono, douerebbe continuamente fiorire la Gran Corte in Messina, cioè, dir per così tutto il Regno, così famosa scuola di esemplare, e lodeuole conuersatione, dou'insegnare, come si deue à ciascuno, che altroue hauerà ad esercitar la superba cresta, e come spesa del Publico scarmi il Popolo per opporsi a' figlioli, che manano onde abbazzo, e così di mano in mano tutto il Regno in riga. Il Signor Vicerè è questa

è la dottrina, che tutti i Regnicoli apprenderanno in Messina, per comunicarla a'loro paesani ritornando a casa. Onde non vi sarà da temere, che Palermo, e l'altre Città del Regno, quasi che scandalizzate, mettan fuori pergamene di grazie Reali, tanto più, che o non le hanno, o di esse non mai ne pretesero l'osseruanza.

RISPOSTA AL XXXIII. CAPO.

GIà si disse la burrascosa tempesta, ch'è necessario, & inescusabile patiscano in Messina li Vicerè, e come giamai possono sperar giorno di serenità nel gouerno, ò sia del rimanẽte del Regno, ò della medesima Città, e particolarmente assistendo quei Giurati, ò à reprimere il vigor della ragione, ò per render il Principe incapace del consiglio de' Ministri, delle quali arti non può egli tanto schermirsi, che non entri negli effetti di esse, che sono le amarezze; come vi entrò il Marchese de los Velez vedendosi su gli occhi fabricate due fortezze predominanti à Castelli Reali, che stan hoggi in piedi, come materie di fasto per quella Città; mà di scandalosa marauiglia agli esteri. Il medesimo Faro che con tãte procelle stà ferace di naufragij, più burrascoso si vede nel gouerno, che stà sempre fluttuante, mẽtre della Regia potestà si ragiona in Messina. E dal suo esempio tutto il Regno può apprendere cõtaggiose vertigini, ò sia per la pratica, ò sia per i dogmi, che *contra omne quod dicitur Rex*, lui si odono per le bocche d'ogni genere di persone; onde potrà romper in alcuno scoglio la fideltà; per qual cagione non solo con l'assenza della Corte, mà con ogn'altro rimedio si dourebbe procurare, che i Regnicoli à Messina approdar di raro potessero, ò almeno come Vlisse otturati gli orecchi, per non cedere al canto di quelle lusinghiere Sirene; ò sordi come gli habitatori del Nilo, per non sentir lo strepito della turbolenza di quelle gare de' Messinesi, quali sogliono come i Tremuoti iui far maggior violenza, doue incontrano più resistenza della giustitia. Poco di anzi han confessato di hauer fatto fuggire il Presidente del Regno; e se gli aspri & indegni trattamenti non hauessero bastato, non hauriano mancato i Cannoni mendicati con il lecito ossequio. Che di far cotali egregie imprese stan eglino in possesso, come fecero à furia di Popolo con arme, e fascine contro del Signor Duca Vecchio di Ossuna, che per saluarsi dal Palazzo, volò alle Galee, come il medesimo Alberto Piccolo lo confessa.

At enim sapientissimus Imperator, (son parole d'ironia, con che si gloriano del fatto) *qui Ciuilis prudentiæ nerues omnes teneret comitatè, vt putabat multitudinis impetum mora potius, & perleui declinatione flectendam ratus, quam aut prætorio imperio, aut militari manu subitò, ferociterq; frangendam, in naues, quæ in portu erant, secedit, ijsq; sapienti consilio tumultuarium discessum in speciem imperat.*

Hor vedasi se in quella Academia si appredono altre professioni; Se iui si raffina la fideltà, ò in mille maniere si pregiudica al debito del Vassallaggio? A spese del Publico arma Messima il suo popolo; mà subito il saggio Marchese de los Velez introduce munitioni, e vittouaglie ne' Castelli Reali, perche nó poteua ignorare, che ogni moto era preso ad arte, o per difender i priuilegi con l'arme, ò per occultar con quell'apparenza i dispendij, con che egli si risuigliaua à straordinaria premura di cautela. E questi sono li belli esempi, che le genti imparano in Messina, e che i Regnicoli possono ritornando à casa recare.

In Palermo all'incontro non potranno vdire, che portenti mirabili di fede, che opere degne di esser imitate da Conuassalli. Si commoue contro il gouerno Cittadinesco la plebe, & il suo Senato subito consigna al Cardinal Triuultio i Cannoni, e li Baluardi, e potendo in tutte occasioni, esibir le infinite pergamene de' priuilegi, le concessioni delle gratie Reali, mà che si possono riscontrar con gli originali della Cancellaria Regia, ambedue posterga per istradar, & assicurare il seruigio del Padrone, nè mai dell'vne, ò dell'altre pretende valersi, che doue può con impiegar il capitale di esse, meritar nuoue prerogatiue di fideltà, e di amore, cedédo sempre agli ordini del Principe, e soccorrendo alla necessità del Regno con prontezza, e sincerità degna d'imitatione, e che celebrano i fuorastieri eguale alla grandezza, e generosità del Rè, i Regnicoli per norma da regolar con quelli di Palermo i lor sentimenti, nel commune debito di seruir il Padrone. E per nó parer, che di mio ceruello ciò dica, eccone il Matute, che mirabilmẽte, e cõ giuramẽto l'esprime à gloria eterna di Palermo: *Nec Panormitana Ciuitas, quæ plurima alia etiam priuilegia obtinuit, quibus tam vtitur reuerenter, vt nec egeant moderatione, nec examine, vt postea non ad æmulationem, sed ad exẽplum (testor Deum immortalem) latius pertingam.* Vedasi dunque qual Città si rẽda esemplare nella fideltà al Padrone secondo il parer, & opinione de' suoi più zelanti Ministri? che intanto Palermo non mai cimentera l'osseruanza,

uanza,

Digitized by Google

uanza, che doue conoscerà il seruigio, e le conuenienze Reali, ò nella sostentatione di se stesso, e del suo Primato, ò per resistere agli attentati della violenza, per poter rinnouar continuamente i seruigi senza venire contaminato, ò dagli essempi, ò da' ricordi de' nemici; mentre lo suiscerato affetto, & interna fideltà, che tiene al suo natural Signore, gli rende facile ogni essecutione de' Regij comandi, & à Messina ogn' ordine sembra pena intolerabile, e perciò con tanto ardine, e disprezzo nè procura la transgressione.

RENGA D'IDOPLARE CAPO XXXIV.

DAlle scuole passiamo al Mercato (dice lo Scrittore de' Cento Capi) copioso di così fatte merci dimostrate dalle antiche, e fresche memorie. I fiori più odorosi dan materia alle api di formare i faui di dolcissimo mele; la doue le cantarelle ne suggono velenoso licore: quindi è, che dalle autorità più degne de' famosi, e veneran- di storici traggono i lontani dalla passione argomenti bellissimi di celebrar Messina; ed i maligni per l'opposito riceuono liuide conseguenze a metter macchie per oscurare la chiara fama di lei. Messina siede gloriosa nella Sicilia, tanto per hauer conseguito da' suoi Principi la remunerazione del ben seruire, espressa apertamente ne' suoi priuilegi, quanto per auerseli in ogni tempo con somma fedeltà cõseruati. Non debbono dunque i Messinesi esser biasmati, se rappresentando co' loro memoriali i torti riceuuti da Riccardo Stradicò facessero instanza, perch'ei fosse gastigato, come seguì. Hauer poi sfogato lo sdegno contro Oddo Quarrello Francese, che gli hauea in più guise oltraggiato, fù giusto risentimento del Popolo. Nè meno dar si dee il titolo di ribbellione, se mostrarono il torto, che loro si facea, ma senza perder il douuto rispetto, a Riccardo di Monte Negro, volendo egli in assenza dell'Imperadore procedere contro la forma de' loro priuilegi. E l'auer prima di ciò animosamente allegato innanzi a Pompeo il Grande, venuto in Sicilia con poderosa armata, i loro priuilegi, non per vsar giurisdizione sopra i Cittadini, non è azione, ch'esalta la Città a' gradi più supremi dell'onore? Nõ può di certo, se non l'inuidia stessa, nell'altrui lodeuoli operazioni andar cercando ombre pre appannare la virtù. Ma odansi gli esempi moderni. Che D. Scipione di Castro dia auuertimento a Marc'Antonio Colonna a non lacerare i priuilegi di Messina, per nõ inquie-

tar

tar se stesso, & il gouerno del Regno, è gloria, e non biasmo dell'istessa Citta. E noi in confermazione di ciò soggiungeremo nella Riproua de' numeri di questo Capo le parole medesime dell'allegato Scrittore †, ed in tanto rispondendo al Memorialista, diciamo, che al tempo di D. Ferrante Gonzaga Vicerè diede il Marchese di Terranoua materia di disgusti, carcerãdo come Almirante, alcuni cõtro la dispositione de' priuilegi di Messina, che colpa vi ha ella, se pretese l'osseruanza di quelli? Ma accommodò allora tostamente D. Ferrante la Città col Marchese, riducendosi il negozio al prìstino stato. Gouernando D. Garsia di Toledo la Sicilia, nel ritorno, ch'ei fece da Malta, ou'era andato per soccorrerla contro l'assedio dell'armata Turchesca trouò, che in Messina per conto di giuoco era dianzi auuenuta vna gran risa trà Messinesi, e Spagnuli con numerosa stragge di questi. Onde per non restare i delinquenti impuniti, molti, che furono stimati più colpeuoli, patirono sotto a' piedi del boia il meritato gastigo. Come quì l'Auuersario salta fuori a dar macchia all'onorato corpo della Città? Se ad Agostino Riualora sotto il gouerno del Marchese di Pescara fu dato vno schiaffo, nõ vi è più profondo disegno, che d'hauer insegnato creanza a chi mouendo sconciatamẽte la lingua, se ne mostrò cõ suo rossore bisogneuole. Siamo pure arriuati a' tempi non molto da noi lontani, ciò è a dire de' nostri vecchi, le cui attestazioni conuincono di falsità gli Oppositori. Il Duca d'Osuna volea impor gabella sopra l'estrazione della seta dal porto di Messina. Se gli oppose D. Gioseppe di Balsamo, huomo di gran sapere, ed affettionatissimo alla Patria, Senatore in quell'anno; perche ciò ripugna a' priuilegi della Città. Or mentre vn dì tentaua con molto calore il Vicerè di tirar alla sua intenzione D. Giuseppe, che si auea fatto chiamare a questo fine in Palazzo, auuenne, che i parenti, e gl'amici di lui, che stauan fuori nell'anticamera per osseruare l'esito del ragionamento, vdendo, che il Duca adiratamente gridò, chiama il boia (volea egli in quel punto mandar vn malfattore in galea) sospettarono, per quel, che si era dianzi susurrato, che mozzar volesse il capo al contradicente Senatore. Onde partitisi per dar prestamente di ciò auuiso a' Colleghi di lui, & ad altre persone di autorità, acciochè pregassero il Duca a desistere da quella subitanea risolutione, accadde pure, che vn schiauo, che andaua addietro la carrozza di questi Caualieri a frettolosi passi, dicea a chiunque se gl'incontraua, che il Vicerè facea tagliar la testa a D. Giuseppe. Corse

in

Digitized by Google

in vn'istante l'infausta noua per la Città, ed alzossi vn rumore nell'aria, che cagionò grandissimo spauento ne' petti de' cittadini, e de' forastieri ancora, e temendo i soldati delle molte galee, che vi erano nel porto, che i Messinesi non dassero di mano all'armi: ed i cittadini dubitando dall'altra parte, che la gente di galea non mettesse a facco la Città, ogn'huomo erasi posto in fuga, questi per serrar le boteghe, e chiudersi in casa, e quegli per ricouurarsi sù le galee. Al forte grido, fattosi al balcone del Real Palazzo il Vicerè, e vedendo quella scompigliata confusione, temette di qualche sollcuamento popolare, ed andossene ad imbarcare su la più vicina galea. La Nobiltà Messinese, che a prima contobbe esser vano il sospetto, sen'era già corsa per assistere con la persona del Duca, ed assicurarlo che non vi era tumulto alcuno. Postosi perciò egli in carrozza, e corteggiato da molti Titolati, e Caualieri rasserenò i cuori di tutti, resi già certi della vita dell'amatissimo Balsamo. Sì che vn'ora, anzi meno, videsi la Città nello stato di prima. Su questa scena, e per figurarla tragica, i Palermitani vi introducono ed armi, e fascine intorno al Palazzo, quando ne anche il puntale di vna stringa si vide in mano di alcun cittadino. Or volendosi vie più chiarire in questo auuenimento la fedeltà de' Messinesi, non mancano oggidì Religiosi osseruantissimi di ogn'Ordine, che il testificheranno, eziandio col togliamento bisogando, al Tribunale della Santissima Inquisitione. Il tentativo del pane bollato, che dal Duca d'Alburquerque fecero gli emuli proposto perchè sarebbe stato di gran detrimento alla Città, fu contradetto con ragioni molto rilcuanti: sì che quel Signore rimasto pienamente appagato non volle più intorno a ciò tenerne ragionamento col Duca d'Alcalà si passò per tutto il tempo del suo gouerno ottima corrispondenza. Ed il dire, che alcuni Messinesi pensarono a negarli l'vbbidienza, quando essi protestano di esser Esemplari sopra questo punto, è vna delle loro ordinarie nouelle. Il Principe di Paternò con valore, ed animo inuitto strapazzò assai bene molti Messinesi sotto vari pretesti, i quali vbbidendo a gli ordini di lui, non lasciarono in tanto di dar parte dell'ingiustitie a S. M. Onde quando mandò il Principe il suo Cauallo giunse a giurare la Sicilia per ordine del Re D. Francesco di Melo, & a liberar da quelle indegne oppressioni i Messinesi, per lo qual hispetto ebbe egli in quei dì il titolo di Liberatore di Messina, e carica di

ne

ne del Perceteore di Val di Mazzara fu così giustificata, che l'istesso Vicerè l'approuò, a cui nondimeno in segno di ossequio il diedero i Senatori. Nella materia del termine per l'introduzione dell'Elogio, se gli rispose, che le grazie ottenute da' Sereniſſimi Re si debbono anzi ampliare, che ristringere, massimamente quando si sta attualmente seruendo a segno di sperarne dell'altre. Ammirò la sagace risposta il Vicerè, e mostrando amoreuoli segni di non voler sopra ciò far altro tentatiuo, fù da' Messinesi, mentre che dimorò in Sicilia, amato, e sommamente riuerito, senza vedersi in lui rinouato il caso di Stefano Cancelliere, il quale abbracciato, ed accarezzato da principio da' Palermitani, con auerlo anche eletto gli Ecclesiastici, ed il Popolo, Arciuescouo di quella Città, venne finalmente costretto a partirsi fugitiuo sopra vn legno alla volta di Soria. Che importa al seruigio di S. M. se D. Biaggio Proto non fu riceuuto in Messina? Egli si portò in maniera, che si contrasse l'odio di tutti i cittadini, così Nobili, come populari: ed in Roma, oue difese audacemente la sua causa, non potè impetrare dal Sommo Pontefice, che ritornasse alla sua Cathedra, se non chiamato dalla Città. La quale ricordeuole de gli andamenti, e vedendo alla giornata il modo solito di procedere de' suoi ministri, non mai si potè condurre a questo, non ostante che S. M. ed i Signori Vicerè, nō bene informati del tutto, auessero a preghiere di lui scritto qualche lettera di ordinaria raccomandazione. Col Cardinal d'Oria, Arciuescouo di Palermo, essendo Presidente nel Regno, se passò al principio qualche dissapore, fu per le inique antepositioni di quella nazione sempre intenta a far pregiudicare i priuilegi di Messina. Ma desta alla fine la prudenza di quel Signore al suono delle replicate ragioni de' Messinesi, si affezzionò in maniera verso loro, che diuenne tromba del merito della Città di Messina. Nell'uscir di Palazzo l'Almirante di Castiglia, ritrouandosi la carrozza nel mezzo della guardia Spagnola, e de' Tedeschi, si gettarono alcune dame con le ginocchia per terra supplicanti S. E. che restasse seruita di ordinare a' Ministri, che procedessero co' termini della giustitia in vna certa causa, doue la potenza de' Contrarij si auea fatto lecito di seruirsi fino di testimoni falsi. Vero è che alla nouità del caso concorse gran moltitudine di popolo, tirato dalla curiosità, per vdir di che si trattaua, e S. E. come benigno Principe auea già fatto da se fermare la carrozza, per dar loro

gra-

ta vdienza, anzi subito, ritrouandosi seco il Conte di Limares, mandò ordine a' Giudici della Gran Corte a non appartarsi nella ricognizione della causa da quel, che permettono le Leggi, come seguì, auendo poi la parte supplicante ottenuto compitamente la sua giustizia. Le violenze del Principe di Lionforte, vsate co' Messinesi sotto pretesto di buon reggimento, furon cagione, perch' ei diuenisse odioso appresso tutti, e finalmente per auer rischiato, e mutato la giornata di vna certa lettera Viceregia, fu in virtù dei priuilegi di Messina dichiarato esoso, e spogliato dell' amministrazione di così pregiato vficio. Ne qui restarono i suoi infortunij, perchè pure in Palermo per ordine del Vicerè prouò le carceri: oltrechè sperando da S. Maestà il gouerno di Sardigna, ne rimase da indi in poi del tutto escluso. La fauola in questo, che contano de' caualli, e de' cani, co' quali poteuano anche annouerare i pappagalli, ed i gattomammoni, è delle ordinarie, che van fingendo per offuscare gli scintillanti splendori di Messina; perchè centomila persone di ottima coscienza testificano fino al presente, che l'arnese del Principe non fu tocco da niun Messinese, finchè il trasportaro sano, ed intero i suoi seruidori in Palermo. Stupisco oltre a ciò, come non sentono vergogna a riferire al Re cose, che dourebbono per la bassezza loro esser poste nell'obbliuione. Celebrauasi, essendo il Marchese de los Velez in Messina, la solenne Festa della Sagra Lettera, quando vna certa negligenza de' paggi di vn Caualier Siracusano fu attribuita a malignità de' Contrarij, non senza alterazione di alcuni Cittadini. Ma resi eglino tostamente certi, che coloro non vi auean colpa, non vi fu altro. E pure così fatta bagattella, per mettere ogni cosa in fascio, ricordano, quasi terribile ribellione di Messina. L'andar riedificando con molta sollecitudine, e dispendio del popolo Messinese il bastione di Torre Vittoria, e l'antico bastione nella bocca del Porto, per difendere la Città di terra, e di mare dagli assalti, che allor di prossimo si temeuano dell'armata Turchesca, è al sentire di quei, che alle virtù cangiano bruttamente il nome, delitto di lesa Maestà; come parimente l'auer riceuuto in dono dal Serenissimo Gran Duca di Toscana, affezionatissimo alla Corona di Spagna, alcuni cannoni per difesa della Città. Toccano in vltimo non sò che trattato in Messina, e che rimedij si sono voluti adoperare

in segreto, ma alla fine l' astuzie, e le machine fraudolenti degl' inimici suaniscono come fumo al vento; perchè la quiete di Messina corrisponde alla sua impareggiabile fedeltà, onde così buona salute l'è toccato in sorte, che si come fin'ora non è inciampata ne' malori delle fellonie, così spera con l'aiuto della Santissima sua Protettrice d' esserne per l' auuenire in seruigio di S. M. perpetuamente libera.

RIPROVA DE' NVMERI DEL XXXIV. CAPO.

19 L' *Autore del Memoriale ad ogni passo mostra l'affetto, con che scriue, mentre alcune autorità addotte a fauor suo ci le fa vedere artificiosamente in vaga prospettiua, e le nostre in iscorcio. Cita quì Vgone Foloando, Francese di nazione, ma obbligatissimo à Palermo per li beneficij riceuuti, ed il rapporta a pezzi, per tacere alcune coserelle, che per disgrazia si toccano in lode di Messina. Lascia primieramente di dire, che il Cancelliere, disiderando di auere dalla sua parte lo Stradicò, non volea riceuere i memoriali, che i Messinesi stizzati da' torti riceuuti presentauano contro di lui.* Cancellarius autem, quum viri prudentiam, & ingenium agnouisset, arbitratus eum parti suæ plurimum roboris allaturum, si mentem illius beneficijs sibi posset allicere, tentabat, rem aliquandiu protrahendo, furentis plebis iram compescere. *Rincrescegli nel secondo luogo di far menzione della somma Fedeltà de' Messinesi, che l'istesso Vgone esprime così:* Miserum esse dicentes, cæteris omnibus ius suum consequentibus solos, Messanenses, qui Regni fidelissimi semper extiterint, haberi ludibrio, & eorum voces in Curia non audiri. *Tace di più la condenna dello Stradicò, per non vedersi con quanta ragione esclamano i Messinesi contro di lui.* Die constituto, diligenter allegationibus vtriusque partis auditis (*giusta la forma d'allegarsi i contrapriuilegi*) quum post ipsius negotij examinationem Strategotus multorum reus criminum patuisset, lata sententia, decreuerunt eum post bonorum amissionem carcere vinciendum.

20 Con

20 *Con quanta ragione si mossero i Messinesi a fare crudelissimo strazio contro di Oddo Quarrello, che fatto hauea loro molti ssimi oltraggi, ed ingiurie, oltre all'inique, e violenti estorsioni, l'istesso Falcando s'accenna pag. 171. in questa guisa.* Hanc exactionem (à nauibus) ciues molestissimè ferentes cæperunt inter se primùm occultè conqueri, deinde licentiùs, ac manifestè indignari, suamque ipsorum temeritatem, & ignauiam accusare, qui prædones alienigenas paterentur Regni thesauros, & de ciuium iniurijs conquisitam pecuniam in Franciam asportare, &c.

21 *Vna delle principali autorità, onde si caua la grandezza, ed eccellẽza della città di Messina, è questa di Plutarco, leggendo però secondo la fedelissima traduzione del Xilandro, che dice.* Nobis gladio accinctis, *per significare, che Pompeo auea l'arme in mano del suo poderoso esercito, e pure Messina disarmata nel suo cinto senza vnum timore chiedeua l'osseruanza del suo priuilegio concedutole dal Senato, e Popolo Romano.*

Capitolo tratto da gli Auuertimenti di Don Scipio di Castro al Signor Marc'Antonio Colonna, quando andò Vicerè di Sicilia,

DELLA IMMVNITA' DI MESSINA.

1 *La Città di Messina, per la qualità del sito, per la comodità del Porto, e per le condizioni degli habitanti, fu sempre Chiaue del Regno, stimata molto da' Padroni di quell'Isola, a' quali hanno fatto per l'ordinario segnalati seruigi, cominciando fino da i primi tempi de' Romani, da' quali ottennero Immunità grandi, seguendo poi successiuamente il medesimo procedere con gli altri Principi, di sorte, che non vedo, che sia Città suddita nel mondo, che habbia tanti, e tanto importanti Priuilegi, quanti ne hà questa. Al che si aggiunge vna naturale inchinazione de' Messinesi al mantenimento di quelli sì gagliarda, che sarà sempre più saggio consiglio il credere, che giunga all'estremo, che il ridursi a farne esperimento.*

22 *In quanto al Cancelliere, fu egli gratissimo a' Messinesi, per auer loro restituito il priuilegio del Re Ruggieri, e per la condẽna dello Stradicò.* Messanenses igitur (*sono parole poste in altro senso dal*

Memorialista poco dianzi nel numero tredicesimo) ob redditum sibi priuilegium (*cioè 300. anni prima, che Costantino Lascari fosse al mondo: ilche apertamẽte dimostra con quanta inuerisimilitudine venga egli taffatò, come se finto auesse il priuilegio*) & Strategoti damnationem Cancellarij nomen, &c. *Mà poi diuenne odioso appresso tutti per l'inimicitia, che auea col Conte Arrigo, fratello della Regina, amato da loro, e per l'insolenze, ed ingiurie, che riceueano da' suoi amici, poco prima venuti in gran numero da Francia, e da Normandia.* Nuper enim (*dice appresso di esso Falcando*) ad eum de Francia, Normandiaq; clientuli multi confluxerant, qui, vt eorum mos est, in contumeliosa verba præcipites, & Curiæ patrocinio licentiùs abutentes, Græcos, & Lombardos proditores appellabant, multis eos iniurijs lacessentes. *Che marauiglia fia dunque, se l'amore de' Messinesi verso lui si fosse poi per molte cagioni voltato in isdegno, ed in odio capitale? Parmi nondimeno, che souerchiamente in questo luogo Vgone Falcando si riscaldasse ad ingiuriare i Messinesi di perfidia, e di leggerezza, per auere amato, ed indi disamato il Cancelliere: tanto più, che ragionando dell'istesso, (che in Palermo ne fu pure con applauso vniuersale eletto Arciuescouo, e poi minacciata d'incẽdio nel campanile, finchè fuggitiuo, e rinunciata a forza la sagra dignità, volò alla volta di Soria a finir quiui i giorni suoi) compie il racconto senza veruna alterazione di animo, e senza prorompere in qualche ingiuriosa parola.* Ille verò (*soggiunge*) videns armatam circumfremere multitudinem, tumultuari milites, magnates indignari (*cioè tutti i cittadini di ogni qualità, e condizione*) quòd nec dum reuertendi videretur animum abiecisse, metu compulsus renunciauit electioni. Moxq; galeam ingressus iussit eam à terra propelli suspectum habens populum magno illuc impetu confluentem.

RISPOSTA AL XXXIV. CAPO.

IL mercato, che apporta il Memorialista si è quel groppo d'isperienze, che tanto ne' passati tempi, come ne' freschi gouerni, e della nostra età sono sempre successi. Il Risponditore dell'esempio dell'api sagaci, e delle sordide cantarelle dourebbe valersi in modo, che doue l'historie chiaramente fauellano delle materie, non

asser-

affermasse in contrario, ciò che à Messina è nociuo, ne le attribuisse quel poco di fior di succo, che quasi galleggia trà le diceríe, e le inuentioni degli Storici, scordandosi de fracidume, che nella poca sostanza ancor reca infausta memoria à chi le legge, & accresce lo stupore, e lo scandalo à chi alla giornata dall'opere continuamente l'osserua. E tenuta quella Città trà l'altre della Sicilia per disubbidientissima, per hauer indotto sin hora i gouerni (che che ne fosse stata la cagione) à dissimularne gli eccessi, de' quali hauédosene di mano in mano falsamẽte fabricato tanti priuilegi sempre, è modernamẽte han procurato cõ ogni violenza mantenerseli. Effetto della quale fù senza dubio lo strano, ma solito trattamento, che fece à Riccardo Stradicò per non ceder punto in negotio di priuilegi, nè alla giustitia, nè all'autorità del ministro, poiche all'accuse contro la sua reputatione, succedendo gli vrli, e gli schiamazzi, appresso il tumulto e la sedicione, poscia il giudicio à lor modo, vltimamẽte pronunciarono la sentenza, che è irreparabile, quando si arriua à questo termine in Messina, essendoui sol memoria, che alcun Cittadino fosse stato annichilato se non hauesse cõcorso ne' suoi capricci, non dismessa la Città di far decidere da' Giudici à lor proprio compiacimento; e lo disse il Matute fol. 87. *Experientia docti sumus nusquam auditum quod in fauorem Suæ Catholicæ Maiestatis decisio aliqua à Iudicibus emanaret in hac contra priuilegiorum materia.*

I medesimi tratti si viddero risorgere nella crudelissima strage che di Oddo Quarrello ne fece, arrogandosi la facoltà di punire cõ ignominiosa morte vn ministro, che solo apparteneua al Re Guglielmo II. minore, & alla Regina madre Tutrice, attribuendola (sono parole de' Idoplano) al giusto risentimento del Popolo Messinese. Fù vn'atto ingiustissimo, con che vsurpandosi quegli l'autorità del giudicio trapassò à furor bestiale, e senza osseruar i riti prefissi dalle leggi, nel ricorrere à chi gouerna per giustitia, anzi sdegnando ogni termine humano, ad vso di bruti incredelì nell'Vfficiale del Sourano. Ciò che in pretensione d'esser oltraggiata da lui douea far ella, era sol di ricorrere à piedi del Rè, implorar la giustitia della Regina; nè perche il Cielo nè manda la tempesta, cõtro di essa debbiamo stizzarne; nè douean i Messinesi quai Titani Giganti alzar contro Gioue la testa, come fecero così inferocédosi; mà questa crudeltà fù il principio della ribellione, poiche se-

gui-

gûirono appresso le violenze, e gli esterminij contro de Greci Trasalpini, poscia la presa dell'arme, e l'occupatione di alcune Città, Terre, e fortezze del Rè, nè si seruirono della strage fatta d'Oddo, che per render il delitto meno perdonabile, ad esempio di Valentino, e di Tutore, che sollcuandosi contro il seruigio della Republica Romana vccisero pria i legati delle Legioni, come accenna Tacito nel lib. 4. delle sue historie. *In arma Treueros retrahunt occisis Herennio, ac Numisio legatis, quo minore spe venia crescerez vinculum iniquitatis.*

Ma di queste merci ven'è abbondanza in quel mercato (dice il memorialista) perche il medesimo termine seguì cõtro dell'Imperator Fiderico nel 1232. in persona di Riccardo di Monte Negro giustitiere del Regno, il quale ricomprò dalla furia di quel seditioso popolo (*Contra Imperatorem seditio orta est*, dice l'historia) la vita, che sola li restò stando Messina rubella, fino, che giunse l'Imperatore da Vitterbo, e con l'auttorità della sua presenza, e delle sue arme la ridusse all'vbbidienza. E qual fù la causa di questa ribellione? Eccola: *Quia Ciues dicebant contra eorum facere voluntatẽ.* Dice quest'Auttore; *dicebant*, e cõ molta ragione, perche sempre fù palese che basti à Messinesi il dire d'esser vna tal operatione cõtro di essi, che si vede subito pronta la seditione. Nè soggiunge, che il Giustitiere faceua contro de'lor priuilegi (che sarebbe stato minore, ancorche infinito male) mà contro della lor volontà. E così si auuera, che in loro *est pro ratione voluntas*, ogni cosa opra il capriccio, e si posterga la ragione;

Et in tempo, che dal Senato Romano fù mandato C. Pompeio per riparare i graui mouimenti suscitati da Perpenna fautor della fattione Mariana, no vennero i Messinesi alla pretensione di romoreggiare per sostentar leggi? Forse che hebbero impudenza, ò si contennero, vedendosi rei per hauer ricettato i nemici della Republica Romana? Anzi per mostrar vna natural perfidia sempre prefissa ne'lor animi in voler essentione, ne meno arrossirono, essendo Pompeio con l'arme in mano di chiederla. Nè quella temerità saria restata senza estrema pena, se Pompeio non hauesse solo hauuto pensiero di ridurre quelle afflitti Città della Sicilia non di struggerle; *Pompeius vero Ciuitates afflictas recreauit, omnibusque se prestitit humanum*, poiche per i danni di quella crudelissima guerra, tutte erano annichilate; *Sociale, & Ciuile bellum ambo*

trat-

Digitized by Google

tracta sunt per annos decem consumpserunt vltra 250. millia hominum, viros Consulares 24. Pratorios 7. Aediles 60. Senatorios fere 300. disse Eutropio. Mà ecco, che secondo il perpetuo corso del loro costume con la solita iattãza celebrano per attione heroica, per impresa da condurli soura il Corno della Luna, vn tempia ingratitudine cõtro Pompeio liberatore di Sicilia, destruttore della Tirannide di Perpenna, vna importuna pretensione di leggi, dicendo di esser operatione lodeuole vedẽdolo armato contender di Priuilegi, quando per il beneficio di non hauerla destrutta per la colpa contro della Republica doueano mostrar humiltà, & vbbedienza. *Humaniter* disse Plutarco, *omnibus se gessit prater Mamertinos existentes Messanæ. Et eos quod ab aduersarijs stetissent, vniuersos neci dare constituerat.* Dunque à Messina se non qual meritaua, diede alcun gastigo Pompeio, mentre perdonò tutti, e non à Mamertini? E se ben eglino non lasciarono di barbottar di leggi, nulladimeno hebbero per risposta vna brauata militare *Non desinetis nobis accinctis gladijs leges legentes.* (che questa è la vera traduttione dal vero fonte Greco di Polibio) alla quale furono costretti cedere la natural alterigia, riceuendo quelle leggi, trattamenti, e pena, che à Pompeio vincitore parue dar loro ancorche dagli Storici non venga chiaramente appalesata. Mà quali prerogatiue poteano, ò doueano restar ad vna Città, che si era ribellata dal popolo Romano per adherir alla fattione di Mario, che gli hauea occupato la Sicilia? Questo stesso alla giornata oprano in tutte le occasioni, ne lascieranno di oprarlo in ogni tempo. Costume, che douendo da loro esser riprouato ò almeno opportunamente ammendato, per non irritar viè più lo sdegno del Padrone doppo tante dissimulationi ad essempio di Pompeio indulgente, nulladimeno è tenuto da loro come vna marca di gloria, allegando ostinatamente l'auuertimenti di Don Scipione di Castro per sproposito chiribizzo, che prima si ridurrebbero all'estremo, chè à cedere. E così il negotio (mentre con tanta baldanza se ne vantano) è già inteso. Vogliono i priuilegi se non l'hanno, se li fan componere da gli amici, se questi non giouano, se li fabricano con le vsanze; mancãdo tutto, le contese son pronte, e l'arme nelle mani.

Non sò come trà li bollori d'vn Popolo farneticante potè con la fuga saluarsi il Marchese di Terranoua in tempo di D. Ferrante Gonzaga, come per la penna di Alberto Piccolo si gloria Messina?

Tam

Tam atrox seditio plebis exorta est, vt Marchio satius duxerit fuga sibi consulere, eamque susceptam litem perpetuo transmittere: Cosi van in Messina le domande giuridiche; e i suoi Cittadini non le vogliono ammettere, non importa, che il Rè l'habbia ordinate, perche persistendo à volerne l'esecutione, bisogna fuggēdo saluar la pelle, non che abbandonar ogni giusta pretensione.

Cotal fortuna però non poterono conseguire gli Spagnuoli in tempo di D. Garsia di Toledo trà il furore del Popolo commosso poiche ne seguì stragge così miserabile, che durerà la ricordāza in eterno in chiara dimostratione di quant'egli sia auuerso, e nemico della natione Spagnuola. Nè diminuisce lo scandalo concepito ne' secoli trascorsi, e che apprenderanno i futuri, che per occasione di giuoco sia succesſo, mentre al parere di Seneca; *Non sunt magna, quæ e parvulis non surrexerunt.* Ne alcun gastigo, che meritaua vn Popolo, accadendo in pochi per man del Carnefice, addita che la solita clemenza di S. M. e rende meno inimitabile la ingratitudine, con che paga si rara indulgenza.

Lo schiaffo in tempo del Marchese di Pescara dato ad Agostino Riualora sembra, per appunto, mentre si diede per insegnarli creanza, l'altro, che i Farisei diedero al nostro Saluatore, quando li dissero *Sic respondes Pontifici.* l'occulto disegno però è stato per far tumulto, e cō esso vantaggiar le pretese libertà. E ciò che ne' tempi antichi è accaduto, autēticano li successi moderni, de' quali anco ne' nostri vecchi viue il ricordo; e da noi si rimanderà à nostri Posteri.

Verso l'anno 1594. essendosi partito il Sign. Vicerè Conte di Oliuarez per Palermo, insorsero i Messinesi à turbulento tumulto per impedire l'essigenza dà lui giustamente ordinata in Duana, fino à costringere il Marchese di Gheraci Stradicò à correr in piazza à cauallo, entrar in Duana, stracciar i quinterni, e toglier quel dritto, seguito dal popolo, che furiosamente si pose à squarciar gli altri libri, & à far maggiori esterminij al nome, & auttorità Reale, essendo al Marchese conuenuto di così secondare l'humore trà quelle furie, mà quanto più tosto potè, in vna mattina fece strozzare noue di quei capi, & esporli in publico co' capestri al collo per le strade in castigo, e spauento del popolo, si come il Bonfiglio Messinese nella sua Historia Siciliana p. 2. lib. x. dal foglio 664. fino al 665. racconta, ma con scemar sì atroce delitto, chiamando D. Artale Busacca, del quale lo Stradicò si valse per hauer nel-

le

le mani quei sciagurati; huomo di poco honesta vità, & attribuendo ad vbriacamenti quei successi, che nulladimeno chiamò con parole, *di sciocchezze, e degne però di consideratione, se fatte fossero state da huomini d'altr'essere, e non da meccanichi vili, e plebei nel caldo, & infermità del vino.* E queste sono le ordinarie scuse ne' delitti, che commettono i Messinesi. Mà il sollevamento fù ordinato dalla Città, che così opera in questi casi, e forse in altri tempi ciò apparirà più chiaro per altro attentato, che seguirà appresso, perche non si muoue il popolo, che indotto da' Giurati, e questi operano col pretesto di quello, e gli vni dan la mano all'altro, essendosi però intese parole esecrabili contro il diuo nome di S. M. e del suo sacro Patrimonio, quali dissimulate, chi sà, che altro produrranno di fatti in altri tempi i Giurati, e gente migliore?

Il sollevamento di tutta la Città suscitato in tempo del Duca d'Osuna, fù per causa, c' hauendo il Regno stabilito nel Parlamento celebrato in Palermo vn donatiuo di 300. V. l'anno, al quale vnitamente concorsero i trè Bracci subito, che intesero il bisogno della custodia del Regno, e sussidio del Real Patrimonio, solamẽte Messina non volle cõcorrere al pagamento della gabella di grana 25. che dal Vicerè s'imponeua per ogni libra di seta, che dal suo Porto si estraheua, e si arbitrò esser la legitima portione del detto donatiuo, e particolarmẽte douuta, mentre vi concorreua il Braccio Ecclesiastico, qual stimò douer anco *il Ius Diuinũ*, che lo rẽde esẽte, *silere in tempore necessitatis.* Per tal renitenza conferitosi il Vicerè in Messina cõmesse al Cõsiglio Patrimoniale di riconoscer la giustitia; & hauendo maturamente discusso, che i fondamenti de' priuilegi pretesi erano molto deboli per sostener la renitenza, riferirono, che la gabella poteua legitimamẽte imporsi, come di nuouo i Ministri vẽtilaro la causa, qualificãdo per la necessità di ostar à nemici la impositione della gabella, mẽtre la quiete deriua dall'armi, queste si mantengono co' stipendij, quali si danno co' tributi; al senso di Ceriale appresso Tacito lib. 4. hist. *Neque quies gentium sine armis, neque arma sine stipendijs, neque stipendia sine tributis haberi queunt.* Mà hauendo subito li Giudici della Corte Stradicotiale dichiarato per contrapriuilegio la gabella, procurò pria il Vicerè d'indurre quegli animi ad vbbidire alla necessità, *quam ne Dij quidem superant*, alla quale hauendo de' sei Giurati resisi cinque, Don Gioseppe Balsamo sesto Giurato non volle cedere. E posò

hauendolo il Duca chiamato à Palazzo, & iui persuasolo di concorrere come gl' altri; egli per far maggiormente apparire la sua pertinacia, hauea in modo operato, che il Popolo commosso con furore straordinario attendeua l'euento. Mà come lo schermo da questa gabella non hauea potuto seguire per ragione, facilmente secondo il costume lo procurarono con l'artificio, e con la violenza; poiche fecero vscir la voce, che il Vicerè voleua far decapitar il Balsamo; onde nato terribilissimo tumulto, e minacciato con fatti, e parole il Palazzo, trà tante horribiltà à pena potè fuggire il Sign. Vicerè alle Galee, lasciando ogni cosa in abbandono per saluar solo la Vita, e per ciò restando vituperata la dignità Viceregia, sacro Palazzo, decoro Reale, vbbidienza, e rispetto di Vassalli. E questo delitto più leggiero di quello, che gl' Aragonesi commessero con sottrar dalle carceri degli Inquisitori, Antonio Perez doppo la sua fuga da Castiglia, da lor ritenuto? Certo che nò, anzi maggiore, trattandosi della persona rappresentante il Principe nell' istesso esercitio della Regia auttorità, e giurisditione. Che auuenne à Saragosa? Filippo II. di glorios memoria, ammassò vn'esercito sotto la condotta di Don Alfonso de Vargas, e sotto la dolcezza delle parole coprendo l'amaro della droga, lo fece entrar nella Città, e correre le spade nude per le strade; come lo riferisce Pietro Mattei nella narr. 4. dell'hist. di Francia. Se poi dal riflesso dell' animosità, con che cagionarono nel Vicerè la necessità di fuggire, cauarono bastante motiuo di sottrarsi dalla gabella, che marauiglia se col Piccolo fingano, che que' Giurati accorrendo alle Galee, dimostrarono ossequio, quando minacciarono l'eccidio con tanti schiamazzi, e motioni generali di ogni genere di persone? In tali torbidi non hà altri gli occhi lincei da penetrar al fondo, che il Principe sourano; si come cotai successi, benche la regola dello Stato presente faccia dissimulare; nulladimeno si scriuono in caratteri di bronzo per eternarnè la memoria. Nei tempi antichi nata vna grauissima seditione, per hauerla sedata Leonardo Bartolomeo Signor di Trabia, e Protonotaro del Regno, benche poscia sia stato vccisо da Tomaso Crispo, non però il Rè volle vendicar la sua morte, per esser stato amico del popolo, con cui hauea tanta mano, che col dito lo poneua in silentio. Hor scriua il Piccolo, che i Giurati Messinesi fecero spalla al Vicerè, e lo cõdussero sotto della loro protettione per tutte le strade,

che

Digitized by Google

che i più sensati diranno, che voleuano far apparire quella condottura per vn trofeo della loro alterigia, non vna operatione d'vbbedièza, ò vn'effetto di ammenda, e di pentimẽto del successo. E pura vanità nulladimeno quella, che scriue il Piccolo; mà pura verità, che il Duca giunto alle Galee, sciolse incontinente per Palermo detestando la perfidia di tai Vassalli, & appalesandola à S. M. per quale in fatti ella è stata scandalosissima, e riceuendo il riposo nella fidele, & vbbidiente Città di Palermo, vero refugio, & hospite benigno de' Vicerè, come fù Madre, Culla, Sede, Trono, e Tomba de' Sereniſſimi Reggi. Per ouuiare à queste chiarezze, delle quali ancora vi sono le relationi fatte, non bisognano testimonianze di Religiosi, che pure nel Tribunale del Santo Vfficio nõ direbbero cosa, che pregiudicasse alla verità. Sicome il Piccolo trà le sue dicerie fol. 12. per render men horribile il fatto, non potè lasciare di non scriuere la giustitia, che il Vicerè nè fece de' medesimi Giurati: *Sed paulo post iniuriam, quã accepisse sibi videbatur* (parla del Vicerè) *egregiè vlturus Senatores omnes, quod ante erat comminatus per vniuersos Siculorum Vrbium carceres, custodiasque raptatos, Panormum adduci iubet, quo loco multos iam dies in ergastulis in eum vsum tum primum extructis in situ, in mœrore, in solitudine iacent.* E per accrescere il delitto de' Messinesi, s'eglino nella difesa del Piccolo vorrebbero acquiescere, ecco che per il rimedio, non implorano la pietà del Rè offeso, la equità del Duca mal menato, mà ogni speranza ripongono ne' popoli, e Giurati, così egli seguendo: *Iacebuntque eo vsq; dum vestra ope* (parla di essi) *& Consilia meditentur eorum malis adhiberi non sentirent, vestram fidem improrant, nestra requirunt auxilia, omnia sua Iura, commoda, spem, totum denique libertatem, ac spiritum in vestris sententijs versari arbitrantur.*

Si comprouò questa speranza dall'insolentissimo atto, che fecero al Eccell. Sig. Duque d'Alburqueque, il quale hauendo voluto introdurre la bolla del pane, prouò quanto eglino han'à male l'esecutione degli ordini Vicerègij, quali a' Messinesi sono tante spine, che cercano torsi con la violenza. Onde precipitò quindi la partenza il saujssimo Vicerè, doppo pochi giorni, che vi hauea arriuato, con tutto, c'hauea promesso di starui sei mesi, lasciando certissima proua, che se il popolo non hauesse goduto gli effetti della dissimulatione di lui, non haurebbe tralasciato di seguir auanti gli soliti tentatiui, a' quali haurebbe certo dato condegno castigo.

Così riuscirono nel gouerno del Duca di Alcalà il qual volédo penetrar più à dentro nel modo del gouerno in quella Città, e dar à molti facinorosi le douute pene, isperimentò con diuersi pretesti validissime oppositioni, sino ad esser certo, che anco l'vbbidienza segli sarebbe tolta, se in quei termini hauesse durato; potendo perciò i Messinesi vantar l'esemplarità dallo scandalo, giache questa è merce ordinaria nel loro mercato.

Non la vinsero però nel gouerno del prudentissimo Principe Duca di Montalto, il quale con Valore, & animo inuitto gastigò molto acconciamente alcuni Messinesi discoli, e scorgendo, che dal tagliar vn capo à quest' Idra, centuplicatamente nè pullulauano degli altri sino à rendersi reo il Corpo, giache tutti i membri in diuersi modi falliuano, pensò di vsare della giustitia verso la communità con i rimedi, che furono palesi ad vn sourafino giudicio, com'era quello del Principe ancorche giouane; che poi fù gloriosamẽte ammirato da tutte le nationi negli altri gouerni di Regni, che sostenne della Monarchia, in che diede le vere regole della politica Christiana, e fece vn gouerno che fù la vera Idea de' Principi, e Gouernatori Cattolici; E di Maggiordomo maggiore, e primo Ministro della Regina Nostra Signora creato dal Rè Nostro Signore con special influenza di Dio per il beneficio dello Stato in tempo, ch'egli grauemente infermo, stimò con questa prouidẽza rimediar per ogni caso della sua morte, alla casa Reale; E di Consigliero di Stato, così costituito dalla Regina Gouernante per il bisogno, c'hauea la Monarchia del timone di sì esperto piloto nel mare del gouerno. Mà egli pria terminò la carriera del suo carico in Sicilia, nè per aggrauio, rispetto alle ingiustissime querele, che mandarono alla Corte, dalla quale si sono stimati degni di molti encomij li procederi del Principe Duca, anzi di norma, e d'Idea per quando si hauessero voluto rinouare, per introdurre l'vbbidienza douuta al Rè, & à suoi Ministri, mà per riguardo di torlo per tempi più opportuni, dall'impegno, vide Don Francesco, di Melo per successore.

Il quale trà le tempeste di giusto rigore, che gli disubbidienti, e facinorosi Messinesi haueano concitato, meditando di far preualere la serenità della dolcezza, si accorse bene, che doue pria hauea riportato il titolo di liberator di Messina, per l'esercitio d'vna straordinaria indulgenza, poscia venendoli eregerato in faccia il

Per-

Percettor di Mazzara Regio Ministro, nè l'vna, nè l'altra era profittevole nel governo, mentre quella più l'estimaua, e questa meno la faceua pensar al douere. Il dir poi, che il Vicerè habbia approuata le di lui carceratione si è vna di quelle bale, che per cortesia vogliamo concedere. Mà perche? sicuramente per nō ridursi all'estremo. Eccone la proua. Subito per non stare il Vicerè certo de' subimoti, lo mandò di notte tempo à Palermo. Mà questo è nulla, rispetto al moto, che soffrì nel volere eseguire il giustissimo ordine di S.M. per il termine d'introdur l'elogio, poiche de' pretesi priuilegi valendosene per Istromenti da oppugnar le deliberationi nel Seruigio Reale, facilmente li fecero vedere, che non poteua questa corda tirarsi al concerto senza dissipar l'harmonica mole del gouerno, ben ricordeuole di cio hauea succeduto al Cancelliero, regnando Guglielmo II. che à pena con la Regina, e col Rè potè scampar con la fuga da Messina, quale in vece di rauuedersi, manifestamente si ribellò, occupando molte Terre del Rè, e con l'infame esempio inducendo altri Vassalli à far il medesimo; perniciosa fatalità in Palermo, in cui anco da quella pestifera conseguenza insorse il successo contro del Cancelliero, mà ingannate le genti, che fosse preceduto ordine Regio, quando la machina fù per l'inuidia di pochi, e per rancore priuato. *Tunc*, dice il Falcando fol. 184. *Vniuersa Ciuitas tam Saraceni, quam Christiani signum belli notissimum audientes, iussu Regis id fieri crediderant, moxq; cum ingenti clamore, ac strepitu concurrentes cœperunt instare &c.*

Dice appresso Idoplare: Che importa al seruigio del Rè se D. Biagio Proto nō fù accettato in Messina: Rispōdo ch'egli era stato eletto Arcinescouo dal Rè, nè di suo Real decoro era lasciar fuor della sua fede il Pastore da lui prouisto; che per costituirla, e collocarla in Messina, i gloriosi Normanni suoi predecessori ghe l'hanno trasferita da Traina, ne la Regia pietà di S. M. douea soffrir la vista di quella Chiesa così arricchita di rendite, e Diocese senza il suo Prelato, e conseguentemente in danno del culto Diuino. E se vedesse auanti del Pontefice le imputationi contro l'Arcinescouo, furono dichiarate calumniose, e lui innocente, perche così ostinatamente lō tennero esule dalla sua sposa e concorrendo massimamētè gli ordini di S.M. e di molti Vicerè per il suo ritorno? Diranno, perche non douea andar colà, che chiamato. Et ecco che da questa circostanza appare diffuso per tutto il costume de' Messinesi;

poi-

poiche Vrbano VIII. che trà li Pontefice prerogatiue mostrò singolare quella della sapienza, industriosamente la pose per non esporre à manifesta rouina l'Arciuescouo innocente, ben persuaso che se la spada degli ordini Reali non hauea hauuto taglio contro loro, ne meno haurebbe hauuto vigore il piombo delle Bolle Apostoliche. Conforme hauendo vsurpato la Cancellaria degli studij, che leuarono da Catania, ne meno vollero lasciarla all'Arciuescouo, ma per violenza, in essa si intrusero; e conuenendo, che la professione della fede de' dottorandi si facesse auanti di persona Ecclesiastica, nulladimeno per proua, & ostentatione, che quei Giurati in Messina possano quanto vogliono, han stabilito di farsi auanti del Giurato heddommadario, cõforme fino da questo tempo han osseruato, fouraintendendo benche laici, contro tutti li Canoni sacri, e constitutioni Pontificie alle cose appartenenti alla professione della nostra Santa Fede.

Se dunque cõtro del proprio loro Arciuescouo tãte inhumanità fabricarono, che marauiglia se contro di quel di Palermo Cardinal Doria trouandosi al gouerno del Regno cotali oppositioni mossero? Nè eglino deuono lor medesimi adulare in ispargere, che era diuenuto tromba del lor merito. il Piccolo, lo pubblica per lor acerbissimo Giudice; *Eodem omnino*, dice egli, *exemplo Ioannem Etinum Doriam Cardinalem, cum Præses Siciliæ esset, in easdem simultates adegere, quo factum est, vt vtrumq; insita principibus Iuris superbia, quod eorum voluntati obuiam ire ausi acerbissimum Iudicem experti sumus.* Et in realtà morì anhelando vn fisso rimedio per si inuecchiato male nel Regno, vna ferma risolutione di S: M. di permettere a' Vasali ciò che toccaua solamente, e ritener per se quãt'era da loro ingiusta, & artificiosamente vsurpato; poiche altrimẽte ogni Reggitore incontraua tali difficoltà, che il gouerno di Sicilia per le pretendenze di Messina sembraua vn gioco di dado, in che si hazarda il decoro, e la riputatione; e si rende ineuitabile il disseruigio Reale.

Mà ecco ciò che nel gouerno dell' Almirante di Castiglia potè con lagrime mẽdicar truppa di donne supplicanti, spalleggiate da' Nobili, e Popolari, quali non hauendo priuilegi da impedire la giustitia per delitti detestabili, vollero tagliarli la strada cõ questo premeditato artificio di concitata seditione, con la quale ottennero al solito quant'haueano sperato suggerendo in tal congiuntura

il

Digitized by Google

il Conte di Linares Generale delle Galee à S. E. gli auuiſi per iſchermirſi della violenza couerta nell'apparenze di ſupplica, per nõ dar cauſa di rinouar la memoria del ſolleuamento delle dõne ſeguito nel Regno di Lodouico contro Matteo Palizzi, in che nè la vergogna del tumulto, nè l'auttorità del medeſimo Rè valſe punto per impedir il fuoco acceſo nelle porte del Palazzo, e la ſeguita vccifione, coſtretto l'iſteſso Rè à ſcampar con la fuga. Così lo ſcriue il Fazello: *ſequenti porro die, qui duodecimo Kal. Aug. perhibetur hora fermè duodecima (mirum viſu) dum quieta viderentur omnia; mulierum noua rurſus exoritur commotio, & prelato Regis vexillo in Matthæum Palicium .. infeſto agmine poſtulantes. Quas cum è feneſtris Ludouicus Rex bonis verbis mulcere, ac mitigare conaretur, exaſperata etiã mulierũ audacia, minis, atq: demũ igne ad Ianuas exurendas iniecto, ni Matthæus dedatur, Regem terrent. Quibus Rex interritus per poſticum periculo ſe eripere coactus eſt. Eoq; demum egreſſo.. eadem porta in Palatium irruentes ſubtili inueſtigatione Matthæum Palicium inquirunt, & ab irruentibus mulieribus, & plebe cum ſuis omnibus interfectus, ac ſubinde traiectis funẽ tybijs, equiſque in diuerſa raptantibus per Vrbem diſtractus eſt. Vxoris quoque cadauer adeo ignominioſè affectum eſt, vt non barbaris modo ſed Tigribus ipſis horrori eſſe potuerit.* Queſto producono le ſuppliche delle Donne Meſſineſi, qual hora non ottengono ciò che da loro è richieſto, per dar eſsempio di crudeltà à Barbari, & à Bruti.

Mà ſe tanto odioſi della quiete ſono i Meſſineſi, e così aſsueti, à non poter reggere la viſta a' luminoſi raggi della giuſtitia, che ſtupore, ſe ne meno valſero approfittarſi del prudente, pio, ſagace, e giuſto gouerno del Prencipe di Leonforte? Onde ſi chiamarono inſolenze i puri termini delle leggi, e diuenne egli eſsoſo per hauer bandito da' più potenti l'alterigia, rendendo liberi li poueri dalla ſoggettione de' ſuperbi, à gran vanto dee recarſi di non hauer hauuto riguardo à carne, e ſangue, mà à quanto Dio gli influiua per complir col carico, che S. M. gli hauea confidato. Il preteſto di hauer mutata la giornata nella lettera Viceregia lor tornò à propoſito per colorir la praua deliberatione di degradarlo con propria auttorità, e con la inſolenza ſolita. E tal trattamento iui riceuono i fideli, & ſinceri miniſtri di S. M; Mà ſe quello non haueſse giouato, non ſarebbe ſtato pouero quel mercato di ſomiglianti ripieghi per ſcuoter vn gouerno, di cui non poteuano ſoffrir la giuſtitia. La

car-

Digitized by Google

carceratione, che sostenne in Palermo, seguì per politica risolutione del Vicerè, che prese per ispediente di comandarla, benche hauesse conosciuto il Principe per innocentissimo dell' imputatione, e benemeritissimo del seruigio Reale. E così S. M. medesima per via del Supremo Consiglio d' Italia restò seruita dichiarare con sue Regie lettere, con far palese di non hauer egli delinquito, anzi di hauer prudentemente operato per ridurre in quiete quel popolo, e con ordine preciso di scarcerarlo libero, e senza restar nota, e con cancellar qualsiuoglia processo, ò atti, che fossero seguiti sopra della sua carceratione. Et hauendo il medesimo riguardo politico ridotto il Vicerè à non far effecutoriare le sudette lettere, benche correua di ragione, e di stile ordinario, ad istanza del Principe si emanarono da S. M. altre lettere con insertione delle prime, e con maggior dichiaratione dell' innocenza di esso, e del suo merito, di questo tenore.

EL REY

Illustre Marques de los Velez Primo, mi Virrey Lugartiniete, y Capitan General en el Reyno de Sicilia. A 7. de Septiembre del año proximo passado os mãdè escriuir sobre cãcelar el processo, y autos en la causa de prisiõ del Principe de Leõforte sinque le quedase nota, y declarar que de su persona, y seruiçios tẽgo entera satisfaçiõ la carta del tenor que se siegue. El Rey. Illustre Marques de los Velez Primo, mi Virrey lugartiniente, y Capitã General en el Reyno de Siçilia. Hauiẽdome dado quẽta el Almirãte de Castilla de algunas cosas que pasaron en el tiempo que asistiò en la Ciudad de Meçina, la forma en que quedaron dispuestas, y que hauiẽdo embiado dos delegaciones al Principe de Leõforte (entonçes Estraticò en dicha Ciudad) sobre la elecion de nuebos Iurados, y Officiales, una en su persona, y otra del Secreto paraque vsase dellas cõforme las ordenes que le hauia dejado, el Principe dtuuo el dar su carta del Secreto por lo qual mãdò lleuarle preso a Castelamar de Palermo, se le respondiò en carta de 18. de Setiẽbre approuãdo la prision, mas considerando que su intencion en lo que obrò saria buena, y entẽderia q̃ gouernãdo la materia en aquella forma se quitaria mejor el pueblo, su calidad, seruicios, ordenò al Almirãte le soltase libre, y no se le dejase cõ nota, y en caso que huuiese processo, y autos sobre la causa de prisiõ los retirase cõ atencion aque su casa es muy benemerita, y estẽdida en ese Reyno, y todos lo tendriã a particular fauor. Y porque aora se ha dado Memorial en nombre del Principe representando que pues es

notorio

Digitized by Google

notorio hauer cumplido en eſte caſo con las obligaçiones de fiel Vaſſallo, y buen Miniſtro fuere ſeruido declararlo en eſta conformidad paraque ſu reputaçion no padezca en adelante, ni la ſubçedido pueda eſtoruarle en las ocaſiones de mi Real ſeruiçio en que deſea emplearſe. He reſuelto aduertiros de todo paraque lo tengays entendido, y que ſi bien entonçes ſe aprouò la priſion, deſpues ſe ha reconoçido que el Prinçipe de Leonforte no delinquiò en lo que obrò, cerca de dar la carta al Secreto, lo qual obliga a ordenaros, y mandaros (como lo hago) procuays que ſi huuiere proçeſſo, y autos ſobre la cauſa de ſu priſion ſe cançelen luego declarando juntamẽte de ſu perſona, y ſeruiçios tenga entera ſatisfaçion, y que la dicha priſion no le ha de embaraçar, ni dejàr nota para ſus aumentos, y mereçer mi graçia que aſſi proçede de mi voluntad. De Caragoça a 7. de Setiembre 1644. YO EL REY. Con ſeñal del Conde de Monterey. Vt. Neyla R. Vt. Muñas Conſ. Vt. Capicius Galeota R. Vt. Cuſanus R. Vt. Potenſanus R. Cantarero Secretarius. Y hauiendoſe agora repreſentato de parte del dicho Prinçipe que por no yr expreſſado en la orden referida que ſe executoreaſe en eſte Reyno ſe ha dejado de baçer, ſupplicandome ſea ſerbido de mandarlo declarar para mayor ſatisfaçion, y conſuelo ſuyo lo he tenido por bien, y aſſi os encargo, y mando deys orden preçiſa paraque la primera carta ſe executorie en las partes que conuenga, y ſiendo eſſo conforme a eſtilo, y coſtumbre ſe pudiera hauer executado ſin ſer neçeſſario nueba orden para ello. De Caragoça a 11. de Iulio 1645.

YO EL REY.

Con ſeñal del Conde de Monterey.

Vt. Cuſanus R. Cantarero Sec. Vt. Neyla R.

Vt. Caracciolus R. Vt. Potenſanus R.

Al Illuſtre Marques de los Velez Primo, mi Virrey Lugartiniente, y Capitan General en el Reyno de Siçilia.

A ſegno, che hauendo il Principe fatto nuoue iſtanze al Marcheſe de los Velez Vicerè per eſſecutoriarſi le Reali lettere di S.M. egli cõ tutto che gli haueſſe appaleſato, che gli ordini Reali erano fondati in molta giuſtitia, e che parimẽte conoſceua il di lui zelo, e gran merito nel ſeruigio di S. M. nulladimeno perſuaſo dalla medeſima maſſima, gli riſpoſe, che ſi appagaſſe per all'hora della copia auttentica di eſſe, poſponendo per il ſeruigio di S.M. la propria ſodisfattione, e dalla riſpoſta ſi vede, che dal Marcheſe fù immediatamẽte il Principe impiegato alla difeſa della Piazza di Sira-

Digitized by Google

causa per l'occasione dell'Armata del Turco sopra Malta, mentre per quella parte si temeua dell'inuasione del Regno.

He reçibido la carta de V. S. de 17. de Octubre con la carta de S. M. de 11. de Iulio de este año inserta la de 7. Setiembre del pasado sobre la cançelaçion del proçeso en la causa de prision de V. S. en que me diçe hauerse le representado de su parte que por no venir expresado en la primera el orden de que se executoriase en ese Reyno se dejò de haçer, y mandandome de las necessarias para que se executorie en las partes que conuenga, y V. S. me pide que yo lo mande executar, a que se me ofreçe responderle que V. S. se deue acuerdar que quando me presentò la primera carta, y pidiò lo mismo, le respondì quan justo me hauia parecido el orden de S. M. y deuido al zelo, y fineça con que V. S. le hauia seruido, pero que por entonçes por muchas causas juzgaua que no conuenia executorearla, y bastaua para el resguardo, y satisfaçion de V. S. darle una copia de ella, como con efecto se le mandò dar, y sintiendo haora lo mismo, no me es posible venir en la petiçion de V. S. de que he dado cuenta a Su Magestad con las raçones, y motiuos que para ello he tenido, y juntamente le represento el desuelo, y fineça con que V. S. le ha seruido este Verano en el puesto de Maestre de Campo de ese partido, que le encomendo por la mucha satisfaçion que tengo de su persona, y que se emplearan muy bien en V. S. todas las merçedes que S. M. se siruiere de haçerle siendo suficiente resguardo por lo que toca a las cosas de Meçina tener por haora la copia de la Real carta, en que S. M. haçe la declaraçion, que en ella se contiene, y de la atençion con que V. S. procede en el seruiçio de Su Magestad creo pospondrà a el los intereses que se le podran seguir de que no se publique, y executoree esta declaraçion hasta que çesen los inconuenientes que de haçerlo se han considerado, y no dude V. S. que deseo sus conueniençias a la medida que conozco lo mucho que mereçe. Guarde Dios a V. S. muchos años. Palermo 10. de Diziembre 1646.

El Marques de los Velez.

Al Principe de Leonforte.

Nõ si poteua dunque seruir al Rè, e piacer à Messina, essendosi questa verità pure conosciuta da alcuno de' medesimi Giudici Stradicotiali, che non volle decidere il Contraprivilegio contro del Principe, nè concorrere con gli altri, vedendo di esser ingiustitia, & effetto di arroganza, impratticabile affatto da' Vassalli, e

però

Digitized by Google

però nè pati l'ignominioso suono della lor Campana; ma però li riuscì à maggior gloria, guidardonato da S.M. con molte mercedi espressiue del suo gradimento Reale. Dir poi che Il Principe venne per tal successo escluso dal gouerno di Sardegna, che sperana, fù vno di quelli indoulnelli, che per discolpa dell'inique operationi sogliono raccontare; Non nieghiamo, che merito così straordinario acquistato in più posti seruendo à S.M. con l'attentione degna del suo nascimento, e meritenole della sua prudenza, & habilità nel regger Popoli, è costume Regio di andar applicando nel gouerno della Monarchia; Mà ch'egli nõ punto ambitioso habbia posposto ogni carico alla quiete, si è visto da che cõ serenità inuincibile, ritirossi à proprij stati sino alla morte, da quali solo il seruigio di S.M. l'hà potuto per pochi giorni togliere vna volta, quãdo ne disregolameti della plebe di Palermo chiamato dal Marchese de los Velez, cõ la sagacità, e buona direttione, e col cõcetto, che teneua nell'opinione di tutti cooperò nel riaggiustarli incõtinenti, cõ introdursi la luce dell'vbbidiẽza, che pochi atomi di nouuità haueano turbato Quali se bene in Palermo partoriscano picciole nebbie, in Messina cagionano Ecliss horribili, oscurano il decoro Regio, l'auttorità a' Ministri, anzi il rispetto a' Tẽpij, & l'honor à Dio; e tal mostruosità recò il successo, che Idoplare chiama bagattella, quando realmẽte è stato graue tumulto, che indusse molto pericolo, e fù causa di cõsiderabilissimo scandalo; Mà di queste merci è ricco quel mercato; dice il Memorialista, poiche ãco la notte del SS. Natale di Christo, per vn puntiglio di nulla, cacciarono dalla Catedrale i Canonici, stessi, che doueano celebrar l'Vfficio Diuino, dispregiando il ricordo, & ordine dell'Arciuescouo, e ponẽdo sossopra le diuine, & humane cose: Non deuono poscia lamentarsi dell'ordinaria caresti, e mortalità che patiscono, poiche Simmaco pur Gentile à picciola ombra di hauersi offeso i Vestali nel Tempio attribuisce in Roma quella crudelissima fame, che soffrirono. *Sequitur*, dice, *Sacrilegium famem publicam, & spem Prouinciarum omnium messis ægra decepit, non sunt hæc vitia terrarum, nihil imputemus astris, rubego vegetibus non obsunt, nec auena fruges necauit sacrilegio annus exhorruit, & necesse fuit petere omnibus, quod religionibus negabatur.* Finalmente vantar come virtù la fabrica delle due fortezze, quãdo furono effetti della seditione, e grande impudenza. Vna Città Vassalla erger Castelli, contradicente il Principe, prouueder di fuora Cãnoni, egli inscente,

valersi di huomini, e donne, di Ecclesiastici, e di ogni sorte di persone di notte, e di giorno per tal impresa, e poi ottetar gloria, sono l'ordinarie opere de' Messinesi. Così fece Gerosolima nell'Imperio di Claudio, c'hauendo cõprato la facoltà di fortificarsi, si seruì della pace per rendersi habile alla guerra; e lo dice Tacito nel lib. v. delle historie. *Per auaritiam Claudianorum temporum empto iure munienda, struxere muros in pace tamquam ad bellum.* E da queste cõsiderationi deriuarono li trattati occulti, che accenna il Memorialista, & i pensieri di appreſtar i rimedij, che si sono giudicati confacenti, nel che non vogliamo noi dire sotto enimmi, ciòche à Ministri fù lecito tener segreto; mà solo rimettersi alla sauiezza di S. M. che saprà guarire la firmesia de' suoi Vassalli, applicando antidoti salutari a' malori, che cagionano ne' possi dell'vbbidienza violentissime commotioni, e pericolosi, anzi mortali sintomi.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL XXXIV. CAPO.

21 *Si lamenta Idoplare di venir addotte dimezzate le autorità del Falcando, e confessando di esser Francese questo Scrittore di natione, dice nulladimeno di esser stato obligatissimo à Palermo, come se dal beneficio haueſſe riceuuto motiuo di scriuere, nõ dalla verità. Mà essaminiamo qual parte delle sue propositioni vuol ammetter Idoplare. Dice prima,* audacter prosiliunt..., rursus accusationes inscripta rediguntur, eaq; à summitatibus arundinum suspendentes ante palatium ingentem clamorem attollunt... Regina clamorẽ vulgi non ferens, Cancellario præcipit, vt eorum scripta recipiens, negotium hoc sine dilatione definiat. *E ciò che il Falcãdo scriue in questo Capo ordinariamẽte succede in Messina poiche quãdo vna cosa nõ và loro à destro, subito si vede pronto alla seditione il suo popolo. E se bene il Cãcelliero cercò di portar in lungo il negotio, per valersi nelle sue priuate occorrẽze dell' opra dello Stradicò; nulladimeno il Falcando pure con le prime parole recate da Idoplare, fà mentione, che quella plebe era eccitata ad ira, e posta in tumulto. E se con l' altre parole appreſso, i Messinesi si lamentauano di riceuersi da tutti il loro diritto, & eglino non poterlo conseguire, non perciò dimostrauano fideltà, ò vero osseruauano i termini d' vbbidienti Vassalli, mà anco col domandar l' ammenda de' torti loro fatti dallo Stradicò, vsauano la*

inso-

*insolenza, et sedition*e, *che è loro ordinaria, mètre la giustitia non si ode da tù la voce del popolo, mà con quella degli Vfficiali. Mà che cosa è da fare della forma di allegare i cõtra priuilegi, come se lo Stradico fosse stato cõdannato da' loro Giudici nel modo che sogliono decidere nelle occorrẽze de' loro priuilegi? quãdo la sentẽza cõtro di lui data fù de' Giudici Delegati dal Cancelliero, come il medesimo Falcãdo scriue immediatamẽte sopra delle parole recate da Idoplare*: Cancellarius autem Magistris Iustitiarijs causam delegat, præcipiens itidem, vt Riccardo Stratigoto diem dicant, & nusquam ab auctoris Iuris tramite recedẽtes, controuersiam ipsam legitimo fine concludant. Quo die constituto &c. *Mà se vorrà ritirsi per il modo che deuono osseruare i Giudici Messinesi nelle cause di cõtra priuilegi sarebbe bene che osseruassero la citatione delle parti, che citano adiano, anzi che ordinata da S. M. con sue lettere Realissime in loro difetto il Regio Fisco, fù pure allegata essere contro de loro priuilegi, come se questi poteßero sommerger il diritto naturale, le leggi, & ogni ragione humana, e diuina. Mà di ciò in altri luoghi ragionerassi pienamente.*

23 *Nõ poteuano hauer ragione i Messinesi d'incrudelir in Oddo Quarrello, sicome ne meno commesserà che vera spècie di fellonia, quando à forza d'arme liberarono dalla prigione di Reggio il Conte Hèrico, di Monte Scaglioso ribelle del Rè, e gli giurarono fedeltà come à lor Signore senza niuno rispetto del proprio Rè, e Padrone.* Milites, *dice il Falcando à fol.* 176. igitur omni spe, fiducia; resistendi sublata, tandem illis Comitem reddiderunt, quo post phari transitũ à Messanensibus non sine totius Ciuitatis concursu, multaq; plebis alacritate suscepto, iurauerunt omnes Henrici Comitis de cętero se per omnia secuturos imperium, nec ei vita superstite defuturos. *E per coronare la ribellione, e ridurla à termini di non potèrla iscusare, vccisi, e fatto in pezzi Oddo, presero l' arme, e con esse sorpresero Rametta, & Taormina.* Messanenses igitur, *soggiunge il medesimo Falcando à fol.* 177. Optimum arbitrati sunt, ipsum Odonem interficere. Hoc enim perpetrato non posse Comitem erga Curiã deinceps excusari. *Ecco la ferma risolutione di star ribelli al proprio Rè, e di procurar che il Conte nõ potesse più mai aggiustarsi con lui, come fecero appresso tagliando i passi all' esercito Regio, come siegue il Falcando à fol.* 178. vt venturo Regis exercitui quatenus po-

terant aditus viarum obstruerent, primò Rimetulam Castellum fortissimum occuparunt; Inde Taurominium. *Che occorre dunq; ad Idoplare toccar sopra questo fatto, per raccontar per giuste le cause di hauer incrudelito contro di Oddo, quando ciò fù seme d'vna atrocissima ribellione? E pure senza rossore dice, che si cita il Falcando in pezzi, per tacere alcune cosarelle, che sono in lode di Messina; Saluo che non reputi encomij di quella Città i racconti delle sue fellonie, e ribellioni.*

24 *Di questo numero non occorre replicar risposta mētre si diede bastantissima nel corpo del Capo stesso. Mà non posso, che ammirar la baldanza, con che si pone l'auuertimento di D. Scipio di Castro per appalesar la natural inclinatione di giunger pria all'estremo, che di soffrir alcun pregiudicio à lor priuilegi. Troppo dici, e molto ti fai sentire, ò Idoplare. Ti rispondo con le parole del gran Matute à fol. 122. che quei si deuono tenere, & osseruar per priuilegi, che non possono accrescere l'audacia al Popolo, al Rè ignominia, & al Regno lesione enorme:* Gratijs magis alliciendum populum consului, non tamen illis quæ populo audaciam, & Regi ignominiam aliqua exparte pararent, nec quibus Regni publica causa aliquo modo lederetur. *Vuoi vn fidelissimo essempio da seguire sēza tema d'intoppo? ecco il medesimo Matute, che se lo porge col costume, che osserua Palermo nel mantenimento de' suoi priuilegi:* Sæpe Panormi Ciuitatem vidi non tam cito præceptum Proregum recipere, quam obedientiam præstare, ex quo deriuatur, quod priuilegia Panormi quæ iusta sunt custodiantur ad vnguem, quæ autem mutatio temporum exorbitantia reddidit sub obedientia Proregis posita cum summa omnium pace, & laude moderentur.

25 *Voglio confessare, che il Cancelliero rese à Messinesi il priuilegio, e fece condennar lo Stradico, e che perciò eglino diuennero molto tenuti à suoi fauori, mà che ne caua perciò Idoplare? bisogna dire, che immantinenti congiurarono contro del Cancelliero, e dimostrarono la loro perfidia da Greci, e la leggierezza da Corsali. Il Falcando lo dice al fol. 154. cō le parole, che Idoplare incomencia, & Io seguo à scriuere:* Cancellarij nomen multis laudibus extollētes, eius se beneficio libertati redditos fatebātur, paratos se dicētes ipsius gratia quantæ libet difficultatis onus suscipere. Verum exitus rei fidem eorum ostendit tam Graia perfidia, quam leui-

tate

tate piratica vacillare. Paulopost enim magna pars ciuium Henrico Comiti occultè iurauit. *E perche così di nascosto giurarono di fauorir il Conte contro del Cancelliero, gli amici di questi chiamauano traditori i Greci, & i Lombardi seguaci de' Messinesi, hauendo il Cancelliero fatto venire alcuni soldati per rimedio de' romori, e tumulti, che si vedeuano in Messina, e delle congiure che si faceuano contro di lui, eccone la proua in Falcando a' fol. 155.* Tota vero Ciuitas varijs iam cæperat rumoribus fluctuare, & plebem, multosq; milites aduersus Cancellarium præter eam quę iam plurimum inualuerat, conspirationem è vicino quoque causam suppetens instigabat.... Henricus ergo Comes crebris eorum qui cõspirauerant exhortationibus, & consilijs animatus terminum certum constituit vt in Cãcellarium à Curia redeuntem irrueret improuisus, & incautũ occideret. Cumque dies instaret, quo id sibi faciendum interim exigebat &c.

Se poi il priuilegio, che il Cancelliero rese à Messinesi fosse quello di che si vantano concesso loro dal Rè Ruggeri, si conosce dalle parole seguenti del Falcando; super quibusdam immunitatibus, *che Idoplare lascia à bello studio, poiche altro si è con vn priuilegio concedersi prerogatiue di Capo di Regno, & altro di dar alcuna essentione, come in altra parte diremo più à pieno per non scusarsi il Lascari dalla fintione d'vn priuilegio, che il Rè non sognò giamai concedere. Se finalmente troppo si riscalda il Falcando nell'essagerare la perfidia, e leggerezza de' Messinesi cõtro del benefico Cãcelliero, hebbe molta ragione, poiche ne' seguì chiara ribellione contro del Rè, nõ che congiura cõtro del suo ministro. Mà per i successi in Palermo cõtro del Cancelliero se nõ mostra animo scomposto, deriuò dall'esser stati i Palermitani ingannati dalle trombe, e tãburri, che industriosamente si fecero sonare auanti le porte della casa del Cancelliero, giudicando d'esser ciò comandato dal Rè, non effetto di alcuno sconcerto:* Qui seruis buccinarijs, *soggiunge il Falcando a fogl. 184:* accersitis præceperunt vt ante domum Cancellarij tubis, aut tympanis personarent. Tunc vniuersa Ciuitas tam Sarraceni quam Christiani signum belli nõtissimum audientes, iussu Regis id fieri crediderunt, moxq; &c. *E questa fù la causa del romore allhora insorto, essendo tempo somigliante egualmente atto per sentire i pareri de' sauij, e lo*

schia-

sibiamazzo del volgo, come lo disse Tacito nel libro 3. delle sue historie: In metu consilia prudentum, & vulgi rumores iuxta audiuntur.

RENGA D'IDOPLARE CAPO XXXV.

SArà senza dubbio sempre lagrimosa la prima origine, il progresso, ed il fine delle passate turbolenze: imperciochè alla vergognosa memoria del principio, e del mezzo, vi restò per sempre inchiodata l'ignominia del fine ne' due baluardi a' fianchi del Palazzo, che il forte, ed il saggio Cardinal Trivulzio vi eresse. Il dar nome di tumulto contagioso a quel picciolo mouimento di poca, e minuta gente, ch'era quasi vn anno prima successo in Messina, deriua dalla cortesia del Memorialista. Non si niega, che appresso noi alquanti ragazzi de' più miserabili della Città, portando in cima di vna canna vn pane di quei, che si erano in quei dì impiccioliti per osseruarsi gli ordini Reali, andarono pazzamente a metter fuoco alla casa di vn Senatore, con pensiero per auuentura di far l'istesso nelle case de gli altri: Ma veritlimo è ancora, che accorrendo il Principe di Sanza, allora Stradico, ed altri personaggi de' più riguardeuoli, estinsero in quel punto, e le fiamme, e l'ardire dell'insolente marmaglia. Ma qual somiglianza ha questo lieue, e momentaneo successo con quello di Palermo, che durò due anni con tanta atrocità, e contumacia contro il Vicerè, e tutti i Ministri? Dice, che ciò sia costume familiare del clima Messinese, e per prouar questa familiarità apporta quel, che auuenne cinquecento anni addietro, quando i Messinesi andati al Palazzo per dimandar giustizia, porgeano con ogni riuerenza a Stefano il Cancelliere i loro memoriali sospesi alla punta di vna canna. Or mentre si discorre in questo modo, chi non vede, che falta, come si suol dire da palo in pertica l'Infilzatore de' Cento Capi?

RISPOSTA AL CAPO XXXV.

SArà senza dubio assai funesta la memoria de' mali, che in Palermo, e per tutto il Regno cagionarono li cõtaggiosi esempi di Messina. Quelli però se partorirono li due baluardi a' fianchi del Palazzo, dimostrarono mirabilmente la clemenza, e circonspet-

Digitized by Google

ſpettione di S. M. in voler ſecondare il diſsegno antico di fortificar per guardia della Città, habitata da fuorafieri più, che da Cittadini il medeſimo Palazzo, ch'era fortezza, che ſi chiamaua in voce Cartagineſe, *Alcaſsar*, che ſignifica Caſtello, e luogo forte, riducendolo à forma d'vna ben munita Cittadella, & appaleſarono altresì con ogni chiarezza la candidiſſima fede, & vbbidienza di Palermo alle riſolutioni di S. M; Mà queſti ſaranno rammentati come eſſecrabili ricordi, che ſecondo li tempi han ſuſcitato bollori per la Sicilia. Chiama il compoſitore dell'Idra, picciolo mouimento quel tumulto ferociſſimo, in che gridando il Popolo ſangue, e fuoco contro de' Giurati, bruciarono la caſa d'vno di eſsi, e tentando di far il medeſimo in quelle degli altri. Fù nulladimeno potente impulſo da render altroue concitati gli animi, e da ſeguir le turbolèze, che in Sicilia, e nella Italia ſi patirono. Nè i cattiui eſsempi dati da Meſſina (giache ſi vuol chiamare eſsemplare) à tempi noſtri ſolamente riuſcirono ſcandaloſi, e di perniciosiſſima infettione, poiche i primi Mamertini, che occuparono quella Città da ladroni, & aſsaſſini domeſtici, defraudando l'hoſpitalità, e con inaudita ſcelleratezza, e crudeltà tagliarono à pezzi miſeramente i Cittadini, impoſseſsandoſi della Città, delle mogli, figliuoli, e delle facoltà de' Cittadini vccisi. Che operò quel fatto in Reggio, Città che le ſtà infronte nella Calabria? Da tal bruttiſſimo eſsempio ſi moſse vna legione Romana, che per la venuta di Pirro Rè degli Epiroti hauea impetrato dal Senato quella Città in aiuto, à far il medeſimo in eſsa, trucidando i Reggini, & impoſseſsandoſi de' loro beni, c'haueano fatto li Mamertini in Meſſina: Eccone le parole del Fazello nell'vlt. dec. lib. 4. cap. 2. *Mamertini Barbarum genus hominum, cum à militia armorumque exercitio vacui, ſtipendia nulla mererent, per vniuerſam Inſulam otioſi paſsimq: omnia depredantes vagabantur. Meſsanam autem cum Vrbis ſplendorem, ac opulentiam mirarentur cupidine eius potiunda capti conſilium per coniurationem occupandi in ea incolatus perpetui clam ineunt, nec quicquam eorum animis prater temporis opportunitatem deerat. Vbi vero patrandi ſceleris occaſio ſeſe obtulit, Vrbem amicam, & fidei eorum creditam, nihilque tale promeritam, violato fœdere ex compoſito ſtrictis enſibus, ſublatiſque in Cœlum clamoribus inuadunt. Meſsanenſes, quid eis acciderit ignari, alij aliud opinati inermes proſiliunt, in quos fœdifragi hoſpites ſubita cæde trucidant, Vxores, liberos, fortunas, agroſque eorum pro vt*

cui-

cuique medio conflictu sors obtulit inter se partiuntur. Prædones itaque hi Vrbis pulcherrimæ, opulentissimæque compotes effecti, nec Virginibus, nec Matronis abstinuere, sed promptas quasuis in libidinem suã & necem pertrahentes multo immitius, inhonestiusque se habebant, quã si è media Barbarie aduenæ hostes in eas, ac iure, & merito captam Vrbem seuirent .... Interea Rhegini ob Pyrri Epirotarum Regis in Italium contra Romanos aduentum terrore perculsi auxilium à Romanis postularunt, quibus vnam Romanorum (si Polybio) nec Capuanorum, (si Liuio credimus) legionem in præsidium misere; quæ tuta diu Ciuitas mansit. Sed cum diuturnior aliquanto ibi mora traheretur, Romani milites turpe Mamertinorum exemplum (Ecco l'esempio di Messina, che effetti produce?) *imitati violato fœdere ex præsidiarijs hostes deuenere; Vrbemque repentè inuadentes, incolas partim cædunt, quosdam pellunt eorumque inter se fortunas diuidunt; Et denique* (Così il mal essempio suol operare) *cum Mamertinis, & fœdb, & scelere iunctis, fœdus etiam copularunt.* Questo stesso l'hà detto Polibio lib. 1. ch'io voglio qui registrare, per non parere d'vn solo l'auttorità di cosa, che è palese à tutti. *Sed eodem exemplo permoti & eos tanti facinoris conspiratores habentes ipsi quoque Rheginis fidem violant* (ecco ne dà tutti scrittori Greci, e Latini si sono conosciuti li Messinesi per esemplari non solo: ma per incitatori alle scelleratezze?) *tum rei opportunitate, tum Rheginorum opulentia pellecti, ac ciues alios ex Vrbe depellunt, alios cædunt: denique vt Mamertini fecerant Ciuitatem detinent.* E Diodoro parimente nel lib. 22. lo racconta, aggiungendo per circostanza che aggrandisce il delitto, che non solo furono d'essempio all'incitamento; mà d'aiuto à porlo in opera. *Campani hi erant eodemq; modo fecerunt, quo Mamertini, sicut illi Messenios trucidauerant.... adiuuerant illos etiam Mamertini, qui cum pecuniis adhuc reliquis ducem hunc sibi creauerunt.* E se bene i Romani differirono la vendetta di tale scelleratezza della legione, per gli impedimenti della Guerra con Pirro; nulladimeno finita, mandarono vn'esercito in quella Città, quale assediarono, e presala, tagliarono a pezzi quei traditori della legione, ed introdussero in quella i medesimi Reggini.

Et oh fosse il medesimo seguito à Mamertini, già che fù vguale la colpa, che forse da quei popoli ribaldi non hauriano deriuato essempi così scandalosi, quai in quel medesimo principio contaminarono gli animi inuincibili de' Romani (cosa marauigliosa) che tan-

tanto professauano l'osseruanza della fede, e della giustitia, sino à far loro risoluere di dare soccorso a' Mamertini contro de' Cartaginesi, e di Gerone, incorrendo in molta infamia per hauer protetto in essi quel delitto, che con tanta seuerità haueuano pria punito ne' loro medesimi Cittadini, e segue il Fazello: *Cũ Romã hæc celeri nũtio delata sũt, licet Rheginorũ ærumnosam cõditionẽ Populus Romanus grauiter ferret, vltionẽ tamen vsq; ad finẽ belli quod cum Pyrro gerebat, prudẽter dissimulauit. Quo postmodum cõfecto, instructũ exercitum cõtra Rhegiũ mittunt, Vrbẽ obsident, ac expugnãt cæsisq; facinoris auxiliaribus Vrbẽ Rheginis restituũt.* Et appresso nel c. 2. Romani, *cũ opulentissimã sibi proximã prædã offerri cõspicerent, Italiæ limites egrediẽdi, & Siciliæ potiundæ desiderio incensi, quã capta Messana facile suo Imperio subijcere sperabãt, huic rei animũ intendũt. Res itaq; hæc maturo et prudenti cõsilio in Senatu agitata est. At primũ si Mamertinis violati fœderis authoribus opitularẽtur, infamiæ labem ob iniustitiã incurrere verebãtur cũ de suis ipsi militibus pari culpa in oppido Rhegio laborãtibus supplicũ paulò ante sumpsissẽt. Hinc ad suppetias Mamertinis ferendas inclinare visa est sententia. Quæ cũ adhuc anceps in Senatu protraheretur, ibi quidẽ diu hæsit, et penè relicta pependit. Populi tãdẽ multitudo ãpliãdi Imperij cupidine vtile honesto præferens, Mamertinis auxilia ferre decreuit.* E piu esso scrisse Polibio l. 1. *Romani quid cõsilij caperẽt perdiu ãcipitibus animis dubitarũt, quippè auxilij latio manifestã præseferebat absurditatem. Nã eos qui paulò ante Ciues suos ob violatã erga Rheginos fidẽ grauissimo supplicio affecissẽt, repẽte Mamertinis, qui similia patrarũt, ire auxiliatũ, etc.* Nel Regno di Guglielmo il Buono, disperata Messina di ottener perdono per la strage commessa in persona di Oddo, si fortificò contro del medesimo Rè, prese l'arme contro lui, si impossessò di Rametta per danaro, di Taormina per inganno, e restò rubelle al suo Principe, che per debellarla fù costretto vnir le forze di quasi tutta la Sicilia. Mà che nè seguì da questo successo? Ruggieri Cõte di Geraci, hauẽdo intesa la ribellione de' Messinesi (eccone l'essempio, che in loro è naturale, & ordinario) anch'egli si ribellò, cõgiurando contro del Rè vnito col Vescouo di Cefalù, (l'essempio anco negli Ecclesiastici fà breccia,) e cõ i suoi Cittadini. In Palermo parimẽte (pur tratti dal maledetto essẽpio) incominciarono alcuni discoli à far qualche solleuamento, sù la speranza delle nouuità, & altri resi audaci per l'opere, che vedeuano auanzarsi ne' Messinesi. *Oddonem*, soggiunge il Fazello, *capiunt, innumeris confossum vulneribus membratim tandem discerpserunt, caputq; eius in lancea per totam*

Vrbem circunductum in cloacas demum publicas proiecerũt. Inde Græci Frãcos omnes, et Trãsalpinos, tota Vrbe quotquot erant, interfecerũt. Quibus Messanẽses ob patratum facinus ab exercitu Regis nõ satis sicuri Vrbem munire pergũt; Ramactam Oppidum præfecto pecunia corrupto sibi occupãt. Deniq; Tauromenium partim dolo, partim vi aggressi capiunt: Hæc vbi apud Panormum Regi, & Cãcellario nũtiantur cõfestim exercitus contra rebelles paratur... Rogerius Giracij Comes audita Messanensium rebellione, (questè l'esempio di miscredenza, che dan in tutti tẽpi i Messinesi, e di queste operationi sono veramẽte eglino essẽplari:) *à Rege & ipse desicit, oppida sua munit, Cephaleditanum Episcopum, & Ciues contra Regem, & Cancellarium iurare facit... Panormus Vrbs & ipsa cunctorum animis in spem, & audaciam rursum erectis, variis dissidijs laborabat.* La medesima canzone scrisse il Falcando nel fol. 178. *Messanẽses igitur vt vẽturo Regis exercitui, quatenus posset aditus viarum obstruerẽt, primò Rimetulam Castellum fortissimum occuparũt, Castellani fide promissis facile corrupta. Inde Tauromitiũ tam dolo, quam viribus aggressi sunt.... Messanenses Tauromitij Castellum, ipsumq; Comitem alacres receperunt. Hæc vbi Cancellario nunciata sunt, Consilium amicorum, quod diu neglexerat, tum demum expetijt, visumq; est persuadere Regi, vt exercitu congregato Messanam obsessum pergeret, quod ille facilè, pronaq; voluntate concessit &c.*

In tempo di Fiderico Imperatore per opra di Martino Mallono Messinese, non solo quella Città fece sedítione, cõ che si tolse dall'vbbidiẽza dell'Imperatore, mà indusse col suo esempio Siracusa, e Nicosia all'istesso mouimẽto, e fù causa, che tratta dal medesimo esempio anco Centoripe, ne volendo poi, conforme l'altre rẽdersi all'Imperatore, sia stata sin da fondamenti spianata; e tali effetti produce il contaggioso esempio di Messina, ch'è sempre essemplare, que si tratta di operar contro del Padrone, e lo scriue il Fazello così: *Post hæc anno salutis 1232. mense Augusti, Fridericus cum contra Romanos, qui Viterbium obsidebãt, bellũ Põtificis nomine strenuè gereret, acta authore Martino Mallono in Messana, & plerisq; Siciliæ oppidis* (cioè à suo essẽpio) *quæ prorsus ab eo desciuerãt, seditione, cõfestim liberato Viterbio, Messanã venit, qua nõ multo labore recepta, et Martino exusto, Syracusas, & Nicosiam, quæ* (parimente ad essempio di Messina) *quoq; ab eo rebellauerant seditionis pœna multatis ad officium retraxit. Centoripen quoq; Vrbem, quæ contumacius ab eo defuerat magna vi expugnatam funditus deleuit.* E Riccardo di San Germano nella Italia sacra di Don Ferdinando Vghello così l'accenna *Impe-*

rator

Digitized by Google

rator Messanam intrat, & de quodam Martino Mallone, qui caput fuerat motæ seditionis in Populo, & cõplicibus sumpsit debitam vltionem, de quibus quosdam suspendio, & quosdam incendio condemnauit. Castrum quoddam, quod Centurbium dicitur sibi rebelle vi cæpit, & destruxit, & Incolas ad loca compulit alia demigrare.

Hor se tanto è solito à fabricar i concerti il cattiuo esempio di Messina, non è punto di marauiglia, se anco mosse, come altra fiata, li più infimi huomini della plebe in occasione di carestia à far alcun modo per hauer abondanza; Huomini di si vile marmaglia, che da Nobili, & altra gente honorata in seruigio del Rè, e quiete della Patria furono incontinenti trucidati, & estinti. Mà oltre di trè Palermitani, coloro che concitarono li disordini, due furono Messinesi, Sãto di Patti, e Honofrio Raineri, il quale fece quell'atto bestiale contro del SS. Sacramento portato dal Sacerdote. Giuseppe di Alesi fù di Polizzi, Don Gabriele Platanella di Biuona, D. Francesco Sirleto di Calabria, D. Francesco Albamonte di Coniglione, e Francesco Vairo Calabrese. Si vidde forse alcun Nobile secondar la traccia, doue dal mal esempio di Messina pochi disperati, e facinorosi erano guidati? Il corpo della Città non restò fermo sostegno della fideltà verso del suo Sourano? Il Senato in mille modi non operaua per toglier affatto quei neri disturbi, che gli emoli cercano di ostentar per cose graui; fino à rimetter a' Cittadini li datij, dal che à tutta la gente facoltosa costò volontario, e considerabile detrimento?

Mà vediamo vn poco ciò che in Messina seguì nel 1463. nel Regno del Rè D. Gio: che lo gouernaua Bernardo Requesens. Per saluar due loro Cittadini, che il Vicerè volena esaminar nel Palazzo, con l'arme in mano à suon di Campana, con sparo di bombarde al medesimo Palazzo, con bruciar le porte, di notte tẽpo con furioso tumulto, & insolenza sparando alle guardie, non hebbero per condottieri i proprij Giurati, & altre persone nobili. Mà ecco l'indulto che publicò; Che per esser stato così cõmune, & horribile il delitto; e non perdonabile à tutti; molti furono esclusi come Capi, e particolarmente vn Giurato della Città.

Cvm zo sia chij lu Ill. & putenti Sign. lu Sig. Vicere per Causi concernenti lu siruitiu di la sacra Regia Maestati, & beneficio publico di questa nobili Chitati di Messina hauissi prisu lu Nobili Misseri Nicola Porcu & Misseri Ioanni Malluni, & quilli hauissi

volutu fari examinari per intendiri, quillo bi ad Issu paria seruitio a la Regia Maiestati vtili & beneficio a quista republica multi populari & homini di quista Nobili Cittati noi aduertendu a lu timuri di Dio honuri & reuerentia di luso Re & Signuri ponendu etiam lo hunuri pero hauissiru Tumultuatu & Congregatusi pigliandu l' armi in manu prouocando li genti, & sonandu la Campana al armi comouendu lu populu, & andandu a lu Regiu Palaciu nottis tempore doue lu dittu Illust. Signuri Vicere fachia Residentia & in faciem eius a gran rumuri & tumultu domandauanu li ditti Misser Nicola, e Misser Ioanni Malluni tentandu expugnari lu dittu Regiu Palacio potandu foiu per ardiri li porti di quillo sparandu balestri contra quilli chi per ordinationi di lu dittu Signuri Re & comandamentu di lu dittu Signuri Vicere guarduuano li porti di lu dittu Castellu, & fachendu multi atti indebiti insolenti, & digni di grandissimo castijo, & pena per li quali di Iustitia hano incursu in atrocissimi crimini & pena d' acerba & crudili morti & pena di publicationi di li beni nenti diminu volendu lu dittu Illustr. fari officio piu tosto di Bon Patri & corretturi ca di Riguruso Iudici hauendu immanti li occhi piu tostu la misericordia hi la riguruusa Iustitia sequendu li diuini exempli et mossu per pietati et beneficio di quista Republica perduna & indulgi a tutti li priditti tumultuanti & delinquenti relaxandoli omni pena corporali Reali et pecuniaria in la quali per causa et actu preditu hauissiru incursu abolendu omni macula culpa et infamia restituenduli ad famam et honores pristinos res eruatis tamen exceptuati li carcerati li quali per ordini et comandamentu di lu dittu Illust. Sign. Vicere su detinuti ac etiam exceptuati li persuni infrascripti.

Antoni di Nardu
Ieronimo di Nastasi
Mattheu Buttuni
Cola Bancheri
Li figli di Martinu di Marinu
Lenzu Scarlata
Mattheu Cauzularu
Andrea di Brascu
Baruni Carchi di Terranoua
Ioanni Caruu

Neriu

Neriu di Abramanti
Matteu Mancusu
Cola Mulinu
Masi Mulinu
Cola Zurbi geniru di lu figliu di Nutar Gerardu contra li quali lu predittu Ill. Sign. Vicere intendi fari prochediri secundu lu debitu, & ordini di Iusticia.

Promulgata, & Publicata fuit supradicta remissio et Indulgentia de mandato prædicti Illustris et Potentis Domini Vicegis per loca publica solita, et consueta prefatæ nobilis Ciuitatis Messanæ sollemniter ad solum Tubicinum per Chiccum de Iudicepublicũ præconem dictæ nobilis Ciuitatis Messanæ die 19. Martij XII. Ind. 1463.

Die supradicto 19. Martij XII. Ind.

Facta propositione in Sacro Regio Consilio in quo intererant Spectabilis & Magnificus vir Gugliemus Raymũdus de Montecatheno Comes Adernionis Regni Siciliæ Magister Iustitiarius, & Spectabilis, et Magnificus vir Antonius de Luna alias de Peralta Comes Calatabillottæ, et Regni prædicti Magnus Comestabulus, nec nõ Magnificus et Spectabilis vir Artalis de Cardona Comes Golisani, Magnificus Petrus Lanza, et Magnifici Regni prædicti Magistri Rationales videlicet Dominus Iacobus de Bonanno, et Dominus Ioannes de Vincentio, nec non Magnifici viri Locumtenens, et Iudices Magnæ Regiæ Curiæ, Magnificus Christoforus de Benedictis Regni prædicti Magister Secretus et quam plures Magnates & nobiles, et Regij Consiliarij per Illustrem, et Potentem Regni prædicti Dominum Viceregem de tumultu facto contra dictum Illust. Dominum Viceregem, ac etiam de insultu facto ad sacrum Regium Palatium Nobilis Ciuitatis Messanæ, noctis tempore cum balestris, bombardis, et portactionem ignis ad Portam dicti sacri Regij Palatij, et alijs delictis, et excessibus per quam plures populares, & homines Nobilis Ciuitatis Messanæ prædictæ, interquos principaliter inculpabatur, et criminabatur Notarius Gerardus de Bulichi, Nicolaus Cachola Iuratus, Notarius Iorlandus Paschali, Philippus Durus, Petrus de Guido, Nuncius di Nastasi, Zuccularo, Notarius Petrus de Burlaci, Matthæus Bulichi, nec non Antonius Nardo, Ieronimus Nastasi, Matthæus Buttuni, Nicolaus Bãcheri, filij Martini de Marini, Lenzius Scarlata, Matthæus Cauzularo, Andreas de Brascu Baronus Carachi de Terranoua, Ioannes Caruu, Nerius

Abra-

Abramanti, Mattheus Mancusa, Nicolaus Mulinu, Masius Mulinu, & Nicolaus Xurbi gener filij Notarij Gerardi si supradittis Magnificis & spectabilibus videbatur contra eos niformè procedendum, fuit vnanimiter & concorditer eis visum procedi debere &c.

Ex Reg. Offitij Regni Siciliæ Protonotarij
Extracta est Collatione Salua.
Andreas Marchise Coadiutor.

Hor vedasi che Città esemplare, che parlando di fidelta vuol essere l'vnica. Certo vna si è nel dar pessimi esempi ne' Regni del Rè, e per gli stati degli altri Principi. Non salta dunque di palo in pertica il Compositore del Memoriale, mà parla con le auttorità ch' hauea visto auttentiche, da vero, e fidele historico.

RENGA D' IDOPLARE CAPO XXXVI.

COnfermando S. M. l' Atto della Residenza (soggiugne l' Auuersario) si porge occasione a' Messinesi di pretendere elenzione dall'vbbidienza del Vicerè. Si risponde, che aueranno questi più efficace motiuo a mostrare la solita finezza in vbbidirlo. Se nondimeno contro gli ordini di S. M. (che non è da crederli) volesse egli abbandonar Messina, sarebb'ella di certo costretta di valersi di quei rimedij, che il Re nel presente priuilegio le cõcede, non auendo in costume di venir mai ad altre risoluzioni, che a quelle, che le sono legitimamente permesse. Dice appresso, che la Corte in Messina resterà smembrata di alcuni Ministri zelanti del seruigio Reale, che sono i dichiarati esosi dalla Città. Si replica, che questi nõ fan numero, ne deono essere stimati per buoni Ministri, quando col denegare il giusto alla Patria ingarbugliano sotto colore di seruigio di S. M. la quiete del buon gouerno. Risulterà più tosto in molta comodità de' Reggitori, che la Corte recida, e getti via questi membri putridi, che tirati da' loro interessi, come non conoscono il rispetto douuto alla giustizia del natiuo suolo, così non possono dar consiglio, che profitteuole, e sano sia per lo Real seruigio. In oltre pensa di rappresentar Messina per poco auuenẽte co' forestieri, quãdo ella tutto il dì accoglie cõ sõma amoreuolezza nella Italia sacra di D. Ferdinando Vghello così l'accenna *Impe-*

rator

Digitized by Google

gli appestati, o dà lo sfratto, fuorche a' perturbatori della quiete publica, come la sperienza il dimostra ed i mercatanti di ogni nazione il testificano. Perchè è Città di frontiera, aggiunge, non douerebbe pretendere la Corte, potendo ageuolmente entrare, ed vscire i malfaccenti, nulla curando gli ordini de' Vicerè con danno grauissimo della giustizia, e della Regia autorità. Chi non vede, dalle premesse siegue la conseguenza contraria a quella, che deduce l'Auuersario? Anzi, perchè siede sù la frontiera, conuiene, che vi dimori la Corte a tener lontani i malfattori di fuori; ed a reprimere la temerità de' Regnicoli, i quali staran quieti, vedendosi che la presenza, e potestà del Vicerè tronca la speranza della pretesa fuga. Ed in conseguenza saranno puntualmente eseguiti gli ordini de' Ministri, e con restare di più nel suo vigore, così l'amministrazione della giustizia, come il decoro della Regia autorità. Mette di più inconsideratione se Messina, Città spalleggiata da tanti priuileggi, sia seruigio del Rè il concedere anche questo della Residenza, difficile ad osseruarsi, e che può porgere al furor popolare nuoue arme da rumoreggiare. Dicasi per l'opposito esser necessario ch'ella sia consolata con la Residenza della Corte per li seruigi passati, ed vltimamente fatti, tanto più, che con le nuoue grazie si anderà tuttauia auanzando nell'esercizio della sua consueta Podestà. Dell'ageuolezza di risedere i Vicerè in essa, non vi è ragione, che persuada il contrario, e di ciò se n'è abastanza ragionato ne' precedenti Capi. In quanto a' furori popolari, ed arme per rumoreggiare, non mai si sono vedute in Messina, ma sì bene altroue, doue sualigiando quei Cittadini la publica armeria seguirono a bandiere spiegate l'infame, ed audaciffimo Capopopolo.

RISPOSTA AL CAPO XXXVI.

ET il Memorialista si fondò in ragione, & io da essa non mi dilungo in dire, che per questo i Messinesi vogliano hauer forzoso, affinche ridotto in Priuilegio, non osseruato poscia da' Vicerè, qualunque fosse la causa (quando non sarà vna delle due eccettuate (etiandio del seruigio di S. M. lor nieghino l'vbbidienza. *Giungerà pria all'estrema, che si ridurrà à farne sperimento*, disse D. Scipione di Castro, Confermò Idoplare, e replica hora con parole diuerse, mà che esprimono il medesimo concetto: *Hunc*

etiam

etiam euenit disse il Matute fol. 82. *perniciosa consequentia, & reproba suppositio non obediendi Proregi absenti, cui tamen aut obedire omnes Ciuitates, & Vassallos Regni necesse est, aut diuisum Imperium Regni ab imperio Ciuitatis Messanæ esset dicendum, quæ omnia mala vel ablato priuilegio sic pernicioso, & notiuo mederi debent, aut saltim ita moderari, vt sit satis Prorogem cum vno pro omnibus Tribunalibus, vel saltim cũ vno ex Tribunali quolibet Messanam peruenire, & officia exercere.* che occorre à Noi andar indagando dall'opre i lor pensieri? S. M. però seppe por il freno à questa disregolata passione, dichiarò ingiusto l'atto, e di non douersi eseguire, e per conseguenza furono preuenuti gl'attentati de' Messinesi, giache non tendono, che à poter togliere a' Vicerè il modo di gouernare, & a' Ministri, che facendo il seruigio del Rè, e l'adempimento della giustitia tengono per mal affetti, e dichiarano per esosi, la giurisdittione delle loro cariche. E queste significano le parole di S. M. nell' ordine al Signor Duca di Sermoneta Vicerè, che nõ si ponesse l'*exequatur* nell' atto: si motiuaria à *Meçina pretesto de muchos empeños si se quisiese mudar ò no cumplirse lo que se le concediese ahora*: Nè importa che nõ facciano numero i Ministri degradati, quando i successi di pochi dan esemplar apprensione à tutti, di douere, ò concorrere in tutto co' Messinesi, ò di perdere col decoro li loro posti parimente. Mà se questi pochi per esser stati Realisti, & hauere tenuto conto del dritto della giustitia, sono chiamati membri putridi, e perciò deuono esser recisi, e gettati via, come al Rè, & alla giustitia potranno i molti seruire col tener le parti de' Messinesi, che all'vno, & all'altra son affatto contrarie? Questo è l'ingarbugliamento, che risulta dalla Residenza de' Vicerè in Messina, che fù degna veramente del riflesso Regio di S. M. con escluder l'esecutione dell' Atto. Ne le diede picciolo impulso la notitia recata dalla sperienza, dell' arbitrio, che vsurpano quei Giurati d'impedir l'accesso à negotiãti sotto varij pretesti: E se si rendono lecito di fugar anco i Principi come temeranno di addietrar i priuati?

Se eglino siano buoni hospiti de' fuorastieri mercadanti, che d' ogni natione in quella Città risiedono, l'appalesa la poca premura di far arder le due lanterne per guida de' Vasselli, che arriuano, quali per otto mesi dell'anno stan estinte; il buon trattamento, che soffrì il Console de' Francesi, il quale con la propria gentilezza superò la loro inconsideratione, lo strapazzo che fecero patire à

Ma-

Digitized by Google

Mario Parisi Regio Percettore del Valdemine, e lo dimostra la ingiuntione, che tre anni sono, loro fù fatta, ò di cõprar la seta giusta la metà da' Giurati imposta, ò di sfrattar quindi per sẽpre. Vsurpandosi cõ ciò vna facoltà che al sol Principe spetta, e di raro l'esercita per nõ dar occasione à negotiãti di patir insoléza ò di pregiudicarsi à quella libertà, che nel mercatantare deue esser incorrotta.

Oltre ch' essendo Città di frontiera, sarà sempre più facile lo scampo a' malfattori, e con la fuga resterà più deluso il Principe, più infievolita la giustitia; Ne dica Idoplare, che per le medesime ragioni siegue la conseguenza di douer il Vicerè risieder quiui per impedir questi scõcerti, perche auanti ch' egli vi giunga, i Messinesi son persuasi dalle loro conscienze di afferrar l'asilo, e di spalleggiar quei, che à pretesto di buoni Cittadini han mostrato brio, e baldanza auuerso la esecutione degli ordini de' Vicerè. Ogni male viene da quest' Aquilone, da' soffij violenti del quale non giungono, che disturbi. Il riflesso, che si pone, se à Messina, che tanto, & ad ogni costo si vale de priuilegi, sia espediente conferirle de nuoui, è vn' atto di soprafina prudenza, poiche à coloro, che sogliono abusare dell'arme, si interdice cõ rigore la facoltà di portarle. Onde essendo stati sempre instromenti di animosità, seditioni, disubbidienze, e rebellioni formali i lor pretesi priuilegi, non solo il giusto, ma massima peculiare di Stato richiede, che lor si tolgiano quei, che pretendono, mentre cõ l'abuso se ne rendono incapaci, e si dichiarano inhabili all'acquisto de' nuoui; mentre possono valersi cõtro del seruigio del Padrone. E altra cosa finalmente, che altroue vna vile marmaglia habbia seguito vn insolete sghierro, senza giudicio, e per occasione di sterilità, che in Messina vn proprio Giurato essersi fatto guida del Popolo tumultuãte, e seditioso cõ ogni sorte di gente, cõducẽdo bõbarde, fuoco, balestre per espugnar il Regio Palazzo, le guardie, e redersi padroni del Vicerè, à cui cõuenne fuggire. Sino da principij della loro habitatione in Sicilia, han dimostrato animi turbolenti i Mamertini, poiche se furono i Capani, che militarono cõ Agatocle, dentro Siracusa benche fuoraltieri han concertato graue seditione per precedeza di vficij, sino che ne furono cacciati, si cõme lo dice Diodoro nel lib. XXI. *Quum vero mercenarij* (parla di questa gente che dice esser stata Campana) *in electione magistratuũ honore suo fraudarentur, euenit, vt seditione Vrbs repleretur. Tumque correptis armis, ita dissidere Syracusani, & conducticij milites*

 senio-

seniores missa legatione, vix multis apud vtrosq; precibus obtinuerunt vt à tumultu desisterent, ea quidem conditione, vt mercenarij cõstituto tempore, distractis facultatibus, Sicilia excederent. His ita ratificatis peregrini ex compacto Syracusis emigrarunt. Et hebbe ben ragione Dionigi di trouar modo da allontanarli da se, mentre li conobbe così volubili di ceruello, e ch'eglino cõ l'opere si faceuano vedere per indegni di fede, & il medesimo Diodoro l'hà detto nel libro XIV. *Campanos Dionysius honestis ornatos muneribus à se dimisit; quod mutabili eorum ingenio fidẽdum non existimaret.* Sono hoggi i Messinesi discendenti, & originarij da'medesimi Mamertini, com'eglino stessi se ne vantano, nè possono degenerare da'lor costumi; poiche, come le virtù; così i vitij si communicano da'padri à figli per occulta proprietà di natura, si come disse Arist. sent. cap. 86, *latẽtia quædam principia, & semina virtutis in generatione liberis communicari, vt Telemacho Vlyssis, de quo Homerus claro vocabulo dixit: Instillata patris virtus sibi, tamquam assereret ad paucas seminum guttas paterna virtutis bonum confluere.*

RENGA D'IDOPLARE CAPO XXXVII.

TIrandosi i conti del danno, e dell'vtile della Residenza in Messina, si vede chiaramente, che non picciolo sarà l'auãzo della Regia Corte. Non accade quì ritoccare le poche spese, che i negozianti far deono per conto loro nel viaggiare, e nel pigionare le case, perchè di ciò si è discorso in altro luogo. Si ha dunque da toccare solamente per quel, che appartiene al Real Patrimonio, il quale certo è, che per cõdursi i Vicerè, ed i Ministri con le galee di S. M. non ha da spendere cosa alcuna, come ancora per allogare la fanteria di guardia, e capi di essa, o per ripostare gli Archiuij di tutti i Tribunali, essẽdoui per quelli il Quartiere de gli Spagnuoli, e per questi molte comodissime stanze terrane nel Regio Palazzo già poste in ordine, e destinate a questo fine. Ne meno gl'insorgono danni partendosi da Palermo. E prima, perchè quanto si scemerà l'introito della Doana in quella Città, tanto viene a rientrare, anzi con vantaggio, in Messina, sì che l'Arrendatario, s'egli è l'istesso in ambe le parti, come alle volte è interuenuto, nõ potrà pretẽdere rilasciamẽto, e se fossero distinti, pure possono facilmẽte fra loro cõseruarsi. Intorno a'diritti della Cassa, per esser di poco momento,

come

come ogn'vna, nõ debbono metterſi a cõto ed il Malo Impoſto, che il molo di Palermo, per cui fu principalmente introdotto, non ha oggi biſogno di altro. Ed in quanto al ſecondo pretetto di auerſi con l'introito del predetto Malo Impoſto da pigionare le caſe nel Quartiere, non ha più luogo, così perche la R. G. C. riſeder à diciotto continui meſi in Meſſina, come anche perche non è ragioneuole di tenerſi in piede vna groſſa gabella a coſto de ſoli Regnicoli, quando la ſomma richieſta a queſto fine non arriua a mille ſcudi l'anno, i quali per ragione douerebbono più ricauarſi da qualch'altra impoſizione da pagarſi da'ſoli Palermitani, che ne ſentono il beneficio. La gabella della Teſta reſti in Palermo, com'è ſtata fin'ora: e ſe i Regnicoli non la pagheranno in Meſſina, ſarà pure ſeruigio di S.M. che i ſuoi vaſſalli ſentano talora qualche picciolo alleuiamento; quando in effetto è di pochiſſimo rilieuo. I diritti del ſigillo ſaranno i medeſimi, ouunque ſi ritrouerà la Gran Corte: e le prouiſioni ancora delle cauſe feudali, perchè quantunque i Giudici Stradeoziali poſſono anch'eſſi auer la cognizione di quelle; ad ogni modo non mai le parti ne vogliono la ſpedizione, che nel Tribunale della Regia Gran Corte. Per le contribuzioni delle Tande Regie, ſe Palermo auerà l'alternatiua, non potrà ricuſare il ſolito peſo, anzi maggiore; già che Meſſina pagà volẽtieri per la medeſima Reſideza li 60. mila ſcudi l'anno. Quindi apertamente ſi raccoglie, che conſolando S. M. Meſſina, niun detrimento ſentirà il Regio Patrimonio, anzi ne coſeguirà notabile beneficio. E quel, che più importa alla Real Corona è, che Meſſina riceuendo queſta rinnouata gratia, riſorgerà allo ſtato primiero per applicarſi con maggior affetto, e diuotione, a far duoni donatiui, come libera, e ſpontaneamente è ſtata ſolita fare. Sappiſi quì, che a nomar queſti donatiui ſpontanei, e liberi non vi entra inganno alcuno; perchè i fedeli Meſſinеſi chiamarono i Normanni a diſcacciare i Saraceni dall'Iſola, e di loro volontà gli accettarono per Padroni, e Signori, reſtando perciò la Città libera, ed eſente da ogni peſo ſino al preſente giorno, ſotto il felicisſimo dominio del Signor Re Don Filippo IV. che Dio guardi, come anch'era nel tempo de' Romani, e dell'Imperadore Arcadio, la quale eſenzione, o preminenza mai non ebbe altra Città della Sicilia. Finalmente (per non laſciar coſa, alla quale non ſi riſponda) il traſportar la Gran Corte in

Messina con l'alternativa de diciotto mesi, non è cauare i vassalli dal luogo, doue fruttano al Real Patrimonio, per condurli, oue solamente accrescono il Patrimonio della Città di Messina. Imperciocchè il popolo Palermitano ha da restare a cosa a produrre il consueto frutto, e di soli seguaci de' Tribunali, la più parte Regnicoli, il cui numero si racchiude fra brevi confini, debbono trasferirsi in Messina. Ne per questo s'accrescerà il Patrimonio di lei, mentre si obbliga al pagamento de' 60. mila scudi l'anno, senza ritirarsi a far oltre a ciò altri seruigi, secondo che le sue forze per l'auuenire permetteranno. Ma l'vtilità grande, che per questa alternata Residenza ha da risultare al Re, sarà il togliere la smoderata replezione a Palermo, che i Politici intendono di quanto nocumento ella sia.

RISPOSTA AL XXXVII. CAPO.

Altra cosa è il dire, & altra il prouare. Nè per proua più conuincente puossi allegare, che la sperienza. Io piato nè dalle ragioni si persuade, ne per testimonij si sodisfà, nè per autorità resta cõuinto; anzi nè meno al proprio occhio vuol credere, quando l'oggetto visibile è contrario alle sue proposizioni. Mà tocchiamo vn poco il suono delle corde, che certo faranno scõcertò nell'harmonia del seruigio Reale, e della sua Regia Corte; alla quale però i Messinesi ballano, e cantano le lor pasate. Lasciamo in principio la corda delle molte spese, che sono precisamente necessarie per il doppio Viaggio, e per la vrgente necessità delle pigioni delle case, perche di già si è toccata altre volte per prouar la sua disonanza, in tuono assai alto. Diamo vna sola battuta à quella del Patrimonio Reale, che certamente nè conuerrà aggiustar cõ molta diligenza i tasti, poiche altrimente si romperanno le corde. Impedite le Galee di S. M. come sogliono esser sempre, non sarà bisogno chiamar quelle di Malta, ò del Gran Duca? Et oltre dell'obligo, che in questo caso resta al Rè, & al Regno, son mai capaci di trasportar il Principe, famiglia, e Corte Palatina? Non furono sempre noleggiati infiniti Vasselli per condottura dell'Arnese, Innumerabili felluche per trasporto delle persone? Non si continuò tal volta questo tragitto per lo spatio di due mesi, ò andando, ò ritornando la Corte? E pure nè la Cauallaria si è partita, qual pure qual danno

non

non partorirebbe per i transiti, solita sempre la soldatesca ad vsar della licenza militare negli alloggiamenti, e viaggi? Ne meno il terzo della Infanteria Spagnuola; mà solo due Compagnie, delle quali non essendo capace il quartiero, furono costretti i pochi capi à pigliar case separatamente fuori; e ciò con qual rischio d'inconuenienti? e se di pochi soldati non è quel ricettacolo, stanza capace, come potrebbe ammetter l'alloggio di tutti, c'han obligo di andarui?

Gli Archiuij de' Tribunali, ancorche con stentata opera si siano voluti vltimamente da Messina tener vniti; In ogni modo molti restarono discongionti per la Città, e gli altri mal situati, e peggio commodi, e tutti imbarazzati. Se questa partenza però nell'vltima volta recò i cennati danni, e sonui ancora gli vrli, e lamenti di chi li hà patito, nō bisogna dissimularne l'intesa. Così appunto si sperimentò nell'altre fiate, & il Matute nè racconta vna con parole tāto sensitiue, che deue porre in riflesso ogni contradicente: *Traduntur procellis maris, & hostium (indignè non vt Regis Ministris) in exiguo schifo, dicat nunc Israel cum nobis hæc omnia contigerit, vel forsitan aqua absorbuisset nos, vel cum exurgerent homines gentis Turcarū in nos, forte viuos deglutissent nos. Benedictus Dominus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum; anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venātium; Alij tamen ex nostris quatuordecim post nos oris trāseuntes capti fuere, sed fortuna, & vigilantia Domini Octauij ab Aragonia Triremium progeneralis dignissimi laqueus contritus fuit, & ipsi liberati sunt.*

Il patrimonio Regio mancherà considerabilmente negli suoi effetti, perche fruttando le Dogane per il commercio, questo non potrà sempre esser il medesimo; quando per queste andate, e venute della Corte i pensieri de' negotianti cambieranno fini, e sarāno più rari li Vasselli, che capiteranno, e per conseguenza meno frequenti li diritti: Oltre che pagandosi tarì vno, e piccioli quattro per onza in Palermo per ragione della Regia cassa, tanto dalle persone franche, come Rendabili, così immittendo, come estraendo le merci, che in Messina non si suole pagare, di certo danno risulta alla Regia Corte somma rileuantissima, che cotanto poco non si dourebbe da Idoplare così liberale dissipatore del Regio Patrimonio ignorantemente giudicare.

Mà Messina assueta à comprar dal Rè le gratie à costo de' Regni.

gnicoli, hora fauoleggia sopra il nuouo imposto del tari che si esige da Palermo. Dourà però sapere, che nel 1366. volendo S. M. fabricare il porto, e nuouo molo per commodo delle sue Galee, per accerto maggiore del traffico, per seruigio del suo Regno, entrò Palermo à soggiogare õze 123014. che sono scudi 500. settemilia cinque cento trenta cinque per farne con altri introiti, c'hauea raccolti, la spesa, per la qual somma ancora de' dritti della imposi-tione paga con tutti li discali vltimamente fatti à quattro per cento onze 4920. l'anno. Promesse subito, e si obligò pagare alla R. C. onze 1200. per interessi che asserua patirne la Regia Dogana per questa impositione, de' quali non volle, che crederne i Ministri Regij, com'è sua vsanza, trattandosi del seruigio di S. M. Assignò onze 800. l'anno per mantenimento delle Parocchie, in che più i forastieri, e Regnicoli riceuono il beneficio, che li Cittadini. Si addossò di pagare le grauezze, che si trouauano su la tonnara di San Giorgio, ch' è quel medesimo luogo, oue hoggi è fabricato il molo, che importano onze 780. l'anno. E necessario che si spendano onze 800. l'anno per gettare nuoua pietra a mare, è reparare il Molo dalla sua violenza. E onze 773. per salarij de' Vfficiali, Castello della Lanterna, e del molo, maramme, acque, & ogn'altra cosa solita, che in tutto sono onze 9273. Nè da molti anni à questa parte entrano di detta imposition, che onze 8379. vn' anno per l'altro, e forse meno, conforme per relatione fatta l'anno passato si è riconosciuto dal Tribunale del Real Patrimonio in pretensione di essiger onze 700. per pigione delle case nel Quartiero; Si vede con euidenza, che la Città della propria borsa eroga annualmente onze 894. in circa, senza l'obligo di accorrere in tutte l'altre necessità straordinarie, che sogliono souragiungere per gouerno, e sostento del molo. La gabella per ogni testa d'animale che si macella essendo Reale, non è così poca, che non frutti alla R. C. molte migliaia di scudi, ne Idoplare deue essere così facile à trascurarne la perdita, quando trà l'altre giatture, questa deue meritar appo i Messinesi particolar riflesso, cotanto douuto per il molto frutto che di essa se ne caua. Mà trattandosi di gabelle, subito Messina dice, restino in Palermo, Anzi sarebbe atto di affettuosa Vassalla esporsi al compenso non solo di essa, mà di quel meno, che renderiano i siggilli, e gabella di carte, poiche quanto più si diminuirebbe il negotio per queste vertigini della

Resi-

Residenza, tanto più crescerebbero le perdite, che accoppiate con quelle delle prouisioni per le cause feudali, sariano rilcuanti. Nè in Messina si pratica il Tribunale della R. G. C. quando non si sia prima prouata la Stradicotiale, e l'esempij manifestano con quãta violenza si mantengano le cause, mouendo i pretesti de' priuilegi publici per i priuati interessi. E Palermo solito per pura affettione, e vbbidienza à contribuire la decima parte in tutti i donatiui del Regno, & in oltre à farne degli straordinarij fuor de' parlamenti, non solo si renderà inhabile per questi, mà pure sarà posto in necessità di confessare le forze insufficienti per quelli, e mancando gli vni, e gli altri, che picciola compensa sariano li 60V. scudi, che offerisce Messina, e che di certo non pagherebbe? E quel che più di danno sarebbe della Real Corona si è, che non potendo Palermo così ridotto alle miserie solleuar secondo le occasioni, le necessità Reali; Messina accrescendo le superfluità con esse vorrà à titolo di Donatiui comprar quel poco, che di Reale è rimasto in quella Città, per il Regno, ouero alcuna Souranità sopra l'altre del Regio Vassallagio, e si vorrà istituire, sul fondamento de suoi Giudici Stradicotiali, che il tutto alla cieca à suo fauore sententiano, Tutrice del Principe, e legislatrice dell'Isola; Come il Matute mirabilmente lo prouò, e lo lasciò scritto a fol. 99. *Ipsi inuiti, atque reluctantes accedunt* (tratta de' medesimi Giudici) *ad ferenda suffragia sæpe sæpius sententias legem aliam in membris contrariam legi mentis eorum, quæ ratio eos sæpius ad fauorem Regis flecteret, interesse autem proprium, & ille natius affectus pro tuēdis priuilegijs eos cogit, item frequentibus populi vocem ladè omnes, aut fauorem affectant, vt quamuis Regem, aut Proregem quoque timere contingat; prualeat semper populi timor, & affectus, si vt è mundi constitutione ad fauorem Regis nullã sententiam protulerint* e poco appresso *sentientes sese esse Regis non æquales solum, sed superiores.*

Nè dee ispacciarsi per libera nel donare al Rè, poiche concorrendo il Regno in farlo, di già entra nell'obligo come l'altre Città di proueder a' bisogni Reali. Nè per pretender esentione deuono allegar il successo de' Normãni, poiche per nõ impadronirsi della Città sostennero tutte le lorp forze; Nè di hauerla hauuta in tempo de' Romani, e di Arcadio, perche i titoli sono chimerici; come son veri attestati, che Palermo con altre cinque, tra' quali non è Messina, fù da' Romani dichiarata esente, e libera; E che cacciando i

Sara-

Saraceni di dentro diede il commodo a' Normanni di fuori d'introdursi al dominio di Palermo, stimato cotanto meritamente da loro, che come riferisce il Fazello al settimo libro fogl. 432. (*nihil enim sibi tota Insula tutum indicabant si Panormo non potirentur*,) & obligò a' medesimi di dichiararla Capo come era di tutto il Regno costituirla Sede del gouerno, e Corona delle loro Teste.

A quali titoli corrisponde con la fede, e con la fuisceratezza in modo, che se donando si duole di non poter cauare maggior vigore per ridonare al suo Padrone; Quanto più si dolerebbe se trasportati i suoi Cittadini con le partenze della Corte, indebolito il commercio, e perdendo affatto le sostanze si riducessero in estremità, di non poter fare i medesimi seruigi? Ma caderãno in amarezze indicibili, e straordinarie di giunger à tal segno, nõ per seruir al Rè nostro Signore, mà per secondar il capriccio d'vna Città smoderatamente volentierosa, che intende euoprir le passioni col pretesto di seruire, e rouinar l' hazenda Regia, & il commodo di tutto il Regno col picciolo boccone di velenata offerta, non che inhabilitar Palermo, che suole insieme con i frutti porger anco le frondi, i rami, e le radici de' proprij haueri, e sostanze. E se à Città così fruttifera i politici dan la mano, il braccio, & il fauor del Principe, si mosse da ben giusta ragione il nostro prudentissimo Monarca ad applaudire a' dilei disegni; essendo proprio della sua fidelissima, e amantissima Città di Palermo di compensar la di lui benignità col cuore, e con la mano. *Qui plus dat, plus diligit.*

RENGA D' IDOPLARE CAPO XXXVIII.

I Parlamenti, che incontreranno a celebrarsi in Messina, felicissimo sortiranno l'esito in seruigio di S. M. come per paddietro s'è moltissime volte osseruato. Nè Palermo vince in prontezza nelle proroghe de' donatiui. così ordinarij, come straordinarij l' altre vniuersità del Regno. Ne ha priuilegio sopra ciò, se non immaginario, ne paragonandosi con Messina dee pretender d'esser Capo. Intorno a' Regnicoli più prossimi à Messina, per lo beneficio, che sentiranno di questa determinata Residenza si troueranno prontissimi a' donatiui, ed animeranno tutti gli altri à fare il medesimo. In oltre Palermo desiderando l'altra parte della Residenza, non mostrerà simulatamente impotenza, ò sconsolazione;

anzi

anzi verrà più pronto al voto del sì, che per l'addietro, quando gli pareua di esser del tutto il possessore de' Tribunali, Messina poi è quella, che stimola tutti à seruir con prontezza S. M. perchè dà senza obligo, ed a larga mano quanto possiede, come si conosce da coutinui seruigi che ha fatto, e dalla pouertà presente del suo Patrimonio, e dei suoi Cittadini. Come oltre a ciò afferma il Memorialista, ch'ella non concorre alle spese del Palazzo Reale, ne al mantenimento de' Reggenti in Corte, quando prodiga si mostra ne' donatiui? Auuertasi in tãto, non esser vero, che Palermo si sottopose al peso delle contribuzioni per l'vtile, che caua dalla cõtinua Residenza; perchè quando i Tribunali andauano, e tornauano più spesso da Palermo à Messina, pur'egli senza ripugnanza vi concorreua. Nè anche per questa alternata Residenza se gli tolgono le forze ma solamente si prouuede, che non gli crescano a dismisura; rinuigorendo in tanto Messina, acciochè da quì innanzi con maggior prontezza di animo possa proseguire il seruigio di Sua Maestà.

RISPOSTA AL XXXVIII. CAPO.

CHe i Parlamenti possano sortire felice l'esito, se occorrerà di celebrarsi in Messina, la sperienza stessa ce'l dimostra, e particolarmente, se succederà, oltre delle proroghe dei fatti, di trattarsi di nuoui donatiui. Sarà subito pròto il suo ordinario, atto preseruatiuo di non voler concorrere, e questa si è la facilità, che in Messina riceuono le Vniuersità del Regno, che deuono prestar il loro voto, e sottoporsi al pagamento. Soleuano gli antichi nel descriuer le circostanze della persuasione, depingere nella mano la lingua, quasi, che nõ potesse questa persuadere, se quella nõ operasse. Dice, che Palermo nõ la vince di prõtezza per concertar le proroghe dei donatiui, ma der parlar della sua, nõ di quella delle Città del Regno, delle quali nõ prende cura alcuna, nè le cale, se tutte restino infrante, & inuolte nelle miserie. E bella trattar di prontezza in seruir al Rè, e soccorrer al Regno; & essa addietrandosi con atti positiui per mostrar più palese la sua renitenza, lasciar nella lotta Palermo, e la Generalità dell'Isola. *Dissoluitur Imperium si fructus, quibus Respublica sustinetur, diminuuntur*, disse Tacito. Palermo però

commosso nelle viscere come madre naturale, e pietosa dell'altre Città, e Terre, cede nel veder celebrar i Parlamenti in Messina,& iui farsi alle volte alcuna Residenza,à quella madrigna, che ne anco si turba col vederle dilaniate,& esangui, anzi grida,che il debito si riparta trà loro, mà ella entri solo negli vtili, & vfficij

Tocca però al giustissimo Salomone, che è il Rè nostro Signore di vsar della sua sapienza,e discernendo la legitima, e falsa madre conceder la vita,che consiste nella Residẽza della Corte à pensieri più vtili,all'opre più fruttifere di Palermo,che volõtariamente, essẽdo libero si espone all'obligo di cõtribuire a'donatiui per sollevar col proprio sãgue l'afflittione dell'altre Città sue figlie,quali però la riconoscono come affettuosa madre,riuerẽdo in lei il titolo di madre,e di Capo,giache da esso come tãti mẽbri ottẽgono sì cõsiderabile sollieuo. Al che applaude la Cattolica pietà del Rè N.S.poiche hauẽdosi dal Senato di Palermo rappresẽtato il sẽtimento per l'assẽza della Corte seguita nel principio del gouerno del Signor Duca di Sermoneta;si degnò di risponderli cõ lettere Reali de 3. di Giugno 1665. in questo tenore; *Y visto todo se offreze desiros en quanto ala Residençia dela Corte, que respecto de hauer buelto ya à essa Ciudad en virtud de mis ordenes estareis con la satisfacçion, y consuelo que en quanto iustamente se pueda, deseo tengais. en lo que toca al Parlamento ya sabeys los motiuos que tubo el Duque de Sermoneta para no poder escusar celebrarle en Mesina.* Con che si vede, che per ritornare à Palermo la Corte vi furono molti ordini di S. M. quale nõ approuò che stesse in Messina. Et in quanto al parlamento supponeua di esser legitimi i motiui del Duca per ottener alcuna somma da quella Città; mà come nè resto ingannata della sua fede, così ogn'altro Vicerè haurà la medesima riuscita.

E per toccar questa corda vn poco più seriamente diciamo, che de' tredici Donatiui, che paga il Regno, la portione di noue toccante a Messina cadde in danno delle Vniuersità di esso, che importaua vn milione seicento cinquanta mila sette cento quaranta noue scudi,come altroue si disse. E nel fine di questo Capo cõ ogni distintione si noterà. E da questo si può inferire se Messina può esser buon esemplare alle Vniuersità,per farle acconsentire alle proroghe, ò à nuoui Donatiui, essendoui trà esse quelle, che più vicine le stan situate,le quali per pagar questa rata, che nõ vuol sodisfare Messina, sono rimaste affatto debilitate, & esau-

ste

Digitized by Google

ste, e se fossero persuase da Messina à far Donatiui, con giustissima ragione le potriano rispondere di hauer più bisogno di aiuto, che di consiglio. Mà quanto infinitamente più sariano afflitte, se Palermo volontariamente non si hauesse esposto non solo alla sodisfatione de' Donatiui de' parlamenti generali per la decima parte, mà con impresti senza restitutione, e con altre somme in ogni bisogno del Rè, e del Regno, che tutte importano sette milioni ducento quaranta vn mille noue cento sette scudi, conforme pure si metterà disteso nel fine del Capo. Et aggiuntoli quì li quattro cento mila, che per seruigio di S. M.t cómodo del Regno erogò nella fabrica del suo Molo, fan la sóma di poco meno che di ottomilioni.

Cresce però l'animosità d'Idoplare nello spacciar Messina per gagliardo stimolo di seruirsi S. M. con prontezza, e non pensa à noue cento venti mila otto cento scudi, che per la portione degli altri quattro Donatiui de' parlamenti, caddero in danno del Rè, e della sua R. C. Anzi afferma che concorra alle spese del palazzo Reale, e del mantenimento de' Signori Reggenti nella Corte quando ciò si alcanza con i Donatiui del Regno, a' quali non cótribuisce. Se alcune sóme han mostrato di dare, seguì per cóprare come Mercanti le regalie di S. M., e non per soccorrerla ne' bisogni della sua Corona. Che val poi la ragione, che porta Idoplare, che Palermo pur contribuiua, quando la Corte più spesso si faceua veder in Messina; Dunque ancora dourà contribuire facendosi la forzosa Residenza, che si controuerte. Dell'antecedente concediamo la prima parte, che sempre con inuitta affettione si mostrò pronta in seruire S. M. & i suoi Serenissimi Anteceßori in tutti bisogni, che sono occorßi, mà neghiamo la seconda, Poiche giamai così frequentò la Corte quella Città, come egli sognando ascrisse. Nè Palermo si recò in alcun tempo à male, che secondo hauesse richiesto il seruigio del Rè, & il gouerno del Regno, & à Messina, & altroue si hauessero trasferito li Vicerè. La conseguenza indotta da tal premissa è parimente impugnata da noi con tante ragioni, che ne' passati Capitoli si sono accennate. Vna, e la potissima delle quali si è, che non deue Palermo, inchiodati forzosamente in Messina i Vicerè, adherir al suo capriccio, e lasciar in abbandono il seruigio del Rè, & il ben del Regno, e trascurando anco la propria conseruatione dalla quale l'vno, e l'altro chiaramente deriuano, permettere, che Messina si glorij delle spoglie altrui per impie-

gare il valore in comprar nuoui acquisti, e pretensioni; onde per l'auuersione continua, che tiene al gouerno, ch'è presente, e solita di farneticare, risulti alcun graue accidente degli ordinarij, che per i secoli trascorsi si viddero col distruggimento di Città, Terre, e delle più Illustri famiglie del Regno.

In quanto alla materia de' Parlamenti, per dimostrar che saria esecrabile celebrarsi in Messina, aggiungiamo, che sarebbe imprudentissimo pensiero ridur in quella Città tutte le persone, che di parte de' trè Bracci del Regno deuono interuenire; e poscia proporre alcun seruigio per il Padrone, e con hauer pronta la renitenza de' Messinesi, facile & indubitata la sentenza de' Giudici Stradicotiali come contrapriuilegio, subito à suono di tamburro, e di trombe veder condennato l'ordine Regio, ò Viceregio, abbracciato dal resto del Regno, come sogliono fare quei Giurati ordinariamente, con occasione prossima di commouer il Popolo, disprezzar l'auttorità Reale, e di portar tutte le risolutioni con vna volontà dispotica, e l'accenna il Matute fol. 99. *Quoniam facta declaratione per hos Iudices, qui partes sunt formales controuersiæ, sententia semper emanat aduersus Principem, & Populus qui non scit rem per causas, sed imò quæ videt ignorat, motus authoritate sententiæ, & quod amplius est dedecore, & ignominia executionis non mouetur solum, sed iracundior, & audacior redditur, sentientes sese esse Regis, non æquales solum, sed superiores; hinc turbationes præcisæ, quia Prorex non potest eiusmodi executionem pati; populus, eam impatientiam, vim, iniuriam, & violentiam appellat, & omnia ruunt in miserum populum.*

RELATIONE DI QVELLE SOMME, CHE haurebbe douuto pagare Messina per la sua parte, che li toccaua vn terzo meno della Decima, che paga Palermo, de' tredici Donatiui ordinarij, & estraordinarij imposti ne' Parlamenti Generali di Sicilia.

1 DOnatiuo ordinario, che fù imposto nel 1495. à ragione di fiorini 100V. l'anno che sono scudi 50V. dedotta la detta parte, che contribuisce il Bracchio Ecclesiastico, resta in scudi 41667. sopra quali à Messina verrebbe la parte à ragione di scudi 2777. 9. 7. l'anno, che in 170 anni, da che fù imposto fino al 1665. importa ..... scudi 472222.

2 Do-

2 Donatiuo delle Galere di scudi 50V. l'anno dal 1561. che sono anni. 104. à sc. 2777.9.5. l'anno, importa ——— scudi 288889.

3 Donatiuo di fortificationi di sc. 16666. dal 1543. che sono anni 142. à sc. 925. l'anno, importa ——— sc. 113476.

4 Donatiuo di Ponti di scudi 85. l'anno dal 1561. che sono anni 104. à sc. 444. l'anno, importa ——— sc. 46222.

sc. 920800.

Nota quì, ch'essendosi imposti ne' quattro Parlamenti li sudetti Donatiui, nemine exempto, ciòche non pagò Messina per la sua parte, cadde in danno della Regia Corte.

5 Donatiuo di Macina à 100V. sc. l'anno dal 1564. nel quale non concorse l'Ecclesiastico, che sono anni 101. viene à sc. 6666. l'anno, che importano per Messina vn terzo meno della Decima di Palermo. ——— sc. 673353.

6 Donatiuo di Palazzi di sc. 6666. l'anno dal 1567. che sono anni 98. à sc. 370.4. anno importa ——— sc. 38792.

7 Donatiuo di Torri di sc. 10V. l'anno dal 1576. che sono anni 89. à sc. 2222. l'anno, importa ——— sc. 47775.

8 Donatiuo di Caualleria di sc. 40V. l'anno dal 1576. che sono ãni 89. à sc. 2222. l'anno, importa ——— sc. 19777.

9 Donatiuo di Peretoli di sc. 3600. l'anno dal 1570. che in anni 95. à sc. 200. l'anno importa ——— sc. 19000.

10 Donatiuo di Reggenti di sc. 2500. l'anno dal 1609. che sono anni. 56. à sc. 138. l'anno importa ——— sc. 7777.

11 Donatiuo di sc. 65V. l'anno dal 1615. che

sono

sono anni venti à sc. 3611. l'anno, importa sc. 72222.

12 Donatiuo di sc. 45V. l'anno dal 1642. che sono anni 23. à sc. 2666. l'anno, importa sc. 61133.

13 Donatiuo di sc. 300V. che si paga imposto dal 1612 che sono anni 53. à ragione di sc. 10055.6. 14. l'anno importa sc. 532944.

sc. 2571560.

Nota, che questi noue Donatiui non essendo pagati da Messina per sua parte, si pagorno dalle Città, e Terre del Regno, e così douea Messina alla R.C. nouecento venti mila otto cento scudi, come si è detto. Et al Regno vn milione seicento cinquanta mila sette cento quaranta noue scudi, che per lei pagò.

RELATIONE DELLE SOMME CHE PAGO PALERMO per Donatiui conclusi ne' Parlamenti, & estraordinariamente in diuersi tempi, & occasioni.

Alli sudetti due milioni cinquecento settanta vno mille cinquecento sessanta sc. che douea pagar Messina, aggiunto il terzo di più che pagò Palermo, che importa sc. 857189. importano tutte le somme da lui sborzate per la decima parte di tutti li tredici cernati Donatiui trè milioni quattrocento venti otto mila sette cento trenta sei sc. 3428736.

Prestiti fatti dalla Città di Palermo alla R.C. cioè molte somme sborzate in tempi di diuersi Vicerè dal 1596. in quà, per le quali obligò le sue gabelle, quali hora sono applicate alla sodisfattione de' soggiugatarij, come nel gouerno

Del Sig. Conte d'Alba onze 90000. sc. 225000.
Del Sig. Conte d'Oliuarez onze 160000. sc. 400000.
Del Sig. Marchese di Geraci onze 70000. sc. 175000.

Del

Del Sig. Duca di Macheda..... onze 305833..... sc. 645821.
Del Sig. D. Giorgio Cardenas..... onze 60000..... sc. 150000.
Del Sig. Duca di Feria..... onze 160000..... sc. 400000.
Del Sig. Duca di Osuna..... onze 90000..... sc. 225000.
Del Sig. Conte di Castro..... onze 16000..... sc. 40000.
Del Sig. Gran Priore di Sauoia..... onze 12000..... sc. 30000.
Del Sig. Duca di Alburquerque..... onze 145595..... sc. 363987.
Del Sig. Duca d'Alcalà..... onze 53375..... sc. 208437.
Del Sig. Principe di Paternò..... onze 4000..... sc. 10000.

---

onze 1196208

Che sono sc. due milioni noue cento nouanta mila, cinque cento venti ..... sc. 2990520

Quali aggiunti alla sudetta somma importano sei milioni quattrocento diciotto mila duecento cinquanta sei ..... sc. 6418256

Mi si potrebbe dire, che per questi prediti si siano fatti assignamenti, e che però non deuano pagare per Donativi; al che rispondo che primieramente furono assignati gl'Introiti del sigillo del Mastro Giustiziero, e la gabella del sale di Fauignana, e Formiche, e poi la R. C. se le ripigliò. Appresso la Mastra sopra frumenti, onze 1250. sopra le Tonnara di Mondello, pure la R. C. se l'hà ripigliate. Poscia le furono assignate le Tonnare di Bonagia, Leuanzo, Fauagnana, e Mattinoporzi onze 1500. pure la R. C. se l'hà ripigliate. Conforme successiuamente le furono fatti altri assignamenti della gabella del sale, & altro, ma sempre la R. C. se l'hà ripigliate, per alienarle in seruigio di S. M. e potendo valersene con tanti contratti per di mezzo, sempre se contentò di far accordare il gusto, e commodo della R. C. senza mirar à suoi fini dispendij. Esse finalmente li furono assignate onze 16000. con le alcune Vniuersità l'anno; In ogni modo essendo preferite le Tande dotate alla R. C. quelle della Deputatione del Regno, dalla quale quelle dipendono, sono quasi tutte insigibili, e fino all'anno XII. Ind. 1650. vi sono di arretrati onze 253496. oltre quelli che doppo sono corse, e quelli che anderanno correndo

ap-

appreſso ſenza ſperanza di poter , che poca coſa eſſigere.

Oltre degli accennati Donatiui generalmente pagati dal Regno per portione di ogni Città,e Terra,e degli preſtitilcome ſopra, fece pure la Città di Palermo molt'altri Donatiui particolari ne' tempi di molti de'Sereniſſimi Rè,e de'SS. Vicerè,come

Nel 1467.al Sereniſſimo Rè D.Gio.d'Aragona.....sc. 2560.
Nel 1535.Inuittiſſimo Carlo Quinto——sc. 1000.
Nel 1572. al medeſimo——sc. 23438.
Nel 1573.per il prezzo di due Galere donatali.....sc. 33000.
Nel 1577.——sc. 2866.
Mel 1580.——sc. 1000.
Nel 1599.——sc. 100000.
Nel 1605.——sc. 80000.
Nel 1607.——sc. 50000.
Nel 1620.——sc. 50000.
Nel 1620.——sc. 50000.
Nel 1621. per la fabrica dell'Arſenale.——sc. 10000.
Nel 1634. offerte,e pagate per non farſi nouità nel modo del gouerno del Regno——sc. 200000.
Nel 1635. per aboliſi la Caualleria leggiera,.....sc. 43577.
Nel 1639. in cambio de 2. per cento.——sc. 15243.
Nel 1642. per ſuſſidio della leua di ſoldati.....sc. 12500.
Nel 1566. per le ſoggiugationi accollate del Molo.sc. 60000.
Nel 1639.per la vendita dell'vfficio d'Annario.....sc. 12250.
Nel 1639. per la vendita dell'vfficio di Maſtro Notaro,Ciuile,e Criminale della C.P.....sc. 2300.
Nel 1639. per vendita dell'vfficio di Maſtro Notaro del Senato.——sc. 13700.
Nel detto anno per gli vfficij di Maſtri di Piazza..sc. 42000.
Nel detto anno per l'vfficio di Maſtro Maſamero...sc. 1125.
Nel 1650. à S.A. Sereniſſima.——sc. 12000.
Nati 1658.——sc. 10000.
Nel 1659.——sc. 273095.

sc. 831907.

In maniera che per la Decima parte de' Donatini fatti ne'Parlamenti Generali Palermo pagò trè milioni quattro cento venti otto mille

mille sette cento trentasei scudi, concorrendo col Regno, anzi essendo causa per la sua prontezza di concorrere il Regno.....sc. 3428736.

Per prestiti fatti in diuerse volte, e tempi, per li quali hebbe assignamenti inessigibili, che passano però per Donatiui, perche attualmente ne paga le soggiugationi, due milioni nouecento nouanta mila, cinque cento venti ——————sc. 2990520.

E per altri Donatiui fatti da Palermo in diuersi tempi, & occasioni, straordinariamẽte fuor de' Parlamenti dal 1467. in quà, scudi otto cento trent'vn mille cento sessanta sette...sc. 831167.

Che in tutto importano sette milioni due cento cinquanta mila quattro cento venti trè.....sc. 7250423.

RENGA DE IDOPLARE CAPO XXXIX.

IL danno (soggiugne il Compositore de Cento Capi) che nasce dalla visione de cõti, può riuscire cõ grossa perdita; e che quella de Ministri pecuniarij del Regio Patrimonio va a carico di sette Razionali, e che trascurandosi viene sottoposta ad infinite frodi. Onde vltimamente per ordine di S. M. fu eretto vn nuouo Vficio di Procurator Fiscale *de Cuentas, y Haziendas* per sopraintendere a questa visione. Sta bene; ma che per la Residenza in Messina venga, non che interrotta, ma dismessa affatto questa visione, è delle sue solite vanità, perchè, lasciandosi in Palermo i libri de conti già saldati, non debbono per ora trasportarsi, se non quei pochi, che sono alle mani, i quali per ripartirsi a' Razionali basta mezz'ora di tẽpo, senza pericolo di attrassarsi la visione, di seppellirsi i crediti, di differirsi l'esigenza, nè i debitori si moueranno, o detineranno di condizione per questo capo d'esser la Corte in Messina. Ed i Ministri procederanno con la solita diligenza, spregiando il poco disagio di esserssi condotti alla parte Orientale del Regno, doue cõseguendo i soliti emolumenti, non saran bisognosi di spogliarsi dell'integrità, quando cõ se portata haueranno. E se per l'addietro, venendo i Vicerè in Messina, lasciauano parte de' Ministri in Pa-

lermo, è tra gli altri i Venditori de' conti, non fa al proprosito di quel, che si diuisa al presente, ch' è dell'intero trasportamento, e Residenza della Gran Corte per li diciotto continui mesi.

RISPOSTA AL XXXIX. CAPO.

BEn dice il Memorialista, che la visione de' conti non solo si difficulta, mà impossibilita, stando la Corte in Messina, e come quanto egli asserisce è vn'effetto che recò la proua per quelle volte, che in quella Città dimorò; Così noi nō douemo aggiunger altro alla generalità sperimentata in altri tempi, che gli imbarazzi speciali occorsi in quest'vltima Residenza. Tutti conti, e scritture, ò sono appartenenti à Guerra, e di questo genere non si mandarono scritture à Messina, che vuol dire: in quella Città non si può far la visione; ò agli altri negotij, e di questi si mandarono i conti annuali, è di altre trè Inditioni trascorse. Onde douendosi formar i conti sopra le apoche, che sogliono mādar i Procōseruatori, Segreti, Depositarij Regij, che sono per tutto il Regnō, e queste non essēdo venute in Palermo per molto tempo auanti della partenza, trà la incertezza di essa, nè andate in Messina per molto tempo doppo l'arriuo trà le speranze del ritorno, nè la visione potè seguire, nè i conti si poterono puntare, nè la scrittura aggiustare. Oltre che hauendo vn conto colleganza con l'altro, & incontrando difficoltà per la verificatione, riscontro, & asodamento delle partite, nè hauendosi in Messina i libri, nè potēdo sperarsi dallo scriuere, e rispōdere con la posta, fù pura necessità aspettar il ritorno della Corte, l'vnione di tutti Ministri, & Vfficiali, e di tutte le scritture appartenēti alla visione, per incomenciar à ponēr le partite ne' libri. Tanto più che per smaltir le dissonāze, che s'incōtrano, è bisogno cauarsi le fedi dall'vfficio del Cōseruatore; quali nō potēdosi trà tanti scōuolgimēti hauere, il fatto dimostrò, che doppo 23. mesi dal giorno che da Palermo partì la Corte, nè tutte le Cedole dal Regno sono cōparse, nè tutti i cōti sono puntati, e per conseguēza quasi tutta la scrittura restò indietro; che in altrettāto tēpo à pena si potrà perfettamēte formare; e trattāto attrasādosi la corrēte, e poscia per nuoua partēza distorbādosi, non si vedrà che confusione, & imbarazzo.

Anzi solendo il Thesorero Generale ogn'anno presentar nel Trib. del Real Patrimonio i discarichi di tutte le significatorie, che es-

Digitized by Google

secondo le occasioni si son fatte da' Rationali, con hauer hormai passato il secondo anno, per questi disturbi ancora nõ si sono presentate; dal che deriua la poca notitia dell'essecutione degli ordini del Tribunale, della forma nell'essigenza degli effetti Reali, e l'imbrogliamento nel poter saldare i conti, e di porger opportunamẽte i rimedij alle difficoltà, che sono insorte. E quel che più importa, Trattanto, che si vorranno riconoscer le dilucidationi, verrà il tempo di douersi essibir l'altre; e gl'vni incontrandosi con gli altri dibattimenti, recheranno sconcerti, e confusioni, dalle quali dipende la mala sodisfattione del Fisco, e del nuouo Procurator Fiscale *de cuentas, y haziendas*, e la pessima per tutte l'Vniuersità del Regno, per qual causa S. M. & altri Serenissimi Rè, e particolarmẽte Alfonso con ordini Reali prefissero la sollecitudine per la visione de' conti, e che per niuna causa potessero i Vicerè differirla, anzi che la tenessero ferma in Palermo; e volẽdo perciò Messina trasportarla colà, è puramente impossibile ad esseguirsi; E quando pure si superasse la impossibiltà, vn minimo notamento, che restasse in Palermo, è bastante per intorbidare, per arrestar tutta la scrittura, sicome vna maglia nella catena rompe tutto l'orbe, & vna sola Remora trattien il corso alla naue.

Nè sono queste dicerie fauolose, come intende Idoplare, ma veraci dettami della sperienza. Se poi il Thesoriero non diede in due anni i discarichi di vno, può ogni prudente considerare, che la essigenza è andata male, i debitori han goduto de' sutterfugi, de' tempi; trattanto alcuni siano falliti, & alcuni morti, e per altri deteriorato il dritto Regio, in maniera, che hauran modo da sottrarsi dalla douuta sodisfattione. I Ministri poi benche habbiano in Palermo la integrità richiesta ne' loro carichi, andando nulladimeno con tanto incommodo, e danno à Messina, doue poi si pochi negotij si fanno, non è marauiglia se nel riscuoter gli emolumenti, entrino in eccessi, ò in garbugliamẽti, indotti dal bisogno, ò dalle congionture, mà è ben tale, se doppo assueti ad vsar di questa libertà, si possano contenere nella pristina candidezza. E trattanto perseuera Idoplare à richieder trasportamento totale, perche dell' interesse Regio, e delle sodisfattioni vniuersali, nulla gli cale.

Sù questa materia il Reggente Don Modesto Gambacorta, che fù Presidente del Real Patrimonio, & informatissimo delle cose appartinenti al suo vfficio, e molto zelante del seruigio di S. M.

così conclude in vna Consulta che fece al Sig. Conte d'Olivares Vicerè: *E realmente che per andar bene li conti sarebbe necessario, che questi, li quali hanno il carico non si apartassero da essi, ma attendessero ad essi tanto continuamente, che se fosse possibile, non lasciassero mai gli occhi dalle carte, ne allontanassero la mano dalla penna.* E le di alcune andate straordinarie da Palermo, n'è seguito tanto gran danno, & imbarazzo à tutte le cose del Patrimonio Reale, si può considerare quanto maggiore nè seguirebbe, quando per regola ordinaria si venisse ad osseruare vna continua alternatiua, e mouimento perpetuo, che di 18. in 18. mesi hauesse sempre il Vicerè con li Tribunali, e tutta la Corte formata di andar caminando d'vna Città all'altra tanto distante; E se con l'esperienza si vede il danno, che riceue colui che hà poco patrimonio, quando si distrahe, e non assiste alle sue cose, e si vede ancora l'impedimento, trauaglio, che riceuono le persone particolari, le quale non hauendo casa propria, fanno d'anno in anno mutatione d'vna casa in vn'altra, bèche nella medesima Città; si può facilmente comprendere, che maggior sarà il danno d'vn patrimonio tanto grande, com'è il Reale, quando chi lo gouerna faccia questa mutatione, e siano distratti da vna Città in vn'altra li Cõsiliarij, e Ministri, a' quali tocca assistere continuamente nel luogo ordinario, senza, che s'habbiano da occupare in tanti viaggi, e cammini.

E assueta Messina à distrarre il suo proprio Patrimonio, & ad impedirne la riparatione, e rimedio, e per questo hora intende, che poco importi se si distragga il Reale, e non si ponga l'attentione, e residenza douuta in Palermo, per tenerlo ben gouernato; & il Matute à fol. 84. lo dice chiaramente: *Sed & nihil magis noxium, quam quod attinet ad ipsum Ciuitatis Patrimonium* (parlando di Messina) *quod dispersum ab illis, quibus illius cura demandata est, non solum reperitur, sed imo prohibita eius reparatio, & restitutio sese opponentibus: visioni computorum, & alienatorum recuperationi.*

RENGA D'IDOPLARE CAPO XXXX.

COn l'istessa facilità, e buon'ordine procederà la visione de' Conti delle Città, e Terre Demaniali, la quale non dipende dalla ferma, o non ferma Residenza del Vicerè, e de' Tribunali, ma dalla qualità degli Amministratori. Onde a cotal fine deesi con molta

molta diligenza procurare, che questi siano persone in cui risieda l'integrità, per non restare l'Vniuersità del Regno fraudate, e rese inabili al pagamẽto delle Regie Tande. Sarà perciò molto necessario, che i Tribunali risedano talora vicini al Val di Noto, ed al Valdemini, per osseruare di presso gli andamenti de' predetti Amministratori, mentre che questi luoghi sono altretanto importanti, come quelli del Val di Mazzara al seruigio di S. M. In quanto all'Economo delle Tande Ecclesiastiche, già che non ha obligo di trasferirsi in Messina, restisi in buon'ora in Palermo, che non mãcheranno quì persone sufficientissime a seruir S. M. ouunque richiede il bisogno. Se poi grandi sono gl'introiti, che si fanno in Palermo, non sono minori quelli di Messina, come parimente quegli altri delle Sedie Vacanti. Intorno allo smaltimento de' grani doue si voglia, che si ritroui la Corte, può egli sempre farsi con tutti i vantaggi, che porta la qualità de' tempi.

RISPOSTA AL XXXX. CAPO.

Ciò che si disse del Tribunal del Real Patrimonio per la Visione de' Conti, e le difficoltà, che si proposero, e poi si sperimẽtarono in questa vltima assenza, occorre ancora negl'Vfficiali de' Mastri Giurati de' Valli, poiche douendo eglino visitar li conti delle Città, e Terre del Regno, e queste ricorrer al medesimo Tribunale per le controuersie, che incõtrano, mal può seguire, quando è così inferma la Residenza, che auanti del partire, e del ritorno patisce lunghe riuolture, quali generano in tutti irresolutione, e differimento, à segno, che ancorche gli amministratori siano zelãti, à pena possono pescar le loro sodisfattioni trà tanti torbidi. E ridicolo poi l'auuertimento d'Idoplate di douersi procurar con molta diligenza, che questi siano integerrimi per non venir le Vniuersità del Regno fraudate, e rese inhabili al pagamento delle Tande, porche tanto sarebbe ciò, come voler far vn grã fuoco, mà scansar il fumo, volendo egli far seguire queste partenze, e stanze, che sono le cause, mà non ammetter le cennate difficoltà, che sono gli effetti. Ne si stima, ò si vide necessario, che i Tribunali stiano vicini al Val di Noto, e Demine per osseruar i loro andamenti; mà bensì si giudica, e si riconobbe preciso, che la visione di conti stesse ferma senza sconuolgimenti, e diuersioni.

Che

Che l'Economo delle Iande Ecclesiastiche si resti in buon hora in Palermo, compiacciasi il responditore; mà di quà prendo io argomento di ricordarà Messinesi, che si tratta di Iande, à quali si espongono volontarij gli Ecclesiastici per isforger la necessità del Regno, e le necessità del Sourano; con tutto, che *de iure Diuino* siano esenti; quando quelli, che ne menq per dritto humano possono prenderlo, con tanta animosità lo sostengono in danno vniuersale delle communità, per le quali con simulata compassione ragionano, & indetrimento del Patrimonio Regio, à cui con finto zelo vogliono dar regole: Come fosse tutto vno star la Corte in Messina, & esser necessità di mantener buona parte de' Mastri Rationali, tutti i Rationali, e Ministri del Tribunale in Palermo intieramente, e dar per tutto il Regno spirito, e calore senza disturbi, tanto per gli introiti delle Iande Ecclesiastiche, e delle sedie Vacanti, come per lo smaltimento de' grani, l'abbondanza, e merito de' quali è solamente nel Val di Mazzara; la qual parte Catone chiamò al parer di Gio: Blaeu nel suo Atlante Magazzino di Roma, e nutrice del suo popolo, e non Messina di cui disse *Tritici Messem non habet, quia montibus, & pelago claditur, hemoribus abundat*: Onde il medesimo Regente Gambacorta così disse sopra di questo fatto nella sudetta sua Istruttione: *Trouasi Palermo dalla natura situato in parte più commoda al Corpo Vniuersale del Regno, i Cittadini, & habitatori dell'altre Città, e luoghi hauendo necessità per varij, e diuersi negotij ricorrere al Vicerè, & à Tribunali Regij, con più facilità, commodità, e manco spesa vengono à Palermo, & ini possono condurre le Vittouaglie, e sue mercantie, e robbe, & ini si trattenranno con maggior commodo per le fertilità del paese, e per trouarsi in questa Città commodità d'alberghi, e molti spedienti per poter riceuere, & occuparsi in diuersi esercitij, e negotij. Il che succede tutto al contrario hauendo d'andare in Messina posta in vna punta, e promontorio troppo distante dal Corpo del Regno, & in vna Terra troppo secca, & sterile, doue non vi è commodità alcuna per li fuorastieri, e per questi, & altri rispetti sempre tutto il Regno hà manifestato gran sodisfattione, e desio, che la Corte assista perpetuamente in Palermo, procurando di godere della commodità, e quiete, che troua in tutti gli altri Regni, e dominij di S. M. e di tutti gli altri Potentati, e gouerni di Principi di star sempre li Tribunali assistenti in vn luogo, con tutto che per alcune cause succeda, che la persona, che regge, ò gouerna s'habbia da partire, come si è visto che S. M. hà fat-*

to,

to, essendo la di lui persona Reale andata per diuerse cagioni fuori di Madrid, come per li successi di Portogallo, e d'Aragona.

Il Marchese di Pescara partendo di Palermo per andar à Messina, & altri luoghi del Regno, lasciò tutti li Tribunali in Palermo, dichiarando che tal era la mente di S. M. per il bene generale del Regno, e per valersi dell'arbitrio, che a' gouernatori delle prouincie non deue che restar libero, non ristretto. Eccone l'atto, che in quella occasione fece.

Panormi die XXVIII. Nouembris 1569.

CVm Regiæ, & Catholicæ Maiestatis Tribunalia in hoc Regno reformata, & instituta fuerint stante actu in generali colloquio pro tria Regni Brachia celebrato in hac felice Vrbe die VIII. mensis Decembris VI. Ind. 1562. registrato in officio Prothonotarij, & vltra ea quæ die VI. mensis instantis publicata fuere, ipsiusque quoque Maiestatis mēs & voluntas est, vt quoties contingat Ill. & Excell. Proregem exvnò in alium eiusdem Regni locum, seu loca proficisci, vt lites causæ, & negotia agantur, & expedirentur eadem Tribunalia in quibuscunque eiusdem Regni Vrbibus, Ciuitatibus, Terris, & locis reliquere posse cum auctoritate quæ Reipublicæ magis conducere. Prorex Excell. ipse iudicabit; Et quia inter cetera, quæ optimo cuiusque Principis regimini congruere videntur, illud præcipuum esse censetur, vt Ciuitates, Terræ, ac loca, quæ ei subsunt eiusdem Principis accessu foueantur; Ideo Excellentia Ill. Domini Proregis ipsius Regni eximiæ gubernationi summoperè inuigilans in eiusdem Ciuitates, Terras, seu loca quædam se conferre decreuit, & vt lites, & negotia suo marte decurrant, statuit, vt ipsa Tribunalia vsque ad aliud eiusdem Excellentiæ mandatum in hac Vrbe felice remaneant; Quæ quidem Tribunalia vniuersas lites, causas, quæstiones, ac negotia ea scilicet cuiusquiæ in suo Tribunali adhuc pendentes agantur, & post hac agentur facultatem, & potestatem pertractandi, & expediendi habeant; Quæ quidem omnia Ill. & Excell. Dominus D. Franciscus Ferdinandus Daualos Aquinus Marchio Piscariæ &c. Vicerex, & Capitaneus Generalis in hoc præfato Siciliæ Regno viua vocis Oraculo mādauit mihi Aloysio Ruyz Protonotario, & Logothete eiusdem Regni, vt redigerentur in actis officij Prothonotarij. factus est præsens actus redactus, & registratus in dicto officio, suis loco, & tempore valiturus.

Aloysius Prothonotarius.

Ex registris officij Regni Siciliæ Proth. extracta est. collat. salua.

Andreas Marchisè Coad.

E del.

E del medesimo modo faceuano gli altri Vicerè, qualhora lor succedeua la necessità di partir di Palermo, essèdo l'arbitrio in chi gouèrna, la influéza motrice delle buone operationi nel Reggiméto.

RENGA D'IDOPLARE CAPO XXXXI.

L'Vfficio ancora del Contador Maggiore non senterà alteratione veruna per lo trasportaméto della Corte in Messina, ne vi è occasione, che la scrittura resti indietro, o che camini impacciata, e se ciò accade stando ferma la Corte in Palermo; sarà, ò per la pigrizia, o per altro difetto de' Ministri minori, poiche il numero di essi viene stimato basteuole a tal'impiego. Vanaméte dúque vogliono imputare l'attrasamento della scrittura al tempo, che si consuma nelle partenze, ne' viaggi, e ne gli arriui, che tutti insieme si compiscono ordinariamente nel breue spazio di due dì. In quanto à Proconseruatori del Regno non posono interrompere l'ordinaria corrispondenza, o trascurare di mandar le polize, e le apoche, auendo continuamente la commodità de' corrieri, che li tengono suegliati. E anco bambocceria l'immaginarsi, che per la mutazione di luogo la malizia degli interessati, o la negligenza de' Ministri faccia dupplicar le partite, o che i negotianti, gli assentisti, ed i partitarij, che hanno attacco di negozio cõ la Regia Corte, posano da questo prendere l'opportunità di maggior guadagno in danno di essa.

RISPOSTA AL XXXXI. CAPO.

E Proprio del Risponditore, doue li torna in acconcio appianar li monti delle difficoltà, doue vi sono, e difficoltar le chiarezze, quando appariscono. Con vna tal franchezza asserisce, che in due dì posono perfettionarsi gli accommodamenti de' disturbi inforti per le partenze, viaggi, & arriui, che non saria maggiore, quando haueise l'impossibile soggiogato al suo gusto. Noi però che habbiamo osseruato la riuscita di quest'vltima assenza, e che nel modo, ch'è passata, vogliamo appalesarla, diciamo, che hormai in due anni per le cose appartenenti à guerra non si fece scrittura alcuna, e che in altrettanti non si può finire à pena; mentre tutti gli Vfficiali à quella appartenenti, per necessità restarono

in

Digitized by Google

in Palermo, oue restò quasi tutta la gente di guerra; e così diuisa la giurisdittione del Contador maggiore trà quelli che andarono, e quelli che partirono, nè gli vni poterono fabricar scrittura, nè gli altri perfettionarla. Ciò che dimostra la proua, non occorre niegarsi. Così succesſe in fatto, non serue andar sillogizzando, e quando ciò a' Ministri di sfera superiore è palese, poco importa di venir contradetto dagli oppositori.

I Proconseruatori si vagliono d'infinite scuse, i Secreti di mille sutterfuggi, i Depositarij di non pochi riggiri: à questi piacque valersi per alcũ tempo del danaro, agli altri di pigliar aria, e commodo, & à quelli di scansar l'ordinarie fatiche, se non per migliorar gli affari proprij; e con pretesti tali, che se ben succesſero gli inconuenienti, non però possono notarsi auuenuti per colpa d'alcuno di loro. Il che meglio notò il Gambacorta nella cennata Consulta al Vicerè Conte d'Oliuarez: *E così per diuersi ordini de' Sereniſſ. Rè passati si troua hauersi proueduto che gli vfficiali Patrimoniali deuono continuamrnte risedere in Palermo per migliore spediente de' conti, e partendosi il Vicerè, che restino quei, che son necessarij per questo effetto*; E particolarmente per vna prammatica del Sereniſsimo Rè Alfonso si dichiara, che la occasione di esserſi lasciato in dietro li conti era stata perche discorrendo alle volte il Vicerè per lo Regno conduceua seco tutti li Mastri Rationali, & Vfficiali. E così per rimedio di questo si ordina, che due di essi, & il Reggente, e l'vfficio di Conseruatore, & altri Vfficiali continuamente assistano in Palermo per effetto di detti conti, e così si è osseruato sempre, nè si sà che li conti giamai si siano mossi da questa Città: Che quantunque il Vicerè con la Corte si partisse alcune volte da questa Città, con tutto ciò sono restati li Consiliarij, & vfficiali del Patrimonio, che sono stati necessarij per questo effetto: Mà tuttauia nõ è mancato di succedere grandiſsimo impedimento a' conti ogni volta che il Vicerè si è partito di Palermo, per la cui cagione restano indietro molti conti vecchi, che sin hora non si son veduti, nè essaminati, e molti debiti si sono perduti, & altri si sono ricuperati tãto tardi, che la Corte in questo mezo hà patito grãd'interessi di cãbij, e censi. Non è dunque diceria, nè bamboccera del Memorialista l'imaginarsi tanti inconuenienti, quando effettiuamente sono succeduti assai maggiori in altri tempi, come l'attesta chi poteua ben saperlo per minuto, & era vn Presidente vigilantiſsimo, & vn Mi-

nistro assai prouido del Tribunale del Real Patrimonio; come meglio nè discorre D. Antonio di Bologna Mastro Rationale del medesimo Tribunale in vna rimostranza, che fece à S. M. attorno la tẽtata diuisione del Regno di Sicilia nella parte della Residẽza de dieciotto mesi, ch'io per esser breue, non voglio farne tediosa replica; ancorche non voglio tediarmi nel registrare qui gli atti ordinarij, che soleuano fare i Vicerè nelle loro partenze da Palermo, lasciando tutti li Tribunali in essa Città, e sol d'ogn'vno menando seco vn Ministro per prouedere egualmente alla giustitia per coloro, che restauano, e farla per coloro, che andauano à trouare: Il Marchese di Pescara partendo così ordinò.

Panormi die XXVII. Nouembris 13. Ind. 1569.

QVia præter ea quæ die VI. Mẽsis instãtis, et hodie in alio actu per me facto publicata fuerunt super reformatione, & institutione Tribunalium est etiam mens, & voluntas suæ Catholicæ Maiestatis, vt quoties contingat Ill. & Excell. Proregem ex vno in alium eiusdem Regni locum, seu loca proficisci pro occurrentium expeditione eam partem Officialium ipsorum Tribunalium, quæ pro bono publico sibi videbitur secum ducere possit; Cumq; ipsa Excellentia in aliquas prædicti Regni Ciuitates, & loca se conferre decreuit, iubet propterea, vt Excellentiam ipsam sequantur spectt. Augustinus Martius M. R. C. Iudex Criminalis, Marianus Iulianus Iudex Ciuilis, Modestus Gambacurta Magister Rationalis, D. Petrus Velasquez Conseruator Regij Patrimonij, quos omnes tam in causis, & negotijs M. R. C. criminalibus, & ciuilibus, quam M. C. Rationum fungi pariter iurisditione præcipit. Accedat etiã Sp. Frãciscus Milius F. P. Mag. Modestus Epino M. R. C. fisci procurator, quem etiã procuratoris fisci M. C. Rationũ officiũ exercere mãdat. Ex mag. Regijs Secretarijs duo adminus Excell. ipsã sequãtur; Reliqui verò si voluerint ad eorũ libitũ voluntatis, mag. Antonius Montana procurator pauperũ, Sp. autem de Martio etiã pro Sp. Thesaurario & pro Prothonot. offitiũ agat, loco Sp. Mag. Not. M. R. C. nob. Thomas de Frãciscо, approbatus tamẽ prius ab eius Tribunali offitio ipso functurus. Et idẽ in offitio Mag. Not. Regij Patrimonij seruetur... Deputatio autem Regni in eadẽ Vrbe felice remaneat vsq; ad aliud eiusdem Excell. mandatũm. Quæ quidem omnia Ill. & Excell. Dominus &c. viuæ vocis oraculo mandauit mihi Aloysio Ruyz Prothonotario, & logothetæ eiusdem Regni &c.

Aloysius Prothonotarius.

Ex Registris Officij Regni Siciliæ Proth. extracta est. coll. sqlua.

Andreas Marchise Coadiutor.

Così

Digitized by Google

Così faceuano la partenza i SS. Vicerè, da Palermo, quando succedeua il bisogno di farla. Non occorre dunque ad Idoplare dire, che l'antica regola del gouerno era differente. E questo fù l'auuertimento del Matute, che succedendo questi casi, ò vn Ministro per tutti li Tribunali, ò vno d'ogni Tribunale douesse seguire i Vicerè: *Vt sit satis Proregem cum vno pro omnibus Tribunalibus, vel saltim cum vno ex Tribunali quolibet Messanam peruenire &c.*

RENGA D' IDOLLARE CAPO XXXXII.

I Partitarij delle galee, dimorando la Corte in Messina, s'obbligheranno di certo a prouederle per meno prezzo di quel, che li fa al presente; auuegna chè molte cose si vendono quì a più buon mercato, che in Palermo. Gli antichi Re della Sicilia conobbero questa verità, e però in Messina mantennero le loro poderose armate. Fu poi iniquità l'istigare il Duca d'Osuna, l'antico, perchè sotto mendacissimo pretesto facesse demolire il famoso Arsenale posto su'l braccio di S. Raineri. Onde si disse allora, che il Re informato del fatto stette in pensiero di farlo riedificare a spese de' Consiglieri. Comunque si sia, anche oggi è notorio, che le galee, che si fabbricano nel vecchio Arsenale di Messina, costano per la copia de' materiali, che vi è, il terzo meno di quel, che si spende in Palermo, riuscendo ancora di più perfezione, se non quanto vi è entrata la malizia de gli Auuersarij, che per non confessare ciò han voluto senza necessità veruna (come apertamente dicono i periti dell' arte) far sopra esse qualche inutile riformamento. In quanto alle partenze, ed i ritorni delle galee, conseruandosi i bastimenti ne' magazzini di Messina, com'era in vso gli anni passati, non bisognerà, che si facciano da Palermo. E l'auersi modernamente con tante spese edificato, prima il molo, e poi l'Arsenale in quella Città, non è stato mica maggior beneficio del Regno.

RISPOSTA AL XXXXII. CAPO.

GIà si disse in altro luogo ciò che di danno importa al Rè, se le Galee non solo si fabricano in Messina, ma etiadio per breue tempo vi dimorerãno. Tutti li materiali per fabricarle sono

Digitized by Google

più à baratto in Palermo, e con maggior commodità, & agevolezza si possono havere; le vittovaglie, e munitioni sono più care in Messina per mantenimento delle Galee, perche la Città altro che mori non produce. Il modo di viuere per la chiurma in Palermo assai più soaue; il biscotto di miglior conditione, e se alcuno degli antichi Rè della Sicilia tenne in Messina l'armata, fù per il traggitto di passar à Leuante, non per altra vtilità, che vi vide. Anzi essendo Vicerè. D. Bernardo Requesens nel 1464. richiesto da Messinesi di non far quindi partenza, egli loro rispose, che douea per altri negotij, e per ispedire le galee à S.M. conferirsi in Palermo; si come appare per certi Capitoli loro de' 14. Maggio XII. Ind. 1464. registrati nella Regia Cancellaria al fol. 297. di quell'anno. In che euui parimente notata la risposta, di tal tenore: *Dominus Viceres occupatus Regijs negotijs, & maximè pro expeditione Galearum transmittendarum ad Regiam Maiestatem, propter quod de necessitate habet se conferre ad Ciuitatem Panormi*; Si che con euidenza si vede, che quando le partenze si faceuano per Leuante, seguiuano da Messina; Mà facendosi per Ponente, da Palermo prendeuano le mosse.

Si riconobbe poi, che in niun'altro tempo si douea radunar armata in Messina per le già accennate cause, e che era pura necessità in tali occasioni di armamenti proueder in modo, che si facessero in Palermo; Il che attesta D. Antonio de Bologna nell'accennato suo discorso à S.M. e D. Modesto Gambacorta con vn Capitolo della sua Cõsulta al Sig. Cõte d'Oliuarez: *Parendo à D. Garsia de Toledo, che per seruigio di S. M. beneficio del Regno, e conseruatione delle Regie Galee, e per ogni buon rispetto conueniua, che la Corte restasse in Palermo continuamente, e perche non hauesse occasione nè necessità alcuna d'andare in Messina anco in tempo d'armata nemica, con la quale occasione di adunar la nostra, era necessario in altri tẽpi, che ci seruissimo del porto di quella Città, nel quale le galee patiuano molto di vna sorte di verme chiamato bromo, il quale consuma le legnami nel mare, diede il detto D. Garsia principio, e spedìte, che si fabricasse, come s'hà fabricato in questa Città vn Porto capacissimo di quanto si voglia numero, e qualità di vasselli*; E così fin da quel tẽpo in quà, nè D. Garsia, nè alcuno de' suoi successori, osseruò differentemẽte, e trà gli altri il Marchese di Pescara, come riferisce prima il Valguarnera, e poscia il detto D. Antonio di Bologna con le seguenti parole: *à 27. di Nouẽb. 1569.*

par-

partẽdosi da Palermo (il Marcheſe) fece atto nell' Vfficio di Protonotaro, per il quale dichiarò, che ſtante il conſenſo del parlamento generale, la mente, e volontà del Rè noſtro Signore era, che poteſſe laſciare i Tribunali, doue li pareſſe, e foſſe più eſpediente per il ben publico del Regno, per onde lo laſciò nella Città di Palermo, del che hauendonè fatto conſapeuole la Maeſtà del Sereniſſimo Rè Filippo II. che Dio tenga nella ſua gloria, fù da quella il tutto con ſue Regie lettere approuato, e dà quel tẽpo in poi l'iſteſſo Marcheſe fece il medeſimo con laſciar i Tribunali nella medeſima Città di Palermo. Il Duca di TerraNoua ſeguì le veſtigia di lui, dichiarãdo per gli atti del Protonotaro così eſsere la mẽte di S.M. come più volte nel ſuo gouerno, e di altri ſuoi ſucceſſori fù oſseruato; e preciſamente, come pure nel medeſimo diſcorſo l'atteſta D. Antonio di Bologna, Marc'Anionio Colonna, ed il Conte d'Alba, giamai hanno dimorato, nè anco trattenendoſi vn inuerno in Meſſina, ancorche vi ſia ſtata occaſione d'armata; mà ſono andati alcuna volta l'eſtà, à viſitarla per alcuni meſi, e di poi andatiſene à ſuernar in Palermo. E queſte ſono le ragioni che moſsero il prudẽtiſſimo Duca d'Oſsuna à far demolire l'Arſenale in Meſſina mentre in eſso egualmente, ò ſi fabricauano Galee, ò iui haueſsero dimorato, ſempre riceueua il Rè conſiderabil intereſse, e la gente infiniti ſtrapazzi, e patimenti.

Che il Rè ſia ſtato in penſiero di farlo riedificare à ſpeſe di chi conſigliò la roüina, ſi è vna di quelle millantate chimere, con che Idoplare dice di penetrar i penſieri. Mà riſolutione di tal fatta nõ poteua ſeguire, che con ordine Regio; como anco Regia fù la permiſſione di fabricarſi il porto in Palermo, per compẽſar col beneficio, che ſi caua fabricandoſi Galee quì, col danno, che ſi è riceuuto tutte volte, che in Meſſina ſi ſono fabricate. Iui puntoni le chiamano i periti dell'arte, non Galee, e pochiſſimo tẽpo durano; quì galee perfettiſſime, e ſono durabili. Et in quãto à baſtimenti, e vittouaglie, come ſi molto, che ſi facciano li prouedimenti in Meſſina, ſe (conforme il medeſimo D. Antonio nell'iſteſso luogo riferiſce) iui ogni coſa ſcarſeggia, & è familiare la ſterilità, per non hauer campi proprij, ma attender ogni coſa di fuora!

Se poi in Palermo ſi fabricò il Molo, e l'Arſenale, ſeguì con accerto così grande, che da tutti Vicerè fù lodato, & iſperimentato, dal Regno con ſuo vtile ſtraordinario. Solo fù il diſpendio di Palermo, che per pagar le ſoggiugationi, & altri carichi per fabri-

car-

Digitized by Google

carlo, e mantenerlo, non sono bastanti gli effetti, che entrano del nuouo imposto; come altroue si disse.

RENGA D'IDOPLARE CAPO XXXXIII.

PEr lo buon reggimento della Sicilia è di certo necessario, che i Reggitori siano intenti all'opera del Seminerio, che porge il vitto cotidiano a tutti, e donde anche nasce l'vniuersale soddisfazione de' Regnicoli con la felicità, e buona fama del Gouernatore. Oltrechè riuscendo copioso il ricolto, a segno, che i frumenti soprauanzino al bisogno dell'Isola, e si possa di essi far estrazione, risulta per la vendita delle tratte beneficio grandissimo al Regio Patrimonio. Mà quanto ciò è indubitato, così niuna cosa entra ad impedire l'attenzione, che il Vicerè auer dee al predetto seminerio, s'egli risiede in Messina, perchè valendosi egli de' Ministri, e dando loro gli ordini opportuni, può intieramente, etiandio di lontano, prouedere al tutto. Senza chè nell'allontanarsi dal Val di Mazzara si auuicina al Val di Noto più prossimo à Messina, oue vi sono altrettante terre, e pianure di seminerio, e particolarmente quella spaziosissima, detta la piana di Catania. Onde veggiamo, che mancandosi d'assistenza dall'vna parte, si supplisce con vgual sodisfazione all'altra del Regno, senza deterioramento della coltiuazione, e senza douersi perciò disperare i Borgesi. Le mete de' frumenti da imporsi ne' tempi soliti nō si differiranno per la stanza della Corte in Messina, ne anche i dispacci de' Capitan d'Arme per riuelare i seminati, i maesi, ed il ricolto, mentre i corrieri a questo fine velocissimi volano per tutta la Sicilia. L'vfficio del Portolano, ed il negozio delle tratte, risedendo la Corte in Messina, possono con facilità introdursi in essa nell'istesso modo, come oggi si veggono introdotti in Palermo. Tutto ciò fino dall'anno 1591. fù discusso nella Real Corte di Spagna, e le addotte opposizioni non valsero ad impedire la concessione della Residēza alla Città di Messina. Ed vltimamente con la presenza del Sereniſſimo Signor D. Giouanni d'Austria i suoi Ministri, ne' quali ammiraua si l'altezza dell'intendimento, con la sublimità del zelo, doppo le douute, e mature considerazioni di quel, che bisognaua, consigliarono apertamente la stipulazione dell'Atto a fauore di Messina. Talchè l'andare tuttauia rappresentando, che tanto i Ministri

niſtri del Re, come queſti di S. A. S. (perſone per l'età, è per l'iſperienza meritenoli, e ſufficientiſſime di aſſiſtere ad Eroe sì grande) manchino di pratica ciuile per conſigliar vna coſerella, è preſunzione tale, che da tre mila miglia lontano ſi tirarebbe addoſſo il meritato gaſtigo.

RISPOSTA AL XXXXIII. CAPO.

SEnza dubio è neceſsario, che ſi ſtia da' Reggitori con particolariſſima vigilanza all'opera del ſeminerio. Mà perchè? perche porge il vitto cotidiano à tutti, dice Idoplare, donde naſce l'vniuerſale ſodisfattione de' Regnicoli, e ſoprauanzando al biſogno dell'Iſola i frumenti, ſi poſsa far eſtrattione, e vendere le tratte in beneficio del Rè. Non può dir meglio, e trattandoſi del ſoſtento, ecco come Meſſina, ſi ſpaccia trà li Regnicoli, e ſi cõnumera Città dell'Iſola: Parliſi di donatiui, e di carichi, che vedremo farſi incontinenti libera; Così la propria paſſione, e l'vtile, ò l'intereſse intorbida il meglio del giudicio. Mà ſe le Città, e Terre del Regno, che ſi vedono quaſi aride ſotto il torchio delle grauezze per i fatti donatiui, e per quelli, che alla giornata ſon pronte fare; nè ſolo per le portioni loro, mà pure per quelle che dourebbe Meſſina, e non le paga, non contribuiſsero i frumenti per l'annona à Meſſina, come andrebbe il negotio? Sarebbe forſe inciuiltà, ò ſi troueria vn altro Coſtantino Laſcari di poner trà i ſuoi priuilegi vna facoltà di predarli per il mare, come ſolita fare? E lo confeſsa il Piccolo fol. 4. *Et fuiſſet de ſalute proculdubio conclamatum, ni Meſſanenſes vt quibus pro anima res eſſet, obſeſſis freti angustijs, prædatorum more naues obuias vi, aut prece ad frumenti venditionem coegiſſet.* E la medeſima Città quando ſi è viſta coſtretta dalla fame, che iui è ordinaria, e quaſi continua, non ſi vergognò di ſcriuere al Vicerè nel 1464. che ſe non era prouiſta di frumenti, hauria mandato corſeggiando i ſuoi Cittadini per prenderli per forza, sẽza pagar il prezzo; come ſi vede queſta petitione regiſtrata nell'vfficio del Protonotaro del Regno nel fol. 169. Ecco dunque annerato, e palpato con mani ciòche non può niegare, ch'ella nõ vuole, anzi ſdegna di concorrere col Regno nel tor l'oſso, mà vſa anco della violenza per riceuer la polpe. Oltre che non dandoſi frumento à Meſſina, il Rè potrebbe vender intanto maggior sõ-

ma

ma le tratte, e quanto beneficio ciò li recherebbe ogn'anno?

Nè occorre dire, che per attendersi al seminerio, e per vendersi le tratte bàsti, che dia gli ordini opportuni il Vicerè, e si vaglia di buoni Ministri, che così ogni cosa andrà bene; poiche in questa vltima assenza, il Vicerè è stato non men accorto, che sollecito, i Ministri di che si valse d' ogni eccettione maggiori, e pure il successo dimostrò, ch'egli non essendo presente non potè hauere apparecchio il seminerio, nè spaccio le tratte. E così nel mancamento di quegli se ne dourà il Regno gli anni seguenti risentire, e per difetto di questo (con tutto, che l'abbondanza, e la quantità de frumenti fosse stata straordinaria,) deriuò à S. M. vn interesse almeno di ducento mila scudi, non essendo stato mai possibile di concertarsene alcun buon partito, poiche quando si saria potuto hauute le richieste, era bisogno scriuer al Vicerè, venuta la risposta, ò era riuocata la commissione al negotiante, ò non si poteua aggiustare il prezzo, non hauendo facoltà libera i Ministri, nè di loro arbitraria, mà gli vni, egli altri conditionata, e limitata. In fatti questa stessa sperienza vistasi per gl'anni addietro, in tutta euidenza si comprouò adesso, e dica chi vuole per l'auuenire, che trattãdosi di tratte, in Palermo, come nel suo centro è di mestieri, che se ne procuri la vendita, che di altro modo ogni diligenza è vana, e del giudicio contrario cade in danno dell'hazenda Reale, l'ostinatione. E per chiarir gli emoli, che non si possa far il vero seruigio di S. M. sù tal materia, che in Palermo, non mi deue rincrescere di porre qui le parole di D. Antonio di Bologna Ministro di tanto intendimento, e prudenza. *E più per trattarsi nella loggia di Palermo tutto il negotio frumentario per le compre, e vendite, che in essa da Regnicoli, e mercanti si fanno per le prouisioni di molte Città e Terre del Regno, e per molti altri affari, che vengono, e per tutte l'altre, che intieramente per fuori di esso seguono, dalle quali cose, e particolarmente della verità de' prezzi de frumenti, che di giorno in giorno, anzi di momento in momento succedono dipende la verità del sapere in quel meglio modo si può la certezza del raccolto, e la quantità de' frumenti, che si trouano, & i bisogni, che tengono i forastieri, e da queste poi si riconosce l'opportunità de' tempi per valersi dell'vtile delle tratte, & insieme penetrare vna giusta estrattione, tutto il che viene comprobato dall'esperienza ottima maestra delle cose, la quale hà fatto riconoscere per proua hauer scanate molte occasioni di venditioni di tratte per non hauer potuto*

prendere risolutione i SS. Vicerè ritrouandosi altroue fuori di essa Città; e così pure veggiamo dall'antichità essersi osseruato, e per molte ordinationi proueduto, e che il Mastro Portulano, per le di cui mani passauano le venditioni delle tratte, egli, e suoi Ministri deueano per sempre risedere nella Città di Palermo, nè mai da quella partirsi, benche i Vicerè, & i Tribunali dimorassero in altre parti del Regno, la doue se per le ragioni sudette fù conueniente ordinare al Mastro Portulano, che non douesse partirsi da Palermo, siegue che non passando più le venditioni delle tratte per mano del Mastro Portulano, mà dipendendo questo negotio da' Vicerè, e Consiglio Patrimoniale, che debbano anch'esse resiedere nella Città di Palermo.

Nè si troua appoggiato che à mal fondamento il pensiero di voler compensare il danno, che con la lontananza della Corte siegue al Val di Mazzara, col beneficio, che si finge risultar in quello di Noto, e Demine, poiche in questi altro non si vede che boschi, & in quello à pena tanto coltiuo, che possa dar al proprio paese il vitto; Oltre che nel recinto dell' vno sempre si fà sentire l' amaro della sterilità, à caro prezzo continuamente vendersi li frumenti, e mangiarsi germani, & orzi, e trà le douitie dell'abbondanza nella fertilissima Sicilia soffrir la miseria della carestia; e nell'altro nō esserui, che i piccioli Caricatori di Terranoua, e dell'Agnone, ch'à pena possono somministrar le semente a' medesimi borgesi. Ma nel Val di Mazzara non sol abbondanza si gode, che in ogni Territorio tanti frumenti si raccolgono, che ritenutosene per il vitto, e per il seminerio, tanti loro n'auanzano, che soglion mandarli ne' Caricatori per farne mercato. Che sarebbe stato di Messina, se ne' tempi penurioſi, quando à pena vna rea panella toccaua à testa, non le fossero comparsi da Girgenti, e da Sciacca li frumenti? Giacobbe per picciolo piatto di lenticche comprò da Esaulle la primogenitura, e queste Città liberando dalla morte sordida di fame quella di Messina, da essa tanta ingratitudine riceuono, che si vedono posporre à Noto, da cui nulla ottēne di ristoro. Et acciò nulla si dica à caso, ò senza riscontri: In quest'anno salme 53930. nè calarono nel Caricatore di Termine; in quel di Girgenti salme 74906. In quello della Licata salme 40788. In quello di Sciacca salme 49841. oltre di considerabile somma giuntane in Castellamare. Mà per infra Regno, cioè quasi tutte per Messina, e suo Distretto, e Costretto salme 80461. si sono estratte da medesimi Caricatori. Et acciò

Digitized by Google

non resti ombra di potersi dubitare, che in quei di Terranoua, e dell'Agnone, che non sono Caricatori del Val di Mazzara, tanti nè fossero calati, che potuto hauessero supplire à quelli, che calarono ne' cinque Caricatori sudetti, si sappia, che non furono più di salme 9784. Che mentre Messina nõ vuole partecipatione col Regno, nè meno è obligato il Regno à lei, e di somministrarle frumẽti S.M. anzi potrebbe vender le ttatte, e cauarne più di scudi ducẽto mila l' anno. E pure per lasciar la sua R. C. questo commodo per Messina, à pena per fuora Regno concesse quest' anno salme 47656. di frumenti per godere il beneficio dell'estrattione; Come il tutto ne' 15. Aprile 1665. cauai de' Registri del Mastro Partulano del Regno.

I borgesi poscia come quelli, per mano de' quali i terreni si coltiuano, e si riceuono li frumenti, deuono esser mantenuti nell'animo, & impresa delle loro fatiche, e lauori; Ne maneano i pretesti, e pretẽsioni de' negotianti Padroni delle Terre lauoratiue, e degli Vfficiali di mal menarli non solo, mà affatto disperarli; quando non fosse presente il Principe, e la Corte, a' quali ricorrendo si possa lor mantenere la giustitia, e con essa la risolutione di continuar in si importante lauoro; essendo l'agricoltura la propagatione del paese, onde Dionigio Rè di Portogallo chiamaua gli agricoltori nerui della Republica, e Tiberio Cesare con ogni premura attendeua à far render col coltiuo fecõdi quei terreni, che vedeua sterili; *Infœcunditati terrarum, aut asperi maris ob viam ijt, quantum impẽdio, diligẽtiaq; poterat*, disse di lui Tacito. Onde se con ogni diligenza, e spesa dee il Principe animar l'agricoltura, perche Idoplare vuole, che da lui si toglia l' animo a' lauoratori, col lasciarli sottoposti à molte violenze, ò almeno lontani da' suoi aiuti, e protettione? E se scriuendo il Memorialista per quell'assenza del Serenis. Sign. D. Gio: in Gennaro, non erano ancora spediti li dispacci de' Capitani d'Arme per i riueli del raccolto, del maese, e del seminato, e per le impositioni delle mete; Noi scriuendo adesso doppo l'assenza del Duca di Sermoneta, nessuna diligenza fino à tal tempo fortì il suo effetto; Come dunque Idoplare vuol chiudere il fattibile col giudicio, come se fosse fatto già coll'opre? Nè li manca desiderio d' introdur il Mastro Portulano del Regno in Messina, come se in quella Città hauesse da prender i riueli de' boschi, e por le mete a' mori, e non souraintender à calati ne' Caricatori, e tratte di frumenti

menti che son nel Val di Mazzara, per il qual riguardo in Palermo è stato sempre, e necessariamente deue star fisso il negotio delle Tratte. Onde il Gambacorta hebbe à dire: *Per le riferite ragioni è stato per diuersi ordini, & antichissima osseruanza introdotto, che il Mastro Portulano, per le cui mani passa tutto il negotio frumentario, esso con la sua Corte formata, e tutti li Ministri del suo vfficio habbiano da residere perpetuamente in Palermo, e non appartarsi dalla detta Città, ancorche per qualche occorrenza succeda partirsi da essa il Vicerè con i Tribunali.*

Mà Messina nulla pensando per proprio al beneficio del Regno, e secondo il suo solito, assai poco al seruigio del Rè, cerca trà il disputare di perdersi il vero, e trà il torbido acquistar alcun barlume di conuenienza. Così fà sempre, così hà fatto quando acquistò alcun passo nelle sue pretensioni; Mà hora chiarito l'intento, non haurà, speriamo nel zelo di S.M. che chiusa la strada.

Il Priuilegio del 1591. già appare vn' aborto dell' inganno, col quale l'estintione delle due gabelle mercatantarono, e trà molte mercedi in concomitanza per gratie alla sfuggita, quella della Residenza, e sembra l' atto di S. A. vna precipitata risolutione figlia di quel tempo, mà prudentissima in quella parte, che si riserbò à S. M. l'arbitrio, dal quale poi venne dichiarata indegna di esecutione.

Non richiamerà dunque il gastigo chi ingenuamente chiarisce l'vno, e l'altra, mà chi doppo la verificatione, di nuouo ardisce soura delle dichiarationi della prudenza Reale, persister nelle intempestiue, & ostinate pretendenze, e volger sossopra il Ciel politico per impetrare vn' Astro propitio trà tutti, che malignamente li minacciano, quando non ricorrerà à quello della pietà Reale.

RENGA D' IDOPLARE CAPO XXXXIV.

METte per vltimo Capo de gl'interessi di S.M. l'obbligazione, che le risulta nell'istesso punto, che stipula l'Atto della Residenza a Messina, di restituire 200. mila scudi alla Città di Palermo, e 350. mila al Regno, come sta registrato ne' Parlamenti del 1630. e 33. e nel Priuilegio, e Lettere Reali. Alla qual restituzione sarà perpetuo stimolo l'istessa coscièza del Re. Si vàglio no quì gli Auuersarij di quella ragione, ch'è propria de' Messinesi, e mali-

Digitized by Google

zioſamente la ritorcono a fauor loro. Sborzò Meſſina ſola, ſenza intereſsar Città veruna nel Regno li 600. mila ſcudi nell'anno 1591. ed ottenne la grazia della Reſidenza stabilita col giuramento di S. M. I Palermitani dipoi fecero il donatiuo di 200. mila ſcudi, e ed il Regno a compiacenza loro di 350. chiedendo in grazia che non mutaſse la forma del gouerno della Sicilia, ne la diuideſse in due parti con due Vicerè, come nell'iſteſso tempo dimandaua per mezzo de' ſuoi Ambaſciadori la Città di Meſſina. S. M. accettò il donatiuo, e non condiſceſe alla noſtra petizione determinando, che il Regno *no ſi diuida, ni ſi haga nouidad en el modo del gouierno, ni adminiſtracion de juſticia, &c.* Il che appare nella Lettera di S. M. ſcritta al Vicerè ſotto quel medeſimo dì, quando per vn'altra auea dianzi ordinato, che *en quanto a la Reſidencia quede como haſta a quì, en quanto no perjudicaſſe a lo aſsẽtado con Meçina*, Or noi ſe bene sù'l principio apportammo parte della predetta prima Lettera Reale, ſecondo che allora ci parſe eſser baſtante; qui nondimeno per far apparire tutto ciò con maggior chiarezza, regiſtriamo intere l'vna, e l'altra di eſſe, le quali ſono le ſeguenti.

EL REY.

Illuſtre Duque Primo de mi Conſeſo de eſtado, mi Virrey del Reyno de Napoles, y mi Lugartiniẽte, y Capitan General en el de Sicilia. En vueſtra carta de 28. de Iulio del año proſsimo paſſado me deſtes quẽta, que luego, que recibiſtes el Priuilegio del Parlamẽto, le embiaſtes a la Ciudad de Palermo, donde el Pretor, y Iurados (menos los dos Don Pedro Iurado, y Martin de Pinedo, que fueron de voto, que ſe admitieſse) con todos los Auogados, que para eſto ſe juntaron, dixeron, que no deuia admitirſe, por no yr con la forma acoſtumbrada, ni hauerſe reſpondido à algunas coſas, que me ſuplicaron, y yr otros reſpondidos con equiuocacion en los dos puntos principales de la diuiſion del Reyno, y de la reſidencia de los Virreyes en Meçina los diez, y ocho meſes, que para ver, lo que en eſte ſe deuia hazer juntaſtes los Preſidentes, y el Conſultor D. Pedro de Nevla, y que el Preſidente D. Pedro Corſito, y D. Pedro de Nevla, le fueron de parecer, que el priuilegio yua bueno, y que la Ciudad no tenia, que reparar en admitirle, y los Preſidentes Iuan Bautiſta Blaſco, y Don Lucio Dentis tubieron parecer contrario, y las diligencias, que ſe hizieron con la Ciudad, la quale ſalieron en vano, y que porque mas ſe dilataſſe, lo que tocaua à mi ſeruicio, viniſtes en el partido, que os eſcreuieron, que fue-

que la Ciudad prestaria los dozientos mil ducados, dandoles la seguridad ordinaria en la forma, que se ha hecho otras vezes, no corriendo intereses dellos por seys meses, pidiendo os, que dentro de este plazo me supplicassedes, tubiesse por bien, de que al priuilegio fuesse respondido conforme vna nota, que embiastes con vuestra carta, ò que se fuesse respondido capitolo, por capitolo à las peticiones del Parlamento en la forma, que sempre se ha costumbrado, en conformidad del memorial, que os dieron, que tambien embiastes con vuestra carta y vna copia del priuilegio del Rey Alfonso, en que les concedio, que non puedan perder sus priuilegios per non vsum, peroque remitiendose en todo al que yo fuesse seruido de ordinar, se contentarian, quando no se les concedesse todo lo que suplican, en que se reformen los decretos de las dos peticiones de las Residencia en Meçina de mis Virreys, y de la confirmacion de sus priuilegios, seruiẽdome de responder à la primiera con esta formalidad. Su Magestad tiene por biẽ, que el arbitrio de los Virreyes fundado en el seruicio de S. M. y beneficio comun del Reyno, en quanto à la Residencia quede, como hasta à quì: y que à lo segundo de los priuilegios dispone, à las primeras palabras se añada, Su Magestad les confirma sus priuilegios, y consuetudines, quatenus sunt in vsu, y que caso que estas condiciones, con que ofrecieron los dozientos mil ducados, no fuessen decretados en esta forma espressamente, que en otra maniera los dozientos mil ducados quedarian por emprestito, empenzando à correr los intereses dellos luego, que se passassen los seys meses, y de las razones, por que hauia parecido à los Ministros, con quien comunicastes estos puntos, que non tenia inconueniente, y que remitistes luego à Genoua los dozientos mil ducados iuntamente con otros trecientos mil de la Deputacion del Reyno, que sin difficultad alguna admitio luego al priuilegio, y la semana antecedente hauiades remitido otros cientos, y cinquenta mil.

Y hauiendo visto las palabras, con que la Ciudad de Palermo pretẽde, que se reformen los dichos decretos, he resuelto le digays, que attendiendo à sus meritos, y otras iustas consideraciones, he venido de buena gana, en lo que por su parte me ha sido suplicando. En quanto al punto, que trata de la Residencia de los Virreyes con la Corte en Meçina, condecendo en todo con su desseo, y que assi mi voluntad es, que se entienda hauerse respondido à la peticion contenida en el priuilegio del Parlamento, que trata d'este punto en la forma, que si siegue Su Magestad tiene por bien, que el arbitrio de los Virreyes fundado en el seruicio de Su Magestad, y beneficio comun del Reyno, en quanto à la Residencia quede,

como

como haſta à quì, en quanto no preiudicaſſe à lo aſſentado con Meçina.

Y en quanto al otro punto, que trata de la confirmacion de ſus priuilegios, quatenus ſunt in vſu, direis à la Ciudad, que es iuſto, que modere ſus pretenciones, y ſe conſente con la confirmacion de los priuilegios en la forma, que ſe ha concedido, ſin tratar de ſus coſtumbres, los quales no ſe le deuen confirmar en confuſo, y ſin que ſe eſpecifiquen, pero que toda via por lo que deſſeo complacer à eſſa Ciudad, proponga, los que tubiere por mas conuenientes à sù gouierno, y que ſiendolo les moſtrare efetos de mi benignidad, y del amor que tengo. De Madrid à 20. de Setiẽbre 1635.

YO EL REY.

Eſecut. in Palermo à 27. d'Aprile V. Indit. 1637. nel tempo del Sig. Prencipe di Paternò, eſtratta dall'Offic. del Sp. Conſeruatore dal libro, mercedes, ſegnato di lettera B. fol. 238.

L'altra Lettera Reale, che appartiene a queſto medeſimo punto, ſopra il quale diſcorriamo dice così

EL REY

Illuſtre Duque primo de mi conſejo de eſtado, Virrey de Napoles, y mi Capitan General en el de Sicilia. En carta à parte de la data de eſta ſe os auviſa, lo que he reſuelto cerca dela reformacion del decreto de la Reſidencia de la Corte en Meçina, que la Ciudad de Palermo ha pedido, y lo que haueis de dexirle en materia del capitulado. En que pide la confirmacion de ſus priuilegios, y coſtumbres, en eſto me ha parecido aduertiros, che quando nò baſte lo que ſe dize alli cerca de eſte punto de los coſtumbres, para reduzir à eſſa Ciudad, les digais, que yo les confirmo ſus priuilegios, quatenus ſunt in vſu, quitando las palabras, no mudando de calidad, que ſe hallan pueſtas nel priuilegio, que ſe os embio, y por que ſaria poſſibile, que el moſtrarſe tan retinente fuſſe por parecerle, que con el contrato hecho con el Reyno, ſobre que no ſe diuida, ni ſe haga nouidad, en el modo del gouierno, ni adminiſtracion de la Iuſticia, queda aſsicurada, que viene à conſeguir su intento, aduertireis al Pretor, y Iurados de la Ciudad de Palermo, que ſino ſe allanaren a lo que de mi parte les propuſieredes, me hallare obligado à venir en lo que Meçina pretende, que la continua Reſidencia de mis Virreyes ſea en aquella Ciudad, y que ſus Embaxadores eſtan à quì detenidos eſperando, lo que haze Palermo, y lo miſmo aguardo yo, para tomar la vltima reſolucion con ellos, y auiſareiſme, ſi ſe reduze à mayor acuerdo, y deſiſte de pedir confirmacion de ſus coſtumbres

como

Digitized by Google

como creo l'hará, y de lo de mas, que cerca de esto se hiziere. De Madrid à 20. Settiembre 1635.

YO EL REY.

Esecutoriata in Palermo à 27. d'Aprile V. Indit. 1637. nel tempo del Signore Principe di Paternò, estratto dall'Offic. del Sp. Conseruat. dal libro mercedes segnato di lettera B. fol. 243.

Vedesi dunque, che S. M. non ha obbligo al presente di restituir cosa veruna a Palermo, ne al Regno; perchè non si tratta più della predetta diuisione, ne di mutare la forma del gouerno. Messina per certo sarebbe quella, che non mettendosi in esecuzione la Residenza promessa, e giurata nel suo priuilegio, potrebbe auer ricorso alla Real coscienza; ma quando la tromba sonora della fama chiaro mostra, come i raggi del Sole, che alla Cristiana pietà di lei non vi si può aggiungere punto di perfezione, inuolta nelle fascie di profondissimo silenzio, adora la Sagra Maestà del suo Rè, e tace. Or restando del tutto recisi ad vno ad vno i Capi del Memoriale, che fin'ora ci sono venuti innanzi, crediamo, che ciascuno a prima conoscerà, quanto veramente sia stato in questo luogo attaccato quell'affettatuzzo epilogo.

RISPOSTA AL XXXXIV. CAPO.

IN altro Capitolo si disse che il priuilegio del 1591. che ostenta Messina, si raggira soura la ferma base di farsi la Residenza secondo il seruigio di S. M. & il beneficio del Regno hauessero richiesto, e che il Conte d'Alba ch'all'hora concluse il Donatiuo, cõ sue lettere così l'espresse à S. M. che d'altro modo la prattica della concessione saria stata impertinentissima. Si prouò altresì in altra parte, che l'atto pretesso da Messina sia vna nuoua cosa non confirma del medesimo Priuilegio, poiche esclude quell'arbitrio, che tanto necessaria, e precisamente si riseruaua n. Vicerè, c' hauessero gouernato il Regno. Supposti questi due punti, quando il Regno, e Palermo sborsarono *in eum contractum, & ex causa oneroſa.* li 550V. scudi ne' due Parlamenti del 1530. e 1633. ottennero priuilegio di S. M. che non si diuidesse il Regno come i Messinesi pretendeuano, ne si facesse nouità nel modo del gouerno

uerno, & amministratione della giustitia. Il modo del gouerno si era sempre pratticato coll'arbitrio del Vicerè, al quale non hauea derogato il priuilegio; Dunque quello, che il Rè concesse à Palermo, & al Regno, oltre di non diuidersi il gouerno di esso con due Vicerè, fù chiaramente, che intiero dall'vno solo si facesse cõ Residenza arbitraria, e dipendente dal seruigio cõmune de' Vassalli, che se altrimente si hauesse fatto, saria stata nouuità, attuerso la quale cãta il cennato priuilegio. Ecco duuque il punto del Memorialista qualificato nella Reale concessione di star nell'arbitrio de' Vicerè la Residenza; e che se con l'Atto si fosse stabilito, che la Residenza si facesse forzosa, & altrimente si saria tolto l'Arbitrio, & introdotta nouuità nel gouerno del Regno, e conseguentemente haurebbe gionto il bisogno di ricordarsi a'piedi di S. M. la forma del contratto *ex causa oneroſa*, e l'obligatione, che per esso risultò dal giuramento nella sua Real conscienza, con l'imborso effettiuo de' 550V. scudi. E quì degno di auuertirsi, che S. M. medesima, che felicemente regna, & à cui Dio conceda lunghi, e prosperi anni, è colei, che riceuendo il cennato donatiuo, giurò il priuilegio, dal quale risultò l'accerto del suo seruigio, che in mille modi con quella mostruosa situatione del Capo in più membri come Messina pretendeua, ò ridicola diuisione d'vn corpo in due capi, veniua squarciato; E così il Regno, e Palermo comprarono con le proprie viscere, e tutto il sangue delle loro vene, quella stessa forma, che S. M. preuedendo li detrimenti, che nè sarebbero succeſſi al suo Real seruigio, hazenda, e giurisdittione nõ haurebbe giamai mutilata. Messina all'incontro sborsò la riferita sõma, è vero; Mà donde la cauò? Da'frutti delle due Regalie, che le concesse il Sereniſſimo Rè Filippo II. di gloriosa memoria, cioè di grana 25. per libra di seta, che si fosse estratta dal suo Porto cõ la prohibitione di potersi di Siracusa fino à Termine estrarsi d'altrõde; e di picc. 4. per ogni quartuccio di vino, oltre le mercedi che riceuerono da S. M. in pregiudicio del Regno che importano molti milioni di scudi. Importano più le regalie, ò l'isborso fatto? Si rispõde, che per far questo ottennero l'estintione di due gabelle, che al Rè fruttauano 64V. scudi l'anno, quali dal 1565. fino al 1591. si erano pagate, e fin hora haurebbero importato (giache il Regno sẽpre cõfirmò quel donatiuo, rispetto al quale il Vicerè D. Garsia de Toledo impose à Messina le sudette due Gabelle) quattro milioni

sette

sette cento trenta sei mila scudi. Mà ella non solo non pagò questa somma, ma imborsando le 34V. scudi l'anno del ritratto delle due Regalie, che sin hora hauriano importato due milioni cinque cēto sedici mila scudi, con pagar prima del sangue de' Regnicoli le soggiugationi fatte per isborsar à S. M. li 500V. scudi in Madrid, nè l'han reluito, conforme erano obligati, in virtù della medesima cōcessione, nè essendo virtualmente estinte, pensano, che di eternarle, anzi di accrescerle. Et hauendo soggiugato à otto per cento per cauar il danaro del Donatiuo, & importando le soggiugationi à tal ragione 40V. scudi l'anno, doppo discalate à 5. per cento d'ordine generale di S. M. auanzarono altri 10V. scudi annui, che dal 1622. sin hora, quando si emanò detto ordine, sariano scudi 433000. e questa è la maniera, che osseruano i Messinesi nel donare à S. M. dalla quale vogliono cauar la *causa oneroſa*, con tutto che contiene lesioni così enormi, che giamai altro Contratto che si fece trà Barbari, n' hà contenuto somiglianti. Dal che appare euidente il senso delle parole poste nel priuilegio di Palermo, e del Regno *in vim Contractus, & ex vera causa oneroſa, No se diuida, ni se haga nouedad en el modo del gouierno, ni administraçion de Iusticia.* L'altre lettere Reale de' 20. di Settembre 1635. non han senso contrario, perche dicendo; *Su Mageſtad tiene per bien que el arbitrio de los Virreyes fundado en el seruicio de S. Mageſtad, y beneficio comun del Reyno en quanto a la Residençia quede como hasta aqui* (cioè in Palermo, perche così è l'osseruanza, da che il Regno s' incominciò à gouernar per Vicerè fin' hora) *En quanto no perjudicasse a lo assentado cō Meſina*) non può giamai escluder l'arbitrio del Vicerè, essendo intrinseca essenza del gouerno il douersi fare come il bisogno portasse per il seruigio del Rè, e del Regno, cōforme giustificò allhora il Conte d'Alba. O vero deuesi sentire la conditione dell'ordine di S. M. ristrettiuo, per quando con Messina si fosse altrimente assentato; Cioè quando col donatiuo de' 500V. scudi pagati in Madrid, si fosse ottenuta la Residenza alternata. Mà quando quel contratto si fece principalmente per l'abolitione delle due gabelle, che contiene trè sorti di guadagno per Messina, vna di non pagarle per l'auuenire; l'altra di cauar il donatiuo dalla Regalia dell' estrattione, che si sborsa da' Regnicoli; e la terza di appropriarsi le onze 14V. annuali, che souerchiano dalla sodisfattione delle fatte soggiugationi, come si può da lei pretendere di esserli allhora assentata cosa alcuna per la Residenza? Con le considera-

Digitized by Google

tioni maggiormente, che facēdosi come la pretendono, importeria tanto graue danno al Rè, & al suo Real Patrimonio, & al Regno?

Gli emoli poi hauendo rappresentato à S.M. che fatto il Donatiuo dal Regno, e concesso il Priuilegio veniua Palermo ad ottener il suo intento della Residenza, e che per questo difficultaua l'effettuatione della sua offerta di 200 V. scudi, con tutto che la difficoltà deriuaua dal desiderio di veder confirmati i suoi usi, e costumi nel seruigio di S.M. Nulladimeno venne allo sborso effettiuo della somma, senz'altra obligatione di S.M. che di non diuider il Regno, nè far nouità nel modo del gouerno, & amministratione della giustitia ad arbitrio de' Vicerè, secondo il seruigio Reale, e del Regno hauesse richiesto. E però quando si cambiasse questo modo stabilito con lunga prescrittione d'anni, verrebbe leso il cōtratto, e S.M. inclinata à quella restitutione, che la sua Real Coscienza non potrebbe hauer per bene di non esserle ricordata. Et all'incontro riceuerà sempre appago di esserle posti in consideratione li milioni, che nella borsa di Messina entrarono à danno di tutto il Regno, e del Patrimonio Reale, per degnarsi di proueder opportunamente alle lagrime dell'vno, & all'indennità dell'altro. E così fatto più chiaramente palese il contenuto veridico de' Capi del Memorialista, non puossi, che tener per conuinto l'oppositione in qualsisia attentato, che hauesse fatto sieuolmente più per intorbidar la ragione, che col proporne alcuna, che li suffragasse.

RENGA DE IDOPLARE CAPO XXXXV.

RIcorre a' tempi antichi, per mostrarsi Capo del Regno, e meritenole della Residenza, valendosi à prouar ciò dell'autorità di Polibio, da cui il nome di città grande ebbe fra quelle, che in Sicilia staeano allora i Cartaginesi. Ma cotesto titolo dato dianzi auea l'istesso Polibio alla Città di Girgenti, la qual non mai per questo pretese di esser Capo delle Città Siciliane. L'inganno deriua da chi tradusse, *Caput*, in luogo di *præcipua*, come altri più propriamente auea voltato. Indi aggiunge, che i Romani, dopo di auerlo soggiogato, il lasciarono franco, e libero, ma tace di essersi di nouo dato a' Cartaginesi, e dipoi vn'altra volta sottomesso a' Romani, i quali, non per merito di esso, ma per la solita loro benignità, gli concedettero le franchezze. Il nome poi di Repubblica, ed il priuilegio della

della Cittadinanza Romana fu in quel tempo comune a molte Città dell'Isola, e l'auer riceuuto la Colonia da Augusto gli reca quell'onore, che parteciparono seco Siracusa, Catania, Tauormina, Termine, e Tindaro. Per niuno dunque de' predetti Capi dee Palermo impedire la Residenza di Messina, la quale i Romani haueano già dichiarato per priuilegio, Capo della Sicilia; come anche fecero Arcadio Imperadore, ed il Re Ruggieri con tutti i Successori infino al presente, quando già il potentissimo Signor D. Filippo IV. Re delle Spagne, e glorioßissimo nostro Monarca, seguendo l'orme del Gran Padre, e de gli Auoli d'immortal memoria, glie l'ha fino dal principio del suo felicissimo dominio benignamente confermato.

RIPROVA DE' NVMERI DEL XXXXV. CAPO.

26 *Con la voce*, baritati poli, *Polibio nel suo Greco idioma dinotò primieramente Agrigento, che si haueano eletto i Cartaginesi per prima piazza d'arme contro i Romani, e dipoi diede il medesimo epiteto alla Città di Palermo. Nella traduzione di queste parole, ragionandosi di Palermo, il Perotto, Vescouo di Manfredonia, disse*: quæ præcipua Carthaginensium Ciuitas erat; *ed il Casaubono*, Vrbem cæterarum caput in ditione Carthaginensium. *Poca lode in vero in qualsiuoglia modo, che si legga, ridonda alla Città di Palermo, perchè cotal titolo fu prima d'altri, ed ella non l'ereditò, se non dopo che i Romani cacciarono i Cartaginesi da Agrigento.*

27 *Mentre restò Palermo soggiogato dall'armata Romana, meno vergognosa è la perdita, se furono* 300. *naui, come dice Polibio, che se fossero state* 200. *Ne parmi ciò più verisimile, douendo i Romani per opporsi a' Cartaginesi vscire con numerose armate.*

28 *Dice il Goltzio, che le Città cõfederate furono da' Romani lasciate immuni, o libere per la fedeltà, che mostrato haueano. Ma nõ per questo siegue, che per benignità loro non auessero anche lasciato libere, e franche molte altre Città, con le quali non haueano confederazione. Che poi le Città confederate, tra le quali vi è Messina, fossero state di miglior condizione, che le non confederate, il dimostra eruditamente Alberto Piccolo nel suo Filattirio.*

29 *Concediamo, che l'immunità recauano franchezza di ogni gabella, ed impositione, ma neghiamo, che la libertà recasse esenzione della giurisdizione del Magistrato Romano, perchè in Palermo, ancorchè detta Città libera vi vsauano giurisdizione i Romani; contro il parere del Golitia.*

30 *Si caua ciò da Cicerone, perchè Verre, Pretore della Sicilia, fe chiamare in Palermo Apollonio Palermitano, ed il fe citare innanzi a se, tenendolo per diciotto mesi strattamente carcerato. Onde scrisse il predetto Piccolo.* Cur demum idem Verres Apollonium Panormitanum ad se Panormi vocari, ac de tribunali citari fecit? cur duedeuiginti mensibus carceri incluſum tenuit? cur tam grauiter in non suæ ditionis hominem animaduertit? certè id genus iudiciarij actus, neque in peregrinum, & alienum hominem, neque in libera, & suæ poteſtatis Ciuitate exerceri potuiſsent.

31 *Il nome,* Reſpublica, *che ſi legge nelle inſcrizioni Palermitane, non ſignifica libertà, & è nome, che l'ebbero molte altre Città, per dinotare il Comune, o Vniuerſità di eſſe. Vedaſi Giorgio Gualtero nella Tauola.* 114. Reſpublica] In lapidibus complures Ciuitates Reipublicæ vocabulo, antiquiores ſub Traiano conſpiciuntur. nec tam mihi perſuadeo eam libertatis ſpeciem loqui, qua noſtrates hodie excellunt---Denotat ergo ſolùm Ciuitatis corpus, quo loco Cicero tertia Verr. Commune Miliadum dixit, ibi Aſconius Rempublicam explicat.

32 *I Mamertini furono i primi, ch'ebbero la Cittadinanza Romana. L'altre Città della Sicilia l'impetrarono molto dopo.*

33 *Due cagioni s'adducono, per le quali i Romani mandauan principalmente Colonie in moltiſsime Città, o perchè queſte erano ſcarſe di popolo, o perchè ſi dubitaua della loro fedeltà. E delle otto Città di Sicilia, che l'ebbero* (Cluuer. Sicil. Antiq. lib. 11. cap. 13. At nobis Coloniæ VIII. apud Authores diſpectæ ſunt. Tauromenium, Catana, Syracuſæ, Heraclea, Thermæ Selinuntiæ, Panormus, Thermæ Himerenſes, & Tyndaris) *ſei ne furono onorate da Auguſto, fra le quali Vsione annouerato per le ſudette cagioni meritamente Palermo.*

RI-

Digitized by Google

RISPOSTA AL XXXXV. CAPO.

DANNI PARTICVLARI DI PALERMO

Nel posseſso sopra l'ordinaria Residenza della Corte

MEntre Palermo non è edificio di altrui rouina, mà sempre ne' tempi antichi è stata Città grande, e magnifica, si come attualmente hà sorte di essere sotto il fortunatissimo dominio de' felici, e pij Austriaci, con giusta ragione può vantar l'origine, e le anticaglie per dimostrar, che in ogni tempo è stata Capo dell'Isola, si come è al presente, e conforme meritò, e possiede la Residenza de' Principi, che la signoreggiarono, così hora non dubita di venirle mantenuta per giustitia, e zelo del prudentissimo Signor Rè Filippo IV. Nostro Signore. Dal Greco di Polibio traslate le parole con che ragiona di Palermo in questo passo, non suonano che *omnium in ditione Carthaginensium Caput*, ne si vede che il medesimo titolo si sia dato à Girgenti dall'istesso auttore; Si legge nulladimeno, che presa Messina, e di là cacciati, i Cartaginesi, e Gerone, doppo di hauer fatta la pace con questi, Lucio Postumio, e Q. Mamilio furono ad assediar Girgenti, per ragione militare secondo Vegetio, che volendosi occupare vna Prouincia si douessero prima tentar i luoghi più deboli, acciò presi, si riceuesse maggior commodità, e riputatione per debellar i più forti; Assioma di Guerra insegnato a' tempi nostri ancora, poiche il Duca di Orlienz per far l'impresa di Milano cominciò da Nouara, il Duca di Parma da Valenza, il Principe Tomaso di Sauoia da Tortona, il Duca di Modona da Cremona, il Rè Francesco di Francia molto prima, da Pauia; Ognvno per arriuar al Capo cominciò da' membri, e niuno dal capo per impossessarsi de' membri.

Annibale hauea pensiero di giunger al Campidoglio, mà perdendo di vista la strada, studia farsela per li Brutij, Lucani, e Sāniti, occupando piccioli luoghi; Ne li valse la vittoria tanto famosa di Trebbia, Trasimeno, e di Canne per darli cuore di giungere à toccar Roma, ancorche vi fosse giontò là vicino.

Il Rè Sueco Gostauo, che portò alla Germania il fulmine, sēza lasciar penetrare, se in lui più valeua il valore, ò la fortuna, s'impegnò sotto la fortezza d'Ingloſtat, che lo poncua in speranza del

pos-

Digitized by Google

posseſso di tutti li membri della Bauiera, ma accorgendoſi, che la temeritâ era grande d'incomenciar dal Capo più forte, opportunamente ſene ritraſse.

E'ciò che prouiamo con queſti eſsempi s'iſperimentò dal fatto iſteſso, che i Romani riſeruarono per l'vltima impreſa l'eſpugnatione di Palermo, come Città le più forte, e la meno tentabile, ſe pria non l'haueſsero bloccato d'attorno cõ la preſa delle Città vicine. Anzi con tutto che preſo Girgenti, alcune Città mediterranee ſi diedero a' Romani; nulladimeno molte più per terrore dell'Armata ſi diedero a'Cartagineſi ribellandoſi da' Romani: *Captũ Agrigentum* ... dice Tito Liuio; *Sicut mediterraneę Vrbes multæ parum ſibi fidentes ob terreſtres Copias Romanis ſe adiũxerunt; ita etiam vel plures è maritimis, quas Claſſis Punica terrore exanimabat, ab iiſdẽ defecerunt.* Quali parole dan chiara coniettura, che trà le Città ribellate ſia ſtata Meſſina, qual foſse nell'ãno appreſso debellata da M. Valerio, che con Ottatilio fù Conſole, mentre nel primo ingreſso di Appio in Sicilia i Romani altro non haueano fatto, che prender Meſſina, e far la pace con Gerone, cacciando i Cartagineſi; immediatamente mandati li Conſoli Poſtumio, e Mamilio aſſidiarono Girgenti, *Irruptione facta oppidum diripiunt*, dice Tito Liuio, e nell'anno ſeguente mandati M. Valerio, & Ottacilio riconobbero, che per la vittoria di Girgenti quanto haueano guadagnato *infrà Terra*, tant'haueano, e più perduto nelle Città marittime, & era in tal tempo, che non appare per l'hiſtoria di Polibio, che i Romani di altra Città maritima erano padroni, che di Meſſina. Onde cõ euidente ragione ſi argomenta, che di Meſsina qual ſi era ribellata Polibio, parla, e chiariſſimo ſi vede queſto ſteſso ſentimẽto, che M. Valerio Cõſolo l'hà ſottomeſsa, cognominandoſi Moſsala della Città vinta conforme lo dice A. Gellio portato dal Marliani lib. Ann. Conſ. *Marcus Valerius, Meſſala hoc cognomen à Meſſana Ciuitate Siciliæ deuicta acquiſiuit.* E lo conferma Fuluio Vrſino ſcriuendo delle famiglie Romane: *Meſſala autem cognomen primus M. Valerius Maximus deuicta Meſſana adeptus eſt anno CDXC. in quo Conſulatum geſſit Ottacilio Craſſo, & in eo honore Meſſala appellatus eſt.* Nè è gran coſa, che Meſſina alla viſta della groſsa armata Cartagineſe s'habbia perſo d'animo, & intimorito ſtimò mutar partito, con dar à benefici Romani le ſpalle, *Claſsis Punicia terrore exanimabat*, dice Tito Liuio, poſcia che ſe aſsediata da' Cartagineſi,

e Si-

Digitized by Google

e Siracusani chiamò i Romani, hora spauentata dall'armata di quegli, loro si diede; nel medesimo modo; che ad vn semplice fendente del Rè Pirro i Messinesi di assalitori, diuennero fuggiaschi.

Che poi per proua concludente si desideri alcun testo, che i Romani non hebbero animo di assaltar Palermo, ancorche vittoriosi dell'armata nauale, nella quale presero 35. Naui, e 15. nè sommersero, cattiuorno 7V. huomini, e 3V. nè vccisero, come dice Eutropio, fuggendo sopra vna barchetta l'Imperator Annibale al sẽso d'Orosio *Schapha subductus aufugit*; Eccone l'autorità di Polibio, qual scriue nel lib. 1. delle sue historie, come creati Consoli Aul. Attilio, e Caio Sulpitio sentendo, che tutte le forze de' Cartaginesi suernauano in Palermo, colà s'auuiano, e giungendo vicino quella Città, pongono in ischiere l'essercito per combattere, mà non istimando i Cartaginesi di attaccar battaglia, fù causa, che i Romani quindi partissero, giudicandosi inhabili per impegnarsi sotto Palermo, Piazza così grande; e forse col vecchio dissegno di bloccarla di lontano, se n'andarono prima à combatter Hippana, poscia Misistrato, & vltimamente contro Camerina: *Vbi creati sunt Consules Aul. Attilius, & C. Sulpitius aduenerunt, quia Panormi Carthaginensiũ copia hibernabãt, eo ducitur; vt ventum est propè Vrbem, Cõsules vniuersum exercitum in aciem instruunt, nemine hostium aduersus prodeunte: indi profecti Hippanam petunt, eamque per vim corona capiunt, captum, & Oppidum Misistratum, locus natura munitus, Camerinorum etiam Vrbem.*

Ma quando poi l'anno seguente Aul. Calatino, e C. Cornelio Consoli hebbero Palermo in potere con l'applicatione di tutte le forze, all'hora si, che con questa Vittoria cacciarono affatto dalla Sicilia i Cartaginesi, tolto Lilibeo, e Trapani, come più vicini à Cartagine, e più facili ad hauer i soccorsi da quella Città. In modo che nell'anno prossimo C. Seruilio, e M. Sẽpronio Consoli andarono à dãneggiar l'Africa, e nell'altro appresso, Metello Cõsole hebbe con gli aiuti, e valore de' Palermitani vna vittoria la più insigne, che in quella guerra si sia potuto hauere, contro Asdrubale, e l'essercito Cartaginese, hauendo nel gloriosissimo Trionfo condotto tredici Capitani de' nemici, e 120. Elefanti, & il vanto, di hauer combattuto in luoghi piani, e non alpestri, come prima. Onde doppo d'hauer Palermo riceuuto la frachigia, e libertà da' Romani, non mai s'apportò in modo di demeritar gli effetti della lo-

ro benignità, mentre presa è stata poi potissima cagione della Vittoria tanto insigne di Metello, & in ogni altra congiontura hà meritato con la fede, e con i soccorsi di insinuarsi maggiormente nella gratia loro, si come li diede à Marcello nell'assedio di Siracusa, per i quali meritò molti premij.

Mal si proua dunque che Palermo non sia stata Republica, & immune da tutte le grauezze, quando Cicerone lib. 3. in Verr. chiaramente l'esprime d'esser stata vna delle cinque Città immuni, e libere, che al sentir di Sigonio erano franche d'ogni gabella, & impositione, e sciolte d'ogni seruitù de' magistrati. *Vectigales dictæ quibus Vectigal aliquod impositũ est, immunes, quibus nullũ, seruitute affecta, quas Magistratui Romano parere voluerunt; libertate donatæ, quas magistratus Romani iurisdictione soluerunt.* E così pure nè meno conclude il suo pensiero Idoplare, dicendo, che la Colonia si è hauuta da altre Città, e per conseguenza, che non fù particolarizzato Palermo, mentre alle proprie prerogatiue si aggiunse questa della Colonia, e che senza confederatione sia stata anco sciolta dalla giurisdittione Romana; e Messina non è nominata nè trà le Città libere, nè trà l'altre sei, c'hebbero ad opinione di Cluuerio Colonie Romane, e perciò come non può giustamente vantar legitimo priuilègio soura dell'altre Città, essendo tutti fauolosi quelli, che ostenta di Appio, di Arcadio, e di Ruggieri: Così Palermo hauẽdo hauute tante Eccellenze ne' tempi auanti della Incarnatione, doppo l'ha continuamente godute, insieme con quella della Residenza del gouerno vniuersale, per speciali concessioni de' Principi, che l'han dominato, indotti dalla sua fede, e seruigi, e particolarmente del Rè Ruggieri, di tutti Sereniſſimi Aragonesi, e dell'inuittissimo nostro Signore, che al presente con felicità gouerna Filippo Quarto, come nella lettera che scrisse al Senato Palermitano ne' 3. di Giugno 1665. si vede. *El Duque de Sermoneta os manefestarà mi voluntad, y real animo de fauoreseros en todo lo que se os offreziere siu perjudicar a los priuilegios, que yo, y los Señores Reyes mis predeceſsores os hemos concedido, sio continuarà con las dimostraçiones, y affecto que hà manifestado en todas occasiones.* Onde alla sua pietà aggiũta nel gouerno la giustitia, lascierà perpetuo dittame à tutti Sereniſsimi ſucceſsori di guardarsi i priuilegi, e la prorogatiua della Residenza à Città, che tanto si segnala alla giornata nel seruigio della Real sua Corona, per il quale ogni cosa posterga.

GIV-

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL XXXXV. CAPO.

26 *Già si disse la causa per la quale, e prima i Romani furono à debellar Girgẽti, e che l'hauean indotti ad incominciar la cõquista da Messina, non occorre dunque confonder i passi historici, incontrando alcun rampino, oue attaccarsi: Il testo antico di Polibio tradotto dal Greco dal Causabono lib.* 1. *significa* Vrbem cæterarum caput in ditione Carhtaginensium .. *Poco importa, che dal moderno Perotto Vescouo di Manfredonia sia stato voltato,* quæ præcipua Carthaginiensium Ciuitas erat, *per çauar che opporre alla verità del historia. Era pur Imperator Augusto, e con tutto che l'arme d'Antonio, e di Lepido terminarono in lui, & ogni cosa col dominio si assorbi, pure non comandaua, che col titolo di Principe; Così ben lo dice Tacito lib.* 1. Ann. non Cinnæ non Sullæ longa dominatiõ, & Pompeij, Crassique potentia cito in Cæsarem, Lepidi, atque Antonij in Augustum Cesarẽ, qui cuncta discordijs ciuilibus fessa nomine Principis sub Imperium accepit. *Ne quando volessimo attaccarci al Perotto quella parola* præcipua, *altro senso, che* Princeps *sarebbe, poiche deriuerìa* da præcipio, idest ante capio, *come l'intese* Plat. in Trin. hic homo est omnium præcipuus. *E tanto è a dire,* Præcipua Carthaginensium Ciuitas. *Il Saliano così lo conferma;* Romani Panormum quod erat in Sicilia Punicæ ditionis Caput inuadunt. *Non dissente Andrea Haio nell'historia sacra, e profana, quando disse.* Panormum in ea Insula Vrbium Principem partim vi, partim deditione expugnarunt. *Anzi Filippo Cluuerd in più luoghi vi si sottoscriue, e particolarmente, quando traduse il testo di Polibio;* Eamque vrbem omnium in ditione Carthaginensium Caput obsidere aggrediuntur.

27 *Era principal intento di Palermo, e fermezza inuincibile del suo costume di star stabile all'vbbidienza de' Principe, che la dominarono e perciò aspettò l'assedio de' Romani, per mantener la fede à Carhaginesi; Se quegli poscia siano venuti con armata di* 300. *naui al parer di Polibio, ò di* 250. *al senso di Diodoro, ò di* 200. *seguendo Saliano, & Eutropio, nulla toglie alla vera narratione; Mà se di* 200. *fosse stata non era così poco numerosa, chauesse potuto dichiarar mẽ glorioso l'acquisto di Palermo; poiche* cõ 120. *Galee, et* 80. *naui*

naui di carico C. Pompeio si conducesse in Sicilia per cacciar Perpenna, & i seguaci di Mario, che faceuano la guerra Ciuile contro Sicilia. Pōpeius, *disse Liuio,* soluit longis nauibus 120. onerarijs quibus commeatus, tela, stipendium, tormenta portauit 80. *E Petro cō due cēto naui cōdusse trēta mila soldati due mila, e cinquecēto Caualli, quādo si portò alla cōquista di Sicilia, secondo il sēso di Plutarco,* sed XXX. millibus peditū, equitum duobus millibus quingentis, nauibus 200. quibus Siciliam conijcit. *Oltre che Liuio raccontando la disfatta dell'Armata Romana, che costaua di 464. naui per subita tempesta di mare, delle quali non erano rimaste, che ottanta, doppo con ammirabile prestezza nè fabricarono in tre mesi altre cēto vēti, cō le quali A. Attilio Calatino, e G. Cornelio Scipione Asina Cōsoli presero Palermo. Impresa, che meritaua la presenza d'ambidue i Consoli, perch'era tenuta per importantissima, e per la somma di tutte le forze Cartaginesi, per la qual causa ambedue i Consoli trionfarono, il che non era solito se nō quando seguiua vn'acquisto così grande, come fù quello di tutta la Sicilia tosto, che Palermo lor venne in potere.*

28 *Il Golzio citato dal Memorialista non dice, che le Città confederate furono lasciate immuni, e libere, mà che Q. Catulo. M. Lenino, Pub. Rutilio, e M. Aquilio Legati, c'haueano date le leggi in Sicilia delle grauezze, e della giurisditione, alcune haueano lasciate confederate, altre immuni, & altre libere.* Leges de vectigalibus exigendis, & de iure dicundo dedere, nisi si quæ Ciuitates fœderatæ, aut immunes, aut liberæ ob fidem seruatā relictę fuerunt. *disse egli nella sua Sicilia & magna Grecia f. 4. come afferma pure Carlo Sigonio de Iur. ant. Prou. cap. 1. Appare poi dall'Auttorità di Cicerone* in Ver. lib. 3 de frumēto, *che Palermo era vna delle cinque Città non confederate, mà immuni, e libere, cioè al parer di Sigonio frāche d'ogni grauezza, & esēti d'ogni giurisditione Romana. Onde di miglior cōditione furono quelle Città, che così restarono come Palermo frāche, e libere, che si valeuano delle proprie leggi, come la medesima Roma, che quelle, quali furono cōfederate; Imperciochè la cōfederatione portaua alcune prerogatiue à Romae a cōfederati alcune grauezze, che i Romani chiamauano* Ius *dell'Imperio, patto di Cōpagnia, memoria dell'accordio come attesta Cicerone contro Verre vlt. ait. sopra il medesimo fatto* Sustulisti Ius Imp. Rom. cōditionē socioru̅, memoriā fœderis

qui

qui ex fœdere ipso nauem vel vsq; ad Oceanum si imperassemus sumptu, periculoque suo armatam, atq; ornatam mittere debuerunt, pretio abs te Ius fœderis, & Imperij conditionem emerunt, *Cioè i Mamertini*: Quod censetis in hoc fœdere faciundo voluisse Mamertinos impendere laboris, operæ, pecuniæ nec hæc triremis abscriberetur, si id vllo modo posset à nostris maioribus impetrare.

29 *E così apparendo chiaro, che Messina non essendo delle cinque Città immuni, e libere, e concedendo noi, ch'era delle Cõfederate, per conseguenza dalla legge della confederatione era astretta ad alcuna marca di tributi, e di grauezze, anzi di seruitù alla giurisditione Romana. E si vede ciò euidentemẽte dalle parole che appresso Liuio lib. 31. espresse l'Ambasciator di Macedonia nel Parlamento degli Etoli, acciò non ammettessero l'amicitia de' Romani*, Messanæ vt auxilio essent primò in Siciliam conscenderunt: iterum vt Syracusas oppressas à Carthaginiensibus in libertatem eximerent, & Messanam & Syracusas, & totam Siciliam ipsi habẽt: Vectigalemq; prouinciã securibus, & fascibus subiecerunt. Scilicet sicut vos Naupacti legibus vestris per Magistratus à vobis creatos Concilium habetis, socium hostemq; liberè, quem velitis lecturi, pacem ac bellum arbitrio habituri vestro, sic Siculorum Ciuitatibus Syracusis, Messanam, aut Lilibeum indicitur Concilium à Prætore Romano, conuentus agitur, eo euocati veniunt, excelso in suggestu superba Iura reddentem, stipatum lictoribus vident, virgæ tergo securis ceruicibus imminent, & quotannis aliũ, atq; alium Dominum sortiuntur; *e poco doppo per la risposta del Legato Romano si legge* (Siciliam Prouinciam nostram esse, & Ciuitates, quæ in parte Carthaginiẽsiũ fuerũt, & vno animo cũ illis aduersus nos bellũ gesserunt stipendiarias nobis & vectigales esse: *Nè parmi ammissibile la giustificatione che dà il Picciolo di non hauer saputo quello Ambasciatore le cose della Sicilia, mà hauerle dette per incitar rãcore negli Etoli verso de' Romani, perche allhora si trattaua di persuaderli à prẽder l'arme quasi per motiuo cõmune di difeder la libertà. Nè altresì può il Piccolo valersi à suo prò di quelle parole, che apporta il Sigonio de Iur. Rom. l. 1, c. 9.* Athenis quãquã liberis, Cõuẽtũ fuisse cõstitutũ opinor, nõ vt in Atheniẽses Ius diceretur, sed vt honos, ei Ciuit. haberetur,

quasi che pure in Messina per propria prerogatiua si facesse ragione non per i Messinesi, mà per mantenerle il grado. Imperciochè il testo non dice Atheneus tamquam fœderatis, *com'era Messina*; mà liberis, *come fù Palermo*; *volendo chiaramente dimostrare, che quella preminenza le veniua dalla libertà, non dalla confederatione. Et il medesimo dimostrano le parole dell'istesso Sigonio lib. 2. c. 5.* Iurisdition€ de priuatis contrarijs, & criminibus publicis à Magistratu Romano, in Prouincia versãtibus dictã esse, nõ in liberos populos, quibus dici ius nõ licuit. *Cõ che si vede assai manifesto, che a' Romani Magistrati era interdetta la giurisditione contro le Città libere, non contro le confederate.*

Quello vltimamente non finisco d' ammirare nel Piccolo, che appresso soggiunge Mamertinos, aut fœderatos in fide in Imperio populi Romani esse, non eam significationem habet, quasi sub illius ditione, & dominatu essent, sed sub tutela clientela, & vt receptum vulgo vocabulum vsurpem sub protectione esse intelligerentur, eodem prorsus sensu quo Genuenses, & Vesontij sub Hispaniarum Rege opt. max. *Cioè, che Messina e stata confederata de' Romani, che significa non suddita, mà sotto la loro protettione, e così deue essere nel Regno del Rè Nostro Signore, non Città vassalla, mà solo raccomandata alla diua clientela. Troppo si esplicò il Piccolo; & ancorche tutte le attioni della sua patria hanno ciò attestato ne' tempi antichi, quando ad ogni costo di trauaglio, opra, e danaro cercarono di toglierſi di seruitù in molte occasioni, e dominij; nulladimeno è molta impudenza anco con le parole esprimerlo per iattanza, e dar anco schuola, e disciplina ad altri per iscriuerlo, dichiararlo, e mandarlo alle stampe; Anzi il medesimo senso tener adesso, che douendosi gloriar di star sotto del soauissimo, e prudentissimo dominio de' pij, e giusti Austriaci, al merito de' quali nascono, e si rendono gloriosi di viuer vassalli i Medi, pure vantano cõ parole di Antonino Mirello, e Mora di esser Messina stabilissima Republica, Monarchessa del mondo, anzi ristoratrice. E che vsando gouerno Austriaco hà souraintendenza alli Ministri Regij, poiche chi cerca d' offendere l' immunità de' Decreti, ò sia autore di tali delitti, il Senato à sono di Cãpana nel suo palazio giustamente li priua d' officij, e di toghe; e che il Rè la tiene per Signora, e non la stima per Vassalla. Dunque che occorre l'andar dispatando, se Messina come confederata*

hauea

hauea qualche grauezza da' Magistrati Romani, quãdo nõ solo persiste in dichiararsi per immune hora, che facilmente col tẽpo si può dubitare di essersi perdute le memorie, e col disputare, il vero adombrarsi: mà adulãdo il proprio genio si estẽta libera, e Republica, mẽtre adesso è, e si dourebbe preggiare di essere, realmente vassalla, e tributaria della Serenissima casa Austriaca Signora della Sicilia?

Pure si ricordino li Messinesi, che quell'attione che singolarmẽte infamò la ingenuità, e giustitia Romana, si è di hauer passato il faro à sottrarli dall'assedio de' Cartaginesi, e di Gerone, e doue haueano essemplarmente punito il medesimo fallo nella propria legione Romana in Reggio, hauerlo poi non solo sofferto in loro mà soccorso, dal che nasce in tutte le Storie somma erubescenza, e particolarmente in Polibio lib. 1. quando disse, Romani quid consilij caperẽt, perdiu ancipitibus animis dubitarunt, quippe auxilij latio manifestam præseferebat absurditatem. Nam eos qui paulo ante Ciues suos ob violatam erga Rheginos fidem grauissimo supplicio affecissent, repente Mamertinis qui similia patrassent, ire auxiliatum. *Di quà poi nacque, che essendosi Messina ribellata dall'Imperio Romano, e sottomessa da M. Valerio Messala, meritò i contrasegni di seruitù, con i quali Roma gastigaua li popoli ribelli, come altroue si prouerà.*

30 *Le parole del Piccolo, che sono quì allegate per conuincere, che Palermo fosse stato soggetto al Magistrato Romano, perche Verre chiamò giurisditionalmente Apollonio Palermitano, e fattolo citare, e tener ventidue mesi nelle carceri, nulla suffragano al suo intento, poiche conforme Verre si apportò da crudelissimo Tiranno, rapace, e contumace alle leggi Romane nella sua Pretura, così volle per violenza dell'vfficio, e non per vigore di giurisdittione proceder cõtro Apollonio, mentre essendo Palermo libera Città, non poteuano i suoi Cittadini riconoscer Giudice Romano, come l'attesta Cic. in Pis. orat. pro Prou. Cons.* Omitto Iurisdictionem in liberam Ciuitatem, propter leges, & Senatus Consulta, *quali pure a' medesimi Cittadini, e Caualieri Romani Verre violò, come fece di Caio Seruilio Caualiero Romano negotiante in Palermo,* Caium Seruilium ciuem Romanum è conuentu Panormitano veterem negotiantem ad Tribunal ante pedes tuos ad terram virgis, & verberibus abiectum *Et appresso:* Quid si L. Prætiũ Equitem Romanum qui tunc in Sicilia negotiabatur, nominabat?

nabat? etiam ne id magnum fuit Panormum literas mittere aſseruaſse hominem, cuſtodijs Mamertinis non tuorum vinctũ, clauſum habuiſse, dum Panormo Pretiõs veniret. *Et erra di groſſo il Piccolo à prender da queſte parole argomento, che in Meſsina non vi era carcere giuriſdittionale de' Romani, come ſi trouaua in Palermo, poiche il vero senſo è, che conforme Verre hauea fatto prigione Apollonio Palermitano contro la libertà de' Cittadini; Così haueua commeſso che iui ſi trattenesse preſo L. Pretio per cõmetterlo alle guardie de' ſuoi cari Mamertini, doppo ch'haueſſe venuto di Palermo. Meglio però appare, che ſuccedendo Metello nella Pretura di Sicilia, ogni coſa riduſſe nello priſtino ſtato, & ogni atto giuriſdittionale riuocò per far apparire la iniquità di Verre, come dalle parole di Cic. in act. 4. in Verr. caua Chriſtoforo Hegendorfino,* Metellũ omnia à Verre inſtituta reſcidiſse vt iniquitatẽ Verris planam faciat. *Nel medeſimo modo, che recitandoſi nella Curia li delitti commeſsi da lui, Hortenſio ſuo Auuocato hebbe per bene di non porſi à defenderli, e lo dice Franceſco Silvio ne' ſuoi Comm. act. 3. in Verr.* Pro Verris accuſatione dies multi conſumpti ſunt in teſtibus interrogandis & literis tam publicis, quam priuatis recitandis, quibus rebus Hortenſius conſter, natus C. Verrem deſeruit. *Onde s'inferiſce, c'hauendo Verre rimeſso li tributi à Meſsina, Metello glie li hà riordinati, hauendo quegli leſo la libertà di Palermo, & d' alre Città libere, con ſupplicij, & atti turbatiui della giurisdittione altrui, queſti lor la riſtorò come prima. E ciò val per riſpoſta al Piccolo, che per prouar offeſo Palermo nel gaſtigo dato da Verre ad Apollonio, cita ancora altri ſupplicij dati à Cittadini delle Città libere, quali non nieghiamo, mà da noi ſi aggiunge che Verre hauẽdo oprato per iniquità, Metello per giuſtitia riaccommodò le coſe, laſciando à tutti li loro diritti, ò grauezze. Come dir poſsiamo, che il medeſimo motiuo del danaro, c'hebbe Verre per cõtaminar la libertà Palermitana in Apollonio, gli ſeruì per liberarlo ancora; così in act. 7. di Cic. in Verr. lo caua Bart. Latomo;* Multa prętermittit, que in re sũt, vt acrius ad vnum perueniat, quo ex iudicio ipſius Verris crimen cõuincit, propter pecuniam Apollonium in carcerem coniectum fuiſse, & dimiſsum.

31 *Prouata dunque la libertà in Palermo da' Magiſtrati Romani, per conſeguenza ſi adduce il titolo di Republica, dalla quale dipende:*

Et

E così Cic. ad Attic. lo dimostra: Victores, & liberi, quam Rempublicam simus habituri, nescio, victis certè nulla vmquam erit: *le parole però apportate da Georgio Gualterio certamẽte non fan al caso nostro, poiche di quelle Città, chiamandosi Republiche, s'intendono i Communi, quali non sono libere, non di quelle, che come Palermo furono libere, & immuni, cioè franche, & essenti della giurisdittione Romana. Et ogni Città così libera il medesimo Gualterio chiama* Resp. quæ ijsdem quibus Roma Sacerdotijs, Magistratibusque, & si diuersa appellatione regebatur. E Cic. att. X. Qui sunt immunes, certè nihil debent.

32 *Non apportando altro Messina per prouar la Cittadinanza Romana, che i priuilegi d'Appio, e questi essendo fauolosi, appare, che dichiarandosi per confederata, doueua per segno di soggettione alcune preminenze, e datij a' Romani, che pregiudicano alla pretesa Cittadinanza di Roma.*

Palermo però, secondo Strabone, hebbe Colonia Romana, e poteua saperlo senza dubio, mentre visse nel tempo di Augusto; onde disse Panormus etiam Coloniam habet Romanorum. *Lo dichiarano li marmi antichi, le medaglie, & ogni auttore classico antico, ò moderno non lo niega. Anzi alcuni le dan titolo di Colonia Augusta, trà quali cõ bellissime ragioni l'apporta il Gualterio,* Panormus quando Coloniam acceperit, & si nemo scriptorum quos viderim disertè memorauit, ex Strabone tamen, qui Augusti œuo claruit, ab Augusto ductam, & reductam eruitur. firmant validè nummi, & lapides, vbi Colonia Augusta cognominatur, nõ quidem ea mente, qua vniuersæ Imp. Coloniæ Augustæ dicũtur, sed quia nominis conditoris symbolũ est. *S'inganna poi Idoplare nell' addurre due ragioni, per le quali li Romani mandauano Colonie nelle Città, poiche Sigonio sei nè adduce, cioè prima per frenare i popoli, Seconda per reprimere li nemici. Terza per propagare la gente Romana. Quarta per disgrauare Roma della souerchia plebe. Quinta per frenare le seditioni. Sesta per premiare li vecchi soldati, e Gualterio vi aggiunge la Settima per far franca delle gabelle quella Città, e Cicerone la Ottaua per popolare le Città dishabitate per le guerre. Onde se ben si vedono al senso di Cluuero molte Colonie in diuerse Città della Sicilia, essendo varie le ragioni, per le quali si mandauano, deriua, che non medesimi furono li motiui di mandarsi à tutte. Certo è, che à Paler-*

mo

mo non si mãdò per dubio della fedeltà, mentre Roma non hauea hauuto che argomenti rarissimi di fede nella Vittoria di Metello, e nel sostener tre anni continui l'assedio di Amilcare, doue tante prodezze si viddero de' Palermitani, come Polibio l'attesta; Ante Panormum vrbẽ XV. magnas cum illis pugnauit pugnas terrestres, trium fermè annorum spatio *Mà più tosto vi mandarono la Colonia in Palermo per esser vn sicuro propugnacolo dell'Imperio, vna Rocca inuincibile contro de' nemici, come hauea stato il macello de' Cartaginesi, e lo scudo, dou'eglino han rotto tutta la loro brauura, e coraggio, conforme Cic. parlando del fine di mandar le Colonie, l'afferma nell'oratione* de leg. agr. maiores nostri Colonias sic idoneis in locis cõtra suspicionem periculi collocarunt, vt non oppida Italiæ, sed propugnaculum Imperij esse viderentur, *Qui ci occorre, parlar de' priuilegi di Appio, e di Arcadio, che Idoplare tante volte noma, e per leuarlo di lena, e non sẽtirli più far forza sù questa base, mi conuien prouare, che come non riceuerono l'essere che dalle fauole, così non contẽgono altro di sossistente, che la inuentione, e l'inganno.*

IL PRIVILEGIO CHE I MESSINESI dicono di esser loro concesso da' Romani, Consoli Appio Claudio, e Quinto Fabio, è del tenor seguente.

S. P. Q. R. Appio Claudio, e Quinto Fabio Consulibus, altero Messanam Siciliæ ciuitatem classe profecto reserante percepit, Hieronem Syracusanum regem, Pœnorumque copias Hieroni coniunctas, tam celeriter superauit, vt Appium Claudium Consulem ad hanc rem gerendam potius Ciuitas sua virtutis admiratorem, quam belli susciperet adiutorem Pœnique vrbis non tam multitudine, quam animosa nobilitate propulsi, victos prius, quam sese didicere congressos; Qui ante Consulis aduentũ, vltra Leontinum profugi pacem expescentes, Romanorum gloria, Messanensium virtute, propriaque multa centum talenta ærario soluẽda supplices impetrarunt, ob quod statuit vrbem ipsam titulo nobilitatis extolli aliisque Prouinciæ Ciuitatibus, Sacerdotes eiusque Ciues Romanorum honore Siciliæ Caput, illic fungi potestate Romana, lapidem eius à Leõtino vsque ad Pactas extendi, nam id spatium, cæterisque deficientibus, Romanæ ditioni seruauit, chirographum hoc fastis Romanis adiunctum

laudem

laudem Ciuitatis ostentans ascribi, Romanamque gratitudinem merito respondere; approbatum est præsens decretum Patrum à Cn. Gellatino Plebis Tribuno post Vrbem conditam anno CCCCXLIII. secundum Bonfilium; Anno CCCCXC. secundum Orosium citatum à Maurolico. Anno CCCCLXXXIII. secundum Maurolicum, & Archiuium Messanæ. Anno CCCCLXXXVII. secundum Bolognectum.

I Messinesi asseriscono di hauer hauuto il soprascritto Priuilegio d'Appio Claudio Console Romano, quando la Republica ancora nõ hauea in suo dominio, che la sola Messina; & in questo modo non sò, come in alcun conto possa suffragar à lei sola, nuocendo à tutto il Regno. Quando il Priuilegio fosse stato vero, e solo Messina era in potere de' Romani, ben haurebbe potuto sussistere; mà ridotta poscia l'Isola in Regno, che si gouerna con leggi communi, e massimamente, per la difesa, & vtile di tutte le Città, e Terre, che lo cõstituiscono, come ricordà Tacito nella Vita d'Agricola: *Commune periculum concordia propulsandum:* non può più hauer luogo, perche lo stato di quel tempo rispetto al presente è molto diuerso. E quando le concessioni fatte da' Romani douessero hauer alcuna forza, di già tutte le Città della Sicilia fariano con i medesimi priuilegi, e haueano prima di esser state suddite à quella Republica, perche cõforme dice Cic. in Verr. act. 3. furono lasciate con le leggi, e haueano auanti della soggettione; *Siciliæ Ciuitates sic in amicitiam, fidemq; recepimus, vt eodẽ iure essent, quo fuissent eadem cõditione Populo Romano parerẽt, qua suis antea paruissent.* E Palermo in virtù di questa legge, è stato riconosciuto fin dà quei tempi Capo del Regno, mentre così era del gouerno Cartaginese, cõforme si vede nel testo antico di Polibio lib. 1. *Vrbem ceteraram in ditionem Carthaginiensium Caput.* Et è auttore così graue, che deue hauere ogni fede, senza che le fallacie potessero punto pregiudicarli. Mà mutato lo stato, si cambiarono parimente le cose, e le regole prefisse da' Romani, non furono più osseruate, e particolarmente quelle, che sono di danno dello stato presente. Come lo dice il Matute à fol. 29. *Quod Priuilegium Romanorum cum tantum Ciuitati Dominantium collatum, mouere reliquis Regni partibus & Ciuitatibus posset, non est admittendum.* E la ragione è, perche non si vede, che per saluar vn membro del corpo humano si ferischino, e dannegino tutti, mà che per saluar tutti se ne ferisca vno; si come per saluar vna naue periclitante trà le tempesto-

del mare, vn sol Giona bastò, doppo che fù sommerso nell' onde: Così nel corpo politico non si deue ammettere il detrimento di tutto vn Regno per dar vtile ad vna Città, mà ben potrebbe esser possibile recar danno ad vna Città per gouernar bene vn Regno. Capua fù quasi destrutta per mantenersi la Città di Roma, Capo dell'Imperio, che d'altro modo viueua in rischio, e Federico II. buttò sin da' fondamenti Centoripe rubelle per mantener salda quella parte della Sicilia, che ad esempio di Messina, erasi dalla sua vbbidienza partita, e viè più quando concorre la mutatione di stato, che cangia ogni dispositione passata, come afferma Casanatt. cons. 43. Cast. lib. 4. contr. 1. c. 59. *Concessiones omnes intelligi debent secundum statum temporis præsentis, & rebus sic stantibus, ita vt mutato statu intelligatur mutata dispositio.* E così pretendendo Messina d' esser Capo del Regno, e franca delle grauezze, si doueua intendere del tempo, che staua suddita a' Romani, quando non hauendo eglino altra Città in Sicilia, ben poteuano liberarla da qualunque peso, ò darle altra prerogatiua; Mà quando Messina, e l'altre Città furono erette in Regno, non può in quella godere esentione in pregiudicio di questo; Come sarebbe ignoranza in tempo di necessità, ò di assalto nemico, ò per altra occasione veder tutto il Regno trauagliare per la salute commune, e sol Messina star con le mani in cintola per la pretensione di esser esente. I Romani cotal renitenza nelle 12. Colonie chiamarono ribellione formale, come nel lib. 27. dice Tito Liuio, e noi tenneremo appresso.

Mà se Messina non fù esente nel tempo medesimo della Republica Romana, come lo può pretendere doppo tanti secoli nel Regnato feliciſſimo de' nostri Inuitti, e pij Reggi Austriaci, che reggono con pari leggi la Sicilia, e per la giustitia non ammettono priuilegi a' particolari, che sono iniqui, e dannosi alla Generalità? E che non sia stata immune de' pesi in quel tempo, costa per quanto nè scriue Cicerone in Verr. vlt. act. poiche era come l'altre Città in seruitù di dar a' Romani vna naue con tutti arredi, e guernimenti, e marinari, e soldati per l'armata: *Sustulisti Ius Imperij Romani, conditionē sociorum, memoriam fœderis, qui ex fœdere ipso Nauem, vel vsq; ad Oceanū si imperassemus sumptu, periculoq; suo armatam, atq; ornatam mittere debuerunt; hi in fræto ante sua tecta, & domos naufragarent, pretio abs te fœderis Ius, & Imperij conditionem emerunt: quod censetis in hoc fœdere faciendo voluisse Mamertinos impendere labores, operæ pecuniæ*

ne

ne hæc triremis adscriberetur, si id vllo modo possēt à nostris maioribus impetrare. At nō hoc solum assecuti, ne nauem darēt, & quem nautam, & quē militem, qui aut in classe, aut in præsidio esset, te Prætore Mamertini dederunt? Et oltre di ciò haueua seruitù di dar il frumento, conforme l'haueano l'altre Città della Sicilia, come si vede nel medesimo Cicerone: *Cum ex Senatus consulto, itemq; ex lege Terentia, & Cæsia frumētum æquabiliter emi ab omnibus Siciliæ Ciuitatibus oporteret, id quoq; munus leue, atq; commune Mamertinis remisisti* (& paulo post) *nunquam in Sicilia frumētum publicè est emptum, quin Mamertinis proportione imperaretur.* Di maniera che anco nel tempo della Republica Romana la Città di Messina, era nella seruitù, c'haueano l'altre Città soggette, e perciò, ò nō hebbe tal priuilegio di essentione, ò non se le osseruò giamai; E per conseguenza se in quel tempo non fù essente, perche nel corrente pretende essentione, come se in quel tempo l'hauesse hauuta? Mà essaminiamo vn poco, se in quel tempo fù essente. Appiano Alessandrino nel libro quinto delle guerre Ciuili, à fol. 745. dice che nò, poiche vinto Sesto Pompeio, e cacciato dalla Sicilia, Ottauio Augusto impose molti tributi alla Prouincia senza eccettione di Città. *Post cōcionem*, disse egli, *indixit tributum Siciliæ MDC. talenta, designauitq; proprætores Africæ, ac Siciliæ, diuiso exercitu in vtramq; naues Antonij misit Tarentū, reliquum exercitus partim præmisit in Italiam, partim secum duxit ex Insula.* Mà qui due cose vedo dirmisi da Idoplare, vna, che trà la generalità Messina hà potuto essere specialmēte trattata; e ciò niuno auttore asserisce, e per cōsequēza à lui toccaua mostrarlo in cōtrario. L'altra, che Messina allhora fù oppressa dalla forza di Pompeio, nō di sua volontà fù auuersa al partito del Triumuirato, che reggeua la Republica. Et io rispōdo che di tal modo staua ella attaccata à Pompeio, ch'egli partito, restò in dominio di Plennio suo Capitano; per il che fù costretto Cesare farla assediare, e Lepido Triumuiro à darla in preda a' Soldati. Et è ridicolo dire di meritar essentione de' tributi, quando fù data à sacco per il suo demerito.

Cæsar, dice Appiano, nel medesimo libro à fol. 741. *in Castris ad Naulochos māsit, Agrippa iusso Messanam obsidere, id quod fecit sociatus Lepido, & quum Plennius Legatos de pace misisset, Agrippa rem differēdam in matutinum cēsuit dum Cæsar veniret, Lepidus verò pacem dedit, & vt exercitum Plennij sibi cōciliaret, Vrbem, & ex æquo cum alijs mi-*

litibus diripiendam cōcessit, qui præter salutem, quam solam impetratam cupiebāt lucrum insperatum nacti, Messanam per totam noctem diripuerunt, socijs prædæ militibus Lepidi, ad quem signa transtulerunt.

Mà che pensa Idoplare, che Messina si doueua meglio trattare della Grecia, che lasciata da Attalo Rè a' Romani, fù fatta immune d'ogni tributo; Mà poscia le fù aggionto l'aggrauio di buona parte delle loro sostanze, per esser con lei commune il danno delle calamità publiche: *Vos*, disse M. Antonio nel Parlamēto che fece à Greci doppo la vittoria contro Cassio, e Bruto, *nobis viri Græci Attalus Rex vester testamento reliquit, & mox meliores, commodiores nos expertis estis, quam Attalum, tributa enim quæ illi pendebatis vobis remisimus donec exortis, & apud nos populi turbatoribus, tributis opus habuimus. Tum verò non prò censu tributa vobis imposuimus, vt ipsi extrà periculum exigeremus, sed quotannis certam fructuum portionem pendere imperauimus, vt ex aduersis tempestatibus commune vobiscum detrimentum sentiremus*; appresso Appiano à fol. 673.

E pure la Grecia poteuasi scusare nell'hauer adherito à Cassio, e Bruto; e nulladimeno perdonata di maggiori pene, solamēte M. Antonio le castigò co i tributi, gli alloggi, e con toglierle i campi conforme fece Augusto in Italia, e lo dice il medesimo Appiano al foglio stesso? *Verum quia fortuna iustiori causæ fauens, non vt voluistis, sed vt æquum erat decreuit, si vt eorum socij perseuerassetis in armis, puniendi veniebatis, quoniam autem libenter vidimus hæc coactos fecisse, grauiores pœnas vobis remittimus, pecunijs tantum, & agris, & Ciuitatibus nobis opus est, vt persoluātur exercitui victori præmia. Agros, & Ciuitates eis diuisurus Cæsar abit in Italiam*; Nè puossi ciò dire di Messina; perche da Lepido fù stimata degna di maggior pena, mentre fù data à sacco all'essercito; anzi con più humile sommissione douette dire à Cesare vincitore le medesime parole, che i Greci dissero à M. Antonio per venir da lui perdonati, offerēdosi à pagare i tributi di noue anni infra il termine di due, come soggiunge Appiano à fol. 674. *Nō dum extrema verba finierat quū Græci humi prostrati multis exemplis aductis in medium excusabant se violentiam Bruti Cassijq; perpessos, non tam multa dignos, quam misericordia, daturos enim libenter benemeritis, exhaustos esse ab hostibus, quibus non pecunias modo, sed his deficientibus suppellectilem, & ornamenta omnia contulerint, inde signatam monetam apud se. Tandem impe-*

tra-

tarum, vt nodum amborum tribuum penderetur inde biennium. E poco esclude ogni Città, Rè, Principi, e Signori della pretensione della libertà ad ogn'vno di essi senza eccettione imponendo secondo le facoltà d'ognuno li tributi *Regibus*, siegue il medesimo autore, *Dynastis, Ciuitatibus liberis aliis pro cuiusque facultatibus imperata facit.*

Mà esaminiamo appresso alcune circostanze, che contiene il decreto ostentato d'Appio Claudio, che da quello, che ci occorre dire, chiaramente si vedrà, che sia suppositio.

Prima si dice d'esser cõcesso *primo bello Punico Rempublicã perturbãte*, & è ridicolo il pẽsiero, che si habbia voluto metter, prima guerra, à modo d'indouinello, se ancora non si era fatta la seconda, e la terza, essendo costume di porsi in tutte le cose segnalate i numeri à differenza de precedenti, non già quando si parla de' primi assoluti, quando non si tiene scienza di douer succeder i secondi, e gli altri appresso Lucio Floro nella sua Epitome al libro XXIVI di Liuio trattando della prima guerra fatta da' Romani contro Filippo Rè di Macedonia, semplicemente dice: *Philippo Macedonum Regi bellum inductum est.* Et à differenza della prima, quando parla della seconda nel lib. XXXI. ne fà specifica mentione così *Bellum aduersus Philippum Macedonia Regem quod intermissum erat repetitum, nec sine ratione.* Il medesimo parlãdo della prima guerra Punica nell'Epitome XII. ancorche specifichi, che per la prima volta si sia passato il Faro, nulladimeno con tal circostanza non esprime la guerra. *Origo Carthaginiensium, & primordia vrbis referuntur, contra quos, & Hieronem Regem Syracusanorum, auxilium Mamertinis ferendum censuit Senatus.* Epilogando poscia i fatti della seconda guerra Punica, dichiaratamente nell'Epitome XXI. con tal nome di seconda à differenza della prima, la chiama: *Italici belli Punici secundi ordo narratur.* Si come parlando della terza nell'Epitome XLIX. per appunto così la nomina secondo l'ordine de' numeri: *Tertij Punici belli initium altero, & sexcentesimo anno ab orbe condito, intra quintum annum quem erat capturi, consumatur.* Et sù questo supposito nõ si dice Pietro Primo, perche non visse il secondo trà Pontefici, ma ben si dice Paolo, Gregorio, Vrbano, Innocentio, per differentiar i primi da secondi, e così successiuamente.

Secondo da Messineſi si scriue, che cotal Decreto lor sia stato concesso nell'anno CCCCXLIII. dell'edificatione di Roma,

così

così asserisce il Maurolì, e troua si notato nell'Archiuio di quella Città, e pure Appio Claudio, che fù Cõsole Romano, e diede principio alla prima guerra Punica liberò Messina dall'assedio de Siracusani, e Cartagineſi nell'anni. 489. si come testifica Lucio Floro nell'hist. lib. 2. c. 1. *An. ab Vrbe cõdita 489. Appio Claudio Consule primum fretum ingressus est.* Conforme ancora lo scriue il Sigonio. *In Fast. Consul. & Tryumph. Roman. De Cos. anni CDLXXXIX. In hũc annum edunt Consules Ap. Claudium, & Fulvium,* e pienamente lo replica nel lib. 1. p. 3. de *ant. Iur. prou. Mamertini metu perculsi, & prælio aduersus Hieronem fracti, partim Pœnorum, partim Romanorum implorare auxilium; At Romani bellum cum Pœnis in annos tres & viginti susceperunt, quod bellum adijt Ap. Claudius Caudex Consul anno 489. confecit Q. Luctatius Catulus Consul anno DXII.* Onde dato per costante, che per lo spatio di venti tre anni durò la guerra Punica, e che nel DXII. la terminò Q. Luttatio Catulo Consolo, per necessaria cõsequenza si reca, oltre delle proue accennate, che Appio Claudio nel an. 489. la incomenciò, poiche da esso sino al DXII. venti tre anni per appunto scorsero. Dal che si vede, se vero fosse il parere di Bonfiglio Messineſe, che il Decreto di Appio Claudio si fosse fatta nell'anno CCCCXLIII. sino al DXII. la guerra Punica saria stata durata sessanta noue anni. Esse secondo il Bolognetto nel CCCCLXXXVII. saria stata la guerra per anni vẽticinque, e se secõdo Orosio nel CCCCXC. saria stata per anni vẽtidue. E se secõdo il Maurolì nel CCCCLXXXIII. haueria durato veti noue anni, ne miglior proua à mio giudicio si può recare per cõuincere, che il decreto fosse finto, mentre in qualsiuoglia anno, che lo pongono i Messineſi, non si conforma con la storia di quei tempi. Il Piccolo qui fà vna lunga diceria per piacer à se stesso, non per recar alcuna proua à proposito, poiche vuol ammettere nel suo priuilegio, che il primo de' Romani, che passò il mare fù Appio Claudio, il quale liberò i Mamertini da' Siracusani, e da' Cartagineſi, contro gli vni, e gli altri riportando segnalata vittoria, fino à cacciar i Cartagineſi, e darsi à Gerone la pace con le conditioni accennate, e con darsi à Messineſi i premi della non vista loro virtù, mà intende, che la pace fra data à Gerone da Valerio, e M. Otthcilio Consoli nell'anno seguente, in modo, che altro vogliono dimostrare i Messineſi col loro Priuilegio, che fingono lor essere stato

con-

concesso da Appio, & altro prouare per non vedersi inuiluppati negli errori, e contrarietà euidenti, che si sono accennate, in che maggiormẽte si vedono incorsi. Eccone il Piccolo fol. 61. *quasi illa sit decreti mẽs vt in prima pop. Rõ. in Sicilia expeditio Appij Cõsulis auspicijs gesta esse significetur, pacẽ vero cũ Hierone initã, immunitatẽ, cæteraq; ornamẽta aliquo post intervallo decreta agnoscamus.* Mà se volessimo credere à questa vanità del Piccolo, da qual ragione potessimo esser indotti? Si pose nel priuilegio, dice egli, il nome d'Appio per parere che nel suo tempo Gerone domandò la pace; E per dimostrare in qual anno i Mamertini comenciarono à meritare co' Romani. Dunque dice Io, Appio vince, Appio libera Messina, egli dà la pace à Gerone, l'immunità à Messinesi, la pena pecuniaria a Siracusani, e così se ne forma il Decreto, qual i Messinesi fingono; & il Piccolo per saluar la diuersità degli anni, vuol solo attribuire il principio ad Appio, e rimettere il rimanente, e la perfettione à M. Valerio contro l'auttorità di tutti scrittori, e la forma del priuilegio, che ostenta. I Romani, Io replico, ancorche habbiano commesso vna grande ingiustitia, & attione degna di vergogna nel soecorrer i Mamertini, c'haueano fatto quella scelleratezza, ch'eglino punirono nella loro propria Legione; nulladimeno non furono soliti di attribuire le imprese fatte da vni agli altri Consoli, mà di honorar i meriteuoli secondo le opere loro, à segno che se bene C. Martio vinse Coriolo con la sua virtù, la fama della quale oscurò il nome del Console, nulladimeno per dimostrarsi, ch'era cõseguita la vittoria sotto gli auspicij di Postumo Cominio Console, il popolo Romano pose nel luogo vna colonna di bronzo con la dichiaratione della confederatione co i Latini, per ricordo del fatto, come Liuio scriue lib. 11. *tantumque fuæ laudi obstitit fama Consulis Martius, vt nisi fœdus cum Latinis, columna ænea insculptum monumento esset; Postumum Cominium bellum gessisse cum Volscis memoria cessisset.* Et essendo vscito di bocca di Tiberio Sempronio Gracco nell'oratione, che fece a' Tribuni della Plebe, che accusauano P. Scipione Africano, ch'egli hauea cacciato il Rè Antiocho di là dal Mõte Tauro, incõtinenti si ritrattò con dire (*recepit enim fratrem cõsortẽ huius gloriæ Lucium Scipio*) per non parere di togliere punto della gloria di Lucio suo fratello, che con i suoi auspicij hauea fatto quella heroica impresa, cotanto erano quei antichi Romani giusti, e degni nel distribuire gli honori, e dar le glorie, come

Digitized by Google

come si vede in Liuio nel lib. 38. cap. 53. Alche alludendo Prudentio *in Summachum*, con quattro versi significa l'vso de' Romani nel dar gli douuti encomij a' virtuosi.

Quamlibet illustres meritis, & sanguine clari,
Præmia virtutum, titulis, & honoribus aucti
Ardua retulerint, Pastorumque arce potiti
Annales proprio signarint nomine chartas.

Terzo, in qualunque anno de' sudetti accennati venga posto il decreto, nõ si vede, che siano stati Cõsoli, Appio Claudio, e Quinto Fabio, che si asserisce esser stati Consoli quando lo concessero; poiche nell'anno 443. furono Consoli M. Valerio Massimo, e P. Decio Mus. Nel 483. furono Genutio Cleptina, e G. Cornelio Asina. Nel 487. M. Fabio Pittore, e Detio Giunio Pera, E nel 490. M. Valerio Massimo, e M. Otacilio Craso. E così chi formò à compiacenza il decreto di Appio, senz'accertar l'anno, & il Cõsolato, diede bastantemente motiuo da notarsi la sua ignoranza. Quale meglio si conosce, che pose con Appio per Collega nel Cõsolato à Q. Fabio, & in niun de' 17. Cõsolati, che il nome di Appio Claudio tenne nella Republica Romana, si vede per la Cronologia del Glareano, ch'è la più approuata, e degna di fede stampata in Lione nel 1553. di hauerlo hauuto per Collega. Lo dichiara il Sigonio nel luogo citato, Cassiodoro, Eutropio, Orosio, e Floro pone per Collega di Appio à Flacco, Gellio lib. 17. cap. 21. cõ Appio Claudio Caudisco fratello del cieco pone à M. Fulvio Flacco, e così appare nelle Tauole Capitoline. E se tanti, e di sì raro ingegno auttori han tãto fatigato per trouar l'anno, & il Collega ad Appio, che cominciò la prima Guerra Punica, come Messina pretende sostentar il priuilegio con l'opinione, che non sia nociua la diuersità degli anni? Si stringe nelle spalle il Piccolo, quando non potendo dar risposta alle riferite verità de' chiarissimi Storici, dice: *Ex quibus fit nullam debere suspicionem facere anni diuersitatem, quam in Tabulis, vel scriptoribus nostris obseruamus, ex quo illud consequitur nihil obstare, quod M. Valerij Messalæ, & M. Otacilij Crassi Consulatus in quadragesimum, & nonagesimum V. C. annum inciderit.* Ma se de' priuilegi di Messina da tutti si controuerte, se veramente furono concessi, che marauiglia se poi si controuerte in che tempo, e da chi furono conferiti?

Quarto nel priuilegio si narra, che i Mamertini si siano in modo

Digitized by Google

do apportati col Cõsole, ch'egli sia stato più tosto ammiratore della loro virtù, che aiutato dalle loro arme. Il che contradice alla verità dell'historia, imperciòche Claudio passò il faro colle legioni; e con esse s'impadronì di Messina, cacciandone Gerone, & i Cartaginesi, e riportando di loro compitissima vittoria. Così lo dice Giulio Frontino nel suo libro de Colonijs: *Hieronem porro*, cioè Appio Claudio, *improuiso adortus, cum eo ita costixit, vtequestri prælio victus pedestri prospere pugnauerit, ac Hieronem Siracusas fugauerit, varijs deinde prælijs cum Carthaginiensibus ad Messanam factis, præsidio Messanæ relicto, Rhegium se recepit.* In maniera, che Appio hebbe tante battaglie essendo Capitano dell'essercito Romano, e non furono i Messinesi, che le commessero. Anzi i Romani furono coloro, che cõseruarono Messina, pestando bene i Cartaginesi, e perciò ella restò obligata, nõ eglino à lei, e cõsequẽtemẽte in animo di cõcederli priuilegi, de' quali sono i motiui, gli aiuti, & i seruigi, e nõ la notitia di hauer obligato colui, à chi si cõcedono. E irrefragabile sopraciò l'auttorità di Polibio t. 2. l. 1. *Romani sublatis animis maioramẽte agitare, neq; iam ijs rationibus, quibus principio inducti fuerant, aut Mamertinos, Messanamque seruasse, aut Carthaginiensium opes contriuisse in Sicilia cõtenti erãt.* Ecco che i Romani liberarono Messina, & i Mamertini; non furono questi, che cacciarono i Cartaginesi, & i Siracusani dall'assedio. Lo dice ancora Alberto Piccolo fol. 78. del suo Filat. portando Filino appresso Polibio lib. 1. mà che non solo Appio habbia saluato i Mamertini, e Messina, mà ancora alcuni luoghi, c'haueuano i Siracusani acquistato, quali hauea Messina munito, & eglino maggiormente fortificato per far breccia alla volta della Città, che lor conuenne lasciare, per darsi alla fuga: *Constat ex Filino post prælium Hieronem adeo timore perculsum, vt non modo castris incensis Syracusas profugerit, verum etiam munitissima quequeloca, quæ in Mamertinorum ditione sita erant, dereliquisse, Carthaginienses etiam pari metu perterritos, in sua oppida se recepisse.*

Alberto Piccolo nel suo Filatterio sopra questo punto si forza con mal fondato supposito di prouare, che i Messinesi cooperarono à cacciar Gerone, & i Cartaginesi, e che per far quella impresa fù loro cõmune con i Romani il trauaglio, & il coraggio; e si appiglia à ciò, che Gio: Vescouo Gerundense disse nella hist. Spagn. lib. 4. *Appium Mamertinis auxilio missum communiter contra Hie-*

ronem & Pœnos bellum gessisse. Mà io due risposte reco contro di quest'auttorità; la prima, che la parola *communiter*, non cade sopra la precedente, *Mamertinis*, mà sopra le susseguenti *Hieronem*, & *Pœnos*: cioè, che Appio mandato à soccorrere i Messinesi fece la Guerra communemente à Gierone, & i Cartaginesi. La seconda, che ogni passo, che nō cōformasi con l'auttorità degli antichi scrittori, quai notano le cose come per appunto da loro furono viste, & pratticate, nel modo che fù Polibio, si deue reputare, ò per fauoloso, ò per indegno di fede, per la regola legale di preferirsi à testimonij d'vdito, quelli che sono di vista.

Replica il Piccolo alcune altre ragioni, quali quanto siano friuole anderemo discorrendo, &c.

Prima che se bene Polibio diede tutta la gloria della guerra ad Appio senza far mentione de' Messinesi, nulladimeno auuēne per l'ordinario costume che nelle imprese si nominino i principali solamente, e che però nella prima guerra Punica si sia nominato Appio, e non i Messinesi, ancorche l'opra fosse stata cōmune dell'vno, e degl'altri, e reca in proua Orosio, che nel lib. 4. c. 1. così disse di Pirro Rè degli Epiroti, e de' Tarentini. *Continuò Tarentinos plurimis finitimorum præsidijs fultos maximè Pirrus auxit, qui etiam in se ob magnitudinem virium, consiliorumque, summam belli, nomenque traduxit.*

Secondo porta parimēte per essempio, che Giustino nel lib. 15. dica, c'hauendo intrapreso vna guerra commune Tolomeo, Cassandro, e Lisimaco contro di Antigono, poscia soggiunge, che Demetrio figlio d'Antigono nel primo assalto sia stato vinto da Tolomeo, senza far motto degli altri congiurati.

Terzo che Liuio nel lib. 31. asserisca, che in tutta la guerra Macedonica contro di Filippo, solo i Romani siano stati nominati, e pure lor furono compagni gli Atenesi, gli Etoli, i Rodiani, & Attalo Rè di Pergamo.

Quarto che il medesimo Auttore, nella guerra contro di Nabide Tiranno de' Lacedemonij ponga solo i Romani, quando tutti li Popoli della Grecia vi concorsero à finirla.

Quinto e che se alcuni scrittori d'vna medesima età alle volte dissentano trà loro trattando d'vna stessa materia, non sia marauiglia, se Polibio alcuna circostanza tacque, quale appalesa il priuilegio, che concesse Appio à' Messinesi.

Mà prima giudico di rispondere, non esser stata medesima la sorte de' Tarentini con quella de' Mamertini; poiche quegli volendosi ribellare da Romani, chiamarono Pirro, e di lui perciò si rinomò la autorità nell'impresa, e douea ancora essere il premio della vittoria; e questi essendo assediati strettamente da Siracusani, e Cartaginesi, chiamarono in soccorso di Romani; e per loro nō fortì guadagno alcuno della vittoria per allhora; mà solamēte per li Messinesi, che ne furono liberati dall'assedio di due potentissime nationi. Dell'istesso ancora fù differēte la fortuna, perche Pirro hauendolo promesso, e per darlo passato il mare, il Console Valerio Leuino per non lasciarlo venire con i Tarentini, volle prima assaltarlo; E Pirro ancorche con minor numero di soldati, senza riceuer aiuto alcuno da Tarentini, & altri popoli d'Italia, difendendosi hebbe segnalata vittoria, come nel lib. 18. scrisse Giustino: *Cuius audito aduentu, Consul Romanus Valerius Leuinus festinans: vt prius cum eo congrederetur, quam auxilia sociorum conuenirent, exercitum in aciem eduxit. Nec Rex tametsi militibus inferior esset, certamini morā fecit. Sed Romanos vincentes iam inusitata antè elephantorum forma stupere primo, mox cedere bello coegit. Victoresque iam noua Macedonum monstra repentè viceriunt. Huius pugnae euentum multae Ciuitates secutae Pyrro se tradunt.* Talche appare, che nemeno Orosio si conforma con la verità dell'historia, e che Pirro prià d'vnirsi con i confederati Tarentini, & altri Italiani, hebbe la vittoria. E così se egli solo di essa n'hebbe il pregio, il nome, e la gloria, con poca ragione douevano ancora pretendere parte coloro, à chi nō fù commune la furia & il pericolo. Nè perche Pirro cō la grandezza delle sue forze, del suo Regio nome, e consigli prese la guida dell'impresa, per questo si può dire, che i Tarentini non fecero da loro parte, e perciò non sono nomati dagli scrittori.

Alla seconda rispondo, che cōforme Tolomeo reggeua l'Egitto con la maggior parte dell'Africa, Cipro, e Fenicia; Così Cassandro teneua la Macedonia con la Grecia, Lisimaco la Tracia, & Antigono l'Asia. Onde fatta lega trà i trè primi cōtro dell'vltimo, se rotta la guerra fù vinto Demetrio suo figlio da Tolomeo, che cō forze distinte la sostenena, perche il Piccolo vuole, che anco degli altri confederati fosse commune la gloria. Nel medesimo modo, che poscia mutata la fortuna, vinto Tolomeo da Demetrio, di quegli, e non di altri fù la perdita. Di che n'è buon testimonio nel

lib. *Interea Ptolomaeus cum Demetrio nauali prælio iterato congreditur, & amissa classè, hostiq; concessa victoria in Ægyptum refugit.* E da questa Vittoria nacque il motiuo in Antigono di Gouernatore ch'era per Alessandro Magno, e suoi figli, intitolarsi Rè: e di così osseruare anco presero l'essẽpio gli altri Gouernatori delle Prouincie, come Giustino nell'istesso libro dichiara: *Hac Victoria elatus Antigonus Regem se cum Demetrio filio appellari à populo iubet. Ptolomæus quoq; nè minoris apud suos auctoritatis haberetur, Rex ab exercitu cognominatur. Quibus Cassander auditis, & Lysimachus, & ipsi Regiam sibi Maiestatem vendicauerunt.* Mà qui ancora il fatto fù differente, perche questi Principi erano vniti di animi, e di pareri contro di Antigono, non già con le forze, che ogn'vno teneua separate; Et i Romani con niuno fecero vnione, ma passarono solo il Faro per liberare, come fecero, dall'assedio i Messinesi.

Alla terza rispondo che nella Guerra Macedonica nõ solamẽte furono nominati li Romani; mà che pure il Re di Pergamo Attalo, si come lor prestò considerabile soccorso insieme con i Rodiani, che si vantauano non esserui stata battaglia in che non habbiano combattuto, nè armata nauale, in che non hauessero contribuito le loro naui, e soccorsi; così ottenne il fine, e'l premio della guerra seguita; poiche vnito con quelli prese Andrò Città al Rè Filippo, appresso espugnò la fortezza che stimaua inespugnabile, poscia combattè Citno, e trà breue Oreo, & ambedue debellò per forza, come pure fece di Egaleone. In maniera che Liuio conchiude con queste parole portate in volgare dal Turchi. *Cotali furono le cose fatte quella state contro Filippo, e suoi Confederati da' Romani con l'aiuto d'Attalo, e de' Rodiani.* Nè io voglio raccontar tutte le Imprese particolari; mà solo conchiudo, che si come gli sforzi dell'vno, e degli altri furono grandi, memorabili, e sono raccontati con ogni distintione dagli Auttori; Così finita la guerra hebbero i premi, che nè sperauano; Si come raccõta il medesimo Liuio lib. 34. *Attalo absẽti Aeginam Insulam, elephantosq; dono datos, & adiectum ne cum Eumene Attali filij Philippus bellum gereret. Rhodijs Stratonicam Cariæ, atque alias Vrbes, quas Philippus tenuisset.*

Gli Ateniesi furono compagni nella guerra a' Romani, e pure non poco nominati: poiche essendo seguita la rottura di essa per la profanatione del Tempio di Cerere, immantinenti fecero lega con il Rè Attalo, e con i Rodiani; ordinando che tutte le statue, e

Ti-

Titoli di Filippo si togliessero da Atene, si abolisse la memoria de' di festiui, che se li erano consacrati, e che pregandosi gl'Iddij per i lor Cittadini, & amici, si maledicesse Filippo, i suoi figli, il Regno, gli essercitij, tutta la stirpe, e nome de' Macedoni; E perche questa Città era cotanto superstitiosa nella Religione, grauemente commosse gli altri popoli della Grecia ad esecrarlo: Per quali egregie opere verso de' Romani, e di altri gesti assai ricordeuoli nella guerra contro della Macedonia, non fù poscia marauiglia, se vinto Filippo, hauessero riportato molti premij, come dice Liuio nel lib. 34. *Atheniensibus Insulas datas Paron, Imbrum, Delum, Scyrum.*

Se poi gli Etoli non riportarono premij doppo la Vittoria, che conseguirono i Romani del Rè Filippo, non deriuò, che eglino poco furono nominati in quell'Impresa; mà perche confederati con essi, poi vedendoli inuiluppati nella Guerra co'i Cartaginesi, fecero pace con Filippo; nè doppo lasciarono questi, che vedendolo in molti disturbi, e battuto da diuerse bande da Romani, e loro amici. Non perciò furono poco nomati nelle Imprese di ambedue, poiche nella prima Confederatione co'i Romani, furono subito ad assaltar Cercinio prendendolo in trè dì, insieme con Ammandro Rè degli Atamani, che condussero all'vnione di essi, poi si fecero padroni della Città di Ciretia per forza, e di quella di Malea per deditione, sino, che sotto la Città di Fecado furono da Filippo vinti, e sbaragliati.

Alla quarta rispondo, che se Alberto Piccolo hauesse voluto con verità dire, quanto Liuio racconta della guerra contro Nabide Tiranno de' Lacedemonij, non haurebbe con tanta baldanza detto, che solo i Romani furono in essa nomati; non già tutta la Grecia, che con loro furono vniti. Anzi io affermo che questa è stata la principale motrice, & interessata della Guerra, non già queglino, come Liuio racconta nel lib. 34. nell'Oratione, che fece a' Greci: T. Quintio Console: *Bellum aduersus Philippum non magis communi animo, consilioq; Romani, & Graci gesserunt, quam vtrique suas causas belli habuerunt. Nam & Romanorum amicitiam nunc Carthaginienses hostes eorum iuuando, nunc hic socijs nostris oppugnandis violauerat, & in vos talis fuit, vt nobis etiam si nostrarum obliuiscèremur iniuriarum, vestra iniuria satis digna belli causa fuerint. Hodierna consultatio tota ex vobis pèdet. Refero enim ad vos, verum Argos, sicut scitis*

ipsi

ipsi ab Nabide occupatos pati velitis sub ditione eius esse; an æquum cēseatis nobilissimam, vetustissimamq; Ciuitatem in medio Græcia sitam repeti in libertatem, & eodem satis quo cæteras Vrbes Peloponesi, & Græcia esse: hæc consultatio, vt videtis tota de re pertinente ad vos est, Romanos nihil contingit, nisi quatenus liberatæ Græciæ vnius Ciuitatis seruitus, non plenam, nec integram gloriam esse sinit. Cæterum si vos nec cura eius Ciuitatis, nec exemplum, nec periculum mouet, nè serpat latius contagio eius mali, nos aqui, bonique facimus. De hac re vos consula, Raturus eo quod placuerit. Non credo di poter meglio prouare la mia risposta, pure soggiungo quella, che la maggior parte de' Greci fece al Console per maggior chiarezza, che più alla Grecia, che a' Romani importaua quella Guerra, e la scriue Liuio nel medesimo libro: *Maxima partis sententia erat perseuerandum in bello esse, & tollendum Tyrannum, nunquam aliter libertatem Græciæ fore.* E quando il Console propose i Capitoli della Tregua così cominciò: *Sex mensium inducia vt esset Nabidi, Romanisque, Eumeni Regi, & Rhodijs.* Hor veda ogn'vno con quanta vanità il Piccolo dica, che solo i Romani furono gli Autori della Guerra cōtro Nabide, quando tutti i Popoli della Grecia presero con loro l'arme per cacciar quel Tiranno?

Alla quinta rispondo, che poco importa, se alcuni scrittori siano trà loro discordi in vna medesima materia per prouare, c'hora hanno lasciato di raccontare gli sforzi de' Mamertini à fauor de' Romani. Tutti gli Auttori antichi asseriscono, ch'Appio passò il Faro per liberarli dall'assedio, che pativano con molta angustia, nè in questo vi è trà loro varietà: Polibio lo dice: *Cumq; hostes cerneret* (cioè Appio) *acriter vndique Vrbem prementes.* Di maniera che comparendo vn Priuilegio espressiuo di valore, e di coraggio per aiuti dati a' Romani, quando in realtà tanti Scrittori dicono, che questi sottrassero i Messinesi dall'angustie dell'assedio di nemici così potenti, vi vuol molta prudenza per trattener le risa. Haurebbero meglio fatto i Messinesi, se doppo di hauer riceuuto la libertà di mano di Appio per determinatione de' Romani, che seriamente lo mandarono, hauessero loro reso le gratie cō i medesimi segni di gratitudine, ch'espressero gli Ambasciatori di Tolomeo, e di Cleopatra Reggi dell'Egitto al Senato Romano, per hauer inuiato Messi ad Antioco Rè della Siria, che non li molestasse; (come allhora si diceua) con la guerra: Liuio così scriue quest'attione

nel

Digitized by Google

nel lib. 6. *Ptolomæi Egyptiorum nomine Regis, & Cleopatræ gratias egerunt. Illustres Senatores, Populosq; Romanum, quam parentibus suis, quam Dijs immortalibus debitas, per quos obsidione, miserrima libertate essent; Regnoq; patrio quæ amissum recepissent.* Ma egli per la sua solita maledicenza, e mala credenza, e modi d'ingratitudine inhumana determinarono da Romani ribellarsi, e costringerli à mandar M. Valerio per opprimerli, come egli coraggiosamente fece, prendendo in segno di vittoria il nome della Città vinta. Furono finalmente dal Messinesi dimandati conforme in Senato discorressero i Romani de Rodiani nella prima guerra contro del Rè Perseo, quando domandando di esser nominati come amici, non volsero esser uditi fuor della Curia. E lo racconta Livio nel lib. 45. *Sueis, & amicis & aliis comiter, æque hospitaliter præbere Romanos; & Senatum dare consuesse. Rhodios, non ex merito eo bello, ut amicorum, sociorumq; numero habendi fuerint. Ut bellum Rhodijs indicerent, & ex Magistratibus eius anni deligerent, qui ad bellum cum classe mitteretur.*

Per dar maggior forza poscia, che quando co' Romani erano altre nationi, queste secõdo le Imprese, & i fatti erano à par di quei nominati, nõ sdegno di portar alcuni luoghi di T. Livio, che hà recato il Piccolo per il suo Achille, e dico che nel lib. 64. così scrive di Attalo, e di Misagene figlio del Rè Massanissa: *Egregiè ad ultimum mandatum commisso perfecerunt, & Popilio relicto in custodia eius pervenit ad ingressus præmissus, qui repugnarent Attalo, & Misagenem cum suæ gentis, eorumq; auxiliaribus præsidio esse saltum aperientibus. Ipse equites, impedimentaq; præsequebatur cum legionibus agmen ducit.* E nel medesimo libro non differentemente parla di Eumene, e del Rè Prusia: *Ibi Eumenes Rex viginti octo navibus ab Elea profectus obvius fuit, & quamquam missæ ad Prusiam Regem octo naves, hac navium accessione animum fecit Fratri, ut Cassandream oppugnaret.* E poco appresso per la medesima impresa così soggiunge: *Dimissis plerisq; oppugnari adorti. Romanus ad Clyas, quas vocant, immunitas earum ita obiectis navium interluderet à Macedonico ad Tarentinum mare perducit, ab altera parte Eumenes est, Inde Eumenes oppugnabat.* Se Polibio, e Zonara, & altri Scrittori parlassero de Mamertini, come Livio parla di costoro, che nomina di esser stati compagni de' Romani, il Piccolo haurebbe ragione; ma ciò solamente esprimendo lo il mal composto privilegio, e la verità gridando del contrario per la bocca di tanti Scrittori, che i Mamertini furono liberati da si

gran.

grande assedio, e perciò sommamente da Romani obligati, è necessario che confessi di esserne con tante proue conuinto.

Finalmente puossi dire de' Mamertini ciò che deuesi osseruare degl'Etoli; poiche quegli chiamarono i Romani, quando questi nó haueuano anco passato il faro, e gli altri li chiamarono quando non haueano ancora posto piede in Grecia. Mà incontinenti, che i primi furono liberati dell'assedio, e si videro obligati da' Romani, da miscredenti loro si rebellarono; Così i Secondi furono amici con la Republica Romana, quando nó hauea ancora scinte le mani fuora dell'Italia; Come si vede dalle parole di Valerio Leuino nel concilio fatto degli Etoli, nel lib. 26. cap. 24. di Liuio; *Aetolos eo inmaiore futuros honore, quod gentium trasmarinarum in amicitiam primi venissent*; mà le furono contrarij, quando la viddero vincitrice di tutta la Grecia, Macedonia, & Asia; à segno, che essendo dai loro debellati, triónfò Marco Acilio di essi, come Liuio lo racconta nel lib. 37. *Minucio negatus triumphus; Acilio magno consensu decretus; isque triumphans de Rege Antiocho, & Aetolis vrbem est inuectus.*

Quinto si troua nel decreto altra circostanza più ridicola, che à semplice vista si riconosce per tale, che si stabilisce il suo Territorio da Lentini fino à Patti: *Lapidem eius à Leontino vsq; ad Pactas extendi*, e vogliono valersi della parola *Pactas*, quando questa Città nè vi era in quel tempo, nè molto dopo vi fù, se nón nell'anno 1094. di Christo N. S. se ne riconobbe alcuna notitia, si come lo dice il Fazello: *Cuius tum nullus veterum meminerit, neq; nominis ratio tradita sit, prima eius memoria ad annum salutis* 1094. *mihi occurrit*. Tolomeo nella sua Geografia non la nomina, e pure visse nell'anno di Roma 891. e della nostra salute 141. con tutto che haueísse fatto mentione di Tindari, e del Fiume Timeto, in mezzo de' quali è hoggi posta questa Città; Di più s'aggiunge, che Plinio, il quale visse nell'imperio di Galba l'anno 70. di Christo Signor Nostro, nella sua descrittione di Sicilia, oue nomina tutte le Città grandi, e piccole di essa, nó fece alcun ricordo di tal Città di Patti; Ed il simile si vede negli Itinerarij d'Antonino Imperatore, in quel della Sicilia, in Martino Capella, & in tutti gli Scrittori Romani; cioè Cicerone, Pomponio Msla, Solino, ed altri, i quali, come ben consapeuoli de' nomi delle Città soggette alla Republica Romana, nó haurebbono passato in così alto silentio vna Città, se fosse stata.

Quindi

Digitized by Google

Quindi gli historici Siciliani hanno ben riconosciuto sempre per Città moderna questa di Patti; onde Mario Arezzo Siracusano, il quale scrisse prima del Fazello, nel suo sito di Sicilia fol. 34. a. 10. disse, *vltra ostium Pactæ Vrbs contra Aeolias Insulas passibus mille à mari posita, antistitis decorata dignitate, de qua ab authoribus nihil in scriptis relictum est.* Ed il Maurolì nel primo libro della sua Sicilia, raccogliendo tutte le testificationi degli Auttori circa l'antiche Città di Sicilia, niente apportò sopra Patti; onde nel suo Indice delle Città, e luoghi di essa, solo la chiamò Città Vescouale del Val Demona. *Pactæ Vrbs Episcopalis notissima Vallis nemorũ.* E finalmente Filippo Cluuerio eruditissimo Scrittore, nella sua Sicilia antica non hebbe occasione di farne vn minimo cenno, come di Città moderna, priua dall'intutto di qualsuoglia antichità.

Alberto Piccolo auuerso si potenti ragioni cerca di sodisfare à fol. 74. con ingenuamente confessare la sua ignoranza, ò per essersi perduta la memoria de'luoghi, ò per gli errori, che sogliono correre nelle stampe, così dicendo: *Quod si à me quæras vbi gentium istæ Fedæ sint, si me ignorare ingenuè dixero, nõ video cur reprehendi possim, cum & vetustatis vitio, & oppidorum, atq; Vrbium ruinis loci memoria intercidere, vel etiam librarij culpa certo, ac proprio Oppidi nomine reiecto erroneum reponi potuerit.* Mà il Piccolo malamente argomenta con questa essemplarità per prouare il suo intento; poiche noi diciamo, che il decreto di Appio è fittitio per cagione, che pone per termini del suo Territorio da vna parte Leontino, e dall'altra Patti, ò Fede; quando nessuno Auttore antico, ò Cosmografo graue fà mentione dell'vno, ò dell'altro nome di questi vltimi; Et il Piccolo vuole sproposítamente inferire il medesimo, quando vi è l'auttorità di Appiano, ch'egli stesso adduce, e renderebbe probabili i Rescritti, almeno inquanto alla stata realtà di quei luoghi, quale non habbiamo di Patti, ò di Fede. Che s'è verissimo per l'auttorità di Rutilio nel suo Itinerario, e di Seneca nell'ep. 92. ad Luc. quali pure il Piccolo cita, che le Città possono hauer la loro morte, e che pure le fondamenta di chiarissime Città si consumarono col tempo in modo, che non vi appare cosa, che dimostri almeno di esser state; nulladimeno dico, che ciò si deue sentire inquanto alla rouina, e desolatione, c'han patito, per la quale in alcune non vi appare vestigio di esser state; nõ in quanto à nomi, c'han hauuto, mẽtr'erano in piedi; Et il Fazello da lui portato per proua, è vero che deplora

le rouine di alcune Città, e luoghi della Sicilia antica, mà nõ già lascia di dire i nomi, che l'vne, e gli altri teneuano ne' loro tẽpi. Parla delle rouine di Megara, di trè Ible, di trè Motie, di Bidi, Camerina, Minoa, Eraclea, Selinũte, Segesta, Elima, Agatirno, Tindari, Enegio, Entella, Erbeso, Acre, Iato, Macella, Tissa, e compiange, che col tempo si siano desolate tante, e si grandi Città; mà non lascia di chiamarle con i proprij nomi, adattando i luoghi, ne' quali furono fabricate, e doue si vedono hoggidì le rouine. Nè egli solo, mà prima di lui fece il medesimo Strabone lib. 6. *Nõ enim Himerã habitari amplius nouimus, nõ Gelam, non Callipolim, non Selinuntẽ, non Eubœam, neq; alias plures. Himera, Selinis, ac Gela quonam fuerint loco, nihil addubitatur.* Le nomina anco Silio Italico, il quale similmente oltre di Appiano fà mentione nel lib. 14. ver. 265. di Nauloca, che douea esser alcun luogo degno di memoria; Che di Giera, e di Dianio mostra il Piccolo di non hauerne cognitione, ò per significar con questa fintione il suo intento, ò pure perche quei luoghi erano ignobili, e perciò perduto dal ricordo degli huomini il loro nome: Nõ si può pertanto dire, che anco col sembiante antico perderono il nome tante Città disfatte; Mà che serbando il nome vecchio, restarono con nuoua faccia, con la quale à pena riconoscono se medesime; come M. Manilio Astron. lib. 1. de *mundi æternitate* cantò l

Omnia mortali mutantur lege creata.
Nec se cognoscunt terræ vertentibus annis
Exutas variam faciem per sæcula gentes
At manet incolumis mundus, suaq; omnia seruat.

Nè perche il Piccolo soggiũge cõ vn passo di Glareano *in notis ad Liuiũ* dec. 3. l. 5. che molti nomi di Città appresso quest'Autore, e particolarmẽte della Spagna, che sono noti ad altri Scrittori, si siano perduti, ò per lunga età, ò per corrotte impressioni, gli deue suffragare, per esser scusato di nõ poter rẽder ragione del suo Patti, ò Fede; poiche altra cosa è, che alcun Historico per curiosità scriua molti successi, e di paesi à posteri; & altra per necessità richiesta dalle leggi il fondar la intentione in alcuna pretendenza, che si contradice cõ tante ragioni, e cõ si manifeste cõietture, e habbiamo essaminate.

Se poi vorrà dire, che quel Patti, ò Fede era vn luogo ignobile; ò *fœdus*, che vuol dire confederatione, e per ciò hora non sia conosciuto; E che poteua perciò esser stato vn sasso per limite di confine, non parla che da indouino; mà non sodisfà come Cittadino

per

per cosa, che tanto importa alla sua Patria, o che deue tenere pronta nel ricordo per difesa.

E se finalmēte per proua, che questo Fede era vn luogo dell'antica giurisdittione de' Mamertini, porta vn passo di Plutarco, dicēdo che questi prese, & vccise gli essattori de' tributi, e souuerse alcune Terre loro; posso prontamēte rispōdere col Fazello dec. poster. lib. 4. c. 2. che mutato Pirro di costumi, le Città di Sicilia quanto volentieri gli si erano date; tanto più cruciose procurarono di sottrarsi dalla sua mano; per il che alcune si congiunsero con i Mamertini per conseguire cō il loro soccorso la saluezza, quando tutte l'altre con perpetue seditioni se gli erano riuoltate contro: *Porro hac nouitate repentè ab eo alienatis animis siculorum odia exarserunt, ac plures Vrbes Carthaginiensibus, permultæ Mamertinis se iunxerunt. Ipse verò ijs seditionibus perculsus cum Siciliam, veluti nauem vi ventorum agitatam tenere nequiret, & non sine ignominia eam relinquere cogeretur &c.* Altro è dunque l'hauersi alcune Terre vnito con i Messinesi, & altro, ch'eglino di esse erano Signori; poiche se Appio doppo d'hauer vinto i Cartaginesi, e Gerone, hauesse oltre di Messina guadagnato alcune sue Terre, non solo in essa haurebbe lasciato la guardia, ò presidio; mà in quelle, mentre i Cartaginesi nemici loro steuano attorno; e pure Giulio Frontino, come si disse, lasciò scritto, che in Messina sola, e non altroue lasciò la guarnigione: *Deinde præsidijs Messanæ relictis Rhegium se recepit.*

Sesto, mà più strauagante particolarità si è la causa per la quale si concede il cennato Territorio, mentre si allega di esser stata per hauer cōseruato questo medesimo spatio alla Republica Romana, *Nam id spatium Romanæ ditioni seruauit*. E pure auanti di Claudio nessuno de' Romani passò il Faro, & egli solo prese Messina, come dice Frontino: *App. Claudius cum à Rhegio Messanam traijcere nequiret, custodientibus fretum Pœnis, sparsit rumorum quasi bellum iniussu Populi inceptū gerere nō posset, classemq; Italiā versus se agere simulauit, digressis deinde Pœnis, qui profectioni eius habuerant fidem, circumactas naues appulit Siciliæ.* Onde se il primo de' Romani, che passò à Sicilia fù Appio, & egli liberò Messina dall'assedio de' suoi nemici, come con verità si può dire ch' ella conseruò a' Romani quel Territorio, ch' eglino giamai possedettero? Non si può, ne si dice di conseruarsi se non ciò che prima si possiede, con qual senso si riceue quel luogo di Virgilio 3. Æneid.

Seruatum ex vnidis Strophadum me littora primum
Accipiunt.

Di quà nasce tra Politici questione se sia opra maggiore l'aggrandire, ò'l conseruare lo stato, e i più sensati determinano, che negli acquisti hà gran parte l'occasione, i disordini de' nemici, e l'opra altrui, mà il mantenere gli acquisti è frutto d'vna eccellente virtù; si acquista con la forza, si cõserua con la prudenza, e quella è commune à molti, questa è di pochi. Onde per chiarirsi che nõ si dice di conseruarsi vn stato, se prima non fosse acquistato, ecco Floro che lo dice: *difficilius est prouincias obtinere, quam facere, virtus parauit, iure retinẽtur.* Mà donde quel Territorio fù posseduto, ò acquistato pria da Romani, per hora dirsi giustamente nel decreto, che fù conseruato alla loro Republica? E ciò che più reca di ammiratione si è, che si soggiunge nel decreto, *ceteris deficientibus*, come se gli altri Popoli nella Sicilia si fossero ribellati da i Romani, e solo Messina habbia mantenuto loro quel Territorio, e pure in quel tempo eglino nõ possedeuano niun'altro luogo, nè Città, ò Terra, mà solo Appio si era impossessato di Messina, liberandola dall'assedio, col cacciar i Siracusani, & i Cartagineſi. E nulladimeno nel decreto si dice: *ceteris deficientibus*, e Polibio nel luogo citato asserisce senza lasciar dubio del contrario: *aut Mamertinos, Messanamq; seruasse contenti erant*, cioè che i Romani conseruarono Messina non questa à loro il Territorio da Lentino sino à Patti.

Settimo nel decreto si asserisce che i Cartagineſi vniti à Siracusani non tanto con moltitudine di esercito, quanto con animosità de' Messineſi furono discacciati, e che prima quegli si videro vinti che assaliti. *Non tam multitudine, quam animosa nobilitate propulsi, victos prius, quam fese didicere concessos.* Mà il caso và differente, perche furono con tanto ardire, e coraggio assaliti, che lor parue di esser stati pria vinti da Appio Claudio cõ le legioni Romane, che da lui cõbattuti. Ne lo dico io, mà Lucio Floro: *Statim, ac fine mora Hieronem Syracusarum Regem tãta celeritate vicit, vt ipse ille se prius victum, quam hostem esse fateretur.* Dunque che di buono fero i Messineſi in questa occasione, e haueſsero meritato quel decreto?

Ottauo vogliono inferire, che i Siracusani auanti la venuta di Appio Console cacciati per opra de' Messineſi di là di Lentini siano stati costretti di domandar la Pace da' Romani, e pagar loro cento talenti per impetrarla. *Qui ante Consulis aduentum, vltra Leontinum*

rorum profugi pacem expoſcentes, Romanorum gloria, Meſſanenſium virtute, propriaque multùm cautè ſalenta aruorio ſolcendi ſupplices impetrauerunt. Mà io replico, che non fù virtù de' Meſſinesi quella, che li cacciò di là di Lentini, mà de' Romani, e del loro Conſole, Appio, quì (come dice Giulio Frontino) *Hieronem improuiſo adortus, cum eo ita conſixit, vt ... pedeſtri prælio proſperè pugnauit, ac Hieronem Syracuſas fugauerit.* Ne differentemente lo dice Polibio nel lib. 1. dell'iſtor. num. 3. Auttore di quei tempi, e grauiſſimo da tutti tenuto: *At Conſul Romanus per noctem non ſine periculo traiecto freto, Meſſanam peruenit, cumq; hoſtes terrebat arcto vndique vrbem prementes, quippe qui non modò terra, verùm etiam mari potentiores erant, obſidionem ſibi partim turpem, partim periculoſam ratus, primum legatos ad vtrumque miſit, ac bello liberare Mamertinos, rebus pace compoſitis valeret, experiri voluit. Sed cum nemo hoſtium Conſuli præberet aures, tandem coactus ſubire periculum, decreuit primum cum Syracuſanis ſtatuit, igitur copias educit, & aciem inſtruit, nec Syracuſanorum Rex certaminis moram facit, dira, acriterque pugnatur tandem Victoria penes Romanos fuit, qui vtrinam hoſtes vniuerſos vſq; in caſtra proſequuti ſunt.* Dunque non furono i Meſſinesi, che costrinsero i Siracuſani à chieder la pace, mà il valore di Appio, che l'hauea cacciati fino dentro le mura di Siracuſa.

Nono lo ſtile poi del decreto è molto diuerſo da quello, che allhora vſauano i Romani, poiche qualunque che legge le loro iſtrittioni, e decreti antichi può facilmente venirne in cognoſcimento, che queſto è veramente ſuppoſitio, perche all'habito è aſſai differente, e non ſembra opera di quei inculti Romani antichi nello ſcriuere. Crate Mallote coetaneo d'Ariſtarco, mandato da Attalo Rè trà la ſeconda, e terza guerra Punica introduſſe in Roma il culto della grammatica. Così lo atteſta il Sigonio *de Illuſtr. gram. primum igitur quantam opinamur ſtudium grammatices in vrbem intulit Crates Mallotes Ariſtarchi æqualis, qui miſſus ad Senatum ab Attalo Rege inter ſecundum, & tertium bellum Punicum ſub Ennij mortem noſtris exẽplo fuit ad imitandum.* Onde il priuilegio eſſendo ſtato fatto nel principio della prima guerra Punica, auanti la venuta di Crate, non poteua comporſi nella forma, che molto doppo à pena ſi ſaria atriuato di coltura, e politezza, quando auanti non ſolo le politte regole della grammatica ſignoreggiauano, mà alcune lettere ſi poneuano in luogo d'altre con grande confuſione, come là Dap-

preſſo

preſso la vocale inutilmente, la C. in vece della G, L. O. in luogo dell'V, la E. per l'I, & altre stranezze simili. A segno, che in quei principij non vi furono huomini eccellenti in grammatica, lettere, historie, arti, e scienze, come chiaramente riferisce Suetonio Tranquillo nel suo Opuscolo (*de Illustribus grammaticis*) nella prefatione (*Grammatica olim Romae ne in vsu quidem, ne dum in honore vllo erat: rudi scilicet ac bellicosa etiam tum Ciuitate, ne dum magnopere liberalibus disciplinis mouente*). E questa rozzezza dello scriuer degli antichi Romani si vede à chiare note in vna base della colonna Rostrata della prima guerra Punica nel Campidoglio di Roma, cioè nel tempo istesso, nel quale si suppone falsamente questo sì fatto priuilegio; la copia della quale Colonna viene apportata da Giusto Lipsio, nella quale si scorgono in poche linee moltissimi barbarismi di lingua latina, e di scrittura; come solo adduco i seguenti per sodisfattione di chi legge *leciones. macestratos. lucris. bouebus. amisis Nouam castreis, exfocint. pugnadod cepet. eum, Marid. consol. primos. cesit, aruuet. paruncq; &c.* (*Apud D. Petr. Corsett. in suo propugnacul. fol. 66. & apud Gualterium in tabulis antiquis Siciliæ fol. 60. adiuenis Messanep. & Panormitan. fol. 525*) ma si viddero poi nella Republica degli Imperatori, perche in tempo d'Ottauiano Augusto fiorirono Virgilio, Horatio, Gallo, Catullo, Tibullo, Propertio, & Ouidio, poeti, Marco Varrone, Marco Tullio, Tito Liuio, Coruino Messala, Planco, e Celio Oratori, Arrio, Athenodoro, Anassilao filosofi, Vitruuio maestro dell'Architettura; in tempo di Nerone fiorì Seneca, Lucano, e Persio poeti, in tempo di Vespesiano fiorì Quintiliano, Asconio Pediano, e Sabino oratori. In tempo di Domitiano, li due Plinij, Cornelio Tacito, Statio, Silio Italico, e Valerio Flacco historici, Suetonio Tranquillo in quello di Traiano, Aulo Gellio in quel di Antonino; ne si troua approuato, ò insigne scrittore, ò dotto nell'arti, e scienze, c'hauesse fiorito in quei primi tempi, e però non si deue ammettere per fabricato in quei tempi il decreto così pulito, e di stile elegante, com'è questo, che reca Messina.

Decimo, ne io solamente l'affermo, mà pure lo confessano per indegno di fede, come fatto per aborto, per industria, ò per simulatione, nella quale sempre traspaiono circostanze cõtrarie alla verità, Giano Crutero, Gioseffo Scaligero, e Marco Velsero nell'iscritt. Rom. stamp. nel 1602. Ex spurijs, ac suppositijs. fol. 8.

parlan-

parlando di questo, e di altri decreti dicendo; *mecum non pauci sententiæ melioris merisò suspicantur esse spurias, adulterinas, suppositias, fictitias, & quid non?* Et il Gualterio, che fece vn libro *de Siciliæ Antiquæ tabulis*, e lo stampò in Messina; questi decreti pone *inter recentiores* nel fol. 103. Et il Fazello dec. post. lib. 2. senza dar à' Messinesi suoi partiali alcuna fede, parla non col suo sentimento, mà con quello di essi in questa forma. *Perpetua sibi cõfœderatione sociarunt, vt decreto, cuius in Archivio suo ipsi soli Messanenses pœnes quos sit eius rei fides, monumentum, demostrant.* Non è dunque di mio capriccio questo sentimento, mà dottrina, & opinione di huomini consumati nelle lettere, ne' monumenti antichi, esteri, e degnissimi di fede. E per tutte queste considerationi non è punto vero il decreto che i Messinesi ostentano, mà finto con poca arte, e con tali circostanze, che subito traspare la falsità e suppositione, che contiene. Mà ammettiamo *gratis*, che fosse veramente stato concesso quel priuilegio, che nell'anno della cõcessione, e del cõsolato non vi sia differenza; che ciò, che contiene non patisca diuersità alcuna, che con effetto i Mamertini habbiano operato, quanto egli manifesta, e che giustamente habbiano meritato li titoli, e fauori, che in esso si dichiarano; E che finalmente il Grutero, lo Scaligero, & il Velsero, ò habbiano sognato, ò scritto per passione; hauendosi ribellato poco doppo da Romani, perderono non solo il cennato priuilegio, mà ogni libertà, e prerogatiua c'hauessero ottenuta. E perche entro in obligo, ciò dicendo di prouar, che questa Città doppo d'esser stata liberata da' Romani si sia ribellata da loro, mi si offerisce incontinenti Ouidio l. 1. Fast. in che dice parlãdo di Valerio Messala, che diuenne glorioso per hauer vinto Messina.

Hunc Numidæ faciunt, illum Messana superbum,
Ille Numantina trasit ab vrbe notam.

E l'Epitome di Lucio Floro sopra il lib. 14. di Liuio: *Carthaginensium classis auxilio Mamertinis venit, quo facto ab his fœdus violatum est.* ben dimostra, che l'aiuto de' Cartaginesi è stato in tempo che M. Valerio staua debellando Messina. E mi souuiene ancora de' fasti trionfali, in che parlandosi di questo M. Valerio, dicono di lui, *in eo honore Messalam dictum esse.* ciò quando trionfò per hauer vinto Messina; ne mi dimentico del passo di Liuio lib. 30. in che racconta la risposta di Scipione ad Annibale, che in Africa l'esortaua alla pace: *Neque patres nostri priores de Sicilia neque nos*

de

de Hyspania fecimus bellũ, et tunc Mamertinorũ sociorũ periculũ, & nunc Sagunti excidium nobis pia, ac iusta induerunt arma. Vos lacessisse, & tu ipse fateris, & dij testes sunt, qui & illius belli exitum secundũ ius fasq; dederunt, & huius dant, & dabunt: Con le quali parole Scipione non potè alludere al primo passaggio di Appio Claudio, perche nè i Mamertini allhora erano dichiarati compagni del Popolo Romano, nè quella prima impresa poteua esser giusta, mentre fù sì piena di vergogna, che la sola ragione di stato la potè dimostrar honesta per l' vtile. Dunque parlò Scipione per quando i Cartaginesi andarono ad aiutar i Mamertini rubelli, che pria erano compagni de' Romani così fatti da Appio, in qual occasione mutato l' ordine delle cose, questi fecero vn' atto di giustitia di ricuperar quella Città, si come lo fece Scipione di ricuperar le Spagne, mà non si può ricuperar, se non ciò che si perde, dunque Messina fù perduta per la sua ribellione, quando fù sottomessa da M. Valerio; Ecco la parità di ambedue le Imprese chiarita nelle parole di Annibale à Scipione nel medesimo libro di Liuio, *Patris, & Patrui persecutus mortem, ab calamitate vestræ domus decus insigne virtutis, pietatisque eximiæ cepisti amissas Hyspanias recuperasti, quatuor inde Punicis exercitibus pulsis*... conforme M. Valerio ricuperò Messina sottomettendola con l'arme, e fugando li Cartaginesi.

Macrobio, pure nel lib. 1. cap. 5. Saturn. disse parole bastanti per questa proua; *Nõ aliter dicti Scipiones, nisi quod Cornelius, qui Patrem luminibus carentem probaculo regebat Scipio cognominatus, nomen ex cognomine posteris dedit. Sic Messala tuus Auiene dictus cognomento Valerij Maximi, qui postquam Messanam Vrbẽ Siciliæ nobilissimam cæpit, Messala cognominatus est: nec mirum si ex cognominibus nata sint nomina, cum contra & cognomina ex proprijs sint tracta nominibus, vt ab Æmilio Æmilianus, à Seruilio Seruilianus*.

L'afferma parimente Aulo Gellio portato dal Marliani *lib. ann. cons. dict. cens. M. Valerius Messala hoc cognomen à Messana Siciliæ Ciuitate acquisiuit*:

Non dissẽte l'auttore del Thesoro della lingua Latina, il quale così dice; *Valerius, qui Messanam in Sicilia vicit, & Vrbis captæ in se translato nomine, Messana primo paulatimq; vulgo permutante litteram, Messala dictus est, vnde & Messalarum familia Romæ florentissima, ex qua Messala Coruinus orator ortum habuit*.

E più, che og' altro Scrittore di fede irrefragabile, è Seneca il

quale

quale non lascia difficoltà alcuna nel particolare, mà l'attesta chiaramente in lib. *de brev. vir. cap.* 13. *Sanè quod ad rem pertineat, quod Valerius Corvinus primus Messanam vicit, & primus ex familia Valeriorum Vrbis captæ in se translato nomine Messana appellatus est, paulatimque vulgo permutante litteras, Messala dictus est.* E Giustio Lipsio nelle annot. ad eumdem num. 19. l'afferma, e meglio nel nu. 20. dicendo: *Primus est bene additum ex ea familia, nam ex alijs ante eum adepti hunc honorem, vt Marcus Coriolanus, Sergius Fidenas.* E nelle annot. di Sigismondo Gelenio sopra Plinio lib. 35. cap. 4. & egli nella lettera G, *Anno Vrbis* 490. *M. Valerius Maximus, & M. Otacilius Crassus Consules... feliciter res gesserunt, multis Oppidis mediterraneis, aut receptis, aut expugnatis. In ea expedione Messana capta, Valerius Messalla cognominatus est.*

Il Volterrano segue la sua opinione, quando nel lib. XVII. disse chiaramente: *Messalæ cognomentum prius indidit familiæ Valeriorum Valerius Messala, qui primo bello Punico Cos. Messanam expugnauit.* Nè il Fazello fù d'altra opinione, poiche in questo passo si conferma con Macrobio, Ouidio, Seneca, & altri auttori, dicendo dec. post. *lib.* 2. *At cum postmodum hæc Vrbs contra Senatum, Populumque Romanum rebellasset; Valerius contra eam missus classe instructa obsessam paruo negotio subegit. In cuius victoriæ gloriam, Vrbis captæ in se nomen transtulit, Valeriumque Messanam se appellauit. Vnde postea vnius litteræ antitheſi Messalà vulgo est cognominatus, vt testatur Macrobius.* Io non sò come meglio, & con che più grauità di storie si possa pretendere da gli auuersarij di esserne conuinti; la chiarezza di quelle è così grande, che non mi lascia in bisogno di far altre proue; Mà ancorche si voglia persister in ostinatione, e negarsi la fede à tali auttori, che nè sono dignissimi, chi legge formerà ben contro di loro il suo concetto.

Alberto Piccolo tocca sopra alcune di queste proue, e con tanta profondità, che stima di hauer cauato la midolla agli auttori, che l'hanno scritte; Mà quanto si sia ingannato, si vedrà dalle ragioni, che soggiungo, poiche se fin'hora hà potuto qual pauone distender per iattanza le penne, senza vedersene contro alcuna di quelle dell'Aquila Palermitana; nulladimeno adesso se li farà vedere i brutti, e vacillanti piedi a' quali si appoggia per farli raccor l'ale, e lasciar quel vento che per lui s'empiono le teste gli suoi seguaci.

Prima all'auttorità di Ouidio, dic'egli, non douersi badare, mètre parla da Poeta, ò ingannato dall'opinione del Volgo che per hauer fatto gran cose in Sicilia, M. Valerio, l'hauessero chiamato Messala. E che si poteua ingannare nel modo che si è ingãnato T. Liuio in dire, che Mutio si chiama Scenola per hauersi arrostito la mano, e non per hauersi da alcuno adulatore inuentato tal fauola honeuole al suo Casato. E conforme molti de' nostri moderni si son ingannati del racconto dell'origine de' Guelfi, e Gibellini Turchi, Saraceni, & Vgonotti.

Io risponde che Ouidio in quei passi non parla da Poeta, mà da historico; poiche tutti li fatti, di che scriue, non contengono, che enarrationi historiche de fatti, & opere glorioſe, e memorabili de' Romani, nè poteua ingannarsi, quando in quei tempi, che visse, fioriua l'Imperadore Ottauiano Augusto, il quale cotanto fauoriua i buoni, e veridici Auttori, quanto sdegnaua le bugie loro; onde di lui Lodouico Dolce trahendo la sua Vita dalla Spagnuola di Pietro Messia, disse, che fù molto inclinato alle lettere, & alle dottrine, e molto dotto, & eloquente, e compose libri, & opre notabili, hebbe in costume di honorar etiandio, e premiare i sani, e letterati huomini del suo tempo, onde egli tenne appresso di se i più chiari in tutte l'arti.

Il dir poi che Liuio s'ingannò nel chiamar Scenola, Caio Mutio da quel bruciamento della mano, è follia, quando con tante circostanze lo descriue nel lib. 11. della prima dec. con queste parole: *En tibi vt sentias quam vile Corpus sit his, qui magnam gloriam vident, dexteramque accenso ad sacrificium foculo iniecit; quam quum vetut alienato ab sensu terreret animo, propè attonitus Rex, quum ab sede sua prosiluisset, amouerique ab altari iuuenem iussisset. Tu vero abi, inquit, in te magis, quam in me hostilia ausus .... Mutium dimissum, cui postea Scenole à clade dextræ manus cognomen inditum legati à Porsena Romam secuti sunt.*

Ne Sigismondo Celenio da lui recato deue esser in consideratione à suo fauore, quando scrisse *in praef. ad Halycar. Scenolæ cognomen aliis de causis in Mutiam gentem recipi potuit, neque enim solis ignibus clades infertur artubus; & videtur aliquis studio cognomini gentilitia afficta honesta fabula.* Cioè non solo con il fuogo si possono i membri mortificare; & alcuno hà potuto inuentar questa si piaceuole diceria, ò affettata adulatione alla sua famiglia.

Dun-

Dunque Liuio si hà ingannato, ò fù vn' adulatore, mentre scrisse quel fatto con le cennate circostanze, come in realtà succesſo. Conſeguenza veramente degna d'vn ceruello ſtroppiato; che non ſeppe che coſa foſſe Logica; che tanto ſarebbe giuſta, quanto ſe ſi diceſſe, Ariſtotele fù Filoſofo; hà potuto eſſer ignorante, dunque fù ignorante.

Soggiungo ſolo, che Mutio ſi chiamò Sceuola, perche non potendo valerſi della deſtra mano arroſtita, era coſtretto di adoprar la ſiniſtra, eſſendo quella parola tratta dal greco σκαιὸς, che vuol dire ſiniſtro, e lo conferma Martiale con quel belliſſimo diſtico, che dichiara tutta l'hiſtoria.

Vrore quam potuit contempto Mutius igne,
Hanc ſpectare manum Porſena non potuit.

E non inferiore chiarezza dà à queſta proua Claudiano de 4. Conſ. Honorij.

Vel ſolus quid fortis agat, te ponte ſoluto
Oppoſitus Cocles, Mucij te flamma docebit,
Quod mora perficiat Fabius, quid rebus in arctis
Dux gerat, oſtendat Gallorum ſtrage Camillus.

Et il Volterrano nel lib. XVII. fol. CCXLIV. raccontata nel medeſimo modo, che fa Liuio, queſto fatto. *Mutiorum domus iam inde à Mutio codice nobilitata, qui Scæuola ob dextram crematam dictus eſt. Hic obſidente Vrbem Porſenna facta à Senatu poteſtate in Caſtra ad inimicos proceſſit, ſcribamq; pro Rege obtruncauit. Quare captus, ductuſq; ad Porſennam ante omnia dexteram, quæ errauerat coram eo igni iniecta, ad firmauit ſecum CCC. eſſe coniuratos.*

In quanto all'origine delle accennate nationi, e partiti, riſpondo, che nõ ſia il medeſimo caſo l'eſſerui diſparere trà Scrittori d'vna coſa in generale, che ſopra la denominatione ſpeciale d'vn fatto memorabile, come quello di Mutio, poiche in tal modo ſi porrebbe anco in dubbio, che Fiderico Imperadore non ſi denominò Enobarbo, perche hauea la barba roſsa, nè M. Valerio, Coruino, perche combattendo vi andò ſopra del ſuo cimiero vn Coruo, nè Papirio, Curſore, perche nel corſo ſuperaua tutti, nè Valerio, Poplicola, perche troppo dipendeua della plebe.

Alla ſecõda auttorità dell'Epitome di Liuio, del quale fù auttore Lucio Floro, & è portato dal Piccolo, in che io voglio crederli, puoſſi liberamente dire, che parlò de Cartagineſi non poteua in

quel tempo eſser dato à Tarentini, poiche queſti erano cõfederati con Pirro, anzi dall'Epiro l'haueano chiamato con gran promeſſe contro de' Romani; & egli doppo di hauer hauuto alcune vittorie cõtro di loro, paſsò in Sicilia per cacciar i Cartagineſi, & i Romani egualmente da quell' Iſola, dalla quale vltimamente ſi partì chiamato da' medeſimi Tarentini; ſi come M. Franceſco Turchi nel ſupplimento della 2. dec. di Liuio à fol. 169. dice, che i Cartagineſi doppo la rotta data da Pirro a' Romani mandarono Magone loro Capitano con 120. naui in aiuto de' Romani; mà il Senato ingratiato, ch' egli hebbe molto lui, & i Cartagineſi, gli riſpoſero per allhora non hauer biſogno di quegli aiuti, mà che nondimeno nè terrebbeno longa memoria, e così lo rimandarono. E per proua maggiore, che non poteuano i Cartagineſi hauer dato aiuto à Tarentini, in che non poſsono ſuffragare al Piccolo nè il Sigonio, nè il Marcodurano, ſoggiunge il medeſimo M. Turchi nel cennato luogo à fol. 171. Che Pirro doppo di hauer cõbattuto molte fiate in Sicilia co' Cartagineſi, e co' Siciliani, alla fine ſenza hauer fatto profitto paſsò in Italia richiamato da' Tarentini, da' Sanniti, e da' Lucani. Onde ſi riduce la credenza à quel termine, che ſe i Cartagineſi ruppero la confederatione co' Romani, fù quando eglino furono ad aiutar i Mamertini, che ſi ribellarono da' Romani, & erano da M. Valerio ſtretti, il quale finalmente li debellò, e riduſse alla priſtina vbbidienza.

E bẽche Carlo Sigonio negli Scholij all'Epitome di Liuio dica: *neque enim Mamertinis dicendi locus, verum initio belli Punici, & Mamertini quidem etiam num non Pœni, ſed Romani venerunt auxilio (Tarentinis) autem reponendum eſt, non ſolum quia ita habent manuſcripti libri, ſed etiam quia mox Carthaginienſis lib. 21. id factum eſſe ſignificet, cum ait, ſed vt Tarento tum, & Italia non abſtinueramus ea fœdere, ſic nunc Saguntο non abſtinemus.* Poſſo riſpondere ſenza neſsun dubio col Glareano, che nelle ſue annotationi al lib. 21. di Liuio, dà tali ragioni da appagare la difficoltà del Sigonio; *Sed Tarẽto tum in Italia non abſtinueramus ea fœdere; hoc de Tarẽto apud neminem authorem inueni, ſed Meſſana Mamertinorum non abſtinuere Carthaginienſes, quæ principium fuit, aut cauſa potius primi belli Punici. Porro bello Tarentino cum Carthaginienſibus quarto fœdus renouatum eſt, vt idem Florus in Liuij Epitome lib. 15. facetur Mamertinis autem auxilio venere apud eundem lib. 14. & 16. Quo facto ab iis*

fœdus

fœdus violatum est. Suos autem Mamertini Vrbis Messanæ iniustos occupatores, quibus Romani non satis decorè auxilium tulere.

Alla terza, che Macobrio, e Seneca furono abbagliati dal lume appreſtato loro da Ouidio, prontamente biſognarebbe hauerſi data dal Piccolo qualche proua conuincente contro il primo autore per debilitar i ſecondi, cioè far apparire dell'vno le tenebre per dire, che gli altri andarono ſeguendolo nel buio; Mà quãdo nè proua ſi reca, nè altra eclisse vi ſi trapone, mà ſol parole, poſſiamo toglierci da queſto impaccio di diffonder in darno il diſcorſo; poiche Macrobio dice non eſsere marauiglia, che da' cognomi foſsero nati i nomi, come queſto di Meſsala, quando de' nomi furono originati anco i cognomi, come quei di Emiliano, e di Seruiliano, e Seneca con altro che con ciancie ſi può opprimere in vn'atteſtato come queſti, che fà in proua del mio aſsunto.

Mà ſe dal Piccolo ſi porta l'autorità di Pliuio, con che dice, che prima di M. Valerio, vi era la famiglia de' Meſsali in Roma, e di eſsa M. Meſsala, e perciò non eſser vero, che dal medeſimo M. Valerio traſse l'origine la famiglia de' Meſsali; dico che il Piccolo non bene badò ſopra il paſso di Seneca, poiche dicendo egli; *Valerius Coruinus primus Messanam vicit, & primus ex familia Valeriorum Vrbis ceptæ in se translato nomine Messana appellatus est, paulatimque vulgo permutante literas Messala dictus est*, di tre coſe fà certo atteſtato, della prima nè valeremo in altra occaſione appreſso; la ſeconda, che il primo de' Valerij, che ſi chiamò Meſsala fù M. Valerio, ſi come il Volterano nel citato luogo lo diſse *Messalæ cognomentum primus indidit familiæ Valeriorum Valerius Messala, qui bello Punico Cos. Messanam expugnauit anno 490*, e nel lib. VI. *Messanenſes poſtremo cum rebellaſsent, Valerio Meſsala à quo ſubiugati fuere cognomen dedere*. E Fulvio Orſino, ſcrittor di non poca autorità nel ſuo libro *de familijs Romanis quæ reperiuntur in Antiquis Numiſmatibus ab vrbe condita* (nella famiglia Valeria à fo. 270. dice così:) *Meſsalæ autem cognomen primus M. Valerius Maximus deuicta Meſsana adeptus eſt anno CDXL. in quo conſulatum geſsit cum M. Otacilio Craſſo, & in eo honore Meſsala appellatus eſt*) ſopra la quale il medeſimo Gualterio nelle ſue Animadverſioni del ſuo libro ſtampato in Meſsina à fo. 147. notà così (*Valerium Meſsalæ appellationem à deuicta Meſsana, Meſsanæ potius fuiſse plures huius mandarunt, quorum prior Ouidius lib. 1. Faſtor.*) E però F. Leandro Alberti dell'

ordine

ordine de' Predicatori, e Bolognese, nella sua descrittione di Sicilia, oue tratta di Messina, così lasciò scritto: *Rubellandosi poi li Messinesi, fù mandato Valerio, Messala detto, come dimostra Macrobio nel primo libro de' Saturnali nel capo quinto, detranhedoli la lettera N, et riponẽdo la L, e così fù cognominato Messala.* E bẽche il sopracitato Gualterio con generosa risolutione nel luogo di sopra si riferì à quel, che ne haueua scritto sopra questo fatto, L. Portio Calbeto nel suo Filatterio, cioè Alberto Piccolo; nulladimeno ciò disse nel suo libro ristampato in Messina in gratia de' Messinesi; Mà in quello stampato in Palermo, doue disse la pura verità, assolutamente parlò in tal modo à fol. 138. *Messala à deuicta Messana vt Cinnas Cornelius à Cinna Thessaliæ Vrbe cognominatus. Cuius prælij ipse picturam in latere Curiæ Hostiliæ anno ab V. C. CDXC. proposuit.* Plin. lib. 35. c. 4. *& Horologium Catana capta primum secundum Rostra, in Columna collocauit, deportatum, inde.....*

La terza è, che non Messala si chiamò, mà Messana dalla Città che vinse, mà che il volgo mutando la N, in L, lo chiamò ordinariamente Messala, e non Messana; In maniera, che quando pure volessimo credere à Plinio, quel M. Messala, di che parla, non fù della Casa Valeria, della quale parla Seneca, e Volterrano, & il M. Valerio di che ambedue ragionano, si chiamò Messana, e non Messala, solo per cangiamento volgare d'vna lettera.

Nè è nuouo, che vn nome hauesse trà Romani sortito più famiglie, poiche anco la Cornelia era trà loro di vario casato, come si vede nel principio della vita di C. Cornelio Tacito posta ne' suoi Annali; *Caius Cornelius Tacitus, cui vulgo P. prænomen faciunt, non illa patritia Cornelia gente, sed alia minus illustri natus est.* E l'Ottauia benche si traheſse trà le famiglie Romane da Tarquinio Prisco, e poscia trà le patritie da Seruio Tullo; nulladimeno da C. Rufo nacquero Gneo, e Caio, e da questi derinarono due sorti di Ottauij, e di cõditione diuersa, come Suetonio lo dice parlando di essi: *Is Quæstorius Gnæũ, et Caiũ procreauit, à quibus duplex Octauiorũ familiũ defluxit cõditione diuersa.* Come pure la Claudia si diuise in due rami, vno patritio de' Neroni, e Pulchri, e l'altro de' Marcelli, e Marcellini: Mà per adempire più intrinsecamẽte l'obligo di questa proua, e circa d'hauer più famiglie il proprio nome, mà esser diuerse le stirpi, delle quali dipẽdono, reco Tullio Cicerone il quale appresso Festo recato dal Manutio in *verbo, Gens*, così disse, al mio

pro-

Digitized by Google

proposito: *Quomodo Cicero in prima Tusculana se gentilem esse ait Seruij Tullij Regis, quod vterque simili gentilitio nomine vteretur, cũ tam è diuerso vterq; fonte manaret.* Oltre che non deuono essere di poca auttorità li fasti trionfali, Aulo Gellio, nè l'auttore del Thesoro della lingua latina, ne il Fazello, che tutti sono della medesima opinione, che fù Ouidio, Macrobio, e Seneca, Liuio, Lucio Floro, Giusto Lipsio, & il Volterrano, e doue tanti, e si graui scrittori hò dal mio lato, ben puossi dire, che essendosi Messina ribellata da' Romani fù l'anno appresso debellata da M. Valerio Messala, che fù il 490. di Roma, e ch'egli habbia da Messina vinta riceuuto il cognome di Messala. Nel che come in tant'altre cose assai chiaramente si vede di essersi ingannato il Piccolo, poiche Tito Liuio dice nella 1. dec. lib. 2. che col valor di Gneo Martio molte centinaia d'anni auanti di Scipione, e quando ancora Roma non hauea le mani scinte, si prese da Romani Coriolo Città de' Volsci dalla quale si cognominò Coriolano. Nè sossiste ciò che asserisce il medesimo Piccolo, che M. Valerio habbia trionfato de' Siracusani, e Cartaginesi, poiche in questo modo, ò Siracusano, ò Punico, si sarebbe cognominato (come doppo sessanta tre anni P. Scipione si cognominò Africano dall' Africa, e Lucio Cornelio suo fratello Asiatico dall' Asia vinta,) e nõ Messana, come per l'accennate auttorità si vede di essersi cognominato. Oltre che la vittoria contro de' Siracusani l'hauea ottenuto Appio Claudio, *sine mora Hieronem Syracusarum Regem vicit*, disse Lucio Floro de gest. Rom. lib. 11. c. 11. E cõtro de' Cartaginesi parimente che teneuano stretta Messina come l'attesta il medesimo, *Varijs deinde prælijs cum Carthaginiensibus ad Messanam factis, Messanæ præsidio relicto, Regium se recepit.* Così pure i Messinesi stessi asseriscono nel loro finto priuilegio come si vede, del che dimenticatosi, van argomentando vanamente, per occultar la verità, & il Silio nel lib. 6. l'attesta con aggiunta d'hauer egli trionfato de' Cartaginesi.

At Princeps Pœnis indictæ more parentum
Appius adstabat pugnæ, lauroque reuinctus
Iustum ducebat Sarrana cedæ triumphum.

E l'asserisce chiaramẽte, e meglio d'ogn'altro Polibio lib. 1. *Dein cum prima luce castris proficiscitur, collatisque cum hoste viribus alios trucidat, alios cogit in proxima Oppida se recipere. Hoc itaque successu potitus soluta obsidione, per Syracusanorum, atque sociorum agros intrepidus*

pidus nemine obuiam eunte incursiones facit, deuastat cuncta, tandemque ipsas Syracusas obsidet.

Et Eutropio non solo attesta, che il primo combattimeto in Sicilia per causa di Messina habbia fatto Appio Claudio, mà pure che doppo d'hauer vinto i Cartagineſi, e Gerone habbia di ambedue trionfato, e non M. Valerio, come nell'hist. Rom. l. 1. si vede. *Et contra Afros bellum susceptum est primum App. Claudio, Q. Fulu. Coss. in Sicilia contra eos pugnatum est, & Appius Claudius de Afris, & Rege Siciliæ Hierone triumphauit.*

Nè doppo che Gerone hebbe la pace da Appio nella prima guerra, giamai più s'appartò dall'amicitia de' Romani, e perciò non dà luogo, che si dica, che M. Valerio nell'anno seguente habbia di lui trionfato, conforme dice Polibio lib. 1. *Hieronem verò quum iam Siciliæ populos cecidisse animis cerneret, & simul Romani exercitus multitudinem & vires adauctas, tutius sibi fore ratus Romanorum, quam Carthaginiensium partes sectari, legatos ad Consules mittit, qui de pace, atque amicitia tractarent; Romani quod Carthaginienses vndique maria tenentes cernebant, & ne aliquando intercludi commeatus possent, verebantur, propterea quod, & exercitibus suis, qui antea traiecerat multa accidisset necessariorum penuria, commodissimam fore huic rei Hieronis amicitiam rati, pacem cum Syracusanis his ferè conditionibus firmauerunt. Vt Rex captiuos quos in vinculis habebat Romanis sine pretio restitueret, argenti insuper talenta centum penderet. Vt deinceps Syracusani socij, atque amici populi Romani appellarentur.* Et Aur. Vitt. de Vir. Ill. *ea legionem in Siciliam traduxit,* (parla di Appio Claudio) *Carthaginienses Messana expulit, Hieronem prælio apud Syracusas in deditionem accepit, qui eo periculo territus Romanorũ amicitiam petijt ipsque postea fidelissimus fuit.* E nell'istesso modo nel supplimento della seconda deca di T. Liuio l'attesta il P. Francesco Turchi parlando d'Appio: che il Rè senza prezzo restituisse a' Romani i prigioni, pagasse cento talenti d'argento, e che da indi in poi i Siracusani si chiamassero compagni, & amici del popolo Romano. Il Rè Gerone già di suo volere posto sotto la tutela de' Romani, ministrando lodeuolmente ogni volta che fù bisogno di aiuti e vittouaglie al popolo Romano, felicissimo, e fortunatissimo soura tutti li Greci menò l'auanzo di sua vita.

Alcune altre ciancie dice sopra queste materie il Piccolo, e prima che il primo, che trà Romani si fosse chiamato col nome del-

la

la Prouincia debellata fù Scipione Africano, e perciò non hà potuto M. Valerio 56. anni auanti di lui, chiamarsi Messala, e reca Liuio, Cicerone, e Silio. Secondo che M. Valerio non trionfò di Messina vinta; mà de' Cartaginesi, e Gerone Rè de' Siracusani. Terzo, che M. Tullio Cicerone come nemico de' Messinesi non haurebbe lasciato di rimprouerar loro la ribellione, se veramente fosse seguita, nel modo che di tutti gli altri difetti ne fece largo rimprouero; e perciò dicendo egli che le Città della Sicilia vna volta, che si sono sottomesse non si sono mai alienate, deue esser creduto. Quarto che non fariano stati patroni di Messina li Claudij, mà li Messali, e Cicerone dice ch'erano i primi. Quinto, che il sentimento de' Fasti non era che M. Valerio si fosse chiamato Messala nel trionfo, mà nel Consolato.

Alla prima dico, che sia vero, che il primo de' Romani, che si nominò dalla Prouincia debellata sia stato Scipione Africano, non già da vna guadagnata Città, ò popolo; poiche l'altro Scipione si cognominò Numantino da Numantia espugnata, C. Martio Coriolano da Coriolo Città de' Volsci, Q. Seruilio Prisco, Fidenate, dalla Città Fidene vinta, L. Emilio Priuernate da Priuerno sottomesso; nè altro significa il passo di Liuio lib. 31. parlando di Scipione. *Primus certè Imperator nomine à se victæ gentis est nobilitatus*, che di hauer vinto vna Prouincia, che contiene in se molte nationi. Così dà il significato alla dittione, *gens*, il Calepino; *gentis appellatio generaliter esse videtur, multasque sub se comprehendit nationes. Gens enim Itala Latinos habet, Hetruscos, Campanos, Vmbros, Picentes, & huiusmodi*, nel qual senso parlò Virgil. nel 1. dell'Eneid.

Gens inimica mihi Tyrrhenum nauigat æquor.

Cioè, come l'afferma Sernio, *Regio Minoris Asiæ in qua fuit Ilion Vrbs Regia Priami, quæ etiam à Scriptoribus Troia vocatur*. Ne Cicerone nel lib. 1. de offic. deue esser posto in consideratione, che al nostro proposito faccia fede contraria dicendo: *Publium Scipione, Marce fili, eum qui primus Africanus appellatus est, dicere solitum scripsit Cato*, poiche è certamente vero, che il primo che si chiamò Africano (cioè dalla Prouincia debellata) fù Scipione quando costrinse Annibale à lasciar l'offesa, e correr in Africa; mà non già che auanti di lui altri non hauessero riceuuto cognomi dalle Città

vinte, e popoli soggiogati; come furono gli accennati Scipione, Q. Seruilio Prisco, e L. Emilio, & altri; Et il Sigonio, *de nominibus Romanorum*, approua il sentimento con dire, che i sudetti riceuono i cognomi dalle Città vinte, mà Scipione dalla Prouincia soggiogata. Ne il Silio parla à proposito del Piccolo, quando ragionando di Scipione, dice che fù il primo, che prese cognome dalla Terra vinta:

Deuicta referens primus cognomine terra.

Perche col nome di Terra non vuol egli significare Città, ò popolo, mà Prouincia, ò Natione: conforme realmente Scipione Prouincia, paesi, e nationi soggiogò, non picciole Città, poiche non solo vinse i Cartagineſi, & in Spagna, & in Africa popoli potentissimi, mà priuò Siface del suo Regno, e di esso ne inuestì Massinissa, & il Silio seppe bene, che la Terra in tre modi si chiama commune, proprio, e misto, e nel modo commune hora si deue sentire egli, che significa, ò il Mondo, ò vna Regione, si come Varrone lib. 1. de Reb. Rust. scriue: *Terram tribus modis dici communi, proprio, & misto. Communi, cui cum dicimus orbem Terra, & Terram Italiam.... Altero modo dicitur Terra proprio nomine, quæ nullo alio vocabulo, neque alio cognomine adiecto appellatur. Tertio modo dicitur Terra, quæ est mista, in qua seri quid potest, & nasci*; e nel primo modo parla Virgilio, quando disse nel 1. dell' Eneidi.

Multum ille, & terris iactatus & alto.

Significando per quella parola, *Terris*, molte regioni, e paesi, non molte Città, si come ne' suoi Commentatori puossi chiaramente vedere.

Soggiunge anco il Piccolo, che quando Liuio, dice di esser stato debellato Coriolo Città de' Volsci, ciò sia seguito per l' opra di Posthumio Cominio Console, non già di C. Martio, il quale in tal occasione non fece, che vna speciale prodezza, e perciò non dalla Città vinta si sia detto Coriolano, e reca per proua Dionisio Alicarnasseo lib. 6. *ex quo facinore Coriolanus est appellatus*, e Plutarco in Coriolano, e Sabellico Enned. 2. lib. 9. Alche si può rispondere, che se bene Coriolo si debellò sotto gli auspicij di Posthumio Console, nulladimeno tutta l' opra fino all' espugnatione, e presa di quella Città si deue attribuire à C. Martio il quale chiarissimo per Nobiltà, e per valore, con la mano, e con l' ingegno,

strin-

stringendo il ferro, & adoprando il fuoco cõseguì sì bella vittoria, che con questo encomio potè oscurare la fama del Console; sì come Liuio nel lib. 1. dec. 1. dichiarò con circostanze chiarissime, che non lasciano ombra di dubio: *Tum magna vi adortus est Coriolas. Erat tum in Castris inter primores Iuuenum C. Martius adolescens, & Consilio, & manu promptus, cui cognomen postea Coriolano fuit . . . . . subit exercitum Romanum Coriolos obsidentem, atq; in oppidanos, quos intus clausos habebat intentum, sine vllo metu extrinsecus imminente belli, Volsca legiones profectæ ab Antio inuasissent, eodemq; tempore ex oppido erupisset hostes; forte in statione Martius fuit. Is cum delecta militum manu, non modo impetum erumpentium retudit, sed per patentem portam ferox irrupit, cædeq; in proxima Vrbis facta, ignem temerè abreptum, imminentibus muro ædificijs iniecit. Clamor inde oppidanorum mistus mulebri, puerilique ploratu ad terrorem vt solet primo ortu, & Romanis auxit animum, & turbauit Volscos, vtpotè capta Vrbe, cui ad ferendam opem venerant. Ita fusi Volsci Antiates, Corioli oppidũ captum, tantumq; sua laude obstitit fama Consulis Marcius, vt nisi fœdus cum Latinis, columna ænea insculptum monumento esset, ab Sp. Cassio vno, qua Collega abfuerat ictum, Posthumum Cominium bellum gessisse cum Volscis memoria cessisset.* Dalla qual vittoria appare, che così era lodeuole il nome di C. Martio, che la conseguì, che se vna Colonna di bronzo non vi haueſse dimostrato, la memoria, del tutto si sarebbe perduta, che il Console Cominio haueſse guerreggiato cõtro de' Volsci. Doue nota che non dice di hauer vinto, perche la vittoria deriuò da C. Martio, mà di hauer guerreggiato. E di quà nacque, che l'Alicarnaſseo, e Sabellico disero, che per tal opra segnalata C. Martio si fia detto Coriolano, nõ per prouare, che la Vittoria fù del Console, mà per far paleſe la virtù di Martio; perche finalmente il reggimento de' Magistrati era da' Romani insignito degli auguri, e poscia honorato co'i trionfi, & altre rimunerationi, si come l'accenna Virg. lib. 4. Æneid.

Communem hunc ergo Populum, paribusq; regamus
Auspicijs.

Ambrosio Calepino confirma il mio pensiero, che C. Martio superò Coriolo, e perciò si fia detto Coriolano: *Cives Romani nobilissimum cognomen fuit ab eo in memoriam Coriolorum Vrbis à se expugnatæ partum.* L'Epitome di Liuio egregiamente si sottoscrine nel lib. 2. senza lasciar sospetto di dubio alcuno: *Oppidum Volscorum*

Corioli captum est virtute, & opera C. Martij, qui ob hoc Coriolanus vocatus est: quali parole ogn'vno può vedere che dimostrino la vittoria assoluta deriuar da C. Martio, non hauer egli fatto vna prodezza, come il Piccolo intende falsamente.

Alla seconda, che M. Valerio habbi trionfato de' Siracusani, e de' Cartaginesi, è così falso, com'è vero, che in questo caso, ò Siracusano, ò Cartaginese si sarebbe detto, e non *Messana*; oltre che di quei popoli egli non hebbe vittoria degna di Trionfo, poiche questi secondo il sentimento di Paolo Manutio, in verbo *Triumphus*, non si poteua dare, se non à colui, che tenendo l'Imperio del Magistrato hauesse superato in battaglia li nemici, e che la vittoria non hauesse potuto essere meno, che di 5. V. nemici vccisi. *Verum etiam lex fuit, vt qui hostes acie vicissent, triumphātes vrbem inirent. Post etiam vt Imperatorum ambitioni, qui leuibus præliis prosperè factis triumphum petebāt, obuiam iretur, lege cautum est; ne quis triumpharet, nisi qui & quinq; millia hostium vna pugna cecidisset, et de suo exercitu multo pauciores amisisset.* Mà M. Valerio non fece cose grandi con le vittorie, se non debellando principalmente Messina con l'arme, in che si suppone hauesse vccisi cinque mila Messinesi, e perciò resosi degno del Trionfo, in che si chiamò Messala, e l'altre Città acquistò con la deditione, riducendole ad vbbidienza, poiche ei le ridusse in fede; cioè fece sudditi de' Romani, si come lo dice Eutropio portato dal Sigonio ne' fasti anni 489. *M. Valerio, e M. Octacilio Coss à Romanis magnæ res gestæ sunt; Tauromenitani, Catanenses & præterea quinquaginta Ciuitates in fidem acceptæ sunt.* E certamente queste cose grandi fatte da' Romani han potuto essere la suddetta espugnatione di Messina per forza, la cennata reduttione di Catania, Taormina, e di cinquanta altre Città, ò per amore, e per timore, e per auuentura la fabrica delle 120. naui per la prima volta da loro fatta, per proseguir la guerra per mare co' Cartaginesi, i quali per concessione di tutti teneuano il principato del mare acquistato da loro maggiori, & à loro lasciato quasi per heredità, poiche se per la prima volta l'anno antecedente Appio Claudio passò il Faro con le legioni, ciò fece con le naui de' Tarentini, de' Locrensi, e de' Napolitani, come nel supplimento della 2. dec. di Liuio dice M. Franc. Turchi à fol. 181. oltre che come si è detto Appio Claudio hauendo hauuta vittoria de' Siracusani, lor concesse la pace, qual Gerone giamai violò; e de' Cartaginesi parimente

se hebbe vittoria segnalata, per le quali prodezze hauendo hauuto il trionfo, dice Plinio portato dal Turchi nel cennato luogo, che M. Valerio Messala fù il primo, che dasse in Roma dignità alla pittura, perciò ch'egli fù il primo, che ponesse tauola depinta nella Città, mentr'egli pose nella Curia Hostilia la tauola, nella quale era depinta la vittoria, c'haueano hauuto i Romani in Sicilia contro de Cartaginesi, e del Rè Gerone, e ch'egli anco fù il primo, che mettesse horologio in publico. Eutropio lib. 1. similmente dice, come si è fatta mentione altroue, che A. Claudio passò il Faro, e guerreggiò con Gerone, e Cartaginesi, e di ambedue trionfò: *contra Afros bellum susceptum est primum Appio Claudio Q. Fuluio Coss. in Sicilia contra eos pugnatum est, & A. Claudius de Afris, & Rege Siciliæ Hierone triumphauit*; Conforme pure si è detto d'hauere lasciato scritto Aurelio Vittore *de Vir. Illustr.* *A. Claudius ... Carthaginenses Messana expulit, Hieronem prælio apud Syracusas in deditionem accepit, qui eo periculo territus Romanorum amicitiam petiit, ipsique postea fidelissimus fuit.* E così hauendo M. Valerio trionfato, ciò potea conseguire per hauer con l'arme debellato Messina, quando anco sforzò alla fede, cioè all'vbbidienza l'altre Città; e questo vuol appalesare Seneca *de brev. vit. cap.* 13. *Primus Messanam vicit, & primus ex familia Valeriorum vrbis captæ in se translato nomine Messana appellatus est.*

Alla terza rispondo, che Cicerone non fù nemico di Messina, mà delegato di Roma contro di Verre, e se trouò quella Città, e suoi Cittadini complici con Verre, e noto l'vna, e gl'altri per cõpagni de medesimi delitti, non fù che se si hauessero rebellato in tempo di M. Valerio, com effettiuamẽte si furono rebellati, loro haurebbe rinfacciato la perfidia, perche ciò saria stato, *vitio quod haberet in mandatis*, mentre per i delitti commessi da Verre, hebbe la commissione, e non per le cose occorse in altri gouerni.

Mà se volessimo dire, che pure lor rinfacciò la rebellione, non ci mancano gli argomenti, poiche se eglino non l'hauessero commessa, non hauriano hauuto nota di seruitù appresso la Romana Republica per dar naui, soldati, e marinari, e per dare egualmente come gli altri popoli della Sicilia, il frumento. Queste sono le parole di Cicerone: *Nam tum hoc minus imperabatur cum grave Ciuitati erat, quo modo in illo fœdere societatis quasi quædam nota seruitutis*, e de marinari, e soldati, che doueuano dare per obligo i Messinesi,

così

così soggiunge l'istesso Cicerone. (*At non hoc solum assecuti, ne nauem darent, ecquem nautã, ecquem militem, qui aut in classe, aut in præsidio esset, te prætore, per trienniũ Mamertini dederũt?*) e siegue il medesimo, che essi Mamertini erano soliti pagare à i Pretori di Sicilia, secondo la deliberatione del Senato, e la dispositione delle leggi, alcuni denari, (*Mamertinis, qui erant in eadem causa, & quibus superiores omnes Prætores, item vt cæteris, imperant pecuniam, qui ex S. C. & ex lege dissoluerant, his dico non rectè remissum.*) Il dritto de' quali pesi eglino ricomprarono col danaro nella Pretura dell'auarissimo Verre, non hauenodolo potuto conseguire (sin d'allhora, che seguì la debellatione fatta da M. Valerio) da niun' altro de' Pretori passati, come l'istesso Cicerone nè fà attestato act. 3. in Verr. *Quod cum recentibus suis officijs integra re nullis populi Romani difficultatibus à maioribus nostris, fœdere assequi non potuerunt, id nunc nullo nouo officio tot annis post, iure Imperij nostri quotannis vsurpato, ac semper retento summa in difficultate nauium: à Caio Verre pretio assecuti sunt. Cum ex Senatus Cõsulto, itẽq; ex lege Terẽtia, & Cassia frumẽtum æquabiliter emi ab omnibus Siciliæ Ciuitatibus oporteret, id quoq; munus læue, atq; commune Mamertinis remisisti.* E tanto vero, che pria per hauer incorso nelle pene solite della perfidia; non era libera Messina da' pesi, che si pagauano alla Republica, e che solo per prezzo ottennero da Verre l'essentione, durãte la di lui Pretura; che nõ tantosto vi andò per suo successore L. Metello che subito fù costretta à cõtribuire, com'era tenuta per decreti del Senato, e leggi de' Magistrati Romani, come il medesimo Cicerone nell'istessa attione appalesa, dicendo: *Itaq; tantum valuit istius decreti authoritas* (parla della remissione, che Verre fece à Mamertini) *quantum debuit eius hominis, qui à quibus frumentum emere debuisset, ijs decretum vendidisset. Nam statim Lelius Metellus, vt isti successit, ex Caij Sacerdotis, & Sexti Peducij instituto, ac litteris frumentum Mamertinis imperauit, tum illi intellexerunt se id quod à malo authore emissẽt, diutius obtinere non posse.*

Et è Cicerone cotanto veridico in quello, che per le Verrine propone, che Asconio Pediano nell'argomento alla seconda attione dice, che per ogni capo daua i testimonij ad Hortẽsio Auuocato di Verre, e questi non trouaua cosa veruna contro le proposte: *Sed tantummodo citaret testes ad vnum quodque crimen expositum, & eos Hortẽsio interrogandos daret, qua arte ita est fatigatus. Hor-*

centius, vt nihil contra quod diceret inueniret. Ipse etiam Verres desperato patrocinio, sua sponte discederet in exilium.

Se poi Cicerone dice in generale, che le Città della Sicilia vna volta che si erano ridotte all'vbbidienza de' Romani, giamai più mutarono fede, e per cõseguẽza ne meno quella de' Mamertini più dell'altre obligata per la liberatione, e hebbero del crudelissimo assedio de' Cartagineſi, e Siracuſani; puoſſi dare doppia riſpoſta, vna conſacente all'hiſtoria, e l'altra à loro coſtumi. Per ſodisfare alla prima dice Cicerone act. 2. *Nam cum omnium prouinciarum rationem diligenter habere debetis, tum præcipuè Siciliæ plurimis, iustissimisque de causis; Primum quod omnium exterarum nationum princeps Sicilia se ad amicitiam, fidemque populi Romani applicuit, prima omnium, id quod ornamentũ Imperij est, prouincia est appellata, sola fuit ea fide, beneuolentiaque erga populum Romanum, vt Ciuitates eius Insulæ, quæ semel in amicitiam nostram venissent, vnquam postea desisterent, plusque antem & maxime illustres in amicitia perpetuo manserint, itaque maioribus nostris ex hac prouincia gradus imperij factus est, neque enim tam facile opes Carthaginis tanbe concidissent, nisi illud, & rei frumentariæ subsidium & receptaculum classibus nostris pateret.* Et ogn'vno vede che ſeriamente parla delle Città della Sicilia, doppo che queſta fù ridotta in Prouincia, vinta Siracuſa, Palermo, e l'altre Citta Greche, e Cartagineſi; poiche doppo la preſa di Siracuſa alcune Città ſi rebellarono, e li ſottomeſſe M. Cornelio, che ſucceſſe à Marcello, come Liuio lib. 26. dice *M. Cornelius Prætor & militum animos, nunc consolando, nunc castigando sedauit, & Ciuitates omnes, quæ defecerant in deditionem redegit*, nõ già quando *pedetentim* andauano i Romani acquiſtandola, perche in quel tẽpo vi furono di ambedue le parti cãgiamẽti di fede, e riuolutioni di penſieri; fà irrefragabile atteſtato di ciò Polibio, il quale dice, che doppo, che i Romani preſero Girgenti, molte Città mediterranee ſi diedero loro, e che più delle maritime ſi ribellarono da' Romani, e ſi diedero a' Cartagineſi. *Captum Agrigentum, dice egli lib. 1. sicut mediterranea Vrbes parum sibi fidentes ob terrestres copias Romanis se adiunxerunt, ita etiam vel plures è maritimis, quas classis Punica terrore exanimabat, abiisdem defecerunt.* Forſe che però i Meſſineſi con buona faccia poſſono dire, che eglino nõ ſi ſottraſsero dall'amicitia de' Romani, quando queſti non haueano altra Città in Sicilia, che la loro, quale sbigottita dall'ar-

mãta

mata Cartagineſe, diuenne loro ingrata, e perfida? Mà Cicerone nel cennato paſſo dicendo, che la Sicilia fù a' Romani grado per accreſcer l'Imperio, ſoggiunge che non haurebbero potuto così facilmente cacciar i Cartagineſi, ſe non haueſſero hauuto i ſoccorſi di frumenti, e di porti dalla Sicilia. Mà che frumenti haurano potuto hauere dall' arida Meſſina circondata di mare, e di boſchi? e ſe l'armate alle volte approdarono al loro porto ſarà ſtato per recar loro vittouaglie, nõ per riceuerle, poiche Cicerone ingenuamẽte cõfeſſa, che la Rep. niuno nuouo ſeruigio hauea riceuuto da' Meſſineſi, per meritare la remiſſione degli impoſti peſi. *Id nũc nullo nouo officio ſuo vot annis poſt, iure Imperij noſtri quot annis vſurpato, ac ſemper retẽto ſumma in difficultate nauium à Caio Verre pretio aſſecuti ſunt.*

L'altra riſpoſta corriſpondente à coſtumi de' Mamertini ſi è, ch'eglino erano più obligati à Meſſenij, che l'haueano riceuuto, eſſendo profugi, e biſognoſi di tutte le coſe, dentro la loro Città, che non furono doppo a' Romani, che la ſottraſſero dall'aſſedio; e pure contro de' Meſſenij ſi inferocirono così barbaramente, & à tradimẽto, di notte tẽpo, & all'improuiſo, che li trucidarono tutti, rubbando loro le facoltà, li figli, le mogli, il terreno, e le ſoſtanze, à ſegno che i Romani richieſti da' Mamertini di aiuto nelle turbolenze, & anguſtie, che ſoffriuano, ſterono in molta perpleſſità per la memoria della loro ſceleratezza c'haueano nella propria legione, che eguale l'hauea commeſſa in Reggio, così eſemplarmente punito.

Alla quarta, che M. Valerio ſi chiamò Meſſala nel Conſolato, e nõ nel trionfo, e che di queſto sẽſo ſiano i faſti trionfali, nõ è pũto difficile la riſpoſta, poiche i medeſimi faſti trattando de' trionfi, quando doppo contengono, che in quell'honore M. Valerio fù detto Meſſala, non deue ſentirſi del Conſolato, ſe non forſe perche non poteuano trionfare, ſe non coloro, c'haueſſero vinto con gli auſpicij del magiſtrato, come chiaramente aſſeriſce Volfango Latio *de Rep. Rom. lib. 9. cap. 3. fol. 763. Quin etiam ius de quo loquor, ſic cuſtoditum eſt, vt P. Scipioni ob recuperatas Hiſpanias, M. Marcello ob captas Syracuſas triumphus non decerneretur, quia ad eas res gerendas ſine vllo miſſi erant magiſtratu.*) ò perche trionfando riteneuano l'imperio, come lo dice il Manutio cennato: *Eademque fuit eorum conditio, qui ad res gerendas ſine magiſtratu miſſi erant, qui & ſi res triumpho dignas geſſiſſẽt, triumphare lege tamẽ vetebãtur... Triumpha-*

bant

Sul chiuso del Imperio, & Lupercali deponere Vrbe introductus est ritus.

Alla fine poco importa il dirsi se M. Valerio habbia hauuto nome, ò nel Magistrato preso il cognome di Messala, purche si proui efficacemente, come si è fatto, confutando tutte le ragioni, che adduce in contrario il Piccolo, che veramente quel cognome ha preso per hauer vinto Messina, poi che anco C. Martio si disse Coriolano perche vinse Coriolo, pure non trionfo, conforme ancora Scipione Numantino, perche destrusse Numantia, Q. Seruilio Ediuate per hauer preso Fidene, e L. Emilio Priuernate, perche soggiogò Priverno, i quali se hauessero trionfato, ò tenuto Magistrati non voglio confessare, he niegare, essendo mio intento di prouare, che per hauer acquistato questi cognomi, fu bastante la prima delle vittorie hauute da loro, non che l'hauessero ottenute ne trionfi, ne Consolati, della qual opinione è Cicerone *orat. pro Munena*, parlando di P. Scipione, e di Lucio Scipione fratelli, de quali uno si dice Africano, e l'altro Asiatico. *Quam laudem ille Africa oppressa cognomine ipso præferebat; eandem hic sibi ex Asia cognomen assumpsit.* Nè perche alcuni dalle Città vinte trassero i cognomi, siegue, che tutti gli altri, che furono di altre soggiogatori, douessero parimente dalle medesime cognominarsi. Et à mio credere il non hauer hauuti esemplari doppo l'età degli Scipioni, fu perche à niuno parue hauer le sue prodezze, e vittorie giunte al grado di quelle, che essi ottennero, come allude Liuio lib. 31. con quelle parole *Exemplo deinde huius*, cioè dell'Africano, *nequaquam victoria parum insignes imaginum titulos, claraque cognomina fecere.* Il che fu nel tempo della libertà fù imitato, perche Q. Cec. Metello hauendo vinto Giugurta Rè de' Numidi si chiamò Numidico. Q. Metello dalla vinta Creta, Cretico, & vn'altro Metello, dalmatico, per hauer debellata la Dalmatia, dice il Volterr. lib. 7. parimente in tempo degli Imperadori fù semplicemente imitato, come Claudio si disse Britannico, M. Aurelio Parthico, Lucio Settimio Arabico, M. Antonio Sarmatico, M. Aurelio Germanico, & altri dalle Prouincie espugnate. Se poi altri si cognominarono dalle Città, come dirò, e Germania, altri per alcuna dist nta fra di Padri, come Publio Valerio, che per valore fu detto Massimo, & il medesimo per hauer molto applaudito al Popolo, Popicola, e perche Marco Catone si disse Censorino, perche fù due volte Censore,

M. Licinio Craſso, dalle Ricchezze, Caio Ceſare Caligula da' coturni militari, perche cauſa il Piccolo nõ vuol ammettere, che veramẽte ſoggiogarono le Città ſudette, e da eſſe ſi cognominarono?

Alla Quinta, che ſe Meſſina foſſe ſtata vinta da M. Valerio Meſsala, come fù riceuuta in fede da A. Claudio, fariano ſtati i Meſsali Patroni di eſsa appreſso il Popolo Romano, e non i Claudij, perche era coſtume, che coloro che ſuperauano le Città foſſero loro patroni; deuo in qualche parte niegare, & in altra confeſſare, fò queſt' vltimo per alcuni eſſempij, come di Marcello, che vinſe Siracuſa, e poſcia diuenne di lei patrono; fò l'altro, perche nõ era regola neceſsaria, ò ferma, mà elettiua dalle Città, come lo dice il Gualterio nelle ſue Animaduerſioni à fo. 56. litt. G. *Ciuitates ex Romuli inſtituto ex Ciuibus Romanis patronos ſibi legabãt, cauſas earum coram Senatu Romæ acturos;* Mà per elettione fatta dagli Ambaſciadori di Siracuſa, come Liuio aſserisce dec. 3. lib. 26. *Vt quæ deplorandæ, ac leuandæ calamitatis cauſa dixiſſent, veniam eis darent, & in fidẽ, & Clientelam ſe, Vrbemq; Syracuſas acciperet.* Non trouo però che i Mamertini ſi habbiano eletto per patroni li Claudij, che li riceuerono all'vbbidienza; ne meno Cicerone parla così chiaro, ò dà queſta opinione per certa; Mà vedo, che vinta Siracuſa, & accuſato Claudio Marcello da Siracuſani, poſcia ſia ſtato da loro in patrono come diſſi, eletto, e ch'egli nõ ſolo di Siracuſa, mà di tutta la Sicilia habbia tenuto queſto vfficio, come afferma Cicerone orat. 4. *in Verr. Scitis, qui eſt in Conſilio C. Marcellus, ſcit is quem adeſſe video C. Lentulus Marcellinus, quorum fide, ac præſidio Siculi maximè nituntur, quia omnino Marcellinorum nomine tota illa Prouincia adiuncta eſt.* Dà qual paſso pigliò motiuo il Freigio lib. 2. act. 7. in Verr. di dire che: *Marcelli communes Patroni fuerunt Siciliæ, non ſingulares.* Per la qual auttorità poſſi credere, che anco foſsero ſtati di Meſsina, com'erano di tutta l'Iſola.

Puoſſi ancora dire, che la Stirpe Claudia, ſecondo ſcriue Fuluio Vrſino nelle famiglie Romane à fol. 59. hebbe due famiglie, vna Patritia, della quale nacquero li Pulchri, e li Neroni, l'altra Plebea, mà illuſtre, da cui hebbero origine i Marcelli, e tra eſſi M. Claudio, e poſcia i Marcellini, che furono Patroni della Sicilia, come il Manutio aggiũge *in verb. Claudia; Tribus maximè cognominibus vſa eſt, nã & Pulchri, & Neroues, et Marcelli nominãtur. Patritij fuere Pulchri, et Neroues. Plebei Marcelli, nec minus multos ex plebeis, quã*

ex

Digitized by Google

ex patritijs virtute præstantes, meritisque claros in Remp. licet inuenire. E così quando si dice, che li Claudij furono anco Protettori di Messina è verità, poiche quei della medesima famiglia erano parimente di tutte le Città dell'Isola, e tutti li Simboli Siciliani erano segnati ne' danari della gẽte Claudia, come afferma Pediano portato dall'Vrsino: *Simbola Siciliæ in Claudiæ gentis danarijs signata reperiũtur.* Dunque, ò perhe Appio Claudio liberò Messina da' suoi nemici, ò perche Claudio Marcello fù Patrono di tutta la Sicilia, la famiglia Claudia fù parimente protettrice di Messina.

Polibio vltimamẽte ne porge conietture tali, per le quali possiamo venir in chiara cognitione di quando, e come Messina si sia ribellata, poiche dicendo: *Captũ Agrigentum... sicut mediterraneæ vrbes multæ parũ sibi fidentes ob terrestres copias, Romanis se adiunxerũt, ita etiam vel plures è maritimis, quas classis Punica terrore exanimabat, ab ijsdem defecerunt.* La presa di Girgenti seguì l'anno susseguente alla vittoria d'Appio, ne altra Città era, quando fù preso Agrigento, in potere de' Romani, che Messina; e così se quegli soggiogato da loro fù causa, che molti luoghi mediterranei si dassero loro, nel medesimo modo per il terrore dell'armata Cartaginese, che scorreua per la Sicilia, si ribellarono più Città da' Romani; Il che fù nell'istesso tempo, nel quale M. Valerio, T. Ottacilio Consoli erano stati inuiati in Sicilia la seconda volta, come nota Polibio (*M. Valerius & T. Ottacilius Consules creati magno militum delectu habito, in Siciliam mittuntur*) ma se niuna altra allhora teneuano questi, che Messina, conforme si può vedere in tutta l'historia di Tito Liuio, di Polibio, e d'altri, dunque essa medesima si ribellò in questo tempo per puro spauento de' Cartaginesi, e fù cagione che M. Valerio l'hauesse sogiogata di nuouo alla Republica. E tanto è ciò vero, che l'anno seguente à questo, essendo Consoli Cornelio, e Duillio, quegli secondo scriue Polibio con 17. naui si conferì in Messina: *Cum nauibus 17. Messanam erat profectus.* Chiaro argomento, che in questo tempo era già questa Città sottomessa à Romani.

Ribellatasi dunque, e poi soggiogata Messina da M. Valerio, perdè ogni prerogatiua, se forse da' Romani l'haueste otteuta essendo costume ordinario loro di conceder franchezza à popoli vinti, confederati, ò resi, mà di toglierla loro, quando si fossero ribellati, ò haueſsero fatto cosa indegna dell'amicitia Romana. In tal

modo Coriolo fù priuato del suo Contado in Liuio lib. 3. *Agrum de quo ambigitur finium Coriolorum fuisse, captisq; Coriolis iure belli publicum Populi Romani factum*, seguendo più che niun Imperio del Mondo la massima dettata da Virg. *Æneid. lib. 1.*

Parcere subiectis, & debellare superbos.

Come lo testifica Floro, che hauendo hauuto libertà la Macedonia, poscia fù da loro fatta schiaua per hauer adherito al falso nome d'vn Filippo, che si spacciaua per Rè di essa: *Cum vniuersa prope Macedonia ad falsum Philippi nomẽ assurrexisset, & postea subacta esset anno ab Vrb. Cond. 605. cõtinuo eam Scu. Rom. seruitute mulctauit.* E Suetonio pur lo racconta: *Cyzicenis in Cives Romanos quædam violentius ausis, Tyberius publicè libertatẽ ademit, quã Mithridatico bello meruerant.* E Sigonio de ant. Iur. proc. c. X. lo coferma: *Attalus tertius beneficiorum haud immemor sine liberis decedens patrij Regni populum Romanum hæredem anno vrbis DCCXX. reliquit. Populus Asiæ Ciuitates liberas esse iussit. Verum Asia cum paucis post annis ab Aristonico Eumenis Regis ex pellice nato concitata defeciisset, per tres deinceps Consules P. Crassum, M. Perpernam & M. Aquilium in potestatẽ adducta, seruitute mulctata est.* Et i Tarentini essendosi ancora eglino ribellati, incontinenti lor fù confiscato il contado, come si caua da Liuio nel lib. 65. *Oresimum Pythonis filium nobilem Macedonem in Senatum introduxit, qui in formulam sociorum eum ferri iussit, eique agri Tarentini, qui Publicus Populi Romani esset, ducenta iugera data, & ædes Tarenti, vt ea curaret C. Decimo Prætori mandatum.*

Deuesi dunque dire per conclusione di questa proua che nõ hà che fare lo stato passato della Republica Romana inuolta trà gli errori, e ciecità del gentilesmo, con lo stato presente della pietà Christiana, e particolarmente sotto de' Cattolici Nostri Rè, che con imperio soaue gouernano la Monarchia data loro dal Cielo, non dalla forza humana, poiche allhora non era altra cosa, che guidaua gli animi di quei popoli ambitiosi, che la gloria mondana; Et adesso oltre della legge diuina, non han altro auanti gli occhi i nostri Religiosissimi Principi. Pure quegli dimostrauano d'esser cõ giustitia congionte le loro operationi, e pure s'indussero à liberar i Mamertini (con tutto che fossero stati scelleratissimi profanatori dell'hospitalità, e solo per ragion di congruẽza di stato, e d'vtile posposero l'honesto) da i loro nemici quando haueuano in Reggio punito nella legione Romana la medesima scelleraggine, e haueã ad

esem-

essempio di quegli commesso; dal che risultò memoria di miscredenza, e slealtà, e di estrema vergogna al nome Romano, conforme lo disse Polibio nel lib. 1. *Diu tamen hæc res in Senatu agitata, tandemque quum iuuare Mamertinos turpius esse, quam incommodius ob patrata scelera videretur, rem infectam Senatus dimisit. At quum plebs prædictis bellis attrita, iam quiete aliqua ægere videretur, & simul ostendentibus Ducibus vtilitatem, & commodum, quod ex re prouenire poterat, præstandum Mamertinis subsidium indicauit.* E se per i priuilegi, che alla giornata concede vn Monarca di pio, e giusto animo, com'è il Rè nostro Signore, si stabilisce, & ordina da lui di seruirsi sempre *salua la iustitia*, e per i capitoli del Regno fondati da nostri Principi Cattolici, si determina di non valere, quando fossero in danno del terzo, e per le leggi ciuili si annullano, quando sono iniqui, come si deue mantener à Messina quello, che pretende, mentre offende così notabilmente la giustitia, si riconosce pieno di tanta iniquità verso del terzo, e di tanto detrimento al Rè, & al Publico, in verun tempo l'hebbe, ne mai l'hà goduto in tempo della Republica Romana, ma solo hora si vuol valere dell'antichità per intorbidar il giudicio degli huomini, conculcar la legge di carità fondata dà Christo, e le regole della natura?

Si ricordi, che pure tutte li Popoli della Sicilia ottennero il priuilegio della Cittadinanza Romana, ch'è assai più insigne, e pieno di honori, e prerogatiue, che non è quello della Confederatione, di che vuol pregiarsi Messina, e pure mutato lo stato di quei tempi con essersi introdotto il gouerno Monarchico, niuna Città, ò Cittadino del Regno pretese godere le preminenze de' Romani Cittadini. Cicerone nel lib. 14. scriuendo ad Attico attesta di essersi data la Cittadinanza a Siciliani così. *Sic quum diligam Siculos, & quam illam clientelam bonestam iudicem: Multa illis Cæsar, neque me inuito. Et si latinitas erat non ferenda, vetustatem certe auctor dandam accepta grandi pecunia, fixit legem à Dictatore Comitijs latam, quum Siculi Cives Romani sunt effecti.* E Messina vuol valersi di decreti, che non le furono concessi, e farli valere come se fossino sotto la dominatione de' suoi concedenti, ò non fossero iniqui, ò non dannaggiassero il seruigio del Padrone, de' Compagni, e Contadini, e quel ch'è peggio vuol esser partecipe degli honori, non già de' pesi delle altre Città; e hora godendo del gouerno soue de' Serenissimi Austriaci nostri Signori, non hà mai hauta dolcezza, che di stat

vbbi-

vbbidienti à lor ordini, e dispositioni, & eseguite i giocondissimi loro comandamenti; e Palermo in particolare, che quanto si pregia di esser Capo del Regno, tanto hà per costume di porgere à gli altri Conuassalli lodeuoli esempi di fideltà, ed vbbidienza.

IL PRIVILEGIO CHE MESSINA SI GLORIA d'hauer ottenuto dall'Imperadore Arcadio è nientemanco fittitio di quello, che si è l'altro d'Appio Claudio.

PRrima incominciando; *Archadius in Orbe Monarcha*; conforme l'apportano il Bonfiglio, & il Maoroli Messinesi, il principio stesso dimostra l'inuentione; mentre essendo morto Theodosio Imperadore lasciò due figliuoli Arcadio, & Honorio, à quegli l'Imperio Orientale, & à questi l'Occidentale: Onde diuisa tra due fratelli la Monarchia, non può essere, che Arcadio si hauesse insignito del Titolo di Monarca del Mondo; come lo dice Carlo Sigonio lib. 10. dell'Imper. Occidentale *in Honorio*. Anzi per la medesima diuisione toccò ad Honorio con l'Imperio Occidentale la Sicilia, che per tal effetto fù chiamata parte dell'Italia, che à lui era soggetta; e se bene la Sicilia è stata alle volte soggetta all'Imperador Orientale, ciò nulladimeno seguì nell'anno 800. quando Leone Terzo diuise l'Impero, dando l'Occidentale à Carlo Magno, & à Niceforo l'Orientale con la Sicilia, Calabria, e Puglia. Mà nella diuisione, che del Mondo fecero Traiano, & Adriano, posero la Sicilia tra le Prouincie Cõsolati dell'Italia. E quando Costantino ridusse le Prouincie di Venetia, dell'Istria, Emilia, Liguria, Flaminia, e Piceno sotto del Vicario della Italia, pose la Sicilia, la Toscana, l'Vmbria, e la Campagna sotto del Vicario di Roma, come lo dice *in præfat. num.* 41. il Pancirolo. Dunque Arcadio per questa causa ne haurebbe potuto intitolarsi; *Orbis Monarca*, nè concedet priuilegi ad vna Città di Prouincia, che non teneua sotto del suo dominio.

Non lascio però di dire, che dalle parole vltime di Claudiano prende occasione il Piccolo di dire, che legitimamente Arcadio s'intitolò *in Orbe Monarcha*, perche l'Imperio era vnito, benche si gouernaua per ambedue i fratelli Honorio, & Arcadio; Appare nulladimeno, ò l'errore, ò l'inganno del Piccolo, quando in quei trè versi lascia le prime parole: *quid consanguineas uciet*, quali non significano

cano se nõ che gli eserciti erano de' fratelli Imperadori, che vicendeuolmẽte si dauano per sollcuar l'Imperio. E sembra qual è la sua fintione, quando non vuol dare il suo senso alla parola *olim*, che significa, che l' Aquile erano pria sotto l' Imperio d' vn solo vnite, conforme desiderauano i Romani d'esser sotto la tutela di Stilicone per castigare la perfidia di Ruffino, Tutore d' Arcadio. Non potendosi negare, che l'Imperio in questo tempo era diuiso, e sebrauano due corpi, benche si gouernassero con vna mente, ne altro significa il verso, che il Piccolo reca di Claudiano.

Conspirant gemini frænis communibus Orbis.

Nè differentemente si deue prendere il senso delle parole di Cluuerio, che sotto due Principi era vnito il gouerno, e se bene Stilicone procurò di nõ far giungere i soccorsi dall'Oriente, non perciò puosi altro inferire, se non che i due fratelli Imperadori erano di tal animo, e pensiero, che per richiamo del sangue, del precetto paterno di Theodosio, e per sostento d' vna heredità douessero reciprocamente porgersi gli aiuti, poiche dal mantenimento d'vna parte, deriuaua quel dell' altra, come la casa Serenissima d'Austria è diuisa in due gouerni dell'Imperio, e delle Spagne; E nulladimeno circa il reciproco soccorso ne' bisogni, pare che sia vnita, come sotto vn corpo di due capi, com' è congionta d' vn sangue, e di fini communi della conseruatione della Cattolica Fede, e del reciproco reggimento de' lor Vassalli.

Altra ragione più potente comproua il mio dire, per confusione del Piccolo, che veggendosi Arcadio vicino alla morte, e che Theodosio suo figliuolo, ch'ei lasciaua, nõ haueua più che otto anni, vsò vn consiglio di gran rischio, mà che riuscì molto vtile, il quale fù che lasciando il figliuolo Cesare, e suo successore, ordinò suo tutore il Rè di Persia, e di Parthia, chiamato Hisdigerdo, che à quei tempi era amico, e confederato dell'Imperio, cõ tutto che la casa di Persia fù sempre del medesimo capital nemica. Intesa dal Rè di Persia l'ordinatione di Arcadio, accettò la tutela del fanciullo, e mandò subito à Costantinopoli vn gran Capitano chiamato Antiocho, il quale gouernò l'Imperio con grandissima fidelità, e prudenza, e così lo conservò in pace, & giustitia insino che Theodosio figlio di Arcadio venne in età di gouernarlo. Hor se nell'Occidente si viddero mai li Persiani à gouernare, ogn'vno lo sà segno certo, che solo reggero l'Oriente per Arcadio, quando Ho-

norio

norio gouernaua la sua parte dell'Imperio. E però chi gouernaua l'vno, non si poteua ingerire nell'altro, sicome se Arcadio era Imperadore in Costantinopoli, non poteua far diplomi in Roma, due Capi dell'Imperio, ch'haueano diuersi membri, benche per auuentura poteua essere vno il modo del gouerno.

Scorgendo però il Piccolo di non poter impugnare tante, e si efficaci ragioni, procura di giustificar il titolo *in orbe Monarcha* col dire, che molti altri Imperadori si sono chiamati Signori dell'vniuerso, come Antonino, Costantino, e Giustiniano, li due per hauersi come tali scritto, & il terzo per star depinto col mondo in mano. E che il Rè nostro Signore pur si chiama Monarca, come Rè di Sicilia.

Deuo perciò rispondere, che Antonino senza hiperbole si douea chiamare Imperadore, e Signor dell'Vniuerso, poiche essendo egli stato tale, nō vi fù altri, c'hauesse hauuto parte nell'Imperio. A segno, che secondo scriuono Giulio Capitolino, Eutropio, Sesto Aurelio, S. Isidoro, & Eusebio, le genti barbare, delle quali niuna contezza hauea l'Imperio Romano, l'amauano, & istimauano tanto, che delle discordie, e contese, che frà loro accadeuano, lo faceuano giudice, e componitore, supponendosi à quello, ch'egli hauesse loro imposto. E così coloro di Hircania prouincia dell'Asia intorno al mar Caspio, e coloro di Battriana verso l'Oriente, ambedue paesi remotissimi, & anco gl'Indi Orientali mandarono à lui ambasciadori, offerēdoli vbbidienza, e chiedendo la sua amicitia, e dall'altre prouincie etiandio lontanissime lo vennero à vedere, & à farli riuerenza alcuni Rè, frà i quali, è ricordato vn Stangoro d'India, e'l Rè Farasmone, & altri, & in alcune parti fece Rè di sua mano, acconsentendo quei del paese, ancora che non fossero all'Imperio soggetti. E se questi non vuol il Piccolo che si stimi per Monarca, il mondo habbia patienza, che altro non nè trouò, nè trouerà giamai di pari potenza, e Dominio, e che solo senza disunione di gouerno, l'hauesse sostenuto col nome di vnico Imperadore.

Di Costantino posso dire, che per la sua grandezza fù cognominato il Magno. Egli, secondo scriuono Eusebio, S. Geronimo, Cassiodoro, Theodoreto, Pomponio Leto, & altri ridusse sotto vna sola vbbidienza tutte le prouincie dell'Imperio Romano, doppo d'hauer vinto, & Asterminato Massentio, che tiranneggiaua in

Roma

Roma, quando gli apparue vna Croce di color di fuoco nel Cielo, & vdì vna voce: *In hoc signo vinces*; Massimo, che fù atrocissimo nemico del Christianesimo; Valente che dal di lui esercito fù chiamato Imperadore; Alessandro che fù ribelle in Africa, e Licinio, che doppo di hauerlo soggiugato, confinò in Nicomedia, e poscia fece vccidere. E se dal Senato Romano fù chiamato Ristorator della generatione humana, amplificator dell'Imperio, fondatore, e Conseruatore della Pace, e sicurezza degli huomini, come vuol il Piccolo, che non si doueua chiamar Monarca, che per hiperbole?

Di Giustiniano si può rispondere, che egli tenendo solo l'Imperio, vinse due volte li Persi, ricuperò l'Africa, e cacciò gli Gothi; e sotto la cõdotta di due egregij, e famosi Capitani Belisario, e Narsete hebbe tante vittorie nel mõdo, che doueano indurre il Piccolo à non credere, che si sia chiamato Imperadore, e Monarca, solo per hyperbole; quando tanto più Procopio, Paolo Diacono, Zonara, Palmerio, il Biondo lo chiamano Signor del Mondo, e Monarca; cioè Principe, che senza dipendẽza d'altri comandaua l'Vniuerso. Et quì da auuertire, che colui che solo imperaua sopra tutta la Republica Romana, si chiamaua, & era Monarca, nè altro attestato voglio porre, quando habbiamo quello di S. Luca nel Vangelo c. 2. *exijt edictum à Cæsare Augusto, vt describeretur Vniuersus Orbis.*

In quanto alla Monarchia, che il Rè Nostro Signore degnissimamente, tiene come successore del glorioso Conte Ruggieri, con facoltà di comandar per la Chiesa in Sicilia, quanto può il Sommo Pontefice, douea accorgersi il Piccolo, che la Bolla Pontificia di Vrbano II. lo destinò solo per la giurisdittione, che allhora teneua il medesimo Conte. Il quale, si come sarebbe stato di ammiratione, se si fosse chiamato Monarca del Mondo, hauendo hauuto solo la Monarcia della Sicilia, e di parte della Calabria; Così pure ci reca marauiglia, e causa di poco credito, perchi lo racconta, che Arcadio essendo Imperadore d'vna parte dell'Imperio, si habbia intitolato, come se fosse stato di tutto, *in Orbe Monarcha*. Oltre che se bene, e con molta ragione la Maestà del Rè Nostro Signore si potesse intitolare Monarca, e non solo d'vn Mõdo, nelle quattro parti del quale tiene dominij, mà di due, e per tale venisse appellato giustamente da' Scrittori, da suoi Vassalli, e dalla gente nõ mal affetta alla sua Regia grandezza; Nulladimeno

egli semplicemente si sottoscriue, *Yo el Rey*, e nel principio de' priuilegi si pone di Spagna; e degli altri Regni, c'hanno la fortuna di star soggetti sotto della sua Real Corona. Siche douendosi dire, *in Orbe Monarcha*, quel Principe, che solo hauesse imperato nell' Imperio Romano, come lo dice Tacito lib. 1. hist. *Postquã bellatum est apud Actium atque omnem potestatem ad vnum conferri, pacis interfuit*; Et Arcadio non hauendo comandato, che in parte di esso, non si sarebbe insignito del grado, che non possedeua.

Nè lo stile de' Giuristi suffraga punto al Piccolo, che il nome, *Monarcha*, significhi signoria d'vn solo, e sopremo, poiche tal senso ottiene, quãdo vi si soggiunge di Spagna, di Frãcia, e di altri Regni, poiche ben conosco, che gli Rè sono più Monarchi ne' loro Regni, che nõ è l'Imperadore nel Mõdo; Mà quãdo si dice assolutamẽte *in Orbe Monarcha*, cãgia senso la parola, e significa signore del mõdo, e questo istesso dice il Piccolo fol. 124. *Stat enim aliquem vnius solummodo prouinciæ Regem esse, & Monarcham dici: quippe non aliam vox ista acceptationem habet, quam vt ostendat aliquem esse prouinciæ dominum solum, & vt Iurisconsulti loquuntur, supremum*. Ecco come sono conuincenti le conclusioni di questo brauo oppugnatore, che per saluar la difficoltà del Titolo, il che nulladimeno non seppe fare, inciampa in quella della giurisdittione poiche non hauendo hauuto questa, Arcadio nell' Occidente, nel quale allhora era la Sicilia, ne meno poteua esser dell'istessa, Monarca, come i Messinesi fingono, ch'egli si fosse intitolato.

Secondo asseriscono li sudetti due Historici Messinenesi, che il priuilegio è stato riportato da Messina nell' ann. 407. di Christo: e pure Socrate Scolastico, Sozimeno, Salamino, e Niceforo Historici Greci, e degnissimi di fede dicono, che in quell' anno Arcadio visse in Costantinopoli cõ graui imbarazzi per accommodar i disturbi nati per opra degli Arriani contro di S. Gio. Chrisostomo, per celebrar vn Concilio di molti Vescoui, per riconoscer l'insidie tese al medesimo S. Dottore: e Sufridio nella sua Cronologia, Genebrardo nelle sue Croniche lib. 13. aggiungono, che Arcadio in quel medesimo anno sia stato scõmunicato, il che è molto diuerso di esser stato inuolto nell'assedio, ò almeno Scrittori cossi accurati non haurebbero taciuto materie così importanti, come fù l' assedio dell' Imperadore, raccontando tuttauia le dimestiche contentioni, e cose meno notabili.

Al-

Alberto Piccolo in questo capo dice, che non nel medesimo tempo, che si fanno i seruigi, da' particolari, e sudditi a' loro Principi, si danno da' medesimi le remunerationi; anzi che alle volte i seruigi de' Padri si pagano à i figli; & altri descriuono quei d'alcuni per pagarli nelle prime occasioni. Mà che Arcadio non habbia insignito i Mamertini di quei honori nel medesimo tempo, che riceuè il seruigio da loro, mà che dodici anni doppo lor cosignò il priuilegio. Nel medesimo modo che Cicerone *pro Corn. Balb.* dice che la confederatione de' Romani co'i Latini si fece nell'anno 260. di Roma, e che con vna colonna di bronzo si sia scolpita la memoria quasi nel suo tempo, e che Costantino Magno, benche nel tempo, che si battezzò habbia arricchito la Chiesa Romana; nulladimeno molto tempo doppo ne fece fare le patenti delle donationi. Onde io rispondo, che benche sia vero, che li premij si sogliano differire, che alle volte si diano alli figli, & à i nepoti, & à i discendenti, e si aspettino anco le congionture per darli; nulladimeno per sicura circostanza, e regola inescusabile, quando poscia si danno; si descriuono i seruigi fatti in tal tempo, & occasione, in tal impresa, e con tali circostanze. Eccone vn'esempio, trà i molti, che potrei addurre, in Tacito Ann: lib. 4. quando i Smirnei furono preferiti ad altre dieci Città dell'Asia per fabricar il Tempio à Tiberio: *Seq; primos Templum Vrbis Romæ statuisse, Marco Portio Consule* (ecco l'anno, che allhora da' Consoli si trahe ua) *magni quidem iam Populi Romani rebus, non dum tamen ad summa e latis stante adhuc Punica Vrbe, & validis per Asiam regibus, simul L. Sullam testem adferebant grauissimo in discrimine exercitus ob asperitatem hyemis, & penuriam vestis, cum id Smyrnam in concionem nunciatum foret, omnes qui astabant, detraxisse corpori tegmina, nostrisque legionibus misisse.*

Mà che occorre cercar altronde gli esempi quãdo l'habbiamo auanti gli occhi di continuo, poiche se i Vasalli del Rè Nostro Signore doppo i fideli seruigi, che nelle guerre, e fattioni di pace han fatto, chiedono mercedi, gli espongono le imprese, in che si trouarono, le fattioni nelle quali si han segnalato, presentando le fedi auttentiche de' Capitani, sotto la cui condotta le fecero; con distintione del mese, anno, e tempo; E con le medesime circostãze vengono tutti i diplomi reali, & espeditioni di gratie. Mà è cosa fatale, che volendo il Piccolo sottrarsi da Scilla incorre in Cariddi;

poiche non potendo preualer l'obiettione contro la noſtra proua, ſoggiunge per coſa degna di riſa, che ſe bene ne fù honorata Meſſina de' premij Imperiali, nel principio dell'Imperio di Arcadio; nulladimeno le fù ſpedito il priuilegio dodeci anni doppo. Dunque vna coſa intendono i Meſſineſi, & vn'altra nè dichiara il Priuilegio, ò vero fatto il ſeru. nell'anno 407. e morto Arcadio nel 408. appare che il Priuilegio ſi foſſe ſpedito vndeci anni doppo, che ſi era pianta la ſua morte. Il ch'è ridicolo.

Nè la auttorità di Cicerone punto ci diſturba, ancorche il Piccolo con eſſa penſi leuarci di lena; poiche quando dice: *Cum Latinis omnibus fœdus ictũ*: e ſoggiunge: *quod quidem nuper in columna ærea meminimus inciſum, & perſcriptum fuiſſe*: quel, *nuper meminimus*, vuol dire, vn poco prima habbiamo detto, perche poco auanti nella medeſima oratione *pro Corn. Balb.* fece mentione dell'iſteſſo, nõ che la confederatione ſi ſia fatta in quel tempo, ne vn poco prima alzata la colonna bronzina. Fauoriſce la mia opinione il teſto di Liuio lib. 2. *Vt niſi fœdus cum Latinis columna Ænea in ſculptum monumento eſſet ab Spurio Caſſio uno, qui Collega fuerat ictum Poſthumium Cominium bellum geſſiſſe cum Volſcis memoria teſſiſſet.* Dunque nel medeſimo tempo, che ſi fece la confederatione ſi alzò la colonna da Sp: Caſſio, che fù Collega di Poſthumio Cominio, che fece la Guerra contro de' Volſci, e n' hebbe la Vittoria, che racconta Tito Liuio.

Ne quella d' Agoſtino Steuhto *de donat. Conſtant. lib.* 41. ci nuoce, mentre Coſtantino non quãdo ſi battezzò, ma molto tempo doppo diede le patenti, e priuilegi, hauendo fatto aſsai prima le conceſſioni: poiche queſte fece egli ſubito doppo il batteſimo, e quelle ſpedì quando doppo d' hauer vinto molti tiranni, e ridotto in ſua mano tutto l'Imperio, volle laſciar Roma al ſanto Pontefice Siluestro, non giudicando bene, che à paragone de' Papi, à i quali era conueneuole, che ſi douеſſe humiliare, & vbbidire, vi ſteſſe egli con tanta Maeſtà, e grandezza, come è notato nel cap. *futuram* ch'è nella cauſa 12. alla prima queſt.

Terzo neſsuno Auttore antico fà di queſta impreſa di Meſſina motto alcuno, e pure eſsendo graue, ſtrauordinaria, e famoſa, trattandoſi di ribellione di prouincia, aſsedio dell' Imperadore, e di ſi euidente ſuo periculo, con vna liberatione fatta con tanto coraggio, e magnanimità, come ſi finge, niuno che ſcriſse di quei tem-

pi,

pi, l'haurebbe tralasciato di raccontare, & è di tanto vigore questa ragione, che difesa si seruì Ambrogio di Morales lib. 9. della sua Cronica Spagnuola; per niegar l'andata di Costantino Magno à Spagna, perche niuno Scrittore antico l'hauea cennato. E Gio: di Pinedo vuol, che meglio si creda à Niceta delle materie toccanti agli Imperadori Costantinopolitani, perch'era Greco, e potea perciò saperle per veduta, ò per hauerle intese di bocca viuente, che à S. Antonino Arciuescouo di Firenze, il quale non haurebbe potuto scriuerle, che per hauerle lette in altri Auttori. Girolamo Surita asserisce, che per fauole si deuono sentire le cose, che gli Annali antichi, e Scrittori graui non hanno raccontato: Essendo pur vero, che à testimonij d'intesa si preferiscono quei di vista. *Cap. licet ex quadã de test. l. 3. ff. de test.* Onde nõ hauendo toccato Socrate Scolastico, che visse ne'tempi di Theodosio, e de'suoi figli Imperadori, e di se stesso hà detto: *Verũ ego quoniam ætatem dego Constantinopoli, in qua natus, educatusque fui, uberius fusiusque res in hac urbe gestas narro, quandoquidem & nonnullas earum ipse oculis uidi, & quæ in ea gestæ fuerunt, illustriores uidentur, hominumque memoria digniores:* Con ragione si deue credere, che cotal operatione giamai è succesa, e perciò finto il priuilegio ostentato per merito di quella. Il Cardinal Baronio, che dalle tenebre portò alla luce la vera historia Ecclesiastica, dice nell'Ann. 34. *Non parum certè interest in veritate Historica disquirenda Auctorum, qui res gestas scripserunt, quæ uixerint tempore, cuiusue fuerint eruditionis, atque existimationis haberi rationem.* Hor che stima, ò fede meritano gli Historici Messinesi, e moderni, & appassionati nel sognare vna diceria, che niuno Scrittore, ò antico, ò candido, ò degno recò giamai alla luce?

Quì il Piccolo studia di recar ombra con le sonietture, e già che di esse si serue, non fia à mè illecito di quelle anco valermi, che accoppiate con le accennate ragioni, alle quali niuno mi risponde, certo haurannno maggior forza da chiarir la verità. Dic'egli che nõ tutti li Scrittori han scritto tutte cose; & io lo confesso; mà niego egualmente, c'habbiano badato alle cose leggiere, e lasciate le importanti, e famose; ò almeno contengo, che alcuno lasciò ciò, che altri scrisse, ò altri notò, ciò che alcuni han pretermesso. Trattano gli Auttori del tradimento di Ruffino contro Arcadio, & haurebbero lasciato di trattar dell'assedio, quando fosse seguito in Thessalonica? Discorrono delle gare, che l'Imperadore passò con gli

Eccle-

Ecclesiastici in Costantinopoli; & hauriano taciuto vn'Opera così grande, come fù l'esser rinchiusa con tanto pericolo la persona Imperiale? Il Baronio, è verò, che dice, alcune vittorie riportate da Costantino Magno esserſi hormai dimenticate; Mà confessa, che solo Giulio Masomo Vescouo di Milano nè fece opportunamente ricordo. Così se bene de fatti di Anthemio Capitano Romano cõtro Hormidace Capitano degli Hunni, non si troua scrittore, tuttauia Carlo Sigonio nè fà celebre mentione, chel' haurà parimente tratta da altri più antichi. Che poi il Baronio habbia detto: *Ex his alij res multas breuitate nimia contraxerunt, alij intactas penitus reliquerunt, desideratur autem in alijs ordo, in alijs temporum indagatio*, niuno vede, che con queste parole non habbia voluto significare, che se bene li scrittori habbiano notate le cose, nulladimeno alcuni scrissero breuemente, altri senz'ordine, & altri senza distintione del tempo, cioè che se alcuni vsarono breuità, molti ne meno fero mentione, altri se fecero ricordo non osseruarono ordine, e se questo vsarono, non vi posero il tempo. Il che è diuerso assai dal dire, che tutti gli Scrittori hauessero taciuto vna impresa di tanto momento, senza ò hauerla con breuità esposta, ò con difficoltà nel tempo, ò nell'ordine. Alano Copo, Giacomo Gressero, Pietro Gregorio di Tolosa, e Giacomo Valdinieso seguirono la voce di Costantino Lascari, che fù il compositore della fauola, & il Maugerio fù pria di loro ingannato dall'apparenza; Nè i manoscritti della Biblioteca del Principe di Militello, e di Gio: Giacomo Hadria medico possono far fede, così mantenuti al bulo, giudicati forse da loro medesimi indegni di luce. Nè il Falcãdo perche dice di Messina molte lodi, alle quali punto non contradico, e tra di esse: *Si vires tuas quibus sæpe Græcorum superbiam contriuisti, quibus &c.* deuesi credere, che all'impresa à prò di Arcadio finta, alluda, poiche quel *sæpe* non dinota vna, mà più operationi, e così essendo stata vna, quella che il Piccolo vuol sostentare, certamente non può di questa parlar il Falcando, mentre di più ragiona. Parla egli senza dubio de' Mamertini, i quali doppo d'hauer priuato i Messenij della Città, delle mogli, poderi, figli, e sostanze, presero tanta baldanza che non solo si fortificarono per la difesa, mà parimẽte diedero alle vicine Città Greche molte molestie, così lo disse il Fazello dec. post. lib. 4. cap. 2. *quo facto non Messanenses, sed Mamertini nuncupari cæperunt, Vrbemq; non solum fortiter tutabantur, sed & eò auda-*

audaciæ processerant, vt in plerasque Græcorum Ciuitates infestis incursionibus vexarent. Erano in Sicilia allhora molte Città di Greci, tali ancora furono per loro origine dal Poleponeso i Messenij, gli Atheniesi, i Siracusani, i Corintij, gli Epiroti, con i quali se bene i Messinesi hebbero in diuersi tempi molti contrasti, nulladimeno in essi poca occasione han data al Falcando di dire, ch'eglino haueano tante volte rotto l'alterigia de' Greci, poiche se parliamo degli antichi Zanclei, vediamo d'esser stati con picciolo sforzo superati da Anassila, e la lor Città fin da' fondamenti destrutta. *Anaxilas communi marte Zanclam terrestri maritimoque bello aggreditur, quam breui obsidione expugnatam* (ecco il lor coraggio) *funditus delet.* e lo dice il Fazello lib. 1. dec. post. c. 2. Se degli Atheniensi volessimo far discorso trouaremo nel medesimo luogo del Fazello, ch'eglino essendo venuti in aiuto de Leontini, mentre tra essi, & i Siracusani ardeua crudelissima guerra, al primo assalto, che lor diedero, non pensarono, che alla resa: *Postmodum contra Messanam soluunt, Vrbemque oppugnant. At Messanenses cum viribus se cognoscerent inferiores deditionem statim fecerunt.* Nè i Siracusani hebbero molto da fare per rendersi padroni di Messina, quando essendo richiamato alla patria Alcibiade Ateniese, con piccola opera procurò, che si rendesse loro, come il Fazello lib. 2. dec. post. cap. 3. asserisce, *Alcibiades vbi legatos audiuit, ira percitus Messanam primum, quæ certam defectionem eo authore parauerat ex manibus abstulit Athenienſium.* Nè gran tempo la tennero i Siracusani, poscia che presa da Magone Capitano de' Cartaginesi, fù immediatamente da medesimi rihauuta, mà con poco contrasto, con l'opra di Timoleone Capitano de' Corintij, si come il medesimo Fazello dice lib. 3. c. 3. *quibus Timoleon adauctus relicto Syracusis præsidio, Messanã Vrbẽ quæ Carthaginiensibus etiam parebat, terra, marique adortus, paruo labore adeptus est.* E giache delle prodezze fatte da Messinesi ragioniamo, con le quali vinsero la superbia de' Greci, ecco come tra breue tempo capitando Giscone Cartaginese, operando le cospirationi interne de' Cittadini, come quasi sẽpre sogliono, à pena dimostrò di voler Messina assediare, che con molta facilità l'hebbe in potere, & il Fazello nel lib. 3. dec. post. c. 3. l'accenna. *Quam initio statim obsidionis in conspirationem abeuntibus ciuibus paruo negotio cepit, eamque trecentis Timoleonis militibus præsidiarijs ibi captis, interfectisque Hipponi tradidit.* Ripresa vltimamente da Timoleone, e

rotte

rotte le forze de' Cartaginesi, questi gli chiesero la pace, che egli concesse loro con conditione, che le Città Greche della Sicilia fossero libere: *legatis ad eum primoribus Vrbis destinatis pacem petunt, quam benigne quidem Timoleon, sed ijs conditionibus concessit, vt Græcæ in Sicilia Vrbes omnes liberæ essent.* Ecco di quali Città della Grecia parlò il Falcando.

Quarto nel priuilegio pongono la data del 407. ma con agiunta di esser stato concesso nel principio dell'Imperio d'Arcadio; E pure il medesimo anno fù il penultimo della sua vita; perche essendo morto Theodosio il padre nel 395. & essendo vissuto Arcadio il figlio tredeci anni, nell'Imperio appare, che per appunto nel 408. sia morto, e così conseguentemente il priuilegio spedito l'anno precedente alla morte. E da ciò si vede qual fede egli si meriti, e se furono ben stolti coloro, che lo finsero, come concesso, quãdo veramente fù intruso per inuentione di Costantino Lascari, il quale con essa diede molta sodisfattione à Messinesi: Sù qual senso si deue riceuere il Volterrano lib. 21. *Costantinus item patria Constantinopolitanus Messanæ docuit, vbi iam senex proximis annis extinctus est, paruum grammaticæ Græcæ opusculum edidit, quam in primis profitebatur, magnæ scholæ par admodum fuit, ac Siculis* (cioè à Messina nella quale habitò sempre, & hebbe stipendij, e premij per viuere) *magnopere satisfecit.*

Quinto vna circostanza pongono nel priuilegio, che à bastanza lo conuince di falsa suppositione, poiche si dice in esso, che i Bulgari si ribellarono da Arcadio, mà prima questa barbara gẽte nõ si fece vedere, se non verso l'anno 490. conforme lo dice il Sigonio lib. 15. de Occid. Imp. in *Odoacro Rege fol.* 260. nel qual anno Theodorico li debellò (*Nam vno prælio Transillam, altero Bulgaros strauit, gentem nouam, atque ex Scythia paulo ante profectam.* Egli disse nel citato luogo, che gli Arcadi furono habbitatori di luoghi, dal mare rimotissimi, & i Bulgari ne' monti à pena conobbero l'acque del Danubio. Il Biondo *cap. 2. in descript. Sept. sæculi.* dice, che i Bulgari nuoua gente nell'anno 600. in sù hanno assaltato l'Imperio:) *Agathone Siculo Pontifice, & decimo Constantini anno præter Bulgaros Danubij accolas, noua eius gentis examina, quæ Sythiæ finibus tum primum egressa constiterunt in Romanis Prouincijs.* Il Volterrano lib. 23. scriue, che i Bulgari verso l'anno 680. si partirono dalla Palude Meotide per inuader l'Illirico. Gio: Pinedo 3. p. hist. Eccl.

Digitized by Google

Eccl. lib. 17. Genebr. lib. 21. cap. 32. Gio. Magno lib. 9. hist. Goth. ascriscono, che di questi Barbari non s'vdì il nome, fino che nell'anno 490. concludendo: *Nullam fuisse Bulgarorum memoriam, aut cognitionem vsque ad Arcadium, nec multo post eum tempore.* Crantio ne' Vandali lib. 6. cap. 2. dice, che questa natione assalì la Tracia nel Pontificato di Deodato verso l'anno DCXI. essendo Costantino, Imperadore: *Tenebat Orientis Imperium Constantinus Constantij filius, & in Romano Pontificatu Adeodatus; circa annum DCXI. cum Bulgari nova gens Thraciam invadunt.*

Il Piccolo si affatica non tanto d'oppugnare come si è detto, quanto di moderarlo con proporre, che le ragioni addotte secondo l'autorità del Sigonio, del Biondo, del Volterrano, Crantio, & altri Scrittori da me allegati, si debbano sentire, che il principio della mossa de' Bulgari sia succesco nel tempo di Honorio, e di Arcadio, nel modo, che si come Tacito scriuendo de' costumi di Germania, & Lipsio osserua in *not. ad Tac.* parla di essa Germania, come di prouincia di nuouo intesa, e trouata; *quod ait nuper, nō hercule ita nuper quippe cui ab ævo Iulij Cæsaris, quo cōstat Germanos Gallias irrupisse.* Mà & il Lipsio s'inganna, & il Piccolo seguendolo, resta allucinato; poiche nō intende Tacito di esser stata trouata poco fà la Germania, che fù nulladimeno fin dal tempo di Giulio Cesare cento cinquant'anni auāti pratticata: mà che l'Oceano abbracciaua amplissimi, & immēsi spatij d'Isole, e di Cōtinenti, e di esser poco fà conosciute alcune nationi, e Rè per occasione della Guerra. *Germania*, dice egli, *omnis à Gallijs, Rhætijsq; et Pannonijs, Rheno, et Danubio fluminibus, à Sarmatis, Dacisq; mutuo metu, aut montibus separatur. Cætera Oceanus ambit, latos sinus, & Insularum immensa spatia complectens, nuper cognitis quibusdam gentibus, ac regibus, quos bellum aperuit.* Onde quel *nuper*, nō cade sopra il conoscimento, che si tiene della Germania, mà sopra la notitia, che diede la guerra di alcuni popoli. Nō si può negare, che Giulio Cesare, pria di tutti li Romani, vi entrò cō l'esercito, mà fatta l'impresa, che giudicò opportuna alla soggettione delle Gallie, con solo farsi vedere di là dal Rheno, nō pensò oltre, dicēdo ne' suoi cōment. lib. 4. tradotti da M. Francesco Baldelli, Là doue si viene auuicinādo all'Oceano fà molti rami, & hauēdo molte Isole ben grandi, la maggior parte delle quali vēgono habitate da nationi barbare, crudeli, e bestiali fra le quali son quelle, che per

quanto si stima (ecco come non v'hebbe la notitia, che suppone il Lipsio) viuono di pesci, d'oua, e d'vccelli, mette con molte bocce nell'Oceano.

Doppo di lui rotta la guerra in quei paesi, fù cagione di altre notitie, e potendo recar molte proue, vna nè reco del medesimo Tacito lib. 2. Ann. in che parla di Germanico, il quale doppo di hauere superato i Germani, dice di hauer alzato vn Trofeo delle loro Arme: *Cæsar congeriem armorum struxit superbo cum titulo: Debellatis inter Rhenum, Albimq; nationibus exercitum Tyberij Cæsaris ea monimenta Marti, & Ioui, & Augusto sacrauisse.* E con tutto che molti Imperadori, e Capitani appresso conobbero altri luoghi della Germania, e parti dell'Oceano, nulladimeno Tacito *de morib. Germ.* dice, che sol Germanico prouò di scuoprirli; Mà che poscia niun' altro l'attentò, lasciando come cose riseruate al saper diuino le notitie dell'Oceano, *Nec defuit audentia Druso Germanico, sed obstitit Oceanus in se simul, atq; in Herculem inquiri. Mox nemo tentauit, sanctiusque, ac reuerentius visum de actis Deorum credere, quam scire.* Altri Imperadori nulladimeno, che gli successero l'attentarono in diuerse volte, e come pria stimauano impenetrabile la Selua Ercinea; così doppo nel tempo di Honorio restorno vinti i suoi habitatori, come Claudiano dice de 4. Cons. Hon.

Iuratur Honorius absens,
Imploratq; tuum supplex Alemania nomen
Basternæ venere truces, venit accola siluæ
Bruterus Hercineæ latisq; paludibus exit
Cimbrus, & ingentes Albim liquere Cherusci.
Accipit ille preces varias, tandemq; rogatus
Annuit, & magno pacem pro munere donat.

Se dunque nel tempo di Arcadio non era ancora conosciuto il nome de' Bulgari, ne meno puossi dire, che l'hauessero assediato dentro Thessalonica. E così fù composto alla cieca il decreto dell'Imperadore, e si pongono con poca auuedutezza le obiettioni dal Piccolo; come si deue poca gratitudine alla memoria del Lascari, che nel comporlo fù poco guardigno.

Sesto si commemora nel Priuilegio, che Arcadio non chiese soccorso da' Siciliani, perche allhora erano molestati dagli Agareni, che sono i Saraceni, e pure la Sicilia non fù oppressa da loro

sino

fino che dall' anno 669. nel Ponteficato di Deodato, conforme l'atteſta il Baronio nel vol. 8. fol. 373. ancorche creda inſieme con Paolo Diacono, che foſse ſtato nel tempo di Vitaliano Papa nel 657. e ſecondo il Bonfiglio, & Maoroli Meſſineſi, quegli lib. 1. fol. 56. e queſti lib. 3. fol. 87. la prima inuaſione de' Saraceni cominciò nell' anno 822. ne à parer mio molto ſi diſcoſtano dalla verità, poiche eſsendo durato il dominio de' Saraceni per 230. an. & introdotto quello de' Normanni nel 1060. ſecondo queſto conto, verſo quell' anno occuparono la Sicilia i Saraceni, il che fù molto doppo, che i loro Meſſineſi lo pongono con tanto poca accortezza nel priuilegio, e però chiariſſima anco à ciechi appare queſta loro manofattura.

Il Piccolo pone quì dell' ordinarie ſue inuentioni, e riggiri, dicendo, che ſe bene i Saraceni in altro tempo occuparono la Sicilia, nulladimeno potè ſuccedere, che in altro haueſsero fatto alcuna eſcurſione: Tanto più che prima d' hauer eglino ſottomeſsa la Sicilia, haueano diſcorſo verſo l'anno 410. per la Paleſtina, Egitto, e per l'Africa, come dice il Baronio in anno 410. e Santo Agoſtino Epiſt. 122. ad Victor. *Quæ modo in Regionibus Italiæ, quæ in Gallijs nefariè perpatrata ſunt, etiam vos latere non arbitror*: ſoggiungendo, che queſte eſcurſioni non erano fatte da' Saraceni Africani, mà da coloro, ch' erano partiti dall' Egitto. Oltre che i Gothi da i Greci ſi chiamarono Saraceni, come il Baronio auuerte ſopra gli atti de' Santi Martiri Placido, e compagni.

Riſpondo dunque, che da' Saraceni non ſi vdì il nome, ſe non che verſo l'anno 600. nell'Imperio di Eraclio, così dicendo nella ſua vita, Pietro Meſſia tradotto da Lodouico Dolce: *Si hanno nella Prouincia dell' Arabia, detta la Petrea, che confina con l' Egitto, e con la Giudea ſollenati i Saraceni, con i quali doppo il malnato gio Mahumeto cominciò à farſi potente*. Il che ſiegue il Fazello, che così dice parlando di loro nella dec. poſt. lib. 6. *Verum anno ſalutis circiter 600. ſub Heraclio Romanorum Principe ſimul atq; Mahumetus in Arabia felice ex eorum gente exortus eſt: Saraceni eius ſuperſtitionibus illecti eum ſequi cæperunt*. E nel ſuo tempo cominciò ad inuadere le vicine Città de' Chriſtiani, moleſtando i Perſi, Siri, Aſſirij, & Egittij, al che credo, che allude il Baronio citato dal Piccolo. *Duceſque ſuos* (ſoggiunge il medeſimo Fazello) *magna cum militum manu frequenter ad Chriſtianorum Vrbes vicinas miſit*

misit.... Eo namq; impulsore inuaserunt, & in suam potestatem redegerũt vicinos Christianos, Persas, Syros, Assyrios, & Ægyptios. Ne eglino fero contro le Prouincie Romane più discolte, escursioni, che verso l'an. 650. nell'Imperio di Costanzo, e Pontificato di Vitelliano, quando posero l'Isola di Rodi, come il medesimo Fazello nel principio dell'istesso libro dice: *Cõstante imperãte, & Vitelliano huius nominis prima Romanæ Sedis Antistite sedente anno salutis ferè 650. Sarraceni quinquagesimo Regni sui anno ab Alexandria soluentes, Rhodum Romani tum Imperij Insulam nauarunt: eque copia Colossũ fama celeberrimum demolitis nongentos are camelos onerarunt, & per Ægeum mare delati pari clade Cycladas affligunt.* Et in questo medesimo tempo, ò poco doppo i Sarraceni discorsero per la Sicilia, mettendo le sue Città à ferro, e fuogo, doppo di hauer afflitto miseramẽte l'Isole dell'Arcipelago. Così dice l'istesso Fazello nel citato luogo immediatamente: *Profecti inde in Siciliam primò littoralem oram populantur, peruagati deinde in Mediterranea ferro, & igni omnia fodarunt.* Il Volterrano pone questa escursione assai doppo nell'an. 730. e l'occupatione della Sicilia nel 848. lib. 12. fol. 169. *Verum Sarraceni ex Asia pulsi, alia loca petiere, in Africam trasgressi apud Carthaginẽ Regiam cõstiterunt. Inde in Siciliam, Sardiniamque, ac nõnullas Tyrrheni maris Insulas simul & Baleares inuaserunt an. 730. An. 848. sedente Leone III. ex Africa soluentes Siciliam omnem occupauerant.*

Delle Inuationi, e guastamẽti, de' quali parla S. Agostino, nõ deonsi chiamar Auttori li Saraceni, poiche nè suoi tempi non si erano nè anco nominati, mà degli Gothi, de' quali imperãdo Honorio, & Arcadio, disse S. Geronimo portato da Ludouico Dolce, scriuendo à Paulo, & ad Eustochio: *La Ira del Signore sentirono parimente gli Animali bruti, perciochè essendo state destrutte le Città, e tagliati à pezzi gli habitanti di quelle, si fece il medesimo degli animali in maniera, che rimasero i campi ignudi.* Et essendo stato S. Agostino coetaneo di S. Geronimo, certamente delle rouine fatte da Gothi parla con le accennate parole, non già de' Saraceni; ò vero de' Vandali, e degli Vnni, che guidati da Totila qual si chiamaua Rè degli Vnni, de' Medi, de' Gothi, e de' Dani, Terror del Mondo, e flagello di Dio, vnito con Ardarico Rè de' Gepidi, Andarico, Valimer, e Theodomir fratelli Rè de' Gothi, col Rè de' Marcomani, destrusse tutti li paesi, per i quali passaua, fino che in Francia fù vinto da Etio Capitano di Valentiniano, la qual Prouincia fù non meno dagli amici,

che

che da' nemici rouinata, arsa, & afflitta fino à far venir pietà al S. P. Agostino per scriuer di quella maniera à Vittorino, delle quali nationi parla Claudiano *de laud. Stil. lib. 1.* dicendo di hauer eglino discorso nell'Imperio di Honorio, e di Arcadio.

Nec te terrisonus stridor venientis Alani,
Nec vaga Hunnorum feritas non falce Gelonus,
Non arcu pepulere Geta, non Sarmata conto.
Extinctus forent penitus, ni more maligno
Falleret Angustas, occultus prodior auras.

Il martirio finalmente de' SS. Martiri Placido, e Compagni seguì nell'anno 539. che quasi sono cento trenta anni, doppo del tempo, di cui parliamo, si come la Chiesa nella terza lettione del loro vffcio cõmemora: *Eodem tempore illuc appulit immanis quidam pirata Manucha nomine, qui capto Monasterio, cum Placidum, & ceteros nullo modo adducere potuisset, vt Christum negarent, ipsum, fratresque illius ac sororem crudeliter necari iussit. Cum quibus etc. Donatus, Firmatus Diaconus, Faustus, aliique triginta Manachi, martirij agonem feliciter cõsummarunt octavo nonas Octobris, anno salutis quingentesimo trigesimo nono.* E se bene à me poco importarebbe prouare, se questo crudelissimo Corsale era de' Saraceni, ò degli Gothi, mà solo mi basta, che si sia prouato, che venne à Messina secoli intieri doppo, che si assicurò di essersi spedito tal priuilegio di Arcadio, e che il Baronio auuertendo, che i Greci chiamarono queste barbare nationi Saraceni, il solo suo motiuo à dirlo fù, perche erano infedeli, nulladimeno per non lasciar cosa senza dilucidatione soggiungo, che Manucha sia stato Saraceno, con l'autorità di Stefano Aniciense nella vita, e martirio di S. Placido, e compagni apportata dal R. Quinio Gaetano nel primo tom. de' Santi di Sicilia all'anno 541. fol. 172. doue riferisce, che quel barbaro fù mandato ad inuader la Sicilia da Abdala Capo, e Principe de' Saraceni, il quale residena in Spagna, *in illo tempore, quo Beatus Placidus apud Messanam Vrbem Siciliæ morabatur, Abdala Saracenæ gentis, & ritus caput, & Princeps tot Hispaniæ præsidebat*, e venendo più sotto, à toccar la elettione di Manucha soggiunge così. *Eligitur de gregarijs, malefidus quidam virorum quidam nomine Manucha gentis Agarenæ nos sciuimus, Christianæ fidei validissimus expugnator, & hostis.* E per tutta quella vita si parla de' Saraceni venuti in quella occasione in Sicilia, *Agareni, qui portum appraehenderant*, e più sotto *Faustus omnes qui vigilijs celestibus*

bus

bus insudabant, Agareni improuisè, & subito comprehendunt. E finalmente appresso in quel medesimo racconto: *Donatus quidam Beati viri Placidi quondam indiuiduus comes in via, ætate iam prouectus in senem, Sarracenico gladio decapitatus.* Il che pure afferma Pietro Diacono nella sua historia del martirio di S. Placido apportata dal Sudetto P. Gaetano nel luogo citato in questo modo: *Sæuissima gens Sarracenorum ad Messanam Ciuitatem expugnandam deuènit, cumque monasterium Beati Martyris Placidi ingressi fuissent.* Come parimente rattifica il Bonfiglio Messinese nella sua Messina lib. 4. fol. 30.

Settimo dimostra chiaramente la nullità di tal priuilegio la forma di computar gli anni, imperoche in esso si dice *Anno à Christi Natiuitate*, e pure ne' tempi degli Imperadori etiandio Christiani, non si vsaua questa forma, mà si poneua l'anno de' Consoli, seguendo lo stile antico; Così lo dimostrano i diplomi de' medesimi Arcadio, & Honorio nel codice di Giustiniano, come si vede nella legge *Addictos C. de Epist. & Cler.* e nella L. *si quì C. eodem, L. sacrificia C. de pag. & L. Iudæi C. de his qui ad Ecclesiã cõfug.* così lo notò Alex. *ab Alex. dier. gen. lib. 3. c. 16. & lib. 5. c. 2.* Così pure l'vsarono gli scrittori Greci nelle loro historie, come l'attesta Eusebio, Sozimeno, Socrate, e Theodoro, e quegli sciuendo la morte d'Arcadio non con altra distintione d'anni lo fece, che de' Consoli lib. 8. hist. Eccles. *Arcadius filio Theodosio octauum annum ætatis agente post se relicto, Basso, & Philippo Consulibus Cal. Maij moritur.*

Il Cardinal Baronio pure con chiarezza l'attesta nel vol. 3. *de temp. Conc. Arelatensis: quod autem in Concilio legitur, actum esse circa annum Domini trecentesimum, & vigesimum sextum, ab aliis super additum fuisse certum est, cum exploratum sit acta omnia Ecclesiastica non nisi Consulibus consignari consueuisse.* Anzi Carlo Sigonio, e Guglielmo Holandro hanno studiato di trouar gli anni di Christo per aggiustameto delle historie, da quegli, ch' erano posti ne' Consolati, & il primo degli Imperadori, che cominciò à far notare gli anni dalla Natiuità di Christo nostro Signore, fù Carlo Grasso nell'anno 888. & essendo costume antico de' Gothi di computar gli anni dall' Era, e così hauer osseruato tutte le prouincie della Spagna, per decreto di Pietro IV. Rè d' Aragona si stabilì computarsi dalla Natiuità di Christo nel 1350. conforme afferma Girolamo Surita grauissimo Auttore lib. 3. Ann. Arag.

Ottauo si suppone nel priuilegio, che per opra, e conspiratione

di

Digitized by Google

di Costanzo nipote di Arcadio, fosse stato senza aiuto l'Imperadore assediato dentro Thessalonica, e pure Honorio vnico fratello d'Arcadio morì senza hauer hauuto, ò poter hauer figli, come Paolo Diacono lib. 14 *de gestis Roman.* comproua, *Huic*, parlando d'Honorio, *Soboles nulla fuit, nam duæ Stiliconis filiæ Maria, & Hermantia, vna post alteram ei coniugio sociatæ vtræque Dei iudicio inopinata morte præuentæ ex hac luce Virgines migrauere.* E così pure l'hanno scritto Raffaello Volterrano, e Zozimo scrittore Greco di quei tempi, e Crantio de Vand. lib. 1. c. 22.

E se si pretendesse dire dalle parti poco accorte, che Costanzo era nipote di Arcadio per via di sorella, rispondiamo, che Theodosio non lasciò altro, che vna figlia di nome Placida, sorella vterina d'ambedue i fratelli, la quale doppo la morte del fratello Arcadio, fatta cattiua d'Astolfo Rè de' Gothi fù presa da lui per moglie, mà vcciso il marito da proprij soldati, restando vedoua, fù restituita al fratello Honorio, e poscia passò alle seconde nozze con Costanzo, Conte, e Cittadino Romano, e del sangue degli antichi Patritij, in maniera, che ne anco auanti della morte di Arcadio Placida hebbe marito, e conseguentemente figliuoli, e perciò in nessuna maniera può esser vera la historia sognata da' Messinesi, che per cospiratione del nipote Costanzo, fù Arcadio assediato in Thessalonica.

E se aggiungono con improbabiltà maggiore, che cō assenso d'Honorio operaua Costanzo, rispondiamo, che i due fratelli Imperadori furono sempre si congionti di pensieri, e cotanto applicati à soccorrersi reciprocamente nell'vrgenze de' lor bisogni, che gli scrittori riceuerono di quà motiuo di dire, che nel loro tempo l'Aquile dell'Impero non fossero disunite, come cantò Claudiano lib. 2. in Ruf.

Quid consanguineas acies, quid diuidis olim
Concordes Aquilas? non dissociabile corpus
Coniunctumque sumus, te quolibet ire sequentur.

E morto Arcadio, Honorio, che imperaua nell'Occidente, cotanto amò Theodosio il nipote, di lui figlio nell'Oriente, che cōpatendo alla tenera sua età per le insidie, che gli veniuano tese in Costantinopoli, lo solleuò con i suoi aiuti, e sottrasse da perigli, ne' quali lo vide inuolto, si come lo scriuono Sozimeno lib. 9. c. 4. e Nauclerio cron. Vol. 2. Onde se hora scorgendo vn nipote traballante

per

per le machine de sudditi, non hebbe pensiero, come il Messinese Mauron inuenta, di spogliarlo della parte Orientale, hauendo più facilità, per esser egli così fanciullo, e posto in tanta strettezza; come si può credere, che prima habbia lasciato Arcadio suo fratello già prouetto, auanzato nella età, e prudente, nell' angustie dell' assedio, senza mandargli soccorso, per hauer poi agevolezza di vsurparsela?

Il Piccolo con proposition degna di risa, e per saluar tutte le sue ciancie, vuol mantenere, che questo Costanzo, di che parliamo, sia stato il medesimo Ruffino traditore, e hauea fatto assediare dentro Thessalonica l'Imperador Arcadio, dicendo, ch'hauea ambedue i nomi; Et essendo sua opinione, ne corroborandola con alcuna proua, se ben potessimo non farne conto; Nulladimeno vogliamo rispondere alle debolezze, che apporta. Intende primieramente di prouare con Claudio, che Ruffino per maturare il suo tradimento contro di Arcadio, habbia dato l'Europa in preda a Gothi, & agli Vnni, & io lo confesso. Che fino la Città stessa di Costantinopoli habbia incredibilmente perturbata, e stretta, e pure l'ammetto. Che fino habbia posto l'assedio in Thessalonica, doue si trouaua l'Imperadore, & assolutamente lo nego, marauigliandomi forte, che il Piccolo voglia hauer ciò prouato con i due seguenti versi di Claudiano lib. 2. in Ruff.

Thessalis ardet ager, retinet pastore fugato
Pelion, Æmathias ignis populatur aristas.

Poiche altra è la Prouincia della Tessaglia, & altra quella della Macedonia. Claudiano parla de' capi dell' vna, e pure Thessalonica è Città dell'altra, così detta dal Re Filippo figlio d'Aminta, *Cui ille in eius agros Thessalos ingeti clade profligasset.* E si vede che l'Auttore parla della Tessaglia, e non di Tessalonica, perche soggiunge la mentione del Monte Pelion, il quale è vno di quei, che circondano la Tessaglia. Ne le seguenti parole, *Æmathias aristas*, significano altrimente la Macedonia, ma la Tessaglia, si come si riceuono in Virgilio quei versi del primo della Georg.

Non fuit indignum superi bis sanguine nostro
Emathiam, & latos Hæmi pinguescere campos?

Essendo il Monte Hemo quello, che diuide la Tessaglia dalla Tracia, e corre fino al mare Eusino molto lungi della Macedonia.

E Lucano nel primo lib. con tal sentimento fà vn verso espres-

suo

fiuo della guerra ciuile di Cesare, e Pompeio ne' Campi della Tessaglia.

Bella per Emathios plasquam ciuilia Campos.

Cioè per i Campi della Farsaglia, che sono nella Tessaglia, e non nella Macedonia.

Con tutto però, che tal risposta sia efficace à confutare l'opinione del Piccolo, la verità nulladimeno è, che Claudiano dal verso 30. fino li 60. và nominando tutti li paesi, soggetti all'Imperio Orientale, contro li quali il perfido Ruffino staua procurando gli esterminij con chiamate i Barbari, si come poco pria dimostra con li versi seguenti

Laxauitq; viam bellis, & nequa maneret
Immunis regio, eludem diuisit in orbem
Disposuit nefas, alij per terga ferocis
Danubij solidata ruunt, expertaque remos
Frangunt stagna rotis, alii per Caspia claustra,
Armeniasque niues in opino tramite ducti
Inuadunt Orientis opes.

E così incomincia à raccontare, che il tradimento era ordito in Cappadocia, Cilicia, Siria, Asia, Dalmatia, Tessaglia, Vngaria, Tracia, Misia, e termina con vna declamatione, che dimostra non solo per vera, e sossistente la mia risposta, mà per erronea, e frale l'opinione del Piccolo.

Heu quam breuibus pereunt ingentia causis.
Imperium tanto quaesitum sanguine, tanto
Seruatum, quod mille ducum paperere labores,
Quod tantis Romana manus contexuit annis,
Proditor vnus intra angusto tempore vertit.

Onde quella stessa verità, che reca il Piccolo per prouare, che in Thessalonica fù assediato Arcadio, lo conuince strettamente, perche Claudiano facendo mentione di tutti gl'inganni orditi da Ruffino contro l'Imperio, & in tutte le Prouincie Orientali, non fà punto motto di Thessalonica, c'haurebbe la prima nomato, se realmente fosse seguito in essa l'assedio dell'Imperadore, come i Messinesi chimerizzano.

Nono, dicono gl'historici Messinesi di essersi trouata nel tempio di Santa Sofia di Costantinopoli vna Statua eretta ad Arcadio,

come per Trofeo di esserſi vinti i ſuoi nemici in Theſſalonica, mà per l'opera de' Meſſineſi; poiche à lettere Greche vi ſi vedeua, dicono, vna Iſcrittione con queſte parole: *Gran mercè à Meſſina*; con la quale ſi vede, che non ſolo Arcadio, che era l'Imperadore, mà la Città Imperiale, e l'Imperio tutto ſi teneua obligato à Meſſina per tal prodezza.

Publiſi però dire per riſpoſta, che quelle parole non eſſendo nè Greche, come in Coſtantinopoli era il natural linguaggio, & in Sicilia, ancorche più imperfetto, come teſtifica M. Tullio in Verr. nè Latine, come ſoleano parlare gl'Imperadori Romani; & accenna Quintiliano, e San Geronimo ſcriuendo à Marcella, furono di freſco introdotte da quegl'hiſtorici, ſeruendoſi della fauella preſente, come ſe foſſe ſtata propria di quei tempi, come l'accenna il Matute fol. 55. *Maurolicus quæ fuorum erant temporum aſſumpſit res, & perſonas aliunde mutuauit*. E prima di lui l'accennò il Petrarca nel 4. Capitolo del Trionfo d'Amore;

E i Siciliani

Che furon già primi, e quini eran da ſezzo.

Intendendo di Federico II. Imperadore, e Rè di Sicilia mentre ſi staua con la ſua Corte reſidenza in Palermo, con altri poeti di quel tempo. E meglio di tutti Vincenzo Littara huomo dotto, di Nota nella ſua Oratione manoſcritta: *de primatu Virtutis, & Eccleſiæ Panormitanæ*, l'eſprime con le ſeguenti parole: *De verbis ipſis aduerſarios conuincam, hæc enim loquendi phraſis* Gran mercè à Meſſina, *neq; Græca, eſt neq; latina, ſed Siculæ, nec ea ista antiqua, vt iam fuerit priſcis etiam Sæculis, cum Græci in hanc dominarentur Inſulam vſurpata, ſed iam recentioribus accommodata ſæculis.*

E nelle monete, e medaglie di Meſſina regiſtrate dal nobiliſſimo Autore Paruta, e nell'vltime del num. 46. e 47. ſi veggono nel diritto l'arme del Regno di Sicilia con queſte parole: *Regni S. M. Racionale*; e nel roueſcio; *A gran Merci à Meſſina*. Cioè che la Moneta, che ſi ſpendeua era coniata per mercede, (che in queſto luogo ſignifica opera) di Meſſina; onde da queſto moderno detto, nacque quello, che vogliono fare antico, e tirarlo ne' tempi d'Arcadio, eſsendo ſtato diuulgato, ed inciſo in marmo, e poſto nel campanile della Chieſa Maggiore di Meſſina, ad effetto di moſtrare, ch'eſsa Città gode la Zecca da coniare monete.

Il

Il Piccolo con ridicula replica intende figer questo chiodo dicēdo, che Liuio, Halicarnasseo, e Plutarco scrissero delle cose, l'vno di Porsena, di Pirro l'altro, e d'Annibale l'vltimo; mà che hauendolo fatto in lingua latina sariano degni di accusa, e perciò indegni di fede, mentre il primo non scrisse in Toscano, il secondo in Greco, & il terzo in Cartagineſe.

Deuesi qui rispondere, che gli Scrittori quando composero le historie di graui personaggi, si sono auualsi della propria lingua, ò di quella del paese, doue han composto. Anco Iddio in Hebraico scrisse la Legge in tauole di Zaffiro, quando la diede à Moisè Hebreo. Et in Hebreo si scrisse la Sagra Scrittura, mentre con gli Hebrei, ò per gli Hebrei si parlaua. Demostene, Platone, Pericle, Socrate, Homero, & altri Sauij Filosofi, e Poeti della Grecia in Greco han fatto le loro compositioni. M. Tullio, Sallustio, Cesare, Virgilio, & infiniti altri in Latino scrissero, mentre in Roma l'Idioma latino era vsato, con tutto, che alle volte scriueuano di Egittij, di Asiatici, di Africani, e d'altre estere nationi. E solo il Piccolo vuole, che in Costantinopoli Città di Greci, doue in Greco si parlaua, si hauesse in lingua Siciliana, parlato di Messina. E quel che è più di marauiglia, con Idioma, che ancora non era introdotto nel mondo; cioè il moderno Siciliano.

Mà replica il Piccolo, che quādo si traducono negl'Idiomi, e libri proprij, nostri si fānno, mētre nella nostra lingua si scriuono. Et io lo confesso, perche il Causabono così hà voltato il Greco di Polibio, come i settanta interpetri voltarono dall'Hebreo in Greco la Sacra Scrittura, e San Geronimo dal Greco in Latino; Mà il caso nostro è differēte, poiche il Maorolico scriuendò in Latino, reca quella Iscrittione in lingua Siciliana, come dice si trouò scritta in quella Statua: Dunque non era scritta in Greco; ne perciò la voltò in Latino, come scriueua; Onde appare fabricata con il linguaggio, che molti anni doppo si cauò dall' vso della Sicilia.

Decimo, arguisce similmente la falsità di questo priuilegio quel che narra il Maorolico lib. 3. fol. 82. che Aristide Messinese gouernaua il Val Demone (*Aristides Messanensis Imperialis Eques qui Valli Nemorum pro Imperatore praerat*, imperciochè questa diuisione delle trè Valli di Sicilia, cioè Val Demone, Val di Noto, e Val di Mazara, è moderna secondo scrisse il Fazello dec. 1. lib. 10. cap. 1. perche niuno Auttore antico, ò Greco, ò Latino,

nè fà mentione alcuna. Ecco le sue parole: *Adeoque recens est, vt neque Græcorum veterum, neque latinorum quisquam eius meminerit*; Et il Messinese Maorolico l. 1. f. 8. *Diuiditur Insula secundum recentiores in Valles tres, Vallem Nemorum, quod nemorosa sit vel vt nonnulli vocant, Vallem Dæmonum propter ignea loca, Vallem Mazarę, & Vallem Noti.*

Vndecima, oltre delle già scritte ragioni, dico, che facendo i Messinesi parlare l'Imperador Arcadio con le seguenti parole: *Siculos non tetigimus, quia molestabantur ab Agerenis*, registrate dal Maorolico lib. 3. fol. 84. vogliono dimostrare che ciò che non poterono far tutti li Siciliani per le molestie, che riceueuano da' Saraceni, lo fece la sola Città Messina nõ domandata, ne meno citata, la quale incontinenti apparecchiò vn'armata: *Sed prædicta Ciuitas Messanæ non requisita, nec citata*, in che deuesi notare questa parola pedantesca, *nec citata*, come indegna d'vn Imperiale decreto, perche non bisognaua all'Imperadore citare le Città, e Prouincie, *per publicũ proclama*, à dargli soccorso. Siegue al fine; *Classem animosè parauit*. Ecco dunque chiara la falsità contro ogni circostanza di tempo; mentre non era possibile à Messina nella Tirannide de' Saraceni, mettere in ordine armate in aiuto d'altri, quando essa medesima gemeua sotto il giogo di seruitù à quella barbara natione, insieme con tutte l'altre Città di Sicilia. Non toccò, fingono i Messinesi, il buon Arcadio li Siciliani, perch'erano afflitti da' Saraceni; Dunque quel che non poterono far tutte le Città di Sicilia, lo fè la sola Messina. Bisogna perciò dire, che ò i Messinesi steuano allhora in grande vnione co'i Saracini, che permettessero loro di far armate in aiuti d'altri, ò che Messina non era nell'Isola di Sicilia. E pure leggiamo, che i Saraceni espugnarono Messina, ed impalati molti Cittadini; la guastarono tutta col ferro, e col fuoco, sicome riferisce il Fazello dec. 2. lib. 6. c. 2. nel fine, con le seguenti parole per autorità di Gio: Curopalato auttore antico: *Sed dum hæc in Calabria geruntur, in Sicilia Saraceni resumptis viribus Messanam, quam solam sub Imperatoris ditione mansisse diximus, auxiliaribus copijs ex Africa, Mauritaniaque accersitis aderti, tandem captam, pluribus ciuibus palo affixis igni, & ferro miserè fedarunt.* Si che Messina nel dominio de' Saraceni restò in guisa tale distrutta, che non si potè più dir Città, hor come poteua far apparecchi d'armate vna Città quasi rouinata?

La

La medesima ragione, che si disse, di nō hauer Arcadio toccato i Siciliani, fà à proposito per l'altra fintione del Maorolico, il quale nel lib. 3. fol. 8. cauandola dal libro inuentato dal suo capriccio, & intitolato *Praxis Ton. Basileon*, volle dare ad intendere, che Siracusa mandò trè galee, e Trapani vna naue di frumento, *Miserunt Siracusani tres biremes. Drepanitani nauim frumento onustam*, repugnando molto à credersi, mentre nel priuilegio de' Messinesi non si fa mentione alcuna di questo soccorso delle due Città, mà della sola Messina. Oltre che non si vide alcuna gratitudine nell'imperadore per si opportuno seruigio in tempi così miserabili.

E pure Siracusa fù così rouinata da' Saraceni, come scriue il Fazello dec. 2. lib. 6. c. 2. che non può credersi nel lor tempo hauer potuto vscire dal suo porto vna piccola barchetta, *Ita præclara, atque insignis illa Ciuitas multos per annos barbaris dominata corruit, & in Sarracenorum imperium Adriani ignauia cessit.* Di Trapani in quel tempo non si troua memoria considerabile, anzi, che era Città come nota il Fazello dec. 1. l. 7. c. 2. di picciolo circuito, come lo dimostrano le mura della sua antica habitatione: *Eo tamen tempore non illius fuisse magnitudinis, qua hodie conspicitur, mœnia vetustæ habitationis satis ostendunt.* E nel tempo de' Saraceni era come tutte l'altre Città della Sicilia oppressa da loro, fino che da Giordano figlio di Ruggieri fù tolta dalla loro tirannide.

Di più in questa scrittura si dice, che Messina fù fatta, non solo di Sicilia, mà della magna Grecia, ch' era la Calabria, Protometropoli. E pure in tutte le historie di Calabria, e del Regno di Napoli, non si legge tale inaudita nouità, come si può chiarire dalla cronica del P. Girolamo Marafioti; anzi all'incontro si legge che Messina fù soggetta all'antica Città di Locri, oggi detta Geraci, ch' era nell' istessa magna Grecia.

Soggiunge, che l'imperadore diede à Messina la Città di Reggio in Calabria, e la Città d' Himera in Sicilia: *Rhegium Ciuitatem, & Himeram ipsi Ciuitati assignauimus.* Mà questo pure è falsissimo, poiche niuna memoria può dar ombra alcuna, che Reggio sia stato mai soggetto à Messina; Mà, come dice Tucidide, che Messina sia stata soggetta à Reggio. Ne meno la Città d' Himera, perche in quel tempo non era nel mōdo, essendo stata destrutta fino da' fondamenti da Annibale Cartaginese secondo Diodoro, e dagli Himeresi fuggiti, e ridotti in vn luogo dodici miglia lontano, chiamato

mato *Therma* da' bagni, che in esso vi sono, fù edificata la Città di Thermine, e questa non si è mai appellata col nome di Himera, mà *Thermæ*. E nulladimeno, che questa Città stessa di Thermine fosse stata in alcun tempo in dominio de' Messinesi, in niun auttore si vede, e giamai si è letto, ò inteso, come in onta di Città si cospicua si presume.

Pongono di più, che l'Imperadore concesse in quella scrittura la sua insegna della Croce à Messina, e ciò non è altrimente vero, perche questa Città vsaua cent' anni à dietro, per sue armi Il Castello di color negro in campo verde, come si vede intagliato sopra l'edificio della Zecca fino al presente giorno, & in altri publici luoghi della stessa Città, e meglio si può oseruare in Bonfiglio nella sua Messina lib. 5. fol. 1. e prima di lui in Maorolico lib. 3. fol. 83. che dice: *Memorant, antiquiora Messanensium insignia fuisse imaginem nigri Castelli in viridi campo stantis.* Oltre che non costa per il finto priuilegio, che l'insegna dell'Imperadore Arcadio fosse stata la Croce, ma che egli solamente concesse il suo Stendardo, e le sue armi? *Sibi nostrum dedimus vexillum, & arma.* Mà non si dichiara quali siano state quest'arme.

Rende anco chiara la falsità del priuilegio ciò che racconta il Maorolico nel lib. 3. fol. 88. che Arcadio habbia implorato l' aiuto de' Venetiani, *Datisque ocyus epistolis auxilium implorat à Tarentinis, Brundusiensibus, cæterisque Apuliæ Ciuitatibus, ac Venetis*, e pure di questi vltimi non si legge, che mai fossero stati richiesti d'aiuto dall'Imperador Arcadio, ne vn segno appare in tanti auttori, che scrissero delle cose di Venetia, cioè Leandro Alberti, Gaspare Cotarino, Gio: Cotouico, M. Antonio Sabellico, Flauio Biondo, Benedetto Bordono, & altri. Mà meglio conuince la fintione del Priuilegio, che la fondatione di Venetia auueme nell'anno 421. secondo il Sabellico riferito da Leandro Alberti nella sua Descrittione d'Italia, à fol. 448. E Francesco Sansouino dice l'istesso nella sua Cronologia del Mõdo. Mà Gilberto Genebrardo, con l'auttorità del Biondo, mette questa fondatione di Venetia nella sua Cronografia in tempo più basso, cioè nell'anno 456. Si che Venetia non era ancora fondata, quando fingono, che l'Imperador Arcadio le domandò il soccorso, che seguì nel 407. Il Volterrano nella sua Geograf. l. 4. pone l'edificatione di Venetia, ò nel CCCCXXII. ò nel CCCCLVI. che allhora fù destrutta Aquilegia: *Venetias ipsas cap-*

cepisse ædificari anno salutis CCCCXXII. VII. Kal. April. Indict. CCCLXI. quo tempore Attila Aquileiam cæteraque Vrbes deruit. Nè Venetia prese forma di Republica, che nell'anno 697. in cui fu stato Paulutio Anafesto primo suo Doge, secondo il Sansovino nel suo Catalogo de' Dogi di Venetia, dentro la Cronologia del Mondo à fol. 162. da mentione.

E per non lasciar colui in dietro senza darui conueniente chiarezza, che possi fan apparire la falsità del priuilegio, concludo, che il Maurolico disse nel lib. 3. fol. 83. che Arcadio diede gli stendardi a Messinesi con l'Insegne de' Paleologi, *postea allatum in exilium cum depictis Paleologorum insignibus tradita ea Arcadium Messanensibus*. E pure Arcadio non era della famiglia Paleologa, ma d'altro Casato, essendo egli stato figlio di Theodosio, il quale fù di nascimento Spagnuolo, come afferma Latino Pacato nel panegirico fatto in sua lode, & altri Scrittori della sua vita, tra' quali Pietro Messia, e Lodouico Dolce. Anzi l'origine della famiglia Paleologa deriuò da Viterbo, & il primo di essa fù vn certo Paleologo Oratore d'Henrico Quinto Imperadore, che fiorì nell'anno 1107. da cui nè venne il secondo Paleologo, e fu questo Michele, che fù Imperadore nell'anno 1260. E questa è l'origine della famiglia Paleologa, come l'apporta Francesco Sansouino nel fine della sua Cronologia del Mondo nella loro discendenza à fol. 184. estraua da Battista Egnatio ne' suoi Imperadori Romani in quel di Michele Paleologo primo, fino à trè Andronici; il che viene accennato da Giacomo Menochio celebre Iurisperito nel suo primo Consiglio n. 136. Laonde i Paleologi non erano ancora nel Mondo al tempo di Arcadio. E si aggiunga, che questa famiglia non vsò mai per sua Insegna la Croce, ma pria la pelle del Leone, e poi quella della Volpe conforme lo scriue Niceforo Gregora cap. 1. nel margine.

Non è dunque marauiglia, se il Marure considerando alcune di queste ragioni, prende causa di gridar tutto attonito sopra tali garbugli, e mal fondate inuensioni. *Nec intellectu percipi, nec verbis exprimi potest. Hæc miserlam, & obscœnam,* (cioè d'Arcadio) *excludant. Hæc Constantium Arcadij nepotem fuisse negant. Hæc fratris, aut rupatis aduersus Archadium rebellionem, conjurationemue esse confundant. Hæc Mamertinorum auxilium tam impossibilitate coerguunt, quam cessante necessitate propulsent. Hæc denique originem, & priuilegium*

Ar-

Archadij, confitta fuisse concludunt. Per le medesime considerationi tratto anco il Gualterio nel libro, che stampò in Messina della Sicilia antica, questo priuilegio di Arcadio, e quello di Appio pone *inter recentiores tabulas* nel fol. 103. come parto in tempo moderno vscito à luce per l'opra di Costantino Lascari, e non come decreti de' Consoli, & Imperadori dell'Oriente. Et il Volterrano manifestamente si conformò con questo mio fermo parere nel lib. 6. quando doppo d'hauer distintamente scritti i medesimi diplomi, soggiunge immediatamente. *Nuper extinctus est Constantinus Lascaris in ea Vrbe, qui in græca disciplina profitebatur* le quali parole poste iui senza fondamento da vn historico così raro si vede, c' habbia voluto auttenticarli col solo nome del compositore, che l'haueua nel suo tempo composto à bell'aggio, e capriccio sù'l verisimile à guisa di Poeta.

RENGA D'IDOPLARE CAPO XXXXVI.

NOn perchè Rodorico Ximenes, viuente gli anni 1240. (quando i Rè Normanni signoreggiauano la Sicilia) auesse nomato Palermo Città Regia, che tal'era in quel tempo, si raccoglie, che anche nell'anno 439. assediandola Genserico Re de' Vandali, stata fosse, ò Città sottoposta al suo proprio Rè, ò pure la Regia di tutta l'Isola. E da Procopio altro non si caua, fuorchè all'età de' Goti l'essere stata da loro eletta per piazza d'arme. A credere per tanto, che prima de' Saraceni fosse la Sicilia vn Regno esente della Signoria de gl'Imperadori Greci, e gouernata da' proprij Re, si desiderano le proue più manifeste. Imperciochè Goffredo Vitebiese, ch'è il primo scrittore, della cui auttorità si vagliono, parlò figuratamente, e da poeta. E d'Alessandro Celesino corre qualche sospitione di essere stato à sodisfattione altrui in qualche parte rimedato. Sarebbe nel terzo luogo conuincete la proua di Pasquale, se fosse stato il primo di questo nome, e auesse scritto all'Arciuescouo di Palermo; mà egli fù il Secondo, e scrisse al Prelato di Posonia, come indubitatamente crediamo. Dopo ciò Gregorio VII. con la parola (*Regale donatione*) prendendosi la prima particella nel proprio significato, non volle significare dono Regio, ma dono magnifico, e grande come di Rè, che ben poteua esser fatto da Pretori, e Prefetti, mandati al gouerno della Prouincia. La lettera d'In-

Digitized by Google

d'Innocenzio II. come quella, che il Pirro portò primieramente a luce, non ci dà total certezza della sua integrità. Tanto più, che niuno de gli antichi scrittori insino a gli anni 900. di Cristo, nel qual tempo incominciarono ad entrare i Saraceni nella Sicilia, fa menzione, ch'ella signoreggiata fosse da suoi proprij, ed assoluti Re. Anzi per l'opposito consente con gli altri il Fazello, ch'ella soggiacesse al dominio de gl'Imperadori Costantinopolitani.

RIPROVA DE' NVMERI DEL XXXXVI. CAPO.

34 NOi pure seguitiamo l'opinione del Baronio.

35 S'ammette, che al tempo di Roderico Ximenes auea tutta la Sicilia il suo Re, e Palermo potèasi perciò dire Città Regia, come tutte l'altre dell'Isola, fuorchè le concedute in feudo. Ma che ottocent'anni prima vi fossero anche Re nell'Isola, non si può dalle sue parole assolutamente conchiudere, e molto meno da Sidora, ed Idacio, che solamente ricordano l'assedio di Palermo, senza far motto di Re, ne di Regia.

36 Procopio seguito dall'Aretino disse, che i Goti si seruirono di Palermo per piazza d'arme. Panormi in moenium fiducia Gothi se tuebantur: erat enim munitissimus locus. Ne fissa, che i Re di quella nazione vi abitassero.

37 Vedi appresso.

38 Vedi appresso.

39 L'Epistola è di Pasquale II. e fuscritta all'Arciuescouo di Polonia, e non all'Arciuescouo di Palermo, come eruditamente dimostra Alberto Piccolo nella sua Dissertazione De Antiquo Iure Ecclesiæ Siculæ.

40 Le parole di Gregorio VII. per Regalem largitionem, prese nel suo proprio significato nõ ci additano donatiui fatti da Rè, ma degni di Rè. Cornelius Fronto de Differẽtijs Vocũ ita differt Regius, & Regalis, vt Regius sit Regis, Regalis verò Rege dignus.

41 In Rocco Pirro si è desiderata qualche volta nel riferire, eziandio i rescritti Pontificij, maggior puntualità. Vedasi l'Apologia del Selvago nel fine, doue il Pirro resta conuinto, non saprei dire se di negligenza, o d'altro.

42 *Abbiamo di sopra accennato le sospizioni, che appresso noi corrono intorno a questo Autore.*

43 *Goffredo Viterbese parlò poeticamente, sì come anche fece nel dire, che Carlo Magno, ritrouandosi in Messina, vedesse da sessanta miglia lontano, con l'interpositione di molti, ed alti monti, le fiamme del famoso Mongibello. Nel qual tempo partendosi quel grande Imperadore, onorò la Città col familiarissimo titolo d'Amica.*

Carolus videns oculis, quæ damna feruntur ab illis,
Miratur Pattias Ætnæ tutilare fauillis;
Vrbi Messanæ dixit, Amica, vale.

RISPOSTA AL XXXXVI. CAPO.

QVando le parole di Roderico Ximenes non sono ammesse per testo irrefragabile, che nel 439. Genserico Rè de' Vandali venendo in Sicilia, non fece, mà trouò Palermo Regia di tutta l'Isola; *obsedit Panormum eius Insulæ Regiam Ciuitatem*, conforme parimente lo sente il Baronio, e lo lasciò scritto an. 439. num. 19. vagliono almeno, e per l'antichità de' tempi, e per gli sconuolgimenti dell'historie, non meno, che per l'autorità dell'Auttore; Nè importa, che i Messinesi non prestino fede, quando tutto il mondo le tiene per verissime; e per apportatrici di certa notitia, quando non si propone difficoltà con testo d'auttore di quei medesimi tempi, che possa abbatterla.

Il senso delle parole del grauissimo Auttore si è, che l'assedio posto da Genserico fosse stato sopra Palermo, ch'era Città Regia dell'Isola; e quando Idoplare intendeua abbassare l'autorità, douea farlo con proue; ancorche siamo sicuri, che non hauendo che proporre di difficoltà, si sarebbe stretto nelle spalle, aspettando da noi miglior certezza, quale dandola tutti l'historici antichi, e moderni; Vn solo qui nè rechiamo estero, il Blaeu nella p. 3. del nuouo Atlante stampato in Amsterdam; *Vrbes Siciliæ sunt Messana, Catana, Drepanum, & omnium maxima, sedesque Regia Panormus*: e la chiama col medesimo titolo, *Regia*, come la disse lo Ximenes.

Doueua anco dar di tasto sopra le parole di Sidoro, che par si conforme con lo Ximenes, e col Baronio, quando disse: *Genserius Siciliam depræda tur; Panormum diu obsedit*, poiche Città, che

non

non fosse stata fortissima, e grandissima, come era all' hora Palermo, non haurebbe così lungamente potuto trattener impedito Genserico nella conquista della Sicilia. Il che se bene non proua, che prima de' Saraceni fosse la Sicilia vn Regno gouernato da' proprij Rè; nulladimeno aiuta à fortificar l' auttorità dello Ximenes; auuerso della quale altro che parole non si propongono da Idoplare, e perciò io m'acquieto, senza bisogno di dire altro.

Che poi da Theodorico sia stata la Sicilia ridotta à Regno soggetto all'Imperio de' Gothi, chi legge Procopio Cesariése *de Bello Goth. lib.* 1. Scrittor delle cose vedute, facilmẽte nè resta persuaso, poiche hauendo egli vcciso Odoacro Tiranno d'Italia, se l'acquistò, e tenne molti anni, sinoche assaltando anco la Sicilia, la sottopose al suo dominio insieme con l'Isole, che le sono attorno; & hauẽdola munito di validissimo presidio, elesse Palermo per sua stãza di fortezza. *A Gothis occupata, sicut omnis Sicilia, eorũ est facta præsidiũ validissimum*, disse Georgio Braun: nella quale, vinta Catania, & appresso Siracusa, aspettarono li Gothi le forze di Bellisario Generale dell'Imperador Giustiniano, con fatalità grande, che ogni Principe allhora si potè chiamare Signore dell'Isola, quando hebbe in suo potere Palermo, come per hora successe; segno ben euidẽte, che questa Città era il più sicuro sostegno dell'Isola, e la pietra fondamentale della giurisdittione publica de' Principi, com'era la Sede Regia del Gouerno, così additata con testa coronata dalla natura.

Conforme fù nel tempo de' Saraceni, che riducendo tutta l'Isola nel loro dominio, costituirono anzi tralasciarono, com'era, Palermo, la Regia dell'Isola. *A Saracenis, qui Africam colunt cum omni Sicilia capta, eis in Regiam Ciuitatem adoptata est*, si troua scritto dal medesimo Braun, e l' appresse da Goffredo Viterbiese, e dall' Abbate Alessandro Celestino, che nel medesimo dire si conformano. Ammiriamo poi la facilta d'Idoplare nel dar risposta all' auttorità degli Scrittori: Goffredo dic'egli, parlò da Poeta, & il Celestino fù rimendato. Mà in realtà quegli parlò da historico, nè si crede altrimente, quando non si reca ragione in contrario. E questi hauendo scritto come testimonio di veduta, seppe ciò che scrisse, & è pura verità, mẽtre Idoplare non fà costar di bugia. Il Fazello con le medesime parole confirmò questa opinione, dicẽdo, che il Rè Ruggieri hauea preso la Corona in Palermo, e fattola Città Regia; *Vrbemque ipsam Panormum Regiam constituit*. Et il citato Pirri

histriografo Regio soggiunse; *Non solum Panormus Siculi Regni Metropolis, sed Regnorum omnium, ac Prouinciarum, quæ Rogerio subiectæ erant, Metropolis constituitur.* Et ambedue parlarono da veri historici, e non sono in alcun conto indegni, ne sospetti di fede, mentre i priuilegi de medesimi Rè Normãni l'han auttenticato, togliendo l'occasione d'ogni dubio, e sospetto; & il gran Guglielmo Re cõ suo priuilegio de 15. Aprile 1155. dato in Palermo, chiamò Palermo la Città Regia, e'l Trono della sua Maestà; *Illud tanto clementius duximus indulgendum, quanto & in Vrbe Regia fundata dignoscitur, in qua thronus, & solium nostræ residet Maiestatis.*

Mà bèche crediamo esser molto fondata in verità historica l'assertione, pure l'auttorità di trè Sommi Põtefici douea toglier ogni dubio à chi solo si appaga della chiarezza, e non pretende trouar anco nel sole le nebbie. Pasquale Primo scriuendo all'Arciuescouo di Palermo nel 819. così l'intese nelle parole: *Significasti Regem, & Regni maiores admiratione permotos*: Et appresso: *Quid super Episcoporum translationibus loquar, quæ apud vos non auctoritate Apostolica, sed nutu Regio præsumuntur*? Qual lettera si legge appresso Antonio Agostino *in antiq; Collect. Decret. Cap.* 21. & in vano da Idoplare si reca sospetto in D. Rocco Pirri Historiografo Regio, (conforme suole per disbrigarsi subito) il quale con molta chiarezza proua, che il Pontefice era Pasquale Primo, e scriueua all'Arciuescouo di Palermo, non di Polonia, quale essendo vn Regno, nõ hebbe Prelato Generale, perche ogni Città tiene il suo speciale, nõ vedendosi mai dire l'Arciuescouo, ò il Vescouo della Spagna, della Francia, della Germania, mà vn Arciuescouo di tali Prouincie, per dinotar la pluralità, che vi è de Prelati in esse.

Che le parole: *Regalem largitionẽ* nella lettera di Gregorio VII. all'Arciuescouo di Palermo Alcherio, vogliano significare dono degno di Rè, non fatto dal Rè, non vi è proua che sostista, e la differenza delle due voci *Regius*, & *Regalis* apportata da Cornelio Frõto non val sempre, mà il parlar istesso lor dà il sentimento: onde, *Regale* significa cosa degna di Rè, non Regia, quando d'altro, che di Rè, ò di Regno si ragionasse. Mà parlando dell'vno, ò dell'altro, come seguì in questa lettera, che del Regno di Sicilia parlaua Gregorio Pontefice, e di Palermo sua Regia, ad intercessione di Roberto Guiscardo; *Regale*, cosa di Rè appalesa, e così si sentono le parole: *Regales inter mensas, Virg. 1. En.* perche di Didone Regina

di Cartagine si ragionana. Sentimento ordinario di tutti diplomi de' Rè, & Imperadori, che contenendo la parola, *Regale*, altro non significano. Si vede in vn Priuilegio di Federico, che incomincia, *Regalis exposcit benignitas &c.* In vn simile di Pietro Secondo có che concesse à Palermitani l'esentione degli alloggi, si vede: *Panormitanos ipsos, & quoscunque alios habitatores Vrbis eiusdem ab onere suscipiendi hospites, & dandi Robbam nobis, nostrisque Regalibus Curialibus*... In altro del Rè Martino: *quod Coronatio Regalium fiat in Vrbe Panormi*, e farebbero queste parole vn senso ridicolo, se trattasse ró di coronatione per la gente degna di Regno, e non delle persone Reali. In altro dell'Imperador Carlo V. à fauore della Chiesa Palermitana, stà registrato: *Cum dicta Ecclesia Panormitana sit Regalis, Prima Sedes, & Corona Regis*: è in oltre questa lettera conseruata nel Thesoro della Chiesa Palermitana, nè il Pirri altro vi fece, che la trascrittione, e chi alla copia non vuol credere, si accerti meglio dall'originale.

Innocentio II. Pontefice scriuendo à Ruggieri Rè di Sicilia nell'anno 1139. afferma senza lasciar ombra alcuna di dubio il medesimo; ma non potendosi addurre altra difficoltà, si dice di esser sospetto per hauerlo portato il Pirri; nel che saria stata necessità di ragione, non di parole. Come poco importa, che veruno degli scrittori auanti degli anni di Christo, habbia fatto mentione, che l'Isola fosse stata vn Regno, signoreggiata da' proprij Rè, poiche delle cose tanto antiche à péna è restata memoria. E se ácor Theatri, le Città, e gli Imperi sono venuti meno, che diremo de' libri? Mà il Procopio, l'Aretino, e sopra tutti l'Abbate Celestino, che sono Auttori antichissimi lo affermano, e quelli scrisse le cose de' Normanni, visse nel tempo di Ruggieri, e ben poteua sapere, chi si hauesse tenuto il Regno auanti delli Saraceni, nella stessa conformità, che lo scrisse. *Panormus olim sub priscis cẽporibus super hanc ipsam Prouinciam nonnullos Reges habuisse traditur.* Il che senza dubio disse de' tempi prima de' Saracèni, poiche soggiungendo, *sine Regibus mansit.* intese, che doppo del loro dominio la Sicilia non hebbe proprio Rè, nel modo stesso che nel famoso consiglio di Salerno di esserli ciò palesemente conosciuto, rafferma. *Regni solium in hac quondam Vrbe certum est extitisse.* Nè si niega, che gli Imperadori Costantinopolitani n'erano i padroni, mà preso questo Regno da' Vandali, e poscia da' Gothi nel tempo dell'Imperador

Giu-

Giuſtiniano fù ridotto per l'opra del Grande Belliſsario al Dominio loro. Stupiſco finalmente come Idoplare aggiunge quì vna delle ſue baie per riſtornar l'auttorità del Viterbieſe, il quale parlando di Carlo Magno approdato nel porto di Palermo.

Dum rate feſtina Regem velit vnda marina
Vrbe Panormita portu tenet abſque ruina.

Dice d'hauer battezzato il Rè di Sicilia;

Carolus hic Siculum recreat baptiſmate Regem.

Non eſsendo fauola di Poeta l'hauer Carlo battizzato vn Rè Siciliano, mà vn dire di Chriſtiano, celebrar vn Imperadore, che riduſse alla fede vna teſta coronata.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL XXXXVI. CAPO.

34 *SE ſi preſta fede all' opinione del Baronio, non reſta di che filoſofare, mentre la ſua corriſponde alla medeſima, che tenne il citato Ximenes.*

35 *E ſe queſti diſſe nell'hiſtoria de' Vãdali Cap. 14. di Genſerico,* Verum quia nec ſacrilegijs, nec cœdibus hominum poterat ſatiari Africa conculcata in Siciliam nauigauit, vt eam pari exterminio laceraret, & direptionibus iam peractis obſedit Panormum eius Inſulæ Regiam Ciuitatem, *quando niun altro ſcrittore diſſe cotal coſa d'altra Città, non vedo come ſi poſſa conghiettizzare ſopra altre Città Regie; poiche Città Regia in quelle parole non ſignifica Città di Rè; mà oue il Rè tiene il ſuo ſolio; E coſì lo ſente (oltre dell'altre ragioni già dette) Liuio lib. 1. quando proferì di Roma,* prodigium viſu, euentuque mirabile fuit omen. *Il medeſimo Ximenes lib. 2. cap. 11.* de Reb. Hiſp. *parlando di Theudiò fatto Rè dalla madre di Imalarico Gotho, acciocch'eſſa per eſſer Donna non foſſe diſprezzata, accordò a' Cattolici Veſcoui di poter congregarſi nella Città Regia, cioè doue teneua il ſuo trono.* Qui dum eſset hæreticus pacẽ tantum concesſit Eccleſiæ adeo vt licentiam Epiſcopis daret in vnum apud Regiã Vrbem conuenire. *La Cronica Piſana tom. 3. dell'Italia ſacrã deſcriuendo il ſaccheggiamento della Città della Suda, ch'era la Regia del Rè Burabe Saraceno in Maiorica, coſì pure la chiama.* Eius vndique mœnibus dirutis, quarta ciuitatula quæ, circa

Re-

Regis Sudam erat constructa &c. *E nel Concilio Toletano can. XV. pag. 1114. nel medesimo modo si chiama la Città Metropolitana, ch'è la più insigne della Prouincia* Iulianus Vrbis Regiæ Metropolis Episcopus hæc canonum statuta subscripsit. *E Tacito nel lib. 5. delle sue historie, così chiama in Gierosolima, il soglio de' Rè Hebrei.* Illic immensæ opulentiæ Templum, ex primis munimentis vrbis, dein Regia, templum intimis claustum. *Ne il Fazello contradice punto à questo senso, poiche Regia chiamò Siracusa, mentre Dionigi Rè vi teneua il suo soglio:* Cum contra Regiam sacrum ex more perageretur.

36 *Procopio Cesariense ancorche non dica chiaramente, che Palermo da Gothi fosse stata fatta Città Regia, come lo disse lo Ximenes, euidentemente però lo mostra, quando chiama Palermo fortissima Città in cui eglino haueano riposto la speranza del potere saluarsi In tal senso si denono pigliar le parole di Aul. Hirc. lib. 5. della Guerra Africana, quando che Iuba Rè arriuando con caminare di notte nel suo Regno, doppo la sconfitta, c' hebbe da Cesare, andò à Zama Terra, dou'egli hauea l'habitatione sua, la moglie, & i figliuoli, e nella quale egli hauea fatto portare di tutto il Regno tutti li danari, e le più care cose, e la quale egli doppo, che fu comenciata la guerra, hauea fatto molto fortificare.*

E quando Annibale nella rotta, che diede in Canne a' Romani ridusse quella inuitta Republica à disperar di poterli resistere, e vi fu consulta de' principali di abbandonar Roma, e prender ricouero presso di alcun Rè, per le parole prea di Paulo Emilio Console, che restò iui trucidato, e poscia di P. Scipione, si diede giuramento à tutti di non abbandonar la Republica mà render Roma, argine della vittoria di Annibale, eccone le parole di Tito Liuio Dec. 3. mei animi sententia, vt ego Remp. pop. Rom. non deseram, neque alium Ciuem Romanum deserere patiar. Si secus fallo, tum me Iuppiter opt. max. Domum, familiam remq; meam pessimo letho afficias. In hæc verba L. Cæcili ores postulo, cæterisque qui adestis, qui non iurauerit, in se hunc gladium strictum esse sciat.

Massima sempre fatale ne' giudicioſi Romani di non abbandonar Roma in qualsinoglia caso, e durezza, poiche, siccome riferisce Tac. Ann. lib. 1. Tiberio, ancorche se gli rimproueresse la fermezza di non lasciar Roma, quando era stimata necessaria la sua pre-

senza

senza à quietar le legioni solleuate in Germania, nulladimeno restò sempre saldo di tener la somma delle cose, e dell'Imperio in Roma, eamque. immotum aduersus eos sermones fixumque Tyberio fuit, non omittere caput rerum, neque se, remque publicam in casum dare.

37 *Che si voglia riprobare Goffredo Viterbiese à pretesto, c'habbia parlato poeticamente, non vedo alcuna valida ragione, mentre non altra se ne allega, che quella di hauer detto che Carlo Magno trouandosi in Messina hauea visto le fiamme di Mongibello senza l'impedimento di si alti monti, che trà quella Città, e lui si trapongono. Mà essaminiamo le parole,*

Carolus videns oculis quæ damna feruntur ab illis.

In questo primo verso non vi è discorso di poeta, mentre le parole significano li danni c'hauea visto co' proprij occhi.

Miratur patrias Ætnę rutilare fauillis.

Il verbo miratur, *ò significa guardare, ò marauigliarsi, se qui significa guardare, non però specifica, che di Messina steua guardando, ma è il senso, c'hauendo visto pria per viaggio venendo da Gerusalemme li fiammeggianti globbi del monte, poscia partendosi di Messina, l'habbia salutato, oltre che non solo con gli occhi si vede, mà con la mente, & in questo senso le parole significano, che Carlo consideraua le fiamme del monte, come si sente* Ter. in And. Vide quò me inducas, idest animaduerte, & cōsidera *secondo Paulo Manutio, ò significa marauigliarsi, e la marauiglia non solo cade sopra le cose vedute, mà sopra le intese, e così si prendono le parole di Mar. lib.* 10. miratur veterum senex auorum. *E così ne' trè versi si vedono trè attioni successiuamente vna all'altra. Nel primo d'hauer osseruato gli effetti horribili dell'eruttioni di Mongibello, mentre passaua venendo dall'Oriēte. Nel secondo di hauer visto le fiamme scintillanti del monte nel passaggio. E nel terzo d'hauer detto à Dio à Messina, quando di quella Città fece partenza. Dunque da tutto ciò non si prende occasione da discreditar Goffredo per hauer detto, che Carlo battezzò vn Rè di Sicilia in Palermo.*

38 *Si dirrà appresso.*

39 *La lettera di Pasquale primo è scritta all'Arciuescouo di Palermo, nō di Pasquale II. e scritta all'Arciuescouo di Polonia, è apportata da Antonio Agostino Arciuescouo di Terragona, auttore estero, e*

gra-

grauissimo, la cui fede basta per accreditar questa opinione senza bisogno d'altra proua, nè perche la reca parimente D. Rocco Pirri deue portar dubio alcuno mentr' egli così lo giustifica in notitia Panor. ad annum 819. *à cui non intendo aggiunger altro, mentre Idoplare pone solo parole, e non ragioni, che m' obligassero ad alcuna riproua.*

40 *L'altra lettera, che Gregorio VII. scrisse all' Arciuescouo Palermitano Alcherio, si conserua originalmente nel Thesoro della Chiesa, e però creda all'occhio se non si vuole prestar fede al Pirri.*

41 *La terza lettera d' Innocenzo II. scritta nel* 1139. *à Ruggieri Rè della Sicilia, non può nè meno esser posta in sospetto, perche la porta il Pirri, essendoni altri Auttori, e ragioni, che prouano il medesimo, senza che si hauesse da Idoplare recato cosa in contrario. Mà è vano portarsi da lui dubiezze senza prouarle; E chi le legge, non nè fà caso.*

42. e 43. *Si vedono le risposte nel contenuto di sopra, nè stimo bisogno di replicarle.*

RENGA D' IDOPLARE CAPO XXXXVII.

IL Supremo Ministro, che i Saraceni teneuano in Sicilia, dimorana ordinariamente in Messina, per guardar la Città da' Crisiani, che vi erano, e da gli assalti, che venir poteuano dalla vicina Calabria. Teodosio Monaco non contraddice a ciò nella sua Epistola, auuisando, ch'egli, ed il Vescouo di Siracusa furono condotti innanzi il maggior Amira, cioè il Primo Gouernatore di Palermo, non già di tutta l' Isola. Ne meno si oppone Ludouico Imperadore di Occidente, scriuendo a Basilio Imperadore delle parti Orientali, mentre gli dice, che Napoli gli sembra esser diuenuto come Palermo, o come Africa, la quale era la sedia de' Saraceni; perche queste vltime parole in buona costruzione si riferiscono ad Africa, ch'è la più vicina particella, e non a Palermo. L' Arabo ancora non so, qual fede ci meriti, quando si tiene per certo, che sotto i Saraceni la Sicilia non abbia auuto Re. Il Fazello pure dcendo, che i Saraceni si elessero la Città di Palermo per Regia, se intende per abitarui il loro Re, prende errore, ma se vuole dinotare, che vi concorreuano volentieri i loro Capitani,

per non trouarui resistenza, ne impedimento a viuere nelle loro delizie, dissolutezze, egli è vero, ma ciò non corrobora quel, che vorrebbe il Memorialista.

RIPROVA DE' NVMERI DEL XXXXVII. CAPO.

44 L'*Abbate Celestino in alcuni luoghi, oue souerchiamente si affetta l'ingrandimento di Palermo, è stimato supposizio, quando non corrisponde con gli altri Scrittori degni di fede. Ma quei, che il deprauano su'l principio parlano in maniera, che ben'appare il timore, che loro offuscaua la mẽte a far mentire l'Abate. Dicono prima,* Panormus super hanc Prouinciam Reges habuisse traditur, *doue si vede, che cominciano a dispiegare il concetto con qualche ambiguità, riferendosi a quel che s'vdia dire ma diuenuti appresso più animosi, lasciando il* traditur; *ed ogni dubiezza, francamente scrissero* (Regni solium in eadem Ciuitate certum est extitisse) *senza addurre però dond' ebbero cotanta certezza, che certamente non vi è.*

45 *Dall'Epistola di Teodosio vorrebboro ritrarre gran cose, ma quel, che si troua di certo, è l'eccedẽte moltitudine de' Saraceni, da' quali fu dato il nome di celebre alla Città di Palermo. Era ella, prima che vi entrassero costoro, Città di poca grãdezza; sì che per poterui egli-no abitare, bisognò circõdarsi di molti Borghi, i quali cinti dipoi cõ vn muro al corpo della Città, diedero il nome a molti Quartieri di essa, riducẽdola alla grãdezza, che oggi si troua.* Caietanus in Animadu. in Epist. Theodosij. Adeo vt permultas adiacentes vrbes posuerit] suburbia erant Kemonia. Yhuzet. Desin. Yhalcia. Seracaldis, aliaque, quæ hodie vno incluſæ muro regiones vrbis sunt. *Abitauano i Saraceni in essa cõ istraordinario cõtento, a segno, che distruggẽdo le Città di Sicilia, Palermo solo fu riserbato alle loro delizie, donde pure, come da luogo forte, s'incaminauano all' acquisto di altri paesi. Ma il Memorialista nõ soddisfatto fin'ora della grãdezza data da' Saraceni a Palermo, il vuole di più Capo di tutto il Regno, e fonda l'intẽzione sua in quelle parole:* quum nequissima Vrbs rerum omnium potiretur: *le quali solamẽte dinotano la cõfluenza de' Sarateni da varie parti, e*

quasi

Digitized by Google

quasi il totale dominio conseguite da loro nella Sicilia; auendo preso la Città di Siracusa, e nõ additano Palermo, o i suoi Cittadini, come vittoriosi, e cõquistatori di tutta l'Isola. Si fà ciò vie più manifesta da quel che soggiunge Teodosio. Contarchum (imperij nomen id est) sui nominis celebritate neutiquam dignũ putauit, donec sub iugum nos (*cioè i Siracusani*) mitteret. Quin & se facturum sibi promittit, & comminatur, vt abs se longè positos, atq; adeo ipsius Imperatricis Vrbis viros in suam redigat potestatẽ. *Perchè si vede quiui la brauura del Capitan Saraceno nel minacciare eziandio Costantinopoli doppo la vittoria, che i suoi riportarano di Siracusa. Dunque non è Palermo, ma i Saraceni quelli, che* rerum omnium potiti sunt. *E se allora ritrouato si fosse per auuentura in Palermo il supremo Amira, non per questo seguono le pretese conseguenze.*

46 *Nõ neghiamo la grã moltitudine de' Saraceni in Sicilia, era nõdimeno Africa, e non Palermo di quell'infame natione la sede principale.*

47 *Nõ so chi trouò nella libraria del Cardinale lo scritto dell'Arabo, ne chi il traducesse, onde per ora nõ debbo dir altro, Che i Saraceni mãdassero da Palermo naui ad impedire il passaggio de' Cristiani in Sicilia, non toglie, che nel Porto di Messina non ve ne fossero state dell'altre in maggior numero, sì che l'armata de' Saraceni auanzasse quella de' Pietosi Normanni.*

48 *All'autorità del Fazello si è bastantemente risposto.*

RISPOSTA AL XXXXVII. CAPO.

NOn risedeua in Messina, mà in Palermo il Sopremo Ministro, che in vece del Rè Saraceno comãdaua in Sicilia, e di la prefigeua gli ordini a' Ministri inferiori, ò per offender altri, ò per difender se medesimi, & i posti loro commessi. Quanto dice Teodosio Monaco nella sua Epistola à Leone Arciuescouo di Siracusa facilmente proua, ch'egli, ed il Vescouo di Siracusa furono cõdotti auanti del maggior Amira, che era il Gouernator Sopremo dell'Isola, poiche essendosi prouato che Palermo era la Città Regia de' Saraceni, in quella Città parimente vi risiedeua il gouerno general dell'Isola. E le parole che Ludouico Imperatore dell'Occidẽte dice scriuendo à Basilio Imperadore dell'Oriente, che Napoli era fatta come Palermo, ò Africa la Sede de' Saraceni, altro non additano. Nè le parole dell'Arabo trouate nel manoscritto della libraria del

Cardinal Barberino, significano cosa differente; Sicome parimente l' auttentica Gaufrido Malaterra con ciò che dice lib. 2. *de acq. Sic.* di Belcamuer Ammiraglio della Sicilia, che con potente armata si partì di Palermo contro Messina per far vna gagliarda resistenza alle forze di Ruggieri, e dà vltimamente l'occasione al Fazello di affermarlo nella dec. 2. lib. 6. cap. 1. che con modo speciale lo dimostra, & assicura. *Intedijs præter Panormum fædarũt. Ea nanq; Vrbs quod delitijs affluat, ab eis in Regiam est delecta. Ex quo tempore præclaris, & intra, & extra mœnia ædificijs, quorum quædã spectatu digna adhuc extãt, regijsq; opibus aucta fuit, deinceps tota Sicilia populi frequẽtia, & Regum præsentia non solum maxima, sed Princeps, & Regia.*

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL XXXXVII. CAPO.

44 L'*Abbate Celestino è Scrittore*, omni exceptione maior, *scrisse ad istãza della Contessa Matilda sorella del Rè Ruggieri, e di quãto scrisse fù testimonio di veduta, e di cose, che poteua sapere, Nè vi è dubio, ò sospetto di mutilatione nella sua historia, quãdo vsci dagli Archiuij de' Serenissimi Reggi Aragonesi, e fù publicata dagli historici Regij, in che niun Palermitano non solo non hebbe mano, mà nè meno notitia. Messina quando si vede tolta di difesa dalle auttorità irrefragabili per Palermo, ricorre al suo solito costume di traporre sospetti, e suppositioni, mà ogni giudicioso argomẽta, che nõ solo è necessario propalar il sospetto quãdo appare, mà auttẽticarlo. Dice l'Abbate*; Panormus super hanc Prouinciam Reges habuisse traditur. *E poco appresso*; Regni solium in eadem Ciuitate certum est extitisse. *Hor di quà prende speranza Idoplare di auuerar il sospetto, proponẽdo, che pria l'Abbate Celestino disse*, traditur, *cioè mostrãdo cõ questa parola ambiguità, e poscia soggiũge*; Certum est, *senza hauer proposto cosa, c' hauesse potuto toglier il dubio, & introdur la certezza. Noi diamo per cõuincerlo, due risposte. Vna, che deliberãdosi da Ruggieri di prender la Corona Regia, tenne trè Congressi in differenti luoghi per risoluer in che Città de' suoi Regni douesse prẽderla. Nel primo si notò che nõ cõueniua, si ampio stato reggersi col titolo Ducale, mà che si decorasse col Diadema Reale, e che principio, e capo del suo Regno douesse essere Palermo, Metropoli della Sicilia.* Nè quaquam vti Ducalis, sed Regij illustrari culminis honore deberet Rogerius, qui etiã addebant, quod Regni ipsius principium, & Caput Panor-

mus

Digitized by Google

mus Siciliæ Metropolis fieri decet. *E per parere, che un sì gran congresso di personaggi affinati nella prudenza, e nella notitia delle cose, non si mouesse senza ritenutissima ragione à determinar vna materia, che in quel tempo era di maggior peso d'ogn'altra, la propone con quelle parole:* quæ olim sub priscis temporibus super hãc ipsam Prouinciam Reges nonnullos habuisse traditur, quæ postea pluribus euolutis annis, occulto Dei disponente iudicio, nunc vsque sine Regibus mansit.

Nel primo congresso dunque si vede la risolutione di Ruggieri di insignir il suo Stato della Regia Corona, & in Palermo farne la funtione, allegando per causa, che pria, si come si sapeua, haueua hauuto alcuni Rè della Sicilia.

Qual congresso si sciolse cõ tal risolutione, mà con animo di maturar bene la proposta de' fideli sudditi. Horum itaque amica, atque laudanda suggestio cum infra semetipsum multifarie tractando versaretur, velletque exinde certum, ratumque habere consilium, Salernum regreditur.

Appare dunque che l'auttore chiama la proposta, suggestione, e che Ruggieri ruminana di cauar la certezza, onde conuocato il secondo congresso fuori di Salerno, & appalesato il suo pensiero fondato nella suggestione de' vassalli cõ la ragione, traditur, à persone Ecclesiastiche, à Principi, Conti, e Baroni della sua Corte, & altri soggetti più degni, e saggi, e fattone far formale, e positiuo discorso, nè riportò la consulta di douer prender la Corona in Palermo, sù la certezza, c' hauea egli hauuto Reggi, quali dominarono l'Isola. Extra quam non longe conuocatis ad se aliquibus Ecclesiasticis peritissimis, atq; competentioribus personis, nec nõ quibusdã Principibus, Comitibus, & Baronibus, simulq; alijs qui sibi sunt visi probatioribus viris patefecit eis examinandum secretũ, & inopinatũ negotiũ, at illi rẽ ipsã sollicite perscrutantes, vnanimiter tandẽ vno ore laudãt, cõcedũt, decernunt, imò magnoperè precibus insistunt, vt Rogerius Dux in Regiam dignitatẽ apud Panormũ Siciliæ Metropolim promoueri debeat. Nã si Regni solũ in eadẽ quõdã Ciuitate certũ est extitisse, & nunc ad ipsũ per longũ tẽpus defecisse videtur, valdè dignũ, & iustũ est, vt in Capite Rogerij diadomate posito, Regnum ipsum non solum ibi modo restituatur &c. *Il congresso dunque, ciò ché à prima proposta pareua dubio al senso d'Idoplare, per la parola, traditur, determinò esser certo con hauer*

inda-

indagato il negotio, e tutte le circostanze, e così lo riferirono i Consiglieri, & i soggetti periti, & illustri, certum eſt extitiſſe.

Anzi per la risulta dalla determinatione già fatta in due essẽblee così celebri, Ruggieri cõferitosi personalmente in Palermo, nè anco volle poner in opra ciò che si era risolto, senza prima tenerne vn'altra in Palermo; Nella quale senza dissenso alcuno, mà vnanimi deliberarono il medesimo, e de dover farsi la coronatione in Palermo come in Città Regia, e che hauea tenuta il trono Reale della Sicilia, Iſtarum itaq; Dux conſilijs, atq; veridicis aſſertionibus roboratus Siciliam repetit, mandans ſuorum prouincijs, vbiq; terrarum, quatenus omnes cuiuſcunque dignitatis, vel poteſtatis, ſeu honoris eſſent, in diem ſuſceptionis eius Coronæ, &c. Cũ ergo ad diem conſtitutum vniuerſi illi ſimulq; & de populis puxilli, & magni abſq; numero confluxiſſent, huiuſcemodi iterum cauſa ſolemniter, diligenterq; inueſtigata, atq; tractata, ab omnibus eodem modo quo, & ſupra Regia in Vrbe Panormitana fieri omnino decernitur promotio. *Ciò dunque che di ambiguità à prima vista si notaua, restò certo, e chiaro, la coronatione si effettuò, e la regione restò approuata per trè sessioni delle prime teste de' Regni di Ruggieri.*

Così ordinariamente succede per tutti li gran negotij che si trattano, poiche, ò comprendono cose dubie, e tanto si agitano, fino che il vero si conosca, ò cose vere, e per tali doppo le oppositioni, si appalesano. In tutte le giunte di giudici, altro non si essercita, che lo Scrutinio della verità adombrata da' casi successi. In tutti Collegi de' medici d'altro non si discorre, che di trouar la vera causa de' morbi. In tutte le dispute de' filsofi d'altro non si ragiona, che di trouar gli effetti naturali; Gli argomenti per altro non si fanno, che per rilucer maggiormente il vero. Onde se alcun dubio hebbero li Consiglieri di Ruggieri, quãdo disſero; traditur, *disputãdo due altre volte con i più periti, e scientifici soggetti, come appare per le parole,* patefecit eis negotium examinandũ, ſollicite perſcrutantes. Cauſa iterum ſolemniter, diligenterque inueſtigata, atque tractata: *nè trouarono certissima verità:* Verum eſt extitiſſe. *Non volẽdo significar altro il disputare, che,* rem agitare, ita vt verum tandẽ cognoſcatur. *In qual senso si riceue ciò che Lattantio disse lib. 7. dell'anime,* Immortales eſſe animas Pherecydes, & Plato diſputauerũt. *Et il verbo,* inueſtigo, *è tratto da' Cacciatori, quali per le vestigia cercando le fiere, le trouano. Onde in tal senso parlò Ter. in*

Heaut.

Digitized by Google

Heaut. nihil tã difficile eſt quin quærendo inueſtigari poſſit.

L'altra ragione, che vogliamo recare per la ſeconda riſpoſta ſi è, che il verbo. trado, *non ſempre ſignifica dire, mà ſpeſſo inſegnare, conforme ſi ſente ciò che Ceſare 6. Bell. Gall. diſſe;* De Deorum immortalium vi, ac poteſtate diſputant, & iuuentuti tradũt. *Onde dal verbo,* trado, *deriua,* traditio, *che vuol dire dottrina, e per le coſe antiche, nelle quali, ò ſi è perduta l'hiſtoria, ò vi corre poca notitia del modo, e circoſtanze, nõ habbiamo per miglior proua, che la traditione. Dũque ſe nel primo congreſſo quei Baroni diſſero,* traditur, *non altro dir vollero, ſe non che ſi ſa per traditione, e poi nel ſecondo hauendo detto,* certum eſt, *e nel terzo,* veridicis aſſertionibus roboratus; *chi non vede, che tutti trè li congreſſi contennero per vera ragione, che Palermo, era ſtato Capo, e Città Regia nel tempo, che la Sicilia haueua proprij Reggi?*

45 *Dall' Epiſtola di Teodoſio, certamente gran coſe appaiono, ſe vogliamo rettamente conſiderar le parole; E con le prime,* celeberrimam, ciuibuſq; frequentem vrbem Panormum ingreſſi ſumus, *ſi vede vna Città famoſiſſima, e grandiſsima. Et il Memorialiſta con far apparire queſto ſenſo, reſta ſodisfatto; Nè noi vogliamo altro per appagarci; Nè il punto, che quì ſi controuerte in altro conſiſte:* Tum demum comperimus conuenarum, ac Ciuium multitudinem iuxta famam illius: *Ecco che meglio dichiara la grandezza della Città per la moltitudine grande de' fooraſtieri, e de' Cittadini, ſi come correua la fama ne' paeſi lontani.* nihilque inpar opinioni noſtre fuiſſe, *per accertar; che l'opinione, che tutti allhora haueano di Palermo era di eſſer Città grãdiſsima, e quaſi di marauiglia, & hora con hauerla viſta, apprẽdeua coſa eguale al concetto.* Illuc enim vniuerſum Sarracenorum genus confluxiſſe putares à ſolis ortu, & occaſu, ab Aquilone, & mari; *Son parole, che veramente indicano Teodoſio ſorpreſo da ſtupore per la gran moltitudine de' Saraceni, quali certo la rendeuano ſmiſuratiſsima, eſſendo, le genti, che fan le Città grandi, non le muraglia; E ſe Palermo non foſſe ſtato capace, non ſi ſarebbero fermati à farla Regia. Conforme eſſendo capace della grãdezza Romana la Città di Capua, Annibale le haueua promeſſo di farla capo dell' Imperio Latino.*

Ciò che ſoggiunge Idoplare, che i Saraceni per habitarui han fatto molti borghi attorno, quali poi cinsero di muro diuẽnero quarteri

della

della Città, non hà fondamento alcuno, poiche fino nel tempo de' Romani Palermo era Città grande diuisa in nuoua, e vecchia, e forse sù'l nome di questa Città nuoua equiuoca il Caetano in chiamar i borghi, che pretende agiunti alla Vecchia. Mà se il titolo di celeberrima, di marauigliosa, e di habitatissima appresso Idoplare non han concetto per render vna Città grande, che marauiglia se poscia dicendo Theodosio, Cum igitur, vt dicere instituí, nequissima Vrbs omnium potiretur, *che significa di esser capo di tutta l'Isola; si pone à contouerterne il vero senso? qual è che Palermo era la Regia de' Saraceni, che tanto allhora erano possenti, & à cui tutta l'Isola si sottopose. Cornelio Tacito per dimostrar che l'autorità di Pompeio, e di Grasso terminò in Cesare, e l' arme di Lepido, e di Antonio in Augusto, e che questi con gouerno Monarchico assunse l'Impero si disbriga con dire, che si asserbì il tutto:* Cuncta... sub Imperium accepit. *Et in tal senso si deue quì sentir di Palermo,* Cum omnium potiretur *Castruccio presa Lucca, impossessatosi di Pisa, e di Pistoia fece guerra co' Fiorentini, ch' erano possentissimi, nè senza l'Impero di quella Città l'haurebbe potato fare. Così li Saraceni preso Palermo, e ridotta Siracusa, e tutta l'Isola in lor potere, si mossero à minacciare con bravura di vittorioso la Città stessa Imperiale Costantinopoli;* Contarchum sui nominis celebritate neutiquam dignum putauit, donec sub iugum nos mitteret. Quin & se facturum sibi promittit, & comminatur, vt ab se longe positos, atque adeo ipsius Imperatricis Vrbis viros in suam redigat potestatem: *I Romani preso Girgenti presero à machinar cose maggiori, e vinta tutta la Sicilia doppo la vittoria di Palermo, fero la impresa dell' Africa: doppo questa ridussero Attalo Rè dell' Asia ad humiliarsi al Campidoglio. I Saraceni dunque e fecero l' impresa della Sicilia, e minacciauano à Costantinopoli, mà doppo di hauer fatto Regia Palermo, e Capo del loro Imperio; E ciò sente Curopolata quando nel Compendio dell' historie disse.* Vrbes euersæ, ac diruta: sola excepta Panormo, quæ semper fuit, vnde veluti ex quodam propugnaculo profecti Agareni Regionem contra sitam occuparunt, & inde transmittentes Insulas vsque ad Peloponnesum diripiebant, & iam iam sperabant Constantinopolim inuasuri. *E questa vna minaccia, che fatta da Saraceni perche furono padroni di Palermo, doppo la pose in opera il Gran Rè Ruggieri*

gieri, che doppo di hauersi coronato in Palermo, e di hauer saccheggiato l'Africa, e sottomesso al suo Imperio molti luoghi, & il Rè di Tunisi à darli tributo, si mosse cotro l'Imperador di Costãtinopoli & assediò quella Città Imperatrice: Cosi lo disse il Fazello dec. 2. l. 7. Cõtra Sarracenos soluẽs maritimã Lybiæ oram, quæ meridionale Siciliæ latus respicit populatus, mox Tripolim, Africã, quã Nehdiã Sarraceni appellãt, Sfacẽ, Capsiã, & alias eius Regionis Vrbes suo subegit Imperio. Classe ex Africa reducta cõtra Imper. & ipse soluit, ibiq; Corcyrã Insulã, eiusq; Vrbẽ, Corinthũ quoq; ac Thebas, & Euboeam insulã expugnatas, atq; Imperio Iure gentium abreptas suæ ditioni subegit. Constantinopolim ipse mira celeritate adnauigat, eius suburbia, vidẽte Emanuele, diripit, ac incẽdit, Palatium Imperatoris aliquãdiu oppugnat. *Mà se finalmẽte Palermo era la Regia de' Saraceni, e Teodosio dice nella sua Epistola;* post diẽ quintũ ad maiorẽ Amirã introducimur, *chi può hauere giusta causa di dubitare, che il Sopremo Gouernator dell'Isola vinta nõ facesse residẽza in Palermo?*

46 *L'Epistola che Lodouico Imperadore scrisse à Basilio, già che nõ si niega, com'è solito, vediamo; che significhi in quelle parole parlando di Napoli;* Ita vt facta videatur Neapolis, Panormus, vel Africa Sedes Sarracenorũ. *Idoplare si disbriga cõ dire, che Sede de' Saraceni s'attribuisce in buona costruttione all'Africa; Mà noi diciamo; che il sẽso è, che Napoli era diuenuto Sede de' Saraceni come Palermo, ò Africa; perche quello,* Vel, *è vna cõgiontione disgiuntiua, che vnisce il sẽso cẽ le parti, come s'intẽde Cicerone in Orat.* Cui nostrũ nõ licet res rusticas fructus causa, vel delectationis inuisere. *Il verbo si riferisce al frutto & al diletto; Come* Sedes Sarracenorũ, *si attribuisce à Palermo, & all'Africa.*

47 *L'Anonimo Arabico, che fù trouato nella libraria del Car. Barberino è intitulato* Ricreatione del Curioso, *e fù tradotto da D. Placido Macrì Maltese, e parla di Palermo come testimonio di vista; onde dicẽdo;* la Prima Città di tutte è Palermo; *& appresso:* In mezzo à questa stà la Città chiamata Chalera, nella quale al tẽpo di Moleslemani era la Sedia Regia, *si cõfrõta cõ l'historia degli altri Auttori. E molto più è confirmato dal Malat. l. 2. de acq. Sic. c. 8.* Belcamuer Almiraldus Siciliæ audiens expeditionem aduersus Siciliam apparari naues, quæ hostium transitum impedirent à Panormo in Pharum mittens per aliquot dies hostes transire impediuit. *Con quali parole chiaramente dimostra, che*

il Sopremo Amira in Palermo hauea la sua Sede, di doue spediua armate, e deliberaua le imprese. Nè se in Messina si trouaua numero di Naui impedisce, nell'affermare, che il Gouerno dell'Isola da Palermo si faceua. Mà come vi poteuano esser naui in Messina, mentre in molte fiate, che Ruggieri passò il Faro, or per tentare, or per fare l'impresa giamai hebbe impedimento per mare?

48 *Se il Fazello fosse stato di altra opinione, non saria stato historico, & haurebbe ottenebrato quella verità, ch'è più chiara del Sole stesso; Nè doue le materie da lui recate non vengono da altri Auttori auttenticate, da noi è citato; essendosi visto alle volte parlar con bocca sospetta di partialità per Messina. Finalmente diciamo d'esser vero che in Palermo concorreuano li Capitani de' Saraceni, & ammettiamo per causa, che la Città abbondaua di delitie, perche molti auttori l'attestano; mà non già perche non trouauano impedimento nelle loro dissolutezze; perche ciò tocca senza sale, e con temerità cosa, che Idoplare non doueua inferire per non rammemorar il fatto de' Mamertini, che cacciando, & vccidendo li Cittadini in Messina, s'impossessarono delle mogli, de' figliuoli, de' Campi, e sostanze loro. E per non far souuenire della compagnia, che nelle libidini, e latrocinij tennero al dishonestissimo Verre. Come pure per non ricordar il caso più fresco dello scelerato Preste Giouannello, gl'effetti delle cui maluaggità ludibriose son noti, per hauerli lasciato in Messina, & egli vergognosamẽte pagato il fio in Palermo, col fuogo, brugiato d'ordine della Sãtissima Inquisitione. Cõcorreua nulladimeno si grã gẽte à Palermo, perche era la Sede del gouerno; perche il Sopremo Comãdante iui ordinaua l'armate; e perche anco le delitie della Città li chiamauano, poiche vna delle cõditioni, che deue hauer vna Città per crescer di habitatori, deue esser delitiosa, e ciò si sente per l'amenità dell'aere, per la commodità del mare, e de' fiumi, per la moltitudine delle caccie terrestri, e maritime, per l'abbondãza de' frutti; nelle quali cose Palermo è così straordinariamẽte arricchito, che tutto ciò che pasce l'occhio, diletta il senso, e trattiene la curiosità, iui si troua in grado insolito dell'altre Città, di straordinario, ammirabile, grande, & artificioso.* Quæ voluptariæ visionis illecebris cunctos sic allicit, vt cui semel eam videre contigerit, vix vnquam ab ea quibuslibet possit blandimẽtis euelli. *E di tal maniera sono le dilitie di Palermo, à giudicio del Falcando fol. 12. e di tutti gli altri auttori, che di lui scrissero, ò di quanti mai hebbero il commodo, e la congiontura di vederlo.*

REN-

RENGA, D'IDOPLARE CAPO XXXXVIII.

RVggieri Boſso, Conte di Melito, e di Squillaci, fratello minore di Roberto Guiſcardo, fu il primo de' Normanni, che chiamato da' Meſſineſi paſsò da Calabria in Sicilia, e nell'anno 1060. poſe primamente in libertà la Città di Meſſina, tagliando a pezzi gli perfidi Saraceni. Indi ſopraggiunſe Roberto, che auea già titolo di Duca di Puglia, e di Calabria per aiutare il fratello alla conquiſta di tutta l'Iſola, ma doppo di eſser egli andato, e ritornato più volte da Calabria in Sicilia, e dopo molte vittorie da Ruggieri in varij luoghi ottenute, vnendo finalmente l'arme i due fratelli, aſsediarono Palermo, oue ſi erano ritirate le forze nimiche, e dopo vn lungo aſsedio glorioſamente l'eſpugnarono. Dimandò poſcia il Duca al Cõte ſuo fratello la vinta Città in premio del ſoccorſo datogli, laſciando meritamente a lui, come a quegli, che auea cominciato l'impreſa, e condottola con più lunghe fatiche a buon ſegno, tutto il rimanente dell'Iſola. Con tutto ciò ſi valſe ciaſcuno di eſſi da indi innanzi dell'vſato titolo. Ed il Conte, volendo aſſicurarſi vie più della poſſeſſione de' luoghi acquiſtati, ſi tuttenne per qualche tempo nel Val di Mazzara, per raffrenare i Saraceni, che vi erano rimaſi, certo già, che la parte Orientale dell'Iſola coſtantemente riteneua il Criſtianeſimo. Ne perchè chiamarono dipoi i Normanni grande la Città di Palermo, vollero ſignificare, ch'ella foſse Capo dell'altre; perchè già Meſſina era da loro onorata con l'iſteſso ſoprannome di grande, oue pure vi ereſſero il Regio, e ſontuoſo Palazzo, e molte Chieſe, che infino al preſente ſono Cappelle Reali. Così ancora non perchè Ruggieri terzo Conte di tutta la Sicilia, moſso da ragione politica, ſi coronò in Palermo, la fè Capo del Regno, quando il luogo di cotal funzione non tira a ſe queſta dignità Imperciocchè la Coronazione de' Sommi Pontefici in S. Pietro di Roma non toglie il primato alla Chieſa di S. Gio. Laterano: ne la Coronazione dell'Imperadore in Aquiſgrano leua a Vienna la prima Sede dell'Imperio: ne il coronarſi in Rens il Re di Francia priua Parigi di eſser la Regia di quel poderoſo Regno.

RIPROVA DE NVMERI DEL XXXXVIII. CAPO.

49 *Cesse Roberto la Sicilia a Ruggieri, che cominciato auea felicemente l'impresa, e si contentò di Palermo, per auerlo principalmente aiutato nella soggiogazione di esso. Parendogli nondimeno, che dimandasse souerchia rimuneratzione rispetto alle fatiche sofferte, promise di più al fratello i suoi aiuti insino all'interno acquisto di tutta l'Isola. Chi dunque non vede, che il cedergli tutta l'Isola, includendoui Messina, nominata (così ne gli antichi secoli, come da' Normanni stessi) Città grande, e Megalopoli: ed il prometergli ancora i suoi aiuti nell'auuenire, sia stato in riconoscimento del supremo dominio, che auer douea Ruggieri nell'Isola?*

50 *Il titolo di Duca, di cui si valse Roberto per la Signoria della Puglia, e della Calabria, ritenne anco come Padrone di Palermo. Ruggieri parimente, perochè era dianzi nomato il Conte, nel diuenir Signore di tutta l'Isola, fuorchè della Città di Palermo, non volle per tutto il tempo di sua vita mutar il predetto titolo di Conte. Onde il Fazello al fine del primo Capo del settimo libro della seconda Decade scrisse.* Post multa tandem bella Rogerius pacem emeritus vsque ad senectutem sanctissimè vixit, religioni, ac pietati semper intentus, vt meritò ad reliquos titulos epitheton hoc ei accesserit. Rogerius Comes Calabriæ, & Siciliæ Christianorum adiutor.

51 *Ruggieri auendosi acquistato quasi tutto il dominio della Sicilia, due bitaua solamente di qualche tentatiuo, così di quei Saraceni, ch'erano rimasi nell'Isola, come di quelli, che per auuentura sopraggiugner poteuano da Barbaria; onde pensò di fermar la sua Residenza per qualche tempo in Mazzara; tanto più, chè Palermo era guardato da Roberto, e di Messina si stimua senza dubitazione per la vicinanza della Calabria, e per lo numero di Cristiani, che in essa si erano successiuamente ridotti: Talchè le due Regie della Sicilia furono Palermo sotto Roberto, e Mazzara sotto Ruggieri. Ma in breue, auendo così il Duca presidiato Palermo, come il Conte, Mazzara, passarono quegli in Grecia, e questi in Calabria.* Fazellus lib. 7. cap. 1. 2. Decad. Cæterum quum Robertus Guiscardus anno salutis 1081. mense Maio in Michaelis Constan-

stantinopolitani gratiam, qui ad eum venerat, in Greciam nauigasset, Rogerius ab eo Apuliæ, & Calabriæ præfecturam suscepit. *Ritornà dipoi Ruggieri in Sicilia, e fermatosi in Messina la circondà di nuoue muraglia, e bastioni, ergendoui di più nell' estrema parte del porto vna fortezza.* Fazell. ibid. Rogerius posthæc in Siciliam reuersus Messanam venit, quam nouis mœnibus, & propugnaculis ad maris præsertim ictus à fundamentis erectis ornauit, Arcem præterea ad verticem curui lictoris excitauit. *Ma Gaufrido Monaco, oltre al raccontare l'istoria, vi adduce la cagione, che a bello studio lasciò il Fazello, dicendo lib. 1. anno 1081.* Breui tempore (Comes Rogerius) turribus, & propugnaculis immensæ altitudinis mirifico opere consummauit: & quia hanc quasi Clauem Siciliæ (*ecco la stima, che faceua di Messina il Conte*) extimabat præ cæteris Vrbibus (*sopra tutte l'altre Città*) quas habebat, fidelibus tutoribus deputatis auctiori custodia obseruabat.

52 *L'istoria non è recondita, e l' Auttore del Memoriale ricorrendo a Gaufrido Monaco, ed a Fra Simone di Lentini, vi douea aggiungere il Fazello.* Rogerius Comes ad nepotum discordiam dirimendam in Appuliam secessit, quumque Consentinum Vrbs Calabriæ à Rogerio nepote desciuisset, Consentinis, debellatis, Vrbem sibi ad deditionem coegit, in cuius beneficij gratiam Panormi dimidium Comes à nepote recepit. *Or se il nipote diuidendo Palermo ne diede la metà al Zio per la ricuperazione di Cosenza, non fu gran premio, che il Conte Ruggieri lasciato aueße al Duca Roberto suo fratello solamente Palermo per tutta la Sicilia.*

53 Sedente Rogerio in magna Ciuitate Panormi: *intende l' Auttore del Memoriale dedurre da queste parole due preminenze per Palermo, cioè della sedia del Conte, e della grandezza della Città, le quali, ancorche siano vere, sono però communi a Messina, doue più volte vi si fermò il Conte, chiamandola pure Città Grande.*

54 *Notisi quì, che Ruggieri, ritenendo l' vsato titolo di Conte, nel dichiararsi possessore di tutta l' Isola l' attribbe con l' aggiunto di Magno.*

55 *Ruggieri II. seguì lo stile del Padre, sì che vnì l' istesso epiteto col nouello titolo di Rè.*

Le

56 *Le cagioni medesime, per le quali il Conte Ruggieri risedeua in Palerma, trattennero quiui Adelasia.*

57 *Non appartiene quì il disaminare, se Palermo prima, o doppo la morte di Guglielmo, Duca di Calabria, tornasse ad vnirsi in potere del secondo Ruggieri.*

58 *Quanto è certo, che Ruggieri volle coronarsi in Palermo, vna, e due volte, altretanto si ha per indubitato, che non risulta perciò verun pregiudicio alla Città di Messina d'esser il Capo del Regno, come per suo Decreto la costituì il Senato, e Popolo Romano, e la ristabilì l'Imperadore Arcadio, confermandola ancora nell'istesso onore il predetto Ruggieri nel dì della sua prima, e solennissima Coronazione.*

RISPOSTA AL XXXXVIII. CAPO.

RVggieri Bosso per desiderio di guadagnar Sicilia, e sottrarla dall'indegno giogo Saraceno, accinto anco à persuasione di Bettumeno Saraceno à fare l'impresa, sotto gli auspicij, e forze di Roberto Guiscardo suo fratello maggiore Duca della Puglia, e della Calabria, diede principio da Messina, come luogo più atto per la vicinanza della Calabria, e del quale poteua hauer più facili le spie, e le notitie per fermarui la guerra, & accertare gli acquisti. Prese per forza d'arme Messina, che fino all'vltimo vigore se li oppose, e con gli aiuti, e potenza di Roberto essendo finalmente cacciati di Sicilia li Saraceni, n'ottenne il titolo di Conte di tutta l'Isola, conforme pria per concerto della conquista, n'hauea ottenuto quello di Conte di Melito, e di Squillaci. Hauuto poi Palermo, quale insieme li due fratelli assediarono con tutte le forze cõmuni, tanto per la virtù di si gran Capitani, ch'erano questi due fratelli, come per l'aiuto de' Christiani Palermitani, che lor aprirono le porte, Roberto se lo ritenne in proprietà, dando à Ruggieri tutto il rimanente dell'Isola. Onde Ruggieri senza il dominio di Palermo, per il quale Roberto si chiamaua Duca di Sicilia, ancorche l'hauesse di tutta l'Isola, non andò à Messina per tener la Sede, mà à Mazzara, quale fece sua Regia: non hauendo stimato tale costituire Messina.

Nè si può dire, che ciò hauesse fatto per raffrenare i Saraceni nella parte occidentale rimasti, poiche ogni dubio haurebbe potu-

to

to hauere nell'Orientale per l'ordinario istinto del clima, che induce istabilità co'Padroni. E tanto più riluce questa verità, c'hauēdo poi Ruggieri dato soccorso à Ruggieri suo cugino figlio di Roberto contro de' Cosentini, e per gratitudine ottenuto la metà di Palermo, in quella mezza Città pose la sua Sede del gouerno di tutta l'Isola. Onde deriuò, ch'egli chiamò poi quella Città grāde, e dalla grandezza di essa assunse il glorioso titolo di gran Cōte della Sicilia, che non hauea per anco vsato, Conforme anco osseruò nel fauellare il Rè Ruggieri suo figlio, chiamando Palermo Grā Città è se medesimo Grā Rè. Nè Messina può pretēdere, che non per questo Palermo sia stato capo della Sicilia, perche Messina hebbe pur titolo di grāde, & iui si fabricò il suo Palazzo, e molte Chiese, mentre la fabrica de Palazzi, e delle Chiese assolutamente non costituisce capo di Regno, ma lo rende la dignità, e decoro antico della Città, l'essere stata sempre Sede del gouerno in tempo di tutti Principi, e l'hauerui eglino fatto la Residenza come in luogo più acconcio per tutte le circostanze, che si sono essaminate per Palermo.

Come in esso la fece ancora Adelasia madre del Rè Ruggieri, e particolarmente doppo, che questi dal Duca Guglielmo hebbe l'altra metà di Palermo, per morte del quale egli diuenuto herede di quello fioritissimo, e grandissimo Stato, nè volendo più mantenerlo con titolo di Duca, risolse decorarlo col diadema Reale, e lo prese nella generale assemblea de' suoi principali vassalli, e Ministri in Palermo Città Regia, che fù il motiuo di non stare con altro titolo, che di Rè quand'era Padrone di Palermo, che fù sempre Regia, Capo, e Sede del Regno. Conforme si è adesso nel felice Imperio degli Diui Austriaci nostri Signori, che da Palermo si degnano di conoscere l'origine della Corona dell'Isola, giache essa mantenne ancora il suo de' prodi Normanni, de' Serenissimi Aragonesi, cacciandone gl'Angioini con valore, e trauaglio degni della sua fideltà.

Nè gli esempij del Pōtefice, dell'Imperadore, e del Rè di Frācia nulla sussistano alla parte, anzi molto più la conuincono, poiche li Pontefici la loro coronatione riceuono in S. Gio: Laterano, e non in S. Pietro in Vaticano, & in quella più antica Basilica và con celebre caualcata, e solennità à prender la possessione per esser la Sede vecchia de' Papi. La coronatione dell'Imperadore

non

non solo deue esser in Aquisgrano, mà in Milano, & in Roma, e così diuisa la prerogatiua, non toglie, che i Cesari non possano dar à Vienna quella della Residenza, conforme si vede per la Bolla aurea di Gregorio V. per la quale si prefige anco la elettione farsi in Francfort. Oltre che gl' Imperadori faceuano altroue, che in Vienna la loro stanza, quando non erano Duchi d'Austria, Capo della quale ella si è. Et il Rè di Francia non si corona in Rems per esser quella Città la Sede del suo Regno, mà perche come riferiscono i Francesi, iui dal Cielo fù mandata la Sacra Ampolla, con la quale si ongono i Rè nella loro Coronatione.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL XXXXVIII. CAPO.

49 *NOn fù Ruggieri quegli, che diede à Roberto la Città di Palermo; Mà bensì Roberto colui, che ritenne per se Palermo, e diede al fratello Ruggieri il resto dell' Isola; E così non occorre, che si discorra, che gli parue gran guidardone di hauer Palermo; onde perciò volle legitimarlo con la promessa di aiuti fino all' intiero acquisto dell' Isola. Gaufrido Malaterra, che scrisse l'historia à comandi del Rè Ruggieri nè disgombra ogni dubio, mentre disse, che nell' anno 1071. perfettionato l' Impresa della Sicilia la cesse volontariamente à Ruggieri, ritenendo solo per se l' vnica Città di Palermo.* Deinde Castello firmato, & Vrbe pro velle suo; Dux eam in suam proprietatem retinens, & Vallem Deminæ, cœteramque omnem Siciliam acquisitam, & suo adiutorio, vt promittebat, nec falsò acquirendam fratri se habendam concessit. *Autorità irrefragabile, e che tutto il disegno cõ parole assai chiare dimostra. E questo è il grã pregio di Palermo sopra Messina, che Roberto giudicò più valere quella sola, che questa insieme cõ tutta l'Isola: mentre essendosi fatto tutto l' acquisto con i suoi soccorsi, amparo, & auspicij ritenne per sua proprietà Palermo, e concesse à Ruggieri il resto intiero della Sicilia: si come il medesimo Conte Ruggieri confessaua, & espressamente poneua ne' suoi Priuilegi, & appalesò particolarmente in quello, che concesse al Conuento di S. Basilio in Traina, con queste parole.* Ego Rogerius Galabriæ, & Sicilię Comes, diuinâ inspiratus dignatione pro salute animæ meæ, & Coniugis meæ, nec non & parentum meorum, & fide-

Digitized by Google

fidelium meorum, & Domini mei Ducis, fratris videlicet mei, cuius beneficio totius honoris mei summã retineo &c. Anno ab Incarnatione Domini milleſimo octuageſimo primo Ind. 4. Dominante Domino meo Duce Roberto Guiſcardo Amen.

E nell'altro Priuilegio, che conceſſe alla Chieſa di S. Nicolò di Meſſina ſi legge la medeſima dichiaratione, che ſolea preporre in ogni ſuo reſcritto; Vnde audita eius petitione pro ſalute animæ meæ, & fratris mei nobiliſſimi Ducis Roberti Guiſcardi, à quo omnis honor, & gloria mea proceſſit &c. Tempus autem quo præſens priuilegium factum fuit, ſi quis ſcire voluerit, noſcat anno Incarnationis Dominicæ milleſimo octuageſimo, die ſeptimo menſis Iulij Inditione decima ſcriptum, & factum fuiſſe: *& ambedue i priuilegi reca il Fazello nella dec. 1. lib. X.*

La promeſſa degli aiuti, che fè Roberto il Duca al Conte Ruggieri *ſuo fratello fù gratuita; come fù ancora la conceſſione, che gli fece di tutta l'Iſola, parte della quale era già acquiſtata con le ſue forze, e parte gli promiſe di acquiſtar con le medeſime; poiche mentre per ſua proprietà ritenne la ſola Città di Palermo, ben poteua rattener anco tutta l'Iſola. Dice*, conceſſit, *nè ſi può concedere ſaluo, che ciò, che ſi poſſiede, & è proprio. In qual ſenſo ſi prendono tutte le conceſſioni, che i Rè, & i Principi ne' loro Regni, e ſtati fanno delle Città, e Terre, e Vaſſallaggi, de' feudi, e territorij, & i veri e propri Padroni de' fondi, e beni ſtabili.*

Anzi non manca il Falcando in dire, che Roberto il quale hà ſucceſſo nel Dominio à Tancredi ſuo Padre diede in gouerno ſolamente à Ruggieri la Sicilia, nella ſua preſat. fol. 7. Tancredo ſucceſsit filius Robertus, quem Calabriæ, Apuliæque Ducem declarauit Nicolaus Pontifex Romanus, cui & cenſuarius eſt conſtitutus, ſed Apuliam per ſe, Siciliam vero per Rogerium fratrem rexit.

50 *Dice il Memorialiſta, che nell'homaggio, che nell'anno 1080. promiſe Roberto di pagare à Gregorio VII. cuò le parole.* Ego Robertus Dei gratia, & S. Petri Apuliæ, Calabriæ, & Siciliæ Dux ad confirmationem fidelitatis &c. *E che non ſolo egli uiò il titolo di Duca della Sicilia, ma Ruggieri il figlio doppo della di lui mor-*

te, come appare nella donatione, che fece Sichelgaita nel 1089. *alla Chiesa Palermitana*: Regnante Rogerio Roberti Ducis filio Apuliæ, Calabriæ, & Siciliæ Duce .... *Qual Donatione è cauata del Cardinal Baronio, & altri Autori grani, nè quì alcuna cosa nè si risponde, essendo lor costume a' testi irrefragabili dar di passo col silentio, mà solamente nè si citano alcune parole del Fazzello*: Rugerius comes Calabriæ, & Siciliæ Christianorum adiutor: *Valerebbe l'auttorità del Fazello quando fosse seguace d' altro scrittore più antico; mà mentre noi habbiamo i due cennati passi senza risposta, di Auttori di veduta, e d' Istromenti publici per occasioni precise non ci curiamo di quello reca del Fazello.*

51 *Quando le parole sano chiare, non occorre con l' aggiungere, ò diminuire, togliere lor la chiarezza del sẽso. Il Fazello nella Dec.* 1. *lib.* 6. *c.* 5. *dice*: Mazzaram deinde anno salutis 1080. Rogerius Nortmannus Siciliæ Comes superatis, ac pulsis è Sicilia Sarracenis, mœnibus cinctam, & arce munitam, cum Panormo Robertus Guiscardus frater eius germanus potiretur, Regiam sibi constituit. *Quì si deue sentire, che la causa, che indusse Ruggieri à far Mazzara sua Regia, fù per esser Palermo suddito à Roberto.* Cum Panormo Rubertus potiretur. *Con tacita intelligenza, che fece tal risolutione, perche non era Padrone di Palermo, ch'era la Regia dell'Isola. Nè vi fece solamente Residenza Ruggieri in Mazzara, mà la costituì sua Regia,* Regiam sibi constituit. *Nè occorre porre in mezzo, che per li dubij di venir da quella parte molestato dall' Africani vi si fermò Ruggieri, poiche quegli erano già vinti, e cacciati, e questi molto sicuro in Mazzara Città forte, ò sia per il circuito delle muraglia, ò sia per la munitione della Rocca, non essendoui historia, che motiui punto alcun attentato de' Saracini per porre il piè di nuouo in Sicilia, dalla quale con tanta furore furono espulsi; Mà che poscia Roberto nel* 1081. *di Maggio hauesse nauigato in Grecia, e Ruggieri fosse restato al gouerno della Puglia, e di Calabria, cõforme noi concediamo, nõ suffraga à farci credere alcuna diminutione della prerogatiua, che appresso Roberto haueua Palermo; nè che Ruggieri hauesse punto derogato à quella, che data haueua à Mazzara, anzi le parole del Fazello*: Cæterum quum Robertus Guiscardus anno salutis 1081. Mense Maio in Michaelis Constantinopolitani gratiã, qui ad eum venerat, in Græciam nauigasset, Rogerius

ab

ab eo Apuliæ, & Calabriæ præfecturam suscepit; *Due cose grauissime additano; Vna che l'Imperador Michele fin à Palermo venne à trouar Roberto, il quale però si mosse à naugar in Grecia indotto dalla intrepidezza dell'animo suo à far nuoue, e grandi imprese; E l'altra, che Ruggieri benche hauesse restato al gouerno della Puglia, e di Calabria, non appare di essersi mosso per allhora da Mazzara; mà che portatosi in quei luoghi, poscia ritornando in Sicilia, habbia passato di Messina, e circondatola di muraglia, e bastioni, e munito d'vna fortezza nel porto; Così la dica il Fazello, e conferma il Monaco Gaufrido. Mà per saluar la dignità di Palermo, noi diciamo due cose, che euidenti appaiono dalle parole medesime del Monaco.* Et quia hanc quasi clauem Siciliæ extimabat præ cæteris Vrbibus; *Era ragione di stimare Messina, e di fortificarla:* Turribus, & propugnaculis immensæ altitudinis mirifico opere cõsummauit. *Mà qui non tratta, che di fortificationi, non già di Residenza per il gouerno Politico. E per auuentura haurà rifatto quei bastioni, e terri, che nell'espugnarla, hauea abbattute, come disse il Fazello lib. 7. post dec.* Normanni vbi muros hoste destitutos vident, ardentius insistunt, turres, & propugnacula quatiunt, dissipant, tormentis disijciunt, Vrbem ostaculis nullis aperiunt, ingrediuntur, capiunt. *Ecco quei baluardi, e terri hora rifà Ruggieri. E se stimaua Messina più dell'altre Città, il Monaco Gaufrido per toglierle ogni pretendenza, soggiunge,* quas habebat, *cioè di quelle Città, ch'egli hauea in possesso, & à lui appartenenano, perche Palermo era posseduta da Roberto, e non da Ruggieri; L'altra che hauẽdo deputato fideli Custodi per guardia della Città di Messina, porta in coniettura, che nell'animo teneua alcun dubio della incostanza di quel Clima, di che douea hauer specialissime notitie, e però arctiori custodia obseruabat.*

52 *Gaufrido Malaterra, ciòche dice di questa soccorsa, che Ruggieri diede al suo nipote Duca di Puglia contro la rubelle Città di Cosenza, come autore di quei tempi, deue esser creduto più che ogni altro; & hauendo detto:* Dux auunculi sui strenuitate Vrbe potitus, hic pro recumpensatione seruitij sibi exhibiti, medietatem Vrbis Panormitanæ assignat, *appare, che quella Città capo della Calabria per la intrepidezza, e forze di Ruggieri fosse venuta in potere del nipote, e con la Città stabilita anco tutta la Prouincia, ò Du-*

cato. E così pure si deue sentir il manoscritto di frà Simone di Lentini ob sumptus, & exhaustos labores in debellãda Cosentia, atque ad Rogerij nepotis ditionem reuocanda, Rogerius Comes Panormitanæ Vrbis partem aliam prœmij, ac mercedis loco retulit: *Il quale meglio dimostra i graui dispendij, e straordinarij trauagli per debellar Cosenza, in riguardo de' quali il Nipote habbia ceſso al Zio la metà di Palermo, mà non più per guidardone, che à titolo di mercede.*

Quando poi volessimo ammetter il passo del Fazello, non ci astringe à credere, che se il Nipote diuidendo Palermo nè diè la metà al Zio, per la ricuperatione di Cosenza, non sia stato gran premio, che il Conte Ruggieri hauesse lasciato al Duca Roberto solamẽte Palermo per tutta la Sicilia; poiche oltre che discorrendosi così, si mutila, e varia l'historia, che non Ruggieri diede Palermo à Roberto, mà che questi ritenne per se Palermo, e cõtesse à Ruggieri il resto dell'Isola; pure nõ è stato volgar aiuto di Ruggieri, nè poco merito in hauer debellato Cosenza, perche essẽdo questa Città Capo del Ducato di Calabria, con essa non solo quegli mantenne nel Dominio del Nipote, mà il Ducato di Puglia. Anzi dal fatto istesso può considerare la stima, che si faceua di Palermo, poiche per hauere il Zio mantenuto in Stato il Nipote, non tutta, mà la metà di Palermo ottenne, & in questa notò egli non solo la grãdezza della Città, mà tenne il Solio del gouerno, e la possessione della mezza Città li bastò per farsi nomar Gran Conte della Sicilia.

53 *Da queste parole vogliamo, che veramẽte si deducano due prerogatiue per Palermo; vna del Solio del Conte, e l'altra della Grandezza della Città;* sedente Rugerio in Magna Ciuitate Panormi; *Mà aggiungiamo, che pose il Trono in Palermo doppo, c'hebbe la metà in mercede dal nipote: e che con tutto, che non possedesse altro, che mezza Città, pure l'insignisse col titolo di grandezza. Nè Messina può pretender preminenza simile, poiche è stata sempre vnita, ne mai tale da poter dimezzarsi come fù Palermo, per due gran Dominij.*

54 Sigillum factum à me Rogerio Magno Comite Calabriæ, & Siciliæ; *Si vedono queste parole nel Priuilegio del 1090. addotto dal Memorialista, e dinotano, che giamai prese titolo di Gran Conte, Ruggieri della Sicilia, se non hebbe la metà di Palermo dal Nepote, che era insignita del titolo di grandezza.*

Se-

Digitized by Google

55 Sedente nte Rogerio Magno Rege in Magna Ciuitate Panormi. *Parole sono d'vn Priuilegio del Re Ruggieri nell'anno 1143. che dinotano di nomarsi Rè Grande, perche dominaua Palermo Città Grande. E se il Figlio seguendo lo stile del Padre si valse dell'Epiteto di Gran Rè, come quegli hauea vsato quel di Gran Conte, toglie ogni dubio, che altra intentione hebbero quei gloriosi heroi, che di dar il proprio decoro à Palermo, cioè la Sedia del gouerno, il Solio del Principato, e l'Epiteto di Grandezza, conforme dal possederlo presero eglino li motiui di intitularsi pria Gran Conte, e poscia Gran Re.*

56 Egò Adelais Comitissa, & Rogerius Filius meus &c. in Thalamo Superioris Castri nostri Panormi residentes: *dimostrano queste parole la Residenza della Contessa con Ruggieri suo Figlio, e doppo la morte del Conte suo marito, ancorche ne meno fosse stato tutto Palermo in lor potere. Idoplare se la passa, e noi seguimo, oltre stà poscia alla prudenza di chi legge il darne giudicio.*

57 *Il Memorialista qui intese prouar con le parole della Cronica di Falcon Beneuentano dell'anno 1112. il modo con che l'altra metà di Palermo peruenne à Ruggieri Secondo di Sicilia per donatione, e mercede di Guglielmo di Puglia suo Nipote, e per causa di molti, & importanti soccorsi.* Quid multa? medietatem suam Palermitanæ Ciuitatis eidem Comiti concessit, vt ei super his omnibus auxilium largiretur. *Mentre qui non si vuole esaminare, se Palermo prima, ò doppo la morte di Guglielmo si fosse vnito in potere del Secondo Ruggieri, la nostra mente essendo stata solo di secondar quella del Memorialista nell'attribuire questa donatione à grande equiualente, diciamo solo le parole della stessa Cronica, quali lo dichiarano.* Hoc anno Dux Guilelmus Filius Rogerij Ducis ad Rogerium Comitem filium Rogerij Comitis Siculorum descendit conquerens de Iordano Comite Arianensi, vt ei auxilij manum, & virtutis militem, & diuitiarum copias elargiretur.

58 *Essendo il nostro intento solamẽte di replicare ad Idoplare douunque ci hauesse parso di deuiare dall'historia, cioè da quella Sacrosanta verità, che deue professare qualunque candido Scrittore, hora ammettendone per certo, che Ruggieri vna, e due volte volle coronarsi in Palermo, lo ringratiamo della cortesia, per hauerne tolto la fatica di confutar i testi dal Memorialista alleguti:*

mà

mà hauendo noi detto prima, che il motiuo di riceuer il Regio Diadema in Palermo per legitimare l'atto della Coronatione stessa, fù per esser stato Signore di quella Città, ch'era la Regia della Sicilia secondo le tradittioni, e le verità ventilate ne' Congressi sopra ciò tenuti, nõ resta à Messina, nè occasione nè ragione di spacciarsi per non inferiore alla Regia Città di Palermo, & in altri luoghi se le rispose, se ne iera vaglia il Decreto Romano, che cosa si debba sentire di quello, che ostentano dell'Imperador Arcadio; e se per bocca d'altri parli quel di Ruggieri, che ancor par balbutiente trà le fascie dell'Infantia, e sembra assai fresco l'inchiostro di quell'ampolla (hauendo seruito à Costantino Lascari) si applica per dare l'essere ad altri simili in non diuerse congiunture.)

RENGA D' IDOPLARE CAPO XXXXIX.

NOn vi hà dubbio, che il Celestino, Autor graue, fosse stato informatissimo di quel, che succesè a' suoi dì, ma venuto a luce nel secolo passato ci dà indizio d'essere in alcuni luoghi per opera di qualche astuto ingegno maliziosamente depranato. Non per tanto non vi entrò in così fatta manifattura quella destrezza, che bisognaua, veggãdosi, eziandio di lontano, i tratti di mano aliena, mentre con souerchia dicitura, e non solita dell'Abate, si amplificano le pretensioni di Palermo, nel dire, che Ruggieri terzo Conte di Sicilia, non auesse auuto altro titolo a legittimare la sua Coronazione, che l'esser Signore di quella Città, Regia, e Capo già del Regno. Tanto più, che ci è noto, che non mai gli venne cotal pensiero, tuttochè possedesse la Sicilia, e Palermo ancora col Ducato di Puglia, e di Calabria, ma che gli sopraggiunse auanzãdosi in dominio, cioè dopo di auer preso la Città di Napoli con tutto il Principato di Capua. Se poi il Consiglio tenuto presso a Salerno deliberò farsi cotal funzione in Palermo, fu per fermarsi il Principe là, donde entrar poteuano i Saraceni a turbargli la possessione dell'Isola. E sono parimente ciancie, non già fondate sul verisimile, che i Signori del Consiglio instantemente, e con parole affettatissime il pregassero a soggettare, non solamente Sicilia, ma tutte l'altre Città del nuouo, e spazioso dominio, alla Città di Palermo. Vero è, che Ruggieri si mostrò in quel tempo non poco sospeso nell'elezione del luogo, doue far douea la pompa della Coronatione,

zione, per non pregiudicare nessuno, e particolarmente Messina, che ab antico era Capo della Sicilia, com'egli ci spiegò nel suo fauoritissimo priuilegio. Non però inchinando tutti i Grandi ad opporsi a' danni, che da' Saraceni auuenir poteano nel Val di Mazzara, si conchiuse alla fine, ch'era seruigio vniuersale, stante la qualità de' tempi, di farsi in Palermo la nobil Festa: altrimente, se quiui per ogni conto esser douea il teatro di cotal Solennità, non accadeua tenersi tanti consigli da' Prelati, e da' Titolati per istabilirsi precisamente il luogo. A quel, che riporta il Pirro, abbiamo detto altroue la fede, che se gli può prestare, la quale interamente, e con la douuta riuerenza, sottomettiamo a' detti di Papa Onorio, che pure niuna menzione fà nel suo rescritto di essere stata Regno per l'innanzi l'Isola di Sicilia; o che il primo Conte dell' Isola le disse il nome di Regno, se non impropriamente parlando, auuegnachè ciascuno chiamar potrebbe con questo nome tutto ciò, ch' egli signoreggia, ed assolutamente possiede.

RIPROVA DE' NVMERI DEL XXXXIX. CAPO.

59 *L'Abate Celestino dedicò l'Opera al Re, scritta cõ ogni puntualità.*

60 *E la scrisse di ordine della Contessa Matilda.*

61 *E Girolamo Surita Cronista Regio la diede la prima volta a luce nell'anno 1578. dedicandola ad Antonio Agustini, Arciuescouo di Terragona. Ma il fatto sta, che la copia manoscritta, che gli peruenne in mano, non uscì da gli Archiui de' Serenissimi Re d'Aragona, ma l'ebbe da Sicilia, ritoccata, per quel, che si vede, a gusto di chi l'auea in potere.*

62 *In corno al racconto dell'Anonimo sopra la prima Coronazione di Ruggieri vi sono delle opposizioni da proporsi in altro luogo.*

63 *Oltre a quel, che si è detto, altro per ora non ci occorre.*

64 *Dal modo di parlare in questo rescritto del Conte Ruggieri si caua, che se esso talvolta dato il nome di Regno all'Isola di Sicilia, non è stato per diuotare, ch'ella auuto auesse per l'addietro i suoi proprij Re, ma per significare il paese, di cui altri sotto qualsiuoglia titolo vi hà la possessione.*

RI-

RISPOSTA AL XXXXIX. CAPO.

NOn è lecito discreditar l'auttorità d'vn'antico, veridico, & approuato historico, che pur si confessa esserne stato informatissimo di ciò che scrisse, à pretesto, che la historia sia vscita nel 1578. à luce, poiche hauendola mandata Girolamo Surita Spagnuolo historiografo Regio, & vno de' più accreditati historici del mondo, e cauata dagli Archiuij Regij de' Sereniſſimi Aragonesi, non lascia dubio di credere, che nella Stampa vi sia corsa alcuna malitia, ò alcun passo esserne stato deprauato. Altre ragioni sariano necessarie per porre in sospetto tal auttorità, & altre nebbie per adombrar questa luce, che nõ si è il voler trauedere, ò sognar tratti di mano aliena per ordire reti da cuoprire questo Sole. In effetto Ruggieri non hebbe altro titolo, nè di altro motiuo si valse per legitimar la sua Coronatione, che d'esser Signore di Palermo Città Regia, e Capo già dell'antico Regno di Sicilia. Non venne cotal pensiero à Ruggieri doppo di hauersi impossessato di Napoli con il Principato di Capua, anzi da suoi più Grandi li fù influito; *vt qui tot Prouincijs dominabatur, nequaquam vti Ducali, sed Regij illustrari culmini honore deberet. Quibus addebant, quod Regni ipsius Principium, & Caput Panormus Siciliæ Metropolis fieri deberet.* E se nel Cõsiglio tenuto presso à Salerno si deliberò effettuarsi cotal Consulta di riceuersi in Palermo, e non altroue la Regia Corona, fù per dar titolo all'Incoronatione per la Signoria di Palermo già Regia dell'antico Regno. Nè sappiamo come cõ tanta animosità qui Idoplare voglia porre per causa, che Ruggieri andò à Palermo per coronarsi, e per fare iui la sua Residenza, onde entrar poteuano li Saraceni à turbargli la possessione dell'Isola: mentre l'historico dice, che in quel Consiglio non si trattò di paura per alcuna inuasione nuoua di Saraceni, mà bensì delle ragioni di coronarsi Rè il Duca Ruggieri, & in Palermo Città Regia. *Imo magnopere precibus institũt, vt Rogerius Dux apud Panormum Siciliæ Metropolim promoueri debeat;* Concludendo che in quella Città era l'antico Solio del Regno, e che se in essa la Sedia del Gouerno dell'Isola era collocata, hora nella medesima non solo porre si douea il Regio Diadema, mà che si dilatasse il titolo sopra tutte l'altre Prouincie à lui soggette: *Si Regni Solium in eadem quondam Ciuitate ad regendum tantum Siciliam*

iam certum est extitisse, valde dignum, & iustum est, vt in Capite Rogerij diademate posito, Regnum ipsum non modò ibi restituatur sed in cæteras etiam regiones, quibus iam dominari cernitur, dilatari debeat. Qui non si ragiona di Saraceni, nè di alcun tentatiuo per ritornar in Sicilia, qui non si pone in Consulta, ch' eglino habbiano tante naui in mare, e cotante genti per assaltar l'Isola, e di douersi presidiar tali fortezze, con preuenir ripari sù le frontiere, & impedire loro lo sbarco; mà si fà vn Parlamento d' ordine di Ruggieri per determinarsi doue douea prender la Corona Reale, e che ragione hauea per prenderla, nel quale si concluse, che tal funtione era douuta in Palermo; *Regia in Vrbe Panormitana fieri omnino decernitur.* Nè deue chiamar ciancie le nostre veridiche assertioni fondate sù li chiari testi di Auttori irrefragabili; mà le sue diceric, quali senza auttorità alcuna proferisce, come fà adesso dicendo di non esser verisimile, che quel Consiglio hauesse determinato di sottoporre non solo tutta la Sicilia, mà l'altre Prouincie à lui soggette, alla sola Città di Palermo; mentre noi non affermiamo di hauerle sottoposte, mà di hauer di esse fatto Capo, e di tutti gli Stati, Palermo. E quei Personaggi, che interuennero al Consiglio doueuano esser buoni Vassalli del Principe, che per l'honor suo, e per la ragione non badauano alle pretensioni (se però ve nè furono, poiche non vi è di esse certezza alcuna) de gli altri paesi; Non come fan hoggi li Messinesi che al tutto pensano, che opporre senza fondaméto.

Anzi se allhora interuenne parimente Hugone Vescouo di Messina al parere dell' Anonimo della Certosa, senza dubio condiscese alla presa deliberatione, mentre dice il Celestino; *Vnanimiter, vno ore, & ab omnibus.* Nè allhora poteua chiribizzar cotali pretendenze Messina, nè recar in mezzo (valendosi del tempo, col quale intende hora cauar oscurità trà le chiarezze) alcun dubio nelle prerogatiue di Palermo; Come ne meno le può trarre dalla sospensione, c' hauea Ruggieri per risoluer la Coronatione, & il luogo, mentre era quella vn' effetto del dubio, se douea interuenir la Concessione Pontificia, e si determinò per quei Congressi non esser necessaria, perche la Signoria di Palermo Capo del Regno, e Regia dell' Isola (Conforme sufficientemente si è prouato per rescritti Pontificij, & auttorità grauissime, che fù anticamente) daua il motiuo da legitimare à bastanza la funtione. E cio si riconobbe apertamente per le parole medesime dell'

historico, *Istorum itaque Dux consilijs, atque veridicis assertionibus roboratus Siciliam repetit, mandans suorum Prouincijs &c.* In che non di resister à Saraceni si tratta, ma se douea prender diadema Regio, & in Palermo. Oltre che Anacleto Antipapa per ridurre la coronatione vn'effetto dell'auttorità Pontificia, volle, che di nuouo si facesse, mandando per tal cagione vn Cardinal Legato per effettuarla, si come dice Falcon Beneuentano *Eodem anno Anacletus venit Beneuentum, deinde Abellinum Ciuitatem iuit, & cum prædicto Duce Rogerio stabiliuit, vt eum Regem coronaret Siciliæ. Anno igitur prædicto Anacletus Cardinalē suum Comitem nomine ad Ducem illum direxit quem die Natiuitatis Domini in Ciuitate Palermitana in Regem coronauit.* Ch'entra quì Messina à fare à proprio senso vna consulta, e cauarne di proprio gusto vn rescritto, che non pregiudicasse all'aerea sua pretendenza, come si è quel priuilegio anco fanciullo del Rè Ruggieri, Supposto della penna del Lascari? E se non vuol credere a' detti d'vn historiografo Regio com'è il Pirri, si vede esser effetto del suo costume, per prender di quà argomenti di confonder la verità trà la disputa, & almeno restarle la gloria di hauer duellato, e di hauer ardire anco vinta duellare con Palermo. Certo è che il Papa Honorio confirmò la Coronatione già seguita, e che appresso lui Papa Innocenzo fece il medesimo, dicendo in vna sua Bolla; *Regnum Siciliæ, quod vtique prout in antiquis refertur historijs Regnū fuisse nō dubiū est, tibi ab eodē antecessore nostro concessum cū integritate honoris Regij, & dignitatis Regibus pertinente, Excellētiæ tuæ concedimus, & Apostolica auctoritate firmamus.* Ponga quì Idoplare in riscōtro alcun testo di Pōtefice, alcuna auttorità historica, ò altra ragione, e dimostri almeno, che cō qualche fōdamēto fauella. Mà non si vedono che parole; E noi nulladimeno vogliamo cortesemente crederli, che cō parlar inproprio si possa chiamar Regno vn picciolo stato, se senza dipendenza si possegga; Anzi li diciamo di hauer mille essempij de' Duchi d'Italia, quai gli stati loro Regni chiamano. Ma quì il fatto è molto diuerso; perche la Sicilia era antico Regno, e Ruggieri con questo nome chiamollo giustamente, ancorche non hauesse portato diadema Regio, come si è prouato.

GIV-

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL XXXXIX. CAPO.

59 L'*Abbate Celestino si confessa da Idoplare di hauer dedicata la sua historia al Rè Ruggieri, e di hauerla scritto con molta puntualità, mentre nel lib.* 3. in Alloquio ad Regem *così disse*; Ecce Domine mi Rex Rogeri libellum istum nemini potiùs destinandum putauimus, quam tibi ipsi, ad cuius quoque gloriam, & honorem editus constat.

60 E *di hauerla scritta à persuasione, e preghiere della Contessa Matilde Sorella del Rè Ruggieri, stà bene, e se lo negasse nè verrebbe rimprouerato dall'Autore*, Ad perficiendum tamen Opusculum istud importuna me valdè Comitissæ Metildis Sororis Regis Rogerij precatio impulit.

61 E *di hauerla la prima volta Girolamo Surita Cronista Regio mandata à luce nell' anno* 1578. *dedicandola ad Antonio Agostini Arciuescouo di Tarragona; mà tacendo d' esser stata stampata in Saragozza, deue porlo per esser circostanza da non lasciarla in dietro. Confessando tutto ciò, che pretende negare? Vna giusta conseguẽza da vere premisse. Se il Surita è Cronista Regio, se stampossi la Cronica in Saragozza, se si dedicò ad vn tal Personaggio, come da Sicilia l'hebbe, e non dall' Archiuij de' Sereniſsimi Reggi Aragonesi, ne' quali gli diritti de' glorioſi Normanni passarono? Perche dunque l'Historia non dà nel gusto à Messina, per questo è depravata di sentimento, e fù ritrouata à gusto d'altri? Quì le parole nate dalle passioni non bastano, sono necessario, ò proue, ò ragioni.*

62 E *quando sopra il testo dell' Anonimo della Certosa ci fossero state poste opposizioni, hauriamo procurato di rispondere, mà con ragioni, & autorità, com'è nostro costume, non con parole solamente, come fà Idoplare.*

63 E *giache habbiamo risposto bastantemente, non vogliamo altra briga senza bisogno.*

64 *Siamo di concerto con lui sopra il senso, improprio di Regno, mà parlandosi di vero Regno da Principe che lo possedeua, il caso và diuerso. E che la Sicilia sia stato vn Regno antico, di già si è mostrato con chiarissimi argomenti. Et Idoplare si oppone solo con ciancie, e vanità.*

RENGA D' IDOPLARE CAPO L.

MEntre non si niega a Palermo la prima Coronazione de gli antichi Re di Sicilia, fatta quiui per le ragioni dianzi accennate, douerebbe egli dall' altro canto non opporsi all' alternata Residenza, che chiede Messina, Città già dichiarata Capo del Regno, ed in cui i medesimi primi Re della Sicilia lungamente risedeuano, come parimente ne' secoli appresso tanti Vicerè. Ne dourebbe con euidente danno di mezzo Regno, con disseruigio di S. M. e con peruertimento dell' ordinario gouerno, esser di cuore sì franco ad entrare in questa nuoua pretenzione di essere il perpetuo possessore de' Tribunali della Regia Gran Corte massimamente, quando i successi moderni innestati a gli antichi persuadono, non senza l' accompagnamento di politiche ragioni, potersi da S. M. venire a risoluzioni affatto contrarie. Ma in questo Capo, in qual maniera sembra al Memorialista esser cose molto congiunte il Solio Reale, ed il luogo della Coronazione, quando chiari ne abbiamo gli esempli, che ci dimostrano l'opposito? E però da dirsi, che il luogo, oue si stampa l' effigie del Re sia la Regia, quando pure in tutti gli altri Regni veggiamo esserfi introdotta così lodeuole vsanza. A questo proposito fà il considerare ciò, che oggi accade appresso noi, doue da dugento sessant'anni a questa parte i nostri potentissimi Re non si coronano più in Sicilia: sì che è mancata totalmente a Palermo questa dignità. La doue quella del coniarsi la moneta nella Regia Zecca si conserua tuttauia fino dal tempo de' Romani nella sola Città di Messina, e col Diuino fauore si conseruerà ne' secoli vegnenti sotto il gran patrocinio de gli Austriaci, nostri gloriosi Monarchi. Talchè delle sudette due preminenze quella in vn Regno dee per l'ordinario stimarsi più congionta al Solio Reale, che allo stato politico è più necessaria.

RISPOSTA AL L. CAPO.

SE Messina non niega la prima coronatione degli antichi Rè di Sicilia esser in Palermo seguita per il suo antico dritto di Regia, e Capo di Regno, conforme douerebbe anco confessare, che dal medesimo deriuò il titolo loro di Rè per le raggioni già accennate,

Digitized by Google

nate, perche dourà hora controuerterli la Residenza del gouerno à pretesto d'inualide pretensioni, e priuilegi, quali nè mai possiedè in tempo de' medesimi Reggi, ne meno hà goduti ne' gouerni de' Vicerè, che da loro furono mandati? Ne Messina hauendo in altri tempi riconosciuta la preminenza di Palermo soura dell' altre Città dell' Isola, deue hora pretender di sturbar l' antico modo di gouerno, porre in dubio le di lui prerogatiue, e con animose richieste fermare forzosamente nel suo recinto li Tribunali del Sourano, e la stanza del Principe. E tanto più essendo ben certi li danni, che nè risultano à tutto il Regno, al seruigio di S. M.ª medesimi Tribunali, & ad ogni sorte di persone, i quali postergati, applica solamente il pensiero, l'opere, e gli artificij al capriccio, & al beneficio proprio. Palermo benche porti l' indiuisibile carattere di Regia, e di Capo, e per conseguenza le sia douuta, & incontrastabile la sedia del Principe, conforme nõ è dubio il titolo di questi dipender da lei, mentre egli stesso per la generosità lo cõfessa in vn priuilegio concesso à Palermo; Nulladimeno per non parer madrigna, riceue in grado, che la Residenza si faccia douunque dal seruigio Reale vi sarà richiesta, anzi dal bisogno del gouerno; pretendendo col proprio sostento mantener gli altri membri vtili, & illibati al suo Signore. Messina per conseruar se stessa vuol distrugger gli altri, e nõ solo cõ la pretensione intende mãtener questo chiribizzoso capriccio, mà cerca di stabilirlo con cõditioni, e patti ardimentosi, e temerarij. Per i quali, quando non hauessero concorse altre politiche ragioni da noi esaminate ne' successi antichi, e moderni, anzi continui, de' quali se ne diede alcun saggio, nè altro hauessero insegnato, la giustitia incorrottissima, e l'interminato zelo del Rè nostro Signore, fù bastantemente persuaso à pronunciare per bocca de' suoi Salomoni del supremo d'Italia, che nõ conueniua porre, *exequatur*, all'atto preteso da Messina, e lo dichiarò la Maestà Sua con parole sauissime, che sono le seguenti in vn Capitolo di lettera, che si seruì scriuere al Signor Duca di Sermoneta Vicerè:

Illustre Duque de Sermoneta Primo mi Virrey Lugartenicute, y Capitan General, en el Reyno de Sicilia. Hanse recibido vuestras cartas de 31. de Diciembre, 8. y 25. de Henero, en que me days cuenta de los lances, y embaraços sucedidos sobre dar exsecucion a los vltimos

Pri-

Priuilegios concedidos à Messina dela Residençia de mis Virreyes con la Corte en ella por diez y ocho meses cada trienio, y hauiendo hecha reflexion, y conferido sobre todo he resuelto deciros que aunque tengo per combeniente que se guarde la alternatiua en la Residençia de los Virreyes en las dos Ciudades de Messina, y Palermo como antes se ha estilado, no es bien que esto sea con acto de tanta espresion, come seria el de poner el exequatur en el priuilegio que se dio à Messina, con que se quitaria tambien el arbitrio de que en esto se execute lo que mejor pareciere segun las occurrençias que se offreziesen, se daria ocasion de mayor odio entre las mismas Ciudades, y de sentimiento à Palermo, y se motibaria à Messina pretesto de nuebos empeños si se quisicse mudar, ò no cumplirse lo que se le concediesse ahora, y asi escusareis dar el exequatur; y dareis a entender a ambas partes que mi Real animo mira à su mayor bien, y que se os embian tales ordenes que dejareis con reciproca satisfacion à todos. Per le quali parole appare, che se ben Sua Maestà intende di farsi alternatiuamente la Residenza, in ogni modo non vuole alterar il modo antico, & essendo il modo antico di farsi ordinariamente in Palermo, e secondo le occasioni in Messina, siegue per conseguenza, che non era di giustitia esseguirsi l'atto; e per quattro potissime ragioni. Prima per non toglierſi l'arbitrio a' Signori Vicerè di far la Residenza, doue lor paresse secondo le occorrenze del gouerno. *Con que se quitaria tambien el arbitrio de que en esto se execute lo que mejor pareciere segun las occurrençias que se offreziesen.* Secondo per non darsi occasione di nascer maggior odio trà le due Città, *Se daria ocasion de mayor odio entre las mismas Ciudades.* Però essendo quello di Messina nato da radicata emolatione, e quello di Palermo dal vedersi inquietato con pretendenze nuoue nella legitima possessione, ne' diritti, che tiene, e che trasferì nel primo Rè, ognuno può argomentar qual sia più giustamente mantenuto, mentre l'ira è maggiore nel vedersi spogliare, che nel trouar le repulse, al giudicio di Diodoro, *Omnes grauius irascuntur si semel concessis priuentur quam si speratis frustetur.* E S. M. medesima con qualche chiarezza lo dichiara à fauor di Palermo, il che è la terza ragione, dicendo di non esser conueniente l'osseruanza dell'atto, per non darsi occasione di sentimento à Palermo, che si vedrebbe toglier il possesso, quale in tanti secoli, e con tante sì legitime cause li fù mantenuto da Sereniſſimi suoi Antecessori, e da lei stessa. Mà quì

Paler-

Palermo ponendo tutte le classi, & ordini de' suoi figli prostrati a' piedi Reali di S. M. con tutte le bocche, e con i cuori d'ogn'vno le rende quelle gratie, che può, e dee per questa, che si vede fare dalla sua Regia clemenza, che non resta seruita confermar l'atto, per non dar sentimento à Palermo, e le soggiunge, che ogni suo desiderio è d'incontrar l'accerto del suo Real seruigio, nè d'hauer altro senso, se non quello, che S. M. tiene, e terrà in ogni suo ordine, e dispositione; di non voler considerare le proprie prerogatiue, se non con la mente Reale; Di non voler altre gratie se non quelle, che saranno di suo compiacimento; Vantar per suo decoro l'vbbidienza cieca; Ostentar per sua sola gloria, l'affetto, la prontezza, e la fede. Quarto per non aggiunger à Messina pretesto di nuoui impegni, se poi si volesse mutar la deliberatione, ò nò compliss col tempo ciò, che adesso se li concedesse; *Y se moriberia à Messina pretesto de nuebos empeños si se quisiesse mudar, ò no cumplirse lo que se le concediesse hagora.* Giache si serue così chiaramente insinuar S. M. la notitia che tiene della facilità, con che prende impegni Messina col suo proprio Rè, e natural Signore, e dichiara di non intender di concedere si fissa alternatiua, mentre hora preuede gl'inconuenienti, se si concedesse, noi lasciando fauellar questo Real, & infallibile Oracolo restiamo trà il proprio appago, & humiltà annullitis, e riuerenti.

Habbiamo poi già detto, che non perche la Coronatione del Rè Ruggieri si fece in Palermo, per questo Palermo induce d'esser la Regia, e Capo del Regno, ma che la Coronatione si fece in Palermo perch'egli era la Regia, & il Capo del Regno, e daua il motiuo da legitimar l'atto stesso della Coronatione al Duca Ruggieri. Et habbiamo ancora risposto a tre esseplari, da quali si pretendea trar dubio da intorbidar questa Verità. Et se il riguardo del luogo nel quale si stampa l'effigie del Rè, non potè costituir Regia, quando in più Assemblee si determinò tale essere Palermo, com'hora con questa pretensione si vuol confondere vna prerogatiua con l'altra? E si come giamai Palermo pensò di disturbar Messina dal godimento di questa preminenza; così ella dourebbe astenersi da inquietar Palermo nella possessione della Residenza; Nulladimeno non è così propria sua la già accennata Zecca, che S. M. non possa concederla ad altri.

E ci ricordiamo, che nel 1452. volle il Vicerè Lope Ximenes de

Vrrea

Vrrea introdur questa officina in Palermo, così stimando di esser beneficio vniuersale per il seruigio di S. M. onde à petitione del Regno li fù concessa dalla Maestà del Rè Alfonso, come appare nel capitolo 487. del Regno tra quegli, che concesse al medesimo Regno.

Seguillo in questo parere D. Hugo de Moncada nel 1514. che, ad istanza del Regno fù per mezzo suo domandata, e concessa dal Sereniſſimo Rè Ferdinando per collocarsi nella Città di Termine, come costa per li capitoli 79. & 80. dell'istesso Rè.

Et il Marchese di Vigliena nel 1609. cercò di far il medesimo, come il Mastro Rationale Bologna riferisce nel citato luogo così; *Laonde ordinatasi vna Zecca in Palermo tutto che non si hauesse potuto pretẽdere derogatione d' alcun priuilegio per hauersi altra volta fabricato in Termine, & in questa istessa Città di Palermo, nondimeno comparuero quei cartelli tanto infami, e pieni di licentiosa arroganza, e temerità, che sẽza graue ingiuria nõ si possono rammemorare.* Infausto ricordo!

Mà sopra tutti riduſse il negotio all'effettuatione il Duca d' Alcalà, nel cui tempo si fecero in Palermo gli ordegni, si elesse per mastro della Zecca il Mastro Portulano del Regno, e si coniarono molte monete d'oro, e d'argento, delle quali alcune fin hora vanno per le mani delle genti. Come si videro concorrer molte conuenienze, e beneficij à pro dell' hazenda Reale, e maggiori sene hauriano isperimẽtate ogni giorno, se il disegno fosse durato. Mà altro non potè fermar quella risolutione, se non la poca applicatione di Palermo, ordinaria, e fatale, douũque si tratta d' inoltrarsi à nuoui passi. Nè occorre à Messina tanto magnificar questo suo priuilegio, e che S. M. non posa toglierlo quando vedrà così conuenire al suo Real seruigio, & al commodo del Regno, poiche nelle lettere dei 2. Feb. 1610. che gouernando il Marchese di Vigliena, ottẽne per via del Cõsiglio sopremo d'Italia, si vedono le seguenti parole; *Però si por otras causas, ò en algun caso sucediese que por guardar à Meçina este priuilegio huuiesse de peligrar el Reyno, como vos dezis, ò si huuiesse dello algun rezelo probable, y vehemente, en tal caso seria conueniente abrir otra casa de moneda en Palermo, y daria licençia para ello, aunque por agora no se ha entendido que haya venido este caso, ni consta, que haya causas tales. Pero quando esto se pretendiesse ordinareis, que el negocio si trate en el sacro Cõsejo, entendidas las partes y declarandose en el que la necesidad es tal, entonces se haga.*

Della

Dalla qual lettera chiaramente si vede, che il Marcheſe non ſolo giudicò, ch'era dannoſa al Regno la caſa di moneta in Meſſina, mà così l'hà dichiarato à S.M. e ſi vede dalla riſpoſta Regia, *como vos dezis*. Non ſeguì poi altra coſa, perche Palermo è ſempre lento à procurar le ſue conuenienze; nè volle valerſi dell'opportunità, per non dar ſoſpetto, che per eſſe cercaſse il preteſto del ſeruigio Reale, qual apparteneua ſolo al Reggitore riconoſcere; però Sua Maeſtà già haueua conceſſo licenza di aprirſi la Zecca in Palermo, ſe per il Sacro Cõſiglio ſi foſſe viſta la cauſa ragioneuole, c'haueа con ſue lettere il Marcheſe ſcritto à S. M. nel cui Capo Reale poſcia mentre durerà la Regia Corona, e de' glorioſiſſimi ſui Poſteri, che dureranno per ridurre ſotto vn Paſtore del Mondo tutto, vn ſol Ouile, durerà la prerogatiua in Palermo d'eſſer la Regia, il Capo, e la Sedia dell'Iſola, nè tempo alcuno può preſcriuere vna Dignità ch'è nata col Diadema ſotto il cui nome ogni coſa ſi comprende. Onde doue queſto ſi originò ne' Sereniſſimi Reggi, iui deue fermarſi il Solio Reale, e mantenerſi ſtabile da lor Gouernatori, e Vicerè che reggeranno la Sicilia, à nome de' noſtri Auguſtiſſimi Padroni, che non intendono, che mantener i ſui diritti à chi li gode per ſi antica, e giuſta poſſeſſione, e per ſi glorioſi, e rari titoli, come l'hà Palermo, di hauer tãte volte liberato il Regno tutto dalla Tirannide de' nemici de' ſuoi Principi, di hauer ſtato Rocca inuincibile nõ ſolo di forze, mà di fedeltà verſo loro, e d'eſſer quel luogo, donde puoſſi accertatamente promouer il ſeruigio Reale.

Et anco per vna certa volontà, e deciſione della natura, che il Conte Maiolino Biſaccione da Ieſi in Italia nella ſua hiſtoria. lib. 1. fol. 60. così l'appaleſa: *La Città di Palermo fabricata alla riua del mare tiene di dietro vna Corona di Monti che formano il piano, e la Città ſembra vna Conca, e perciò dalle ſue ricchezze ſi chiama Conca d'oro. In vn Monte de' quali à man ſiniſtra, ſe dal mare guardano alla Montagna hà la natura compoſto vna bizzarria, che non hà paragone, nè più di marauiglia può vedere tutto il mondo. Vedeſi in vn Monte ſeparato fatta di verde vna gran Teſta d'vn'Imperadore poſta in perfilo con barba, occhi, e Capelli cinti di lauro, tanto ben formata, che l'arte non potrebbe accertarne vna migliore. Queſta verdura che la fà, è vna quantità di ceſpugli, pietre, rocche non vnite, ò continue nè vicine, mà di ſorte, che auuicinandoſi ſi perde la viſta, e la forma, e la ſpecie. Di queſta maniera la natura mettendo qui vn Capo Reale, ha voluto deter-*

determinare, e dar ad intendere, che questa è Capo del Regno. E se nella concione, c' hebbe Camillo a' Romani appresso T. Liuio nel lib. v. doppo l' espulsione de' Galli, c' haueano preso la loro Città, non per altro disse che per augurij, e respotte degli Oracoli douea Roma esser Capo del Mondo, & il Compendio dell'Impero, se non perche fabricandosi il Campidoglio, iui fù trouato vn Capo humano: *Hic Capitolium est, vbi quondam Capite humano inuento responsum est eo loco Caput rerum, summamq; Imperij fore;* Con più giusta ragione si deue però credere, che la natura, come consapeuole delle cose passate, delle vicissitudini de' tempi, delle verità de' successi antichi, e pretensioni presenti, hà voluto decidere, col porre la figura d' vn Capo Reale, che Palermo sia, e debba essere la Sede de' Reggi, & il Solio di chi gouerna per loro il Regno della Sicilia. Non deue dunque, nè può Messina pretender punto concorrenza con la Regia Città di Palermo, così dichiarata da Reggi Imperadori, Pontefici, dal Mondo tutto, e dalla natura stessa.

RENGA D' IDOPLARE CAPO LI.

L' istessa necessità, che strinse Ruggieri a coronarsi in Palermo, trattenne parimente quiui alquanto più l'vno, e l'altro Guglielmo, ma non già in modo, ch'eglino spesse volte non fossero stati nel Regio Palazzo di Messina. In quanto al primo, egli è certo, che tutti gli armamenti fatto auesse nel porto di essa Città, e quiui ancora le sue partenze, andando or'in Brindisi, ed or'in Egitto contro i Saraceni, con ritornare sempre nell'istesso porto. Da quì pure vscì per portare con le sue galee da Terracina in Francia Papa Alessandro, e quì l'accolse, quando egli vi giunse con vn vassello Francese: e di quà cõ le sue proprie galee il condusse infino a Roma, acquistãdosi con queste eroiche azioni il nome di Grande, del quale restò spogliato, auendosi dipoi in Palermo dato fuor di modo al lusso, ed all'ozio. In quanto al secõdo Guglielmo, detto per sopranome il Buono, anch'esso più volte si cõpiacque di ricrear Messina con la sua presenza. La prima volta vi vẽne tratto dal disiderio di sottrarre il Cãcelliere dalle insidie, che gli tendeano i cõgiurati in Palermo, conducendo anche seco la Regina madre. Nell'andare di più in Puglia passò per Messina, donde doppo qualche

spazio

Digitized by Google

spazio di tempo si partì con tredici galee, per darle al Papa, affinchè commodamente passasse a Venetia, e di là ritornasse a Siponto. Non accade dunque pretendere perpetua Residenza, quando Messina ne ha hauuto la sua parte sotto i medesimi Re. Ed il ricorrere a gente infedele, cioè a gli Arabi, ed a gli Ebrei, non auendo scrittori più autoreuoli per assegnare la Residenza a Palermo, dà a vedere la debolezza della pretensione. Tanto più, che l'istesso Vgone Falcando pur volle tirato dalla verità dichiarare apertamente, ch'egli scriuea ricordeuole delle sue obbligazioni verso Palermo. Non è perciò marauiglia, se con eccesso di affetto andasse in tanto pompeggiando il Palazzo, la Cappella, ed il Tesoro Reale, che sono estrinseche lodi di vna Città, che agogni precedenza sopra l'altre.

RIPROVA DE' NVMERI DEL LI. CAPO.

65 *Ottone Frisigense non informato appieno delle faccende Siciliane, scrisse al sentire del volgo, e perchè Ruggieri per raffrenare i Saraceni dimoraua per lo più in Palermo, pensò d'auer colà introdotto l'arte della seta, quando sappiamo, che da più secoli a questa parte fiorisca nobilmente in Messina. E se chiamò Palermo Metropoli, alla cui antica testimonianza par, che non si possa contraddire senza ingiuria della Vescouale autorità; ad ogni modo sarà a noi permesso, per chiarezza del vero, valerci pure dell'autorità di vn'altro Prelato di sedia parimente Vescouale, nō già della Bauaria, paese da noi molto rimoto, ma della nostra Sicilia, che però era di certo consapeuole dello stato Siciliano. Sarà questi Maurizio, Vescouo della Clarissima Città di Catania, che visse nel 1126. e scrisse della Traslatione del Corpo della Gloriosissima Vergine, e Martire S. Agata da Costantinopoli a Catania, sua dilettissima Patria; accennando esser Messina Capo di tutta la Sicilia con queste parole.* Messana Ciuitas insignitis ædificio, rebus opulentissima, quæ locorum dignitate meritò totius Prouinciæ Caput extat.

66 *Di che stima sia questo manuscritto, si è ragionato alquanto prima.*

67 *Non siamo vbbligati à prestar fede al Beniamino del Memorialista, non solamente perchè l'Opera di lui è proibita, ma molto più per*

dilungarsi dal vero, scriuendo, che il Rè perpetuamente risedeua in Palermo. Quam perpetuo colit, *mentre abbiamo più volte Guglielmo il Primo, ed il Secondo essersi per varie occasioni trattenuti ed vn lungo nel Regio Palazzo di Messina, ed quindi poi in loro assenza stauvi in cura di Gouernatore costituito, come ci dimostra Falcando pag. 176.* Interim autem Odo Quarrellus in Palatium Regis, quod domui suæ proximum erat, cum omnibus rebus suis se contulerat. Nam & Palatij Custos, cum aliter irruentis populi furorem arcere non posset, cum se capitis sui periculo spopondérat seruaturum.

Et medesimo apertamente si rende sospetto d'esser in fauore di Palermo là dove afferma, che sia ricordeuole de' ricenuti beneficij: accepti, *dic'egli,* memor beneficij: *sì che non solamente dopoi le cose grandi di esso, ma anche le più abiette, e ridicolose, gli piacque di celebrare.* Illic horto aspicias mirabili fructuum varietate laudando, vt irrigatis arcolis vegetentur, & crescant citroli angusta breuitate contracti, & cucumeres tractu longiore producti: *non auendo di Messina, come sarebbe stato conueneuole, fatto mentione del Porro, che fra le odorate sali, per esser bellissimo, ha più degno luogo, che i cedrinoli, ed i cocomeri di Palermo.*

RISPOSTA AL II. CAPO.

SI riconobbe bastantemente la causa, per la quale Ruggieri volle coronarsi in Palermo, e fù quella stessa, che diede vigore à leguimar la Coronatione. Hora continua Idoplaro à recar in mezzo la sospitione de' Saraceni, quasi che per esso si sia anco trattenuto egli in Palermo, & ambedue li Guglielmi suoi successori; quando in verità Ruggieri non solo non hebbe inuasione, nè sospetto alcuno de' Saraceni, mà anzi egli diede loro l'assalto nella Libia, e saccheggiandola volossi sopra Tripoli, e preselo: insignorì anco delle Città d'Africa, di Stace, di Capsia, e di altre Città, e Terre di quei paesi, quai sottopose al suo imperio, e di maniera disanimò, incommodò, & afflisse gli Africani, che il Rè di Tunisi gli offerse, e pagò tributo per hauer pace cõ lui. E se Benauir Saraceno hebbe pensiero di far alcun tentatiuo, non fù già per le coste della Sicilia di verso Mezzogiorno, conforme Idoplaro dubita, mà verso la Calabria,

labria, ch'è di Leuante, nella quale prese Nicastro, e saccheggiò diuersi altri luoghi fino che si ridusse à Siracusa, e di là vscito azzuffandosi con parte dell'armata di Ruggieri, restò sbaragliato, e morto. E per proua maggiore, che Ruggieri non dubitò, n'hebbe timore de' Saraceni basti il dire, ch'egli si accinse contro l'Imperadore Emanuele di Costantinopoli, prendendoli l'Isola, e Città di Corfù, Corinto, Tebe, e Negroponte, liberò il Rè Lodouico di Francia, ch'era prigione de' Saraceni, fece bottino grandissimo della loro armata, e si pose ad espugnar la medesima Città Imperiale, come si disse nel capitolo quadragesimo settimo.

Il Rè Guglielmo, è certo che fece vna bizzarra spedition per lo racquisto della Puglia, e della Calabria sorprese da Papa Adriano. E crediamo, per cortesia, che qualche armamento si sia fatto in Messina; Mà che tutti gli apparati siano colà stati preuenuti, non solo è vna inuention dell'Auttore, mà vna animosità nel dirlo, quando non si reca alcun barlume d'auttorità historica. Sicuro è primieramente, che ponendo vna grossa armata insieme, assaltò l'Egitto, & i Saraceni, impossessandosi d'Acri lor Città forte, e ricca. E così pure vinse per mare l'Imperadore di Costantinopoli, e prendendoli 150. legni, ritornò vittorioso in Sicilia. Ne meno è incerto, che con le sue galee condusse Alessandro 3. Pontefice da Terracina in Francia. Mà che cosa contribuì Messina per queste operationi, e come può con verità vantarsi, che dal suo porto il Rè vsci con l'armate, e quel ch'è peggio, come lo scriue senza portar alcun testimonio d'historia? quando solo appare che per accidente trouandosi in Messina ricenè con pompa Reale il Pontefice, e posia l'accompagnò sino à Roma. E lo diciamo per non hauer vn minimo scrupulo nelle cose, che toccano la inuiolabile verità. Mà non lasciamo di dire, che Rè magnanimo come era egli volendo far imprese grandi non poteua far à manco di non conferirsi in più luoghi, nulladimeno trattandosi di Residenza ordinaria doppò l'accennate spedition, per quattordeci anni giamai si mosse di Palermo. Il Rè Guglielmo Secondo seguì sempre la medesima sua Residenza in Palermo, e se doppo a preghi del Cancelliere andò in Messina, hiui però conobbe ordirsi ouuie congiure contro di quello, che le persuase al subito ritorno in Palermo. Mà dolerse potrà restarsi di toccar questi passi, mentre è loco fuor di luogo le ribellioni di Messina dal proprio, e legitimo

gitimo Rè, la presa, e mossa dell'arme Messinesi contro Rametta, Tauormina, & altre Terre, con tante vccisioni, stragi, & enormità, che sempre nè durerà la memoria. Vgone Falcando raccōta l'historia su'l principio della quale dice così a fol. 178. *Messanenses igitur, vt venturo Regi, quantum poterant, aditus virum obstruerent primo Rimetulam Castellum fortissimum occuparunt, Deinde Taorominium tam dolo, quam viribus aggressi sunt*, e doppo *Taorominij Castellum alacres receperunt &c.* Che Guglielmo nell'andar in Puglia hauesse passato per Messina, e di là determinato di dar tredeci Galee al Pontefice, per condursi à Venetia, senza contrastarlo, e senza hauerlo visto nell'historia, lo vogliamo confessare. Mà che vna breue dimora per passaggio potesse firmar ragione di Residenza, lo lasciamo alla consideratione di chi legge.

Ottone Vescouo Frisigense, che scrisse la vita dell'Imperador Federico Primo suo nipote, appalesò qual era la Regia della Sicilia: *quos Rogerius in Palermo Siciliæ Metropoli collocans, artem illam suos edocere præcepit.* Non sò poi come vogliano duellare con parole gli auuersarij, e con le medesime confutarci gli auttori, senza venire ad alcuna auttorità degna di riscontro. Sin adesso nō han fatto altra cosa, che negar il fatto, alcuna parte passarla, & altra rifiutar senza proposito. Doue sono gli auttori la loro allegati, che proua han fatto per conculcar la nostra? Il Lettore potrà facilmente considerarlo, anco dell'auttorità, che habbiamo allegate, & alleghe remo di grauissimi Scrittori, di Sommi Pontefici, d'Imperadori, Reggi, Principi, Romani, Cartagineſi, Costantinopolitani, Gothi, Saraceni, Normanni, Aragonesi, & Austriaci hoggi felicemente Reganti. L'Arabo Pellegrino, & il Beniamino Tudolese per far degna commemoratione di Palermo, sono priuati d'ogni fede; come ancora non vi fosse trà tutti gl'historici Giuseppe Ebreo, che eccettuati li passi della legge, è seguitato come irrefragabile. E Tacito non hà potuto peggio fauellare de Christiani, e tuttauia è tenuto per historico famoso, e per maestro della politica ch'è la regola della vita humana. Che importa che questi due auttori siano stati infedeli per non esser in raccōti historici creduti? Platone, Aristotele, Tito Liuio, Strabone, Appiano Alessandrino, Polibio, Tucidide, Lucio Floro, Seutonio Tranquillo, Diodoro Siculo, & infiniti altri furono pure Gentili, ma sono fuor delle cose appartenenti alla nostra Sacrosanta legge, seguiti come maestri

ſtri dell'Hiſtoria, Seneca, Zenone, e tanti altri Stoici ſono ponderati anco da' Cattolici; non vale dunque la fuga d' Idoplare, per non voler credere, chi parlando da hiſtorici, non han toccato punto la Cattolica legge, in che non ſariano creduti: Oh haueſsero coſtoro parlato à fauor di Meſſina, che ſubito ſarebbero preconizzati non per Arabi, & Ebrei, e perciò indegni di fede, mà per Apoſtoli. Vgone Falcando che ſcriſse in tempo del ſecondo Guglielmo potrebb'eſsere, c'haueſse riceuuto alcun beneficio da Palermo, poiche tanto egli ſi pregia di farlo ſempre à fuoraſtieri, non però apparc, ch'egli preciſamente l'habbia hauuto da Palermo, mà dalla Sicilia, poiche dolendoſi delle ſue calamità, nel principio dell' hiſtoria dice; *Difficile eſt in morte nutricis alumno perſuaderi ne lugeat, non poſſum lacrimas continere, non poſſum deſolationem Siciliæ quæ me gratiſsimo ſinu ſuſceptum benignè fouit, promouit, & extulit, vel præterire ſilentio, vel ſiccis oculis memorare*: Mà egli hà ſcritto la verità, che vedeua con gli occhi, quando diſse di Palermo; *Toti Regno ſingulari meruit priuilegio præeminere*. & appreſso: *Ad te ueniendum eſt Vrbs famoſiſsima totius Siciliæ Caput, & Gloria*. Nè dalla puntuale deſcrittione del Palazzo, Theſori, Tempij, ſtrade, contrade, delitie, e frutti puoſſi argomentare, che la ſolita attentione d' ornar di tutte le parti la narratione hiſtorica, che fece; Mà coſtui pur ſarebbe ſtato grand'huomo, ſe in vece di Palermo haueſse ſolamente dati gli encomij à Meſſina; però non perche haueſſe notali prerogatiue Palermo, era il Capo della Sicilia; mà perche era Capo della Sicilia non poteua non hauerle in grado maggiore d'ogn'altra.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL II. CAPO.

65 *Ottone Veſcouo Friſigenſe, oltre ch'era Gran Prelato, era parimente Gran Signore, e Zio dell'Imperador Federico Primo, nè ciò che ſcriſse poteua hauerlo appreſo dal Volgo, mà cauato dalla verità preſente, e dalle notitie de' Gabinetti Reali. Fù ſoggetto approuato per inſigne dal Cardinale Bellarmino nel ſuo libro de Script. Eccleſ. del* 1145. Otho Friſigenſis Epiſcopus inſignis nobilitate, pietate, ac doctrina fuit Henrici IV. Imperatoris Nepos, Henrici V. Sororius, Conradi Regis frater Vterinus Friderici Primi patruus. Scripſit libros ſeptem Cronicorum

ab

ab Orbe cõdito vsque ad annum Domini 1146. quibus addidit librum octauum de fine mundi, Artichristi persecutione &c. *E mentre secondo l'assertione di Radeuico Canonico della medesima Chiesa egli morì cinque anni doppo la morte del Gran Rè Ruggieri, ben poteua esser informato delle cose di quei tempi. E molto più che Ruggieri faceua l'ordinaria sua Residẽza in Palermo, perch'era sua Regia, e Capo dell'Isola, e nõ per raffrenar li Saraceni, quali egli andò fino nella Libia à perseguitare, battendoli poscia cõ intrepidezza eguale all'animo suo, con liberar il Rè Lodouico di Francia, ch'era prigione, e stringer fin dentro Costantinopoli l'Imperadore. Donde cõducendo molti Greci, trà loro si trouarono gli artefici della seta, qual mestiero introdusse in Palermo, e lo fece apprendere da' suoi Cittadini* : Maxima ibidem præda dirupta Opifices etiam, qui Sericos pannos texere solent, ob ignominiam Imperatoris illius, suiq; Principis gloriam captiuos deducũt, quos Rogerius in Palermo Siciliæ Metropoli collocãs artem illam suos edocere præcepit : & ex hinc prædicta ars, (*per cõchiudere, che mai in Sicilia pria di questo tempo era stata*) illa à Græcis tantum inter Christianos habita, Romanis patere cæpit ingenijs. *Il che si cõferma per quello ne dice Sebastiano Munster nel lib. 2. nel capitolo 95. fogl. 343.* de Vrbe Messana *con le sequenti parole*, tempore Conradi Imperatoris Rex Rogerius ea tempestate ex Sicilia in Græciam traijceret multosque captiuos abduceret, inter eos etiam quosdam serici artifices, & textores solum duxit, & in Panhormitanam Vrbẽ collocauit, per quos breui tota Sicilia, & deinde Italia huiusmodi artificibus est repleta. *E se in Messina vi fiorisce quest'arte, noi lo cõfessiamo; anzi per significar quãto nè diletti il vero, diciamo, che maggior quantità se ne fabrichi nel contorno di Messina; mà nõ per questo siegue, che non prima in Palermo sia stata introdotta, la cui pianura essendo atta ad ogni coltiuo, è parimente abbondãte d'ogni genere di vittouaglie, e di frutti, e di arbitrij. Al contrario di Messina, che d'ogni parte è circondata di mare, e di monti, & in questi vi stan gli alberi, che nutriscono li vermi della seta : come Georgio Braun dice;* Montibus, & pelago clauditur, nemoribus abundat; sed tota eius Messis in mororum folijs consistit. *Vaglia però la verità, doppo che l'arbitrio fù introdotto in Palermo, cominciò ad essercitarsi à caso in Messina; come lo disse il Bolognetto*

cons.

Digitized by Google

cõs. 1. n. 154. dell'allegationi, che fece nel gouerno del Duca d'Ossuna, e lo ricorda il Matute f. 27. Accidit tamẽ postea, quod Territoriũ eiusdẽ Ciuitatis effectũ fuit fertile arborum Sicomorum ad nutriẽdos vermes pro Serico faciẽdo, quod extrahitur, &c.

Deue poi Messina tener molto debito à Mauritio Vescouo della Clarissima Città di Catania, che nell'Oratione per la translatione del glorioso Corpo della Vergine, e Martire S. Agata Palermitana, disse esser Capo della Sicilia. Et ecco che finalmente cõpare vn Vescouo, e prẽdendo le parti di Messina, ella ne riceue il patrocinio, e l'oppone all'auttorità del Prelato Frisigẽse, gloriãdosi subito di hauer eguale proua dal suo cãto risplẽdẽdo in lui, come nell'altro, il decoro Vescouale, mà il Frisigense parlò come historico, ed historia egli cõposse, quãdo scrisse la vita dell'Imperador Federico Primo. Et il Catanese come Oratore, & oratione egli recitò, mẽtre la Translatione della Sãta, e le sue lodi hà celebrato; che se historia haueſse cõposto, nõ haurebbe taciuto gli astẽtati de' Messinesi per tenersi quel sacro Deposito, quãdo da Costãtinopoli fu traslato. Mà eglino sono assueti à pigliar le cose sacre, poiche anco à tẽpo di Falaris, come il Sãsouino rapporta in vna lettera da esso scritta à Messinesi à f. 54. tradotta dal Greco, li rubbarono certe corone d'oro, e doni pretiosi, ch'egli mãdaua à gli Iddij. La mia gratitudine, e la vostra impietà verso gli Dei è del tutto manifesta, perche sanno com'io hò donato loro, voi gli hauete rubati. A me basta non hauendo gli Dei riceuuti i mei Doni vederui maledetti dall'ira diuina.

E Messina il principio della Sicilia, quãdo si viene di Leuante, e stà vicino al Promontorio Peloro, che Strabone chiama Capo del Faro; e di quà Mauritio prese l'occasione di chiamar Messina Capo della Prouincia, per ragione Itineraria del Sito, parlãdo del viaggio delle Sante Reliquie, quasi che il luogo le dasse quel nome, non che la Città l'attribuisse à quel luogo, e ciò significa quel, locorũ dignitate: *Verità inteſa meglio dal Fazello, il quale dec. 1. l. 2. parlando della causa, perche Messina si chiami Capo, così disse:* Hæc Vrbs transeuntibus ex Italia in Siciliam nauigijs prima post traiectum occurrit. *Oltre, che l'Oratore, quando si tratta di lodare, ò personaggio, ò Città, basta, che sappia alcuna pretendenza, ò barlume d'encomio, per essagerarne il fatto come steſse in poſsesſione.*

Di passaggio poi quì diciamo, che leggendosi tutta la sudetta Oratione di Mauritio, conforme si è fatto, parola alcuna non si

vede, che possa appalesar la Santa per Cittadina Catanese, quando orãdo in Catania, e per congiontura così precisa, mille motiui haurebbe potuto incontrare per dichiarar questo senso. Cõforme trasferitosi da Roma il Capo dell' Arciuescouo, e Martire Santo Mamiliano Palermitano à Palermo sua Patria, le carte, le bocche, i marmi, e fino l'aere rimbombando esprimeuano l'allegrezza d'esser ritornato il lor Prelato, e Cittadino, nel 1658.

66 Hauẽdosi proposto trà gli altri Auttori questo manoscritto dell'Arabo, solo nel num. 22. Idoplare disse, the nõ sapeua chi l'hauesse trouato nella libraria del Cardinal Barberino, ne chi il traduisse, e noi nel medesimo numero hauendo dato la risposta, hora non stiamo ad aggiunger altro.

67 Nõ si presti fede al Beniamino del Memorialista, perche poco importa; mà la presterà ben chi legge, poiche nell'enarrationi historiche non si guarda la professione della legge. Plinio, Valerio Massimo, Plutarco, Salustio, & infiniti altri haurebbero scritto menzogne, se ciò si douesse argomentar dalla legge, che osseruauano. Se dunque come historico di veduta parlando diffusamente di Palermo nel suo Itinerario stãpato per opera di Arias Mõtano in Anuersa nel 1575. disse che iui il Rè Ruggieri continuamente risedeua: Veni Panormum Vrbem magnam.. In hac Vrbe Regia Domus egregie constructa est à Guilelmo Rege. Cui nulla in tota Insula æque culta inuenitur Vrbs, quippè quam Rex sibi Regia Constituta, perpetuo colit, che pregiudicio fà egli con questa verità di fatto alla nostra Cattolica fede à prò della sua Hebraica?

E se alle volte successiuamẽte ambedue li Guglielmi sì trouarono in Messina, già dissimo, ch'era ciò seguito per i bisogni del Regio gouerno, mà che l'ordinaria Sede loro era in Palermo. Ohsia benedetto Vgone Falcando, che disse nella sua historia, di Messina, che Oddo Quatrello si saluò nel Palazzo del Rè; e che in esso vi era vn Custode in assenza di lui! Hora si allega con molto gusto, e forse si ringratia, che così hà scritto; Mà che pensa Idoplare di cauar da queste parole, forse che in Messina vi sia vn Palazzo del Rè? lo cõfessiamo, e che il Rè essẽdo assente, si mãtenga per vn Custode? parimẽte l'affermiamo. Dunque per questo i Rè fan l'ordinaria stãza in Messina? Questa è vna cõsequenza sproposita, e già appare euidente da quanto dissimo, e per l'auuenire diremo. Vdite

però

però dice il medesimo Falcando di Palermo: Ingentes etiam thesauros ad Regni tuitionem posteritati consulens præparauit, ac Panormi reposuit. *In Palermo, che elesse per sua Regia, conforme da essa hauea riceuuto le Regie Insegne, doue stimò di poter proueder alla difesa di tutto il Regno, e di doue anteuide che si potena da suoi Posteri governar la Sicilia, e le Prouincie soggette.* 68 *Palermo benefica tutti; & i fuorastieri particolarmente.* E se tra tanti il Falcando solo professa ricordo è segno d'ingenuità. O qual rende più veridico, historico, che tratto dalla propria candidezza dissè di Messina lodi per le quali può ragioneuolmente gloriarsi. Age nunc Messana Ciuitas potens, & multa Ciuium nobilitate perpollens. *Nè delle cose grandi parlò sol egli, ma di tutte secondo le circostanze. E se di Palermo descriuendo i giardini, & i frutti, anco i cedruoli, & i cucumeri celebrò, hà ragione Idoplare di dolersi, che trattando di Messina, non habbia lodato li bollaci del suo porto.*

RENGA D. IDOPLARE CAPO III.

VRgente fu la necessità, che spinse Iacredi a portarsi in Palermo per quietare i mouimeti suscitati da Saraceni. *Bazell. Decad. 2. lib. 7. cap. 6. in princ. Sarraceni oppressi arces sibi occupabant: ibiq; se munientes ad occupandum imperium* (al quale sempre aspirauano) *non parum tandem virium allaturi videbantur. Ad hos igitur rumores sedandos cogebantur Siculi Regem eligere, vt Rex electus rebus fermè perditis succurreret.* Onde far non potea si per lo stesso rispetto in altro luogo la solennità della Coronazione. Nulladimeno in quei medesimi tempi vidde nel suo cinto Messina due Re forestieri con numerose armate, l'Inglese, ed il Francese. Vi venne appresso Arrigo Imperadore accresciuto pure del Reame di Sicilia, doue fra poco compiè gli anni suoi. Federico nato in Giezi, tutto che da bambino si alleuasse in Palermo, e quiui ancora, secõdo il costume de gli antenati, prendesse gli ornamenti Reali; più volte nõdimeno nella sua virile età scorse in Messina. Vedesi dunque, che gli antichi Re della Sicilia, se bene più lungamente, legati dalla necessità, risedettero in Palermo, e quiui per vsanza introdotto auessero di coronarsi, ad ogni modo niuno di essi lasciò di giugnere, e trattenersi spontaneamente, e lungo tempo in Messina.

RIPROVA DE' NVMERI DEL LII. CAPO.

69 *Tancredi seguendo la cominciata vsanza di Ruggieri, primo Re*
70 *della Sicilia, e dell'vno, e dell'altro Guglielmo, prese in Palermo la Corona: il che oltre a Lupo Protospata, e Riccardo di S. Germano, concordemente dicono tutti gli altri Storici Siciliani.*

71 *Arrigo Imperadore entrò in Messina, donde i Palermitani il chiamarono a coronarsi, sottratti già dal gouerno di Guglielmo Terzo, che si era ritirato in Caltabillotta. Arrigo in tanto, mandati innanzi i suoi forieri à spiare gli andamenti della Città, ed a preparargli l'entrata, tostamente vi giunse, e fu ammesso nel Regio Palazzo.*

72 *Doue non ostanti le promesse dianzi fatte a Guglielmo, con molta auidità s'impadronì di quanto vi era.*

73 *Anzi fattosi venire à se l'istesso Guglielmo, e le sorelle, l'inuiò vnitamente in Alemagna, doue di suo ordine all'infelice Re furono recise le parti genitali, e cauati di più gli occhi:* Iacobus Mainold. 1195. Guilielmus, tertius Tancredi filius, Rogerij frater, regnauit menses aliquot; captus est enim ab Henrico VI. Imperatore, & oculis, atque virilibus captus. *Ma certo è, che giunto sù'l principio in Messina giurarono i Messinesi il vassallagio, ed egli scambieuolmente giurò l'osseruanza de gli vsi, e degli antichi priuilegi della Città: che questo sonano quelle parole,* iuramentis receptis, *cioè i due giuramenti, l'vno da parte de' Cittadini, e l'altro da parte del Re. L'istesso ci additano quell'altre,* Sacris tactis, *doue il Poeta parla di Palermo, cioè a dire, il giuramento de' Palermitani dall'vn canto, e quello dell'Imperadore dall'altro.*

RISPOSTA AL LII. CAPO.

DOppo la morte di Guglielmo il Buono senza heredi legitimi, e successori nel Regno dubitandosi di nouità, è vero che successero molte mutationi, & accidenti, che variamente lo perturbarono; Nõ per tanto da' Grandi della Corte, che risiedeuano in Palermo fù chiamato alla Corona Tancredi figlio naturale di Guglielmo defonto, & in fatti in quella Città fù coronato Rè della Sicilia, secondo il costume degli altri Rè suoi predecessori, e per il

dritto,

dritto, che tenea Palermo di coronarsi. Tutto ciò non ci vien niegato, ne contradetta l'auttorità di Lupo Protospata, ne di Riccardo di S. Germano, mà solamente vien data per causa dell'Incoronatione in Palermo la volontà d'opporsi alle violenze de' Saraceni, quali essendo mal mènati da' Christiani, andauano secondo le occasioni occupando le fortezze dell'Isola; E si vale Idoplare del Fazello, la cui auttorità è ragione esaminare vn poco, per vedere se corrisponde al motiuo di portarla. Dice che i Saraceni irritati da strapazzi, sottrahendosi dall'obedienza, sorprédeuano le fortezze. E chi lo niega? Che ciò faceuano con animo di occupar tutto il Regno, se alcun aiuto lor fosse comparso. E pure lo cõfessiamo. Per toglier dunque tal'inconuenienti, e sospitioni, li Siciliani furono costretti elegger vn Rè: ne meno siamo à contradirui. Acciochè il Rè, che fosse stato eletto, desse aiuto, e ristoro alle cose vacillãti. E ciò pure è verò. Da qual parola dunque si caua, che la Coronatione si fece in Palermo per quietare li mouimenti de' Saraceni; Cioè, che non si sarebbe fatta in Palermo, se questi moti non vi fossero stati? se cotai garbugli non si fossero visti per la Sicilia? Da niuna certo. Oltre che non appare, che i Saraceni in Palermo, ò là vicino hauessero occupato le forze. Anzi è buona congiontura di credere, c' hauendo stimato li Siciliani d' elegger vn Rè; e doppo essendo fatta la Coronatione in Palermo, vi hauesse Messina condisceso, non essendo lecito trà la generalità escluder vna Città particolare, senza riscontro di precisa, e legitima testimonianza. Ne poco conuincente presuntione si caua dalle parole; *Vt Rex electus rebus fermè perditis succurreret*; Che nõ haurebbe quel Rè hauuto modo di rimediare tai disturbi, se nõ si fosse incoronato in Palermo, cioè dandoli l'honore, che li toccaua, e dal Capo prender mossa per quietare, e tranquillare tutti li membri. Ottone persuadendo i Romani ad vbbidirlo doppo di hauerlo eletto Imperadore, per serenar gli animi solleuati, e dar vigore contro Vitellio disse appresso Tacito hist. lib. 1. *Senatus nobiscum est. Sic fit, vt hinc Respublica, inde hostes Reipublicæ constiterint.* Parole accommodate propriamente alla nostra opinione, che mentre Tancredi fù chiamato in Palermo *à Magistratibus Curiæ*, là erano gli amici, & iui fù eletto per poter dare ristoro alle titubanze in altri luoghi, e forse in Messina erano gli nemici. Nel medesimo tempo, che Ottone vscì contro Vitellio, lasciando il carico dell'Imperio, e della qui-

di

di Roma à Saluio Titiano suo fratello, & che Vespasiano per Antonio Primo, e Mutiano fondaua in oue radui di speranza il disegno di tutti era di penetrar al Capo dell'Imperio, alla Città, & signora dell'vniuerso; Quegli lasciando la per impedire loro l'accesso, questi giungendo dalla Germania, e dalla Giudea per combatterlo, e farsi col valore la strada al Campidoglio. Nè Vitellio potè esser sicuro dell'Imperio, che quando si vide padrone di Roma; Nè Antonio lo tenne sicuro per Vespasiano, che quando con l'esterminio de' Vitelliani hebbe la medesima in possesso. Si come Henrico della famiglia Sueua, in cui le ragioni di Costanza sua moglie figliuola del Rè Ruggieri trasferirono il dritto del Regno, ancorche giungendo per la Calabria dalla Germania à Messina, fusse stato riceuuto come Rè, non volle nulladimeno in quella Città coronarsi, mà chiamato da Palermo, all'vsanza degli altri Rè del Regno suoi predecessori, iui con solennissima pompa fù coronato nel 1195. da qual tẽpo sino al 1199. tenne continua Residenza in Palermo, come si vede dal racconto del Fazello fol. 706. dec. 2. lib. 7. *Anno salutis 1165. pridie Cal. Dec. Henricus Panormum venit, ac mox Regia intra vrbem receptus Rex etiam declaratur.* E poco appresso nel lib. 8. *Henricus namque Messanam reuersus non multo post in febrim incidit, ex qua anno sui Imperij septimo, Siciliæ autem quinto, salutis vero 1199. moritur, ac Panormum postea translatus, sepulcro porphyretico in maximo templo conditur.* E quì è da notare vn'altra circostanza à fauore di Palermo, che Henrico benche fosse morto in Messina, in ogni modo volle hauere il sepolcro in Palermo, acciò iui le sue ossa riposassero, oue viuo ogni Rè douea risedere. E Federico ancora con la madre Tutrice fece la sua stanza in Palermo, oue nacque, e fù nutrito, & à suo tempo fù secondo il costume ordinario del Rè di Sicilia iui coronato. E se vn gran Rè, & Imperadore guerrero portato dal bisogno delle sue imprese è stato molte volte in Italia, in Germania, in Francia, Asia, Soria, e cent'altre regioni, che miracolo, che alcuna volta vide Messina? Mà quì mi ricordo che Messina da Viterbo fece volar Federico, poiche essendosi ribellata per opra di Martin Mallone, egli colà si trasferì incontinenti, e castigati col fuoco li colpeuoli Messinesi, parimente punì con atrocissime rigorosità l'altre Città, che ad essempio loro si erano ribellate, spianando Centoripe, che più ostinato si era mantenuto nella perfidia. Onde si può giustamente concludere

dere, che se ben gli antichi Rè della Sicilia habbiano tenuta la loro Sede in Palermo, & iui incoronatosi come in Città, dalla quale lor risultò il diritto della Corona; Nulladimeno se alle volte andarono, ò videro Messina fù per il passaggio, che vi è venendo dall'Italia in questo Regno, ò da questo in quella, ò per le congionture del gouerno, ò per castigarla degli suoi attentati.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL LII. CAPO.

70 *Mentre ne si ammette, che Tancredi, seguendo la vsanza di Ruggieri primo Rè della Sicilia, e d'ambedue li Guglielmi, prese in Palermo la Corona, secondo l'auttorità di Lupo Protòspata, e di Riccardo di San Germano, e quella di tutti l'historici Siciliani, altro non vogliamo quì aggiungere.*

71 *E pure facendosi buono, che Henrico Imperadore da Messina fù chiamato da' Palermitani per riceuer in Palermo la Corona Reale, e che giunto hebbe in vna, e solennissimo accoglimento, e la Coronatione, ci quietiamo.*

72 *E che senza attendere le promesse fatte al Rè Guglielmo prese con molta ingordigia la Città, e quanto vi era dentro nel Palazzo di apparecchio, e poscia il medesimo Rè, e le sue sorelle, mandando l'vno, e l'altre in Germania prigioni, stà bene.*

73 *Et ammettiamo ancora per buono il testo di Giacomo Maionoldi. Mà li vediamo costretti di rispondere à ciò che si soggiunge, che giunto l'Imperadore in Messina, giurarono li Messinesi il vassallaggio, e ch'egli scambieuolmente giurò l'osseruanza degli vsi, e degli antichi priuilegi della Città cauandolo delle parole,* Iuramentis receptis, *cioè più giuramenti, vno di parte de' Cittadini, e l'altro di parte del Rè. I versi che si leggono nella Cronica di Fossanoua son questi.*

Hinc, & Marcaldum iussit præcurrere magnum
Æquoreos fluctus cum centum nauibus, aut plus;
Insimul has proras Messanæ duxit ad oras:
Rex iuramentis, chartis, alijsque receptis
Tunc ad Messinam gaudet venisse carinam.

E per li dui vltimi si dimostra, che il Rè riceuè li giuramenti da' Cittadini, e si rallegrò, ricenuti, che gli hebbe, di hauer approdato à Messina

Meſsina, e così diedero eglino il giuramento al Rè, & il Rè non lo diede loro; Mà ſolo il Rè riceuette da Meſsineſi, receptis gaudet, *queſt'è il vero ſenſo.*

Non è il medeſimo, nè corriſpondente à quello il ſenſo de' quattro ſeguenti verſi, che dichiarano, ciò che arriuando Henrico in Palermo hà operato.

Hanc vrbem tollunt; mare peruenire Panormum
Hos intrauerunt portus: ſimul applicuerunt,
Colloquio dulci ſibi primos allicit vrbis
Et tactis ſacris dedit omnibus oſcula pacis.

Poiche li due primi trattano ſolo di hauer ſciolto da Meſsina, & arriuato in Palermo; E gli altri due vltimi dichiarano di hauer con la benignità perſuaſo i primi della Città alla Coronatione. E che hauendo giurato l' oſſeruanza de' priuilegi, & vſanze, e riceuuta la Corona per mano dell' Arciueſcouo Palermitano Bartolomeo, riduſſe ogni coſa in tranquillità, e pace. Tactis ſacris dedit oſcula pacis.

RENGA D' IDOPLARE CAPO LIII.

MAnfredi, figliuolo naturale di Federigo (che tolſe il Regno a Corradino, à cui per eredità paterna toccaua) entrò prima in Meſsina, che ſi ornaſse in Palermo delle inſegne Reali. Carlo d'Angiò Franceſe per quel tempo, ch'hebbe il dominio dell'Iſola, tenne il ſuo Preſidente Erberto d'Orliens nella Città di Meſsina: anzi al ſentire d'alcuni egli ſteſso vi dimorò alquanti meſi. Doppo il diſcacciamẽto di coſtui, Pietro d'Aragona prende, chiamato da' Siciliani, in Palermo il poſeſso, ed il titolo di Rè di Sicilia, e paſsa toſtamente a Meſsina, doue fra poco giunſero la Regina Coſtanza, moglie di eſso Pietro, ed i figliuoli, Iacopo, e Federigo, Alfonſo, e Iolanda. A Pietro ſucceſse colapò l'Infante, il quale aſsunto al Reame in Palermo, in breue ritornò in Meſsina: ed andando poi in Aragona a pigliare la poſseſſione di quel Regno, per la morte d'Alfonſo ſuo fratello, laſciò al gouerno di Sicilia Federigo, che coronatoſi, come i predeceſsori in Palermo, dimorò per lo più in Meſsina. Indi Pietro Secondo figliuolo del predetto Federigo, giunto alla Real dignità, conuocò il Parlamento generale in Meſsina, ed altre fiate ancora ſappiamo auerui

per

Digitized by Google

per lungo ſpazio riſeduto. Ebbe appreſso Ludouico, figliuolo di Pietro II. la ſoma del Regno, a cui pure ſouenti volte piacque di ſoggiornare in Meſſina. Dipoi conſeguì il Reame Federico III. fratello del prenomato Lodouico, il quale, ritrouandoſi con la ſorella in Meſſina, celebrò con la conſueta ſollenità il Parlamento, e finalmente vi reſe lo ſpirito al Creatore. Maria, e Martino furono anch'eſſi con molta tranquillità in Meſſina, mentre Palermo alienato da loro ſeguiua la partita de' Chiaramontani. Alfonſo, figliuolo di Ferdinando, in Meſſina viſse per molto tempo fra letterati con ſomma giocondità di animo. E Carlo Quinto Imperadore, e Re della Sicilia, ritornato d' Africa, dopo di auer toccato Palermo, volle anche di preſenza onorar Meſſina. Quanto ſi è fin' ora rapportato, chiaramente dimoſtra, che la Reſidenza de' Re Siciliani non è ſtata di Palermo, sì che ne reſtaſse eſcluſa Meſſina, come oggi il Contradittore, ed i ſuoi fautori, tortamente vorrebbono. Ne da gli Storici, a' quali ſi voltano, ſi dà loro il bramato vantaggio. Perchè gli antichi, Siracuſa, e Meſſina ſolamente conobbero per Città primarie della Sicilia. E Meſſina ebbe il titolo di Nobile, di Memorabile, di Egregia, di Grande, e ſimili. Ed i moderni Autori da' Normanni in poi, o auendo mira allo ſtato preſente, o tocchi da parziale affettione, ebbero diuerſi ſentimenti; poichè altri a Meſſina, come Maurizio Veſcouo di Catania, altri a Palermo, come Vgone Falcando, diedero il Primato: ed altri ſi trattennero ne' confini della neutralità. Il Fazello Siciliano prima de gli altri per la repulſa, ch' ebbe in Meſſina, e per l' accoglienze di Palermo, diuenuto partigiano di lui, il fè Capo della Sicilia. Il ſeguirono poi alcuni de' Foreſtieri, ſenza badar ad altro, immaginandoſi, ch' ei foſse Scrittore di animo ſincero. Se gli oppoſe alquanto dopo l' Abate Franceſco Maurolì, chiaro non meno per la candidezza, che profeſsò nell' iſtoria, che per l' eminenza nelle diſcipline Matematiche, moſtrado vna moltitudine d' errori, la più parte da lui commeſſi volontariamente in pregiudicio delle prerogatiue di Meſſina. Il Carneuale, il Ferrari, Guglielmo di Nangiaco, Criſtoforo Frotſenero, Gio. Lodouico Gottofredo, ed altri, ſtandoſi di mezzo, non han voluto ſeguire più l' vna partita, che l' altra. Onde i Palermitani non hanno sì fauoreuoli, come dipingono, le penne più ſublimi:

perchè anche Messina mostra altrettanti Scrittori della sua parte, e quando pure contentar si volesse di vn solo, che per antichità, ed autorità vale per molti, potrebbe con sua gloria addurre Matteo Villani, huomo candido, e schietto, il quale nel 7. lib. della sua Cronica al cap. 29. spiegando il concetto, ch' egli auea delle Città Siciliane, afferma, che *Messina è la Corona dell' Isola*; cioè quella, che non solo è il Capo, ma eziandio l' ornamento di tutto il Regno.

RIPROVA DE' NVMERI DEL LIII. CAPO.

74 *Di auersi affezionato il Surita alla Città di Palermo, se ne veggono i riscontri, che di quì a poco apertamente dimostreremo.*

75 *Del Fazello se n'è ragionato innanzi.*

76 *Pirro a bandiere spiegate siegue le parti di Palermo, mentre, per aiutare il suo fine, ha fatto parlare non che i MM. SS. ma anche talora le pubblicate memorie a suo senno.*

77 *Il Cluuerio non scrisse per passione; imperciocchè scorrendo a piedi per tutta la Sicilia, non contrasse amicizia con alcuno de' Siciliani, ma ingannato più tosto da quel, che vide al suo arriuo. Sarà egli per auuentura entrato in Sicilia ritrouandosi i Tribunali in Palermo; ed immaginandosi, che S. M. mandasse i Vicerè con ordine di risedere continuamente quiui, gli diede il titolo di sedia de' Vicerè, e di Capo di Regno. Ma se al contrario vi fosse egli peruenuto in tempo, che la Regia Corte suole ritrouarsi in Messina, concorrendoui i Signori, ed il negotio di tutto il Regno, e fosse stato informato, che S. M. inuia i Vicerè al gouerno della Sicilia senza precisione del luogo, scritto auerebbe di certo diuersamente.*

78 *Vbbone Emmio, e tutti gli altri Scrittori, che i Palermitani adducono, sono copisti l'vno dell'altro, che tirati dal Fazello si restano in quel pregio, di cui per conto di Messina vien egli dal Maurolì, e da altri meritamente riputato.*

RI-

Digitized by Google

RISPOSTA AL LIII. CAPO.

Manfredi figliuolo secondo di Federico con publicar la morte di Corrado suo fratello Maggiore, tolse il Regno à Corradino suo Nipote, à cui per legitima heredità toccaua. Entrò prima in Messina, è vero, mà perche? Perche essendo Palermo, e quasi tutte l'altre Città della Sicilia auuerse à Manfredi, persistedo di tenersi vbbidienti, e forti per Corradino legitimo Signore, sola Messina seguì le parti, e la protettione di Manfredi, anzi lo persuase ad assaltar la Sicilia, com'egli fece; Dal qual consiglio deriuarono le stragi, li bruciamenti, e le rouine, che seco suole recar vna guerra ciuile, e delle quali è in obligo il Regno di tenerne ricordo. Mà come quella Città è continuamente bersaglio della incostanza, non durò molto partialità di Manfredi, perche cercò prima in Cotrone di Calabria di danneggiarlo, e nè restarono infranti, e fugati li suoi Messinesi, e poscia espugnarono Taormina, che si haueà accostato à Manfredi, sino che tutti di nuouo giogo, si sottomessero à quello del Pontefice.

Mà Palermo persistendo inuitto d'animo, per serbar à Corradino la fede, fù costretto dall'arme di Manfredi à cederli. Hor ecco quì vn contrasegno del valore, & autorità di Palermo, che bastò solo l'hauer preso la partialità verso Manfredi, per ridur Messina, e tutta la Sicilia alla Regia diuotione. E bench'egli così persuaso dalla guerra sia andato in Messina, in ogni modo incontinenti ritornò à Palermo, in cui come nella Regia, e Capo del Regno secondo li riti Regij con l'intreruento di tutti Baroni, e Prelati della Sicilia prese la Corona Reale. Carlo d'Angiò à pena fece vedere l'armata in Messina, che se la vide diuota, tanto era assueta à temer dell'armate, & à prouar nuoui Dominij. E se quiui lasciò Enberto d'Orliens al gouerno della Città, e di quel Valle, nè fù il motiuo l'hauer prima d'ogn'altra haunta quella Città in sua balia. Mà nõ tantosto hebbe Palermo, & il resto della Sicilia, che mãdò Gio: da S. Remigio per gouernar Palermo, & il Val di Mazzara, e Tomaso Busanto per regger il Val di Noto. Hor veda Idoplare, come vna sol volta tirãneggiata la Sicilia da gli Angioini, se bẽ messero gouerno in Messina, che preuẽne tutte le Città nel riceuer la Tirãnide; In ogni modo mandarono subito Gouernatori in disparte à Palermo, & altroue. Che in quãto alla stãza di Carlo in Messina è pura fauola, e come *gratis* scritta così sẽza altercatione quì passata.

Cacciato Carlo, e disfatti li Francesi in Sicilia, è dubio, che arriuãdo Pietro d'Aragona, è stato in Palermo riceuuto, e coronato per Re della Sicilia. Ma qui bisogna, che io supplisca à molte circostanze, che quì è necessario, & non dar di passo, come fù detto.

Tutti li Scrittori dicono, che nel famoso Vespro Siciliano furono tagliati da otto mila Francesi; ma che la maggior parte fusse posta à fil di spada da' Palermitani, non è dubio alcuno, poi che anco à tempi nostri si vedono le reliquie de' caduci, & ossa riposte in Chiese, & ancorche il Fazello dica nella Dec. 2. lib. 8. che gli vccisi fossero stati cinque mila, mille dimostra parla di quei, che furono tagliati à pezzi in Palermo solamente.

Che da Palermo habbia cominciato questa memorabile impresa, nessuno può negarlo, perche non solo tagliati à pezzi li Francesi dentro la Città, perseguitarono animosamente Giordi S. Remigio Gouernatore, spezzando, & abbattendo la Rocca nella quale si era salvato, ma lo seguirono fuggiasco da Cittadino, in Cittadino, che fouragiunto l'vccisero, e poscia fatti trè essercitti volanti, vno nè mandarono per eccitar al medesimo fatto Cefalù, e Terra Cõuicina, l'altra ad Enna, e la terza à Calatafimi, da per tutto si vide seguir la medesima strage, sicome da Palermitani fù incominciata, finita, e procurata con suoi Cittadini per tutto il Regno, & vltimamente fino à Taormina. *Cõstantinus*, dice nel medesimo luogo il Fazello, *Iratus à Panormitanis ortũ legimus. Panormitanorũ in vnã cõcurrentiũ subitã ira lapidibus primũ obruti, mox in de seditione arma ex vrbe corripti. Fratres omnes per plateas sine discrimine cæsos, sæuæ libidinis, & diù tolerate crudelitatis pœnas dedere, inde vsque ad Io: de S. Remigio, qui præerat, arcẽ impetu, effractis. Ianuis irruptis, quotquot in ea illius nationis inuenere trucidarũt. Sed interea de sex dum quinque Panormitanis tribus. Remisbio stagis Gallica premuntur, Panormitani tres acies instruũt, quarũ vna Cephaledim versus, altera Ennã, tertia Calatafimum mittunt. Sic diuisi ad idem facinus excitãtur. Ea inde tota Sicilia omnem penitus gentem, ac cognitibus oppida diffluentibus, in illo Francorum excidio est.* Mandò Palermo ne' suoi insulti Cittadini per tutti li luoghi della Sicilia à tagliare à pezzi nel sangue de' Francesi per discacciar la Tirannide Angioina, e rimetter Pietro d'Aragona nel Dominio per il diritto di Costanza sua moglie, e figlia di Man-

fredi, che fà Messina? Vnita con l'Orliens, e suoi seguaci Francesi, fan porre insieme noue galee, e le mandano perfidamente per espugnar Palermo capitanate da vn terribil Messinese, & ostinato Francese per inclinatione, detto Riccardo di Riso, il quale senza veder la Città fù vinto, e fugato dall'armata Palermitana *Ciuitatem in fide continuit* (parla dell'Orliens il Fazello) *Classemque nouem Triremium milite instructam, cui Riccardum de Riso Ducem praefecit, ad obsidendam Panormum misit, quam Panormitani contra ita classe adorti facile fugarunt.* E dalla risolutione di assediar Palermo con noue galee, e poi dalla facilità di valersi delle vele per ale da fuggire, si confirmò per sempre à Riccardo il cognome di Riso.

Mà troppo dimorasti Messina fuor dell'vso della tua fatale inconstanza nella diuotione con Carlo, e doppo li detti occasione di fidare della tua fede, ouero troppo osseruasti gli accidenti per mutar parere, qual però non lo prendesti, che doppo di hauer visto il Regno tutto seguace della determinatione di Palermo, e vista rotta l'armata del tuo Riso, anzi presa Taormina da Palermo. *Horbertus cognito Panormitanae aciei ad Taoromenium, quod sub Carolo adhuc stabat, aduentu, milites ad iustum numerum ad profligandos Panormitanos eo confestim emisit, ac Siculi magna vi Oppidum adorti, pluribus Francorum caesis capiunt.* Non è marauiglia dunque se poscia Carlo volendo per racquistar il Regno, pose alle tue mura l'assedio concitato dalla più vicina colera per hauerti visto far lega cò Palermo, da cui riconobbe tutta la rouina, e la perdita di due Regni con la riputatione di gran Rè, e temuto, che si hauea acquistato in dieci sette anni con la Tirannide [illegible]

Hor da tutto ciò si glorij Messina, c'hauendo accorso Pietro al suo assedio, datole soccorso, e libertà, poscia giunsero da Barcellona la moglie con Giacomo, Federico, Alfonso, e Iolanda figliuoli pria à Trapani, appresso à Palermo, doue furono regiamente ricenuti, vltimamente andarono à veder quella Città. Giacomo l'Infante, morto il Rè Pietro suo padre, in vigore del suo testamento restò herede della Sicilia, & in Palermo riceuendo la Corona, e Scettro Reale, poscia per causa della guerra con Carlo Rè di Napoli in Calabria, andò per prouedor più di vicino à quegli accidenti.

Doppo la morte d'Alfonso, che era Rè di Aragona senza figliuoli, e la successione à quel Regno appartenne à Giacomo, egli lasciando al gouerno della Sicilia il fratello Federico, colà si conferì

ferì, e Fiderico per la renuntia della Sicilia fatta da Giacomo à Carlo d' Angio nella pace frà loro ſtabilita fù da' Siciliani eletto Rè in Palermo, hauendoſi coronato ſecondo l'antico coſtume, andò à Meſſina, doue à pena ſalutò la Regina Coſtanza madre, che quindi partì per Reggio, per altri luoghi della Calabria, e per la Sicilia hauendo ſofferto infiniti trauagli per difender da Nemici, e traditori (trà quali anco vi fù Alaimo Lentini Meſſineſe, & altri ſuoi ſeguaci) il ſuo Regno, finche ammalatoſi in Enna, morì in Paternò volendo andar à Catania.

Per la cui morte ſuccedẽdo ſenza cõtraſto per legitimo Rè Pietro II. ſuo figliuolo fece prima vna Deita in Catania, vn'altra nè celebrò in Meſſina, & altra in Nicoſia, ſecõdo dagl'affari del Regno era perſuaſo, e da molte congiure, conſpirationi, e tradimenti de' ſuoi Vaſſalli, finche parendoli di hauer dato ſeſto alle coſe, volle far vna viſita generale per il Regno per maggior ſicurezza, e giõto in Enna, con breue infermità ſi morì in Calataſcibetta, eſſendo il ſuo Corpo condotto in Palermo nella ſepoltura de' Rè ſuoi anteceſſori.

A cui ſucceſſe il Rè Lodouico ſuo figlio, e nell'età di cinque anni fù ſolẽnmẽte coronato in Palermo, onde per lo ſpatio di dodici anni, laſciatoſi il gouerno al Zio Duca di Randazzo, & à molti Baroni, ſeguirono tante ſtraggi, e ſolleuationi ciuili, e più volte hauendo tumultuato, e leuatoſi affatto con aperta ribellione Meſſina dalla Regia vbbidienza, morì in Aci di età di anni diciſſette, ſenz'hauer goduto vn'hora di ripoſo, laſciando per ſuo ſucceſſore Fiderico 3. ſuo fratello, il quale hauendo patito molte anguſtie, tãto per cauſa della guerra cõ Luigi Rè di Napoli, come per la partialità, e diſcordie de' Baroni della Sicilia, finalmẽte ſi coronò in Palermõ, hauendo con l'aiuto de' Chiaramontani, e di Artalo Alagona ridotto Meſſina all'vbidienza Regia, che all'hora hauea preſidio della Regina Giouanna di Napoli, in qual Città ceſſe a' fati. E ſe le coſe haueano richieſto di celebrar vn Parlamento in Meſſina, nel medeſimo modo furonõ cauſa di farſene vn'altro in Calataniſſetta.

Maria, e quei tempi furono anch' eglino in diuerſi trauagli, e la Regina paſsò per molti riſchi, fino che cõdotta da Artale d'Alagona con preteſto di ſicura educatione nel Caſtello di Catania, oue ſtaua prigioniera, e l'hauea promeſſo in matrimonio a Gio: Galeazzo

leazzo Visconte, Guglielmo Raimondo di Moncada liberandola dalla prigione, oue si trouaua, la portò in Aragona, oue fù accasata à Martino.

Alfonso figliuolo di Ferdinando con macchia perpetua del suo nome andò à Messina da fuggitiuo per l'arme del Rè Carlo VIII. di Francia, & iui morì come in esilio da priuato, si come da tale ricoueroſsi in casa d'vn Messinese, e non dissimilmente fù iui sepolto dice il Fazello dec. 2. lib. 9. *Rex relicto Regno, ac Ferdinando filio Regia Corona insignito Messanam turpiter fugit, vbi paucis post diebus veluti exilio anno salutis* 1465. 13. *Cal. Dec. in ædibus Baronis Scaletæ mortem obijt.*

E Carlo V. glorioſsissimo Imperadore, se ritornando d' Africa volle prima veder Palermo, e poi Messina; circostanze molto grãdi interuennero à fauor di Palermo, poiche in questi volle giurar l'osseruanza de' priuilegi, e non in quella; onde vi sono, oltre delle stampe, i marmi, & i bronzi, che tengono ancora hoggi, e terranno tal funtione palese fino alla fine del mondo.

Da tutto ciò che si disse volle Idoplare cauar materia da far credere, che in Messina egualmente, come in Palermo haueſsero li Serenissimi Rè Aragonesi fatto la Residenza; mà con chiarezza si vede, che in Palermo la fecero come nella loro Regia, & in Capo del Regno, in cui si coronarono, e defonti si sepellirono, & in Messina come in altre Città per qualche tempo, secondo le congionture, & i bisogni del Regno.

Entra poi à voler fare vna comparatione degli scrittori, che à fauor di Palermo rágionarono, e non vi troua, ne ammette vantaggio, soggiungendo che solo Siracusa, e Messina si conobbero da gli antichi per le Città primarie della Sicilia, e prende vn granchio, perche al tempo di San Gregorio il Grande, Siracusa, e Palermo erano le due Città rinomate, nelle quali dimorauano i Legati di Roma: In che così dice il Pirri, cauandolo dalle Epistole di quel Gran Pontefice: *Tempore D. Gregorij Sicilia diuisa in Panormitanam, & Syracusanam partem; Vnde defensores seu Legati Romanæ Ecclesiæ tãquam in præcipua Vrbe, Alter Syracusis, alter Panormi transmittebatur.* Mà non si vuol ricordare qui, nè di quanto M. Tullio dice di Palermo, nè come da' Romani sia stato trattato da' Cartaginesi, da Vandali, Gothi, e Saraceni, Normanni, & Aragonesi, che tutti l'hanno tenuto per Città Regia, Capo del Regno, Grande, for-

fortiſſima,famoſiſſima, Corona de'Rè, Paradiſo Terreſtre.

I titoli che oſtenta per Meſſina, ſe ci foſsero ſtati citati con le parole degli Auttori, haureſſimo riſpoſto à qual fine, e con che animo ſiano ſtati dati; mà non furono, già tali c'haueſsero potuto pregiudicare punto à quei,che, ò li medeſimi, ò altri infiniti di più ſublime sfera per eruditione, candidezza, e concetto han recato per Palermo.

Il Veſcouo Mauritio come Oratore non potè ſuffragare à Meſſina,come ne meno il P.Falcone,che orando nel Monaſterio di S. Paolo diſse,che tratto queſti al terzo Cielo, vide gli Ambaſciatori Meſſineſi à riceuer dalla Vergine noſtra Signora la lettera, di che tanto ſi pregiano. Potè nulladimeno Vgone Falcando valer per mille, e renderſi irrefragabile, non meno per antichità, che per la eruditione, e notitie, c'hebbe preſenti di quei tempi.

Mà che dice Idoplare, d' vn Ottone Friſigenſe, d'vn Gaufrido Malaterra,di vn Teodoſio Monaco,d'vn Abbate Aleſsandro Celeſino,d'vn Riccardo di S.Germano,d'vn Lupo Protoſpata, Auttori di prima Claſse, che con la ſublimità delle loro penne han fatto chiare le coſe traſcorſe di molti Secoli? Perche ſi adula quì Idoplare à dir,che de'Scrittori, parte ſon per Meſſina,parte per Palermo, e molti neutrali? Quando neſsuno ſi vede,che à carte aperte habbia dato à Meſsina ciò chè non le toccaua, per erubeſcenza di non deffrodar la hiſtoria della verità, e per reato di non toglier à Palermo li diritti che godè ſempre in tutti tempi, e li ſon proprij.

Mà di gratia, che diſse il Carneuale nel lib. 2. deſcritt.Sic. che ſi pone trà neutrali? *Palermo è la più antica Città di tutta l' Iſola, la più nobile, canaglieroſa, e la più grande, oue hanno ſtantiato la maggior parte de' Signori,e Rè di tutto il Regno, è diuiſa in quattro parti, che ognuna fà vna groſsa Città.* Che coſa ſcriſse il ſuo Ferrari in Epit. Geogr. Vniu.che pure è poſto trà gli indifferenti? *Panormus Siciliæ Regia, Metropolis, ampla, elegans, ſitu amæniſsima vbi ſedes eſt Regij Prefecti, Siciliæ Paradiſus.* Del Fazello non poſsono con ragione li Meſſineſi dolerſi,poiche egli eſsendo per altro accorto,diligente, e candido hiſtorico; Nulladimeno per condiſcendere alle loro paſsioni ſi attaccò ad alcune traueggole, per le quali parue di eſserſi alienato dalla cãdidezza delle vere hiſtorie ſcritte da grauiſſimi Auttori antichi, e di veduta. Poſe li trè Meſſineſi, che chiamarono in Sicilia là prima volta li Normanni, e pure il Malaterra

che

Digitized by Google

che scrisse in quel medesimo tempo quella Impresa, non nè fa motto, anzi dichiara il modo, il motiuo, e maniera, che tennero per farla. Con fondamento deè di lui dolersi Palermo, che à bello studio alcune cose tralasciò, & altre aggiunse à proprio compiacimēto per incontrar quello di Messina. In maniera, che Palermo si duole, che il Fazello in alcune cose adula li suoi Messinesi, e per cose, che in guisa differente sono raccontate da altri Autori fuorastieri, antichissimi, e di quelle età; E Messina si duole del medesimo, per quanto nè scriue il Maurolì, ch'è Messinese di nascita, di opinione, e di sentimento. Che il Fazello habbia hauuto accogliēze in Palermo per scriuere, niun crederà questo portento, poiche egli è auuerso à curiosi scrittori, anzi impedisce à tutto suo potere il mandarsi à luce historie, & altri scritti, con ferma risolutione di douer solo à piedi di S.M. esaminar le sue ragioni, e non lasciarne la spiegatura al capriccio degli virtuosi. Onde in Palermo poco animo eglino riceuono di sudar sù le carte, e cauar le verità dall'anticaglie, ò per confutar le inuerisimili propositioni, & irritamenti degli emoli. Non è però, che nelle materie indifferenti, il Fazello non sia stato accorto, e studioso historico. Il Cluuerio disse di lui: *Vtinam omnes Prouinciæ vnum haberent Fazellum*, cotanto loda la elaborata sua narratione. Il Gambacorta nel foro Christiano, lo chiama suo Maestro, e pure egli era Messinese, mà ingenuo.

E così se alcuni degli Scrittori lo seguirono in quelle parti, che sono indifferenti, non possono dislodarsi, mentr'egli vsò grandissima fatica per raccogliere le notitie, e non appartarsi dalla verità richiesta dall' historia. Nelle cose toccanti Palermo, e Messina lo seguirono, secondo tennero da altri historici più antichi li motiui, li lumi, e le notitie, e però quasi tutti fecero Palermo Città Regia, Trono, Solio, Capo del Regno, e Sede del Gouerno. Il che nō mai scrissero di Messina, nè mai haurebbero scritto, per non parere autori appassionati, poco sinceri, e però degni di molta macchia.

Dell' Abbate Maurolì per esser Messinese, non si deue da Idoplare far conto, si come ne meno noi ci ricordiamo di hauerlo fatto del Vescouo Pietro Ranzano, per esser stato Palermitano. E se alcuni altri, pare, che per non hauer sù questi punti scritto, osseruarono neutralità, ò furono bisognosi di notitie, ò artificiosamente non istimarono toccar particolare così à tutti palese, & il quale à fauor di Palermo con chiare note, penne ben tēprate, e rari encomij

enarrano tutte le historie, come sono il Cardinale Baronio in diuersi luoghi, molti Pontefici, e trà essi Gregorio Magno, che fu Papa nell'ann. 590. in vna sua lettera, che scriue à Colombo: *Victori Fratri, & Coepiscopo nostro, qui Primatus inter Vos locum tenet, curauimus scribendum*, parlando del Primate Palermitano.

Gregorio VII. qual scrisse ad Alcherio Arciuescouo di Palermo nel 1083. *Quamobrem Fratet Alcheri Panormitanam Ecclesiam, cui tu Domino auctore praesse dignosceris, quae quondam nobilis, & famosa &c.*

Adriano VII. nell'anno 1154. chiamò la Chiesa di Palermo Metropoli della Sicilia scriuendo ad Vgone Arciuescouo. *Hoc siquidem nos Prouinciae Siculae deesse videntes; Panormitanã Ciuitatem, quae solo fere nomine vsque modo Metropolis habebatur, in plenitudine dignitatis Metropolim decreuimus statuendam, & Ciuitates vestras ei iure Metropolitico perpetuis temporibus statuimus subiacere.*

Paulo V. scriuendo al Cardinal Doria Arciuescouo nel 1610. *Cum Ciuitas Panormitana Caput Regni Siciliae, & Metropolis, ac situs amplitudine, palatiorum, & aedificiorum magnificentia, habitatorum multitudine, portus maritimi commoditate, necnon Viceregis, & Supremae Curiae dicti Regni solita Residentia, omniumque aliarum Ciuitatum Regni celeberrima.*

Vrbano VIII. scriuendo al medesimo Arciuescouo Cardinal Doria nel 1630. *Gaudemus eo honore non modo praeclarae Ciuitatis decora, sed aucta esse solertia pietatis tuae.*

Così fecero il Surita, lo Ximenes historiografi Regij Aragonesi, il Braun, li Blaeu, & infiniti altri, trà quali Gerardo Mercatore, famoso Geografo; *Regni Metropolis est Panormus. Vrbs est vetustissima. Maior totius Vrbis Ecclesia reticulata est structura, vbi Regum, Reginarumque Siciliae, ac Ducum quoq; Corpora sunt recondita.* Iodoco Ondio. *Panormus maxima Siciliae Vrbs est, Sedesque Regia, ameno loco sita.* Cornelio de Iudeis: *Regni Metropolis est Panormus, vetustissima Vrbs in Valle Mazariae sita.*

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL LIII. CAPO.

74 IL *Surita apportato dal Memorialista trattando della chiamata, che la Sicilia fece del Rè Pietro d'Aragona dice*: De comun cõsejo los Barones de Siçilia deliberaron juntarse en la Ciudad de

de Palermo lugar principal, y Cabeça, de todo el Reyno. *Et appresso soggiunge*: assi se señalo en esto Palermo como Cabeça del Reyno.

75 *Non citiamo il Fazello, perche in tant'abbondanza di Autori non deuiamo star attaccati alla sua autorità, ancorche sospetto di Palermo, ogni sua picciola assertione saria gran dimostranza, della quale però facciamo poco conto.*

76 *Nè D. Rocco Pirri, ancorche historiografo Regio deue esser tolto di mezzo, essendo stato Croniſta per la verità, non per passione, essendo da S. M. medesima approuato.*

77 *Filippo Cluuerio si è fatto à bastanza conoscere per partiggiano di Messina, in ogni modo per non perder il merito d'historico, che, studiò di acquistare con l'hauer col proprio piè misurato tutta la Sicilia, disse di Palermo*: Vrbs est omnium Siciliæ maxima, ac splendidissima, Regni Caput, & Sedes Præsidis, quem Hispaniarum Rex eo cum titulo Viceregis mittit. *Nè puossi dire, che poco informato del modo con che da S. M. vengono mandati li Vicerè, proruppe à fauor di Palermo, mentre dimorò lungo tempo in Sicilia, e stampò due volte il suo libro, vna in Palermo, e l'altra in Messina, doue hauendo riuocate alcune cose per pura compiacenza; nulladimeno alla verità di esser Palermo la Regia non volle punto pregiudicare.*

78 *Emmio volle far differenza di Palermo, e Messina per apparire, che nè scriueua come informato, poiche di Palermo disse*; Sola autem Panormitana Ciuitas post expulsos Saracenos Sedes Regum Siciliæ facta: *E di Messina*: Messana post Panormum Sedem Regiam Principum, locum tenet, *& appresso parlando dell'altre Città dell'Isola volse meglio dichiararsi per non parer di hauer parlato à caso, mà con la necessaria notitia, e distintione*: Harum Siciliæ Vrbium præcipua Panormus, clara olim, sed temporibus posteris multò clarior, diu Regum Siciliæ Sedes, atque etiam nunc totius Regni Caput, amplitudine, splendore, opibus reliquas omnes superans. *E la Città di Messina istessa l'hà in altri tempi confessato, mentre, che Palermo assediato da Carlo Duca di Calabria, da quello si difendea con ogni soprahumano valore, in vna lettera scrittali à 26. di Maggio, 1325. di questo tenore*. Accingimini igitur viri Fratres (*tanto era l'innocenza di quei tempi, che in questi si è*

conuertita in Inuidia)& eſtote potentes in bello. Vrbs etenim fortitudinis veſtræ Sion titulo eſt Regalis Solij redimita,&c.

E quella di Catania in vn altra de' 28. di Maggio dell'iſteſs'anno per l'iſteſſa cagione li dice, Felix, Inclita, nobilis, & præclara Caput Regni, exemplum fidei, Patria Principum, Sedes Regum &c.

Et adeſſo ſcordataſi del paſſato, tra la mendicità di Scrittori vorrebbe moſtrar Meſſina di eſſernè douitioſa, e come ſe ne poteſſe recar molti, finalmẽte ſi attacca à Matteo Villani, qual con inſoluto atto di cerimonia la chiamò Corona dell' Iſola; come ſe foſſe tutt'vno eſſer Capo, e Corona; nel modo, che l'vna, e l'altro è Palermo; che come Capo del Regno diè à ſuoi Rè la Corona. Oltre, che il Villani con vn partialiſſimo vezzo diſſe che Meſſina era Corona dell' Iſola, alludendo alla nobiltà, e ſplendore della Città, alla quale noi parimente acconſentiamo ſenza niegar ciò, che le tocca in riguardo dell'altre Città della Sicilia, mà non in pregiudicio di Palermo, che ſempre tenne Corona, e la diede à ſuoi Rè come Città Capitale, è Regia ne' tempi antichi, e ne' felici preſenti, in che regna la Sereniſſima Caſa Auſtriaca, e regnerà perpetuamente come Padrona.

RENGA D' IDOPLARE CAPO LIV.

TVtto quello, che propone Palermo a ſtabilire la ſua pretenſione, adduce con vantaggio Meſſina, auendo anch'eſſa, e magnifico Palazzo, e Cappella, e Vigna, e Caſtagneto Reali, con ogn'altra conueneuolezza, che alla Reſidenza della Regia Corte ſi richiede. Le tocca ancora la precedenza ne' Parlamenti, ed in vano i Palermitani glie la contraddiſsero nell' anno 1479. in Catania, aiutati dal Conte di Prades; perchè Meſsina riportò la ſua ragione, ed il Parlamento ſi diſmiſe con la chiamata in Iſpagna dell'iſteſso Conte, il quale in pena dell'ingiuſtizia, che tentò di fare, mai più non ritornò, come deſideraua, in Sicilia. Quanto aggiugne oltre a ciò il Pirro, ripugna à quel, che da molto tempo fin' ora ſi è coſtumato; perchè come ne' parlamenti di Palermo non vi ſono andati i Meſſineſi, così in quelli celebrati in Meſſina non vi ſono venuti i Palermitani: ne altra notizia, che vera ſia, ſi troua ſopra ciò. Intorno al Tribunale della ſanta Inquiſizione, com'è certo, che

non

Digitized by Google

non costituisce assolutamente vna Città Capo dell' altre; così con ogni quiete di animo si lascia, dou'egli è, in memoria de' successi, per li quali fu quiui ne' tempi trascorsi meritevolmente stabilito. Nondimeno se restasse S. M. seruita trasportarlo con tutti gli altri Tribunali della Regia Corte in Messina, ella con pronta volontà l'ammetterebbe, ed in conformità della sua molta diuozione perpetuamente il ricevirebbe. Di che già ne palesò viue le dimostranze con D. Melchiore de Ceruera, e D. Tristano Calbeto. Vi sono più sepolcri Reali in Palermo, è vero; in Messina però se ne contano molti, come parimente in altre Città della Sicilia: ma il deposito de' Corpi Reali non dà precedenza. E se il Rè Martino non volle quì prendere la Corona, fu per non inasprirsi viepiù Palermo, che perseueraua tuttauia in disubidienza. La testimonianza del Fazello, e di Pirro, che niun Rè mai in Sicilia prese Corona altroue, che in Palermo, non fà fede, quando massimamente vi sono Auttori, che dicono il contrario, i quali di quà à poco al numero 90. si vedranno.

RIPROVA DE' NVMERI DEL LIV. CAPO.

79 *Ogn' vn sa, che Stefano vn tempo fosse stato Arciuescouo di Palermo, ed insieme Cancelliere del Regno, come parimente è noto, che da molti anni a questa parte il Commessario delle Bolle è l'Arciuescouo di Palermo. Ma da queste notizie nõ si dee inferire, che i Tribunali non possano dimorare in Messina, perchè l'Arciuescouo di questa Città, come Primo Metropolitano della Sicilia, potrebbe nell' istesso modo esser il Commessario delle predette Bolle, o in tutto, o in parte, secondo il beneplacito di S. M.*

80 *Il Conte di Prades, allora Vicerè, per dispetto de' Messinesi, co' quali non ebbe buona intelligenza, fè fare il decreto contro la forma de' priuilegi di Messina, per lo che successe in Catania quell' imbarbuglio, che racconta il Mauroli, dismettendosi perciò il Parlamẽto senza restar lacerata l'antica dignità di Messina.*

81 *L'Inquisitor Paramo niente fauorisce quel, che pretẽdono i Palermitani, perchè, qualunque sia vera, che si debba chiamar Capo di Regno quella Città, doue per cõsuetudine risedono i Vicerè, ed i Tribunali; si dee nondimeno intendere di quelle vsanze introdotte,*

per

per ordine de' Re Padroni: la qual cosa non hà Palermo: anzi l'hà Messina in virtù del suo priuilegio concedutole dalla gloriosa memoria di Filippo Secondo.

82 *Come la Coronazione de' Re, così i sepolcri Reali, fatti con qualunque sontuosità, nõ costituiscono vna Città Capo del Regno, s' ella non è per altre ragioni veramente tale. Ma quì si tace il Rè, che fece il decreto, e la data di quello, tanto dall' Autore del Memoriale, quanto dall' allegato Pirro, e noi all' ombra per ora del silenzio loro, passiamo oltre.*

83 *Si affatica tuttauià il Memorialista a prouare, che Palermo ab-*
84 *bia i sepolcri Reali. Ma non per questo in Messina, in Ca-*
85 *tania, ed in altri luoghi di Sicilia, non vi si veggono*
86 *maestosamente eretti i sepolcri di alcuni altri Corpi Reali: sì che in Sicilia non è questa prerogatiua della sola Città di Palermo.*

87 *Ripiglia quì la Coronatione, ma ricopre al solito la cagione, per la quale ebbe principio in quella Città.*

88 *Erano passati molti anni, da che il Re Martino era di Spagna venuto in Sicilia, e Palermo, seguendo la partita de' Chiaramontani, non si era ridotto alla Regia potestà, quando Messina col resto del Regno, disideroſa, che il Rè facesse la festa della Coronazione, il supplicò di restar seruito di darsi questo onore a lei. A cui rispose il Re, che sottomettendo Palermo a forza d'arme, aurebbe condisceso alla sua lodeuole richiesta. Seppero i Palermitani la prouista, e subito per non perdere alla fine così bella onoranza, spedirono vna solenne legazione, e rare volte vdita, di sei soggetti qualificati, per impetrare il perdono delle loro fellonie.* Fazello Dec. 2. lib. ix. cap. vij. Dum Reges Catanæ agerent, Panormitani Gilfortem Panormitanum Archiepiscopum, Odinum Pampatum, Matthæum Bonannum Iureconsultum, Matthæum Cauascona, Nicolaum Bononium, Fr. Paulum, Montis Regalis Archiepiscopum, Oratores ad Reges miserunt, vt eius defectionis (*ecco la ribellione*) quam sub Andrea Claromontano inuiti (*ecco la scusa del Fazello*) sanè patrant, veniam . . . . . atque vt Panormum (*per non andare a coronarsi a Messina*) ad Regiam Coronam suscipiendam venirent, ac quædam alia (*cioè per abolirsi il nome della ribellione*) Reges efflagitarent, qui benignè à Regibus

sunt

Digitized by Google

sunt exauditi. Subinde Reges clementia, ac benignitate etiam in cæteros (*oltre a' Palermitani*) rebelles vsi.....absoluerunt.

89 *Discordiamo dal Fazello intorno a ciò, che tutti i Re Siciliani, seguẽdo*
90 *l'orme di Ruggieri, si coronassero in Palermo; perchè sappiamo esserui qualche notizia, che si oppone a questa vniuersal proposizione. Perchè Gio. Villani nel lib. vi. al cap. 46. dice* E rapportarono a Manfredi, ed a' Baroni Tedeschi, e del Regno, come Corradino era morto, e fatto sembiante per Manfredi gran corrotto, a grida de' suoi amici, e di tutto il popolo, si come auea ordinato, fù eletto Re di Sicilia, e di Puglia; ed a Monreale si fece coronare li anni 1255. *P. Giouãni Mariana lib. xiv. cap. x.* In Sicilia 1286. Iacobus cognita patris morte Regium insigne Messanæ desumpsit IIII. Non. Februarij, seque Regem Siciliæ, Apuliæ, atque Capuæ Principem dixit. *Giouambattista de' Grossi Decathord. Cataneus. Chorda viii. pap.* 133. Catanæ siquidem Regni suscepisse diadema Ludouicum patriæq; claritudinem Coronationis suæ splendoribus illustriorem reddidisse testis est omni maior exceptione scriptum ab ipso diploma, quo Panormitanæ vrbis consuetudines Regia confirmatione stabilijt anno 1342.

91 *Quantunque rinunziar volessimo assolutamente la Coronazione de' Re a Palermo, riconosciamo nondimeno la nuoua, ed eccessiua ambizione de gli appassionati Versificatori espressa ne' loro moderni distichi, nel titolare Palermo per questo capo, Capo del Regno.*

RISPOSTA AL LIV. CAPO.

SE nell'allegare, e proporre solamente le pretensioni, stesse il primato, non falteriano à Messina boriosi pensieri, nè per questo staria ella in dietro, mentre adulando se stessa, giunge à pretendenze eccedenti il concetto di tutti; per le quali non arrossa voler dare alcun passo, in mezzo del quale, viene fermata dalla ragione. Tiene il Palazzo è vero, ma di gran lunga inferiore à questo di Palermo. Iui solo può, capitando il Principe hauer ricouero, qui sostener la sua grandezza, e decoro, la stanza de' Tribonali, la commodità de' negotianti. Tiene Cappella, cioè vn' Oratorio priuato capace solamente di celebrarsi la Messa; ma non vn Tempio famosissimo, ben noto ad esteri, di struttura ammira-

rabile con Capitolo di Canonici, & Ecclesiastici bastanti per mantener Choro, e celebrar i diuini vfficij, come si vede in Palermo. Anzi la Maestà del Rè Nostro Signore sempre di ineffabile pietà per maggiormente ornare questa sua fidelissima Città, e di esercitar la ineffabil sua diuotione per il culto diuino, e sostento de' suoi ministri, vltimamente fece mercede di onze 600. annue alla sua Cappella Reale di Palermo, tanto per rinouar, & accrescer la sacra Supellettile, come per augumentar le destributioni a' Canonici. Del Castagneto in Messina nõ se ne tiene altra notitia, saluo, che non s'intendesse vn luogo piccolissimo, arido, poco accõcio, e senza alberi, qual chiamano l'Archifrischeri, cotanto di luoghi delitiosi è priua Messina.

Qual non deue dire, che le tocca la precedenza ne' Parlamenti; mà che pretende hauerla; Ciò nulladimeno è senza fondamento, mentre lo contradicono cotante, e si forti ragioni di prerogatiue, che Palermo tiene di Regia, Metropoli, e Capo del Regno, e le osta particolarmẽte la decisione seguita nell'anno 1479. in Catania ne' 6. di Settembre. *Oratorem Panormitanum præcedere Messanensi de antiquo Iure debere.* Posta in esecutione anco nell'anno 1499. à 18. di Agosto. Nè le suffraga punto il dire, che Messina riceuè pregiudicio in quella decisione per l'aiuto del Vicerè Conte de Prades; E che apparue di hauere ottenuto la sua giustitia, quando il Cõte chiamato alla Corte, non ritornò più al gouerno del Regno. Poiche il Parlamento si disciolse con la debita conclusione, mentre Messina ne' nostri tempi quasi per testimonio v'interuiene, se però non volessimo dire per disturbo, in riguardo che non pretende mai concorrere nell'oblationi, e donatiui, anzi che dall'anno 1535. in quà, quando colà si sono celebrati parlamẽti, fece Atto preseruatiuo, per nõ pregiudicar le nuoue pretendenze. Oltre che il Conte de Prades non si ritirò alla Corte per la causa, che si allega, ma per la morte del Serenissimo Sig: Rè D. Giouanni seguita in Barcellona. E la vera historia recata dal Fazello dec. post. l. X. e XI. è questa. Egli venne in Sicilia con patente di Vicerè de' 3. Agosto 1477. prese la possessione in Ottobre seguente, mà nell'anno appresso lasciando per Presidente il Conte d'Adernò Maestro Giustitiero, d'ordine Regio si conferì in Sardegna per tranquillar le riuolutioni di quel Regno, e di là ritornato al gouerno di Sicilia, lo mantenne fino alla morte del Rè

D.

D. Gio: che succesſe in Febraio 1479. quale succeduta, laſciò il medeſimo Conte di Adernò al gouerno del Regno, e partiſsi ne' 2. di Luglio, nominato per Ambaſciadore del Regno per preſtar homaggio, e fideltà di ſua parte al nuouo Rè D. Ferdinãdo il Cattolico, il quale in prender l'inſegne Regie nominò Vicerè à Gaſpare de Spes. Dunque da tutto ciò non può cauar l'auuerſario, che per hauerſi dato la giuſtiſsima ſentenza à fauor di Palermo, il Cõte di Prades per opra di Meſsina fù chiamato alla Corte, come vanamente oſtenta, e ſenza fondamento, che di baie. Mà ſin dal tempo della Republica Romana appreſero i Meſſineſi à tener, e riputare per inimico quel Gouernatore, che reggendo con giuſtitia il reſto del Regno, haueſse occorſo di non reſtar eglino con guſto; & all'incontro di tener in credito di buon Reggitore quel Miniſtro, che adherendo alle loro pretenſioni ſia ſtato tiranno della Sicilia. Ciò nulladimeno, che in Catania per decreto ſi giuſto ſi determinò, ſi eſeguì appreſso nel 1499. nel Parlamento Straordinario celebrato per preſtar il giuramento di fideltà al Principe Don Michele d'Auſtria nipote del Rè Cattolico D. Ferdinando, e parimente ſi oſseruò nel 1556. quando hauendo l'Imperador Carlo V. renuntiato la Monarchia à Filippo II. ſuo figliuolo, ſi conuocò Parlamento in Meſsina per giurarſi fede à S. M. e nata la conteſa trà li Procuratori degl'Arciueſcoui di Palermo, e di Meſſina, ſeguì quella famoſa deciſione del Sacro Regio Cõſiglio a fauor di quello di Palermo, come appreſso ſi dirà.

E di hauerſi così eſequito in detto parlamento, ò preſtatione del giuramẽto di fideltà, & homaggio nell'vfficio del Regio Protonotaro del Regno ſi vede. Mario Muta l'aſseriſce, & il Pirri l'apporta, il cui atteſtato non può eſser, che fidele, mentre il Sopremo Monarca noſtro Signore per degno di fede l'appaleſa, e per letterato, & ingegnoſiſsimo in vn priuilegio, che li conceſse reſidendo in Saragozza d'Aragona nell'anno 1643. ne' 3. d'Ottobre. *De cuius literarum peritia, & ſcribendi elegantia, aliiſque eius præſtantibus animi dotibus edocti ſumus, & quanta dili gentia in rebus antiquis conquirendis, & vi iudicij in ſeligendis, & examinandis polleat, vidimus &c.* Ne gioua à Meſsina il dire; che doppo ne' Parlamenti fatti in Palermo, non ſiano andati li Meſſineſi, nè in quei che ſi fecero in Meſsina ſiano comparſi i Palermitani, poiche per la radicata ambitione di quella Città a non voler giamai cedere, non mira,

nè à ragioni naturali, e conuincenti, nè à decreti de' Principi, nè à sentenze de' Giudici.

Il Tribunale della Santissima Inquisitione fù stabilito secondo dice Lodouico Paramo in Palermo, perch'è Città Capo del Regno, doue il Vicerè, e tutti li Tribunali sogliono dimorare. E benche la Residenza di questo Sacrosanto Tribunale non costituisca assolutamente vna Città Capo dell'altre; In ogni modo è certo, che iui fù stabilito, doue per l'honor antico di Regia de' Principi era conueniente, che con Palagio degno, e bastanti effetti si collocasse. E parue, che il Rè per così osseruare habbia voluto conformarsi col precetto diuino, che a' Rè prescrisse doppo di esserſi coronati, di porre gli comandamenti della legge ne' volumi, tenerli seco, con farli osseruare con sicurezza, che così possano lungamente reggere li Popoli. *Postquam autem sederit in solio Regni sui describet sibi Deuteronomium legis huius in volumine, accipiens exemplum à Sacerdotibus leuitica tribus, & habebit secum, legetque illud omnibus diebus vitæ suæ, vt discat timere Deum Dominum suum, & custodire Verba, & Ceremonias eius, quæ in lege præcepta sunt, vt longo tempore regent ipse, & filius suus super Israel.* E questo stesso significano le parole del medesimo Paramo in far euidentissima proua, *Quod Regni Caput sit, vbi Prorex & Consilium Regium esse consueuit.* Questi fù la vera cagione, che persuase li nostri Serenissimi Reggi à collocar la Santissima Inquisitione in Palermo. E poi gran risolutioni di Messina di lasciarla doue si troua, come se S. M. dal di lei capriccio, non dalla giustitia propria dipendesse. Così lontana però mal può sopraintender sottilmente al miscuglio, che iui si vede della quantità degli Schiaui, altri Infideli, & Heretici fuoraſtieri. E dicendo, che se piacesse à Sua Maestà di trasportarla in quella Città, essa l'ammetterebbe, è gran marauiglia, poiche non solendo permetter à Ministri Regij l'vso della giurisdittione Reale, in tal caso si porrebbe in rischio la difesa della causa Diuina, e di farsi la giustitia ad opinione de' Messinesi; onde potrebbe nascer à Sua Maestà l'occasione di rinouar la memoria delle discordie di Napoli in tempo di Don Pietro di Toledo, ò delle prime scosse de' terremoti nelle guerre di Fiandra, ò di Saragosa d'Aragona corsa dall'esercito Regio di Filippo II. per l'impedimento dato al Sacro Tribunale nel proceder contro Antonio Perez inquisito di materie spettanti alla Fede Cattolica.

In

In Palermo; dice il Memorialista vi sono li Sepolcri delle persone Reali, mà soggiunge non esser à caso, mà per Regio decreto: *Quod Reges, Regiaque proles nullibi baptizari, desponsari, sepeliri queãt, nisi in Panormitana Ecclesia*; Com'è portato dall'Arciuescouo Gio: Paternò, che fù Catanese, e lo dice Mario Arezzo Siracusano de Situ Siciliæ fol. 8. *Ipso in Templo cautum est in Statutis, ne priuatorum quisquam sepeliatur, Regibus namque dumtaxat, & Episcopis cõcessum.* Dalle quali parole appare più chiaramente, che Palermo era tenuto per la Regia, e per la Residenza de'Rè, poiche prescriuono, che ne meno il Battesimo altroue prender potuto hauessero; Che se in Palermo non era la ordinaria Sede loro, saria stato ridicolo prefiger in quella Città anco di battezzarsi, ch'è vna funtione necessaria, nè da differir à tempo, ò à traslatione de'luoghi, quando l'animo del prefigente non fosse stato di douer i Rè successori far Residenza perpetua in Palermo Città Regia, e Capo del Regno.

Come Messina può vantar Sepolcri di Corpi Reali, se morendo in quella Città Hẽrico VI. Imperadore, volle, che il suo si conducesse in Palermo trà le Sepolture de'Rè suoi predecessori? Quando non vi fossero altre ragioni, questo è vn contrasegno della precedenza di Palermo à Messina, mentre li Rè hauendo tenuto l'vna per lor stanza in vita, l'habbiano poi eletto per deposito de'lor Cadaueri doppo la morte.

Edificata la famosissima Memfi da Ogdoo, e diuenuta la Regia dell'Egitto, tal si mantenne anco nel tempo de'suoi Faraoni, per la sola ragione, che in quella vi erano le Piramidi, & i Sepolcri de'Rè defonti, con tutto che Alessandro volle pregiudicarle con dar il primato alla nuoua Alessandria, come dice Plin. l. 36. cap. 12. *Memphis Vrbs Ægypti Regia, ab Ogdoo Rege condita, hæc inter omnes Ægyptij Vrbes secundum ab Alexandria locum obtinuit, pyramidibus, & Regum Sepulchris in primis insignis*; E Messe non per altro ritiene il titolo di Regia della Caria Prouincia dell'Asia minore, se non per la magnificenza, e memoria del Mausoleo, che Artemisia fece per Sepolcro di Mausolo suo Marito. Gli Atenesi haueano quella Città così propria per i Sepolcri de'loro insigni Cittadini, ch'escludendo totalmente li forastieri, ne meno ridotti al loro Imperio da Romani, vollero partecipare loro il luogo della Sepoltura. Così l'accenna Sulpitio scriuendo à Tullio nel lib. 4. *Ab Atheniensibus locum Sepulturæ in Vrbem, vt darent, impetrare non potui.*

Digitized by Google

Dal che si argomenta, che i Principi in quelle Città di sepelirsi han costumato, nelle quali han tenuto il lor Dominio, ò li loro predecessori vi han fermato la loro Residenza; Come meglio lò dimostrò Fiderico II. Imperadore nel suo testamento, quando con esso lasciò ordine, che il suo Corpo nò in altro luogo si sepelisse, che nella Chiesa di Palermo, dou'erano li Sepolcri de'suoi Genitori: *Vt in maiori Ecclesia Panormitana, in qua Diui Imperatoris Henrici, & Diuæ Imperatricis Constantiæ Parentum nostrum, tumulata sunt Corpora, Corpus nostrum debeat sepeliri.*

Et il Rè Martino di quà prese altri motiui, come si raccoglie da vn suo Priuilegio, da insignir con straordinarie gratie la Chiesa Palermitana, perche li suoi Progenitori haueano in essa preso le Insegne Reali, e poscia defonti vi haueano depositato le loro Ceneri. *Ibidem Diui Reges Siciliæ, & Imperatores Progenitores nostri, & honoris excellentis insignia in vita consueuerunt recipere, & post fata quiescere in Domino dormientes.*

Mà ammettendo per cortesia che questa prerogatiua di hauer li Sepolchri Reali non constituisca vna Città maggiore dell'altre d'vna Prouincia; Ciò nulladimeno s'intende, quando la medesima non soglia dar le Insegne, Corona, e Scettro Regio à suoi Principi, anzi non habbia dato il Titolo de legitimar la prima Coronatione di essi, come Palermo giustamente si gloria di hauer gli vni, e l'altro dato loro, secondo appare per i Diplomi, e Priuilegi, e sono riferiti da grauissimi, e veridici Scrittori. Il Rè Martino nel Priuilegio concesso à Palermitani escluse le instanze importune de' Messinesi, che voleuano hauer l'aura d'alcuna Coronatione nella loro Città, mà non riuscì loro il disegno, mentre decretò auuerso de le loro pretendenze: *Quod Coronatio Regalis fiat in Vrbe Panormi prout fieri debet, & hactenus fuit consuetum*; Cioè per la ragione potissima, che così douea osseruarsi; e perche giamai altrimente era seguito. Dunque vna prerogatiua concessa solo à Palermo per debito, e per consuetudine, come si poteua, ò douea accommunar à Messina? E questa se con straordinaria premura nel tribido de' tempi cercauda congiontura di hauer la gloria di coronar nella sua Città alcun Rè, come quegli poteua trascurar di se stesso allhora, e non venirne glorioßissimo poscia, mentre tutte le Coronationi de' Rè si sono fatte in esso, e da esso.

E se dice, che per non inasprirsi vie più Palermo, il Rè Martino

non

non volle coronarsi altroue, gliel'ammettiamo; mà mutando quella parola, inasprirsi, (perche non suole Palermo vsar asprezza, ne meno di essa dar minimo segno, ò ombra, ò sospetto verso de' suoi Sereniſſimi Principi, mà con incorrottiſſima fede attender à seruirli, e con humiltà degna di Vasalli supplicarli del mantenimento delle sue prerogatiue) in riceuer sentimento, poiche pure il Rè Nostro Signore felicemente adesso Regnante, restò seruito nell'occasione che Messina pretendeua la Residenza forzosa, scriuer al Duca di Sermoneta Vicerè, che non conueniua porre *Exequatur* all'Atto preteso per non darsi (trà l'altre cause recate in quella lettera, di cui altroue si fece mentione) sentimento à Palermo. Et è vn'effetto di quella clemẽza di S.M. ch'egli suol riceuere sẽza abusarsene. Ilche partorisce nel suo Regio animo nuouo moti di hauer riguardo ad vna Città, che quanto si pregia per lo proprio splendore, tanto ristretta nella sua humiltà, & vbbidienza lo riconosce dalla chiarezza del suo Monarchico Sole, e tributa a' suoi comandi tutti li proprij voleri, e pensieri in holocausto della cieca fedeltà, che le professa, e deue.

Che poi si possa negare, che tutti Rè habbiano preso in Palermo la Corona con le solite solennità, interuento de Baroni, Ministri, e Prelati, si è vna di quelle propositioni, che recate in mezzo tosto perdono di vigore, come pure resteranno confusi gli auttori, e coloro che di essi sene vagliono, non perche così credono, ma per occultar la verità de' successi.

GIVSTIFICATIONE DE NVMERI DEL LIV. CAPO.

79 *NEl memoriale si disse, che ab antico è stato annesso l'officio di Cancelliere del Regno, all'Arciuescouo di Palermo, si come è hoggi quello di Commissario Generale della Santissima Crociata. Il Falcando così disse di Stefano nel tempo del II. Guglielmo.* Itaque duas Regni maximas dignitates adeptus, totius Curiæ post Reginam, onus, & honorem suscepit. *Onde si sà, che quantunque li Vicerè alle volte si siano trattenuti in Messina, la Commissione delle Bolle non si toglie dall'Arciuescouo di Palermo, nè in sede Vacante dal Vicario Capitolare. Hora si risponde da Idoplare, che nel medesimo modo potrebbe l'Arciuescouo di Messina esser il*

Com-

Commissario. Noi replichiamo, che il tutto dipende dall' arbitrio Regio di S. M. in cui è sempre fermezza di stabilir le prerogatiue, & il Ius, *à chi l'vno, e l'altre possiede in suo seruigio. E chi sà se Lascari haurà lasciato alcun riscontro, ò in questi tempi verrà alcuna pretendenza di recare, che la limosina per acquistar vn thesoro spirituale fosse vna gabella, che ò le Bolle perciò in Messina non si debbano dispensare, ò dispensate tocchino a' Giurati per far alcuna espeditione contro de' Palermitani?*

80 *Il Conte di Prades fece la giustitia, e per questo non hebbe Messina buona intelligenza con lui, & ogn' altro Vicerè, che vorrà farla non haurà trattamento, nè nome di buon ministro. Verre solo l' hebbe ad onta della Sicilia tutta, che per la dilui tirannide portaua le sue querele alla Curia, di cui dice Asconio, e lo conferma Appiano lib.* 1. *de Bell. Ciuil.* Hic Marianæ partis Dux, idemque Consul desertus Arimini est à Quœstore suo Verre, spoliatus pecunia publica, quam Quœstor in exercitu de ærario sumpserat. *Tal era Verre, e peggio infinitamente si apportò nella Pretura di Sicilia, & in vano da Messina fù difeso, che dal Popolo Romano fù condennato debitamente à dispetto di Hortensio, che lo protegeua, e de' Metelli, che l'amparauano. Il Parlamento non si dismise, mà si terminò con la conclusione di ciò che si propose, ne perche Messina si dichiarò offesa, il cogresso poteua patire nel seruigio Reale, perche quella Città vuol solò interuenire per fatto, e chiribizzo (che che dica il Maoroli partegiano della sua Patria) non per portar i suoi voti alla determinatione de' Donatiui.*

81 *L'Inquisitor Parano dice tutto, mentre dice, che il Sacrosanto Tribonale del Sant' Vfficio si stabilì in Palermo, perch' era Capo del Regno, e Solio del Principe. Vero è che la stanza del Tribonale assoluramente non faccia vna Città Capo, e Metropoli dell' altre del Regno, mà è verissimo, che in Palermo si collocò, come in Città Regia, e Residẽza degli altri Tribonali, non solo per possessione, ma per dettame di tutti Principi, c'han dominato la Sicilia. Col priuilegio di Filippo II. auanti Messina l'estintione delle due gabelle cõ l'effettini danari del di lui Regio Patrimonio, e le gratie ottenute com altre Regalie, & vfficij, di hauer spogliato della prerogatiua degli studij generali à Catania, mà non parli di Residenza, perche S. M. (Dio guardi) non vuole, che facendosi atto positiuo à suo fauore, si dia sentimento à Palermo.*

82

82 *Per la coronatione de' Rè in Palermo diciamo, che per questo Capo può vantar d' esser Regia, e che iui si sia sempre fatta, perche esso era Capo, e Metropoli dell' Isola. Et è cosa assai volgare, che tutti Principi nelle loro Regie prendono le insegne del lor dominio. Verità, che persuase S. Antonino Arciuescouo di Fiorenza, di lasciar scritto, che quella Città è Sede Regia, e Metropoli della prouincia, nella quale il Rè prende l'insegne Reali.* Ea totius Regni sedes Regia, vel Metropolis nuncupatur, in qua Rex vngitur, & coronatur. *Gli Imperadori Occidentali perche trasportarono in Bizantio la Sede dell' Imperio, per questo altroue non riceueuano lo scettro Imperiale. Il Rè di Portogallo in Lisbona, pria di esser caduto legitimamente nella Casa Austriaca quel Regno, quel d'Hungaria in Buda, quel di Boemia in Praga faceuano queste solennità, perche queste Città erano le loro Regie. Et hoggi li Rè di Polonia, di Suetia, d'Inghilterra, e di Danimarca prendono lo scettro, e la Corona in Cracouia, Stocolm, Londra, & in Capenhagen, perche in queste Città sono le Residenze de' loro Regni, e le Regie de' loro Dominij. E nella Italia li Pontefici, li Dogi di Venetia, e di Genoua, non altroue si coronano, che nelle Città Capitali de' loro Stati.*

83 *De' sepolcri, e sepolture de' Rè, oltre del già detto, aggiungiamo di*
84 *esser solito loro iui fabricarli, doue maggior affetto portano, questi*
85 *là naturalmente tende, doue maggior bene deriua. Dunque chi*
86 *non vede, che Palermo è anteposto à tutte l'altre Città, mentre che*
87 *quasi di tutti li Corpi Regij conserua le Ceneri? Onde da' lor viuenti hebbe la Chiesa Palermitana molti honori, e prerogatiue, & alcuni terminando i giorni altroue, di sepelirsi in Palermo comandarono, come nella Città Conseruatrice, e Depositaria delle loro ossa, mentre fù dispensatrice loro in vita della Corona, e Tromo della loro suprema auttorità, e comando.*

88 *Nõ occorre, che si racconti con tante essagerationi questa historia, come se recar potesse alcuna macchia à Palermo, poiche se bene il Fazello nelle cose appartenenti à Palermo soglia per compiacer à Messina nulla badare in attribuirli pregiudicij; Nulladimeno nõ hà potuto per reato di conscièza toglier quella parola (Inuiti,) di esser stato nelle generali riuolture della Sicilia, anch'egli oppresso dalla violèza di Andrea Chiaramontano, e seguaci, non cõtro la Regina Maria, mà contro Artalo d' Alagona, & altri aderenti, che voleuano la*

somma

Digitized by Google

somma del gouerno. Tra' Palermitani però fù Guglielmo Raimondo di Moncada, che con attione heroica, e che in tutte le memorie historiche sarà celebrata, sottrasse la Regina dalle violenze di Artalo, che pretendeua accasarla indegnamẽte col Cõte di Virtus Milanese della casa de' Visconti, (che di poco hauea cacciati li Torriani, vsurpata la tirannide di Milano,) e cõ l'aiuto di Manfredo Chiaramõtano la cõdusse in Barcellona à Martino d'Aragona, cõ cui seguirono le nozze, e poscia à pena videro i Palermitani accasata la Regina, e col Rè Martino accampato il lor esercito à Monreale, che lor cessero la Città, doue entrarono solennemente, e con trionfo degno di tal funtione.

A nome però di Maria si gouernaua Palermo, & à suo nome seguiuano tutti li rescritti, & altre solẽnità del gouerno. Nè Messina fù esente di quegli infortunij, ne' quali tenne tanto maggiore la colpa, quanto, che seguì la fattione d'Artalo, che voleua alienar la Corona da' Serenissimi Aragonesi, e da lui, come da padrone fù tiranneggiata, fino che Martino giunto à quei contorni con la fuga procurò di saluar se stesso, dichiarato rubello con altri suoi partegiani. Et deinde, *dice il Fazello* cum Martino Patre, & Maria Regina.... discedens, Messanam prius, atque Catanam postea, quas Artalis Alagona sibi vt memorauimus occupauerat, iusto cum exercitu petijt.

89 *Quando si vede il Fazello in alcuna cosa inescusabile esser fauoreuole alle intẽtioni, ò proposte di Messina, subito si assegna come irrefragabile la sua auttorità; Mà quãdo si stede che la verità viene propitia à Palermo, non è chiamato più d'animo sincero, subito entra la discordia, & il dissenso della sua historia. Dice egli dunque, che niun Rè giamai in Sicilia prese Corona, che in Palermo, e così lo proua cõ i priuilegi, ch' eglino cõcessero à Palermo. Il Rè Ruggieri fù coronato in Palermo ne' 15. Maggio 1129. Guglielmo Primo in vita del Padre. Guglielmo II. fù coronato, nõ sepelito in Palermo. Tancredi nel medesimo modo, come lo riferiscono gli annali della Sicilia. Henrico VI. insieme con la Regina Costãza in Palermo prese lo Scettro, e coronossi Federico Imperadore in Palerme di età di anni sette fù insignito del Diadema Reale. Manfredi ne' 10. Agosto 1256. Pietro d'Aragona per mano del Vescouo di Cefaledi in assenza dell'Arciuescouo di Palermo, fù in Palermo con grandissima solennità coronato. Giacomo ne' 2. Febraro 1286. e Federico*

Digitized by Google

rico II. eletto in Catania, e coronato in Palermo à 25. Marzo 1296. Pietro II. doppo l'esequie del Padre immediatamente riceuè il Diadema in Palermo. Così pure Lodouico à 8. Decembre 1342. Et il Rè Martino con la Regina Maria, oltre della confirma del Priuilegio di douersi coronar in Palermo priuatiuamẽte d'ogn'altro luogo, prese la Corona nel 1388. restando solo Federico III. che per le turbolenze del suo Regno non potè prender le Insegne Reali, mà non però le prese altroue.

All'incontro recansi trè essemplari da Idoplare, che la Coronatione di Manfredi in Monreale, di Giacomo in Messina, e di Lodouico in Catania si sia celebrata, recando per tutte trè, alcune friuole ragioni, quali ci bisogna esaminare, e riprobare, come nulla valeuoli.

65 *Per quella di Manfredi diciamo, che Gio. Villani non seppe la formalità di essa, anzi ignorò anche l'anno, ponendo la sua sognata, in Monreale nel 1255. in qual anno è stato eletto, e salutato Rè in Lucera de' Pagani vicino Napoli, mà la Coronatione di lui secondo il Fazello ad vsanza degli altri Rè suoi predecessori seguì in Palermo nell'anno seguente 1256. à 10. d'Agosto. Nè occorre altro cercare per proua, quando egli medesimo la fà con un suo priuilegio de' 17. d'Agosto 1258. concesso alla Chiesa Palermitana:* Manfredus Dei gratia Rex Siciliæ Iustitiarijs Siculis, Panormitanam Ecclesiam inter alias Regni Ecclesias eo volentes amplius honorare, quo Caput earum in Regno esse dignoscitur, & ibidem Diui Reges Siciliæ, & Imperatores progenitores nostri, & honoris excellentis Insignia in vita consueuerunt recipere, & post fata quiescere in Domino dormientes. Vbi etiam Cœlesti præsidio clarum Regni feliciter susceepimus Diadema, &c. *Il Maurolì stesso acerrimo historico per Messina sua Patria lib. 3. fol. 119. nel medesimo modo la confessa:* Manfredus coronatur Panormi, & biennium pro Corradino regnat.

In quanto alla Coronatione di Giacomo è puro equiuoco quello, che il Mariana prese (come seguì quando scrisse, che il Rè Carlo d'Angiò fece in Messina decapitare à Corradino, essendo nulladimeno seguito quest'atto tragico in Napoli) in dire, che fosse seguita in Messina, perche realmente si accorda per il giorno, mese, e per l'anno, ne' quali era fatta la funtione, col citato Fazello, mà sola nel luogo discorda; Dond si notano però maggiori circostanze,

iui si argomenta più veridica la historia. E così in quella del Fazello dicēdosi di essersi prima fatte l'essequie al defonto Pietro, e di hauer nella incoronatione fatta all'vsanza degli altri Rè, assistito il Vescouo di Cefaledi, di Squillaci, di Nicastro, l'Archimandrita del Santissimo Saluatore di Messina, & altri Abbati, ragioneuolmente si presume la sua corrispondente al vero. E si conuince, ch'essendo ritornati molti Baroni, c'hauenano militato col Rè Pietro, andaro à drittura in Palermo per dar l'annuncio della sua morte alla Regina Costanza, dou'ella si trouaua, & hauendo portato il testamento, in conformità della sua dispositione si coronò per Rè il secondo genito Giacomo. Il Maurolì nel lib. 4. fol. 134. si sottoscriue parlando molto chiaro, che in Palermo si coronò il Rè Giacomo: Iacobus Petri filius Panormi Rex declaratus est. Interfuerunt eius Coronationi, &c.

Nè sò come Idoplare voglia contradire in questo al suo Maurolì, per renderlo men degno di fede nella sua historia. Mà quando d'ogn'altro la fede fosse sospetta, & ogn'historico non hauesse saputo le circostanze di questa Coronatione, Girolamo Surità Cronista Regio deu' essere di irrefragabil credito, il quale così dice negli Annali della Corona Aragonese: A diez, y seis del mismo el Infante tomo luego titulo de Rey entitulandose Rey de. Sicilia, e del Ducado de Pulla, y del Principado de Capua, y despues à dos de Febrero deste año dia dela Purificaçion siendo congregados los Barones, y Caualleros de Sicilia en Palermo, y los Ouispos de Cefalu, Squilace, y Nicastro, y el Archimandrita de San Saluador del Faro de Mesina, y otros Abades, y Sufraganeos suyos fue coronado con grande fiesta, y regosijo del Pueblo. *Il medesimo ne' Capitoli del Regno stampati in Venetia nel 1578. con maggior diligenza ratcolti dal famoso Presidente Don Raimondo Ramondetta, si troua registrato in modo, che stà quasi negli occhi di tutti alla giornata.* Constitutiones Immunitatum editæ per Illustrem Iacobum Dei gratia Regem Siciliæ, Ducem Apuliæ, & Principatus Capuæ in festo Sacræ Coronationis suæ, & publicatæ in generali Collequio Panormi nouiter celebrato.

In quāto all'altra Coronatione del Rè Lodouico, che Gio: Battista Grossi allega esser stata fatta in Catania, vorressimo accettarla, perche Palermo non hà mai altro compiacimento, che di accomunar

le

Digitized by Google

le prerogatiue ad vna Sorella, che per chiarezza di nome, e per nobiltà di operationi, e di stato, tal si è mostrata sempre in tutti accidenti, e pensieri per il maggior seruigio di S. M. mà quãdo sapessimo che il Grossi di volontà di essa l'habbia scritto, non di propria proprio, per dar questo attacco ad Idoplare. In ogni modo per rispoder à costui, diciamo di hauer letto tutto il priuilegio del 1342. col quale il Rè Lodouico confirmò le vsanze di Palermo, e non habbiamo trouato, che del luogo doue seguita fosse la Coronatione, hauesse fatto mentione. E così il Grossi pigliò vn granchio, & Idoplare si attaccò ad vna traueggola. Dice nel tennato priuilegio, noua felicis nostræ Coronationis festiuitas, *nè siegue,* in hac Vrbe Catanæ, *come saria stato bisogno. Il medesimo Maoroli Messinese non potè occultar il vero, mètre nel lib. 5. fol. 166. l'esprime con molte circostanze, che ci togliono la necessità di far altre proue.* Anno eodem 1342. Petrus Rex in Oppido Calaxibetæ defunctus est, & anno 37. ætatis, Regni verò 21. cui successit in Regno Ludouicus filius annum agens ætatis quintum, hic 13. Septembris in Panormitano templo vnctus, ac coronatus est per Io: Talonem Catalanum Minoritanæ familiæ Monacum Adriæ Romanensis Episcopum.

91 *Per questo dunque il Memorialista apporta li versi che si vedono nella Incoronata, ch'era vna parte del Tempio Vecchio di Palermo, dove riceueuano il Regio Diadema i suoi Rè.*

Hic Regi Corona datur.
Hic sua Consorti Regia Sceptra dedit.

E più sotto

Cum sis diuorum altrix Regum, & Regia Sedes
Et Regni merito dicta Panormæ Caput.

Nè per questo titolo dell'Incoronatione de Rè della Sicilia, s'intitola Palermo Capo del Regno, mà perche essendo stata Città Regia, e Metropoli in ogni tempo, e per hauer data la ragione di coronarsi a' suoi Rè, giustamente Capo si deè nomare, come li Rè medesimi la chiamarono, e tutte le Classi di Scrittori antichi, e moderni l'asseriscono, e la natura istessa la dimostra.

RENGA D' IDOPLARE CAPO LV.

AVendo Messina tutte le condizioni richieste a sostentare, come già moltissime volte ha sostentato, la Residenza de' Tribunali, con vn priuilegio di più *in cum contractus*, niuno dourebbe opporsi alla sua giusta petizione, massimamente, che potendo ella far instanza in guiderdone de' suoi seruigi di auerla perpetuamente, non ne chiede, se non la metà, con offerire in oltre per sussidio dell'Erario Reale i 60. mila scudi l'anno. Non accade, che altri si vanti di auer auuto sopra ciò antico il possesso, quando in effetto mai non l'ebbe. I Vicerè poi in Messina, Città Nobile per antichissimo titolo, deliziosa, ed vbbidiente, rassettati nel maestoso Palazzo su la curuità del porto, menar potranno con intera sicurezza, e soddisfazione d'animo vna tranquilla vita, e fuori di quelle borasche, che altroue hanno spesse volte dolorosamente patito. Senzachè stracchi talora sotto la soma de' negotij più graui possono, per allegerimento di cotal noia, portarsi nella vicina riuiera del Faro, doue porge la Natura nell'istesso tempo le delizie del mare, e della terra. Così facea a suoi dì il Principe Filiberto di Sauoia, Generalissimo dell'Armata Cattolica, e Vicerè di Sicilia; e così Don Giouanni d'Austria il Secondo, Generalissimo de' Galeoni del mare Oceano, e Vicerè anch'esso in questo Regno, il quale ne' mesi dell'anno più focosi spesse volte vi andaua in gondola, così per vedere la pesca deliziosissima del Pescespada, come per diportarsi con la caccia di terra, che a questo fine gli tenea fra Don Carlo Messina, Caualiere dell'Ordine Gerosolimitano, in cui nobilmente risplende, oltre alla chiarezza de' natali, ed eccellenza d'ogni virtù, vna singolar piacevolezza di costumi. Ma quel, che importa al seruigio di S. M. che non tenuti i Signori Vicerè, come fin'hora in distretto co' peppi a' piedi, ed indegnamente inchiodati da cupi artifitij, ma liberi, e sciolti, secondo che costumauasi per l'addietro, vnificheranno le quasi estinte Città della parte migliore del Regno, ch'è l'Orientale.

RI-

RISPOSTA AL LV. CAPO.

GIà si fece vedere, che nè Messina è capace della stanza del Principe, e de' Tribonali, nè la può pretendere in pregiudicio di Palermo, e che se alle volte occorse di goderla, seguì, ò per il bisogno, ò per gli accidenti del gouerno. Molto meno deue pretenderla in *ruim Contractus* con violentar la Regia volontà per tempo prefisso, qualunque cosa succedesse al seruigio di S. M.ª e publico del Regno. Anzi si fece manifesto per ragioni politiche nõ esser che dannosa in Messina per pernitiosi esempi, che quindi si raccolgono; per detrimento della giurisdittione Reale, che nè deriua, per lo scapito nel decoro à Ministri, ch' è inevitabile; e per altri capi, che si sono cõ distintione esaminati. Come pure che li sessanta mila scudi, che si offeriscono, sono vna pillola couerta di poco oro per concitar il corpo vniuersale à maggiori, e più certe cõuulsioni, non per recar alcun rimedio salutare in seruigio del Padrone.

Il possesso di Palermo nella Residenza del Reggitore, e della Corte, resta intieramente prouato per tante ragioni, nè hora occorre solamente dire, che non l'habbia hauuto, quando non volendosi Messina acquietar alle tante proue vediamo il Sopremo Monarca esserne per sua giustitia, e zelo essattamente appagato, ordinando di non porsi *exequatur* all' Atto preteso, e cotanto violentemente procurato. Quella quiete, che i Vicerè, con sicurezza, e tranquillità d'animo desiderano per gouernar il Regno, la riceuono da Palermo, nè ognuno con diuotione, & vbbidienza dipende dal cenno loro, non potranno sperarla da Messina, i cui costumi, e pretendenze recano nel reggimento spessi, e certi naufragij, e fan loro prender la fuga per sottrarsi dalle tempeste, quali escita quel faro pieno di mostri, e di bollori. E se talhora fastiditi dalle noie de' negotij vorranno ricrear gli animi lassi, potranno in Palermo non in vn luogo, mà in tutti, e per mare, e per terra goder le delitie del paese. E se in Messina il Principe Filiberto di Sauoia, Don Giouan d'Austria il II. ambedue Generalissimi, quando voleuano diuertirsi dalle cure, si portauano nel faro, non solo il lappiamo per vero, mà volentieri l'ammettiamo, aggiungendo solo, che quando li Liparoti vogliono portarsi à luoghi di amenità per diporto, si conducono nell'Isola di Volcano, quale senza terreno,

tiene

tiene arena sulfurea, atida, e senza opacità d'alberi, mà tutta piena d'horrore, prendendo la vista di quell'Isola non praticata, per occasione di delitia.

E bella la pesca del pesce spada, nè alcuno può negarlo, rispetto particolarmente a' pochi luoghi delitiosi, che possiede. E bellissima era la caccia guardata dal Caualier frà Don Carlo Messina, mà in riguardo della molta scarsità della cacciaggione. Nè però quella Città può pretender paragone con Palermo, ch'è il Paradiso della Sicilia, tãto per la bellezza degli edificij, come per l'abondanza del Contado, e per la salubrità dell'aere, e frutti saporosi, che produce. E così lo dice il Ferrari nel suo Epitome *Geograf. Vrbium.* Al dire del Messinese Buonfiglio nella sua hist. p. 1. l. 2. meritamente si appella felice, perch'è nelle delitie vnica, e singolare in Sicilia. Vgone Falcando chiamò la pianura di Palermo, campagna beata, e degna di rarissimi Encomij: *O beatam, cunctisque sæculis prædicandam Planitiem.* Il Maorolì anche egli Messinese non occulta la verità chiamando Palermo: *Vnicum totius Siciliæ Delicium.* Frà Matteo Saluaggio Catanense non trouando Epiteto più degno, che dare à Palermo nel lib. *de tribus Peregrinis*, li diede quello di Paradiso del Regno. *Panormi Planities alter videtur quasi deliciarum Paradisus.* Et altroue il Maorolì Messinese, che per esser di quella natione hò gusto non trascurarlo, *Panormus tot fontibus, Viridarijs, hortis, & delicijs abundat, vt amœnissimum sit Præsidis, & Curiæ hybernaculũ, delicijs vnica est, & singularis in Insula tota.* Georgio Braun nel primo tom. *de Ciuit. Orb. Terr.* dice che l'amenità de luoghi in Palermo sono così varie, così belle, che l'occhio douunque rimira, hà causa di ricreatsi: *Habet Panormus agros planos, diffusosque complectitur ea varietate, vt quacunque inciderint oculi, reficiantur, adeo lati, amœni, aprici atque riberes sunt.*

E che di vantaggio dir puossi delle delitie, amenità, allegrezze, che si godono per tutte le ragioni in Palermo? Voglio concluderla col P. Diana, che per amoroso vezzo la chiamò parte del Cielo iui caduta. E se per la marauiglia alcuno interspa la fronte, ò apre la bocca à ridere, posso con lui rispondere. *Accede, non vide.*

In quanto alla caccia, nespresse bene il Poeta Silio Italico la bellezza, e la varietà con quei trè celebri versi nel lib. 14. *Bell. Punic.*

Tergemino venit numero fœcunda Panormus.
Seu syluis sectare feras, seu retibus æquor
Vertere, seu Cælo libeat traxisse volucres.

Che

Digitized by Google

Che diuidendola in trè classi, di ciascheduna nè canta l'abondanza poiche della terrestre delle fiere non è dubio, che per le colline, che sono à piè di diecesotto monti, che fan corona à Palermo, e per le bellissime, e colte contrade con vigne, oliueti, e freschissimi alberi, si gode delitiosa di conigli, e di lepri, come l'accenna Don. Vincenzo di Giouanni lib. 2. Della marina se ne dà vn saggio mentre diciamo col riferito Giouanni, che nel suo recinto, e contiguo per le prossime piagge vi sono dieci Tonnare (oue più pesce spada si pigliano in vn mese che in Messina in vn' anno,) e non solo dan vaghissima vista, ma considerabile prouento di molte migliaia di scudi: oltre della fertile pescaggione d'ogn'altra sorte di pesce, che d'ogni tempo si prende, e si smaltisce per vitto de' suoi Cittadini, come Gio: Giacomo d'Adria lo testifica, dicendo: *fœcunda Panormus, piscibus, venatu.*

Della caccia d'aria, e d'vccelli, ognuno sà la famosa passa delle quaglie, tordi, gallazzi, beccafichi, lodoli, oltre delle più celebri di francolini, e pernici, che dà larga occasione di diporto a' Palermitani. Trà il Monte Pellegrino, e Gallo, picciol tratto da Palermo distante vi è quel lago nel quale solendo esser copia grande d'vccelli di acqua, traheua souente il Serenissimo Signor D. Giouanni il Primo, oue vccideua con infinita sua contentezza molte oche, & anatre seluatiche, e lo celebra nella sua Argenide Gio: Barclaio. Anzi quasi sotto delle muraglia di Palermo vi è il fiume Oreto così pieno di cacciaggione d'aria, che secondo le staggioni giamai faltano gli arieni, li rosselli, l'anatre, cigni, & altra sorte di vccelli: Et vn trar di sasso lungi da Palermo si guardaua la caccia per ordine del Serenis. Signor D. Gio: il II. oue si trastullaua senza il disagio di far molte miglia di camino, come faceua in Messina, per andar al Faro, e senza pericolo di esser assassinato, e prigioniero d'vna lancia di Naue nemica, come hormai li succedeua nell'anno 1649. mentre era alla caccia del Faro.

Onde essendo così famosa, e bella la Città di Palermo, così ben situata per ragione di clima, che al parere di Matteo Seluaggio riceue preclarissime preiogatiue, così abbondante d'acque, che per il suo Cõtado si contano trè fiumi, e trenta trè fonti di acque limpide, e cristalline, per le quali disse nelle sue descrittioni Iudoco Hondio; *qua vrbs iacet amœnissima est, oculos prospectu iucundissimo pascens, omnis generis fructus maxima copia producens, fauore viuento-*

rum

Digitized by Google

rum campos, & hortulas irrigantium. Di ogni genere di frutti così ricolma, e cotãto di fresche ombre piena, che sembra al giudicio del Fazello *Ager non Siciliæ modo, sed Italiæ quoq; pulcherrimus, quã pluribus, ijsq; placidissimis fontibus ibi natus splendidissimæ, & salubrerimæ Aquæ omnibus locis interfluunt, irriguntq;* Come dunque può Messina con la sola caccia del Faro hauer ardimento di porsi in bilancio à tante delitie, che in Palermo formano vn Paradiso Terrestre?

Aggiustato poi da Idoplare vn'fastidioso, perigliosо, e sterile diporto a' Vicerè, entra à dire, che non tenendosi più in ceppi per alcun artificio potranno esser liberi, e sciolti, secondo costumauasi per l'addietro; E pure noi habbiamo mostrato, che Palermo fù sempre, conform'è al presente, la Sede Regia, e la Residenza del gouerno, e che hora Messina col cennato atto pretese essa inchiodar i Vicerè nel suo centro, e con quei patti di forzosa Residenza, che escludono il seruigio del Rè, e del Regno, per i quali S. M. (Dio la guardi) non hà voluto, che si confirmasse, e ne diede al Signor Vicerè l'ordine, rimouendo con esso l'occasione del litigio, se però è solito di Città cotanto proclive alle sue proprie passioni, di abbassar il Capo al Sacrosanto Oracolo della giustitia Reale, e del precetto del nostro Serenissimo Monarca, e Salomone Austriaco.

RENGA D' IDOPLARE CAPO LVI.

Già comincia lo Scrittore del Memoriale, a far pomposa mostra, giusta il suo sentimento, delle grazie, ed attestationi de' nostri Serenissimi Rè, ma scompagnato dall'appoggio, che gli bisognaua, di fondate ragioni, sdrucciola, e si riduce a nulla. Primieramente cõ l'auttorità del Fazello mostra, che Ruggieri volle coronarsi in Palermo, ordinando ancora, che quiui, e non altroue si coronassero i futuri Rè della Sicilia. Mà non saprei come da ciò ritragga, che i Tribunali non possano alternatamẽte per beneficio del Regno fermarsi in Messina, quando ci è noto, che molte Coronazioni si fanno da Grandi in vn luogo, e le Residenze in vn'altro. So bene poi a qual fine taciuto egli hauesse la cagione, perchè più tosto Palermo, che Messina, fosse stato da Ruggieri eletto per luogo, doue prender douesse l'insegne Reali. Resto io non per tanto dubioso, se creder debba, che il nouello Rè volesse obbligare i suoi posteri a coronarsi *more Christianorum* in Palermo,

Città

Città in quel tempo piena di Saraceni. tanto più, che non sembra simigliante al vero, che pensasse di astrignerli ad vna condizione, che se bene venne osseruata da molti de'successori, era nõdimeno per la varietà delle vmane sciagure da nõ potersi perpetuare, come già è accaduto, che da Martino in quà niuno de'nostri Serenissimi Re hà preso la Corona in Sicilia. Supponẽdo di più l'Artefice de' Cento Capi, che il priuilegio sia vero, senz'addurre però altra autorità, che del prenominato Fazello, entra animoso a riprouare il singolar priuilegio di Messina, il quale ancorchè dalla real possessione, e continuata osseruanza, si vegga egregiamente ristabilito; pure l'autẽtica vie più quell'antica istoria scritta in pergamena, che oggi si conserua nella libraria di S. Niccolò della Rena, nella Clarissima Città di Catania; e quell'altra Cronica M.S. dell'vna, e l'altra Sicilia della Libraria Vaticana, che viene da' tempi di S. Gregorio Papa fino alla morte del Re Alfonso il vecchio, le cui parole sono tali. *Anno 1129. fuit coronatus Rex Siciliæ Rex Rogerius, & vixit Rex annis 39. qui fuit primus Rex Christianorum Siciliæ, & eodem fuit facta exempta Nobilis Ciuitas Messana ab omnibus dohanis, & gabellis, vt patet per priuilegium datum eodem die.* Rapporta al fine di questo Capo il Memorialista certe parole, che si vede auer'egli estratto dal suo diletto Pirro; alle quali diremo in altro luogo, qual fede prestare da noi si possa.

RIPROVA DE' NVMERI DEL LVI. CAPO.

92 *Costretto il Re Ruggieri da ragione politica prese la Corona in Palermo, e per dichiarare la sua volontà, che nõ era di pregiudicar Messina, l'istesso giorno della sua Coronazione le confermò il priuilegio di Capo del Regno, lasciandole in potere l'antico suggello di tal dignità, cioè la Regia Zecca, oltre al Cõsolato del Mare. Sono queste due dignità i veraci testimonij dell'affetto, che il Re portaua a Messina, e della stima, che di lei facea, per essere stata la principal cagione, perchè la Sicilia restasse libera dal tirannico giogo de' Saraceni*, Fazell. lib. 11. cap. 11. Decad. 1. Neq; enim verò minus ei (Messanæ) gloria ex Saracenorum expulsione prouenit, cuius initiũ huic potissimùm Vrbi Sicilia tot annis fœdo Gẽtiliũ imperio vexata, & fert, & feret acceptũ semper.

Cuius insigne testimonium præstitit in diplomate suo Rogerius ipse Siciliæ Rex dato Panormi, ipso suæ Coronationis die 15. Maij, anno salutis 1129. in hæc verba, &c. *L'istesso conferma Giuseppe Carneuale pag. 178. con queste parole.* Douerebbe veramente à questa Città molto obbligo auere, non solo tutta questa Isola di Sicilia, ma anche il Cristianesimo stesso. Imperciocchè ella fù primieramente origine, e cagione, che i Saraceni, ed altre barbare nazioni fossero dall'Isola discacciati, che poscia di nuouo vi s' introdusse la Santa Cattolica, e Christiana Fede, che con la Signoria di coloro alquanto scema, e mancheuole era diuenuta. Poichè tra tante essa sola, ricordeuole dell'antica religione, chiamò Ruggieri Bosso Normanno, con la cui venuta a poco a poco con l'arme si sgrauò di così duro, e Saracinesco dominio, in che ella si ritrouaua. *E corre già il sesto secolo dalla cacciata de' Saraceni, che la Città di Messina sta tuttauia in possessione della Zecca, del Consolato del Mare, e dell'altre grazie contenute nel precitato priuilegio. Ed è pure manifesto, che il Regno due secoli sono supplicò, ma indarno, il Re Alfonso, che nõ ostãti i Regij priuilegi cõcessi alla Città di Messina, si potesse battere moneta in Palermo, come si vede nel capitolo 489. fra quelli del predetto Re Alfonso del 1452. Come dunque nõ si cessa il Memorialista di scriuere, che nel secolo passato abbiano gli Archiuij di Messina partorito il priuilegio? la qual proposizione con pari sicurtà diede fuori in Ispagna lo Scrittore del* Crisol de Verdades (*che altri più acconciamente chiamò* Olla de mentiras) *nel numero 97. con tai parole. pag. 62.* Y porque los Archiuos de Meçina siempre fertiles a la ocasion, brotaron en el pasado siglo otro priuilegio de la misma data, todo contrario a este. En el qual se declara Meçina Cabeça del Reyno, y Sede Real del mismo Rey: cuyo tenor anda registrado en las historias del Buen siglo Meçines: no será menester mas que breuemente obseruar bien el habito, y facciones del nueuo parto para echar de ver quan mala siente vna barba por cinco siglos encanecida, sobre el rostro de vn niño nacido de ayer. Y primeramente el traje de que sale vestido, ò por mejor dezir, faxado: quien no conocerà, que no es, ni del color, ni del talle de aquella edad.

93 *Or vegniamo a' riscontri per vedersi, qual' è il priuilegio finto, e quale*

Digitized by Google

e quale il vero. Dice primieramente in questo numero l' Autor de' Cento Capi, che quel di Palermo è vero, ed autentico, che si conserua nella Real Cancellaria. Si risponde a questo punto, che non basta a verificare, ed autenticare vn priuilegio il farlo semplicemente comparire in quella Cancelleria, doue l' interessato vi ha le mani, quando sopra tutto la ragione persuade il contrario. imperciochè niun motiuo dalla parte di Palermo concorse a piegare Ruggieri à concedergli tal priuilegio, vt Siciliæ Reges Panormi, & non alibi diademate inuestirentur: *mentr' ei non abbassò la ceruice per supporsi a' Normanni, se non a forza, e con patta di non mutar legge. Soggiugne il Memorialista:* Là doue quel di Messina è finto, moderno di stile, e di carattere, senz' approuazione d'istoria, ne di Cancellaria, anzi con ripugnanza, così dell' istoria, come dell' oseruanza. *Sparge quì egli ad vn fiato più bugie, che parole, e di sua propria autorità le afferma, senz' addurne ragione, o detto di spassionato Scrittore. Noi all' incontro per sua confusione, e con ragioni, e con autorità dimostriamo le solennissime sue menzogne. La ragione si è, che Ruggieri, volendosi coronare Re della Sicilia, ed essendo costretto, per tema de' Saraceni, di fare la solennità in Palermo, douea ad ogni conto, come Principe giusto, e prudente, auer l' occhio a non far cosa, che dispiacesse alla città di Messina, come quella, che chiamato auea il Conte suo Padre all' acquisto dell' Isola, e come quella, che ab antico per priuilegio de' Romani era stata costituita Capo di tutta la Prouincia; e da Arcadio dichiarata di più Prima Metropoli, non solo della Sicilia, ma della Calabria ancora; e come quella, che si mostraua tuttauia disideroſa di conseruare intatte le sue prerogatiue, come fatto auea molti secoli prima, alla venuta di Cicerone, ed anche di Pompeo il Grande. Queste considerazioni per certo, e qualche altra per auuentura di maggior peso, furono valeuoli a muouer degnamẽte l' animo del Grã Ruggieri a cõcedere nell' istesso giorno della sua Coronazione il fauoritissimo priuilegio a Messina, in cui, oltrechè di nuouo la fregia col titolo di Capo di tutto il suo Regno, le cõcede pure tutte quell' altre preminẽze, che in esso largamẽte si cõtẽgono. Serbasi l' Originale di questo istesso Real rescritto nel Tesoro della Città con grandissima diligẽza: e si mostra talvolta con la presenza di alcuno de' Senatori a personaggi di qualità, e di stima, i quali in vedendolo riueriscono in quella antichità di carattere, e di-*

e di stile, il Monogramma vergato con cinabro, ch'era la consueta sottoscrizione de' priuilegi di quel gran Re. Fanno menzione di così celebre pergamena tutti gli Autori, che hanno ragionato dell' Istorie Siciliane, come il Fazello, il Maroli, il Carneuale, il Buonfiglio, il P. Incofer, e tutti gli altri, che seguono. Ma fra questi per attestazione del vero, siede nel primo luogo, così per l'antichità, come per non esser punto inchinato a descriuere le prerogatiue di Messina, Vgone Falcando, pag. 152. Paucis autem diebus post aduentum Regis maiores Ciuium cum magnis muneribus Cancellarium adeuntes rogabant eum instantissimè, vt priuilegium eis reddi faceret, quod olim Rogerius Rex super quibusdam Ciuitatis immunitatibus factum, &c. *Fin quà il priuilegio Reale resta approuato con l'istoria scritta in quei medesimi tempi. Indi Vgone soggiugne:* Messanenses igitur ob redditum sibi priuilegium (*la qual restitutione per mano del Cancelliere, chi può dubitare, che non sia stata fatta col registrarsi nella Real Cancellaria, e con ogn'altra solennità?*) *E quando pure mancassero le ragioni, e le Istorie col Cancelliere, e Cancelleria, è sufficientissima proua a dimostrare la verità di quello, la continuata osseruanza di tutte ad vna ad vna le grazie in esso distintamente contenute.*

94 Regni primitias in ipsa, & ab ipsa suscepimus, *sono parole, quãdo si vogliano ammettere, per le quali si dinota il luogo, one il Re fu coronato, e le cerimonie, che vsa la Chiesa nel fare così degna solennità, e non significano diritto alcuno, che innanzi auuto auesse la Città di Palermo, essendosi a ciò deuenuto per arbitrio solamente di Ruggieri, come dianzi dicemmo, fondato in ragione di buon gouerno.*

RISPOSTA AL LVI. CAPO.

PRIVILEGI DI PALERMO
Sopra l'Ordinaria Residenza della Corte.

FOndatamente il Memorialista s'inoltrà à rappresentar à piedi Reali le gratie, li Priuilegi, e le prerogatiue, che Palermo come attestationi de' seruigi fatti, e della Regia gratitudine hà riceuute. Resta la formalità di esse, & elleno medesime contengono le

se ragioni, per le quali godono la douuta sossistenza, e non sdrucciolano, mentre tengono fondamenta così sode, e gagliarde. Con l'auttorità del Fazello mostra, che Ruggieri volle coronarsi in Palermo, & ordinò, che altroue li suoi successori non potessero prender il Regio Diadema. Mà con il testo del Celesino, e per altri riscontri, e ragioni prouò che non solo in Palermo si coronò, perch'era Capo del Regno, e Città Regia, si come si era venuto, disputandosi in trè congressi, in sicura certezza, mà che dal possesso di lei prese il titolo da legitimare la sua coronatione in Rè, e lasciar il titolo di Duca, E quinci à Palermo nasce la ragione del possesso della Residenza, mentre l'hà hauuta dall'antico Regno, e se li confirmò da Ruggieri con la Coronatione, e con l'ordine di douer sempre seguire nella sua Palermitana Chiesa, come di Città, che per priuilegio hauea anco costituito sua Regia, e de' suoi successori, *suam in ea urbe, atque futurorum Regum Regiam constituit*, soggiunse il Fazello. E certo si è, che come cotal preminenza non può, che additar l'ordinaria Sede del gouerno, non già che ad arbitrio de' Principi non si potesse, secondo le congionture per alcun tempo trasferir in altri luoghi; Così pure è sicuro, che se bene con fondatissime ragioni potesse pretenderla Palermo, continua, ferma, e non mai interrotta, mentre essendo nel cuore dell'Isola può à tutti membri, & in ogni tempo, & occasione somministrar vigore; Nulladimeno non mai Palermo osterà di star arbitraria a' Principi perche così crede di mostrar la sua vbbidienza al giudicio ineffabile, e dettame prudentissimo de' Padroni. Per quel capo dunque nasce à Palermo quel *Ius* della Sede del gouerno dalla Coronatione, e sono differenti li casi, e le circostanze, con che altri Principi in luoghi diuersi si coronano, e risiedono. E perche in altri passi si è mostrata la vera causa di hauersi coronato in Palermo il Rè Ruggieri, contraria à quella, che pretende Idiplare, hora quì non soggiungiamo altra cosa, mà solo, che se all'hora per sicurezza del Regno si coronò in Palermo, perche poteua venir alcuno sforzo de' Saraceni dall'Africa, haurebbe egli solo vbbidito al bisogno del tempo presente, e non obligato i suoi successori per i tempi futuri, ne' quali poteuano mutare con gl'accidenti, le necessità di proueder alla sicurezza del Regno, e de' suoi Vassalli.

Non è dubio alcuno dunque, che Ruggieri volle obligar i suoi posteri à riceuer l'insegne Reali in Palermo, *inter Christianorum*,

per-

perche egli era la Città Regia, si come è certo, che dal Rè Martino in quà niuno di loro in essa le riceuette. Non per questo non deue restar à Palermo la prerogatiua di Sede Regia, & osseruarsegli nell' ordinario corso del gouerno da' Vicerè: giache il Regno venuto al sacro Dominio de' Potentissimi Austriaci, Rè d'infiniti Regni nel mondo vecchio, e nuouo, altroue fan la Residenza, e non in Sicilia. Quali se bene acquistarono li Regni di Portogallo, di Granata, di Napoli, della Nauarra, della Lombardia, non però tolsero la Residenza de' loro Gouernatori dalle Città di Lisbona, Granata, Napoli, Pamplona, e di Milano, oue risedeuano i loro Principi. E peruenuti in vna Monarchia del Rè nostro Signore, e de' suoi Serenissimi predecessori li Regni d'Aragona: per la Catalogna la Residéza del gouerno restò, conforme era auanti, in Barcellona: per Aragona in Saragosa: per Valenza nella medesima Città: per Sardegna in Cagliari. Nè solamente ciò osseruarono li Serenissimi progenitori de' nostri giusti, e pij Austriaci Signori, mà pure gli altri Principi del mondo.

Ricadendo alla Francia li Ducati di Normandia, di Lorena, di Guenne, il Contado di Prouenza, & il Delfinato, i loro gouerni si lasciarono come prima in Rouen, Nancy, Bordeaus, Aix, & in Granoble con i soliti Parlamenti, che i Francesi tégono nelle Prouincie. Il Rè di Danimarca hauuta la Noruegia stabilì il gouerno di quella grande Isola in Bergen, dou'era quando si gouernaua da proprij Padroni. Anche li Turchi lasciarono à Buda nell'Hungaria il suo primato, perche si pregiaua di esser stata la Sede d' Attila flagello di Dio, e poscia degl'altri Rè Christiani; Anzi la ridussero stanza d'vn Visiro con la souraintendenza delle Prouincie di Bulgaria, Seruia, Ladomeria, Cumaria; E parimente à Nicosia in Cipro, à Rodi, & à Mitilene nell'altre due Isole la preminenza, che teneuano; E presa la Imperial Città di Costantinopoli con tutto, che possedeuano pria molte Prouincie, e paesi; Nulladimeno parue loro di stabilir iui il Trono; nè crediamo di hauerlo fatto per giustitia, che nel gouerno lor dispotico non hà luogo, mà per accommodar come in Città Imperatrice meglio li loro affari, e per introdurre con più sicurezza il lor seruigio.

Il Memorialista poi non solamente suppone, che il Priuilegio di Palermo sia vero, mà pure asserisce che il suo Originale si conserua nella Chiesa Palermitana scritto in lingua Greca, che si trouò

recato

recato in latino dal Pirri historiografo Regio, e si vede registrato nella Regia Cancellaria, e negli altri Vfficij Reali, che sono tutte le circostanze, che fanno palese, & indubitabile vna verità sincera. Riproua legitimamente quello di Messina, perche non trouato nella Regia Cãcellaria, ò nè gli altri vfficij, nè qual'è stato costume registrarsi, dà chiaro argomẽto di esser supposititio, ò vn'opra delle solite del Lascari. La causa, che si ostenta di hauerlo ottenuto, per hauer chiamato li Normanni, e di hauerli soccorso per impossessarsi prima di Messina, e poscia dar di là il commodo di far la impresa di tutta l'Isola, se è vera, ella hà ragione, & il priuilegio non è fauoloso. Chi può chiarir questa controuersia? Goffredo Monaco di Malaterra, che scrisse *de Rebus gestis Roberti Guiscardi, & Rogerij fratris lib.* 2. il quale raccontando le circostanze con ogni accuratezza richiesta à vera historia, e cõ ogni chiarezza fà vedere, che Messina per forza sia stata soggiogata da Normanni, non chiamati, non soccorsi, mà da nemici fino all'vltimo sangue combattuti. *Huius vrbis Ciues* (parla di Messina) *quorum multitudo erat, hostes suos fines peruasisse cognoscẽtes, plurimum indignati maximè quod paucos numero videbant, vrbis portas maximo impetu prosilientes ipsos occupatum vadunt.* (Ecco la chiamata de' Messinesi, che trattarono da amici li Normanni,) *Porrò Comes, vt semper astutissimus, & militiæ callẽs, primo timore simulato, cum eos longius ab vrbe seduxisset, impetu facto, acerrime super eos irruens in fugam vertit, extremos quosque cædendo vsque ad portam Ciuitatis reduxit: spolijs itaque, & equis illorum, quos deiecerat, acceptis, Naues suas ingressus Rhegium remeat*) *ad Ducem fratrem suum.* E nel numero 6. poco appresso. *Porro Messanenses putãtes iam quibusdam naues ingressis, se illos quasi semiparitos posse facilius occupare, equitatu, peditatu omnes vrbe egressi inuadere vadunt.* Equeste furono le dolci offerte fatte da' Messinesi à Normanni per venire ad introdurre la Cattolica fede in Sicilia. *Comes vero cognoscens eos versum se aduentare, Serlonem nepotem suum ne si fugere sicut, & fecerunt, vellent, liberius possent, sic præmissum, & ipse velocius subsecutus, dum fugere nituntur, stà intercepit, vt vix vnus ex tanta multitudine euaserit.* E questa fù la ben venuta, che ad vso di guerra diede Ruggieri a' Messinesi, che à tutta forza facenano resistenza con l'arme in mano, per impedir la conquista, non per farla. *Messanẽsibus suorum vulnera flentibus, Comes pauos Ciuitatem trãsiens, in Insula Sancti Hyacinthi, haud longe ab Vrbe hospitatum vadit. Sed*

Mes-

Messanensibus quamuis paucis, qui adhuc supererant, cum ipsis mulieribus armatis, turres, & propugnacula, seseque certatim, vt pro vita defendentibus (ecco che fino all' vltimo spirito insieme con le Donne si difendeuano li Mesinesi) *Ad locum, qui Monasterium dicitur, applicuit, nauesque remittens, nè forte aliquis suorum ad illas refugeret, Messanam oppugnatum vadit, quam inermem inueniens, nam iamdudum defensores eius peremerat, vrbe capta turres, & propugnacula eius diruit, quos inuenerunt interfectis* (E questo fù il merito, che vn Religiosissimo, e grato Principe poteua dar a' Messinesi se veramente l'hauessero chiamato, ò aiutato al possesso della loro Città) *quibusdam vero ad Panormitanas Naues transfugientibus, anno ab Incarnatione Domini millesimo sexagesimo*. Si vede da questa historia di Scrittore di cose viste alcũ segno di esser stato Ruggieri chiamato, ò di hauer hauuto alcun soccorso? Anzi si desidera maggior chiarezza, che Ruggieri guidato dal proprio valore, che anzi tendeua alla temerità habbia da se stesso espugnato la Città, trucidati, e fugati li Messinesi? Certamente disse molto à proposito il Corsetto, quando doppo di hauer portato questo passo di historico così auttentico, proruppe: *istius testimonio oculato magis credẽdum iudicamus, quam alijs, quì confictam narrationem de vocatione Rogerij per Messanenses facta* ..... Quella intrusione, che Mesina ostenta, poco fà al caso, quando deriuando da puro ingarbuglio si è poscia mantenuto con la violenza. Il seruigio, & interesse del Rè non riceue silentio da qual si sia prescrittione. Il danno del Regno, (quando pure fosse stato vero il priuilegio) già lo dichiara per iniquo. Impercioche essendo di più vigore le leggi vniuersali, che riguardano il ben comune, che i priuilegi che toccano solo il priuato, se quelle ne bisogni, ò mutata la forma, e lo stato del gouerno non han luogho, questi molto meno deuono essere considerabili, mentre sono destruttiui della società humana, togliono dal Rè la politica prudenza, con la quale deue occorrere, secondo la necessità del suo seruigio, e del bene de' suoi sudditi, richiede. Il Matute in tal occasione non pote à manco di nõ stupire, che Messina per le necessità priuate nno ammette priuilegi, e per le publiche nè fà tãto conto fol. 24. *Quod si propter necessitates priuatas (sic illas respectu Regni necessitates appello) priuilegia ciuitatis silent, cur pro publicis Regni, pro causa fidei, & defensionis vniuersalis priuilegia obstabunt? certe videtur materia hæc exosa, quia aut veram iuris, &*

aquita-

equitatis rationem Ministri Regis debemus sub labris retinere, aut aliquale Ciuitatis odium sine dubio comparabimus, fiat ergo, & tueatur Iustitia, & Mundus pereat. Che si troui l'auttentica di tal priuilegio nella libraria di San Nicolò della Rena in Catania, quando pure lo confessiamo, poco danno ci reca, poiche quei venerabili Padri iui l' han posto per saper le pretensioni di Messina, non per auttenticarle; ò per fare anco quella Clarissima Città vn giorno le debite istanze, che non conuenga da priuilegi finti riceuersi da lei vtili certi, restando il Regno aridissimo, & essa medesima quasi esausta per contribuire à pesi communi del Regno.

E la Cronica manoscritta del Vaticano assai meno le suffraga, non sapendosi l' Auttore, nè l' altre circostanze, che si richiederebbero per renderla ammessibile; Oltre che le parole medesime haurebbero mille eccettioni, se si volessero ammettere; Noi nulladimeno diciamo, che altro che manoscritti anonimi vi vogliono per reprobare vn candidissimo Auttore di veduta, e degno di tanta fede.

E quando Idoplare vorrà rispondere appresso alle parole vltime portate dal Memorialista, in che Ruggieri stesso dice: *Regni Primitias in ipsa, & ab ipsa suscepimus*, saremo per darli condegna risposta, & in modo, che se non sodisfarò lui, resterà appagato chi legge.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL LVI. CAPO.

92 *Presa Ruggieri la ragione di coronarsi Rè, dal vedersi Signore di Palermo, chi era Città Regia dell' antico Regno, nè fece solennissima funtione con l' interuento di tutti Baroni, Prelati, Ministri, & innumerabile concorso in Palermo, quale costituì con vetace, & egregio Diploma, del nuouo Regno la Sua Sede; e de' suoi Posteri, non già solamente della Sicilia, mà dell' altre Prouincie, che possedeua in Italia. Che nel medesimo giorno habbia concesso à Messina l' altro Priuilegio, di che và tanto fastosa, nè si può credere di quel Gran Rè hauesse fatto vna assordità così graue, com' è la correttione in incontinenti, qual è cosa assurda; Nè si può dubitare di hauer questo fresco parto comparso come vn'*

opra d' amici, non come vera concessione, Regia. L' auttorità del Fazello e del Carneuale in questo proposito nulla gioua, quando quegli discorda dall' historici di quei medesimi tempi, & Imprese, e questi è seguace più della moderna enarratione di lui, che dell'antica del Malaterra. Messina nõ meritaua cotal espressione di gratitudine, e di stima dal Rè Ruggieri quando il Conte suo Padre haueua per l'espugnatione di quella Città vsato il valore, le machine, le stratagẽme, e la forza senza l' aiuto di alcun Messinese; Anzi ammiriamo la sẽplicità del Fazello, che portãdo nella p. Dec. lib. 2. per causa del priuilegio l'hauer Messina patito molte fatiche, dispendij, e ferite per dar il modo, e la via à Ruggieri di cacciar i Saraceni della Sicilia, possia nella dec. 2. lib. 7. scriuendo con ogni pũtualità il modo tenuto da Ruggieri per rẽdersi padrone di Messina, nõ si vede altro esiegerare, che il di lui valore, col quale vccidendo, e spargẽdo molto sãgue per vera forza s'impossessò di Messina, à segno, che presa, e ridotta in suo potere, con alta voce gridò; Basti fin quì, ò soldati; Non si versi più sangue humano; At Rogerius vbi captam vidit Vrbem, & in suorum potestatem redactam, aperta voce, satis, inquit, ò milites sæuitum est, à gladio deinceps abstinendum, humanus nãque sanguis effunditur. At milites statim gladijs depositis à sanguine ad prædam conuertuntur. *Come si conforma tutto questo suo discorso con la esposittione della vera historia de' Normanni, ch'è la medesima del Malaterra, con quei tratti di compiacenza delineati artificiosamente per innanzi, per far apparire merito in Messina, quando non vi fù che ostinatione, e perfidia?*

La Zecca, & il Consolato con poco buone arti vsurpati, con peggiori in molto tempo si sono mantenuti; nè perciò possi allegar possessione, hauendo sempre il Rè l'omnimoda, e piena facoltà di riconoscerne li titoli; Nè la sofferenza degli interessati, ò la dissimulatione di S. M. deue esser causa di render legittime le sue pretendenze. Che il Regno nel tempo del Rè Alfonso supplicò di poterci anco in Palermo batter moneta, seguì per hauer conosciuto il commodo vniuersale, che nè sarebbe risultato; e forse questo è stato il motiuo di far comparire poco appresso nell' historia del Bonfiglio Messinese vn nano Gigante, come fù il finto priuilegio del Rè Ruggieri per hauer intruso, è finto che fosse, che contrapone alla

peti-

petitione; come poscia tenne il modo della violẽza da mantenerlo qualunque habito portasse. Il che indusse lo Scrittor del Crisol de Verdades di notarne la diuersità dello stile, e le circostanze, che l'appalesano per finto.

Tutta volta il Rè Alfonso non fù supplicato in darno, perche durante il suo beneplacito diede la facoltà di potersi in Palermo batter moneta, e non meno di sei anni, si come per il cap. 487. *si vede in dorso della petitione del Regno*: Placet Regiæ Maiestati vsq; ad Regium beneplacitum, quod infrà annos sex reuocari non possit. *Et oh Palermo perdesse vn giorno la sua solita tracotanza, come da S. M. non sarebbe che da sperar questa, & altre gratie, che concernono il suo Real seruigio, e l'vtile de' suoi sudditi, e toglier à Messina il costume di chieder, mẽtre Palermo ritiene solamente quello di difendersi da' colpi della sua emolatione!*

93 *Venẽdo poi a' riscõtri per riconoscer qual degli due priuilegi sia il vero, dice che nõ basta per verificarlo, apparire nella Cãcellaria, perche l'interessato vi hà mano; E maggiormẽte che niuno motiuo cõcorse di parte di Palermo à piegar Ruggieri alla cõcessione, mentr'egli non si rese, che alla forza, e cõ patto di nõ mutar legge. E noi replichiamo che oltre della Cãcellaria, vi è l'autẽtica del grauissimo Celestino, che scrisse,* vt vidit, *e di altri nõ men cãdidi historici, e di molti priuilegi di Rè, che l'appalesano, sẽza restar alcun dubio perchi nõ volesse attaccarsi alle traueggole. Et vna di queste si è il dire, che il Priuilegio fù registrato nella Cãcellaria, perche in essa Palermo hà mano; poiche sin dal punto della cõcessione egli se ne gloriò di hauerlo, nè fù sẽpre in possessione, e non mai alcuno hebbe ardire di trattar di sospetto, et ambiguità, se nõ da poco tẽpo à questa parte, che cõparue, questo aborto per Messina per contraporsi al parto legitimo per Palermo. In cui il motiuo, c'hebbe il Rè Ruggieri, fù l'aiuto, che i Palermitani Christiani diedero di dentro all' Impresa del Conte suo Padre, con sorprender prima, & occupare la Rocca, poscia cõ aprir à Normãni le porte della Città, & introdurli per impossessarsi delle strade, e cacciar i nemici. Eccone il Fazello.* Huc accedebat, *dice egli dec. post. l.* 7. quod eructionibus crebris, & interdiu, & noctu machinis intendebant, opera turbabant, aut disijciebant, quo factum est, vt nihil, aut vis, aut industria Normannos videretur adiuuare. *Ecco ch'erano i Normanni disperati di poter con la forza, ò con la industria impossessarsi di Palermo.*

Erant in Arce, quam Palatium appellant, Christiani Milites, qui cum fidelem operam per multa tempora Sarracenis præstitissent, tandem Religionis amore, vt à ceruicibus iugum excuterent, de prodenda Nortmannis Vrbe cõsilium ineunt, traductisque in suam sententiam commilitonibus, Principes ipsi clam in Castra Nortmannorum profecti cum Roberto Guiscardo paciscuntur, vt quam primum ad signum constitutum, portæ, & mœnibus arcis proximis milites Nortmanni Duces admouissent, ipsi portas aperirent. His ordinatis ad Arcem reuersi carcerum interfectis Custodibus, captiuos Christianos, qui plurimi erant, educunt, ijsque arma ex publico capere iussis: (*Ecco che non solo i Christiani si mossero à far l'impresa, mà che furono armati dell'armeria publica per effettuarla.*) Opportuna simul arcis loca occupant, apertoque clamore ad libertatem sua professione dignam prouocant; (*Coraggio assai cõtrario à quello de' Messinesi, poiche questi lo mostrarono per cacciar i Normãni, & i Palermitani, per cacciar i Saraceni.*) quos cũ Sarraceni, qui in Arce præerãt magna vi arcere frustrà adniterentur, tandem conterriti, incolumes abire permittuntur, atq; Christiani milites recepta Arce sese in sua iura vendicant, & Nortmannis ex alto signum, vt conuentum fuerat, exhibent. Nortmanni ex edito signo vt captam Arcem cognoscunt, ad murum propinquum exercitum admouent, quibus statim Arcis occupatores in auxilium exeuntes portam Vrbis ferream, quæ Occidentem spectant, refringunt. (*E conforme risolsero, così con la forza cacciarono i nemici, s' impadronirono della Rocca, & aprirono le porte à Normanni.*) Nortmanni Vrbem, & portam ingressi, loca multa, ac vicos exteriores excurrunt . . . . . Vnde equites extemplo, peditesque ingressi in viarum angustijs Sarracenos omnes, quotquot obuios habebant, miserè trucidantes, Roberto laboranti opportunum auxilium præbuere . . . . . Sarraceni porrò cum captam Vrbis partem, & Arcem, quæ præcipuè ei ad præsidium ante erat, sine vlla auxiliorũ spe conspicerent, certamq; direptionem, cædemque ante oculos præuiderent, prima luce concione habita deditionem facere statuunt. *Ecco dunque il grauissimo motiuo, che concorse per indurre il Rè Ruggieri ad ornar di preminenze Palermo?*

Deb-

Digitized by Google

Debbiamo poi dire, che il patto di nõ obligar li Saraceni à mutar legge senza lor volontà, seguì con essi, che allhora dominauano, Dei disponente Iudicio, *non cõ i Palermitani, ch'erano tiraneggiati.* Nec (*soggiunge il Fazello*) promissis fides defuit, concepti fœderis mox factæ sunt tabulæ, per quas cunctis Sarracenis, qui aut in fidem Christianam coire, aut in sua lege perseuerare vellent, libertas etiam per personas, & interpetres vulgata, concessa est, atque ita plaudente passim populo, Christumque viuere conclamante, vrbem Panormum Rubertus, & Rogerius triumphantes anno salutis mense Iulio ingreditur.

93 *De' contrasegni, di che il Memorialista fà tacito motto di continer il priuilegio di Messina, che lo dichiarano finto Primo si è quell'oro, con che tutto è vergato, hauendo supposto il Compositore, che trattandosi di cose Reali, necessariamente douesse farle apparire dorate; come appunto furono quelli scritti del Curopolata ritrouati nell'anno* 1552. *come riferisce il Fazello coll'additione del Lascari buõ miniatore di quell'oro, che li fù somministrato da Messinesi, quando per ordinario la Maestà Regia più riluce nella semplicità, & ischettezza dell'habito.*

Il secondo, il non vedersi sottoscritto di mano alcuna, mentre non sono le parole, che concedono le prerogatiue, mà la volontà del Principe, quando appare con la sottoscrittione, ò con l'ordinario segno con che suole approbarle.

Il terzo, si è che non solo il Rè non l'hà firmato, mà nè meno quei Ministri, che allhora haueano l'honore di sottoscriuerlo.

Il quarto per esser nouua fabrica, e non trouarsene il modello nella Cancellaria, si come sogliono tutti li priuilegi esser, sotto conditione di nullità.

Il quinto il continer per motiuo la chiamata de' Normanni fatta da' Messinesi; & il loro aiuto per impadronirsi della Sicilia, quãdo eglino per nõ lasciarlo entrar in Messina, fino, che lor durò lo spirito, oprarono come nemici.

Il sesto la inuerisimilitudine, che nel medesimo giorno, che vn Rè così saggio, e prudente dichiarò Palermo per sua Regia, e Sede, habbia fatto la stessa dichiaratione à Messina. Si dia però vna stretta à quella pergamena, che incontinente si vedrà germogliar anco fresco l'inchiostro: Si dia vn'occhiata al carattere,

tere, che subito apparirà dell'età nostra, non venerabile per l'antichità di sei secoli; lo stile stesso non dimostra canitie, ma una giocondità come di giouane.

Più che qualunque argomento si è per settimo, che essendosi da Ruggieri presa la ragione per legitimar la sua Coronatione da Palermo, perch'era Regia, e Capo dell'antico Regno, non doueua hora pregiudicarli con la nuoua concessione à Messina. Quale si come non può vantar quella, che illegitimamente ostentà de' Romani e di Arcadio; Così ne meno deue con tanta alterigia gloriarsi di questa di Ruggieri. E se con tanta diligenza, è conseruato nel suo thesoro quello che chiamano originale, come un'ignota cosa, di cui non appare vestigio, nè barlume: mentre fà caminar le copie, che non possono così bene indicare li naturali difetti, poco importa. E se fia, che ad alcuni venga mostrato, non credo, che quegli possano tanto hauere grossa la vista, ò l'occhio sì abbacinato, che non conoscano tosto la manofattura del Lascari, non un diploma Reale.

Il Fazello pria dunque per compiacenza, nè fà mentione, mentre ragiona di Messina, mà come per iscrupolo poscia nel racconto della conquista dell'Isola, dà tutto il pregio al valore de' Normanni, come lo afferma pure Goffredo da Malaterra con le parole già addotte. Del Bonfiglio, Maurolì, Carnouala, e P. Incofer, per esser gli uni Messinesi, e l'altro partialissimo, che scrisse in Messina non facciamo alcun conto, mentre la passione è manifestamente osseruata, e toccata con mano, non che visibile.

Mà giache si porta per auttorità il testo d'Vgone Falcando; esaminiamo un poco le sue parole per vedere se punto soffragano all'intento d'Idoplare. Dice egli pag. 152. Maiores Ciuium cum magnis muneribus Cancellarium adeuntes rogabant: cum instantissime, vt priuilegium eis reddi faceret, quod olim Rogerius Rex super quibusdam Ciuitatis immunitatibus factũ &c. *Quì non appare, che questo priuilegio sia stato, quello, che Messina hoggi ostenta, perche quegli era di alcune immunità, e questo oltre esser di tutte le immunità, esentioni, e franchezze in generalissima forma, è anco della prerogatiua di Capo sopra tutta l'Isola di Sicilia, della Zecca, e del Consolato del mare, e del Territorio, ò distretto sino à Patti, e Lentini; E così non prouandosi la identità, in vano si reca il passo per conuincerci nell'auttorità della historia.*

Le

Le due cose poscia, che rendono nulli li priuilegi, sono i regali à Ministri, e le minaccie lor fatte dalle parti, poiche per causa loro indotti riferiscono cose inuerisimili per ingannar i Principi, e per ottener da loro l'assenso. Il Cancelliero ricusando gli vni, fù persuaso dall'altre, poiche trà tante insidie, e tempeste, che patiua di huomini potentissimi, di Corteggiani, e d'altri emoli à pena haueua di chi fidarsi; E però volle gratificar gli animi de' Messinesi, per conciliarsi alcuna specie di sicurezza, vt eorum sibi conciliaret animos, noluit oblata dona suscipere, sed eorum gratis petitionem impleuit, *soggiunge il Falcando. E tanto è egli vero questo, che venendo accusato da loro Riccardo Stradicò, hà cercato con ogni industria di protegerlo, per la sola causa di farselo partiggiano, cosanto allhora temeua di se stesso, e delle cose sue, & haueua bisogno d'appoggio;* Cancellarius autem cum viri prudentiam, & ingenium agnouisset, arbitratus eum parti suæ plurimum roboris allaturum, si mentē illius beneficijs sibi posset allicere, tentabat rem aliquandiu protrahendo furentis plebis iram compescere, *più sotto dice il Falcando.*

Non adoprò dunque il Cancelliero il merito di Messina alla restitutione del priuilegio, mà la passione, per riuuenir modo da assicurarsi trà tante insidie. Mà il mio caro Idoplare, perche all'autorità del Falcando togli le cinque parole, che stegono appresso immediatamente? Postea pœnitentia ductus eis abstulerat. *Quel priuilegio sopra alcune immunità lor restituì il Cancelliero, che il Rè Ruggieri pentito di hauer concesso, lor hauea tolto, e non di tutte le gabelle, come se l'han finto in quello, che riferiscono del medesimo Rè, imperciochè se in quei tempi non haueßero pagato gabella alcuna, l'haurebbono, come è lor costume, continuato in tempo di Guglielmo; Mà se si dimostra, che in tempo del Rè Guglielmo pagauano gabelle è chiaro, che non ne furono esenti, e però il secondo priuilegio si rende falso. Onde per conuincerli senza replica apporteremo ciò dice il Surita nel libro 4. cap. 23. ove parla dell'assedio che il Rè Carlo d'Angiò pose sopra Messina, e de' patti, co' quali si offersero di rēdersi la Città, e trà gli altri vi era questo;* (con que no fuessen obligados à pagar mas de lo que fue acostumbrado en tiempo del Rey Guglielmo el segundo) *dunque, se in detto tempo pagauano al Rè dritti, e gabelle non è vero, che fu-*

rono

Digitized by Google

ron fatti totalmente eſenti, per il detto finto priuilegio del Rè Ruggieri: E che habbino pagato in quei tempi gabelle al Rè ſi conuincono dall' iſteſsa lor confeſſione, per la quale coſta, che oltre che in tempo di Guglielmo pagauano gabelle con la continuatione di eſse moltiplicate dalli ſucceſſori ſino al detto Rè Carlo intruſo, ſi ſuppone l' habbi augumentato, mentre ne dimandano l' alleggerimento, e così lo riferiſce Surita in detto luogo oue dice (oyda eſta embaxada, el Rey fe puefo en grande ira y no quiſo açetar el partido, ni permetir que las rentas fueſsen diminuidas, y reducidas al tiempo del Rey Guglielmo, diçiendo que valian muy poco) *tutto l' antedetto teſtificano Riccardo Maleſpini nell' aggiunta di Giacchetto ſuo nipote nell' hiſtoria Fiorentina nel cap. 211. fog. 207. Gio: Villani nella prima parte dell' hiſtoria vniuerſale lib. 7. cap. 61. fog. 207. in che dice trà li patti, che domandauano li Meſsineſi, così:* Noi vogliamo, che lo Rè ci perdoni ogni misfatto, e noi gli rederemo la terra dādogli per anno quello, che i noſtri ātichi dauāno al Rè Guglielmo *Pietro Mattei nell' hiſtoria delle proſperità infelici d' vna femina di Catania gran Siniſcalca di Napoli foglio 7. Tomaſo Fazello nella 2. dec. del lib. 8. cap. 4. di Carlo di Angiò Rè di Sicilia, e della morte de' Franceſi.*

Mà come poteua il Cancelliero reſtituir priuilegio, che il Rè Ruggieri indotto da pentimento doppo la conceſsione, hauea leuato à Meſsineſi? Era egli ſemplice Miniſtro dipendente de' cenni della Regina gouernatrice nella minorità del Rè Guglielmo, nè poteua in coſa di tanta importanza procedere da ſe ſteſso ſenza riferirlo, e prender l' ordine dalla Souranа. Anche per far libero vn ſeruo, non è ſtata baſtante la diſpoſitione teſtamentaria del Rè, defonto, mà fù di meſter il della confirma del nuouo Rè, e della Regina: quanto maggiormente, per procedere ad eſentione, di regalie toccanti alli dritti Regij, nella preminenza di Capo di Regno, e di Territorio? Il medeſimo Falcando, lo dice à foglio 130. (Comes Molitij reſpondit Gaytum Petrum ſeruum quidem, vt aiebat, fuiſse, ſed in teſtamento Regis ſolemniter manumiſsum, eamque libertatis dationem noui quoque Regis, & Reginæ priuilegio roboratam. *E per procederſi contro di Riccardo Stradigò fù anche biſogno, che interueniſse l' ordi-*

ne

ne della Regina. Tunc (*dice lo stesso Falcando*) Regina clamorem vulgi non ferens, Cancellario præcipit, vt eorum scripta recipiens, negotium hoc sine dilatione definiat. *E se mostratosi, che nella seconda, e terza guerra Cartaginese, & appresso, Messina non fu essente delle grauezze, e però se alcun priuilegio hauesse ottenuto (il che non fù altrimente vero) l'hà perduto, quando di nuouo ribellatasi da' Romani, fù soggiugata da M. Valerio Messala, senza dubio da alcuna grauissima ingratitudine derivò nel gran Rè Ruggieri il pentimento di quel priuilegio toccante ad alcune essentioni, e non di questo suppositio, e fauoloso, essendo costume di Messina in guisa tale abusarsi delle gratie Reali, che riduce li Principi à stizza, e pentimẽto di hauerle concesse, & il mõdo all'ammiratione di veder total ingratitudine. Et eccone in questo medesimo capo del Falcando l'essempio, (giache questo autore hà voluto Idoplare recar in sua difesa.) poiche hauendo hauuto li Messinesi la restitutione di quel priuilegio, & il castigo di Riccardo, che tanto anhelauano, e però risultato loro l'obligo di star adherenti al Cancelliero, conforme con grandissime imprecationi gli haueano promessa;* Messanenses ob redditum sibi priuilegium, & Stratigoti damnationem Cancellarij nomen multis laudibus extollentes, eius se beneficio libertati redditos fatebantur, paratos se dicentes ipsius gratia quantælibet difficultatis onus suscipere. *In vn momento mandati in oblio li beneficij, e non ricordate le promissioni, adherirono a' Congiurati contro del Cancelliero, per rendarli con la morte il merito delle gratie.* Verum exitus rei fidem eorum ostendit tam Graia perfidia, quam leuitate pirutica vacillare. Paulò post enim magna pars Ciuium Henrico Comiti (*ch'era l'irreconciliabile e giurato nemico del Cancelliero*) suadente Bartolomeo Perisino, qui plurimum apud Messanenses poterat, occultè iurauit. *Trà tanti garbugli dunque di minaccie, offerte, artificij, mancamenti di solennità, e di tanti sospetti, chi potrà ammetter priuilegi tanto differenti dal vero? E la possessione intrusa con le medesime arti, non dà giusto titolo, e massimamente quando vi è interesse del Principe, e danno infinito delle parti, auuerso le leggi della natura e della politica.*

94 Regni primitias in ipsa, *sono parole d'vn priuilegio del Rè Rug-*

geri conceſſo alla Chieſa Palermitana nel 1144. (*non è dubio, che additano Palermo, doue il Rè Ruggieri preſe la prima Corona doppo di hauer tenuti li trè Conſigli de' ſuoi più coſpicui Miniſtri, Vaſſalli, e Prelati, & in eſsi deliberatoſi, che in Palermo douenaſi riceuere le inſegne Reali, come in Città, che fù Regia dell' antico Regno della Sicilia; laſciando il titolo di Duca, che ſino à quel tẽpo hauea vſato.*) *mà le parole, che ſi eſprimono ne' priuilegi per motiui delle loro conceſsioni, ſignificano prerogatiua, & eccellenza ſopra l'altre Città per eſſer luogo, doue per tai riſpetti la coronatione era ſeguita.* Ab ipſa ſuſcepimus; *al ſicuro è la dichiaratione, che da Palermo, per eſſer Regia, e Capo del Regno, riceuè il titolo di legitimarla, come altroue moſtroſsi, poiche egli preſe da Palermo ciò, che allhora non teneua, e Palermo diedeli ciò, che ab antico hauea goduto. Onde la ſteſſa funtione in che Ruggieri diuenne Rè dichiarò parimẽte che Palermo era la Regia. Che però traſse il Pirri à dire,* Sicut Panormi ea inauguratio fieri debuit, ita ab ipſa Panormitana Eccleſia eam ob rationem ſe ſuſcepiſſe diadema ait Rogerius. *Dichiaratione più bella non poteua fare il Rè per dimoſtrar la prerogatiua, che intrinſeca nel ſuo eſſere teneua Palermo, il quale però deue andar faſtoſo, non come altre Città per hauer riceuuto preminenze, mà per hauerle con ſpecial gloria date al ſuo Sourano, e da lui ottenuto accreſcimenti di honori, che ſin adeſſo con ſegnalati ſeruigi ſe li hà mantenuti appreſso i Sereniſsimi ſuoi ſucceſsori, mentre non meno i glorioſi Normanni, che gl' Imperiali Sueui, i Sereniſsimi Aragoneſi, e gl' Inuittiſsimi Auſtriaci noſtri Signori Regnãti han trattato la Città di Palermo con ſpeciali titoli di Regia, e Capo del Regno, e la ſua Chieſa con le inſigni prerogatiue d' Arciueſcouale, Metropolitana, e Primate di tutta l' Iſola, conforme molti Sommi Pontefici l'hanno decorato.*

RENGA D' IDOPLARE CAPO LVII.

LE lodi, ed i titoli dati alla Chieſa di Palermo da Sereniſſimi Rè quando ſiano, come il Memorialiſta rappreſenta, non tolgono il Primato della Chieſa Meſſineſe, fondata già dall' Appoſtolo Paolo cõ l'auttorità di Pietro, e da quei tẽpi decorata ſopra tutte l'altre della Sicilia di fauoritiſsimi priuilegi. Primo de' quali, e quel

Cele-

Digitized by Google

Celeſte concedutole dall'Immaculata, e Santiſſima Madre d'Iddio ſempre Vergine Maria, per la ſua Sagra Lettera, in cui dãdo a' Cittadini Meſſineſi la benedizione dell'Eterno Padre, promette ancora la ſua perpetua protezione, come ſi ha per l'antichiſſima tradizione, riſtabilita con l'autorità di celebri, e famoſiſſimi Scrittori. Di altri antichi priuilegi, co' quali da' Sommi Pontefici fu ella altresì onorata, ci dà notizia Gregorio il Grande in quella ſua Lettera, doue ſcriuendo a Dono, Veſcouo di Meſſina, gli concede l'vſo del pallio, non ſolamente *Apoſtolicæ Sedis beneuolẽtia*, come fatto auea con altri Veſcoui Siciliani, ma *antiquæ conſuetudinis ordine prouocati*, per dinotare, che così richiedeua per antica conſuetudine la dignità della Sedia Meſſineſe. Soggiugne poſcia il Santo (per dichiarare più apertamente quel, che intendiamo) che gli conferma oltre a ciò in perpetuo tutti i priuilegi della ſua Chieſa, che molti, ed antichi erano, e notorij appreſſo tutti, dicendo. *OMNIA enim priuilegia, quæ tuæ PRIDEM conceſſa eſſe CONSTAT Eccleſiæ, noſtra autoritate firmamus, et illibata decernimus permanere.* Deeſi quì di certo credere, che tra gli antichi, e nobili priuilegi della Chieſa Meſſineſe, aueſſe il Santo Pontefice primieramente confermato il coſtume ritenuto da' Canonici di leuar Mitra di ſeta bianca nelle Meſſe ſolenni, e nelle proceſſioni, come prima del Santo Vangelo portauano i Sacerdoti Gentili della ſteſſa Città per Decreto del Senato, e popolo Romano. Il che ſi caua principalmente dall'antichiſſima, e continuata vſanza de' predetti Canonici ſino a queſto dì, come accenna in vn ſuo Breue Giulio III. con queſte parole. *Et propterea ipſi Canonici (Meſſanenſes) Diuinis Officiis ſolemnibus dumtaxat Feſtis intereſſe conſueuerint, mitra etiam ſerica, Sacerdotum olim Gentilium ipſius Ciuitatis illam ex eorum Senatus, Populique decreto deferentium, morem in hoc adhuc retinentes ab immemorabili tempore citra, de cuius contrario hominum memoria non exiſtit, vt vſi fuerint, & vtantur de præſenti.* Confermò parimente allora l'iſteſſo Gregorio a' ſoli Diaconi della Chieſa Meſſineſe l'vſo in Sicilia de' campagi (ſolito di concederſi a' Diaconi ſolamente di qualche Chieſa Nobile, e per ſingolar priuilegio) come l'iſteſſo Sommo Pontefice manifeſtò per quella ſua Piſtola ſcritta a Giouanni, Veſcouo di Siracuſa. *Prouenit ad nos, Diaconos Eccleſiæ Catanenſis calceatos campagis procedere præſumpſiſſe: quod quia nulli hactenus per totam Siciliam licuit, niſi tantummodò Diaconis*

Ecclesiæ Messanensis, quibus à Prædecessoribus nostris non dubitatur esse concessum benè recolitis, &c. Nè lasciò egli, crediam noi, di confermare nel medesimo tempo il fauoritissimo priuilegio di Arcadio Imperadore, col quale constituì Messina, Prima Metropoli della Sicilia, e della Calabria. Imperciocchè dall'antico rollo delle prouincie soggette alla Chiesa Romana se ci fa manifesto, che il Vescouo di Mileto, e quel di S. Marco in Calabria erano anticamente suffraganei del Prelato di Messina. *Piccol. de Antiq. Iur. Eccles. Sicul. par. 2. cap. 26. Et vt ad alia transeam, Primatus huius indicia, an non id illa arguunt..... quod antiquiori æuo, neq; freti interiacentis obice impediebatur, quominus & Militensi, & Sancti Marci Episcopis (ita Prouinciale vetus Ecclesiæ Romanæ) Metropolitana lege ius diceret?* La qual dignità le fu parimente restituita dopo lo scacciamēto de' Saraceni dal pio Ruggieri allor, che vnēdo il Vescouato di Traina a quel di Messina, volle, che Roberto d'ambedue ne fosse il Prelato. *Maurol. Sican. Hist. lib. 3. pag. 96. Memorant itaq; Robertum Trainæ Episcopum constitutum, deinde Messanensium Antistitem declaratum; ac postea, sicut antea ex Archadij Cæsaris testimonio fuerat pluribus Siciliæ, atque Calabriæ Episcopis præfectum.* L'istesso Gregorio, per far oltre a ciò palese, che la Chiesa di Messina fosse la Metropolitana dell'Isola, scriuendo a Felice, gli dà il titolo di Vescouo di Sicilia, come anticamente era solito di farsi co' Metropolitani dell'altre Prouincie: ed a lui solo per lo medesimo rispetto scriuea de' negozij appartenenti a tutti i Prelati Siciliani, come appare dall' Epistola di Felice a Gregorio, e dalla risposta di Gregorio a Felice. Così proua con efficaci ragioni Alberto Piccolo (*in Dissertatione de Antiquo Iure Ecclesiæ Siculæ*) e l'approua il famosissimo Auberto Mireo in quella sua Lettera, doue rispondendo all'istesso Piccolo, dice. *Ad quam (Epistolam) vt breuiter respondeam, tecum sentio, Gregorij Magni æuo Messanēsem vnicum in Sicilia Metropolitanum fuisse, & si alij quoq; nōnulli Siciliæ Antistites id temporis vsum pallij habuerint.* Per queste prerogatiue la Chiesa Messinese veniua ne gli antichi tempi stimata la più Nobile di tutte l'altre della Sicilia. Onde Pietro Lombardo, detto per l' eccellenza della dottrina Teologica, il Maestro delle Sentenze, viuente intorno a gli anni di Cristo 1150. parlando del predetto Felice, Vescouo di Messina, meritamente il nomò Presidente, cioè a dire Primate della Sicilia. *lib. 4. dist. 40. A Felice Messanæ, Siciliæ Præside*, sono le sue parole. Potreb-

Digitized by Google

trebbe quì l'Auuerſario dire, che queſte preminenze auean luogo prima che i Saraceni dominaſsero la Sicilia, mà non già ſotto la loro tirannica oppreſsione, e doppo la glorioſa entrata de' Normanni nell'Iſola, eſsendoſi in quei tempi fatta ſucceſſiuamẽte gran mutazione di gouerno, così circa lo ſtato ſecolare, come ancora circa la politica Eccleſiaſtica. Maſsimamente, che i nouelli Rè Siciliani, oltrechè vollero onorare la Chieſa di Palermo, prendendo in eſsa con grandiſsima ſolennità gli ornamenti Reali, li andarono poſcia vie più ingrandendo co' molti titoli, che ſpezioſamente le dierono. Si riſponde a tutto ciò, e prima, che le Chieſe, quantunque ſtate ſiano lungamente ſoggettate, e conculcate da' nimici; vna volta, che ripigliarono la perduta libertà, s'intẽde auer anche ricuperato i priuilegi, e le prerogatiue primiere. Così inſegnano communemente i Canoniſti, ed in particolare Agoſtino Barboſa *de poteſt. Epiſc.* Ed Alberto Piccolo ſpiega nel noſtro propoſito eruditamente in tal guiſa il ſuo concetto. *Nec quis perijſſe illi eam dignitatem ſuſpicetur in luctuoſa, ac diuturna Sarracenorum temporum vaſtitate, quaſi Eccleſiarum iura minuat, quam hoſtili manu iniuriam patiuntur, ac cum libertate ſimul etiam vetera priuilegia amittant. Nam ſi verũ amamus, cõtra ſe res habet, & iure quoq; Romano religioſa, et ſacra loca, quæ ab hoſtibus capta ſunt, ſi ab hac calamitate fuerint liberata, perinde ac liberi homines quaſi quodam poſt liminio reuerſa, priſtino ſtatui reſtituuntur.* Quindi è, che il Conte Ruggieri, tolta dal giogo de' Saraceni l'Iſola, nel rimettere nella ſua antica, e primaziale Sedia il Prelato di Meſsina, gli aſsegnò (non ſenz' ammirazione di molti, che non penetrarono la cagione) così ampia Dioceſi, che abbraccia la terza parte quaſi di tutta la Sicilia, che da quel tempo inſino ad ora meritamẽte poſſiede. Nel ſecõdo luogo diciamo, che la Coronazione di Ruggieri figliuolo del Cõte Rugieri ſolenneggiata in Palermo non potè derogare alle ragioni, e preminenze della Città, e Chieſe di Meſsina. Sì perchè egli nel medeſimo giorno, che ſi ornò dell'inſegne Reali, concedette quel gran priuilegio, in cui dichiarò eſser Meſsina il Capo di tutto il ſuo Regno, come altre volte abbiamo accennato, e che quella celebre funzione, e turte l'altre ſeguenti de' ſuoi Succeſsori, s'intendeſsero come fatte in eſsa. *E quia Meſſana* (ſono parole del priuilegio) *Caput eſt Regni, & Regiam continet poteſtatem, ordinamus, quod Rex, qui fuerit ad tempus, ad ipſius Ciuitatis honorem, ſemper ſit, & reputetur*

Ciuis

Ciuis Coronatus in eadem. Sì perchè quelle Città, ò quelle Chiese, in cui vogliono i Grandi far la solennità delle loro Coronazioni, non riceuono per questo solo rispetto maggioranza tale, sì che ciascuna di esse diuenga la Metropoli della sua Prouincia. Diciamo appresso, che le lodi, ed i Regij encomij tessuti ad onore della Chiesa Palermitana niuna diminutione recar possono all'antiche prerogatiue della Cattedrale di Messina: imperciocchè a detto del lodato Agostino Barbosa, *de potest. Episc. tom. 1. tit. 3. c. 8. num. 47. Sæcularis potestas non potest ad Ecclesiæ iura manum adhibere.* Senzachè nostri Cattolici Re, che professarono esquisita vbbidienza verso la Santa Romana Chiesa, mai non intesero di arrogarsi ciò, che s'appartiene a' Sommi Pontefici, *Distint. 96. cap.* xi. la qual riuerenza douuta al Capo della Chiesa mostrato pur aueano in più alta età gl'Imperadori Valentiniano, e Valente, perchè nel magnificar Nicea col nuouo titolo di Metropoli, vi aggiunsero la condizione; *vt in Prouinciæ Ecclesiasticæ forma nihil immuteretur*, lasciando perciò nella sua prima dignità Nicomedia, antica Metropoli di tutta la Bitinia. Anzi non solamente erano gli Imperadori intenti a non pregiudicare le Città nelle cose appartenenti allo stato Ecclesiastico, ma eziandio nella politica secolare, doue intera vi haueano la potestà. Quindi è, che Theodosio, e Valentiniano volendo costituire Berito, Metropoli della Fenicia per non diminuire la dignità di Tiro, ch'era l'antica Metropoli dell'istessa Prouincia dissero. *Igitur hæc quoque Metropolitanam habeat dignitatem, Tyro nihil de iure suo derogetur. Sit illa mater Prouinciæ Maiorum nostrorum beneficio hæc nostro.* Per lo stesso sentiero hanno santamente caminato i Sommi Pontefici, i quali, quantunque non vi hà dubio, che dar possono ad vna Chiesa quell'onoranza, che toglier essero ad vn'altra; nulladimeno è anche vero, che furono sempre cauti a nõ pregiudicare nessuna dell'antiche Sedie nelle loro prerogatiue, e se ne leggono apertamente i successi. *Piccol. part. 2. cap. 54. Porrò vero, & si nemini dubium est Romanum Pontificem vni dare posse, quod alteri abrogarit: at illud quoque est verissimum, magnopere eum cauisse, ne in veterum Canonum iniuriam, ne in alterius præiudicium priuilegia cuiquam irrogarentur, cui rei exemplo sit &c.* In conformità di ciò Valentino Papa in vna sua lettera registrata nel secondo volumo de' Concilij Generali dichiara anch'egli, che niuno intende di togliere le preminenze altrui, e che l'aggiungimento di onore, che si fa ad vna

Chiesa

Chiesa, non può pregiudicare alle ragioni d'vn'altra. *Nullus auferri, aliquid aliorum....Neque honoris adiectio Nicænorum Ciuitatis, ius vestrum lædere potuit.* Vale a corroborare quanto si è detto, l'istesso Barbosa, il quale oltrechè sente, che *priuilegia concedentia ius Primatiæ alicui Prælato intelliguntur nullo præiudicio generato alijs Ecclesijs*; aggiugne, che eziandio *priuilegium à Summo Pontifice datum intelligitur sine præiudicio tertij, cap. Ex tuarum, de Autoritate, & vsu Pallij.* Ma non solamente ne' secoli più vecchi fu con varij priuilegi esaltata la Chiesa di Messina, ma anche doppo il discacciamento de' Mori dalla Sicilia. Auuegnachè il Cardinal Cencio, Legato Apostolico al tempo di Federigo, che fu l'ottauo Re della Sicilia, riconosciuti i meriti delle Sedie Siciliane, sottopose la Chiesa di Palermo come suffraganea a quella di Messina, a cui nel medesimo tempo concedette pure la giurisdizione di Primate, benchè dal Papa, come credono molti, ne fosse poi stato ripreso, non come di cosa ingiusta, o tortamente fatta, ma per auer posto mano in negotio non compreso nella potestà della sua Legazione. Ecco le parole del Pontefice, nette, e corrette senza quella sconuolta alteratione, che vi volle intromettere indegnamente il Pirro. *An existimas, quia vices nostras tanquam Legato tibi commisimus exequendas, quod Panormitanam Ecclesiam posses subijcere Messanensi, vt illam præficeres isti, concesso sibi priuilegio Primatiæ, &c.* le quali sono registrate ne' Sagri Canoni, e si veggono esplicate dal Chiosatore, dall' Abate Palermitano, dal Barbazia, dal Piccolo, e da altri a gloria della Chiesa Messinese. Con tutto che questa sia la comune opinione, nondimeno l'eruditissio Saluago nella sua Apologia crede, che il Legato non da se, ma in virtù della Pontificia Legazione, diuenisse a quanto si è accennato, il che dispiega con queste parole da lui soggiunte a quelle del Papa. *Ex quibus, si verba spectes, hunc elicere debes sensum. Non ex eo, quod tibi commisimus, vt Panormitanam Ecclesiam posses subijcere Messanensi, vnà etiam concessimus duos Episcopatus vnire, vel vnum diuidere. Hunc esse genuinum sensum etiam lippis, & tonsoribus notum, nec multa hic opus Dialectica in re tam clara.* Ne quì si cessano le prerogatiue della Chiesa Messinese, perchè anche nel secolo precedente concedette il dianzi lodato Giulio Terzo, per ricolmarla molto più di onoranza a' Canonici di essa l'vso del Rocchetto, e della Cappa di Cappella

di

di color pauonazzo, come quella, che veſtono i Signori Cardinali, e per l' iſteſso riſpetto, e con pari benignità gli anni addietro pur diede loro facultà Vrbano Ottauo di portar la Mozzetta del medeſimo colore. E tanto baſti a moſtrare, che nell'Iſola di Sicilia non vi è Chieſa, che poſsa pretendere vgguaglianza, non che ſuperiorità con la Chieſa di Meſſina. Non è però da paſsarſi ſotto ſilenzio, affinchè reſti diſciolta vna obiezione del Contradittore, che Vgone, Prelato di Meſſina, ancorchè auuto aueſse il titolo di Arciueſcouo (come appare in due priuilegi del Re Ruggieri, l' vno conceduto all' Archimandrita di Meſſina, e l'altro alla Cheſa di Cefalù, cominciata ad edificarſi ſino dall'anno 1130. col conſenſo, e confermazione dell' iſteſso Vgone) nondimeno mai non volle ei ſottoſcriuerſi, ſe non in queſta, o ſimigliante maniera, *Hugo Dei gratia Meſſanenſis Eccleſiæ humilis Epiſcopus*. Non fia però marauiglia, ſe anche Roberto tenuto prima aueſse il medeſimo ſtile, che come ſuo Succeſsore oſseruò dipoi Vgone. La qual coſa come ſomma lode arreca a' predetti Roberto, ed Vgone per eſserſi moſtrati affatto lontani dall' ambizione, così niuno pregiudicio trasfonde alle prerogatiue della Metropolitana Chieſa di Meſſina. Imperciocchè la Sede iſteſsa, per conſeruar la ſua dignità, eſclamerebbe con Eſaia: *Gloriam meam alteri non dabo*; o con Baruch: *ne tradideris alteri gloriam tuam, & dignitatem genti alienæ*. Conferma al noſtro propoſito, che Vgone, e Roberto Arciueſcoui ſi ſottoſcriſsero per vmiltà col titolo di Veſcouo, (come alle volte far ſogliono i Sommi Pontefici) quel, che acconciamente ſcriſse il P. Placido Samperi della Compagnia di Gieſù nell'Iconologia pag. 88. con queſte medeſime parole. *Ed auuegnachè quei Prelati per loro humiltà non vſurpaſſero il titolo d'Arciueſcouo, ne aueano pure realmente la dignità, e n'eſercitauano nelle loro prouincie l'officio, eſſendo onorati da' Pōtefici della prerogatiua del Pallio, ed auendo ſotto la loro giuriſdizione Veſcoui ſuffraganei, che ſogliono eſsere de' Metropolitani, e de gli Arciueſcoui contraſsegni certiſsimi.*

RIPROVA DE' NVMERI DEL LVII. CAPO.

95 96 MOſtra con minuto racconto il Memorialiſta, che Guglielmo Primo, Guglielmo Secondo, Tancredi, Arrigo Imperadore, Fede-

97 *derico Imperadore, e Carlo d'Angiò onorarono la Chiesa di Pa-*
98 *lermo con molti spezioſi titoli, di Sedia Principale, di Primo*
99 *domicilio della Real Corona, di Città Regia, e Felice, doue risie-*
100 *de il Trono, & il Solio della Real Maestà, di Sedia, e di Capo*
101 *della Sicilia, di Prima Chiesa fra tutte l' altre del Regno, qu'eb-*
102 *bero la Sagra Vnzione i Rè, e la Corona. dando di più al Real*
103 *Palazzo il nome di Sagro, ed alla Città, di Patria di Re, e di*
104 *terra di delizie, ed altri per auuentura ſimiglianti a queſti, i*
105 *quali tutti; ſi come da' Sereniſsimi Re furono per loro benignità*
106 *detti, ſenza intenzione di darle più di quel, che giuſtamente le*
107 *toccaua; così niuno pregiudicio arrecano alle preminenze molto*
108 *prima concedute alla Città di Meſsina, ed alla ſua Apoſtolica Chie-*
109 *ſa, Prima di tutte l' altre della Sicilia, ed ornata ancora, come ſi è*
110 *detto, di nobiliſsimi, e ſingolariſsimi priuilegi.*

RISPOSTA AL LVII. CAPO.

GLi encomij, & i titoli, che il Memorialiſta dà alla Chieſa Palermitana ſono degni di vera fede, mentre gli vni, e gli altri furono conceſſi da Sereniſſimi Rè ne' loro Diplomi, e Priuilegi, che vno per vno s'accenna, e riferiſce, cõ quella proua che biſogna, apparendo; ò confirmati da' Pontefici, e dalla poſſeſſione ſtabiliti, ò da loro medeſimi ottenuti, e poſcia da quelli attualorati, e dichiarati. Mà perche Idoplare incomincia à riferire quelle, che di tenere Meſſina preſume, habbiamo ſtimato pria à quelli riſponde-re, e poſcia ſopra gli cennati di Palermo far le neceſsarie oſſerua-tioni. Il primato, che oſtenta della Chieſa Meſſineſe non sò come pretenda mantenere, mentre niuno argomento reca per prouar-lo. E così pure non ſappiamo come la predica per fondata dall' Apoſtolo Paolo, e fin di allora ricolmata di fauoritiſsimi Priui-legi, quando non apporta alcuna auttorità, che poſsa quietar l'ani-mo, non dico di chi imbeuuto della verità, non è coſi facile ad appagarſi con garbugli, mà di qualſiuoglia ceruello indifferen-te, che con ageuolezza ſi potrebbe perſuadere alle traueggole; ſaluo ſe ad vna opinione marcia non voglia dar fermezza con la inuentione del P. Falcone, che diſse tali prerogatiue hauer il me-deſimo Apoſtolo viſte nella ſua eſtaſi; Et hora le appaleſa, come riuelate da lui: e molto più quella della lettera, di che ſi vanta di

hauer riceuuto dalla Gran Madre di Dio; Attorno la quale mentre altri han scritto à bastanza, noi non vogliamo aggiunger cosa alcuna, per non parer impugnatori di ciascheduna delle sue pretese preminenze; mà solo per attestato del nostro senso dire, che non può esser che lodeuole, e degna di qualsisia encomio la diuotione, che li Messinesi tengono alla Glorioſissima Vergine, e Madre Maria Nostra Signora, mà che ella non insehna a' suoi diuoti di douer contradire, & impugnare con capriccioſe maniere quella che le Città tengono verso de' loro Santi Cittadini, sino à significare in specie, che Palermo nel vero Corpo di Santa Rosalia adori l' ossa de' Giganti, e come Madrigna si vsurpi li figli altrui. Questi sono i motiui, che irritano le penne de' zelanti Palermitani, non perche dubitino di alcun danno negli attentati de' Messinesi, mà per non poter eglino soffrire opre si pregiudiciali ad vna vera Madre del Regno, com'è Palermo, e de' figli Santi, di che si gloria; quale ancorche si stima diuotisſima della Intemerata Vergine, & à suoi sacri piedi si prostra continuamente, implorando il suo poderoso, e celeste patrocinio; In ogni modo non intende inuentar scritture, & istromenti, con i quali potesse prefiger in lei obligatione di Protettrice; essendo l'opere d'humiltà, di riuerenza, verso lei, & il seruire al suo Dilettiſſimo Figliuolo, quelle che inducono la sua misericordia ad esercitar la sua protettione dolciſſima appresso Dio humanato suo Figlio; e non i vanti di hauerne le promesse.

Gli Hebrei dal Sommo Dio furono assicurati di Regno, di Sacerdotio, di moltiplicatione, di amicitia, di patrocinio, e di altre prerogatiue come Popoli eletti dalla Maestà Sua; dicendo ella per bocca del Profeta Isaia al cap. 41. *Et Israel seruus meus, Iacob quem elegi, semen Abraham amici mei: in quo apprehendi te ab extremis terræ, & à longinquis eius vocaui te, & dixi tibi seruus meus es tu, elegi te, & non abieci te: Ne timeas quia ego tecum sum, ne declines, quia ego Deus tuus confortaui te, & auxiliatus sum tibi, & suscepit te dextera iusti mei. Ecce confundentur, & erubescent omnes, qui pugnant aduersum te, erunt quasi non sint, & perdent viri, qui contradicunt tibi. Quæres eos, & non inuenies, viros rebelles tuos: erunt quasi non sint, & quasi veluti consumptio homines bellantes aduersum te, quia ego Dominus Deus tuus apprehendens manum tuam, dicensque tibi; nè timeas, ego adiuui te.*

Nul-

Nulladimeno per hauerſene abuſato di tante grazie, per tutto il mondo ſono ſchiaui, e tenuti come feccia della generatione humana, e forſe Dio permette, che non ſi eſtingua cotal ſorte d'huomini in teſtimonio di Giesù Chriſtro noſtro ſignore, e per maggior dichiaratione della infamia, e vituperio loro. Come vnol Meſſina in coſa, che vi è biſogno di ſomma vniformità, eſser ſeguita nelle ſue opinioni, ſe poſcia in coſe, in che nulla le importa, permette, ò induce, che ſi pregiudichi al Pontefice Maximo, alla Sede Apoſtolica, alla verità, e che s'introduca grauiſsimo ſcandalo etiamdio nella fede, per offender Palermo, & i ſuoi Sãti Cittadini? Dico queſto, perche à pena Idoplare ci poſe la penna in mano per riſpondere alle ſue calunnioſe propoſitioni, che comparue vn noto incognito ne' 14. di Agoſto 1665. ad irritar con calunnie, e falſi dogmi, non dico quella del Dottor Don Vincenzo d' Auria, e Fregoſo Cittadino nato, & oriundo di Palermo, ſoggetto aſsai coſpicuo, tanto per il chiaro naſcimento di due famiglie Doria, e Fregoſa, nobiliſsime in Genoua, che in Palermo i ſuoi aſcendenti furono inſigni nelle leggi, e preclari nelle Giudicature, carichi, e dignita di Iurisconſulti; Come pure per le proprie virtù, che poſſiede, e per la general ſcienza delle belle lettere, il quale vien ingiuſtamente toccato, ancorche conoſciamo eſsere ſoggetto irreprenſibile: mà di altri, che non vi han intereſse, che nella verità, e nella Santità delle materie, che vedono perturbata. Il che diede occaſione al Tribunale, della Sacroſanta Inquiſitione di dichiarare con editto particolare impreſso à 24. di Agoſto 1665. le propoſitioni di quel libro, intitolato Termine rimeſso in ſtato, di Bernardino Aſfalco Meſſineſe, eſsere ingiurioſe, ſcandaloſe, empie, temerarie, falſe, *& piarum aurium offenſiue*, e però di prohibirle ſotto le ſolite Cenſure. Che bel modo di ſcriuere delle coſe ſacre? Concitar con materie eſsecrabili tutto il furore del Santo Vfficio? Che altro ſi farebbe ſe da Gentili ſi ſcriueſsero Romãzi contro la noſtra Sacroſanta fede, che queſte dichiarationi, e prohibitioni del Tribunale? E quel che reputo peggio, ſi è, che hauendo hauuto vna ſi fulminante prohibitione cotal libro, il ſuo autore fù tanto temerario, che ardì comparire in Roma nella Congregatione del Indice à chiedere la Riſtampa oue non ſolo non potè ottenerla, mà li couenne metter l'ale alla fuga per non inciampar nell' eſame, *quid ſentiret de fide*.

Digitized by Google

Dell'antico priuilegio, di cui Messina tãto si gloria d'esser stata honorata da San Gregorio il Magno con titolo di Primate perche scriuendo à Dono suo Vescouo, gli concesse l'vso del Pallio, con le claosole di benignità Apostolica, e di antica consuetudine, non possiamo se non rispondere, che il Pallio non da il *Ius* Metropolitico, ancorche sia priuilegio speciale ad vn Vescouo hauerlo per Apostolica concessione, ò per merito personale. Gli conferisce però quei priuilegi, che costaua hauer hauuti la sua Chiesa, e però se di quà alcuno nè presume, era necessaria prima la proua di hauerlo in alcun tempo goduto, *quæ tuæ pridem concessa esse constat Ecclesiæ*. Oltre che i Romani Rescritti, e le Ponteficie concessioni hanno per ordinario stile di confirmar con le gratie nuoue, le vecchie, se si fossero trouate concesse; E così a' Prelati di Rauenna, e dell' Epiro concedendo il medesimo Papa il Pallio, delle stesse parole si vale: E si aggiunge che le cause de' Metropolitani, e Primati douendo essere riconosciuti, ò da Legati Apostolici, ò riseruarsi alla Sinodo Prouinciale, vna del Dono Vescouo è stata agitata pria da quello di Siracusa, e poscia da quello di Taormina, il che non saria seguito, s'egli fosse stato Metropolitano, poiche il medesimo S. Gregorio nell'Epist. 26. à Domenico Metropolitano Calaritano, scriuendo alcune cose, li commette, di manifestarle a' suoi Vescoui Suffraganei, perche non si recasse pregiudicio al decoro Metropolitico: *Ea autem quæ fraternitati tuæ scripsimus cunctis sub vobis Episcopis innotescite, quia ego illis scribere nolui, ne honorem vestrum viderer imminuere.* Hor quanto maggiore pregiudicio haurebbe recato la commissione ad altri Vescoui della causa di Dono, se veramente fosse stato Metropolitano?

Mà tutti li priuilegi di Messina, è cosa fatale, che patiscano del dubio, *an fuerint*, (poiche al parere del Pirri, nè Dono fù Vescouo di Messina, mentre alle volte si legge, *Dono Episcopo Messalino*, ch'è Città vicino Cuma,) & altre, *Episcopo Messano*; che non vuol dire Messinese, ouero se fù, non è stato nè Metropolitano, nè Primate.

Dalla confirmatione poscia de' priuilegi, che fosse costato di hauer goduto Messina in vano si persuade di darci ad intendere, che venga cõpreso quello de' suoi Canonici di portar nelle Messe solenni, e nelle Processioni la Mitra di seta bianca, per causa che i Sacerdoti Gentili, prima del Vangelo haueano facoltà di portarla per decreto del Senato, e del Popolo Romano; poiche altroue hab-

Digitized by Google

habbiamo detto se Messina può giustamente gloriarsi di questo decreto, che Scrittori spassionati, & esteri chiamano suppositio, e finto; mà di quai priuilegi, io domando, che dice Gregorio, *nostra auctoritate firmamus*? Di quelli certamente, che era euidente d'esser stati concessi in alcun tempo alla sua Chiesa, *quæ tuæ prædecessa constat Ecclesiæ*. Doueuano dunque esser confirmati, e tal era la mente di Gregorio, i Priuilegi, che furono concessi alla sua Chiesa, non alla Gentilità. A quella Chiesa, che Christo, come Diuino Legislatore fondò col suo sangue, e stabilì sopra la pietra fondamentale di Pietro suo Vicario, e degli altri Pontefici suoi successori. E perciò tutti li fideli del mondo sono membri di questa Chiesa: *Fidelium omnium, qui per Orbem sparsi sunt, Vniuersitas, à Christianis Ecclesia dicitur, & Christus Caput Ecclesiæ*.

Se poi Giulio III. parue di hauer dato vigore alla intrusa vsanza col supposito, che per i priuilegi di Gregorio fosse stata cõfirmata; è maggior disgratia pure vedere, che questa Bolla Põtificia non sia registrata nella Dataria, nè in altro Archiuio di Roma, nè si ritroui l'originale: e però chi nõ vede, che i fondamenti deboli fan rouinar la fabrica; Oltre che si rendono obrettitij li rescritti, che tacendosi il vero da' Pontefici s' impetrano? In quanto all' vso de' Campagi, non importando niegarlo, lasciamo, che stia in Messina l'osseruanza; Non però siegue, che portandoli li Diaconi Messinesi, alla loro Chiesa deriua il dritto di Metropolitana.

Il voler poi credere, che il medesimo Põtefice habbia voluto nel medesimo tempo confirmare il priuilegio di Arcadio, cõ cui fece Messina Protometropoli della Sicilia, e della Calabria, è vn voler far lume cõ le tenebre, poiche in altro luogo si disse, e prouò, s' egli mai si sognò di concederlo. E quando pure risuscitasse il medesimo Arcadio per cõcederglielo da douero, nè meno potrebbe punto suffragarle, essendo nulle le concessioni Imperiali, che toccano alle cose Ecclesiastiche, per la regola posta nel Canone III. della Settima Sinodo generale Nicena à fol. 842. *Si quis Episcopus sæcularibus potestatibus vsus Ecclesiã per ipsos obtineat, deponatur*. E meglio vien stabilito nel Canone 12. att. 15. Cõc. Calcid. *Quæcunq; Ciuitates iam literis Imperialibus Metropolitani nominis honore subnixæ sunt, honore tantummodo perfruantur*. Il che meglio han dimostrato l'Imperadori Valentiniano, e Theodosio, che volendo decorare del nome Metropolitano la Città di Berito, dichiararono, che nulla intende-

deuano però di leuar del suo dritto alla Città di Tiro, ch' era la vera, e legitima Metropoli; così dunque dissero in l. Vnic. tit. *de Metropoli Berito cod. lib.* 11. *propter multas, iustasque causas, Metropolitano nomine ac dignitate Ciuitatem Beritum decernimus exornandam iam suis virtutibus coronatam; Tiro, nihil de iure suo derogetur; sit illa mater Prouinciæ maiorum nostrorum beneficio, hæc nostro, & vtraque dignitate simili perfruatur.* Cioè in quãto al nome honorifico, mà nõ pregiudicar all'esercitio, e possesso di quella Chiesa, che veramẽte è stata Metropolitana, come fù la Palermitana. Onde per habilitarci alla credenza, che i Vescoui di Mileto, e di San Marco posti nella Calabria siano stati anticamente suffraganei di Messina, nõ basta l'auttorità del Piccolo, per esser Messinese, e s'egli dice di hauerli visti nell' antico rollo delle Prouincie soggette alla Chiesa Romana, ò il suo occhiale l'hà mal seruito, ò la passione l'hà fatto trauedere, niuno però lo crede, & io molto meno.

A questa, ò somigliante traueggola si attacca il Maorolì, quãdo disse, che Roberto Vescouo di Troina fù da Normanni dichiarato Vescouo di Mesina, e poi preferito à più Chiese di Sicilia e di Calabria, com'era prima per diploma d'Arcadio; poiche nè questi fù vero, nè il Conte Ruggieri hebbe questa intentione, nè altro appare, che la translatione del Vescouato di Traina alla Città di Messina, & inuestito Roberto, il quale fù il primo Vescouo di essa, si come appare per il priuilegio del Conte del 1180. del mese di Luglio, nè appare appresso, ombra, segno, ò alcuno inditio di esserli da lui concessa la Dignità di Metropolitano, & il Fazello lor partiale dec. 2. c. x. così dice: *Robertum Consanguineum Troynensem Antistitem Messanæ primum Episcopum instituit; se se & Troynæ, & Messanæ Pontificem postea in diplomatibus efferentem, vt adhuc legimus*: che sogni enarra dunque il Maorolì, e che chimere pone in mezzo per dimostrar dignità Metropolitana, ò Suffraganei per Messina? Oltre che in vn priuilegio concesso da Ruggieri à Roberto primo Vescouo di Messina chiaramente appare quanto male vogliano sognare i Messinesi. *Venit ad me Robertus Messanensis Episcopus obsecrans &c. Ego vero quoniam semper in animo meo proposueram Ecclesiam Messanæ magnis possessionibus ampliare... eo quod eum post acquisitionem Siciliæ translata Sede Episcopali à Troyna in Messanam, primum Episcopum erexeram, &c.*

E se Idoplare pretende, che Gregorio Pontefice scriuendo à

Fe-

Felice gli habbia dato il titolo di Vescouo di Sicilia, e com' era antico costume di scriuersi à Metropolitani dell' altre Prouincie, così à lui solo habbia scritto de' negotij appartenenti à tutti Prelati della Sicilia rispondiamo, che se vero ciò fosse stato, Gregorio come mãdò vna legge *de militibus ad Religiosorum claustra se conferre tentantibus* à tutti Metropolitani per communicarla à loro Vescoui suffraganei; così l'hauerebbe mandato à quel di Messina, se di Metropolitana dignità insignito fosse stato, e non à tutti Vescoui della Sicilia: dicendo però il Pontefice *Gregorius Eusebio Thessalonicensi, Vrbitio Dyrrhacitano, Constantino Mediolanensi, Andreæ Nicopoli, Ioanni Corinthi, Io: Primæ Iustinianæ, Io: Cretesi Scorintano, Io: Larissæ, Mariniano Rauẽnæ, Ianuario Calaritano Sardin. et omnibus Episcopis Siciliæ*, era opportuna congiontura di drizzarla al Messinese Prælato, se fosse stato Metropolitano, e non à tutti Vescoui. Anzi quando pure il Pontefice risponde ad alcun Vescouo per qualche sua interrogatione, li suole commettere di darne poi parte al Metropolitano, e per hauerne notitia, & istruirne li Vescoui suffraganei, & eccone la proua nell' Epist. 19. di Leone 1. à Teodoro Vescouo del Friuli. *Hæc autem frater carissime, quæ ad interrogationem dilectionis fraternitatis tuæ respondi, ne aliquid contrarium sub ignorantiæ excusatione geratur, in Metropolitani tui facias peruenire notitiam, vt si qui fortè sunt fratrum, qui de his ante putauerint ambigendũ, per ipsum de omnibus, quæ ad te scripta sunt, instruantur*: essendo proprio carico de' Metropolitani, secondo le occasioni istruirli, & à quelli sogliono scriuere li Pontifici, come lo dichiara Zosimo Papa nell' Epist. 1. *Ad Hesychium Archiepisc. Salonitanum. Proinde nos ne quid meritis dilectionis tuæ derogaremus, ad te potissimum scripta direximus, qui in omnium fratrum, & Coepiscoporum nostrorum facies tre notitiam, non tãtum eorum, qui in tua prouincia sunt, sed etiam qui vicinis dilectionis tuæ prouincijs adiunguntur &c.* E se Alberto Piccolo, il Bonfiglio, il Maurolì, & altri Scrittori Messinesi hanno detto che Gregorio scrisse à Felice in queste parole; *Gregorius Felici Episcopo Siciliæ*, noi non possiamo che mostrar vna editione dell' opere di S. Gregorio seguita in Roma nel 1613. nella Stamperia della Camera Apostolica, publicata dal Cardinal Colonna, e conferita con l' originali esemplari della Biblioteca Vaticana in che *non Episcopo Siciliæ, ma Gregorius Felici Episcopo Messanæ*, dice.

E se alcuna cosa Felice haueſse esseguita di ordine di Gregorio,

non

Digitized by Google

non come Metropolitano con facoltà ordinaria, mà come Delegato ſpecialmente hà proceduto, ouero come più antico de' Veſcoui della Sicilia, *potuit Felix Epiſcopus ad Synodum vocare, quia ipsē ſui iuris adminiſtrum ad eam rem ſemel conſtituiſset Pontifex; potuit eius conuocationis auctor eſſe, quia ipſe forte ſenior inter Epiſcopos Siciliæ &c.* diſse in tal occaſione il Pirri, come fù Teodoro Veſcouo di Catania, che per eſsere il più antico trà gli Veſcoui di Sicilia ſolo per loro parlaua nella Sinodo Nicena, in che fù chiamato *Sanctiſſimus Siciliæ Epiſcopus*, ancorche non ſia ſtato Metropolitano. Oltre che la preſuntione de' Meſſineſi à voler intender la dignità Metropolitana per quelle parole, *Siciliæ Epiſcopo*, Si caua da quelle di Gregorio Magno, *Volumus vos in vnum conuenire Epiſcopos, vt de incidentibus cauſis fiat diſceptatio*, le quali non fondano la loro intentione, mà dichiarano ſolo la volontà Ponteficia, che volentieri ſi ragunaſsero li Veſcoui nel concilio, mà non dà facoltà à Felice di ragunarlo. E ſe ſcorgendoſi quelle due parole *Siciliæ Epiſcopus* ſi douerebbe credere, che ſignifichino Primate, ò Metropolitano, di già queſte dignità l' hauerebbe in eſse dichiarate Palermo, poiche Gregorio Pontefice chiama Secondino, e Gio: Prelati, *Siciliæ Epiſcopos* nel lib. VIII. epiſt. 57. Mà il fatto ſi è diuerſo, mentre quel *Siciliæ Epiſcopus* ſignifica Veſcouo in Sicilia, e così ſi riceuono quelle parole di Atanaſio Santo *in Epiſtola ad ſolitarios* come riferiſce Michele Monaco *in Sanctuario Capuano* fog. 382. parlãdo di Capua, *quæ Metropolis eſt Campaniæ*, non perche foſse Capua Metropoli di tutta la Cãpagna, mà perche era Metropoli in Campagna, ch'è vna prouincia del Regno di Napoli, doue vi ſono altre Metropoli; *hoc tamen ingenue fateor ex epiſtola B. Athanaſij non concludi neceſſario cunctas Eccleſias Campaniæ fuiſſe ſub vna Capua conſtitutas, nam illic ſanctus phraſi quadam ſibi conſueta vſurpat genitiuum pro ablatiuo loci.* Come più auttoreuolmente lo notò il Baronio anno 355. num. 21. Difficoltà ottimamente riſoluta nel Concilio Coſtantinopolitano, nel quale in act. V. pag. 19. così ſi dice, *Theofanius Præsbiter, & Abbas venerabilis Monaſterij Siciliæ*: Mà nell'att. 2. & 12. p. 19. così ſi vede, *Theofanius Præsbiter, & Abbas Monaſterij quod cognominatur Baiarum, quod eſt in Sicilia, vel ſitum in Sicilia*. Anzi ſe con dirſi, *Siciliæ Epiſcopus*, voleſse ſignificare Metropolitano di tutta la Sicilia, quando la Chieſa nella 6. lett. della vita di S. Gregorio Magno dice: *Epiſcopos Siciliæ, qui ex anti-*

qua

Digitized by Google

qui Ecclesiarum consuetudine Romam singulis triennijs conueniebant quinto quoque anno semel venire indulsit; si sentirebbe per li soli Metropolitani della Sicilia, e non per tutti li Vescoui, il che è ridicolo.

Mà se l'opinione del Piccolo come aliena dalla verità, è priua di sossistenza, come si vuol ammettere vna semplice risposta inuentata da Auberto Mireo, in che dice che ne' tempi di Gregorio Magno vna sola Chiesa era la Metropolitana, e questa la Messinese, mà senza recar proua, ò ragione? E pure egli medesimo portando l'antico Codice Prouinciale della Cancellaria colloca la Palermitana in primo luogo, quella di Monreale nel secondo, e di Messina nel terzo, e con lui si conformano Rebuffo lib. de Benef. Barbosa part. 2. de potest. Episc. tit. 1. Gerardo Mercatore in sua Inscript. Ital. e Gerualio Tornaceo in præf. all'historia del Falcando *de Sicilia laude*, doue dice: *In Sicilia tres Archiepiscopi Panhormitanus, Montis Regalis, Messanensis*, & appresso scriuendo *de Celebrioribus locis Siciliæ*, prima parla di Palermo, poi di Siracusa, terzo di Girgenti, quarto di Catania, e quinto di Messina, e come stan queste Chiese notate nell'antico Codice, così parimente le numerò, e reputò Innocenzo III. Pontefice: mà con diuersità del secondo luogo per Messina, non per Monreale, e sempre con dar il primo à Palermo nel codice moderno delle Prouincie.

Se poi Pietro Lombardo chiamò Felice *Siciliæ Præside*, è stato tratto dalla vista di alcuna funtione, che in Sicilia fece come Dell legato Pontificio, nõ già come Metropolitano, ò Primate; Si come se più antico nell'ordinatione, ò nella età hauesse alcuna volta vbidito li Vescoui della Sicilia, ò loro proposto alcuna cosa di ordine della Sede Apostolica, conforme Vittore per la età più antico la propose à quei dell'Africa, & Epigonio Vescouo nel Concilio Africano l'afferma; *Ætate Pater, & ipsa promotione antiquissimus, vir laudabilis, Frater; & Collega noster vult hanc petitionem generalem omnibus effici*: O per l'antichità nell'ordinatione, e Gregorio Magno lo scriue ad Agostino Vescouo d'Inghilterra lib. 11. *Sit vero inter Londinie, & Eboracæ Ciuitatis Episcopos in posterũ honoris ista distinctio, vt ipse primus habeatur, qui primus fuit ordinatus.*

Dal che appare, e da quanto habbiamo detto, che se auanti dell'espulsione de' Saraceni, Messina non hebbe che Vescouo, per conseguenza non possa pretendere doppo d'essersi introdotti li

glorioſi Normanni di eſſer ſtata mantenuta da loro nel priſtino ſtato di Metropolitana. Era biſogno di prouare con più valide ragioni di hauerlo prima hauuto, e poſcia retar l'autorità del Barboſa, e l'opinione del Piccolo, che conculcate le Chieſe da infedeli, poi ripigliando la priſtina autorità, rientrarono ne' primieri priuilegi, e prerogatiue. Qual ragione ſuffraga alle Chieſe, che l'hanno godute auanti di eſſer profanate dagli Idolatri, come fù la Palermitana, che auanti della tirannide de' Saraceni, e nel medeſimo dominio loro l'hà godute, mentre introdotti li glorioſi Normanni in eſſa Città trouarono l'Arciueſcouo Nicodemo in priuata fortuna, mà con lo ſpecioſo titolo del ſuo vfficio, e dignità: Non à quelle, che non l'haueano giamai poſſedute; come fù Meſſina, che non ſi vede di eſſer ſtata Sede Veſcouale auanti l'eſpulſione de' Saraceni, mà che doppo l'acquiſto, che della Sicilia fero gl'inuitti Normanni trasferirono dalla Città di Troina in quella di Meſſina la Sede Veſcouale, e nè fù Roberto il primo Veſcono, il quale ſempre dell'vna, e dell'altra ritenne il titolo, come altroue ſi diſſe.

La Chieſa Palermitana fondata dall'Apoſtolo Pietro Principe degli Apoſtoli con la ſua preſenza, quando dall'Egitto, e dall'Africa paſsò per la Sicilia à Roma nell'Imperio di Nerone, ò di quà all'Africa, & all'Egitto, fù inſignita del Titolo Veſcouale nella medeſima forma, c' hauea decorato altre Città della Sicilia. Il ſuo primo Veſcouo chiamoſſi Filippo, ſi come aſſeriſce il dottiſſimo Cardinal Baronio, il quale trattando de' primi fondamenti della Fede in Sicilia diſſe: *Habuit à Petro inſtitutos Epiſcopos Sicilia, Pancratium, Marcianum, Beryllum, Philippum*; Et apparendo, che il primo fù ordinato Veſcouo di Taormina, il ſecondo di Siracuſa, il terzo di Catania, il quarto fù di Palermo: & è quel medeſimo Filippo dal quale fù ordinato quell'altro Filippo Diacono, che i Parenti haueano impetrato da Dio per la interceſſione di San Filippo Agirenſe; *Initiatus eſt ab Epiſcopo Panormitano cum Philippi Agyrenſis, tum ipſius Panormitani Philippi Acta m. ſ. teſtantur*, che ſono parole del P. Ottauio Gaetano nella Vita di San Filippo. Nè quelle del Baronio poſſono alludere à Filippo Agirenſe, quaſi ch' egli foſſe ſtato trà gli altri Veſcoui mandati dall'Apoſtolo Pietro in Sicilia, e non l'altro Filippo, di chi parliamo, poiche tutte le hiſtorie, delle quali ſe nè tiene notitia,

dicono

dicono, ch' egli è stato solamente Romito, & Agirò non fù mai Sede Vescouale: e così con ogni euidenza le parole del Baronio, *ab Episcopo Panormitano*, cadono sopra Filippo P. Vescouo Palermitano ordinato da Pietro Principe degli Apostoli. E come gli Apostoli, e Pontefici hebbero il riguardo di arricchir con più speciali titoli le Città, che nelle cose temporali godeuano maggiori prerogatiue. Così à Palermo, che nel tempo de' Romani non è dubio d'esser stato Capo, e la Sede del Regno, si come era prima Stato de' Cartagineſi, poscia de' Vandali, e de' Gothi, furono attribuiti più cospicui, & illustri gli honori.

Vno de' due Santi Pontefici Agatone, ò Sergio Palermitani l'ornò del Titolo di Prima Sede, & Arciuescouato, sottoponendoli molti Vescoui, per Suffraganei. Di tal opinione è il Pirri, qual si può corroborare con vna Bolla di Gregorio VII. scritta ad Alcherio Arciuescouo di Palermo nell' anno 1083. dodici anni doppo la presa che fecero di essa Città Roberto, e Ruggieri dalla tirannide de' Saraceni, *Reuerendissime Frater Alcheri, Panormitanam Ecclesiam cui tu Domino auctore praesse dignosceris, quae quondam Nobilis, & famosa, postmodum peccatis exigentibus in Sarracenorum potestatem, perfidiamque redactam... Nè omnes eius suffraganeos Episcopatus, vel si qui destructis illis, in eorum locum statuti sunt, vel opitulante Domino statuentur, vt in praefatae Ecclesiae pristinam redeant potestatem...* Onde per questa Bolla si dice per certo, che la Chiesa Palermitana hauesse come Metropoli li suoi Suffraganei; mà solo pone in dubio, se destrutte da gl' Infideli le Chiese di essi, se nè siano poscia istituite in loro vece delle altri.

Confirma ciò mirabilmente la historia del Malaterra, il quale come testimonio di quei tempi, nel descriuer l' espugnatione di Palermo seguita per l'opera de' Normanni nel 1071. parlando della sua Chiesa, che fù tant'anni profanata nel Dominio de' Saraceni, dice: *quae quondam Archiepiscopatus erat*.

E Papa Calisto II. in vn suo diploma del 1112. à Pietro, che dalla Chiesa di Squillaci lo trasferisce à quella di Palermo, più chiaramente l'esprime, mentre li concede tutti li priuilegi, c'haueano sotto di Alessandro II. di Gregorio VII. e di Pasquale II. Pontefici, hauuto l'Arciuescoui Palermitani Nicodemo, Alcherio, e la Chiesa Palermitana; *Tuis igitur, frater in Christo Reuerēdiss. Petre Archiepiscope, iustis petitionibus annuentes, sanctā Panormitanam Ecclesiā cui*

auctore Domino per nos instituatus præsides, auctoritate Sedis Apostolicæ communimus: omnem quoque libertatem, & omnem dignitatem quæ à prædecessoribus nostris Sanctæ memoriæ Alexandro II. Gregorio VII. & Paschali II. Romanæ Ecclesiæ Pontificibus, prædecessoribus tuis Panormitanis Archiepiscopis Nicodemo, & Alcherio, & per eos Panormitanæ Ecclesiæ concessa dignoscuntur, nos quoque auctoritate Apostolica damus tibi, & per industriam tuam Ecclesiæ ipsi concedimus, & decreti huius pagina confirmamus &c.

E benche il Piccolo dalla medesima Bolla di Gregorio malamente ritragga, che la Palermitana Chiesa innanzi dell'anno 1083. seruiua ad alcun'altra, mentre il suo Arciuescouo domandaua libertà, il ch' era segno di seruitù; nulladimeno euidenza del suo errore si conuince, mentre Alcherio non libertà chiedeua, mà liberalità, *& postulante privilegio Apostolicæ liberalitis, non libertatis fulciri.* Se di quest'errore del Piccolo sia stato causa quello del Fazello nella stessa materia, ò volontario effetto d'altra passione, non l'affermo, mà solo che l'originale stesso, che si conserua nella Chiesa di Palermo può chiarir qualunque, che non volesse prestar fede che all'occhio prioprio, lo vide il Pirri, e lo mostrò à molti, e chi lo vedrà, chiaramente entrerà in obligo di condennar col Pirri, ò di trauedimento il Piccolo, ò di malitia. *Sed liberalitatis dictionem Autographam ipsum habet, quod Panormitana custodit Ecclesia in suo Tabulario, & ego non vidi solum, sed videndam etiam obtuli plurimis, ipsique integerrimæ fidei.* E diamo questa sodisfattione per la Bolla di Gregorio, perche vi è la domanda dell'Arciuescouo Alcherio, non stimando noi darla, come souerchia per l'altra di Calisto, poiche dicendo questi, *libertatem, & dignitatem*, vuol significare per li due sinonomi, prerogatiua, & eccellenza, mentre, *libertas accipitur etiam pro loquendi, admonendi, intrepandi fiducia*, che significa preminenza, e priuilegio, come nota il Manutio.

Onde se da alcuno per questa prima sua obiettione il Piccolo verrà scusato di errore, e non di malitia, nulladimeno per la seconda verrà in conoscimento, che questa l'habbia indotto ad altra propositione, che subito si vede esser figlia del liuore, e praua intelligenza.

La historia del Malaterra, dic' egli, non può legitimamente suffragar à Palermo, poiche trouata da vn secolo à questa parte in Troina, li Palermitani l'hebbero per le mani, e facilmente il contenuto poterono depranare. Mà il dire senza proua, è vn discorrere da

cieco,

cieco, e benche così dette, ò mandate à caso le parlarie dalla bocca, niuna risposta meritarebbero, e maggiormẽte per tali conoscendosi; In ogni modo per dilucidar viè più la verità, rispondiamo col famosissimo Baronio, che quegli, che stampò questa historia del Malaterra, fù Cronista Regio Spagnuolo, e di fede irrefragabile, nominato Girolamo Surita, che la trouò, si com'egli dice, e l'auttẽtica il medesimo Baronio, *inter vetera monumenta Regum Aragonum*; Onde il Pirri hauseato de' poco fondati discorsi del Piccolo, e delle sue false, & appassionate interpetrationi, non può smalmente mantener il suo senso, che quasi per violenza gli scoppia: *ex concepto in Panormitanos odio imposturam illam de corrupto M. S. Gaufridi codice eructat Piccolus.*

Mà acciò meglio si stabilisca da noi il *Iur Metropolitico* della Chiesa di Palermo, come il titolo Arciuescouale si è fondatamente assicurato, e si toglia a' contradittori ogni occasione di litigio, per abbondanza di proua diciamo, che Adriano IV. Papa nel 1156. per merito di hauer accordata la pace trà la Sede Apostolica, & il Rè Guglielmo, Vgone Arciuescouo di Palermo, che fù vno de' cinque Ambasciatori mandati da questi à tal effetto, e che fece al Papa restituir molti luoghi occupati da Guglielmo, e guadagnare questo Rè in suo fauore per aiuto contro dell' Imperador Fiderico Barbarossa, vedendo che in Sicilia non vi fosse alcuna Chiesa Metropolitana, la quale nel modo del gouerno, e nell'auttorità del carico all'altre Chiese presidesse, instituì la Chiesa di Palermo Metropoli della Sicilia, conformẽ attesta la Bolla Pontificia del seguente tenore: *SS. Patrum sanxit auctoritas, vt in singulis Prouincijs aliqua Metropolis haberetur, quæ alijs, & dispensatione regiminis, & auctoritate officij præsideret. Hoc siquidẽ nos Prouinciæ Siciliæ deesse videntes, Panormitanam Ciuitatem, quæ solo ferè nomine vsque modò Metropolis habebatur, in plenitudinẽ dignitatis Metropolitanæ decernimus statuendam.* Dalle quali parole con ogni euidenza, e senza dubio alcuno si vede, che la Prouincia tutta di Sicilia non haueua Chiesa Metropolitana, e che per tale instituì la Palermitana, con aggiunta di hauerli assignato li trè suffraganei, Girgenti, Mazzara, e Malta: *Ciuitates vestras ei Iure Metropolitico perpetuis temporibus statuimus subiacere.*

Il Piccolo da questa Bolla cauando interpretationi proprie del suo capriccio, dice molte cose che al senso d' ogn'vno douendo

esser

esser inuerisimili, e mal fondate, noi non istiamo à riprouare mẽtre da loro stesse le parole additano la verità del fatto; che non si può conculcare cõ inuentioni di esser partita in 2. prouincie la Sicilia, mà che tutta la Sicilia fosse stata sottoposta al Metropolitano Arciuescouo di Palermo; Nè per esser assignati li trè suffraganei si può indurre, che gli altri erano assignati alla Chiesa di Messina, poiche il dirlo senza proua, niuna fede appresso noi merita; e particolarmente quando le parole stesse han chiaro il senso literale, mẽtre, *Aliqua*, trattando delle Metropoli, *in singulis Prouincijs* vuol dire, *Vna quæ aliis præsideret*, non significa, che à tutti. E se volena motiuo di sognar due prouincie, non si douea dal Põtefice Adriano scriuere; *hoc si quidem nos Prouinciæ Siciliæ* (che vuol dire à tutta la Sicilia) *deesse videntes*: Mà, *vni ex prouincijs Siciliæ*. . . E così apparendo di esser sola stata la Chiesa Metropolitana di Palermo, che all'altre fù Presidente, nessuna può ragioneuolmente hauere cotal pretendenza, e molto meno quella di Messina, che se ben si ammetta di hauer riceuuto il titolo Metropolitano dall' Antipapa Anacleto, quãdo cõ la sua bolla *sub datum Priuerni* nel mese di Ottobre 1131. sottomesse il Vescoun di Lipari alla sua giurisditione: *Per manus venerabilis fratris nostri Messanensis Archiepiscopi munera consecrationis accipiat, & Messanensi Ecclesiæ, tam ipse, quam successones illius tamquam suæ Metropoli debeat perpetuo subiacere*. Nulladimeno poscia nel Concilio Lateranense essendosi determinato, che tutti gli honori, e dignità conferite da Anacleto fossero nulle, conforme lo disse il Pirri; *In Concilio Lateranensi sub Innocentio Secundo Sanctum est, virorum honores omnes, quos Anacletus contulisset nihili, habendos esse; quia malis actibus hi extorsissent*, restò la Chiesa di Messina priua della dignità Metropolitica, malamente, e senza legitima concessione vsurpatasi da Anacleto Antipapa. Il che cagionò, che gli altri sei Prelati di Messina, che succesero, quali furono Vgone, Gaufrido II. Roberto II. Gerardo, Arnaldo, e Roberto III. non si hauessero chiamato Arciuescoui, mà Vescoui, sino à Nicolò, che fù primo Arciuescouo, che appare di esser stato di nuouo decorato con questa dignità Arciuescouale verso l'anno 1170. in circa.

Dal che il Piccolo, & i suoi seguaci prendono ad inuentare, che Nicolò non sia stato *Primus Messanæ Archiepiscopus*, Mà, *Primas*, quãdo veramte egli in molti priuilegi, e Bolle si chiama *Primus*, & non

Primas,

Digitized by Google

Primas, quando veramente egli in molti priuilegi, e Bolle si chiama *Primus*, e nõ *Primas*, e *Primus* ancora è chiamato da Alessandro III. da Lucio III. e da Clemente III. Pontefici; come meglio lo lasciò scritto Don Filippo Giordì Regio visitatore delle Chiese Catedrali, delle Prelatie, e Chiese del Regno di Sicilia nel 1604. quando parlando di Messina così disse: *Circa annum 1170: Archiepiscopali dignitate fuit decorata... Nicolaus fuit primus Archiepiscopus.*

È pura fauola poi quella, che apporta Idoplare d'hauer il Card. Cencio Legato Apostolico in Sicilia sottomesso la Chiesa Palermitana alla Messinese, concedendo à questa il titolo di Primate, & è in vano il motiuo di riceuer questa falsa opinione dalla riprensione, che il Põtefice Innocenzo III. nel 1201. li fece *An existimas quasi vices nostras tanquam legati tibi commisimus exequendas, quod Panormitanã Ecclesiam posses subijcere Messanensi? vt illam præficeres isti, concesso sibi priuilegio Primatiæ &c.* poiche ne' Codici antichi, e moderni vi è diuersità nelle parole, mentre in molti si dice *An existimas, quod Panormitanæ Eccles: posses subijcere Messanen:* in qual modo accordato il senso, non resterebbe dubio, nè altro pretesto agli auuersarij da glosare.

Io però dico che il vero sentimento si è, che il Papa non intendeua che il Cardinal per esser Legato hauesse auttorità di sottoporre la Palermitana alla Messinese, nè questa à quella; e si vede dalle parole stesse poste eõ punto interrogatiuo per dimostrar vna cosa assurda. La verità nulladimeno della historia cõuince Alberto Piccolo primo interpetre à fauor di Messina, & ogn'altro, che tiene le sue parti, poiche il Cardinal Legato non poteua, nè douea dar priuilegio alla Chiesa Messinese contro la Palermitana, quãdo Bernardo Arciuescouo di quella per hauer seguito la fattione di Marcoualdo, che aspiraua alla Tirannide di Sicilia per la fanciullezza del Rè Federico, era scommunicato da Innocenzo III. anzi perche il Legato fortificasse la sua fattione contro di Marcoualdo in osseruanza de' precetti Papali, essendosi collegato con Gualterio Vescouo di Troia in Puglia, eletto di Catania, parente del Rè fanciullo, e suo Tutore, senza notitia, ò comando del Pontefice lo decorò della dignità Arciuescouale di Palermo, e di quà risultò la riprensione del Papa; *An existimas quod Panormitanæ Ecclesiam posses subijcere Messanensem, vt illam præficeres isti, concesso sibi priuilegio Primatiæ.* Con tutto, che l'impulso del Legato fù di stabilire la sua

difesa

difesa à prò del Rè pupillo contro di Marcoualdo, così stimando conuenienza de' tempi, e giusta pena dell'Arciuescouo ribelle del Rè, e scommunicato dal Pontefice. E le parole del Saluago dimostrano lui medesimo più cieco di coloro, ch' egli chiama lippi, se vuol dare ad intendere, che la Chiesa Messinese per il merito di Gerardo Arciuescouo di Messina, inuolto trà le censure, come perturbatore della quiete publica, trà le ribellioni al suo Rè, auuersioni agli ordini Ponteficij, e sequela del Tiranno, douea esser preferita alla Palermitana, à cui si promoueua vn soggetto così insigne com'era Gualterio, per nobiltà essendo consanguineo del Rè, per carico essendo Tuttore di esso fanciullo, e per merito, mentre essendo Vescouo di Troia fù eletto di Catania, & immantinente promosso all'Arciuescouato di Palermo.

Chi legge il Bzouio, Arnaldo, & il Baronio an. 1179. n. 4. e 5. intende, poiche altrimẽte ridotte le materie trà le penne de' Messinesi scrittori vengono sconuolte, & annerite in guisa, che à pena lasciano vn barlume da scuoprir la verità, quale si deue seguire come stella conduttrice al giusto fine, che si propone.

L'vso del Rocchetto, e della Cappa di Cappella, che si propone di esser stato concesso da Giulio III. non deue tanto rendere fastosi li Messinesi, poiche oltre che questa cõcessione non fù vera perche ne' registri di Roma non si ritroua, nè il vero originale si vede, altri Sommi Pontefici concedettero alla Colleggiata di Nicosia, à quella di Lentini, e di Modica l'vno, e l'altra, e poco decoro si aggiunge à Messina per esser Metropolitana, quando questo honore è accommunato à semplici Colleggiate di Chiese suddite alle Vescouali.

Che Vgone Prelato di Messina con tutto ch' era Arciuescouo habbia sempre per humiltà voluto sottoscriuersi; *Vgo Dei gratia Messanensis Ecclesiæ humilis Episcopus*, diciamo, che seguì il debito suo, come l' hà complito Roberto suo successore, il quale nel 1157. in vn suo priuilegio si sottoscrisse *Ego Robertus Messanensis Ecclesiæ Episcopus* e nel 1159. in vn'altro à lui diretto in che dar si douea la preminenza, che tenea, col medesimo titolo vien chiamato: *Roberto venerabili Episcopo Messanæ*. E col medesimo titolo di Vescouo lo chiamò Vgone Falcando nella sua historia di Sicilia à fol. 52. *Cum igitur Episcopo Messanensi, qui eius lateri adhærebat colloquens prope locum insidiarum &c.* col medesimo anco lo nominò

il

il Fazello dec. 2. lib. x. *Rogerius Comes Robertum Consanguineum Troynensem Antistitem, Messanæ Primum Episcopū instituit &c.* All'incontro in tal tempo, che fù nel Regno del Rè Guglielmo, come era stato prima il Prelato Palermitano, si trouaua insignito della dignità Arciuescouale, e Falcãdo nel fol. 60. lo disse: *Disceptat Maio, & Archiepiscopus Palermitanus*, che allhora era Vgone, e col nome di Arciuescouo mille volte vien chiamato nella sudetta historia, e poscia prese di quà à dire nel fol. 132. che l'Arciuescouato di Palermo, & il Cancellierato del Regno erano le più grãdi dignità dell'Isola. *Itaq; duas Regni maximas dignitates* (cioè d'Arciuescouo, e di Cancelliero) *Adeptus totius Curiæ post Reginam onus, & honorem, susciepit.* E perche fatta l'elettione di Stefano Cãcelliero in Arciuescouo di Palermo, subito si mandò la notitia al Romano Pontefice, per ottener la cõfirmatione, essa venuta, li suffraganei di Mazzara, Malta, e Girgenti giurarono di prestarli l'ossequio, e l'vbbidienza nella forma, che à Metropolitano si conueniua, e Falcando nel fol. 126. l'asserisce, *Retulerunt promotionem se Cancellarij vellet ratam, & stabilem permanere. Requisiti ergo suffraganei Episcopi, Canonicique, vt ipsi Cancellario securitatis Sacramentum præstarent, assensum facile præbuerunt.*

Non è stata dunque l'auttorità laica de' Principi, che costituirono Palermo Metropoli, & Arciuescouato, mà la Põteficia de' Papi, che si nominarono, & à questi applausero cõsapeuoli del grado della loro Regia, i Rè successori à Ruggieri, quando con infiniti titoli, & epiteti l'hanno chiamato, e prima il Rè Ruggieri in vn priuilegio dell'anno 1144. concesso alla Chiesa di Palermo, dice, *in eius Reuerenda Sede residentem Hugonem Siciliæ venerabilem Archiepiscopū.* Poscia Guglielmo Primo, cõ altro priuilegio del 1157. si conforma col Rè suo padre, chiamando *Panormitanam Ecclesiam Principalem nostri Regni Sedem*, & in vn'altro del 1159. l'esprime meglio con le stesse parole del Rè suo padre, *In eius reuerenda Sede residentem Hugonem Siciliæ Venerabilem Archiepiscopum*, e douea ben sapere il Rè se la Palermitana Chiesa era la Primate dell'Isola, e per questo, nè chiamò il suo Arciuescouo Hugone, *Siciliæ Archiepiscopum*, e meglio lo confermà, che hauendo molti Baroni, e ministri della Corte Regia sottoscritto il medesimo priuilegio ch'era di concessione di feudo Roberto Vescouo di Messina non solo applaudì al titolo dato all'

Arciuescouo Palermitano mà si sottoscrisse col titolo di Vescouo, che veramente haueua. Il Rè Guglielmo II. in vn priuilegio, che diede à Gualterio Arciuescouo di Palermo nel 1177. *Venerabili Panormitanæ Ecclesiæ illud tanto clementius duximus indulgendum, quanto & in vrbe Regia fundata dignoscitur, in qua Thronus, & solium nostræ residet Maiestatis.*

Onde Radolfo di Diceto tratto dal tenore di questi priuilegi, nõ hebbe che ragioneuole motiuo di chiamar Primate di Sicilia l'Arciuescouo di Palermo Gualterio, quando disse. *Villelmus Bonus erga tam insignem suum Magistrum, ei contulit Panormitanum Archiepiscopatum, eumq; constituit totius Siciliæ Primatem*; perche non suona, nè altro significa quel *Venerabilem Siciliæ Archiepiscopum*, mentre in ogni prouincia secondo il dittame del Pontefice Gregorio VII. vi deue esser vna Chiesa Metropolitana.

L'Imperador Henrico VI. Sueuo con altro priuilegio del 1195. esprime così bene le prerogatiue di Palermo, che potrebbero far chiuder la bocca agl'emoli, s'eglino per pensiero di dire la verità ragionassero, e nõ per ottenebrarla: *Considerantes dignitatem, & prærogatiuam Ecclesiæ Panormitanæ, quæ Sedes est, & Caput Regni nostri Siciliæ, in qua ipsius Regni Coronam primum portauimus.*

E nel 1210. l'imitò Federico Imperador suo figlio, il quale in vn priuilegio concesso all'Arciuescouo Parisio disse. *Sicut Ecclesia Panormitana Prima est inter omnes Ecclesias Regni nostri, & excellentia dignitatis suæ cæteris Ecclesijs præeminet &c.* & in quello del 1211. *Attendentes quod venerabilis, & veneranda Sacrosanta Panormitana Ecclesia, quæ Caput est, Sedes Regni nostri, & antiquitate sit nobilis, & dignitate, & speciali prærogatiua inter omnes alias Regni Ecclesias eò volentes honorare, quod Caput earum in Regno esse dignoscitur.* Non vediamo parole, che più significatiue, e pregne del nostro senso esserui possano, nè scuopriamo come Idoplare dal tenor di esse non sia restato abbacinato, e mutolo.

Non solo l'accennati Reggi furono Giudici di questa controuersia, e decisero à fauor di Palermo, mà pure l'intruso Carlo d'Angiò conobbe questa verità, e l'appalesò in vn suo priuilegio dato in Napoli nel 1210. *Pro parte Canonicorum, & Clericorum Archiepiscopatus, & Cappellæ Sacri Palatij nostri Palermitani &c. Nos autem qui Ciuitatem Panormi speciali prærogatiua diligimus, fouemus, eò quod Caput, Sedes Regni nostri existit.*

Il Rè Martino conformò i suoi sensi con quei de' suoi predecessori, quando nel 1408. disse, *Panormitanam Ecclesiam inter alias Regni Ecclesias eo volentes amplius honorare, quo Caput earum in Regno esse dignoscitur.* Nè mancherebbero altri privilegi, se tutti volessimo quì distesamente porre, quali convincono di esser stata la Città di Palermo Regia, de' Rè, Metropolitana, e Primate dell'altre Chiese della Sicilia, e che pongono Messina in obligo di riconoscer Palermo per Prima Sede, degna perciò di riceuere gl'applausi, & ossequi, per non esser costretto dire a colei in faccia: *Redde quod debes, ò tolle quod tuum est, & vale.*

E se fino all'vltimo il P. Placido Samperi ci vuol far ciechi nel discerner il giubbone dal Corsaletto, dandoci ad intēdere, che Roberto, & Vgone, e gl'altri quattro Vescoui, che dal 1131. sino al 1170. in circa ressero la Chiesa Messinese, Vescoui di Messina si hauessero voluto sottoscriuere, e non Arciuescoui per humiltà, come sogliono i Sommi Pontefici anco Vescoui nomarsi, e serui del Signore: rispondiamo, che questo haurebbe luogo, quando veramente si prouasse, che Arciuescoui erano all'hora, quando si sottoscrissero Vescoui, mà mentre noi habbiamo prouato, ch'erano Vescoui, hora volendoli il detto Padre far Arciuescoui, è necessario, ch'esclamiamo con Eschine. *Ita fortis est veritas, vt omnes hominum calliditates superet.*

E se alcuno de' Prelati di Messina hebbe da' Pontefici la prerogatiua del Pallio, diciamō, che il dilui vso non reca dignità di Metropolitano, ò di Primate, perche era prerogatiua personale, non di luogo, come dice il Baronio. *Pallij prærogatiua personale beneficium fuit, non loci.* Nulladimeno quando si riconosce, che molti Prelati d' vna Chiesa l'hauessero goduto, è necessaria conseguenza, che la prerogatiua era del luogo; E così si caua dall' Epistola prima di San Gregorio à Gio: Prelato di Palermo nel 603. *Prædecessores tuos vsos non ambigas*: in che vedendosi, che i suoi Predecessori l'han goduto, si arguisce, che la concessione non fù alle persone, mà alle Chiese, alle quali elleno erano promosse. E viè più questa verità si appura, mentre il medesimo San Gregorio hauendo per il merito delle loro persone à Dono di Messina, & à Gio: di Siracusa concesso il Pallio, non dice nelle sue Bolle. *Decessores tuos esse non ambigas.*, come disse in quella che fece per Gio: di Palermo, *Pallij vsum præuidimus concedendum, illis videlicet temporibus at-*

que

que ordine, quibus Decessorem tuum vsum esse non ambigimus, cioè nel modo, che Felice auanti quello di Messina, e Massimiano prima di quello di Siracusa, che furono gl'immediati loro predecessori, haueano ottenuto.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL LVII. CAPO.

IL Memorialista in sedici numeri, cioè dal 95. sino alli 111. *pone i luoghi, ne' quali trasse le auttorità per prouar le sue propositioni, & Idoplare in confuso pretende confutar tutti con dire, che li Rè cẽnati se han ornato la Città, e Chiesa di Palermo pretesero dar all'vna, & all'altra li diritti, che lor toccauano, mà che niun pregiudicio poterono recare alla Città, e Chiesa di Messina. E bẽche da quanto dissimo in questo Capitolo, si potrebbero cauar le risposte facilmente per porre vn' impedimento alle bocche di chi volesse altre volte aprirle senza fondamento; nulladimeno ripigliando le di lui parole, per maggior chiarezza diciamo, che Sedia Principale essendo Palermo, esclude da ogni pretendẽza Messina. Essendo quegli Città Regia, il Trono, il Solio della Real Maestà, questa nõ può vsurpare nè vguaglianza, nè simile prerogatiua. L'vna dãdo la Corona, e lo Scettro, essendo Capo, e Prima Chiesa, e Patria di Reggi, l'altra bisogna, che veneri la preminenza, e si riconosa, e confessi mẽbro, & infettore, come giustamẽte fece Roberto suo Vescouo, applaudendo cõ la sua sottoscrittione al degno Titolo di Arciuescouo per la Chiesa di Palermo firmãdosi egli Vescouo, e che come fù detto ad vn soldato di Alessandro, di esser felice, perchè tenne i natali, ou'egli era nato, cosi celebri sẽpre à Palermitani la felicità cõ le medesime parole*: O vos felices, qui vbi Reges nati sunt, vos nati estis.

Mà se forse Idoplare crede, che li titoli dati da' Rè, & Imperadori alle Chiese non suffraghino, mẽtre nõ vengono cõfirmati da' Põtefici, Noi già habbiamo prouato, che li Papi pria li diedero, poscia li Rè l'han mantenuti. E se si desidera vn'auttentico attestato d'alcun Rescritto Pontificio, vaglia per chiuder questo passo la Bolla di Papa Paolo V. che quando concesse nel 1600. *la Cappa violata al Capitolo della Chiesa Catedral, ecosì disse*; Cum Ciuitas Panormitana Caput Regni Siciliæ, & Metropolis, ac situs amplitudine palatiorum, & ædificiorum magnificentia, habitatorum mul-

multitudine, portus maritimi commoditate, nec non Vicere-gis, ac Supremæ Curiæ dicti Regni solita Residentia aliarum Ciuitatum eiusdem Regni celeberrima, illiusque Ecclesia admodum antiqua, ac dignitatum, alijsq; qualitatis inter omnes Cathedrales, ac Metropolitanas Ecclesias eiusdem Regni insignis, ac conspicua existat.

Mà qui mi verrãno fatte le chiose, se però subito nõ sarà detto, che gli historici mentiscono, i Reggi non seppero ciò che scrissero, & i Papi ignorarono quello, c'han concesso. Mà se si propongono le decisioni giuridiche, e legitime, che in cõtradittorio giudicio, si fecero di questa pretẽdenza, che haurà da dire Idoplare? nel 1479. celebrãdosi in Catania il Parlamento Generale del Regno, e nata questa cõtesa di precedenza trà Rainaldo Sottile Ambasciadore di Palermo, e Gio. Saiti Ambasciadore di Messina, à 16. Settẽb. del medesimo anno si decise: Oratorem Panormitanum præcedere Messanensi de antiquo Iure debere: *& in essecutione di questa sentenza Rainaldo sedè prima di Giouanni.*

Poscia si confirmò la medesima decisione nel Parlamento Generale de' 18. Agosto 1499. quãdo si giurò fedeltà à D. Michele Principe d'Austria, e nipote del Rè Cattolico D. Ferdinãdo come figlio di D. Elisabetta sua Sorella, e si vede ne' Registri del Protonotaro del Regno dell'anno 1500. à fol. 1.

Più solẽne sentẽza però sopra questa materia si emanò nel 1556. à 7. di Giugno nella Città stessa di Messina, quãdo per dar il giuramento di fedeltà al Sereniss. Rè Filippo II. per la renuncia fatali dall'Imperador Carlo V. suo Padre si cõuocò vn istraordinario Parlamento del Regno, in che proposta si la cõtrauersia, & essaminate le ragioni di ambe le parti, e cõsiderati li Rolli, e notamẽti de' tẽpi passati, dal Sacro Regio Cõsiglio si determinò, che il Procuratore dell'Arciuescouo di Palermo douesse precedere al procuratore di quello di Messina: & à futura memoria se nè fece atto, che stà di ordine Viceregio, à gli occhi di qualunque volesse vederlo, registrato nell'vfficio del Protonotaro nel libro dell'an. 1555. à fol. 548. quale così dice: Die 7. Iunij 14. Ind. 1556. Cum fuerint congregata Tria Brachia Regni; videlicet Ecclesiasticum, Militare, & Demaniale intus Maiorem Ecclesiam Messanensem ad effectum præstandi homagium, & iuramentum fidelitatis in manibus Illustr. D.D. Friderici Henriquez tamquam Procu-

ratoris

ratoris Regiæ Maiestatis Inuictiss. D. N. Regis Philippi; & ex parte Reuerendi Bartholomæi Centelles Vicarij, & Procuratoris Reuerendissimi Archiepiscopi Messanensis prætenderetur, & fuerit facta instantia coram Excellentia Illustrissimi Proregis, quod debuisset præcedere Procuratorem Reuerendissimi Archiepiscopi Panormitani; & discusso negotio in Sacro Regio Consilio, visis prius antiquis Rollis, & notamentis conseruatis pœnes officium Prothonotarij; in quibus apparuit dictum Archiepiscopum Panormitanum præcedere prædicto Archiepiscopo Messanensi; fuit votatum, accordatum, & concluſum per dictum Sacrum Regium Consilium, quod præcedat Reuerendiss. Archiepiscopus Panormitanus, & quod præfatus de Centelles tamquam Procurator Archiepiscopi Messanensis sedere habeat apud, & post Procuratorem dicti Archiepiscopi Panormitani. Vnde, vt in futurum appareat de mandato Suæ Excellētiæ factus est præsēs Actus per me Alphonsum Ruiz Regium Prothonotarium redactus, & registratus in Officio Prothonotarij.

Alphonsus Proth.

Franciscus de Nobili de Off. Proth.

Et in quest' istessa conformità si essegui sedendo prima il Procuratore dell'Arciuescouo di Palermo, e doppo sedè quello di Messina, come appare per il detto Parlamento registrato nel detto officio di Protonotaro à 7. di Giug. 14. Ind. 1556. à fol. 547.

I Sereniſsimi nostri Rè confirmarono con le loro operationi questi medesimi sensi, e come gli Apostoli poneuano li più insigni Discepoli nelle più famose Città: Così eglino nella Chiesa Metropolitana, e Primate della Sicilia vi han posto per Arciuescoui, soggetti de' più riguardeuoli, & eccellenti de' loro Regni, c'haueſsero potuto solleuar le cure Regie con il loro ministero, & applicar le spalle per sostener il peso del gouerno del Regno.

Se vogliamo cēnarnè alcuno, che nel tempo de' glorioſi Normāni doppo l'espulsione de' Saraceni occupò questa Dignità, subito nè si offerisce Stefano, che fù cōsanguineo della Regina nel tempo del Rè Guglielmo II. com'ella medesima l' accenna presso del Falcando à fol. 131. dando ordine di farseli il trattamento eguale à quello, che ad essa, & al Rè suo figlio si douea, e con dichiaratione di non voler vedere, che per i suoi occhi: Nec ergo mirari debetis, si filium

eius

eius matris meæ consobrinum loco mihi fratris habendum censeam, & de remotissimis partibus ad me venientem grauiter excipiam, quem quidem volo, iubeoque, vt qui me, filiumque meum diligere se fatentur, propensius diligant, & honorent, vt eorum erga nos ex hoc ipso fidei, dilectionisq; quantitatem emetiar. Constituto die cunctis qui tunc aderant Episcopis, proceribusq; conuocatis ad Curiam, Cancellarium eum instituit, iussitque, vt vniuersa Curiæ negotia deinceps ad eum principaliter referrentur. *E per significare il Falcando, che l'Arciuescouo di Palermo, al quale fu assunto Stefano, era la maggior Dignità del Regno, e c'hauea il luogo immediato alla Regina, soggiunse,* Itaque duas Regni maximas dignitates (*cioè di Arciuescouo di Palermo, e di Cancelliero del Regno*) adeptus, totius Curiæ post Reginam onus, & honorem suscepit.

Non possiamo dir meno di Gualtiero, che Maestro del Rè medesimo Guglielmo, & assunto all'Arciuescouato di Palermo hebbe la Dignità Soprema di dar forma, e cangiamento à gli affari del Regno, e della Corte, come lo dice il medesimo Falcando à fol. 189. Qui tantæ dignitatis culmine sublimatus, repentè statum immutauit Curiæ, summamque sibi potestatem retinens. Matthæum Notarium, & Gentilem Agrigentinum Episcopum sub se familiares instituit.

Nè degli Arciuescoui, che in diuersi tempi furono Cancelliero della Prouincia della Sicilia nel tempo de' Serenissimi Aragonesi si mancano gli essemplari, poiche Simone da Bologna Arciuescouo di Palermo nel 1450. e 1453. è stato due uolte Presidente del Regno per il Rè D. Alfonso il Magnanimo, e di tanta merito appresso lui che fù chiesto, come dice il Pirri à Calisto III. Sommo Pontefice, vt hunc ipsum Archiepiscopum nostra etiam gratia in numerum Cardinalium coaptare, atque admittere dignetur. *E nel Regno del Rè D. Ferdinando il Cattolico vi è stato D. Gio. Paternò della Clarissima Città di Catania, il quale nel 1506. prima resse con felicità, e prudenza il Regno, e poscia di nuouo nel 1509. fù assunto al medesimo gouerno, del quale non si dimise, dando maggior obligatione in Palermo per la giustitia, e circospettione con che lo sostenne, che gloria alla sua Patria per hauerli dato i natali.*

Trà quei, che furono Arciuescoui nel Regnato degli Inuittissimi Austriaci nostri Signori, habbiamo il Cardinal D. Pietro Aragona,

e Tagliauia Palermitano illustrissimo per nascita, e per merito personale, che per l'Imperador Carlo V. nel 1557. gouernò il Regno. Il Cardinal Giānettino Doria della più illustre, e benemerita Casa, che la Liguria tenga verso del seruigio di S.M. il quale quattro volte hebbe il comando del Regno, cioè nel 1610. e 1616. nel Regno di Filippo III. e nel 1624. e 1659. nel tempo del Rè Filippo IV. nostro Signore, che al presente felicemente regna. Seguì F. D. Martino de Leon, e Cardenas; che nel 1651 con tutti gli applausi sostenne con l'Arciuescouato, e Primatia di Palermo, il carico di Presidente del Regno.

E l'Illustriss. e Reuerendiss. D. Pietro Martinez Rubio, hoggi gouerna la Metropolitana, e Primatial Chiesa di Palermo, cō vāto zelo, e prudēza, che resterà la memoria eterna per tutti li secoli, di necessaria ammiratione dell'opere sue, mà di difficile immitatione da' suoi successori. Egli risiedēdo in Sardegna, gouernò cō gloriosa fama quel Regno, poscia eletto per vno degli Venerabili Auditori della Sacra, & Vniuersal Rota Romana per il Regno di Aragona, non solo diede marauigliosi saggi della sua giustitia, diffusa per tutto il mondo con rari encomij di tutte le nationi, mà conosciuto per soggetto di vita irreprensibile, e di sauiezza non ordinaria da Alessandro VII. Sommo Pōtefice, fù dichiarato suo domestico Prelato, e del numero de' suoi Assistēti; Appresso essēdo stato dal Rè nostro Signore nominato per Arciuescouo di Palermo, per accrescimēto delle di lui felicità, giunse cō patente Regia col carico di Presidente, e Capitan Generale della Sicilia nel 1658. doue vnendo le massime della Pietà Pastorale, e della Prudēza Ciuile, col coraggio militare resse per due anni cō tāta gloria la Primatia, & il Regno, che appreso da S.M. per la vera Idea del Gouerno Ecclesiastico, e Politico, non vacuò posto de' Supremi della Corte, à che il suo Real animo non l'applicasse, lo costituì prima del suo Consiglio di Stato, appresso lo nominò per Vicerè del Regno di Napoli, trà il numero de' Grandi, che l'ambiuano.

E sì come Cinea Filosofo mādato da Pirro suo Rè per Ambasciatore alla Republica Romana, li riferì di hauer visto tāti Rè nella Curia, quanti erano i Senatori, che vi steuano: Così posso io dire, che volendosi sapere di che Dignità sia la Metropolitana, e Primatiale Chiesa di Palermo, sia molto ageuole dall'intendere, di che vaglia siano stati li soggetti, che la gouernarono. E per conoscere qual concetto

certo habbiano tenuto i Sereniſsimi noſtri Rè della loro fideliſsima, e Regia Città di Palermo, ben si può incontinenti ſcorgere, da' perſonaggi, che vi mandarono per Arciueſcoui, quali come conoſciuti Atlanti haueſſero potuto appreſtar le ſpalle al ſoſtenimento del Ciel politico del Regno.

RENGA D'IDOPLARE CAPO LVIII.

EZiandio, che dar voleſſimo credito al Pirro nell'apportare il Breue d'Aleſsandro IV. Sommo Pontefice; niuno pregiudicio ſi fà perciò alla Chieſa di Meſſina, per le ragioni addotte di ſopra. E ſe il Papa con la ſuprema ſua auttorità non toglie nelle coſe Eccleſiaſtiche le ragioni, che altri poſsiede, così parimente il Rè Manfredi certo è di non eſser diuenuto à riſolutioni lontane dalla mente de' Sommi Pontefici. In quanto a Carlo d'Angiò, ſarà per auentura vero, quel, che intendono i contrarij, per lo pentimento, che moſtratono d'hauer dato principio al Veſpro Siciliano. Onde ſi ha per indubitato, che ſe inuitto ſtato non foſse l'ardire de' Meſſineſi a reſiſtere a gli sforzi di Carlo, ſarebbe la Sicilia ritornata ſotto il giogo degli odiati Franceſi.

RIPROVA DE' NVMERI DEL LVIII. CAPO.

111 *I Sommi Pontefici, come liberali diſpenſatori de' teſori, e delle gratie di Santa Chieſa, aſſai volentieri confermano ad onore, e beneficio di qualunque Città, e Chieſa i fauori de' loro Principi, ſenza però pregiudicare alle ragioni altrui.*

112 *Il Re Manfredi ſi è ſeruito dell'iſteſſa fraſe, e modo di dire, come*

113 *i ſuoi Predeceſſori: e Carlo d'Angiò cammina anch'eſſo per lo ſteſſo ſentiero.*

RISPOSTA AL LVIII. CAPO.

EBiſogno, che ſi preſti fede al Pirri, quando reca il priuilegio di Aleſsandro IV. Sommo Pontefice, col quale confirma tutti gli honori, preminenze, & immunità della Regia Città di

Digitized by Google

Palermo, perche trouandosi l'originale nell'Archiuio della Città, può chiunque fosse, con la vista propria appagarsi per lasciar ogni dubio. Nõ studiò altro fin hora Idoplare, che portar Gregorio Magno, e pretẽder cõ vna lettera di lui scritta al Vescouo Dono la cõfirma de' priuilegi, c'haueano li suoi antichi Sacerdoti gẽtili in Messina, cõ tutto che il Põtefice habbia parlato di quei che la Chiesa hauesse già goduto, non la Gentilità, e di valersi del Breue di Giulio III. che per la solita disgratia, per non dir fálsità, non si ritroua registrato nelli libri della Dataria Romana, nè in altro vfficio, ò magistrato di quella Corte, per pretender di hauersi confirmato il sognato priuilegio di Arcadio con quei nomi, e titoli inuentati dall'ambitione, non dettati dalla lingua, ò volontà Imperiale. Et hora trattandosi d'vna veridica, e fauoritissima confirmatione fatta da Papa Alassandro con vn ischerzo se ne ritragge, come niun pregiudicio recasse alle pretendenze di Messina. Hauendo dunque prouato per quali ragioni deue hauer la precedenza la Chiesa Palermitana, non deue egli star tanto sù l'ostinatione, che non confessi di venir finalmente conuinto. I Pontefici, li Rè, e gli Imperadori si accordarono con animi vniformi per insignirla; ciò, che quelli concessero, han rattificato questi, e quanto gli vni dettarono, han gli altri auualorato. Onde quando Manfredi disse della Chiesa Palermitana nel 1258. *Caput aliarum in Regno esse dignoscitur. Ibidem Diui Reges Siciliæ, & Imperatores progenitores nostri, & honoris insignia invita cõsueuerũt recipere, et post fata quiescere in Domino dormiẽtes*, allegò trè cause per i motiui di hauerle concesso quel priuilegio. Vna che si comprende in quella parola, *Dignoscitur*, cioè si vede di esser Capo per la Residenza Reale; l'altra per hauer dato loro l'insegne, lo Scettro, e la Corona, e l'vltima per mantener in essa li sepolcri de' loro Corpi. Se proferite così dal Rè si pensa, ò si dice non esser pregiudiciali à Messina, creda chiunque siegue le baie d'Idoplare, come più si compiace, poco importa: altri dourà essere il Giudice, e leggendo dare il suo parere. Nel 1210. l'Imperador Federico cõ altro priuilegio dimostrò meglio dou' era l'ordinaria sua Sede; dicendo *ad incrementum Panormitanæ Ecclesiæ tanto magis affectionis studio excitamur, quanto eã oculus noster vicinius contemplatur.* Ne poscia per l'vrgenze dell'Impero essendo assente, ritenne men fauorita opinione di Palermo, poiche cõ altro priuilegio del 1215. dato in Spira nel mese d' Aprile disse: *Attendentes animæ*

ia stu-

iacturas, & rerum dispendia, quæ Nobilis Panormitana Ecclesia Sedes Regni nostri &c. Et il medesimo Carlo di Angiò, che la perdita di due famosi Regni riconobbe poscia dal valore, e risolutione esemplare de' Palermitani; quando di Napoli volle ne' 19. Ottobre 1270. parlar di Palermo, non hebbe altro senso, poiche la verità dell'esser prima Sede, e Capo del Regno non poteua distorlo dalla confessione ingenua, che doueua: *nos autem*, disse, *qui Ciuitatem eamdem speciali prærogatiua diligimus, & fouemus, eo quod Caput, & Sedes Regni nostri existit, &c.* E sicuramente s' egli fosse stato legitimo, e natural Rè, e non intruso à pregiudicio della vera linea, nè hauesse poi permessa vna si detestabile tirannide de' suoi Ministri, Palermo gli haurebbe pagata quelli affettione cõ l'vbbidienza: mà quelle due ragioni l' han indotto à prenderlo in horrore, e poi con la famosa operatione del Vespro dar a' legitimi Padroni il Regno, & insieme castigar l' insolenza tirannica degli Angioini. Il Mariana lib. 14. c. 6. parlando di questa Impresa, notò bene, che tutta deriuò da' Palermitani: *ex ea re populum ad arma conflernatum in agro, in Vrbe, in arce promiscuam Francorum cædem factam, nullo discrimine sexus, aut ætatis. Oppida alia & Vrbes Panormitanorum exemplo, multis in locis tumultuatæ sunt, Messana tãtisper in fide perstitit, & Messanẽses breui aliarum Vrbium auctoritatem secuti*; cioè di Palermo, che come Capo daua cõ le sue attioni esempio all'altre Città, *correptis armis rebellarunt..... Interim Rex Aragonius Panormum appulsus, sumptoque Regio Insigni Rex ab omnibus salutatur*; e più schettamente l' afferma Gio: Villani nella sua Cronica lib. 7. cap. 61. trattando del Vespro Siciliano, doue dice, che *Messina si mosse à persuasione di Palermo à prender l' arme: E ciascuno in sua Terra, e contrada fecero il somigliante di vccidere tutti i Franceschi, ch' era nell' Isola. Saluo che in Messina s' indugiarono alquanto à rubellarsi, per mandato di quelli di Palermo contando le loro miserie per vna bella epistola, e che e li doueuano amare franchigia, e libertà, & fraternità, con loro insieme si misero li Messinesi à rubellatione, facendo quello, e peggio che Palermitani contro Franceschi.* E Dante prese di quà à scriuere nel canto ottauo del suo Paradiso, che da Palermo deriuò cotanto segnalata intrapresa, dicendo:

Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non haueſse
Mosso Palermo à gridar, mora mora.

E Georgio Braun Agrippinense, ciò che Idoplare con la propria presuntione toglie di gloria à Palermo, con auantaggio li restituisce nel lib. 1. delle sue Topografiche Descrittioni; *Celebrem, ac perpetuam nominis gloriam, & hinc Oppidum hoc Panormitanum cõsequitur, quod cum superbum, insolens, ac libidinosum Gallorũ præsidium à Siculis in vniuersa Insula deleretur, eius cædis, ac proinde huius quoq; prouerbij, quo Vesperas Siculas commemoramus, occasio fuerit.* Et il Presidente Ramondetta nel proemio delli Capitoli del Regno stampati nel 1623. dà à Palermo il famoso titolo di hauer il primo trucidato i Francesi, e di esser stato di essempio à gli altri popoli della Sicilia: *Siciliæ Regnum sub Gallorum Tyrannide potius, quam imperio decem, & septem annos adeo miserè, luctuoseq; succubuit, vt ad extremã exacerbationem adactis Siculorum animis, eos omnes per Siciliæ Vrbes, Oppidaq; dispersos, excusso seruitutis iugo, iustissime trucidauerit, aggressis primum facinus Panhormitis, & mox passim commotis eorum exemplo reliquis populis.*

Tutti gli Scrittori dunque dan la gloria à Palermo, & egli non potendo negarla, và cercando di mezzo de' cuori de' Palermitani non sò che pentimento, e senza portarne qualche dimostranza, ò segno, pretende all'incontro magnificar l'ardire di Messina nel resistere a' sforzi di Carlo, e con iattanza, che s'ella non l'hauesse ributtato dalle sue mura, la Sicilia saria ritornata sotto del suo giogo. Hor quì ci bisogna cauar dalla historia del Fazello, se Palermo mostrò pentimento di hauer oprato il proprio valore, e risolutione à comenciar, e finir il Vespro Siciliano, ò lo mostrò Messina. Dice egli, che i Siciliani posti in fuga, & impauritisi per lavenuta di Carlo, haueano mãdato Ambasciadori al Papa per impetrar perdono; hor tipiglio io quai Siciliani poteuano porsi in fuga, e venir persuasi dal timore à procurar il perdono con implorar la intercessione del Pontefice? Il Rè Carlo con grossa armata giunse in Messina col Card. Legato, e nella prima fattione hauendo fatto imboscare per aguato mille Cauai leggeri, pose in mezzo li Messinesi, e parte nè trucidò, e parte prese. Dũque li Messinesi così rotti, & impauriti furono coloro, che trattarono col Papa del perdono. Tanto più, che à pena ritornarono gli Ambasciadori da Roma cõ la poco acconcia risposta del Põtefice, nel tempo, che i Frãcesi haueano espugnato il Castel di Milazzo, che subito spinti dalla paura, e dal pẽtimẽto, trattarono la resa della loro Città cõ le cõditioni ambite del perdono,

dell'

dell'immunità delle gabelle, e di hauer gli vfficij della Città, nulla premendo loro della saluezza del Regno, purche haueſsero proui. ſto alle proprie conuenienze. Ecco le parole del Fazello dec. 2. lib. 7. *Sed Franci ad remotiora fugam ſimulantes ad Cannetum D. Gregorij mille leuis armaturæ equites in inſidijs diſponunt, à quibus abſque ordine palantes circumuenti, plures caſi, plerique capti ſunt* .... Ecco l'vccisione seguita de' Messinesi, e la cattura di essi fatta da Francesi, che raggioneuolmente possiamo dire di hauerli indotto à pentimento, & à domandar il perdono. *Interea Siculi aduentu Caroli in formidinem adducti legatos ad Romanum Pontificem pro venia impetranda his verbis miſerunt: Qui tollis peccata mundi miſerere noſtri, quibus facetiſſimè à Pontifice id ſolum reſponſum eſt: Aue Rex Iudeorum, & dabat ei alapas. Reuerſis legatis, & reſponſum ridiculum referentibus cum iam expugnatū eſſet à Francis Mylæ oppidum, Meſſanenſes hac lege deditionem Carolo offerunt &c.*

Come dunque entra Palermo in questo pentimento, quando da questi li Messinesi indotti, chiesero perdono, e non impetrandolo trattarono di rendersi? Il simile haueano fatto, quando prima chiamando Manfredi, poscia perseguitandolo, vltimamente si diedero al Pontefice, & il Fazello lo dice dec. post. l. 8. *Ac deinde menſe Octobri per legatos Romano Pontifici ſeſe, Vrbemq; committunt.* Non volle però Carlo riceuer la deditione con quei patti, spinto dall'Ira ancorche fosse stato persuaso dal Cardinal Legato, e da proprij ministri, & adherenti, pretendendo di hauer la Città, ò à discretione, ò per forza. In tal vrgenza, che conueniua fare à Messina? difendersi necessariamente etiandio senza volere, fino all'vltima goccia del suo sangue. E Dio sà, se poscia non arriuando l'intrepido Rè D. Pietro con soccorsi per mare, e per terra, Messina non haurebbe allentate le conditioni, e cercato altra forma di rendersi. Il che preuisto dal Rè, fece subito intrometter in Messina cinquecento scielti balestreri con Nicolò Palicio, & Andrea Prochida, per confirmar gli animi nella sua diuotione. Mà piano, ò Idoplare, nel dire, che se Messina non haueſse fatto quel violento sforzo, la Sicilia sarebbe ritornata nel dominio Franceſe. Non ti ricordi, che i Romani non furono mai padroni di tutta l'Isola, se non quando sottomesero Palermo? Non ti souuiene, che li Gothi aspettando le furie di Belliſsario, si fermarono in Palermo per opporsi à suoi conquisti? Et appreſso non sai tù, che li glorioſi Normanni

gia-

Digitized by Google

giamai poterono conquistar l' Isola nè stimarono hauer per acquistata,nè poter conseruare la maggior parte di essa,gia sotto il loro dominio, à forza d'armi presa,se non acquistando Palermo ? Come lo dice Fazello decade 2. nel lib. 7. à fogli 432. con queste parole (*Cum Magno equitatus, peditatusque numero instructi in Siciliam ad Panormum expugnandam reuertuntur, nihil enim sibi tota insula tutam iudicabant si Panormo non potirentur*) e mai con tanti sforzi di valore, e d'armi se ne resero Padroni, se non quando i Christiani Palermitani aprendo loro le porte della Città, l'han introdotto nella Rocca,e dētro le mura? Nè pēsi,che il Rè Pietro si trouaua con competente armata, e con li trè esserciti, c'hauea Palermo mandato per la Sicilia,e diede poscia al Rè, con i quali haurebbe hauuto per molto facile il Racquisto di Messina? Si come nel medesimo tempo ruppe prima l'armata di Carlo, bruciandone alcuna parte, e poi cacciandolo dall' assedio, li prese quaranta Galee presso à Nicotra. Ecco come con ogni distintione lo racconta il Fazello dec. 2. lib. 9. & in modo, che non resta alcun dubio; *Mox Rex sine mora Messanensibus auxiliaturus, Randatium venit. Rogerius Lauria interea 27. Sept. die fretum cū triremibus ingreditur classem Caroli adoritur, dissipat, partimque comburit .... classis Petri statim Messana soluit, & partem classis Caroli iuxta Nicotræ lictus aggressa paruo, sed miro negotio 40. Francorum rates superat, capit, & debito victoriæ ordine traducit: Sed Carolus verbis, classe, & aduentu Petri territus soluta fæde obsidione in Calabriam se recipit.* Non porti alla memoria Idoplare,come hauēdo Messina riceuuto per suo Rè il Rè Luigi di Napoli, tradendo il Rè legitimo, e naturale Fiderico, che steua inuolto trà mille auuersità,e disturbi, nō potè finalmente resistere à giusti sforzi del suo padrone ben seruito da suoi fidi Vassalli? Dimmi,non giunse quegli ad hauer quasi mezza Sicilia nel suo Dominio, & in essa Lentini, Messina, Bussemi,Palazzolo,Ragusa, Vizzini,Caltagirone, Piazza, Augusta, Melazzo, & altri luoghi? Non era Rè del Regno di Napoli, & hauea forze grandissime,con le quali hà sostenuto per molti anni la guerra? E pure li Chiaramontani di Palermo vniti con Artalo Alagona bastarono per espugnar Messina, dalla quale cacciati li Ministri della Regina Giouanna, ch'era succesa à Luigi, diedero al Rè Fiderico quella Città,e la sua fortezza,& ogni cosa ridusse-ro alla vbbidienza douuta al proprio padrone: Eccone le parole del

del Fazello dec. 2. l. 9. *Manfredus, & Fridericus Claramõtani Friderico Regi suadente Artale, cum quo iam fœdus clam inierãt reconciliãtur, ac mox cum Artale Messanam inuadunt, expulsisq; Ioannæ Reginæ ministris Vrbem Friderici nomine simul, & Arcem capiunt. Ita tota propemodum Sicilia Friderico Regi subijcitur.*

Hor ardisca Idoplare di motiuare, che se Messina sola non hauesse fatta renitenza à Carlo, forse la Sicilia sarebbe ritornata al dominio Francese; quando anco vnita con la metà dell' Isola, & aiutata dal Rè Luigi, potente, e guerrero, anzi di nome tremendo in vn solo sguardo cadde alla Forza de' Chiaramontani Palermitani Ministri del Rè Fiderico.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL LVIII. CAPO.

111 *LE parole del Breue Apostolico d' Alessandro cauate dall' Originale sono le seguenti*: Alexander Episcopus seruus seruorum Dei. Dilectis filijs Panormitanis salutem, & Apostolicam benedictionem. Hinc est quod nos vestris deuotis supplicationibus inclinati omnes, honores, libertates, primatias, & immunitates à claræ Memoriæ Regibus Siciliæ per priuilegia, vel alias rationabiliter Vobis indulta, auctoritate Apostolica Vobis in deuotione Ecclesiæ persistentibus confirmamus. *Onde si vede, che si come li Rè concessero li Priuilegi à Palermo, così li Sommi Pontefici l'han confirmati, e nel modo che i Papi l' han insignito con loro Bolle, così li Principi l' hanno con loro Priuilegi autenticato, per i quali appare Capo, e Sede del Re-*
112 *gno, e di hauer la precedenza per le ragioni, che di già si sono ven-*
113 *tilate, e che trassero Mãfredi, e Carlo à dichiararlo cõ loro Diplomi,*

RENÇA D' IDOPLARE CAPO LIX.

PArtitosi dalla Sicilia Carlo, sconfitto dal valore de' Messinesi; il Re Pietro di Aragona, per difendersi il Regno, che a lui per diritto retaggio toccaua, fermò la sua Residenza in Messina, doue lasciò poi, andando in Bordeus per battersi con Carlo, che l'auea disfidato, la moglie, ed i figli, raccomandandoli fuisceratamente a' suoi fedeli Messinesi. Ne altra fu l' intenzione del Re

Digitized by Google

Federigo, figliuolo del prenominato Pietro, auendo qui ſuperbamente celebrato le ſue nozze con Leonora, figliuola di Carlo Re di Napoli, che riſedere in Meſſina, Capo del Regno, oue pure a queſto fine ingrandì, e più magnificamente riedificò il Sagro, e Regio Palazzo, di cui il Buonfiglio, nella ſua Meſſina, ſcriſſe pag. 35. *Ma vicino all'Arſenal vecchio è il Palazzo Reale, il quale hà la prima bandiera tra le fortezze Regie del Regno, et il primato, rifatto da' Rè Normanni, ſe ben prima ſtruttara d'Orione, & ampliato, & abbellito da Federico II. d'Aragona, ſi come ancora ſi legge in quei verſi ſcritti nel muro vecchio della facciata antica di queſto tenore.*

Regia ſum Regum ſtudijs fundata priorum:
Æquoreum luſtrando ſinum, littuſq; decorum.
Exhibuit formam, quam cernis nunc Fridericus
Rex pius, eximius, ſummæ virtutis amicus.
Annis vicenis, millenis, cumque trecenis,
Et nono Domini.

Et hoggi ſi vede in buona parte rimbellito & ampliato cō ſuperba ſtruttura, cominciata da Don Garzia di Toledo, ſeguita dal Marcheſe di Peſcara, dal Duca di Terranoua, & finalmente dal Marcheſe di Briatico, Stradicò di Meſſina & Preſidente del Regno, & quando c' haurà il ſuo debito finimento ſenza contradittione ſarà la più bella machina tra le altre belle che ſiano in Europa; & al preſente auanzar la ponno di finito ornamonto, ma non di grandezza, nè di ſito, poſto eſſendo nel lito d'vn porto così famoſo & notabile, alla viſta delle due ameniſsime ſpiaggie di Tramontana & del mezogiorno, & nell'angolo diſcuopritore di tutta la Città, in vaga proſpettiua delle verdegoianti oolline de' vicini villaggi, & finalmente del canale, & della terra ferma. Le parole poi enunziatiue, così di Federigo, come di Pietro II. nato in Meſſina (per quel, che dicono il Mauroli, il Buonfiglio, e Gio. Pietro Marcheſi) non diſtruggono le dignità di Meſſina, come ne anche quelle di Martino, e di Maria dopo di auere amatamente ſudato per ridurre in vbbidenza quella ſconuolta Città; ne coſa nuoua è, che i Re ſcordandoſi delle offeſe riceuute vſano, eziandio co' vinti in guerra, parole degne della loro Regia benignità.

RI-

Digitized by Google

RIPROVA DE' NVMERI DEL LIX. CAPO.

114 IL *Memorialista per corroborare le parole del priuilegio cita il Fazello, ed il Branci, ma questi dice, che il priuilegio è di Federico Imperadore, e quegli vuole, che di Federico, figliuolo del Re Pietro d' Aragona. Onde si ha, che i suoi testimoni non sono degni di fede,*

115 *Federigo Amantissimo di Messina, inuitato da' Palermitani a coronarsi in Palermo, come il Padre, douea per certo rispondere con parole degne della sua magnanimità, ma non per questo si legge, che l' auesse costituito, ne Metropoli, ne Capo della Sicilia.*

116 *Non altramente fè Pietro suo figliuolo, ch' ebbe i natali, come dicemmo in Messina.*

117 *Quanto stentarono Martino, e Maria a tirare in vbbidienza la Città di Palermo, ne abbiamo fauellato di sopra, accennan-*

118 *do, ch' egli non mai piegò il collo al Regio dominio, se non dopo di auerli supplicato i nostri a coronarsi in Messina. Non fia dunque marauiglia, che per mantenere il Regno in tranquillità, e quiete, s' abbiano mostrati la Regina, ed il Re prodichi, non altramente, che i Predecessori, di parole, che potessero lenire gli animi commossi de' Palermitani.*

RISPOSTA AL LIX. CAPO.

PArtissi il Rè Carlo da Messina sciogliendo l' assedio, che vi hauea posto, mà non sconfitto dal Valore de' Messinesi, anzi intimorito dalla risoluta ambasciata, che li mandò il Rè Pietro, di douer partir dalla Sicilia, ò di aspettarlo in persona nel suo esercito; anzi scorgendo la vittoriosa Armata Aragonese, e l'arriuo del medesimo Rè. *Sed Carolus*, disse il Fazello, *verbis, classe, & aduentu Petri territus soluta fædè obsidione in Calabriam se recipit.* E meglio si dimostra co' successi dell'arme vittoriose di Pietro, poiche seguendo l' esercito di Carlo per la Calabria prese la Città di Reggio, sconfisse la Caualleria di Raimondo del Balzo in Sino-

poli, e poi sorprese Seminara, trucidando tutti li Francesi, che la guardauano, e li faceuano testa.

L'occasione dell'andata della Regina Costanza cõ i figli à Messina, fù perche allhora il Rè suo marito iui si trouaua occupato in queste si rileuanti imprese. E se doppo partẽdo per andar al famoso abbattimento con Carlo in Bordeus, aggiustato col consenso di Papa Martino, lasciò la moglie in Messina, fù per le nuoue conquiste, c'hauea fatto in Calabria, e per i vicini nemici, che douea temere di quella parte. Anzi perche in Messina si andauano suscitando semi di congiure, che vennero poco doppo à luce, e repressi col castigo di Alaimo Leõtino, e suoi Nipoti, e moglie, e per i trattati, che per via di Religiosi maneggiaua il Papa à fauor di Carlo in Messina con l'Abbate Guglielmo di Maniaci, Messinese, e due suoi Nepoti pure Messinesi, in quella Città stauano negotiando il fine della già cominciata congiura, li dui Religiosi inuiati à questo fine dal Papa Honorio IV. Quali furono tutti scouerti, e presi con altri complici da Matteo di Termine Palermitano, colà inuiato doppo dalla Regina à questo effetto, e furono per man del carnefice appicati sù le forche: come il tutto racconta il Fazello dec. 2. lib. 9. *Eadem fermè tempestate Martinus Romanus Pontifex fratrem Pyrronum de Aydono Siculum, & fratrem Antoninm de Monte Appulum Dominicanos Siciliam misit, qui Siculos hortarentur, vt à Petro ad Romanam Ecclesiam deficerent. Hi Messanam ad Sanctam Mariam de Scalis aduecti, Guilelmum Macianis Abbatem, vt à Romano Pontifice in mandatis acceperant, conueniunt, illiusq; opera vtuntur. Porro re detecta Iacobus Infans Dominicanos capit, muneribus allicit, & vt pacem cum Pontifice tractet, Romam remittit. Guilelmus Abbas Melitam relegatur, Nepotibus eius, & pleriſq; aliis Messanæ furca multatis.*

La medesima causa rattenne per alcun tempo in Messina il Rè Fiderico, il quale menò vita così immersa trà le speditioni militari per offendere, e difendersi da Carlo, e Roberto Rè di Napoli, che si può dire di non hauer hauuto giorno alcuno senza passione, e tormenti. Di prima egli haueua fatto progressi nella Calabria con acquistar Squillaci, Crotone, Rocca Imperiale, Santa Seuerina, Rossano, & altri paesi di Carlo; Poscia hebbe il proprio fratello Giacomo Rè d'Aragona per cõtrario, e nemico, anzi vnito questi col Rè di Napoli contro lui, egli soffrì molte cospirationi di Vassalli, quali

vni-

vnitosi cõ suoi nemici, e col Rè Giacomo facendo gli vltimi sforzi li presero su gli occhi Patti, Melazzo, Noara, Monforte, gli assediarono Siracusa, guastando molti Contadi, e paesi; Onde fù costretto far fede della Guerra, Catania, per reprimer Gio. Barresio, che ribellandoseli prese Pietra Persia, Naso, Ricalbuto, Gangi; Mà partito Giacomo cõ l'armata si applicò à rihauere li paesi perduti, e poi à resister per molti anni all'armate di Roberto Duca di Calabria, che hauea preso Adrano, Paternò, Vizzini, Castiglione, e per tradimento de'suoi Vassalli hà perduto Catania, hauendo il Rè Federico con la sua presenza nell'armate, nelle battaglie, e nelle speditioni dato il maggior spirito, e vigore, se non quando Lodouico Duca di Calabria figlio del Rè Roberto, con cento tredici Galere assaltò Palermo, che per la sua fede, e valore seppe difendersi con tanta intrepidezza, che non se nè perderà mai la memoria.

Se dunque per bisogni precisi di badar à tanti successi di guerra, alle volte conuenne à Federico di dimorar in Messina, & altre di andar altroue, come Idoplare può pretendere, ch'egli habbia fatta sua Residenza Messina? fù certamente portato dalla congiontura il suo sponsalitio in quella Città; perche senza li cennati impedimenti haurebbe osseruato il decreto, con che si prefisse dal Rè Ruggieri di douer battezzarsi, celebrar nozze, e sepelirsi li Rè suoi successori nella sola Città di Palermo. Come parimente, se volle porre alcuna pietra nel Palazzo della medesima Città, fù senza dubio semplice necessità per renderlo habitabile in quella occasione, e non fia marauiglia; mà con tutte le sue fabriche, e gli agrandimẽti fatti da altri Vicerè, non può pretendere comparatione cõ quello di Palermo. E se dirà, che il disegno è di opra grande, e finito l'edificio sarà immenso, & vn'altro miracolo del mondo, diciamo noi, che anzi è degno di risa, perche così suol recarle vna fabrica, che si comincia con tanta baldanza, e non si può terminare per suo difetto, volendo che contribuisca solamente il Regno, senza voler concorrere ella stessa nella spesa.

Il Bonfiglio Messinese celebri à suo modo il sito, e l'altre circostanze, e si pongano qualsiuoglia versi composti da qualunque penna, che ancora noi l'aiutaressimo, mentre non intendiamo opporci alle sue prerogatiue, quando che sono vere; non le ponga però in agguaglio con quelle di Palermo, che la verità nè fà rispondere, per cõuincerlo di vano attentato, nel che bastando la

sola vista, non ci prendiamo per hora altra briga. Mà fin'hora per Messina non si sono recate che parole, osseruiamo ciò che reca il Memorialista per Palermo. Dice, che di parte della Città non essendo mancati li seruigi, nè meno di parte del Rè Pietro vennero meno le gratie.

Fiderico suo figliuolo le confirmò, quando inuitato à riceuer in Palermo secondo il costume, la Corona, li rispose in modo, che appalesò quiui li Rè essersi lattati, nutriti come da madre che diede il principio al Regno de' suoi progenitori. *O Vrbs dilecta, inclita, quid glorioſius, quidue præſtantius optare tam auidè potuiſti? quoniam velut Mater diligens, & alumna deſideria Principis ornare prauenies, non quæſita indagine, tui filio lactis proprios Principes nutrientis dulcedinem obtuliſti, ad illam hauriendam Præſidentem, Regem, ac Dominum quaſi maternæ pietatis inſtinctu precibus deuotis inuitans. Quam rem tam arduam, tamq; excelſam, vnde noſtrum decus regnandi manifeſtè ſumit exordium, diligentius reuoluentes, &c.* Et appresso con vn Priuilegio de' 7. Gennaro del 1325. concesso à Palermo, disse i motiui, che à concederglielo l'indussero, cioè per esser stata Capo del Regno à tempo de' Rè suoi progenitori; *Conſiderantes felicem Panormitanam Vrbem, quam Progenitores noſtri Diuæ memoriæ tamquam amenitate naturali conſpicuam, ac diuota fidelitate, & fideli deuotione pollentem in Regni Caput, & merito eligere decreuerunt, quamque dignis gratijs, & gratioſis immunitatibus dotauerunt.*

Nè Pietro II. è stato meno indulgente del Padre in riconoscere Palermo per qual esso era Felice, Fidele, Sede, e Culla de' suoi Rè, perche con vn suo priuilegio de' 19. Maggio 1340. il tutto palesamente dichiara, dicendo: *Si Panormitanam Vrbem felicitatis titulo, ſuę fidelitatis meritis inſignitam, in qua prædeceſſorum noſtrorum Sedes, & glorioſa Cunabula claruerunt, ipſi prædeceſſores noſtri Reges, & Principes priuilegijs, immunitatibus, & gratijs plurimis decorauerunt; Nos qui in eadem Vrbe ortum habuimus, & ſceptrum Regni ſuſcepimus, &c.* E poi proprio costume di Palermo con incorrotta fede essibir à suoi Rè l'vbbidienza, e l'osequio.

E così l'han isperimentato la Regina Maria, e Martino doppo di esser cessate le violenze de' Chiaramontani; mentre ne' 15. di Giugno 1392. così dissero di Palermo: *Quoniã decet Panormitanam Vrbẽ, tanquã Metropolim, multis natura felicitatibus, priuilegijs, & largitionibus, inſignitã, quam in Sedẽ eorum, & Regni Caput dicti Reges, & Prin-*

cipes elegerunt; E ragionando della sua Chiesa nel 1398. così nobilmente pronunciarono: *Panormitanam Ecclesiam inter alias Regni Ecclesias eò volentes amplius honorare, quò Caput earum in Regno esse dignoscitur, vbi etiam cælesti præsidio clarum Regni feliciter suscepimus diadema &c.* Mà qui entra Idoplare, & allega, che le parole contenute ne' priuilegi, sono enunciatiue, e che però nulla dan di prerogatiua à Palermo. Sono attestationi, nulladimeno diciamo noi, sono fedi, che fan quei Sereniſſimi Reggi, e sono dichiarationi, per le quali si sono mossi à conceder le cennate prerogatiue. E se degli scrittori le narrationi fideli sono commendabili, quãto maggiormente denono esere gli attestati Regij de' Principi, che regnano, e non solamente d'vn Rè, mà di tutti, che han felicemente regnato nella Sicilia, e che con gl'occhi proprij han visto, e sperimentato gli effetti della fideltà, diuotione, e sincerità degli animi de' Palermitani?

E trà gli altri meglio, e più accertatamente la riconobbero Maria, e Martino, che senza niuno cimento, si viddero prostrati à lor Regij piedi que' Cittadini, subito, che si poterono suiluppare dagli accidenti, ne' quali senza volontà haueano incorso per violenza altrui.

Che Pietro II. d'Aragona sia nato in Messina, dicano ciò, che si vogliano il Maoroli, il Bonfiglio, & il Marchese Messinesi, e però in questa parte sospetti: mà la lite vien decisa dal medesimo Rè, che col sudetto priuilegio de' 19. Maggio 1340. appalesa la sua natiuità esser seguita in Palermo. *Nos qui in eadem vrbe* (parlando di Palermo) *ortum habuimus, et Sceptrum Regni suscepimus. &c.*

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL LIX. CAPO.

114 *IL Memorialista ben citò il Fazello, & il Branci, che fecero mentione del priuilegio di Fiderico. Nè sconcorda l'vno dall'altro, perche quegli disse, che Fiderico era figlio del Rè Pietro di Aragona, e questi reca vn priuilegio di Fiderico senza dir altro. E se portato distesamente il priuilegio, nè soggiunge vn'altro, dicendo di esser stato concesso dall'istesso Imperadore, fù vn'equiuoco nella voce, poiche realmente il priuilegio portato appresso fù del medesimo Fiderico, non dell'Imperadore. E così bisogna restituire*

la

la fede a' testimonij portati dal Memorialista, quali noi habbiamo confrõtati co'loro originali per maggiore, e più auttentica proua.

115 *Federico fù vn gran Rè, e conobbe gli animi di tutte le Città, e ricordeuole di quante passioni li fecero soffrire alcuni Messinesi, hà risposto à Palermo, che l'inuitò à riceuer da esso la corona, con le parole degne della sua clemenza, e del merito antico, sempre mantenuto à Palermo. E chi legge le sue eccelse prerogatiue, può facilmente venir in cognitione che il Rè hà riconosciuto, attestato, e dichiarato, che l'honore di Capo del Regno, di Sede, di madre de' Rè si apparteneua à Palermo, doue si conferì per riceuer lo Scettro, e la Corona, e ciò fù vna nuoua attestatione della preminenza, che sopra l'altre Città della Sicilia tiene Palermo.*

116 *Fece la stessa dichiaratione Pietro II. suo figliuolo, quale non in Messina, come pretende vanamente Idoplare, mà in Palermo nacque, e lo mostra il suo priuilegio.*

117 *I Palermitani pretesero impedire l'alterigia di Artalo di Alagona,*

118 *che tiranneggiaua Messina, e pretendeua accasar la Regina Maria col Conte di Virtus, c'hauea posti li principij della sua tirannide in Milano, e toglier il Regno agli Aragonesi, che nè haueano il dritto legitimo, & hauendola condotta à Martino in Aragona, vedendo seguite le nozze con lui, ritornarono incontinenti all' vbbidienza de' loro legitimi Signori; dal che merito più tosto deriuò in loro, che alcuna macchia, & i Rè con li priuilegi l'han confessato, nè sono parole, poiche di queste si preuale Messina nel prouar le sue pretensioni, e di quelli si serue Palermo per toglier l'ombra alle imputationi, & alle incredulità degli emoli.*

RENGA D' IDOPLARE CAPO LX.

VEngono pure vna volta a far palese gl' Emuli, quando primieramente entrarono in competenza con Messina sopra il titolo di Capo. L'Infante D. Pietro, fratello del Rè Alfonso, il Magnanimo, essendo Vicerè in Sicilia, di sua auttorità, lasciate le parole enunciatiue, dichiarò Palermo, nuouo Capo del Regno, concedendogli di ciò vn certo priuilegio, il qual'è il fondamento, sopra cui oggi appoggiano la loro pretensione. Punti allora i Messinesi dall'inopinato colpo si dolsero col Rè di quel, che in pregiudicio delle prerogatiue di Messina fatto auea l'Infante. Mà

il

il prudente Rè Alfonso, non approuando la risolutione del fratello nè volendo per molta affezione, che gli portaua, apertamente annullarla, rispose, che sopra la dichiarazione del Capo del Regno non poteua egli prouuedere di giustizia senz'ascoltare anche l'altra parte. La quale non auendo, che addurre sopra ciò a suo fauore, mai più non comparse innanzi al Rè. Là doue la Città di Messina chiaramente mostrò, ch'ella, e niun altra era il Capo, e parte principale del Regno, e ch'ella sola possedeua il Primato sopra tutte le Città Siciliane. Or non trouano i Contrarij altro scampo à quel, che si è detto, che di negare affatto le preminenze di Messina, e di tassare Costantino Lascari; ma della candidezza dell'animo, e della schiettezza de' costumi di questo grand'huomo se ne ha la famosa attestazione del dottissimo Pietro Bembo, che fù poi Cardinale di Santa Chiesa, il quale, hauendolo con dimestichezza, ed a lungo praticato, in vna sua lettera, che va per le stampe, huomo santissimo il nominò. Certo è poi, che resta dispannata la verità de' priuilegi di Messina, quando sappiamo essere stati in vna continua osseruanza (ch'è la vera interpetre de' Rescritti Reali) infino al presente dì con l'espresso consentimento di quei gran Rè, che di tempo in tempo hanno glorioſamente ottenuto lo scettro della Sicilia? Danno oltre a ciò gli Auuersarij di mano alle poesie, ed alle inuenzioni, dicendo, che Alfonso nominò Palermo in vn certo loro priuilegio, Città Primaria del Regno; ma noi habbiamo più volte fin'ora significato, che le parole enunciatiue non sono valeuolia derogare le grandezze di Messina. Aggiungono appresso, che all'istesso Alfonso arriuato in quella Città diede prima il giuramento di fedeltà il Rappresentante di Palermo, che quel di Messina, la qual cosa può ben esser vera; perchè il nostro vi giunse dopo; e così ancora sarà auuenuto tra gli Arciuescoui dell'vna, e dell'altra Città. E per conchiudere finalmente il discorso, portano quel distico che Pirro, com'ei si vanta trasse fuori da vn antico manuscritto. Ma per ribbattere coral componimetno, dato à luce per rigonfiar gli Emuli, scherza col predetto Pirro nell'Apologia l'erudito Saluago al §. XXVII. nella maniera, che siegue.

Quæ quondam fueras Caput Orbis, Roma, Panhormo
Cede hodie, Petro Iudice, victa file.

RI-

RIPROVA DE' NVMERI DEL LX. CAPO.

119 *IL priuilegio, in virtù del quale si pretende, che Palermo sia Capo del Regno, e questo dell'Infante D. Pietro, Duca di Noto, fratello del Rè, e Vicerè di Sicilia, nel 1436. Ma si dolsero allora i Messinesi innanzi Alfonso, dubitando, ch'egli con la sua auttorità Reale non glielo confermasse, ma il prudentissimo Re, senza far altro, lasciò le cose nello stato di prima.*

120 *Fauellò Alfonso* enunciatiuè, *nõ altramẽte, che i suoi predecessori, sẽza cõfermare il priuilegio dell'Infãte D. Pietro. E Messina animosamẽte spiegò allora in presẽza di lui i trè grã Rescritti, del Senato, e Popolo Romano, dell'Imperadore Arcadio, e del gran Rè Ruggieri.*

121 *Se Alfonso come toccò Palermo, entrando in Sicilia, fosse prima venuto in Messina, egli è certo, che il rappresentante, e l'Arciuescouo di Messina sarebbono preceduti a quei di Palermo nel prestare il giuramento di fedeltà. Onde non è da gloriarsi tanto di cotal precedenza, sì che anche i moderni versificatori entrassero à celebrarla co'loro acuti distichi.*

RISPOSTA AL LX. CAPO.

NOn si è scritto fin hora, che per recare diplomi de' Rè, degli Imperadori, e de' Põtefici, cõ i quali si sono degnati di honorare Palermo con i fauoritissimi titoli di Capo del Regno, Sede, Culla, Tomba, e con altri di somma preminenza, e pur si sueglia Idoplare à porre per sentenza, che dall' Infante D. Pietro fratello del Rè D. Alfonso, cominciò la pretensione di Palermo in nominarsi Capo del Regno. Vediamo dunque ciò che dice per conuincerlo con le sue medesime parole. L'Infante D. Pietro, dice egli, lasciando le parole enunciatiue, di sua auttorità dichiarò Palermo Capo del Regno con suo priuilegio, si oppose Messina, e domandò dal Rè D. Alfonso la riuocatione; & egli disse di voler sentir la parte, quale non hauendo che addurre, non comparue più, e Messina mostrò li diplomi che la faceuano Capo, e prima Sede, della Sicilia. Esaminiamo vn poco questa risposta: Del priuilegio dell'Infante concesso à Palermo, non se ne fà dubio, mentre di esso

Messi-

Digitized by Google

Messina nè domanda la riuocatione con le parole : *Petcepit Vrbs Messanæ quod Illustrissimus, Dominus Infans D. Petrus eius Frater dilectus, concessit in priuilegium per suum Rescriptum Vniuersitati Vrbis Panormi, quod ipsa Vrbs sit Caput Regni &c.* Che rispose il Rè Alfonso alla richiesta di Messina di riuocar detto priuilegio ? *Quod super hoc parte altera inrequisita, debitè prouidere non potest.* E questa risposta seguì ne' 21. di Gennaro 1437. fù poscia, io domando, citata la Città di Palermo, se nè fece giudicio, si presentarono scritture, si discusse la Causa, diede il Rè alcun Giudice, seguì altro rescritto, si emanò alcuna sentenza riuocatoria di quella dichiaratione, che fece l'Infante ?

Certo se cosa alcuna si fosse fatta, qui Idoplare nõ sarebbe lento ad appalesarla, ad esagerarla. Dunque il priuilegio non fù riuocato, & à Palermo restò la dichiaratione illesa. Che occorre dirsi qui dal Memorialista, che Palermo non comparue più mai, e Messina essibì le sue scritture, con che mostrò il suo primato ? Qui non è bastante giuoco di parole per abbatter vna verità di fatto. Mentre Messina si oppose, e domandò la riuocatione, doueua seguir la sentenza per conuincerne. Nè doppo tanti secoli può dire, che si oppose, senza mostrar altra sentenza del Re, ò sua dichiaratione, che si sopraſedesse quella dell'Infante.

Nè il Rè Alfonso lasciò di darla ancora à fauor di Palermo nel 1445. con altro priuilegio, nel quale lo chiama Città Primaria, & Vnica : *Cogitantibus itaque diu nobis in nostra felici vrbe Panormi, quam vnam in dicto Regno Siciliæ vltra Pharũ habemus Primariam, quæque apud totum ferè Orbẽ vulgatur, & singulare cognomẽtum recipit.* Quasi che volesse con esso rispondere alla pretensione di Messina col riconoscer Palermo Città Vnica nel suo Regno, e Primaria, e che tutto il mondo la conosceua per tale, non ostanti le contradittioni di Messina. E di quà dipende quella marauiglia, che il Memorialista riceue, quãdo vede nella medesima supplica di Messina dirsi. *Sola Messina, et nulla alia Ciuitas, nec locus alius fuit, et est à tempore cuius contrarium in memoria hominum non existit, Caput, & principale membrum dicti Regni, habetque primatum inter Regni Ciuitates;* poiche gridando contro questa menzogna gli Archiuij, le historie, li rescritti, li priuilegi, e l'osseruanze auualorate da dichiarationi, e da decisioni, hebbe ardimento di proporla all'orecchie Reali di Alfonso, il quale però determinò come Rè prudentissimo, e come

giusto diede con altro Priuilegio sette anni doppo à Palermo quel primato, che à giudicio dell' Vniuerso li competiua. E si come il Memorialista dice, che pensano li Messinesi di offuscar la verità cõ le fauole degli impreſtati priuilegi; Così per tali l'haurà riconosciuti Alfonso, e però nulla hà voluto ordinar di nuouo contro il priuilegio concesso dell'Infante, anzi volle con dichiaratione nuoua corroborarlo.

Nè val à loro prò, che Costantino Lascari sia stato riconosciuto per huomo candido, & ischetto, recando l'auttorità del Cardinal Bembo, che lo chiamò santissimo, poiche il Bembo in vna lettera, che scrisse à nome di Leone X. Sommo Pontefice al procuratore del Cardinal Seduno, sicome si vede nel lib. XIII. delle sue Epistole, non di Costantino, mà di Giouanni Lascari Costantinopolitano parla nell'Epistola XIX. qual incomincia, *Ioannes Lascaris Byzantinus homo Græcis litteris pereruditus, nostrarum non ignarus, omnium bonarum artium appetens, bonus planè vir, cupit commodari abs te de ea domo &c.* E così non bene si appropria questa auttorità per accreditar Costantino: Come ne meno il dire, che le parole del priuilegio di Alfonso siano enunciatiue, poiche dicendo egli, *quam vnam Primariam habemus*, fà vna dichiaratione Reale, qual fatta per diploma, deue hauer il suo luogo. Mà appresso Idoplare, ne' Priuilegi vagliono, nè sentenze, anzi ne' ragioni del medesimo fatto; poiche hauendo il meno Regno giurato fideltà al medesimo Alfonso nel 1420. & hauendo hauuto la precedenza Palermo, & il suo Arciuescouo per friuola scusa reca, che il Rappresentante di Messina, & il suo Arciuescouo, giunsero doppo; quando questa funtione si suol fare in vn medesimo tempo, che viene prescritto dal Principe, e poi secdõo le congionture vien prorogato; affinche li procuratori di tutto il Regno si trouassero pronti alla solennità del giuramento: e questa fù la causa, che scrittor incognito habbia con quel bellissimo distico notato la Regia risolutione di Alfonso conforme alla giustitia, per dar la precedenza à Palermo.

Inuida felici, semper Messana, Panormo,
Iam nunc, Alfonso Iudice, victa sile.

E certamente hà taciuto, mentre essendo suo obligo di essibir le sue pretendenze per far riuocar il priuilegio dell'Infante D. Pietro, nè parlò, nè altro vi fece, ò conuinta dalla ragione, ò non ardita di manifestar al sauio Rè le sue fauolose pargamene. Nè mostra sale

quell'

Digitized by Google

quell'altro diſtico del Saluago in voler per mezzo recar Roma trà le differenze di Palermo, e Meſſina, mentre altre Città nõ toccano quei verſi, mà ſolamente notano il giudicio del Rè Alfonſo in dar la precedenza à Palermo ſopra Meſſina. Che ſe noi à quella vſanza, hora, c'habbiamo portati tanti reſcritti di Papi, Imperadori, e di Rè per Palermo, voleſsimo verſificare, direſſimo

Auguſti, Reges, dicunt, & Roma, Panormum
Sicaniæ eſſe Caput, ſchemata clara patent.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL LX. CAPO.

119 *SOno molti li priuilegi, cõ i quali Palermo fù coſtituito Capo del Regno, Sede de' Principi, e Corona dell'Iſola. Tale ſi prouò di hauerlo fatto i Cartagineſi; Così lo laſciarono li Romani, non meno l'oſſeruarono li Vandali, & i Gothi, & i Saraceni. Si diſſe il pregio, c'hauea Palermo ſopra tutte le Città dell'Iſola nel tempo, che da Roberto fù conquiſtato; e parimente quando il Rè Ruggieri dalla prerogatiua, c'hauea Palermo di Capo del Regno antico di Sicilia, preſe il motiuo di legitimar la ſua Coronatione, iſtituendolo di bel nuouo Capo della Sicilia, e dell'altre Prouincie, che l'erano ſoggette, con decorarlo d' vn ſpeciale priuilegio nel giorno della ſolennità della ſua Coronatione. Onde queſto, che volle l' Infante D. Pietro nel 1436. cõcederli è ſtato vna confirma degli altri, ò vna dichiaratione di conceder ciò, che gli Principi predeceſſori han conceſſo, non fù nuoua prerogatiua, che mai haueſſe goduta. Se li Meſſineſi ſi dolſero, domãdando la riuocatione dal Rè Alfonſo, egli non riſpoſe, ſe non che non poteua legitimamente prouedere ſenza vdire Palermo. Se laſciò dunque le coſe, come ſi trouauano, reſtò illeſa la dichiaratione dell' Infante D. Pietro, e nella ſua oſſeruanza, quale annalorò il Rè ſuo Fratello con il priuilegio, che diede ſette anni appreſſo.*

120 *Si fauella* enunciatiuè, *quando le parole non ſiano nuoue atteſtationi, e dichiarationi, come ſono quelle,* habemus Primariã. *E milita quãto pretende Idoplare, quando non foſſero preceduti altri priuilegi, ò non ſi foſſero oſſeruati; mà ſe gli vni vengono enunciati dagli altri, reciprocamente receuono vigore, e maggiormente quando vi intercede la poſſeſſione, & il continuo concetto de' Principi.*

Digitized by Google

Oltre che quando il Principe scriue ad. alcuna Vniuersità nominandola Città, ò Collegio, quantunque ella tale non sia, così diuiene per la sola nominatione di lui, e lo dicono l'Hostiense, & Innocentio, bastando la volontaria nominatione del Sopremo Principe, e particolarmente con suo rescritto per costituire in quella dignità, che nomina, la Città nominata. E più efficacemente si vede, quando la Città è habile à riceuere il grado dal Principe trasferitoli, e siegue la estrinseca solennità, com'è quella della Coronatione, della Residenza, della Sepoltura, e di mill'altre prerogatiue. Anzi se l'auttorità paterna si stende sino à legitimare il figliuolo naturale con la semplice nominatione, & il Padrone col solo nominar per figlio vn suo schiauo può renderlo libero, perche tanti priuilegi, che nominano Palermo Capo del Regno, Metropoli della Sicilia, Sede de' Principi deuono essere di forza inferiore? E maggiormente quando per tale fù tenuto, honorato, e particolarmente istituito. E se Messina esibì i suoi trè rescritti, poco importa, poteua ancora esibire tutti le pargemene che si trouarono ne' suoi Archiuij, mà il punto staua à far con essi riuocar la concessione già fatta à Palermo, il che nè il Sauio Rè haurebbe fatto, nè i Messinesi poteuano sperarlo dalla sua giustitia, come nè meno poterono ottenerlo dal zelo del Conte di Prades in Catania, nè da alcuno de' Ministri del Sacro Consiglio in Messina, doue con tutti li voti, e doppo il riconoscimento degli antichi rolli, priuilegi, diplomi d'ambedue le Città, e con l'ordinario stile del giudicio cõtentioso fù data quella solenne sentenza à fauore della Città, e Chiesa di Palermo, e fù miracolo, che in quella occasione non si vdì il suono della prodigiosa Campana per degradar tutto il Sacro Consiglio, che non decise per compiacerle.

121 *Non perche Alfonso toccò prima Palermo entrando in Sicilia, hebbero la Città, e la sua Chiesa la precedenza sopra Messina, e la sua Chiesa, mà perche di Giustitia li cõueniua come à Capo del Regno, e come Prima Sede nella Sicilia, E di già è noto, che tutti li procuratori, e rappresentanti delle Città sogliono vnirsi insieme, con far queste funtioni nel medesimo giorno, che viene stabilito con patenti Reali, conforme si fanno ne' Parlamenti Generali, che in vna hora ne' luoghi, che ad ogn'vno toccano, odono la proposta del Principe. E però se con tanti priuilegi vien appurata la Dignità di Palermo, non douerebbero mai stancarsi li versificatori nel celebrar*

Digitized by Google

brar con loro compositioni la gloria d'vna Città, che quanto è per se stessa fastosa, altrettanto viene da emoli contrariata. & in modo, che loro resta il veleno delle contradittioni, e lo cõfessano superiore, mentre, non stã eruttando, che il fiele dell'inuidia, secondo Tacito nel 4. degli annali (Quia minoribus est æmulãdi cura) *e mẽtre à guisa di guerreri senza giudicio si põgono à duellare, senza misurare, se sia maggiore il danno, che lor risulta dalla contesa, ò più certa la speräza del guadagno, deue sẽtir Idoplare ciò che Agostino in Sueton. disse:* Bellum non omnino suscipiendum, nisi cum maior emolumenti spes, quam damni metus ostenditur.

RENGA D' IDOPLARE CAPO LXI.

FAuorite furono le parole del glorioso Carlo: ma se mancato fosse il motiuo, ond'egli sù' l principio del suo regnare douette con eccesso di benignità scriuere a' Palermitani, singolarissimo di certo sarebbe stato il Regio fauore, ma il fatto sta così. Entrato D. Vgo di Moncada, come Vicerè, al gouerno della Sicilia, succesſe in Palermo vna gran riuoltura di popolo con istrage di mille, ed anche più, Spagnuoli, *supra mille* (dice il Fazello) ch' eran da Tripoli ritornati con l'armata in Sicilia: ma egli si portò in maniera, che il sanguinoso tumulto in brieue restò sedato con fare strozzare molti sedizioſi, e dicapitare ancora Gio. Paolo Pollastra, principale autore di quel solleuamento. Si acquistò per questo D. Vgo appresso il Re Ferdinando, e tutta la Corte di Spagna il concetto di prudente, e coraggioso Ministro. Auuenne intanto la morte del Re, à cui degnamente succesſe Carlo, il quale giudicò in quel principio del suo Reame valersi per Vicerè dell' istesso D. Vgo, ch' auea intera contezza dello Stato della Sicilia: pure temendo (quasi che presago fosse) di quel, che si machinaua in Palermo, scrisse à tutti i Magistrati di quella Città con eccessiua amoreuolezza, dando loro parte della morte di Ferdinando, e che presto sarebb'egli venuto in Sicilia a prouederli di ottimo Gouernatore: e che in questo mezzo come buoni vasſalli prestassero la douuta vbbidienza à D. Vgo. E questo fù il motiuo, perchè Carlo schiuse co' Palermitani il tesoro della sua benignità, senza interuenire merito alcuno dal canto loro, come apertamente si vide appresso. Imperciocchè giunta in Palermo la nuoua,

che

che Ferdinando era già vscito di vita, molti Titolati (Capo de' quali era il Conte di Golisano, che forse aspiraua al Regno) sol. leuando il popolo contro i Regij Ministri, costrinsero D. Vgo a fugirsi trauestito, e di notte tempo alla volta di Messina, non lasciando il dì seguente di far l'istesso con D. Melchior de Ceruera Inquisitore. Dall'altra parte può con più ragione la Città di Messina vantare i fauori di Carlo, perchè mandatogli il suo Ambasciadore D. Pietro Grigori a prestargli vbbidenza, e dare in nome del publico il giuramento di fedeltà, ottenne prontamente la confirmazione di tutti i priuilegi, stante il nuouo, e segnalato seruigio che fatto auea alla Corona, mãtenendo Don Vgo nella solita sua auttorità di Vicerè. Si pregiano poi i Palermitani, che il glorioso Filippo II. scriuendo al Duca di Medina Vicerè allora di Sicilia, nominato auesse la Città di Palermo la più principale del Regno come se Messina stata non fosse altre volte onorata col medesimo titolo, o le parole enunciatiue, come si è dianzi replicato, cagionassero precedenza. Or quanto douerebbe più ragioneuolmente gioir Messina delle grazie, con che quel gran Rè l'onorò nel suo priuilegio del 1591. in cui oltre alla confermazione di tutte le sue antiche e moderne preminenze, le concedette quella della Residenza? Aggiungono vltimamente, per dar forza al presente Capo, il priuilegio, che nel 1634. l'Inuittissimo Filippo IV. che Dio lungamente conserui, loro concedette. Mà di ciò sufficientemente ragionato habbiamo nel Quinto Capo, e nel 45. ancora, oue chiaramente si vede, che S. M. non mai intese di far pregiudicio a' priuilegi di Messina.

RIPROVA DE' NVMERI DEL LXI. CAPO.

122 *CArlo V. Imperadore di gloriosa memoria, ebbe il Regno di Sicilia per la morte di Ferdinando suo Zio, quando Don Vgo di Moncada, Vicerè, bisognò, che da Palermo per le riuoluzioni popolari si fuggisse all'amica Città di Messina, come pure fece Don Melchiore de Ceruera Inquisitore. Onde il sauio Carlo per entrare pacificamente nella possessione del Regno, fù costretto di scriuere in maniera, che potesse mitigare la suscitata alterazione.*

E nel

Digitized by Google

123 *E nel lodare la Chiesa Palermitana le diede i medesimi titoli, che i predecessori con liberalità di parole dato le aueano.*

124 *Così fece il non mai abastanza lodato Rè, e di felecissima ricordanza, il Signor D. Filippo II. il quale dipoi per la stima, ch' ebbe della Città di Messina, le concedette il predetto ampissimo priuilegio della Residenza.*

RISPOSTA AL LXI. CAPO

NOn si può à bastanza celebrare la benignità delle parole dell'inuittissimo Imperadore Carlo V. con le quali, si compiacque di honorar li Palermitani, si come non è ordinaria la inuidia, con che li Messinesi riguardano vna dimostratione, che tutta consiste in eccessi di clemenza, indotta da serietà di seruigi. Il motiuo, che si allega della riuoltura succesa trà la plebe, & i soldati, hebbe altronde l'origine, e come la violenza di questi la diede, così il castigo in quella quietò ogni turboléza: Mà per il poco ritegno, che D. Vgo di Moncada Vicerè hauea dato all'insolente soldatesca, ricaduto in poco buon concetto, non era punto amato da qualunque, che lo conosceua, per altro, cotanto orribile, che il Maoroli Messinese, *ecce Verres alter*, lo disse nelle sue historie. Onde morto il Rè D. Ferdinando, se alcuni Baroni della Sicilia pretesero con lui esser cessata la facoltà Viceregia per Vgone, niuna colpa restò nella Città fidele, in cui pochi Cittadini furono in tali apprensioni per opra di alcuni nobili, sicome lo disse il Fazello dec. post. lib. 10. *Illi* (cioè alcuni Nobili) *audita Regis morte occasionem nacti pretextu magistratus extincti plebem Panormitanam apud quam de more Hugo degebat, occultis artibus contra Hugonem concitarunt*, quai ripigliarono la vbbidienza subito, che lor peruenne l'auuiso della nuoua succesione di Carlo, e della volontà di questi, che continuasse Vgone nel gouerno, con quella famosa lettera scritta da Brusselles negli 11. di Febr. 1516. alla Città di Palermo, col soprascritto: *Eximijs, et circũspectis Gubernatoribus, Senatoribus, et Magistratibus Reipub. Ciuit. Panormitanæ Insulæ nostræ Siciliæ*; col principio: *Eximij, & circumspecti viri subditi, & conciues nostri amatissimi*: & appresso: *Quæ sit, semperque fuerit vestræ Reipublicæ, & Senatorij istius ordinis in colendos auum nostrum, & nos obseruãtia, promptitudo, & amor integerrimus, non ignoramus, & ideo singulari præ cæteris*

teris noſtris ſubditis quadam amoris prærogatiua Rempublicam veſtram, & Regnũ complectimur &c. Interea rerum ſummæ . . . & in vicem noſtram præfecimus D. Vgonem de Moncata Viceregem: E nel fine: *Eximij & circumſpecti viri, ſubditi, & Conciues noſtri amatiſſimi Deus optimus maximus vos feliciter agere ſubeat &c.* Nè giamai il prudẽtiſſimo Imperadore laſciò quella benigniſsima opinione, ch' hebbe di Palermo, ſapendo, che ſia maggior gloria di vna Città il preſeruarſi fidele trà gli attentati di huomini facinoroſi, ſi come nella Sacra Scrittura, e ne prouerbi c. 29. *homines peſtilentes*, che furono pochi ma ſcelerati, e che haueano ſol ſperanza nelle nuouità, *diſſipant Ciuitatem, ſapientes autem auertunt furorem* (che furono i più, e gente fideliſſima à S. M. & amica della quiete publica) come ſi ſperimentò col ſucceſso: poiche in altra occaſione nel 1526. in Decembre coſi nominò la ſua Chieſa; *Cum dicta Eccleſia Panormitana ſit Regalis, prima Sedes, & Corona Regis, in qua ſunt multa ſepulcra Regum, & Imperatorum cum vxoribus eorum, &c.* E ſtando coll'eſsercito ſotto la Goletta in Africa con vna lettera dimoſtrò il gran conto, che di Palermo faceua, ſcriuendoli lo ſtato delle coſe à minuto.

EL REY.

MAgnificos, amados, y fieles nueſtros. Vimos vueſtra carta de 14. de Iunio, y de las coſas de aca lo que ſe hos puede ſcreuir es que deſpues que aqui llagamos no ſe ha entendido ſino en apretar cõ trincheas, y baſtiones el çerco dela fortaleza dela Goleta de Tunez que Barbaroxa tien muy reparada, y fuerte, y en aſſentar nueſtra artillaria, y dentro de dos, ò tres dias ſe le dará el combate por mar, y por tierra, donde ſperamos con la ayuda de nueſtro Señor de hauer cumplida victoria, y de lo que ſuçedere hos mandaremos dar auiſo. Dat. en nueſtro Campo ſobre la Goleta de Tunez à xj. de Iulio del año MDXXXV.

YO EL REY.

E ſe Vgone ſtimò in quella occaſione trasferirſi in Meſſina, nõ però volle con andar cola à drittura riſchiar la ſua perſona, mà fermatoſi in Melazzo, di là tentò l'opinione de' Meſſineſi, quai col ſolito diſegno di peſcar vantaggi nel torbido, non mai lì ſchiuſero le porte quei popoli ſeditioſamente agitati, che prima lor nõ haueſse accordate alcune conditioni, e trà l'altre, che a' quattro Giurati nobili ſe n'aggiungeſsero altri due della maſsa popolare, ſi come da quel tẽpo s'incominciò ad oſseruare, e ſi oſserua à tempi noſtri

nostri, (e con quanto discapito, e pergiudicio della Real Giurisdittione si è palese alla giornata) per prerogatiua acquistata con la violenza. E quando il Maoroli lo confessa nelle sue Storie lib: 6. fol. 194. si come lo rechiamo appresso, à Noi non resta altra obligatione di proua. E questa fu la causa, dalla quale Carlo commosso, vedendo li popoli intrusi nel gouerno della Città, temè d' inconstanza, e di nouuità, riceuendo (se pur fù vero) il giuramento di fidelta da D. Pietro Gregori lor Cittadino, confirmando loro li priuilegi veri, e reali, e quelli che non risultauano contro dell'auttorità Regia, e da loro abusati in quelle parole da Idoplare apportate, *pro vt melius hactenus vsi fuerunt*. Nè quì deuo lasciare, che nè il Piccolo, nè il Maoroli, ò il Bonfiglio, il Saluago, il Samperi, l'Incofer, nè il Fasello, Merelli, e Mora, il Marchese, ò altro Scrittor Messinese fece mai mentione di questa funtione così solenne, trattando pure di materie, che necessariamente richiedeua toccarsi, se fosse stata vera, e non fittitia, come l' altre, che toccammo. Con tutto ciò, data per vera questa gratia, è stata di gran lunga inferiore di quella, che poscia ritornando dall' Africa il medesimo Imperadore concesse à Palermo con la sua presenza, giurandoli trè volte insieme l' osseruanza de' suoi priuilegi; delche ne sono veri attestati publici Istromenti, Tabelle Marmoree, e Statue di bronzo, si come prima con sua lettera hauea dato auuiso alla Città della determinatione di passar alla Visita di questi Regni, e cõ ogni benignità le piacque commetterle di creder alla viua voce del portator della lettera.

YO EL RET.

A Mados, y fieles nuestros. El Doctor Andrea Ardoyno Criado, y Abogado Fiscal nuestro, que esta lleua nos hizo relacion del amor, y voluntad con que esa Feliz Ciudad se mouiò à seruirnos, de que nos tenemos por muy seruido, segun que ya por otra nuestra Carta os les hemos escrito pues os dirà la determinacion, en que nos dejo de pasar con esta armada por visitar esos nuestros Reynos de Napoles, y Sicilia, en todo lo que os dixere de nuestra parte le dareys entera fee, y creencia. Datt. en Barcelona en 10. de Mayo del año MDXXXV.

YO EL RET.

Vriel Secretarius.

Digitized by Google

Spiccando tanto più Illustre questa prerogatiua di Palermo, quanto si è differente il giurarsi da vassalli fedeltà al Principe come fecero li Messinesi, & i vassalli riceuer dal Principe in festa solennissima d' entrata, il giuramento; come se ne pregiano gloriosamente li Palermitani, e se ne pregieranno per tutti li secoli per fede della propria vbbidienza verso de' Principi, ò della beneficenza di essi verso di loro, quella autenticata con i seruigi, e questa dimostrata con le gratie. Vna delle quali per Palermo si è quell' Elogio, che il Sauio Rè Filippo II. fece scriuendo al Duca di Medina Celi Vicerè ne' 7. di Gennaro 1577. con le parole. *Por ser la Ciudad de Palermo la mas principal del Reyno*, che furono di suo proprio motiuo, e non per instanze, ò donatiui delle parti, e però tanto più considerabili. E se per Messina si dice, che altre volte è stata honorata con simili titoli, non vedendoli noi recati, quando ogni minimo barlume di compiacenza per altre occasioni si suole apportare, non habbiamo obligo di dar risposta, quale altroue habbiamo data trattando del suo priuilegio del 1591. fino à farlo apparire parto dell' inganno, con che l' abolitione di due gabelle di annui 64 V. scudi si procacciarono, e la imposition di quasi altrettante per sodisfare con l'hasenda Reale il Donatiuo, che pagarono, con altri fauori, e gratie, che furono di prezzo inestimabile; Et in modo, che quella della Residenza (non già forzosa, come doppo vollero pretendere) è stata vn peso grauissimo, che dichiarò leso il *Ius* del Rè, il gouerno del Regno, e recò enormissime lesioni al Patrimonio di S.M. All' incontro Palermo col Regno pagando altrettanta somma alla Maestà Regnante, indusse la sua Regia beneficenza à concederli nel 1634. la confirma de Priuilegi, *quatenus sunt in vsu*, e di farsi la residenza con l' arbitrio de Vicerè, senza innouarsi punto, oltre dell' vsato stile, che da Messinesi si vuol perturbare.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL LXI. CAPO.

94 VIco Vicerè fù introdotto *in Messina precedendo Capitulatione, & alcune concessioni fatte all' hora tumultuariamente, quali stan ancora in piedi per contra-*

segno

segno della loro animosità temeraria. Vscì di Palermo per la controuersia di esser cõ la morte del Rè Ferdinando spirata la sua patente. Mà alla comparsa dell'ordine Reale si potè al tutto dar perfetta quiete, e particolarmente cõ la fauoritissima lettera scritta da Carlo à Palermitani.

98 *Segui Egli il medesimo stile nel lodare la Chiesa Palermitana con gli stessi titoli, che li suoi predecessori le haueano concesso.*

99 *Imitato dal glorioso Filippo II. il quale seppe che Città era Palermo trà le sue suddite, e lo scrisse al suo Vicerè. E se à Messina concesse l'abolitione delle due gabelle, col ritratto delle stesse le diede il modo di pagar la somma offerta, non già volle inchiodar la Residenza forzosamente per compiacer al suo capriccio, come si può veder per la forma di quella concessione.*

RENGA D'IDOPLARE LXII. CAPO.

CHi vdì mai vn supplicante a'piedi del suo Rè prorompere in simile millanteria? Egli è pur vero, che Ruggeri primo Rè volle più tosto coronarsi in Palermo, che in Messina, ò in Capua, ò in Napoli, ò in Salerno: perchè à ragione temeua, che mentre festeggiasse in altra Città con tutti i Grandi del Regno, la moltitudine de'Saraceni, che vi era in quel tempo in Palermo, non si solleuasse, per rimettersi nell'vsurpato dominio di prima. Onde si raccoglie, che nõ per merito, che quella Città auesse sopra le altre, mà per ragion di stato s'incominciò quiui la Coronatione de'Rè Siciliani, e per lo istesso rispetto s'andò dipoi per molto tempo continuando. Mà già si è mostrato, che tal funzione non costituisce Capo il luogo, ou'ella si celebra; sì che non dee perciò Palermo entrare in competenza con la Città di Messina, a cui il titolo di Capo molto tempo era stato meritamente assegnato. Ed in quanto a' titoli di Sedia, di Trono, di Soglio, di Corte, di Patria, di Culla, di Nutrice, e di Madre, ricordisi, che sono stati mobili, e che qualhora dimorauano nel Regio Palazzo di Messina, quì era la Sedia, il Trono, il Solio, la Corte, e la Corona-

Digitized by Google

Anzi consideri, che la Clarissima Città di Catania, detta la terza sorella tra Messina, e Palermo, fù anch'ella partecipe di tutto ciò, onde meritamente si pregia di essere stata Patria, Culla, Nutrice, Madre, e Tuttrice di Rè. Non accade dunque, che Palermo attribuisca à se solo quelle preminenze, che possiede in commune con altre Città Siciliane. Mà per hora non si tratta, se non della Residenza de'Tribunali, che per l'addietro hà pur Messina *in vim priuilegij* alternatamente ottenuta: E se ella non insistesse oggidì per l'osseruanza di quella, si mostrerebbe indegna de'fauori, e delle grazie Reali, quando se ne dee palesare, anzi ambitiosa, che nò: Imperciòche frà tutte l'altre della Sicilia ella è la Prima, così per l'antichissima sua fondazione, come per le azioni illustri, che in ogni tempo ha gloriosamente operato, e sente pungersi nella riputazione a contender con Palermo, ch'era, à detto d'Ermanno Torrenzio, picciolo Castello della Sicilia, quand'ella veniua annouerata, per l'altezza dell'origine, frà le più famose Città dell'Europa.

RISPOSTA AL CAPO LXII.

TVtte le prerogatiue di Palermo deriuano dalla clemenza di S. M., e de'Sereniſſimi Rè suoi Progenitori; e così quando prorompe in rappresentarle a'piedi Reali, non diuien gonfio per millantaria, mà per humiltà di diuotione, con che le riceuè, e per compiacenza di hauerle meritate co'seruigi: Restando indeciso, se maggiore fù la beneficenza Reale nel concederle, ò la premura, e vigilanza di Palermo nel meritarle. Il Glorioso Ruggeri, (come pure ogn'altro auanti, e doppo di lui) volle mantenerle la preminenza, quando lasciando il titolo di Duca, per la prima volta insignì del titolo di Rè il suo Stato; e nella Città di Palermo volle prender l'Insegne Reali, mentre per legitimar la Coronatione prese possentissimo motiuo dal vedersi padrone di Palermo, ch'era capo dell'antico Regno di Sicilia. Nõn hauea in quel tempo Messina, nè Capua, ne'Napoli, ne Salerno, ò altra Città del suo vasto Impero la preminenza, che godeua Palermo, non solo per solennizzar quella famosa funtione, mà per legitimarla. Et in vano si alle-

ga

ga in quel Gran Rè la paura di schermirsi da'Saraceni, che all'hora si trouauano in Palermo, e però di hauer iui celebrata la Coronatione; poiche egli non solo la celebrò, mà ordinò di farsi iui da'suoi Successori; nè poteua nel di lui Regio animo entrar timore de'sottomessi vassalli, quando fino nella Libia andò à soggiogar gli Africani, come nel fol. 18. l'asserisce Vgone Falcando: *Tripolim namque Barbariæ, Africam, Faxum, Capsiam, aliasque plurimas Barbarorum Ciuitates multis sibi laboribus, & periculis subiugauit.* Altro maggior contrasegno, che non solo non temeua de'Vassalli di Palermo, mà che questa Città teneua per presidio degli accidenti di tutto il Regno, si fù, che tutti li Thesori, c'hauea accumulati, e che stimò conseruare per custodia de'suoi Regni, volle riporre in Palermo, e così l'attesta il medesimo Falcando nel fol. 19. *Is vbi*, (cioè Ruggeri) *post multos labores, ac pericula pacem Regno, quoad viueret, peperit incõcussam* (ecco la serenità non perturbata, nè da'timori, nè da'sospetti) *ingentes etiam thesauros ad Regni tuitionem posteritati consulens, præparauit, ac Panormi reposuit.* E se vn'altra chiarezza di quanto valeua Palermo da qualunque si fosse, si desidera, il medesimo Falcando l'addita, quando morto il Rè Ruggeri, Guglielmo primo suo figlio, e successore pensò pria d'insignorirsi del Palazzo Reale, e de' thesori riposti dal Padre, che del Regno istesso. *Cui succedens Gulielmus eius filius, quem adhuc viuens Regem fecerat, Palatium, ac Thesauros obtinuit, Regnique curam suscepit*; à segno che quãdo il Cõte di Loritello, & i suoi adherenti gli fecero vna pericolosa guerra, solleuando la Puglia, e la Calabria, & egli fù costretto con grande essercito, e di presenza ridur quei paesi all'vbbidienza, trà gli altri gastighi, che lor diede, vno si fù di venir pagate molte somme per aggiustar i thesori, che con la guerra erano spesi. *Vniuersas etiã Ciuitates, & Oppida quæcumq; quæ Comitem Loritelli receperant, vel aliquatenus ei consensiendo visa fuerant recepisse, certam pecuniæ quantitatem redemptionis nomine sibi pendere constituit; volens ea pecunia, quod de thesauris suis imminutum fuerat resarcire &c.* Sisto V. & Vrbano VIII. trà Pontefici si celebrano per Politici, per Guerrieri, e Sauij; l'vno ammassò li milioni, e li riposè nel Castel Sant'Angelo in Roma; come in luogo più sicuro, e speciale

per

Digitized by Google

per custodia della Città, per tutti gl'accidenti; E l'altro fabricò il Forte Vrbano ne'confini dello stato Ecclesiastico per reprimer gl'emoli, e gl'inquieti. Ambedue vinse il gran Rè Ruggeri di prudenza, e ciò, ch'eglino con due attioni in diuersi tempi fecero, solo potè egli operare per lasciarlo loro in auuertimento; poiche i thesori riposè in Palermo Città fidele, Regia, e sicurissima, e fortificò i confini con soggiugare, e raffrenare in Africa li nemici. Con la possessione dunque di Palermo, si valse Ruggeri del *Ius* di coronarsi Rè, & con la stessa coronatione la dichiarò com'era, Capo del Regno, e Sede del Gouerno, concedendoli perciò vn fauoritissimo Priuilegio, qual hanno confirmato tutti li Rè successori. E di già si è mostrato, che quando Palermo non fosse stato ne' tempi de' Vandali, de' Gothi, de' Saraceni, Città Regia, e Capo del Regno, ò non hauesse dato à Ruggeri il titolo da legitimar la sua coronatione, l'atto stesso di coronarsi, oltre del priuileggio era bastante, secondo la sentenza dell'Arciuescouo di Fiorenza S. Antonino Oracolo della vera historia, e della incorrotta dottrina, per dichiararla Capo, hauẽdo anco sufficiente risposta dato all'obiettioni, che nè furono fatte nel proposito, che la Coronatione nõ renda preminente all'altre, vna Città della Prouincia. Gli altri insigni Titoli di Sede, di Trono, di Soglio, di Corte, di Patria, di Culla, Nutrice, di Madre, e d'altri simili furono dati à Palermo da'Sereniſſimi Rè in proua, ch'eglinò iui teneuano la loro Residenza, come in Capo del Regno, dal quale riceueuano la Corona, col concorso di tutti Nobili, Ministri, Baroni, Prelati, trà i quali il Vescouo di Messina stessa, e più cospicui Vassalli, come si è altroue prouato.

Nè occorre dire, che qualhora dimorauano in Messina, quiui era la lor Sede; poiche la dimora temporanea si chiama hospitio, albergo, ricouero, mà realmente la continua habitatione forma il Domicilio, e la Sede, si come si deue sentire Marco Tullio, parlãdo delle Porouincie Cõsolari: *Nunquã hæc Vrbs summo Imperio domicilium, ac Sedem præbuisset*, e Virgilio nel lib. 1. dell'Eneidi.

Hic tamen ille Vrbem Pataui, sedesq; locauit
Teucrorum.

Nè meno può con fondamento dire, che i Rè essendo passati

sati alle volte in Messina, iui era il lor Trono, il lor Soglio: poiche il Soglio deue esser nella Regia, e non nell'altre Città, e cosi s'intende quel passo del Deutoronomio: *Postquam Rex sederit in solio Regni sui, &c.* cioè in quel soglio di Città, doue siedè la prima volta quasi per prender possesso del suo Regno con la Corona, & Insegne Reali, che presero in Palermo; e non in Messina, ò altroue. E però che Palermo si debba nominar veramente Patria, Soglio, Madre, Corte, e per tale da' Rè sia stata tenuta, trattata, e priuilegiata, da alcune circostãze chiaramente si proua, poiche dalla medesima Città non si partiuano, che coltretti per dar sesto agli affari del Regno, ò per tranquillar le guerre, le seditioni, & i romori, che secondo li tempi occorreuano per il Regno, e per l'altre Prouincie, & all'hora con Virgilio nella 1. Egloga poteuano dire.

Nos patriæ fines, & dulcia linquimus arua.

Et oh vi fossero tanti Faleãdi per le historie de gl'altri Rè, che certamẽte nè dariano conietture da cacciar cõ le loro proprie le parole oppugnationi alla verità, il che non fan le attioni seguite, alle quali gli emoli inuentano, che irragioneuolmente opporre.

Trè volte Guglielmo Primo in dodeci anni, che regnò partì da Palermo, & altrettante ritornò à Palermo, & vna sola partenza, e ritorno fece Guglielmo il II., quando andò in Messina, il Faleando si serui della parola, *proficiscetur*, & *transiturus*, come nel fol. 23. *Rex pharũ transire constituit, ac primo Messanam, deinde paucis post diebus Salernum proficiscitur*, nel fol. 35. *Rex itaque pharum transiturus multiplicato deinde exercitu Brundusium venit.* Et nel fol. 93. *At non multo post auctis Exercitu in Apuliam transiturus Tabernam obsidere constituit &c.* e nel fol. 152. *Rex XV. die Nouembris, vt constitutum fuerat Messanam proficiscitur.*

La prima volta andò à Messina per affari, ò per passaggio, perche doppo andò à Salerno.

La seconda per necessità di cõdursi nella Puglia ribellata in quel tempo deuastò Brindesi, e desolò Bari.

La terza passò il faro, e per consequenza toccò Messina, ma per andar à por l'assedio à Tauerna Città della Calabria, quale presa, debellò pure Tarento, altri luoghi dell'Abruzzo, e della Puglia, e molti Baroni castigò, e sottomesse.

L'altra

Digitized by Google

L'altra fiata che Guglielmo II. andò à Messina fù per sopprimer le cospirationi de' Baroni della Puglia contro Riccardo di Mandra; & il Cancelliero incontrò le congiure de' Messinesi, che prima gli haueano giurato solennemente fedeltà.

Hor vediamo ciò, che dice il Falcando doppo queste espeditioni fatte dal Rè; per la prima nel fol 23. *Ibi Rex paucis, nec dignis memoria gestis negotijs Panormum rediens, deinceps, &c.* Per la seconda nel fol. 36. *Rex autem Græcis deuictis, fugatoq; Comite Roberto, reliquos hostes suos persequens, cum omnes antè faciem eius fugitarent, totius Apuliæ, ac Terræ laboris tumultum compescuit, ac demum prospere gestis omnibus pharum transiens, Panormum rediit &c.* Per la terza nel fol. 102. *Reuersus in Siciliam, Palatio se conclusit, & otio, quietique vacare post labore instituit.* Chiama per antonomasia Palazzo Reale quello di Palermo, doue ritornò, perche iui faceua la sua stanza, & era la Capitale del Regno.

Per la quarta nel fol. 167. *Quamprimum Panormum rediturus ab Vrbe Messanense discederet.* Dunque Palermo era la Madre, la Culla, il Soglio, la Corte, la Patria, alla quale ritornauano i Rè finite le speditioni, che li haueano chiamato altroue.

Xantippo peritissimo nelle cose militari fatto Capitano de' Cartaginesi, doppo di hauer vinto li Romani, e fatto cattiuo M. Attilio Consolo, c'hauea disfatto li medesimi Cartaginesi, preso ducento Città, ducento mila nemici, e settanta trè naui in mare, finalmente secondo dice Tito Liuio se ne ritornò alla Patria. M. Attilio Calatino, e C. Cornelio Asina Consoli doppo d'hauer preso Palermo, ritornarono, lasciata guardia, nella Città à Roma: Annibale richiamato da Cartagine per la diuersione fatta da Scipione, e lamentandosi trà se stesso, disse, che questi non farebbe tanta festa per la sua tornata alla Patria, quanta Hannone suo nemico, & i Maggi ammoniti dall'Angelo, per altra strada fecero ritorno al lor paese; in maniera che dagli huomini si và generalmente all'altre parti, partendosi dalla Patria; mà da quelle si deue dire che i Cittadini ritornano alla Patria; come alla stanza fissa, e naturale, dalla quale sono partiti.

E se alle volte è occorso alla Clarissima Città di Catania di

hauer

hauer alcuna delle accennate preminenze per qualche tempo, non deue Messina seruirsene per induttione da pretender forzosa Residenza per se stessa, & escluder quella dal godimento di essa, anzi il seruigio Reale, dalla possessione. Ne hora con tutto questo lenitiuo la medesima Città si dimentica, che trattandosi della Cancellaria, veniua esclusa affatto da ogni pretensione di veder la faccia del Principe.

Anzi quando nel 1647. successero alcuni sconcerti in Catania, ben le souuiene di hauerli al Marchese de los Veles Vicerè insinuati, come incendij diramati dal Mongibello di Palermo, nè può perder di vista cotal tratto di empietà trà le miserie altrui; mentre Messina pensando di eternar le sue glorie, lo registra nel settimo luogo trà le lettere, che per infamar il compagno reca Idoplare nel fine della sua Idra. Mà quella nobilissima Città quant' è insignita d' honori, e Palermo la riconosce per amoreuolissima sorella, altrettanto è ella ricca di modestia, e nota l' estrauaganti pretendenze di Messina, e che per giouar à se stessa, trascura non solo il grado delle sorelle maggiori, mà con esso parimente il seruigio del Padrone. E ciò si vede oculatamente, perche hauendo voltato tutte le pietre per indur S. A. à stipolar l'accennato atto di precisa Residenza, S. M. non restò seruita confirmarlo, mentre l' ostentato priuilegio molto concede, dando l' estintione delle due gabelle, e l' altre due Regalie per cauar il donativo, di cui il Capitale essendo di vantaggio pagato, conforme altroue si disse, hora dourebbero le accennate Regalie ritornare à S. M.

Mà chi è finalmente cotesto Ermanno Torrenzio, che fà vergognar Messina di hauer competenza, e gara con Palermo, dicendo di esser egli stato picciolo Castello, quando ella si annouerauà frà le più famose Città dell' Europa? Idoplare s' inganna, ò ci vuol ingannare. Ermanno è vn picciolo Autore dell' Elucidario Poetico, mà non fù così poco consapeuole di Palermo, che l' habbia chiamato Castello, poiche disse: *Panormus Oppidum Siciliæ*; Mà il Toscanella, che lo volto in volgare, traduste malamente quella parola *Oppidum*, in Castello, douendo tradurla in Città, poiche trà gli Scrittori grani vediamo indifferentemente presa tanto la parola *Oppidū*

(*ab oppositione Murorum*, secondo Isidoro riferito da Gregorio Tholosano nel libro de Republica lib. 2. cap. 1. che suona Città fortificata; che può resistere all' oppugnationi, come anco il Iurisconsulto Pomponio nella l. *Pupillus* §. *Oppidum ff. de verbor. signific.* la definisce; *ab ope dicitur quod eius rei causa Mœnia sint constituta*) quanto la parola *Vrbs*, come Plauto: *Cum Eleusipolim sæpius Vrbem vocasset*, subdit, *Eleusipolim Persæ cædere; antiquum Oppidum*. E Seruio Sulpitio nell' Epistola à Tullio: *cum numerasset multas Insignes Vrbes, subdit; quæ oppida florentissima fuerunt*, e Giustiniano Imperatore nel Proemio delli digesti non chiama la Città Metropoli di Berito con la parola *Vrbs*, & *Ciuitas pulcherrima, & Metropolis* nel §. *hæc autem tria volumina*, e nel §. susseguente, *illud verò satis*; con la parola, *Oppidum*? Conforme ancora M. Tullio nella *orat. diuinationis in C. Verrem* non chiama la stessa Roma col nome di *Ciuitas*? *deinde sunt testes viri clarissimi nostræ Ciuitatis; quos omnes à me nominari non est necesse*: Et altroue mille volte nelle sue orationi.

Mà trattandosi di alta Origine, può forse Messina vantarla dal tempo di Noè, come Palermo? Gerualio Tornaceo nell' historia di Falcando lo dice: *Panormus vetustissima Ciuitas, constat inscriptione lapidum, qui ibi inueniuntur, Noè temporibus iam fuisse*:

Fù in questa opinione seguito da Mario Aretio: *Patitelorũ vna Porta, vbi lapides litteris inscripti, quibus Noè tempore fuisse Panormum constat*:

Georgio Braun: *vbi lapides literis inscripti inueniuntur, quibus Noè tempore fuisse Panormum constat*.

Seguito nel medesimo modo, e quasi con le stesse parole da Cornelio de' Giudei, e prima di loro lo scrisse il Fazello, e doppo lui Gerardo Mercatore nel suo Atlante: *Panormus Vrbs vetustissima Phœnicum Colonia, vti ostendunt Epithaphia, aliaque literis Chaldaicis conscripta*.

E Lorenzo d'Anania nella sua fabrica del Mondo: Palermo Colonia antichissima di Fenici, il che si mostra per alcuni Epitafi di lettere Puniche, ò dichiamo Caldee:

Et il Greco di Forlì nella sua Cronica di Sicilia: *Trouasi anco nella Città di Palermo vn'altra Pietra pur con iscrittioni*

Cal-

Caldaiche, che dimostrano la medesima Origine. E da che incominciarono le memorie lasciate da gli antichissimi Scrittori, si vede che Palermo era Città Grande, e magnifica diuisa in Città vecchia, e nuoua, e di tempo sì immemorabile, che niuno ancora hà potuto rinuenir li suoi principij. Così lo dice Polibio nel quinto libro delle sue historie: *Noui Coss. Aul. Atilius, & Gn. Cornelius classe nauium ccc. Panormum in Sicilia appellunt... Capta est per vim illa Oppidi pars, quæ dicitur Noua, nec mediocriter illa, quam Veterem vocant, periclabatur*. E Diodoro nel decimo terzo: *Romani continua oppugnatione, & machinarũ vsu murum deiecerunt, & Vrbe exteriore potiti multos interemere, cæteri in antiquam Vrbem refugere*.

Et il Beniamino Tudolense tradotto in latino da Arias Mõtano nel suo Itinerario del 1173. come vide Palermo con gli occhi propri, così lo scrisse di esser egli Città Grande, e che giraua otto miglia. *Iter feci Panormum Vrbem Magnam, duo milliaria latitudine, totidem etiam longitudine complexam*. Et tanto insegnano le regole geometriche di girare vn luogo, c'hà due miglia di larghezza, e due altre di lunghezza, come hauea Palermo, oltre de' moderni Scrittori, che sono molti di numero, & in qualità grauissimi.

Mà veniamo à Messina, era ella chiamata Zanclea, & il nome di Messina l'hebbe da Anassila Tiranno di Reggio, quando in poco tempo, e fatica la ridusse in suo dominio, cacciandone li Samij, che pria se n'erano con la medesima facilità impadroniti; si come dice Tucidide: *hic extermitatis Samijs, qui antea Siculos è Zanchlea expulerant, Zanchleam Vrbem promiscuis hominibus frequentem reddidit, & à sua quondam Patria Messanam appellauit*. Onde si vede, che da Anassila cominciò ad esser habitata Messina, che vuol dire di alcuna consideratione, mà con gente introdotta di varie nationi, e qualità. Et alcun tempo doppo poco conto facendo di Messina li Reggini la diedero all'Atenesi, e da questi venne in potere de' Locrensi popoli bassi della Calabria, come lo dice Tucidide recato dal Marafioti lib. 2. cap. 4. nella sua Cronica della Calabria: *Decem Syracusanorum naues, totidemque Locrensium Messanam in Sicilia cæperunt*. Si come non tenendo alcuna legge i medesimi Messinesi, ò stima della Patria in altri

tempi procurarono i loro Magistrati di venderla à Falari Tiranno di Girgenti, conforme egli stesso loro rinfacciò con vna lettera portata dal Sansouino à fol. 54. nel libro, che delle sue lettere scrisse in Vinegia nel 1545. così: *Nondimeno Voi non date punitione ad alcuni vostri Cittadini, che sono reputati di gouernar bene la Republica, i quali nō vna sola volta, ma trè gia haueriano Messina, si come Agrigento sottomessa, è data nelle mie mani, se Io hauessi voluto dar loro quella quantità di danari, che mi domandauano.* Et il medesimo Tucidide nel lib. 5. dice: *Cum post Siciliensium pacificationem orta inter Mamertinos seditione ab aduersa factione auitis Locrensibus eiecti essent, facta est aliquandiù Messana Locrensium &c.* Se però non vorrà Idoplare trar l'origine da quei Sordidi Mamertini, che tradendo l'hospitio, diuennero vccisori degli hospiti, e rattori delle loro mogli, figliuoli, e sostanze. Oltre che Messina era piccola Città, e non fù mai così capace, e nel modo, in che si troua; Il suo Circuito era molto angusto; come si vede dalle Muraglie antiche, che cominciauano da quel luogo, doue adesso è la Chiesa dell' Annunciata de' Padri Theatini, e seguitando per la parte di Scirocco sino al Conuento de' Domenicani, dal quale continuano alla Casa, e giardino del Principe di Rocca Fiorita, e di là al Colleggio de' Padri Giesuiti includendo la strada della Zeccha, e la Chiesa di S. Nicolò, & Arciuescouato, essendo all'hora il Palazzo, ò Albergo Regio quasi fuori della Città; dal che appare, che nè meno era la quarta parte del giro hodierno, il che può farla gloriare dell' altezza della sua Origine, e sua Grandezza.

E meglio con vn' testimonio irrefragabile se proua, che quando il Corsale Mamuca è stato à prender il Monasterio, che S. Placido hauea fabricato, e li diede il martirio, come pure a' suoi Compagni, il Monasterio era fabricato fuori della Città vicino del Porto di Messina; Così la Chiesa propala nella 3. lett. di S. Placido ne' 5. di Ottobre, che è la sua festa. *Ab eo in Siciliam missus Monasterium, & Ecclesiā in honorem S. Ioannis Baptistæ propè Messanæ portum construxit.* Et hoggi questa Chiesa è quasi nel Centro della Città, e da questo Contrasegno si può vedere di che grandezza essa fi era; nè qui si cita vn' Ermanno ignobile autore, come

fa

si Idoplare contro di Palermo, prendendo tutta la feccia de gli oscuri Scrittori; Mà la Chiesa Cattolica, anzi Messina stessa, che con le medesime lettioni approbate dalla Chiesa celebra la Festa di S. Placido, e Compagni con tal circostanza.

Essendosi finalmente detto, e prouato, che le due dittioni, *Vrbs*, & *Oppidum* si sentano indifferentemente per Città ne gli Autori, nulladimeno quando Idoplare voglia credere, che *Oppidum* significhi Castello, toglie della sua Messina tutte le glorie, che con tanta temerità intende attribuirle; poiche Giulio Cesare l. 3. de bell. ciu. chiama Messina *Oppidum*, trà breue periodo di parole: *Tractatusque eo facto timor incessit, vt quum esset legio præsidio Messanæ, vix Oppidum defenderetur, & nisi eo ipso tempore quidam nuncij de Cæsaris Victoria per dispositos Equites essent allati existimabant plerique facturum fuisse, vt ammitteretur* (Ecco giàche mi vien in taglio questo passo, che Messina col presidio di vna legione a pena si reggeua à fauor di Cesare, ò haueua punto d'animo da difendersi) *sed opportunissimis nuncijs allatis, Oppidum fuit defensum*.

Col medesimo nome la chiama Plinio lib. 3. c. 8. *A Pelorо mare Ionium ora spectante, Oppidum Messanæ*. Parimente Cicerone si vale della dittione, *Oppidum*; quando gli occorre di ragionare di Messina, e particolarmente in Verr. lib. 6. orat. ix. *Illud tibi Oppidum receptaculum prædæ fuit*.

Tito Liuio hebbe la medesima stima di Messina, e con l'istesso nome l'hà chiamato nell' Epist. della dec. xiij. lib. 3. *Sextus Pompeius Magni filius lectis ex Epiro proscriptis, ac fugitiuis, cum Exercitu diu sine vlla loci cuiuspiam possessione prædatus in mari Messanam Oppidum in Sicilia primum, deinde totam Prouinciam occupauit*.

Seguì l'auttorità di huomini cotanto segnalati Stefano Venando Pighio, e con la medesima voce chiamolla lib. de Mag. S. P. Q. R. an. 490. *legem tulit de Hieronis Syracusanorum Regis fœdere, & amicitia cum Consulibus inita, & de Mamertinorum, & Oppidi Messanæ*....

Mà vediamo, come dourebbe chiamarsi in questi vltimi, che diuenne Baronaggio d'vn' piccolo Signore di nome Mes-

ser

ser Nicolò Cesareo, il quale per difender il suo partito nè meno più di quarant' huomini hà potuto cauar di Messina. Matteo Villani nell'vltimi 3. libri cap. 104. così lo dice: Nel mese di Luglio dell' anno 1360. *Messer Nicolò di Cesarò Conte, e Signore di Messina tornato in Messina senza hauer hauuto agiuto dal Rè Luigi, col quale potesse con la parte auuersa campeggiare: peròche i Catalani scorreano il piano trà Messina, e Melazzo, e presi molti Castelli: temendo detto Messer Nicolò non prendessero il Castello di S. Lucia vi caualcò con 40. compagni per la difesa.* E nell'vltimo periodo: *Onde i Catalani lasciata da parte la promessa fè, senza pietà alcuna innanzi à Melazzo tagliarono à pezzi detto Messer Nicolò con suoi compagni. I Messinesi per la morte del suo Signore, e de Compagni s' ordinarono alla difesa, aspettando à tempo del Rè Luigi qualche agiuto.*

E perche i Messinesi furono sudditi, e Vassalli di si piccolo Signore, ò Barone, volendo prouedere à casi loro per non succeder caso, che fossero alienati dal Demanio Reale, e conceduti à particolar Barone in Vassallaggio, procurarono, & ottennero vn rescritto della Reina Giouanna, che non potessero ricadere sotto la padronanza di Baroni, come lo dice il Dottor Vicenzo Ferrarotto Messinese nel disc. 16. della preminenza dello Stradicò: *Ioanna Regina Ierusalem, & Siciliæ voluit Messanam suoque districtu, Terris, & plana Milatij in demanio perpetuo remansuram. Item nullo tempore Ciuitatem cum suo districtu directè, vel indirectè à demanio Regio, & Dominio Ciuitatis (quacumque Successorum sorte) voluit abdicandam.* Dunque Palermo deuesi reputar à vergogna di gareggiare con Messina; Non questa deue tanto inoltrarsi nell' ardire, che venga à scordarsi della sua bassa Origine, vergognoso rinouamento, e vile Vassallaggio.

Voglio chiudere questo discorso con vna proua della stima, che da nostri Sereniſſimi Rè si suole fare della Città di Palermo, e della differenza, conche vogliono si tratti quella di Messina. Essendo stato eletto il Signor D. Gio: d'Austria il Primo, per Generaliſſimo della lega Christiana contro il Turco, partendo di Madrid, trà le Istruttioni hauute dal Sereniſſimo Rè Filippo II. suo Fratello del modo di trattare, e scriuere

a' Po-

Digitized by Google

a' Potentati, Ministri, Republiche, e Città; hebbe particolarizzata la maniera di trattar Palermo, e Messina con la seguente nota: *Alu Ciudad de Palermo Illustre, y Espetables Senõores, y de Merzed, y en lu sobreescritto, Al Illustre, y Espetables Senores Pretor, y Iurados dela Felicissima Ciudad de Palermo. Alos Iurados de Meçina, Espetables, y vna Merzed* Così lasciò scritto D. Lorenzo Vander Ammen, y Leon nella sua historia della vita di D. Gio: d'Austria impressa in Madrid nell'anno 1627. E può valere questo attestato ad ogni ceruello indifferente per chiarirsi, che conforme Palermo si è Città assai più cospicua di Messina per origine, grandezza, bellezza, e dignità di Capo, così è trattata da' suoi Serenissimi Padroni con maggior decoro, & honoreuolezza di quello vengono stimate l'altre Città del Regno, tanto da Nationali, quanto da Forastieri. E quì mi pare di aggiungere vn' attestato de' Scrittori della historia de' Franchi nel fol. 524. trattando de' gesti di Filippo III. l'Audace, descritti per frà Gulielmo de Nangiaco Monaco di S. Dionisio in Francia: *Omnibus est dictum Philippi Regis Imperio, vt parato itinere Ciuitatem Panormitanam tenderent; Est autem illa Panormitana Ciuitas Metropolis, & Sedes Regia totius Regni Siciliæ, præpotens, & Magistra.*

Et Alessandro Pontefice Settimo nella musa Giouenile, trattando del suo viaggio da Malta à Roma.

Et quoniam Regalem nostra Panormum
Altera me recipit puppis.

Finalmente Clemente Nono conforme tenne tale stima di Palermo, così nelle arricchirlo di gratie speciali, hauendo concesso al suo Capitolo l'vso delle Mitre, e delle Cappe Magne con vn'Elogio, che ben dimostra il concetto, e la verità del decoro, e qualità di Palermo con quelle parole nel Breue spedito li 8. Agosto 1668. *Nec non ex insignioribus Ecclesijs illarum partium dignoscatur propter Ciuitatem Panormitanam vti totius Regni Siciliæ Primariam, & Caput à Prorege, & maiori qualificatarum personarum parte inhabitatam antiquitus, ac etiam de præsenti celebratam, & propterea antiqua, quæ particularibus, & maioribus prærogatiuis, & insignijs decoretur, & cohonestetur.*

REN-

RENGA D'IDOPLARE AL LXIII. CAPO.

ENtrano à far pompoſa moſtra de' ſeruigi fatti a' Sereniſſimi Rè, con iſperanza d'impedire la giuſta dimanda di Meſſina; ed è piaciuto allo Scrittore del Memoriale diuidere i ſeruigi di Palermo in tre claſſi, di fedeltà, di oſſequio, e di donatiui. Noi camminando per l'iſteſſo ſentiero, faremo altresì paleſe, che in tutte le trè Meſſina di lunga auanza la Città di Palermo, come l'iſteſſo Pietro II. della cui autorità ſi vagliono i Palermitani, apertamente in fauor di Meſſina teſtifica in vn ſuo priuilegio, dicendo: *dignos (Meſſanenſes) gratijs, & honore cenſemus, quos in fidei integritate probatos eſſe cognoſcimus, & conſtat pro exaltatione ſui Regis, & Domini, perſonas, & bona intrepidè, & liberaliter erogaſſe, quorum ſinceritatem diræ afflictionis acerbitas non mutauit, nec ſiniſtrioris caſus remouit euentus, quin quantò potiori diſcrimine grauerentur, tantò ſolidiores in fide exiſtentes, pericula non timebant.*

RIPROVA DEL NVMERO DEL LXIII. CAPO.

100 *PRoduce in ogni tempo quel verdeggiante libro fiori gratiſſimi di lode, per ricreare gli ſpiriti, di chi n'è vago.*

RISPOSTA AL LXIII. CAPO

Seruigi di Palermo alla Real Corona.

IL Memorialiſta per ottener dalla Clemenza di S. R. C. la manutentione delle ſue prerogatiue, ottenute già con il valore de' ſeruigi, entra à farne humiliſſima rappreſentatione à piedi Reali. E ſe Meſſina domandaſſe altro dal Rè, che à Palermo non foſſe nociuo, anzi all'iſteſſo ſeruigio Reale, & al ſoſtento del Regno; certamente non haurebbe alcun impedimento nelle ſue petitioni. Mà volendo à tutto coſto Meſſina contradire al poſſeſſo, e Priuilegi, con che Palermo gode la Reſidenza de' Principi, ſi vede neceſſitato di ricorrere

al

al prezzo de' seruigi, che diuisi in trè generi, cioè di fedeltà, di ossequio, e di donatiui, in ogn'vno è stato essemplare ne' tempi trascorsi, e vicini; Si come S. M. si mostrò piena del suo ineffabile zelo, e benignità in non porger orecchio à domande di Messina così perniciose al possesso, c'hà Palermo della Residenza con l'arbitrio de' Vicerè, & à' priuilegi di tanto merito nel seruigio Reale.

Il Rè Pietro II. di gloriosa memoria nè fece lodeuolissima mentione de' seruigi di Palermo con quel suo Priuilegio de' 10. di Maggio 1340. *Si Panormitanam Vrbem felicitatis titulo suæ fidelitatis meritis insignitam, in qua Prædecessorum nostrorum Sedes, & gloriosa Cunabula claruerunt, & ipsi præcessores nostri Reges, & Principes, priuilegijs, Immunitatibus, & gratij plurimis decorarunt. Nos etiam, qui Dei nutu ab illis Regibus, atque Principibus originem trahimus, atque in eadem Vrbem ortum habuimus, & Sceptrum Regni suscepimus, sicut ipsam veri amoris, & fidelitatis actibus videmus excrescere, sic eam debemus, & cumulatis honoribus, & notabilibus gratijs perpetuò insignire: Præsenti itàque Priuileijs serie notum fieri volumus &c. quod attendentes grata satis notabilia, & plurima fidelitatis obsequia, quæ Panormitani Ciues ab illo tempore, quo Gallorum communium hostium importabile iugum surrepti præcessoribus nostris Dominij abiccerunt, à quibus redeundi ad naturalis matris gremium à cunctis Siculis exemplum laudabile assumptum est, & præcessoribus nostris, & nobis continuo præstiterunt, & præstare non cessant, duris obsidionibus. bellicis calamitatibus, vastationibus incendijs, aliijsque aduersitatibus plurimis, &c vt tam ipsi quam eorum posteritatis euidenter intelligant ex virtute gloriosum illis honoris præmium contigisse.*

All'incontro spiega Messina il Priuilegio, che il medesimo Rè Pietro le concesse. e come l'vno, e l'altro contengono l'approbbationi di rileuanti seruigi, è necessario dissaminare, se ella, ò Palermo li diede maggiori motiui da concederlo. In quello, che il Rè diede à Palermo dice il merito, per hauer cacciato dal Regno li Francesi, e dato l'essempio, e l'aiuto all'altre Città per far il medesimo, e che doppo non hà di mostrarsi l'istesso negli atroci assedij. giustamenti, & altre

auuersità seguite. In quello di Messina dice, che per hauer seruito il suo Rè, e Padrone hauea posto le vite, & i beni intrepidamente, senza mutarsi di fede, anzi con mantenersi viè più forte ne' perigli. Hor si domanda in qual de' due Priuilegi si fa più honoreuole espressione di merito? Si può risponder subito, che in quello di Palermo; poiche con esso à seruigi da lui riceuuti si aggiungono quelli, c'hebbero i suoi Predecessori, e trà gl'altri il racquisto del perso Regno dalla mano poderosa degli Angioini aiutati dal Rè di Francia, dal Papa, e da tutta Italia; *Gallorum communium hostium importabile iugum surrepti præcedessoribus nostris Domini abiecerunt*. E quello di Messina non contiene, che in generale i seruigi, c'hauea solamente hauuto il Rè Pietro, *Dignos honore, & gratijs censemus, quos in fidei integritate probatos esse cognoscimus, & constat pro exaltatione sui Regis, & Domini personas, & bona intrepidè, & liberaliter erogasse &c.* Vi è la differenza trà questi due Priuilegi, che vi suole esser trà li Seruigi, che non produssero l'opra intrapresa, & quelli che la terminarono; ne gli vni si nota solo la volontà, ne gli altri la volontà, e l'effetto. E così benche M. Varrone perse l'essercito in Canne, nulladimeno per la volontà di resistere, e di non hauer disperato dalle cose della Republica, gli si resero dal Senato le gratie. Mà à Scipione per hauer sogiogata l'Africa, vinto Annibale, & à Paolo Emilio per hauer debellata la Macedonia, superato, e preso Perseo vltimo Rè, fu determinato da'Romani solennissimo Trionfo. Dal che si vede qual diuario corra trà li seruigi di far quanto si può, e quelli d'hauer fatto già quanto si desideraua. E per questa cagione non vada fastosa Messina d'hauer seruito il suo Rè, conforme era obligata; Mà vada Palermo glorioſissimo per hauer complido col suo debito, racquistato vn Regno al suo Rè, e Signore.

Vi è vn'altro chiarissimo contrasegno di esser stati più releuanti li seruigi, che Pietro riceuè da Palermo; poiche in due stagioni hauendo Roberto Rè di Napoli mandato due volte la sua armata; nella prima assaltata, e presa la Città di Termine, non potè prender la Fortezza, e nella seconda presa la Città di Melazzo, parimente s'impossessò del Castello,

Melaz-

Melazzo, è così vicino di Messina, come è Termine di Palermo; senza dubio l'vna, e l'altra han seruito il proprio Rè in quelle occasioni; Mà il seruigio di Messina è stato senza frutto, essendosi preso il Castello; E quello di Palermo fù col progresso di saluar la fortezza, e doppo di cacciar li Francesi, come racconta il Fazello dec. 2. lib. 9. *Expositis ad bellū necessarijs Oppidum obsident, Oppidani aquæ inopia deuicti octo dierum indutijs impetratis, elapsisque dedition em fecerunt, arcem dum taxat inuicta acerrimè obsistente, quam cum aliquandiù hostes frustrà oppugnassent obsidionem soluerunt.*

Dunque, che maggior coniettura di qual delle due Città habbia con maggior accerto seruito al Rè, e con più rileuante motiuo egli si sia indotto à conceder il Priuilegio? E ciò sia detto in proposito di porre al paragone questi due priuilegi, che nel rimanente per tanti altri riscontri, che si sono diffaminati, e che si riconosceranno appresso, con euidenza si vede quanto Palermo habbia superato Messina nell' opre gloriose, che si produssero meriti per riportar vantaggiosi priuilegi.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL LXIII. CAPO.

100 *IL libro Verde è vn Registro de più nobili Priuilegi, che tiene Palermo, cauati da' suoi Originali confrontati con i Registri della Cancellaria, e degli altri Vfficij Reali; e contenendo tanto rare prerogatiue di Palermo, con ragione nè può riceuer qualunque Cittadino gratissima Ricreatione, vedendo le fauoritissime atteflationi de' Seruigi così grandi fatti con sì belli accerti dalla Patria a' Serenissimi suoi Principi. E da' fiori, che in esso ammira caua qual Ape industriosa dolcissimo mele per impiegarlo in gusto del Padrone; quand' altri da loro Rescritti qual ragno caua maligni liquori per resistere al piacere, che se li dourebbe con la vbbidienza de' precetti Reali. Gli Originali tiene il Senato riposti nel suo Thesoro, non tenendo più stimate gemme, che queste espressioni delle Gratie Reali, l'ha fatto essibire ne suoi bisogni tanto al Rè, & à suoi Sopremi Consigli nella Corte Reale, e da essi vengono enun-*

ciati, & approbati in particolare doppo vna moltitudine di essami fattisi, conforme vennero infinite volte confirmati in generale, quanto à Vicerè, e Tribonali, ne quali si sono puntualmente riconosciuti, & ammessi. Al contrario de Priuilegi di Messina, che consistono nelle loro inuentioni, e negli abusi, che chiamano Consuetudini, e da quello nome ne introducono Priuilegi à lor capriccio, non permettendo essame, non mostrando originale, non degnando confronti con i Registri, volendo solo il Campanone per Giudice, e per Indice, e per l'osseruanza la forza, la violenza, e la furia popolare, fino che non contenti delli veri, Iddio, il Rè, e la Fortuna li priuerà di tutti senza hauer modo di opporsi, anzi con riceuer à gratia di restar loro la Vita.

RENGA D'IDOPLARE AL LXIV. CAPO.

PEr primo seruiggio rappresentano l'hauer posto in libertà Guglielmo il Primo, che i congiurati teneuano prigione nel palazzo di Palermo: ma sarebbe senza dubio stata degna di molta lode l'onorata azione di sciorre da gli indegni legami il proprio Signore, se la più parte de'traditori non fosse stata gente paesana, ouero se il popolo non hauasse di prima consentito alla cattiuità di lui, ed all'aclamazione del Duca Ruggeri per nuouo Rè. Dopo ciò per tassar Messina più tosto, che per altro fine, ricordano col nome indegno di ribellione vn tumulto popolare auuenuto in essa, per difender Arrigo Conte di Monte Scaglioso, fratello della Regina, nel cui sedamento non vi interuenne persona alcuna, che Palermitana fosse: indi seguitando il racconto, artatamente tacciono quel, che poco dopo machinarono in Palermo contro il Cancelliere, fino col metterlo in fuga da Sicilia con sommo disgusto non solamente del Rè, ma eziandio della Regina. Aggiungono appresso i seruiggi fatti à Federigo, che nato in Iezi, Città di Puglia, hebbe l'educazione nelle braccia de'Palermitani, i quali si vide con la sperienza, hauergli poca pietà potuto instillare nell'animo. Nulladimeno, che i Palermitani stati gli fossero fedeli, niuno de'nostri il niega, ne che in Messina sua fedelissima haueste egli dato il meritato gastigo à

chi

Digitized by Google

chi sel meritaua. Dall'altra parte è anche vero, che molti, e segnalati seruigi in varie occasioni operato haueſſe la Città di Meſſina à prò dell'iſteſſo Federigo, come ſi legge nel ſuo ampio priuilegio, che con Regia benificenza le concedette.

RIPROVA DE' NVMERI DEL LXIV. CAPO.

101 L'Autore del Memoriale cita questa volta dimezzate le parole di Vgone Falcando, per mostrare gran fedeltà ne' Palermitani, ma il fatto non corrisponde al disegno; perche quantunque vi sia l'affetto di costui verso loro; ad ogni modo la forza del vero gli fe scorrere dalla penna qualche segno della poca fedeltà. Liberarono essi Guglielmo dalle mani de' congiurati, più per incostanza popolare, che per affezione, che gli portassero: perche l'istesso Guglielmo dopò la sua liberazione, hortatus est, vt in ea, qua cœperant, fidelitate (ecco, che non gli hauea per l'addietro trouato fedeli, ma che allora cominciauano a mostrarsi tali) permanerent (fossero cioè costanti, e non volubili) si quid aduersus eum deinceps hostes suos moliri contingeret. E per obligarli à ciò, e metterſi egli del tutto in grazia loro, concedette la franchezza delle porte. Vt autem eorum sibi penitus (s'addita la dabbiezza di lui di essere interamente in grazia di quel popolo) conciliaret gratiam, portarum eis immunitatem concessit. Ne per questo trasse alla sua diuozione la volontà loro; perche venuto in Palermo l'auuiso, che Matteo Bonello, Capo de' congiurati, si auuicinaua con molta gente per entrare nella Città, gli conuenne chiamare gli aiuti dalla sua fedel Città di Meſſina; non ritrouandoſi intanto niuno, che si apparecchiasse alla difesa del Rè, e della Patria. Falcandus pag. 83. Quorum ille (Bonellus) consilijs acquiescens, Panormum profectus est, tribusque ferè millibus procul ab vrbe cum militibus suis consedit. Rex autem interim Messanam mittit nuncios ad Strategotum, Populumque Ciuitatis (suos fidelissimi) vt quotcumq; galeas possent, viris, armisque diligenter instructas, quàm ocyſ-

simè

simè sibi transmitterent. At verò Panormi, militum aduentu præcognito, videre erat desolatæ, miseræque facie Ciuitatis, ciues trepidos, pauentes, attonitos, omnemque famæ strepitum arrectis auribus haurientes, & auditis animum committentes rumoribus, alijs, Matthæo Bonello, quùm primùm veniret, se se dederecogitabant, (*cioè pensauano d' abbandonare il Rè, e darsi al Traditore*) alij, quia socios eius offenderant, timebant se, suaque prædam fore militibus. Nemo Ciuium in armis spem posuerat; nemo de Ciuitatis defensione sollicitus erat .... & siquidem Matthæus Bonellus inoffenso pergens itinere propitiùs accessisset, poterat vtique, nemine prohibente, Ciuitatem ingressus occupasse palatium, ipsumque Regem in vincula coniecisse. *Questa è la fedeltà de' coraggiosi Palermitani, la qual diuiene vie più manifesta dal tentatiuo fatto dipoi per liberar dalla prigione il prenominato Bonello. Vedasi per chiarezza di ciò l'istesso Falcando nelle seguenti pagine. Rappresenta nel secundo luogo il Memorialista due rumori succeduti in Messina, come se fossero stati vn solo, con disegno di dar macchia di fellonia all'istessa Città. Il primo è, che il Conte Arrigo con altri suoi confidenti machinauano la morte, non già del Rè, ma del Cancelliere, di che fù conuinto dal Conte di Grauina, e con eccesso di parole trasfato indegnamente ribello. Fù perciò mandato prigione in Reggio, acciòche di là con dieci mila scudi, che gli darebbe la Regina sua sorella, passasse con sette galee in Ispagna.* Falcand. pag. 166. de Henrico verò Comite Montis. Caucosi Reginæ consilium fuit, vt datis ei mille auri vncijs, in Hispaniã eum ad fratrem remitteret. Iussit ergo septem galeas armari, quæ in Arelatensium fines transueherent. Interim in Castellum Rhegij seruabatur. *Il secondo successo fù, che partitosi dipoi il Rè da Messina per Palermo, ouc risorsero molte altre congiure contro il Cancelliere; si sparse in Messina nel medesimo tempo, che la Regina si era maritata con lui, e che il Rè era morto, ò in gran pericolo di sua vita, onde la Città tutta si mise à rumore.* Falcand. pag. 172. Asserentes.... Reginam nupsisse Cancellario, neq;

satis

ſatis adhuc conſtare, quid Regi contigerit, ſed eum, ſi quidem viuat, magno diſcrimini ſubiacere. Itaque tota Ciuitas falſis rumoribus perſtrepebat. *E perche non voleano il Cancelliere, ò pure, come altri diceano, il fratello per Rè, liberarono dalla prigione di Reggio il Conte Arrigo, ed in Meſſina giurarono di ſeguire gli ordini di lui: anzi, perch'egli non poteſſe riconciliarſi à niun patto con la Corte, vccifero Oddo Quarello, parziale del Cancelliere. Dubitando poi, che il nuouo, ed odiato Rè veniſſe con l'eſercito contro loro, fecero in difeſa della Città preuenzioni, che giudicarono neceſſarie. Mà in queſto mentre, perdendo i Palermitani il douuto riſpetto al Rè Guglielmo, ch'era veramente viuo, ed alla Regina, poſero in fuga il Cancelliere, deponendolo di più à forza della dignità Arciueſcouale. Auerebbe il Re a richieſta della madre voluto in queſte turbolenze vſcir dal palazzo à difendere il Cancelliere: mà era tale la ferocia del commoſſo popolo, che l'auerebbono vccifo à colpi di ſaſſi, e di ſaette: onde diſſuaſſo da alcuni ſi ritraſſe da cotal penſiero.* Falcand. pag. 185. Intereà, quùm Rex ad matris petitionem è palatio exire vellet, vt ab obſidione populum amoueret, Matthæus Notarius, cœterique conſpirationes, qui aderant, prohibuerunt eum egredi, dicentes non tutum illuc accedere, nam ſagittarum, ac lapidum circumquaque turbinem agitari. *In giugnere poi in Meſſina il certo auuiſo della ſalute del Rè, e della violenza fatta al Cancelliere, il Conte Arrigo con molti Meſſineſi ſopra ventiquattro galee armate ſi portarono in Palermo à ſoccorrere il Rè, ed à riformargli lo ſtato della Corte; ordinando primieramente, che Gilberto Conte di Grauina, che hauea à torto ingiuriato di ribello il Conte Arrigo, andaſſe sbandeggiato da gli Stati del Rè ſotto pena di eſſere come traditore ſeueramente gaſtigato.* Falcand. pag. 188. In eo ſtatu Curiæ conſtituta decernitur, in primis vti Gilbertus Comes Grauinenſis cũ filio ſuo Bertranno Comite pellatur è Regno, ſaluus tamen, & incolumis, ſiquidem his curiæ mandatis vltrò parere voluerit. Quod ſi viribus vti, & militibus adunatis reniti præſumpſerit, cum eo deinceps hoſtiliter

agi,

Digitized by Google

agi, & tanquam proditorem totius Regni viribus oppugnari. *Or dica il Compilatore de' Cento Capi, qual' è la Città contumace à Guglielmo, e chi gli recò aiuto, e consiglio ne' suoi maggiori bisogni?*

102 *Sono parole di Re, che se non fù cittadino, non conobbe almeno altra Patria, che Palermo, il qual pure celebrò à marauiglia la fedeltà, ed i seruigi fatti dalla Città di Messina, non solamente à lui, mà a gl'Imperadori Arrigo, e Costanza suoi progenitori, hauendola oltre à ciò con la confermazione dell'antiche immunità, e franchezze costituita Signora della Città di Randazzo.*

103 *Bisognò à Palermo mettersi in difesa contro i Saraceni paesani, che si erano leuati sù, e seguitauano Marcoualdo, che pretendeua la Signoria del Regno.*

104 *Mà frà poche hore restò l'esercito di Marcoualdo vinto, e fugato frà Monreale, e Palermo: e volendosi egli poi ricouerare in Messina, doue in vita dell' Imperadore Arrigo contratto auea amicizia con l' Arciuescouo, e con altri, si morì l' infelice nel cammino à Patti, lasciando la Sicilia con la sospirata quiete.*

105 *Apporta quì lo Scrittore de' Cento Capi trè istorie, e le va meschiando ad arte, per lacerare la fedeltà di Messina. La prima è quella del Conte Raineri, il quale douendo gouernare il Regno, come tutore di Federigo, si portaua da padrone, col consenso, ò per meglio dire senza ripugnanza, de' Siciliani (che non haueano penetrato il suo peruerso disegno) infino à tanto, che i Palermitani di presenza accortisi di ciò presero la cura del fanciullo. Adduce sopra questo l' autorità del Maurolì, e del Buonfiglio, mà poco felicemente, à corroborare quel, che pretende, quando niuno de gli due scriue parola, che possa denigrare il candore de gli animi Messinesi, tanto più, che il Maurolì, da cui tolse il Buonfiglio la narrazione, dispiegò il concetto cõ le voci, traditur; & prohibetur. La seconda storia è di Marcoualdo, che dopò la morte della Regina pretese di entrare alla cura di Federigo, anzi del Regno, mà a forza d'arme ne fù escluso da' medesimi Palermitani, che già haueano il fanciullo in balia. Tocca quì, che Oderico Rinaldi ha-*

stra-

ſtrauolto l' iſtoria à fauor di Meſſina, perche Luigi Lello caua da vn manuſcritto della libraria Vaticana, che Marcoualdo, andando à Meſſina, chiamato da' ſuoi habitatori, morì à Patti, e che Berardo Arciueſcouo di Meſſina, per aderire à lui, fù ſcommunicato dal Papa con tutti gli altri, che il fauoriuano. Mà il Memorialiſta dadoſi à credere, che ogn' altro Scrittore eſerciti il di lui taleto, mordacemente punge l' allegato Rinaldo Triuigiano, Reuerendo Prete della Congregazione dell' Oratorio di Roma, come ſe à iſtigazione di qualche Meſſineſe narrato haueſſe à quel modo l' iſtoria, quando ella ſpiccatamente comparir ſi vegga nel teatro della verità. Ne il manuſcritto addotto dal Lello, doue ſi ha, che Marcoualdo cacciato da' Palermitani ſi miſe in cammino alla volta di Meſſina, dice, che i Cittadini Meſſineſi mancarono di fedeltà con Federigo, mentre la chiamata fù ſolamente di Berardo Arciueſcouo, e di qualch' altro ſuo amico particolare. Ne oltre à ciò la ſcommunica fulminata dal Papa contro Marcoualdo, ed i ſuoi fautori, e contro predetto Berardo (il quale ſubito giuſtificata la ſua cauſa fù, nõ che aſſoluto, mà honorato ancora dal Pontefice) condanna i Meſſineſi di fellonia contro il Rè, quando per altre notizie ci è manifeſto, che la Città di Meſſina fù ſempre vbbidientiſſima à Federigo, atteſtando ciò egli ſteſſo in queſte parole, riferite dal Gotho nel Trionfo di S. Placido. Conſiderantes igitur fidei conſtantiam, ſeruitiorum gratitudinem, & meritorum exigentiam perorantem, quæ vos Ciues Meſſanæ experti fideles noſtri Domino quondam Patri noſtro magnifico Imperatori, & Dominæ quondam Matri noſtræ, Sereniſſimæ Imperatrici, felicis recordationis, tam in acquirendo, quam in rehabendo Regno fideliter exhibuiſtis &c. *La terza iſtoria, che adduce il Memorialiſta, e quella di Martino Mallone, che per hauer ſuſcitato vna ſeditione popolare, fù da Federigo gaſtigato in Meſſina col fuoco, come pure i ſuoi cõplici col capeſtro. Nel qual ſucceſſo, chi non vede, che ſe come l' atrociſſimo delitto fù di pochi, così nõ può la bruttia infamia riſultare nell' ornato, e fedeliſſimo Corpo di tutta la Città? Douen-*

dosi pure in ciò dar più credito alla narrazione di Riccardo di S. Germano, che al Tritemio, Autore meno informato de' successi di Sicilia.

RISPOSTA AL CAPO LXIV.

De Seruigi nella Classe di Fedeltà.

DIce il Memorialista di esser stati molti in quantità, & assai più cospicui in qualità, e per il primo assigna quello, che i Palermitani fecero al Rè Guglielmo Primo con hauerlo sottratto gloriosamente dalla prigione, in che li Congiurati del Regno l'haueano posto nel Regio Palazzo, e di hauerlo rimesso nel suo Trono Reale, e che per attione cotanto heroica, non solo ringratiamenti di parole nè ottennero, mà in perpetuo l'esentioni de' datij nell'introdur delle Vittouaglie. Idoplare per porre macchia à questo lume, inuenta, mentre non può negarlo assolutamente, vn neo posticcio, col dire che in realtà saria stata gloriosa l'Opera, se la maggior parte de' Congiurati non fossero stati Palermitani, ò vero se il Popolo non hauesse prima acconsentito alla prigionia del Rè, & all'esaltatione in Rè del Duca Ruggeri suo figlio; la verità è nulladimeno che trà i Congiurati non vi era Palermitano alcuno; poiche il Conte Simone figlio bastardo del Rè Ruggeri si moueua per hauerli Guglielmo tolto il Principato di Tarranto, che per testamento gli era stato lasciato; Tancredi figlio del Duca Ruggeri perchè il Rè lo teneua chiuso dentro del Palazzo; Ruggeri Conte d'Auellino parente del Rè; Guglielmo Conte d'Alessia, e Roberto di Boua, Calabresi; indotti da Matteo Bonello vnito non con Panormitani, mà con huomini de più potenti della Sicilia, sicome il Falcando l'asserisce nella sua historia a fol. 68. *Matthæo de S. Lucia Consobrino suo, & quibusdam alijs nobilibus viris Siciliæ, qui litteris eius citati Panormum conuenerant* (ecco che i Congiurati non furono Palermitani, mà à Palermo chiamati dalle Terre della Sicilia) *Omnia pariter ordine, quæ sibi acciderant &c. Hoc igitur apud eos præponderante consilio, placuit eiusdem rei sibi socios adhibere Simonem Comitem Rogerij Regis*

Regis filium ex consuetudinaria matre gentium, Tancredumque filium Rogerij Ducis: Mox autem cum videret Gulielmum Comitem Alesinum virum atrocissimum, Robertumque Bouensem notæ nichilhominus crudelitatis hominem &c. Non entrorno dunque nella congiura li Palermitani, nè meno hebbero eglino parte nella prigionia del Rè, si come li soli congiurati famosi per l'atrocità, e per la crudeltà conduſſero il Duca Ruggeri per la Città, come inueſtendolo per nuouo Rè in oſſeruanza della riſolutione trà loro già ſtabilita. *Dehinc eius maiorem filium Rogerium Ducem Apuliæ nouennem fere puerum Regem crearent* (ecco la riſolutione) *Rebus ita geſtis Comites eorumdemque Socij Rogerium Ducem maiorem Regis filium educentes de Palatio* (ecco coloro, che la fecero, trà quali furono Palermitani) *per totam Vrbem equitare fecerunt, oſtendentes eum omnibus; plebique dicentes nequaquàm alium deinceps Regem, aut Dominum appellarent.* poi voleſſe ſapere la cauſa per la quale la Città era in quel tempo perpleſſa in ciò, che vedeua, certamente deriuaua dall'artificio de' Conti nel dar ad intender à tutti che quella impreſa ſi faceua d'ordine del Rè, così indotto dal Bonello.

Era queſti in grandiſſimo concetto de' Palermitani per hauer con tanto ſuo riſchio tolto la vita à Maione Ammiraglio traditore, che coſpiraua contro quella del Rè, e di vſurpaſi il Regno. Anzi ſi come con ſpiacere videro li ſtrapazzi, che il Rè di Caualiero così benemerito faceua, per l'opra de gli Eunuchi, e fauoriti di Maione; Così poſcia riuocato nella gratia Reale, doppo, che penſieri migliori erano entrati nell'animo Regio, con incredibile allegrezza nè intesero la mutatione della ſua fortuna, e giungendo à Palermo come liberatore del Rè, e del Regno l'accolſero, nè con minor benignità è ſtato dall'iſteſſo Rè viſto, e riceuuto. Il Falcando nel fol. 63. *In ingreſſu verò Ciuitatis plurima tam virorum, quàm mulierum turba obuiam exierunt cum ingenti eum gaudio vſque ad portam Palatij proſequentes, ibi benignè ſuſceptus eſt à Rege, & in eius gratiam integrè reſtitutus. Eò igitur tam famoſo facinore Matthæus Bonellus non ſolùm in Sicilia, verum trans pharum quoque per totam Calabriam, Apuliamque, ac Terram laboris, adeò ſibi plebis, nobiliumque*

mentes allexerat, vt eius vniuersi veritatem, & audaciam extollerent. Et in verità la nouità della cosa, che suole render gli animi de' più intrepidi, melensi, & sbigottiti; partorì ne' Palermitani irrisolutione; mà poscia essendo corsi trè dì senza hauer certezza della volontà Reale; incominciarono à meglio considerar il misfatto de' Conti, e de' pochi facinorosi, al sesso di Tacito, essendo vero, che, *scelera impetu, bona consilia mora valescunt*; essendosi certificati della prigionia del Rè, e riputādosi à vergogna la sofferta frode, s'accinsero cō generosissima risolutione à liberar il Rè, e di cacciar quei predoni. Il Falcando nel fol 77. meglio l'esprime; dicendo: *Cum verò in diem tertium sustinentes ..... caperunt inuicem murmurare dicentes indignum esse; satisque miserabile Regem à paucis prædonibus* (ecco i cospiratori ch'erano pochi, & sfacciati) *turpiter* (ecco che intesero quanto male haueano quei scelerati operato contro del Rè (*captum in carcere detineri, neque Populum id debere pati diutius; Omnes ad arma concurrunt, Palatium obsident, Regemque sibi reddi deposcunt.* (Ecco la vehemente affettione de' Palermitani verso del Rè & il giuditio; che n'hanno fatto di quella indegnissima attione) *Interminantes si diutius eum tenuerint; se quidem scalas aliasq; ad expugnandum Palatium, machinas illaturos.* E questa è la espressione del vero coraggio, di che s'armorono per finire li lealissimi Palermitani la impresa à fauore del Rè) *ac deinceps non secus, ac de proditoribus sumpturos supplicium* (con le minaccie appalesando le loro intentioni, e di tenerli come traditori, e come tali gastigarli: Mà quanto il fatto fù improuiso, e l'ingānno hauea prima resi stupidi gli animi de' Palermitani, altretanto subito cagionò di confusione ne' Congiurati: *At illi tam subita mutatione rerum attoniti*: Contutto ciò più per difesa delle proprie persone; che per mantener quell'indegnissimo principio cominciarono à cacciar i Palermitani, che andauano per opprimerli: *Primò tamen instantes acerrimè per muros distributi depellunt, neque proprius accedere patiuntur, missis eos desuper molibus perturbantes.*

Dalche appare l'euidente generosità, con la quale li Palermitani haueano seguito, e voleano finire quell'Opera, contutto che venissero da alto risospinti, e percossi con grossissimi

ffimi saſſi. Ne così presto haurebbero potuto terminarle nel disauantaggio, senza le necessarie machine per oppugnar la Rocca; se i Congiurati per esser pochi, e non bastanti per la difesa, non hauessero prima venuto alle preghiere, poscia all'industria, & vltimamente à disperatione, in virtù della quale promessero al Popolo di dar loro il Rè, col quale auanti si era accordata la propria saluezza. *Verum & pauci admodum erant, ambitusque Castelli diffusior ad defensionem sui, multo maiori virorum copiam exposcebat* (meglio con queste parole si appalesa il poco numero de' ribaldi, che à pena erano bastanti à difender la Rocca.) *Hoc itaque preuidentes tenebat populi furensis iram, & impetum mitigare, rogantes eos &c. Illi verò tametsi viderent ad defensionem palatij se nequaquam posse sufficere, rem tamen ex industria protrahere conabantur... Hoc autem, vt opinati fuerant minimè procedente, tandem ad vltimum desperationis adducti, Populo spondent eorum se voluntati satisfacturos.*

Ma niuna cosa dimostrò poi cõ tanta chiarezza la resſignatione, & vbbidienza de' Palermitani verso del Rè, se non quel segno di tacere, ch'egli loro fece; poiche in tanta perturbatione di cose, & insieme in tanta allegrezza per hauer visto, e liberato il proprio Rè dall' indegna ritentione, e nel desiderio di veder condegnamente punita la iniquissima risolutione de' Congiurati, bastò per far deporre l'arme, e render tutti tranquilli, anzi conformi alla Real risolutione di dar porta franca à' medesimi Congiurati: *Rex autem manu silentium indicens, iubet eos quiescere, satis inquiens ad promerendum fidelitatis titulum sufficere, quod eorum sit opera liberatus, deinceps arma deponant, eosque libere finant egredi, quibus ipse quò maluerint eundi concesserit libertatem, alioquì eos posse gratiam suam, quam integrè promeruerant, iterum demereri.*

Che d'indegno si troua in questo fatto (che così sottilmente habbiamo voluto criuellare) per opporre à Palermo? Anzi qual di virtù vi manca per farlo andar glorioso d'hauer il proprio Rè sottratto dalla prigionia, e ridottolo al suo Trono, con tanto ardore, & ardire, che ne rimarrà per tutti secoli la memoria. Questa non è la sognata liberatione d'Arcadio dal finto assedio di Tessalonica. E così all'incontro, secondo il

dire

dire del Memorialista, mancò d'atrocità, d'attreuimento, di eccesso, e di perfidia nel voler i Messinesi nel Regno di Guglielmo II. sottrar dalla mano Regia il Conte di Montescaglioso conuinto da Ruggieri Giudice per contumace, e rubelle del Rè, e perturbatore del Regno con queste parole: *Quod ergò iure tibi negandum palam non ausus es postulare, id facta coniuratione per te ipsum ausu temerario subripere conabaris. In quo & Regni quidē inuentus es perturbator, & contra Maiestatem Regiam contumax, & rebellis, eoque ipso meruisti non solum terram, quam possidebas amittere, sed & capitalem subire sententiam, nisi veniam tibi velit Regia benignitas indulgere.* Siegue il Falcando; Precesse la miserabile stragge de' Transalpini seguita per tal congiuntura per le mani de' Greci ladroni, successe il già preuisto giuditio di volersi la Città ribellare dal Rè, à segno che ne giustitia haueua più luogo, nè li Ministri più ardire d'amministrarla, mà ogni amministratione staua in mano della plebe: *Itaque tota iam Ciuitas falsis rumoribus perstrepebat, & euidens rebellandi prætendens iudicium, eo rerum turbine laborabat, vt neque Stratigotus, neque Iudices contra voluntatem plebis audirent iuris quidpiam exercere.* Seguì appresso l'hauer i Messinesi vsurpato il dominio di sette Galere del Rè, l'hauerle armato, con esse trasferitosi à Ruggeri, nel cui Castello trouauasi prigione il Conte, e per violenza fattosi consignare il Conte dalle guardie del Castello; e portatolo à Messina; oue scordandosi del debito verso il proprio Rè, tutti li giurarono vbbidienza; *Quo post phari transitum à Messanensibus non sine totius Ciuitatis concursu, multaque plebis alacritate suscepto, iurauerunt omnes Henrici Comitis de cœtero se per omnia secuturos imperium, nec ei vita superstite defuturos.*

Se il giurare vbbidienza ad vn' prigione del Rè per causa di Stato, anzi conuinto di rebellione non sia fellonia, e rubellione, giamai al mondo vi sarebbero stati traditori, nè rubelli, poiche le cospirationi cose particolari, le Congiure per nemicitie priuate, i tumulti portati da gli accidenti, & animosità di pochi, non pregiudicando al giuramento di fedeltà, che è il vincolo dell' vbbidienza, non sono così considerabili, come si è esseeranda quella risolutione di voler viuente il proprio Rè,

e

e giurando, riconoscer l' Imperio di alcun priuato, e vi è più quando questi è rubello: *Iurauerunt omnes*, soggiunse, il Falcando, *Henrici Comitis de cætero se per omnia secuturos Imperium*; Con la mutatione del dominio, e col giuramento di fedeltà, si consumò, e perfettionò la rubellione; Nè qui restarono le cose; poiche fecero quella ignominiosa Stragge di Oddo Quarello, & vccisione de' Transalpini, che tenne la Città tutta immersa nel sangue humano: *Cuius exemplum secuti, cæteri membratim Odonem innumeris confossum vulneribus disserpserant &c. Græci Transalpinos quotquot inuenire poterant, occidebant*; Mà passarono auanti quei bollori, poiche determinata, giurata, & essequita la rebellione, per impedir l' accesso all' essercito Regio, che temeuano contro di loro, si posero à farne gli effetti con l' armi in mano contro le Città, e Terre del Rè; poiche presero Rametta, la Città, e Castello di Tauormina, agitando le loro furie, e fellonie nel più intrinseco dell' hostilità, e dando ancora essempio, e motiuo ad altri vassalli di solleuarsi contro del Rè, & vnirsi con i rubelli. *Messanenses igitur vt venturo Regis Exercitui, quatenus poterant, aditus viarum obstruerent, primo Rimetilam Castellum fortissimum occuparunt; Inde Taurominium tam dolo, quam viribus aggressi sunt .... Ita Matthæo multis confosso vulneribus, Messanenses Taurominij Castellum, ipsumque Comitem alacres receperunt*. A segno, che il Cancelliero, ch' era il primo Ministro della Regina, non stimò di poter rimediare ad vn sì gran mouiuento, che col conuocare vn competente essercito per debellar la Città rubella, come siegue il Falcando: *Tum demum expetijt* (cioè il Cancelliero) *visumque est persuadere Regi, vt exercitu congregato Messanam obsessum pergeret, quod ille facile, prauaque voluntate concessit*.

Non parmi, che questo sia stato vn tumulto, mà vna vera, e formale rebellione; anzi vna Guerra aperta contro del proprio Rè, e Padrone, vccidendo i suoi Ministri, leuando dal suo potere li prigioni, e giurando à questi nuoua vbbidienza, e prendendo per forza d'arme con essercito formato Città, e fortezze Reali.

Vorrebbe poi Idoplare à questa rebellione de' Messinesi opporre il tumulto de' Palermitani contro del Cancelliero, mà

basta

basta per risposta, che ciò seguiua per priuata nemicitia di Corteggiani, c' haueano saputo ingannare la plebe con la voce, sparsa con frode, che il Cancelliero si portaua via li thesori del Rè, e se nè fuggiua con le naui: *Constantinus itaquè Castellanus vbi spem, & opinionem suam eiusam animaduertit, mittens plerosque palatij seruos, quos Ciuibus notissimos esse cognouerat, per singulas Vrbis regiones eos distribuit, iussitque clamare, vt vniuersi Ciues ad arma concurrerent, & Domum Cancellarij, qui paratis iam nauibus cum Thesauris Regijs fugere decreuerat, obsiderent.* Di maniera, che i Palermitani ciò che alla cieca faceuano nella nouità della cosa, pensauano di esser seruigio del Rè; E più se nè chiarirono, quando sentendo le Trombe, & i Tamburri Regij fatti sonare da Matteo Notaro, e Gaito Riccardo nemici del Cancelliero, mà de più stretti Ministri del Rè; *qui seruis buccinarijs* (intende de Regij) *præceperunt, vt ante Domum Cancellarij tubis, ac tympanis personarent. Tunc vniuersa Ciuitas tàm Sarraceni, quàm Christiani signum belli notissimum audientes, iussu Regis id fieri crediderunt &c.* Ecco chiaro l' inganno, e quanto doppo successe al Cancelliero operato per errore dalla plebe in meno di venti quattro hore, e non per animo di disseruire al Rè, mà per opinione di esseguire li suoi comandamenti. Nulladimeno, benche il Falcando chiaramente non esprima, che con i Corteggiani vi assistena parimente la intentione del Rè, e quella della Regina; Tuttauia da alcune parole si può discernere, e che per non mostrar leggierezza, non l' habbia voluto far la Regina palese, mentre data la Galera al Cancelliere, per trasferirsi in Soria, i medesimi Corteggiani lo richiesero, che renunciasse all' elettione, dando a' Canonici libera facoltà di poter farla del nuouo Arciuescouo. *Tunc Curiæ familiares cœperunt primo blandijs hortari, dehinc acrius, & importunius comminantes instare, vt electioni renuncians eligendi Pastoris Canonicis potestatem daret.* E ciò pare di verificarsi meglio, quando pochi giorni doppo li Canonici quasi di mala voglia han eletto per Arciuescouo Gualterio, mà *Consesiente Curia*, dice il Falcando, il che si può sentire della Regina, e Ministri, da' quali dipendeua all' hora il gouerno. Tanto più, che la medesima Regina diede Settecento onze

d'oro

d'oro al Cardinal Caetano per impetrar con esse la confirma del Gualterio. *Neque censeat* (soggiunge il Falcando) *immensam pecuniam ob firmandam electionem sibi oblatam in eo necessitatis articulo contemnendam.*

De' seruigi fatti da Palermo al Rè Federico, si porta per testimonio il priuilegio del medesimo Rè del 1200. *Considerantes puram fidem, & gratà seruitia, quæ vos Ciues Panormitani fideles nostri, prædecessoribus nostris felicis memoriæ, & nostræ Celsitudini deuotè satis, & fideliter semper exibere curastis. Attendentes etiam qualiter pro fidelitate nostra seruanda eo scilicet necessitatis articulo, quando pro turbatione Siciliæ RARA FIDES ERAT IN ALIIS, & ferè singuli titubabant, non solum rerum vestrarum dispendium, verum etiam personarum pericula constanter, & fideliter pertulistis.* Mà qui non potendosi niegare la fede tenuta à Federico da' Palermitani, mentr'egli così l'esprime col suo priuilegio, per non mostrar di conceder cosa, che in alcun modo possano oppugnare, asseriscono il di lui nascimento esser seguito in Iezi Città della Puglia, e non in Palermo, per leuar trà l'altre gemme, che adornano la sua Dignità, questa di riconoscer Federico per Cittadino. Non recando però auttorità alcuna per fortificar questo parere; comple à Noi recarne bastantissime per conuincerli di malignità. Gio: Villani, oltre degli Infiniti altri Autori grauissimi, la cui fede saria irrefragabile, nella sua Cronica lib. 5. cap. 15. dice che nacque in Palermo Pietro di Gregorio Messinese nel suo libro de concess. feud. par. 5. quæst. 1. n. 8. fol. 167. dice il medesimo. *Quæ Constantia successit in Regno, & vna cum eodem Henrico viro suo in Siciliam reuersa, potius diuino nutu, quam naturali virtute peperit Fridericum Imperatorem in medio plani maioris Ecclesiæ Panormitanæ.* Alfonso Cariddi pure Messinese nel proemio de' Capitoli del Regno della prima stampa in Messina nell'anno 1526. l'asserì chiaramente con le parole: *Constantia enim quinquagenaria grauida facta, nullo credente Siculo per totam mammillis discoperta Siciliam migrabat lac stillantibus, tandem ipsius Basilicæ in publico apud Panormi Cœmiterium peperit, ne forte partus suppositiuus crederetur à Siculis, & Fridericum genuit anno 1197.*

E così

E così conuinti di fallacia in cõtender senza ragioni la Cittadinanza di Federico à Palermo, saranno similmente ricordati li loro sforzi, & attentati contro del medesimo Federico ne' seguenti numeri.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL LXIV. CAPO.

101 *E V'n'effetto della maldicenza il voler cambiare nome, & epiteti alle operationi altrui, & inuentar alcun neo, doue non si vede che candidezza. Si confessa il glorioso seruigio fatto da' Palermitani al Rè con liberarlo da' Congiurati; Mà si dice d'esser successo non per affettione di fedeli vassalli, mà per inconstanza popolare, raccogliendo questo paradosso dalle parole dette dal Rè, essortandoli à continuare nella fedeltà, c'haueano comenciato:* hortatus est, vt in ea, qua cœperant fidelitate, permanerent; *quasiche all'hora haueano dato principio ad esser fedeli. Et il senso delle parole non è quello, che vien cauato dall' artificio, mà quello, che al Rè suggerì perplessità; poiche col vedersi liberato dalla prigione, non si tenne totalmente sottratto da' pericoli, e per questo essortò li Palermitani, che durassero nella medesima fedeltà; e chiaramẽte ciò si conosce dalle parole, che lor disse incontinenti:* Si quid aduersus eum deincept hostes suos moliri contingeret. *E per animarli à mostrarsi li medesimi nel suo seruigio, e difesa, loro concedette l'essentione d' ogni datio per attestato della riconosciuta fedeltà, e per alcuna compensa de' riceuuti seruigi; si come sogliono li magnanimi Principi, quando da lor vassalli nelle occasioni straordinarie li riceuono, e per renderli grati per le future. Tutte le concessioni Reali contengono non solo guiderdone per i seruigi fatti, mà obligatione per le occorrenze de' loro Stati. Tutti li feudi donati han per motiuo li seruigi, per impulso la benignità; mà inducono debito per la difesa da' nemici; I soldati, che si sono bene apportati nella Guerra si sogliono promouere à carichi militari; Quegli, che con essi fan segnalate imprese, al gouerno delle Prouincie, degli esserciti,*

ſerciti, & al Miniſterio di Stato. E coloro, che in queſti preſtano l'opera fedele al Principe per il reggimento de' Regni vengono inſigniti di Titoli, di Feudi, e Baronie, e ciò non ſiegue per dubio della fedeltà loro, mà per premiarne gli effetti di eſſa, & obbligarli alla continuatione; E ciò meglio dichiarano le parole Regie, che ſoggiunſe il Falcando: Vt autem eorum ſibi plenius conciliaret gratiam. *Era al Rè paleſa la fede de Palermitani, e lo diſſe loro dal principio*: At primum fidem illorum commendans, gratiaſque referens &c. *Appreſſo l'eſſortò à perſeuerar i medeſimi fideliſſimi vaſſalli*: Hortatus eſt, vt in ea, qua coeperunt fidelitate permanerent. *E finalmente per obligarli vie più con la munificenza, loro conceſſe la eſſentione*: Portarum eis immunitatem conceſſit, vt omnes Ciues Panhormitani victualia ſua, vel empta, vel ex agris, & vineis ſuis collecta liberè poſſent inferre, nihilque ab ipſis quis exigeret. *Mà di gratia, Idoplare ponga*, plenius, non penitus, *come fà, per ſtorcere il ſenſo delle parole à ſuo talento; che Noi puntualiſſima traſcrittione habbiamo vſato, per l' obligo di non douer di proprio capriccio cangiar, com'egli fa, con le parole mutilate, ſenſo à gli auttori.*

E ſe bene in una Città vulnerata dalle partialità, e fattioni introdotte da' più principali Miniſtri del Rè, doue poco, ò verun ordine egli daua, e tutti gli animi erano commoſſi da gli euenti traſcorſi, e da' ſoſpetti di peggiori, eſſendo accampato il Bonello trè miglia lũgi da Palermo col ſuo Eſſercito, neſſuno penſaua di prender l' arme, nulladimeno ciò ſeguiua per l'ordinario effetto delle Guerre Ciuili, e maggiormente quando il Capo ſtaua irreſoluto, i Miniſtri erano complici delle intrapreſe, & il Volgo ignorante di ciò, che paſſaua, e quello, che douea fare. Il Falcando elegantiſſimamente lo dice nel fol. 82. che quando s' inteſe in Palermo l' vnione de' Conti col Bonello, e l'ammaſſamento dell'Eſſercito, li mandorno Ambaſciadori per vedere ciò, che egli voleua, e che penſiero teneua, mentre concorreua con i pareri, & operationi de' traditori: Placuit igitur ad ipſum Matthæum mitti Legatos, vt ſciſci-

Digitized by Google

tentur ab eo, quid erga Regem gerat animi, quid hæc velit militum concursio, quidue se facturum proponat, dicantque non oportuisse illũ proditorum consilijs immiscerì, vel eos post audita, quæ perpetrauerant scelera recepisse. *Mà non hauendo in quella occasione il Rè apportatosi da Rè con l' obligo, che l'imponeua il peso Regio, quale al senso di Seneca era*: Omnium somnum illius vigilantia, omnium laborem illius labor, omnium delicias illius industria, omnium vacationes illius occupatio tueatur: *Alla risposta del Bonello nõ prese risolutione della difesa; Nè i Cospiratori, e Complici ch' erano dentro Palermo lasciato di venirsi à pensieri gioueuoli, la Città veniua distratta dalle opinioni, e costituta ne gli stremi perigli. Roma stessa hauendo nelle sue viscere contrarictà d'humori, che partoriuano infermità ne' ceruelli, trà la fuga de' Consoli, e di Pompeo, e trà il fauore, che li Tribuni della Plebe dauano à Cesare, restò bersaglio delle di lui armi, quando egli hauendo passato il Rubicone, colà s'introdusse senza resistenza di quelli infinito bellicosissimo Popolo soggiugatore dell'Vniuerso; fuggendo alcuni, altri procurando la sua gratia, e nessuno di defender la Patria dal Tiranno, il quale abbattute le porte dell' Erario, e presi li thesori si accinse à perseguitar Pompeo, & opprimer la libertà.*

Altra maggiore, e più possente ragione però in Palermo cagionaua quei timori, & irresolutioni, e questa sì era il difetto delle vittouaglie, mentre li Congiurati impediuano con l'essercito loro di giungere dalle Terre e luoghi vicini, come lo dice il Falcando: His accedebat, quod annonæ deficientis inopia futuræ famis intolerantiam minabatur; nec enim iam frumentum eo poterat de locis finitimis comportari. Igitur in Vrbe perturbata, erant, confusaque omnia. *A quali parole Idoplarc fà vn ponte per celare la ragione potissima, che in Palermo seguiuano tali disturbi, come sogliono accadere, oue si fa vedere la fame, sapendo, che* nullus est adeò fortis, aut validus, qui possit aduersus famem, aut frigus pugnando

do militare, *al senso di Zenofonte*; *Nè alcun suole hauer pensiero di morir miseramente appresso da vna sorte di morte così vile, com'è la fame. Indusse Roma à formar contro Claudio non solo secrete querele, mà spauentosi gridi, e seditiosi sino à farli dubitare della vita, mentre con la fuga saluossi, come dice Tacito nel lib. 12. de suoi annali cap. 43.* frugum quoque ægestas, & orta ex eo fames in prodigium accipiebatur. Nec occulti tantum quęstus, sed iura reddentem Claudium circumuasere clamoribus turbidis, pulsumque in extremam fori partem vi vrgebãt &c. *Ne gli esserciti Romani, doppo tante vittorie si sariano indotte à giurar fedeltà per le Gallie, tante volte da lor superate, se non fossero state costretti dalla fame, che suole anco render vituperosa la fede, e Tacito nel IV. delle sue historie cap. 60.* Obsessio hinc fides, inde ægestas, inter decus, & flagitium distrahebant ... Neque ante preces admissæ, quam in verba Galliarum iurarent.

Si confessa nulladimeno da Noi, che il Rè scrisse allo Stradicò di Messina, che mandasse le Galee Regie, che iui si trouauano; Mà si dice ancora, che ne Galee comparuero, nè dice il Falcando altro aiuto di quella Città hauer venuto, e cosa tanto memorabile non haurebbe pretermessa; & Idoplare l'hauria in mille maniere celebrata, con tutto, che nulla del suo haurebbe, con mandar lo Stradicò le Galee Regie, posto Messina, Nè il giuditio del Falcando, che Palermo, se il Bonello hauesse giunto se li sarebbe reso, merita cotanta fede, quando in effetto alcuni per paura ciò diceuano, mà non si era venuto alla proua. Poco auanti la prigionia del Rè, Palermo isuegliato il suo valore della generosità, ch'è sua propria, fece quell'opera di tanto encomio, come si fù il liberar il Rè, e cacciar i traditori dalla Città: Onde se il Bonello hauesse voluto sperimentare la sua intrepidezza, senza dubio si sarebbero armati li Palermitani per opprimerlo, essendo opinione di Cornelio Tacito, che molte cose, delle quali gli euenti non si possono specolare, poscia nel fatto stesso riceuono progressi migliori: multa

quæ

quæ præuideri nõ poſſunt fortuitò in melius cadunt. *Et il Bonello lo prouò quando attendendo dà loro alcun aiuto per ſottrarſi dalla prigione, in cui il Rè l'hauea poſto trà li fluttuanti animi preualſe la premura di non parer partiali di lui, mà vbbidienti, e fedeli al Rè:* Quantaque *dice il Falcando*, prius diligentia Matthæi Bonelli gratiam appetebant, *quando vccise Maione traditore del Rè, e liberò il Regno dalla ſua Tirannide,*) *tanto* elaborabat ſtudio, nè videretur eius amicitias coluiſſe. *Haueua egli poſto gli incendij dalle Seditioni trà il cuore del Regno, e con pochi ſeguaci voluto poſcia cangiarli in aure ſoaui con la reintegratione della gratia Reale; mà s'accorſe, che in coſe di ſtato Gioue non ſi placa ſenza vittima. E ſenz'altro vi era più per queſta cauſa di male all'hora dentro Palermo nel temere, che quell'iſteſſo, che ſi temeua*, plus in metuendo, quam in illo ipſo, quod timetur, *al ſenſo di Ciccrone, poiche ſubito, che il Rè preſe la condegna pena del Bonello, di Mattheo di S. Lucia, e di Giouan Romano, partì con l'Eſſercito verſo Piazza, e contro Ruggeri Sclauo, e con incredibile preſtezza, e fortuna la preſe, e deſolò; e poi hà poſto l'aſſedio à Butera, e la deſtruſſe.* His ità peractis Rex aducens exercitum aduerſus Rogerium Sclauum rapto contendit itinere, primumque Platiam, nobiliſſimum Lombardorum Oppidum in plano ſitum euertit penitus, ac deſtruxit. Inde Buteriam &c. *Dunque ſarebbe ſtata coſa facile al Bonello con trè mila ſoldati tumultuarij ſenza alcuna ſperienza, e diſciplina militare occupar vna Città così grande, e piena di gente aggaerrita, e riſoluta, com'è Palermo, cinta di mura, foſſe, e fortezze. E non ſi vede, che il Rè, di Palermo, e de' ſuoi Cittadini formò l'Eſſercito contro de' rubelli, e baſtò per aſſaltare Piazza, non picciola Città della Sicilia, e prender Butera, munito, e fortiſſimo Caſtello, e pertinacemente guardato da' felloni, i quali dentro di eſſo pretendeuano la loro ſaluezza? Habbiamo dunque che ſe bene il Rè ſcriſſe in Meſſina allo Stradicò per le Regie Galee, In ogni modo non giunſero, ne altro aiuto, e che contro di Piazza, e Bu-*

tera

tera partendosi il Rè di Palermo vscì con Essercito conueniente, essendo senza dubio, la maggior parte di esso formata de' Palermitani, col quale fù vittorioso di quei Rebelli. Hor vedasi qual delle due Città è stata facile, pronta, e di seruigio per le speditioni Reali?

In quanto all'occorso al Conte di Montesaglioso, sua prigionia, liberatione, giuramento, e stragge fatta in Messina del Quarello, e de' Transalpini, la rebellione, e guerra di quella Città contro del Rè, e le sue Terre, hauendone parlato nel corpo del Capitolo, quì non occorre farne replica. Solo ci è precisò bisogno notare, che nelle parole del Falcando portate dall' auuersario Idoplare per dimostrare, che la ribellione era effetto solamente di falsè dicerie, e non parto di formal volontà di fellonia, vi manchino tralasciate artificiosamente quelle: Cœperunt ad seditionem eos hortari (*ecco la maligna intentione di far il sollenamento*) *e poscia l'altre, che seguono alla conclusione dell'altro periodo:* Et euidens rebellandi pretendens iudicium, eò rerum turbine laborabat, vt neque Stratigotus, neque Iudices contra voluntatem plebis audirent Iuris quidpiam exercere. *In modo che la sedition diede il principio, la ribellione seguì, & era nell'animo, e nelle opere de' Messinesi cotanto auualorata, che hostilità maggiore di Vassalli al mondo giamai si è vista contro del proprio Sourano. La radicata volontà di ribellarsi dunque era coperta con le voci, ch'eglino medesimi spargeuano per dar colore all' incominciamento; mà poscia non fù necessario altro pretesto per armarsi contro del Rè, e delle sue Città, e fortezze. Nè alcuno tanto semplice in cose di stato può ammettere, che per le voci, quali sparger sogliono li popoli, ò di mal'animo, ò di praui dissegni loro si permetta di far mutatione nel dominio.*

Il Vescouo di Girgenti si valse del medesimo modo per indurre à cospiratione quella Città, & altre del Regno: Statuit, *dice il Falcando*, aduersus Cancellarium Vrbis Agrigentinæ, & adiacentium Oppidorum populos commouere, & apertas in eum inimicitias profiteri. Conuocans

uocans Populum .... dicens hoc esse propositum Cancellarij, vt omnes Siciliæ proceres quotquot ei non consenterint primo capiat, inde veneno Regem extinguens, Regnum sibi ipse transumat, cum Regina quam propinquam suam nunc appellat, matrimonium contracturus.

I Principi della Francia non sono molt'anni mal contenti del gouerno, fecero lega trà loro, e della guerra giurata contro il proprio Rè, e del suo Regno, diedero per pretesto il voler liberare il Rè seruendosi di vna stella per impresa nelle loro Insegne. Stellam seguimur, Regem nobis sublatum quærimus. *Mà se à quei di Girgenti non parueró giuste le cagioni allegate dal loro Vescouo nè poteró restar persuasi di prender l'arme contro del Rè, sotto il pretesto del Cancelliero, come lo dice il Falcando nel fol.* 170: Verum Agrigentinis horum nihil persuaderi potuit, neque satis iusta visa est occasio rebellandi; *Anzi comandati dal Rè di consignar il medesimo Vescouo come suo rubelle à Burgondio Giustitiero, subito senza alcun rispetto esseguirono l'ordine; Come Messina potè così presto indursi à commetter cotante atrocità, & à giurar fede al Conte di Montescaglioso rebelle non badando punto à gl'ordini, & auuisi del Rè mandati loro con vna lettera accomodata al bisogno di quelle congiunture; se non per vna volontà propria sua di valersi, ò prender artificiosamete ogni pretesto per saltar nelle nouità cotãto pregiudiciali allo stato? E quel che deesi maggiormente notare, si è quella ostinatione, che mostrarono contro del seruigio del Rè, quando giurarono fedeltà al Conte con le parole:* Nec ei vita superstite defuturos; *riducendo à segno tale l'animosità loro con li delitti, ch'egli non potesse giamai più accomodarsi con la Corte:* Hoc enim perpetuo? *cioe l'eccidio del Quarrello, e de Transalpini, e la guerra contro lo Stato,* non posse Comitem erga Curiam deinceps excusari.

Si disse già che i Palermitani ciò che faceuano contro del Cancelliero seguiua per inganno de' Cospiratori, ch'erano li principali Ministri del Rè, i quali le lo dissuasero ad

uscir

le Città del lato Settentrionale dell'Isola, dicendo: Himera fluuius, Thermæ, Panhormus, *vollero contro la volontà di lui, che leggesse,* Panhormus Regni Caput. *Di che s'auuide il Buonfiglio, e'l notò nella terza parte delle sue Storie al lib. 4. sù'l principio. Souuiemmi à questo proposito, che nell'anno 1563. douendosi dare in quella Pramatica, che allora si mandò fuori, il primo luogo alla Città di Messina, il diedero fuor di ragione à Palermo: Onde poi bisognò, per restar intatta la preminenza di Messina, che il Duca di Medina Celi Vicerè in quel tempo, ordinasse il contrario, come pure successe nel 1592. la qual cosa, à perpetua memoria stà registrata nel secondo tomo delle Pramatiche di Sicilia, Tit. LII. Pragm. 36. pag. 502. in questa guisa:*

EODEM.

Cum in supetiori Pragmatica Titulorum Panormus prior, Messana posterior describatur, hoc ideò factum fuisse declarat Excellentissimus Dominus Prorex, quòd in hac Vrbe Panhormi condita, atque promulgata fuerit; eadem enim in Pragmatica olim edita 25. Augusti 6. Indict. 1563. per actum in margine die vlt. Februarij 7. Indict. 1564. ab Illustr. Duce Medinæ Cæli hic Prorege decretata fuit, vt primo loco Messana, postea Panormus nominaretur, quod Decretum in acta reduci iussit idem Excellentissimus Dominus Prorex mihi Cosimo Nepita pro Protonotario, & Logoteta Regni Siciliæ. *Dalle Pramatiche facilmente passa il pensiero à Capitoli del Regno. Onde mi occorre, che la prima stampatura di essi fù fatta in Messina, regnando Carlo V. di felicissima memoria, e quel buono Giureconsulto, che li raccolse, e riordinò, vi affisse a' Capitoli de' Rè certe brieui prefazioni, per dar notizia dalle successioni, e dell'età, in cui ciascuno di essi fiorì, inserendoui intanto, secondo portaua l'occasione, alcuna delle lodeuoli azioni, che sempre hà fatto Messina in seruigio de' suoi passati Rè. Mà nel 1623. facendosi ristampar l'Opera in Palermo, per oscurare il nome d' Alfonso Cariddi, che hauea fatto con mol-*

Digitized by Google

ta fatica la compilazione, e per iscancellare la ricordanza de' meriti di Messina, vi cambiarono le prefazioni, come potrà accorgersi il curioso Lettore, che volesse confrontare i volumi dell' vna, e dell' altra impressione. Mi torna oltre à ciò alla memoria, che il P. Bernardo Colnago della Compagnia di Giesù, personaggio così per lettere, come per bontà di vita famosissimo, ritrouandosi in Roma al tempo di Vrbano VIII. fra le dispute della Cittadinanza di S. Agata, hebbe à scriuere un trattatello, che porta in fronte il titolo. Falsimonia, quibus, solis veluti fundamentis, causa Panormitanorum nititur; *il quale pubblicò poi nel secondo volume delle Memorie Istoriche D. Pietro Carrera, pag. 173. Per conseguenza mi s'offerisce lo sforzo, che con la penna molti di essi han fatto, per dichiarar loro Concittadino D. Niccolò Tedeschi, lume de' Sagri Canoni, detto per la dignità, ch'egli hauea, l' Abate Palermitano. Le ragioni nõdimeno de' Catanesi spiegate in quell' Operetta intitolata,* Abbas Vindicatus, *sono cotanto euidenti, che quella Clarissima Città, à giudicio degli amatori del vero, nè porta già à suo fauore la sentenza. E ciò basti per hora à mostrare qual sia la mente di quella nazione, qualora scriue, ò stampa, ò fà anche ristampare l'opere altrui; perche muta, aggiugne, leua, peruerte l'ordine, ed ogn'altra cosa machina, perche si dia vantaggio alle sue strauaganti pretensioni. E da quì ancora si raccoglie con quanta ragione ci siamo indotti à credere, che Gaufrido di Malaterra, l' Abate Celestino, ed altri MM. SS. usciti nel secolo passato da Sicilia per consignarsi alle stampe, habbiano le loro rimendature ne' luoghi dal nostro Piccolo notati.*

RISPOSTA AL CAPO LXV.

AMmiriamo la facilità con che à Messina si vuole attribuire la gloria di hauer dato la Corona della Sicilia à Manfredi, quando tutti gli historici, che fan professione della verità, attestano di esser douuta à Palermo. Hà ragione, chi dice, che Palermo si è opposto à parteggiani di Manfredi; mà l'opposizione seguì per quel tempo, che nõ si sapeua à chi toccasse

casse il Regno doppo la vera morte di Corrado, e la finta di Corradino: E sempre stata delle prime la Città di Messina in ammettere, e procurare indegnamente le mutationi dello Stato, si come in questa congiuntura senza saperssi la certa morte di Corradino, sola di tutto il Regno prese le parti di Manfredi: Mà quanto è stata facile à tal risolutione, altrettanto fu doppo leggiera in mantenerla: poiche mutatasi di opinione si ribellò non solo da Manfredi, mà li fece guerra aperta in Cotrone Città della Calabria, doue de' Messinesi parte fù tagliata à pezzi, e parte fugata fino, che ristrettesi le reliquie in Messina, di nuouo si mosse contro Tauormina, che si era accostata à Manfredi, e presola, l'hanno rouinata fino da' fondamenti. E nulladimeno per la solita leggerezza, & incostãza, ò per la natural auidità di cangiar dominio, si diedero al Pontefice, di chi han riceuuto per Legato il Cardinal Colonna, e per Gouernatore Giacomo di Ponte, prestandoli per sette mesi vbbidienza, come Vassalli. Palermo all'incontro non poteua prestarla à Manfredi, mentre Corradino legitimo Rè era viuo: Mà accortosi, che Messina si era data à Principe forastiero, per non toglierssi la Corona dalla famiglia Reale, cesse alla semplice vista dell'arme di Manfredi condotte da Arrigo Abate; mà in modo, che non potrà giamai esser notato d' Infidelità, ò leggierezza, poiche nel testamento fatto dall' Imperador Federico s' era già disposta l'heredità in Corrado suo figlio, e doppo lui in Henrico, e di questo in Manfredi, conforme lo dice il Sur. nel lib. 2, fol. 136, *Morti propinquus Corradum filium Hierosolimitani Regni consortem adscitum Imperij, vt ipsius verbis vtar, heredem, & Siciliæ Regnum, omniumque, quæ adeptus fuerat, instituit. Huic Henricum, & Henrico Manfredum filios substituit.* E se stando Palermo perplesso nella vacãza del Regno, potè Messina vsar della sua istabiltà, venuto egli nella diuotione di Manfredi, à quella Città conuenne soggettarsi al freno, e ritornar all' vbbidienza di lui, e non solo essa, mà tutto il Regno insieme.

Dunque vna delle maggiori glorie di che giustamente Palermo si pergia, si è il ricordo di hauer operato, che la Corona della Sicilia ricadesse in Costanza figlia del Rè Manfredi, e moglie del Rè Pietro d' Aragona, in che Palermo pose,

nè grande, nè miglior parte, mà tutta l'opera, & à Messinesi, & à chiunque con loro volesse niegarlo, vn priuileggio del Rè Pietro II. de' 19. di Maggio 1340. chiude la bocca, il qual confessa, che dall'essempio, & aiuto di Palermo si riconosce la riduttione del Regno in casa de' Sereniſſimi Aragonesi: *Præsentis itaque priuilegij serie notum fieri volumus vniuersis tam præsentibus, quàm futuris, quod attendentes gratæ satis, notabilia, & plurima fidelitatis obsequia, quæ Panormitani Ciues ab illo tempore, quo Gallorum communium hostium importabile iugum subrepti Prædecessoribus nostris Dominij abiecerant, à quibus redeundi ad naturalis matris gremium à cunctis Siculis exemplum laudabile assumptum est, prædecessoribus nostris, & nobis continuò præstiterunt, & præstare non cessant, duris obsidionibus, bellicis calamitatibus, vastationibus, incendijs, atque aduersitatibus plurimis pro gloriosæ originis obseruantia, non cedentes &c.* Il che và così, e tanto per la notitia di tutti, che il Presidente Rumondetta Catanese trattando della espulsione de' Francesi nel proemio de' Capitoli del Regno stampati nel 1623. così disse *aggressi primo Panhormitis, ac mox passim commotis eorum exemplo reliquis populis*. Quando dunque il Rè Pietro II. dà si auttentica fede con sì cospicuo, & insigne priuilegio, e così tutti l'attestano, è vana l'opra di Messina di sottrarre da Palermo la gloria, & à se stessa attribuirla, portando quel priuilegio del Rè Giacomo, il quale riferisce in generale alcuni seruigi riceuuti da Costanza Regina, e da Pietro Rè, mà non dichiara, nè permetteuano esser eguali à quei, che fece Palermo per trattener ne' Sereniſſimi Aragonesi la Corona; E se poscia soggiunge: *ad confusionem, & exterminium ribellium, & inimicorum nostrorum*, con queste parole non tratta dell'hauer accolto il Rè suo Padre, e cacciato gli Angioini, mà di hauer aiutato lui contro de suoi rebelli e nemici, e per auuentura sarà seguito, quando hauendo Raimondo Velino Generale de' Francesi sorpresa Augusta, per la vicinanza gli haurannò essibito alcuna assistenza, si come era debito loro per ricuperarla.

GIV-

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL LXV. CAPO.

106 CHe i Messinesi si siano dati doppo la guerra fatta da loro contro Manfredi, al Pontefice, che all' hora era Alessandro IV. e che per sette mesi furono governati per Ministri Papali, l' asserisce il Fazello dec. 2. lib. 8. cap. 3. Messanenses mense Octobri per legatos Romano Pontifici sese, Vrbemque committunt. Pontifex Ioannem Columnam Archiepiscopum Messanensem Legatum, & Iacobum de Ponte Ciuitatis Praefectum instituit, sub quorum magistratu septem menses Messana gubernata est. *Quì Idoplare dice, che il Memorialista riferisce demezzate le auttorità degli Scrittori, e che dieci linee sopra del citato luogo il Fazello discorre, che Palermo, e l' altre quasi tutte Città dell' Isola, fuor di Messina erano contrarie à Manfredi. Mà accorgasi, che in quel tempo non era certa la morte di Corradino sicuro, e legitimo herede, e successore di Corrado, e perciò dice il Fazello,* & quem Regem cognoscerent, non habebant, *il che diede giusta causa à Palermitani, & ad essempio loro à gli altri Regnicoli di star forti senza ammettere, mentre viueua Corradino la dominatione di Manfredi, alla quale si era sottoposta Messina, & in questo tempo quella Città cacciò Pietro Rossi, che tentaua dentro di essa nouità contro di Manfredi, chiamandosi dalla medesima quelli, per assaltar la Sicilia. E questa è la carità, che essa Messina cõ le Città del Regno, chiamar Mãfredi* ad inuadendũ Siciliam, *parole del Fazello, cioè con l' assalti far prouar uccisioni, straggi, desolationi, rapine, assassinamenti, & incendij, che sono gli ordinarij effetti delle mutationi di Stato. Mà Palermo si sottopose al vero, e legitimo Principe, ch' era Manfredi, subito che restò certo della morte di Corradino, e con l' essempio suo tutto il Regno si rese seguace, e pacifico, come nel medesimo luogo dice il Fazello:* Messana, totaque Sicilia .... ad Manfredum deficiunt. *Mà perche Idoplare si duole, che il Memorialista lascia*

le

le parole ſuperiori, che nè à Palermo nuocono, anzi celebrano la inuitta ſua fede; nè à Meſſina ſuffragano, anzi la condannano d' infedeltà. Et hora egli à bello ſtudio tralaſcia le inferiori, che appaleſano la ſua ribellione da Manfredi con indicibile atto di miſcredenza, e di volubilità. At non multo poſt Meſſanenſes (*ellem ſono*) mutato conſilio ab eo (*cioè da Manfredi*) deficiunt, & iuſtructo ſatis iuſto exercitu contra eius copias apud Crotonam Calabriæ Vrbem hoſtiliter mouent. Vbi prælio commiſſo Manfredenſes primo ſuperiores facti Meſſanenſium turbam, pluribus eorum cæſis, quibuſdã captis, cæteris demùm fugatis, fundunt. Sed ea clade Meſſanenſes nihilo abiectiores facti, reſumptis viribus, menſe Auguſti, qui ſecutus eſt contra Tauromínium Oppidum, quod Manfredo adhæſerat, mouent, expugnant, diripiunt, & funditus delent; ac deindè menſe Octobri per Legatos Romano Pontifici ſe ſe, Vrbemque committunt. *Palermo una volta, che venne all' vbbidienza di Manfredi, mantenne illibata la fede, e lo ſoccorſe per acquiſtar quella di tutto il Regno. Onde la Corona mantenuta in lui, ſoſtenne il legitimo Ius in Coſtanza ſua figlia, che cadde giuſtamente poi ne' Sereniſſimi Aragoneſi. Miſſina venne prima all' vbbidienza di Manfredi per proprio, e naturral ſuo capriccio di mutar Padrone, quando niuna altra Città era venuta, nè douea per la incertezza della morte di Corradino. Si ribellò poi da lui, quando l'altre Città erano diuenute fedeli. E perche non hà altro appoggio quell' inconſtantiſſimo genio, che delle nouità, ſi diede appreſſo à Principe fuoraſtiero; e prouato il ſuo giogo per ſette meſi, ritornò all'eſſempio di Palermo ſuddita à Manfredi; mà notiſi, che à pena ſi vdì la riſolutione del Pontefice poco doppo d'inueſtir del Regno Carlo d'Angiò, che la prima, che inalberò il ſuo Stendardo ſu le mura, fu Meſſina, cotanto in lei la fede è trabattante, il che diede cagione al Falcando di chiamar, come altroue ſi diſſe, la ſua fede Greca, e la ſua leggierezza piratica.*

Il Memorialiſta ricorda il libro Verde, come vna copia, che tiene diſteſi i Priuilegi di Palermo, e dal quale cauò

queſto,

questo, che citò del Rè Pietro II. & essendo cauati da' suoi originali, & iui con ogni attentione, e candidezza registrati, non deue restar à chi che sia dubio, ò occasione di dubitare. Si possono in oltre conferire con i registri della Cancellaria, e degli vffitij Reali, & Idoplare douea prima far questa diligenza, s'egli voleua poi parlarnè fondatamente, e non prorompere in assoluti, fino à recar paradossi, che alcune stampe siano seguite con parole strauolte per lodar Palermo. Mà vdiamo gli essemplari, che si recano per proue di questa inuentione. Dice in primo luogo, che il Faraone nella sua breue geografia stãpata in Venetia, ragionando di Messina hà detto; Ibiq; est Messana nobilissima Ciuitas, Regni Caput, Patria nostra, *e che discorrendo delle Città Settentrionali della Sicilia, disse* Himera fluuius, Thermæ, Panormus; *mà che poscia ristampata in Palermo, si sia voluto nel primo passo aggiunger*, alterum, *alle parole*, Regni Caput, *& al secondo appresso la voce* Panormus Regni Caput. *E noi hauendo osseruato questo libretto dell'vltima editione in Palermo, non habbiamo visto, trattandosi di Messina nè*, alterum, *nè*, Regni Caput; *Il che diciamo per risponder alle cose anco minime, quali da ogn' vno si possono vedere. Mà facciamo, ch'egli, e mille Grãmatici Messinesi scriuessero, che Messina, è Capo del Regno; per questo si dourebbe loro prestar fede? quando massimamente vengono in confronto le ragioni, e le prerogatiue di Palermo, le quali vedendosi nè Rescritti, Diplomi, e Priuilegi de' Principi, e nelle memorie lasciate da grauissimi Auttori, à lettori prudenti non lasciano tempo per le baie. Confessiamo poi, che in vna Pramatica, essendosi, com' era douere, nominato prima Palermo, & appresso Messina, si sia fatta quella dichiaratione, che Idoplare esserisce nel* 1563. *mà ciò auuenne per vno de' soliti effetti della sua violenza eguali a quello, che si vide nel* 1664. *per la Pramatica dell'estrattione della Seta. Vedansi però li Priuilegi, che vengono dalla Corte di S. M., le Patenti Reali, che per via del Consiglio d' Italia ogn' anno si spediscono, che si troucrà posto prima Palermo, & appresso Messina.*

Vedansi

Digitized by Google

Vedansi tante decisioni fatte in Catania, in Messina, & altroue, che si riceuerà appago da non attaccarsi alle Chimere. Non possiamo però dir il medesimo della fauola, che ordisce sopra la ristampata de' Capitoli del Regno, poiche ne alteratione si troua nelle picciole prefationi, che il Cariddi Messinese hauea fatto; ne Palermo hebbe mai pensiero d' oscurar lo splendore della Virtù. Anzi noi ci siamo valsi della sua auttorità per prouar la nascita di Federico in Palermo. Aiutiamo poi Idoplare nel celebrar la Santità del P. Bernardo Colnago; tanto perche cò i fatti, e costumi la mostrò viuente, come perche Dio con le sue marauiglie la volle appalesar doppo la sua morte. E l'esser figlio d'vna Clarissima Città Madre di Personaggi Illustri, e Sorella ben degna di Palermo non ci porge minor motiuo. Mà doue tanta Santità si vide, poteuasi scorgere dalla sua bocca quel detto, fallimonia? non è questi il costume de' Santi, nè auanti vn'oculatissimo Pontefice, norma della prudenza, e di vna Congregatione di Cardinali tanto interessata nella verità, si haurebbe potuto ammettere. Ciò che trouato il riscontro delle verissime, & efficaci ragioni addotte per Palermo, poteua far egli, come Santo, si fù prostarsi a' piedi de' Giudici, & implorar vn mezzo termine per non desperar la Patria, il che conseguì con la Sentenza, quam Panormitani, & Catanenses dicunt esse suam.

E se il merito dell' Abate Palermitano mosse le penne altrui per darlo alla sua Patria Palermo, e poscia con l' operetta, Abbas Vindicatus, Catania lo presume suo, che pretende trà queste lodeuoli gare di Virtù, che appalesano maggiormente la gloria del Soggetto, di pescar à suo prò, Idoplare? Trapone sempre Catania, & i Catanesi per fortificar le sue inuentioni, e per render loro odioso Palermo: Mà sarebbe bene, e meglio, che persuadesse Messina, à sollcuar vna Sorella oppressa dalle miserie, con entrar ne' pesi, che sostiene, da' quali, com' ogni Città del Regno è resa curua, e nella curuità stessa, ad essempio di Palermo prima, & vtilissima Sorella si sollieua col Cuore à voler seruire al suo Re. Dourebbe riprenderla, che quando trat-

taua

vscir di Palazzo per aiutar il Cancelliero, niuna colpa vi era de' fedeli Palermitani, che in quella occasione operauano con pura fede di seruir il Rè, e forse con animo di vbbidir la Regina, la quale all'hora s'era alienata dal Cancelliero, si come si vede nel tempo, che douean si punire li Cospiratori; poiche non volle, che il capo di essi fosse gastigato (chiaro argomento dell' alienatione) e lo dice il Falcando fol. 169. Cumque Regina nullatenus consentiret, vt Gaytus Richardus caperetur, qui coniurationis caput erat, & principium, vix tandem Cancellarius id solum obtinuit, ne liceret ei extra Palatium egredi. *Dalche pure si arguisce che non permesse per la medesima causa, di venir impedita l'espulsione del Cancelliero, anzi consentì, che partendosi fosse richiesto di rinonciare all'Arciuescouato, e se ne promouesse Gualterio, procurãdo poscia, che il Pontefice confirmasse la elettione già fatta da' Canonici conforme in quei tempi haueano la facoltà, & il costume di farla.*

Ammiriamo poi la industria d' Idoplare nel voler confondere i passi dell'historia, & i tempi, in che le operationi auuennero, fino à formare i fatti à suo capriccio, e conciliarsi credenza, oue non deue hauerla; poiche dice, che giungendo l' auuiso con la lettera del Rè di esser egli viuo, e della violenza fatta al Cancelliero, il Conte Henrico con molti Messinesi si partirono con 24. Galee per soccorrere il Rè, e per riformarli la Corte. Mà noi diciamo, che dopò di hauer eglino riceuuta la letterà Regia con la nuoua della salute del Rè, han vcciso il Quarello, e così gran numero di Transalpini, liberato il Conte rubelle, giuratoli fedeltà, & à guerra aperta preso Rametta, Tauormina, & il suo Castello, e depredato il paese, riempendolo tutto d'vccisione, di rapine, e di saccheggiamenti. Non occorre dunque dire, che in riceuer l'auuiso della salute Regia, si partì il Conte, e molti di loro con le 24. Galee, poiche costoro non capitarono in Palermo, se nõ molto tempo doppo, inteśa la partenza del Cancelliero, e furono ammessi nella mutatione delle cose, seguita nel cangiamento della

Corte, conforme ordinariamente succede, che mutato il gouerno, si peruerte ioſtile, e l'ordine del dominio, e vengono inalzati quei, che pria veniuano giuſtamente perſeguitati, & all' incontro coloro, che auanti ſeruiuano ſecondo il dettame del gouerno preſente, vengono calunniati, & oppreſſi. Eccone l' eſempio. Gilberto Conte di Grauina liberò, e ſottraſſe il Cancelliero da tanti riſchi, e da' tali coſpirationi, che credendo per tali ſeruigi di meritar ſtraordinarie compenſe entrò nell' ardire di chieder, & impetrare il Contado di Loritello; Gilbertus Comes Grauinenſis conſiderans Cancellarium opera ſua tot hoſtium inſidias euaſiſſe, omnia ſibi proſperè cedere, nullumque vt eſtimabat, iam ſupereſſe periculum, in tantam præcipitatus eſt audaciam, Loritelli Comitatum à Curia poſtulans impetraret. *Che gli auuenne poi? Giunto il Conte di Monteſcaglioſo con altri, che haueano diſſeruito il Rè, e perturbato lo Stato impetrarono la ſua eſpulſione dal medeſimo. Et egli ch'era conuinto dal Conte di Grauina, e dichiarato nel Conſiglio Regio per contumace, e rubelle*: In quo, & Regni quidem inuentus es perturbator, & contra Maieſtatem Regiam contumax, & rebellis; *Hora diſcaccia il nemico, mà fedele ſeruitore del Rè, & ottimo Miniſtro, e ſi vniſce con quei medeſimi per innouare lo Stato della Corte, che prima furono dichiarati per Coſpiratori, e perturbatori del Rè, e del Regno. Dieci furono coſtoro, egli l'vno, Gentile Veſcouo di Girgenti, Gaito Riccardo, Matteo Notario, Ruggeri Conte di Geraci, Riccardo Conte di Moliſi, Romoaldo Arciueſcouo di Salerno. Riccardo Eletto di Siracuſa, Gio: Veſcouo di Malta, e Gualterio Decano di Girgenti, gli altri. Il Primo doppo di eſſer ſtato così conuinto per Reo, riceuè il giuramento di fedeltà da i Miniſtri. De' trè ſeguēti vaglia per l'atteſtato de' loro demeriti la lettera medeſima, che il Rè ſcriſſe allo Stradicò di Meſina*: Inde eſt, quod Gentilem Agrigentinum Epiſcopum, Gaytum Richardum, Matthæum Notarium, quos contra Stephanum dilectum Conſanguineum noſtrum, & Cancellarium

lariùm conspirasse manifestis rerum argumentis agnouimus in præsentia nostra conuinctos, damnatosque carcerari iussimus, custodia reuinciri. *Et acciochè non lasciasse dubio, che imperuersando nè Ministri, ò familiari del Rè, non fosse offesa di Maestà, pone in principio l' altre parole*: Certum est eos Maiestatis Crimen admittere nõ solum si quos tanta vis furoris exagitat, vt ausu nefario vitæ, salutique nostræ insidientur; Verum, & quos in familiarium nostrorum necem aliquid clam, palamque moliri contingerit, quidue aduersus eos, qui negotijs inuigilant, quorum ope, & consilio Regnum nostrum feliciter gubernatur, impietatis suæ machinas putauerint erogandas.

Del quarto il Falcando dice: Rogerius autem Giracij Comes vbi vidit denuo Conspirationem multum ex iniquo viso virium collegisse, rebellandi desiderium, quod hactenus dissimulans occultauerat apertis cœpit indicijs profiteri, Castellaque sua muniens, Cephaludium adijt, & cum eiusdem Ciuitatis Episcopo colloquium habens persuasit ei, vt iuraret nunquam: opem suam aduersus Cancellarium Messanensibus defuturam. *Il quinto era pria per sentenza solenne condennato, e prigione nella Rocca di Tauormina d' ordine del Rè, e poscia nè fù liberato da' Messinesi, quando in rubbelli s'impossessarono di quella Città, e Castello*: Castris igitur, & militum Custodiæ traditur, Taurominium iussus est perduci, & ibidem in Castello, quod in ardua rupe positum Oppido super eminet summa diligentia . . . . Messanenses Taurominij Castellum, ipsumque Comitem (*cioè di Molisi*) alacrius receperunt. *Gli altri trè per non dir nulla del decimo, operarono, che il Cancelliero si partisse di Sicilia, & si resero benemeriti del Conte di Montescaglioso, perciò intrusi trà quel numero d' Innouatori*: Hoc ità sine dolo se factum iri iurauerunt (*cioè contro del Cancelliero*) Richardus Syracusanus Electus, Romoaldus Salernitanus Archiepiscopus, Ioannes Episcopus Maltensis. *Mà Idoplare troppo adula se stesso nel dare il senso alle parole, che più li torna in acconcio, poichè dicendo il Falcan-*

Digitized by Google

d», Statum Curiæ innouant, *pretende che significhi di hauer eglino riformato la Corte; quando l' haueano solo riempita di pregiuditialissime nouità, e da perturbatori dello Stato, s'intrusero à volerlo gouernare secondo li loro capricci, e passioni. Non fece così Gualterio Arciuescouo, perche cõ quella dignità portato al supremo grado del Ministero mutò da douero lo Stato della Corte, degradando i Ministri, che poco pria hauea il Conte di Montescaglioso introdotto*: Qui (*cioè Gualterio*) tantæ dignitatis culmine sublimatus repente statum immutauit. Curiæ summamque sibi potestatem retinens, Matthæum Notarium, & Gentilem Agrigentinum Episcopum sub se familiares constituit.

102 *L' esser stato l' Imperador Federico Cittadino di Palermo, si è vn preggio, di che questi deue andar mirabilmente glorioso. Mà il priuilegio, che nel 1200. gli concesse nell' anno terzo del suo Regno, fà hauerli maggior sublimità; poiche oltre delle proprie prerogatiue, all' hora entra nell' appago, quando tiene le certificationi di hauer ben seruito*: Considerantes puram fidem, & grata seruitia, quæ vos Ciues Panormi fideles nostri, prædecessoribus nostris felicis memoriæ, & nostræ Celsitudini deuotè satis, & fideliter semper exhibere curatis.... Attendentes etiam qualiter pro fidelitate nostra seruanda, eò scilicet necessitatis articulo, quando præ turbatione Siciliæ rara fides erat in alijs, & ferè singuli titubabant, nõ solum rerum vestrarum dispendium, verum etiam personarum pericula constanter, & fideliter pertulistis. *Meritò Palermo questo priuilegio con attestati così famosi della sua fede sopra tutte l' altre Città della Sicilia, quando sostenne, essendo Federico, in fascie, lo sforzo di Marcoualdo, c'hauea il seguito de' Saraceni di tutta la Sicilia, e di molti Baroni, con quello dell' Arciuescouo, e Città di Messina, conforme testificano gli atti d' Innocenzo III.*

103 Interea Marcoualdus actractis sibi Saracenis Siciliæ, multisque sibi Nobilibus sociatis in tantum profecit, quod obtentis multis Ciuitatibus, & Castellis venit vsque ad Panormum, & Ciuitatem ipsam fortiter impugnabat. E

doppo,

Digitized by Google

doppo, che in Palermo è stato con sanguinosa Vittoria rotto si come con altro priuilegio del 1221. atteſtò alludendo à queſto fatto: Celſitudini noſtræ tempore pueritiæ noſtræ fidelitate lucida exhibuerunt; preſe Marcoualdo il camino verſo la ſua fida, e corriſpondente Meſſina, confeſſando Idoplare l'amicitia, (che in quei tempi ſi douea chiamar più ragioneuolmente rebellione,) con l' Arciueſcouo di eſſa Città, dal quale era chiamato verſo quella parte.

104 L' Impreſa contro Marcoualdo tutta ſi deue à Palermo, e lo aſſeriſce Odorico Rainaldo nel primo tomo dell' annali nell' anno 1200. Factum eſt itaque, vt tum pro mandato veſtro, tum quia, totius exercitus, & Populi Panormitani tumultus nimium creſcebat, & murmur (per il deſiderio di venir alle mani con li rubelli) poſt diem quartum inter Panormum, & Montem Regalem, quem Marcoualdus acceperat, & tenebat, ab hora tertia, vſque fere ad nonam fuit hinc inde fortiter præliatum .... Optatum habuimus de Inimico triumphum.

105 Le tre Iſtorie, chè quì ſi dice d'eſſer del Memorialiſta miſchiate inſieme, non laſciano, mà dimoſtrano la verità. La prima è quella del Conte Raineri, che ſi vuol negare di hauer intrapeſo il gouerno, come Tiranno, non come Tutore, per il che Palermo volle egli prender la Tutela del Rè fanciullo, mà ſeguendo il noſtro ſenſo lo dice il Caraffa nel lib. 4. Rayneri riceuuta la protettione di Federico, trattaua le coſe della Sicilia, non come amministratore, mà con propria autorità, come ſe egli nè foſſe vero Signore, il che hauendo conoſciuto li Palermitani, volſero eſſi medeſimi pigliare il pẽſiero delle coſe di Federico. I Meſſineſi ſteſſi non ſeppero niegare queſta verità, poiche il Bonfiglio nella p. p. l. 7. fol. 250. dice. Mà il Cõte Rayneri, mẽtre che Federico era fanciullino, affettò il Regno, nõ ſenza intelligenza de' Siciliani, e nõ effeguì forſe il ſuo intento per la molta fede, che i Palermitani portauano al Bambino, da' quali vfficioſamente era coſtodito, & alleuato. E Maoroli pur Meſſineſe nel libro 3. fol. 114. Raynerius Regnum affectaſſe dicitur, aſſenti-

entibus

entibus Siculis omnibus, (*e trà essi senza dubio erano i Messinesi*) præter quam Panormitanis, à quibus Fridericus perhibetur. *Nè vale la risposta d'Idoplare, che Maoroli parlò con le parole dubie*, dicitur, & perhibetur, *poiche non essendo stato testimonio di veduta, non poteua scriuere, se non secondo le vere tradittioni hauute per fama antica confirmata da' Autori graui, come sono i Manuscritti Vaticani portati da Luigi Lello nella sua Chiesa di Monreale al fol. 12. e dal Bzouio nelle sue notitie nel primo tom. Oltre che, quel* dicitur, *si riferisce al primo senso* Raynerius Regnum affectuaſſe, *il* perhibetur *al secondo*, quibus Fridericus puer officiosè nutritus perhibetur. *Mà le parole di mezo stan da se fossistenti come Verità tenuta per supposto*, assentientibus Siculis omnibus, *trà quali furono necessariamente li Messinesi, mentre nella parola*, omnibus, *non vi è altra auuertenza di eccettione. Onde se Palermo non hauesse mostrato il suo coraggio, e fedeltà, di già il Regno sarebbe stato vsurpato dal Tiranno, e Messina parimente tiranneggiata di suo proprio consenso.*

La seconda si è quella di Marcoualdo, poiche non si vuol ammettere, ch'egli vinto da' Palermitani, sia andato per ricouero à Messina chiamato da' suoi Cittadini, nè che Berardo Arciuescouo sia stato scomunicato col medesimo Marcoualdo, e seguaci, e pure Luigi Lello, come si disse, chiaramente lo riferisce dal quale dissentendo Oderico Raynaldo, già si vede che per passione fugge la verità, per attaccarsi al modo di compiacer ad alcun Messinese.

E se veramente Messina fosse stata sempre fedele à Federico, il che è la terza, alcuna impressione farebbe, mà odasi Riccardo da San Germano, che nè dice di Messina, quando Federico era immerso in serioſissimi affari nel più alto dell' Italia: Anno 1233. menſe Aprilis Imperator Meſſanam intrat, & de quodam Martino Mallone, qui Caput fuerat motæ ſeditionis in populo, & eius complicibus ſumpſit debitam vltionem, de quibus quoſdam ſuſpendio, & quoſdam incendio condemnauit. *E meglio dichiara questa rebellione Tritemio nella sua Cronica*

Hi-

Hisargiense. Anno 1233. Fridericus Imperator Messanam Ciuitatem sibi rebellãtem violẽter cœpit, & omnes rebelles suos in ea igne cremauit. *Doue si vede, che per la rebellione prese con violenza, cioè con l'arme quella Città, e brucciò tutti li rubelli. E se il Gotho nel suo trionfo di S. Placido riferisce parole di Federico in lode della fedeltà di Messina, sarà vn simile dissegno, c'hebbe il P. Falcone nella sua Oratione il dì festiuo di S. Paolo, poiche questa rebellione de' Messinesi è stata realmente di essempio ad altre Città del Regno, trà le quali le Ceneri di Centoripe destrutto da Federico eruttano ancora bestemmie verso vna Città in tal modo essemplare, dalla quale risultò la sua desolatione, e rouina.*

RENGA D'IDOPLARE AL LXV. CAPO.

VAno è il pensiero di far credere, che Palermo dato hauesse la Corona à Manfredi, figliuolo di Federigo, perche questa lode si dee principalmente à Messina. Si hauea Palermo à tutto suo potere opposto a' partigiani di Manfredi, finche Arrigo Abate, andandogli sopra con le arme, à forza il soggiogò. Al contrario l'accettò volontariamente Messina, porgendo à Manfredi la sicurtà d'entrare alla Signoria del Regno. Parí vanità mostrano nel dar ad intendere, che gran parte habbiano hauuto i Palermitani, perchè Pietro d'Aragona, marito di Costanza, che fù figliuola del prenominato Manfredi, entrasse nella Sicilia doppo il discacciamento di Carlo d'Angiò. Imperciochè assai manifesto diuerrà, à chi di parte in parte anderà confirmando tutto quel, che i Siciliani operarono, per istabilire il Regno sotto il dominio degli Aragonesi, che la Città di Messina fù di ciò la principal cagione. Auuegnache nè habbiamo la veritiera testimonianza di Giacomo, figliolo dell'istesso Rè Pietro, in questo tenore. *Attendentes grata satis, & accepta seruitia, quæ fideles nostri pædictæ Vniuersitatis Messanæ prædicto Domino Patri nostro, nec non inclitæ Dominæ Matri nostræ Reginæ Aragonum, Siciliæ, & nobis gratanter, fideliter, & costanter tulerunt, personas, & bona eorum pro exaltatione nominis, & dominij ipsorum*

ipſorum, & noſtri promptè, & liberaliter exponendo. Conſiderantes labores, & pericula plurima, quæ tam in defenſionem Inſulæ noſtræ, quam etiam ad confuſionem, & exterminium rebellium, & inimicorum noſtrorum diuerſimodè ſunt perpeſſi &c.

RIPROVA DE' NVMERI DEL LXV. CAPO.

106 Siegue l'vſato ſtile di riferire dimezzate le autorità degli Scrittori. *Il Fazello dieci linee ſopra il citato luogo ſcriue così, per vederſi l'odio de' Palermitani verſo Manfredi, e l'affetto, che gli portauano i Meſſineſi.* Panormus, & cæteræ ferè omnes, præter Meſſanam, Ciuitates Manfredo aduerſabantur, & quem Regem cognoſcererent, non habebant. Meſſanenſes verò, qui Manfredo adhęſerant, Petrum Rubeum aduerſus Manfredum noua molientem cum tota familia vrbe expellunt, & Legatis miſſis Manfredum ad Siciliam inuadendam hortantur: *Soggiunſe l'iſteſſo Fazello, che Arrigo Abbate ſogiogò Palermo al dominio di Manfredi.* Henricus Abbas Manfredi Præfectus conſcripto milite contra Panormum venit, quam dedentibus ſe ciuibus, paruo labore adeptus eſt: *Dunque i Palermitani, volendo eſcludere Manfredi dal Regno, molto più haurebbono eſcluſa Coſtanza ſua figliuola, e con eſſo lei la Real caſa d' Aragona.*

107 *Il libro verde non ci aſtringe à darſegli credito, quando dell'Opere, eziandio ſtampate, alcune ſe nè leggano ſtrauolte in parte per lodar Palermo. La Gramatica del Faraone frà gli altri libri più volte quiui riſtampata rende di ciò ampiſſima teſtimonianza: Imperciochè hauendo l' Autore nella ſua brieue Geografia detto del ragionar della Sicilia:* Ibique eſt Meſſana Nobiliſſima Ciuitas, Regni Caput, Patria noſtra &c. *come ſi legge nell'antiche, e prime impreſſioni di Venezia, non ſi arroſſirono di mettere modernamente in luogo di Regni Caput* (alterum Regni Caput.) *E poco appreſſo lì, doue il buon Letterato nomina*

le

Digitized by Google

taua della diuisione del Regno, e della Cancellaria, punto di Catania nō si ricordaua, trattādola nō come Sorella, mà come poco degna Città, che douesse contribuire le sue vbbidienze à Messina, come fù da lei pregiudicata nello Studio generale delle scienze, & alla giornata con la sforzata essentione la scia, che si reduca essangue. Potrebbe rimproverarle, che nel 1356. essendo andato l'esercito di Francesi fatto da Luigi, e Giouanna contro il giouanetto Federico III. Rè di Sicilia, nel quale vi erano molti Messinesi rebelli, e contro la medesima Città di Catania, datasi la battaglia, e rotti li Francesi furono guadagnate l'Insegne de' Messinesi, le quali essendo state gran tempo nel Duomo di Catania, come Spogli de' Nemici, si contentò poscia essegnir volentieri l'ordine del Vicerè D. Gio: di Vega con bruciarle, e leuar memorie sì noiose à Messina della sua proterua Rebellione, come racconta D. Pietro Carrera nel 3. Tom. delle mem. hist. di Catania lib. 2. fol. 337. & adesso piccioli accidenti successi in Catania estinti dalla propria mano nel 1647. vengono chiamati rebellioni, e per tali li promulga con la stampa delle sue lettere, e di propria auttorità appresso l'Idra. Dourebbe ricordarle molte hostilità fatte contro de' suoi Cittadini, qual hora Messina hebbe gl'incontri: E sopra tutto deue auuertire, che le lusinghe presenti deriuano dal pensiero di porla in sconuenienti impegni de' suoi capricci, e per addormentarla trattanto ch'essa per rimediar la sterilità, che patisce ordinariamente, tratta, e negotia di leuarle i frumenti della loro Piana mostrando per effetto d'amicitia, quello ch'è puramente d'Interesse.

Il voler finalmente da premisse tutte false recar conseguenza vera, nuoua regola si è di Logica capricciosa; mà di già si è risposto alle fauole enarrate da Idoplare contro l'auttorità del Malatesta, del Celestino, e degli altri Autori allegati dal Memorialista nè hora dourebbe procurare, che trouar modi più auttentici per prouar il Rescritto di Claudio, il Priuilegio d'Arcadio, & il Diploma di Ruggeri; poiche se Lascari seppe farli creder per veri a' Messinesi, non sapranno li Messinesi, nè potranno indurre

Digitized by Google

fede alle genti, nelle inuentioni, e sogni di Luscari.

RENGA D'IDOPLARE AL LXVI. CAPO.

GIouanni di Procida fù quegli, che per l'ingiuria riceuuta da Carlo nell'honore di sua casa, gli tramò la perdita del Regno: Si conduſſe egli in Aragona primieramente, indi à Costantinopoli; acciochè l'Imperadore con danari almeno, fomentaſſe l'arme di Pietro. Diſpoſe appreſſo, giunta in Sicilia, l'armi gli animi de gli offeſi Regnicoli à tronarſi pronti alla venuta de gli Aragoneſi in loro aiuto; e prima di ritornare dal Rè Pietro per ſollicitarlo all'impreſa, paſsò in Roma à dar parte di ciò à Nicolò III. Sommo Pontefice, che non era punto affezionato à Carlo d'Angiò, di quel, che fatto haueſſe Giouanni di Procida in Sicilia, non ſi hà notitia di altro; fuorchè d'hauer egli con molta ſegretezza comunicato così importante negozio con Alaimo di Lentini Meſſineſe, con Palmere Abate Trapaneſe, e con Gualteri di Caltagirone (di cui, quantunque alcuno creda, che ſtato foſſe Meſſineſe; nulladimeno reſtà con più verisimilitudine incognita la Patria) da'quali hebbe lettere per portare al Rè, con promiſſioni di riceuerlo per loro legitimo Signore. Nè fù all'hora di meſtieri; che tutti li Grandi di Sicilia ſi vniſſero in Palermo per aſpettare l'occaſione di ſolleuarſi contro Carlo, come ſcriue il Surita poco informato intorno à ciò delle coſe del Regno; nè quando ſucceſſe caſualmente in Palermo la ſtrage de'Franceſi; vi ſi troùò niuno de'trè ſopranominati, ch'eran conſapeuoli di quel trattato, anzi i Palermitani, dubbioſi in quell'impenſato auuenimento, à cui confidar poteſſero il gouerno della Città, eleſſero, non hauendo altra perſona di maneggio, Ruggieri di Maſtr'Angelo loro cittadino, e nello ſteſſo tempo à voce popolo ſi diedero al Papa, innalberando bandiere con l'arme della Chieſa: Il dice nel ſuo Idioma D. Alfonſo de Caſtillo pag. 59. in queſta maniera. *Luego que ſe vieron (en Palermo) deſembaraçados de los Franceſes trataron de poner gouierno de ſu mano, hauiendo appellidado Igleſia, y arbolado vandera por ella. Quie fue electo por ſu Gouernador, fue vn prudete Ciudadino, llamado Roger de Maeſtre Angelo, y*

con

con el elegieron otros, para que fuessen de su consejo. Vditasi in Messina la riuolutione di Palermo, perchè vi era Erberto d'Orliens Vicerè di Carlo; con molta gente Francese residente appresso la Corte, non potero si tosto i buoni cittadini dar di mano all'arme. Mà frà pochi dì, assaltando anch'essi con molto valore i nemici, e facendone sanguinoso strazio, costrinsero gli altri à mettersi in fuga, e serrarsi; parte nel Castello di Mattagrifone, e parte nel Regio Palazzo con l'istesso Vicerè. Ruppero appresso le porte delle prigioni, mettendo in libertà i carcerati, e togliendo da' luochi publichi l'arme di Carlo, spiegarono quelle della Città. Stauasi intanto Erberto chiuso nel Palazzo con cinquecento soldati di guardia, mà temendo de' cittadini, e poco confidandosi de' suoi, volle finalmente rendersi con patto, che gli concedessero salua la vita, di partirsi per mare. Il che eseguito, rimase la Sicilia vendicata de gli oltraggi de' Francesi, e libera dalla loro crudelissima seruitù, fuorchè Sperlinga, picciola terra, che non occorse con l'vniuersal consenso de gli altri Regnicoli in questa prima cacciata accidentalmente auuenuta, Palermo, quando ne hà vna semplice parte, si arroga tutto l'honore, che con più raggione, anzi meritamente ascriuer si dee à Messina. Imperciochè il primo de Siciliani, con cui trattò, ed appuntò la trama Giouanni di Procida, fù Messinese, e tra nominati, che concorsero nel constretto, niun Palermitano si troua: e quel, che spinse fuori dell'Isola il Vicerè, ed il suo numeroso presidio, e si oppose con inuitto ardire al formidabile esercito di Carlo, fu solamente Messina. Nè perchè l'insolenza vsata da Droetto, nel mettere le mani à forza nel petto di vna honesta gentil donna, cagionò il principio di sottrarsi la Sicilia da quella tirannia, può Palermo pretender altro; che d'hauer parte nella memoranda azione. Là doue à Messina, che fece il più, e non à caso, mà pensatamente, assaltando gl'inimici, che haueano l'arme in mano, anzi l'istesso Vicerè, che si era fortificato nel Real Palazzo, e sgombrando à spada tratta il Regno di quella odiata gente (alla quale in oltre lunga, e coraggiosamente resistette) tocca senza dubbio veruno la cima, ed il compimento della gloria.

Digitized by Google

RIPROVA DE' NVMERI DEL LXVI. CAPO.

108 *IL Surita, e prima di lui il Fazello, presero da Giouanni Villani, che i Baroni di Sicilia si vnirono in Palermo per far le feste della Pasqua, ed aspettare l'occasione di alzarsi contro Carlo. Mà Bartolomeo di Nicastro, più informato di quell'istoria, il cui manuscritto và oggi in Sicilia per le mani di molti, narra apertamente il successo di Palermo, come auuenuto à caso per la sfacciataggine da Droetto commessa in persona di quella honestissima gentil donna.*

109 *In hauer Carlo vdito la riuoltura di Palermo, esortò i Messinesi à non abbandonarlo. Mà prima di ciò Erberto d'Orliens, Vicario Generale del Regno, hauea mandato con alquante galee da Messina à Palermo Accardo di Riso Messinese, per assistere con Giouanni di S. Remigio; perche non ancora i Messinesi haueano da loro scosso il pesante giogo.*

110 *Ancorche primi stati fossero i Palermitani à discacciare i Francesi dal Regno: nondimeno frà pochi dì mostrarono più valore, e costanza i Messinesi à purgare del tutto la Sicilia da quella infesta nazione.*

111 *E fù necessità il sopportare per quel piccolo spazio di tempo l'aspra seruitù, insino che il Popolo di Messina, nõ ostante la presenza del Vicerè, dando di mano all' arme, speditamente da quella sottrar si potesse.*

RISPOSTA AL LXVI. CAPO

CONforme è vsanza ne' tempi de Tiranni, quasi tutti li sudditi procurano, con segrete congiure, con implorar aiuti da' Principi esteri, di scuoter la dura soggettione, qual come grauissima ingiuria gli huomini sauij, e da bene non possono tolerare, al senso di Cicerone: *Habet quemdam aculeum contumelia, quem pati prudentes, ac viri boni difficillimè possunt.*

Diamo

Digitized by Google

Diamo il primo honore à Gio: di Procida nelle diligenze, e viaggi per assicurar quell'opera tanto famosa; mà non ammettiamo, che egli era Messinese, essendo Cittadino natiuo di Salerno, come lo riferisce Scipione Mazzella nella Cronica del Regno di Napoli parlando della Città di Salerno nel fol. 75. & il Fazello dice, che è stato padrone dell'Isola di Procida, e che si trouaua all'hora in Sicilia, non in Messina; nè solamente nella deliberatione di cacciare li Francesi interuennero Palmiere Abbate, Alaimo di Lentini, e Gualteri di Caltagirone (de quali non vogliamo indagar le Patrie) mà molti Signori della Sicilia: Così lo disse il Fazello nella dec. 2. l. 8. *Erat eo tempore in Sicilia Ioannes Prochytæ Insulæ olim dominus . . . . socioſque Alanum Leontinum, Palmerium Abbatem, & Gualterium Caltagironium, & plerosque alios Siciliæ proceres, quibus sciebat Francos esse præ cæteris inuisos, sibi delegit.* E se bene dica, che i medesimi fossero di diuerse Patrie; mentr'erano de' più principali della Sicilia; non però si rende contrario al Surita, il quale hauendo hauute le notitie dagli Archiuij Aragonesi, e Siciliani, hà saputo perfettamente la formalità del particolare, e dice che di certo la risolutione fù fatta in Palermo: *Todos los Barones de Sicilia deliberaron juntarse en la Ciudad de Palermo lugar principal, y Cabeza de todo el Reyno para esperar la primera occasion, que se offreciese para alzarse contra Carlos*; si come la presero, come dice Bernardo Desclot nell'historia di Catalogna nel lib. 2. cap. 4. *en Palermo principal Ciudad de Sicilia vn martes de Pasqua*. E sapendo con Demostene, che *rerum occasionem tarditatem nostram, & ignauiam non expectant*, e particolarmente in tali congionture, in che Tacito disse, *nullus cunctationi locus in eo consilio, quod non potest laudari nisi peractum*, la presero tantosto, che la incontrarono per la violenza fatta ad vna gentil donna Palermitana; Onde pigliate l'armi fecero quella stragge, che si nomina per tutte le bocche nel Mondo, risultando il famoso prouerbio del Vespro Siciliano. Nè occorre, che Idoplare si finga, che non era necessario di giuntarsi li Grandi della Sicilia in Palermo; perche, si come si era determinato di spedir ambasciatori al Pontefice cõ le querele degli eccessi de' Ministri di Carlo; Così vedendosi mal-

maltrattati da lui nel ritorno loro hanno irritato gli animi de' Siciliani contro de' Franceſi, onde deriuò la giunta di eſſi, e la riſolutione di cacciarli. Mà diamo, che per molti anni ſi ſia tenuta in prattica la volontà dell'eſpulſione, e che molti particolari in priuato habbiano tenuta parte, e mano; nulladimeno la ſperienza ſteſſa dichiara, che la vccisione incominciò da Palermo, come dice il medeſimo Surita: *Y aſi ſe ſeñalò en eſto Palermo como Cabeza del Reyno*: & altroue più manifeſtamente l' appaleſa dicendo: *Carolus Rex initium defectionis à Panormitanis ortum videns, ne Siculi omnes ad præſentem terrorem deficerent, atque armà caperent, Mamertinorum fidem obteſtatur.* Il furore ſuſcitato da giuſtiſſima cauſa in Palermo, non ſolo trucidò cinque mila Franceſi, mà preſe la Rocca da loro tenuta, ſeguitò Gio: da San Remigio ſino à Vicari, oue l'vccise, formò trè eſſerciti, e li mandò in trè deuerſe parti per far eſſeguire ciò, che Palermo hauea comenciato, ſoggiunge il Surita: *Los de Palermo embiaron por el Reyno gente di guerra parà induzir a ſu opinion a los pueblos que no ſe hauian declarado.* Et il Fazello: *Panormitani tres acies intruunt, quarum vnum Ceſaledim verſus, alteram Ennà, tertià Galatafimim mittunt, Siciliam omnem ad id facinus excituri.* Nè vale proua, che la ſtragge ſia accidentalmente ſeguita, e non per effetto della riſolutione, perche i Palermitani coſtituirono loro Capo Ruggeri di Maſtro Angelo, e niuno di quei, che l'haueano fatta, poiche anco nè trè eſſerciti non ſi arrollò altra gente che Palermitana nelle ſue bandiere, ſotto del quale, come lo confirma Bernardo Deſclot nel lib. 2. cap. 4. con queſte parole: *Nombraron* (intende de' Palermitani) *por ſù Capitan* &c: queſto fù il ſudetto Ruggeri di Maſtro Angelo, come lo dichiara il Ceruera nell'annotationi à Deſclot) *Vn Cauallero muy valiente, y platico, che ſaliendo el dia ſiguiente con mucha gente de guerra anduuo en todos los lugares de Sicilia degollando quãtos Franceſes podia hauer, tomando deſpues juramento al commun de las Villas, y lugares de eſtar debajo del gouierno, y obediencia de los Palermitanos.* E queſto Auttore non ſi potè ingannare, poiche fù vno di quelli, che venne con il Rè Pietro, col poſto di proueditor Generale della ſua armata di Sicilia, e ſapeua ogni

coſa

cosa per minuta che fosse stata. Nè vediamo come si possa riferire, che non habbiamo fatto Capo in Palermo persona di maneggio, mentre il D. Alonso de Castillo, che si allega dice, che quegli fù vno Cittadino prudente à cui diedero simili Consiglieri. Il volere poscia al detto del medesimo D. Alfonso adherire sopra, che si sia alzata bandiera per il Pontefice si è vno di quei paradossi, che non solamente il Pontefice stesso scuopre per mal indotto, e portato, mà appalesa da pensieri, opre, promesse, e risolutioni de' Messinesi, ch' eglino haueano alzato bandiera per lui, e non i Palermitani, contro de' quali non rimprouera fede, ò promessa, mà crudeltà. *Reliquarum Ciuitatum, Castrorum, Villarum in nostram notitiam est perlata rebellio, & præcipuè Messanensium, qui eorumdem Panormitanorum imitati sæuitiam, quam plures ex Ministris, & deuotis Regis ipsius post securitatem eis præstitam trucidasse dicuntur.* E meglio oltre: *Vniuersos autem sæpè fatæ rebelles Insulæ, scilicet Messanenses, Agrigentinenses &c. qui dictis Panormitanis in pertinacia rebellionis assumptæ, saltem se illis simili audacia sociando . . . . fauerunt.* Come dunque Palermo alzò bandiera per il Papa, quand'egli cotanto si lagna della sua risolutione, e fermezza di effettuarla? I Messinesi, siami lecito dirlo, (giache da queste, e da altre parole degli Scrittori mi pare di hauerlo ricauato,) non pretesero col mantenersi partiali di Carlo per vn mese, che osseruar gli andamenti delle Città, e Terre del Regno, nè adherirono alle persuasiue, & essempio di Palermo, se nō doppo hauer visto di esser imitato da tutta l'Isola, fuorche da Sperlinga; E doppo con molta tepidezza, poiche se Palermo potè prender anco la Rocca, che era ben guardata, e trucidar Cinquemila Francesi, ben poteuano eglino impossessarsi del Palagio, che senza viueri, e senz' arme teneuano i medesimi. Mà come pria è stato loro intento di guadagnar beneuolenza con reggersi per Carlo; così poi non vollero, nè anco perderla, capitolando con i buoni passaggi, che diedero. E molto ridicola la consequēza, che in questo Capitolo fà Idoplare, e come haueſſe fatto assai la sua Messina, le imputa la cima, & il compimento della gloria; E che Palermo non potea pretender che parte nella memoranda attione. Mà si come Palermo vinse

l'armata,

Digitized by Google

l'armata, che l'Orlicris munita di Messinesi li mandò contro, e con i trè sudetti squadroni indusse tutti li Siciliani à prender l'arme contro de' Francesi. Così haurebbe assaltato Messina stessa, se non si hauesse chinato all'opera commune. Ciò dunque, che per forza, quando altrimente con Greca fede, e piratica leggerezza al senso di Falcando, hauea promesso à Carlo, doppo di hauer stato con le mani in cintola osseruando l'euento, e quando li prodi Palermitani per tutta la Sicilia sudauano sotto dell'arme, Messina operò, non se le deue attribuire, che à paura di non prouar la forza di tutto il Regno vnito con Palermo per terminar la gloriosa sottrattione dalla Tirannide.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL LXVI. CAPO.

108 *DVnque se il Surita Spagnuolo, il Fazello di Sciacca, e Gio: Villani Fiorentino dicono, che i Baroni di Sicilia s'vnirono in Palermo, e conferirono di alzarsi contro Carlo, perche debbiamo dar fede al Messinese Bartolomeo di Nicastro, se nota questa circostanza à fauore della sua Patria per pura passione?*

109 *E perche furono li Messinesi pregati da Carlo à non abbandonarlo, per questo si mantennero à lui diuoti, e si mosse il lor gran Riso con l'armata contro Palermo, che essendo rotto, e vinto da' Palermitani diuenne Pianto de' Messinesi.*

110 *Furono i primi à discacciar i Francesi quei di Palermo, e furono quelli, che fecero far il medesimo à tutta la Sicilia, fuorche all'ostinata Sperlinga, e se Messina si fosse mantenuta più renitente, haurebbe prouato la loro forza.*

111 *Non fù necessità l'aspettar quel mese per seguir Palermo, mà fù industria per veder l'essito dell'opera, e star trà due pensieri di vender cara la fermezza à Carlo, se il fine non hauesse corrisposto al principio, ò di meno offenderlo, quando si vide costretta à pigliar la Voce, c'hauea presa tutto il Regno così indotto da Palermo.*

REN-

RENGA D'IDOPLARE AL LXVII. CAPO.

I Messinesi furono i primi à consertare l'entrata del Rè Pietro in Sicilia, e concorrendo tutti i Siciliani, sollecitarono la prima ambasceria, e pure inuiarono la secõda col prenarrato Giouanni di Procida, e Guglielmo di Messina, e finalmente, dato il colpo mortale a' Frãcesi, gli consegnarono l'intiera possessione del Regno. Nè vi hà dubio, che se i Messinesi nõ assaltauano Erberto, constringendolo à partirsi, e lasciar la Sicilia libera da suoi nationali, alla venuta di Carlo sarebbe il Regno tostamente ritornato in balia de' medesimi Francesi. Mà prima di saperſi in Sicilia, che il Rè Pietro fosse per venire certamente à soccorrerla, egli è manifesto. che i Palermitani da se soli spiegarono in alto le bandiere con l'armi della Chiesa: mà i Messinesi chiamarono i Sindici delle Città, ed i Signori del Regno, ed vnitamente si diedero alla protezione di essa, non innalberando altro stendardo che la Croce d'oro in campo rosso, ch'è l'arme ordinaria di Messina. *Deiectisque*, dice il Fazello. *Caroli insignibus (Messanenses) Crucis vexillum, insigne ciuium erigunt*. Il Surita sù questo passo narra diuersamente la storia, perche quel, che fece Palermo nell'alzare in aria l'arme della Chiesa, l'attribuisce à Messina: di che fù con saldi argomenti oppugnato da Biaggio Gundisaluo nelle Ragioni Apologetiche del Senato di Messina al num. 133. e seguenti. Indi trauia scriuendo, che à 27. d'Aprile mandarono i Palermitani ambasciatori al Rè Pietro; quando primieramente gli inuiarono al Pontefice, gridando *Agnus Dei qui tollis peccata Mundi miserere nobis*, come frà gl'altri natra Giouanni Villani, Scrittore accuratissimo di quei tempi. Errò in oltre l'istesso Surita, affermando, che i Messinesi non condiscesero à mandarsi ambasciadori al Rè Pietro, quando in ciò essi ardentissimi furono, come testifica il lodato D. Alfonso de Castillo, Autore graue, che diede fuori il compendio della Vita dell'istesso Rè Pietro. Imperciochè in hauere eglino con certezza vdito, che il Rè era in procinto per passare in Sicilia, mandarono in nome proprio, e di tutto il Regno ambasciadori à sollecitarlo. Ond'egli lasciata la Barbaria, ou'era giunto, toccò in Sicilia prima Trapani, Indi Pa-

Digitized by Google

lermo, e finalmente si portò à Messina à prender l'intero possesso di tutto il Regno.

RIPROVA DE' NVMERI DEL LXVII. CAPO.

112 BArtolomeo di Nicastro dice così. Die autem Mercurij 29. Aprilis dictæ indictionis decimæ, Anno 1281. congregato cætu, & senioribus populi, dictus Baldouinus in Capitaneum vrbis electus, nomine Iesu Christi, & Romanæ Matris Ecclesiæ inuocato, vexillum cõmunis solemniter eleuauit. *L'istesso dichiara, che l'arme della Città di Messina era à la Croce, con queste parole registrate nella lettera, che la Città di Palermo scrisse à' Messinesi, mentre questi offeriuano ancora il giogo di Carlo* Ecce venientes in bellum Cruces vestras contra Cruces Patriæ ducetis hostiliter, & erit mirabile gentibus, quod patres contra filios irruent. *Habbiamo dunque da lui, che i Messinesi innalberarono la Croce armi antiche della Città, inuocando il nome di Christo Signor nostro, e della Santa Romana Chiesa, non già, che hauessero fatto giuramento di non riceuere Rè forestiere.*

I Messinesi doppo il discacciamento della gente di Carlo, e prima nell'arriuo del Rè Pietro d'Aragona, si gouernauano da se stessi sotto la protezione del Sommo Põtefice, ricusando però sempre di rimettersi all'abomineuole dominio de' Francesi, come hauerebbe voluto Martino IX. affettionatissimo di Carlo.

Quei di Palermo, pentiti della strage fatta, spedirono messaggi al Papa per dimandar il perdono, come narra Giouani Villani nel lib. VII. della sua Storia al capo 63. Mà per la risposta, che loro fù data, si partirono troppo rammaricati, al cui ritorno gli stessi Palermitani non potendo far altro, inuiarono gli ambasciadori al Rè di Aragona, come nell'istesso tempo fatto anche haueano i Messinesi, liberi già dalla tirannia Angioina, i quali piegarono la mente di quel Gran Rè ad entrare in Sicilia. E in quella stanza (*dice l'istesso Gio: Villani,*

lani, al cap. 63. del citato libro) si com'era ordinato vennero à lui con Messer Gianni di Procida ambasciadori di Messina, e Sindachi cõ pieno mandato di tutte le terre di Sicilia à pregarlo, che prẽdesse la Signoria, e auanzasse si di venir nell' Isola per soccorrer la Città di Messina, la quale dal Rè Carlo, e sua oste era molto distretta.

Il Surita, quì discorda da gl'Italiani, e da gli Spanuoli, così antichi, come moderni; perchè nè Bartolomeo di Nicastro, nè Giouanni Villani, nè il Fazello de' nostri Italiani scriuono, che i Messinesi ricusassero di spedirsi l' ambasciaria à sollecitare il Rè d'Aragona: nè meno gli Spagnuoli, raccogliendosi da loro il contrario. Imperciòche Bernardo Desclot lib. 2. cap. 6. tradotto in lingua Castigliana, scriue. Viendose los Sicilianos por sentencia del Rey Carlos condenados come traydores à perdimiento de vidas, y haziendas: y por otra parte la Ciudad de Meçina cercada por mar, y tierra — hauiendo llegato à sù noticia, che el Rey de Aragon estaua en Alcoll, parecia ser lo mas acertado per sus ambaxadores, embiar à offrecerle el Señorio de la Isla. *Nè par verisimile, che si mandasse l' ambasciata con offerire tutta l' Isola, se Messina stata fosse di contrario sentimento. Raymondo Montanero nella sua Cronica al cap. 57. che per facilità di chi legge, dal linguaggio Catalano portiamo nel nostro idioma dice così.* Indi à quattro di sopraggiunsero altre due barche armate da Sicilia, con ambasceria somigliante à quelle, ch'eran venute prima; anzi con più pietosa maniera, l'vna barca con due Caualieri, e Cittadini era di Messina, che il Rè Carlo teneua strettamente assediata, come si è detto, con pericolo di esser tutti i Cittadini morti, e presi; l'altra barca era di Palermo con altri due Caualieri, e due Cittadini, che pure veniuano con ogni sforzo da Sicilia. *D. Alonso de Castillo en la Epitome de la Vida del Rey D. Pedro de Aragon pag. 71.* Viendose los Mezineses apretados por Carlos, determinaron poner in execucion el intento, que antes tenian (*ecco la prima intenzione de' Messinesi*) de entregarse al Rey de Aragon, si bien

Digitized by Google

huuo entre ellos diferentes pareceres, porque otros(*cioè la meno parte*) deſieauan dar la obediencia ſolo à la Yglesia, y no boluer à ſeruidumbre de los Franceſes. Al fin lo que reſoluieron (*col parere della maggior parte*) fue embiar embaxadores al Rey D. Pedro, deſpues de los que hauian ydo, ſobre eſto miſmo, que auian ſido Nicolao Copula, y Romeu Porſella. Los que aora embiaron, fueron Iuan de Proxida, y Guillermo de Mezina con dos Syndicos por el Reyno. *Ecco dunque al ſentire di tanti Iſtorici diſcordanti dal Surita, che la prima, ed vltima intenzione de' Meſſineſi fù di chiamare con replicati Ambaſciadori per Signore della Sicilia il Rè d' Aragona.*

118 *Il quale finalmente entrò in Meſſina à pigliare il poſſeſſo di tutto il Regno con gran giubilo, e feſta vniuerſale de' Siciliani.* Raimondo Montanero nel cap. 65. E così giunſe il Rè Pietro à Meſſina, e ſe in Palermo gli fù fatta gran feſta, maggiore fù quella di Meſſina, hauendo durato più di quindici dì. *Da queſto luogo ſi caua pure, che il Surita hebbe ſouerchia inclinazione à Palermo nel magnificare eziandio con eccesſo le ſue feſte; quãdo il citato Montanero, Scrittore di quei tempi, che fù in Sicilia (ed in Meſſina, aſſediata dal Duca Roberto, militò à guardia della Torre di S. Chiara dietro il Palazzo Reale) afferma, che quelle di Meſſina furono per pompa, e per continuazione, ſenza dubio maggiori. Maſſimamente che il Rè Pietro hebbe la Corona in Palermo ſenza l'vſata ſolennità, per la fuga così dell' Arciueſcouo di Palermo, come di quello di Monreale.* Alfonſo de Caſtillo pag. 75. A tres dias llegado el Rey, ſe congregaron todos los Syndicos de las Ciudades, y Villas principales del Reyno, y fue jurado el Rey D. Pedro por Rey de Sicilia. ſin ſolemnidad de Coronacion, como coſtumbrauan, por hauerſe auſentado los Arçobiſpos de Palermo, y Monreal à Roma por huyr de hallarſe en eſte acto, ſiendo los dos Franceſes.

119 *Poco ſoddisfatti ſi moſtrarono i Palermitani all' arriuo del Rè Pietro in quella Città, come ſe venuto foſſe*

con

con picciola armata ad opporsi al poderoso esercito di Carlo; sì che entrò quel buon Rè in pensiro d' andar via, e di abbandonar l'impresa in caso, che i Franceſi dirizzassero il camino alla volta di Palermo. Giouanni Villani lib. VII. cap. 70. Come lo Rè Pietro inteſe il conſiglio de'Baroni (in Palermo) hebbe gtan dottanza, e parueli eſſere in male luogo, e pensò di partirſi dall' Iſola, ſe il Rè Carlo, ò ſua gente veniſſono verſo Palermo. *Mà per gli auuiſi, ch'hebbe in quello ſtante da Meſſina, che coraggioſamente s'opponeua à gli aſſalti di Carlo, preſe, non oſtante il ſenſo di coloro, più degna riſoluzione di non abbandonare à niuna maniera la bene incominciata impreſa. Talchè Meſſina fù quella, che prima d'ogn'altro chiamò il Rè Pietro, e gli diè animo, ed aiuto à racquiſtarſi il Regno.*

RISPOSTA AL LXVII. CAPO.

NOn vedo come voglia pretendere vanamente Meſſina, il primo concerto dell' introdur il Rè Pietro in Sicilia, quando i Baroni per queſto effetto ſi ſono vniti in Palermo; nè è verità, che i Meſſineſi habbiano potuto ſpedirli ambaſciatori per riceuerlo come Sourano, ſe nel medeſimo tempo trattorno di darſi al Pontefice, inalberando bandiera della Chieſa, e riſoluendo di non darſi à Principe Eſtero. Vn loro Cittadino Bartolomeo di Nicaſtro trà le tãte baie à fauor della ſua Patria, come haueſſe ſcritto le fauole di Boccaccio, ſe lo laſciò cadere dalla penna, come lo referiſce il Surita; *Que en Meçina ſe juramentaron todos de obedeçer à la Sede Apoſtolica, y no admitir ningun Rey eſtrangero*; E conforme l' han riſoluto, così eſſeguirono al dì penultimo di Aprile, come lo cenna il Surita, e meglio appare, che auanti della venuta del Rè Pietro, i Meſſineſi erano vbbidienti alla Chieſa da ciò, che Martino IV. Sommo Põtefice all'hora ſcriſſe al ſuo Legato Veſcouo Portuenſe: *Vndè multi ex eis, & ſpecialiter Meſſanenſes, qui antè ipſius Inſulæ memoratæ præſentiam dicti Legati* (che era pria Gerardo Veſcouo Sabinenſe) *nuncios humiliter admittebant, dominium eiuſdem recognoſcentes Eccleſiæ, nomenque publicè inuocantes, eis poſtea contumaciter admittere denegarunt.* Come

Digitized by Google

ammeſſero in tempo di Manfredi, il dominio della Chieſa per ſette meſi riceuendo Legato, e Gouernatore Papali, così s' apportarono in queſto caſo, cacciato Erberto, & i Franceſi, & alzando in continenti Stendardo à nome del Pontefice. Nè di hauer fatta queſta eſpulſione violentati dall'Eſſempio di Palermo,& atterriti dalle ſue minaccie, loro deriua il pregio di che vanamente ſi iattano di hauer dato il colpo mortale, quale fu veramente dato da' Palermitani, vccidendo tante migliara di Franceſi per portar à perfettione il diſſegno di ſtabilire il Rè Pietro nella Corona. E ſe il Fazello ſcriue, che i Meſſineſi cacciati gli Angioini inalberarono bandiera della loro Città, non hebbe le notitie, c' hà hauuto il Surita, e che tenne il lor Nicaſtro, e forſe quì volle trauedere per compiacenza. Mà ſe più chiaro ſi vuole ſcorger queſto fatto diciamo,che i Meſſineſi à 29. di Aprile cacciarono i Franceſi, come dice il Fazello: *Vigeſimo nono Aprilis die in Francos omnes irruunt &c.* e Palermo ne' 27. dell'iſteſſo già hauea mandato gli ambaſciatori al Rè Pietro, come lo dice il Surita: *Quando el hecho de la Coſpiraçion de los Sicilianos eſtubo en tales terminos,que eran ya los Françeſes en todo deſtruydos, los de la Ciudad de Palermo à 27. del mes de Abril embiaron ſus embaxadores al Rey de Aragon à ſuplicarle, que los amparaſſe,y defendieſſe, y los reçibieſſe debaxo de ſu Señorio, como à ſubditos.* Si che non haueano ancora i Meſſineſi ſcoſſo il giogo Franceſe, & i Palermitani haueano già chiamato il Rè Pietro; Contraſegno molto chiaro di queſta Verità ſi è quella Scommunica, che Martino IV. fulminò ſolo contro de' Palermirani il dì feſtiuo della glorioſa Aſcenſione di Chriſto noſtro Signore;Anzi hauendo parimẽte li Baroni del Regno ſpediti li medeſimi Ambaſciatori à nome loro, Meſſina pretendendo di mantenerſi ella, e perſuader Palermo à reggerſi ſotto dell' vbbidienza della Chieſa,hebbe per male queſta ambaſciata per la ferma riſolutione di non ammetter Rè ſtraniero, chiamando perciò l' operationi di Palermo nel chiamar il Rè Pietro,diſſegni di romper la pace vniuerſale, e la fede da lei promeſſa. *Aunque ſiegue il Surita, los de Meçina (ſegun eſcriue Bartolomeo de Nicaſtro) no condeçendieron à eſta embaxada ſi no que ſe quedaſſen debaxo de la obediençia de la Yglesia, y embiaron à dezir à los de Palermo, que no tubi-*

eſſen

Digitized by Google

essen prosunçion de quebrar la paz vniuersal, y violar la fe, que hauian prometido, porque ellos no hauian deshechado el Iugo del Rey Carlos para sugetarse à Principe estraño. Mà se nel medesimo tempo, che Palermo estinse nel sangue il nome de' Francesi in Sicilia con tanto ardire dentro le sue muraglia, e fuori per il Regno, e ciò fatto spedì subito ambasciatori al Rè Pietro, come poteua alzar bandiera per il Pontefice, il quale di ciò non si lamenta contro Palermo, mà bensì sgrida contro Messina? E questa propositione eguale à quella di hauersi spedito prima altra ambasciata da Palermo al Papa per chieder perdono, quãdo l'vna che spedì al Rè Pietro fu subito finita la stragge, e l'altra che spedirono li Messinesi molto doppo, quand'era già espugnata da' Francesi la Città di Melazzo, e se vogliono imputar à Palermo quest'vltima, di grosso trauedono, mentre se bene il Fazello non dice di esser stata spedita da' Messinesi, mà da' Siciliani; In ogni modo reca tali circostanze, che facilmente di quei intende, e non di questi: *Siculi aduentu Caroli formidine adducti... legatos.... Reuertis legatis, & responsum ridiculum referentibus, cum iam esset à Francis Mila Oppidum expugnatum, Messanenses hac lege deditionem Carolo offerunt &c.* Hor dicano, che i Palermitani mandarono per il perdono, se potranno storcere il senso di queste parole per quello attribuir à Palermo? Dice poi Idoplare, che il Rè Pietro lasciata la Barbaria, ou'era giunto, toccò in Sicilia prima Trapani, indi Palermo, e finalmente si portò à Messina à prender l'intiero possesso di tutto il Regno, & ammiriamo cotanto bella Energia per persuaderci la sua opinione, senza però toccare le circostanze, che in questo mentre sono occorse, che possano appalesare, se la sua, ò quella del Memorialista sia la vera; poiche in Corsica hauendo riceuuta la nuoua dell'vccisione de' Francesi dall' Ambasciatori di Palermo, e de Baronî, si come dice il Fazello, nè spedì due altri alla Città di Palermo, cioè Calcerando Coriglies, e Pietro Queralta per impetrar di esser à lui, & alla Regina Costanza giurata fedeltà. I quai fatta la solenne ambasciata à Palermitani, e da loro ottenuta ciò che il Rè desideraua, si partirono ben sodisfatti per trouar il Rè Pietro con nuoua di hauer già hauuto il giuramento di fede, nè in ciò si fece mentione alcuna di Messina; *Duas & ipse*

Panor-

Panormum Oratores mittit Calcerandum Cariglies, & Petruũ Queraltum, vt Siculi sibi, & Vxori, veluti heredi Manfredi fidem Regiam iurarent. Regij Oratores Panormum appulsi; Panormitani, & Siciliæ Proceres, qui vna ad id eò conuenerãt, palam, & Iureiurando fidem quæsitum Petro, & Costantiæ pollicentur, eosque Siciliæ Reges appellant; his peractis legati ad Regem redierunt. Doue sono quì le imprese de'Messinesi, in qual cosa eglino si cooperarono, ò in attione così famosa, doue sono nominati?

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL LXVII. CAPO.

112 *CI è sospetta la fede del Nicastro Messinese nel passo, che si allega, quando prima hauea scritto, si come lo riferisce il Surita, che:* En Meçina se juramentaron todos de obedeçer a la Sede Apostolica, y no admitir ningun Rey estrangero; *E poteua far à meno Idoplare di citar vn suo Patriota, che nelle controuersie non suole, nè deue hauer fede. Et il Nicastro in particolare, che se bene hebbe alcune notitie, tutte nulladimeno le suoltò in gloria della sua Patria, anzi chimerizzò cose inuerisimili per lusingar il proprio genio. Et ancorche tratto dalla forza della Verità, nè riferì alcune in honore di Palermo, tuttauia non bò voluto valermi per non parer di voler mendicare l'auttorità di Scrittor fallace; E massimente doppo che i suoi scritti capitarono in mano di alcuni Messinesi curiosi, che per fare dell' appassionati, vi han voluto aggiungere della loro farina, trà quali l'vltimo fù il Canonico D. Antonino Amico, sicome sappiamo di bocca de' più confidenti amici suoi, con i quali di queste, & altre materie discorreua. Nè le parole della lettera, che si reca scritta da Palermo à Messinesi, punto sono credute, quando eglino nella loro risposta à Palermo haueano detto,* que ellos no hauian deshechado el jugo del Rey Carlos, para sugetarse à Principe estraño. *Sono diuersità, che rendono meriteuole d'altro apparato la fede, e maggiormente, che la lettera scritta da Palermo à Messinesi è molto diuersa di*

questa

questa da'loro medesimi copostas, poiche Bernardo Desclot nel lib. 2. cap. 4. testimonio di qual tempo, che scrisse l'historia in lingua Catalana, qual traduſſe in Castigliana Raffael Ceruera ſtampata in Barcellona nel 1616. apporta la lettera ſudetta nel tenor ſeguente: Pues por la graçia de Dios queda libre nueſtra Ciudad, y Comarca de las ſarpientes crueles, que nos, y nueſtros hijos tragauan, y con eſpantoſos tormentos chupauan dia, y noche la ſangre de nueſtras mugeres, y hijas deuorãdo ſus honras ſin piedad; Os ſuplicamos como à hermanos, y amigos fieles echeys de Vueſtra Ciudad eſtos eſpantoſos mohſtruos, y reſiſtays con gran valor, y fuerza juntamẽte con noſotros al gran dragon: pues ha llegado el tiempo de libranos del peſado jugo de Faraon por la mano que (como à los hijos de Iſrael) en ſazon que eſtauamos cautiuos nos ha èmbiado nueſtro Dios, y Señor padre de miſericordia mouido à compaſion de nueſtras miſerias; por tanto deſpertad, y preuenid Vueſtras armas para defender, y offender haſta la muerte las inſaçiables fieras de la ſangre Siciliana. *Dalle quali parole ſi vide euidente la diuerſità, che correrà la verità, e la fintione.*

Pure le parole del Nucaſtro (nomine Ieſu Chriſti, & Romanæ Matris Eccleſiæ inuocato) *come ſcriſſe il Surità, ſi conformano con quelle, che il Pontefice Martino ſcriſſe al legato, lamentandoſi de' Meſſineſi*: legati nuncios humiliter admittebant, dominium ciuſdem recognoſcentes Eccleſiæ, nomenque publicè inuocantes (*ecco inuocato il nome della Chieſa Romana*) eos poſtea contumaciter admittere denegarunt. *E queſta è la contumacia di che vennero incolpati li Meſſineſi doppo la ſicurezza, c'hauean promeſſo à Carlo*. Neapoli Carolus Rex initium defectionis à Panormitanis ortum videns, nè Siculi omnes ad præſentem terrorem deficerent, atque arma caperent Mamertinorum fidem obteſtatur, dum affectis rebus accurrat, & ingenti comparata claſſe opem ferat. *Meglio non poteua dire il Surita nell'Indice lib. 2. fol. 168.*

E così prima dell'arriuo del Rè Pietro ſon ſtati li Meſſineſi

113 *fineſi ſotto del Dominio del Pontefice inalberando lo Sten-*
114 *dardo cõ la Croce, come Inſegna propria della Chieſa, non*
115 *già come arma della Città, che in quel tiempo era vn Ca-*
ſtello, come altroue ſi dice: Ouero diciamo col Surita, che
due Stendardi inalberarono i Meſſineſi, vno della Città, e
l'altro della Chieſa con la Croce in campo roſſo circõdata
con le chiaui Pontificie, ſi come ſi vede nel libro 4. de gli
Anni d'Aragona cap. 17. Y juraron todos de ſer fieles Vaſſallos de la Yglesia, y que obedeçerian à los mandamientos de la Silla Apoſtolica, y leuantaron dos eſtendartes, el vno con vna Cruz de plata en campo roxo, y rodeada de las llaues de la Yglesia, y el otro con las armas de Meçina; y apellidaron al nombre de la Santa Madre Yglesia: *Meglio per appuramento di queſta particolarità*
non poteua dire il Surita.

116 *Se quei di Palermo, e quei di Meſſina inuiarono Am-*
baſciatori al Papa per il perdono, ſi può chiarire con le
parole del Fazello. Mà Palermo come doueua chiederlo
ſe prima non l'haueua offeſo? Meſſina lo chieſe, perche li fù
contumace, & in oltre perſuaſa dalla neceſſità: Eſſendo
ſtretta dall'aſſedio di Carlo. Nè le parole del Villani al-
tro dimoſtrano, ſe non che la domanda del ſoccorſo per l'
aſſedio, che ſoſtenena, e per queſta cauſa mandarono am-
baſciatori, non già per chiamarlo alla Signoria dell'Iſola,
mentre ciò haueà molto prima fatto Palermo, & appreſſo
giurò fedeltà al Rè Pietro, quando riceuè l'ambaſciata
del Coriglos, & Queralta, come ſi diſſe.

117 *Bernardo Deſclot è del medeſimo ſenſo del Villani, che*
trouandoſi Meſſina aſſediata, ſpedì auuiſi al Rè Pietro
per affrettar il ſoccorſo, e le parole che vſa erano incentiui
per darlo; mà prima Palermo riconoſciuto nella perſona
Reale il diritto legitimo di Coſtanza, l'haueà inuitato al
dominio, e preſtato il giuramento ſolenne, dappo lo ſcac-
ciamento, e ſtragge de' nemici. Però è di biſogno di raccor-
dare ad Idoplaro, che non laſci dimezzate con trè punti le
parole citate di Bernardo Deſclot, che dan il giuſto ſenſo
all'Authorità del Scrittore, onde io ſono in obligo di rife-
rirle: De vn exercito, y armada poderoſa, y que à lar-

go

go andar, se hauia de perder, y ellos à peligro de ser passados todos à cuchillo. Iuntaronse los mas principales en Palermo para dar alguna salida, y remedio à sus trauajos. Alli el que hacia officio de Capitan, ò Gouernador de todos relato los males que larga seruidumbre, y cruel señoria de Carlos hauian padeçido. *E nel medesimo modo si sentono senza intoppo le parole del Mũtaner Catalano, con differenza però tacita, che i Messinesi andauano per domandare aiuto, e i Palermitani per prestar al Rè il douuto ossequio; apparendo assai chiaro, che questi mandaron prima ad offerirli la Signoria, nella quale doppo l'inuestirono per il giuramento di fedeltà, che li prestarono, che quando giunse il Rè in Palermo, questa Città mandò messi per tutte le Città, Ville, e Castelli, che mandassero loro Sindici, con le chiaui, e potestà di ciaschedun luogo, e con tali chiaui d'ogni luogo in nome di Signoria giurassero il Signor Rè, e gli facessero Sacramento, ed homaggio, e così fù fatto, e con gran solennità, e grande allegrezza il Signor Rè d' Aragona fù coronato Rè di Sicilia in Palermo con la gratia di nostro Signore vero Dio sono parole del Montaner del capo 60. e 63. dal linguaggio Catalano voltate nel nostro, che nel suo naturale in altro luogo io apportai.*

Mà vogliamo essaminare vn poco quelle di D. Alonso del Castiglio; poiche dicendo: Viendose los Mezineses apretados por Carlos determinaron poner en execuçion el intento, que antes tenian de entregarse al Rey de Aragon. *Dunque quell'intento, che allora teneuano non era di darsi al Rè Pietro, mà fluttuanti trà l'incostanza d'assoggettarsi à questi, ò al Pontefice, ò al medesimo Carlo, finalmente per la necessità dell'assedio risolsero di attaccarsi à quel primo partito*: Si bien huuo entre ellos differentes pareçeres por que otros desseauan dar l'obediençia solo a la Yglesia (*ecco il secondo partito del Papa*) y no boluer a la seruidumbre de los Françeses (*ecco il terzo partito di Carlo. Vinse però la risolutione, che dettaua l'vrgenza*, Suprema lex, salus Populi, *che li costrinse implorar gli aiuti del Rè Pietro, doppo ch'egli*

era stato acclamato, e giurato per Rè legitimo da Palermo, e Baroni della Sicilia. Onde tutti questi Istorici in nulla offendono l'auttorità del Surita, poiche egli dice, che Palermo spedì Ambasciatori al Rè Pietro offerendoli la Signoria del Regno, e gli altri asseriscono chiaramente, che Messina li mandò per sollieuo delle loro tribolationi.

118 Entrò in Messina à pigliar il possesso di tutto il Regno? A poco, à poco di gratia. Il possesso l'hebb'egli, quando li Palermitani, e Grandi del Regno giurarono fedeltà à suoi Ambasciatori, si compì la solennità, quando giunto in Palermo fù riceuuto da Rè, e Padrone, e con grandissimo splendore coronato del Vescouo di Cefalù secondo, e doue gl' altri suoi predecessori Rè si erano coronati. E se il Montanero dice, che egli non hebbe il Diadema di mano dell' Arciuescouo di Palermo, nè di quello di Morreale non dissente della verità; mà la causa fù che per esser eglino Francesi si erano portati oue la inclinatione del partito loro l'induse. Raccontando poscia maggiori esser state le feste, con che i Messinesi lo raccolsero, lo confessiamo senza volerlo altercare, anzi vogliamo anco dire, c' hà ragione; mà per quanto grandi furono, tanto maggiori doueano essere, come per riceuer vn Nume calato dal Cielo; Veluti Numen è Cœlo dilapsum in Vrbe recipitur, disse il Fazello: Anzi ci marauigliamo, che sino al dì d'hoggi non ne celebrano solennissimamente, l'Anniuersario. Che parue lor poco il beneficio del Rè Pietro per hauerli sottratti dall'assedio? Per hauer saluata la lor Patria, Figli, Robba, e sostenuto in piè quelle muraglia, scordandosi molto più della loro dubiezza, e temporeggiamento nel cacciar gli Angioini, le varie opinioni, e prattiche di restarsi per la Chiesa, e di capitolare finalmente con Carlo?

Se i Palermitani haueano prontamente messo insieme tre Esserciti per estirpare del tutto li Francesi per tutto il Regno. Com'hora doueano temere, se il Re Pietro era venuto con poche forze? Bastarono quelle de Palermitani per render gagliarde quelle di Pietro, e ciò si vide manifesto, ch'egli essendo venuto con cinquanta Galee à Palermo,

lermo, nè spedì quaranta contro l'armata di Carlo, e si deue credere di hauerle prima rinforzate, come doueano essere per dar vna battaglia naual, e con tanta gloria guadagnarla, come seguì, & egli con Essercito conueniente per Terra andò à Randazzo, e di là introdusse in Messina cinquecento balestrieri per fermar gli animi traballanti di quei Cittadini. Così lo dice il Fazello dec. 2. lib. 9. Decimo Augusti die Anno 1282. cum quinquaginta triremium, multarumque onerariarum classe Drepanum applicauit . . . . . Rogerium Lauream quadraginta cum triremibus Messanam præmittit: Mox ipse sine mora Messanam auxiliaturus cum paucis terrestri itinere Randatium petijt. Vnde statim Nicolaum Palicium, & Andream Prochytam Proceres cum quingentis; & eo amplius balistarijs Messanam misit. *Nè quì mi si dica, che il Rè Pietro partì, cum paucis, poiche quei pochi erano tanti che con essi pensò di batterssi con l'Essercito di Carlo, e così lo mandò à sfidare con l'elettione, ò di partirsi dalla Sicilia, ò di aspettarlo à giornata auanti le sue Schiere:* Petrus Rex legatos mittit, qui ei referant, vt duorum alterum eligat, vel Siciliam sibi iure optimo debitam sine bello restituere, vel congressum in suis Castris ante Messanam expectare. *Il Villani ciò che scrisse del dubio di Pietro è stato per gli auuisi, che Messina tante volte stiua parlamentando di rendersi à Carlo. E se li Baroni hebbero alcun sinistro pensiero, il che non conobbe bene il Villani, tanto maggiore è stato il coraggio de' Palermitani, che di niuna cosa temettero per portar alla desiderata meta l'impresa incominciata, e la causa c'hebbe il Villani di scriuere, che il Rè Pietro temè dell'impresa, giunto à Palermo, e detta da Bernardo Desclot nella historia di Catalogna, lib. 2. cap. 8. oue dice così:* Verdad es que viendo los Palermitanos a los Caualleros del Rey denegridos, y tomados del Sol de Barberia cõ los vestidos rotos, y manchados de las armas, y a los Almugauares sudados malueſtidos, y negros como gente que hauian andado en Campaña calorosa sin considerar causas tan bastantes, los

menos-

menòspreciauan iuzgando entre si por impossible que tal gente pudiesse librarlos de las manos de Carlos. *Mà non arriuò cotal dubio de Palermitani à cãgiar mal pensiero al Rè perche egli nè restò chiarito subito nel parlamẽto generale tenuto doppo trè giorni dell'arriuo*, *come soggiunge il Desclot Catalano*: Tres dias despues de llegado el Rey juntò parlamento general de los Barones, Caualleros, y Procuradores de las Ciudades, y Villas de Sicilia propuso su llegada por seruir à Dios, y bien de la Christiandad a Barberia, estando para este efecto en Alcoll llegaron los embaxadores de Sicilia ofreciendo en nombre de toda ella la Corona, y Reyno, que de derecho era suyo, y de sus hijos, prometiendo quanto thesoro i municiones fuessen menester para resistir à Carlos su enemigo, y por tanto desseaua sauer si el ofrezimiento de los embaxadores fue verdadero, y si perseuerauan en el proprio intento, y paraçer. Respondiò vn Cauallero de los mas anciãnos, y principales con voluntad de los de mas, ser muy gran verdad lo que de su parte hauian prometido los embaxadores que fueron a Alcoll, y estar prontos para confirmar, y otorgar lo dicho de nuebo, y ponerlo en execuçion. A vna voz confirmaron las proprias palabras, todos, y ofrezieron seguir en todo su mandado, y voluntad. *E conforme han promesso i Palermitani, così osseruarono, poiche munirono l'armata, soccorsero di tutti bisogni la gente del Rè, & eglino diuisi secondo la necessità, operarono sì, che fosse cacciato il Rè Carlo dall'assedio, che teneua in Messina. Onde caui da tutto ciò Idoplare, che Messina prima d'ogni altro chiamò il Rè Pietro, e gli diè aiuto, & animo à racquistarsi il Regno, che chi legge prorompera in risa, notando che senza hauer legitimamete certato, desidera la Corona douuta à Palermo. Autore dell'opera, Architetto dell'espulsione, e l'Achille dell'Impresa.*

REN-

RENGA D'IDOPLARE AL LXVIII. CAPO.

FRà l'altre cose delle quali meritamente si pregia Messina nel discacciamento de' Francesi, ripone per gloriosa quella dell'assedio, che tollerò del formidabile essercito di Carlo. Giunse questi pieno di amarissima bile in Sicilia, à vendicar la morte de' suoi, con eccessiuo numero di fanti, e di caualli, alla cui vista sbigottirono i Messinesi. Tanto più ch'era incerto, e lontano l'aiuto, che sperauano del Rè Pietro, ed erasi per certo vdito, che Palermo in vece di mostrarsi costante nel fatto, hauea già mandato gente à prostrarsi a' piedi del Papa, per impetrargli il perdono. Si videro perciò posti in necessità i Cittadini di dar tempo al tempo, e trattare frà tanto d'accordo con Carlo; onde gli mandarono ambasciadori à questo fine, mà ne furono dall'adirato Rè tostamente esclusi. Andando dopo ciò il Conte di Brena, e quel di Catanzaro con Erberto d'Orliens, e altri su l'armata Francese alla volta di Milazzo, bruciauano in quel Distretto alcuni luoghi; sì che i Messinesi per ouuiare al gran danno, che auueniua al Territorio, subito inuiarono per terra fanti, e caualli, i quali nel cammino, perchè andauano con poca accortezza, dierono in certe imboscate de' nimici, restandoui morti parecchi huomini di conto. A questo auuiso vie più si sgomentarono gli assediati paesani: onde fù presa risoluzione di chiamare à se il Cardinal di Parma, Legato del Papa, ch'era con Carlo, acciochè fosse egli il mezzo di venirsi à qualche composizione. Questi subito entrato nella Città mostrò à tutti le lettere del Papa, per le quali esortaua i Siciliani all'vbidienza di Carlo, sotto pena d'incorrere nelle Censure Ecclesiastiche. Conuocarono per questo vn'assemblea di trenta persone delle più principali della Città, perchè proponessero quelle condizioni al Legato, che loro conueneuoli paressero di portarsi al Rè: i quali di vnanime consenso dimandarono il perdono generale, e che non fossero vbbligati per l'auuenire di pagar più di quello, che spontaneamente si daua à Guglielmo II. e che i Ministri, che douessero per l'auuenire gouernare, fossero Italiani, e con Francesi, ò Prouenzali. In vdire il Rè i patti, co' quali pretendeano i Messinesi di arrendersi, adiratamente rispose, che non volea diminui-

minuire le sue rendite, e la Regia autorità, e che risolutamente voleua ottocento persone à sua elezione, per gastigarli. I Messinesi, cambiando allora la volontà di pace in vna somma escandescenza, licenziarono il Legato, e si posero in arme con animo risoluto di spargere prima il sangue, e gli vltimi spiriti sù le mura della Patria, che di tornare sotto il pesante giogo de' Francesi. Per due mesi cõtinui oppugnò dipoi Carlo, così di terra, come di mare la Città, difendendosi in questo mentre valorosamente i Cittadini, finche giunse il desiderato Rè Pietro di Aragona. Or quì i Palermitani, che stauano cõ le mani à cintola dimandando il perdono, quando i Messinesi versauano dalle trafitte membra larghi riui di sangue, arrogano à se la gloria della sterminazione di quelli, e della possessione data al legitimo Rè. Non niegano in questo i nostri di hauer due volte chiesto la conciliazione col Rè, mà spiegano le circostanze interuenute, le quali à bello studio tacciono i Contrarij. Non era in quel tempo la Città di Messina, del tutto circondata di mura, nè fornita à pieno di abitatori per la crudeltà de' Francesi. Di più, perche haueano i Cittadini fondato i loro disegni nel passare à fil di spada i nemici, non assolutamente sopra le proprie forze, mà in esse, in quanto veniſſero spalleggiate da gli aiuti del Rè di Aragona, il cui soccorso mostrauasi quasi impossibile, mentre i suoi Consiglieri in Algollo, oue allora tratteneuasi con l'armata, gli rappresentauano assai malageuole il conquisto della Sicilia, non solamente perche Carlo, col quale douea guerreggiare, poderoso Rè del Regno di Napoli, e Conte di Prouenza, e fratello del Rè di Francia, mà ancora perch'egli hauea in suo fauore le forze della Chiesa, che in vn punto combatte con l'arme così spirituali, come temporali. Ed aggiugneuano, che questo pure sarebbe poco, quãdo non veniſſe ad esporsi à manifesto pericolo di perdere tutto quello, che come eredità peruenutagli dal padre pacificamente possedeua, tirandosi adosso l'odio di molti Potentati, che del suo tentativo si terrebbono grauemente offesi: il che si legge nell'Epitome di D. Alonso de Castillo pag. 72. e 73. La stagione ancora, in cui Carlo stringea d'assedio Messina era non meno considerabile, che il trouarsi la Città sprouueduta di difensori, e priua di speranza de gli aiuti di fuori, perche fù nel

mese

meſe di Giugno, cioè à dire sù'l fine delle annuali prouigioni? eſſendo la Città mancante di vittuaglie, e chiuſe le ſtrade di terra, e di mare à poterſene prouedere d'altra parte. Concorrea cõ le predette circoſtanze quella, ch'è pure fatale alle Città grandi, di nodrire di quei cittadini, che hauendo più mira a' loro particolari intereſſi, che al ſeruigio del Pubblico, tengono intelligenza co' nimici, riuelando loro gli occulti penſieri de' buoni compatrioti: e di queſti, tuttoche nè foſſero ſtati alcuni ſcoperti, e capitalmente gaſtigati, nè rimaſe pure il ſoſpetto, che occultamente ve nè foſſero degli altri? Aggiũgaſi finalmente, che l'eſercito di Carlo era quel medeſimo, che hauea poſto in ordine per aſſaltare l'Imperadore di Coſtantinopoli, cõme ſi è dianzi ſignificato. Qual marauiglia fia dunque, ſe Meſſina oltre modo deſideroſa del Rè Pietro, veggendoſi per tutti i verſi anguſtiata, trattato haueſſe di renderſi à Carlo, mà con quelle condizioni, che foſſero più fauoreuoli à lei, che all'iſteſſo Rè, à cui ſi daua? Oltre che cotal arrendimento toglier non poteua l'affezione di lei, che conſegnato hauea, quaſi vittima, il ſuo cuore alla Real caſa di Aragona, oue Coſtanza, figliuola del Rè Manfredi, trouauaſi degnamente collocata. A quel, che dicono i Contrarij in conformità delle parole di Papa Martino, che ſino alla venuta del Rè Pietro ſempre i Meſſineſi ſi tennero per la Chieſa, ſi riſponde, che per tutto quel tempo, da che cacciarono i Franceſi, inſino all'arriuo in Sicilia del Rè di Aragona, ſi gouernarono da ſe ſteſſi, come raccomandati alla Chieſa, e non aſſolutamente per la Chieſa. Ed à quel, che ſoggiungono, che ſe non arriuaua à tempo il ſoccorſo di fuori, era ogni coſa finita, e Meſſina ritornaua all'vbbidienza di Carlo: diciamo, che van ſognando i Compoſitori del Memoriale quel, che poteua eſſere, e ſi fingono le coſe con diſuantaggio noſtro. Riſpondano eſſi, ſe l'armata Aragoneſe andar poteua ſopra Napoli, mentre non v'era Carlo col ſuo eſercito, sì che queſti ſtato foſſe coſtretto di ſciorre Meſſina dall'aſſedio, per difenderſi la Corona di quel Regno? Dicano, ſe l'Imperadore di Coſtantinopoli, nimico di Carlo, far potea l'iſteſſo per la collegazione, che hauea col detto Rè Pietro? Dicano, ſe nell'eſercito di Carlo poteua naſcere qualche ſedizione fra Grandi, e diſmetterſi per queſto l'impreſa?

Digitized by Google

Dicano, se poteua auuenire qualche morbo contagioso, e morirsi la gente, senza trouarui rimedio? Dicano, se i Messinesi, che sostenuto haueano l'assedio per due mesi interi, da che esclusero il Cardinal Legato, insino all'arriuo del Rè Pietro, poteuano per altri due mesi, ed anche più sostenerlo? Non bisogna dunque mostrarsi così solleciti à dar la sentenza diffinitiua, che Messina sarebbe tornata in potere de' Francesi, quando per molti capi auuenir poteua il contrario.

RIPROVA DE' NVMERI DEL LXVIII. CAPO.

120 *VEggendosi i Messinesi strettamente assediati, e quasi fuor di speranza di giugnere à tempo gli aiuti del Rè di Aragona, ed abbandonati da' Palermitani, che à piè del Pontefice gridauano misericordia, si sarebbono accomodati con Carlo, purche piegato si fosse à quei partiti, che nè detrimento, nè disonore recar loro poteuano.*

121 *Vdendo poi i Messinesi, dopò di hauere lungamente sofferto l'assedio, che già il Rè di Aragona era giunto in Sicilia con l'armata, presero tanto di animo, che di notte tem-*

122 *po vsciti dalla Città, senz'aspettar soccorso di fuori, nè di terra, nè di mare, come si raccoglie da Bartolomeo Nica-*

123 *firo, assaltarono il Campo, facendo grandissima strage de gl'inimici, e costringendo il resto à partirsi frettolosamente dall'Isola.*

124 *Auerebbe forse Carlo ricuperato Messina, e per conseguenza tutta la Sicilia, se accettaua que' patti, che gli proponeuano: mà in questo acconciamento, più chiaro sarebbe diuenuto il nome de' Messinesi, non senza discapito dell'opinione, che il Mondo hauea del valore di Carlo. Nè i Messinesi, vedendo rifiutate le proposte condizioni, pensarono ad altro, che douer mostrare l'intrepidezza de' loro petti, come già seguì, tanto nel resistere à fieri assalti, quãto alla fine nel metter i nemici in fuga, e liberarsi da quel crudelissimo assedio. Nè le parole di Odorico Rinaldi, preso il buon senso, sonano diuersamente, se non quanto soggiacciono all'iniqua interpetrazione di qualche auuerso alle glorie di Messina.*

RIS-

Digitized by Google

RISPOSTA AL LXVIII. CAPO.

IN tutte le Imprese, che nel Mondo qualunque Monarca, e Città habbia tentate, non è altra cosa, che si deue riflettere che il fine, che si è proposto, e questo rende glorioſe, ò biasmeuoli le riuscite. Onde in alcune, doue questi è stato dannabile, ancorche haueſſero hauuto propitio euento, nulladimeno v'interuenne riprensione, & alle volte gastigo. Regola militare insegnata da tutti Intendenti di Guerra si è di non ridurre il nemico all'vltimo segno di disperatione; poiche di là alle volte dipende la salute, donde non si vide alcuna speranza di hauerla. In ambedue le massime vi è stato errore. Il fine che i Messinesi hebbero di sostener l'assedio fù per saluar le loro medesime Vite, non già per tener fede al Rè Pietro, poiche sicome dice il Surita; *Los Meçineſes embiaron ſus menſageros à ſuplicar al Rey Carlos, y à Gerardo Obiſpo de Sabina Legado de la Sede Apoſtolica, que les perdonaſſe el paſado, y recibieſſe aquella Ciudad debaxo ſu miſericordia*. Conforme lo dice meglio nell'Indice lib. 2. fol. 171. *Mamertini cum ſupplices manus tenderent, & vt ſibi ignoſceretur à Rege Carolo, & Gerardo Parmenſi S. Sabinæ Epiſcopo Sedis Apoſtolicæ Legato poſtularent ſingulari Regis intolerantia, & contumacia rejciuntur*. Nè questa ambasciata seguì doppo alcun patimento, mà in sù il principio, quando solo la vista haurebbe potuto atterrirli; non hebbe però l'essito, che sperarono, perche Carlo col perdono si voleua riseruar ottocento Messinesi per tributarli alla sua indignatione, nel qual numero ogn'vno di loro credeua esser compreso. E benche pigliarono alquanto di fiato per resistere a' nemici nel guasto, che faceuano nel loro Territorio; Tuttauia colti in vna imboscata, parte vccisi, e parte fugati, di nuouo mandarono ambasciata per misericordia. Et ecco, che quì si vide eguale la baldanza di Carlo all'imprudenza, che tenne à segno, che non sappiamo, se fosse stata maggiore la sua ostinatione di non voler cedere alle persuasiue del Legato, & alle suppliche de' Messinesi, che la ragione di rendersi costoro disperati, hauendo perciò scritto Oderico Raynaldi; *che il non hauer Meſſina, mancò*

Digitized by Google

da Carlo, al quale se nè deuono render le gratie che armò il nemico di disperatione; & il medesimo Sucita lo soggiunge nell'istesso luogo: *Re penitus iam desperata ad perspicuam mortem, se suosque dedunt.* Pensiero dunque di conseruar se stessi, & vn impulso violento di disperatione, non cura di saluar la Patria al Rè Pietro, potè farli soffrire l'assedio.

Mà quì Idoplare pone molte cause, per le quali Messina fluttuante trà la incertezza delle sue risolutioni spedì le due imbasciate per rendersi à Carlo. In primo luogo pone lo sbigottimento de'Messinesi all'arriuo di Carlo, accresciuto per la mala riuscita della sortita fatta, e per la lontananza del Rè Pietro, e per le persuasiue del Cardinal Legato. E noi diciamo, che la paura era inutile, quando bisognaua tener lontano il nemico, e riceuendo vn danno, douea esserle cagione di maggior auuedimento, essendo proprio del forte per le auuersità de' casi non sbigottirsi; Nè il Rè Pietro era punto lontano, quando Messina fù stretta dall'assedio; poichè in Trapani egli n'hebbe l'auuiso, e di Palermo affrettò coraggiosamente la speditione dell'armata con Ruggeri Lauria, quì (come dice il Fazello) *vel classem Caroli occuparet, vel commeatum saltem ex Calabria illis inhiberet*, & accelerò in guisa la propria partenza per Randazzo ad effetto di liberarla, che non le potea restar dubio di dimora. *Mox ipse* (il medesimo Fazello) *sine mora Messanensibus auxiliaturus Randatiũ petijt.* E per parere, che veramente ogni promissione si faccia in fretta, soggiunge il Fazello, *vnde statim Nicolaum Palicium, & Andream Procytam Proceres cum quingentis, & eo amplius balistarijs Messanam misit.* E l'essortationi del Cardinal Legato deriuauano dall'affetto di Martino IV. Pontefice verso di Carlo, non da giusta pretendenza del dominio, poiche il suo antecessore Nicolò hauea non solo lodata, mà col consiglio, e con l'opera promossa l'espulsione degli Angioini, e l'inuestitura del Rè Aragonese.

Soggiunge appresso Idoplare, che i Palermitani stauano con le mani in cintola, quando i Messinesi versauano il sangue; mà non si ricorda dell'armata posta insieme per batter quella del lor Riccardo Riso, nè de gli esserciti, che quegli mandarono per il Regno per far trucidare in ogni luogo i Fran-

cesi;

cesi; pone in oblio ciò, che fecero i Palermitani in Tauormina, doue vennero à conflitto con il lor Michelotto Catta, & vccisone molti de suoi soldati, c'haueano preso quella Città: lo fugò con tanta sua vergogna, che solo Messina potè hauer per ricouero; prendendo con coraggio degno di memoria la medesima Città. Anzi vuol studiosamente scordarsi, che in Palermo si pose insieme l'altra armata del Lauria con quaranta Galere atte à combattimento nauale, di hauersi mandato cinquecento, e più balistrieri dentro Messina, e prouisto di competente essercito il Rè Pietro, col quale si stimò forte da disfar Carlo fin dentro de propri trincieramenti.

In vano allega, che la Città in quel tempo non era cinta di mura, poiche quelle che adesso tiene furono anzi ristorate, che fabricate da Carlo V. e se non era ripiena di habitatori, tanto più si rendeua habile da soffrir l'assedio, poiche in questi casi si sogliono mandar via le Teste inutili, e gioua massimamente per sparmio delle Vittouaglie, delle quali chi scrisse l'historia, non racconta difetto, anzi introduttione facile de balistreri si vede, che nè meno vennero à mancare, nè l'assedio era così tenace, che cingesse tutta la Città, nè così numeroso di gente, perche alle sole minaccie di Pietro, fù da Carlo tolto.

Con artificio poscia si riduce Idoplare à porre trà le cause di hauer procurato Messina di rendersi à Carlo la diuersità de pareri ne suoi Cittadini, e ben sappiamo, che la incostanza loro operaua à marauiglia, poiche altri voleuano il Pontefice, altri il Rè Carlo, e pochi il Rè Aragonese, e se questi finalmente preualsero, fù perche gli vni disperarono la propria saluezza, gli altri non credeuano di ottenerla senza destruttione, poiche se ben cacciati li Francesi, si diedero al Pontefice, ch'era amicissimo di Carlo; nulladimeno non haurebbe questi comportata la perdita del Regno senza procurarne da chiunque fosse il racquisto. Mà perche tante cause si trapongono per bastanti da auuilir i Messinesi, e renderli intenti alla resa, se doppo hauendo hauuto soccorso di dentro la Città, e di fuori, e perciò ristorati di forze, non vogliono confessare, che se non giungeua presto, sicuramente si sarebbero dati alla discretione di Carlo, quando non hauessero potuto ottener li desi-

desiderati, e proposti Capitoli? Perche come sogno si crede questo giuditio cauato da quelle stesse considerationi, ch'eglino medesimi hebbero per voler capitulare con Carlo? Mà dicono poteua l'armata Aragonese andar sopra Napoli, & obligar Carlo à sciorre l'assedio, poteua far l'istesso l'Imperator di Costantinopoli, poteua nascer qualche disturbo trà li Capitani dell'Essercito Francese, ò alcun morbo contaggioso, c'hauesse fatto dismetter l'Impresa. E noi diciamo, che non solo vna delle cose accennate, mà due insieme poteuano succedere; Mà che però non essendo seguite, si riduce il negotio al primo giuditio, che se non haueßero hauuti tanti soccorsi, quando trà tali incertezze, e dispareri la Città fluttuaua, si sariano del sicuro resi all' adirato Carlo. Dunque di non essersi dati, non loro si deue grado, mà à chi con tanta franchezza hà rincorato le loro debolezze, e con tanta prestezza fù à scacciare dall'assedio li Francesi.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL LXVIII. CAPO.

120 *NOn perche erano li Messinesi fuor di speranza de gli aiuti del Rè Pietro, che capitarono breuemente, ne abandonati da Palermitani, che con tutte le loro forze promossero il total discacciamento de Francesi, e di Carlo, procurarono di accomodarsi con lui, mà per la natural incostanza de loro genij, e senza sperimentar l' ardire implorauano misericordia per vantaggiar à danno del Regni le loro conuenienze.*

121 *Haueano fatto vna sortita, intesa la venuta del Rè Pietro, e con felice euento, mà l'espulsione del Rè Carlo fegaì per le minaccie, vicinanza dell'armata, & arriuo di Pietro;* Sed Carolus, *dice il Eazello,* Verbis, Classe, & Aduentu Petri territus soluta fœdè obsidione in Calabriam se recipit. *E meglio lo disse il Surita, che non prima Carlo scioise da Messina, che fosse colà gionto il Rè Pietro:* Petrus Rex Randatio antica progressus ne per alia in oppugnari Messanam, si præsente, diripique pateretur, subsidio festinans propè Vrbis muros Castra facit

Dunque

Dunque era già trincerato vicino le muraglia di Messina il Rè Pietro, e pure Carlò non si era ancora partito. Dunque come si dice di hauer fatto partenza, per la grandissima strage, che i Messinesi fecero nella formidabile sortita, c'hora sognano, con che scacciarono frettolosamente i nemici dall'Isola?

124 *Hauerebbe Carlo hauuta Messina, mà non tutta la Sicilia, perche con Palermo erano tutte le Città collegate, e di fermissima risolutione di soffrir qualsisia estremità, che di allontanarsi da Sereniſſimi Aragonesi; Anzi come hà datò le sue genti al Rè Pietro per andare alla liberatione di Messina, così le haurebbe destinate per debellarla persistendo sleale. Ne sarebbe più chiaro diuenuto il nome de' Messinesi per questo accomodamento con Carlo, di quello, che diuenne famoso l'incendiario del Tempio di Diana in Efeso, perche haurebbe buttato il fuoco nell'Isola nè più era in sua mano d'estinguerlo.*

Le conditioni con le quali li Messinesi voleuano capitolare erano solo del proprio vtile, e così se (conforme dicono) non essendo accettate da Carlo, si diedero alla resistenza, chi non vede, che questa fù vn'effetto del proprio interesse, non dell'affettione verso del Rè Aragonese? Il quale nulladimeno li sottrasse dall'angustie, non furono eglino medesimi che si sottrassero.

Oderico Rainaldi disse così nel numero 22. nell'anno 1282. Exceperunt Meſſanenſes Legatum, quo interprete Carolum, qui contractis raptim copijs Pontificia Aula digreſſus traiecerat in Siciliam, Meſſanâ conſternatam metu facilè ad obſequium redigere potuiſſe tradunt. *Et il senso è, che niuno poteua credere, che i Messinesi diuenuti stupidi per la paura, altro in bocca, e nel cuore poteuano hauere, che la risolutione di soggettarsi à Carlo, mà disperati poi del suo consenso poterono tanto temporeggiare, che lor haueſſe capitato il soccorso, senza del quale haurebbero ceſſo alla tirannide, & obligato il Rè Pietro, Palermo, e'l Regno di riaſſediarli. Et eglino come si sarebbero potuto difendere in quella Città, nella quale poco auanti dissero, che non vi erano mura? E come si sariano sostenuti, mentre*

non

non solo si veniuano scemando le Vittouaglie introducendosi la gente Vincitrice, mà impedendosi di fuora dall'armata, c'haueà vinta la nemica, sotto il comando di Ruggeri Lauria famoso Ammiraglio, e grã Capitano di mare? E per terra essendoui l'essercito Regio con Palermitani, che l'haurebbero ridotto all'vltimi respiri?

RENGA D'IDOPLARE AL LXIX. CAPO.

VEggendo la gloria, che risultò alla Città di Messina in sostenere con incredibil valore l'assedio di Carlo, punti al solito da tetra emulazione si studiano di cõtraporne qualch'altro, che hauesse patito Palermo. E dunque paruto a' nostri Emoli, che quello successo in tempo di Federigo, figliuolo del Rè Pietro, fosse simile, anzi in qualche parte superasse l'atrocità di questo, che sofferì Messina. Mà in ciò apertamente si vede, che à vano sforzo si sottopongono; perche sarebbe appunto come affermare, che vn'huomo d'ordinaria corporatura auanzasse in grandezza la mole di smisurato gigante. Si fà il tutto palese considerandosi le circostanze, che interuennero così nell'vno, come nell'altro assedio. Quegli, che venne à debellar Messina, fù Carlo d'Angiò, il più poderoso Rè, che vi fosse in quel tempo, ed il più perito, e valoroso Principe dell'età sua, concorrendoui anche l'opinione vniuersale, per essersi à lui mostrato la fortuna molto fauoreuole, così per la vittoria, ch'hebbe contro Manfredi, come per essergli venuto in mano Corradino, figliuolo di Corrado Imperadore. Se consideriamo in oltre con qual'essercito fosse egli entrato in Sicilia, troueremo, che sia stato vno de' più grandi, e scelti, che mai in quel secolo condotto hauesse famoso guerriero. Dall'altra parte rouauasi la Città di Messina mancante di muraglia, per mettersi in difesa, come bisognaua à così grande opposizione, ed era parimente molto sprouueduta di viueri, e sguernita anche di popolo, per lo tirannico modo di gouernare, che tenuto haueano i Francesi. Oltrechè il soccorso da Cittadini conceputo era lontano, ed incerto di giungerui à tempo. L'assedio per l'opposito di Palermo fù sotto la condotta di Carlo, Duca di Calabria, e figliuolo

gliuolo di Roberto Rè di Napoli, il qual'era giouane, e poco sperimentato ne' maneggi militari, è tutto che menasse 115. galee, non era nondimeno sì numeroso l'esercito, che paragonar si potesse con quel primo, col quale s'accampò Carlo sopra Messina. La Città oltre à ciò di Palermo era allora prouueduta di molti Capitani, di soldatesca, e di caualleria, i che Federigo, Rè della Sicilia, v'introdusse per la difesa di essa, e trouauasi parimente così circondata di mura, come ben fornita di vittouaglie, e con intera sicurtezza, che l'istesso Rè, ch'era nel Regno, e poco lontano, l'haurebbe di giorno in giorno soccorsa di tutto quello, che bisognaua per difendersi. Senza che i nemici, hauendola pochissimi dì oppugnata, si tolsero dall'assedio, non già cacciati dal valore de' cittadini, mà per essere stati richiamati in Napoli dal Rè Roberto, per dubbio, che al figliuolo, e all'armata non auueniisse qualche disastro; *Fazell. Decad. II. lib. 9. cap. 4. Robertus namque Rex obsidionem in longum pertrahi animaduertens, veritus, ne filio, & classi sinistri aliquid euētus accideret, per litteras soluere stationes, Siciliamque inde populari, & incendi iubet.* Di questa maniera sono le comparazioni, che corrono trà le difese fatte da' Palermitani, e quelle de' Messinesi.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL LXIX. CAPO.

125 *RAgionando di questo assedio Giouanni Villani nel libro nono al capitolo 297. mette, che durò ventidue dì, cioè da' ventisei di Maggio insino à diciotto di Giugno, e specificò non esserui stati più di 2500. caualli. Onde si caua, che fù di lunga inferiore all'assedio, che patì Messina sotto Carlo in cui fino dal primo arriuo si videro per lo meno 15. mila caualli, e 50. mila pedoni per quattro continui mesi, come notò D. Alonso di Castillo. Bisognò per questo, che tutti i Messinesi, senza veruna eccezione, si difendessero da' continui assalti di tanti adirati contrarij, auidissimi di vendicarsi del sangue de' loro amici, e compatrioti, à segno, che non mai la Sicilia è stata per l'addietro spettatrice di simile oppugnazione dell'una parte,*

Digitized by Google

e fortissimo ripara dall' altra. Onde il Fazello non douendo per honore della Sicilia tacere così memorando successo, scrisse al fine dell' 8. libro delle 2. Decade, in questa maniera. Quocirca Francos cupiditate necis commilitonũ vlciscendæ, quorum manibus Messanensium in primis sanguine parentandum deliberabant, accensos, Messanenses, quos id non latebat, fœminæ, pueri, senes, ægri, valetudinarij, adolescentes, iuuenes, ætatis robur, omnis ordo, omnis ætas, omne mortalium genus ardentissimè propugnabant, nulla onera, nulla pericula detrectantes, aderant animo, consilio, corpore, assiduitate, nec duce, nec hortatore, nec excitatore egebant: vt nulla multis ante sæculis acrior aut oppugnatio, aut propugnatio in Sicilia memoria teneatur.

126 *Crediamo ancora, che l'armata fosse stata, non che di 113. ò 115. mà di 120. galee, come dice l'istesso Giouanni Villani, con altri legni in molta quantità. Non per questo esser può, che giugnesse la soldatesca à quel numero, che il primiero Carlo hauea condotto à Messina.*

127 *Preuide il Rè Federigo, che il Duca di Calabria sarebbe venuto sopra la Città di Palermo, e la guernì di tutto punto per la difesa.* Fazell. loc. cit. Cuius aduentu præcognito Fridericus Rex Blascum de Alagona, illius superioris Blasci, qui condam sub grauioribus periculis causam Siculorum fortiter tutatus fuerat, nepotem, Petrum Antiochiam Cancellarium, Ioannem Claramontanum iuniorem, quem paulò ante Motycæ Comitem instituerat, & Simonem Valguarneram, pluresque alios primates, ac sexcentos equites selectissimos Panormum præmisit, &c.

128 *Non solamente il Fazello, ed il Surita pongono l'assedio di Palermo nel 1325. mà Giouanni Villani, Scrittore di que' tempi; onde il libro Verde ci porge questa volta chiaro indizio della sua poca fedeltà.*

129 *Lasciamo, che altri creda ciò, che gli piace.*

130 *Se Messina trattò di accordo vna, e due volte, fù con suo honore, pretendendo il perdono generale, le antiche sue immunità, e i Reggitori à lei ben visti, e ciò mentre gli*

aiuti

aiuti eran lontani, ed incerti, ed ella poco prouueduta, e pure da se sola, per quel, che scriue Bartolomeo di Nicastro, e prima, che giugnessero gli aiuti del Rè Pietro di Aragona, costrinse i Francesi à leuar l'assedio, ed andar via da Sicilia. Palermo all'incontro fornito di viueri, e di gente, che l'era stata anticipatamente introdotta, e col Rè alle spalle, che alla giornata il soccorreua, e combattuto da non tanta copia di nemici, e per poco tempo, restò, più per fortuna, che per valore libero dall'assedio.

RISPOSTA AL LXIX. CAPO.

NEl soffrire, che Messina fece dell'assedio, guadagnò più il nome d'incostante, e di poco fedele, che altro, mentre con le forze intiere senza difetto di viueri, e con l'aiuto à canto di tutto il Regno, non pensaua, che di rendersi al Rè Carlo, e postergar la fedeltà douuta al Rè Pietro in riguardo della Regina Costanza sua moglie in cui erano cadute tutte le ragioni della Sicilia. Quello che Palermo tolerò in tempo di Federico II. aggiunse all'altre sue glorie il titolo d'Intrepido, poiche senza trepidatione alcuna, mà con ogni sorte di animosità, sostenne la furia Francese, senza pensar à resa, e senz'hauer à cuore, che difender la Patria, e saluarla al suo Padrone, e con tutto che l'armata sia stata tale, che giamai gli secoli trascorsi altra pari n'habbiano vista. *Septimo Kal. Iunij*, dice il Surita, *Carolus Calabriæ Dux in Panormitanam stationem classem appellit, cui neque æqualem illa sæcula ad Italiæ littora appulsam viderant.* Era ella di cento, e tredici galee all'opinione del Fazello, ò di cento venti secondo scriue il Villani oltre de molti Vasselli di carico, il che si conferma da quello ne dice Nicolò Spetiale della Città di Noto, il quale fù tanto illustre, che meritò il gouerno della Sicilia nell'anni 1423. e 1432. in tempo del Rè Alfonso; e scrisse vn'Historia *de Gestis Siculorum post Gallorum cædem* nel lib. 6. *de aduentu Caroli Ducis Calabriæ contra Siciliam, & obsidione Panormi*, con queste parole: *Venerunt autem in Comitatu Ducis omnes proceres, & Magnates Regni patris eius, & nomine Reginæ matris de salute filij, & Inuasione Siciliæ*

anxij, duxeritque præter innumerabilem exercitum peditum, tria millia militum Equitum armatorum. C'hauendo assaltato la Città, sotto di Gio: Chiaramontano, si difese con tanto coraggio, che Vberto Golzio pria ne fù celebre fede, *Ciuium, qui ad omnem obsidionis necessitatem fortiter tolerandam obdurauerant egregia virtute, & constantia fretus egregiè eam tuebatur*; E poscia il Fazello sù la notitia del valore de' Palermitani, loro fedeltà, & isperienza militare disse che francamente aspettauano i nemici: *Panormitani Ciues, & Populares animo integro, & impigro, belloque assueti hostium aduentum impauidis animis expectabãt. Animo integro* (Ecco tutti le pensieri di seruir al Rè senza che mai nè potessero esser stati capaci di tradire la Patria a'nemici, come li Messinesi più volte trattarono di fare, e finalmente furono impediti di esseguire dal rinforzo introdottoui. Et *impigro*) ecco la fortezza d'animo con la quale sono assueti ogni volta, che si tratta di porre il sangue per mantener al Rè la Corona, e di difenderla da suoi nemici. *Bello assueti* (ecco di qual Città può il Principe valersi quando del suo seruigio si tratta, ò per resistere agli attentati esteri, ò per castigare le disubbidienze intrinseche. *Impauidis animis* (non può capire timore negli animi, che operano per affettione, com'è quella de'Palermitani, che supera pure qualunque accidente, ò sinistro, ò capace di alteratione, ò tepidezza. E tutte queste suę virtù proprie Palermo vsò nel sostener l'assedio da' 26. di Maggio sino a' 19. di Giugno, mà soffrendo terribilissima fame, e più che horribilissime batterie, vna delle quali durò trè giorni continui per trè parti della Città, come lo disse il medesimo Vberto: *Tribus simul locis per triduum tota vi, & omni oppugnationis genere magna cùm clade suorum repulsus, frustrà oppugnasset, quia vi non poterat, fame ea capere decreuit*, e per il-corgersi la fierezza dell'assedio, & espugnatione con li replicati sforzi delli crudelissimi assalti, non si deue tralasciare quello ne dice nel sudetto capitolo Nicolò Spetiale con queste parole: *Tunc igitur ad expugnationem Vrbis trabibus, tabulisque compositis ad quod ædificia propinqua castris, ac tecta sacrarum ædium plurima diruerunt, Scalæ, Turres, Musculi, Testudines plures, aliæque huius operis conuenientis machi-*

næ fabricatæ sunt. Sed Ioannis de Claramonte solertia, cui tantæ molis pondera succumbebãt hos, & alios bellorum strepitus longe ante pronosticans, iam paratam habens ad defensionem Vrbis lignorum, canabis, ferrique magna propugnacula supra mœnibus obiectum, atque vbi videbatur expedieus immensas turres, pluresque machinas grandes mediocresque torrentis lapides emissuras absquè fugienda Arcis securitas, absque damnosa mora construxit; Vndè actum est quod in illis mœnibus, quæ Ianuenses diruere, ac dissipare spoponderant, (che così lo haueano promesso al Duca, come lo dice l'istesso Auttore dieci linee sopra: *Certe videmus infima, & fabricata luto mœnia, longoque senio conquassata vt turma Ianuensium* (quali erano venuti in quell' espugnatione con 30. loro ben armate Galee) *omnes machinas, omnesque vestras acies bellatorum, statimque diruemus, & dissipabimus tam longo Panormi murorum illam congeriem nunc hic, nunc illuc oriri, atque ingentes consurgere machinæ subito videbantur. Nobiles autem illi, qui ante obsidionis casum ad Vrbem peruenerant, cuius loci continuè defensio vnicuique congruere, prouidi sibi partiti sunt. Rebus itaque ad expugnationem, & defensionem Vrbis, ex vtraque parte dispositis partes Ducis dato signo, atque Vexillis explicatis direxerunt per ordinem instructas acies contra Vrbem. Et priores quidem chypratorum Turmæ gradiebantur in morem, quos experti balestarij compositis gradibus non longè sequebantur; post illos autem insignis fulgentibus armis, & bello aptis militia plurima succedebat; multitudo verò plebis constructas ad bellũ machinas adiungere Mœnibus satagebat. Hij longo ordine funes trahunt, hij saxis pedibus rotare subierunt, hij cunctas tabulas, quas Nautæ falangias vocãt labentibus trabibus subministrant. Ipsa tamen Vrbis Mœnia insignita Vexillis Regijs, multorumque nobilium, & Coronata in circuitu Arcis bellatoribus videbatur. Tunc Ioannes de Claramonte licèt grauis familiari morbo, quẽ Podagram vocant, ipsam ambiens Vrbem sub mœnibus, quæcumque videbantur ad defensionem Vrbis necessaria sollicitè fugerebat. Hærentibus itaque Arcis bellatoribus, tractisque machinis bellicis contra Vrbem ad Portam Thermarum infra, & supra, & vsque ad turrim sub Portam Græcorum ad eius*

maris,

Digitized by Google

maris, ad Portam Mazariæ, Portamque Carini duriùs, inauditumque bellum triduò illatum est; sic die tertia, vt ipsos defensores Vrbis immutare partium defensione distraherent, quo debilitatam Vrbem Arcis bellatoribus facilius superarent, Cathenaque portum Vrbis concluserat præmissis Portemijs, quas vulgo alij Siluas, alij Topas vocant, magnisque Nauibus succedentibus infringere conabantur. Sic itaque pugnatum est, & hinc inde innumeris tabulis, lapidibusque dimissis, sagittarumq; copijs, Cælum coopertum nubibus videbatur, tunc faces in propugnacula Mœnium inter aquas contra faces è Mœnibus, tunc fractas ingentes turres, quas de lignis construxerant ictibus lapidum; quos Machinæ, quæ intus erant sine intermissione iactabant, tum adustos musculos, tum oppressas testudines reiectasque scalas inhærentes mœnibus, per quas inuadere iam parabant, videre quis posset, hij liquefactam picem, hij feruens Oleum, hij sulfur, electam ignis accendendam materiam in machinis hostium emictebant; neque hoc inter grauiores bellorum angustias à Ioanne de Claramonte omissum est, quia lapides Vrbis propter sui naturalem molitionem graues casus sufferre non poterant, quin soluta ex parte cedebant, duri Silices, quibus Plateæ Vrbis artificialiter ab antiquo stratæ fuerant subito vt iacerentur contra hostes auulsi, atque ad ipsam Vrbis Mœnia congesti sunt, cumque fuisset ab exercitu diris contra Panormitana Mœnia diuersis bellorum insultibus, ne quicquã triduò, vt iam dictum est, dimicatum, spem expugnandi Vrbem abierit, eamq; propter Vniuersalem Sterilitatem, frugibus, alimentis qua tunc temporis Sicilia vexabatur carentem Vrbem, ne habere posset ab exteris subsidium, dura obsidione circumquaq; perstringere statuerunt, vt quos acri bello superare non poterant obsessa fame domarent, e doppo siegue l'Auttore à raccontare la strettezza dell'Assedio nel susseguente capo, e la deuastatione della Campagna Palermitana, e la fame patita crudelmente da i Cittadini. Nè deuo tralasciare, quello, che dice dell'Auttorità di Nicolò Spetiale, che scrisse la detta Historia, il Maurolico Messinese, nella sua: *Fuit autem Nicolaus Specialis huius Historiæ Scriptor accuratus à Tirannide, & Cæde Gallorum vsque ad Obitum Friderici Regis, quam nos historiam qua decuit breuitate compendio nostro inseruimus.* Qui Idoplare per dar ad

inten-

intendere, che questo assedio non sia stato così grande, come quello, che Messina soffrì sotto Carlo d'Angiò, porta molte ragioni, quali al fine tutte, ò si conuincono per fauole, ò maggiormente conuincono lui stesso nella ignoranza delle cose militari, in che principalmente hà più vigore la virtù, e volontà di vincere, che ogni apparecchio per non esser vinto. Onde il magnificar la grandezza del Rè Carlo, e del suo Essercito, il difetto delle muraglia, delle Vittouaglie, e del Popolo, e la lontananza del soccorso, non è altro, che l'hauer voluto, che le preuentioni, e fortificationi teneßero lontani li nemici, non già il pensiero, la fedeltà, e la premura per vincere. E pure Tito Liuio in questa pone, e non in quella la maggior parte della Vittoria: *Magna populi aduersus Tyrannum victoriæ pars, nolle amplius Tyrannidem pati*. Come non deono li Messinesi essagerar la grandezza di Carlo, mentre cotanto l'hanno temuto, che il Raynaldi si mosse à chiamar la loro Città al semplice auuiso di lui armato *metu consternatam*; e però più volte vollero rendersi? Come non doueano temer il suo essercito, mentre così da lui nè furono battuti nella fortita, che molte centinaia ne restarono estinti? E l'altro Carlo dall'oppugnatione terribile, che diede à Palermo fù, *magna cum clade suorum repulsus*? Temettero delle muraglia, e pure non si vide il nemico fare gli approcci. Diffidarono del basto delle Vittouaglie, e pure nè anco con l'introdur nuoue genti vennero meno. Dissero che il Popolo era piccolo, & è certo che giamai è stato maggiore. Si figurauano lontano il soccorso, e pure prima se lo videro à canto, che finirono di crederlo. Furono tutti pretesti per colorir la resa, che steua loro ne' cuori, non ragioni, che poteuano indurli à tal risolutione. Mà poniamo il confronto delle circostanze occorse ne due assedij. Era il Rè Carlo Grande, e temuto nell'vno; Non era men valoroso nell'altro il Duca accompagnato de più prodi, e sauij di Napoli: *quem plurimi Neapolitani Proceres sunt secuti*, dice il Fazello; Anzi era questi tanto più tremendo, quanto più à seconda era portato dal bollore della giouentù, e meno era scompagnato dalla fortuna, che à quegli hauea voltato le spalle; Di gloria, grandezza, Essercito, e di opinione superaua Pompeio di gran lunga à Cesare, mà questi aiutato dalla sorte ne Campi della

Far-

Farsaglia lo vinse. Messina due dì è stata battuta dal Rè; *Toto igitur die.... illucescente verò, maiori impetu mari, & terra Franci machinis, tormentis, & missilibus iterum Vrbem adoriuntur*, dice il Fazello. Palermo tre dì incessantemente fù combattuto per tre parti, *magna vi adoritur, machinis omnibus missilibus, arietibus Vrbem toto triduo concreti*. E così habbiamo il vantaggio d'vn giorno per Palermo. Nè per mare mancò il combattimento del Duca Carlo, poiche procurò di franger la Catena del porto per farsi l'ingresso; mà in vano. *Catenam propterea quæ Vrbis portum claudit magna vi infringere conatur*. Temeua Messina di venirle à mancare il viuere, mà in Palermo era già mancato; *Sed in Vrbe bellum inteſtinum fames excitauit*; siegue il Fazello, e pure Idoplare dice, che n'era d'esso bastantemente fornito. Messina le sue speranze fondaua nel soccorso; Palermo non hebbe altra fiducia, che del proprio coraggio. Messina si gloria, che sia stata stretta con quindeci mila Caualli, e cinquanta mila Fanti, e pure il Surita dice, che l'Oste, che andò à stringer Palermo, quei secoli non nè haueano visto somigliante, *cui neque æqualem illa ſecula ad Italiæ littora appulſam viderant*. Et essendo stato prima quello dell'Angioino, che l'altro del Duca, chiaramente si vede, che à questi di gran lunga non fù eguale.

E vero poi che Roberto Rè scrisse à Carlo figlio di ritirarsi, mà questi essegui l'ordine, vedendo, che la forza non giouaua, perche nè venne coraggiosamente respinto dal marauiglioso ardire de Palermitani, mà che sperar solo li conueniua nella fame, ch'era motiuo di far loro oprare maggior intrepidezza per fugarlo; *magna cum celde ſuorum repulſus, vi non poterat, fame eam capere decreuit*. Mà di già si vede, che da Messinesi vengono sempre contradette l'heroiche attioni, che secondo li tempi fan i Palermitani, poiche non solo vogliono trouar ombre nell'auttorità degli Scrittori, mà doue altro non possono, niegano assolutamente la verità, e li circostanze, con che seguirono. Il che preuedendo il Memorialista, stimò per chiuder loro la bocca, recar la relatione di vn Cittadino Messinese compilata in vn Priuilegio del Rè Federico del 1324. mese di Luglio: *Veniens nuper de Felici Vrbe Panormi apud Ciuitatem Meſſanæ ad noſtræ præſentiam*

Digitized by Google

tiam Maiestatis Magister Ranerius de Scarano de dicta Ciuitate Messanæ Magnæ nostræ Curia officij Rationum Magister Notarius, familiaris, fidelis noster, tanquam qui præsens nobiscum in defensione dictæ Vrbis contra hostes nostros obsidentes, & impugnantes eamdem interfuit, vidit, & audiuit, & testimoniū perhibuit veritatis de fortitudine, valetudine, & animositate vestra, ac processibus vestris habitis non solum ad defendendam dictam Vrbem, quinimmò ad impugnandum, & confundendos hostes prædictos, nec non de processibus, gestis, & impugnationibus dictorum hostium contra Vos, & prædictam Vrbem habitis, ac de damnis per eos vobis illatis, & qualiter damna ipsa patienter, & æquanimiter propter Zelum nostræ fidelitatis, & dominij geritis, & exinde pertransitis nostram Excellentiam primarie per seriem informauit, cuius relatibus veracibus, & fide dignis fidem credulam adhibentes, de huiusmodi innata, & naturali fidelitate vestra, quam vt patet effectibus, & opere comprobastis, vobis gratificamur ad plenum &c. fù quest'vn testimonio di veduta, e perche meno contrastabile per noi, fù Messinese. Riferì, che non solo Palermo si difendeua coraggiosamente, mà che procuraua di danneggiar l'inemico. Che non solo soffriua con patienza d'esserli guasta tutta la Campagna, mà che non haueua altro pensiero, che di seruir fedelmente al suo Rè, e che non solo con le speranze, mà con l'opere hauea autenticato il concetto nell'animo Reale della sua innata, e naturale fedeltà. Quì non appare pensiero di rendersi, come l'hauea Messina; quì non si mandarono Ambasciatori implorando misericordia, quì non comparue aiuto, e pure Messina vuol porre in confronto il suo assedio, nel quale altro che fedeltà hauea luogo, mentre diuisi di opinione, chi voleua il Pontefice, chi il Rè Carlo, e tutti badauano al soccorso, nè altri liberò quella Città, che il Rè Pietro.

GISTIFICATIONE DE' NVMERI DEL LXIX. CAPO.

125 *CConcordiamo col Villani intorno al tempo, che Palermo sostenne l'assedio de' Francesi, e vogliamo parimente*

Digitized by Google

rimente ammettere, che la Cauallaria loro consisteſſe in 2500. *Caualli non obſtante, che dica di* 3000. *elettiſſimi Caualieri Nicolò Spetiale; Mà nõ perciò coteſto D. Alonzo del Caſtillo è punto credibile, quando dice, che nell' aſſedio di Meſſina vi ſiano ſtati quindici mila Caualli, e cinquanta mila pedoni, mentre dicendo il Surita, che quegli per gli altri ſecoli non hebbe eguale,* cui neque æqualem illa ſæcula ad Italiæ littora appulſam viderant, *di neceſſità queſto è ſtato minore di numero, e forſe il Caſtillo pone tante migliaia per guernimento della ſua ridicola hiſtoria, non eſſendo punto veriſimile, che con tal eſſercito Carlo haueſſe ſciolto l'aſſedio ſenza veder la faccia di Pietro. E ſe il Fazello celebra con tanta eſſageratione quei ſforzi, che li Meſſineſi fecero nell'oppugnatione fatta per due giorni da Carlo per ragione de darſi la cauſa alla diſperatione, poiche queſta loro ſuggeriua l'animo di combattere;* melius fore bello fortiter mori, quam crudeliter perire, *era nelle bocche d'ogn'vno, quando videro Carlo ſdegnato in guiſa, che ſolo à diſcretione voleuano la loro reſa.*

126 *E già che credeſi col Villani, che l'armata era di cento venti galee, oltre delle naui di carico, non habbiamo, che aggiungere, mà ſolo dire, che tale i Secoli paſſati non nè haueano viſto, e conſeguentemente la venuta prima contro Meſſina era minore. In maniera, che non baſtò per cingere la Città, mentre così facilmente s'introduſſero li cinquecento baliſtrieri, che ſi mandarono da Palermo per ſoccorſo, e ſenza moleſtia, ò impedimento.*

127 *Aſpettandoſi l'armata Franceſe, Palermo che voleua guardarſi per il ſuo Rè, fece quelle preparationi, che ſi poteuano maggiori; Mà la miglior forza di che ſi pregiaua era il riceuer l'occaſione di ſegnalarſi al ſuo ſolito, fino all'vltimo ſangue in ſeruigio del Padrone. Non però i Meſſineſi erano punto ſguerniti, quando ior ſouragiunſe l'aſſedio, poiche in vna ſola ſortita erano ſtati tanti di fattione, che potero batterſi con mille Cauai leggieri de' nemici, de' quali nulladimeno furono alcuni vccisi, & altri preſi;* Sed Franci ad remotiora fugam ſimulantes

mille

mille leuis armaturæ equites in insidijs disponunt, Messanenses absque ordine palantes circumuenti plures cæsi, pluriq; capiti sunt. *A segno, che riconosciuto da loro il mal ordine tenuto da' Capi, con hauerli appiccati, constituirono lor Capitano Generale dell'arme, e della Città il tanto celebrato per coraggioso Alaimo di Lentini:* Alaimumque Leontinum virum impigrum, & bello, Vrbi præfectum sufficiunt.

128 *L'Original priuilegio è dato nel 1324. à 9. di Luglio e quello, che stà registrato nel libro Verde, è copia fidelissima dell'originale, che è inuolumato trà gl'altri priuilegi originali conseruati con decoro, e diligenza nel Tesoro del Senato di Palermo, e registrati nella Regia Cancellaria, & il Memorialista nō auuertì, che duraua anco l'assedio, quando il priuilegio fù spedito per rendimento di gratie, e per inanimire maggiormente i Palermitani. Onde appare, che anco il Fazello, & il Surita errarono nel porlo nel 1325. seguendo il Villani, e tutti conuince di equiuoco il medesimo Original Priuilegio, c'habbiamo riconosciuto.*

129 *Se il Rè medesimo col suo priuilegio l'appalesa, è necessità d'esser da tutti creduto senza contradittione.*

130 *Se Messina trattò vna, e due volte d'accordo con Carlo, mostrò bene la sua infedeltà verso di Pietro. Chiedeua il perdono generale nel medesimo modo, c'hauea mandato à chiederlo al Pontefice, à cui pria si era sottomessa. Voleua l'immunità delle Gabelle, al segno, che le pagaua nel tempo del Rè Guglielmo II. non l'immunità assoluta. E quì facciamo vn ricordo per valerci à proposito, che in quel tempo ella pagaua le gabelle, & non era essente, come doppo capricciosamẽte si vuole spacciare à danno del Padrone, e di tutto il Regno con ostentar priuilegi, che non hebbe, ne mai furono esseguiti; è sempre della essecutione han disputato;* Nè maiora vectigalia, quam Regi Guglielmo II. persoluerentur. *Fù la seconda conditione, che richiesero, e con che chiaramente fecero costare, che le pagauano. Non seguiua poscia dal dubio d'esser gli aiuti lontani, e di hauer poche prouisioni quel continuo implorar di misericordia, mà della incostante volontà ver-*

so del loro legitimo Rè per vantaggiare li loro Interessi. Ancora per escluder li Francesi da' loro Magistrati, e questa fù la terza conditione; Franci nullo magistratu, neq; militia in Messana potirentur. *Dunque prima li Magistrati, & Vfficij erano in mano de Francesi, e pur hora esclamano, che sempre furono amministrati da loro Cittadini. Palermo à cuor aperto versaua il sangue nel resistere non solo, mà in oppugnar l' inemico. Era l' vnica fede la causa principale della sua intrepidezza, e se Roberto Rè di Napoli ordinò al Duca Carlo suo figlio di sciorre l'assedio da Palermo, fù perche vide troppo coraggiosi, e fedeli li Palermitani per sperarne, ò timore, ò disordine, e pur grande era la sua paura di perder l'armata, & il figlio*; Veritus ne filio, & Classi siniſtri aliquid euentus accideret, *soggiunse il Fazello.*

Quì finalmente, vna delle due cose Idoplare mi dourà concedere; ò il Rè Pietro giunse con grossissimo Essercito à Randazzo, col quale disfidò Carlo ad aspettarlo auanti delle sue schiere; ò il suo Essercito costaua di poche genti. Se la prima, essendo certo che egli era venuto con cinquanta gales, e che quaranta nè hauea spedite cō Ruggeri Lauria, non essendo credibile, che con le genti dell' altre dieci, lo potesse formare, si deue inferire, che quel grande essercito l'hebbe da Palermo, e così da Palermo si deue riconoscere l'espulsione di Carlo, come da lui si deue tenere la strage de' Francesi dentro le sue mura, e per tutto il Regno. Se la seconda, essendo verissimo, che all' arrivo di Pietro, Carlo si tolse dall' assedio, sed Carolus Verbis, Classe, & Aduentu Petri territus fedè obsidione in Calabriam se recepit; *Dunque l'essercito Francese non era tanto numeroso, ne così munito, come lo celebrano li Messinesi col loro Nicastro. E così nel primo modo resta à Palermo la gloria, e nel secondo à Messina la macchia di hauer tante volte, ove non vi era di che temere, per vantaggiare le loro contumelie gridando misericordia, tentato di accommodarsi col Tiranno.*

RENGA D'IDOPLARE AL LXX. CAPO.

CON gran vantamento si amplificano quì i seruigi fatti à Federigo, specificando il soccorso mandatogli à Trapani di quattro mila fanti, e la copia di gente, e di machine di guerra, per ricuperare Castello à Mare. Le quali prodezze (fatte però *cum alij fidelibus*) erano incognite, ò poco stimate al tempo del Fazello, ed hora vengono pomposamente à luce per opera del libro verde. Mà posto, che siano appunto come costoro le si fingono, che han da fare con quel, che i Messinesi operarono à paro dell'istesso Federigo? Eglino dal sommo desiderio di seruirlo spronati armarono molte galee, & in persona i più principali della Città seguendo l'insegna Reale, andarono ad inuestire trà Capo d'Orlando, e San Marco l'armata nemica. Mà se bene, per lo disuantaggio nel numero de'legni, restarono perditori; nulladimeno senza voltar faccia, ò mettersi in fuga, ben mostrarono l'intrepidezza de'loro cuori in affrontare la morte per seruigio del Rè. Giunto di questa dolorosa perdita l'auuisò à Messina; e dubitandosi à prima della vita di Federigo, inconsolabile era il rammarico de'Cittadini: i quali però veggendolo frà poco ritornare sano, e saluo, deposta in gran parte la mestizia, diceano, che essendo viuo il Rè niente da loro si era perduto. *Iam fama tantæ cladis*, scrisse il Fazello, *Messanam ante Regis aduentum præuenerat. Quocirca Messanenses, quum Regem, quem iam interfectum verebantur, incolumem conspexere, sedato dolore nihil se perdidisse testantur.* Di questo carato è la finezza della fedeltà Messinese, che prodigamente spende, con che le sostanze, mà eziandio la vita seruendo il suo Signore. Al contrario di quel, che dianzi fatto haueano alcuni de'principali soggetti di Palermo come narra l'istesso Fazello, loro diletto istorico, i quali non per odio, ò altra passione, mà corrotti per danari, che loro diedero i Francesi, machinauano, non solamente contro lo stato, mà contro la vita dell'istesso Federigo. *Sub idem ferè tempus — Panormitani Proceres à Græcis pecunia corrupti in Regis vitam coniurarunt.* Quãto poi si teneste ben seruito Federigo de'Messinesi, si scorge da gli ampij, e famosissimi priuilegi, che loro in premio del-

le

le onorate azioni concedette; due de'quali, nè senza marauiglia di alcuno per la nouità del fatto, registra il Pirro nelle sua Notizie della Chiesa di Messina.

RIPROVA DE' NVMERI DEL LXX. CAPO.

131 *I Priuilegi contenuti sotto questi numeri sono parole di*
132 *Regia beneficenza, che contengono di quelle onoranze,*
133 *che non mai si videro poste in essecutione. In quanto al-*
134 *la Città di Messina, non è punto quì bisognosa di metter*
135 *fuori, ne quei rescritti, oue la benignità verso lei risplende de' Serenissimi Rè, nè quegli oue quasi gemme scintillano le grandezze à lei concedute, la cui vita, ed il cui spirito è stata, ed è la continua, e non mai interrotta osseruanza.*

RISPOSTA AL LXX. CAPO.

QVando non si fà parlare, che i Priuilegi medesimi del Rè Federico assai chiaramente si veggono ampilati li seruigi, che da Palermo li furono fatti. Quì non si dee nomar il libro verde, che come copia de'medesimi Priuilegi, quai tenendosi originali, al medesimo fonte dell'origine si deue ricorre, quando fondatamente se ne vuol parlare. E perciò dicendo Federico in vn suo Priuilegio del 1299. di confirmar quei, che l'haueano cõcessi Federico Imperatore, Corrado, e Manfredi, amplifica sõmamente il suo merito; *tanquã benemeritis*, e riflettendo, *expertam fidem, & deuotionem sinceram, grata seruitia prædecessoribus collata, & quæ nobis satis deuotè, & fideliter conferunt.* Alle parole Regie non vi è bisogno di chiosa, poiche dichiarano il merito singolare di Palermo, la sperimentata Fedeltà, e la sincera vbbidienza: Conforme meglio nel 1305. in altro Priuilegio loda, *integritatem deuotionis, & fidei*, e di nuouo chiama li Palermitani, *benemeritos, & fideles, quos costat personas, & bona eorum pro Regnantis gloria liberaliter, & intrepidè exposuisse, & per omnia esse paratos exponere.* Cioè che per il seruigio del suo Padrone vi han posto il sangue, e le sostanze, e tengono l'animo d'esporre

Digitized by Google

porre l'vno, e l'altre continuamente per sola liberalità, cioè senza pensiero, dice il Memorialista, di comprare essentioni, & immunità, ò altre preminenze, e con ogni intrepidezza, senza timore di pena, ò di alcuna istabiltà d'animo, senza perdonar à trauagli, senza scansar stipendij, ò alienar le persone, & i beni, ogni cosa esponendo per l'essaltatione del nome, & honore Reale de' suoi Principi, come in altro priuilegio del 1312 disse; *Toto zelo, tota animorum costantia, nullis parcendo laboribus, nulla vitando dispendia, personas, & bona liberaliter, & intrepidè exponendo pro nostri exaltatione dominij, nominis, & honoris.* Corrispondendo Palermo con trè prerogatiue sue proprie fedeltà, vbbidienza, e valore, come l'essercitò quando Roberto è stato sopra Trapani, mandando in soccorso del Rè Federico quattromila fanti suoi Cittadini, e tutta la Caualleria, c'hauea ben armata, con il quale fù quegli espulso coragiosamente e la sua gente sconfitta, come il medesimo Rè confessa nell'istesso Priuilegio. *Viros vtique bellicosos, & armorum exercitio magis aptos, equites scilicet equis, & armis, & pedites armis, sufficienter, & bene munitos.*

Mà doppo, che Roberto raccolte le forze sorprese Castell'amare del Golfo, Palermo per non lasciar vna si noiosa spina in sù gl'occhi, con numeroso stuolo, e con molte machine da lui fabricate, e condotte fù alla sua conquista con prestezza, & animo impareggiabile, come il medesimo Rè in vn suo Priuilegio de 13. di Maggio del 1316. appalesa: *Per præsens, itaque Priuilegium notum fieri volumus, vniuersis tàm præsentibus, quàm futuris, quod cum vniuersi homines nostræ felicis Vrbis Panormi fideles nostri, qui pridem infra proxime præteritum mensem Aprilis ad obsidionem nostram nostrorumque fidelium Castri admare de Gulfo communiter, & vnanimiter accedentes in expugnando, debellando, capiendo Castrum ipsum simul cum nostris alijs fidelibus Regni nostri, animosis insultibus certauerunt, personas eorum morti exponere non verendo, quinimo se neci letanter, & voluntariè submittendo, promptè, ac prouidè laborarunt, & præ labore nimio insudarunt.*

Prodezze son queste, e proue di si fina affettione, e di tanto

to celebre fedeltà, che in ogni tempo Palermo dee pregiarsene, & andar glorioso. *Vniuersi homines* dice il Priuilegio, ecco come all'occasione di seruir il loro Padrone i Palermitani lasciano la Patria, e niuno stà alla veletta, e temporeggiando con le mani in cintola; *communiter, & vnanimiter*: Con altre parole non poteua quel Rè grato dichiarare, che Palermo in seruirlo era vnito, e di vna volontà. Quì non si vedono li partiti, che sempre germogliano ne gli animi de Messinesi; *Expugnando, debellando, & capiendo*; Ecco come da Palermitani si faceuano nella medesima impresa tutte le operationi conuenienti ad vn assedio; *Lætanter, & prouidè* ecco che con gloria, e non senza disciplina militare si accinsero à questa liberatione, andando fuori delle loro case, mà non in modo di lasciar in dietro pretesto da scusarsi di alcun difetto, che ciò significa *prouide*, e con intrinseco piacere, e senz'altro riflesso, che di seruir al proprio Rè, che ciò esprime quel, *lætanter*. Idoplare nulladimeno per cauare alcuna nube, dice, che Palermo fece queste prodezze *cum alijs fidelibus*, conforme il Rè nel cennato priuilegio appalesa, e di quà forse vorrebbe trarre alcuna circostanza, che opporre; mà noi confessando di hauer hauuto la compagnia con altri fideli Vassalli del Rè, non neghiamo, che egli per farla prestare da chiunque, porge lodeuolissimo essempio à tutti: Che erano incognite, ò poco stimate al tempo del Fazello; Rispondiamo, che non è tanto scordeuole Palermo delle gloriose attioni, che non ne faccia conto, qual il valor di esse richiedono. E se al Fazello non furono palesi, non è marauiglia, quando ancora altre heroiche attioni de'Palermitani, che non li poteuano esser ignote, furono da lui tralasciate industriosamente per incontrar l'humore de Messinesi.

I Priuilegi stan originali nel Tesoro di Palermo, stan registrati negli vfficij Reali, & oltre copiati nel libro Verde fidelmente, e chi che fosse potrà con facilità chiarirsene se vorrà aggiustatamente parlare. Mà scorgendo Idoplare, che quì vien soura preso con opera, che appena può hauer incitatori entra à porre in cõfronto vn'altra fatta da Messinesi nel tempo del Rè Federico, affermando di hauèr eglino armato molte

Galee,

Galee, e poscia i più principali della Città sequendo l' Insegna Reale andato ad inuestire trà Capo di Orlando, e San Marco l'armata Francese; quando il Fazello, del quale eglino traggono l'historia, non dice, che i Messinesi habbiano appreſtato da per loro stessi alcun legno, mà che quindi il Rè Federico vscì con quaranta Galee per combattere col il nemico fratello, che li era venuto contro con cinquanta sei. *Fridericus his cognitis cum quadraginta triremium classe, & Blasco Alagona, Hugone de Empurijs, Vinciguerra Palicio, & Gumbaldo de Intentijs, & cæteris optimatibus præcipuis nauale bellum commissurus egreditur.* Non si vede dunque trà i più grandi dell'armata alcun Messinese, e pure si dice, che i principali de loro inuestirono il nemico. Anzi Raimondo Crebelli Conte di Garsiliato, & Vgone de gli empirij Conte di Squillacè l'vno Siciliano, e l'altro Calabrese furono da Federico costituiti Capi dell'armata; *Ordinum Principes creati*, dice il Fazello. E se alcuni Messinesi tratti dall'essempio di tanti fedeli Vassalli, che seguiuano il Rè, s'imbarcarono anche loro, che marauiglia, mentre haueano il debito di seruirlo à vista di tanti Baroni di ambedue li Regni, e quando il Rè Giacomo d'Aragona insieme con Roberto Duca di Calabria, e Filippo Principe di Taranto figli di Carlo veniua comandando l'armata nemica? Mà se i Messinesi hebbero alcuna mano, ò se appresso del Rè goderono alcun credito Iddio perdoni loro il consiglio di douer inuestir pria di giunger Matteo di Termine Caualiero Palermitano da Palermo con l'altre Galee, che quiui si erã preuenute, il quale già era giunto à Cefalù; *Cum Siculi prædæ auidi Matthæo de Thermis, qui iam Cephalidis littora tetigerat non expectato temere hostes adorti sunt*; poiche nè si saria combattuto con disauentaggio di Galee, nè il coraggio de Palermitani haurebbe ceduto allo sforzo nemico con tanta vergogna del nome Siciliano, come il Fazello oltre il Surita lo dice di esser stato rinfacciato Blasco d'Alagona da Fernando de Peris de Arbeo Alfiero del Rè; *Quod, vt Blascus de Alagona vidit Ferdinandum Periz de Arbes Signiferum suum, vt Vexillum implicet iubet: At ille magno, & forti animo Vir, Dij te perdonant, inquit, qui cum ignominia bellum deseris.* Hor da questa vergogna troua Idoplare gloria per i Messinesi, e la magni-

Digitized by Google

magnifica con asserire, che perche quiui si era sparsa la voce della morte del Rè, hauendolo visto viuo, dissero di non hauer perduto. Ecco l'ordinarij aiuti de Messinesi sempre consistenti in parole, e iattanze; poiche il Fazello soggiunge, che tutti li Siciliani, e si deue sentire de' grandi, e de' rappresentanti le Città del Regno si portarono à piedi Reali con le offerte de loro beni, per riparo della perdita, e per difesa del Regno. *Siculi omnes ad Regem conuenerunt bona omnia in reparationem belli, Regnique defensionem offerentes.* Quì trà costoro non comparuero i Messinesi, perche quella parola: *conuenerunt ad Regem*, significa venuta dal Regno, di assenti, non essibitioni di coloro, ch'erano presenti, à quali bastò rallegrarsi del manco male, vedendo saluo il Rè, non cooperare per vindicar la ignominia sofferta; onde dal verbo si caua il nome *Aduenæ*, che altro non significa, che fuorastieri venuti in vn luogo. E meglio si vede dall'attione susseguente del Rè poiche per non inciampare di nouo in alcuna consulta temeraria, come fù quella di combattere senza aspettar i legni di Palermo, à drittura si conferì in Enna, *vt rebus Siciliæ maturius consulere possit.*

Entra poi à rimprouerar à Palermo vna Congiura contro del Rè, dicendo di esser seguita non per odio, ò altta passione, mà corrotti per danaro alcuni de' Principali Palermitani, e reca l'auttorità del Fazello, che incomincia: *Sub idem ferè tempus*, mà quì fà vn ponte tacendo i quattro nomi de Congiurati, e seguendo: *Panormitani Proceres.* E noi sappiamo la causa, perche il Capo loro era Pietro di Caltagirone Messinese figlio, ò discendente di Gualteri, che scorto il delitto, egli fù priuato della Vita, mà non gli altri trè Palermitani, che furono da lui sedotti. *Petrum Caltagironum Authorem sceleris* (ecco la Seditione) *capite, cæteros verò exilio tantùm multauit*, nè il delitto di trè delinquenti ingannati, che non meritarono altro gastigo, che di essilio, può recar neo alla Patria, e maggiormente, che da medesimi Palermitani venne il rimedio, poiche Toda moglie di vno di loro reuelò la congiura, e scouerta, succesSe il gastigo, che si richiedeua à tanta sceleraggine. *Quorum facinore per Todam Formentini Vxorē detecto, Formen-*

mentino Rex ob Todæ amorem indulsit. In maniera, che non appare giamai ombra d'alcuna malitia in particolare Palermitano, che non haueſſe ſpiccato la chiarezza della fedeltà ne gli altri.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL LXX. CAPO.

131 I *Priuilegi citati ſono eſpreſſioni chiariſſime di ſeruigi, e*
132 *però contengono le honoranze, delle quali Palermo ſi*
133 *pregia, nè egli preteſe mai, ò pretende di preſente altra eſ-*
134 *ſentione, che di hauer nuoue congionture di impiegare il*
135 *Capitale di eſſi per meritare nuoui atteſtati di fede, e di affettione dal Rè noſtro Signore. Meſſina farebbe meglio à non porre fuora quei Reſcritti di che ſuole iattarſi, perche da gli eſperti nel meſtiero come in pittura di Apelle ſi tono ſceuano in guiſa li difetti, e Vitij, che li appaleſerano non per naturali conceſſioni de' Principi, mà per adulterini parti dell' Inuentione, come l' hanno prouato ſoggetti inſigni in lettere, e laſciato ſcritto à confuſione della vanità. Et in ogni riſolutione di S. M. in dire,* Redde quod debes, *ſi vedrà eſtinta quella Vita, e Spirto, che trahe gli aneliti della violenza*.

RENGA D' IDOPLARE AL LXXI. CAPO.

VOrrei che s'andaſſe quì rammemorando il Compilatore della preſente Centuria, chi fù la prima origine, perche i Saraceni ſtati foſſero diſcacciati dall'Iſola, e vi entraſſero il Conte Ruggieri, ed il Duca Roberto, Principi ſopra tutto inteſi à propagare la Criſtiana Fede? Chi prima d'ogn'altro conſertò il diſcacciamento de' Franceſi, e la venuta del Rè d'Aragona in Sicilia? Chi preſtò intera vbidienza à Rè Martino, e Maria, mentre altri per lo ſpazio quaſi di dodeci anni s'oppoſero loro oſtinatamente? Chi due, ò trè volte hà ſoſtenuto i Signori Vicerè nella ſuprema loro autorità nel Regno? Chi concorſe aſſai volentieri à rimetterſi nel ſuo primo ſtato il Tribunale del Senato Vficio? Imperciochè illuminato

Digitized by Google

da queste considerazioni vederebbe egli apertamente, chi hà dato al Regno Principi così degni, e chi hà introdotto, e mantenuto in Sicilia la Fede Cattolica? Quinci ancora potrà ciascuno pienamente comprendere, che niuna delle Città Siciliane dee per ragione di meriti pretendere vgguaglianza con la Città di Messina, la quale in ogni tempo si è mostrata douizioſa di Fede, e di Fedeltà, non altramente, che nell'vltime turbolenze della Sicilia, quando nè riportò in guiderdone il nuouo, e ſpezioſo titolo. E ſe chiede al preſente la promeſſa Reſidenza de' Tribunali, e nè fà ſtretta ſtanza, è perchè vuole il ſuo mantenimento, da cui deriua il maggior ſeruigio di S. M. ed il beneficio delle maggiori Città del Regno.

RISPOSTA AL LXXI. CAPO.

SVpplica il Memorialiſta à S.M. di riconoſcere la qualità de' ſeruigi di Palermo, che non ſaranno mai, nè furono da altri in qualunque Città pareggiati, e c'hauendo al Regno dato Principi tanto giuſti, al Rè portato vn Regno tanto fedele, e poi con il ſangue la Vita, e la robba tante volte cõtro l'impeto de' nemici, e contro i tradimenti de ſudditi conſeruatolo; Spera che durando anco freſchi gli effetti, non ſarà per inuecchiarſene il merito, ò la memoria. Tanto più che Palermo non mai preteſe, come poteua domandar per il valore di tanti ſeruigi la Reſidenza del gouerno; mà li parue di laſciarla dipendente dall'arbitrio de Sereniſſimi Reggi à quali stà fiſſa obligatione di farla, comandarla à loro Vicerè, ſecondo il lor ſeruigio Reale, ò biſogno del Regno richiedeſſe.

E nota hora per infringere queſta ſupplica, Idopdare con vna ardimentoſa interrogatione, dicendo, chi fù la prima origine perche i Saraceni foſſero ſtati cacciati dall'Iſola, e vi entraſſero il Duca Roberto, & il Conte Ruggeri Principi foura tutto inteſi à propogar la Cattolica fede? Riſpondiamo, che ſe ſi parla di queſta origine, come dal principio della conquiſta, che quei magnanimi heroi fecero della Sicilia ſia vero, che da Meſſina lo diedero; poiche dalla debellatione generoſa di quella oſtinata Città incominciò la ſacra Impreſa de Normanni; Mà ſe ſi ragiona come ſe Meſſina haueſſe alcuna co-

ſa

fa del suo contribuito per quella gloriosa conquista, ogn'vno s'inganna, poiche nõ solo non diede aiuto, soccorso, ò fauore di sorte alcuna, mà parimente per non venir in mano de Normãni sostenne l'impeto de' prodi, finche i suoi Cittadini hebbero sangue nelle vene. E se per questa prima Vittoria se nè douesse serbar conueniente grado ad alcuno, questi douea essere Bettumeno Saraceno, quale non per buon animo verso la nostra Cattolica fede, mà per ischermirsi dal temuto gastigo per delitti suoi priuati, chiamò, e condusse, & aiutò con incredibile applicatione i Normanni.

Mà presa Messina, non sarebbe stato sicuro l'acquisto in loro dell'Isola, se anco non s'impossessauano di Palermo, e quì mi vaglia il replicar le parole del Fazello che sono parlando de Normandi: *Nihil enim sibi tota Insula tutum iudicabant si Panormo non potirentur*. Et egli qual parte vi hebbe? Sentitolo dall'effetti: I suoi Christiani Cittadini con rischio della vita passando all'essercito de Normanni pattouirono il modo di rendersi padroni della Rocca, e di aprir loro la porta della Città, e conforme restò concertato, così appunto esseguirono, poiche con incredibile coraggio, e risolutione solleuandosi contro de Saraceni, & inuocando il nome di Christo, liberarono ad vn tratto i Christiani, ch'erano prigioni dentro le carceri della Rocca, si armano, occupano la Fortezza, trucidano i Saraceni Custodi, aprono la porta di ferro della Città, per la quale introducendo all'accordato segno lor fatto, il Duca Roberto, epresa vn'altra porta da Ruggeri, vccidendo continuamente gli impauriti Saraceni, furono causa, che questi la mattina si rendessero come vinti, e che i vittoriosi prendessero il possesso del resto della Città. Ciò che egli no poscia operarono è certo inditio se da Messisina hebbero aiuto, ò da Palermo, poiche presa Messina per forza d'arme assolutamente, fù data à Sacco à soldati, si come si suole per costume di guerra, quando niuna altra cosa concorre, che la forza. *At milites statim gladijs depositis* (quando Ruggieri impietosito gridò, che non si versasse più sangue humano) *à sanguine ad prædam conuertuntur*. Mà preso Palermo con l'aiuto de' Christiani Palermitani, entrarono i Normanni, gridando il Popolo Christiano viua Christo, Mà non permesero

punto

punto a' ſoldati il ſaccheggio conforme s'vſa, quando di dentro le Città aſſediate ſi porge conſiderabile aiuto, ò il modo di vincere. *Recepta Vrbe non modo diripiendas militibus Ciuium Diuitias non permiſere, ſed & libera &c.*

Seguendo le ſue interrogationi Idoplare, dice chi prima d'ogn'altro concertò il diſcacciamento de' Franceſi, e la venuta del Rè d'Aragona in Sicilia? Riſpondiamo francamente, Palermo, che prima di tutte le Città sù la prima occaſione, preſe l'arme, trucidò cinque mila Franceſi, preſe loro la Rocca, mandando trè eſſerciti per l'Iſola per eſſeguir lo ſteſſo, poi munendo l'armata del Lauria, e vnendoſi con l'eſſercito di Pietro fù cauſa potiſſima che Meſſina ſi ſottraeſſe dall'aſſedio di Carlo.

Appreſſo ſi dice, chi preſtò intiera vbbidienza al Rè Martino, e Maria, mentre altri per lo ſpatio quaſi di dodeci anni ſi oppoſero loro oſtinatamente? Riſpondiamo, che i Palermitani mantennero la Corona ne' Sereniſſimi Aragoneſi con liberar Maria dalla Tirannide di Artale Alagona, che ſignoreggiaua diſpocamente Meſſina, e Catania, hauendola condotta in Barcellona coll'opra ſempre immortale, e glorioſa di Guglielmo Raimondo di Moncada, e di Manfredi Chiaramõte al Rè Martino, col quale ſi contraſſero le nozze, che dal medeſimo Artale ſi erano conchiuſe col Conte di Virtù, diſceſo dalla caſa Viſconti, quale in quei tempi fondaua i primi ſemi della Tirannide ſopra Milano. E riconobbero bene quei Reggi, che i Palermitani non haueano animo alienato da loro, mà auuerſione ad Artale, e l'appaleſarono, quando da Meſſineſi importunati à riceuer la Corona in quella Città à niun patto vollero toglier queſta prerogatiua à Palermo.

Mà domanda di nuouo Idoplare, chi due, e trè volte hà ſoſtenuti i Signori Vicerè nella ſoprema loro auttorità del Regno? Se li riſponde; Palermo è ſtato ſempre il ricouero de gli offeſi Vicerè, e Miniſtri in Meſſina, lo prouò Don Bernardo Requeſens nel 1463. che per hauer voluto trattener in Palazzo due Cittadini Meſſineſi, ſi vide quel tumultuante popolo col fuoco, baleſtre, e bombarde alle porte; guidato da vn foribondo loro Giurato, che ſe ne fece Capo. L'eſperimentò il Marcheſe di Terranoua, che mentre trattaua *de bono, &*

æquo

Digitized by Google

equo la sua controuersia con Messinesi, si concitò così graue la seditione de' Popoli, che fù costretto saluarsi con la fuga; e se ne vanta Alberto Piccolo nel suo Filatterio, dicendo *exacerbatis vtrinque odijs, tam atrox seditio plebis exorta est, vt Marchio latius duxerit fuga sibi consulere, eamque susceptam litem perpetuo silentio transmittere.* Si come sogliono tutte le graui differenze terminare in Messina, che da Giudici si porta la causa a' popoli, e questi la finiscono con la violenza dell'Arme a' colpi di rebellioni, sollcuamenti, e seditioni. Nè fece proua il Duca d'Ossuna il Vecchio, che per seruir S. M. nelle occulte machine de' Messinesi contro l'hazenda Reale si vide circondato il Palazzo da quei furibondi Popoli, & a pena potè scampar alle Galere, e quindi transferirsi à Palarmo, tralasciando l'occasioni, che non lasciarono succedere con le loro prudentissime partenze subitanee il Duca d'Alburquerque, e quel d'Alcalà, come habbiam discorso di sopra, & oltre questi sapientissimi Signori sopremi Reggitori di tanto grado, e Duca di Mont'alto Prencipe di Paternò, e del Conte d'Assumar D. Francesco di Melo; N'hebbe bastante saggio il Marchese de los Velez, che da fauori fatti a' Messinesi, vide risultarli quel tumulto scandaloso, & essemplare de' popoli, in che bruciarono le case à loro Giurati, venendo perciò costretto à partir quindi quanto prima potè verso Palermo. E non minore D. Gio Battista Spinosa, che assalito dalle loro insolenze, stimò per meno pericolosa la partenza per terra senza il commodo, e decoro douuto ad vn Gouernatore del Regno, che restar iui col pregiuditio dell'vbbidienza, e rispetto che li veniua fatto. Il Duca pure dell'Infantado pria di lui hauerebbe prouato con gli effetti l'incontri minacciatili per la prosecutione de Giurati da lui intentata, se l'armata Francese, che diede fondo nell'Isola della Faugnana nol disimpegnaua con la celerità della partenza ad assistere in Palermo per l'assistenza delle Marine di Trapani à mezzogiorno esposte all'inuasioni de' nemici; E tutti costoro per non far catalogo più lungo de gli altri, dou'hebbero il ricouero? In Palermo certamente, doue giunti ripresero gli spiriti per continuare i loro gouerni vbbiditi, e seruiti.... Mà già sento Idoplare, che parla d' Vgone Moncada, e di Ettore Pignatello, e noi diciamo, che

se i Signori più Grandi del Regno, & più superiori Ministri disputauano de loro posti, poco di chiaro restaua di vedere in quei torbidi da loro suscitati, mà lo videro bene gli inquieti, quando capitò quella famosa lettera del sempre glorioso Imperatore Carlo Quinto, che Palermo senza l'aiuto altrui, ò minimo tocco d' altra mano diede il douuto gastigo à perturbatori della quiete; in che si rese benemerito del seruigio Reale, come per vn attione che deue perpetuamente meritar il grādimento de suoi Sereniſſimi Rè, e maggiormente imitando la Cattolica pietà loro, & in particolare del giusto, e pijſſimo Filippo IV. nostro Signore. Onde appare, che Messina non tiene che risolutione, e costume di magnificar, ò rappresentar i seruigi, che mai non fece, e chieder compense, che non deue meritare, e massimamente ridondando contro del seruigio Reale, e dello Stato. S. M. stessa, che Dio guardi, conoscendo l'ardire nelle domande, e la tepidezza nell'opere, vltimamente ordina di non ammettersi l'essecutione dell'Atto della Residenza, e dichiara esser contro la giustitia, & il dritto naturale l'altre sue pretensioni.

RENGA D'IDOPLARE AL LXXII. CAPO.

SE Messina volesse magnificare gli ossequij fatti a' Signori Rè, che furono di stanza nella Sicilia, mostrerebbe, che si tiene di lunga dietro qual si sia Città del Regno. Mà lasciate le più antiche memorie basterà solo rammemorare la solenniſſima festa, ch' ella fè nell' entrare la Maestà di Carlo V. Imperadore, e poi quella, che apprestò alla venuta di D. Giouan d'Austria figliuolo di esso Carlo con l'armata Reale. La prima di queste due pompose feste vedesi minutamente fino à quel tempo descritta da Marco Guazzo nelle sue Istorie, ed indi rapportata dal Buonfiglio, con altre pure degne di ricordanza nella sua Messina, che per breuità si lasciano. de' Vicerè poscia, che sono venuti di tempo in tempo, e de' Generaliſſimi del Mare, non accade dir altro, sapendosi massimamente per fama, che Messina è stata sempre solita di vsare straordinaria splendidezza nel celebrar le feste per le loro entrate: come altresì le pompe funerali per la perdita de' Grandi.

di. Qual poi sia la riuerenza, ch'essa suol portare a' Signori Reggitori, è anche manifesto appresso tutti: e nè potrebbero render testimonianza D. Vgo de Moncada, D. Ettore Pignatello, il Prencipe Filiberto, il Marchese de los Velez, ed altri ancora. Spiegano quì i Palermitani non sò che priuilegi registrati in quel suo libro verde, de' quali non mai ne chiesero, dicono, l'osseruanza di S. M. Messina dall'altra parte pure mostra i suoi priuilegi registrati nelle Reali Cancellarie, mà ne disidera l'esecuzione per memoria de' posteri, acciochè essi ad essempio de gli antenati prendano vigore, e spirito à cõtinuare nuoui seruigi à prò della Real Corona.

RISPOSTA AL LXXII. CAPO.

TRà gli ossequi, che Messina può vantare fatti da lei à Sereniſſimi Reggi, c'habitarono la Sicilia, deue ragioneuolmente vantare quello, che le sue Donne, e popoli fecero al Rè Lodouico, fino à costringerlo viste le fiamme nelle porte del Regio Palazzo à fuggire occultamẽte, per sottrarsi da pericoli d'vna morte imminẽte, conferendosi cõ pochi soura d'vna galea in Catania, come dice il Fazello lib. 9. della 2. dec. *Quas cum è feneſtris Ludouicus Rex bonis verbis mulcere, ac mitigare conaretur, exaſperata etiam mulierum audacia, nimis atq; demum igne ad Iarruas exurendas iniecto, ni Matthæus dedatur Regem terrent. Quibus Rex interritus per porticum periculo ſe eripere coactus eſt. Nec multo poſt Rex inſalutatis Henrico, & Simone triremium cum Friderico fratre inſcendens Catanã eſt profectus.* E pur era questi il Rè, Viua Imagine di Dio, c' hauea impresso nel volto il carattere della Maestà. Non fece così Palermo à Guglielmo, che imprigionato da Baroni Congiurati, non volle lasciar l'arme, se prima non l'haueſſe sottratto dalla indegna detentione, & haurebbe incrudelito ne' delinquenti, se comandato così dal Rè, non l'haueſſe lasciato partir disterratti. Nelle Coronationi poi de' suoi Rè imitò Palermo sempre se stesso à segno, che fù eguale la volontà già di essi di honorarlo come Capo del Regno, e Sede del gouerno, che la di lui premura di render celebre le glorioſe funtioni con tutti contrasegni di giubilo, di grandezza, e di deuotione. Mà

per lasciar le memorie antiche, se ben può con qualche ragione gloriarsi di hauer Messina visto la faccia dell'Inuitto Carlo V. Imperatore, e crediamo, che per la sua entrata habbia fatta solenne festa; Nulladimeno tutte le circostanze ci dan intiera fede, che maggiore, e più pomposa si fra fatta in Palermo; E se di quella nelle historie di Marco Guazzo, e dal Bquonfiglio se ne fà memoria, di questa ne scriue parimente il medesimo Guazzo descriuendo vna maestosa Giostra de' primi signori della Corte Imperiale, in che Gioseppe di Riuera Caualier Palermitano guadagnò il premio in concorrenza de' più grandi, e prodi Signori, e Caualieri, che accompagnauano l'Imperatore, e nè faran eterno ricordo le Porte Trionfali, gli Archi, de Trofei, le Statue, i bronzi, & i marmi, che attualmente stan in piedi, e dichiarano le solennità celebrate per il di lui ingresso, e Residenza per vn intiero mese, concorrendo di pari passo la clemenza di Cesare in honorar con rari effetti la sua Fedelissima Città di Palermo, con giurarli trè volte l'osseruanza de' suoi Priuilegij, con tener Parlamento straordinario auanti della sua Cesarea presenza, e concederle nuoue prerogatiue, e gratie, e la suisserata fedeltà, & inuitta diuotione di Palermo nel conchiuder vn Donatiuo di ducento cinquanta mila scudi, nel quale concorse prontamente al pagamento come suole. Dunque in Messina furono labili le feste, in Palermo più ricordeuoli. Iui tolte le carte da' pareti terminò la memoria, e quì le scritture appaleseranno anco con l'allegrezze esteriori, gl'effetti di maggior sostanza. Il Fazellò trà gli altri, così lo lasciò scritto; *Idibus Septembris Panormum occidente sole per portam nouam ingressus Templũ maximum Christiano more veneratus est, terque ibi priuatas Vrbis, & Regni totius leges iureiurando Siculiensium Regum instituto se illibatè, ac sanctissimè seruaturũ pollicitus est. Mox per marmoream Vrbis viam longo ordine, ac frequenti pompa vbequitans in Gulielmi aiutame Christi AEdibus ad portam Thermarum positis hospitio, magnificentissimo apparatu exceptus. Ad hosterium deinde Regium Arci Maritimæ incubans, cum proceribus Regni conuentu habito, numinario munere excipitur.* Consistono dunque in accidenti gli honori de Messinesi verso del loro Rè, e non in sostanze come quei de' Palermitani,

lermitani. Anzi essendosi stabilito, che il medesimo donatiuo veniſſe pagato con quaranta mila scudi dagli Ecclesiastici, con ottantamila da Militari, altretante da Demaniali, e cinquantamila da'Baroni del Regno concorsero i Palermitani, mà non i Messinesi pretendendo l'essentione Messina trà le Città Demaniali, & i suoi Cittadini trà li Militari, e Baroni, e questi furono parte de suoi ossequi à S. M.

La Festa doppo, che fece Messina per ritorno di D.Gio: d'Austria il Primo, Trionfante da Lepanto per la vittoria contro dell'Armata Turchesca, à pena corrispose à quella, che Palermo fece à D. Gio: il II. quando vinto il Francese, e sottomesso Longone, e Piombino ritornò vittorioso, hauendo il Maia sogetto d'eruditissimo ingegno cõ i suoi dottissimi sonetti compilate le glorie non meno del Sereniſſimo Heroe, che dell'applauso mirabile di Palermo, dal Conte D. Antonio Colluraffi historiografo Regio con oculata verità descritto con le Imprese, & trionfi, che nè riceuè.

Et se qualunque Ministro di S.M. etiandio di bassa sfera in Palermo è accolto con ogni riuerenza, venerandosi in qualũque di essi l'auttorità Reale, che debbiamo dire de Vicerè? Nel riceuimento de' quali non vi è honore, & ossequio, che non si prattica, nè decoro, che si lascia in dietro, vnendo vna sincera disposition d'animo ad vna cordialissima affettione, con la quale si fà gradire ciò che non opra, e lodar ciò che essibisce. Nel quale punto non credo, che huomo al mondo possa ignorare il vantaggio, c'hà Palermo sopra Messina. E se vogliono che D. Vgo de Moncada nè faccia attestato, noi chiamiamo il lor Maorolico, che scrisse d'esserli fatta accoglienza come ad vn'altro Verre; non però senza contrasto interno di quella seditiosa Città, poiche in quei tumulti ottenne l'aggiunta di due Giurati Popolari, che hoggi dì si creano parimente con li quattro Nobili, come contrasegno di hauer vinto l'animo d'Vgone, e del possesso, che acquistarono, e mantengono col tumulto.

E D. Ettore Pignatelli non potrebbe, che testimoniare la fedeltà de' Palermitani, che quanto prima han potuto, esterminarono quei moti, per i quali hauea ammassato l'essercito, il quale fù anzi spettatore del coraggio mostrato per castigar i delin-

Digitized by Google

delinquenti, che istromento di alcuna opera, à segno, che per fecordia hauea permesso, che pochi, e disarmati prendessero tanta baldanza di commouer vna Città sì grande, che pareua ridicola la temerità, à cui la lasciò in abandono, & esposta alla preda; *quos*, dice il Fazello, *cum vidi obstupui eorum ausus temerarios admiratus, qui cum pauci, & inermes essent, Vrbem tantam inuadere ausi fuissent, remque perridiculam mihi videre sus visus, ac multo magis Pignatelli socordiam contemplabar, qui Vrbem desertam, prædeque expositã reliquisset.* Così quando seppe la glorioſa intrapresa de' piu fidi per trucidar i congiurati, com'era pieno di timore più tosto la dissuadeua come difficile, che promouea con l'auttorità, e con i soccorsi: *Sed ille vt natura meticolosus erat, facinus dehortatur, vel certè non nisi maximo consilio amplectendum esse respondet.* Mà non essendo nulla malageuole all' effetto & alla fede, non si presto si mossero con ardita risolutione, che la terminarono con fedelissimo essito. Et ecco la parte, che, il Pignatello hebbe in esso; *Trucidatis coniuratoribus per certum Nuntium Pignatello Messanæ agenti Gulielmus, ac cœteri socij prosperum rerum euentum præscribunt.* Et egli per apportarsi da famoso Capitano, doppo la Guerra, quando douea sbandar la soldatesca, munito si parte verso Palermo. Così apunto disse nel libro primo delle sue historie Cornelio Tacito di Hordeonio Flacco Legato dell' Essercito Germano. *Speculator Flagitij Hordeonius Flaccus Consularis Legatus aderat, non compescere ruentes, non retinere dubios, non cohortari bonos ausus, sed segnis, pauidus, & socordia*
nè haurei portato questa vguglianza se il Fazello testimonio di veduta non l' haueſſe scritto quasi con l' istesse parole.

Del Principe Filiberto deono li Messinesi più celebrar i beneficij, ch'egli non hebbe motiuo d' appagarsi della loro gratitudine, e molto meno la godè il Marchese de los Velez, che, per debito in riguardo de fauori lor fatti raccolse amarezza, quando con quell'essemplare tumulto vide bruciate le Case de' Giurati, e poco appresso da quel romore pullulare gli moti, che si videro per la Sicilia, & altroue. Mà come quì non chiama, in testimonio del suo cortese ossequio il Vicerè Bernardo Requesens, contro cui Nobili, plebei, e Giurati andorono con,

fuo co,

fuoco, e ferro. Come non si fà ricordo del Duca d' Ossuna, che per saluarsi volò sopra di vna Galea, conche veleggiò verso Palermo, perso il decoro non solo, mà la vbbidienza, & il rispetto douuto ad vn' Vicerè di quella qualità, ch'è palese? Perche non s'inuoca l'attestato di D. Gio: Battista de Spinosa, che per fuggir dalle violenze quasi solo, incorse negli assassini della strada? Perche non si rammentano li spessi suoni della sua Campana, con che rende di publici Ministri, huomini priuati, li più fedeli Vfficiali di S. M., ò perche si lasciano in dietro quei affronti, che fà soffrire nelle loro giurisditioni à Regij Tribonali, con voler porre mano oue non dourebbe, che rassignatione, & vbbidienza?

Dice vltimamente il Memorialista, che come di parte de Palermitani non mancarono i Seruigi, così di parte de Prencici non furono pochi li Priuilegi loro concessi, mà anche di questi non mai si vagliano, se non quando possono il loro Capitale riempiegare in seruigio di S. M. è verità, che oltre mille, e cento essemplari possono addurla col fatto nella pretendenza dell' estrattione di tutta la Seta del Regno dal solo porto di Messina priuatamente da ogni altro; poiche ella recaua il priuilegio del 1591. che non le suffragaua, nè mai fù posto in essecutione; e con violenza si fece fuor de costumi, e Capitoli del Regno esseguir il Rescritto, quale S. M. nulladimeno dichiarò ingiusto, e contrario alle leggi naturali, benche à furia del Popolo Messinese, per dimostrar, che in Messina con sicurezza ogn'vno può domandar la sua giustitia, & ogni Giudice amministrarla liberamente, si sia violentato à firmare la nuoua, e chimerica prammatica il Sacro Consiglio.

I Priuilegi però di Palermo han questa differenza con quei, che ostenta Messina, che egli oltre di hauerli originali nel suo Thesoro, li troua registrati nella Regia Cancellaria, e negli altri Vfficij per i quali sogliono passare, e fedelmente copiati per hauerli pronti, nel libro Verde, che le dà ferma speranza di nõ mai inaridire per il Real seruigio; Mà Messina, come dettati da Costantino Lascari, nè in Cancellaria, nè in altri Vfficij li troua, mà giudica bastarle la risolutione di difenderli con erger fortezze, proueder Cannoni, degradar Ministri; Onde communicando à suoi Posteri questi sensi, secondo il lor tenore, sono

ſono perpetue ſomiglianti operationi, che dan sì graui ſcandali à tutti Vaſſalli di S. M. potendoſi dire con Oratio lib. 4. Od. 4.

Fortes creantur fortibus, & bonis
Eſt in Iuuencis, eſt in equis patrum
Virtus, nec imbellem feroces
Progenerant Aquilæ Columbam.

RENGA D'IDOPLARE AL LXXIII. CAPO.

PAleſa oltre à ciò Meſſina la ſua maggioranza per la facultà, ch'ella ab antico poſſiede nella creatione de' ſuoi Vficiali: i Contrarij anch'eſſi han penſato di far credere, che Federigo, Pietro, Martino, ed Alfonſo haueſſero conceduto alla Città di Palermo vn ſomigliante Priuilegio: aggiungendo, che in eſſo ſi ſono voluntariamente priuati per cõformarſi con la mente del Prencipe. Si deſidera quì ſapere, ſe chi meritò dal ſuo Rè vn fauorito Priuilegio, ſi oppone alla volontà di eſſo, qualora il mantiene in vita? Sembra, che gli Emuli dicano di sì; mà ogn'altro affermerà il contrario, perchè il Priuilegio è vn'atteſtazione di meriro fatta dal Principe, che ſpontaneamente il concede, e quello, che il conſerua, moſtrà il conto che tiene della grazia riceuuta. Per queſto Meſſina dal tempo de'Romani infino ad oggi giorno hà continuamente di anno in anno eletto i ſuoi Vficiali. Nè perciò ſi è contratta mai difficultà alcuna; perchè così la claſſe de'Nobili, come de' Cittadini eleggono i migliori; onde deriua il vero ſeruigio del Padrone, e la intera ſodisfazione della Città, Palermo al contrario, che non mai hebbe cotal prerogatiua, tutto che ſtia in iſperanza di peſcarla frà le verdure del ſuo libro, dice, per dar vaghezza al diſegno, che hoggi non la poſſiede, perchè la renuntiò, ſtante che il gouerno ſtia meglio in mano del Principe, che de' proprij Cittadini. Intorno à queſt'vltima propoſizione, nella quale ſtà fondata la maniera migliore di reggere i popoli, ella è certa, e coſtantemente l'abbracciamo per veriſſima. Mà è anche vero, che i Signori Vicerè, mandati al gouerno del Regno, non potendo far di propria mano ogni coſa, vengono ſouenti volte coſtretti ad

eleggere

eleggere molti altri Vficiali di grado inferiori. Or posto ciò; veggiamo; per essempio se sarebbe meglio, che i Senatori di Messina fossero eletti da'Signori Vicerè, come quei di Palermo, ò da gli stessi Compatrioti. Io non hò dubio, che sia maggior seruigio del Re di esser creati da' nostri proprij Cittadini, perchè hà mostrato la sperienza, che nelle riuoluzioni popolari auuenute benchè rare volte, nel Territorio di Messina, han potuto i Senatori, per la riuerenza, che loro portano i popoli, raffrenarle eziandio di lontano: la doue i Giurati di Palermo, non essendo eletti da'loro Cittadini, nulla possono, ancorchè presenti, operare di buono in questi importantissimi casi, come poco dianzi si vide nelle più volte accennate riuoluzioni, dell'anno 1647. e 48. che cagionarono spauento à tutta la Sicilia.

RIPROVA DE' NVMERI DEL LXXIII. CAPO.

136 NOn si è inteso, *che in qualche tempo haueſſe Palermo eletto i Giurati à voce de' ſuoi Cittadini, come*
137 *vſa Meſſina. Sappiamo nondimeno, che ſempre hà tenuto queſto deſiderio, ed al tempo delle andate turbolenze, volendo quel popolo à ſuo modo il gouerno della Città, formò 49. Capitoli, che a' 24. d'Agoſto 1647. ſi promulgarono in ſtampa, e nel capitolo 17. ſi ordinò nella maniera, che ſiegue.* Che si eleggano trè Giurati popola-
138 ni, è trè Nobili da eleggersi, li popolari dal popolo, ed i Nobili, facendosi Academia, ò sia seggio, così da' Cittadini, come da'Nobili, ad effetto di congregarsi,
139 tanto per la elettione di detti Giurati, quanto per qualsiuoglia causa per seruitio di S.M. e del Regno, e di questo fidelissimo popolo, purche li Giurati siano natiui Palermitani tutti tantùm; e che non si possa tener Città senza esserui due Nobili, e due Cittadini, e che li Giurati si faccino il primo di Maggio.

RIS-

Digitized by Google

RISPOSTA AL LXXIII. CAPO.

SE Palermo hauea facoltà di crear li suoi Magistrati à voti liberi del Popolo, e si contentò poscia rimetterla all'arbitrio del suo Rè, può deriuarli merito per sì rara conformità al volere Reale, non ischipito. Mà quì due cose niegano i Messinesi: Vna che i Palermitani non haueano questi priuilegi con facoltà libera di questa creatione, l'altra, che giamai d'essi vsarano nella elettione de' loro Magistrati. Rispondendo alla prima diciamo di trouarsi registrato in vn Priuilegio del Rè Federico de' 5. Gennaro 1325. *Fridericus Dei gratia Rex, &c. Item quod Prætor, Iudices, Notarij actorum, tàm videlicet Iudices, & Notarij Curiæ Iustitiarij, siue Capitanei, quàm dicti Prætoris Vrbis prædictæ, Iurati, Magistri Xiurterij, hi qui tenent Mercum, & Notarij Doganarum, Tonnariarum Regiarum, & quarumcumque gabellarum Curiæ præfatæ Vrbis, & tenimenti sui, & Portulani portus eiusdem Vrbis .... non sint exteri, sed sint, & esse debeant Ciues Vrbis præfatæ, etiam & annales, qui de cætero facto prius scrutinio per nostram Curiam, vel eum, cui ipsa Curia nostra commiserit de personis Idoneis ad prædicta officia concursuris per modum Scarfiarum iuxtà ordinationem ipsius nostræ Curiæ, quæ obseruatur in talibus, vel per alium modum, quem Celsitudo nostra decreuerit eligatur in prædicta Vrbe in Prætorio publico, & non alibi &c.* Non crediamo, che più chiaramente possa venir espressa la facoltà di poter Palermo elegger i suoi Magistrati per voti secreti passando il Bossolo, meglio poi confirmata per altro Priuilegio del medesimo Rè dato in Messina, quando i Ministri Regij poneuano difficoltà nell'elettione de' Giudici del Capitano, volendo interpetrar il cennato priuilegio per quelli solamente del Pretore, che all'hora erano diuersi. Il che essendo stato motiuo alla Città di supplicar il medesimo Rè Federico; Così egli rispose alla supplica: *Placet nobis, & volumus, Vobis concedimus, quod ab anno dictæ 14. Indictionis in antea super creatione prædictorum Iudicum Curiæ nostræ Iustitiariorum, siue Capitaneorum prædictorum dictum vobis priuilegium obseruetur. Et quod dicti Iudices, sicut, & alij Iudices Curiæ*

Pretoris Vrbis præfatæ per prædictum modum Scarfiarum elegi debeant, & creari. Il Rè Pietro II. con altro Priuilegio dato in Siracusa nell' vltimo di Ottobre 1359. la confirma pienamente dicendo; *Volumus igitur, & præsentium tenore iubemus, quod Officiales eiusdem Vrbis creari debeant per Scarfias iuxtà modum hactenus consuetum, neque concurrant ad Scarfias easdem, nisi tantùm qui electi fuerint, & nati in Scrutinio per vota, & cedulas electorum.* Il Rè Martino, e la Regina Maria riconfermarono la stessa facoltà con altro loro priuilegio dato in Palermo ne' 26. di Giugno 1392. *In primis supplicatur Sacris Regiæ Reginali, & Ducali Maiestatibus quatenus placeat, & dignetur concedere Vniuersitati felicis Vrbis Panormi, quod Iustitiarij, & omnes Officiales eligendi pro tempore futuro debeãt fieri per Scrutiniũ more solito, sint & esse debeant annuales. Placet Dominis Regi, Reginæ, & Duci, quod Priuilegia, & antiquæ, ac rationabiles consuetudines seruentur in præmissis; Ita quod Officiales prædicti sint tales, & sic elegantur.* E con altro Priuilegio dato in Catania nel primo d' Ottobre 1406. con queste parole l'hanno statabilita: *Item chi la ditta Regali Maiestati si degni confirmari la facultà di creari l'Officiali pri lu Scrutiniu di la Citatì secundu la forma di li suoi Priuilegi. Placet &c.* Nè il Rè Alfonso lasciò di cõfirmare con altro Priuilegio del 1448. la medesima facoltà. Per i quali Rescritti non vi è dubio alcuno, che Palermo la tenne libera, si come liberamente l'vsurpa Messina. Nè solamente hà priuilegi di creare li suoi Vfficiali in Cittadini, mà ancora molti altri denotanti la generosità Reale de' Sereniſſimi Reggi, come si contiene nel Priuilegio *de conseruando honore municipali Ciuibus Panormitanæ Vrbis cap. 68. Vt honor antiquus Ciuibus Regiæ Ciuitatis Panormi; ex consueta dignitate seruetur illæsus semper, & omni tempore pro bono, & pacifico Statu Ciuitatis ipsius, Vnus Castellanus de Ciuibus Panormi fidelis, idoneus, atque dignus consueuit antiquitus, & debet per Regiam Maiestatem in Sacro Regio dictæ Ciuitatis Palatio deputari, & non Exterus, & alius Ciuis Panormitanus in Castro ad mare Ciuitatis ipsius. Officiales verò omnes cuiuscumque gradus fuerint, puta Iustitiaruis Prætor, Iudices, actorum Notarij, Magistri plateæ, siue acatapani, Magistri Xiurterij, ali-*

quis qui teneat mercum, ac alij minores Officiales consueuerunt antiquitus, & esse debent de Ciuibus non de Exteris pro eo quod meliùs Iura Curiæ sciunt, & semper debent per Vniuersitatem eligi in fine mensis Augusti, non obstante si mandàtum inde à Regia Curia non emanuerit de prædictis Officialibus eligendis ad ipsa Officia exercenda, à quibus Officialibus fidelitatis, & de fideliter officijs exercendis per Prætorem præcessorem in Vrbe Panormi recipitur Iuramentum.

Risponendo poscia alla seconda, diciamo, che da medesimi Priuilegi si vede, che Palermo soleua eligger à voci de' suoi Cittadini li suoi Magistrati; poiche essendo stati concessi da Federico, e posti in vso fino al tempo del Rè Pietro II. egli permette, che si debbano creare nel modo fin all'hora osseruato *iuxtà modum hactenus consuetum*, e Martino, e Maria doppo la pace con Chiaramontani concedendo la medesima facoltà, si vagliano delle parole: *More solito*; Il che è chiaro argomento, che giamai in quel tempo si osseruaua il contrario, e nell' Officio di Mastro Notaro del Senato, non si vedono, che registri di tali elettioni, che qualunque curioso può vederle, se non vuol esser tacciato di parlar à caso come fà Idoplare.

E benche circa l'elettione del Senato, Capitano, Pretori, e Giudici, e de' due Castellani habbia Palermo resa la sua Volòtà à quella de' suoi Principi; Nulladimeno à nostri dì, quella degli Vfficiali preminenti, che nelle funtioni solenni vestono la Toga Senatoria, e di altri simili ordinariamente si fà con i Voti secreti del Senato, e suoi Cittadini. Quì ci torna commodo di reprimere l'alterigia Messinese, che si mostra gloriosa di hauer sempre à voci di popolo creato i suoi Magistrati, con ricordarle la terza conditione, che domandauano da Carlo d' Angiò per farla resa della loro Città alla di lui Tirannide; poscia, che pretesero accordar con lui, che i suoi Vfficiali di pace, e di guerra non fossero Francesi, chiaro argomento, che prima erano di quella natione creati da Carlo. Nè si può dire, che creaua Messina de' suoi Cittadini li Magistrati, mà che voleua accordare, che per quella resa il Rè non si continuasse l'auttorità di farli di suo capriccio, poiche in tal caso il modo della domanda douena dire, che circa la creatione degli Vfficiali nõ s'innouasse cosa alcuna, mà restasse alla Città la facoltà di farla,

come

come per il passato; si come ogn'vno, che leggerà questo punto, farà tale riflesso conforme il Rè Pietro II. nel suo Priuilegio disse di Palermo, *quod Officiales eiusdem Vrbis creari debeant per Scarfias iuxtà modum hactenus consuetum.*

Mà Idoplare fà vna interrogatione desideroso di sapere, se chi dal suo Rè ottenne vn fauorito Priuilegio, si oppone alla volontà di esso, qual hora nè procura la conseruatione. Bisogna respondere con distintione; Se quel tale Priuilegio non è nociuo al terzo, non tende contro il bene vniuersale, ne repugna alla necessità presente, non solo è lecito al possidente mantenerlo, chiederlo, e procurarlo, mà saria anco la balordagine, se si osseruasse altrimente; Mà se si scorge, che fosse contro del seruigio del Rè, che lo concesse, contro del *Ius* del compagno, e contro il bene, e gouerno publico, nè si vuol essibire per farsene la riconoscenza; non si deue chiedere osseruanza, nè procurare, anzi procurandola si rende qualunque sia ingiusto, calunnioso, & inutile. Grida quì il Matute fol. 103. *Indignum debet iudicari, quod priuilegia non exibeantur, quod non disputentur, quod hactenus solum auditur de lege Mahomectana.* Alla ragione in contrario, che il Priuilegio è vn'attestatione del merito, e che il mantenimẽto di esso è segno del conto, che si tiene della gratia; Si può rispondere esser vera la prima parte, e sarebbe anco tale la seconda, mà quando si tratta di gratia, che niuno offendendo solo suffraga à chi si concede; Mà dicendosi, che se i Giurati di Messina fossero creati da'Principi, come s'vsa adesso in Palermo, non si vedrebbe che i Messinesi troppo studiassero di conciliarsi la gratia de'Popoli, con i quali poscia vniti ogni tentatiuo contro del Real seruigio è loro facile; Sicome nè meno in tal modo creati tẽgono difficoltà nel degradare i Ministri di S. M., e con vergognoso suono della loro Campana priuarli delle Toghe, e giurisditioni, chi non vede, che abusandosi in disseruigio, e discredito dell'auttorità Reale non solo deuono esser riformati cotai Priuilegi, mà castigati chi l'adopra.

Il dire in questo proposito, che dalla classe de Nobili, e di quella del Popolo si eleggano i Migliori, è vanità, perche trà le passioni, & artificij di molti tal hora si vede eletto vno,

Digitized by Google

che dourebbe essere rimosso, & altre fiate postergato, chi si dourebbe eleggere trà millo. Mà sopratutto chiunque in Messina hauesse fini sinceri verso il seruigio del Padrone, come Realista saria condennato all'obliuione di tutti, e disprezzo se procurasse di diuenir vno de'Candidati. In Palermo all'incontro doppo la renuntia liberamente fatta dell' elettione del suo Senato, chiunque entra à quel grado, altro non presume nè procura, che il seruigio del Padrone, e di rendesi all' vbbidienza del Reggitore da cui cenni dipende. Non hà di mistieri, che vada mendicando con seruile, & indegno corteggio, e soggettarsi alle sue furie, ò di queste farsi secondo le congionture Autore, & Istromento; e certamente, secondo pure confessa Idoplare, in tal modo stando meglio il gouerno in man del Prencipe, con più ferma ragione si deue dire, che i Giurati in Messina saria più conueniente, che si eleggessero dal medesimo Principe, poiche da lui solo dipenderebbero, e non da'Popoli, il seruigio di lui procurarebbero, e non le sodisfattioni popolari con i danni, e pregiuditij, che alla giornata s'esperimentano, e che esprime il Matute fol. 80. *Hinc deriuatur eorum Officialium, tàm dira, & dura ad populum subiectis, liberè nihil agant, nihil proponant hinc timor, hinc odium, hinc vindicta, hinc affectus, & amor non solum deriuantur, & exercentur Suprema potestas contemnitur, aùt saltem adminus postponitur, nec amor ad Regem naturalem Dominum, sed ad populum respicit.*

Dice ancora Idoplare, che sia meglio farsi da Cittadini la Creatione de' Giurati, perche tengono maggior mano per raffrenarli nelle risolutioni, e tumulti. E Io rispondo perche questa mano non la tennero quando per opra di Martino Ballone seguì tal tumulto, che da mille miglia chiamò l'Imperator Federico à oprar il ferro, & il fuoco per estinguerlo? E perchè non l'hebbero contro delle loro Donne imbelli, che per hauer Matteo Palizzi posto le fiamme al Sacro Palazzo, e costrinsero il Rè Lodouico alla fuga, & all'imbarco per Catania? E come non nè fecero isperienza nell'anno 1462. In tempo del Vicerè Bernardo Requesens, che assediandolo nel Palazzo cõ faseine, e fuoco toccando le campane all'armi vi concorsero tutti armati, uccidendo le guardie assistendo per capo

di

di quella ribellione vn Giurato di Messina Nicolò Caccola, come consta per la risolut., ò decis. del Sacro Conseglio registrata nell'Officio del Prothonotaro nell'anno 1643. nel fol. 134. e 135. che fù essequita doppo con la morte di 15. Capipopoli, e del loro capo Nicolò Caccola Giurato, concedendo l'Indulto Generale à tutti gli altri Cittadini Messinesi come si troua registrato in detti atti à 19. di Maggio di detto anno. E perche non poterono rimediare alla riuolutione per indurre alla fuga, il Duca di Ossuna, e D. Gio: Battista de Spinosa? E perche non poterono farsi vbbidire, quando bruciarono le case de'loro Giurati in tempo del Marchese de los Velez, (memorabili essempij di Città così per Ironia chiamata esemplare) è quando quei Popoli sollevati da'suoi Giurati violentarono il Sacro Consiglio à firmare la Prammatica della seta? Mà niuno è, che non sappia l'intrinseca cagione per la quale i Giurati di Messina tengono mano cò i Popoli; Et è che questi non operarono senza l'incitamento, essorto, ò cenno di quelli, e così essendo commune il lor intento, è parimente dependente da gli vni i moti degli altri; Materia già conosciuta dal Conte d'Olinares rappresentata à S. M. e lasciata per Istruttione a' successori nel gouerno: *Por esta misma via se podran efrenar* (ecco come i Vicerè non pensano, che di raffrenar la straordinaria alterigia de Giurati Messinesi (*hallando como facilmente se halla materia para con destrezza y tiempo castigar à los Iurados, que son los, que tienen siempre la culpa aunque la echan al pueblo sin hauerla, valiendose del, para pretesto*. La doue in Palermo, ò per seruigio del Padrone, ò per il bene del gouerno conuenendo farsi alcuna effecutione per ordine del Vicerè, chiunque della vile plebaia, ò Estero, ò mal affetto volesse turbarla, e non può introdursi la serenità, senza esser spento il turbatore. Et aggiungo, che in questo modo gli humori piccanti sono cacciati col castigo del corpo, la doue in Messina non dandosi pena, restano sempre, & vniti con gli altri rendono languido il commune, che l'accoglie, e non li sradica. nel 1648. spiccò mirabilmente, & immortale la fedeltà de'Palermitani, quali da loro stessi quietarono le motioni suscitate da forastieri, e discoli della vilissima plebe con esterminarli senz'altro aiuto, che della propria intrepidezza, e

que-

questa è l'vsanza, che si adopra in Palermo dal suo Senato per mondificar il corpo vniuersale de particolari malori, che cercano gli scelerati suscitare in disseruigio del Padrone.

GIVSTIFICATIONE DE' NVMERI DEL LXXIII. CAPO.

136 SE *i Messinesi non l'hanno inteso mandino alcuno à ve-*
derlo all' Archiuio del Senato, che trouerà infinite
137 *elettioni a' voti del suo Senato, e Cittadini. Mà se sanno di*
esser trà li 49. Capitoli promulgati nelle passate turbolēze
da' facinorosi, il decimo settimo di eleggersi trè Giurati
Popolari, e trè Nobili nati in Palermo à primo di Mag-
138 *gio perche vogliono ignorare, che furono dal Marchēse de*
los Velez subito che i fedeli Palermitani presero la conde-
gna pena de' Malfattori, aboliti ad istanza de' medesimi
Cittadini per non restar concessa cosa, c'hauea vn fuora-
stiero rebelle introdotti? Et in fatti restò pure il cennato
Capitolo abolito, ne mai si esseguì, mentre d'all'hora
sempre il Senato costò di sei soggetti Noboli, e niuno de'
Popolani.

All'incontro noi sappiamo, che intenta Messina di pes-
car nel fango degli sconcerti, non haurebbe giamai accol-
to Vgone Moncada Vicerè, che non hauesse pria vsurpato
di aggiungersi à quattro Giurati Nobili due altri della
Plebe, si come lo attesta vn lor Cittadino diletto histori-
co, il Maoroli nel lib. VI. fol. 194. parlando delle dis-
cordie nate in Messina per la fuga del medesimo Vgone,
Nec interim Messana nouarum rerum omnino expers manſit. Rumor primum vulgò ſucoleuerat, quoſdam de populo voluiſſe abolere vrbana vectigalia..... Coibat populus hac ſpe allectus in conciliabula. Mox aliorſum cecidit negotium, nam de plebe pauci ditiores, aut honoratiores receperunt maiores Vrbis affectare Magiſtratus, ad quos non niſi patritij admittebantur. Hoc iniquè ferebant patritij, atque indignabantur officia communicare nouæ ambitionis hominibus; contra moleſtiſſimum erat plebi ſeruitijs ſubeſſe, è comitijs verò excludi;

cludi ; Nec præterea tolerandum amplos Reipublicæ prouentus ad potentium dumtaxat libidinem diſpenſari, aut potius effundi. *E più ſotto*: Tandem poſt mutuas, celebraſque contentiones res eo deducta eſt, vt Iurati Patres, qui ſummus eſt in Vrbe Magiſtratus, Senario, perfectoque numero terminatus, quatuor ex patritio, duoque ex populari ordine crearentur. *E così di crearſi due Giurati dell'ordine Popolare dipende, e ſin hoggi ſi continua, e da loro ſi poſſede in virtù del tumulto all'hora concitato; E pure Idoplare ardiſce dire, che i Giurati del tempo de' Romani ſin hora ſi ſono d'anno in anno à voci del Popolo per loro Priuilegi creati.*

RENGA D'IDOPLARE AL LXXIV. CAPO.

L'Affetto, che i Meſſineſi portano alla nazione Spagnuola, ſtà fondato nella ſincerità de gli animi loro, e non ſopra alcuno intereſſato diſegno. Quindi è, che moltiſſimi Spagnuoli ſi veggono al preſente, come pure per l'addietro, arrolati con ſommo loro compiacimento nel numero di quei Nobili Meſſineſi, che concorrono, così à dare il voto nella creazione de gli Vficiali, come anche à riceuerlo per eſſerui eletti. Chi vorrà curioſamente di ciò rendersi certo, dia di mano alle liſte de gli annali Vficiali, che vi troverà, anche fra' Senatori, ch'è il più degno Vficio, che s'eſercita nella Città di Meſſina, regiſtrati più volte di quei ſoggetti, che ſono chiari, perche da Spagna traſſero nobilmente l'origine. Potrebbe parimente andar'altri rammemorando i matrimonij trà gentildonne Meſſineſi, e Caualieri Spagnuoli, che pochi non ſono, quando da ciò argomentar ſi doueſſe, di qual finezza ſia l'affezione, che Meſſina porta alle fortunate piaggie dell'Eſperia. Mà ſono le dimoſtranze, onde ciò chiaramente appariſce, che potendo ella hauere nella dignità Stradicoziale i Titolati del Regno, voglia più toſto alcun perſonaggio di quella ſua diletta, e riuerita nazione. Si ſcuſano quì gli Auuerſarij di non sò che vmor peccante, che di tanto in tanto li commoue, ed altera, dicendo, che queſta loro indiſpoſizione ſia accidentale. Siaſi, com'eſſi vogliono, ceder nulladimeno deono à chi in ragione di ottima com-

compleſſione politica non mai ſalta addoſſo la rabbia di gridar fuora Spagnuoli, e far di eſſi crudeliſſima ſtrage.

RISPOSTA AL LXXIV. CAPO.

NOn dice il Memorialiſta, che l'affetto de Palermitani verſo della natione Spagnuola ſtia fondato ſoura intereſſato diſſegno, mà quanto ſia grande verſo di eſſa lo dichiara la communicatione, che con queſta tengono ne'caſamenti, nelle facoltà, negl' vfficij, & in ogni altro commodo Cittadineſco, vedendoſi hoggi più famiglie Spagnuole adagiate per via di matrimonij, di ricchezze, di Palagi, di Stati; e di preminenze, che non ſono forſe le Palermitane. Talche pare più toſto vna Città della Spagna ne'penſieri, nell'affettione. ne gli habiti, nell'Idioma, & in ogni altra circoſtanza, che della Sicilia; Et gli Spagnuoli ſteſſi quando in eſſa capitano, lor pare in quella far arriuo ſimile, vedendo l' accoglimento, & niuna coſa interdetta di quelle, che a'medeſimi Cittadini ſi permettono. All'incontro, come ſe haueſſe Idoplare prouato con qualche ſaldo argomento alcuna auuerſione di Palermo alla natione Spagnuola prorompe, che l'affetto di Meſſina ſtà fondato ſolo nella ſincerità degli animi de'ſuoi Cittadini, e non in diſſegno d'intereſſe, allegando di più, che molti Spagnuoli ſi veggono arrollati trà i Meſſineſi, che dan, e riceuono i voti, e che nelle liſte, doue ſi notano le annuali prouiſioni de gli vfficij ve ne ſiano molti regiſtrati: Può ben'eſſere, io dico, che pochi ſiano ſtati ammeſſi à dare; e pochiſſimi à riceuer i voti. Mà, che effettiuamente di eſſer ſtato Giurato alcuno di eſſi, oltre dell'eſſempio vnico d'vn Caualiere di Caſa Oſſorio, in riguardo dell' auuerſione, c'hanno li Meſſineſi à fuoraſtieri, e del compiacimento di loro medeſimi, faria miracolo, ſe ſi vedeſſe. In Palermo oltre che trà pochi anni ſi videro molti Pretori Spagnuoli de' Senatori vi ſono ſtati Spagnuoli nel preſente vi è B. Bernardo Chachon; nel 1664. vi fù D. Franceſco Quingles. nel 1663. D. Gioſeppe Aluarez Oſſorio; nel 1662. D. Pietro del Pino nel 1661. D. Franceſco de Silua, e D. Gio: de Rettana; nel 1660. D. Ottauio Parmētier, nel 1659. D. Gioſeppe Aluarez

Oſſorio

Offorio nel 1651 il medeſimo Offorio. nel 1649 D. Franceſco de Silua Seniore. nel 1647 D. Franceſco Medrano nel 1646 D. Tomaſo Varrios. nel 1645 D. Bernardo Chacon. nel 1644 D. Gioſeppe Chacon, e D. Franceſco de Silua. nel 1643 D. Pietro Palaçio nel 1642. D. Gioſeppe Chacon, e D. Blaſco Botoner. nel 1641 D. Lorẽzo Medrano. nel 1640 D. Pietro Palaçio. nel 1638 D. Gioſeppe Chacon. nel 1637 D. Antonio Quiros. nel 1636 D. Franceſco de Silua, e D. Tomaſo Varrios. nel 1635 Capitan Franceſco Fernandez de Majarenos. nel 1634 Capitan Marco Garſia. nel 1633 Capitan D. Martino de Pinedo. nel 1632 D. Franceſco de Silua, e D. Tomaſo Varrios. nel 1635 Capitan Fraceſco Fernandez de Majarenos. nel 1634 Capitan Marco Garſia. nel 1633 Capitan D. Martino de Pinedo. nel 1632 Don Frãceſco de Silua. nel 1630 Capitan D. Pietro Palaçio. nel 1629 D. Gio: de Roxas. nel 1627 Capitan Franceſco Arez. nel 1626. D. Luigi de Siluera. nel 1622 D. Franciſco de Silua. nel 1621 D. Gio: Roxas. nel 1620 D. Lorenzo de Prado. nel 1615 D. Gio: San Eſteban. nel 1616 D. Federico Creſpos. nel 1617 Benedetto del Padro. nel 1613 Gaſpare Orioles. nel 1611 D. Federico Creſpos. nel 1610 D. Pedro Salaſar. nel. 1609 D. Franciſco Paſqual. nel 1608 Garſia Oliuer. nel 1606 D. Franciſco Paſqual. nel 1604 D. Iuan Bautiſta Orioles. nel 1601. Il medeſimo. nel 1600 Bernardo del Elmo Theſoriero General, e Garſia Oliuer. nel 1599 D. Andrea de Silua. nel 1598 D. Pedro Salazar. nel 1597 D. Federico de Moncada Barone di Tortorici, e D. Franciſco Paſqual. nel 1596 D. Iuan Bautiſta Orioles. nel 1595 Gabriel Torongì. nel 1594 D. Andreas de Silua. nel 1591 D. Aluaro de Eban. nel 1590 Baltaſar del Caſtillo. nel 1586 Alfonſo Madrigal. nel 1585 Marian Torongì. nel 1581 Baltaſar Menzauilla, Mariano Torongì, e D. Iuan Bautiſta Orioles. nel 1579 Alfonſo Madrigal, e Gabriel Torongì. nel 1578 Antonio de Termine Barone de Calamonici. nel 1576 Franciſco de Termine, e D. Gaſpare Requeſens. nel 1574 Pedro Orioles. nel 1573 Baltaſar Mẽzauilla, e Raynaldo Creſpos. nel 1572 D. Gaſpar Requeſens, e Alfonſo Madrigal. nel 1571 Franciſco de Termine. nel 1568 D. Gaſpar Requeſens. nel 1567

Marian Torongi. nel 1566 Alfonſo Madrigal. nel 1562 Mariano Torongi, e D. Gaſpar Requeſens. nel 1559 Antonio de Termine, e Bartolome Masbel. nel 1559 Perotto Paſqual de Valdaura. nel 1545 Pablo de Valdaura. nel 1544 Pedro Pujades. nel 1542 Antonio Menzauilla. nel 1541 Pedro Pujades, e Bartolome Masbel. nel 1540 Vincente Ingalbes. nel 1538 Bartolome Masbel. nel 1536 Perotto Torongì. nel 1535 Iuan Luis Ingalbes. nel 1534 Pedro Pujades nel 1532 Perotto Torongì. nel 1530 Lucas de Ribera, & Alonſo Ruiz. nel 1527 Franciſco de Valdaura. nel 1526 Antonio San Eſteban. nel 1524 Pedro Pujades. nel 1523 Tomas Ingalbes, & Antonio de Termine. nel 1521 Ambroſio Sanches. nel 1520 Bernardino de Termine Baron de Berribaida. nel 1519 Antonio de Termine. nel 1518 Ambroſio Sanches. nel 1517 Bernardino de Termine. nel 1515 Tomas Ingalbes, e Ambroſio Sanches. nel 1514 Bernardino de Termine. nel 1512 Antonio Sanches. nel 1511 Franciſco Creſpos. nel 1508 Iuan Luis Manuel, Lucian Valdaura, Geronimo Sanches, & Nicolas Impax. nel 1506 Bernardino de Termine. nel 1505 Rinaldo Creſpos. nel 1504 Lucian Valdaura. nel 1503 Iuan Luis Emanuel. nel 1501 Lucian Valdaura. nel 1500 Iuan Luis Manuel. nel 1460 Tomas Creſpos. nel 1450 Tomas Manuel. nel 1440 Tomas Creſpos. nel 1438 Tomas Manuel. nel 1436 Nicolas Creſpos. nel 1425 Iuan Creſpos. nel 1392 Luis Manuel. Nè al poſto di Pretore mancarono in ogni tempo Spagnuoli; poiche nel 1366 fù Pretore Luis Manuel. nel 1398 Enrico de Guzman. nel 1399 Tomas Creſpos. nel 1400 Luis Manuel. nel 1401 Enrico de Guzman. nel 1406 Iuan Imbeges. nel 1410 Luis Manuel. nel 1421 Iuan Imbeges. nel 1451 Calceran Corbera. nel 1472 Bartolome Corbera. nel 1480 Luis Villaraut. nel 1491 Iuan Ribaſaltes. nel 1496 Il medeſimo. nel 1498 Andres Ages Baron de San Eſteban. nel 1503 Iuan Ribaſaltes. nel 1508 Bernardo Requeſens. nel 1511 Iuan de Ribaſaltes. nel 1524 Antonio Satapan. nel 1529 Il medeſimo. nel 1532 Bernardo Requeſens. nel 1533 D. Bernardino Termine. nel 1543 Il medeſimo. nel 1559 Almerico Centelles Viſconde de Gallano. nel 1563 D. Bernardino de Termine.

mine. nel 1573 D. Iuan Villaraut Baron de Prizi. nel 1576 Il medesimo. nel 1583 Rodrigo Combens de Siluera. nel 1599 Andreas de Salazar. nel 1591 Il medesimo. nel 1608 D. Cesar de Aragon. nel 1611 D. Antonio Requesens Conde de Buxemi. nel 1629 D. Aluaro Riuadeneira. nel 1621 D. Antonio Requesens Conde de Buxemi. Pure nell' Vfficio de Capitan di Giustitia in qualsiuoglia tẽpo furono prouisti molti Spagnuoli; come fù nel 1518 Bernardo Requesẽs. nel 1535 D. Antonio Valguarnera. nel 1546 Simon Valguarnera Baron del Cudrano. nel 1558 D. Bernardino de Termine. nel 1559 D. Iuan Ossorio. nel 1561 D. Fracesco Beluis. nel 1565 D. Pedro del Prado. nel 1570 D. Iuan Ossorio. nel 1571 D. Pedro del Padro. nel 1579 D. Bernardino Masbel, e Termine. nel 1583 Pedro Orioles. nel 1587 Luis Villafrates. nel 1590 D. Geronimo Lacerda. nel 1599 D. Federico de Moncada. nel 1601 Bernardo del Elmo Tesoriero Generale. nel 1602 Garsia Oliuer. nel 1607 D. Francisco Isfar. nel 1617 D. Manuel Carrillo, che posi così disteramente per chiarezza della verità, ò per far conoscere, che non solo doppo che Palermo cesse la elettione del Pretore, Capitano, e Giurati à S. M. mà auanti, nel tempo, ch'egli li creaua à voti de' suoi Cittadini sempre quasi preferiua i soggetti della natione Spagnuola, che conosceua per Caualieri per chiarezza di Sangue, e per seruigi fatti al Padrone per tutta la Monarchia palesi, e così di mano in mano, senza esser quasi passato anno, che alcuno de Spagnuoli non hauesse hauuto luogo in Senato; però non tocchiam trà questi, coloro, ch'entrarono negli altri Vfficij preminenti della Città, ne' quali così gli Spagnuoli, come i Palermitani sono ammessi senza niuna eccettione, come Palermo fosse de gli vni, e de gli altri Patria commune, & hoggi D. Pietro del Pino si è Archiuario, e D. Francesco de Silua Conseruatore, e de gli altri Vfficiali l' Alfiere Andrea Varela è vno de' Capitani del Magistrato, e D. Antonio Gonzales Distribuitore di Vittouaglie. Chi parla di cose vere, sempre tiene fondamenti gagliardi da sostenerle; mà chi vuol affettare le ridicole per sincere non può mai hauer modo da farle credere.

Che poi potendo Messina hauere nella dignità Stradicotia-

Digitized by Google

le i Titolati del Regno, voglia più tosto hauer Personaggi di quella natione, non procede ciò da affetto alcuno, che ad essa tengono, mà da rancore, inuidia, & odio, che a' Palermitani serbano; poiche essendo la maggior parte de Stradicò Regnicoli, stati Palermitani, per malignità contro di loro, chiesero, che giamai per l'auuenire fossero del Regno, mà Spagnuoli. Nè lo haurei ardire di manifestarlo, se chiaramente eglino non lo confessassero, e trà loro senza rossore, Alberto Piccolo nel fol. 7. della sua Espostulatione. *Id quod Siculorum animos alte pupigit, quod Messanensium studia, votaque eo ferantur, ut vnum hanc spectatissimæ dignitatis gradū Siculæ nobilitati inuideant, latissimumque ad honores campum ijs intercludant.* In che non di affetto verso la natione Spagnuola parla, mà dell'Inuidia, e di odio contro della Nobiltà del Paese.

L'humor piccante di che ragiona il Memorialista, si è quel primo moto, che anco scusa dell'errore, quando le seguenti operationi racquietano i bollori, e fan ripigliare la solita tranquillità; Mà quel che in Messina si osserua si è vna continua alteratione, che addita traballante complessione di fede, dimodo che nel meglio della Sanità per mezzo di cibi salutari de' fauori de' Principi eruttano da stomachi indigesti espulsioni, disubbidienze à Reggitori, ignominie à Ministri, stragge à Soldati Regij, e strapazzi a' proprij Regnicoli, come in altri luoghi, e più opportuni si è bastantemente mostrato.

RENGA D'HOPLARE AL LXXV. CAPO.

MEritamente si arrossisce il Contradittore di vantare, che Palermo per conto di donatiui habbia auanzato ogn' altra Città del Regno, quando gli si può mostrare, che Messina, quantunque esente, e libera in virtù de' suoi Priuilegi; spinta nondimeno da' feruori della sua pronta volontà, ne tenga di lungo tratto la precedenza. Propone egli, che dal Rè Filippo II. à questa parte habbia donato in danari contanti vn milione, e mezzo; oltre a' pezzi di artiglierie, munizioni, e vettouaglie date per seruigio delle Regie armate: ed oltre di hauer concedutogli la Regia Corte la venditione di molti vfi-

ci de' Cittadini per capitale di scudi 92. mila 375. Concedendosi tutto cio per vero, nulladimeno certissima cosa è che nõ giunge a'termini, che liberale; ed vficiosamente toccò Messina, seruendo con larghi donatiui S. M. Imperciochè sono i Ministri della Corte di Spagna molto bene consapeuoli di hauer ella dal 1591. insino al 1628. donato in più volte da due milioni in contanti, comè gli Ambasciadori D. Gioseppe Balsamo, e Francesco Foti di presenza rappresentarono all'hora à S. M. e consegnarono in istampa à perpetua memoria frà le ragioni Apologetiche del Senato di Messina, al Capo settimo de'seruigi di essa Città, in somiglianti parole. *Settimo, perchè se bene questi seruigi sono di molta stima, e di gran preggio, e che in niun tempo hà tralasciato Messina nell'occasioni di contribuire non fù mai ristretta, & auara; perchè, chi dà il più, ch'è la vita, non risparmia il meno, che è la robba, e così dell'anno 1591. fin hoggi hà souuenuto a V. M. & à Signori Rè D. Filippo II. e III. con due millioni in circa.* e de quel tempo insino al presente circa altri 500. mila scudi, che comprendono la somma poco meno di due milioni, e mezzo, che auanza molto quella di Palermo. Nè dobbiamo in questa occasione, stimolati dal contrario vantamento, passar sotto silenzio, che prodiga anzi che nò, si è mostrata Messina in souuenire l'armate Reali di vettouaglie, munizioni, ed artigliarie. Chi non sà il soccorso mandato in Barbaria alla gloriosa memoria di Carlo V. i grossi cannoni consignati tempo fà, à D. Pietro Girone, Duca d'Osluna, allor Vicerè per armare i galeoni di S. M. la munizione inniata vltimamente in Napoli al Serenissimo D. Gio: d'Austria, ed il trattenimento dato cotidianamente in pane, quasi diciottomesi continui, quì in Messina all'armata Reale sotto il comãdo dell'istesso Signor D. Giouanni? Chi dunque mosso da curiosità, riscontrar volesse le partite, troverà, che Messina in seruire i Padroni non altramente, che nell'antichità, nobiltà, e magnificenza supera incomparabilmente la Città di Palermo. Della candidezza poi dell'animo, con la quale ella offerisce, e dà l'hauere, e il sangue a'suoi Serenissimi Rè, tornerà l'occasione di raggionarne in alcuno de'seguenti Capi. Ed in tanto lasciando, che altri con la sua credenza ricorra al Fato, per rinuenire la

con-

contrarietà dell'opere, e degli affetti di queste due Città, dichiariamo, che Messina dona à larga mano, per acquistarsi vie più la grazia del suo Monarca, dal cui sourano intendimento sarà senza veruna dubitazione approuato il suo lodeuole, ed antichissimo stile.

RISPOSTA AL LXXV. CAPO.

E Tanta la prontezza di Palermo nell' esporre le sue sostanze al seruigio di S. M. e così di cuore sottentra nell'occasioni di seruire, come doppo sfugge quelle di millantar l' opere già fatte. E perciò dice il Memorialista, che arrossisce d'esser posta in necessità di farne motto alla presenza Reale di S. M. Messina nulladimeno punto di verecundia non apprende, nello spacciarsi per essente, nè di allegar i suoi fauolosi priuilegi, *quæ ore tantùm*, dice il Matute, *iactantur non scriptura circumferuntur, aut probantur*; Anzi ardisce di voler la precedenza trà le Città, che con maggiori donatiui seruirono i loro Principi. Reca il Memorialista, che danaro viuo dal Rè Filippo II. à questa parte, hà questa Città donato vn milione, e mezzo, senza porre al conto l'artigliarie, le munitioni, e Vittouaglie, c' hà parimente somministrato per il Real seruigio, per i bisogni dell'Armate, delle Fanterie, e Soldatesche terrestri, e maritime; E senza quello, che la R. C. si valse dell'introiti del Molo, che doueano correre per la Città, e senza il valor degli Vfficij, che il Rè cauò dalla vendita loro, e li furono da Palermo donati; Mà quì il Memorialista lasciò le Tande di tredici donatiui ordinarij, e straordinarij, che Palermo pagò alla R. C. prontamente contribuendo nella decima parte (con tutto, che essendo libera si soggettò di sua volontà) da che furon imposte; Pretermette gl' impresti, per i quali si troua il suo Patrimonio alienato à gli assignamenti inessigibili, e non conta l'altri Donatiui fatti in diuerse volte à Sereniſſimi Rè, e loro Luogotenenti, che tutti importano si come in altro luogo si è detto da otto milioni. Messina all'incontro ostenta d'hauer pagato sino al giorno d'hoggi due milioni, e mezzo, e con tutto, che fosse vero, non è gran parte tuttauia delle somme da lei douute, poiche di Donatiui ordinarij, e straordinarij, solamente,

Digitized by Google

mente, deue per la sua portione, (ch'è vn terzo meno di quello paga Palermo,) due milioni, e sei cento mila scudi in circa, delli quali caddero in danno della R. C. ella non pagandoli, da noue cento trenta mila scudi essendo di quei Donatiui, che si posero *nemine exempto*, & in danno di Palermo, & altre Città del Regno, trà quali si riparti ciò che Messina non hà pagato, vn Milione, e settecento mila scudi. Aggiungasi à questi la somma, che fanno in 74. anni quel trentaquattro mila scudi, che della gabella di quattro piccioli per quartuccio di vino, e dell'estrattione della seta le restano in mano annualmente pagate le soggiugattioni fatte per il Donatiuo di cinquecento mila scudi à Filippo II. che vedrassi vn cumolo di due milioni cinquecento sedici mila scudi, & se queste Regalie si concessero à Messina per cauar il capitale del cennato Donatiuo, perche non si dee nel conto anco porre quanto importano li Settanta trè mila scudi annui, per i quali indebitamente, e con inganno n'ottennero l'abolitione nell'altre due Regalie imposte con giustitia nel gouerno di D. Garsia di Toledo, e trenta e più anni essatte, che fà la somma di quattro milioni seicento sessantadue mila scudi? Vegga hora il Mondo se Messina minima portione del suo debito sodisfece con i Donatiui, che ostenta. E se pretende di far la somma con alcun piccolo soccorso mandato à Carlo V. in Barbaria, e con i pochi Cannoni dati al Duca di Ossuna, con li dueeento cantara di poluere mandati al Sereniſſimo Signor D. Gio: in Napoli, ò il soccorso in pane dato alla sua armata, altro vi vuole per formar i milioni, che ancora deue, e li restano in potere. Mà è ben da ricordare, che Messina dando il sudetto Donatiuo comprò dal Rè molte gratie di prezzo ineſtimabile, e trà l'altre due Vfficij di Capitani delle loro furie, di Portulano, e del Collegio di studij publici, quando Palermo in qualunque donatiuo, che essibì à Padroni giamai hebbe altro pensiero, che di meritar nella gratia loro, e di apportarsi da fedeliſſimi Vassalli con seruirli solamente; Stimando somma mercede, quando alcuna espressione riceuè del gradimento Reale. Ecco la differenza de' Donatiui di Messina, ella dà per riceuere conforme lo dice nel fol. 65. il Matute *Ciuitas obtulit Regi, quæ Regis erant, vel saltem eius auctoritate, non ab eadem Ciuitate,*

sed

Digitized by Google

sed ab exteris non subditis persoluenda. Palermo diede, e dona senza far alcuna richiesta, e delle proprie sostanze, e viscere, e trà l'altre lettere, che possono recarsi, lo dimostra prima quella dell'Inuittissimo Carlo V. al quale si sono mandate due Galere fabricate à proprie spese armate, e di tutto punto guernite, mètre staua con l'armata sotto la Goletta nell'Africa.

EL REY.

MAgnificos, Amados, y fieles nuestros. Vimos la vuestra carta de xiij. de Iunio en respuesta de otra nuestra, y primero en Callar la otra, que embiastes con las dos Galeras, que essa Felice Ciudad nos hà querido seruir, y ayudar en esta nuestra Armada, y empresa, y assi de lo que haueys cumplido con obra, como de la voluntad insaciable, que mostrays para seruirnos quedamos muy contento, y satisfecho, y para en cosas, que mucho cumplan al bien, y acrecentamiento dessa Fidelissima Ciudad ternemos memoria dello. Dat. en nuestro Campo sobre la Goleta de Tunez à xi. de Iulio del año MDXXXV.

YO EL REY.

Vrriel Secr.

Poscia del Sereniſſimo Filippo II.

EL REY.

MAgnificos Fieles, y amados nuestros. Por vuestra carta, y por lo que el Ilustre Duque de Escalona mi Virrey Lugartinient, y Capitan General en esse Reyno, me ha escrito, se ha entendido el contentamiento, que os ha causado el nacimiento del Infante mi hijo, el recogijo con que lo haueys mostrado, y el animo, y voluntad, con que en esta ocasion me haueys hecho donatiuo de çinquenta mill escudos, y aunque esto no es cosa nueua de vuestra fidelidad, y promptitud à mi seruiçio lo he estimado cómo es razon, y assi os lo agradezco mucho, y creed que lo tendrè muy en la memoria para fauoreçer, y hazer merçed à essa Ciudad, que tãto estimo, como os lo dirà mas en particolar el Duque de Escalona à quien me remito. Del Prado à 21. de Enero 1608.

YO EL REY.

Vt. Quintana R. *Vt. Lanza.*
Vt. Caimus R. *Vt. Stragia R.*
Vt. de Carte R.

Messi-

Messina alcanza nuoui vfficij per colmar la sua ambitione, e ridurre al sommo grado vna independenza. Palermo per mostrar perfettissima vbbidienza, e dipender humilmente dal voler Reale, non hauendo altro, che dare, dona i proprij vfficij. E quest'è il fatto di che il Memorialista parla di esser contrarij tanto gli affetti, e l'opere di ambedue le Città. Mà per riconoscer meglio questa verità vedansi le seguenti lettere Reali di S. M. in che non si vede domanda da parte di Palermo, mentre si spoglia degli vfficij di Deputati di Piazza, di Archiuario della Tauola, di Mastro Notaro del Senato, di altri quattro Mastri Notari due Ciuili, e due Criminali della Corte Pretoriana, e di Mastro Marammere, che dal Senato si soleuano ogni anno prouedere in Cittadini benemeriti, nè di parte di S. M. altra espressione, che del suo amoroso gradimento di che tanto si appaga il Fidelissimo Palermo.

EL RET.

MAgnificos amados i fieles nuestros el Pretor, y Iurados de nuestra Feliz Ciudad de Palermo. El Principe de Paternò mi Presidente, y Capitan General me ha dado quenta de la demostracion deliberalidad, y amor, con que veniστes en permitir la venta de los Officios de Maestre Notario Ciuil, y Criminal de la Corte Pretoriana, y de Deputados de Plça de essa Ciudad, y quedo con particolar agradecimiento de ste servicio, de que tendrè siempre memoria per lo que os tocare, como lo conocereis en las occasiones, y lo merecen tan buenos, y fieles Vassallos. De Madrid à 23. Abril 1637.

YO EL REY.

Pedro de Arze.

Non puossi dire, che cotal disegno Palermo hauea prima, e che adesso si sia cangiato di grado, poiche anco nell'anno passato 1665. hauendo seruito S. M. con venti trè mila scudi, niun altra intentione hebbe, che di seruire. Ecco il gradimento Regio espresso nella seguente lettera.

EL REY.

MAgnificos amados, y fieles nuestros Pretor, y Iurados de nuestra Feliz Ciudad de Palermo el Duque de Ser-

moneta me hà dado quenta del Donatiuo graciosō de veijente, y tres mil escudos, que me haueys hecho incluſa vna Alaſa de deuocion de Santa Roſolea de gaſto de tres mil, y el buen animo con que os moſtrais de ſeruirme en todas ocaſiones. Tambien he reçibido vna carta de 25. de Septembre dell'año proximo paſſado haciendo la miſma relacion, y enuiando letra de dichos veijente mil escudos, y porque de todo ſe reconuçe la atencion, y fineza, che moſtrais en quanto ſe ofreze de mi mayor ſeruiçio lo que no esnuebo en vueſtra fidelidad, y el amor que me teneis, os doy las graçias, que merezeis por lo que os haueis moſtrado, que dando çierto, quæ en todas las ocaſiones, que huuiere manifeſtereis el miſmo çelo, y buen exemplar para que otros os imiten. De Madrid a 25. de Febraro 1665.

YO EL REY

Vt. Oca R. *Vt. de Mora C.*
Vt. della Torre R. *Vt. Gallara R.*
Vt. Torre R. *Vt. Capoblancus R.*
Coloma Sec.

Ciòche non accennai nel Capitolo de' Parlamenti, ſtimo di porre quì, che ſi tratta di Donatiui per comprendersi, che niuna coſa ſi ſcriue à caſo, mà con grandiſſimo fondamento, e per iſcorgersi altresì, che Palermo nelle belle attioni eſpreſſiue della fede, & affetto di vero, ſincero vaſſallaggio al Rè ſuo Signore incita non ſolo qualunque altra natione, mà la ſupera di gran lunga. Racconta Tito Liuio nel lib. 27. che fattoſi vn Parlamento in Roma in tempo, che Annibale ſtaua in Italia con l'eſſercito, doue conuenuti gli ambaſciatori di tutte le trenta Colonie ſparſe per la Italia, le dodeci niegarono di dar ſoldati, e danari in quei frangenti alla Republica. Attoniti i Conſoli ſubito cotal negatiua ſtimarono eſſer chiara rebellione da Roma. *Non enim detrectationem eam muneris militiæ, ſed apertam defectionem à Populo Romano eſſe.* E ſoggiungendo i Conſoli, ch'era bene di ritornar elli alle proprie Colonie, e conſultando ſopra tale ſcelerateza l'ammoniſſero, che non ſi doueuano apportar da Campani, e Tarentini, mà da Romani oriundi da Roma di doue dedotti ricouerono i Campi guadagnati nelle battaglie per accreſcer il nome Romano per quei paeſi poſti già in obligo di corriſponde-

pondere à Roma come i figli alla Madre; se pure in loro regnaua alcuna sorte di pietà, ò dell'antica memoria verso della Patria. E che consultassero, che tal renitenza non significaua altro, che vna intentione di tradire l'Impero Romano, di consignare ad Annibale la vittoria. *Redirent ità que propere in Colonias, & tamquam integra re locuti magis, quàm ausi tantum nefas, cum suis consulerent; admonerent non Campanos, nèque Tarentinos eos esse, sed Romanos, inde oriundos, inde in Colonias, atque in agrum bello captum stirpis augendæ causa missos, quæ liberè parentibus deberent, & illos Romanis debere si vlla pietas, si memoria antiquæ patriæ esset. Consulerent igitur de integro, nam tum quidem quæ temere agitassent, & prodendi Imperij Romani, tradendi Annibali victoriæ esse.* Nè meno per tal parlare si mossero punto della renitenza, c'haueano mostrato, e perciò portando i Consoli il negotio in Senato, cotanto timore, & apprensione entrò in tutti, che credeuano rouinato l'Impero; credendo, che anco l'altre Colonie doueuano esser con loro vnite, & i Campani per dar à Cartaginesi la Republica. *Quum alternis hæc Consules diu iactassent, nihil moti Legati, neque se quod donium renunciarent, habere dixerunt, neque Senatum suum quid noui consuleret, vbi nec miles, qui legeretur, nec pecunia, quæ daretur in stipendium esset. Quum obstinatos eos viderent Consules rem ad Senatum detulerunt, vbi tantus pauor animis omnium est iniectus, vt magna pars actum de Imperio diceret. Idem alias Colonias facturas, idem socios contensisse omnes ad prodendam Annibali Vrbem Romanam.* E perciò hauendo tentato gli animi dell'altre Colonie, e trouatele pronte à contribuire, secondo il bisogno, si sono ricreati i Consoli, & i Senatori. *Permissum ab Senatu ijs quum esset agerent, facerentque vt Reipublicæ ducerent, pertentatis prius aliarum Coloniarum animis citauerunt Legatos, quæsiuerunt que ab ijs ecquid milites ex formula paratos haberent? Pro duode Viginti Colonijs M. Sexstilius Fregellanus respondit, & milites ex formula paratos esse, & si pluribus opus esset plures daturos, & quicquid aliud imperaret, & vellet que populus Romanus exixè facturos, ad id sibi neque opus deesse, animum etiam*

etiam superesse Et i Consoli per tanta benemerenza giudicando di esser poco ogni ringratiamento loro, li condussero al Senato, dal quale l'hebbero più magnifico con illustre decreto, che haueuano coronato i seruigi passati col presente beneficio, per il quale si confirmò l'Impero, e mantenne in piè la Republica; *Inter multa alia præclara, quæ ipsis maioribusque suis præstitissent, recens etiam meritum eorum in Rempublicam commemorarent.... Harum Coloniarum subsidio tam Imperium populi Romani stetit, ijsq; gratiæ in Senatu, & ad populũ sunt actæ.* E così fattasi consulta di ciò, che si douea fare dell'altre Colonie, furono di parere, che nè si chiamassero, nè ritenessero, nè licentiassero, i loro Ambasciatori con vn tacito gastigo, che dimostraua la grandezza del popolo Romano. *Duodecim aliarum Coloniarum, quæ detractauerunt Imperium mentionem fieri Patres vetuerunt, neque appellari à Consulibus, ea tacita castigatio maximè ex dignitate populi Romani visa esse.* Esemplare più à proposito per conuincer nel mal fondato suo pensiero Messina difficilmente nelle historie trouar puossi. Fassi in Sicilia il Parlamento, si propone alcun Donatiuo, subito vi è la repugnanza di Messina. Si cerca di porla in consideratione, ed ogni cosa, che si risolue è condannata come Contrapriuilegio. Si dà loro ad intendere, che sono figli d'vna Città, che è membro principale del Regno, e che nelle necessità di S. M. e del Regno, deuono mostrarsi come figli vbbidienti, e le parole sono sparse al vento. Con ragione si dubita, che dal loro cattiuo essempio possa nascere qualche alteratione ne'sussidij; Si propongono à Palermo, & al Regno le congiunture per darli, eglino mostrandosi pronti, e liberali, nè riportano gratie dal Monarca, restando i Messinesi senza farsene conto, come se non hauessero con tali operationi danneggiato lo stato, e se non vengono castigati con effetti, è segno, che nel medesimo modo tacitamente la pena è conforme alla Maestà del Rè nostro Signore, *ea tacita castigatio maximè ex dignitate visa est.*

Mà potrebbe ignorantemente dir Idoplare, Messina non corrisponde, perche è essente per li suoi Priuileggi. Et Io rispondo, che sono fauolosi questi Priuileggi, e essendo veri nulladimeno erano più essenti le Colonie dedotte dalla stessa

Roma,

Roma, e de'medesimi suoi Cittadini. E pure il Senato, e Consoli Romani le stimarono ribelli, perche niegauano di dar i loro aiuti, richiesti ne' bisogni.

E se mi si dice, che S. M. tolera questa renitenza per la quale stan in possessione di franchezza; Rispondo, che non sia toleranza, nè perciò da essa deriui specie di possesso, ma tacito gastigo proportionato alla dissimulatione, che la grandezza Reale di S. M. fà di tai Vassalli. *Ea tacita castigatio maximè ex dignitate visa est*. Se poi mutate le circostanze si vedesse necessario da S. M. altro procedere per purgar vna Città febricitante da vn'humore, che stima gloria la pena occulta: Niuno è che non giudica esser due le maniere del regnare prudente de'Principi generosi.

Parcere subiectis, & debellare superbos.

E però chino il capo alle risolutioni della sapienza Reale non osando dir con i discepoli di Christo, *Dic nobis quando hæc erunt, & quod signum aduentus tui?* per non riportar la risposta riprensiua; *Non est vestrum nosse tempora, vel momenta*.

Mà perche queste febri tengono la loro malignità radicata nelle viscere, ancorche paiano alle volte con qualche indulgenza del medico politico estinte; Nulladimeno all'improuiso producono sintomi quasi mortali, conuertendosi ogni sofferenza nel cattiuo humore, dal quale eglino sono originati. Et è cosa cotesta tanto auuerata dagli effetti, che quando per il successo del 1585. nel gouerno del Conte d'Oliuares (che si stracciarono per la furia del popolo Messinese i quinterni della Dogana, e si è gridato che non si douesse più pagare à S. M. con violenza tumultuaria, e scandalosa) il Bonfiglio Messinese nella sua historia disse, che molte scioccaggini, e cose considerabili seguirono, che deue abolire la certezza di non hauerle operato che gente vile, e data al vino, hora la migliore, i consulenti del lor Reggimento, i Giurati, e tutto il Corpo Ciuile, l'hà attentato, & animosamente consummato, dando à vedere, che quel fatto sia stato vna vigilia di questa festa, e che i medesimi motiui, c'hebbero in quel tempo huomini balordi, habbiano hauuto adesso i più huomini sauij. Et ecco auuerata la profetia da noi fatta in altro Capitolo

quando

quando discorreuamo del successo del 1565. che della naturalezza di quel clima non haurebbero deriuato ctiandio con l'opra, volontà, e consento de' più accreditati, che maggiori sconcerti.

Hauendo i Messinesi coll'opra di Ministro lor Cõpatrioto, e di altri del Sopremo Consiglio d'Italia loro protettori, ne' 31. di Maggio. 1663. ottenuto il Priuileggio di farsi l'estrattione della Seta dal solo Porto di Messina, senz'hauer hauuto forza alcuna l'istanza fatta ne' 7. di Maggio 1663. nel detto Cõsiglio di parte di Palermo, e del Regno di Sicilia, che d'ogni pretensione di Messina si fosse dato traslato al Procuratore dell'vno, e dell'altro, ciò apparue chiaramente dalla infrascritta fede.

D. Pedro Coloma Cauallero, y Commendador en la orden de Calatraua, del Consejo de S. M. y su Secretario en el Supremo de Italia por el Reyno de Sicilia certifico, como hauiendo Su Magestad (que Dios guarde) remetido con su Real decreto de siete de Mayo deste año a dicho Consejo memorial del Doctor D. Carlos Argumento como Procurador de la Ciudad de Palermo, y Diputaciou del Reyno, suplicando no se diessen algunos priuilegios sin que se diesse traslado por ser en perjuizio de Palermo, y del Reyno paraque se consultassen a Su Magestad lo que en esto se ofreciesse satisfizo a ello el Consejo por su Consulta, y sobre ello se seruio Su Magestad resoluer se diesse traslado a dicho D. Carlos Argumento de lo que pidiesse la de Mecina, y en que Palermo pudiesse ser, ò fuesse interessada, y paraque dello conste à istancia del Doctor D. Francisco Betrano Procurador de dicha Ciudad de Palermo doy la presente firmada de mi mano, y sellada con el sello secreto de Su Magestad. En Madrid a diez, y siete de Octubre de mil, y seicientos, y sesenta, y tres años.

D. Pedro Coloma.

Anzi le potenti protettioni, c'haueano poste tali pretendenze in attentato, operarono pure, che nè meno si teneesse conto della litispendentia, che fin dall'anno 1615. vi era, come costa da vna lettera Reale de' 30. di Marzo del medesimo anno nelle seguenti parole: *Hà parecido que se suspenda la execucion, y cobranza de la dicha gauela nueba impuesta en virtud de orden de 11. de Iulio 1612. y corra esta suspension desde primero de Henero deste año 1615. en adelante, hasta tanto que se conoz-*

ca,

ca, y determine en difinitiua lo que toca al priuilegio, y transaçion sobre que es este pleyto, y que las partes pidan lo que les conueniere circa de los meritos de la causa, y enformen en ello.

Nè meno à vn'altro Decreto del Sopremo Consiglio del 1616. sottoscritto dal Secretario Lorenzo de Aguirre, che la dimostra con le seguenti parole: *No se ha de dudar que la expression desta clausula no determina los dichos dos puntos, pues estos puntos sin duda quedan en piè en el termino, y punto que estauan, no hauiendose tratado en esta Consulta de agora ni hauiendo cogniçion de ellos, antes que siempre todo el Consejo ha tenido firme, que los dichos dos puntos quedan indeçisos, y que a ellos por este priuilegio no se haze ningun perjuyçio, y assi ordenò el Consejo que todo esto se note aqui al fin del registro del dicho priuilegio, paraque sirua de memoria de lo que ha passado.*

E stando il Duca di Sermoneta in Messina, in giunger il priuilegio, per la fortuna, che non influiua genio fauoreuole à Palermo, mà che naturalmente era inclinatissimo à Messina, senza hauer valuto le rappresentationi d'vn Sacerdote mandato seriamente da Palermo (non essendosi spedito Personaggio di altra sfera per non vedersi gli inconuenienti, che vi furono altre volte) nè meno d'vn'Auuocato pur inuiato dalla Deputatione del Regno per ottener di venir intese le ragioni dell' vno, e dell'altra nell' essecutoria giusta la forma di molti priuilegi, e Capitoli di alcuni Serenissimi Rè, che prefigono in tali casi sentirsi tutti li Rescritti, e priuilegi Reali. *Salua la Iustiçia, & Iuribus alterius semper saluis*, ancorche vi fosse in essi la claosola; *Non obstantibus Capitulis Regni*, ordinò al Tribonal del Real Patrimonio con Viglietto della sua Secretaria, che incontinenti si stipolasse l'atto della nuoua concessione nel medesimo punto, che fosse gionto il Viglietto. Et hauēdosi opposto D. Geronimo Domenech, e D. Geronimo Guascone due de' Mastri Rationali più antichi, Ministri consumati ne' posti, e zelanti del seruigio di S. M. persuadendo di douersi il Rescritto consultar con S. M. Nulladimeno preualendo l'auttorità Viceregia, che daua impulso al parere degli altri Ministri Messinesi, e però sospetti, si stipolò l'atto, qual di già si era da' medesimi fatto disporre in punto. Mà hauendosi in esso posta conditione di costiturisi sopra la materia vna

nuoua

nuoua Prammatica, e giuntati i Ministri del Sacro Consiglio per tal effetto, doppo di hauer i Messinesi mosso tutti gli animi loro per guadagnarli, furono i Voti concludenti con la niegatiua per Messina, per esserui stato vno di più della metà in tal parere, e sarebbero stati in maggior numero i Voti, se cinque Ministri del medesimo Sacro Consiglio non si fossero trouati in Palermo, & altri à posta sequestrati altroue; Et in Messina erano tutti i loro Compatrioti, e parteggiani. Con tutto ciò i Messinesi pretesero essere stati eguali ne' Voti, poiche vno de' Ministri, che fù il Mastro Rationale D Scipione Cottone pretese darne due per causa, che gli era stato incomendato il posto di Conseruatore, non ricordandosi della volgata assertione, *quot Capita, tot Sententiæ.*

Non parendo però a' Giurati Messinesi, che del tutto era suanita la loro pretendenza, ad vn minimo soffio si viddero essecutore de' loro cenni il popolo, il quale datosi al suono del Campanone, segno de' tumulti, e seditioni, portando la prammatica attorno a' Ministri, e minacciando à tutti l'esterminio, la fecero con violenza firmar da' loro; mostrando trionfo soura de' Palermitani, e Regnicoli, etiandio di due Ministri Catanesi, che in quel giorno per hauer guardato il seruigio Reale furono non meno degli altri in pericolo euidente delle loro Vite. Anzi doppo di hauer quel Popolo numeroso di circa dodici mila huomini armati fattosi la giustitia con la forza, portatosi sotto del Palazzo Reale, attese, che dal balcone i Giurati li hauessero fatto essigere dal Vicerè i ringratiamenti di quella gratia, che egli non hauea fatto, che con la inclinatione. E fallo qualche Ministro Grande se in quel primo bollore del sangue incontinenti volarono i Corrieri al Vicerè di Napoli per disporre aiuti nella Calabria à fine di prender il douuto castigo di tal furioso, e violentissimo successo. Mà raffreddati poscia quegli spiriti, preualse il gelo della età, e la violenza della simpatia, non solo per fare scordar il fatto, mà pure per darli varia figura, quando nulladimeno tutti gli altri Ministri, così della natione Spagnuola, come del paese nè diedero verace relatione à S. M. e nè tengono ancora il particolare cō tutte le circonstanze registrato nella memoria, dalla quale cauano inqui motiui d'inhorridire, e di desiderar efficaci

rimedij, che possano render liberi i Voti, e raffrenar tal insolenza.

Erano trà tanto andati alla Corte Reale le rappresentationi di Palermo, e del Regno, che cotal concessione portaua la schiauitudine di tutti à Messina, insoffribile però a' Vassalli di S.M.e danno di 35.mila onze annuali al suo Patrimonio,& essendo venuto ordine per via del Sopremo Consiglio d' Italia de' 5. Maggio 1664. del tenor che siegue.

El Priuilegio de la extracion de la Seda por Mecina es contra la racon, y del derecho natural, y contra la libertad, que deue hauer en los comercios, y de grande perjuycio, y en comodidad por todo el Reyno, a que no se deue dar lugar por el beneficio particular de vna sola Ciudad, mayormente quando podrian resultar dello los inconuenientes de mala consequencia que se dejan considerar sinque pueda embaracarlo el priuilegio que se ha dado a Messina, pues todos se entienden salua la Iusticia, y assi se correrà en esto come antes estaua, reseruando a Mecina, y a Palermo su derecho para oyrlos en esta Corte en Iusticia, y hazerfela aguardar segun la tubieren, y no se haga nouedad, y me auisareys de hauerlo executado.

Il Duca di Sermoneta chiamando suspensiue le lettere di S. M. ch'erano decisiue, e formalmente reuocatorie della concessione fatta à Messina, perche si aggiustasse il modo da farsi da quella Città vna solēne missione alla Corte, ordinò al Senato Palermitano, che trà il termine di trè mesi mandasse persona, ò procura bastante per allegare le sue ragioni soura della materia, nel modo infrascritto.

Su Magestad (que Dios guarde) en despacho de 5. de Mayo proximo passado entre otras disposiciones se sirue ordenarme que haga intimar a V. M. la resolucion que ha tenido por bien tomar por via del Supremo Consejo de Italia de que se suspenda la execucion del priuilegio de la extracion de la Seda concedido vltimamente a la Ciudad de Mecina sin que se haga nouedad alguna de lo que se praticaua antes de la concesion de dicho hasta que oydas las partes en Iusticia en el mismo Supremo Consejo se prouea, y determine lo que mas conuenga, Y en execucion de lo que Su Magestad manda ordeno a V. M. que luego, y sin interponer dilacion embie sus procuradores, ò poderes bastantes

Digitized by Google

paraque aleguen y digan su derecho con las demas raçones que tubiere que representar en dicho Supremo Consejo, con apercibimiento que si en el termino de tres meses contados de la fecha desta, no se presentaren, ò embiaren poderes bastantes a procurador, ò procuradores conoçidos con quien se hagan los actos, y diligençias, se procederà en la causa sin otra çitaçion, haçiendose por contumaçia en los estrados del Consejo, las quales çitaçiones les parerà el mismo perjuyçio como si se hizieran a esa Ciudad, y se passarà a la sentençia definitiua, y a su execuçion teniendo esta intima la fuerza, que se requiere, y es necesaria para el emplazamiento, que ahora se haze a V. M. en toda forma. Embiandome luego reçiuo della paraque yo dè quenta a Su Magestad de como queda cumplida su Real orden. Guarde Dios a V. M. muchos años. Meçina 13. de Iunio 1664.

El Duque de Sermoneta.

Fece il medesimo alla Città di Messina, mà con termini, che additauano, che non essendo quì potuto succedere propitio l'euento, andassero à difenderlo, e procurarlo nella Corte eglino stessi, che non haurebbe mancato di accompagnarli con i suoi Vffici appresso i Ministri, e con le sue intercessioni appresso S. M. Et ecco spediti da quei Giurati, Don Filippo Cicala, e Siluestro Fenga, vno de' Nobili, e l'altro de' Cittadini per la Corte Reale con larga prouisione di danaro per loro sostentatione, lucimento, & Istromento da guadagnar gli animi, mentre si credeuano di esser riceuuti come Ambasciatori di Principi Sourani, ò di Republiche assolute, e libere, chimerizzando mille prerogatiue, & istraordinarij trattamenti.

Partironsi di Messina lusingati dall'ossequio, che i Giurati lor fecero, riceuerono gli applausi da quelle genti, con far pomposa imbarcatione per quella volta, e per doue passarono, restò de' loro nomi fama vana, spargendo, che per cose importanti al seruigio di S. M. & al beneficio del Regno di Sicilia hauessero intrapreso quel viaggio, e missione; quando per tutto si sapeua, c'haueano l'occasione di presentarsi a' piedi di S. M. per domandarli perdono del tumulto, e seditione succeduta in Messina, in che haueano violentato il Vicerè ad operare in loro fauore, & il Sacro Consiglio à firmare la ingiusta, e non con-

Digitized by Google

conclusa Prammatica. Teneuasi pure notitia ne' medesimi luoghi, per i quali eglino passauano, che quell' andata non era senza pensiero, ò di millantare, ò d' ingannare; poiche di già sapeuasi, che pretendeuano la Scala Franca, in che lo Stato, la Religione, e l'Isola sarebbe stata in grauissimi pericoli con la negotiatione degli esteri infideli, e nemici giurati del Rè nostro Signore, de' suoi Stati, e della Santa Fede; E pure per farsi confirmare il priuilegio dell' estrattione della Seta, che tanto hauea commosso gli animi de' Regnicoli, e portato grauissimo pensiero a' Ministri indifferenti, e zelanti della quiete, e del seruigio di S. M. e general abborrimento di tutti Principi d'Italia per brutto essempio cagionato da' Messinesi.

Haueano i Messi loro già arriuato alla Corte, & iui atteso in due anni continui à procurar auttorità, e decoro di Ambasciatori, per il che fecero straordinarie diligenze commouendo con esse tutta la Corte. Non hauendo però la Regina nostra Signora giudicato ragioneuole cotal loro richiesta, anzi scandalizzati i Consigli Regij della imprudenza, con che la faceuano, diedero per sauia consulta à S. M. di negar loro assolutamente ciò che mai haueano ottenuto, e che essendo Vassalli non poteuano senza scapito del decoro Real alcanzare, come si vede per la prudentissima risolutione di S. M. nella seguente risposta.

A la Ciudad de Mecina deseo complaçer por todas las raçones, que concurren para que yo este en este proposito; pues tengo muy en la memoria sus antiguos, y continuados serbiçios, y amor con que siempre ha dado muestras de su fidelidad, però en este caso concurren tantas considenaçiones que se deue escusar el venir en su instançia respecto de que hauiendose introduçido sin ninguna orden, mi sauiduria del Rey mi Señor en los dos actos que diçe no se pueden alegar para estimarlos por su falta de valor, pues para poder deçirse en qualquier acto, que el Conductor conduçe el que le braze, es menester llebe orden, y Coche de la Cauallericа; y si no ua como particular el Conductor, con que no teniendo ningun derecho, priuilegio, orden, ni consentimiento no se puede dar lugar a que tenga este exemplar todas las demas Ciudades de la Corona, y Reynos, que con justa razon se darian por desfauoreçidos si esto pudiesse tener efecto, y no se hiziesse lo

mismo con ellos; y asi se le podrà responder muy gratamente, y que en caso de hazerse esto que desea con qualquiera otra Ciudad, ò Reyno, tendrè memoria de fauorecerla.

Promulgata la sentenza con precetto di partirsi dalla Corte, abbandonarono questa, mà con i soliti pensieri di eccitare nella Patria nuoui attentati; doue gionti, e riferita la serie, e progressi della loro missione, ecco congregato il solito Consiglio, ò Conciliabolo, nel quale i Giurati raccontando l'infelice riuscita auuenuta per l'opra degli emoli, i quali haueano pria procurato di non hauer effetto il priuilegio poco dianzi ottenuto di farsi l'estrattione di tutta la Seta del Regno dal suo porto priuatiuamente d'ogn'altro, e diuerse particolarità per indurre sdegno ne' Consulenti, sdrucciolarono il discorso anco in riferire; che nè meno la Regina nostra Signora hauea voluto ammetter i loro Ambasciatori per le contrarietà fatte dal Duca di Montalto, e dal Conte di Aiala per pigliar della loro Città le pensate vendette; e perciò stimauano di dichiararli sospetti, & esosi; come anco che si douea far giuntione al Segreto di S.M. (per vendicarsi pure della repugnanza Regia in non voler confirmare il sudetto priuilegio, nè ammetter le loro pretendenze nel trattamento con gli Ambasciadori). che non douesse esigere più i diritti, che esigeua nella Regia Secretia di mezza, e quarta Dogana rispettiuamente, delle mercantie, secondo hauessero venuto dalla Calabria, ò da altre parti; E che si facesse decreto, che qualunque forastiero andasse colà ad habitare, doppo vn'anno, mese, settimana, & vn giorno fosse come Cittadino essente de' soliti diritti, e Regalie della Dogana tanto nel portare, come nell'estratto così per conto proprio, come di esteri, qualsiua robba, e mercantia. E come da quei Giurati fù proposto, così nè 19. del mese di Gennaro 1667. fù essequito, recando marauiglia al Mondo, come nel medesimo tempo, ch'eglino diceuano di trattar d'accerto del seruigio Reale, fecero con autorità sopra regia ordinare con pene al Segreto di S. M. che non facesse esigenza, delle cennate Regalie nella Dogana, facendola dichiarare Contrapriuilegio, quale conforme hà prouato l'Arrendatario, importa in scudi venti sette mila cinquecento l'anno, facendo istanza di douersi dedurre della somma dell'Arrendamento,

Nè adesso han ciò pensato, e consummato huomini vili, come disse il Bonfiglio, mà i Giurati, il lor solito Consiglio, i Giudici Stradicotiali, violando il Sacrosanto Patrimonio di S. M. le sue Sopreme Regalie, che ordinariamente sono applicate per esterminio de' nemici del Christianesimo, Di Vassalli vsando auttorità soura del Padrone, e di serui tributarij, e ridotti per forza d'arme alla seruitù, alzandosi soura del loro Sourano, Rè, e benefattore.

Per questo si disse altroue, che i costumi de' Messinesi ordinariamente sono più pernitiosi à S. M. in tempo di pace, che non sono i tumulti, e gli sconcerti dell'altre Città in tempo di turbolenze, perche negli accidenti del 1647. in Palermo, ancorche si mormorò contro del gouerno Cittadinesco, tuttauia non si toccò vn iota degli effetti Reali, anzi si volle procurar di accrescerli.

Si passò ancora à dichiarar essosi i due Soggetti de' più qualificati, zelanti, e valorosi della Monarchia, quando se pretendeuano di hauerli per sospetti, era loro obligo di rappresentar le cause della sospitione a' piedi Reali, & aspettar da S. M. la dichiaratione per i mezzi giuridici practicati in simili occorrenze, non farla di propria auttorità, e capriccio, non hauendo alcun priuilegio, che loro influisse facoltà di far essosi, ma vsurpandolo da vna lettera loro scritta dal gloriosissimo Imperadore Carlo V. che l'hauerebbe prouisto per Stradicò di Messina persona loro grata, di quà stirando, che ogni qualunque Ministro, che non è loro grato, possa essere dalla Città dichiarato per essoso. Mà qual Ministro può essere a' Messinesi grato, quando procura la Giustitia, ò il seruigio di S. M. è del Regno? per esperienza si è visto, che qualunque volta alcun Ministro per il douere, ò per le conuenienze Reali lascia quelle di Messina incontinati come Realista è dichiarato essoso, priuato della Toga, vituperato col suono del Campanone; mà cotai trattamenti sono riceuuti, & appresi da S. M. come effetti di somma integrità per il giusto, e per il suo seruigio, e nò solo li rimunera con sue mercedi, dichiarationi d'innocenza, e di benemerenza, mà li preferisce à chi che sia ne' carichi, e posti del medesimo Regno, li sublima ad ogni genere di honore, e di gloria.

A tempi

A tempi nostri fù per essoso dichiarato D. Pietro di Gregorio Messinese per origine, se non per nascita, perche loro parue di essere come Realista non troppo affetto a'loro Priuileggi; Mà Sua Maestà doppo di hauerlo fatto Mastro Rationale, l'assunse alla Reggenza dal sopremo Consiglio, e poscia alla Presidenza della Gran Corte di questo Regno cõ molte altre mercedi per la persona sua, e de' suoi parenti.

Don Francesco Faija Messinese per non hauere voluto condescendere alla ingiustitia, e torti fatti al Principe di Leonforte loro Stradicò, essendo fatto essoso, pria venne ordine di Sua Maiestà, che fosse reintegrato, e poscia immediatamente fù eletto per vno de' Giudici della Gran Corte; Come pure D. Francesco Antonio Costa, ancorche la dichiaratione l'habbiano procurata da S. M.

Il medesimo auuenne à D. Francesco Marquet, che non cotanto honorato da S. M. che non preualendo il difetto de' Natali, nè restò in molto pregio, e stima la sua casa.

D. Diego Ioppolo fino Realista, fù quand'esercitaua l'Vfficio di Auuocato fiscale posto nel numero degli essosi per Messina; solo per hauer preferito alle conuenienze di Messina il seruigio Reale; Mà da S. M. premiato pria con il carico di Mastro Rationale, & vltimamente di Presidente del Real Patrimonio, & il Rè stesso per via del Consiglio d'Italia così lo dichiarò con la seguente sua lettera Reale.

EL REY D. Iuan de Austria mi hijo

Hase receuido la carta, que escriuisteys por la via de Estado a 13. de Abril del año proximo pasado, dando quenta de lo que ha sucedido cerca del empeño, que hizo el Senado de Mecina, para que se diese por essoso al Abocado Fiscal de la Gran Corte Don Diego Topulo por no hauer firmado de orden vuestra la stipulacion del acto de la Residencia de la Corte en aquella Ciudad, meritos, y seruicios deste Ministro, las personas, que fueron causa de que el Senado hiciese demostraciones tan contra mi seruicio, y las que hauiais hecho prender, y la Copia, que remitisteys de la orden, que disteis para que dicho Abocado Fiscal exerciese todo lo que tocare a su Oficio sin

A *embargo*

embargo de qualquier acto que hubiesse hecho, ò hiziese la Ciudad contra el, en que me suplicais mande se execute, honrando, y fauoreçiendo al Abogado Fiscal adelantadole de puesto para que otros se alienten a señalarse con la misma fineza. y visto todo he resuelto aprobar dicho orden, que disteys para que este Ministro exerciesse sin embargo de qualquier acto de la Ciudad por el excesso, conque se declaro contra el. Y os encargo y mando tengais cuydado que esa nuestra Vniuersidad no se ponga en acciones tan indeuidas con Ministros mios, y por las occurrençias de los tiempos presentes no se pasa a mas demostraçion con Meçina, y en lo que toca a fauorezer al Abogado Fiscal, adelantandole en puesto le tendre presente en las occasiones, que hubiere, y respecto, que esta materia toca propriamente a este mi consejo Supremo de Italia y vos encaminasteis la relaçon y papeles de ella por la via de estado, estareis aduertido y con atençion por el adelante en los casos que os occurieren de que no se diuierta su comunicacion por otra parte sino que la encaminais por esta via como en lo passado se ha hecho. Nuestro Señor os grande como desseo. De buen retiro a 3. de Mayo de 1651.

YO EL REY

Tapia Secretario.

Conseñales del Consejo

Il Marcheſe di Montemaggiore Don Gerardo Migliaccio Caualiero Palermitano eſſendo Stradicò di Meſſina fù non diſſimilmente trattato; Mà S.M. honorò la ſua caſa col titolo di Prencipe di Baucina per dimoſtratione di eſſerne ſtata ben ſeruita, e con eſpreſſione di molto gradimento.

D. Horatio della Torre trouandoſi hoggi nella Corte Reale col poſto di Reggente, perche con occhio linceo penetraua troppo profondamente le operationi de' Meſſineſi, col penſiero di dar alcun riparo alli continui inconuenienti, e ridurre in migliori termini il ſeruigio di S. M. finalmente per non immerger il Real ſeruigio con l'altercazioni di Miniſtro con ſudditi, ſtimò diſſimulare, con l'occhio alle congiunture del tempo, per far auueduta quella Città delle maſſime poco confacenti all' obligo di Vaſſalla, con che conoſciuto da S. M. per Miniſtro integerrimo, e di ſomma fede, e Zelo, è ſtato anco dichiarato della Giunta della Santiſſima Cro-

ciata

ciata con ſtipendio conſiderabile; Come pure adeſſo fù introdotto per vno della ſoprema Giunta delle Tande, qual niuno altro Reggente hauea pria di lui ottenuto oprando come occhio deſtro de lConſiglio.E vacando la Preſidenza della Regia Gran Corte, S. M. glie l'hà conferito, inſieme con molte mercedi, quali baſtantemente dichiarano il ben, ch'egli hà ſeruito, & il Regio gradimento, da cui proceſſero ſi eſſemplari rimunerationi.

D. Geronimo di Stefano non potendo poſporre il ſeruigio Reale al capriccio de' Giurati Meſſineſi non pote accommodarſi mai a'loro humori, e non ſolo fù pronunciato eſſoſo, mà pure per non Cittadino di Meſſina. Anzi hauendolo pria in quella Città crudelmente maltrattato ſino à farli prender la fuga, poi procurarono con tutti mezzi, & intereſſi di farlo tal dichiarare dall'altre Città del Regno (ſegno euidente, che in loro dominaua la paſſione) con infamarlo di molte antepoſitioni; Mà ſenza preualer cotanti artifici, e malignità, ſecondate pure dall'inganno, che diedero al Duca di Sermoneta, hauendo egli ricorſo al fonte viuo della Giuſtitia, & al vero Aſilo della ſecurezza de'ſuoi Miniſtri, e difenſori, fù da S. M. fatto Conſiliario nel Regno, & Auuocato Fiſcale del ſuo Real Patrimonio.

Alla dichiaratione de'due Miniſtri Grandi per eſſoſi, e ſoſpetti vi aggiunſero il terzo, che fù l'Arciueſcouo di Palermo, dicendo per hauer hauuto auuiſo di hauer egli ſcritto à S. M. che i Meſſineſi formauano vna lor Armeria, e ſi eſſercitauano nell'Arme, il che era in queſti tempi eſpreſſione di animo mal' intentionato, e poteua recare alcun pregiudicio alla quiete publica, & al ſeruigio di S. M. come anco perche il ſuo Aggente li procuraua la Preſidenza del Regno in caſo di vacanza. Non vorrei qui contaminar la carta cõ toccare i borioſi attentati loro contro di queſti trè Miniſtri della più ſuperiore sfera della Monarchia, poiche aſſai manifeſtamente ſi vede, che ſarebbe porre la bocca negli Efeſtioni del noſtro Aleſſandro, nel Sacrato Miniſtero di Stato, in cui non ſi danno che Conſigli ruminati dalla ſperienza del gouerno, prouata negli impieghi, e dalla vtiltà ricauata da'loro indirizzi. Preſiede in queſto ſauiſſimo Areopago di Salomoni il Rè medeſimo, e tanto ſarebbe

rebbe accusar questi suoi Consiglieri di passioni, quanto manifestare, che l'Angelo Tutelare che assiste ad vn Cattolico Consiglio intento al bene d'vna Monarchia, che accresce il Christianesimo, e distrugge le sette di Babelle, possa influire errori, che il Rè si lasciasse affascinare. Mà la Regina nostra Signora, se non hauesse hauuto il già Rè suo marito nostro Signore millioni di esperienze della loro integrità, l'haurebbe rinuenuta dalle doglienze medesime de' Messinesi, che assueti con occhi infermi à guardare nell'oscurità de' loro torbidi pensieri, accusano come malefici quegli splendori à quali non possono fissar le pupille. Pure Messina crede sospetto il Principe Duca di Montalto, arguendo alcuna trauegola in soggetto tutto luminoso, e S. M. per dimostrar questa luce, lo domanda alla Santità di Papa Alessandro VII. per Cardinale, in parte del Gouerno della Chiesa Cattolica, & incontinenti diuiene l'honore della Sacra Porpora, & il decoro degli heredi del sommo Ponteficato: ricceuendo tante dimostrationi da S. M. e dalla Corte, che giamai si vide Ministro star in Madrid con tanti applausi, lasciando indeciso il parere, se sia stata più saua la risolutione della Regina nostra Signora in chiederlo, ò più gloriosa la facilità, e sollecitudine del Ponteficе in concederlo, ò più honorifica la festa, che la Christianità della sua promotione n'hà celebrato.

Hebbe Messina la medesima opinione del Signor Conte di Aiala, ò finse d'hauerla, perche non poteua ignorare le sue rare qualità mostrate nel gouerno della Sicilia. Sin d'all'hora non potendo soffrire tanto zelo, prudenza, & inflessibile integrità nel Real seruigio, patirono i Messinesi abbacinamenti. Che non fecero, che non ordirono appresso S. M. contro lui, & il suo Reggimento? Nulladimeno poco doppo, che giunse alla Corte, come benemeritissimo del seruigio Reale, fù assunto al Consiglio di Stato. E se hora attentarono contro lui sospitione, fù perche non credettero di poterlo hauer fauoreuole, mentre le loro pretentioni erano ingiuste, poiche egli là solo aderisce inalterabilmente, dove la giustitia, il seruigio di S. M. & il ben publico puoffi assicurare.

Mà che pensaste ò Messinesi di operar contro la sacra persona del Signor Arciuescouo di Palermo D. Pietro Martinez

Rubio? Anzi che cosa chimerizzaste, che contro Voi hauesse egli machinato? Alcuna lettera, che supponete d'hauer scritto à S. M. à fauor del suo gregge, giudicate che sia degna di sospitione per Voi? Douenate prouare, che lo scritto fosse stato contro della verità, per far alcun isforzo d'impressione. Offeriste solo trenta mila scudi per vna volta, per ottener vna Regalia, che importaua à S. M. Trenta cinque mila cento trenta sette scudi annuali, che à 5. per cento importano il capitale di 175685. scudi, e voleuate che vn Prelato così giusto, vn Consigliero di Stato, vn Ministro tanto prouido, e zelante hauesse tradito il Ministero, deffrodato S. M. delle vere notitie, che qui vedea con gli occhi proprij, per riceuer Voi vna ampliatione di Regalia, che col danaro, che in maggior somma vi resta in mano, douenate, molti anni sono, hauerla estinta? Non vedeua egli qui le lamentationi de' Regnicoli per vn nuouo aggrauio loro imposto contro la forma delle risolutioni fatte ne' Parlamenti, non per seruigio di S. M. mà per compiacersi solo à Messina? Non vdiua le afflittioni di Palermo, in che ogni genere di persone era pregiudicato, e come poteua chiuder l'orecchio, mentre tante rappresentationi gliel' empiuano delle notitie? quali come poteua far à meno di non rimetter alla Corte, mentre se non l'hauesse fatto, S. M. se nè haurebbe potuto tener per mal seruita? E s'egli scrisse parimente, come Voi dite, del vostro armamento, perche non pensate, ch'egli essendo Ministro di Stato, à ciò douea inuigilare? Tocca à tal Ministro poner l'occhio non solo al presente, mà il pensiero al futuro; Da' casi passati perscrutar i possibili, E trà la indifferenza de' successi porger, e consultar rimedij, e rinuenir la sicurezza dello Stato.

Toccar poi d'ambitione, chi ne' gradi sopremi si è mostrato l'Idea dell' humiltà, & asserire, che pretendeua di esser Presidente del Regno, qual posto essercitò due anni, e mesi cõ tãto applauso, e cõ tal zelo nel seruigio di Sua Maiestà, si è vn'effetto della impudenza, ch'egli stesso supera con la mansuetudine, e S. M. che conobbe per tante proue à qual segno giunse il di lui merito appresso la Monarchia, gradì il seruigio, e poco doppo lo nominò per il gouerno del Regno di Napoli, poco peso stimando di appoggiar alla sua fede, e talento

talento raro vna delle più preggiate gemme, che adornano la sua Regia Corona.

Il Decreto finalmente, che gli habitatori per vn anno, e mese passassero per essenti, come i loro Cittadini naturali, se toccasse solo la franchezza delle gabelle della Città, potrebbesi dar alcun passaggio, ancorche danneggiandosi gli altri Cittadini sarebbe ingiusto: Mà che auttorità tiene Messina, soura degli effetti Reali, e sue Regalie per sure immuni di esse le genti à suo piacere? In vece di accrescerle come Vassalla, cotanto obligata à S. M. ed à suoi Sereniſſimi Progenitori, hora viene ad vsurpar vna facoltà per isminuirli, che non la può dimostrare, che per contumace, temeraria, e meriteuole di gastigo.

Mà già sentiamo il suo intento; dichiara S. M. che non è giusto, nè conuiene permetterseli la estrattione della Seta dal suo solo Porto, com'ella pretese, e non potè mantenersela, perche di condur là le loro Sete spetta a' Règnicoli, e Messina inuenta vna somigliante introduttione, qual per farsi dentro le sue mura giudica, che à lei medesima appartenga mantener con la forza. E quest' attentato per partorire le medesime difficoltà, &imbarazzi, che si è rappresentato di produrre la estrattione, in che essendo di Palermo i maggiori danni, le addotte ragioni fecero impressione nell' animo pio di S. M. per non ammetterla. Così senza toccar lo scandaloso pensiero de' Messinesi nelle pretendenze de' loro Messi nella Corte, e che nè meno ammessi con l'honoreuolezza, che loro non è douuta, essendo Vassalli, hora aboliroño per ricambio i diritti delle Regie Dogane. Che bell'operare di Vassalli! Ecco l'opposito in Palermo che rotta la guerra ne' Paesi Bassi dal Rè di Francia, non tantosto dalla Regina nostra Signora fù scritto à Palermo con la seguente carta Reale, che cercasse di segnalarsi con gli aiuti, che li fossero permessi dalla sua possibiltà, che subito con trarre vigore dal suo poco sangue messe insieme trenta mila scudi, e li pagò in contanti alla Regia Corte senza domandar altro, che gradimento, eccone la lettera della Regina.

Digitized by Google

EL REY, Y LA REYNA GOVERNADORA.

MAgnificos fieles, y amados nuestros. Con pretexto de diferẽtes derechos que el Rey Christianissimo supone tener la Reyna Christianissima su muger a algunos Estados del Pais Bajo, ha determinado seguir esta pretension por las Armas valiendose de derechos insubsistentes, y sin hauer propuesto sus pretensiones, y pedido la satisfacion antes de passar a la violencia contra todo derecho Diuino, Natural, y Politico, y hallandose a este fin con numeroso Exercito dispuesto a entrar aquellos Paises, y con poderosa Armada, es oy mas preciso que ese Reyno, y los demas de la Monarquia se preuengan del todo lo necessario para justa defensa en caso que sean imbadidos, a cuyo efecto ordeno al Duque de Alburquerque que haga prebẽciones para mayor seguridad de ese Reyno, en lo qual forzosamente tendrà gasto extraordinario grande, y nececitarà de muchas asistencias, todo lo qual he querido participar a esa Feliz Ciudad, paraque entendida la nueba ocasion que se ofrece de tanto empeño, y gasto acuda en lo que permitiere su Estado. Y quedo con entera confianza, que siendo su demostracion a proporcion de la fineza, y exemplo que en todas ocasiones he experimentado ha de aliuiar mucho el cuydado de hallarse mi hazienda tan exausta en este frangente, de que quedarè con particular memoria para lo que se ofreciere de vuestro aliuio, y comodidad. De Madrid a 25. de Iunio de 1667.

YO LA REYNA.

Et hauendo il Senato fatto l'accennato Donatiuo di trenta mila scudi per l' vrgenza di tanto rilieuo, dal medesimo Duca di Alburquerque nè fù data parte à S.M. cõ lettera, che siegue.

Señora.

EN cartas de la fecha de esta doy quenta a V. M. por los Consejos de Estado, y Italia del seruicio que ha hecho a V. M. el Senado de esta Feliz Ciudad de treynta mil escudos para socorro de las necesidades presentes en que ha llegado a todo el posible de su facultad, y medios, y hauiendo entendido que por el su Agente en esa Corte se pondrà a los Reales Pies de V. M. esta demostracion, me ha parecido acompañar la expresion que hiciere el Senado con esta mia, repitiendo a V. M. como

lo

lo hago en los deſpachos ¿itados el zelo, y amor con que a obrado eſte Senado en la ocaſion preſente teniendole como tambiẽ refiero a V. M. por digno, y benemerito de que V. M. le faborezca, dãdoſe por muy ſeruida de ſu afecto al mayor ſeruiçio de V. M. a que juſtamente deuen correſponderle la eſtimaçion, y graçias que mereçe, y yo ſuplico a V. M. mande darle paraque viendoſe faboreçido de ſu grandeça, ſe alienten los animos del Pretor, y los Iurados a cõtinuar otros empleos en ſeruiçio de la Corona del Rey noſtro Señor. Guarde Dios la Catholica R. P. de V. M. como la Chriſtiandad ha meneſter. Palermo 20. de Setiebre de 1667.

El Duque de Alburquerque.

E conforme il Senato nel preſtar ſomiglianti ſeruigi alla Real Corona non preteſe, che complir col debito di Fideliſſimi, & affettuoſiſſimi Vaſſalli; Così non domandò gratia alcuna; Nè da S. M. altro che gradimento atteſe, com' eſſa indotta dalla benignità del ſuo Auguſtiſſimo petto ſi degnò mostrarlo al Senato per via del Conſiglio di Stato, e del Supremo d'Italia con le lettere infraſcritte.

LA RETNA GOVERNADORA.

AMados, y fieles nueſtros, el Pretor, y Iurados de la nueſtra Felice Ciudad de Palermo: El Duque de Alburquerque me ha dado quenta del ſeruiçio de treynta mil eſcudos, que bizisteys para acudir a los muchos gaſtos, que ocaſionaba el rompimiento de Françia, y la promptitud con que os diſpuſisteys a bazerle ſuperando las dificultades que ſe encontraban para poderlos juntar, y ſiendo eſta demoſtraçion tan propia de vueſtra atençion, y zelo del ſeruiçio del Rey, y de la fidelidad, y amor con que procedeys en todas ocaſiones, os doy muchas graçias para ella, aſſegurãdo os la tendrè muy preſente por lo que ocurriere de vueſtra mayor conueniençia, y ſatisfaçion. De Madrid a 18. de Mayo 1668.

YO LA RETNA.

Iuan Baptiſta Areſpocochaga.

Stimò poi il Senato di proporre a' piedi della Regina le ſue difeſe per la ſpecialità degl' intereſſi, che n'haurebbero i ſuoi Cittadini, per l'eſtrattione della Seta, e dalla benignità di S. M. gli giunſe, come ſperaua, e credè ſempre nelle coſe giuſte, l'honore di queſta riſpoſta.

LA

Digitized by Google

LA REYNA GOVERNADORA.

AMados, y fieles nueſtros el Pretor, y Iurados de la nueſtra Felice Ciudad de Palermo. He viſto vueſtra carta de 19. de Febrero paſſado, y todo lo que en ella deçys con ocaſion de las nouedades que ſe mouierõ por parte de los Meçineſes que es muy propio de vueſtra fidelidad, amor, y atençion al ſeruiçio del Rey, y podeys eſtar çiertos de que ſiempre tendrè muy preſente todo lo que mirare a vueſtra mayor conuenençia. En las materias de Meçina ſe han dado las diſpoçiones que hã pareçido neçeſſarias para el bien Vniuerſal, y yo agradezco vueſtro zelo, y fineza que es muy conforme al que en todas ocaſiones ſe ha experimentado en el Real ſeruiçio. De Madrid a 25. de Mayo 1667.

YO LA REYNA.

Iuan Bautiſta Areſpocochaga.

Non è d'altra ſorte qualunque difeſa, che fà Palermo; ricorre al ſuo Rè, e Padrone, e da lui attende le Regie riſolutioni, alle quali china il Capo per riuerenza, e l'animo per debito. Et in maniera rappreſenta i caſi, domandando le ſue ragioni, che S. M. s'induce à moſtrarli gradimento. Viene in vna congiontura pregiudicato per l'opra dell' Auuocato Fiſcale D. Placido Dainotto Meſſineſe, nè altro fà, che eſſibir a' Piedi Reali li pregiudicij, & incontinẽti li giunge la ſeguente riſpoſta.

EL REY, Y LA REYNA GOVERNADORA.

MAgnificos fieles, y amados nueſtros Pretor, y Iurados de vueſtra Felice Ciudad de Palermo. Haſe reciuido vueſtra carta de 21. de Iunio, en que days cuenta de lo ſuçedido la Dominica de Pentecoſtes en la Yglesia Cathedral con ocaſion de darſe la Paz, quexas que ſobre ello teneys, y recuſaçion que pedis contra el Auogado Fiſcal D. Placido Daynoto, en que D. Franciſco Vetrano ha hecho tambien en vueſtro nombre las repreſentaçiones neçeſarias, y viſto lo que en la materia pedis con el informe que ha hecho el Virrey he mandado en carta de la dada deſta dar las ordenes conuenientes ſobre todo, teniendo muy preſente lo que mereceys ſatisfaçion, y conſuelo, que es razon ſe os procure en quanto la Iuſtiçia, y graçia dieren lugar. De Madrid a 3. de Diziembre 1666.

YO LA REYNA.

Nè

Nè S. M. lasciò di dare gli ordini, conforme si degnò di scriuere alla Città di Palermo; mà sapendo quanto poco affetto gli era il Duca di Sermoneta, volle incaricar ambedue le materie al Duca d'Alburquerque, che nuouo Vicerè steua di venir al Gouerno doppo di consignar la Sereniſſima Infanta Imperatrice ne' confini dell'Imperio, con la seguente lettera.

EL REY, Y LA REYNA GOVERNADORA.

ILlustre Duque de Alburquerque Primo Gentilhombre de la Camara, del Consejo de Estado, Theniente General de la Mar, Virrey, Lugartiniente, y Capitan General del Reyno de Sicilia. La Ciudad de Palermo en carta de 21. de Iunio deste año me diò quenta que es costumbre antiquissima, quando los Virreyes assisten a las Missas Solemnes con el Baronage, Tribunales, y Senado dela Ciudad que despues que el Presuitero assistente va a dar la Paz al Virrey, el Mazero del Senado acude a acompañar al Subdiacono preuenido para darla al Senado, y con otros tres Subdiaconos la reciuen a un tiempo el Senado, Baronage, y Tribunales, y que la Dominica de Pentecostes interuiniendo en la Cathedral el Duque de Sermoneta Virrey, los Barones, Senado, y Tribunales procurò alterar al Senado su antiguo costumbre D. Placido Daymo Abogado Fiscal de la Gran Corte en el concurso de mucha gente con palabras altas poco conuenientes a la reuerencia deuida al lugar sagrado, y modestia de tal Ministro, y empeçò a reprender el Mazero por lo que hauia obseruado, y que hauiendo acudido al Virrey pidiendole mantuuiese a la Ciudad en su obseruancia antigua dando por sospechoso a dicho Abogado Fiscal no les respondiò con la satisfacion desseauan, y me suplican tenga por bien dar sobre todos las ordenes mas opurtunas, y por sospechoso, y recusado a dicho D. Placido en quanto tocare al Senado, y considerado lo que la Ciudad representa, memoriales que ha dado en su nombre D. Francisco Vetrano, y lo que me ha participado en la materia el Duque de Sermoneta en carta de 22. de Iunio, hauiendo sobre todo consultado este mi Supremo Consejo he resuelto que en esta ceremonia de la Paz hagays obseruar lo que siempre se huuiere estilado en acompañar el Mazero, y disponiendo que salga, y se diuidan a un tiempo los Ministros que la han de dar, y que

esperen

esperen los vnos a los otros para llegar a darla de modo que con toda igualidad la reciuan Tribunales, Baronage, y Ciudad, y respecto de que ay alguna variacion en lo que bien informado a las quejas del Senado sobre el modo que tube D. Placido Daynoto en esta ocasion que os informeys de los Ministros, que os pareziere de lo mas puntual, y cierto que passò, y me auiseys lo que aueriguareys, en cuya conformidad os encargo, y mando lo executeys todo para que con entera noticia mande lo que conuenga. En lo que mira a la recusacion de D. Placido Daynoto que pide la Ciudad prouecreys que los Ministros señalados en las ordenes, y Cedulas que hablan de recusaciones de los Abogados Fiscales conozcan desta determinandola por los terminos de derecho, y conforme las Pramaticas, Constituciones, y Ordenes Reales de ese Reyno, y en lugar de los Iuezes, que faltaren, o fueren sospechosos nombrareys otros que no lo sean a las partes que por ser conforme a Iusticia, y que la Ciudad reciua en todo satisfacion que mereze, yo os encargo se la days con todo consuelo. De Madrid a 3. de Diziembre de 1666.

YO LA REYNA.

Hauea mandato il Senato di Palermo alcune rappresentationi per occorrenze in tempo del Duca di Sermoneta per alcuni pregiudicij, che la Città hauea giudicato, & erano state ben intese da S. M. nè stimò di altro modo prouedere, quando già stava in punto di venir al Gouerno il suo successore. Non volle però S. M. lasciarlo partire dal Regno senza farli vedere sue lettere di non esserne restata seruita, tanto per il poco accetto, e cortese modo di trattar i Grandi, e Titoli di questo Regno, quanto per hauer voluto riprender il Senato ne' complimenti volontarij, ch'è suo solito fare secondo le sue conuenienze, e giudicio. E fu vn'atto della soprema sauiezza di S. M. consolar la Nobiltà nell'acerbezza, c'hauea sofferto, & honorar il Senato nella limitatione, c'hauea voluto porre al suo arbitrio.

EL REY, Y LA REYNA GOVERNADORA.

Ilustre Duque de Sermoneta, Primo Gentilhombre, de la Camara, y Virrey Lugartiniente, y Capitan General del Reyno de Sicilia, hanse recebido vuestras de 6. y 7. de Henero deste

deste año, en que referys por menor la forma que haueys guardado el tiempo de vuestro Gouierno en Sicilia executando las ordenes que teneys en materia de tratamientos a los Titulos de dicho Reyno, y la Duquesa vuestra muger ponderandolo con ocasion de hauer mostrado sentimiento el Prinçipe de Butera de quãdo fue a Palermo a asistiros a las exequias del Rey mi Señor (que està en gloria,) y aclamaçion del Rey mi hijo le reciuisteys en piè en la Visita que os bizo de obsequio, y que le procurasteys satisfaçer con las ordenes que ay en la materia que el propio estilo tuuo la Duquesa vuestra muger en la Visita que le hiçierõ los Prinçipes de Butera, y Pietrapersia, el Marques de Iracbe, y otros que siendo esto nouedad, que se opone a las vltimas ordenes que remitys del Rey mi Señor sus fechas de 28. de Octubre 1637. os ha pareçido de vuestra obligaçion darme quenta de todas para que yo resuelba lo que fuere seruido. Tambien deçys que al de Butera fue a visitar la Ciudad de Palermo en forma de Senado, de que mostraron sentimiento los demas Titulos por ser nouedad nunca introduçida, ni estableçida en el Reyno, y embiays Copia del memorial que os diò el Prinçipe de la Trauia en este particular, y que hauiendole remetido al Tribunal del Patrimonio, os consultò pusieseys todos los papeles en mis manos para que yo resoluiese lo que fuese mas conueniente, y entretanto repreendieseys al Senado hauer vsado semejante nouedad sin licençia vuestra, lo qual hizisteys ordenandole se abstenga de semejantes Visitas hasta ver la determinaçion que yo mandare tomar, tambien el Prinçipe de Butera me ha scrito lo que passò en esta materia, y visto todo ha parezido aduertiros en el caso de hauer reçiuido al Prinçipe de Butera en piè, que pudisteys hauerle dado Silla, y mas en funçion de semejante calidad sin que esto alterase lo que en las ordenes està dispuesto, pues por ellas no se prohiue para Grandes, ni Titulos, que no lo son, y assi he resuelto en este punto que guardeys las ordenes que repetidamente se han dado de no hazer diferençia entre Grandes, y Titulos, que no lo son, y que en los casos que adelante se ofrezieren os apliqueys a la mayor satisfaçion de la Nobleza ampliando antes el fauor, que limitandole segun os pareçiere, como se puede prometer de vuestra atençion, y zelo de las que os sucedieren en ese cargo, en quanto a hauer reçiuido vuestra muger al Prinçipe

de Butera, el de Pietrapersia, y Marques de Irache ha parecido deuiera hauer obrado lo que a Vos se aduierte, y assi he resuelto ordenaros que en lo de adelante este la Duquesa, y demas Virreynas en esta atencion. En el vltimo punto de vuestra carta sobre hauer visitado al Principe de Butera el Senado de Palermo por cuya causa le reprendisteys, tendreys entendido que esta accion de mera voluntad que no se le deue prohiuir, la executé conforme le pareciere, por la qual se pudo escusar la repreension, pues no hauia faltado a su obligacion, y assi he resuelto hagays entender a la Ciudad que se deja a su arbitrio visitar, ò no a qualquier Titulo del Reyno (sea Grande, ò no) sin quedar por esto obligada a visitar a los que no quisiere aunque sean Grandes, y al Tribunal del Patrimonio que no consultò bien en la repreension al Senado, y que en lo adelante este con toda atencion en las propuestas que os hiciere, en esta conformidad os encargo, y mando lo executeys todo en lo venidero euitando en quanto se pueda quejas de la Nobleza que assi conuiene, y que se note esta mi resolucion paraque se tenga presente, y obserue en las ocasiones. De Madrid a 22. de Iulio 1666.

YO LA REYNA.

Tanto pareua di hauer potuto la natural auuersione, che i Ministri Messinesi in Messina nel gouerno del Duca di Sermoneta hebbero alla Città di Palermo, fino à esporsi alle risolutioni senza temere le riprensioni. Come alquanto prima pare di hauer eglino commesso pregiudicio maggiore alla medesima Città, & al Regno con procurar, che il Duca risiedesse in Messina, e procurando con sue antepositioni ordine Reale di porsi l'*exequatur* all'atto dell'alternatiua, che S. M. in niuna maniera approuò per le ragioni, che addotte all'hora da Palermo non parue loro di suggerir al Duca. Il medesimo hauendo procurato quando si trattò di cómettersi in giustitia l'effecutorie del Priuilegio della estrattione pretesa da Messina, quale S. M. ordinò di reuocarsi come contrario alle leggi naturali, alla ragione, alla libertà del commercio, e pregiudiciale à tutto il Regno. Mostrandosi non solo indulgenti à Messina, mà protettori nel promouer le sue pretendenze, quanto dissimularono il tumulto, e violenza vsata al Duca, & al sacro Consiglio da quei Popoli per far sottoscriuere la Prag-

matica, senza hauersi adoprato vn minimo gastigo, doue ci era necessaria esemplare punitione, qual sofferenza indusse quella Città à commetter l'altro inaudito eccesso di togliere i diritti Reali in quella Dogana, con far penale ingiuntione al Segreto Regio di non douerli più esigere, quale pure procurarono di lasciarsi senza principiar alcun segno di voler risentirsi, con iscandalo, & ammiratione di tutto il Regno; Mà però vollero negli vltimi spiriti della pristina dignità del Duca, partendo dal Real Palagio raffermar l'acerbezza della loro volontà à Palermo, coll'oprar benche in vano, che si negasse al Senato l'honore, & il trattamento, che se li douea; il che può ben accrescer il concetto in tutti, che qualunque opra, e pregiudicio, c'hauessero procurato alla Città di Palermo, & à suoi Cittadini nel gouerno del Duca di Sermoneta, procedeua dall'odioso genio, che contro loro senza niuna causa haueano i Ministri Messinesi, e qualunque gratia, & indulgenza che fecero à Messina, seguì per loro inclinatione à quella Città come compatrioti.

RENGA D'IDOPLARE AL LXXVI. CAPO.

METte appresso per gran seruigio l'hauersi obligato in diuerse volte per seruigio della Regia Corte da 60. anni à questa parte in somma di trè milioni 434. mila, e dieci scudi, quando senza niuno suo interesse hà l'istessa Regia Corte annualmente pagato gli interusurij sopra gli assegnamenti, che fece. Vorrebbe far credere, che fosse perciò rimaso in dietro di più centinaia di migliaia di scudi: mà non segli dee credere, quando le partite dell'introito, e dell'esito corrono del pari, come ne sono benissimo informati i Signori Ministri Spagnuoli. Si duole appresso de gli interessi, che patì la sua Tauola all'hor, che correndo per la Sicilia la moneta ritagliata, fù in Messina per ordine di S. M. di nuouo coniata, e ridotta al giusto peso: e le sue doglianze le mostra originate dal disseruigio, che perciò venne à risultare alla Regia Corte. Mà come furono maggiori in quel tempo gl'interessi della Tauola di Messina, così fù anche intenso il dispiacere, ch'ella sentì, vedendosi quasi del tutto resa inhabile à poter fare

Digitized by Google

i soliti donatiui à S. M. Vogliono i Messinesi (soggiunge) che si spopoli Palermo, e che si perda vna Città, che per tante vie hà impiegato il suo patrimonio nè gl'interessi Realì. E pure altro non agogano i Messinesi con l'alternatiua de' Tribunali, che conseruarsi Palermo, e non distruggersi Messina. Talchè Palermo è quello, che vuole la spopolazione di Mesina, pretendendo contro gli ordini Reali la Residenza perpetua, e non Messina quella di Palermo, quando ne chiede solamente la metà con offerire i 60. mila scudi l'anno, che fin'hora non hà dato Palermo. Anzi Dio volesse, che al presente non simulasse egl'importanza per sottrarsi tuttauia di seruire il Rè con qualche grosso donatiuo, mentre si troua benq stante, per l'alleuiamento, che di propria autorità si procacciò di molti pesi in tempo delle sue vltime riuoluzioni, quando pure Messina, per far riparo à quelle horribili tempeste, restò aggrauata di molti centinaia di migliaia di scudi, pagandone il suo peculio come ogn'vn sà, infino ad oggidì atrocissimi gl'interessi.

RISPOSTA AL LXXVI. CAPO.

SEruigio, che importa millioni di scudi sdegna Idoplare, che si ponga in conto à Palermo, e tratta de' medesimi millioni, come di bagatelle. Già si disse, che le soggiugationi imposte sopra il Patrimonio di Palermo si pagano, mà le assignationi restano in dietro: poiche queste furono sopra le Tonnare, poscia sopra la Decima, e Tarì, & in diuersi tempi ripigliati gli effetti dalla Regia Corte, non perciò ricusò Palermo di riceuerle vltimamente sopra le Vniuersità del Regno, quali rese essauste dagli accidenti, à pena essendo habili all'attuale annuo pagamento delle Tande Regie s'impossibilitarono anche al proprio mantenimento, non che alla sodisfattione di questi assignamenti, che dipendono dalle Tande douute alla Deputatione del Regno, onde di attrassati fino Agosto 12. Ind. 1659. restano in debito le Vniuersità assignate in quasi cinquecento mila scudi, che per non esser tedioso non pongo quì il debito speciale, e distinto d'ogn'vna, e perciò si conuince di poco credito Idoplare, mentre dice, che le partite dell'

tite dell'Introito, e dell'essito van del pari. E quel ch'è peggio ogn'anno si van cumolando i medesimi attrassati con le annualità, che sono inessigibili, e pure Palermo pagando le soggiugationi, sopra quali la R.C. prese i Capitali, & hauendo il dorso hormai curuo per soma si graue, nè chiede altri assignamenti, nè di esser rifatto di ciò, che non essige, anzi pensa d'inoltrarsi a modi di come vie più inclinarsi, purche potesse far nuoui seruigi al suo Signore, e Rè. Nè queste sono cose tanto recondite, che solamente i Ministri Spagnuoli possono saperle, perche pure i Nationali ne tengono perfetta notitia, e gli vni, e gli altri riceuono continue occasioni di ammirar la sommissione, & affetto di Palermo. Il quale se appresso rappresenta gl'interessi, che patì nell'accidente della sua Tauola seguito, e per mutatione di monete, e per prestiti alla Regia Corte per il seruigio di Sua Maestà bisogneuole di pronto soccorso, e per altri imminenti soccorsi per poter il sostegno, che non cadesse di credito, ò il riparo per non inciampare ne' fallimenti, deue anco esser senza contradittione creduto, mentre quel meno, che in altri tempi le monete rifatte cõteneuano, se ben cadde tutto il suo danno nella R. C. tuttauia di vedersi al giusto peso coniate, sollcuò considerabilmente il seruigio di S. M. già decaduto, e come vn ricchissimo Erario si tenne sempre aperto per i bisogni della Sua R. C. e si stabilì di nuouo il commercio, ch'era affatto perduto.

La Tauola poi di Messina non hebbe giamai contanti, non si prattica in essa, che per posto, & hauendo la Città valsosi de' depositi, restarono sepolte nelle miserie infinite persone interessate. Nè riceue dolore per vn'accidente, chi non procura di ripararlo. Messina col solo danaro di S. M. che tiene in mano haurebbe potuto accreditare la sua Tauola, e poscia dato il rimedio, pagarlo al Padrone. Non dica dunque di hauer hauuto rammarico per tal successo, quando non seguito, lo farebbe seguir mille volte, per ispacciarsi inhabile à seruir il Padrone, ò per dir meglio à restituire à S. M. il suo hauere, entrato dalle sue Regalie.

Se il Memorialista dice, che Messina pretende di spopolare Palermo, mentre procura di hauer la Residenza, non potè trà l'altre ragioni del seruigio di S. M. pornè più rileuante.

E chi

E chi non vede, che essendo ella atteta à passare per franca di contributioni, quando tenesse la Residẽza della Corte necessariamente verrebbe à cresser di popolo, & altrettãto à mancar Palermo? Mà crescendo quella verrebbero diminuite le forze di Palermo, e dell'altre Città, che deuono contribuire, e per giusta consequenza verrebbe à mãcare il Patrimonio Reale, per dir nulla del sostento del Regno, e del modo di far la propria difesa negl'insulti de' nemici, e di soccorrer il Principe nostro Signore ne' bisogni della sua Corona.

Vna delle più confacenti ragioni, che D. Modesto Cambacorta, oltre di D. Antonio di Bologna nella consulta à S. M. ambedue Ministri riguardeuoli per il suo Real seruigio pose nel suo discorso al Vicerè Cõte d'Oliuares, per nõ permetter cotal pretesa Residẽza in Messina, fù questa espressa in tali parole nel 19. di Febraro 1593. *Nè lascia di esser di molta consideratione, che come la Residenza di chi gouerna, e de' Tribunali Regij tira seco molto concorso, e frequenza di genti, non è spediente al Patrimonio, e Corte Reale di Sua Maestà, che si dia occasione, che le genti, quali in Palermo, & in tutte l'altre Città, e luoghi del Regno pagano li diritti, e contribuiscono à tutti seruigi, e gabelle Regie, habbiano d'andare ad habitare in Messina, Città, che pretende esser libera, & essente di somiglianti diritti, & imposition; e così andar ampliando la sua immunità, e concederla ad altre genti.*) *Dunque con la Residenza quante persone anderebbero à Messina, tanti Vassalli vtili al suo Rè si partirebbero da Palermo, e dall' altre Terre del Regno. Doue communicata loro la essentione, e quella naturale libertà, che affettano non potriano indi partirsi, che imbeuuti di spiriti altieri, e non eguali alla soggettione, & obbidienza, che in Messina non vengono.*

Il dir poscia, che Palermo voglia la spopolatione di Messina, pretendendo la Residenza perpetua contro gli ordini Reali, si è vna delle solite sue lamentationi, che non hanno nè giusta, nè apparente causa, perche non hauendola giamai Messina hauuta per assento, nè meno haurà cagione di spopolarsi, e particolarmente, hauendo tante commodità per mare, e per terra, che la rendono frequente. Nè Palermo pretese, che confirmarsi con gli ordini di S. M. interpetrati

da tutti

da tutti Vicerè, e Ministri d'alta sfera, che vi furono, che la Residenza iui si facesse, oue il seruigio del Rè, e l'vtile del Regno l'hauessero domandato, non potendo à ciò ostare l'vltimo Priuilegio del 1591. in che non forzosa Residenza si concede, mà limitata, e dipendente dall'arbitrio de' Vicerè per il seruigio Reale, e del Regno; Così à punto lo consultò prima à S. M. e poi lo lasciò scritto nella sua Istruttione à successori il Conte di Oliuares con queste parole: (*Però siendo este Priuilejo de Meçina con clausula de que non conuenga otra cosa mas al Reyno, y siendo tan grande el dano vniuersal, que le sigue de las mundanças à todo al Reyno, y al seruiçio de V. M. me ha pareçido entretener la execuçion desto*) Ciò dunque, che seguirebbe con iscapito del seruigio del Rè, e del gouerno del Regno, pretende Messina ottenere per proprio capriccio. Mà S. M. assistita dal Consiglio di tanti Salomoni, anzi influita da particolar assistēza dello Spirito Santo conobbe queste ingiustissime pretendenze, e le respinse con l'ordine di non innouarsi cos'alcuna.

Messina ne' suoi pensieri dourebbe seguire il precetto di Christo, *quærite primùm Regnum Dei, & Iustitiam eius, & hæc omnia adijcientur Vobis*; Considerino prima il seruigio del Rè, pongano la mano per il petto nelle domande che fanno, se sono vnite con la sua Giustitia, e doppo entrino à formar lamentationi. Quella Donna, che non era vera madre del figliuolo viuo, auanti del Sapientissimo Salomone gridaua, *nec mihi, nec tibi, sed diuidatur*? Così osserua Messina, che vedendo di esser riseruata all'antichissimo, e legitimo possesso di Palermo, la Residenza, per non lasciarla intiera à Palermo, con sembiante di carità ostenta la sua ambitione del in volerne per se la metà. Mà come da Salomone intiero il figlio fù restituito alla vera Madre; Così Palermo per non veder dimezzata quella prerogatiua, che in tanti secoli hebbe intiera, la lascia all'arbitrio de' Vicerè per il maggior interesse di S. M. e del Regno. E li sessanta mila scudi, che offerisce, fariano per appunto, come se la madre falsa alla insuperabile rettitudine di Salomone hauesse offerto alcuna somma per veder partito quel figlio, e non goderlo ella, nè la vera Madre; mal credendo Messina, che nel petto di S. M. non annida

ingordo

ingordo pensiero d'oro, che quanto più inalzerebbe lei ne' borioſi trattamenti, tanto più ſarebbe greue al ſuo fideliſſimo Regno; Se haueſſe Idoplare à parlar con Aleſſandro, che eſſendoli parlato di giuſtitia appreſſo Plutarco, ſe nè riſe; *Inſanis amice, qui mihi de Iuſtitia loqueris, dum vides me alienas Vrbes appetere*; potrebbe hauer ſperanza di ſuperarlo con offerte, vrtandolo all'ingiuſtitie. Mà auanti de' piedi Reali di S. M. Monarca, che pria i Regni, la Corona, e la Caſa laſcerebbe in abbandono, che offender vn iota quella incorrottiſſima Giuſtitia, che riconoſce per vero attributo di Dio, del quale egli è viua Imagine, è petulanza, è attreuimento degno di gaſtigo à penſarlo, non che porlo in prattica. Tutti Priuilegi, Conceſſioni, e Diplomi Reali, e ſua Real intentione di ſentirſi conceſſi, *Salua la Iuſtitia*, e così ſecondo le occaſioni ſi dichiara.

Se ben à Meſſina paia rileuante quella ſomma, che offeriſce; nulladimeno è à guiſa di quella naue, che dentro vn piccolo fiume ſembra grande, nell'Oceano della grandezza Reale àpena ſi ſcorge: *Nauis quæ in flumine magna eſt in Mari eſt paruula*, al parer di Seneca. E queſte ſono le ragioni, che trà l'altre perſuaſero S.M. à non permettere quel tanto da loro affettato, *Exequatur*. Onde hauendo il Rè Franceſco Primo di Francia, ſecondo riferiſce Pietro Mattei, detto, che in due coſe eſſentialmẽte conſiſte il perfetto gouerno dello Stato, cioè nel giuſto comando del Principe, e nella leale vbbidienza de' ſudditi; hauendo S. M. che dà, non riceue maſſime di Politica, pronunciato contro della pretendenza di Meſſina portata dalle ſue inſolenti inſtanze, ſecondo dalla ſua inuariabile giuſtitia li fù influito, deue ella renderſi alla forza di sì eccelſa, e ſopranaturale virtù, perche altrimente diuerrebbe diſſonante l'harmonico concento del gouerno, & il Principe per accordarlo, ò ſarebbe coſtretto tirar la corda traballante ſino, che ſi rõpa, e poſcia darle nuouo tuono, ò aſſuefar l'orecchie alle diſſonanze, e permetter gli vrli de' fedeli Vaſſalli oppreſſi per il capriccio d'vna Città, che ſolo della boria ſi vale, indotta dal penſiero de' propri intereſſi, e non della vbbidienza.

Mà chi vuole veder chiara la differenza trà queſte due Città nel modo di procedere, la ſcuoprirà ſenza dubio nella confeſſione

fessione del proprio stato, e nella volontà di esser guarita delle sue piaghe, poiche essendo il principal motiuo di ottener gratia la spontanea confessione della colpa, come dice S. Gio: Chrisostomo lib. 1. serm. *Omnis qui confitetur seruitutem, meretur gratiæ libertatem*, Messina non vuol ammettere, che in 74. anni hebbe 34 V. scudi annui d'auanzo per reluir le soggiugationi, e restar al fine le due Regalie, ò estinte in beneficio de' Regnicoli, che là conducono le loro sete, ò in commodità del Rè, che gliele concesse, quali importano due milioni cinquecento sedici mila scudi, con i quali nè estinse gabelle, nè al Rè fece alcun rimborso considerabile. Anzi con sottilissima industria tiene aperta, & apparente la piaga per dimostrar inhabilità di seruire, anzi bisogno di chiedere, come vltimamente fece dell'estrattione di tutta la Seta del Regno dal suo Porto. Mà Palermo per mantener i pouei Regnicoli di franco si rese soggetto; & essendosi ricourati nella passata sterilità, s'interessò di somma infinita, sicome a' tempi nõ tanto antichi pure li succesſe, e specialmẽte nell' anno 1636. nel quale restò in debito di 180. mila scudi, e nell'anno 1591. nel quale restò pure di sotto di 300. mila scudi, e non per altro che per alimẽtar il Regno iui ricorso come à comune, e vera Madre. E non ostanti le soggiugationi, che aggiustò di pagare con le imposte gabelle assai miti, fatte a' suoi Cittadini, ò per dare il Capitale al suo Rè, ò per mantener in credito la sua Regia Corte, non procura, che reluire col piccolo beneficio, che li porse l'abbondanza delle trascorse staggioni, alcuna parte di esse, per rendersi habile quando, che fosse ne' bisogni della Corona, di suiscerarsi nel seruigio de' suoi Principi, per esporre, ò per malleuadore il suo Patrimonio, che và reluendo, ò per capitale d'altre soggiugationi, che sarà pronto di soffrire, come quelle, che presentamente patisce, senza pretender punto di addietrarsi, ò sia per la penuria de' tempi, ò per la intrinseca miseria del Regno, che rende tutti estenuati, e smunti; E di questo sommamente nè formaua encomio il Rè Federico a' Palermitani dicendo in vn suo Priuileglo: *Quos constat personas, & bona eorum pro Regnantis gloria liberaliter, & intrepidè exposuisse, & per omnia esse paratos exponere.* In maniera, che S. M. riceue da Palermo i suoi seruigi, & è si-

Digitized by Google

cura della sua volontà di habilitarsi, per fame de'nuoui, e però si serui confirmar il nuouo stato del suo sostento, disposto da' Gouernanti, e non d'auttorità propria de'Cittadini, i quali stan vbbidientissimi ad esseguire gl'ordini Reali, e Viceregij: E da Messina non riceue il frutto delle sue Regalie, nè meno può accertarsi della inchinatione, mentre l'hà tutta per augumentare il suo peculio, e non per seruire al Rè nostro Signore. E se Palermo anco nell' agonia per le turbolenze, e penuria, che vi furono, pensò di comprar caro, e vender baratto il pane, per soccorrer i famelici Regnicoli, come Messina ostenta danno colle sue iattanze ordinarie, mentre non solo i suoi stieri, mà i proprij Cittadini lasciò esposti alla fame, e conseguentemente alla morte, nella quale più di 24 V. persone indegna, e vilmente caddero, senza che il suo peculio haueſſe alcuna facilità operato.

RENGA D'IDOPLARE AL LXXVII. CAPO.

RAppresenta l'Auttore del Memoriale le differenze, che vi sono fra' donatiui di Messina, e quei di Palermo, dicendo primieramente, che questi dona del suo, e quella dell'altrui. Mà discorre al roueſcio, perchè veramente i doni, che hà fatti Palermo, sono danari de'Regnicoli, trattenuti quiui per attendere alla spedizione de'loro negozij. All'incontro i donatiui di Messina, sono danaro de'soli Messinesi, e de'suoi Distrettuali. Nè quando sborzò liberalmente à Filippo II. i 600. mila scudi, diede il frutto di vna gabella, e guadagnò per se quello di vn'altra; mà impetrò da quel gloriosissimo Rè la sua giustizia di abolirsi la gabella, che alquanti anni prima contro la forma de'suoi priuilegi le hauea souerchiosamente imposto D. Carlo di Toledo, e di esiggerne vn'altra sopra la Seta, che si raccoglie nel Territorio di Messina, e si estrae dal suo Porto, nella quale niuna parte vi hanno i Regnicoli. Chi dunque nõ vede, quanto vanamente gracchia in questo luogo il Contraddicente, proponendo, che se il Regio Fisco tentasse la rescissione di quel priuilegio concedutole *in vim contractus*, volarebbono i centinaia di migliaia di scudi, per non trattarsi di ciò? Degna cosa per certo sarebbe ad vdirsi, che S. M. Principe Cattolico, e Monarca sì grande facesse rescindere quel contratto,

tratto, la cui base principale si è vn'atto di giustizia, e gli accessorij sono grazie, che senza interesse dell'erario Reale procedono dalla di lui benignità. Palesa in oltre il Memorialista, (tal'è la forza del vero) che i Messinesi potendo per l'addietro abolir le gabelle della Seta, han più tosto voluto di quel danaro farne grazioſi donatiui à S. M. che sgrauarsi da cotal peso: dondo vi è più si comprende, qual sia l'affetto di Messina verso il Padrone. Mà se per l'opposito volesse, e con molta ragione il Regio Fisco, che le centinaia di migliaia di scudi rapidamẽte prendessero il volo da Palermo à Madrid, faccia intendere, che gli pare ormai conueneuole per ristoro dell'altre Città del Regno, che la Regia Gran Corte risieda in Siracusa, ò in Catania, la qual già vn tempo nè fù anch'essa partecipe, che tostamente nè vedrà l'esecuzione. Anzi per l'auuenire assai volentieri Palermo s'obbligherà sborzare di anno in anno la medesima somma, che offerisce Messina, ed anche maggiore, per darsegli l'alternata Residenza de' Tribunali. La seconda differenza, che mette Palermo fra' suoi donatiui, e quelli di Messina, è, ch'egli dona, e questa compera con modi, e condizioni mercantili; mà hauerebbe meglio detto, ch'egli dà per obbligazione, e Messina per affezione. Nel discacciamento de' Saracenì dall'Isola, operò ella molte cose à prò de' Normanni, e però fù lasciata, come dianzi si è detto, franca, e libera, com'era al tempo de' Romani, e de gl'Imperadori Greci. Palermo al contrario signoreggiato da que' Barbari non si ridusse in vbbidienza, se non doppo vn lungo assedio, e doppo molte sanguinose battaglie, rendendosi alla fine con patti di viuere secondo la legge Maomettana, e di pagare annualmente il tributo. Fazell. Dec. cad. 11. cap. 1. post medium. *Porrò Sarraceni, cum captam Vrbis partem, & arcem, quæ præcipuè ei ad præsidiũ ante erat, sine vlla auxiliorum spe conspicerent, certamque direptionem, cædemque ante oculos præuiderent, prima luce concione habita, ideditionem facere statuunt. Proindè missis ad Robertum, & Rogerium legatis de concordia tractant, Ciuitatem totam, & in ea Sarracenos omnes, modò eos sub Mahometi cultu viuere permittanent, tributum annuum ob id soluturos pollicentur.* Onde auuiene, ch'esso, come l'altre Città del Regno vinte in guerra, soggiacque al peso del vassallagio, da' quali Messina, restò per continuata

tinuata benignità de' Padroni quasi libera, ed esente. Non sia dunque marauiglia, s'ella colma di tanti meriti, facendo i larghi, e preziosi donatiui, ne'quali tuttauia si scorge la singolar sua diuozione verso il Rè, chieda vmilmente di quelle grazie, che niente diminuiscono i Regij diritti. E questa nõ è di quelle mercanzie, che arreca vtile, come vorrebbe il Contrario, mà apporta solamente honore, ch'è la ben seruità di ciò, che si è operato in seruigio del Principe. Nel terzo luogo mostra Palermo, che differiscono i suoi donatiui da quelli di Messina: perche i suoi vanno in fascio con gli altri del Regno, e quei di Messina van soli. Così è il vero, perche questa è Città priuilegiata, nè dee, se non da per se, offerire à S. M. i suoi doni. Là doue l' altre, che in ciò non hanno priuilegio alcuno, sogliono mandare i loro vnitamente: e ciascuna corre, anzi vola à mostrarsi affettuosa al seruigio, e non per incitamento di Palermo, che vuol dare ad intendere d' esser' il motore delle volontà dell'altre.

RISPOSTA AL LXXVII. CAPO.

COn chiaro argomento il Memorialista reca in mezzo le differenze, che vi sono trà donatiui, che fà Palermo, e quei che fà Messina, poiche gli vni son pagati delle proprie sostanze, e gli altri dell'altrui. Risponde qui Idoplaro, che Palermo li fà col danaro de' Regnicoli iui trattenuti per loro negotij, è Messina solo con quello de' suoi Cittadini, e distrettuali. Essaminiamo vn poco quest'assertione, che parerà à più sẽsati estrauagãte senza dubio. Se la Residẽza della Corte è antico, e legitimo diritto di Palermo, se i Vicerè iui continuano per così accertar il seruigio di S. M. e del Regno, s' egli si rimette all'arbitrio libero de' Gouernatori per farla dõuunque lor parerà espediente, perche causa si può indurre, che i Donatiui, che fà douranno essere danari de' Regnicoli? Egli si è il cuore del Regno, che manda spiriti vitali per tutto il corpo, che marauiglia, se anco i membri per riceuerli, communicano il refrigerio de' sangui? Che proportione hà vn piccolo momento di guadagno, che deriua dal concorso de' Regnicoli in riguardo del rileuante seruigio, che hè resulta à S. M.

nelle

nelle sue Gabelle, Dohane, ne'Parlamenti generali, nel decoro, & auttorità del suo Real Dominio, e de'suoi Ministri? Oltre che le gabelle, che in Palermo si pagano, quasi tutte vengono à cadere sù le spalle de' medesimi Cittadini, restandone essenti gli esteri; Nè questi sono, che rendono men frequente Palermo nell'assenza della Corte; mà i proprij Cittadini, a'quali, ò per i carichi, ò per i negotij conuiene seguirla. E se gli vtili si volessero vgguagliare a'danni, si riconoscerà, che questi auanzerebbero quelli di molti anni (parlandosi dell'vltima assenza) nella corrottione de'Frumenti, c'hauea prouenuti per prouisione della Città; e poscia per non hauerli potuto smaltire, li conuenne soffrire la perdita di somme eccessiue. Nè trà tanto, che in Messina risiede il Vicerè, lasciò Palermo di segnalarsi nel seruigio di S. M. come costuma, poiche sino alla Corte mandò a' suoi piedi Reali venti trè mila scudi in dono; oltre di quattro mila salme di Frumenti, che Palermo diede al suo Real Patrimonio, per ridurlo in biscotto in seruigio delle suo Galere, mà senza capitulare, far compre, ò domandar compense. Messina all'incontro hauendo riceuuto l'abolitione di due gabelle Regie, che à S. M. fruttauano 64V. scudi l'anno pagarono li 500V. al Rè Filippo II. mà con riceuer due altre Regalie, che fruttano 54V. scudi l'anno. Onde non solo con la sostanza del Padrone dimostrarono liberalità, mà di quella stessa lor resta in potere più millioni, che impiegano in proprij vsi, ò per far alle volte dissomiglianti dimostrationi. E per questo dice il Memorialista, che se il Regio Fisco tentasse la rescissione di quel contratto, si vedrebbe volare considerabilissime somme. Mà quì non vedo come ad Idoplare paia di gracchiarsi, quando si motiua di rescindersi il contratto. Così è atto d'ingiustitia da poco capitale riceuer essorbitante frutto, come da poco frutto hauer molto capitale. S. M. che ne'suoi Regni d'altro non cura più, che della giustitia, suole sollcuar coloro con le sue gratie, che perduti i loro capitali negli assignamenti, ricorrono alla sua Real Clemenza. Mà non deue lasciare in preda altrui il suo Patrimonio, quando i frutti entrano tanto in eccesso, che recano lesioni enormissime, le soggiugationi fatte sopra l'hazenda Reale essendo à dieci, e più, ò à poco meno

per

per cento, di suo ordine si discalaro à cinque, le vendite degli effetti, che fruttauano a' compratori più di quel giusto che doueuano riceuere le somme sborsate si abolirono come continenti lesioni enormi, e loro si assignarono soura de' medesimi introiti solamente cinque per cento. Che marauiglia dunque, se hora S. M. voglia far riuedere bene i conti di quelle concessioni, che non ella, mà i suoi Sereniſſimi Antecessori han fatte, tratti da gli inganni, & artificij. Mà fermati quì Idoplare, mentre dici, che la base principale di quel contratto fù vn atto di giustitia, e gli accessorij furono gratie, quali senza Interesse dell' Erario Reale procedono dalla benignità del Rè, in altre occasioni hai detto, che la concessione principale con quel Priuilegio tanto rinomato del 1591 fù l'alternatiua forzosa della Residenza della Corte, e gli accessori, come l'abolitione delle due Regalie, e la concessione dell'altre due, pure gratie, hora cangi sentimento, e confondendo i soggetti, e sostanza de' contratti, ben palesi, che non sai vscirne da tai inuiluppi. Mà io me nè ricorderò per valermi della tua medesima confessione, e da questi mutamenti di sensi arguire, che mal vna chiara ingiustitia difender si possa. Mà auuertasi, che quando il Memorialista dice, c'hauendo potuto i Messinesi reluire le somme soggiugate, hà più tosto voluto di quel danaro farne gratiosi donatiui à S. M. non si sente di tutte, poiche tolto il donato, ò per dir meglio il restituito, nè restano loro in mano altre grandissime somme, e con quelle, che diede han impetrato molte conuenienze, e mercedi, ò sia per la restitutione in *integrum* de' loro pretesi Priuilegi, ò sia per molti Vfficij, & vtili, che loro furono concessi in diuersi tempi, e se il Memorialista dice, che i Messinesi con quegli Introiti doueuano estinguer le Soggiugationi, ciò fù che pagandosi le Regalie da' soli Regnicoli, nè sarebbero sollcuati da quei datij, il capitale de' quali seruì solo d'vtile à Messina, e di traffico per comprar tante mercedi. Il dire poi, che se il Fisco dasse ad intendere, che à S. M. hormai pare di ridurre la Residenza in Siracusa, ò in Catania, incontinenti prenderebbero il volo da Palermo alla Corte molte centinara di migliaia di scudi, si è vna propositione, che costa di termini impossibili, poiche essendosi stabilita con sodi fondamenti, e

facendosi

facendosi in Palermo per tante ragioni, che quiui facilitano, & accertano il Real Seruigio, & il buon Gouerno del Regno, quando si volesse trasferire in quelle Città, nè elle si conoscerebbero capaci, nè quei due fini si potrebbero conseguire. Il che ben palese à S.M. & à suoi Ministri, nõ potrà giamai entrar loro in pensiero di suggerire cotal ripiego, quando meglio potranno per toglierſi alcun reato dalla conscienza consultar à S. M. di riconoscersi bene a'Messinesi li conti. Mà se il Rè nostro Signore vorrà, ò i suoi Vicerè risolueranno di andar à Catania, ò altroue per alcun importante seruigio, non dourà Palermo dolersene, tanto per la stima, che fà di sorella si cara, e tãto amoreuole, e pure dell'antichissima Città di Siracusa, come perche non pretese giamai inchiodar la Corte in guisa, che, non potesse trasferirsi, oue portasse il bisogno, e maggiormente perche queste Città sono assuete à procurar il seruigio Reale, interuenendo, e contribuendo elleno ne'Parlamenti, così ordinarij, come estraordinarij, nè del Regno haurebbono come Messina, si poca cura, & attentione.

L'altra differenza trà li Donatiui delle due Città si è, dice il Memorialista, che l'vna dà solamente, e l'altra compra, e sfugge la proua Idoplare; Mà solo dice, che Palermo dà per obligo, e Messina per affettione, nè altro reca per fondamento, se non di hauer oprato molte cose à prò de'Normanni, e però di esserne restata franca, e libera com'era à tempo de'Romani, e degli Imperatori Greci; mà che Palermo signoreggiato da quei Barbari, non si ridusse in vbbidienza, che doppo lungo assedio, con patto di tributo, e di viuer alla Maomettana. Son particolarità tanto animose, che meriteriano condegne risposte, per far apparire l'iniquità di chi le scrisse, mà con ogni serenità diciamo, che Palermo essendo franco, & essente delle grauezze, si rende volontariamente soggetto per pura gloria di seruire a'suoi Principi, & per il zelo di sollcuar l'altre Città membri di quel medesimo corpo, del quale egli è Capo. Che sarebbe stato del seruigio del Rè, che del Regno, s'egli non hauesse contribuito tãti millioni per assicurar l'vno, e per aiutar l'altro? Mà per farci a'tempi più antichi, ne' quali Messina mostra tanta gloria, come sarebbe restata la Sicilia a'Romani, quand'ella sbigottita trà le Città maritime per

lo sforzo

lo sforzo dell'Armata Cartagineſe ſi ribellò da loro, e conuenne à Valerio Meſſala di aſſoggettarla di nuouo con l'arme? Come poteua chiamarſi benemerita della Republica Romana ſe afflitta tutta l'Iſola dalla Guerra ſeruile, Meſſina ſolamente la fomentò con la ſua affettata liberalità verſo di quella sgratiatiſſima gente? *Adeoque*, dice il Fazello, *ſerui ſuperiores fuerunt, vt nulla fuerit in Sicilia Vrbs, quæ ſeruorum in ſe crudelitatem non & ſenſerit, & perhorruit; Meſſana excepta, quæ ſeruos liberaliter habuit, atque in pace fideque continuit.* E ſe nella Guerra Ciuile trà Silla, e Mario, quegli era ſeguito dal Senato, e Popolo Romano, come poteua Meſſina riceuere, & aiutar Perpenna ſeguace di queſti, che era rebelle della Republica? e poſcia ſe regnando il Triumuirato toccò ad Ottauio Auguſto la Italia con la Sicilia, come doueua riceuer Seſto Pompeo, e più volte darli ſoccorſo per commetter giornata contro lui, & i ſuoi Capitani, anzi ammetterlo dentro le ſue mura, quando fù da Ottauio, da parte, di cui era all'hora la Republica, battuto, e vinto? Se ſi vuole vna irrefragabile auttorità, che Meſſina giamai preſtò ſeruigi a'Romani; ecco quella di M. Tullio nell'att. 3. contro Verre: *Quod cum recentibus ſuis Officijs integra re, nullis Populi Romani difficultatibus à maioribus noſtris fœdere aſſequi non potuerunt* (cioè dal tempo di Appio Claudio nel 490. di Roma in che entrò in Sicilia, e conceſſe confederatione di ſeruitù à Meſſina) *id nunc nullo nouo officio ſuo tot annis poſt* (cioè nel 750 in circa, che viueua il detto M. Tullio) *Iure Imperij noſtri quotidiano vſurpato, ac ſæpe retento ſumma in difficultate nauium à C. Verre pretio aſſueti ſunt*. In maniera, che in 260. anni nō preſtò Meſſina nuouo ſeruigio alcuno alla Republica Romana.

E come ſarebbe l'Iſola reſtata a'Romani, ſe nell'aſſedio di Amilcare Cartagineſe non haueſſe Palermo oprato prodezze, che recano in ſentirle, à tutti marauiglia? Come Marco Marcello ſi ſarebbe impadronito di Siracuſa, s'egli non haueſſe facilitato la impreſa con tre mila agguerriti ſoldati, che gl'inuiò per ſoccorſo? E per queſte, & altre finezze impareggiabili reſtò Palermo libero, e franco, non Meſſina, quale altroue habbiamo prouato, ch'era ſoggetta, e pagaua, come l'altre

Città

Città, tributi a' Romani. Nè a'Normanni ella prestò seruigio alcuno; anzi cotanta perfidia, & ostinatione adoprò, che li costrinse à debellarla con ferro, fuogo, e desolatione, dandola à sacco, e versando tanto sangue, che per pietà Christiana all'vltimo si astennero; li quali son contrasegni chiarissimi di non hauer operato cose à prò de'Normanni, mà l'vltimo sforzo per mantener i Saraceni; le molte cose à prò di quelli operarono quei Christiani Palermitani, che trasferitosi nel campo loro pattuirono di aiutarli, come in fatti fecero cõ impossessarsi della Rocca, & aprir le porte della Città di Palermo. Onde i Saraceni perche videro per tal successo perduta ogni speranza di mantenersi, trattarono di rendersi, spedendo Ambasciatori à Roberto, & à Ruggeri con patto, ch'eglino potessero viuere sotto la Setta di Maometto, e pagar tributo. *De concordia tractant Ciuitatem totam* (perche era in poter loro, e l'haueano signoreggiata per trè secoli) *& in ea Saracenos omnes, modo eos* (cioè i medesimi Saraceni, e non i Palermitani, ch'erano Christiani) *sub Mahometti cultu viuere permitterent, tributum annuum ob id soluturos pollicentur* (sempre tratta de' Saraceni, e non mai de' Palermitani;) E pure Idoplare ardisce quì fare vna ridicola interpretatione, che Palermo ottenne di viuere all'vso di Maomettani. Mà quanto più storce il senso alle parole del Fazello, tanto meno si renderà considerabile appresso chiunque s'incontrerà in questo passo dell'historico, quale vaglia il vero, cõtiene chiarezza incontrastabile, e niuno sospetto, ò equiuoco, e pure la malignità intẽde di prender vigore da partorir traueggole.

Non vi è ragione dunque, che Palermo restò come vinto in guerra, mentre egli aiutò à vincere, anzi fù principal istromento della Vittoria. Messina fù quella, che piena di debito per esser stata sottratta dall'assedio de'Cartaginesi, e Siracusani per l'opra d'Appio Claudio, con singolare ingratitudine dall'vbbidienza de' Romani immantinenti si tolse, e li costrinse inuiar Valerio à debellarla, con che perso ogni diritto, e ragione, restò Città soggetta, vinta con la forza, e con l'armi. E quãto più grande si vede sempre la sua premura di mantener ciò, che non ottenne *Iure Imperij nostri quotannis vsurpato, ac semper retento*, conforme dice M. Tullio nel citato luogo; tanto si

riconoſce maggiore la clemenza di chi felicemente regna nel compatir l'arroganza naturale di Città, che i demeriti chiama ſeruigi, e confonde col nome di gratia ritentione di millioni; anzi tiene per honore pregiudicar così enormemẽte il ſuo Rè, & eſtenuar cotanto l'altre Città del Regno.

La terza differenza accennata dal Memorialiſta ſi è, che Palermo, com' è il viuo eſſempio, dal quale moſſe le Città del Regno concorrono ne' Donatiui, così manda le offerte vnitamente con loro, non potendo nè volendo eſſer mai Capo ſenza degli altri membri del Corpo Siciliano, e Meſſina le inuia ſole eſſendo pure d' introiti della ſoſtanza, e Patrimonio Reale, ê le manda come prezzo delle comprate mercedi. E quì riſponde Idopl are con vna iattanza, che par ſpropoſita, quando è ben paleſe à tutti la cagione. Deue egli ſapere, che Palermo non ſolo ſerue à S.M. con i donatiui, che ſi concludono ne' Parlamenti, quali pure pagano l' altre Città del Regno, mà con altri ſeparatamente; come fece con artigliarie, munitioni, vittouaglie, ſomme di contanti, e con gli preſti, a' quali ſi fecero aſſignationi ineſſigibili, che importano millioni, e nõ contento di queſti ſeruigi in diſparte, à pena ſi tratta di altri ne' Parlamenti, che non ſolo concorre, mà con l'auttorità, e con l'eſſempio induce tutti à contribuire. *Tota mentis, & animi puritate, nec minùs fide pura, & dilectione ſincera*, ſono epiteti encomiaſtici, con che Palermo viene celebrato dal Rè Ludouico cõ vn priuilegio dell'vltimo di Ottobre 1342. Meſſina non ſolo non concorre, mà ſi proteſta di non voler concorrere, poco curando ſe non effettuandoſi li donatiui ſi verrebbe à debilitare, à difficoltare, ò corromper il ſeruigio Reale, ò ſi recaſſe ſconuolgimento, rouina, e perdita al ſoſtento generale del Regno.

RENGA D'IDOPLARE AL LXXVIII. CAPO.

SI arroga in queſto Capo, quanto ſi dee di ragione à Meſſina; imperciochè ella è ſtata ſempre la conſeruatrice dell' Iſola, e ſe ragioniamo de' tempi da noi più rimoti; chi fù la principal cagione, che Pirro non diueniſſe Signore della Sicilia? e chi chiamò i Romani à liberarla dall'indegno giogo de' Cartagineſi, ſe non Meſſina? ed auuicinandoci all'età più recenti,

Digitized by Google

centi, certo è, che à lei si dee la gloria di essersi liberata dalle mani de' Saraceni, rientrandoui la Fede con l'entrata de' Normanni. Che i Francesi non tornassero à signoreggiare il Regno, togliendolo al Rè Pietro d'Aragona, chi non sà, che Messina fece il memorabile, e glorioso riparo? In tante riuoluzioni auuenute nel Regno, non altra Città, che Messina principalmente si è mostrata fedele à mantenere in Signoria i nostri Sereniſſimi Rè. Se discorriamo poi delle doti, che le ha liberalmente conceduto l'Autor della natura, niuno può di certo entrar in dubitatione, ch'ella non abbondi di quanto si richiede al buono, e delizioso viuere. Non accade per vltimo, che Palermo, intento al suo comodo, fingendosi caritatiuo del seruigio Reale, e del beneficio del Regno, dica, che non si miri il suo merito, i suoi priuilegi, ed il possesso, che tiene sopra la Residenza: auuegna che il priuilegio l'hà veramente Messina, ed esso non nè stà legalmente in possessione, mà solamente per certe astute maniere, che per degni rispetti ricopriamo col silenzio. Messina sì bene è quella, che in riguardo del beneficio comune del Regno, chiede, che gl'influssi vitali, che prouengono dalla Regia Corte, siano à prò di tutti alternatamente cõmunicati. Nel che consiste senza veruna dubitazione la perpetuità della Real Corona, restando intieramente soddisfatti i popoli, e viuificate le Città. Scorgesi da questo, che il modo di procedere di Palermo è vantaggioso, e quel di Messina è molto soaue, e ragioneuole, mentre potendo chiedere in virtù de' suoi moltiplicati meriti la Residenza intera, si contenta (hauendo mira alle conuenienze dell'altre Città del Regno, e molto più al Real seruigio) solamente della metà.

RISPOSTA AL LXXVIII. CAPO.

HAuendo il Memorialista rappresentati li seruigi di Palermo, ò per l'acquisto, e conseruatione dello Stato, ò per l'ingrandimento, e veneratione della Regia auttorità, ò per i soccorsi necessarij, secondo l'vrgenze delle occasioni, entra Idoplare à dire, che Palermo si arroga quanto si dee di ragione à Messina, perche ella è stata la conseruatrice dell'Isola, mentre per ragionar de' tempi antichi, ella fù la causa, che

Pirro Rè degli Epiroti non diuenisse Signore della Sicilia. Ma qui sbaglia di grosso, poiche egli n'è stato veracemente in possesso, hauendo le Città parte con la forza; e parte con la deditione riceuute. *Cætera vel vi* scriue il Fazzello nella dec. post lib. 4. *vel vltro in deditionem quoque sunt receptæ. Deinde Carthaginenses qui Siciliam ante incursionibus perterruerant adortus, eorum potentiam ac opes breui tota Insula afflixit.* A segno, che non potendo li Cartaginesi resistere a' suoi sforzi, e domandandoli perciò la pace, rispose, che senza, che eglino assolutamente si partissero dall'Isola giamai l'hauerebbe concessa. Mà come per le fresche vittorie sogliono gli animi de' Guerrieri fidarsi troppo della fortuna, e mutar in peggio li loro costumi, diuenuto Pirro di cortese, e benigno, superbo, e tiranno diede causa a' Siciliani di pensar a' loro casi, *Mutatis moribus*, soggiunge il medesimo Auttore, *superbè, & tyrannicè Siciliæ Imperio vti capit.... Porro hac nouitate repete ab eo alienatis animis Siculorum odia exarxerunt.* Di maniera, che partendosi dalla sua diuotione le Città, col pretesto di esser chiamato da' Tarentini, abbandonò così presto quel Regno, come facilmente l'hauea acquistato. Et i Cartaginesi, che fugati da Pirro hormai nó pensauano, che all'Africa, da' Messinesi chiamati contro de' Siracusani prepararono vna nuoua effusione di sangue nella Sicilia, che si rinuouò più volte atroce, quando lasciati questi per vna loro incostanza naturale, chiamarono i Romani, che non vi lasciarono pietra, sopra pietra in tutta la Sicilia, per vna lunga batteria, ò lotta, che Pirro partendo, indouinò douer auuenire, come già successe trà quelle due potentissime Republiche. E questo si è l'obligo, che la Sicilia deue a' prodi, e famosi Mamertini, che sempre cangiando, e spesso la fede han cercato, e procurato il torbido generale per pescar alcun profitto priuato. *Ad inuadendam Siciliam*, chiamaro Manfredi, qual riceuuto subito tradirono.

RItorna appresso al fatto de' Normanni, e dice che à Messina si dee la gloria di esser l'Isola liberata da' Tiranni Saraceni, e di essersi rientrata la Christiana professione; Mà per dir questo bisognarebbe prouare alcuna prodezza à fauore della Impresa, ò non prouandola, confessar con gli historici, che

non mancò per loro di addietrar Ruggieri, spargendo tutto il sangue per cacciarlo. E se eglino si hauessero potuto accommodare con Carlo di Angiò, certamente non haurebbero fatta resistenza contro lui, ancorche senza dubio sariano stati costretti da' Palermitani, li quali come seppero con vno de'loro trè esserciti à vista dell' Orliens trucidare i Francesi, e prender Taormina; Così si sarebbero cimentati contro de' Messinesi, giungêdo le forze per farsi seguire da tutti nella risoluta introduttione del Rè Pietro d'Aragona. Et è pur bella propositione, doppo di essersi tante volte sugati i Serenissimi Rè da Messina, & introdotti nel Dominio Rè esteri, e nemici, hora sentire, ch'ella in tante mutationi l'hà mantenuti in Stato. Celebra poi le doti naturali di Messina, e lusingando il proprio genio, dice, che nulla le manca di quanto si richiede al buono, e dilitioso viuere, e pure è Città che chiusa trà il mare, & i monti, da questi niuna cosa di momento riceue, e dalla violẽza di quello si rende quasi inaccessibile il suo porto. Mà non occorre che Idoplare dica le lamentationi di Palermo per non mirarsi dal Rè il di lui merito, & il possesso, che tiene sopra la Residenza, poscia che è così egli solito di conformarsi con le risolutioni Reali, che non hà proprietà, che subito ad ogni suo cenno, e per suo seruigio non se ne spogli. Hà ben ragione di querelarsi degli attentati di Messina, quale con artificij & inganni cerca cauar Priuilegi, e poi riuoltar il Mondo, come se l'hauesse riceuuti *in vim Contractus*, mostrandosi ella caritatiua del seruigio Reale, e dell' vtilità del Regno, ponendo nulladimeno ambedue in iscompiglio, e trauaglio. Qual carità fù quella di pretender in vn solo Corpo due Capi, quando pretesero la diuisione del Regno? ò qual carità si riconobbe, quando ad vn Capo volcano addattar due corpi, con la introduttione della Cancellaria? ò al corpo della Sicilia attaccar i membri del Regno di Napoli con le due Prouincie della Calabria? Già si vede, che le mostruosità dipendono da Messina, e che se egli è vero, che dalla diuisione de'Regni nasce la desolatione, come è verissimo, e dettame dell'Oracolo infallibile di Christo, non mancò da lei di porsi la Sicilia in rouina. In somma le nouità vengono da questo Aquilone, e non potendo in esso hauersi in-

tiera

tiera seggia, perche la tiene legitimamente Palermo, e la diede *ab antico* a' suoi Rè, nè pretende almeno la metà per non lasciar l'alterigia d'hauerla pretesa, ò per tener il Regno in continua scomposizione. Mà S. M. già consapeuole dell'eleuatione di questi vapori da'cerueli sempre inquieti de'Messinesi, si degnò, *Spiritu oris sui*, dileguarli, ordinando, che non si esseguisse l'atto, poiche l'essecutione haurebbe portato la rouina del Regno, secondo Boetio, che all'vnità attribuisce la conseruatione del tutto, & alla dissunione la caduta delle parti: *Omne quod est, tandiù manere, atque subsistere, quandiù sit vnum, sed interire, atque dissolui quando vnum esse desierit.*

RENGA D'IDOPLARE AL LXXIX. CAPO.

VOliero i Normanni, in hauer tolto di mano a' Saraceni l'Isola di Sicilia, fermare per qualche tempo la Residenza della Corte in Palermo, per opporsi a'motiui, che i medesimi Saraceni in gran numero rimasi haurebbono all'hora potuto machinare. E pure gli stessi prudentissimi, e giustissimi Principi, accioche non restasse defraudata Messina di quelle rimunerazioni, che con ogni ragione richiedeuano i suoi meriti, spesse volte vi si portauano di presenza, trattenendosi in essa non picciolo spazio di tempo con intenzione principalmente di ristorarla, e di viuificarla. Senza che per lo stesso fine, valendosi dell'opportunità del Porto, faceano quì di continuo fabbricare numerose armate, prouuedendole di soldatesca, e marinai, con le quali personalmente andauano à far gloriose imprese. Vedesi per questo, che niente più disiderauano la conseruazione di Palermo, che l'ingrandimento di Messina, alla quale pure concedettero di tempo in tempo tãte altre preminenze, che fan palese ella essere sempre stata il Capo, e la Metropoli delle Città Siciliane. Questa si è dunque la cagione, perche insino ad hoggidì in lei solamẽte nel Regno si stampa ogni sorte di moneta: perch'ella sola tiene così spazioso Distretto, non permesso ad alcun'altra Città nell'Isola: perche possiede il Consolato del Mare con amplissima potestà di eleggere i suoi Vfficiali per tutto il Mondo: perche il suo Arciuesco-

uo

uo hà per Dioceſi la terza parte della Sicilia col nome di Primo Metropolitano: perche in lei fù fondato l'Archimandritato, ch'è la ſuprema dignità di tutta l'antichiſſima Religione di S. Baſilio: perche fù ornata del Gran Priorato della Religione de' Caualieri Gieroſolimitani; perche à lei ſolamente frà le Città conuaſſalle è lecito di ſpedir Ambaſciadori, e di trattenerli ſotto queſto titolo nella Corte di S. M. come à piè della preſente Riſpoſta appare; perche parimente vedeſi nobilitata di tante altre pregiatiſſime prerogatiue, delle quali non è queſto il luogo di farne pompoſa moſtra. Or che? Vorrebbe Palermo, ch'ella ſi contentaſſe della numeroſa ſchiera delle honoreuolezze, che ſingolarmente l'adornano, e laſciaſſe per lui la perpetua Reſidenza della Regia Gran Corte. Mà di certo laſciar ella non puote la ſua giuſtiſſima pretenſione; auuegna che apertamente conoſce, che altro riparo alla ſua caduta non vaglia, che la preſenza de' Signori Vicerè co' Tribunali. Quindi è, che dimanda il rimedio con hauer ſempre mira al ſeruigio di S. M. ed al beneficio del Regno; altramente non le mancherebbono ragioni viue, ed efficaci, per dimoſtrare più chiaro, che la luce del Sole, ch'ella ſola ſia la meriteuole di conſeguire interamente la grazia di S. M. La glorioſa memoria di Filippo II. Rè di ſingolar prudenza, ſapendo molto bene, che l'eſtrazione della Seta dal porto di Meſſina, e la rinouazione dell'antico Studio, non eran fauori baſtanti à ſoſtentarla in quello ſplendore, che i meriti di lei ricercauano, le diede in oltre per ſpezial priuilegio la Reſidenza de' diciotto meſi di ogni triennio. Talche Palermo ſi moſtra oggi troppo amante di ſe ſteſſo, ricuſando di acquetarſi à quel, che tanti anni ſono con ſomma ſapienza determinò il Salomone delle Spagne.

Per renderſi certo, chi legge, che gli Ambaſciadori della Città di Meſſina vengono dal Rè honorati con queſto medeſimo titolo d'Ambaſciadori, citiamo vna Lettera Reale ſcritta al Signor Conte de Ayala, Vicerè di Sicilia, ritrouandoſi in Iſpagna D. Carlo Gregori, Caualiere dell'Ordine Militare della Stella, e Vincenzo Pellegrino Senatori, ed Ambaſciadori per negozij importanti alla Corona di S. M.

RI-

Digitized by Google

RISPOSTA AL LXXIX. CAPO.

I Normanni posero il Seggio della loro Residenza in Palermo per gratitudine di hauer da lui hauuto il diritto di riceuer la Corona Reale, e già si prouò, che i Saraceni furono anzi afflitti da' loro nella Libia, che in stato di porre loro paura. Dunque non per disegno di opporsi à nuoui attentati di essi fero Regia Palermo, mà perche tal era stato, e per meriteuole lo giudicarono di mantenerlo nella sua prerogatiua. E se alle volte li Principi lor successori videro Messina, ben si fece riconoscere, che furono spinti dalle congionture del loro seruigio, e da' bisogni presentanee del gouerno. E se quei fabricauano armate per la cõmodità del suo Porto, puossi credere, nè voglio altercarlo, che sia stato per compartir le conuenienze del Regno con giusto peso. Come pure, se appresso le han conceduto altre preminenze, ò l'han tolerate, come della Zecca, del Distretto, del Consolato, dell' ampia Diocese, dell'Archimandritato, del Priorato di Malta, dello Studio, è chiaro inditio, che i Principi le hanno diffimulate per compensa della conuenienza, che reca à Palermo la Residenza della Corte. Alzino dunque le mani al Cielo i Messinesi nel godimento presente di tante honoranze, che pure sono di grossi emolumenti alla Città, e di varij impieghi a' Cittadini. Non inuidijno à Palermo l'antichissimo possesso della Residenza, nè cerchino con tanti artificij disturbarlo, e se altre gratie vorranno impetrar da S.M. purche non tocchino Palermo, & il Regno, vsino delle arti, che stimano, e lor paiono conuenienti; ch'egli nõ haurà loro inuidia, nè farà contradittione; Mà auuertano, che la modestia irritata sà facilmente risentirsi, come in questi dì lo fece a' piedi di S. M. per dichiarar la pretendenza di farsi la estrattione di tutta la Seta del Regno dal loro Porto solamẽte per ingiusta, contraria al *Ius gentium*, al diritto naturale, & alla libertà del Commercio, esser di pregiudicio, e Schiauitudine di tutto il Regno, e così seguì, cõ ordine di nõ farsi nouità.

E nel medesimo modo fù costretto Palermo di rappresentare à S. M. per il tentatiuo della Scala franca, esponendo gl' inconuenienti, che nè nascerebbero nello Stato, e nella Santa

Fede

Digitized by Google

Fede Cattolica, che non conuerrebbe ad vn Gran Monarca di più Mondi operare con le massime di altri Potentati forastieri, che la permettono, hauendo poco che guardare del proprio, e ponendo l'altrui in rischio, e trauaglio. Mà il Sopremo nostro Monarca, alla cui grandezza è commessa da Dio la cura non solo dell'immensa sua Monarchia, mà degl' altri Principati minori, e di tutta la Fede Cattolica procede con le massime dettate dallo Spirito Santo di non permetter professione di altra Religione, che della Christiana Ortodossa, e Romana, con toglier tutte le occasioni, che potrebbero macchiarla, osseruando, & inuigilando da tutte le parti, che questo Regno di Sicilia circondato di Mare, e con nemici d'ogni parte infedeli, e degli Stati del perfido Cane trifauce della Tracia, che cerca d'ogni tempo diuorar qualche parte del Christianesimo, non sia per qualche trasgressione di precetti diuini, ò infettione di legge contaminato nella Fede. *Anathema* (Giesuè al 7o.) *In medio tui est Israel non poteris stare coram hostibus tuis, donec deleatur ex te, qui hoc contaminatus est scelere*. Per il che S. M. non hà mai dato l'orecchio à promesse, non à lusinghe, nè à sicurezza di cautele per introdur lepra, & immunditie nel gregge Christiano con la speranza di hauer occhi, e rimedij per conculcare li malori, ricordandosi che solamente si deue hauer in Dio, mentre della sua Causa si tratta, e mentr'egli così commanda nel Deutor. al 33. *Videte, quod ego sim solus, & non sit alius Deus praeter me, ego occidam, ego viuere faciam, percutiam, & ego sanabo, & non est qui de manu mea possit eruere*. Che bisognaua riceuer pria à sensi del Vicerè, che attualmente mira gl' inconuenienti dello Stato, e del Tribonale della Santissima Inquisitione per impedir i pericoli nella Religione, essendo ragione, che se questa Scalà franca fosse vtile al Regno si domandasse dalla generalità d' esso vnita in Parlamento, come ne' Giudici à cap. 20. si disse d' Israel. *Conuenit vniuersus Israel ad Ciuitatem quasi homo vnus, eadem mente, vnoque Consilio*. Ch'era assai pericoloso introdur tante genti di Sette sì diuerse in Città, che pretende esser libera della Real soggettione; potendo ad ogn'vno de' Messinesi auuertire Giacomo Bencuentano, quanto sia pernicioſa la introduttione delle nouuità di genti, e di costumi, dicendo

Digitized by Google

Ignorata via ferre pericula solet,
Fallere non poterit te via nate vetus.

Molto più per il pregiudicio, à che stà sottoposta la salute publica, impossibile à guardarsi nel concorso di gente, che quasi tiene per familiare il contaggio, essendo indispensabile, e certa legge, al parer d'ogni Politico, la salute del Popolo: *Suprema lex salus populi, & firma tutela salutis scire quid fugias.* Ouero di tener in pari grado la salute della Republica, che la vtiltà, insegnandolo così Cicerone lib. 1. Inuent. *Ea virtute, & sapientia maiores nostros fuisse, vt in legibus scribendis nihil aliud sibi, quam Ciuium salutem, & vtilitatem Reipublicæ proponerent, sic rationem in legibus condendis semper consideratam credimus.*

Infinitamente più per la libertà de' Regnicoli nel traggittare da vn'luogo all'altro delle marine, che di liberi si porrebbero ne'ceppi per li pericoli, e timore de' nemici annidati nelle più intrinseche parti del Regno.

Mà senza comparatione sarebbe eccessiuo, & euidente lo rischio, mantenēdo tanti Serpenti nelle Viscere, che valendosi delle notitie, e forse delle intelligenze guadagnate cō l'Interesse del traffico, ò dell'amicitia contratta col cōuersare, potrebbero tentar nuouità, che è pericolo così euidente, che Dio medesimo volle notarlo come tale, e dar di sua bocca vn precetto inuiolabile à Moisè, come si vede ne'numeri al 5. *Præcipe filijs Israel, vt eiiciant de Castris omnem leprosum, & qui semine fluit, polluturque est super mortuo, tàm masculum, quàm fœminam eijcite de Castris, ne contaminet ea cum habitauerint vobiscum.*

E se hora, che si lamentano i Messinesi di soffrir alcuna angustia, perdono così souente l'vbbidienza a' Vicerè, che sarebbe quando diuenuti col traffico infinitamente opulenti, crescerebbe viè più la gonfiaggine degli animi? Essendo l'opulenze speciali cagioni delle solleuationi: *Cui maxima opes erant instrumenta bellorum*, disse Giustino del Rè Filippo di Macedonia.

Anzi concorrendo à Messina gli Esteri si perderebbe il traffico in Palermo, & in Napoli, e sariano esposti ambedue i Regni nella compra delle mercantie a' loro mono-

polij,

polij ; diuenendo vn Porto Cattolico di Mare nel primo incontro di Leuante, e de'Regni del Dominio Ottomano, vn nido di Corsali, che sotto titolo di Mercanti non farebbero, che hostilità, e prede, fatti alcuni passi fuori dal Faro.

Sono di tal tempra, e carato le domande, e pretendenze di Messina, che sino à Principi Esteri recano scandalo, e forse dariano adito, e maneggio da tentar sconcerti, e nouuità. E se vn Monarca di sõma pietà, il Primogenito, e Difensore della Fede, herede di quel Gran Ferdinando, (che nel Concilio Toletano giurò di nõ permetterne altra che la Cattolica, che perciò n'ottenne il sopranome dignissimo di Cattolico, il quale per il pericolo della Religione disertò con la espulsione de' Mori quasi la Spagna, rifiutò le grandissime offerte degli Hebrei, accioche solamente in Orano Città posta nell'Africa vi potessero porre vn getto) continuò le grandi, e lunghe guerre cõ gli Olãdesi, & alliati, nè lor volse al principio del suo Gouerno prorogare la tregua già spirãte, dicendo, che nõ conueniua cominciare l'Imperio con amicitia di Heretici, consumò tanti tesori de' suoi vastissimi Regni con l'assistenza all'Imperatore in Alemagna posta sossopra da Gustauo Rè di Suetia, e di tutta la furia Heretica di quei paesi, e pose in gran pericoli tutti i suoi Regni Patrimoniali per questi giustissimi suoi sentimenti, come hora poteua il medesimo zelo ammettere richiesta sì rea, e piena di cotanti mali presenti, e pericoli de' futuri in pregiudicio della Religione?

Nulla meno operorno nella Corte di S. M. d'introdur l'abuso, che eglino pretendeuano, di esser i Messi loro riceuuti come Ambasciatori col fasto di toccar à loro solo questa prerogatiua, e di già doppo due anni stan ignoti gli vltimamente mandati con stizza, e nausea ben grande di tutta la Corte, vedendo i Vassalli patteggiare de gli honori nel riceuimento, e disputare ne'puntigli col loro Sourano, e Padrone. Onde non bisogna prouocar Palermo fedele, vn Capo del Regno, chi è Sede legitima del Gouerno, con tante pretendenze, e poscia star sicura di non veder difesa, e particolarmente oue l'accompagna la ragione, e l'opera tutta ridonda nel seruigio Reale. Il che dee porgere ragioneuol motiuo à Messina di procurar tutte le gratie, che può da S. M. mà non quelle, che

offendono Palermo, & il Regno, e sopra tutto il seruigio del Rè, ch'è tanto da lui zelato. E se punto appresso vorrà incitar il suono delle Campane, potrà alcuno de' Palermitani far le parti in aiuto del Fisco per fare restituire le somme restatele in mano, altri far riconoscere il modo, con che si procede nel dottorar le genti in quella Città, far apparire l'artificio, con che s'vsurparono il Distretto, che apparirà loro cosa nuoua, quando Palermo per compiacer al Rè Guglielmo si lasciò smembrare il Territorio di Morreale, ch'era suo, e la giurisditione della Diocese Arciuescouale, che era del suo Primato, e queste sono l'ordinarie differenze trà queste due Città, che l'vna procura ad ogni costo di violenza, e di presuntione di acquistar terreno, e l'altra per vbbidire al suo Padrone, non hà mira, che di cederlo. Potriano però variar gli humori, e doue Palermo non istimò, che star sù la difesa, e ribatter i colpi della inuidia, per l'auuenire voglia con gli attentati diuertir l'arroganza di Messina, quale se gode lo studio, perche Palermo nõ potrebbe ancora porre in esecutione la gratia di esso concessali da S. M. nell'anno 1634. che per la natural tracotanza si è dimenticata? E se l'estrattione della Seta che si paga in Messina è pura Regalia, mà s'essige in beneficio della Città, perche non potrebbe Palermo ottenerla da S. M. in suo Real beneficio, & in Dogana, doue più dazio si paga, che accrescerebbe le conuenienze Reali? E se di maggior accerto al seruigio di S. M. sarebbe il coniarsi moneta in Palermo, perche non si potrebbero esseguire, le già ottenute gratie Reali, conforme in altri tempi, hanno riconosciuto espedienti li Vicerè, che gouernarono? In tutto ciò non vollero mai i Palermitani mouer bocca, mà solo pretesero stringersi nelle spalle, senza entrar ad interpetrar le risolutioni Regie, nè anco à valersi dell'occasione, se bẽ lecitamente lo poteuano nelli donati ui gratiosi, e prestiti di millioni di scudi fatti con animo di veri, & obligati Vassalli di S. M. & in tempi di graui necessità della Corona, stimando in queste attioni, il seruir solamente al padrone esserli di guiderdone. Mà che? crede però Messina, che à Palermo mancherebbero forse i mezzi da porre torbido, oue ella stima esser l'acque limpie, mentre vuol possedere in pace senza ragione, e dar guerra ad altri affin che non possegga ciò, che al Rè piace.

In

Inuano finalmente registrano qui la lettera di S.M. per prouare, che i loro Messi sono honorati col titolo di Ambasciatori, poicho questo puro nome non dà loro prerogatiua, douendo così gli Ambasciatori, come gli Aggenti, e Religiosi esser riceuuti in conformità del decreto di Sua Maestà de 14. d'Agosto 1662. che dice.

EL RET

HAse agrauado la Ciudad de Mecina que no quisisteys admitir el Prinçipe de Maluaño su Ciudadano y Embaxador para informaros de los derechos y Priuilegios que tiene la dicha Ciudad, y que lo mismo hizisteys con otras personas, agẽtes y Religiosas, que embiò para el propio effecto, con que fue preciso que bolsiessen sin tener audiençia y me ha pedido la Ciudad despacho, para que de qui adelante admitays sus embiados quando lleuaren nombramiento de Embaxadores conforme lo dispuesto en los Priuilegios y a los demas Agentes que fueren a negoçiar con Vos, sin ponerle embaraço, y considerando lo que la Ciudad pretende quanto a este punto, y que por sus Priuilegios puede nombrar Embaxadores a mi, y a mis Virreyes) aunque no tienen ni gozan preeminençia de tales, sino la nuda vox de Embaxadores) hauiendose practicado asi en esta Corte, como en esse Reyno con todos los embiados con dicho titulo, he determinado que esto mismo se obserue, y en su execuçion dispondreys que todas las vezes que fueren a negoçiar con Vos con este titulo de Embaxadores, Agentes, y otras personas que lleuaren nombramiento de la dicha Ciudad de Mecina sean admitidos a vuestra presençia sin ponerle embaraço alsuno.

Se dunque Messina pretende il nudo nome di Ambasciatori per i suoi Messi non habbiamo che replicare. Mà di poco honore ella si può pregiare. Se pretende le prerogatiue, che spettano à gli altri legitimi Ambasciatori di Principi, e Republiche S. M. non gliele concesse, non le spedì special Priuilegio, nè fù sua intentione mai di offerle concesso, ò dar facoltà di goderle. Ecco di tutto la fede del suo Secretario nel Consiglio supremo d'Italia.

Don Pedro Coloma Cauallero de la orden de Calatraua del Consejo

Conſejo de S. M. y ſu Secretario en el ſupremo de Italia de la parte de Siçilia, certifico que D. Franciſco Vetrano en nombre de la Ciudad de Palermo preſentò memorial en dicho Conſejo ſupplicando ſe le de certificaçion de la forma en que ſe da el grado de Embaxadores a los Iurados, o Embiados por la Ciudad de Meçina y que el Conſejo acordò oy ſobre el dicho memorial, que ſe le de de lo que conſtare y fuere de dar. En cumplimiento de lo qual reconoçidos los papeles de eſta Secretaria pareçe por ellos, que ſu Mageſtad en diferentes ocaſiones ha dado a los embiados de Meçina el nombre de Embaxadores, y no coſta que tengan otra preeminençia mas que ſolo el nombre de Embaxores ni ſe les ha deſpachado titulo de tale, y para que cõſte doy la preſẽte firmada de mi mano y ſellada cõ el ſello ſecreto de ſu Mageſtad. En Madrid a 23. de Diziembre de 1664.

D. Pedro Coloma.

Mà perche non è mai Meſſina guardigna nel chiedere, & eccede ſempre la ſua sfera nell'elenarſi à ſuperbe pretendenze, volendo vltimamente doppo la morte del Rè noſtro Signore Filippo IV. che viue in Cielo, promouerle con tutte le forze, & artificij appreſſo la Maeſtà della Regina Gouernatrice, con ſ'opre di D. Filippo Cicala, e di Silueſtro Fenga ſuoi Meſſi, dalla Maeſtà ſua che regge la Monarchia co i medeſimi ſenſi del glorioſiſſimo Rè già ſuo marito, com'è del medeſimo augusto, & eccelſo ſangue, nè riportò queſta finale dichiaratione delle vanità di tal arrogante Città, con la quale vollero eglino anzi partire ſenza proſtrarſi a' Reali piedi, che humiliarſi punto agli Oracoli di S. M. aſſiſtita da vna giunta di Salomoni, che dal defonto noſtro Signore fù laſciata per Conſiglio delle riſolutioni del gouerno.

Ala Ciudad de Meçina deſeo complacer por todas las raçones que concurren para que yo eſtè en eſte propoſito, pues tengo muy en la memoria ſus antiguos y cõtinuados ſerbiçios, y amor, con que ſiempre ha dado muestras de ſu fidelidad; però en eſto caſo concurren tantas conſideraçiones que ſe deue eſcuſar el venir en ſu inſtançia, reſpecto de que hauiendoſe introduzido ſin ninguna orden, ni ſuuiduria del Rey mi Señor en los dos actos, que dice, no ſe pueden alegar para eſtimarlos por ſu falta de razon, pues para poder deçirſe en qualqualquier acto que el

Conductor

Digitized by Google

Conductor conduce al que le haze es menester Hebe orden y ro-che de la Caualleriça, y sino va como particular el Conductor, con che no tiniendo ningun derecho, Priuilegio, orden, ni consentimiento no se puede dar lugar a que tengan este exemplar todas las de mas Ciudades de la Corona y Reynos que con justa raçon se darian por desfauorecidos si esto pudiesse tener effecto, y no se hiziesse lo mismo con ellos: y a si se le podra responder muy gratamente, y que en caso de hacerse esta que dessea con qualquiera otra Ciudad, ò Reyno, tendre memoria de fauorezerla.

Ecco dunque doue van à parare ordinariamente le pretensioni di Messina quando contengono si rare vanità.

E se Messina hauesse procurato di non imbarazar il seruigio di S. M. con toccar il Regno, e Palermo, haurebbe queli scusato di difendar questo abuso, ò per dir meglio non haurebbe procurato di far apprendere per qual'è l'animosità sua di spacciarsi con tutte le operationi publiche, e priuate per Republica libera, come per tante stampe l'appalesano con tanti libri, espressioni, e vanti, essendo nulladimeno suddita come l'altre del Regno, del Re nostro Signore, come si gloria d'esser Palermo Capo dell'Isola, e si gloricrà eternamente di si cara, e preggiata soggettione ad vn Monarca si pio, glorioso, e giusto.

RENGA D'IDOPLARE AL LXXX. CAPO.

DIcono, che mettendosi in pratica l'assento dell'alternatiua, patirebbe vn gran taglio la Città di Palermo: perche cessando il concorso, e la frequenza del popolo, le mancherebbero di metà le gabelle. Si scemerebbe la più copia de'negotij, e la Nobiltà del Regno pure si retterebbe ne'suoi stati con gran danno de'soggiogatarij, de'Cittadini, de'Monisteri, e di tante altre case pie, e con detrimento ancora del culto Diuino. E conuerrebbe parimente chiudersi tutti gli Ospedali, mentre appena si possono al presente sostentare. Tutte le assegnate ragioni militano à fauore di Messina, mentre apertamẽte si vede, che per hauerle mãcato da molti anni a questa parte la consueta Residenza della Corte, si è mancato di fa-

di facultà, di populo, e d'ogni sorte di trafico. Ed al contrario Palermo niuna diminutione potrà egli sentire, come con la sperienza si è più volte veduto, ed in particolare in tempo del Signor Matchese de los Velez, e del Sereniſſimo D. Giouanni d'Auſtria. Ed il proporre, che in queſto mezzo verrebbe à patire diſorbitanti intereſſi, è vna di quelle coſe, che può crederla, chi ſi compiace de'ſogni: perchè vna Città, che contiene più di cento mila anime (come i Palermitani affermano) niun danno, ò picciolisſimo riceuer può ſe le ſi toglie non molto numero di perſone, buona parte delle quali (cioè con tutti i Regij Miniſtri con le loro famiglie) è franca, ed eſente dalle ordinarie gabelle. Per conſequenza dicaſi, che ne i cittadini, ne i ſoggiogatarij, ne i Moniſteri, nè le caſe pie, nè gli Spedali ſentiranno incomodo veruno per la partenza della Corte, per 18. ſoli meſi, reſtando il corpo della Città bene ſtante, e col ſolito ſuo commerzio. Meſſina sì dall'altra parte all'arriuo de'Tribunali ſentirà ſommo riſtoro; perchè i ſuoi Cittadini potranno attendere, nel tempo della ſtabilita Reſidenza alla ſpedizione de'loro litiggi, ſenza neceſſità di vſcir di caſa, e quell'vtile, ch'ella viene à conſeguire, parteciperanno ſeco con gran contento l'altre Città à lei circonuicine, venendo loro permeſſo di portarſi le ragioni che tengono, con breuità, e facilità ne'Tribunali maggiori.

RISPOSTA AL LXXX. CAPO.

HA parimente detto il Memorialiſta, che ciò che Meſſina pretende sùl punto della Reſidenza è vn taglio, che dando nel nodo apre tutte ad vn colpo le vene della Città di Palermo, e conforme lo diſſe, l'hà parimente prouato col mancamento della metà delle gabelle, del trafico, della Nobiltà, che ſi farà aſſente, e del negotio. Dalche riſulta il danno, che gli accenna ne'ſuggiogatarij, di Cittadini, Monaſterij, dell'opere Pie, e del culto Diuino. Dourà Idoplare ſapere, che Palermo coſta di Nobiltà, Miniſtri, Gentilhuomini, Eccleſiaſtici, Maeſtranza, Mercennarij, & Operarij, e quando di tutta queſta gente vi è confluenza all'hora

egli

egli si rende habile per sostentar se stesso, & il seruigio del suo Rè. Mancando la Corte, conforme in quest'vltima assenza del Signor Duca di Sermoneta si vide, che comprouò con essempio fresco, quanto nelle passate assenze auuenne, la Nobiltà si ritira a'suoi Stati, ò doue è certa di poter attendere allo sparmio, lasciando quei seruitori, che nelle Montagne si sogliono scusare. I Curiali seguendo la Corte, insieme con i negotianti, Ministri, Vfficiali, e loro fameglie fan subitò apparire vna desolatione, quindi deriua il poco consumo delle vittouaglie, dal quale si cauano le gabelle, e dal difetto di queste mancano le soggiugationi, & esse saltando, restano senza il mantenimento li Gentilhuomini, e gli Ecclesiastici. E conseguentemente non meno dal poco corso del danaro, chè dall'assenza de'Nobili, Curiali, e Negotianti restano senz' hauer, che lauorare le Maestranze, e senza trouar mercede i Seruitori, ò condotte gli operarij. In vn giorno solamente frà gl'altri vna fragata armata ottanta Maestri di diuersi lauori conduste à Napoli, non hauendo quì come mantenersi, altri si conferirono à Messina, molti alle Città mediterranee del Regno, & altri si diedero publicamente à mendicare, come già haueano fatto quasi tutti l'operarij, e Mercennarij, & in modo, che la Città era diuenuta misérabile, e sola, abbandonata da'proprij Cittadini, e spogliata del suo decoro. Eccone l'isperienza. Suole consumar Palermo mille, e ducento salme la settimana di frumenti, in quella congiontura, nè anco quattrocèto se ne consumauano, e così segui dell'altre vittouaglie, sopra quali si pagano gabelle, à segno, che per vn scemamento così grande non si trouorno più ad affittare, restando con graue dispendio in Credenzeria, e quel che diede maggior afflittione, & interesse fù, c'hauendo comprato la quantità solita di frumenti per prouisione bastante, mancando le genti, non si sono potuti smaltire, e se perdettero molte migliara di salme, & altre si vendérono à bassissimo prezzo, oltre dell'esforbitanti spese per gouernarli con insolita e straordinaria forma, con interesse di più di 120. mila scudi, oltre della perdita del guadagno dello smaltimento. Da tutti questi difetti nacque la miseria anco ne' Conuenti, Monasteri, Opere pie fino al Culto Diuino, patì nel suo splendore, mentre man-

Digitized by Google

corno gli assignamenti, e rendite con le quali si celebraua, le perdite de particolari furono di somme non credute. Crebbero però li delitti, e la necessità rendendo temerarij li famelici costrinse molti à discassar Chiese, e di commetter infinite ladrerie, anzi per poca mercede, d'imperuersare nelle persone, e Dio sà, se la pudicitia di molte Donne miserabili soffrì per il bisogno del pane alcũ pregiudicio. Messina all'incontro dice, che tutti questi inconuenienti patisce ella, quando non riceue l'Alternatiua: E con poca ragione, poiche non hauendola goduta ordinariamente, quei popoli non si sono assuefatti à viuere con le opere che essa conduce; Oltre che l'ampiezza del suo Arciuescouato, il trafico del mare, il Circuito del suo distretto, che porta molti, e frequenti negotij alla Città, la Residenza dell'Archimandrita, e del Priore di San Gio: il commercio vicino e giornale della Calabria non lasciano senza essercitij li Messinesi. Il dire, che per esser mancata la Residenza à Messina si sia scemata di popolo, hà poco credito, quando da che fù edificata, giamai fù così piena, & habitata, e pure poche volte, e breue tempo ne'tempi antichi godè la Residenza; Anzi di poco tempo à questa parte è cresciuta grandemente, non solo la Città mà la gente, che non potendo capire nell'habitationi dentro Messina, se l'han fabricate in diuersi luoghi per il loro Costretto, e Territorio tanto di parte di Tramontana, come di parte di Mezzogiorno. Nè occorre ad Idoplare mentire in ciò, che si rappresenta a'piedi di S. M. poiche egli medesimo sotto il suo proprio nome di Placido Reina nelle notitie historiche stãpate in Messina per gli heredi di Pietro Brea nel 1658. à fol. 283. doppo di hauer discorso della Città e prorotto in molte vanità come per cosa vere descriue le dette habitationi con le seguenti parole: In oltre da poco tempo in quà sono andate crescendo alcun altre habitationi.

HABITATIONI MODERNE NEL COSTRETTO di Tramontana.

1. la fiumara del Paradiso. 2. la fiumara di S. Licandro. 3. la fiumara di S. Leo. 4. la fiumara di S. Maria di Giesù, 5. li Fornaciari. 6. la fiumara di S. Agata. 7. la Pace. 8. la fiumara dell'Annuntiata.

HA-

Digitized by Google

HABITATIONI MODERNE NEL COSTRETTO di Mezzogiorno.

1. S. Rocco. 2. S. Sicilia. 3. li Pignatari. 4. S. Filippo, e Iacopo. 5. S. Marta. 6. le Case nuoue.

Impari dunque Idoplare con qualunque maschera si ponga à dir sempre l'istesso, poiche con queste diuersità mal si serue la Patria, e par che si voglia ingannar il Padrone, il che niun Vassallo deue fare, se stima la sua gratia Reale, e nel 1647. se patì alcun infortunio, che nè morì quantità grande, ciò nulladimeno seguì per la fame successa, male ordinario di Città chiusa trà monti, e mare, che solo spera nel suffragio altrui, e di nulla può far capitale nel proprio recinto.

Nè occorre dire, che contenendo Palermo cento mila, e più anime poco verrebbe à patire per il picciol numero, che hauria il bisogno di trasferirsi à Messina, e particolarmente essendo li Ministri franchi delle gabelle; perche in quanto allo scemamento della Città, in alcuna parte si è sodisfatto, & in quanto alla supposta franchezza de' Ministri, è pronto il riparo: Ch' eglino non la tengono per ordine speciale di S. M. che così restò seruita dare per via del Sopremo di Italia. Si tratta, che tutte le soggiugationi, che paga Palermo furono imposte, ò per donar à S. M. e suoi Sereniſſimi Predecessori i Capitali, ò per assicurar nella Fede la Regia Corte, e l'affetto sourabbondante di Città così fedele nõ lasciò considerare, che la somma era eccessiua, se nè accorse poi, e concorsero i soggiugatarij Cittadini nella minoratione delle loro rendite, e gli Ecclesiastici à segnalarsi per alcuni anni in attione, ch'è tutta mista nel seruigio Diuino, Reale, e della Patria; Mà nè meno bastaro-ro gli effetti delle gabelle per la sodisfattione intiera di tutti soggiugatarij, dunque, che sarebbe, quando mancando la Corte, si ridurrebbero à sì gran mancamento gli effetti? Hor vedasi se i danari cennati dal Memorialista fariano veri: Messina sentirebbe ristoro dalla presenza della Corte, se ella non la desideraſſe, che come ne' tẽpi antichi per modo di Visita, mà volendola con alternatiua forzosa, e precisamente per tempo stabilito, & inalterabile, non pretende che ostentar la sua boria,

Digitized by Google

incontrar con i Vicerè, disubbidir a' Ministri, e toglier anco le cause a' Tribonali, anzi sconcertar tutto il Regno con queste mutanze, e se Idoplare rende facili queste reciproche partenze è allucinato dalla passione, nè considera quanto di esse hà detto D. Gonzalo de Cespades, y Menases nell'historia di Filippo IV. nostro glorioſissimo Signore, e Rè di Spagna, che seguirono per la partenza, che la Corte Reale fece da Madrid per residere in Valladolid; *Hauian sus Padres glorioſissimos Felipe el Bueno, y Margarita passadose a Valladolid quatro años antes con su Corte, y daños grandes de Castilla, cuya experiençia mostrò bien que de mudanças semejantes redundan siempre estos efectos, y que no deuen emprenderse sino con gran necessidad, però en el interim juzgandose de aquella grande cõmocion con que la Corte en su mudança desinquadernò tan varias cosas* (ecco ciò che niega Messina stimando, che queste alternatiue possano seguire senza commotione di tutto il Corpo publico del Regno) *y por no verlas reytcrar haria rayzes en su assiento, y en espçial calificado con el naçer en el el Prinçipe, y con hauerse atropellado para su firme duraçion inconuenientes no pequeños* (ecco quanto si riparò, che con la continuatione dell' inconuenienze non si gettassero radici al male) *no obstãte el Rey aconsejado de sus Ministros superiores, y conocido el graue daño de la Corona de Castilla in comodidad de sus Vassallos, y enfermedades que cansaua con su apretura, y multitud Valladolid pues eran tantas que con sucesos bien mortales atribulauan su Palaçio* (ecco come S. M. suole hauer riguardo degli incommodi de' suoi Vassalli, a' quali non vuole Messina, che per compiacerle l'habbia, nè meno rimiri li pericoli, che ordinariamente si patiscono nel traggitarsi per mare) *vençida ya la oposiçion è obstinaçion de los priuados que como fuè consejo suyo quisieran que aun perseueraçe entre tan grandes confusiones resueltamente, y con aplauso vniuersal de toda España boluiò a Madrid.* Ecco l'ostinatione di Messina come dourà superarsi con vna risoluta ordinatione di S. M. quale nulladimeno sarà applaudita da tutto il Regno, mentre tutto concorre ne' seruigi per farsi la Residenza in Palermo. Nè l'altre Città desiderano in Messina la Corte, mentre per non farsi in quella Città, contribuirono ad vn Donatiuo di somma rile-

uante,

Digitized by Google

uante, & ogn'altro sforzo farebbero per non farla giamai cola capitare, cotanto conoscono attenta al proprio quella Città, e hauendo spogliato dello Studio Catania, hora fà la carnatiua à spese d'altri, quando trattando di capitolare per la Cancellaria non come di Sorella, nè meno di vicina, anzi nè come di Città Conuassalla di S. M. di essa si ricorda. Mà Palermo oltre della singolarissima stima, che di essa continuamente fà, come in ogni conuenienza la vuole in parte, così douunque può sollcuarla non è lenta, e per assignatione della Deputatione del Regno essendo di essa credenza più di 100. V. scudi, vedendo la sua impossibilità nel sodisfarli la compatisce, nè le cagiona alcuna molestia più di quella, che può giustificare l'obligo de' suoi Ministri, per mostrarli il suo amore con veri effetti, seguendo Valerio Massimo, *Sincera fides amici precipuè in aduersis rebus cognoscuntur, in quibus quicquid præstatur totum à constante benevolentia profisciscitur.*

RENGA D'IDOPLARE AL LXXXI. CAPO.

PEr fare di più ostacolo al ristoro di Messina rappresentano in questo Capo, che vicendo da Palermo la Corte, le pigioni delle case, ò si perderanno affatto restando vote, ò si caleranno di metà per la scarsezza de pigionanti: che il frutto delle terre non troverà il solito smaltimento col danno del Val di Mazzara: che oltre à ciò mancheranno l'entrate de gli Ecclesiastici. Mà tacciono il beneficio, che viene à risultare à Messina, venendosi à piggionare con l'arriuo della Corte molte case, che si distruggono per mancanza di habitatori: che le ricolte de' campi del Valdemini, e Val di Noto troueranno al douuto prezzo la vendita, auanzandosi però l'entrate di questi altri Religiosi, i quali potranno poi soccorrere alla poueità de' loro circonuicini, che sono pure vassalli di S. M. Oltre à ciò dicasi, che non picciola commodità viene à risultare à molti de' Cittadini Palermitani, perche doue hoggi per la soltezza del popolo si habita in istretteza, partendosi la Corte, potranno tutti prouuedersi di comode case, nè per questo caleranno di metà le pigioni, ò il frutto delle terre non haurà l'ordinario spaccio, ò si diminueranno l'entrate delle

persone

persone Sagre, perchè alla fine non si tratta di spopolare Palermo mà di toglierli piccol numero di habitatori, con animo però, quando così voglia S. M. di fargli dopo i diciotto mesi la restituzione.

RISPOSTA AL LXXXI. CAPO.

DAl precedente Capitolo haurà chi legge giusti motiui da comprendere se vscendo di Palermo la Corte, ogni Palermitano patirà dispendio nelle sue facoltà, poiche non potendo smaltire i loro frutti, i Baroni ne meno saranno vaieuoli à pagar le loro soggiugationi; così li Gentilhuomini, & altri creditori, non hauendo li proprij introiti, nè meno potranno mantener se, e loro famiglie, onde non profuso il danaro non hà corso, & è necessità, che resti perturbata ogni negotiatione, e che arresti senza rimedio ogni commodo pubblico, e priuato. Ogn'vno sà che dallo smaltimento delle robbe dipende tutta la sostanza, e l'hauere, e se da questa impossibilità restano secchi li riuoli del denaro, che con la prosluenza porge à tutti ristoro, altra maggior miseria reca, mentre rende le operationi de' campi, & arbitrij poco pratticate: E così il danno presente ch'è grande, apporta il detrimento futuro ch'è indicibile, qual inconuenìente come grauissimo preuedendo M. Valerio mentre Proconsole gouernaua la Sicilia discorreua per tutta la Prouincia riconoscendo i luoghi, e le campagne per farle seminare, premiando, e castigando i loro padroni, con che non solo hebbe frumenti per la Prouincia, mà per mandarne à Roma come scriue Tito Liuio nel lib. 27. *Ipse cum Mutinis equitatu Prouinciam peragrabat, vt vi seret agros, cultaque ab incultis notaret, & perinde Dominos laudaret, castigaretque. Ita tantum frumenti prouenit, vt etiam Romam mitteret.* Gratie à Dio, che con le sue misericordie volle in molti anni confonder i nostri meriti con l'abbondanza, che si gode, poiche ne riueli del Seminerio in quest'anno, la terza parte meno dell'ordinario si vide per lo sconcerto dell'assenza del Signor Duca di Sermoneta; E quando la stagione, ò non fosse stata felice, ò non vi fossero stati frumenti vecchi in grandissima quantità ne' Caricatori, e fuori,

certamen-

certamente haurebbe tutto il Regno sensibilmente prouata quanto più amara fosse stata questa droga della motione della Corte. Puossi trà l'altre miserie, che si sperimentano aggiungere, come dice il Memorialista, che le pigioni delle case, ò si perderanno affatto, ò caleranno di metà per la scarsezza de' pigionanti, nel che non solo li Cittadini, mà anco gli Ecclesiastici, verranno ad hauere parte, che aggiunta all'altra, per nõ hauer le soggiugationi sodisfatte, saranno mancanti del tutto, & inhabili à mantener se stessi, i loro carichi, & amministrationi, nè faranno le limosine, & opere, che ò per obligo, ò per diuotione soleano fare. Mà qui il più ridicolo rimedio, che Idoplare dà per la perdita di tante pigioni, si è di poter i Palermitani allargarsi nelle strettezze, che pria teneuano; mentre in tanto Messina si stringe per riceuer tanti forastieri, e conseguentemente li beneficij, che da ciò le resultano. Mà se in Palermo introdotta la miseria, pochi potranno pagare le piccole case, come poi li Padroni potranno pigionar le grandi? Corre altra differenza maggiore trà gli vtili, che riceueria Messina, e quelli, che possiede Palermo, perche ogni rendita, ogni prouento è così adattato quì allo stato presente, che qual si sia moto, ò sconcerto reca disturbo, e sconuolgimento. Mà iui saria ogni vtile, nuouo acquisto, che accrescerebbe le vecchie pretensioni, e per la ingordigia di conseguirle si penserebbe à nuoui patti à maggiori animosità, se però più grandi ve ne sono di quelle, con che pretendono la Residenza forzosa, etiandio, che occasioni del seruigio Reale, e gouerno del Regno altrimente richiedessero, che sono i due poli, soura de' quali si regge la vera, e necessaria vbbidienza de' sudditi.

Si ricordino i Messinesi, che la loro Città per essere così piena di habitatori fù costretta formar molti borghi, quali sono parimente frequentati à marauiglia. E però non possono allegare, che cõ la Residenza verriano ad habitarsi molte case, che sono abbandonate, e lor souuenga, che se da' sauij Ministri si incominciò à demolire le vecchie fabriche in Messina, come fù quella dell'Arsenale, non sia espediente permettere, che se ne facciano delle nuoue.

E vana finalmente la ragione addotta, che i frutti del Val

Demone

Digitized by Google

Demone con la Residenza riceuono li prezzi, come essendo in Palermo, quei del Val di Mazzara l'ottengono; poiche non corrono di pari consideratione questi due Valli, mentre sono così pochi in quello li frutti, che ogn'anno à prezzi ben alti si smaltiscono, anzi per difetto de' proprij, dall'altre parte s'introducono; Mà di questo di Mazzara sono di tal quantità, che non potendo consumarsi in Palermo, è forza che assolutamente si perdano, e se tal smaltimento à pena può seguire stando la Corte in Palermo, mà sempre si suol procurare, con mandar altroue le Robbe, come può sperarsi facendosi la Residenza in altri luoghi più rimoti?

Ringratiamo doppo la cortesia de' Messinesi, che non desiderano toglier da Palermo, che poco numero di habitatori, e tenendo animo di far à Palermo, se S. M. così vorrà, doppo i dieciotto mesi la restitutione, sarebbe in questo modo comportabile l'impresto, poiche terminato il triennio potriano i medesimi ritornare à popolare le loro case in tempo opportuno. Mà seguendo gli altri spopolamenti, che si dissero non può far à Messina questo piacere senza suo pregiudicio, e detrimento per aspettarne poi la restitutione, che promette.

RENGA D'IDOPLARE AL LXXXII. CAPO.

PEnsano oltre à cio di far credere, che in riguardo della Residenza fatto haueße Palermo molte spese del suo in somma forse di vn milione, ed haueße altresì fatto molti donatiui à S. M. Mà assai più si affaticano in rapresentare grandissimo il disseruigio d'Iddio, restando pouere le chiese, angustiati i Sacerdoti, perduti i Religiosi, affamate le Monache, fuggita la castità delle donne, diminuita la carità negli Spedali, querule, e lagrimose le vedoue, i pupilli, i poueri, le donzelle, ed i bambini abbandonati da' parenti, e tutti fuor di speranza de' loro soccorsi. Si risponde, che quanto si è speso nel molo, arsenale, e carceri, fù de' danari cauati da' Regnicoli sopra gabelle, che non pagano i Palermitani. Talche non bisogna, che arroghino à se stessi, quanto han fatto gl'altri vassalli di S. M. che si sono impoueriti per abbellire con poco seruigio del Rè, e del Regno la sola Città di Palermo. L'altre cose, che

aggiun-

aggiungono à questo Capo, ed in particolare il mancamento del Diuin culto, sono smoderate esagerazioni. Impercioche non si torranno à Palermo, partendosi i Tribonali, l'entrate delle Chiese, de' Monasteri, de' Religiosi, e dell'altre Case pie, mà si lasceranno con le loro cõmodità, come al presente si trouano: sì che non vi sarà occasione, che le vedoue, i pupilli, i poueri, le donzelle, ed i bambini si mettano à piagnere. In Messina sì, che ogn'huomo si rallegrerà per la venuta della Regia Corte, che tanto tempo hà desiderato, per vedere ormai la faccia del Principe, e rimessa nel pristino stato la buona amministrazione della giustizia, senza necessità di mendicarla altroue. Diuerranno perciò liete le sconsolate vedoue, con gli afflitti pupilli, e vilipesi poueri, perche haueranno à chi ricorrere nelle loro violente oppressioni. E le Chiese altresì, i Monisteri, le Case pie, e gli Spedali, oggi poco meno, che derelitti, potranno esiggere le loro entrate per sostentarsi, che i potẽti hanno taluolta, nõ vi essendo chi potesse costringnerli, souerchiamente procrastinato à pagarle con detrimento eziandio del culto Diuino. Vedrassi perciò viuificata, e ristorata la Città di Messina, la quale conseruando nel suo petto la consueta diuozione, risonderà per l'auuenire non altramente, che per l'addietro, il sangue, e l'hauere in seruigio dell'amatissimo Padrone.

RISPOSTA AL LXXXII. CAPO.

NOn sappiamo come si possono niegare le spese, che per cagione della Residenza fece in tutti tempi Palermo, quando sono non solo à chi hà lumi negli occhi, visibibili, mà da chiunque, che non è affatto sordo, poterono esser intese. Et alla notitia di chi non peruenne l'ottaua marauiglia nel Mondo, dico il famoso molo di Palermo? E egli noto ad esteri, & oltramontani, che cotanto lo celebrano, e solo i Messinesi l'ignorano? Fù opera, che quando fosse vnica, sola si giudicò bastante à trattenere la Corte continuamente in Palermo, e così con le seguenti parole il Reggente D. Modesto Gambacorta l'espresse al Vicerè Conte d'Olluares; Per proua di quel che si è detto, sappiamo, che parendo à D. Garsia di Toledo, che per seruigio di S. M. e beneficio del Regno, e conserua-

tione delle Regie Galere, e per ogni buon rispetto conueniua, che la Corte restasse in Palermo continuamente, e perche non hauesse occasione, nè necessità alcuna di andar à Messina, anco in tempo d'armata nemica, per la quale occasione per adunar la nostra era necessario in altri tempi, che ci seruissimo del porto di quella Città, nel quale le Galere patiuano molto di vna sorte di verme, chiamata tarlo, il quale consuma le lignami nel mare, diede il detto D. Garsia principio espediente, che si fabricasse come si hà fabricato in questa Città di Palermo vn porto capacissimo di qualsiuoglia numero, e qualità di Vasselli, e così fin da quel tempo in quà, nè D. Garsia, nè alcun de' suoi successori, come sono il Marchese di Pescara, il Duca di Terranoua, Marc'Antonio Colonna, & il Conte d'Alba giamai hanno dimorato, nè anco trattenendosi vn Inuerno in Messina, ancorche vi sia stata occasione d'armata, mà sono andati alcuna volta l'Està per visitarla per alcuni mesi e doppo andatosene à suernare in Palermo.

Dũque perche per il seruigio di S.M.e per il beneficio vniuersale del Regno cõueniua, che i Vicerè cõ la Corte risiedessero perpetuamente in Palermo, per questo si fabricò il marauiglioso suo molo; In che conforme si disse, solo Palermo sborsò i cẽtinaia di migliara, e niun altro. Solo Palermo si assunse di pagar li trè mila scudi l'anno alla Regia Corte per altrettanta sõma, che disse di hauer di danno per esso. Solo Palermo si addossò di pagare le grauezze, e soggiugationi, che vi erano in quel fondo, oue si faceua arbitrio di Tonnara. Solo Palermo à forza d'oro giornalmente quasi, butta empiume à mare per inceppar la sua violenza, e render il molo men soggetto alla forza dell'acque. Solo Palermo eresse à suo costo due fortezze vna della Lanterna, e l'altra per la guarnigione Spagnuola, & ambedue col proprio danaro, e sempre, che bisogna, ripara di muraglia, & acconcia nelle rouine; Come solo parimente le guarnì di Cannoni, e di quanto per munitione fù necessario. Non poco considerabile spesa fè nella fabrica dell'Arsenale eretta in luogo così à proposito, e con tanto accerto, che non è poco il seruigio, che al Rè nè risulta. L'erettione delle publiche Carceri pure costò à Palermo somma ingẽte; mà molto maggiore, anzi infinita è stata quella, che contribuì per la Do-

cima

cima di tutti Donatiui ordinarij, e ſtraordinarij ſtabiliti ne' Parlamenti, de' quali eſſendo franco ſi ſoggettò volontariamente per compenſar la benignità Reale col beneplacito, che nè caua dalla Reſidenza.

A sì vrgenti ragioni non ſi riſponde da Idoplare, che di paſſo, mà gli animi de' Lettori non reſtano appagati, conforme ſenza dubio reſteranno, vedendo la noſtra Replica, ſodisfatti. Cõſiderò pietoſamẽte S.M. gli altri mancamẽti, che dall'aſſenza della Corte ridonderiano à Palermo ſoura de' Religioſi, Eccleſiaſtici, e viè più ſoura del culto Diuino, e perciò alla pretendenza della forzoſa traſmigratione della Corte ordinò, che nõ ſi poneſſe eſſecutione. Complendo al ſuo Regio ſeruigio non vedere pregiudicar vna Fideliſſima Città, che quanto più creſce di popolo, di prerogatiue, e di commodità, altrettanto abbonda in affettione di applicar tutto in ſeruir il ſuo natural Signore. Et all'incontro non ſtima egli conuenienza, che vna Città intenta ad acquiſtar nuoue apparenze di Republica, com'è Meſſina, poſſegga la Reſidenza, come per trionfo della ſua boria, in pregiudicio di S. M. e del Regno. Mandiſi alla memoria vn Capitolo della Conſulta del non à baſtanza lodato Miniſtro il Gambacorta, che il tutto efficacemente ſi vedrà iui notato: (Si può comprendere dalla medeſima domanda di Meſſina ſe la Reſidenza della Corte ſia à propoſito, e conuenga al ſeruigio di S. M. e beneficio del Regno, poiche hauendo ſempre paruto il contrario à tutti quelli, c'han gouernato il Regno, hà preteſo la Città di Meſſina, acciò chi gouerna non reſtaſſe con la libertà ordinaria, di voler eſtraordinariamente obligare in queſto li Vicerè per via di accordi, e di altri termini violenti, i quai veramente non ſarebbe neceſſario procurare, quando in queſto vi foſſe anco il ſeruigio di S.M. & il beneficio del Regno, che ſono i due punti ſopra quai ſi raggira da loro il gouerno) Mà che haurebbe detto quell' accortiſſimo Miniſtro, ſe à tempi noſtri haueſſe viſto, che tant' oltre paſsò la temerità de' Meſſineſi, che nell'atto col Sereniſſimo D. Giouanni con tal eſpreſſa conditione, e patto formale ſtipolarono, che per niuna cauſa impenſata etiandio del ſeruigio di S. M. e del Regno poteſſero i Vicerè diſchiodarſi per i diecciotto meſi da Meſſina? Vogliono confondere le regole

della Sapienza, che prescriue al giudicio di Seneca, in tutte le risolutioni il caso impensato di cangiarle; *Sapiens ad omnia cum hac exceptione venit si nihil inciderit, quod impediat.* Meglio l'esprime nell'Idioma Castigliano S. M. con le parole degne dell'Augustissimo suo petto; *Salua la Iustiçia*, come si vede nella citata lettera, che scrisse per via del Sopremo Consiglio d'Italia, nido della vera Sapienza; & arca del soprafino zelo, al Signor Duca di Sermoneta; dalla quale niun diploma, ò Rescritto Regio intende di andar scongiunto; com' è manifesto, che vollero i Sereniſſimi suoi Antecessori, concedendo per tal effetto molti Priuilegij à Palermo, e molti Capitoli al Regno, che per breuità tralascio.

RENGA D'IDOPLARE AL LXXXIII. CAPO.

NOn veggio in qual maniera, confermando S. M. al presente l'Atto del suo grande Auolo, resti la Città di Palermo lesa nella sua fedeltà. Se la conuenzione si fosse nouamente fatta in queste circostanze, che corrono, si potrebbe forse entrare in cotal sospizione: mà trattandosi di negozio ab antico agitato, e continuamente preteso, con hauersi à questo medesimo fine spedito più volti Ambasciadori come nel 1630. D. Giosseppe Balsamo Barone di Cattafi, e Caualiere della Stella, e Francesco Foti: e nel 1654. D. Baldassare Marquet, Caualiere della Stella, degno rampollo di quel Raimondo ch'entrò in Sicilia, come Almirante dell' armata del Gran Rè Pietro d'Aragona, e Vittorino Duce. Non douea però lo Scrittore della Supplica toccar questo punto. Veggiamo non dimeno verificarsi quel detto, *Conscius ipse sibi de se putat omnia dici.* perchè in effetto vsando S. M. questo atto di giustizia con la Città di Messina, sarebbe solamente in riguardo del suo Real seruigio, e non per castigo delle disubidienze passate, quando a' malfacenti con Regia beneficenza è già stato fino dal principio conceduto il perdono generale.

RISPO-

Digitized by Google

RISPOSTA AL LXXXIII. CAPO.

IL Memorialista scuoprendo con occhio linceo doue andasse à ferire quell'ostinata pretendenza di Messina nel voler prefigersi forzosamente la Residenza per i diecidotto mesi, hauendo osseruato i suoi pensieri nell'eriger marmi, nell'imprimer libri pregiudicanti alla fedeltà di Palermo, reca vn Priuilegio del Rè Fiderico sopra questi casi, che concesse à questo fedelissimo Regno: *Inter cunctas virtutum laudes, & merita, quæ conditiones, & vitas hominum honorificant, & extollunt; obseruantia fidei subiectorum ad Dominum, ac Domini ad subiectos lumine clariore præfulgeat. Salubriter quoque disponitur compago totius, quando Caput membris, & membra capiti benè concordant.* Inferendo dal tenor di questo Priuilegio, che debba hauer giustissimo sentimento Palermo, quando doppo tante rappresentationi, & animosità operate nel punto essentiale della fuisceratissima fedeltà, se si confirmasse l'atto, di che si ragiona; poiche conforma la fede inuiolabilmente osseruata al natural Padrone rende cospicui i Vassalli, così la infedeltà deforma i loro nome. All'incontro Messina non vuole scorger, in che modo possa occorrere cotal pregiudicio, mentre asserisce, che questa non sia pretensione nuoua, mà antica agitata più volte con loro Messi nella Corte di S. M. Noi rispondiamo, che non fù à tempo de' Gothi, perche eglino fecero loro Regia Palermo, nè si vide alcuna contradittione di Messina. Non in tempo de' Saraceni, perche eglino parimẽte in Palermo teneuano il loro Grande Amira, che gouernaua l'Isola loro soggetta. Nè meno in tempo de'Normanni, perche iui si coronarono costituendo Palermo loro Regia, dal quale presero il titolo di legitimar la Coronatione, e non solo di Sicilia, mà dell'altre Prouincie a' loro tributarie. Nè meno in tempo de'Sereniſſimi Aragonesi, poscia che seguirono à riceuer la Corona in Palermo, & iui far l'ordinaria loro Residenza. E doppo che li Rè gouernarono per Ministri il Regno, chi nõ sà, che in Palermo fecero la Stanza, come nel Capo del Regno, e Città Primaria dell'Isola, e benemerita del lor seruigio Reale. Come dunque la pretensione di Messina fù *ab antico* agitata?

fù

fù posta certamente nel Regno del glorioso Filippo II. in tempo, quando col Donatiuo fatto per l'abolitione delle due Regie gabelle, artificiosamente, e con inganno pretesero come accessorie altre gratie, trà le quali fù l'alternatiua della Residenza, mà non già escludendo l'arbitrio de' Vicerè. Nel Gouerno del Signor D. Gio: vltimamente stimarono di dar l'vltimo colpo, stipulando l'atto, che le circostanze stesse lo rendono nullo, & irrito, mentre non arrossirono di porui per patto espresso, che per niuna causa impensata, nuoua, etiandio pregiudicante al seruigio del Rè, & al bene vniuersale del Regno fosse valeuole di sturbare, ò frastornare la Residenza forzosa de' dieciotto mesi. Animosità, che indusse la prudenza incomparabile di S. M. à non permetter, che hauesse atto sì iniquo essecutione. Dunque se questa gratia, di che si vanta Messina, fù cotanto posteriore, e fresca, come può, ò deue pregiudicar all'antichissima possessione di Palermo, che per tanti titoli di benemerenza, e per tanti secoli da' Sereniſſimi Principi li fù mantenuta? Ignora forse Idoplare, che vltimamente Palermo, & il Regno fero altro Donatiuo di 550 V. scudi al Rè nostro Signore per lasciar la materia del gouerno come si troua? E pure con somma cotanto grande non domandò l'vno, nè l'altro, nè riceuè vtile, se non per accertarsi il seruigio Reale, l'esclusiua delle nouità, quale al parere di Seneca nell' Epist. 92. *Adijcit calamitatibus pondus*.

Dicesi appresso, che Palermo non douea toccar questo punto, per non verificarsi il suo detto, che chi è consapeuole delle cose proprie pensa, che il tutto si dica di se stesso. Mà se ne serue Idoplare malamente, e senza proposito; poiche la notitia, che Palermo tiene non è d'altro, che della sua incorrotiſſima fede, e dell' importanti seruigi, che prestò a' suoi Sereniſſimi Principi. Và fastoso per hauer introdotto dentro la Città li glorioſi Normanni, che fù causa di cacciarsi da tutto il Regno i Saraceni. Và glorioso per hauer liberato il Rè Guglielmo dalla prigione, in che li Congiurati l'haueano inchiuso. Niente meno si pregia per hauer nutrito, e tenuto sotto della sua tutela il di lui figlio Rè Fiderico, e sottrattolo da molte perturbationi, che conquassò il suo Regno. Anzi infinitamente più per hauer cacciato gli Angioni, e ristabilito gli

Ara-

Digitized by Google

Aragonesi nel Trono della Sicilia, e per altri, e continui seruigi prestati a Principi loro successori.

Non sente doppo Idoplare la forza delle parole: *Conscius ipse sibi*; poiche non altro appalesano, se non la notitia intrinseca, che ogn'vno tiene della propria conscienza? E *de se putat omnia dici*, significano l'addattar à se ciò che di altri si dica: Mà quando cotante stampe di maldicenza vscirono fuora contro Palermo, & i marmi si alzarono con iscrittioni à caratteri grossissimi, e cotante lettere, rappresentationi, artificij si videro contro della sua reputatione nel punto della fedeltà, giungendo alle Regioni estere di tutto il Mondo, non che della Sicilia, e della Corte Reale, come si adegua il motto della verità? ò come si pretende, che Palermo si renda insensibile in materia cotanto gelosa? Meglio noi potressimo dire col Seneca: *Nihil turpius, quàm qui obijcit sibi obijciendum*, poiche sono così continue, e familiari à Messinesi li tumulti, seditioni, disobedienze, e rebellioni, che questi atti conuertitisi in vsi essentiali de' loro capricci, non mai stanno gloriosi, se non quando tengono le occasioni di essercitarli. Mà Palermo è tanto tenero del suo decoro nella prerogatiua della fede, che ogni picciolo Neo, che li venisse attaccato dall'artificio de' nemici non può nè deue soffrirlo, tenèdo auanti della mente le parole vltime cennate nel Priuilegio del Rè Federico: *Salubriter quoque dispositur compago totius, quando Caput membris, & membra Capiti bene concordant*. Mà tutto ciò ben noto alla prudenza di S. M. influì nel Clementissimo suo animo non solo la risolutione del perdonar gli errori à particolari delinquenti, mà pure di dar le gratie al Corpo della Città, che di proprio valore senz'altro aiuto spiccò dal suo fedelissimo tronco quei rampolli, che diuennero aridi nella fede, & vbbidienza, e fù vn'effetto della sua Regia benignità l'ordine, che non fosse intesa Messina nella confirma dell'Atto, che con tanti artificij pretese. Onde Palermo trà gli artificij, & attentati de' Messinesi sequendo il documento di Ciceróne seriuendo à Torquanto, non riceue maggior consuolo, che nella notitia della propria fedeltà, & affettione verso del suo Serenissimo Principe. *Conscientia rectæ voluntatis maxima rerum incommodarum consolatio.*

RENGA

Digitized by Google

RENGA D'IDOPLARE AL LXXXIV. CAPO.

SI dolgono ancora, che ad onta della verità han voluto i Meſſineſi imputare al publico il delitto de'particolari, e la ſedizione della più baſſa plebe intitolare ribellione della Città. Sono indizij di ciò l' hauer dinegate le ſolite corteſie all' Ambaſciadore di Palermo, e l'hauere attaccato due inſcrizioni marmoree sù le mura del Duomo, oltre a'libri dati fuori ſopra i ſucceſſi correnti. Se il delitto, e la ſedizione fù de'particolari, e della più baſſa plebe, non vogliamo ſaperne altro, baſtandoci di eſſer certi, che fù sì terribile, che coſtrinſe il Vicerè, vedendo battere co'cannoni il Palazzo Reale, à metterſi in fuga per ſaluarſi sù le galee; e fù così ſcompoſta, che fè tremare tutta la Sicilia, tirandoſi addietro la ſeguela di altre Città del Regno, che nel medeſimo tempo patirono dolorose riuoluzioni; e fù di tal maniera, che biſognò concederſi vn' indulto Generale, del qual ſi ſeruirono quelli, che ſono notati nella Teſoreria Generale. Staua in queſto il Senato di Meſſina tutto intento al Real ſeruigio, e per iſtabilire vie più nel cuore de'ſuoi popoli la conſueta fedeltà, gli parſe di eſporre in publico la grazia dal Rè noſtro Signore all'hora fatta alla Città di Meſſina, di fregiarſi per l'hauuenire col ſoprannome di Eſemplare, ed inſiememente ſtimò ſuo debito di rendere vmiliſſime grazie alla Reina del Cielo, noſtra Protettrice, che la Patria ſi foſſe in tanti muouimenti, e turbolenze di due Regni conſeruata nel ſuo pacifico, e tranquillo ſtato. Non paſsò per l'immaginazione à quei prudentiſſimi Senatori, che il dichiarar Meſſina riconoſcitrice de'fauori, che le piouono à larga mano dalla Vergine Santiſſima, ed il moſtrare la ſtima che fà delle grazie, che le concede ſpontaneamente il Rè, foſſe per arrecare diſpiacere veruno alla Città di Palermo. Mà il fatto andò altramente, perchè ridotta ella in ſtato di quiete, fece così viua inſtanza appreſſo il Sereniſſimo Signor D. Giouanni per moderarſi qualche parola delle prennominate inſcrizioni, che quel Sereniſſimo Signore giudicò douerſi condiſcendere alla calda, e reiterata petizione. Palesò per queſto il ſuo volere a'noſtri Senatori, i quali furono pronti à mettere in

opere

opera, quanto conobbero esser'a cuore all'amato figlio di S. M. togliendo dall'innocenti marmi à forza di scarpelli la memoria de' tumulti succeduti in Palermo. Intorno all'hauer tralasciato di fare gli ordinarij complimenti col messo Palermitano, quando e' venne à riuerire S. A. ancorchè hauessero per molti dì esaminato il negotio, preseto alla fine quel partito, che si seppe esser più conforme al sentire di lei, da' cui cenni, come da primo, e principal motore, pendeano all'hora le più importanti risoluzioni del Senato, Resta ciò chiaramente confermato dalla maniera, come poi l'istesso Caualiere fù ammesso ad esporre la sua legazione: perchè fattolo S. A. andare, e tornare più volte à Palazzo, in vltimo gli permise di entrare, mà à fianco, per esser l'vscio tenuto à posta mezzo chiuso, e mezzo aperto, con darsegli brieue vdienza, e breuissima la risposta: il che non poteua di certo succedere, se andato vi fosse accompagnato, e posto in mezzo del nostro Senato, il quale era solita S. A. di accogliere con termini di eccessiua benignità. Sopra i libri, che in questi tempi sono andati intorno, massimamente co'nomi mascherati, dee ogn'vno rendersi certo, che sono vsciti di nascosto per opera di capricciosi ceruelli. Mà pure nel medesimo tempo nè sono molti altri comparsi à luce, prodotti sù'l terreno Palermitano. Si dolgono appresso, che Messina gli hà publicati, e dichiarati ribelli: e che il Rè, confermando l'Atto della Residenza, li condannerebbe come tali; perchè non si può diuidere la gratia de' Messinesi dall'infamia loro, come nè anche si può diuidere il castigo dalla colpa. Aggiungono, che il Rè Alfonso per non darsi macchia alla Città di Palermo, si cessò di imporle il dazio, ò la gabella che disegnato hauea, e che S. M. al presente per lo stesso rispetto, potrebbe lasciare la confermazione dell'Atto, che con sì calda instanza si chiede. Mà non proueranno giammai gli Auuersarij, che il Senato di Messina habbia arrogato quest'autorità di publicare, e dichiarare i Palermitani ribelli: mà se intendono di qualche particolare, sono ciancie, delle quali non si hà da tener conto, come dall'altra parte la Patria nostra poco cura le bestemmie, che d'ordinario contro lei vomitano coloro, che ad ogni azione, ch'ella opera in virtù de' suoi Priuilegi, danno l'indegno titolo di ri-

Digitized by Google

bellione. Doueuano più tosto rouersare le loro doglianze sopra Giuseppe Alesi, e gli altri Capipopoli, che sconuolsero in sì fatta maniera il Regno, che conuenne al Padrone di mandar prima il Cardinal Triuulzio, e poi l'armata con D. Giouanni d'Austria, per ostare à così scandalosi inconuenienti. Nè poscia è vero, che S. M. confermando l'Atto della prenominata Residenza, condanna la Città di Palermo di ribellione: perchè cotal stabilimento altro non sarebbe, che la giustificata osseruanza di quel Priuilegio, che concedette molti anni sono Filippo II. Rè di gloriosa memoria, nè accade andar mescolando le grazie ab antico concedute à questa Città co'successi moderni di quella, come se fossero cose l'vna dipendente dall'altra, quando sono del tutto disparate, e diuise. Egli è poi vero, che il magnanimo Alfonso doppo di hauer fatto impiccare per la gola i capi della sedizione succedia in Palermo, perdonò per li preghi di Frà Giulio Maiali, Monaco Palermitano, all'istessa Città, che come colpeuole gastigar volea con nuoui dazij, gabelle, ed imposizioni. Ed è anche vero al presente, che il potentissimo, e clementissimo Signor D. Filippo IV. (che Dio guardi) estirpati già i capi delle riuoluzioni, e cospirazioni, per ordine dato al Signor Cardinal Triuulzio, ed al Serenissimo Signor D. Giouanni, habbia conceduto vn'Indulto Generale, per cancellarsi le infami memorie delle cose passate. Ma che? Vorrebbono oltre à ciò, che S. M. togliesse le grazie concedute *ex causa onerosa* alla Città di Messina, come se delle turbolenze auuenute nel Regno ella stata nè fosse la cagione, ed à lei dar si douesse il gastigo.

RISPOSTA AL LXXXIV. CAPO.

SI duole ragioneuolmente Palermo, che i suoi nemici habbiano preteso ad onta delle giustissime dichiarationi di S. M. e della sacrosanta verità imputar il delitto de'particolari al Publico, & i disordini della più bassa plebe chiamar ribellione della Città. Nacque questa sua doglianza dal veder, che Messina si habbia arrogata la facoltà di erger marmi con Iscrittioni temerarie espressiue di tante menzogne, quant'erano quei caratteri

Digitized by Google

caratteri. Di hauer fatto comporre molti libri, che vscirono alle stampe dedicati al Magistrato Messinese con tante bugie, e parole libere, e scandalose, che non meritorno altro applauso, che di esser prohibiti dal Tribonal della Santissima Inquisitione, & vltimamente furono per decreto del Supremo Consiglio d'Italia interdetti, e dichiarati rei della verità, e gonfiaggine pregiudiciale al seruigio di S. M. & ammirata con isdegnosa marauiglia da' Principi Esteri, che vedono vna Città suddita con si abominenole essempio spacciarsi con tanti specciositi titoli, Republica, libera, Signora, Monarchessa, Sourantendente al gouerno, Censore de' Vicerè, e Ministri Reali, Mà i Messinesi sopra ciò rispondono, che se il delitto, e la seditione fù de' particolari, e della più bassa plebe, non vogliono saper altro. Dunque replico io, come senza saper altro, ardirono ne' marmi scolpire il nome di ribellione contro di Palermo? come osarono con le stampe contaminare la fedeltà d'vna Città ch'è stata sempre l'essempio per l'altre del Regno, con l'animo, e con l'opere, imputandole il mancamento di pochi, e per lo più vilissimi huomini, vagabondi e fuorastieri? Come ne' publici congressi, ne' ptiuati loro racconti, anzi nelle loro suppliche a' piedi della Maestà sua, non arrossirono d'impiegar la iniquità, e di far l'vltime proue con sinistre rappresentationi? E Dio perdoni à chi de' Reggitori intepedì l'animo, & il coraggio à tutta la Nobiltà di Palermo secondata dal Mastro di Campo D. Francesco Castiglia, che al primo moto senza dubio si saria ogni cosa racquietata col castigo de' delinquenti, senza obligar il Vicerè à ridursi sù le galere. Anzi perdoni à chi operò, che in Messina pochi mesi prima non si desse notabile punitione à quei Popoli, che imperuersarono contro del medesimo lor gouerno con incendij, e tumulti, che certo non si sarebbe diramato quel pernicioßissimo essempio in Palermo, e per tutto il Regno, & altroue per la Italia.

E di che Messina hebbe causa di ringratiar la Vergine Santissima con Tauole di marmo, à vista di tutto il Mondo, ponendosi orationi Farisaiche, con che ostentando virtù imputarono altrui falsamente il difetto, che non tenne. Doueua imitar S. Agostino, che non si vergognò di confessar publi-

Digitized by Google

camente le proprie colpe, celebrando in confronto della sua debolezza l'altrui costanza. Doueua apportarsi da Christiana, e render à Dio le gratie, che per l'essemplarità data non riceuè condegna pena, e prometter doueua emendatione di quei spiriti focosi per la libertà, per nõ porger nuoue occasioni di scandali, ed'imitatione alle genti. Bel garbo vsa nell'appalesarsi essemplare di fedeltà, e di rouersar tutto il veleno della Infedeltà sopra Palermo, com'essa medesima non s'haueße infinite volte trouata in horribilißime tempeste contro de'suoi Principi, dando enormißimi essempij di Seditioni, Tumulti, e Ribellioni formali, non solo con l'opere, ma con chiare apparenze degli animi alieni sempre, e contrarij del lor seruigio Reale.

Sua Maestà giudicò quei moti succeßi in Palermo esser stati della più vile plebe, nè li chiamò con altro nome, che di disordini, & inquietezze, si come lo manifestò scriuendo al Signor Marcheße de los Velez ne' 14. di Nouembre 1647. con le seguenti parole: *Hauiendose visto en mi conseju Supremo de Italia lo que scriuys sobre los Indultos generales que haueys concedido a la Plebe de la Ciudad de Palermo con occasion de los desordenes precedidos de las inquietudes populares dessa*. Anzi a' medesimi Giurati di Messina ne' 13. Settembre 1647. con queste medesime parole l'espresse ..... *con occasion de los desordenes de la plebe de Palermo*. Et Idoplare pone questa lettera per trionfo della boria Messinese nel 33. luogo appresso la sua Idra. Et il Signor Cardinal Triuultio col bando de 17. di Luglio 1648. non differentemente lo disse doppo di hauerlo riconosciuto, attribuendo quei disordini a'fuorattieri, e vagabondi, che indussero la bassa plebe, dicendo così: *Hauendo sua Eminenza indagato con particolar attenzione l'origine de' Tumulti seguiti in questa Felice Città, e chiaritosi, che il tutto hauian causato alcuni fuorastieri, melandrini, e vagabondi con loro suspettioni, astutie, & inganni, alle quali hauendo acconsentito altre persone facinorose, e vagabonde della plebe infima di questa Città, quale non viuono con arte alcuna, mà di furti, e rapina, senza però, che il popolo honorato, e Maestranze hauessero mai generalmente prestatoli consenso à simili perturbationi, come del tutto Sua Eminenza n'è*

n'è informata. Come dunque Messina contro le Regie, e Viceregie dichiarationi osa di propria auttorità dar loro il nome di Rebellione, poscia trattar i Palermitani, come Rebelli? aggiungendo, che per questa causa fù bisogno di concedersi vn' Indulto generale, del quale si seruirono quei, che sono notati nella Generale Thesoreria. Mà errò di grosso Idoplare in così seguir la sua voce, poiche l'Indulto che si concesse ne' 18. di Nouembre 1648. comprese tutte sorti di persone, e per qualsiuoglia delitti tassando à forma distinta per vno de' ripieghi pensati per sollevar l'angustie, in che steua la Regia Corte, la qualità d'ogni delitto, come si vede nel principio del medesimo Indulto.

Hauendo la Maestà del Rè nostro Signore con più lettere cõmandato, che per supplirsi all' vrgenti necessità, in che si troua il suo Real Patrimonio di questo Regno nõ si lasci mezzo, nè arbitrio alcuno, da doue senza aggrauio de' Popoli si possa con ogni prontezza cauare dinari per accudire a' bisogni tanto forzosi, & importanti, e particolarmente per il mantenimento dell'Armata Reale, Infantaria, Galere, & altri precisi guasti; Considerando noi principalmente à causa tanto publica, & vniuersale, e che tanto importa per la difesa della Religione Christiana, e conseruatione del medesimo Regno, habbiamo deliberato per la potestà, che tenemo, e con il voto, e parere del Sacro Consiglio di venire all' infrascritto decreto perpetuo valituro, per il quale prouediamo, e comandiamo, che nessuna persona di qualsiuoglia foro, etiam Militare, stato, grado, e conditione, che sia possa essere accusato, inquisito, generalmente, nè particolarmente, ò molestato in giudicio, *nec extrà* per qualsiuoglia eccesso, e delitto perpatrato, ò commesso, ò tentato per tutto il mese di Ottobre prossimo passato, e non dedotto in giudicio sino al presente, maggiore, ò minore, ancorche fosse più graue, ò manco graue, eccettuando solamente li delitti di lesa Maestà Diuina, & humana *in primo capite*, delitto di nefando, e Capi di Congiure. Dichiarando espressamente, ch' haueranno da godere il presente Indulto, e perdono quelli solamente, che frà termine di mesi due da contarsi dal giorno della publicatione del presente Decreto in ogni luogo doue si publicherà riceueranno per ma-

no

no dell'Vfficiali, a' quali sarà ordinato la bolletta fatta per quest'effetto, e pagheranno le somme infrascritte.

Li Principi, Duchi, Marchesi, Conti, e loro figli primogeniti à raggione d' onze dieci per ogn'vno.

Altri Signori di Vassalli, e loro figli primogeniti à raggione d'onze sei.

Feudatarij, e loro figli primogeniti à raggione d'onze quattro.

Tutte sorte, e qualità di persone del Regno à onze trè per vno.

Artiggiani ad onze due per vno.

Giornatieri, e Genti, che stanno à Patrone, Garzoni, e Lauoranti d' Artiggiani à raggione d'onza vna per ciascheduno.

Dunque quell'Indulto, che si dice concesso per necessità di quietar il Regno, fù vn arbitrio, che trouò la Giunta formata dal Signor Cardinal Triuultio per hauer danaro. Nè fù concesso solamente per i Palermitani, mà per tutti li Regnicoli, nè per i tumulti accaduti solamente, mà per qualsiuoglia altro delitto. Onde mal s'inferisce, che perche alcuni Palermitani per altri delitti prefero l' Indulto, per questo si deue sentire, che se nè siano seruiti per sopimēto di rebellione, quale nulladimeno andò esclusa totalmente dall' Indulto. Et Io hauendo voltato il libro, nel quale negli atti della Gran Corte si sono notati li nomi di coloro, che pagaro le somme prefisse nel bando trà quei due mesi, delle trè parti ne vidi due de' Messinesi, e per non parlar senza proua, ò mostrar, che così lo scriuo à caso, ò per capriccio, pongo quì la fede del Mastro Notaro della medesima Gran Corte, con alcuni nomi di essi, oltre di molti, che per tedio non volle il Commissario notar trà gli altri, e di quelli parimente del distretto, che non curai mischiare. Et aggiungo, che questi furono trà coloro, che in Palermo prefero le bollette, poiche publicato anco l'Indulto in Messina, lui, li suoi Vfficiali le dispensarono à molti, de' quali qui non potei hauer i nomi.

Faccio fede Io D. Gioseppe Peleri pro Mastro Notaro del Tribonale della R.G. C. qualmente hauendo fatta perquisitione nel registro, nel quale si sono annotati li nomi delle persone, che nel 1648. & 1649. pagarono nella Thesoreria Generale

me di questo Regno alcune somme secondo la qualità delle loro persone ad effetto di godere l'Indulto Generale concesso dall'Eminentissimo Signor Cardinal Triuultio, trouo trà l'altre l'infrascritte persone della Città di Messina, cioè.

Augustino Musulino, Giouanne d'Arena, e Musulino, Simone Brancato, Tomaso lo Miglio, Francesco Cocè, Antonio Calafato, Gioseppe Sergi quondam Filippo, Mario Gulli quõdam Cola, Iacopo d'Anselmo, Geronimo Zito, Antonino Mignali, Francesco d'Acquisto, Pompeo Mendola, D. Gioseppe lo Miglio quondam Gio: Andrea, Leonardo Blamento quondam Mattheo, Cosimo Basili, Antonino Barrili, Gioseppe Carbonaro, Stefano Tomasello, Tomaso Suaglia, Francesco Cappello, Antonino Spataro, Gioseppe di Scimone, Francesco Musulino, Placido Pagano, Marc'Antonio di Celi, Nicolao Spataro, Giouanne Caracciolo, Nuntio, e Vincenzo Pizzo Padre, e figlio, Prospero Calendrino, D. Vincenzo Magrì, Antonio Sessa, Angelo Muscari, Francesco Mercauallo, Placido Suraci, Gioseppe Castagna quondam Giouanne, Thomaso Vinci, Gio: Domenico, di Stefano, Saluò d'Arizzi, Filippo Spatafora, Placido Mascari, D. Gio: Giacomo la Rocca, Geronimo Sacco, D. Ascanio Riccoli, Francesco Iacinto Spatafora di Paulo, D. Carlo Saccano, D. Placido Saccano di Francesco, Nicolao Carina, Bartolo Luca, Laurenzo Vella, D. Cataldo Fiorenza, Antonino Murtari, Autitio Foti, Mastro Vincenzo Cartella, D. Carlo Staiti quondam D. Andrea, Anibale Petrafitta, D. Francesco Patti, e Puzzo, Francesco Munaxho, Francesco Antonio Venetiano, Placido di Magrì, Carlo Miloni, Giacomo Lisitano, Iacinto Spataro, Placido Gulli quondam Pasquale, D. Domenico Ciraulo, Cl. D. Gioseppe Marchese di Cesare, Mario, seù Marino Balsamo, Gio: Francesco Pellegrino, Pietro di Mastro Nardo, D. Antonio Reytano Marchese di Gallidoro, Giouanne Faraone, D. Gio: Marchese quondam D. Antonino, Francesco Misiano, D. Placido Sardo, Placido lo Presti, Francesco Maria Barra, Saluatore d'Arena.

Onde ad instanza de chi spetta hò fatta la presente hoggi in Palermo à 15. di Settembre 4. Indict. 1665.

D. Ioseph Poleri pro Magistro Notario Tribunalis M.R.C.

Bartholomeus Ferro Actuarius.

Così

Digitized by Google

Così deono prouarsi le materie, non come osserua Idoplare, senza discerner qual cosa per lui fosse fauoreuole, e qual auuersa; anzi come ragiona senza fondamento, così assentatamente viene conuinto con publiche scritture. Veniamo adesso nella sostanza. In quattro modi Messina diede ingiusto nome di rebelliono a' moti della plebe, che seguirono in Palermo; Prima con iscrittioni ne' marmi. Secondo con la stampa de' libri. Terzo con discorsi, e trattati priuati, e supplichi à piedi Reali. Quarto con niegar le douute assistenze all'Ambasciatore di Palermo appresso S. A. Il primo non hebbe sossistenza, come calunnioso, mentre di ordine di sua Altezza si tolsero da' marmi le parole scolpite. Il secondo non le suffragò, mentre dalla Santissima Inquisitione prima, e poscia dal Sopremo Consiglio d'Italia vennero prohibite le stampe. Il Terzo venne meno, poiche tutto il Mondo conobbe la sua vanità di voler ergere edificio sublime con le rouine, che procurava di vna Città così benemerita, come Palermo, e S. M. istessa non adherì nell'atto, che alzaua questa sì male intesa fabrica, e tolse non solo le fondamenta, mà il dissegno di tali machinatori, dichiarando le vne, e l'altro molto pernicioso al suo Real seruigio, e da trè cennati modi apparendo chiara l'iniquità essercitata, si vide viè più abominenole la loro inciuiltà nel niegar i soliti complimenti all'Ambasciator di Palermo, e per maggiormente farla piena di nausea, ostentano senza vergogna circostanze, che nella prudenza, e zelo del Serenissimo Signor D. Gio: non si poteto supporre, di hauerlo trattenuto otto dì, e poscia fattolo entrar per fianco all'vdienza, e con breue risposta spedito. Si trattenne non è dubio l'Ambasciatore per alcun giorno, mà ingannato da quei Giurati, che per hauer occasione di magnificar alcun mal trattamento, come operato da S. A. lo manteneuano con artificiose promesse di douerlo con alcune preuentioni, e dimostranze ossequiare. Mà l'accorto Ambasciatore (che fù D. Andrea Valdina Marchese della Rocca, e Principe di Valdina, in cui oltre dello splendor de' Natali concorreua molta prudenza, e valore ben conosciuto da S. M. che l'hauea con molti posti politici, e militari honorato, e particolarmente più volte con la Pretura di Palermo) doppo di hauer penetrato le loro astutie, dispezzò i loro

zò i lor accompagnamenti, chiese audienza da S. A. l'espose l'Ambasciata, e fu come doueua vn Ambasciatore della Felice, e Fidelissima Città di Palermo accolto benignamente, e come della clemenza di vn figlio di S.M. si speraua, e cõ ogni buono, e doueuole termine fu spedito, prouando generalmente l'amoreuolezza di tutti Caualieri della sua Corte, & Vfficiali dell'armata, e meglio lo dimostrò S.A. cõ la lettera, che scrisse al Senato di Palermo in risposta dell'Ambasciata in tal tenore.

Con la carta de V. M. y vistas que de su parte me ha hecho el Marques de la Roca he recibido particolar gusto assi por las demostraciones de contento que obligaron a V. M. y a essa Ciudad para embiarle a esta embaxada, como por las demas razones, que el Marques me ha representadu, a el hago testigo de quanto ha sauido estimar, y los desseos con que quedo de mostrar siempre a esse Senado y Fidelissima Ciudad mi agradezimiento y voluntad que es muy igual al amor con que V. M. se señala en seruicio de su Magestad y particularmente en estos tiempos, que solicitan los buenos efectos de su fineza y fidelidad en socorro a las necesidades y aprietos de la Armada que me detiene en esta Ciudad, como al Marques he dicho, y que tendre mucho cuydado a que sus Emulos de V. M. no puedan hazerle preiudicio. Guarde Dios a V. M. Mecina a

D. Iuan

A la Fidelissima Ciudad de Palermo.

Rispose ancora al Senato di Palermo il Signor Generale dell'Armata del mar Oceano con egual gentilezza, e proferta.

El Marques de la Roca me ha dado la carta de V. S. Ill. y a su Alteza la embaxada que traya a cargo con tanta prudencia que ha sido muy bien recibido de su Alteza y estimando todo lo que en nombre de V. S. Ill. ha representado en orden al contento que se le ha seguido de tenerle en este gouierno y a persuadirle se sirua de venir a essa Ciudad y si bien la voluntad que su Alteza tiene a V. S. Ill. es muy grande y a este respecto dessea cõplazerle en todo però por las causas y cõsideraciones que V. S. Ill. entenderà del Marques no puede para agora condegender con su peticion y cierto que veo a su Alteza tan bien affecto a V. S. Ill. que no ha dado lugar a que en raçon desto haga los officios, que

V.S. Ill. me encarga deſſeando yo tanto cumplir a eſta parte con mi obligacion. Aſſegureſe V.S. Ill. en todas las occaſiones que ſe offrezcieren de ſu ſeruicio me hallarà tan diſpueſto, como pide lo que de mi ſe promite, de que hago la eſtimacion que deuo y majormẽte para el bien que obra en ſeruicio de ſu Mageſtad. Guarde Dios a V.S. Ill. como deſſeo. Meçina B. las manos de V.S. Ill. ſu muy ſeru.

Françiſco Dias Pintiena

Illuſtriſſimo Senado de Palermo.

Mà quì è da ridere per la ſciocchezza di chi preteſe, & influì menzogne à S. A. per far macchiare di rebellione vna Città, quando minimiſſima parte, e la più vile miſta degli eſteri, e ſcelerati vagabondi Regnicoli commeſſe quei diſordini, quali furono ſedati col caſtigo dato dal Corpo della medeſima Città ſenza interuento di alcuno, che ſuo Cittadino non foſſe ſtato. E ſono da diſprezzare gli artificij, che ſi videro ne' Meſſineſi, che di auttorità propria vollero ſeguir cotal opinione, & in diſparte, e priuatamente ſoſtentarlo col conuerſar da priuati, e complimentar l'Ambaſciatore già à nome della Città: E per qual cauſa? perche dicono i Palermitani furono rebelli. Dunque Io replico, è lecito à particolari fomentar i rebelli, non al Publico? Penſieri di gran teſte, che per molti dì tennero in conſulta quei fluttuanti ceruelli. Non è dunque vana l'aſſertione del Memorialiſta, che Meſſina cercò in più maniere, e tutte ingiuſte, e ſenza hauer facoltà, ſe non quella, che le communicò la propria baldanza di macchiar la riputatione, e fedeltà di Palermo, e ben diſſe, che non ſi poteua diuidere la conſecutione delle pretendenze dell'vna ſenza incorrerſi nell'infamia dall'altra. Mà meglio il noſtro Auſtriaco Nume altrettanto pio, quanto giuſto l'appaleſò con l'ordine di non confirmarſi l'atto con tali machine ordito, con quello tutte queſte brauure fondate ſopra della temerita hebbero fine, e cotante caue, e mine ſuentarono con loro erubeſcenza, e per auuertimento di non toccar sù il punto della fedeltà vna Città così incapace di infedeltà, come è ripiena delle gratie, e prerogatiue per il merito di eſſa à lei conceſſe dal Rè felicemente Regnante, e da Sereniſſimi ſuoi Anteceſſori.

Il

Il Memorialista poi accenna, che il Rè Alfonso tralasciò d'imporre vna semplice Gabella à Palermo per non recarli cõ essa alcuna macchia per certo romore di Villani, per dimostrare di esser stata libera, e pertulante Messina ad attaccar macchia à Palermo, quando vn Rè sauio, vedendo, che vna sola impositione haurebbe mossa sinistra opinione, cõ tutto che niuno lo publicaua ribelle, si astenne etiandio di procurar il beneficio della sua Regia Corte. Mà che sarebbe stato, se l'atto haueſſe hauuto il suo effetto, qual nella disreputatione, e nel danno pesa assai più che infinite gabelle, e maggiormente in tempo, che i Messinesi publicauano cotante turbolenze? Mà Idoplare dice, che i Giurati di Messina non si hanno arrogato questa facoltà di publicar Palermo per incorso in tale delitto, e che hauendolo fatto alcun particolare, se ne dourebbe ridere, come di ciarle.

Mà io dico, i Giurati posero le Iscrittioni nella facciata del Tempio con dichiaratione così enorme: I Giurati fecero far le stampe sotto gli auspicij, & ordini loro. I Giurati rappresentarono a piedi di Sua Maestà cose aliene affatto dal vero, come fecero parimente a Sua Altezza & à tutti Ministri: Et eglino non vollero complimentar l'Ambasciatore Palermitano sotto pretesto di esser stato Palermo rebelle. Dunque l'eccesso fù de' Giurati, che rappresentano quel Publico, e non de' particolari, se non quanto oprarono in cose ingiuste, in che non douean lor prestar vbbidienza.

E bella poi che i Messinesi vogliono infamar contanto laidamente Palermo, mà che questo non tenga conto dell' Infamie, e soggiunge Idoplare come la nostra Patria poco cura le bestemmie, che di ordinario contro lei vomitano coloro, che ad ogni sua attione in virtù de' suoi Priuilegi, danno l'indegno titolo di rebellione; mà il negotio và molto diuerso, poiche l'vno è teneriſſimo dalla sua fede, nè meno per sogno può soffrire alcun pergiuditio in questa sua primaria prerogatiua, e seueramente castiga qualunque, che temerariamente volesse imporle macchia, come fece di Gioseppe Alesi, e suoi complici, & altri, che impazziti all'essempio de' Messinesi pretesero migliorar stato, incontrando però misera, e condegna morte, con stratij, ed ingnominie. E l'altra sotto la

ſcorza de' Priuilegi nutrendo auidità di guadagno, & auuerſione al ſeruigio di S. M. & al bene del Regno ſi fà ſouente ſcudo del ſuo popolo, per difender con la furia ciò che con la giuſtitia non potrebbe mantenere, e purche conſegua queſto fine di mantenerlo, diſprezza le leggi, e gli ordini Reali, nè cura la macchia di contumace, e diſubbediente, anzi come di coſa honoreuole ſe ne pregia, e ſe ne gloria, chiamandoſi perciò Republica, e Signora per bocca delli Scrittori ſuoi Cittadini.

Il Signor Cardinal Triuultio venne in Sicilia, mà per gouernar il Regno in morte del Signor Marcheſe de los Velez. Approdò in Palermo di ſua riſolutione, come in Capo dell'Iſola, e per ſoſtentarle la preminenza giamai volle, ancorche mille volte importunato anco con proteſte, e minaccie veder Meſſina, ſe non doppo, che depoſto il gouerno, vi volle andar da priuato. Il Sereniſſimo Signor D. Gio andò con l'armata in Meſſina, più temendo dell'animo naturalmente auuerſo de' ſuoi Cittadini, che de' piccoli moti di huomini viliſſimi, e pochi in Palermo, poiche giudicaua queſta Città molto zelante per caſtigarli, e quella aſſai ſolita per concitar turbolenze maggiori con quelle moſtruoſe eſſemplarità, che originarono cotante afflittioni in Regno, e fuori. Mà non hauendo S. M. ammeſſe le rappreſentationi di Meſſina in onta di Palermo, per conſeguenza aggradì il molto, ch'egli ſoffrì per introdur il ſuo Real ſeruigio frà i traſcorſi diſordini diramati dalle follie, e miſeria de' fuoraſtieri per l'eſſempio di Meſſina. Nè quell'Auguſtiſſimo petto, in cui altro non annida, che pietà, e clemenza poteua indurſi à confirmar vn atto, che diuiſo dal priuilegio preteſo, altro non haurebbe dimoſtrato, che demerito in Palermo, mentre il dire, che l'vno ſarebbe oſſeruanza dell'altro, e vanità, poiche quegli ſtabiliſce forzoſa la Reſidenza, che che richiedeſſe il ſeruigio Reale, e del Regno, e queſti la laſcia ad arbitrio de' Vicerè ſecondo l'vno, e l'altro perſuaderanno.

Confeſſiamo finalmente, che nel tempo del Rè Alfonſo ſucceſſe in Palermo certo romore, mà fù de' Villani, per cauſa che li furono diſtribuiti frumenti di mala qualità, i quai ſoli, come pure l'agli dell'ingordo Gigi Craſtone patirono gli

effetti

effetti dell'ira loro, come lo dice il Fazello nel lib. 9. della 2. dec. *Cum Senatus frumenta exoleta per domos Ciuium esse distributurus, plebs in furorem acta ad horrea Ciuitatis prorupit frumenta omnia diripuit ac proiecit, ac effractis ianuis maximam olei vim, quam nimis crudeliter apud se in vegetibus detinebat effundunt.* E se i Capi di quel leggerissimo moto furono condegnamente puniti, nacque dalla premura de' Parlermitani, che non possono senza giusto castigo veder gli eccessi: ancorche minimi nel punto dell'vbbidienza, come il perdono ottenuto per l'opra di frà Giuliano Maiali fù vn'effetto della circospettione dell'Inuitto Alfonso, che scorgendo il delitto de' priuati, non volle castigar con impositioni il Publico; Conforme il Regnante, e magnanimo Rè Filippo IV. nostro Signore, (che Dio guardi con felicissima successione mill'anni) vedendo il gastigo de' Capi delle succedute turboléze per l'opra sola de' fedelissimi Palermitani, volle con perpetua abolitione toglier le memorie, che gli iniqui emoli haueano in tante maniere disseminate. Sicome col detestando essempio degl'Incendij, e violenze al gouerno haueano indotto la plebe à seguir la loro traccia, e data occasione à fedeli Vassalli di S.M. di molto patire, e più operare per introdur la serenità, che eglino haueano bruttamente perturbata. Et hora per tal merito domandano nuoue gratie, come se per tante fatiche sofferte da' Palermitani eglino douessero trionfare, che furono gl' Auttori, e diedero principio à tanti mali.

GIVSTIFICATIONI DE'NVMERI DEL LXXXIV. CAPO.

142 D. *Ferdinando Comitelli adduce molte friuole ragioni, per le quali Messina si apportò da Nemica con l'Ambasciator di Palermo, mà dottamente D. Natalitio Adonio le confuta. Quasi le stesse reca Andrea Pocili l'auttore Messinese, che scrisse delle Riuolutioni di Palermo, il quale essendo il medesimo, che Idoplare Copa couerto sotto anagramma, e cifra si vedono moltiplicar i nomi per accrescersi gli auttori. Mà con essersi tolti li caratteri incisi ne' marmi, prohibiti questi libri, e non*

intese

Digitized by Google

inteſe le ſuppliche loro da S. M. per confirmar l'atto, dichiarano il poco fondamento, con che furono ſcritte; Ne à me altro penſiero reſta di riſpondere alle loro ciare, quando con la riſolutione Reale così bene appaiono le loro iniquità, come candidiſſima la fede di Palermo.

143 *Queſto perdono del Rè Alfonſo dato in Pozzuolo nel 1451. e ſi troua regiſtrato ne' Capitoli del Regno cap. 411. qui ſi cita per proua, che nel petto Reale de' Principi, riſiede ſomma premura, che non reſti nelle Città macchia benche leggiera nel punto della loro fedeltà, e per auuertimẽto à Meſſina, che doue nõ riſolue il Rè, nõ deue ella preſumer, di ſparlare ad onta della verità, e della reputatione altrui.*

RENGA D'IDOPLARE AL LXXXV. CAPO.

MEntre ſi veggono apertamente conuinti da gli Storici, veraci narratori de gli humani auuenimenti, confeſſano, che Palermo ſia vn corpo politico, mà di quelli, che di tempo in tempo vengono veſſati dalle febri, che nelle Città ſono le turbolenze, e le riuoluzioni: mà queſte ſue febri (aggiungo) mai non furono mortali, che haueſſero tirato à mutazione di gouerno. Or bene, mentre conoſcono ſe ſteſſi, non debono ricuſare, che il Medico Politico, à cui è manifeſto, che la ſouerchia replezione ſia la cagione primaria di così ſpeſſi, e pericoloſi accidenti, vi applichi gli opportuni rimedij, che oltre a' ſalaſſi conſiſtono nelle buone purghe, che fino dalle radici più profonde traggono il male.

RISPOSTA AL LXXXV. CAPO.

NOn sò come in queſto Capo Idoplare concluda, che ſi veggono apertamente conuinti i Palermitani da gli hiſtorici, e perciò confeſſano, che Palermo ſi è vn Corpo Politico, mà di quelli, che di tempo in tempo vengono veſſati dalle febri, che nelle Città ſono le turbolenze, e le riuolutioni, c'haueſſero prodotto mutatione di Stato: poiche nel precedente, altri non ſi nominarono, che il Comitelli, & Andrea Pocili, a' quali la ſteſſa determinatione di S. M. diede il

tracollo

Digitized by Google

tracollo nelle loro maligniſſima intrapreſa di detrattori della fama altrui. E negli altri à ſufficienza ſi ſodisfece in modo, che al giudicio d'ogn'vno facilmente appare di eſſerſi trouata ne' cuori, & opere de' Palermitani ſaldiſſima fede, e cieca vbbidienza verſo de' loro Principi. Nulladimeno il Memorialiſta, cõ la candidezza, che coſtuma, confeſſa, che alle volte ſi videro in Palermo li tomori, mà non li cangiamenti di Stato, & è buon ſegno di ammenda, quãdo ſi conoſcono gli errori, come fa Palermo; mà infauſto, e di durezza oſtinata il non volerli confeſſare, come oſſerua Meſſina. Quiui entra il Medico Politico, che ſentendo il male nel Corpo infermo applica rimedij ſalutari. Mà all'incontro non volendo altri parlare, nè oſſerire, ò confeſſare il ſuo morbo intrinſeco nelle viſcere, e nel cuore, non può dal Medico riceuere medicamẽ, nè guarigione; ſi come ſucceſſe à gli Hebrei la durezza, de' quali moſſe Dio à dir di loro: *Cerno, quod populus iſte durae ceruicis ſit, dimitte me, ut conterã eum, & deleam nomen eius de ſub Cœlo.*

S'inganna poſcia Idoplace nel credere, che la repletione ſia cagione de' confeſſati accidenti, quando ſia grande nell'hauere, e nelle ſoſtanze; poiche non è mai potente, nè ricco quel Principe, che non tiene douitioſi li ſuoi ſudditi, nè per altro eglino con introduttioni di traffichi, e di mercantie, e con eſſercitio dell'arti procurano ne' Vaſſalli accreſcimento di ricchezze, ſe non per hauer il commodo di volerſene nelle occaſioni. Il Signor Cardinal Trivultio nella propoſta per il Parlamento del 1648. celebrato in Palermo così lo dichiarò, *He conuocado a V. SS. para ſignificarles todo eſto, y que juntamente me holgare ſe trate, y ſe me proponga con las demas materias ordinarias, lo que pareciere puede ſer de alivio, y conbeniencia del Reyno, porque entonces Su Mageſtad (Dios le guarde) eſtarà en ſu Real, y auguſtiſſimo animo mas contento, y tendrà mas theſoros, ſiempre que ſus Vaſſallos ſe hallaren con mayores comodidades.*

La repletione nello Stato deè chiamarſi la moltitudine de' miſeri, a' quali poco gioua la quiete, e tutti pongono nel torbido le ſperanze, come dice Saluſtrio: *Hominii potentiam quærenti egentiſſimus quiſque opportuniſſimus, cui neque ſua cara, quippe quæ nulla ſunt, & omnia cum pretio honeſta videntur*

videntur. Et altroue meglio: *Semper in Ciuitate, quibus opes nullæ sunt, bonis inuident, malos extollunt, vetera odere, noua exoptant, odio suarum rerum mutari omnia student*. Sono queste genti di quel carato, che Alieno Cecina appresso Tacito dice: *Priuata vulnera, Reipublicæ vulneribus obtegere statuerunt*; e le medesime quando Dauide fuggiua l' ira di Saul, lo seguiuano costretti dalle strettezze della loro sostanza, e miseria, in che si trouauano: *Conuenerunt ad eum omnes, qui erant in angustia constituti, & oppressi ære alieno, & amaro animo*. Onde il Salasso, che potrebbe il Medico Politico operare per impedirla, farebbe l' attentione di render meglio stanti li Vassalli, che in tal modo, diuentano meno capaci, e bramosi di nouità, e più proclui si potrebbero render all'vbbidienza col gastigo. Mà quando ciò non giouasse, intieramente per esser copiosa la repletione, all'hora si potrebbe oprar la purga con l'espulsione de' miseri, e machinatori dello Stato. Ottimamente intese questa verità il Cardinal Triuultio, il quale hauendo riconosciuto questo male in Palermo denuare dalla repletione de' miseri, e vagabondi là cõcorsi per la penuria, che in ogni parte era di frumenti, come prudentissimo Medico di Stato con vn bando de' 17. di Luglio 1648. lor ordinò assolutamente lo sfratto per purga della Città, eccone le parole:

E per restar senz' altro dubio stabilita frà tutto il popolo la quiete, conuenendo, che sia purgato (ecco la cennata purga, in che da' Sauij si vsa) *di simili malenole persone, accio non ritornassero à sparger nuoue zizanie, e che tali persone insidiose, e maligne siano del tutto estirpate, Sua Eminenza proueda, ordina, e cõmanda, che tutte le persone commoranti in questa Città, ancorche fossero maritate di qualunque stato, grado, conditione, e foro, che siano, le quali viuono otiosamente senz' arte, vfficio, nè essercitio alcuno, o vero, che non habbiano rendite, facoltà, nè modo honesto, col quale si possano sostentare, debbiano sfrattare, e partirsi da questa Fedelissima Città, e suo Territorio frà termine di giorni quattro, e frà lo termine di giorni quindeci dal Regno di Sicilia, e ciascheduno di detti termini dalla publicatione del presente bando sotto pena della Vita naturale*, (ecco il colpo salutifero del Salasso.

Dico tutto ciò, che pare digressione, perche considero, che

che Idoplare vorrebbe, che questa purga fosse il mandar la Corte in Messina; mà non s'oppone alla verità, che in tal modo riempirebbe di mali Palermo, non lo purgarebbe; mentre mancando i negotij, l'arti, il traffico, crescerebbe viè più la miseria, che fa repletione, e mancando le genti buone, costrette à seguir la Corte, ò andar altroue, si augumentarebbero le occasioni delle infermità, come l'essempio. Non si mossero in Palermo, che le miserabilissime persone persuase non meno da' vagabondi fuoraftieri, che dall'essempio de' Messinesi, che pure sorgendo il pane piccolo, e di mala qualità, lo posero sù le punte delle canne, poscia gridando contro il Gouerno, fero temere in quella Città l'vltima desolatione. Nel gouerno del Cardinal Trivultio col salasso si rimediò in Palermo, castigandosi li colpeuoli, e se in Messina si hauesse prima fatto il medesimo, non saria originata quell'essecrabile dottrina di mal fare alle genti infime, quali in altro non pongono li loro guadagni, che nelle nuuuità, e turbolenze.

Mà chi è Medico de' Corpi, mal può sapere come si medicano gli Stati, e forse lo Scrittore Auuersario diuenuto Consigliero Politico in Messina, oltre della Residenza della Corte, indusse quei popoli à chieder la Scala franca, senza pensar le conseguenze à rischio della Religione, del Sacro Dominio di S. M. e del Regno; E l'estrattione di tutta la Seta dal suo Porto, imaginando, che questi fossero i rimedi da introdursi con i salassi, e con le purghe. Mà i veri intendenti di Gouerno l'intesero differentemente, recando per essempij, che Augusto per contener la misera plebe si pose à fare grandissime fabriche in Roma, essortando i più principali di quella Città ad iniziarlo. Vespasiano potendo per artificio d'vn' Ingegnere condurre grossissime Colonne nel Campidoglio cõ poca spesa, nõ volle farlo, solo per dar modo da viuere à' poueri. Dunque come Messina vorrebbe leuar l'estrattione da Palermo, e là introdurre la Scala franca, che dall' vna si toglierebbero tante facende a' poueri, e dall'altra seguirebbe vna trasmigratione della gente commoda, restando la più miserabile? E questi vn rimedio più duro del male istesso; E tanto sarebbe come toglier dal Corpo Politico il sangue più puro, e lasciar il più putrido, come conobbe S.M. vero Medico del suo Stato,

che dichiarò l'vna contro il diritto naturale, & auuersa al pu blico commercio, e l'altra sopì, come piena di pericoli contro la Religione, e de' suoi fedelissimi sudditi.

RENGA D'IDOPLARE AL LXXXVI. CAPO.

ECco, che dalle scuse del male passa à far pompa delle sue brauure, e mostrarsi Capo della Sicilia, ingannato per quel, che si è detto, dall'auttorità di Polibio, malamente in questo luogo tradotta dal Causabono. Fù Palermo vna delle prime Città, ch'hebbero i Cartaginesi in Sicilia, i quali se la mantennero, finchè à viua forza fù loro tolta da' Romani. Ermocrate, Caualier Siracusano, debellando con picciolo esercito, e con alquanti Messinesi molte Città della Sicilia, si condusse pure sù la campagna di Oreto, oue fatta strage di molti Palermitani, e costretto tutto il loro numeroso esercito à serrarsi entro le mura, trascorse vittoriosamente innanzi. Non si rese Palermo à Dionigi, perchè i Cartaginesi, che vi erano dentro di presidio il difesero; come parimente si sostennero da se sole quattro altre Città sottoposte al dominio loro. Mà da Pirro à forza d'arme fù vinto con tutti gli altri luoghi, ch'erano in balia de gli stessi Cartaginesi. I Romani anch'essi mal grado delle forze Africane il debellarono, portando schiaui per vendersi altroue da 10. mila Palermitani.

RISPOSTA AL LXXXVI. CAPO.

NOn furono scuse le già addotte, mà sincere giustificationi alle imposture opposte per malitia de gli emoli, come chiunque, che vi passerà l'occhio senza dubio riconoscerà incontinenti. Et hora passando ad appalesar la fede intrepida, e la costanza de' Palermitani in ogni partito, e gouerno, in che si hà trouato, pone in principio quella che mostrò à Cartaginesi a' quali si era accostata tutta la Spagna, e nel tempo de' quali Palermo era Capo della Sicilia. Qui si vuole interpretare da Idoplare molto sinistramente il passo di Polibio tradotto dal Causabono, che dichiara Palermo per Capo; Mà chauendosi altroue sodisfatto sù questo punto, non ci occorre

dir

Digitized by Google

dir altro, solo diciamo, che per il seruigio de' Cartaginesi per molti Secoli soffrì straordinarij danni senza badare à gli esterminij, e calamità, che le auuennero, coll'semplice pensiero di star saldo verso loro nella fede, & è gloria sua, che i Romani con tante forze procurarono di acquistarlo, poiche non mai vacillò contro de' Principi, che lo signoreggiarono, mà qual Rocca fortissima persistè nella loro diuotione fino all'vltimo vigore.

Anco Ermocrate Capitano de' Siracusani vinse molte Città nella Sicilia, e molt'altre se li resero per timore, come pure fecero appresso à Dionigi; Mà trà questi cangiamenti di fortuna Palermo non volle seguir quella d'altri, che di Cartaginesi, con quali all'hora era congionto. Douettero i Palermitani sortir, ò senza Capo, ò con tumulto senza disciplina, contro l'vno; e però furono respinti; Mà non però mostrarono viltà, ò di non assalirlo prima, ò di rendersegli doppo; E contro l'altro che per forza hauea debellata tutta la Sicilia con quattro altre Città, si mantenne stabile, riportando dalla di lui crudeltà l'eccidio, e rouina di tutto il Contado, e giudicando ciò poca perdita, purche si hauesse potuto gloriare di più gradi nella fede, non solo sostentandosi egli in piè alla difesa contro lui, mà inanimando l'altre vicine Città à seguir il suo essempio. E se finalmente fù superato da Pirro, questi fù vno de' soliti effetti della sorte, e della guerra, mà non puossi dire, che trà la confluenza delle Città dell'Isola, che spontaneamente se li rendeano, egli non sostenne gli vltimi sforzi de' suoi impegni, da' quali però sottomesso ritenne la diuotione del suo partito, & à lui subito che li fù permesso, con ogni prontezza si ricongiunse. E qual fama non li resta per hauer dato che fare à Romani espugnatori del Mõdo per debellarlo? I Consoli Lucio Scipione Asina, e C. Aquilio Floro con 300. naui al senso di Polibio s'impegnarono all'impresa, nè senza sangue, nè senza dubiezza di terminarla poterono venir al fine, mentre i Palermitani fino c'hebbero lena, e spirito mostrarono la costanza verso del partito Cartaginese, al quale erano attaccati, e proue maggiori della loro fedeltà furono gli strapazzi, che sostennero doppo l'acquisto, che i Romani fecero, e più glorioso trionfi le perdite della libertà in seruigio de' lor cõfederati.

Digitized by Google

GIVSTIFICATIONI DE'NVMERI DEL LXXXVI. CAPO.

144 *La lode, che si acquistarono i Palermitani seguendo li Cartaginesi, fù con l'uscir contro Ermocrate con tanta baldanza, che pare incredibile verso d'un esserci-*
to, che scorreua per tutto senza contrasto, e se con per-
dita di cinquecento furono respinti dentro la Città è cre-
dibile, che maggior numero n'hauessero lasciato sù la
Campagna; e però non hebbe animo Ermocrate di tentar
cosa contro Palermo, mà di passar oltre predando, e gua-
stando il paese, come dice Diodoro Siculo lib. 13. par. 364.
Circiter 500. illorum cædit, cæteros mœnibus includit, sic dum alias quoque regiones, quæ Cartaginensibus subiacent depopulatur omnes, magnam apud Siculos laudem meretur. *Doue è da notare, che dicendo Diodoro,*
che 500. ne restarono morti, cæteros mœnibus includit,
quelli furono di maggior numero, che questi, poiche degli
vni come del mezzo della sortita, e degl'altri come di reli-
quie parla; Nè basta valore à resistere alla moltitudine,
che pure i trecẽtosei Fabij erano tutti Patritij, d'vna stirpe,
e d'ammirabile coraggio, niuno de' quali sarebbe stato
rifiutato per Capitano da qualunque egregio, e prudente
Senato, e nulladimeno hauendo preso à proprio conto la
Guerra contro Veiento, come impresa priuata, posti in
mezzo dalla moltitudine de' Veientani furono tutti truci-
dati, nè però restò con pregiudicio il valore de' Romani,
nè senza gloria immortale li medesimi Fabij vccisi.

145 *Perche si disse, che Dionigi hauea quasi tutta la Si-*
cilia, e che con Palermo solo quattro Città Solanto, Ege-
sta, Entella, & Ancira si mantennero forti contro di lui
per serbar la fede giurata a' Cartaginesi, portando l'aut-
torità di Diodoro Sicolo nel lib. 14. part. 422. Dionysio adiungũtur Camarinæi, Goloi, Acragãtini, Himeræi, ipse cum pedestri agmine socias Carthaginensium Vrbes inuadit, & Sicani statim vniuersi magnitudine copiarum territi, Syracusijs adhæserunt, ex reliquis autem Oppi-

dis

dis tantùm quinque in Carthaginensium fide steterunt, quæ sunt Ancyræ, Soloëtus, Ægesta, Panormus, Entella; *Idoplare per cauar veleno da questa prodezza dice, che si deue lodare più la fedeltà delle dette quattro Città, perche si difesero essendo luoghi piccoli, e senza presidio, che quella di Palermo, ch'era Città grande, e Piazza d'arme de' Cartaginesi, che vi steuano alla guardia. Mà Io rispondo, che la prodezza è sempre lodeuole in qualunque luogo, e Città si osseruasse. Et i Moriani, ch'erano in Città fortissima, che non haueua, che una strada, e quella guastarono, per rendersi più forti, restarono tuttauia vinti da Leptino Capitano di Dionigi, e la loro Città espugnata, e saccheggiata, perche non si deue celebrare la fortezza delle cinque Città, che da un essercito sì grande, e vittorioso seppero difendersi? Che le quattro erano piccole Città in vguaglianza à Palermo, nõ è chi lo nieghi, mà che non erano forti, niun lo può affermare, poiche Solanto era posto sù la cima del Mõte Gerbino bagnato dal Mare, nè haueua altro appresso, che vn altro Monte spiccato intorno, e le sue mura girauano vn miglio, e per sito naturale fortissimo, nè haueua, che una entrata, e quella era sommamente difficile.* Mons Gerbinus sequitur *dice il Fazello*, quem mare allambit, & Mons alius vndique præcisus ei contiguus Yhalfanus Saracenicè adhùc vulgò nominatus. Ad cuius verticem Soloentium Vrbs vetustissima hodiè prorsus iacens cernitur: Erat autem ambitus passuum supra mille, & naturali situ communita, vnicum habens aditum, & accessu perdifficilem. *Egesta à parere di Diodoro nel lib. 20. fù Città fortissima posta soura vn rileuato colle à canto del fiume Crimiso, e vittoriosamente combattè più volte con suoi nemici. Tucidide nel V. libro la chiama possente. Nè Plutarco fù di contraria opinione, quando disse, che Emilio Censorino la signoreggiaua. Essa fece forte resistenza à Dionigi, che procuraua con incessanti sforzi espugnarla*; Cum exercitu assiduis conatibus oppugnat, summa vi subigere illos properat, *disse di lei Diodoro. Il medesimo pure scrisse d'Entella, ch'era Città fortissima com'Egesta edificata, soggiunge il*

Fazel-

Fazello, ſoura d'vn Monte, il quale è cinto naturalmẽte di grandiſſime, & inacceſſibili rupi, non haueà, che vna ſtrada, e poteua da piccoliſſimo preſidio eſſer guardata, che però la Città era di ſua natura fortiſſima, e quaſi ineſpugnabile. Entella Vrbs vetuſtiſſima in Monte ciuſdẽ nominis, quem præcifæ vndique, & inacceſſæ rupes, & vnicus tantùm aditus paruì præſidij indigens, natura munitiſſimam reddunt. *Nè più picciola, ò men forte era Ancira fabricata dentro Terra ſette miglia ſoura d'vn alto Monte trà il Pecoraro, e Platanella, & il Fazello la chiama Città grande.* Intus poſtea ad p.m. 7. in Monte edito inter Pecurarum, & Platanellam magna Vrbs proſtrata concernitur. *Erano dunque fortiſſime le quattro Città, che con Palermo ſi mantennero per i Cartagineſi nõ men per natura di ſiti, che per grandezza d'animo, e più opportune per ſoſtener l'oppugnationi di Dionigi, che non era Palermo, qual benche fortiſſimo per le alte, e groſſe muraglia, che lo cingeuano à ſegno, che i Gothi, ſecondo ſcriſſe Procopio, in eſſe ſolamente poſero la loro ſalucezza, era nulladimeno, fuor della Città Vecchia, ch'era ſoura d'vn poggio alquanto rileuato in pianura, ch'è più atta ad eſſer campeggiata con le forze, con le machine, e con l'ingegno. Onde Dionigi ſtizzato, che non erano le ſue forze ualeuoli ad eſpugnar le cennate Città, volle per iſdegno guaſtare col ferro, e col fuoco tutte le loro campagne.* Terras diripit, *diſſe Diodoro*, excidioque arborum mulctat. *Nè poſſi dire, che Palermo all'hora era cuſtodito da Cartagineſi, e che l'altre Città erano ſenza preſidio, come per capriccio, e ſenza fondamento aſſeriſce Idoplare, poiche Annibale partendoſi vittorioſo dalla Sicilia doppo l'eſpugnatione di Mazzara, Selinunte, & Himera, carico di gloria, e di preda, laſciò mediocre preſidio à tutti confederati*; Præſidioque, *dice Diodoro*, mediocri ſocijs relicto, è Sicilia cum claſſe ſoluit. *Onde ſi vede dalla parola, mediocri, che la guarnigione non era baſtante, e dall'altra, ſocijs, che non ſolo à Palermo, mà all'altre Città l'haueà laſciata, che furono nulladimeno da Dionigi eſpugnate.*

146 Fù grande la resistenza, che i Palermitani fecero à Pirro, poichè giungendo egli in Sicilia non vi fù Città, che incontinenti non si desse spontaneamente alla sua divotione, come disse Plutarco nella vita di Pirro: Vt appulit in Siciliam, cuncta eius spei respondentia, Ciuitatesque certatim eius se tradiderunt; Solo Palermo con inuitto coraggio si oppose alla sua bravura, onde fù costretto oprar tutte le sue forze il Rè Pirro, che hauendo le vicine Città sottomesse pensò non potere signoreggiar tutta la giurisditione Cartaginese senza impossessarsi di Palermo, e questa fù la causa, che con ogni premura, e studio cercò di violentarlo. Vi subegit, disse Diodoro, trattando di questo affare, e se bene non dicano gli Scrittori, per qual precisa paura si sia partito dalla Sicilia; Tuttauolta dicendo Diodoro, che con le Città, che spontaneamente si li resero si diportò con benignità, Is cunctos humaniter acceptos in Patriam suam remisit, è chiaro argomento, che con Palermo, che li fece ben sudare la fronte per acquistarlo, incominciò ad usare, e poscia seguì con altre Città, alcuna crudeltà, d'hà potuto farli mutar i piacevoli costumi in tirannide; Indè ex populari versus in Tyrannū cōmutauit cū sæuitia ingratitudinis, existimationē, disse il medesimo Diodoro; Onde Plutarco attribuēdo à quest'odio, che le Città presero cōtro Pirro, il suo timore, e risolutione di partire, disse, che subito altre Città si voltarono al partito Cartaginese; Sed cū infestissimū odiū Ciuitates eius cepisset, aliæ ad Carthaginenses defecerunt. Nè puossi dubitare, che la prima fosse Palermo, come l'vltima cesse alla violenza; Anzi hauendo Pirro visto cotal cangiamento di fortuna, e vna formidabile congiura, che certamente da Palermo trahea l'origine, determinò schifar il rischio, lasciando per preda della Vittoria trà le due Nationi Cartaginese, e Romana la Sicilia.

147 Chi niega, che i Palermitani fecero brauissima resistenza all' Armata Romana, contradice à Diodoro, che dice: Romana alia post naufragium Classe cum CCL. nauibus Cephalædium profecti, proditione illud capiunt. Hinc Drepanum aggressi tentata obsidione, quod suppetias illi fere-

ferebat Carthalo, occidunt; Et Panormum deferuntur, ibi iactis in Portu anchoris prope muros, expositoque milite vallo, ossaque Vrbem circumdant: Amari ad mare, aggeres, fossa, & vallo obducuntur. Hinc Panormi continua oppugnatione, & machinarum vsu, murum deiecerunt, & Vrbe exteriore potiti, multos interemere. *Discente à Polibio, che non dice, che i due Consoli Romani hauendo allestita l'armata di CCC. Naui approdarono à Palermo ch'era Capo di tutte le Città Cartaginesi in Sicilia, e la incominciarono ad assediare, e battere da due luoghi con machine, & apparecchi, sino che presa la parte nuoua della Città, e periclando la vecchia si rese a' Consoli*: Classe CCC. nauium Panormum in Siciliam appellunt, eamque Vrbem cæterarum Caput in ditione Carthaginensium obsidere aggrediuntur. Itaque duobus locis operibus institutis, cæterisque rebus preparátis machinas admouent, deiecta non difficiliter Turri admare sita, quum illuc irruissent milites, capta est per vim illa Oppidi pars, quæ dicitur noua, non mediocriter illa, quam veterem vocant, periclabatur. Itaque deditione Oppidani sine mora fecerunt. *Mà il Zonara reca per causa, che hauendo i Romani sostenuto di gran trauagli nell'assedio della fortezza, lor si siano resi li Palermitani quando furono abbadonati dalla Vittouaglia. Per le quali auttorità apparendo, che niuna cosa di parte degli assaliti mancò, che per un crudo assedio doueua trouarsi per espugnar Palermo, nè di parte degli assaliti ardire, coraggio, e valore per una si difficile, e necessaria difesa; Idoplare con malignità toglie quella gloria da Palermitani, che acquistarono con resistere all'essercito così agguerrito, e vittorioso, il quale offeso di si ostinata resistenza doppo la vittoria cotanto crudelmente trattò Palermo, che anzi si scordò dell'ordinaria sua benignità, per causa, che si hauea difeso più con temerario, che con ragioneuole ardimento.*

149 *Non bisogna dire senza prouare, poiche Io cosa alcuna nò hò detto senza verar la proua. I Palermitani furono fedelissimi a' Cartaginesi, e scossa la loro Confederatione*

per la

per la resa a' Romani, à questi si mantennero saldissimi, e lor diedero chiarissimi argomenti di fede, soffrendo cõ incredibil ardire tutto lo sforzo dell' Africa. Nè bisogna dire, che ritornarono i Palermitani alla fede de' Cartaginesi, perche è una di quelle estrauaganze, che non con parole, mà con proue conuinceremo ben presto.

Mà fin quì habbiamo parlato di Palermo giustificando le assertioni del Memorialista, e rispondendo alle imputationi d'Idoplare; Hora è congruenza soura delle medesime cose scoprire di Messina, cioche nõ deue star in oblio. Lasciamo di parte, che i primi Zanclei furono discacciati da Ionij, e da Samij, e questi da' Regini, quali da' fondamenti destrussero la loro Città Zanclea, e ne fabricarono la nuoua Messina. Onde succedendo i legitimi figli di Anassala per infedeltà nè furono cacciati, e si introdussero i predoni Mamertini, che con raro essempio trucidarono tutti li Messinesi, impadronendosi della Città, mogli, figli, e sostanze; Mà diciamo solo, che se ben Ermocrate però tanto per vccider 500. Palermitani, e rinserrar dentro la Città il resto della sortita, non hebbe fastidio alcuno di ridursi à comandare dentro di Messina, poiche giungendo là dalla Persia, con danari guadagnò quella Città, e si pose à fabricar Galee, il che non haurebbe fatto, se non vi hauesse in quella hauuto il dominio. Messanam appulsus statim triremes quinque fabricari fecit, easque militibus Veteranis instructas &c. *dice il Fazello, Nè è gran marauiglia, c'hora per incostanza naturale hauessero vbbidito ad Ermocrate, quando poco prima, à pena videro l'armata Atenieſe, che senza resistenza alcuna da codardi si resero à Lachete lor Capitano:* Poſtmodum contra Meſſanam ſoluunt, Vrbemque oppugnant; At Meſſanenſes cum viribus ſe cognoſcerent inferiores deditionem facere ſtatuerunt, *il Fazello. Nè più honorata fù la signoria de' Locrensi, che da Messina chiamati, solamente con dieci Galee nè presero il possesso, e lo dice Tucidide portato dal Marafioti.* Decem Syracuſanorũ Naues totidemque Locrenſium Meſſanam in Sicilia cæperunt. Defecit autem ipſa Ciuitas ab Athenienſibus

Digitized by Google

a Dionigi *non fecero resistenza, nè sappiamo se per genio d'vbbidirli, o per timore di venir sforzati, poiche Diodoro dice, che fuor di cinque Città tutte l'altre lasciãdo li Cartaginesi, à lui si resero. Da Agatocle senza cõtrasto fù presa la loro Rocca, e douendo eglino con l'armi procurarono di ribauerla, offerirono denaro per non combattere.* Postea contra Messanam etiam mouet, cuius arcem paruo labore occupat. Pro ciuibus ex pacto argenti plura recepisset talenta, eam tamen ille reddere noluit. *disse il Fazello Dec. post. lib. 4. Mà non seppero cotanto aggiustar le cose loro, che nell'anno seguente non fosse da Imilcone la loro Città rouinata sin da' fondamenti, e desolata in modo, che nè tegola, nè legno, nè altra riliquia restò:* Imilco dirutis Messanæ mœnibus, militibus edicit, vt ædificia solo æquent.. nec mora, sed statim per illam hominum multitudinem opus ad exitum deducitur. *E pure senza ricordo di sì vergognosa lor desolatione, rotta l'amicitia con Siracusani, con tal leggirezza chiamarono i Cartaginesi per aiutarli contro Hierone loro Rè, cõ quale istabiltà di genio, essi postergati, implorarono l'aiuto de' Romani, e subito questi presi in nausea richiamarono li Cartaginesi con macchia eterna di miscredenza, come fù immortale la gloria di M. Valerio Coruino Consolo Romano, che l'hà coraggiosamente debellato:* Mamertini metu perculsi, & prælio aduersus Hieronem effracti, partim Pœnorum, partim Romanorum implorant auxilium, *disse il Sigonio Anno* 490. Marcus Valerius Messala hoc cognomen à Ciuitate Siciliæ deuicta acquisiuit, *Scrisse Gellio portato dal Marliani. Ne' tempi appresso pochi Normanni espugnarono Messina reluttante, de' quai la prima volta à pena passarono il faro trecento. Regnando Tancredi, in vn sol giorno fù Messina espugnata da non grande numero d'Inglesi smontati dalle Naui di Riccardo lor Rè, che con lagrimeuole strage la saccheggiò, e quasi l'haurebbe destrutta, se l'oro, le preghiere, e nuoua pace non si fosse traposta.* Sed vbi Riccardus ludificari se ab Oppidanis cognouit, indignatus, admotis confestim ad muros scalis, alijs Instrumentis bellicis, iniectoque

portis

portis igne tanto impetu per vnius dici ſpatium Vrbem infeſtauit, vt diſiectis Mœnibus portis reuulſis vrbe tandem ſit potitus, magna Ciuium ſtrage, &c.

RENGA D'IDOPLARE AL LXXXVII. CAPO.

QVantunque i Romani vſaſſero in altre Prouincie di ridurre in ſeruitù le Città, ed i popoli da loro vinti guerreggiando, e prendeſſero l'aſſoluto dominio de' poderi, e predij, di quelli nulladimeno ci è manifeſto, che in Sicilia per guadagnarſi la beniuolenza più toſto, che le facoltà de'Siciliani laſciarono à ciaſchedun la poſſeſſione de' loro beni, ritenendoſi però qualche piccolo tributo, che pure ad alcune Città del tutto rimiſero. Alla Città di Palermo, perchè fù vinta, e meſſa in ſeruitù, con hauerle anche diſtratto quaſi la metà de'Cittadini, concedettero per compaſſione, che di eſſa entrò ne' loro petti, l'immunità, e l'eſſenzione delle decime, e de' tributi. Non per tanto Palermo nella ſeconda guerra Punica, ſottrahendoſi a forza da'Romani, abbracciò di nuouo la partita de' Cartagineſi, e mandò loro per aiuto in Siracuſa contro Marco Marcello trè mila combattenti, come ci viene additato da Silio, i cui verſi in torno a ciò non inteſe, ò intender non volle il Fazello, ne il Goltzio, che a chiuſi occhi il ſeguì.

RISPOSTA AL LXXXVII. CAPO.

GIàche ſiamo conformi nella verità che i Romani ſoleano alle Città conquiſtate per forza confiſcar il Contado, e porre il popolo in ſeruitù; Mà ſolo ſi niega che à Palermo non per i ſeruigi fatti a'Romani, mà per compaſſione concedettero la eſſentione, e la immunità, ci reſta l'obligo di appurar quelli, e far vedere, che non fù queſta, che i Romani perſuaſe alla conceſſione, ſi come faremo con euidenza accorgere ciaſcheduno, che falſamente s'interpetra il Poeta Silio per far credere, che Palermo nella ſeconda Guerra Punica laſciando il partito de'Romani, adherì a quello de'Cartagineſi, poiche in realtà egli per aiuto à Marcello nell'eſpugnatione di Si-

Digitized by Google

racusa mandò trè mila soldati, sicome ottimamente l'espresse il Fazello, il Goltzio con altri che diremo appresso.

GIVSTIFICATIONI DE' NVMERI DEL LXXXVII. CAPO.

150 IL Sigonio è seguito nella opinione, che i Romani priuauano de' beni, e della libertà le Città di conquista, nè noi neghiamo, che anco Palermo patì questo infortunio, quando per serbar la fede a' Cartaginesi si mantennero fino all' estremo vigore à sforzi de' Romani.

151 Solo ci rende auuertiti il testo Greco di Diodoro nel lib. 23. eccl. 12. che si deue leggere. Datis in singula capita duabus minis liberi essent, e non, vt vicenarum in caput minarum pensione facta liberi forent. Come pure, che non 14V. pagarono il pattouito riscatto, mà 40V. & i venduti non 14V. mà 30V. sicome dal medesimo Fonte Greco, chi vorrà ricorrere troverà per vera, e sinceriſſima traduttione, che non fù quella del Rodomano.

152 Considerate tutte le circostanze per formar vn giudicio quando mi abbattei ne' versi di Silio Italico senza dubio hò stimato di legger come fauole quei ripartimenti di Città parte à Roma, e parte à Cartagine colorite da Poeta, inuolte trà il verisimile più tosto, che descritte come historia, giudicio prima di me formato da Alberto Piccolo nel fol. 59. doue disputando sopra questi versi del Silio, così disse: Silium verò id omisisse nihil te moueat, frustrà enim à Poetis historicas minutias expectes, quare nisi alium Achillem habes, actum iam de concertatione ista erit. Cotante contraditioni in essi ritrouai, che qualunque hora da me l' intendesse non si sconformarebbe dal mio parere, nè alle narrationi poetiche si attaccarebbe per toglier vna chiarezza confessata seriamente da tanti historici; Pure per andar trà le dubiezze del Poeta cauando la verità degli Scrittori, dico che apportandosi il Silio dal verso 260. del lib. 14. fino al 266. si caua, che alcune Città diedero aiuto à Marcello per l'espugnatione di Siracusa di mille soldati, mà che Palermo si sia più d'ogn' altra segnalato con mandargliene trè mila.

Mille

Digitized by Google

Mille Agathyrna dedit, perflataque Strongylos austris
Mille Toantheæ sedes Fascelliña Diuæ.
Tergemino venit numero fœcunda Panormus,
Seu Siluis sectare feras, seu retibus æquor
Vertere, seu libeat Cœlo traxisse volucrem.

Oppugnò Alberto Piccolò questa verità, & hora Idoplare senza fondamento lo siegue, allegando per ragione, che Silio formò due Classi delle Città ausiliarie di ambedue le parti; vna, che incomincia dal verso 195.

Exciti populi atque Vrbes, socia arma ferebant.

E finisce.

Hæc latium manus, & Laurentia signa mouebat.

E l'altra, che incomincia;

Cœtera Elisæis aderat gens Sicaña votis.

E trà questi annouera la Città di Palermo, che con trè mila soldati habbia aiutato i Cartaginesi. E per auualorarsi da Idoplare questa opinione reca il Cluuerio, e Pietro Marso, che diuidono queste due Classi; Mà eglino per appunto seguirono il Silio nell' apparenza del suo sentimento, si come Lodouico Martelli siegue Virgilio, in ciò che fauoleggia sopra gli amori di Didone con Enea, poiche al parere di Ausonio, Didone settant' anni doppo l' edificatione di Roma fabricò Cartagine, & Enea venne in Italia trecento anni auanti, che si fabricasse Roma: Quæ tamen res grauissimorum historicorum fide facile refellitur, qui Carthaginem tradunt septuagesimo anno post Romam conditam ab Elisa condi cœpisse, ab Eneæ verò in Italiam aduentu vsque ad Vrbem conditam numerantur anni amplius quam trecenti. *Quando si pongono à cõmentare, ò à cauar i sentimenti Poetici gli Scrittori, ancorche s'incontrino nelle fintioni da' loro non isconuengono, se non cauando le allegorie, ò per interpretar l'opinione, e per questa causa nè il Cluuerio, nè il Marso dissero la verità del fatto, ò ciò che eglino sentiuano, mà ciò che lor parue, che indicasse il Silio, poiche trattando dauero, come si vuole, che trà le Città partigiane de' Romani si ponga Girgenti come lo mette Silio dicendo,*

Mille

Mille rapit turmas hinnitibus aera complens.
Pulueream volues Agragas ad Mœnia nubem,

Se nel tempo dell'assedio di Siracusa, egli era à diuotione de' Cartagineſi? Nè quì Idoplare altra difeſa fà, che confeſſar l' errore del Silio, e confeſſandolo nella ſoſtanza vuol, che poi non ſia, che fedele negli accidenti, quando queſte bugie traueſtite dal veriſimile ſono ordinariamente li ſoggetti de' Poeti, come lo dice Hor. in Art. Pictoribus, atque Poetis, quidlibet audiendi ſemper fuit æqua poteſtas.

Mà vengo all'altre contradittioni, che meglio poſſono conuincer il Silio nell' enarratione del falſo. Pone Acra trà le Città Romane, e pure Marcello andando à ſorprender Girgenti, e trouatoſi preuenuto da Imilcone ritornando coll'eſſercito ſchierato, s'imbattè in Hippocrate, & hauendoli fugato la Infantaria, e fatto vna leggiera battaglia con i ſuoi Caualli, l'hà rinchiuſo dentro Acra, ch'era fedele a' Cartagineſi forte, dice Tito Liuio, Ea cura Marcellus, quæ erat aduerſus Pœnos præparata, aduerſus Siculos vſui fuit. Caſtris ponendis in compoſitos, ac diſperſos nanctus eos, & pleroſque inermes, quod peditum fuit circũenit: eques leui certamine inito cum Hippocrate Acras perfugit.

Come ſenza fondamento ſi mette Erice trà le Città, che ſeguiuano l'Aquile Romane, ſe doppo d'eſſer ſtato preſo da L. Giunio Conſolo per tradimento, lo rihebbe quaſi nel medeſimo tempo Amilcare per inganno? Nè Tito Liuio in tutta la guerra, che appreſſo fece Marcello, fà altra mentione di Erice: onde con giuſta ragione ſi deue credere, ch' era all'hora reſtato in mano de' Cartagineſi.

Nè ſolo queſte cõtradittioni ſi vedono trà le Claſſi delle Città auſiliarie, mà nel ponerne alcune inuolte nell'vno, e nell'altro partito; poiche ſecondo interpetra falſamente Idoplare, e pria di lui Alberto Piccolo, il Silio pone nel partito Romano la Città Agatirna, e poſcia le dà luogo trà quelle della diuotione Cartagineſe dicendo prima.

Non Tapſos, non è tumulis glacialibus Acræ.
Defuerunt Agatyrna manus, geminoque Laconc.

E doppo

Digitized by Google

E doppo soggiungendo.

Mille Agatyrna dedit, perflataque Strongylos austris.

E quì Idoplare per non parer di perdersi d'animo vuol far nascere vna Agatirsa e distinguer da essa, Agatirna. Mà sarebbe incomportabile la inuentione, se trà' Romani fosse stata Agatirsa, e trà' Cartaginesi Agatirna. E si vede il Dittionario di Carlo di Stefano assai erronico, che per prouar, che Agatirsa era vna Città di Sicilia, chiama per malleuadore il Silio, il quale nulladimeno giamai si sognò di scriuere, che Agatyrna in ambedue i luoghi, & ancorche Tolomeo la chiama Agatyrium, *Plinio* Agatyrnum, *Liuio* Agatyrna, *Strabone* Agatyrsum; *nulladimeno vna sola Città fù, che da tanti Auttori sortì nomi in lettere sì differenti. Onde ammiriamo come Idoplare con tanto bella eruditione se ne disbrigbi cõ dire, che Agatirna è luogo per auuentura distinto da Agatirsa. Quì si tratta di verità di fatto, nè è necessario parlar à caso, e poi spacciar Agatirna per vn luogo, cioè alcun piccolo villaggio, e vuole poi, che habbia mandato mille soldati, à Marcello: E così pretendendo di saluar vna strauaganza inciampa in vna maggiore, & inescusabile semplicità.*

Mette in oltre Silio trà le Città adiutrici de' Cartaginesi Heloro, Herbeso, e Megara, mà elleno furono del partito Romano, quãdo douettero mandar il soccorso à Marcello, & hauendosi poscia da lui rebellato così indotte da gli accidenti della guerra, andò egli con la terza parte del suo essercito ad espugnarle; Mà Heloro, & Herbeso, se li resero, & hauendo preso per forza Megara, la saccheggiò, e disfece, sicome Tito Liuio nel 4. della 3. dec. Interim Marcellus cum tertia ferè parte exercitus ad recipiendas Vrbes profectus, quæ in motu rerum ad Carthaginenses defecerunt, Helorum, atq; Herbesum dedentibus ipsis recipit; Megaram vi captam diruit, ac diripuit ad reliquorum, & maximè Syracusanorum terrorem.

Mà quì vedo con quattro auttorità di Liuio citato da Idoplare molto artificio per cauare da esse alcun barlume in proua della sua mal fundata opinione; E così lasciãdo l'euidenza delle chiarissime parole à prò di Palermo Romano,

mano, entra à valersi di oscure congetture per farlo Cartagineſe. L'artificio conſiſte in voler porre per terza auttorità quella, che Tito Liuio pone per prima, acciò raccolte le parole à ſuo guſto, e cangiati i tempi faccia poi vn ſenſo abortiuo. Dice Liuio, che doppo la preſa di Girgenti, l' altre Città così s'acceſſero di ſperanza di cacciar i Romani di Sicilia, che ancora li medeſimi aſſediati ſi ſolleuarono d'animo alla difeſa: Aliarumque Ciuitatum, quæ partes Cartaginenſium erant adeò accenſæ ſunt ſpes ad pellendos in Sicilia Romanos, vt poſtremò.:. *Quì è da notare, che Liuio non dice, che le Città ſi alienarono, mà che haueano penſiero di alienarſi, ſicome la medeſima Siracuſa realmente nel ſollieuo concepito trouò ſolo la rouina: Mà venti linee appreſſo, raccontando la zuffa, che Marcello fece con Hippocrate, in che molti nè vccise de' pedoni, & il reſto della Cauallaria col Capitano fugò, e rinchiuſe dentro Acra, ſoggiunge, che con queſta Vittoria Marcello rattenne in fede li Siciliani, che moſtrauano iſtabiltà:* Eques leui certamine inito cum Hippocrate, Acras perfugit; Ea pugna deficientes ab Romanis quũ cohibuiſſet Siculos, Marcellus Syracuſas redijt. *Dalche appare, che gli animi trabellanti furono riſtabiliti nella fede de' Romani. E quì Liuio pone, che Bumilcare cõ 55. naui d'Africa giunſe à Siracuſa, e l' Armata Romana approdò, & allogiò in Palermo; In modo, che con euidenti paſſi hiſtorici dell' iſteſſo Liuio Palermo non era Cartagineſe, mà l'Aſilo, doue ricorreuano per farſi forti li Romani.*

L' auttorità, che in Liuio è ſeconda, Idoplare pone per prima, che Imilcone preſe primieramente Morganzia, quale tradì il preſidio Romano, e trouando in eſſa gran quantità di vittouaglie, per il che à ſuo eſſempio ſi ſolleuarono altre Città, che ò cacciauano i preſidij dalle fortezze, ò à tradimento l' opprimeuano, e trà eſſe pone il tentatiuo di Enna, ch'è la terza auttorità di Liuio, ben punito da Lucio Pinario di ordine di Marcello col ſacchegio; per il che, dice, che irritati li Siciliani, quei di loro, che pria erano dubij, all'hora ſi accoſtarono a' Cartagineſi, e pone per coſa certiſſima trà queſto numero li Palermitani, tanto per l'

affet-

Digitized by Google

affetto, ch'eglino portauano a' Cartaginesi, come per lo strapazzo, che riceuerono da' Romani, quando acquistarono Palermo. Io quì rispondo, che non era gran fatto, se Himilcone vedendo Marcello impegnato sotto Siracusa, con otto mila soldati habbia preso Morganzia, essendo questi ordinary effetti d'vna dubbia guerra. Mà che i Sicilliani, ò cacciauano per forza, ò opprimeuano con industria i presidij, dico che per il tentatiuo, che i soli Ennesi fecero, e per resa, c'haueano fatto i Morgantini, l'historico per magnificar maggiormente la vittoria di Marcello, habbia parlato con tanta largheza: Præsidia Romana aut pellebantur (come si cercò di fare in Enna) aut opprimebantur come si hauea fatto in Morganzia. Mà in realtà altre Città non voltarono faccia mutando partito, ò se l'haue ssero cangiato, Liuio l'haurebbe accennato, conforme non lasciò in silentio imprese anche menò considerabili, e molto più l'haurebbe enarrato, se alcun tentatiuo, impresa, ò nouuità haueſſe Palermo commessa, e vie più, se si fossi riuolto a' Cartaginesi, giache nè anco sdegnò di scriuere, che l'Armata Romana in questi medesimi tempi hauea disbarcato la legione Prima in Palermo; Romana item Classis triginta quinqueremiũ legionem Primam Panormi exposuere. Crede Idoplare, che se Palermo, ò per passione, ò per vendetta, ò per altro fine hauèsse penſato di lasciar l'amicitia Romana, hora nõ hauea per facilissimo d'opprimer questa legione, ò dar gli opportuni auuiſi ad Himilcone per sorprenderla, auanti, che si riducesse a Siracusa, giache egli cotante insidie per tal effetto le hauea teſe, che solo la diuersità del viaggio l'hà liberato? Legionem Romanã, quæ exposita Panormi erat, venientem Syracusas prædæ haud dubiè sibi futuram Himilco ratus, via decipitur, mediterraneo namq; Pœnus itinere duxit, legionis maritimis locis classe prosequente ad Appium Claudium Pachynũ cum parte copiarum obuiam progressum perrenit. Non poteua dunque negli animi de' fedeli Palermitani annidare pensiero di miscredenza, doppo che a' Romani giurarono fedeltà, nè il ricordo degli strapazzi da loro riceuuti, ò della costanza prima tenuta per i Cartaginesi poteua

punto indurli à mostrar istabiltà; poiche se Palermo per serbarsi partiale à Roma sostenne l'alterigia di Asdrubale sotto Metello Consolo, e fatta vna vigorosa sortita nõ solo li ruppe, mà li taglio à pezzi 20M. soldati, prendendo 130. Elefanti, e 13. Capitani nemici con vittoria così segnalata, e straordinaria, come furono glorioſi li titoli, che Palermo giustamente ottenne, e Metello riceuè da' Romani col trionfo, e special prerogatiua di poter ogni volta, che volesse andar in carrozza alla Curia, quale à niuno per auanti fù concessa. E doppo se il terribile Amilcare Barca con esſercito numeroso, & agguerrito assediò strettamente Palermo, e lo tenne cinto per trè anni continui, dadogli quindeci battaglie campali, quali egli sostenne con valore, che Polibio chiama indicibile: Deinde antequam non longè Castra Romani locassent, ante Panormum Vrbem interuallo passuum 600. & quindecim magnas cum illis pugnauit pugnas terrestres trium fermè annorũ spatio, quæ quidem recenseri omnes singillatim non queunt; *Come pretende adesso Idoplare, che senza riceuer danno alcuno, con tanta facilità Palermo in mezzo delle piccole Città, e luoghi habbia cangiato pensieri? E chi vuol chiaramente vedere, ciò che habbiamo detto, e che non altre Città cacciarono, ò tradirono li presidij, che Morganzia, & Enna, legga in Liuio il secondo passo portato da Idoplare*: Tum verò qui etiam ante dubij fuerant defecere ad Poenos, *che troverà nelle seguenti parole espresso d' hauersi Hippocrate condotto à Morganzia, & Himilcone à Girgenti, soggiungendo la causa, perche chiamati dagli Ennesi non haueano mosso l' esſercito verso quella Città*: Hippocrates indè Morgantiam, Himilco Agrigentum sese recepit, cum acciti à proditoribus nequaquam ad Ennam exercitum admouissent. *Anzi se Palermo in questo tempo adheriua à Cartagine, senza dubio, ò Himilcone, ò Hippocrate doueua condursi per isuernare in quella Città; come più commoda per la nauigatione, e più opportuna per riceuere, e dare gli aiuti; E nella Primauera seguente, quando Bomilcare andò con 130. Galee, e 70. Naui da carico dritto à Pachino, timoroso d' incontrar quiui l' Armata Ro-*

mana

Digitized by Google

mana voltò le prore verso Taranto: Cœterum postquam tendere ad se Romanas naues vidit, incertum, qua subita territus re Bomilcar vela in altum dedit. . . Ipse Siciliam præterructus Tarentum petit, *nè hauea occasione di cercar vn sì lontano ricouero, quando potea hauerlo vicino, e senza rischio in Palermo; A segno che espugnata Siracusa, e data à sacco à' soldati, non dice Tito Liuio, che si douesse appresso racquistar Palermo, come haurebbe detto, s'egli all'hora era Cartagineſe, mà che restauano à' Romani non piccole reliquie di Guerra attorno Girgenti*, Erant tamen haud paruæ reliquiæ belli circa Agrigentum Romanis. *Et appresso essendo venuto in Sicilia il Consolo Leuino non trouò altra Guerra da sedare, che à Girgenti*: Agrigentum indè, quod belli reliquum erat, tenebaturq; à Carthaginensium valido præsidio, duxit legiones, & affluit fortuna incepto. . . Fama Agrigentinorum cladis Siciliam, quum peruasisset, omnia repentè ad Romanos inclinauerunt. *Ecco, che reso Agrigento, restarono li Romani padroni di tutta l'Isola; Il che non haurebbe detto Liuio, se ancora vi fosse restato Palermo per i Cartaginesi. Mà perche è proprio della vanità di far attaccare le persone à gli specchi per causa, che all'hora furono date à' Romani venti Terre murate, e sei nè presero per forza, e quaranta nè vennero volontariamente alla loro diuotione, Idoplare forma vna fieuolissima conseguenza, che trà queste finalmente si guadagnò Palermo; Mà se à bastanza si prouò, che giamai si partì dall' vnione con loro, è fuor di proposito trouar mal fundati sospetti di alienatione: E queste furonole ragioni, che persuasero il Fazello nella dec. 1. lib. 8. di dire, seguendo il passo di Silio Italico, senza hauerlo potuto dissimulare in gratia de' suoi Messinesi, c' hauendo l'altre Città della Sicilia mandato mille soldati à Marcello per soccorso contro Siracusa, Palermo gliene mandò trè mila*: Panormus ei tria armatorum millia in auxilium misit, cum cœteræ Romanis Confœderatæ Siciliæ Vrbes mille dumtaxat præstitissent. *E meglio lo dichiarò Vberto Goltzio, quando scrisse*: Bello ad hæc Punico secundo Panormitanos tria auxiliariorum millia

cœteros verò, qui amicitiam, fidemque P. R. sequuti sunt, mille tantùm Marcello Consuli Syracusas obsidenti, misisse obseruo; *Aggiungendo i premij, che per questo, & altri seruigi ottennero i Palermitani dal Popolo Romano*, quibus potissimum, & alijs in P. R. meritis obtinuerunt, vt dum Prouincia constitueretur, Panormitani sine fœdere immunes, & libertate Donati, hoc est, à Magistratus Romani iurisdictione soluti essent. *Mà Idoplare ad occhi chiusi ci niega quanto à Palermo soffraga, poiche si rimette ad Alberto Piccolo Messinese tratto dalla passione, per vedere, se le Città* sine fœdere immunes, & libertate donatæ, *siano anco* à Magistratus Romani iurisdictione solutæ, & *Io ricorro à Sigonio Scrittore integro, indifferente, e degnissimo di fede, e di stima, il quale nel lib. de Iur. antiq. Prou. Cap. 1. eccellentemente insegna*; Vectigales dictæ, quibus Vectigal aliquod impositum est, Immunes quibus nullum, libertate donatæ (*come fù Palermo*) quas Magistratus Romani iurisdictione soluerũt. *Oltre, che nel cap. 45. più distesamente si risponde al medesimo Piccolo sino à far conoscere, c'hauendo egli preso vn granchio, passò poi nella mano d' Idoplare per dargli storcimento da opporsi al vero.*

RENGA D'IDOPLARE AL LXXXVIII. CAPO.

I Goti, ancorchè haueſſero ſoggiogato tutta quaſi Italia, e la Sicilia, ad ogni modo vi è opinione, che Meſſina ſi foſſe tenuta per l'Imperadore Giuſtiniano, perchè Belisario giunto in eſſa con l'armata Imperiale vi entrò amicheuolmente. Donde poi ſi conduſſe à cacciare primieramẽte i Goti da Catania, e da Siracuſa, i quali non potendo reſiſtere alle forze di quello, con tutti gli altri, ch'erano ſparſi per la Sicilia, ſi riduſſero in Palermo, come luogo atto, e guerrito à poterſi difendere da gli aſſalitori. Non habbiamo notizia, che i Vandali foſſero mai venuti à ſignoreggiar la Sicilia, mà ſolamente ſappiamo, che ſcorrendo per la coſta Meridionale di eſſa depredato haueſſero alcuni luoghi, e che foſſero anche giunti ad aſſediare Palermo ſenza far'altro. Nella cacciata de' Frãceſi (come

Digitized by Google

me dianzi dicemmo) Messina fù la prima à concertare con Giouanni di Procida l'entrata del Rè Pietro di Aragona in Sicilia, e fù quella, che sostenendo con valore il lungo, e duro assedio, gli diede l'intera possessione del Regno.

RISPOSTA AL LXXXVIII. CAPO.

LA medesima costenza, che i Palermitani mostrarono per mantenere la fede à Cartaginesi, e poscia a' Romani tennero salda a' Gothi, doppo ch'eglino s' imposessarono dell' Italia, della Spagna, e della Sicilia: Nè altra Città hebbe ardire di far resistenza à Belesario, quando alla sola vista dell' Armata, tutta l'Isola cesse, si come Procopio Cesariense, che fù scrittore di quei tempi, e presente alle cose che scrisse, lasciò notato nel lib. 1. de bello Gothorum: *Belisarius in Siciliam nauigans Catanium capit, vnde impetu facto Syracusas quidem deditione in primis, & Ciuitates deinceps alias nullo negotio in potestatem redegit.* Noi ciò diciamo secondo l'intento del Memorialista, perche giamai crollò Palermo il capo secondo gli accidenti de' tempi all'vbbidienza de' Principi che lo Signoreggiarono, se non costretto per forza, cotanto era in lui radicata la fede verso del Dominio presente. Sicome giungendo Belisario, i Gothi medesimi non seppero valersi dell'inuitto valore d'altra Città per far resistenza a' Costantinopolitani, che di quello di Palermo, poiche oltre di esser Città fortissima, era parimente piena di fedeltà verso di loro: *Panormi tamen mœnium fiducia se Gothi tuebantur, erat enim munitissimus locus, nec illis quidem mens erat Belisario quoquam pacto concedere* (ecco la fermezza de' Palermitani, *quin potius vt exercitum inde abducerent imperabant*, e di tal stima, e coraggio erano eglino stando assediati strettamente da Belisario.)

Questa medesima intrepidezza mostrò Palermo a' Vandali, quando hauendo loro ceduto tutta la Sicilia, egli solamente mostrò faccia, sostenendo coraggiosamente l'assedio. Nè gli Angioini sperimentarono il contrario, che dominando in pregiudicio de' veri Padroni della Sicilia, furono con valore degno d'immortal ricordo cacciati, & introdotti li Serenissimi Aragonesi per il dritto della Regina Costanza figlia dell'vltimo Rè Tancredi.

Mes-

Meſſina pretendendo poi ſpacciarſi per eſſente della Signoria de' Gothi, reſta conuinta da Procopio, poiche hauendo Totila riceuuto vna legatione de'Siciliani partitaſi dalla ſua vbbidienza con la perſona di Pelagio, riſpoſe di negar affatto il perdono, mentre alla ſola viſta di Beliſario, che non hauea pure forze eguali à quelle de'Gothi, haueano introdotto l'eſſercito Greco. Ecco le parole di Procopio lib. 3. de Bell. Goth. *Hoſtium exercitus in Siciliam nauigauit, qui fermè, nec hominum multitudine, nec re alia vlla nobis eſſet in bello pares, Siculi vero viſa hoſtium claſſe non ad Gothos aliquid denunciare, nec ſe continere munitionibus, nec hoſtium ſaltem cenſere, vt cumque occurſandum tunc eſſe promptiſſimè patefactis Vrbium portis ſupinis hoſtium exercitum manibus exceperunt*. Queſto ſenſo di tutte le Città non eſclude Meſſina, perche dicendoſi tutte, niuna ſi eccettua, era però obligo d'Idoplare portar la proua che ſpecialmente Meſſina non fù come tutte l'altre Città, ſottomeſſa a'Gothi, e particolarmente dicendo il Fazello nella dec. 2. lib. 5. *Siciliam magna claſſe adortus* (cioè Theodorico Rè de'Goti) *eam tandem cum circumiacentibus Inſulis ſuo adiecit Imperio*. Nè perche dice, che Beliſario entrò dentro quella Città ſenza contraſto, baſta per farci credere, che non era prima à diuotione de'Gothi, poiche Totila di queſto particolarmente ſi lamenta, negando perciò il perdono chieſto da'Siciliani: *Patefactis Vrbium portis ſupinis hoſtium exercitum manibus exceperunt*. Tra' qaali fù Meſſina, che niuna reſiſtenza fece, mà incontinenti à ſemplice viſta di Beliſario impaurita ſi diede. Mà perche Idoplare conuinto dall'auttorità de gli Hiſtorici, dice ſemplicemente che vi è opinione, che Meſſina non haueſſe ceduto a'Gothi, quando non porta alcun Scrittore in proua di eſſa? Et Io ridendomi di queſto ſuo acreo parere, non ſtimo ſenza neceſſità dilungarmi di vantaggio: Mà ſolo recare, che Roderico Ximenes Storico Spagnuolo per auttenticare, che a'Vandali hauendo vbbidito la Sicilia, ſolo Palermo ricusò, e nè ſoſtenne vn crudeliſſimo aſſedio di gente barbara: *Genſericus Africa conculcata in Siciliã nauigauit, & direptionibus iam peractis obſedit Panormum eius Inſulæ Regiam Ciuitatem*. E benche per le ſue parole non appaia chiara la reſa di Meſſina, nulladimeno

dimeno Pietro Messia nella vita di Leone Imperatore dice con chiarezza, che Genserico Rè de Vandali, e dell'Africa s'impossessò intieramente della Sicilia, e con il passo di Roderico si manifesta la intrepidezza di Palermo in sostener l'assedio.

Finalmente l'assedio, che sostenne Messina, quando Palermo trucidò tante migliara di Fancesi, e ridusse tutto il Regno à giurar vbbidienza al Rè Pietro d'Aragana, nō seguì per mantenere la fede al medesimo Rè, contro cui tante volte operarono validissimi attentati di rendersi, hora al Rè Carlo d'Angiò, hora di darsi al Pontefice, mà per saluar se stessi, mentre lor fù niegato il perdono generale con l'altre due conditioni, onde disperando affatto di conseguir altra salute, che nella difesa, fero di necessità, virtù, mà quando ciò non hauesse succeduto, Palermo era con tante forze, valore, e riputatione, che l'haurebbe ridotto al douere, come hauea fatto coll'essempio, e con l'opere di tutto il Regno.

GIVSTIFICATIONI DE' NVMERI DEL LXXXVIII. CAPO.

154 *NOn ci occorre aggiunger più del già detto nel Corpo del Capitolo, per sodisfattione delle niegatiue, che nè si sono fatte da Idoplare. Oltre, che Noi scriuiamo solo per rispondere alle controuersie, che trapone, non per recare più del bisogno i passi degli Scrittori.*

Pure per non lasciar di batter chiodo con chiodo, diciamo, che entrò senza impedimento in Messina Belisario, perche non ardì farli resistenza. E se non vi erano Gothi, può ben essere, perche si erano vniti in Palermo Città fortissima, e Regia dell'Isola per difendersi dall'Armate nemiche. E se poi Palermo fù preso da Belisario, le restò nulladimeno la gloria di non hauer lasciato il Dominio presente, che costretto dalla forza.

155 *Se i Gothi presero prima Catania, e poscia Siracusa, con la forza, & appresso di mano in mano l'altre Città della Sicilia, mà l'vltima, Palermo, per essersi difeso, come vuol hora Messina arrogarsi la gloria di hauer discacciati*

li

li Gothi; mentre niuna impresa hà fatto à fauor di Belsario; se non aprirli le porte indotta dalla paura, e spauento? E se veramente à Gothi ella fù soggetta, come tutte l'altre Città della Sicilia, perche hora tanta baldanza in dire, che al fiero Totila non mai piegò la ceruice per obbedirlo?

RENGA D'IDOPLARE AL LXXXIX. CAPO.

RIsplende la fedeltà de' Vassalli non mica nella burbanza delle rigonfiate parole, mà nelle opere affettuose, che promuouono il seruigio del Prencipe. Il sangue de' Messinesi fermò stabilmente la Corona: i quali con pari fedeltà l'han mantenuta dal loro canto ne' Successori sino al presente, senza niuna vacillazione. Palermo qui punto dalla sua propria coscienza vuol entrare à discolparsi di molte azioni, che gli sembran oscure nuuole, che di vero l'offuscano. Mà disidera ardore di spirito, e di parole, per poter mostrare, contro il commun sentimento, che si habbia mantenuto il preggio della fedeltà.

RISPOSTA AL LXXXIX. CAPO.

DIce il Memorialista, che apparè la fedeltà di Palermo dallo studio di mantener la Corona sempre ferma in casa d'Aragona, la gloria del cui sangue illustrata con l'Austriaco Augustissimo risplende hoggi nella persona di S. M. & Idoplare risponde, che nella burdanza di rigonfiate parole, mà nell'opere affettuose, che prouono il seruigio del Principe, consiste la fedeltà. Hà ragione. Ma qual Città più di Palermo oprò per il seruigio Reale? Quai Vassalli si sono più segnalati nell'essecutione del loro debito de' Palermitani? Se si è trattato di soccorrer i Serenissimi Antecessori con le loro sostanze, non vi hanno sparmiato niuna parte di esse, mà aperto tutte le vene. Se occorse di applicar le proprie vite per mantener salda la Corona nelle loro Teste Reali, vi hanno profuso liberalmente il sangue. Chi pose la Corona soura del Capo del Re Pietro d'Aragona? Palermo. Chi vccidendo

Digitized by Google

sì gran numero di Francesi, e con trè esserciti facendo l'istesso per il Regno li rese deuota, e fedele tutta l'Isola? Palermo. Messina sparse il sangue per saluar i suoi Cittadini dallo sdegno di Carlo, e le sue muraglia dalla rouina, non per mostrar diuotione al Rè Pietro. E quante volte con opre piene d'impertinenza, disubbidienza, e di pernicioso essempio portò à segno gl'affari, che traballando la quiete, si sarebbe affatto perduta senza il sostegno dell'vbbidientissimo, & intrepido Palermo? gli antecedenti Capitoli pienamente dimostrano questa verità, che maggiormente si è illustrata con abbatter le impugnationi, e controuersie de gli Emoli. E se egli gelosissimo nel punto della fedeltà, non può soffrire le macchie, ò l'ombre, che eglino gli oppongono, non torna, che à maggior seruigio, e gloria del Padrone tant'affettuosa premura di sgombrar dallo splendore della fede, le nubi dell'imposture, e quell'ardore di spirito, e di parole, che si desidera sono parti della necessità, che c'inducono à dilucidar le fedelissime opere de'Palermitani, e non permetter, che altri con tentatiui pieni di rabbia, e d'Inuidia lor diano punto d'ombra, mentre e proprio di questo horribile mostro di guastar bruttamente il nome alla virtù, e render disprezabili gli honori: *Caca Inuidia*, disse Liuio, *ne quidquam aliud scit, quam detractare virtutem, corrumpere honores, præmia earum*. In che M. Tullio c'insegna, che conuien resistere alle ingiurie per non parer di abbandonar i parenti, gli amici, la Patria, & i Compagni. *Qui non defendit*, dice egli, *nec obsistit, si potest iniuriæ tam est in vitio, quam si parentes, aut amicos, aut Patriam, aut socios deserat*.

RENGA D'IDOPLARE AL XC. CAPO.

SCusano parimente la resistenza fatta al Rè Martino, ed alla Regina Maria, i quali venuti da Aragona in Trapani, furono da quella fedelissima Città, e da altri Signori del Regno, che vi concorsero, con veri segni di riuerenza, e di affetto riceuuti. Mà volendo poi entrare in Palermo, perocchè trouarono le porte della Città serrate, e tutto il popolo posto in arme, seguendo la partita de' rebelli, si prepararono ad espu-

gnarlo à viua forza. Andrea Chiaramonte, Capo della rebellione, che si era fortificato in Monreale, temendo di non poter resistere à gli assalti del Rè, si rese à conueneuoli patti. E così Martino col padre, e con la Reina entrarono al possesso di Palermo: doue, oltrechè poca affezione scoprirono ne' cittadini, frà poco pure s'auuidero, che l'istesso Conte Andrea andaua tutta via machinando nuoui reuoluzioni: la onde co'termini che le leggi sagrosante permettono, fù necessario, che il condannassero à morte co'suoi congiurati. Crebbe per questo molto più l'odio de'mal'intenzionati contro il Rè à segno, che douendo egli accommodarsi alle sinistre congruenze del tempo, si portò prima in Messina, & indi in Catania. Perseuerò la disubbidienza de'Palermitani presso a'dieci anni, finchè videro auanzata la Regia auttorità, temendo all'ora che cadesse loro addosso quanto più tardi tanto più rigoroso il gastigo, che non andasse à coronarsi in Messina, come haueua disegnato; spedirono vna solenne missione con due Arciuescoui, ed altri quattro personaggi qualificati per gittarsi à piè di Martino in Catania, e dimandar perdono. Nè fù quell'anima grande, (bramosa già di vedere sedate le turbolenze del Regno) ritrosa ad vsare la Regia virtù di mostrarsi pietosa, à chi prostrato al suolo chiedeua remissione. Così narrano la storia i nostri Siciliani, nè bisogna, per iscusare la resistenza di sì lungo tempo fatta con l'arme in mano contro il Rè, e la Regina, (accoppiati già per fama publica co'nodi di legitimo, e santo matrimonio) proporre l'ignoranza di ciò, ò la forza de'Chiaramontani, la qual fino dal principio cõ la morte del Conte Andrea restò del tutto estinta. Nè punto fauorisce alle scuse, che adducono, la benignità di Martino, che postergando le ingiurie fatte alla sua Real Corona, diede loro il perdono generale, dichiarandoli fedeli, e reintegrandoli nelle pristine onoranze; perchè è proprio de'Grandi lo scordarsi, saluo il decoro della Regia Maestà, delle offese, e beneficar chi si vmilia a'loro piedi. Egli è anche vero, che quantunque fatto hauessero calda instanza i Palermitani, perchè subito gisse à coronarsi in Palermo; pure, se non passati due anni, e forse più andar non vi volle, per osseruare in tanto gli andamenti di quel popolo, e de' Magistrati, se fussero costanti, e fermi nella promessa vbbidienza.

RISPO-

RISPOSTA AL LXXXX. CAPO.

TRauolge quì Idoplare il seguito in tempo della Regina Maria, e trà le attioni varie, prende solo le sinistre portate da gli accidenti, e non le buone prodotte dalla fedeltà, nè fà motto delle differēze, che furono i motiui à Baroni Siciliani di squarciar in diuerse fattioni l'Isola. la verità è nulladimeno, che nata disunione trà Manfredi Chiaramontano, & Artale d'Alagona, pretendendo ciascheduno di loro l'amministratione del Regno; questi essendosi impossessato della Regina fanciulla, e strettamente tenendola nel Castello di Catania, e poco doppo di suo capriccio promessa in moglie al Conte di Virtus, à quegli, e suoi partiali porse occasione di dispetto, à segno che rotta la quiete publica, ogn'vno procurò, come di Regno abbandonato, farsi la sua parte. *Igitur*, dice il Fazello. *Mãfredus, Fridericus, Hẽricus, eorũq; studiosi, Ciuitates, Oppida, quæ ad Regis iurisdictionem pertinebant inuadunt, & simul cum Panormo occupant ... Vintimilij, & ipsi nonnulla Oppida sibi vsurpant, Alagonij pleraque alia, cœtera proceres reliqui recipiunt. Itaque Sicilia omnis discissa prope, ac lacera in diuersas Regulorum conspirationes rursum ... distrahitur.* Era dunque generale in Sicilia questa disauentura, poiche non conuenendo i Baroni trà loro d'vbbidir ad Artale, & egli pure hauendosi impadronito di Messina, e di Catania non poteua seguire, che rauuolgimento, e rouina. Ciò nulladimeno, che da' Cittadini Palermitani deriuò trà tante turbolenze, di lodeuole, e di glorioso, è stato l'hauersi sottratta dalla tirannide di Artale la Regina per l'opra di Guglielmo Raimondo di Moncada, à cui non meno dispiaceua la dilaceratione del Regno, che l'accasamento indegno della Regina: *Verum paulò post irritum matrimonium Guilelmus Raymundus Montecatinus Reginæ pietate permotus, cuius quidem detentio plurimum, Regni verò à Proceribus occupati iniuria non minus grauis erat, ac permolesta*, siegue il Fazello. Il pensiero però di Manfredi fù di mantener Palermo à diuotione della Regina, che riluce, per hauer à tal effetto apprestato vna Galea nella Licata, con che doueua esser condotta dal Moncada al Rè

Martino in Aragona: *Vnde triremi à Manfredo Claramontano ad id parata cum Regina siluens Barchinonẽ nauigat, eamque Martino, Martini Montis Albi Ducis filio vxorem tradit.* Defonto poscia Manfredi, e succesſo nello Stato di Modica Andrea Chiaramõtano cangiò in diſubbidienza il prõprio debito, e teneua inſieme con altri luoghi, e Città, occupato Palermo. Dunque ſotto di lui è ſtato come da Tiranno ſtretto, nè potè oprar della ſua fedeltà verſo del Rè, e della Regina, hauendo egli eſſercito all'hora, con che preteſe di reſiſtere loro, e di laſciar anco munito Palermo: *Andreas Comes vbi Regum aduentum cognouit, magna equitum, ac peditum manu contra egreſſus ad Montem Regalem caſtrametatus eſt, Vrbe interim militibus, & armis fortiter communita.* Non era dunque in poter de' Palermitani di ſueller la Tirannide de' Chiaramontani, che quella Città manteneuano con tante forze munita. Mà à pena queſti conobbero il loro debito, che quegli con ſtraordinario giubilo riceuettero i Reggi, e con apparato, & applauſo di loro degno. *Panormũ more Regio ingrediuntur atq; ab Andrea, totaque Vrbe magno gaudio excipiuntur*, atteſta il Fazello.

La reſiſtenza però, che doppo fecero i Baroni Siciliani di vbbidir per Rè à Martino fù per incertezza, ſe egli era ancora legitimo ſpoſo della Regina, mentre per gli triplicati ordini de' Pontefici Gregorio IX. & Vrbano VI. ſi era prohibito l'accaſamento loro, e poi dichiarato nullo, come fatto contra le cennate diſpoſitioni, e ſenza diſpenſa per il parentado, che l'impediua. Mà trà queſto tempo, che duraua l'incertezza, e doppo il concerto de' Rè col Papa, l'inganno, e con eſſo la forza de' Chiaramontani, ſempre in Palermo era vbbidita Maria come Regina, & à ſuo nome ſi reggeua la Città, e ſi amminiſtraua la giuſtitia. Nè vn punto paſsò, hauuta cognitione della frode, che i Palermitani ſpedirono vna ſolenne Ambaſciata, per impetrar non meno il perdono del Rè, che la venuta per riceuer la Corona per mano dell'Arciueſcouo di Palermo conforme era l'vſanza diſpoſta da' ſuoi priuilegi. Et era Idopiare, dicendo, che non era concorſa la ignoranza del confirmato matrimonio, nè la forza de' Chiaramontani à tener ſtretti i Palermitani, perche la lor Tirannide

con

con la morte di Andrea si estinse, mentre in verità quando i Palermitani chiesero il perdono, non è stato per altra colpa (se tale si deue chiamare, quando preuale la forza) che per le turbolenze succesſe sotto Andrea, come appaleſa il Fazello: *Panormitani Oratores ad Reges miserunt, vt eius defensionis, quam ab Andrea Claramontano inuiti sanè patrarant &c.* E fù dal medesimo Rè Martino appaleſata, quando in vn suo Priuilegio in Catania de' 20. d'Aprile 1397. così disse: *Præsentis itaque Rescripti serie cunctis esse volumus manifestum, quod pridie dum Vrbs Panormitana Henrici de Claramonte nostræ Maiestatis rebellis tyrannico iugo detineretur oppressa... Tandem cum præfata Vrbs Panormitana depulsa erroris caligine stimolo naturali compulsa iugum tyrannicum abiecisset, libertate adepta, de nouo alios suos Ambasciatores ad nostram Serenitatem transmisit, qui pro parte Vniuersitatis prædictæ eidem nostræ Serenitati certa Capitula obtulerunt.* Dalle quali parole appare l'inganno per la nullità del matrimonio, l'impulso naturale della fedeltà, la Tirannide de' Chiaramontani, e la forza, che vsò Palermo per acquistar la libertà, e volgersi alla diuotione del suo Rè: Il quale scuoprì all'Arciuescouo di Palermo con vna sua lettera, à chi teneua egli per autori di quei disturbi; Mà che i Palermitani gli erano stati fedelissimi, & ifuisceratissimi Vassalli. *Rogerius etiam Paruta retulit nobis turbarum authores, sed Ciues Panormitanos nobis fuisse fidelissimos, atque addictissimos.* Nè più poteuano i Rè dubitare della fedeltà di Palermo, vna volta, che conobbero il dispiacere di hauer sì lungamente restato nell'inganno. E se non così presto colà andarono per riceuer la Corona, non fù per osseruar in tãto gli andamẽti della Città, come se temessero ancora, mà perche le cõgiure di molti Baroni del Regno, che li teneuano imbarazzati, & il Parlamento, che vollero tener in Siracusa, così li persuasero, e non meno la speditione del Duca Martino succesſo al Regno di Aragona, e sua andata con molte Galee, la morte pria dell'Vnico Figlio Federico, & appresso quella della medesima Regina Maria. E subito, che il Rè potè sbrigarsi, si conferì in Palermo, oue celebrò le secõde nozze con Bianca Primogenita del Rè di Nauarra: *Martinus igitur*, dice il Fazello, *Rex Siciliæ defuncta Maria non multo*

multo post Blancam Nauarræ Regis filiam primogenitã vxorem accepit, sponsalia, ac nuptias in Vrbe Panormi celebrauit. E prima racconta le cennate ragioni.

GIVSTIFICATIONI DE'NVMERI DEL LXXXX. CAPO.

157 *Concedesi da Idoplare, che Gregorio XI. & Vrbano VI. hauean vietato, che Maria Regina di Sicilia prendesse marito senza il lor consentimento, e licenza. Anzi non si niega, che l'istesso Vrbano dichiarò nullo il*
158 *matrimonio, che ella fece con Martino, perche si era impetrata la dispensa da Clemente Antipapa, ordinando a' Siciliani, che nol riceuessero come Rè, nè accettassero come sposo di Maria: Soggiunge, che non molto doppo s'accommodò Martino col Papa, restando valido il matrimonio, & i Chiaramõtani erano già estinti, e che per molti anni in*
159 *ogni modo, nõ volsero i Palermitani dar vbbidienza al Rè & alla Regina. Quì si risponde, che i Palermitani furono tenuti in errore da' Chiaramontani, i quali non si estinsero con la morte di Andrea, essendoli successo nello Stato, e ne' pensieri Manfredo, e suoi partiali, e si vede chiaro, che domandandosi il perdono da gli Ambasciatori, non d'altro seguì, che dell'inganno, nel quale vissero contro lor voglia, e per forza come il medesimo Rè confessò con*
160 *il priuilegio cennato. E da ciò appare con quanta circospettione si mantengano i Serenissimi Rè nel sostentar i priuilegi del loro fedelissimo Palermo, che con tutti gli sforzi degli Emoli in tempi presi per i capegli industriosamente, non fero altra prouista, che quella, che reca Idoplare, quale in niun modo haurebbe mai potuto hauer luogo, ò effetto, perche i fedelissimi Palermitani non mai si sariano indotti à segno, di esser la lor Patria presa per forza, mentre ne' cuori di tutti stà per natura fissa l'vbbidienza, e la diuotione verso del loro Rè, e Signore, così egli stesso disse scriuendo all' Arciuescouo di Palermo:* Ciues Panormitanos nobis fuisse fidelissimos, atque addictissimos. *Ma già si vede, che i Messuesi non tengono altro pensiero, che di fabricar*

bricar soura della rouina di Palermo, e però lor si può rispondere, come Ceriale disse alle legioni Romane appresso Tacito nel lib. 12. delle sue Storie: Mille, & ducentorum annorum fortunæ, disciplinæque compages hæc coaluit, quæ conuelli sine exitio cõuellentium nõ potest.

161 *Il priuilegio stà registrato nel libro Verde, mà si vede pure nella Regia Cancellaria, e negli altri Vfficij Reali, per li quali doueua passare.*

162 *E questa, & ogn'altra volta bisognerà credere al Pirri, quando reca notitie verissime, com'è questa della lettera del Rè, la cui benignità dipende dal riconoscimento della fedeltà de' Palermitani.*

RENGA D'IDOPLARE AL LXXXXI. CAPO.

INdi scusano i tumulti, e gli eccessi auuenuti à tempo del Rè Alfonso, dicendo, che furono fatti dalla plebe contro il gouerno del Magistrato Cittadino. Mà tacciono, che hauendo mandato Lupo Ximenes de Vrrea per suo Vicerè, affinche sedasse le riuoluzioni, gli si opposero con l'arme in mano à nõ entrare nella Città, se prima non concedeua loro il perdono, e la remissione del delitto. Tacciono l'impunità data à Tomaso Crispo per la morte del Protonotaio, solo perche costui era stato molto affezionato al popolo. Tacciono, che non mai perdonò alla Città, se non doppo di hauer fatto appiccare per la gola i Capi di quel mouimento. Tacciono, che per gastigo vniuersale di tutta la Città volea imporre, non sò che gabella (come si vede nel capitolo 413. d'Alfonso) la qual non rimise, se non ad instanza di D. Giuliano Maiali, allor, che in Puzzuolo gli presentò i Capitoli del Parlamento tenuto in Palermo. Quel, che poi dicono del priuilegio dell'istesso Rè, quando si voglia dar credito al libro Verde, è solamente effetto di Regia benignità, il quale non opera, che il fatto non sia stato realmente fatto.

RISPOSTA AL LXXXXI. CAPO.

FVrono veramente i tumulti ne' tempi del Rè Alfonso contro del gouerno Cittadinesco, non guarì contro il seruigio

gio del Rè, e della sua hazienda. Auuennero senza dubio per moto sconsiderato della plebaia, anzi de' Villani stimando di mala qualità le vittouaglie, non già di alcun de' Nobili, Gentilhuomini, Cittadini, Borgesi, & altra gente di riguardo. Così l' hà dichiarato il medesimo Rè amplissimamente con vn suo fauoritissimo Priuilegio ottenuto dalle istanze della Città tenera nel punto della fedeltà: *Alfonsus Dei gratia Rex &c. Item supplica la ditta Cittati di Palermu à la ditta Maiestati, cha attenti l'antichi, e grandi seruitij, e subuentioni fatti pri la ditta Cittati à Sua Maiestati, e la fidelitati, la quali hà sempri mustratu à la Maiestati preditta, che sia sua mercè attento comu esti notoriu, chi li principali homini di la ditta Cittati, tantu Officiali, quantu Gentilhomini, & altri Cittadini, e Burgisi, li quali solinu fari, e rappresentari la Vniuersitati preditta secundu l' antica osseruanza, nun haianu interuentu, ne cursintutu à lu tumultu* nouiter *fattu in la ditta Cittati declarari Regij Consilij* deliberatione ptæhabita, & de certa scientia, *la ditta Cittati essiri esenti, immuni, & inculpabili di lu tumultu preditto, & essiri stata, & essiri in la solita fidelitati di la Sua Maiestati: Placet Regiæ Maiestati.* Non sò in che maniera si possa meglio dichiarar la innocenza di vna Città fedelissima. Mà Idoplare quì oppone alcune cose al Memorialista, alle quali bisogna rispondere vna per vna. Dice di hauer taciuto, che per sedare quelle turbolenze Alfonso hà mandato Lupo Ximenes de Vrrea per Vicerè, e che i Palermitani con l'arme in mano se li opposero, dicendo di non voler riceuerlo, se prima non concedeua loro il perdono. Rispondo, che il Vicerè non fù mandato specialmente per tranquillar quell' eccesso de' Villani, mà per gouernar cõforme il solito il Regno. *Instituerat eo tempore Alfonsus Lupum Simenium de Vrrea Hyspanum genere, virtũ bello præclarum Siciliæ Proregem*, disse il Fazello. Quali parole indicano, che senza preceder notitia del tumulto era già istituito per Vicerè Lupo Ximenes, il quale entrando in Palermo con grandissimo accoglimento, e festa, i Villani, c'haueano commesso il delitto, comenciarono ad implorare il perdono, quale il Vicerè concesse loro benignamente, mà errò il Fazello, quando disse, che i medesimi gli fero resistenza nell' ingresso per impetrar la remissione dell'eccesso. Soggiunge Idoplare

d' esser

d'esser taciuta dal Memorialista la impunità data à Tomaso Crispo per la morte del Protonotaro, solo perche costui era affettionato del popolo. Quì non bisogna dimostrar per risposta, che dalla ragione di Stato fù indotto à darla. La Storia dice, che per hauer hauuto molta auttorità con la plebe, potè sedar quei moti forsennati, acciò non passassero auanti: *Et ni Leonardus ... Plebi acceptissimus obstitisset, in peiora procul dubio prolapsi fuissent*. Appare dunque da quest'opera molto merito in lui degno anzi di esser premiato, mètre quietò il male, & impedì il peggio; Mà quando si tratta di scorgersi etiandio nelle occasioni del loro seruigio personaggi, ò vbbiditi, ò acclamati da moltitudine, sogliono rezelarsi li Principi, come altroue habbiamo detto, temendo in quelle di disseruigio, e di trouar resistenza, ò disturbo; Prorompe, che il Rè non mai perdonò alla Città, che doppo di hauer gastigato li colpeuoli. Rispondo, che nella supplica della Città non si contiene, che si perdonassero li delinquenti, mà che essa fosse dichiarata, com'era innocẽte, e senza colpa, e se coloro furono condegnamẽte puniti, così richiese la giustitia Reale; Anzi la Città hauendo accusato li Villani per auttori del disturbo, più tosto fece istanza del gastigo, che li scusò dell'errore. Rappresenta inoltre, che il Rè volendo imporre vna gabella alla Città per gastigo generale, la remise ad instanza di D. Giuliano Maiali. Così è la verità, mà la causa fù che informato sinistramente il Rè, hauea risoluto da se stesso di porre la grauezza, mà quando seppe, che solo i Villani haueano delinquito, e col metterla si sarebbe imposta macchia alla fedeltà dell'Vniuersale si appagò, nè vi fece altro. Conchiude, che il Priuilegio del Rè sia vn'effetto della sua benignità, mà che non opera, che il fatto non sia realmente fatto. Li rispondo, che il Priuilegio fù vn richiamo della sua giustitia, poiche tenendo pienissima scienza, che solo pochi Villani haueano peccato, non douea punire l'Vniuersale, che gli è stato sempre fedelissimo, e poi il Principe solo in queste materie è il vero Giudice, dalle cui dichiarationi non è lecito partirsi, ò per glosa, ò per capriccio. Il fatto poscia, essendo fatto non pregiudica punto alla fede, anzi l'accresce, poiche è lodato, chi trà il fango si mantiene limpio, e chi con l'essempio potendo peccare, si conserua senza colpa.

Digitized by Google

Non perche rouina vn merlo d'vna Torre deuesi abbatere tutto l'edificio. Nè si prattica, che per difetto del ramo si debba tagliare il tronco, mà di recidersi quello per venir questi a rinuerdire.

GIVSTIFICATIONI DE'NVMERI DEL LXXXXI. CAPO.

163 *Altro si è il perdono, che i generosi Prineipi dan delle colpe a' Vassalli disubbidienti, & altro la dichiaratione dell' Innocenza, poiche quegli dipende assolutamente dalla benignità, e questa senza dubio dalla giustitia loro.*

RENGA D'IDOPLARE AL LXXXXII. CAPO.

LA cacciata di D. Vgo di Moncada la mascherano, come tramata da pochi, e per odio priuato, lasciando nel silenzio ciò, che di prima successo era al tempo di Ferdinando con stragge di mille, e più Spagnuoli per mano del Popolo Palermitano. Mà come contro la verità della storia, scritta dal loro partigiano, si dice che furon pochi à cacciare da Palermo D. Vgo, se corse al Palazzo gran numero di gente armata, così à piè, come à cauallo, e con machine di guerra? e come vogliono far credere, che la plebaccia sola fatto hauesse l'eccesso, quando ella veniua animata, e fauorita da molti Titolati? E come possono risoluere in nulla il delitto, se dal Rè Carlo alcuni di quei Titolati furono chiamati alla Corte, e quiui lungo tempo ritenuti? Se D. Ettore Pignatello venuto al gouerno tolse gli Eletti, che i Cittadini haueano creato, se rimese le gabelle annullate in disseruigio del Rè, se riscosse quelle, che non erano pagate, se confinò per gastigo in Napoli due Titolati, e se publicando il perdono generale riserbò, senza specificare il nome, venti da esser puniti, come autori delle riuoluzioni? *Viginti* (dice il Fazello, doppo di hauer narrato la precedente storia) *incerti nominis viros seditionum authores morte puniendos sibi reseruat*. Chi volesse oltre à ciò vdire il sentimento, che gli Spagnuoli hebbero in

questo

Digitized by Google

questo orribile tumulto, quando pure fù cacciato D. Melchiore di Ceruera con poco rispetto del Tribunale della Santa Inquisizione, legga l'erudito Vescouo di Pamplona Domenico Prudenzio di Sandoual, Cronista Regio, che dice: *de manera, que a quellos de Palermo se mostraron infieles con Dios, y con su Principe traydores*. Vegga pure Monsignor Paramo, e vna lettera del Rè Carlo, che riferisce Biaggio Gundisaluo al num. 136. nelle Ragioni Apologetiche del Senato di Messina, che nè resterà sufficientemente informato.

RISPOSTA AL LXXXXII. CAPO.

NOn sono punto mascherati i successi auuenuti nel Regno del glorioso Carlo V. quando D. Vgo di Moncada stimò partirsi di Palermo, ma descritti per quai furono, suscitati dall'odio priuato di pochi, che poterono ingannar l'infima plebe, soura della quale haueano auttorità, e potere. Non mica però acconsentì il Senato, e la Nobiltà della Città, poiche per resistere à i moti, e per seruir nella persona di D. Vgo quella di S. M. vsò ogni premura, & ingegno. Il Fazello lo dice: *Hugo his cognitis nequaquam animo deijcitur, sed cum Senatu Regio, & Vrbis Proceribus, qui sibi suffragabantur, vt plebem in fide contineret per frequentissimas Vrbis vias abequitat*. Qui pone la parte auuersa ciò non dourebbe toccare per il successo al tempo di Ferdinando, poiche douea sapere, che non stà in mano degli huomini di poter resistere alle passioni, e particolarmente della gelosia d'honore; Et da questa i più bassi della plebaia, ancorche disprezzino li richiami dell'Interesse, e della Robba, nulladimeno sogliono esser indotti à qualsiuoglia rischio delle loro vite. Il Fazello dunque esprime la causa di questo tumulto; *Classe Panormum appulsus, milites in Terram exponit, qui fame, atque egestate pressi & quod eis stipendia non persoluebantur fame coacti cibos à priuatis quibusque exposcebant, atque etiam per hortos cuncta diripiebant. Denique . . . in domum cuiusdam ingressi cibos à manu uxoris, & filiorum vi diripiunt. Panormitani non tam cibi direptione, quam uxorum Zelotypia accensi contra milites commouentur*. Domando quì, perchè S. M. dispone il pa-

Digitized by Google

gamento de' ſtipendij a'Soldati, perche con tanto rigore comanda, che lor ſi diano giornalmente? Ogn'vno mi riſponderà, perche con tai ordini intende riparar agli inconuenienti, che potrebbero ſuccedere, quando a'Soldati non ſi pagano i loro ſoldi, mentre come dice Zenofonte: *non facile in officio poteſt miles contineri ab eo, qui neceſſaria non ſubminiſtrat*; Dunque ſe i Miniſtri di quel tempo non eſſeguirono gli ordini di S. M. e non ſapeuano contener in diſciplina quei famelici ſoldati, ſi come dal Senato Palermitano furono più volte auuertiti, che ſommamente ſi doleua di non porſi da loro il neceſſario rimedio: *Quo cognito Senatus Panormitanus Didacum* (era queſti il Maſtro di Campo) *vt militem coerceret, pluries, ſed fruſtra admonuit*, dice il Fazello, che marauiglia ſe non potè ſcanſarſi quel romore, mentre i ſoldati offendeuano impuni, e ſenza ritegno la plebe in ſul punto, che non poteuano ſoffrire? Queſti ſono gli effetti delle ſtracuratezze de gli Vfficiali, quali priuano incontinenti del giuditio gli offeſi, ſino à ſcordarſi di eſſer huomini, come dice Plutarco; *Subita, & improuiſa de ſtatu rationis eijciunt*. Mà che i Nobili di Palermo non ſolo erano contro della plebe in queſto romore, mà ſeguiuano il Vicerè procurando con lui la quiete, ſi vide, che con lui caualcarono per tutta la Città; Si come, che il Senato habbia procurato con i ſuperiori di darſi rimedio a'diſordini, ſi conobbe da'ſpeſſi auuertimenti, & inſtanze fatte à Diego Deuera Maſtro di Campo. Dunque chi commeſſe cotal delitto contro de' ſoldati? il Fazello lo dice *ſed mox latius per vrbem ea fama vagata innumerabilis agreſtium multitudo è regione albergariæ concurrit*. Furono i Villani, che lo commeſſero. Chi l'hà ſedato? I Nobili della medeſima Città, che non ſolo tolſero l'arme di mano a'Villani, mà ſubito procurarono, che foſſero i capi puniti di morte, per darſi il douuto vigore alla giuſtitia; *Igitur Proceribus comitatus* (cioè Pietro Cardona Conte di Golisano) *per frequentes vias vrbis obequitãdo Ciues hortabatur, vt armis depoſitis recederent... Ita cum diei ferme dimidium totam Vrbem perequitaſſet eius hortatibus plebs ſedato tumultu ab armis diſceſſit. Ac compreſſo Vrbis furore defactionis principibus ad feneſtras Cancellariæ laqueo ſupplicium eſt ſumptum*. Può

dunque

dunque dirsi, che per negligenza de' Capi succedendo ne' Villani vn disordine per causa priuata d'honore, e d'Interesse, doppo molti auuertimenti, e sedato da' Nobili col condegno castigo de' principali delinquenti, possa restar nel corpo della Generalità alcun'ombra d' eccesso? Molto meno deue restar per l'altro romore seguito appresso, doppo la morte del Rè Ferdinando, poiche giudicando alcuni Titolati odiosissimi di Vgo di Moncada, che il suo gouerno era estinto con la morte del Rè, che l'hauea auttorizato, indussero con inganni la plebe à ritirarsi dalla solita vbbidienza. Nè hebbero resistenza, mentre essa al senso di Polibio, non è altro, che moltitudine *que facile in fraudem impellitur, estque in omnes partes flexibilis*. E concorreua l'odio, che tutti generalmente li portauano per il modo del suo gouerno: *Pretextu Magistratus extincti*, siegue il Fazello, *Plebem Panormitanam.... occultis artibus contra Hugonem concitarunt*. Nè questo pretesto preso da pochi Nobili per gli aggrauij riceuuti da Vgone fù del detto senza ragione, mentre la gloriosa memoria di Carlo V. Imperatore, che succesſe felicemente al Rè Ferdinando, per riparar a' futuri inconuenienti emanò vn ordine diffinitiuo, che i Vicerè per morte de' Principi constituenti douessero continuare nel gouerno fino à nuoua disposition de' successori, e si vede registrato ne' Capitoli del Regno nel tom. Quel gran numero di gente armata, che dice Idoplare di hauer operata la espulsione di Vgo, vien descritta dal Fazello con mostra di puntualità, & essendoui alcuni manoscritti, che sin d'all'hora notarono, che non vi concorse violenza, mà vn semplice sospetto di Vgo, egli nulladimeno per appagar i suoi Messinesi dice, che vna squadra di fanciulli assistita da cento Villani furono i malfattori. *Iamque aduesperascente, puerorum manus non contemnenda, quos viri supra centum rusticos mentiti sequebantur ad domum regiam pergunt*. E questi furono, che minacciauano il Mondo, e posero tanto timore ad Vgo, il quale se all'hora hauesse semplicemente mostrato la sua faccia con la sua sola guardia, e dato animo a' Nobili, & al resto della Città di seguirlo, certamente in quel momento si sarebbe estinto ogni romore, e non permesso di continuarsi in pregiudicio della sua auttorità (che contro della Regia potestà, ò signoria

ria non si intese far moto, mà torsi di auanti il gouerno d'Vgone) essendo pur vero l'auuertimento di Niceforo: *Exiguum malum neglectum, ingens ponit periculum* Anzi scorgendo i principali Cittadini, che per la partenza di Vgone poteuano insorger altri motiui di maggiori inconuenienti, spedirono ambasciatori a' Titolati, quali si erano ritirati à Termine, per ritornar colà ad impedirli con l'auttorità loro. Et eglino consultata trà essi la materia, risoluerono di trasferirsi à Palermo per promouer il seruigio Reale, conforme giunti subito quietarono ogni disturbo: *Quo viso primiores Vrbis legatos ad Comites, qui non longè inde aberant, mittunt, eos ne Vrbem Regiam in præceps ire sinant precantur.... Qui ne Regia Vrbs perditorum hominum conspirationem in desciticnem Regis, in totius Insulæ dedecus rueret, statim succurrendum illi esse in summo rerum discrimine constitutæ, & seruandam Regi decreuerunt.... Igitur statim proceres Panormum aduolant, motus sedant, & tranquilla reddunt omnia.* Se dunque fanciulli, e pochi villani comenciano la motione, huomini scelerati vi dan vigore, e la seguono; I principali della Città chiamano i Conti in soccorso, e questi subito la tranquillano in giungendo, come Idoplare dice, che fù aiutata da molti Titolati? quali benche chiamati dall'Imperatore, difesero con validissime ragioni se stessi, e la Plebe Palermitana, attribuendo quei moti al gouerno d' Vgone: *Comitis Hugonem tyrannidis, auaritiæ, crudelitatis, luxuriæ criminantur, quibus facinoribus Vrbs excitata ipsum expulerit, sed quod furorem plebis compressérint, non solum esse commendandos, verum etiam præmijs esse afficiendos, instant. Inter huiusmodi disceptationes id constat, Comites Panormitanæ Vrbis causam, ac Siculorum omnium motuum, coram Rege tutatos esse.* Nè la sentenza del giustissimo Imperatore altro contenne se non di rifarsi alcun danno all'Erario Regio, quando in Palermo, e nel Regno fosse seguito, e che gli auttori della sedition fossero puniti: *Quibus auditis Carolus Rex*, soggiunge il Fazello, *in hanc demum sententiam deuenit, vt Ærario Regio à Panormitanis, & Siculis, si quid detractum in motibus fuerat, reprenderetur, authores vero seditionis morte mulctarentur.* E così hebbe luogo la giustitia tanto nel rifarsi

i danni al Fisco, come nel gastigo subito dato à delinquenti principali, il Magistrato si ridusse nel suo decoro; e le gabelle della Città (non già del Rè, che punto non furono pregiudicate) si sono rimesse; Onde nulla di colpa può cadere contro del fedelissimo corpo della Vniuersità, della quale altri hanno procurato (e furono i più, & i principali) la quiete publica, & il seruigio Reale, e solo alcuni fanciulli Villani, e scelerati; (e senza dubio la maggior parte fuorastieri) han suscitato bollori? Il Rè col gastigo dato, resto nella sua auttorità, la giustitia fu perfettamente compiuta, la Città nel procurar l'vno, e l'altra con la propria opera, con implorar l'aiuto de Baroni, con spedir Ambasciatore à Cesare fino in Fiandra dimostro maggiormente la sua fedeltà, e l'Imperatore con rimouer Vgo dal gouerno approuò la legitima causa, e hebbe il Regno di lamentarsi di lui, come d'vn Tiranno, non di vn giusto Gouernatore di vn Regno Cattolico.

Il fatto poscia di Don Melchiore di Cerueta vn differente di quello, che D. Prudentio Sandoual si figura, e di quello, che Idoplare l'appalesa; poiche è stato vn effetto della pietà, e zelo de' Palermitani, non guari d'alcun ombra di auuersione al sacro Tribonale; mentre in quel tempo trouandosi in Palermo molta quantità di Hebrei, & alcuni di essi fattisi Christiani, e poscia occultamente osseruando la legge di Moisè recauano al popolo molti scandali, per i quali à persuasione indescreta d'vn Padre dell'ordine Heremitano, che diceua di esser inconueniente portarsi da Giudei la Croce, alla quale haueano eglino conficcato il nostro Saluatore, la Plebe finita la predica si pose à dispogliarli delle Croci, donde appresso deriuò la partenza dell'Inquisitore. Nè questa comitiua d'altro numero poteua essere, se non delle persone, che assisteuano in quel giorno alla predica, che non poteua pregiudicar al corpo della Generalità. Il Fazello non tace questa verità dicendo. *Inter concionandum frequentem turbam in Hebraeos, qui nuper sacris Christianis initiati, rursus ad Moysi legem tacitè redierant, & obuiâ Quæstore, quem Inquisitorem vocant, veste viridi cruce rubra insuta inter alias pœnas mulctati fuerant, vt irruant edita in suggesto voce conclamitat, illos vt Cruce qua amicti erant, spolient, lortatur; nefarium enim*

enim esse, ac sacrilegium, qui Christum Cruci addixerant, Cruce deferre diuerso iure affirmans. His dictis accensa plebs repente in Hebræi generis viros, fœminasque . . . quot quot expleta concione obuios habuit, eos amictu spoliat, dilaceratque. Il Paramo seguì in questo fatto il parere del Sandoual, e la lettera Reggia fù vsurpata da'Messinesi, auanti, che il Rè Carlo hauesse saputo la formalità del successo; poiche non fù effetto d'Infedeltà verso Dio vn operatione mossa dal zelo Christiano, e concitata da vn Predicatore Vangelico, conforme nè meno fù offesa dal Rè vna motione, con che poche genti stimauano di accertar il Regio seruigio, e volontà.

GIVSTIFICATIONI DE'NVMERI DEL LXXXXII. CAPO.

146 *NOn perche preualsero i contrarij di numero, e di potenza si partì Vgo, mà perche consapeuole del suo mal gouerno; e per paura di peggio non hebbe animo di mostrar il rigore verso i colpeuoli, & è vero, che non ritornò più à Palermo, mà verissimo, che l'Imperatore lo chiamò subito alla Corte, doue lo tenne sequestrato per dar conto del modo tenuto nel gouernar il Regno.*

165 *I buoni Messinesi, tra'quali fù Rocco Gambacorta chiama il Fazello, suo maestro nell'historia Siciliana; Idoplare hora lo vuole chiamare partiale di Palermo, mà il Valguarnera lo chiama appassionato per Messina, notando molti luoghi, ne'quali per compiacerle volle equiuocar molte circostanze.*

RENGA D'IDOPLARE AL LXXXXIII. CAPO.

IN oltre, per qual cagione, ragionandosi della fuga di D. Vgo, si tace quella di D. Ettore Pignatello, anch'esso Vicerè, il quale, per la crudelissima vccisione fatta de' Regij Cõsiglieri nell'istesso palazzo Reale, si vede in necessità di seguir l'esempio del suo Predecessore, per metterſi in saluo? e perche supprimono parimente il ritorno da Messina in Palermo di D. Ettore con cinque mila fanti Spagnuoli sotto il comando di

Fer-

Ferrante Alarcone, e di mille, e ducento celate del Conte di Potenza, quando egli fè mozzare il capo à Francesco Barresi, à Battiano, e Iacopo Squarcialupi, e strozzare legati a' pali, e sù le forche più di trent'altri facinorosi, oltre à' gettati dalle finestre del palazzo, ed à condennati per tutto il tempo di loro vita à remare sù le Regie Galee? Perche ricuoprono col silenzio, che la predetta congiura mosse tutta la Sicilia (trattane Messina) à tumultuare con gran disseruigio del Rè, e notabile detrimento del Regno? Sieguono in tutto la traccia del Fazello, che si com'è stato facondo in celebrare le lodi, così hà voluto mostrarsi destro in ricoprire quel, che poteua recar qualche nebbia di biasimo al suo dilette Palermo. Volle perciò in questo caso riuersare la colpa de' sedizioſi sopra D. Ettore, taſlandolo di trascuraggine, e di codardia, quando questo Signore, seguito da pochi, e perseguitato da molti, si vide costretto à trouare scampo con la frettolosa partenza, finche prouueduto di gente amica ribatter potette le violenze del sollenato popolo. Se auuenne poscia, che quei Nobili Palermitani, fra' quali ve nè furono affini dello Squarcialupo, hauessero vccisо i rebelli, egli è vno degli scherzi, che la fortuna si prende talora nelle riuoluzioni popolari. Mà quando il fine di costoro, che di molta lode degno stimar si dee, per lo beneficio, che nè risultò, scompagnato si fosse da gli altri loro fini particolari, confessiamo, che non haurcmmo parole basteuoli à commendare la grande, e memorabile azione. Mà ritornato come si disse, il Vicerè à Palermo, ed estirpati i rebelli, diuenne il Regno, già tutto per l'addietro cõmosso, ed alterato, alla desiderata quiete. Onde poi Carlo in segno della sua Real benignità, assoluendo i Conti, concedette vniuersalmente à tutti il perdono, fuorche à dodici di quelli, che interuennero alla morte degli Vfficiali, i cui nomi si veggono registrati nel Capitolo XXIII. dell'istesso Carlo. Ed à D. Ettore, per lo valore, e singolar prudenza da lui vsata nelle precedenti turbolenze, lasciò in mano il gouerno della Sicilia per anni diciſette quasi continui. Aggiungono per vltimo in questo capo i Palermitani (per mostrare, che il Gran Carlo hauesse di buon cuore posto in obliuione tutto quello, che sù'l principio del suo regnare era succeſso) la solenne entrata, ch'ei fece in Palermo, ritornando vittorioso da

Barbaria, con hauerui anche giurato l'osseruanza delle Costituzioni, e Capitoli del Regno, e de' Priuilegi della Città. Di che molto, e con ragione, si pregiano, e nè conseruano ne' marmi, e ne' bronzi la memoria. Mà se vogliono da ciò tirar conseguenza, che habbia Palermo qualche prerogatiua sopra Messina, non hauendo, doppo che arriuò in essa l'Imperadore, fatto veruno giuramento, vanamente discorrono. Imperciocche vna sol volta sogliono i Rè giurare: e cotal funzione s'era già con molta solennità fatta venti anni prima in Brusselles, in hauer quiui Don Pietro Gregorio, Ambasciadore della predetta Città di Messina, e suo Distretto, prestato innanzi il buono, e glorioso Rè il giuramento di fedeltà.

RISPOSTA AL LXXXXIII. CAPO.

NOn tace il Memorialista la fuga di D. Ettore, mentre tratta della Congiura di Squarcialupo, mà dice à lingua franca, che se bene questi, & i suoi seguaci deuono esser nomati, e trattati come Rubelli, e restar per sempre essecrabile la loro memoria, non però attentò cosa contro la persona, ò Imperio del Principe, mà contro il gouerno: *Neq; propterea à Rege deficiendum, aut effectorem Imperio abdicandum, sed fidem vtrique incorruptam conseruandam aiebat*, riferisce il Fazello, che diceua quel rubelle, e per conseguenza non hauerci hauuta dentro, parte alcuna la Vniuersità. Egli radunò la masnada, quasi miglia venti lontano da Palermo, e doppo di hauer consultato il male per porlo in essecutione, trà molti giorni, cõ tutto che la fama hauea portato la notitia à tutti, & ad Ettore, nulladimeno niuno prouide con alcun riparo, nè le porte si chiusero, nè alcun soldato si preuenne, nè altro rimedio si applicò: *Iamque ferè coniurationis fama totam Vrbem tenebat, atque adeò non obscurus rumor percrebuerat, neque interea Vrbs præsidio muniebatur, neque Vrbis militibus armatis, vt par erat, custodiendæ trahebantur, Sed neglectis remedijs segnities tenebat omnes*. Anzi hauendo vn Religioso fratello di vn' de' Congiurati appalesato ad Ettore tutta la machina, & il modo di effettuarla, nè si mosse punto à prefidiar la Città, nè à chiuder le porte, ò di porre guardie, come si doueua per barlume di

minor

minor portata, e conseguenza: *Franciscanus quidam . . . Clam Hectori Coniurationem aperit, & ne ad Vesperas de more accedat, hortatur, periculumque exponit. Qua Hector re cognita nõ ad sacra de more pergit, neque Vrbem præsidijs firmat, nec portas Vrbis claudit, custodiasue apponit, sed intra Regiam metu, atque horrore perculsus cum consularibus omnibus sese continet.* A segno, che quando gli huomini scelerati entrarono senza niuno impedimento nella Città, bastando vn solo à reprimerli d'ordine del Vicerè; nulladimeno passarono oltre senza incontrar ostacolo, mà però diffidati di trouar seguito nella plebe, e conseguentemente depressi d'animo, e quasi amenti andauano in vano procacciando adherenze: *Panormitanos amicos quoscumque obuias habebant ad facinus frustra inuitabant.* Et il Fazello medesimo, che dal principio fino al fine fù testimonio di veduta, e volle scriuer questa volta ciò, che con gli occhi proprij vide, notando come considerabile, e straordinaria la ignoranza, e paura di Ettore, il quale potẽdo facilmente i pochi facinorosi opprimere, mentre si trouauano così auuiliti, & in nulla applauditi dalla plebe, cercò meglio di porsi ne' nascondigli, e lasciar il tutto in abbandono, scordandosi, che come il Gueuara insegna per casi simili. *El Capitan, que tiene en mucho su honrra, ha de tener en poco su vida*, ò ciò che Gioseppe Ebreo disse de' Capitani prudenti: *Auersanti fortunæ prudentia non succumbit, ne quis ea legitimè, & non secundis rebus tantùm vtatur*, e però così scrisse: *Squarcialupum, vel magnitudine rei quam erat aggressus, vel quia plebem longè à suis ceptis, quod non putarat, & satis alienam vidit, metu exanimatum, ac humi collapsum offendit, cæteris coniuratis non modo animo consternatis, sed incerto gressu amẽtium more palantibus.* In modo, che vn barlume solo della Giustitia, vn semplice ordine, che si fosse dato, & eseguito, era bastante ad esterminar gente così poca, & auuilita. Mà Ettore dimenticatosi del suo carico, pieno di paura, e d'irresolutione, senza dar alcun rimedio, tutto trascurando lasciò, che: *Scintilla breui flatu nec adiuta, ignem suum explicaret*, e parue, che Dio per far succedere quella calamità gli habbi tolto il giuditio, essendo proprio à senso di Appiano, della sua giustitia: *Plerumq; imminentibus calamitatibus mentem adimere.* Mà se egli stã-

do in Palermo nõ seppe per trascuraggine proueder punto all' accidente, doppo partito, restata la cura della Città a' soli Cittadini, si vide subito quella magnanima vnione de' Nobili Palermitani, che assaltando generosamente i rubelli, gli trucidarono, e fero di essi giustissima stragge, e fù così timoroso Ettore, che per non trouarsi in quella glorioſissima Impresa, che anzi hauea difficoltata, nè promossa con preghiere, nè cõ aiuto, nè con assistenza, si partì incontinenti di Palermo: *Cum Pignatello igitur rem conferunt. Sed ille, vt natura meticulosus erat facinus dehortatur, vel certè non nisi maximo consilio amplectendum esse respondit ... Nocte sequenti Pignatellus veritus ne fortuna rei gerendæ non faueret clam naui ascensa Panormo Messanam versus discessit.* Anzi persuaso da' sidi, e coraggiosi Palermitani di confirmar con la costanza de' suoi i loro consigli, e di resister con magnanimità à gli attentati de' delinquenti, così al rouerso con la fuga si apportò come Escennio Peto appresso Tacito nel lib. 15. de' suoi annali, quando essortato da gente agguerrita di vsar della prudenza per i casi vrgenti, in che si trouaua, volle meglio perder se stesso, e le legioni Romane, che parer di adherir altrui: *Verum vbi à viris militaribus aduersus vrgentes casus firmatus erat, rursus ne alienæ sententiæ indigens videretur, in diuersa, ac deteriora transibat.* Mà sarà sempre glorioso il nome di Francesco, e Nicolò di Bologna, Pompilio Imperatore, Pietro Affilitto, Guglielmo Ventimiglia Capitano di Palermo all'hora, Alfonso Saladino, Girolamo Imbunetto, & altri Capi della generosissima intrapresa contro de' rebelli, poiche secondo il disegno, c' haueã prima stabilito Nicolò, e Christoforo Benedetto, l'Imperadore trafisse lo Squarcialupo, e l'Affilitto tagliò à pezzi Alfonso Rosa Capi de' rubelli, che doueano far congresso nella Chiesa della SS. Annuntiata, per introdurre pregiudicij alla natia fedeltà de' Palermitani, & assaliti con le spade ignude, esclamando i prodi, e generosi campioni degli intraprenditori, che conueniua perder la vita per il Rè, per la Patria, per i figli, per la professione della fedeltà: *Nec minus cæteri socij nudatis gladijs contra rebelles, proditores, & latrones pro Rege, pro Patria, pro liberis, pro aris, pro focis, audendum, atque dimicandum editis vocibus ingeminabant.* Mà già era succeſſa l'opera

à

à magnanimi, & ogni cosa ridotta ad vbbidienza con vccider altri seguaci, e partiali de'rubelli, e di già non restaua lor altro, che fare, se non dar l'auuiso della felicità del fatto al Vicerè: *Trucidatis coniuratoribus per certũ nuntium Pignatello Messanæ agenti Gulielmus, & cœteri socij prosperum rerum euentũ perscribunt*. E s'egli riceuuto questo auuiso volle entrar in Palermo con fanti, e caualli, ò pretese trionfare di quella gloria, nella quale non hauea voluto parte, ò assicurar con tante forze il suo timore, che cape Idoplare à imporre à Palermo macchia, quando altro non merita, che pregiò? E si come i colpeuoli, ch'erano restati passarono tutti per mano del carnefice, così i principali, che si segnalarono in seruigio del Rè, e della Patria furono da lui condegnamente guidardonati, & i Baroni, ch'erano prigioni in Fiandra, furono liberati: *Venit demùm Panormum, vbi Franciscum Barresium, Bartholomæum Squarcialupum Iureconsultum, & Ioannis Lucæ Germanum fratrem, & Iacobum Squarcialupum capite plexit, illorum ædibus solio æquatis... Hieronymum Fassanum, Vincentium Lazarum, Iulium Ianficum cum triginta ferè plebei ordinis seditiosis ad furcas suspendit. Tũ Petrus Cardonius Golisani, & Fridericus Patella Cameratæ Comites à Carolo Rege liberatur. Pompilius, Saladinus, Bononij, Afflictus, & cœteri, qui coniuratores interfecerant muneribus decorantur*. E perche al parere di Demostene, *multa, quæ per socordiã perierunt, per vigilantiam corripi possunt*, il Pignatello, ò reso scaltro dall'euento, ò ripigliato l'animo, che nel principio li venne meno, ò per dimostrar nell'essecutioni future, che nõ li saltaua nelle passate; se non s'hauesse voluto riseruare per i casi più disperati, riuscì così felice nel gouerno, e cotanta sodisfattione di lui diede al Rè, che lo tenne per diecisette anni, nell'amministratione della Sicilia, e questa gli haurebbe desiderato gli anni di Nestore, se l'hauesse potuto conseruar nel carico, cotanto si rese appagata della sua prudenza, zelo, e giustitia, potendosi dire di lui, si come appresso Tacito nel 4. delle sue historie si motiuò di Ceriale, *qui vt iniuria rem afflixit, ita constantia restituit*. Non hauendo dunque hauuto bisogno D. Ettore di voltar vna picca, ò sparar vn archibugio, mà hauendo in ogni cosa li proprij Cittadini con le forze, fedeltà, e va-

lor

lor loro vinto l'altrui perfidia, e fellonia, come si deue alla Città opporre delitto, la quale nel male patì il danno, e nel rimedio adoprò il suo vigore? Risponde Idoplare, che se i Nobili machinarono la glorioſa impresa, fù vn'ischerzo della fortuna, e che se non haueſſero eglino tramiſchiato fini particolari, meriterebbero grandi encomij. Et Io soggiungo di non hauer assolutamente luogo la fortuna, doue la virtù se la procura. Chiamasi effetto di fortuna quello, che senza esser guidato dalla virtù vien condotto à felice euento, & è volgato l'adagio: *Virtute Duce, Comite fortuna*. Mà che scherzo pose quì la fortuna, doue l'ardire de' Nobili secondato dal pensiero di promouer il seruigio Diuino, e Reale venne da Dio, e dalla giustitia assistito, non ostante, che molte difficoltà si traponeuano, che pure non poteuano distornar quei petti intrepidi; sicome ne meno la improuisa partenza di Ettore? *Milites*, dice Tacito nel lib. 12. de gli Ann. *prælium poscere, cuncta virtute expugnabilia clamitare, præfectique, ac Tribuni pariæ, differentes, ardorem exercitus incendebant*, e tal fù il valore de' generosi Palermitani, che nulla dalla fortuna, mà ogni euento prospero dagli ardori de' lor petti, e dall'opra della virtù loro conseguirono. Mà com'è proprio d'Idoplare di guastare con contrarij nomi gli effetti della virtù, hora pone in dubio se costoro per istinto di pure fedeltà, ò per altri fini machinarono l'esterminio de' Rebelli, sentane però il motiuo del Fazello: *Cum exhaustam iri propemodum urbem animo cernerent, labanti Patriæ succurrere cupientes, seditionis authores de medio tollere statuunt*. E se egli, e gli Emoli vogliono gracchiare corrompendo con brutti nomi gli attributi della fede, non potè ciò consentire il gran Carlo V. che ritornando vittorioso dall'Africa entrò con trionfo in Palermo, li fece straordinarij honori con la sua presenza, celebrò il Parlamento Generale, e con tiplicato giuramento de' suoi priuilegi lo riassicurò del suo affetto Reale, e del fermissimo concetto, che teneua della di lui fedeltà, e trattando di ciò il Fazello così scrisse: *Idibus Septembris hora ferè 24. ingressus Templum maximum inuisit, terque ibi priuatas Vrbis, ac Siciliæ totius leges iureiurando se seruaturum Sanctissimè de more pollicitus est*. Funtione, che li Palermitani eternarono con Iscrittioni marmo-

ree ; e di bronzi per fastosa momoria di questa prerogatiua. Idoplare per hauer che opporre à tal'honore và fingendo, che vna volta giurano i Principi, e che cotal giuramento il Rè haueua fatto a' Messinesi vent'anni prima in Bruselles sendo lor Messo D. Pietro Gregori. Non è comparsa ancora questa dimostranza sù la Scena, e senza dubio affatto nouua, poiche non hauendola il Mauroli, il Bonfiglio, Alberto Piccolo, Biagio Gondisaluo, Andrea Pocili, Antonio Merelli, nè altro Scrittore Messinese, in tempo, che più n' haueano bisogno appalesata, hora in questo luogo la fà comparire Idoplare, e benche in essa vi siano circostanze tali, che ne la rendono sospetta, perche D. Pietro Gregori era all'hora Giudice della Gran Corte di Sicilia, e non è verisimile, che per andar Messaggiero di Messina, hauesse lasciato, il che non poteua fare, il posto, & il Regno, nè era necessario trà tanti Messinesi scieglier lui, che era in riguardo del posto di Giudice, incapace in virtù d'vn Capitolo del Regno del Rè Martino, ch'è 27. di quei che concesse nel 1358. *Item quod nullus Officialis Regius audeat assumere ambasciatam Vniuersitatis, nisi de licentia Principis. Placet Regiæ Maiestati*; Nulladimeno per risponder conformemente di ciò, che se vna volta sogliono i Rè giurare, di già questa volta fù per tutti li Regni, Prouincie, Paesi, e Città quand'è stato inuestito del Real Dominio. Dunque se questa non bastò, e per Palermo si compiacque trè volte giurare insieme nel famoso Tempio, quando vi giunse, come non si deue pretender giustamente anco per questa causa, legitima prerogatiua contro Messina, in cui di presenza non volle giurare, nè meno vna fiata? Mà quì auuertiamo, che in ogni funtione sono così proprij delle loro conuenienze i Messinesi, che nulla curano di quelle del Regno, e quanto vogliono gran parte de'sollieui, honori, e beneficij, che toccano alla Generalità, tanto sdegnano di concorrere con essa ne'carichi, & incumbenze. Mà all'incontro Palermo non pria badò ad incontrar il gusto dell'Imperatore di giurar l'osseruanza de'suoi priuilegi, che tenne premura di seguir anco il giuramento per quei di tutto il Regno. Eccone la verità dell'iscrittione.

Carolus Armipotens Quintus, cum victor adesset
A Lybia

Digitized by Google

A Lybia, dat Io Cæſar ter læta Panormus.
Stant Turres, aurati arcus, Proceresque vocantur
Auguſtum ad ſolium: ſpectant poſt munera ludos.
Ille Sacro hoc tantum templo, de more vetuſto,
Iurauit Patrias leges, & Iura Sicanis.

E queſta è la vera Madre di tutte l'altre Città dell'Iſola, che accomuna gli honori, e gli vtili con eſſe, e non diuide dalle loro le proprie conuenienze. E non Meſſina, che anco negli honori, e ſpecialità ſognate, non rende partecipe il Regno, mà ſolo rimira ſe ſteſſa, & il ſuo Diſtretto. Mà eſſaminiamo vn poco tanto il giuramento di Pietro di Gregori, come quello, che Idoplare dice di hauer riceuuto dalla Maeſtà del Rè Carlo. Dice quegli, che daranno aiuto in ogni caſo di pericolo della vita Reale: Et Io riſpondo, che non Meſſo di huomini, ma di Demonij ſaria ſtato, ſe non l'haueſſe giurato. Che non appaleſeranno ſecreto venendoli da S. M. riuelato, e che daranno conſiglio eſſendoli richieſto: Et Io replico, che S. M. non hauendo hauuto biſogno dell'vno, nè dell'altro, nè meno venne il caſo di poterſi ſi buoni Secretarij, e Conſiglieri ſegnalarſi nel ſuo Real ſeruigio. Che non faranno coſa, che poſſa recar ingiuria, e diſreputatione à S.M. Et Io dico, che altro ſignifica quella naturalloro alterigia in nõ voler vbbidire i precetti Reali, in dar cauſa, che con vergogna propria, diſcredito del Rè Signore, e ſcandalo dell'Vniuerſo fuggano i Vicerè da Meſſina, ò cedano in alcuni punti per non precipitar ad impegni di giuſtitia? E che altro egli addita il voler alzar Fortezze contro Fortezze, chieder Cannoni ad eſteri, & indipendemente da' Vicerè chiuder il Porto, e preuenir armamenti? Mà eſſendo ſolito, e douuto *de Iure naturæ* nel giuramento di fedeltà prometter di ſparger il ſangue, e la Robba in ſeruigio del Principe, e dello Stato, doue quì ſi vede alcuna parola, che ciò additi? Solo ſoggiunge il Meſſo, che i Meſſineſi oſſerueranno i Capitoli, e Coſtitutioni del Regno. Et Io riſpondo, come l'oſſeruano ſe non vogliono communione con eſſo? Qual Donatiuo eglino fecero per la naſcita de' due Principi noſtri Signori, per l'accaſamento di due Signore Infante, vna col Rè Chriſtianiſſimo di Francia, e l'altra con Ceſare Leopoldo? E pure per i Capitoli

del

del Regno à' primi son determinate le fascie, & alle seconde de doi. Qual contributione eglino fecero in tanti Donatiui, che si conclusero ne' Parlamenti Generali? E pure questi deuono obligare tutti, come costitutioni inalterabili del Regno, e così non osseruando i Capitoli, ò si giurò per ingannar con vn'atto estrinseco, interamente il Rè, ò per cauar da lui il giuramento dell'osseruanza de' suoi priuilegi, e si commesse pergiuro. Nè è marauiglia, si come tradendo i poueri Messenei, che haueano riceuuto sotto la fede i Mamertini, hora questi con tali articolati vogliono anco esser perginri, potendosi di loro dire con Silio lib. 16.

Perfidiam fugio, & periuram ab origine gentem.

Mà se il giurare l'osseruanza de' Capitoli del Regno significa di voler esporre le vite, e le sostanze per seruigio del Principe, come poi in tempo di grandissimo pericolo per difesa cómune contro del Turco, che venne ad assediar Malta, volendosi porre vna Gabella per tutto il Regno, eglino solamente han ricusato? ò erogandosi molti millioni per il beneficio, commodo, e sostento del Regno, e di Messina stessa, tutte l'altre Città cauando il sangue delle vene, questa nè meno degna di compatire, non che di contribuire in minima parte?

Mà essaminiamo i Capitoli del Regno, e vediamo se da loro sono osseruati, come dicono d'hauer giurato.

Il primo Capitolo giurato dal Sereniſſimo Rè Giacomo, fù che si potesse imponere gabelle, trattandosi di difesa del Regno. Mà Messina vuol essere difesa, mà non contribuire.

Il 6. si è di poterle mettere, quando si maritassero, ò figlie, ò Sorelle della Real Persona. E Messina hora, che il Rè Nostro Signore maritò due Figliuole non hà contribuito cosa alcuna col Regno; Se ben questi cauò ogni forza per far due Donatiui.

Il 18. stabilisce, che non si possa denunciar alcuno sospetto, ò di macchia di feilonia, che pria non habbia prestata bastante sicurtà della proua, e di se stesso, nè che gli Vfficiali, auanti de' quali si è fatta la denunciatione possano procedere, che coll'ordine Regio. E Messina senza denuncia, senza sicurtà, ò ordine, e senza esser Giudice con le Tabelle di mamo esposte in publico luogo condanna Palermo, Napoli, & altre Città di

questo Regno, come partite dall'vbbidienza di Vassalli.

Il 48. prefige, che i trasgressori delle Costitutioni del Regno siano puniti come dispreggiatori degli ordini Regij con pene arbitrarie di S. M. E Messina non solo le vuol violare impune, mà parimente hauer facoltà da ciò prender nomi arroganti di sopraintender a' Regij Ministri, e chiamarsi Monarchessa del Mondo, & independente, e libera.

Il Primo del Sereniſſimo Rè Federico contiene la sua Regia promissione, e giuramento di combatter anco con la sua persona contro i nemici del Regno: *Nos quaque pro fidelibus nostris pugnaturos offerimus, ad omnem nostram eorumque salutem, & pro damno Siciliæ nos opponemus viarum defensionis.* E Messina giurando fedeltà al suo Padrone si mantiene sù la pertinacia, e senza la prontezza giurata di sparger il suo sangue per seruigio di lui, e della sua Corona, e per aiutarlo contro i suoi nemici.

Il 4. del Sereniſſimo Rè Martino, che tutti gli Vfficiali del Regno siano Regnicoli, che conoscessero le persone, i luoghi, e le genti. E Messina solo per escluder i Palermitani dall'Vfficio di Stradigò, domanda, che fosse fuoraſtiero, e poscia se nè vanta, come fosse sua gloria ogni rompimento de' Capitoli commessi al Regno.

Il Capitolo 29. dispone, che qualsiſia priuilegio, che si concede da S. M. s'intenda *Iuribus alterius semper salvis*, conforme Carlo V. nel cap. 7. stabilì *etiam*, che fosse concesso con la clausola *non obstantibus Capitulis Regni*. E Messina vuol allegare i Contrapriuilegi senza permettere, che siano citate le parti. Anzi essendo venuto nuouo ordine, che non si potesse, ro decidere senza preceder la citatione dell'istesse parti, ò in difetto di esse, del Regio Fisco; Ella allegò, e fece decidere il medesimo ordine per Contrapriuilegio.

Il 35. dispone, che i laici in nessun modo debbano intromettersi con le persone Ecclesiastiche, e con le loro prerogatiue, e ragioni. E Messina per non hauer ricevuto operationi confacenti al suo gusto da' Canonici della sua Catedrale adopra la forza, e li caccia dal Tempio per non dir altro di vna Illustre, & vtile Religione, che con i strapazzi quasi violenta alla partenza.

Il Cap.

Il Cap. 438. del Serenissimo Rè Alfonso ordina, che non si potesse essecutoriare niuno Rescritto, Priuilegio, ò Prouisione Reale, senza prima sentirsi le parti secõdo dispone la ragione. E Messina pretendendo di hauer comprato la schiauitudine del Regno per il priuilegio dell'estrattione della Seta, che non fece d'opra, che lasciò di violenza per non sentirsi la Deputatione del Regno, per non darsi orecchio alla Città di Palermo fino vsar della forza, quando finalmente vide non valere l'artificio, & il negotio?

Il Cap. 451. dispone l'osseruanza delle Costitutioni del Regno per mezzo del suo giuramento, e che ogni Vicerè nell'ingresso al gouerno facesse sagramento di non violarli in alcun punto, anzi di tener per surrettitij ogni prouisione Reale quando fosse auuersa al tenor di esse, *etiam* che contenesse la clausola *de potestate absoluta* non obstante, giache si sono acquistate per seruigi fatte alla Corona, e perciò passarono per cõtratti giurati *ex causa oneroſa*. E Messina vuol essere esenta di tale stabilimento, & ottenendo con inganni da S. M. alcun rescritto pretende, che i Vicerè per compiacerle siano obligati diuenire pergiuri, e romper ogni ragione humana, e Diuina.

Il Capitolo 489. concesse, che nella Città di Palermo si douesse, durante il beneplacito Reale, batter moneta per seruigio del Regno, e per potersi pagare à S. M. i Donatiui, che si andauano offerendo. E Messina strepita, minaccia fino à far pria sentire qualunque angustia del danaro al Regno, che àccedere delle sue capricciose pretendenze.

Il Capitolo 500. obliga, che il Donatiuo à S. M. offerto si douesse pagare da tutti, *nemine excepto*, e particolarmente essendo egli prezzo delle mercedi, che si sono riceuuti con li Capitoli ottenuti. E Messina nè all'hora, nè giamai volle piegar la volontà à contribuire come l'altre Città del Regno.

Il Capitolo 518. stabilisce, che venendo alcanzate prouisioni da S. M. ò da Vicerè, contrarie a Capitoli siano nulle, e gli Vfficiali, che contrauenissero s'intendano incorsi in pena di fiorini mille, conforme anco il Rè Gio. stabilì col cap. 55. & il Rè Ferdinando col 136. aggiungendo all'altre pene, quella della priuatione dell'Vfficio, e Carlo V. col 161. E Messina pretendendo di ottener in Madrid al buio senza

scienza delle parti, alcuni priuilegi, poi li vuole in Regno esseguiti, e che i Vicerè diuengano Verri per compiacerle, & offendere tutta la Generalità.

Il Capitolo 86. del Rè Ferdinando ordina, che vn'altra zecca per batter moneta si formasse nella Città di Termine stante la causa legitima concernente la publica vtiltà, e perche quella di Messina è in luogo molto rimoto da negotianti, e di eccessiua spesa per conferirsi colà à tal effetto. E Messina con tutto, che cotal concessione si fece per rimedio della publica miseria del Regno, senza voler commiserarlo, tanto oprò d'insolenze, tanto disse con Cartelli, che impedì l'essecutione.

Il Capitolo 97. riforma lo studio generale nella Città di Catania con ordini precisi al Vicerè per far somministrare intieramente i salarij a' Lettori habili, & eruditi. E Messina non procurò, che spogliar di si lunga prerogatiua vna Città sorella, meriteuole anzi di suffragio, che di esser contrariata, e danneggiata ne' suoi diritti.

Il Capitolo 219. dell'Imperator Carlo V. con grauissimo modo ordina, che ne meno la R. C. si possa pigliare somma alcuna di frumento da' Caricatori del Regno per non disturbar la fede publica, & il commercio vniuersale. E Messina quando in essi non troua prouisione la procura con maggior sfacciataggine col corseggiare il mare, come fece nel 1647. à molti Vasselli, che erano noleggiati per Bologna, e Ferrara.

Con gli altri Capitoli i Serenissimi Rè doppo della Tirannide de gli Angioini, han procurato di stabilire la giustitia, il buon gouerno del Regno; concedendo molte gratie, e dando infinite prerogatiue ad vna natione, che cotanto loro è stata fedele, humile, & affettionata. E Messina come se sdegnasse i rimedij all'hora li volle, che furono à se sola vtili non al Regno, all'hora vuol le regole per la giustitia, quando le suffragano, mentre non val ordine di Giudici, oue le cose van dispoticamente prefisse da' suoi Giurati, che con la fabrica de' priuilegi, e con la forma sempre presente di edificarli col materiale delle vsanze, tiene pronta la maniera di aggradirli, moderarli, interpetrarli, e seruirsi à sua posta, e senno. Di che scandalizzato il Matute gridò à fol. 101. *Hactenus solum auditur de lege Mahomectana.*

Il giuramento poscia (se pur fù vero) della Maestà Cesarea consiste in vna promessa di osseruar i loro priuilegi, & vsi, mà con vna claosola: *proùt melius hactenus vsi fuerunt.* cioè quei priuilegi, e vsi, di che per bene si hanno auualso, per valersi in meglio appresso, sù la ragione portata da Tullio lib. 2. de Offic. *non est dubium propter ærarij tenuitatem tributum esse conferendum, vt omnes intelligant pro salute Reipublicæ necessitati parendum*; non già quei, di che si seruirono in male contro del seruigio Reale, e del Regno, e contro l' equità, e che pure sdegnano mostrare, & essibire in giudicio, come per eccettione deuono nel medesimo modo, che per fondar l' intentione agli attori è obligo,

Mà alla Turchesca vogliono, che qual legge di Maometto non si disputino, nè si essaminino per ammetterssi li conuenienti, e toglierssi gli iniqui, e se han bisogno da comporre vn priuilegio, Il Sindico incontinenti fà copiarne la forma da gli elogij precedenti, che giamai fù essibita co'rescritti, e perciò non è mai degna di alcuna fede, ò vero fà giurare alcuni Vecchi di quei tempi, che fauoleggiano per le strade, ò alcuni Ecclesiastici che credono casi seguiti quei, che vogliono, che seguano, e subito il deposto rende vna mistura, che forma, e costituisce vn priuilegio, contro del quale non vagliono leggi communi, nè speciali della necessità, non auttorità Reale, nè gli sforzi de' Vicerè, come per appunto lo dice il Matute fol. 103. Et lo reco quì le sue parole per non parer miei sogni, ma giudicij d'vn Sauiissimo Ministro Spagnuolo, & integerrimo; *Res quidem dictu obsurda, & obtentu (si esset obtenta) intolerabilis. Hactenusque solum auditur de lege Mahometana, quod non disputetur, sed indignum debet iudicari, quod priuilegia non exhibeantur, quod non disputentur, & examinentur, vt congruentia confirmationem recipiant, iniqua dissipentur, exulent, & exterminentur. Sed & quoties probare priuilegia necesse est, Sindicus, vel transfert illa ex alijs elogijs (quæ eumdem defectum habuerunt, & fide carent) vel iurare aliquos Testes facit, & Clericos faciunt, super obseruantia, & hanc vocant priuilegium.*

REN-

RENGA D'IDOPLARE AL LXXXXIV. CAPO.

DEteſtano il furore dell'inquieta plebe Palermitana, e commendano la fedeltà, e coſtanza con la quale ſi conſeruò nelle paſſate riuoluzioni la Città di Meſſina. Mà ſi riſentono, come ſe queſta ingrandir voleſſe le ſue azioni con opporre loro la colpa, che non hanno, e di propria autorità dichiarati gli haueſſe per rebelli, e formato à ſuo modo il fatto, e la proua: quando niuna di queſte coſe moſtrar con verità potranno: auuengachè il Senato di Meſſina, che rappreſenta il Publico, fonda i ſuoi auanzi ne' ſeruigi fatti à S. M. e procede nelle ſue riſoluzioni con maturità di conſiglio, e con quella prudenza, che fù ſingolarmente lodata in tante lettere, che molti Miniſtri di S. M. de' più Grandi, che ſono in Italia, gli ſcriſſero, mentre viue erano le fiamme delle prenominate ſedizioni.

RISPOSTA AL LXXXXIV. CAPO.

PAlermo, ch' è Città ingenua, come loda mirabilmente le operationi degne di encomij, così biaſima quelle, che richiedono ignominia, in queſto capo viene à ricordarſi con amarezza, & à chiamar come deteſtabile il furore dell'inquieta plebe, che turbò il ſuo ripoſo nel gouerno del Signor Marcheſe de los Velez. Mà dice all'incõtro col Memorialiſta, che Meſſina bẽche in quei moti potè preuenir il male co' rimedij, nulladimeno nõ dourebbe aggrandire la ſua innocẽza cõ magnificar per Palermo la colpa, che egli nõ hebbe, mà da colei fu originata. Inducẽdoſi à dichiararlo di proprio capriccio rebelle, formãdone à ſuo modo il fatto, e la proua, e cõparendo come parte, come teſtimonij, e come Giudice. Il tutto però ci vien negato dalla parte, ſoggiungendo, che niuna delle cennate circoſtanze ſe li può con verità opporre, mentre i ſuoi Giurati, che rappreſentano il Publico fondano ſolo i ſuoi auanzi ne' ſeruigi fatti à S. M. e procedono con maturità di Conſiglio, e con prudenza, che fù lodata da molti Perſonaggi, quando ancora erano viue le ſeditioni. A punto à queſte iattanze ſono pronte

le

Digitized by Google

le risposte; poiche qual maturità di Consiglio fù quella, che persuase i Messinesi à porre le iscrittioni publiche nel più celebre luogo della loro Città con macchia così enorme per Palermo, Napoli, & altre Città di Sicilia, di rebellione? Qual riflessione fù quella, che diede à molti Scrittori la penna in mano per decidere, per scriuere que'le turbolenze come rebellioni? Farsi dedicare l'opere, occultar i nomi sotto anagrammi, et cifre, e finger le impressioni come fatte in paesi stranieri, quando si fecero in Messina? Mà come fù lodata la prudenza, con che procedono, mentre a'colpi di scarpelli furono ammendate le Iscrittioni, e tolte quelle farisache vanegloríe per ordine del Sereniſſimo Signor D. Gio: ? E come potranno sostener, che contengano alcuna verità le stampe fatte, mentre alcune prima per comando del Tribonale della SS. Inquisitione, e poscia tutte di ordine Regio per via del Consiglio Sopremo d'Italia furono prohibite? Non furono tali operationi irreprensibili, mentre passarono sotto il torchio ordini sì giusti, e prontamente esseguiti. Fù sollecita la mano della Giustitia à romper le loro pretendenza, e por à publica vista vn contrasegno della loro iniquità col cancellar i caratteri, che furono dettati dalla bugia. Nè meno lento è stato, Claudio Mazzeo ad apprestarui vn' opportuno Martello con ragioni Canoniche, Ciuili, e Politiche, che li dichiararono rei di pena capitale. Si scordarono, che le turbolenze di Palermo trassero l'origine di quelle, che mesi pria erano occorse in Messina? Anzi che nel medesimo tempo hebbero, che guardare, che punire senz'altra differenza, che del più, ò meno, che importò il delitto più in vna, che nell'altra Città? che segno di prudenza si è di riceuer piacere dall'infortunio del cõpagno, & ostentar di esserne stata libera per propria prouidenza, senza dipẽder da' casi fortuiti, che alle volte, ò quasi sempre sono irreparabili? *Quibus infortunia proximorum sunt, illi nõ intelligunt fortunæ casus omnibus esse communes*, dice Democrito, e l'hauer questi sensi è contrario alla humanità, che suol compatir gli accidenti, e disastri de' vicini, e non prenderne diletto, come pure repugna a' precetti Cattolici, che chiamano la fortuna vna causa seccõda dipendente da Dio Prima Cagione. Seneca Autore Gentile l'insegna, se sia prudenza giudicar alcuna stabiltà nelle ri-

uol-

uolture del Mondo; *Quid est, quod non fortuna cum voluit ex florentissimo detrahat, quod non eò magis aggrediatur, & quatiat quo speciosius fulget, quod illi arduum, quod illi difficile est, nihil priuatum, nihil publicum stabile est, tàm hominum, quàm Vrbium fata voluuntur, inter placidissima terror existit.* E Virgilio questo stesso dimostrò con quel suo dottissimo verso.

Nescia mens hominum fati, sortisque futuræ.

San Giacomo nel 4. con dottrina Apostolica auuerte à chi fà professione di Christiano, se conuenga formar giudicio contro del compagno, e proferir sentenza senza cercar nè fatto, nè proua, nè testimonij, nè Giudice. *Qui detrahit fratri, aut iudicat fratrem suum, detrahit legi, & iudicat legem: Si autem iudicat legem non est factor legis, sed Iudex, vnus est enim legis dator, qui potest perdere, & liberare: Tu autem, qui es, qui iudicas proximum?* E questa è la prudenza de' Messinesi conculcata da' Filosofi Gentili, e Dottori Euangelici. Possono finalmente i Messinesi per effetto di maggior prudenza enarrare la risolutione di ostentarsi per nemici giurati de' Palermitani, negar all'Ambasciator di Palermo il complimento di humanità, & ad altri suoi Messaggi far impedire l'accesso alle loro ripe, che il *Ius gentium*, nè anco prohibisce a' Barbari. Mà così eglino pagano la benignirà vsata a' loro dipendenti, con tal gratitudine sodisfanno la missione delle vittouaglie ne' maggiori loro bisogni.

RENGA D'IDOPLARE AL LXXXXV. CAPO.

SAuiamente i Sereniſſimi Rè Giacomo, e Federico sottrassero dall'ordinaria potestà de' Ministri la cognizione de' delitti di lesa Maestà, e Messina lodando gli ordini de' Padroni, ed osseruandoli con puntualità apertamente dice, che non hà condennata, nè dichiarata rebelle la Città di Palermo, perche non appartiene a lei cotal dichiarazione, e molto meno la condannagione. Niuno dunque può veramente rinfacciarne, che habbia preuenuto ne' marmi, e nelle stampe il giudicio di S. M. in quanto alle inscrizioni marmoree, come altre volte habbiamo accennato, la prima è stata per conseruarsi la

memoria

Digitized by Google

memoria del titolo di Esemplare, e la secõda di rendimento di grazie alla Santissima Genitrice del Signore, sempre Vergine, (come si vede) esamine di testimonij, ò sentenze condannatorie contro Palermo. Qual paggina poi, ò scritta, ò stampata venne in quel tempo fuori sotto nome della Città, ò Senato di Messina? se intendono di alcuni libri, che si videro con nomi di Autori supposititij, e di luoghi, oue si stamparono, finti, sono capricci di huomini priuati, co'quali non comunica la sauiezza di chi regge il publico: oltrechè di questi ne vscirono così da Palermo, come da Messina. D. Antonio Collorafi, Croniста di S. M. non mi lascia mentire, hauendo anch'egli descritto à lungo le sedizioni, congiure, e reuoluzioni in Palermo, che diede alle stampe in quella Città, e ne habbiamo gli Esemplari per mostrarli, quando occorse. Mà posto, che non mai i Siciliani hauessero consegnato al ricordo de posteri i rumori auuenuti nel Regno; forse che i forestieri l'hauerebbono tacciuti nelle storie de'loro tempi? Il fatto non può esser non fatto, e le penne, mal grado di chi vorrebbe il silenzio, sono loquaci di tutti gli auuenimenti notabili. il Gualdi, il Brusoni, e molti altri con chiaro inchiostro l'hanno dinanzi sufficientemente posto a luce. Talchè lungi dalla ragione si querelano i Palermitani della Città di Messina, se le azioni de' loro compatrioti vanno registrate nelle Croniche, e fuori del vero aggiungono, per non mai Palermo le ha dato occasione, ò esempio di tanta ostilità. Voleste Iddio, che i detti stati fossero conformi all'opre, che Messina haurebbe goduto le grazie del Signor D. Filippo II. a lei concedute fino dal 1591. ed oggi non stenterebbe per l'osseruanza di quelle con le solite oppositioni, che se le fanno. Voltano su'lfine di questo capo gli Auuersarij lo stile, e doue fin'hora sono stati per lo più in proporre scuse, prorompono à metter fuori, secondo che al loro disiderio pare, ò fingono di parere, dichiaratissime rebellioni contro Messina. La prima di hauer giurato vbbidienza al Conte Arrigo rebello del Rè Guglielmo II. La seconda contro Federigo Imperadore, da cui fù gastigata col fuoco. La terza nella cacciata de'Francesi, volendo introdurre al dominio del Regno Principi forestieri. La quarta al tempo di Manfredi. La quinta di Lodouico. La

ſeſta, ed vitima di Federico. Mà facil coſa è diſpannare le chiarezza della fedeltà Meſſineſe dall'apportate ombre di condizioni, perche non mai ha potuto la menzogna offuſcare gli ſplendori della verità. Ed à far ciò paleſe, non vogliamo valerci dell'autorità de' noſtri Scrittori, mà di quei che Palermo riconoſce per ſuoi partiggiani: co'quali moſtreremo in oltre, che ne' medeſimi ſucceſſi, doue tentano di moſtrar Meſſina mancante di vbbidienza co'Padroni, Palermo ſia ſtato il colpeuole, ed il diſpreggiatore dell'autorità Reale. Ed in quanto alla prima obiezione del Conte Arrigo, ſi è già data la riſpoſta al Capo 64. nel numero 101. doue apertamente apparisce quanto fedele al ſuo Rè la Città di Meſſina, altrettanto diſubbidiente Palermo. Alla ſeconda dicaſi, che non biſogna a'Contrarij affaticarſi tanto in trasferire la colpa d'vn maluaggio, ò di pochi ſopra il corpo della Città. Martino Mallone fù quegli, à cui Federigo giunto in Meſſina, perchè in più luoghi di Sicilia ſi era fatto capo di alquanti felloni; fè purgare col fuoco l'ardire della ſua maluagità, mentre i complici reſtarono anch'eſſi miſeramente ſtrangolati, ſenza metterſi alla Città dall'Imperadore qualche mordacchia, ò concederſi il perdono generale, per hauerla trouata innocente, ed ornata della ſua ſolita fedeltà. Alla terza ſi diè parimente la riſpoſta al numero 112. del Capo 67. doue con le parole medeſime di Bartolomeo di Nicaſtro ſi moſtra, che i Meſſineſi, in hauer cacciato i Franceſi, inuocando il nome di Gieſù Chriſto, e della Santa Romana Chieſa, innalberarono la Croce di oro in campo roſſo, arme antica della Città, e ciò con intenzione di gouernarſi da ſe inſino all'arriuo del Rè Pietro, come concertato haueano con Gio: di Procida. Nè in tutta la ſtoria dell'allegato Nicaſtro ſi legge, che i Meſſineſi haueſſer giurato di non ammetter Rè ſtraniero alla Signoria del Regno. Oltrechè Pietro d'Aragona, come marito di Coſtanza, hauendo giuſto titolo ſopra la Sicilia, non poteua dirſi Rè ſtraniero. Alla quarta. Se Meſſina ſi tiene per pochi meſi in nome del Papa, immaginandoſi quaſi tutti i Siciliani, che il Regno toccaua alla Chieſa, haueа prima di Palermo per mezzo di Iacopo Sala ſuo ambaſciadore, fatto il medeſimo. (*Mauroly-*

cus lib. III. pag. 119. Siciliæ Ciuitates mitabant: Iacobus Sa-

la Lega-

la Legatus à Panormitanis ad Pontificem mittitur: & ab eo viciſſim Ruffinus Franciſcanus ex Placentia in Siciliam remiſſus Panormitanorum, ac Meſſeniorum fidem recepit) il quale poi rauuedutoſi tornò facilmente à Manfredi, come ſenza contraſto fatto hauea prima di lui Meſſina. Onde ſi raccoglie, che non mai le potrà Palermo appor macchia, quando egli ne ſia ſtato molto innanzi ſpontaneamente incitato. Alla quinta dicaſi, che ne'tempi di Ludouico perſeuerò continuamente Meſſina in vbbidienza col Rè, e ſe la perfidia de' Palazzi hebbe ardire di chiamare i Franceſi, e ſorprendere à tradimento il Caſtello del S. Saluadore; i fedeli Meſſineſi, ſeguendo per via di mare l'arme Reali guidate dal Duca Giouanni, non furon lèti à cõculcare l'audacia de'felloni *Nec ita multò poſt*, ſcriue il Fazello) *Meſſanenſes, qui à mari aciem habebant, intrepidi, & ipſi arcem adoriuntur, ac magna vi muros quatiunt*. Per iſcioglimento della ſeſta obiezione, doue ſi tocca lo ſtato della Sicilia à tẽpo del Rè Federigo, è da ſaperſi, che per la ſemplicità del Prencipe fù così tempeſtoſo, ed in tante fazioni diuiſo il Regno, che à niuno ſi può quaſi imputare il difetto di leggierezza, e d'incoſtanza. Nondimeno à Nicolò Ceſareo, ch'era Stradigò, ſi attribuiſce la colpa d'eſſer entrati i nimici in Meſſina, perchè concertando con Luigi Rè di Napoli il trattato, e riceuuti da lui in ſegreto gli aiuti, che ſtimo neceſſarii, di notte tempo eccitò vn gran tumulto in varie parti, e per tradimento traſſe l'incauta plebe al ſuo diſegno, non potendo allora niuno de' fedeli Meſſineſi, per la poteſtà grande, ch'egli teneua, opporſi apertamente alle di lui ſcelerate operazioni. La qual coſa con euidenza ſi raccoglie da quel, che poi moſtrò il ſucceſſo; perchè entrato il tiranno nella Città, e ſapendo, che non doueua fidarſi de' Cittadini affezionatiſsimi al proprio Rè, fè di loro numeroſa ſtrage, come anche Manfredi Chiaramonte, à ſegno, che la tradita Meſsina reſtò ſpopolata, e per mantenerſi, biſognò introdurui di fuori nuoui habitanti. Or gli Auuerſarii à qual fine le rampognano le ſue ſciagure, s'eglino in quel medeſimo tempo di loro volontà all'iſteſſo Luiggi vbbidiuano? Vedeſi dunque da quanto per difeſa del vero habbiamo fin quì riferito, che fuor di ragione han tutto ciò ſpiegato nel preſente Memoriale. Mà ci ren-

diamo ſicuri, che Sua Maeſtà in cui riſiede quella prudenza, che il Mondo ammira, peſando con maturità le azioni di Meſsina, e di Palermo, darà ſicuramente quegl' ordini, che ſono per riſultare in maggior ſeruigio della ſua Real Corona, e in beneficio del Regno, che ſe ne moſtra hoggidì veramente biſogneuole.

RISPOSTA AL LXXXXV. CAPO.

HAuendoſi prouato per due Capitoli del Regno conceſſi da' Sereniſſimi Rè Giacomo, e Federico, che per torre ad ogn' vno la libertà di poter in materia sì graue, com'è la fellonia, oltraggiare l' altrui reputatione vollero à ſe medeſimi riſerbarne la cognitione delle cauſe, abdicandola affatto dall'ordinaria poteſtà de' loro Miniſtri; Idoplare riſponde, che i medeſimi Sereniſſimi Rè ſauiamente diedero queſti ordini, e che Meſſina li loda, e li oſſerua. Et Io replico come li loda ſe non l'oſſerua? Anzi come l'oſſerua ſe li traſgrediſce preuenendo le determinationi Reali di S. M. con la traſgreſſione? e con eſſa non ſolo offeſe la fedeliſſima Città di Palermo con imputarſe l'enorme delitto di rebellione, mà parimente la perſona ſacroſanta di S. M. di cui ella è grauiſſima ingiuria. Quelle Iſcrittioni marmoree, che di ordine de' Giurati di Meſſina ſi attaccarono nel frontiſpicio della loro Catedrale con la nota della rebellione di Napoli, Palermo, e di altre Città, nè ſono elle chiare condennationi delle medeſime, & vn rinfacciare al Rè l' ingiuria, e l'obligatione di vendicarla? Che facoltà haueua Meſſina di ſcolpir nelle pietre, che Palermo era rubelle? Mà ſi riſponde non fù queſto l'intento, mà d'appaleſar il nuouo titolo d' eſſemplare, e di ringratiare la Vergine. Dunque vuol celebrar i ſuoi titoli con bruttamente macchiar l'altrui decoro? E vuol ringratiar la Vergine di eccesſo, che ſuppone di hauer altri commeſſo? Gli encomij nelle proprie bocce ſuaniſcono, e particolarmente appreſſo coloro, che conoſcono non eſſere degnamente proferiti. E li ringratiamenti per l' altrui delitti ſi chiamano accuſe; E ſe con quelli ſi poſſono ingannar gli huomini, con queſti non puoſſi deludere Dio. Ad eſſempio poſcia di queſta sì eſſemplare Città di Meſſina, che non può negare

Digitized by Google

gare di hauer affisso le iscrittioni, vscirono le stampe, & è ridicolo di conceder l'vne, che sono eterne à vista di tutti, e contenore posto di auttorità publica, niegando la partecipatione dell' altre, che sono men durabili, manco palesi, e più indegne di fede. Oltre che non lece sotto nomi suppositij confinger luoghi rimoti propagar stampe, e poi allegar di esser capricci di huomini priuati, mentre dall' anagrammi, e dalle cifre si cauano gli Auttori Messinesi, i caratteri dimostrano quei, che in Messina si essercitano sotto del torchio, e la dedicatione a' Giurati della medesima Città indica, che senza loro partecipatione non si sariano fatte. Chi volle con altre suppositioni ingannar la gente, finse in vna stampa per auttore D. Antonio Colluraffi, pretendendo di accreditarla col nome di lui, ch'era Regio Croniста. A semplice barlume però di esser comparsa restò prohibita per ordine de' superiori. E se in Messina se nè tiene l'essemplare non si può d'altro pregiare, che di cosa à cui si sia interdetta la luce. Gli historici fuorastieri hauendo visto quel libro di Andrea Pocili, in che con tante simulate circostanze enarra le passate turbolenze, non credendolo trauestito in quel nome, mà di animo candido, ingannati dalle verisimili apparenze, seguirono il suo inganneuole dire; Qual se non hauesse preceduto certamente le attioni si sarebbero da'loro notate, come seguirono per appunto, non come si diede loro la norma contraria alla verità. Hor vedasi se in tutte maniere li Messinesi han procurato, che i fatti si tergiuersassero da' loro scrittori; E se Palermo tiene giusta cagione di richiamarsene a' piedi di S. M? e tanto più, che non mai egli diede giusta causa, ò motiui à colei di sì ostinata, & irragioneuole hostilità, volesse Dio, dice Idoplare, che i detti hauessero corrisposto all'opere, c' haurebbe Messina goduto le gratie del Sereniſſimo Rè D. Filippo II. concessele nel 1591. & hora non stentarebbe di procurarne l' osseruanza. Come dico Io, pensa Messina con qual priuilegio di sottrarsi dal pagamento delle due Regalie, e comprarne per se altre due con capitale, che pur essendo Reale, hà cauato da' Regnicoli, e riceuer poi per gratia trà molte altre l'alternatiua della Residenza, quale offende il possesso, i priuilegi, i seruigi, e le prerogatiue di Palermo, e poi vuole, ch' egli non rappresenti à S.M. le proprie

ragioni,

ragioni, nè diſcifri le coſe per far apparire il priuilegio, come repugnante alla giuſtitia, & al terzo, nullo, la conceſſione ſurrettitia, e continente enormiſſime leſioni? Si vuole con i fauoſoſi ſuoi priuilegi eſſentarſi da' peſi, e carichi del Regno, e laſciar che Palermo,, e l' altre Città contribuiſcano quello, che Meſſina non paga, e poi ſi lamenta, che ſenza ragione diſuela i proprij, e giuſti ſentimenti, come ſe foſſero paſſioni? Pretende delle contributioni, che fà Palermo, & il Regno hauer guardie de' Caſtelli, ſoldo per ſoldati, il paſſo libero per il commercio, la cautela delle Torri, l'acceſſo al Conſiglio d'Italia, il riparo del ſuo Palazzo, e poi pretende ragione di chiamar Palermo nemico, ſe a' piedi di S. M. eſprime le cauſe, per le quali è indotto à domandar giuſtitia? E Palermo Capo del Regno, diede al Rè legitimo titolo da coronarſi, vede che Meſſina ingiuſtamente ſi vuole vſurpare la medeſima prerogatiua, e penſa, che ſi debba ſtare con la bocca chiuſa? Se gli antichi Zanclei non parlarono, nè procurarono di far difeſa, ò moſtrato riſentimēto, quando gli oſpiti Mamertini li ſpogliarono de' figli, delle moglie, de' campi, e delle ſoſtanze, non deuono credere, che i Palermitani potranno hauer cotal toleranza, e che alle ingiurie non ſi moſtrino riſentiti a' piedi di S. M. e teneri della propria riputatione, ò ſi laſcino ſpogliare delle loro prerogatiue, per le quali han ſparſo tanto ſangue, erogati tanti theſori, quanti vorrebbe poterne ſparger di vantaggio, per accerto del ſeruigio del loro Signor naturale, e Rè. Et ò dal principio haueſſero parlato come conueniua, & inſinuato all'orecchie di S. M. le particolarità degne della ſua notitia, come hora non ſentirebbero effetti di emolatione, poiche ſdegnando all'hora anco di riſpondere, mentre le coſe da loro medeſime indicauano la confuſione de' Meſſineſi, adeſſo queſti ſi difendono, e pongono in campo di hauer potuto altercar tanto tempo con quei, portando per auttentica delle ingiuſte loro pretenſioni, l'antichità qualunque ſia, di hauerle poſte in prattica.

Hauendoſi poi giuſtificate baſtantemente le imputationi, che per opra de' nemici ſi danno falſamente à Palermo, voltaſi à rimprouerare loro i delitti, per i quali poſſono con verità eſſerne rinfacciati, ſenza che mai Palermo ſe ne ſia ſeruito per migliorare la ſua giuſtitia, anzi ſenza incaricarli di tali eccelſi,

nè

Digitized by Google

nè fattone stampe, mà contento di seruir solo i suoi Principi lasciò loro il giudicio della fedeltà, ò perfidia de' loro Vassalli. Tocca prima il Memorialista, che i Messinesi à forza di tutta la loro Città sottrassero dalla prigione di Reggio il Conte Enrico di Monte Scaglioso, ch'era dichiarato rubelle del Rè Guglielmo II. si come si vede in Vgone Falcando, e gli giurarono vbbidienza contro del medesimo Rè, e suoi Ministri; E quanto Idoplare propone per giustificar questa sì laida attione nel cap. 64. tutto da noi è stato riuolto con chiarissime ragioni per conuincerla di vera macchia di rebellione, della quale qualsisia causa, & attentato non può in alcun tempo lauarla, nel modo, che tutte le imputationi più ingegnose del Mondo, non possono intorbidare la candidezza di fede, che Palermo hà mostrato, & osseruato a' suoi Principi.

2. Che nel tempo del Rè Federico, che fù pure Imperatore, fù in Messina sì chiara, e grande la rebellione, che lo chiamò fin dall'vltime parti dell'Italia ad oprar il fuoco, & il ferro. E come il gastigo è stato straordinario, così la colpa fù atrocissima, mentre anco fù essemplare per altre Città del Regno, che seguendo Messina nella rebellione furono desolate, e destrutte dal furore Imperiale. In vano qui si dica dalla parte, che Martino Mallone fù solo il facinoroso con pochi seguaci, poiche Messina non solo si rebellò dall'Imperatore, mà fù causa, che si rebellassero l'altre Città, e che la rebellione sia stata di tutta la Città, e nõ di pochi come asserisce Idoplare. Il Fazello chiaramente l'appalesa nella dec. post. lib. 8. *Orta authore Martino Mallone in Messana, & plerisq; Siciliæ Oppidis, quæ prorsus ab eo desciuerant seditione, confestim Messanã venit, qua non multo labore recepta, & Martino Cremato Syracusas postea, & Nicosiam, quæ quoque ab eo rebellauerant, seditiosi pœna mulctatis ad officium retraxit.* Doue si deue notare, che quelle parole, *quæ prorsus ab eo desciuerant*, altro non significhino, che vna sfacciata, e generale rebellione, con hauersi del tutto partito dalla Regia vbbidienza, e quell'altre *non multo labore recepta*, altro non additino, se non che per debellarla habbia l'Imperatore oprato la forza cõ trauaglio, mà non molto, e ciò non rispetto à resa della Città, che non si vide, mà alla di lui potenza, ch'era all'hora formidabile, alla

giusti-

giustitia, & alla paura, che seco porta la rebellione. E l'altre *quæ quoque ab eo rebellauerant*, con maggior chiarezza dimostrano, anzi col vero titolo di rebellione, quel delitto. Parue però all'Impratore non douere con incendio rouinar Messina, quando con sì poco trauaglio la debellò, mà di gastigar gli auttori della rebellione, si come pure fece in Siracusa, e Nicosia, mà à Centoripe, che con maggior durezza volle persistere ostinata, e con la ostinatione rimprouerar prima l'essempio hauuto da Messina, e poscia la sua viltà nel difendersi, gettò al suolo, esterminandola da' fondamenti: *Centoripem quoque Vrbem, quæ contumacius ab eo defecerat magna vi expugnatam funditus deleuit*. Deuo poi in questo luogo marauigliarmi, come si cenni sì francamente, che à Messina non si sia posta alcuna mordacchia, quando nó vna, mà quattro, nè tiene attorno, il Santissimo Saluatore nella marina, Matagriffoni nel più vicino Colle, che la signoreggia, Gonzaga, & il Castellazzo, che dall'altre parti di sù le Colline la tengono sotto, con le quali, riuoltati i cannoni contro della Città stà tanto serrata, che à pena da grosso freno stà tanto gastigata picciola bocca di contumace cauallo, dal qual pure con contrafreni (come furono le due fortezze in altri luoghi accennate) cercò di suilupparsi.

3. Che quando i Palermitani sudauano sotto dell'armi con trè esserciti per il Regno, doppo di hauer dentro la loro Città trucidati molte migliaia di Francesi, i Messinesi teneuano à bada le cose, *vt viderent finem*, e poi nella riuscita far meglio i fatti loro. Nè occorre, che cacciarono anch'eglino i Francesi, poiche seguì molto tardi, e con molta tepidezza, e se non l'hauessero fatto all'essempio di Palermo, da' suoi esserciti sarebbero stati costretti, come furono tutte l'altre Città del Regno à seguirlo per introdurre l'Imperio del Sereniſſimo Rè Pietro di Aragona, quãdo Messina inalberando stendardo della Chiesa, che fù quello della Croce in campo Rosso, mentre il proprio della Città era vn Castello, pretese di non prestar al Rè Pietro l'vbbidienza. Anzi sù questo tenore nè scrisse à Palermo, conforme altroue habbiamo scritto nel cap. 67. e quando Palermo mandò con tutto il Regno Ambasciatori al Rè, essa non volle mandarglieli per il solo fine di non volere Rè straniero,

che

Digitized by Google

che all'hora fosse il Rè Pietro, ancorche adesso voglia figurare sù la verità del fatto, ch' egli per il *Ius* legitimo, che teneua come marito di Costanza non poteua chiamarsi straniero. Roderico Ximenes, & il Surita sopra questo ne discorrono pienamente, recando le parole del Nicastro tutte intente à che Messina non volcua ammettere straniero per Rè, e se haueste potuto con sue conuenienze vtili, e sicurezza accordarsi con il Rè Carlo d'Angiò, non l'haurebbe per lei mancato, mentre trè volte promosse trattati d' aggiustamento, mà in vano. E pure di riconoscer come Principe il Pontefice à pregiudicio della Serenissima Casa Aragonese.

4. Che al tempo del Rè Manfredi se li fia dal principio Messina mostrata partiale, è chiaro, à segno che cacciò Pietro Rossi, che contro lui machinaua cose nuoue dentro quella Città, e come Manfredi fosse stato vn Tiranno, e lo persuase ad assaltar la Sicilia. Mà secondo la sua natural leggierezza, non molto doppo si è da lui rebellata, prendendo l'armi, e facendoli guerra aperta, fino che si diede al Pontefice, riceuendo per Gouernatore Giacomo del Ponte, e per Legato il Cardinal Colõna, *sub quorum Magistratu septem menses Messana gubernata est*, dice il Fazello. Il Maoroli erra, e con lui anco Idoplare, quando per render commune la colpa, scriue, che anco Palermo spedì Ambasciatori al Papa, & è contrario alla verità espressa da gli Scrittori; Il Fazello sù questo punto nota, che non era ancora consapeuole della morte di Corradino, nè istrutto à chi doueua vbbidire come Rè, *& quem Regem cognoscerent, non habebant*. E ben vero, che à pena Henrico Abbate si fece vedere alle mura di Palermo, che i suoi Cittadini se li diedero volontariamẽte, e fù causa, che anco Messina, e tutta la Sicilia si fosse resa à suo essempio à Manfredi legitimo Rè. *Henricus Abbas, qui in Valle Mazzarie Manfredi Præfectus eius partes tuebatur, conscripto milite contra Panormum venit, quàm dedentibus se Ciuibus paruo labore adeptus est . . . Panormo capta Messana, totaque Sicilia . . . ad Manfredum defecit*. Nè sò come Idoplare scriua, che prima di Palermo tornò Messina all'vbbidienza di Manfredi, quando con le sue sudette parole il Fazello scriue euidentemente il contrario, e più ammiro questa sua facilità nello scriuere strauaganze, mentre non scuopro alcuna

auttorità, à che si sia attaccato, mà tutta la sua giustificatione nella colpa cõsiste nell'imputãrla à Palermo, che mai l'hebbe.

5. Che nel tempo del Rè Lodouico i Messinesi per opra d'vn loro Cittadino non solo si siano rebellati, mà dati ancora a' Francesi, quali chiamarono cõtro del proprio, e legitimo loro Rè, e natural Signore; Si risponde à ciò dalla parte, che Messina è stata sempre in vbbidienza al Rè, mà che solo la perfidia de' Palizzi hebbe ardire di chiamare i Francesi, e sorprendere à tradimento il Castello del Saluatore, e che quando il Duca Gio: fu à combatterlo, i fedeli Messinesi seguendo per via di mare l'armi Reali cooperarono à conculcare l'audacia de' felloni. Deuo però esaminare il fatto, e trouare trà queste ridicole discolpe la verità dell'essecrabile delitto. Il principio di questa rebellione fù la morte miserabile di Federico Cagliari Stradicò di Messina; Seguì l'hauersi assonto la facoltà di farne vn'altro in suo luogo. Immediatamente porre à sangue, e sacco le case de' Realisti, che vbbidirono à Gio: Vicario del Rè. Appresso inalzare quei, che lor erano nemici. Per coronar la rebellione assaltar la Regia fortezza del Saluatore, e doppo di hauersene impadronito, buttar giù lo stendardo del Rè, e porui quello di Roberto Rè di Napoli, munire il Castello d'artegliarie, e soldati, rimouer il Regio Castellano, facẽdone altro di nuouo, e finalmente nella Città mutar i Giudici, creando nuouo magistrato con far lor prestar giuramento di fedeltà à Roberto Rè di Napoli, nella quale han dimorato per quindeci continui giorni. Questa è la verità del fatto descritta fedelmente dal Fazello, non mia inuentione. *Hoc rumore*, dice egli, *Messanæ dispersos, Falconus de Falconibus cum cæteris Paliciæ factionis in seditionem acti, ad domum Fridrici Callari Vrbis Strategi Ducis obsequentissimi irruunt, & portis effractis eum capiunt, & occidunt. Cuius loco Strategum alterum Paliciæ gentis instituunt. Subindè Ciuitatem omnem excurrentes Ducis amicos comprehendunt, deprædãtur, & interficiunt. Paliciorum studiosos Vrbi præficiunt. Quarto deinde die Ducis aduentum metuentes, arcem S. Saluatoris inuadunt, eaque potiti deiectis Ludouici Regis Insignibus, Roberti Regis Vexilla extollunt, arcem tormentis, & milite muniunt, & Præfecto Ducis submoto ex Palicijs alterum euehunt, nouos in Vrbe veteribus abdicatis iu-*

Digitized by Google

dices instituunt. Ità tota Ciuitas in nouo Magistratu, ac nouis hisce motibus totis diebus quindecim stetit. Dou'è da notare, che la Città si era partita totalmente dalla diuotione di Vassalla verso del suo Rè naturale, e fù gouernata dal Magistrato, c' hauea giurato fedeltà à Roberto. E questa si è la febre maligna nel Corpo Politico, che induce cangiamento di Stato, nè la fortezza fù presa à tradimento (il che nè meno a' Messinesi punto suffragarebbe) mà per forza d'arme, e ciò significano le parole: *Arcem inuadunt, eaque potiti &c.* Nè occorre togliere alcuna parte di tanta facinorosità, e fellonia con attribuirle l'egregia opera di fede, che prestarono alcuni Messinesi, poiche essendo giunto il Duca Gio: con essercito per debellar Messina, e riacquistare il Castello, e essendosi impossessato prima della Città, poi formò quattro squadre per l'assalto della fortezza, di vna fece Capitano Ràmondo Villaraut, della seconda Francesco Valguarnera, della terza i suoi Familiari, e della quarta alcuni Messinesi; Dalche si caua, che questa vltima non era composta di Messinesi; mà alcuni di loro erano solamente di essa i Capi, nè per fare seruigio al Rè, mà per vendicarsi dell'oltraggi fatti loro da' Palizzi, a' quali non bastando l'animo di difender la rebellione dall' armi del Rè Lodouico abbandonãdo la Città, nella quale entrato il Duca con l'essercito fece la giustitia, che il delitto richiese, e si rinchiusero dentro il Castello, preparandosi alla difesa insieme con la guarnigione de' Napolitani, c'haueano riceuuto da Roberto: *Falconus, & cæteri seditiosi*, soggiunse il Fazello, *præcognito Ducis aduentu subita fuga in arcem Diui Saluatoris ad socios sese recipiunt. Vbi iam complures Roberti Regis milites ab eis è Neapoli accersiti præsidio erant. Ioannes Vrbe potitus, ac nonnullis è Paliciorum factione captis, iugulatisque subinde ad arcem D. Saluatoris copias educit milites in quatuor acies diuidit. Quarum vni Raymundum Villærautum militem præfecit, alteri Franciscum Valguarneram, tertiæ suos domesticos, quartæ verò plerique Messanenses à mari præerant, quos Palitij infinitis propè iniurijs antè lacessérant.* E se pur la squadra, in che erano i Capi Messinesi hauesse salito le mura, & iui con qualche segnalata opera posto lo Stendardo del Rè Lodouico, l'euento l'haurebbe reso più commẽdabile, mà tutto il lor trauaglio rese

vana la brauura de' Franceſi, ch'erano nel Caſtello, ſoggiungendo il Fazello alle parole recate da Idoplare: *At Franci, qui neque animo, neque viribus erant inferiores irritos eorum labores faciebant*. Ceſſe però il loro temerario ardire alla generoſità del Duca Gio: & i felloni vedendo fatta grandiſſima ſtragge ne' loro difenſori, brugiate le porte, rotte le muraglia del Caſtello preſero la fuga verſo la vicina Calabria, reſtando vittorioſo il Duca, il quale entrando di nuouo dentro di Meſſina, fà correre la ſpada ſopra de' colpeuoli, e ſecondo il più, ò meno altri gaſtigando con la morte, altri con l'eſſilio, & altri con la priggione; Iſtituiſce per Stradicò Conrado d'Auria, e forma nuouo Magiſtrato, rimouendo il già fatto da' rubelli: *Cæteris coniuratis pro modo culpæ, vel morte, vel exilio, vel carcere mulctatis; Atque indè Ioannes Dux Conradum ab Auria Vrbis Strategum inſtituit, atque optimo Magiſtratu Meſſanam inſtaurauit*.

6. Si rinoua la memoria dell'acerbiſſima memoria della rebellione formale, e fellonia generale di Meſſina, quando nel tempo del Rè Federico chiamarono i Franceſi, e li poſero nel dominio della Città, accettando dentro di eſſa il Rè Luigi di Napoli, & à lui per anni intieri vbbidendo. Et Idoplare forzandoſi di porre ſcuſa, attribuiſce tutta la colpa à Nicolò Ceſareo ſuo Stradicò, & alla ſemplicità del Rè: mà dandoſi il titolo di auttore di queſta rebellione à Nicolò, e non negandoſi la ſemplicità nel Rè, non ſi può nulladimeno, che attribuir la rebellione à tutta la Città, poiche ſenza differenza di ſeſſo, ò conditione, tutti li Meſſineſi furono felloni, e rebelli al Rè loro legitimo, e preſtarono vbbidienza per molti anni à Rè fuoraſtiero, & à Tiranno, il quale vi eſſercitò come in propria Città la Signoria, e con tal ſicurezza, come foſſe ſtato dentro Napoli, dando vfficij, facendo mercedi delle Regalie, tenendo ſotto del ſuo dominio, e con i ſuoi Stendardi le fortezze, e gaſtigando come reità di fellonia qualunque, c'haueſſe più nomato il natural Rè Federico. E queſta fù acutiſſima, e mortal febre, che recò nel corpo publico di Meſſina peſtilenza nella fede, e mutatione di Padrone. Che poi Luigi entrando in Meſſina hebbe per ſoſpetti alcuni de' ſuoi Cittadini, ſi concede facilmente, nè però era marauiglia dentro vna Città altrui hauer

per

per ſoſpetta la fede de' felloni del proprio Rè; queſti nulladi meno non furono di tal numero, che foſſe reſtata la Città ſenza popoli per la ſola cauſa, che alcuni de' ſoſpetti furono ſommerſi nel Faro, molti vccisi, & altri traſportati à Napoli; *Poſt hæc*, dice il Fazello, *Aloyſius Rex Nicolao Cæſarco, & Angelo Comite conſtitutis Meſſanæ Præfectis, ac Meſſanenſibus quibuſdam ſuſpectis in mare demerſis, pleriſque interfectis, multis etiã ſecum aſſumptis cum Ioanna Regina Neapolim ſe recepit.* Tutto lo ſtudio del moderno Scrittore, in cambio di confeſſar l'errore, che non può ſcuſar à Meſſina, trauolge con rinfacciar la infedeltà medeſima à Palermo, mà non li rieſce l'attentato, perche ſe bene egli è ſtato tiranneggiato da' Chiaramontani, non però il nome di Luigi è ſtato mai da' Palermitani inuocato, ò alcun ſuo Stendardo ſi vide nelle ſue fortezze, e con euidenza ſi riconoſce, che quando per la partenza di Federico Chiaramonte i Palermitani poterono moſtrar la fedeltà loro, incontinenti chiamarono il lor natural Signore: *Panormitani tot bellorum, ac Claramontanorum Magiſtratus pertæſi Regẽ Fridericum ad ſe vocant; Sed dum Rex vocatus lento gradu ob ægeſtatem Panormum verſus pergeret, Claramontanus cum militibus auxiliarijs ab Aloyſio Rege impetratis Panormum reuerſus, Vrbem munitiſſimã reddit.* Per le quali parole ſi ſcuopre l'animo fedeliſſimo, c'haueano i Cittadini Palermitani, quai da' Chiaramontani erano oppreſſi con la tirannia del Magiſtrato, e teneuano la Città per forza, e con la violenza dell'armi non già con l'arbitrio, e volontà de' Cittadini. E ſono queſte sì fatte verità, che non ſi poſſono per artificio, nè occultare, nè pregiudicare con le mal vergate note di qualunque ſia, che l'attenti. E dà ciò moſſa la prudenza Reale di S. M. tenne ſempre per fedeliſſima la ſua Città di Palermo, e che già mai nel publico di eſſa habbia potuto correr, che leggiera malatia ſenza offeſa della fedeltà, mà in Meſſina infermità fatali, che cagionarono eſſequie alla fede, e nuouo Signore al Dominio.

GIVSTIFICATIONI DE' NVMERI DEL LXXXXV. CAPO.

169 SE i titoli non vanno espressi dall'opere, sono vani, poi-
che per vantar fede, mostrando disubbidienza, è un
170 inganno. Ne maggiore se ne può scoprire di quello che
vien couerto di tal speciosità di apparenze: nulle sunt, di-
ce Cicerone, occultiores insidiæ, quam eæ, quæ latent simu-
latione officij, aut aliquo necessitudinis nomine. La con-
cessione però del sopranome di Esemplare, non farà scor-
dare, ne le rebellioni passate, ne le disubbidienze, che
giornalmente si scuoprono. si come i Serenissimi Re fu-
rono tante volte costretti domar quella Città con la for-
za; Così non uscirà loro dalla memoria l'insegnamen-
to di Q. Curtio: Quos viceris caue amicos tibi esse
credas, e se diedero tante volte le occasioni di esser vinti;
come lascieranno quelle di detrarre alla riputatione de
Compagni?

172 E da noi s'è data puntualissima risposta:

173 E noi parimente diedimo bastante giustificatione.

174 Nel medesimo modo si è discorso quanto conueniua.

175 Ne stimiamo di replicar il di già detto

176 Se bene il Memorialista ne gli altri capi hebbe per costu-
me di usar modestia, e cennar solamẽte, nõ dichiarar secon-
do le sue parti l'altre rebellioni; nulladimeno essendo l'
ultime due assai sfacciate, e palesi à tutto il Mondo, le
descriue formalmente, mà anco con termine modesto, e
mostrando schiettezza, e serenità d'animo, più con dispia-
cere di hauer occasione di ritoccarle, che per altro fine di
offendere, & in vano ostenta, che di ciò induca motiuo di scuoprir disubbidienze per Palermo, ò simili operationi contro del seruigio Reale, poiche altro si è esser tiran-
neggiato per forza com' egli fu, & altro per effetto di
natural incostanza, e per odio contro del proprio, e natu-
ral Rè rebellarsi, come fece Messina. Onde con quelle pa-
role, che più stima Idoplare adattate, và cuoprendo la re-
bellione di Messina come seguita per opra di pochi, non col
consenso del Publico. Mà la propositione mal si adegua

alle

alle proue. Eccone la chiarezza: Il Memorialista reca vna lettera del Rè Martino data in Catania ne' 13. Ottobre 1393. registrata nella Cancellaria del Regno, con la quale chiama fierissima rebellione questa, di che ragionamo per hauersi con la violenza, e con l' arme sforzata la Città, e le fortezze Reali, buttandosi giù le Insegne del Rè, & inalberando quelle di Francia; Quia Ciues Messanæ proditorio modo tradiderunt Ciuitatem ipsam, hostibus nostris antiquis, eamque Ciuitatem subiacerunt eorum hostium ditioni &c. *Con la qual lettera si rende anco conforme la medesima historia del Fazello dec. 2. lib. 9. c. 6.* Pollecta in Aloysij fidem, Regisq; Friderici odium Plebs palam cum toto coniuratorum agmine in Conradi lanceæ, quem ibi Fridericus Rex admiratum habebat, in ædes impetum faciunt, fortunas diripiunt, domum incẽdunt, ad Arcem deinde D. Saluatoris progressi magnum Aloysij Senescalcum, qui pridie ad id, & clam è Neapoli conuenerat, Regio honore excipiunt, atque in Vrbem publica gratulatione, ac Ciuium pompa introducunt, Vrbis claues, ac Imperium Regis nomine tradunt. Deinde ad Palatium Regium delati, Blancam, & Violantam Friderici Regis Sorores, quæ ibi morabantur capiunt & aliquandiù sub custodia detentas, Rhegium ad Aloysium Regem, & Ioannam eius vxorem, qui cognita Messanæ defectione eo è Neapoli applicuerat, trasmiserunt. Nec multo post Aloysius Rex priuatum hominem mentitus Messanam cum triremi traiecit, atque in Palatio pransus est, quo rescito Messanenses cateruatim ad eum visendum confluxere. Sed ipse cum eorum fidem exploratam adhuc non haberet, statim triremim Rhegium reuersurus ascendit, atque ex alta demum puppi se se Populo eminus ostendit. Tum repente tota Ciuitas, viri Principes, ac cõferta quorum vis hominum multitudo cum nauigijs Rhegium vsque secuti ipsum, ibi atque Ioãnam vxorem Siciliæ Reges apertè consalutant, gratulanturque, & vt Messanam veniant, vna voce omnes comprecantur. Igitur 7. cal. Ian. 1356. Aloysius, & Ioanna Reges Messanam veniunt, Vbi Regio honore, faustisque

Populi

Populi acclamationibus excepti ſummâ poteſtatis initia ſuſceperunt. *E continuò il Dominio al Rè Luigi ſino all' anno 1364. nel quale morì, come il Maurolì non potè negare nel lib. 5. fol. 169.* Ludouico defuncto Meſſana ſub Ioannæ Reginæ Dominio manſit. *Aggiunge il Fazello, che ſubito, che il Rè Luigi entrò in Meſſina come Rè legitimo fece molte conceſſioni à diuerſi, e di tutto diſponendo con la medeſima facoltà ch'haurebbe potuto fare il Rè naturale Federico, quali ſono regiſtrate nella Cancellaria Regia, come parimente ſi trouano quelle mercedi, che debellata Meſſina il Rè Federico fece à molti, che la ſeruirono in quella Impreſa, eſſendo ſtato neceſſario conuocarſi dal Rè tutte le forze del Regno per racquiſtarla dal potere de' Nemici. V ſa quì il ſuo ingegno Idoplare di attribuire tutto il delitto di queſta rebellione à Nicolò Ceſareo, & à pochi ſuoi ſeguaci, recando alcuni luoghi del Fazello interrotti, & altri che ſtima à lui fauoreuoli, raccogliendo le parole per cõporre vn ſenſo conforme al ſuo giudicio, mà s'inganna ſommamẽte, quando prẽde di cuoprir con artificij la verità, traſparendo trà le tenebre, che vuol introdurre, la luce, che vuole cacciar, poiche ſe bene è vero, che Nicolò Ceſareo fia ſtato l'auttore della rebellione, e che ſi moſſe per pura inchieſtanza, e con artificio incominciò la machina, che il Rè Luigi haueà negotiato, mettendolo di notte in eſſecutione; nulladimeno laſcia induſtrioſamente le parole ſeguenti del medeſimo Fazello, con le quali ſi vede apertamente, che tutta la Città ſi come haueà rimoſſo Franceſco Ventimiglia dal carico di Stradicò, e poſto Nicolò Ceſareo, facendolo ſuo Capo per opprimer i Roſſi, e ſenza ordine del Rè Federico, facendo infinite ſtraggi, & incendij.* Meſſanenſes pertæſi cius regiminis, Cæſareo adhærent, eumque ſibi Ducem contra Henricum delegunt .... ac repente plebs, populuſque Meſſanenſis cum Duce pridie cal. Iulias motu publico inclamata vita Friderici, ac Rubeorum morte in Rubeos omnes, quorum Meſſanæ non contemnenda erat manus, extremè ſæuitum eſt. *Così dalle perſuaſiue del Ceſareo proruppe à gli incendij delle caſe de' Miniſtri*

Ministri Regij, & agli assassinamenti, & hà subito riceuuto il Siniscalco del Re Luigi con apparato Reale, con publico applauso, con pompa vniuersale, dandoli le chiaui della Città, e la Signoria della medesima à nome del Rè Luigi, facendo prigioni due sorelle del Rè Federico, quali han mandato al Rè Luigi, che si tratteneua in Reggio. Il quale benche incognito giungendo à Messina, tutti li Messinesi à schiere à schiere corsero à vederlo. Magnum Aloysij Seneschalcum . . . Regio honore excipiunt, atque in Vrbe publica gratulatione, ac Ciuium pompa introducunt, Vrbis claues, ac Imperium Regis nomine tradunt, Regis sorores . . . . capiunt, & ad Aloysium Regem, & Ioannam eius vxorem . . . . transmiserunt. In Palatio pransus est . . . . Quo rescito Messanenses cateruatim ad eum visendum confluxere.

I quattro luoghi, che dalla historia procura Idoplare di addurre, per dimostrare, che il Publico concorse alla rebellione, mà ingannato del Cesareo, sono troppo deboli, anzi recano riso, in vece di sostener vna si graue machina; E si potrebbe recare il primo senza tanto rossore, quando scouerto l'inganno dal Popolo, si hauesse sterminato l'Autore, e la Città si fosse conseruata fedele al suo Rè, mà la cosa andò differentemente, perche il popolo, i Nobili, e le genti di qualsiuoglia sfera adherirono alla rebellione, e sino à Reggio quasi à nuoto andarono per condur con esso loro il Rè Luigi, qual andato à Messina fù dà Rè riceuuto con pompe, acclamationi, & applausi publici. Tunc repente tota Ciuitas (*ecco la Città intiera*) Viri Principes (*ecco la Nobiltà*) ac conferta quorumuis hominum multitudo (*ecco tutto il Popolo*) cum neuigijs Rhegium vsque secuti ipsum ibi, & Ioannam Siciliæ Reges apertè consalutant, gratulanturque, & vt Messanam veniant, vna voce omnes comprecantur. Messanam veniunt, vbi Regio honore, faustisque populi acclamationibus excepti, summa potestatis initia susceperunt. *Questo luogo dunque apportato da Idoplare è molto somigliante à quello, che per iscusar vn grande incendio, voglia prouar, che vna picciola scintilla l'habbia cagionato. Am-*

mettiamo però il Cesareo per auttore; mà che la Città intiera non sia stata vbbidiente all'Impero del Rè Luigi, e rebelle al Rè Friderico per noue anni continui, niuno è, che possa niegarlo, l'historici l'asseriscono, il lor Maurolì l'afferma, le tradittioni sono verissime, l'Archiuij della Sicilia sono pieni, e tutto il Mondo n'è consapeuole.

Il secondo luogo non è manco ridicolo del primo, poiche vassi attaccando à gli specchi per hauer, che dire, tratto dalla semplicità per disegno d'ingannar altrui, ò da balordagine, nella quale restò inuiluppato egli stesso portãdo l'auttorità del Fazello per prouare, che il Rè Luigi non andò à dirittura à Messina, mà à Reggio, che iui riceuè le due Sorelle del Rè Federico prigioni, e di là da priuato andò di presenza à Messina, dubitãdo della sua fede. Noi confessiamo la storia; mà nulla suffraga l'hauer prima andato à Reggio, che à Messina, poiche andando prima quà, si haurebbe potuto dire, che sorpresi gli animi non pottero altrimente operare (ancorche ne meno dir si sarebbe potuto, perche ella già haueua riceuuto il Siniscalco di Luigi, e prestatoli giuramento di fedeltà,) & andando là, la rebellione si è grauata con questa circostanza, che quasi à nuoto andarono à Reggio per salutar, e reuerir, e condur il Rè Luigi in Messina, e poi condottolo d'hà con publiche, & generali acclamationi accolto come Padrone, e Rè senza esserui alcuno, che hauesse sfodrato vna spada, oprata vna picca, ò fatto segno di spiacerli la rebellione, che per appalesare più chiaramẽte questo fatto il Fazello così soggiunse. Ita Messana Vrbs Ciuibus agentibus suo se veteri hosti vltro subijcit (*perche non per forza d'arme, ne per alcuna violenza, ò per qualche necessità, ò accidente, ò per ingiuria ricenuta dal Gouernante, ò per altro maltrattamento di Ministri, mà vltro, si è sottoposta al Tiranno, e tolta l'vbbidienza del suo Rè.*

Il terzo luogo, con grande ammiratione vedo di esser portato con egual brauura per portare la fedeltà dentro vna sì grande fellonia, e rebellione, poiche per gran cosa si allega, che il Rè Tiranno hauesse hauuta dentro Messina, ch'era Città del Rè Federico, sospetta la fede di alcuni

cuni Cittadini, e c'habbia alcuni sommersi in mare, altri vccisi, e molti portati seco in Napoli.

Mà in ogni scomponimento, e riuolutione generale di vna Città, è necessario, che insorgano differenti opinioni; Sicome è pura forza di esserui i mal contenti del gouerno presente, mentre perdono gli vfficij, le dignità, e gli vtili, che godeuano nel gouerno passato. Essendo pur vero, che il non esser contenti dello stato, in che si trouano le genti, è causa principale delle rebellioni, e però i nuoui acquistatori se le togliono dauanti in molte maniere; Si come lo dice Aristotele: Minores existentes Ciues, vt æquales sint seditiones faciunt, & æquales existentes, vt maiores sint, de quibus dissident Ciues, sunt lucrum, & honor. Vno de' rimedij, che gli statisti pongono per conseruar le Città di acquisto, si è lo spegner i Capi, e gli huomini di riputatione. Paulo Emilio per lasciar quieta la Macedonia, fece vn'ordine a' principali, che con i figliuoli loro se ne passassero in Italia. Carlo Magno per acquetar la Sassonia, ne trasportò la sua Nobiltà in Francia, e nella medesima maniera i Romani sneruarono affatto Capoua.

Il quarto luogo non è degno di minor riflesso degli altri trè, poiche ci vuole figurare Messina destrutta per Manfredo Chiaramonte, appiccati molti de' Messinesi, ch'erano partiali d'Henrico, altri posti in prigioni, e pochi mandati in Calabria, de' quali il numero non poteua spopolar la Città: poiche potēdosi più col disterro, che con la forza, ò con la prigione, in queste due vltime maniere il Fazello si serue della parola plurimi, & plures; mà nella terza pone: non paucos, per dinotar il poco numero de' tramandati. Mà dando per vera la moltitudine di essi, che bisognò introdur in Messina nuoui Coloni, chi crederà, che ciò sia accaduto per mantenersi da loro la fede, e non per eccitamento della solita loro leggierezza? Si è vista in altri Capi la loro incostanza nel punto di mutar i Padroni, e però non è marauiglia se i Messinesi non già per osseruar il loro debito, mà per naturale inclinatione alle volubiltà han date occasioni continue a' loro Principi di tener per sospetta la loro fede, e di assicurar-

Digitized by Google

sene con la morte di alcuni; *essendo pur vero*, *che predominando la discordia*, *niuna buona consideratione può hauer luogo à senso di Cicerone*; Nec priuatos focos, nec publicas leges, nec libertatis iura habere potest, quem discordia delectat. *Crede poi* Idoplare *di giustificar Messina di questa sì horribile*, *e mostruosa rebellione nata solo per odio contro del suo Rè*, *e senza resistenza di alcuno ben'affetto*, *con imputar la medesima colpa à Palermo*; *Mà non li riesce il disegno*, *mentre tiene per così auuersa la verità*, *che anderemo giustamente scuoprendo*.

Dice parimente, *che non era verisimile*, *che il Rè Martino nel* 1393. *hà scritto quella lettera*. Quia Ciues Messanæ proditorio modo &c. *mà che più tosto l'hà scritto per Palermo*: *Non portando però auttorità*, *ò proua alcuna*, *e Noi hauendo il Registro chiaro della Cancellaria*, *non habbiamo bisogno di lungarie*. *E se erano passati tanti anni quando il Rè Martino la scrisse*, *nulladimeno una sì ferma*, *e detestabile rebellione*, *come fù quella*, *starà sempre fissa negli animi de' Regnanti*, *poiche al parere di Niceforo*: Vindictæ oculus non perpetuo dormitat. *E se dal* 1386. *sino al* 1398. *Palermo*, *e stato tiranneggiato da' Chiaramontani*, *in ogni modo la tirannide era mantenuta sotto nome del Magistrato della Regina Maria*, *come altroue si disse*. *Nè la lettera si può sẽtire per Palermo*, *poiche in essa si scriue*: *che i Cittadini si diedero agli antichi nemici del Rè*, *e questi erano i Francesi*, *non i Chiaramontani*, *ch'erano loro Vassalli*, *oltre che nella stessa lettera si dice*, *che i Messinesi si diedero all'vbbidienza de' loro nemici*, Eamque Ciuitatem subiecerunt eorum hostium ditioni &c. *quali erano senza dubio i Francesi*, *che tante volte l'hanno assediata*, *depredata*, *saccheggiata*, *bruciando il Territorio*, *e distretto*, *e facendo stragi inaudite*, *che Noi negli altri Capi habbiamo toccato*, *& li Storici parimente le raccontano*, *e trà gli altri il Fazello*, *che in questa parte decide il litigio*, *e conuince Idoplare di vanità*, *quando raccontato il riceuimento del Rè Luigi dentro Messina con tutte le circostanze*, *come per somma conchiude*, Ita Messana Vrbs Ciuibus agentibus suo se veteri

hosti

hoſti vltro ſubijcit. *Mà da Palermo dice, che fù occupato trà quella diuiſione delle Città del Regno, che ſeguì in tempo della Regina Maria:* Ciuitates, Oppida, quæ ad Reginæ ditionem pertinebant inuadunt, & ſimul cum Panormo occupant. *Altro ſi è egli dunque darſi a' nemici, come fecero i Meſſineſi, & altro eſſere occupati trà lo ſciſma de' Baroni, come fù Palermo, e Tito Liuio nel lib. 33. dà la differenza dell'vno, e dell'altro modo, quando diſſe,* Vrbem hanc accepi (*come fece il Rè Luigi di Meſſina, che ſe li diede* Vltro) non occupaui (*come fecero i Chiaramontani di Palermo, valendoſi in queſto ſenſo il Fazello del verbo* occupo, *che ſignifica,* vi capio.

Mà tiene ragione Idoplare, che non ſi panga l'auttorità del Piazzeſe, mentre niuno niega la rebellione, e noi la laſciamo, già che da lui è confeſſata, e le mercedi, che il Rè Luigi fece a' Meſſineſi pure non ſtiamo à raccontare, mentre ſono ſcritte in parte dal Fazello, e ſono parimente regiſtrate vna per vna nella Cancellaria Reale del Regno di Sicilia, quali non ſolo dichiarano la colpa di chi le riceuè, mà della Città, che intruſe vn Tiranno per concederle.

Dice il ſecondo luogo, che Federico Chiaramonte ſi partì da Palermo per giurar fedeltà al Rè Luigi in Meſſina, e che quiui fù da lui riceuuto con grandiſſimo honore. & Io perche queſta è auttorità del Fazello, voglio crederla; Non però la fedeltà giurata fù à nome di Palermo, mà di ſua propria parte, e perciò hò ſtimato cauar la verità dalle ſteſſe parole della Storia: Sed interea Fridericus Claramontanus Aloyſio Regi fidem iuraturus cum duabus Triremibus Panormo Meſſanam venit &c. *E queſte non ſignificano, che Palermo mandò Federico a giurar fede à Luigi, mà che di Palermo ſi partì per darli vbbidienza, e giunto à Meſſina ſia ſtato benignamente accolto, e così per queſto Capo Palermo è ſenza la colpa, che ſi cerca vanamente attribuirſeli.*

Il terzo luogo, in che ſi dice, che il Rè Federico andò contro Palermo, quale era tenuto da' Chiaramontani è parimente vero; poiche in quel tempo i Baroni, e grandi della

della Sicilia la poneuano tutta sossopra, & ogn'vno procuraua in quelle turbolenze farsi la sua parte. Ita Fridericus Rex à Siculis quotidie contemnitur; Proceres namque eius ad libidinem omnia habent, Oppida diripiunt, spoliant, regiones atque Imperia vsurpant, *disse il Fazello. Mà se bene il Rè Federico alloggiò vicino Palermo, nulladimeno non se li fece alcuna hostilità, nè alcun danno riceuè da' Palermitani l'essercito Regio, anzi incontinenti seguì vn accommodamento trà lui, & i Chiaramontani, riducendosi in questo modo à tranquillità tutto il Val di Mazzara:* Vbi Henrico Rubeo authore induciæ inter Fridericum Regem, & Fridericum Claramontanum, ac cœteros omnes in Regione Mazariæ, & Neetina sunt factæ. *Nè si può dire, che si introdusse la pace nelle due Valli della Sicilia, se queste non si fossero accordate al seruigio Reale.*

Il quarto luogo, che reca Idoplare per notar Palermo d'incostanza, si è quando essendo andato il Chiaramonte à Napoli per ottener aiuti dal Rè Luigi, i Palermitani, chiamarono il Rè Federico, mà che andando questi lentamente, e trattanto giungendo quegli con i soccorsi condotti da Napoli, impedì la loro risolutione. Da questo luogo caua Idoplare senza fondamento occasione da dar macchia à Palermo, quando la sostanza delle parole non contiene, che meriti d'encomij, poiche stando egli tirannicamẽte tenuto, à pena vide Federico Chiaramonte partito per Napoli, che per sottrarsi dalle sue violenze, & essibir la propria fedeltà al suo Rè, lo chiamò. E se egli tempereggiò tanto, che con essercito ausiliario giunse quegli da Napoli, e rese Palermo così guardato, e stretto, che non temè più d' assalto, che colpa vi hebbero i fedeli Palermitani, quai impediti da' nuoui soccorsi non poterono porre in opra la degna, e coraggiosa risolutione? E questo significano le parole: munitissimam reddit, *e non che mostrarono nuoua volubiltà di che mai gli animi loro furono capaci.*

Il quinto luogo in che egualmente si vede esser stata presidiata di Soldati Messina, e Palermo non può recar ragione per crederssi, che la Città adheriua al Rè Luigi,

poiche

Digitized by Google

poiche i ſoccorſi giungeuano a' Chiaramontani, con i quali eglino la tenciuano anguſtiata. In ogni modo i medeſimi quando lor parue opportuno, che ſenza paura del Rè Luigi poteuano conciliarſi col Rè Federico, lo fecero incontinenti, e di propria libertà, dandoſi fedelmente all'vbbidienza del lor legitimo Padrone, Paulopoſt vero cum Aloyſij Regis res in Sicilia in dies inclinari viderentur (*ecco che ſtando più in forze il Rè Luigi, recaua timore di porre ad effetto queſta riſolutione*) Fridericus Claramontanus, & cæteri Claramontani, Francisco Vintimilia authore, cum quo non pacem ſolum, ſed iam etiam affinitatem contraxerant, ad Fridericum Regem abrogato Aloyſijo deficiunt, à quo benignè admodum ſuſcipiuntur. *Mà qui non è nomato Palermo, perche era egli ſempre fedele al ſuo Rè, ancorche con la forza tenuto da' Chiaramontani. I quali pure ne' Capitoli della pace, che fecero, vno ne poſero, che ſubito il Re andaſſe à Palermo per riceuer la Corona, e cio fù trattato da Henrico Roſſo Meſſineſe, che nelle ragioni della Coronatione nõ ardiua all'hora di portar alcuna pretenſione per la ſua Patria:* Poſt hæc inter Regem, & Franciſcum Vintimilium, ac Fridericum Claramontanum authore Henrico Rubeo Friderici genero pacto rurſus, hæc inter cæteras leges firmata eſt, vt Rex Panormum ad Diadema Regium more maiorum ſuſcipiendum peteret. *Quando Meſſina non ſolo perſiſtette nella ſua rebellione per tanti anni fermiſſima, & oſtinata; mà in varij modi procuraua à forza di tradimenti di oltraggiare, e conculcare il Rè Federico, & i ſuoi Miniſtri, quali da' Meſſineſi chiamati con finta apparenza di pentimento per dar loro la Città, in giungendo furono riceuuti a' colpi di Saſſi, e di Saette:* Meſſanenſes, vbi Triremes in coſpectu portus habent, miſſilibus, lapidibus, ac ſagittis Artalem ſalutant, ac ſtrenuè propellunt. Artalis repulſam proditorie à Meſſanenſibus paſſus &c. *A ſegno che ſtando i Palermitani vbbidienti al proprio Rè, e ſcorgendo Meſſina così oſtinatamente ſeruire, & vbbidire al Rè di Napoli, e mantener nelle viſcere del Regno il partito de' Nemici, con ſcandalo, e nauſea di tutti, ſi vniro-*

no con

no con Artale Alagona, & assaltando Messina la presero per forza d'arme, e cacciando i Napolitani la ridussero all'vbbidienza del natural Padrone; prendendo anco la fortezza con coraggio degno di tali difensori. Così lo dichiara espressamente il Fazello: Manfredus, & Fridericus Claramontani Friderico Regi suadente Artale, cum quo iam fœdus clam inierant, reconciliantur, ac mox cum Artale Messanam inuadunt, expulsisque Ioannæ Reginæ (*quale successe doppo la morte di Luigi alla Signoria di Messina*) Ministris, Vrbem Friderici nomine simul, & arcẽ capiunt. *Così succinti si apportano gli Storici nel raccontar de' successi; Mà per verità infallibile si trouan nella Real Cancellaria lettere di Federico, con che conuocaua i feudatarij del Regno ad vnir le loro armi per debellare la rebelle Messina. E che si sia vsata la forza si vide da quelle parole*: Inuadunt, expulsisque capiunt.

177 *Il Memorialista reca appresso l'altro grauissimo delitto commesso da' Messinesi sotto la guida del Conte Henrico Rosso, che andando in Messina il Rè, & la Reina, gl'impedirono l'ingresso, cõforme appare per lettere, che il medesimo Rè scrisse à Margherita madre della Regina da Catania nel primo dì Febraro* 1364. *che così dicono*: Inclita, & reuerenda mater, durum, & mæstum nuncium scribit filius, & dolentem Vxoris gratæ obitum refert coniux. Ecce quidem miseranda Mater dulcissima, quod existẽtibus nobis in partibus Vallis Mazariæ Regni nostri percepta occupatione clandestina Ciuitatis nostræ Messanæ per Comitem Henricum Rubeum, nefaria machinatione cum duabus Galeis, & totidem ipsam cum Sereniss. ma Regina Antonia Vnigenita vestra, nostraque consorte dilecta die Veneris XVIII. præsentis mensis Ianuarij iter assumsimus, Messanensem portum consequenti die Dominicæ applicantes, dictum Comitem, suosque complices armatos inuenimus, nobis pacificè, & liberè intrare Ciuitatem ipsam cupientibus resistentes. *Così sogliono i Messinesi trattare i loro Rè, è Regine. Il che cagionò, che Federico con la Regina fù costretto dalla necessità, e ricouerarsi in Reggio, doue stando sù l'ancore, furono*

assaltate

assaltate le Galee da' Messinesi, e molti d'ambedue le parti nè morirono; Mà la Regina in due giorni soprafatta dal timore rese lo spirito: Hoste sequenti, *soggiunge la lettera a Margarita*; Non verbis, & reuerentia, sed armis, & violentia responderunt, nam cum vna Galea alijsque Vaxellis armatis post mediam partem noctis contra Galeas nostras sicurè in dicta maritima Rhegitana manẽtes, in quarum vna dicta Regina cum sua familia dormiebat, insultum subitum, & asperum commiserunt, multa iactantes balistis missilia, ex quibus fuerunt mortui hinc inde. Quo terrore dicta inclyta Regina stupefacta certis militibus nostris eam adiuuantibus, nudis pedibus, & in aqua demersis, nobis sibi obuijs descendit ad terram mentis stupore detenta. *Và quì interpetrando Idoplare, che questa lettera fù semplicemente di ragguaglio della rebellione del Conte, e di Consolatione della Madre, incolpando solo Henrico, e non la Città, mà non si auuede, ò vuol dissimulare, che le parole*, percepta occupatione clandestina Ciuitatis nostræ Messanæ per Comitem Henricum Rubeum nefaria machinatione, *vogliono dire, che Messina era occupata per l'opra d'Henrico, ciòè che non vbbi diua al Rè, il che meglio chiarissi con l'altre parole*: Nobis pacificè, & liberè intrare in Ciuitatem ipsam cupientibus resistentes, *che fedelta vanno ostentando i Messinesi, quando con l'armi in mano cacciano dalla Città il loro natural Signore, e poscia ricouerato in Reggio l'assaltano con tanta rabbia*? Insultum subitum, & asperum commiserunt. *Anco i Barbari concedono il ritiro nelle spiaggie per sottrarsi dagli accidenti, & i Messinesi di loro più crudeli perseguitano il loro Rè, l'assaltano, e procurano d'vccciderlo*: Multa iactantes balestris missilia. *E non riuscendo loro la temeraria intrapresa di prenderlo, lor riuscì nulladimeno di far lasciar la vita alla Regina di puro terrore*: Cuius impetu, *dice il Fazello*, Antonia Regina consternata cotruit, atque in eo casu perculsa in febrim incidit, qua septimo post quam correpta est die, è vita discessit. *Mà è ridicolo ciò che Idoplare reca per far comprendere, che Messina era fedele al suo Rè, la morta Regina,*

dice egli, fù sepellita nel Duomo di Messina; Dunque questa era vbbidiente al Re. Niego io la consequenza, saluo, che non si volesse à Messina ammettere cotanta barbarie, da perseguitar anco morti i proprij Padroni. Conforme, non concedo, che la Iscrittione fosse fatta nel tempo della sepoltura, mà quando, come il Bonfiglio dice, fù trouato il suo cadauere in luoco ignoto, & indecente, non è molto tempo, e riposto nella Tribuna maggiore della Chiesa, imitando però la natura de' Cocodrilli, che prima uccisero la Regina, (& hauerebbero fatto l'istesso del Rè, se haueßero potuto) e poi la pianßero. All'altra consequenza della parte, che non sia vero, che il Rè scrisse a' feudatarij contro Messina; Rispondo, che le lettere Originali anche intatte si vedono registrate ne' libri della Cancellaria. Mà s'inganna chiunque crede, che questa resistenza fatta al Rè per opra d'Henrico, e l'insulto, seguito in Reggio, per il quale morì la Regina, fossero fatti all'hora, che Messina era tiranneggiata da Giouanna Regina di Napoli; poiche debellata per opra de' Chiaramontani, Ventimigli, e loro seguaci Palermitani, col concorso de' Baroni del Regno, e cacciati li Napolitani, seguì la pace trà Federico, e Giouanna per auttorità di Gregorio XI. e l'assolutione delle Censure, nelle quali molto tempo inuolta dimorò la Sicilia, & in Messina il Rè celebrò le sue Nozze con Antonia, quando si partì per Palermo, doue prese solennemente la Corona, e volendo andar à Messina hebbe il già descritto incontro, il quale doppo la riduttione fù vna nuoua machina di fellonia; Et acciò si veda, che non dissentiamo dal Fazello, si recano le sue parole del cap. 6. della 2. dec. Igitur Antonia in magno Procerum Conuentu Messanam ad Fridericum venit, Dumque nuptiæ celebrarentur, Io: Salernitanus Præsul à Gregorio Romano Pontifice Legatus aduenit, nuptias Regias consacrauit, Iuramentum fidelitatis à Friderico Rege recepit, atque à diris, quibus hactenus Sicilia fuerat inuoluta, eandem absoluit. Fridericus post hæc, vt plerique tradunt (*trà quali si è il Bonfiglio apportato dalla parte*) Quibus cæteri scriptores aduersantur, sedatis iam Procerum seditionibus Panormū

cum

cum Regina adueniens, Regia Corona, quam hactenus Claramontanis obsistentibus non susceperat, insignitus est. Panormo deinde cum Regina Triremi versus Messanam venit. Vbi Henricus Rubeus Comes, contra Regis mandatum Messanã ingressus in triremim Friderici Regis, & Reginæ hostiliter insiluit, cuius impetu Antonia Regina consternata .... è vita discessit. *Non è differente dunque il senso del Fazello dall'auttorità delle Regie lettere di Federico, che possa dar causa ad Idoplare di dolersi dell'historico, quando l'hanno giustissima di querelarsi delle loro attioni d'Infedeltà, di che l'historia è ripiena, ancorche con le sue lettere più minutamente venga raccontato il successo, e le circostanze de' luoghi, e maniere, con le quali seguì questa nuoua riuolutione, e costò pria la vita alla Regina, e poco appresso di dolore più tosto, che di malatia, ò da questa cagionata dall'afflittione di vedersi trà tante turbolenze inuolto in Messina, e per l'opre de' Messinesi al Rè Federico.* Postmodum, *dice il Fazello* Fridericus Rex Bernabouis Vicecomitis Siciliã duxit vxorem. Verum ante nuptias anno salutis 1368. cum adhuc Messanæ esset, mense Iulio morbo affectus .... decessiit. *Hor vedasi, se i Palermitani haurebbero potuto empir volumi intieri con i discorsi di queste rebellioni, e fellonie? E pure non mai han cercato in confronto di esse far maggiormente spiccare la loro fede verso de' loro Padroni, mà studiato di farla più propriamẽte riluscere col loro spargimẽto di sangue, e delle sostanze, come di nuouo, e sempre sono pronti di osseruare per il seruigio di S. M. alla quale Dio conceda lunghi, e felicissimi anni. E se i Messinesi quì non vogliono rammemorar gli eccessi de' Palermitani nelle passate riuolutioni, forse è per vergogna di non poter porre in bilancio, ò paragone cose cotanto leggiere, che la lor sostanza le leua in alto, e quasi vapore le dilegua, doue se ne vedono tanto greui, che penetrano al fondo della miscredenza. Et in somma, ne' moti in Palermo si vide forse abbatter dalle fortezze l'armi Reali di S. M. riceuersi vn Rè nemico, celebrarli applauso, e trionfo, riceuer da lui mercedi, viuer sotto della sua Signoria per molti*

anni, & egli morto preſtar vbbidienza alla Regina ſua herede? Si vide: forſe conuocar il Baronaggio del Regno per debellar la Città, e per racquiſtar le Regie fortezze? fù alcun de' ſuoi Cittadini, che con fellonia nuoua armato habbia impedito lo sbarco al ſuo Rè, ſeguitolo, & aſſaltatolo, ſia ſtato, prima cauſa della morte della Regina, e poi dell' Iſteſſo Rè? fuui alcuna vccisione di Sradicò, e di Miniſtri Reali, alcun giuramento di fedeltà a' Conti rebelli, alcuna eſpulſione de' Vicerè? Alcuno ſtendardo di nemico alzato per ſegno d'vbbidienza? Queſte, e più enormi operationi ſi videro in Meſſina, la memoria delle quali in parte è rigiſtrata negli Archiui Reali, & in parte raccontata da candidi Storici.

In Palermo quattro balordi fuoraſtieri, e vagabondi, ſenz'arme, ſenz'adoprarle, non contro il ſeruigio Reale, la ſua hazienda, ò ſuoi intereſſi, mà contro d'alcuni Vfficiali, ſenza ſeguito, ſenza adherenze impazziti, in pochi di eſterminati, & vccisi da fedeliſſimi Palermitani ſenza aiuto altrui, terminarono vna tragedia, che per la breuità parue vna fantaſma. Donde Andrea Pocili preſe occaſione da far tante eſſagerationi, e ſcriuer volumi, che appreſſo qualunque di purgato giudicio ſi reſero degni di riſo, è viè più poſti in confronto delle tante fellonie, e rebellioni di Meſſina, e delle riuolutioni giornali, che van ſuccedendo.

RENGA D'IDOPLARE AL LXXXXVI, CAPO

VArie ſono le ſcuſe, che adducono, e con molto artificio rappreſentate, per ricoprire gli eccesſi. Ed il più bel colpo, che i valenti maeſtri han fatto, e di riuerſare la colpa ſopra il Marcheſe de los Velez, come ſe queſto buon Reggitore mancato haueſſe di adempire con ſomma prudenza le ſue parti, quando appreſſo tutti è manifeſto il contrario. Così ancora penſano di far credere, che la più baſſa plebe ſolamente ſtata foſſe la cagione del luogo, e tempeſtoſo commouimento e non altri, contro à quel, che ſi legge nel Diario publicato di que' ſucceſſi, oue ſi hà che tutti i Conſoli co'loro artefici

tefici posti in arme voleano à lor modo il gouerno della Città, e del Regno. Mà dicano per ciò, che vogliono, che non mai toglier potrãno dall' vniuersal notizia la fuga d'vn Vicerè, presa dal Real Palazzo à forza di cannonate, e la morte, ch'ei fece in vn Castello, per ispirar l'anima frà gente amica. Ne mai verrà loro fatto di oscurare la necessità, c'hebbe il Rè delle Spagne di mandare in Italia vn suo figliuolo con l'armata Reale del mare Oceano. Le storie non mai cesseranno di palesare, che le riuoluzioni di Palermo eccitaron i tumulti di Napoli con tanto dispendio dell'erario Reale. Il sangue degli Spagnuoli indegnamẽte sparso per tutte le pubbliche strade di Palermo farà perpetua testimonianza ne'secoli venturi delle funeste tragedie. Non mai frà tanto è passato per la mente de' Messinesi, di palesar l'altrui disgrazie, che pur troppo la Fama con cento, e mille lingue appresso tutti dice. Sono bensì i loro studi, e gli effetti solamente applicati à conseruar sempre viua la fedeltà verso la Cattolica, ed Augustissima Maestà del Rè nostro Signore.

RISPOSTA AL LXXXXVI. CAPO.

Dissi in altro luogo, che non sono scuse, mà giustificationi quelle, che il Memorialista reca per nõ lasciar à gli emoli la credenza, che Palermo in generale hauesse punto delinquito. Nè egli rouersa la colpa sopra d'alcun Ministro come se non hauesse adempiuto le sue parti; mà mostra, eglino in quella congiontura non doueuano, che cercare abbondanza di cautela, mentre non quei piccioli moti poteuano turbar la loro intrepidezza, mà forse l'opinione, c'haueuano all'hora di poter esser maggiore il pericolo; *Turbant homines non res, sed ejus de rebus habent opiniones*, dice lo Stoico Epitteto. Che la più bassa plebe fosse stata quella, ch'errò, di già S. M. & i Signori Vicerè lo dichiararono con lettere, bandi, & istromenti publici, e li Consoli delle Maestranze da loro stessi si offersero in seruigio del Rè, e della Patria, e furono dalla Giustitia introdotti alla guardia della Città in quelle vrgenze, e bisogni, mà non per gouernar la Città, ò far altro atto di giurisditione; Anzi per non lasciar succedere inconuenienti maggiori; E se

alcuno

alcuno eccesse nel conoscimento del suo douere, ò nella essecutione dell'ordine, nè fù condegnamente punito. La partenza del Signor Vicerè fù vn'effetto della improuisa nouità, che non lasciò tempo à quel gran ceruello di apprestar presentanei rimedij: *Ineuitabilis fatorum vis, cuius qui fortunam mutare constituit, consilia corrumpit*, disse Velleio, o se Dio si compiacque priuar noi della sua presenza, e gouerno, S. M. del suo prudentissimo Ministero, e la Monarchia di tal insigne soggetto, perche dentro il Castello spirò l'Anima innocente, fù per esser riceuuta in Cielo trà gli eletti, compiendo vn pagamento della humanità, il quale quant'è certo, tanto d'esso è incerta l'hora. Nè quell'Anima partì con dispiacere di lasciar intorbidate le cose, perche trà otto giorni doppo la tempesta seguì la tranquillità, e la vide con suo contento doppo d'esser trucidati li malfattori, e desperti i mal'intentionati, restando assicurata la quiete, e fugati quei pochi atomi, ò demoni, che imbarazzauano l'aere. Onde S. M. non hebbe necessità di mandar per i moti seguiti, e già sedati, l'Armata Reale in Palermo, poiche da essi giamai si vdì da buono, ò reo, che si fosse stato, nè voce, nè segno di mutatione di Stato, anzi nè pure si odorò scrupolo, ò sospetto di tal pensiero. Et il medesimo traditor Alessi, nè meno fù così sfacciato, che hauesse proposto a'scelerati suoi seguaci di portare il gouerno sotto altro nome, che dell'Augustissimo di S. M. anzi nè meno si fece minimo danno à gabella, che Reale fosse stata, ò altro piccolo pregiudicio s'induste all'hazenda Regia, nè i Palermitani aspettarono forze di fuora per ridurre al douere i disubbidienti, mà da per loro, e col proprio valore purgarono d'ogni macchia, e sospition di lor Corpo Vniuersale, hauendo in quei tempi il Senato, la Nobiltà, l'honorata Cittadinanza distinta in Classi, fatto prima le douute proferte, poscia applicata la sua incorrotta fede, & vltimamente il coraggio per gastigar i colpeuoli, e portar all'vbidienza, e giustitia de' Regij Ministri, i forsennati seditiosi, de' quali erano la maggior parte esteri, e vagabondi, e se le storie appalesseranno di hauer le turboléze di Palermo eccitato quelle di Napoli, pure recheranno memoria, che quelle di Palermo furono originate dalle seguite in Messina: Et essendo vero l'assioma d'Aristotile, *quod est causa causæ, est quoque causa causati*

fati, niuno dubiterà, che de' danni patiti in Napoli, nè sia stata la cagione Messina, mentre fù causa, & essempio di quei, che si soffrirono in Palermo. E se alcuna goccia di sangue sparsero i Spagnuoli in quella funestissima notte di accidente improuiso, fù ben pagata largamente con ben grandi riuoli di quello, che la costanza Palermitana sparse, gastigando i delinquenti, restandone totalmente appagata la Giustitia.

E da ridere poi, ciò che dicono gli auuersarij, che non è passato per la mente de' Messinesi di palesare l'altrui disgratie, quando in lettere incise ne' marmi publicarono menzogne in pregiudicio di due Regni, e con molte stampe coloriscono i successi in modo, che benche potero far impressione nell' animo degli'mprudenti, non preualsero però nella sacrosanta verità, che sola tiene vigore nell'Augustissimo petto del Rè nostro Signore, si come non sono i loro studi applicati per meritar nel seruigio di S. M. mà di mostrar, che già meritarono, con aggrandire le disgratie altrui, e voler edificare sù la rouina de' compagni; essendo nulladimeno nella loro Città di modo tale le operationi, che si può in esse auuerar il detto di Seneca: *Vix quisquam inuenitur, qui possit aperto ostio viuere.* O ciò, che per altra occasione disse Antonio Perez, *Muchas vezes nos reymos de lo que hauemos de llorar*.

RENGA D'IDDPLARE AL LXXXXVII. CAPO.

IL posto, la diminuzione dell'entrate, le spesse contribuzioni, e le perdite nelle vettouagle, dicono, che sono i partiti, sopra i quali si è fondata con soddisfazione comune la quiete della plebe, e che tutte le predette cose essendo piaghe delle facultà de' Cittadini non può loro imputarsi la colpa, da' quali nasce il rimedio. Mà si come nel corpo humano, ritrouandosi vna sola parte grauemente impiagata, ò in qualunque maniera offesa, tutte l'altre partecipano, chi più, e chi meno del malè, è bisogna, che ciascuna di esse cooperi al racquisto della sanità, sopportando, ò il taglio, ò la purga, ò il salasso: così ne' politici corpi delle Città, infermandosi vna parte con eccesso, è necessario, per non serpeggiare viè più il morbo, che le altre concorrano anch'esse cõ suo commodo all'estrazione di quello

Ed è

Ed è anche certo, che vn corpo si dirà esser'assolutamente infermo, quantunque vn membro solo sia quello, in cui risiede la malatia. Non sò dunque, come pensano quì i Contrarij di sfuggire il biasmo, quando è noto al mondo, che alzatosi Giuseppe Alessi per Capopopolo contro i Regij Ministri hebbe sotto di se, oltre alla bassa plebe, tutta la cittadinanza Palermitana con l'arme in mano, senza vedersi niuna opposizione. Nel quale stato perseuerò poi lungamente il commosso popolo, infino à tanto, che cresciuta l'auttorità de'Regij, per la venuta in Italia del Signor Don Gio: d'Austria con l'armata Reale, potè il valore, e la prudenza del Cardinal Triuulzio, togliendo da'bastioni della Città i cannoni, ed ergendo i nuoui baluardi, spegnere pian piano l'accese fiamme, e rasserenare le tempeste della Sicilia. E questi furono i rimedij à quel male, e non perchè si videro doppo lungo spazio di due anni i cittadini frà loro, è l'vno potè sapere l'intenzione dell' altro. Mà piaceuol cosa è l'intender poi, che nell'arriuo, che fece la prima volta S. A. in Palermo, vogliono mostrare, che vi giunse disiato, quando ciò, che egli operò all'hora di presenza per l'intiera quiete del Regno, dà à vedere apertamente l'opposito. Mà per nascondere in tanto l'ignominiose piaghe, artatamente soggiungono, che di ciò se ne manda à S. M. il trattato à parte. In vltimo, quasi che adornati di singolar virtù, supplicano il Rè à spedire dichiarationi in ampia forma, per difender si in ogni tempo delle calunnie. Mà appena crederei, che la fedeltà, e rara costanza, che mostrò Messina nelle passate turbolenze, rattenendo la maggior parte del Regno col suo essempio in vbbidienza, potesse a'Reali piedi di S. M. raggionare con maggior franchezza.

RISPOSTA AL LXXXXVII. CAPO.

IL Publico, & il Priuato al parere del Memorialista hà egregiamente contribuito per rimettersi nella Città la sua quiete naturale, e della contributione sono i veri segni il Posto, la diminutione dell' entrate, li spessi soccorsi alla R. C. le perdite nell'annona, che con sodisfattione commune ambedue soffrirono à segno, che sarebbe inhumanità imputar loro la

colpa,

Digitized by Google

colpa, mentre da essi deriuò il rimedio. Nell'essempio del Corpo humano, che tenendo vna parte offesa, tutte l'altre sopportino il male, e cooperino al racquisto della Salute rispetto al Corpo Politico della Città, in cui per non serpeggiar la infermità in vn membro, concorrono tutti gli altri ad estinguerla, trapongo questa diuersità: Che nel Corpo humano euui bisogno del Medico per ordinar i medicamenti, del Chirurgo per porli in opra, & i medicamenti stessi è bisogno comprar dall'Aromatario, in modo, che per acquistarla Sanità, ogni cosa li viene *ab extra*, contribuendo solo egli vna forzata toleranza; Mà nel Corpo Politico di Palermo, i Cittadini stessi furono i Medici, che apprestarono i rimedij, eglino stessi col gastigo de' colpeuoli tagliarono i membri putridi, e nõ hebbero necessità di aiuto altrui; mà ogni opra per introdur la quiete l'hebbero *ab intra*; Contribuendo parimente vna volontaria finezza espressiua della propria sanità, senza partecipar dell'altrui male. Che poi vn Corpo si dica assolutamente infermo, quantunque vn membro solo patisca la malatia, non puossi il medesimo dire del Corpo Politico, poiche quegli patisce, ancorche non voglia, intrinsecamente nella Carne, di cui vna parte si communica all'altra per mezzo del sangue delle vene per i meati interni, e compagine naturale, & inalterabile. Mà questi tenendo il male nella volontà degli huomini, ch'è vna potenza dell'Anima, dalla quale dipendono le operationi, & i Cittadini di Palermo non hauendola tenuto, che diuersa, e non capace della communicatione dell'opinioni sinistre, nõ poteuano patir corpo infermo. Se il maluaggio Alessi hà commosso la quiete di Palermo assistito da'Esteri, e facinorosi suoi pari, potè farlo in quella nouità improuisa, nella quale sogliono le scelleraggini riceuer vigore, e conuenne ceder per otto dì alla necessità, *quam ne Dij quidem superant*, al senso di Tito Liuio; Mà che tutta la Cittadinanza Palermitana sia stato cõ l'armi in mano in suo aiuto è pura bugia, seminata da' nemici, poiche la medesima col pretesto di guardar la Città prese l'armi per aiutar ad estirpar i rebelli, come nel suo bando de' 17. di Luglio promulgò il Signore Cardinal Triuultio, e da me nel Capitolo 84. è accennato. Nè li Regij Ministri hebbero parte alcuna nell'opera, mà tutta gloriosamente passò per le mani de' Cittadini

dini Palermitani. Come nè meno l'auttorità di quelli hebbe bisogno di armata di S. A. per riceuer il suo vigore, mentre i medesimi Cittadini pria che si fosse veduta in Sicilia, gliela accrebbero con offerire, e somministrar loro armi, munitioni, e vittouaglie, e danari per guardia del Palazzo, e Castello Reale e per ogni altra opera, c'hauesse potuto aiutare alla impresa, fino à consignar i proprij cannoni per prouederne i baluardi, il Palazzo, & il Castello.

Non sò poi come quì si dica di hauer durato due anni quel male, mentre ne' 15. d'Agosto si solleuò quel mostro d'Alessi, e ne' 23. fu trucidato con l'esterminio, e stragge de' suoi seguaci per mano, e per l'opera de' soli, e fedelissimi Palermitani, e secondo disse Tacito di Roma in altre congionture, puossi dir di Palermo, che incontinenti ritornò al suo stato: *Sic egesto quicquid turbidum, reddit Vrbi sua forma, legesque, & munia Magistratum.*

Che il Serenissimo Signore D. Gio: hauesse gionto à Palermo desideratissimo, lo dimostrano gli applausi fattigli, le solennità, con che lo riceuerono, e li festeggiamenti, che per il suo arriuo nè celebrarono, quali anzi furono accresciuti per l'allegrezza di veder puniti gl'inquieti; chiaro argomento di quanto la Città hauesse abominato la colpa, come procurò per mezzo de' suoi Cittadini di vederla gastigata, contribuendo tutte le sue diligenze sù questo fine. Non dunque per nascondere piaghe, che in vna Città fedelissima come Palermo, non mai vi furono nel punto della fedeltà, mà per essersi all'hora saputo, che i nemici haueano fatte sinistre rapresentationi contro della Generalità per il delitto di pochi particolari, e questi fuorastieri, si mandò a' piedi di S. M. trattato à parte, e perche conueniua solo la notitia all'orecchie Reali, si celò à quelle d'ogn'altro. Nè haurebbe hauuto bisogno Palermo di Regie dichiarationi, ch'egli si fosse mantenuto nella sua fedeltà, se non vi fossero state le false, ingiuste, e spropositе imposture de' nemici contro della sua candidezza. E il Rè nostro Signore altrettanto giusto quanto prudente, scorgendo, che Messina cercaua di cauar profitto dalle calunnie, con molte lettere Reali toglie dal Corpo la macchia, che gli si oppone, e per non apparir contrasegno di pretendersi alcun'ombra di difetto in lui, ordina,

 che

che non si confermi l'atto della Residenza forzosa, qual i Messinesi pretendeuano come spoglio d'vna Città rebelle. Onde Palermo a'piedi suoi Reali prostrato humilissimamẽte le retribuisce le gratie per la giusta, e benigna difesa, che si compiace mostrar della sua fedelissima Città Capo del Regno, e Corona della sua Testa Reale, e cõ altrettãta riuerenza supplica la Regia sua Clemenza, che perdoni a' suoi nemici vn delitto, che s'infuse negli animi loro, come per natura di voler quai Corui neri vestir le penne di candide Colombe, e nel danno altrui cercar il proprio vantaggio, procurando di far di membro inferiore la loro Patria altro Capo d'vn Corpo, che secondo Boetio non può esser robusto, e sano, se non è vnito: *Omne quod est, tamdiù manere atque subsistere potest, quamdiù sit vnum, sed interire atque dissolui quamdiù vnum esse desinit.*

RENGA D'IDOPLARE AL LXXXXVIII. CAPO.

REsterebbe intaccata la Città di Palermo (aggiungono) se confermasse S. M. l'Atto della Residenza, e che essendo la colpa della bassa plebe, il gastigo verrebbe à cadere sopra la gente buona. Mà di vero niuna delle cose predette auuerrà, osseruandosi à Messina l'alternatiua de' Tribonali. E prima, chi potrebbe con ragioni dar macchia alla Città di Palermo, solo perche la retta mente di S. M. voglia adempiuti gli ordini, che diè prima D. Filippo II. suo Auo, e riconfermò poi D. Filippo III. suo Padre, ambo Rè di glorioſa memoria? E che gastigo sarebbe della buona gente Palermitana, che or'vbbidì a'cenni di Giuseppe Alessi, ed or'à quei de' Consoli, il darsi à Messina, raro essempio di fedeltà, quel, ch'è suo *in vim priuilegij, & causa onerosa*? Erano al sentire di coloro, che siẽguono le parti del rigore, douute più seuere punizioni à quella sconuolta Città, e più rigorose pene à quel forsennato Popolo. Nulladimeno la somma clemenza, che qual preziosa gemma adorna l'animo del nostro potentissimo Rè, con sentimento di paterna pietà, ad imitatione di quella, ch'è propria d'Iddio, e con Regia magnanimità volle, che si cancellasse, per quanto si può, la memoria dell'andate riuoluzioni, e disubbidienze, hauendo à questo fine conceduto in amplissima forma l'Indulto

Generale. Non è ad ogni modo ſano conſiglio il nodrire di ſouerchio quel corpo, che ſpeſſo ſi vede oppreſſo da maligni humori: nè ſicuramente ſi può far dimora in quel luogo, che ſouenti volte vien battuto da furioſi venti, e da horribili tempeſte. Da che la Sicilia viue lietamente ſotto il dominio de' Sereniſſimi Auſtriaci, ò quanti ſcomponimenti, ò quanti agitamenti ſono auuenuti in altre parti del Regno! Là doue Meſſina alimentata dalla ſua natiua fedeltà hà continuamente menato tranquilla, e feliciſſima vita, fuori anche delle buraſche, e de' ſoffij di felloneſchi penſieri.

RISPOSTA AL LXXXXVIII. CAPO.

REſtarebbe intaccato Palermo ſe S. M. ſi foſſe indotta à confirmar l'Atto preteſo da Meſſina, mentre la colpa fù di pochi della più baſſa plebe, e verrebbe à cadere ſopra della quieta, e fedele gente. Auualorano gli auuerſarj la voce, dicendo, che niuna macchia s'imputarebbe à Palermo, oſſeruandoſi à Meſſina l'alternatiua de' Tribonali, mentre fù ſtabilita dà' Sereniſſimi Filippo II. e III. e verrebbero adempiuti gli ordini, che ambedue li Rè di glorioſa memoria han dati. Mà queſti, Io riſpondo, e replico, e dirò mille volte, trattano ſemplicemente dell' Alternatiua, tralaſciando nulladimeno libero ne' Vicerè l'arbitrio di farla, come per il ſeruigio Reale, e beneficio del Regno haueſſero conoſciuto l'vrgenza. E l'Atto voleua forzoſamente prefigerla per la metà de' gouerni, eſcludendo oltre di due cauſe tutte l'altre del ſeruigio Reale, e del Regno, etiandio impenſate, e di qualſiuoglia peſo, e gouerno. Oltre che nel priuilegio la conceſſione principale, per la quale fero il Donatiuo fù d'aboliſi le due Regie gabelle, e di darſi licenza d' imponerſene altre due per cauar la ſomma offerta, e la Reſidenza fu mera, e gratuita inſieme con altre conceſſe in quella occaſione; E così non è ſoſtentabile in pregiudicio di Palermo, e del Regno, mentre attenta la giuſtitia, che fù principal Virtù, e profeſſione de' Sereniſſimi Filippo II. e III. quali ſono imitati dall'Inuittiſſimo Rè noſtro Signore hoggi felicemente Regnante, ſi deue preſumere più toſto falſo vn Priuilegio, che crederlo vero, quando repugna alla giuſtitia, & offende

Digitized by Google

fende il terzo, e lo dice *Panormit. in cap. ex parte 2. in fine de offic. & poteſt. Iud. Deleg. Menoch. de præſumpt. lib. 2. præſumpt. 9. num. 9. per tex. in l. quoties C. de precibus empt. offic. quos allegat, & ſequitur Oldrad: de mand. Princip. in præl. 5. num. 47.*

La cauſa oneroſa ſuffraga à Palermo, & al Regno, che sborſarono al Rè delle proprie ſoſtanze 550V. ſcudi per laſciar il gouerno nel modo, che ſi trouaua ſenza far nouità, e l'vſo interpetre delle leggi diede già baſtante dichiaratione à fauor di Palermo, qual hora pretendea Meſſina con la nuoua ſtipulatione d'Atto d'infringere. E S. M. con la conſulta del ſuo Sopremo Conſiglio d'Italia ordinò di non hauer eſſecutione.

Sariano ſtate ſecondo li più rigoroſi, neceſſarie, e più ſeuere le punitioni ne' moti accaduti, ſe dalla gente buona ſi foſſe punto adherito ad eſteri, e plebei delinquenti, come fù l'infame Aleſſi, e qualch'altro; mà mentre da quella ſi procurò il ſeruigio Reale in tanti modi, che con euidenza moſtrarono la loro fedeltà, ſi come in vna lettera del Marcheſe de los Velez ſcritta à Meſſina ſi può vedere in ſecondo luogo regiſtrata da Idoplare nella ſua Idra con le ſeguenti parole: *Aora he querido aduertir a V. M. que cõ hauer hecho ſeuera demoſtraçion de Iuſtiçia aorcando algunos façinoroſos incendiarios, y delinquẽtes, y atenazado vno de los mas principales, ſe ha ſoſegado el alboroto a que la Nobleza, y Maeſtranza ha acudido cumpliendo con ſus obligaciones.* Si reſe anzi capace, e meriteuole di guidardone, e per alcuna dimoſtratione di eſſo, Palermo riceuè l'ordine di S. M. di non eſſeguirſi il cennato Atto, che gli auuerſarij ingiuſtamente preteſero. E loda con eccelſi titoli d'encomij la clemenza ſua Reale, quando ſi degna di voler ſpeciali eſpreſſioni della ſua fedeltà per l'accerto del ſuo ſeruigio. Che in quanto all'Indulto Generale fù vn arbitrio per cauar danari, non biſogno per ſopprimerne le memorie, mentre li colpeuoli nè furono gaſtigati con la morte ignominioſa, e con li ſtratij douuti a'loro cadaueri, & i loro delitti furono compenſati infinitamente dalla gente buona, con gli effetti della ſua fedeltà eſſendo vero, che Tacito nel 4. dell'hiſt. dice: *Vitia erunt donec homines, ſed neque hæc continua, & meliorum interuentu penſantur.*

Digitized by Google

E se Palermo fosse con cibo abbondante, ò souerchio, non sarebbe lento à depositar le superflue sostanze in mano del suo Rè, e Signore come fece ogni volta, che potè hauer modo da far quest'atti di suisceratezza, e d'affettione, e se alle volte patì malignità d'humori, non però queste cagionarono febri mortali, come altroue si disse, e da che la Sicilia visse sotto de' Sereniſſimi Aragonesi, & Austriaci succeſſero, è vero, per tutto il Regno scomponimenti, e motiui, mà furono nebbie, che immantinenti allo splendore della Maestà Regia si dileguarono, mà quei che in Messina auuennero, furono diluuij, che introdusſero mutatione di gouerno, e di Stato, hauendosi ella hor ad vn Principe data, hor ad vn altro Tiranno aperte le porte, e prestato vbbidienza di Vassalla, come nel cap. 95. si disse pienamente Erutta di presente pensieri nulla meno scandalosi, e proterui, mentre, quasi si fosse alienata dal glorioso Impero del Rè nostro Signore si pregia, ostenta, e si fà tenere come Republica, à cui la libertà non dia obligo d'vbbidir gli ordini del Padrone, e pero la disubbidienza difende con erger fortezze, e con armar à furia il suo, Popolo per mostrar anco, che anzi faccia Guerra aperta, e che li sia lecito porsi ad ogni cimento per conseruarsi libera, anzi come se haueſſe vinto, & acquistato la souranità, pretende, che i suoi Messi siano riceuuti come Ambasciatori di Teste Coronate.

RENGA D'IDOPLARE AL LXXXXIX. CAPO.

HA voluto il Compilatore di questa supplica perseuerare fino all'vltimo in proferire, ò replicar delle bugie. Impercioche S. M. non è mica impegnata à lasciar la Residenza in Palermo, e molto meno à rimettersi all'arbitrio de' Vicerè: mà più tosto à prouedere, che non si faccia pregiudicio alla Città di Messina, così per lo beneficio del Regno, e conseruazione della Real giurisdizione, come in riguardo de' Priuilegi, de' seruigi, degl'interessi, e della riputatione di essa Città. E noi, hauendo fin'hora reciso gli opposti Capi, e ristabilito la giusta nostra pretensione, ci rendiamo sicuri, che la somma benignità, e santa mente, amatrice del retto, del nostro sourano Monarcha, oltre all'hauer honorato Messina col nuouo, e grato titolo

di

Digitized by Google

di esemplare, e con l'altre grazie, che dipoi le hà conferito, resterà parimente seruita di auuiuarla con gli effetti, ciò è à dire con la bramata Residenza de' Tribonali: tanto più, che azione così giustificata renderà nell'Vniuerso molto più luminosa, e raggiante la chiara, ed immortal fama della Maestà Sua inuittissima, à cui conceda il Dator d'ogni bene multiplicati, e felicissimi anni di vita, con esaltazioni, e grandezze perpetuamente maggiori.

RISPOSTA AL LXXXXIX. CAPO.

E già che à tutte le sue supplicationi fatte dalla Deputatione del Regno, e della Città di Palermo si è compiaciuta la M. S. di mostrarsi con la Clemenza, che costuma, & applaudire alle rappresentationi loro, vedendole fondate in due cardini validissimi, cioè, la verità, e la fedeltà, non hauranno più tema di esser loro tese calunnie, & ordite machine, mentre hauendo per loro la giustitia del Monarca, resteranno senza gli effetti loro, gl'inganni, gl'artificij, l'iniquità de' Nemici, anzi si notò bene il loro ardimento passato tant'oltre, che senza erubescenza stipularono vn'atto con escluder per patto giurato il seruigio Reale, il sostento del Regno, e toglier da' Vicerè l'arbitrio di risiedere ouunque ò l'vno, ò altro lor haueſſe influito bisogno. Si riconobbe l'impegno, in che si degnò entrare la M. S. per il seruigio, che riceuè di 550. mila scudi dal Regno, e da Palermo, per non cambiar forma al gouerno. Ben si discusse à qual grado di sublimità stia la Regia giurisdittione in Palermo, e l'auttorità de' suoi Ministri, e quanto più si accerti colà la hazienda Reale, che per mille maniere si dissipa, e sconuolge altroue. Non isdegnò S. M. di mirar il possesso antichissimo, che Palermo gode di Capo di Regno, e di Sede del Gouerno, anzi di hauer egli dato il titolo da ligitimar la Corona al Gran Rè Ruggieri; Non mandò in oblio i Priuilegi, che tanto la Maestà Sua, quanto i Sereniſſimi suoi Progenitori li concessero, ò per mera gratia di liberalità, ò per precedenza di seruigi. Nè meno lasciò, senza riflesso gl'Interessi, la riputatione della Città di Palermo, nè di sconsolar tutto vn Regno, di cui parte supplicò la Deputatione, per fauorir sola-

mente à Messina, quale se ricouè ne' pochi barlumi di fede il nuouo titolo d'essemplare, dourà per l'auuenire porlo sù l'opra, acciò altro non dinotassero le specioſe apparenze, & altro addita ssero gli effetti, come per i tempi trascorsi. Che à Palermo, basterà il solo titolo di Felice sotto il Sacrosanto Dominio de' magnanimi, Pij, e giusti Austriaci Padroni, come pensò, e li hà ingegnato di felicitar il Regno, quando respinti, & esterminati i loro Satelliti Tiranni più volte, e pose il Regio Diadema sù i Capi de' loro Sereniſſimi Predeceſſori, e lo confirmò poscia traballante per l'interne emotroni, e per l'estrinseci attentati de' Nemici. E confirmata nella felicità sua la fedeliſſima Città di Palermo, anzi accresciuta per la Clemenza, e Giustitia del nostro gran Monarca hoggi come Idea de' grandi, & Auguſtiſſimi Reggi, Regnante, starà sempre applicando i Voti, e le preghiere al Cielo per influire sù il Regio Capo ogni manna di prosperità, lasciandole vedere generationi del suo eccelso lignaggio, non meno per il beato gouerno de' suoi Regni, e Prouincie, che per essaltar la Cattolica Fede, & introdurre in tutto il Mondo vna vbbidienza al suo Sopremo, e dolciſſimo comando, onde poscia si possa vedere vn sol Gregge vnito ne' medesimi sentimenti, e riuerenza, & vn sol Pastore per reggerlo felicemente.

RENGA D'IDOPLARE AL C. CAPO

INtorno à quest'vltimo Capo, hauendo noi posto a' suoi luoghi quelle notizie, che lo Scrittore del Memoriale ci diè al fine dell'Opera, ed anche, per facilità di chi legge, soggiunto à ciascun Capo le Risposte, con le Riproue di ciò, che contengono i numeri, non occorre à dir altro. Non si lascia però di ricordare all'Auuersario, che sua è stata la colpa, s'egli con suo dispiacere proua esser veriſſimo quel documento della Scuola del Volgo, che

CHI DICE TVTTO QVEL CHE VVOLE
ODE SPESSO QVEL, CHE NON VVOLE.

RI-

RISPOSTA AL C. CAPO.

DEuo in quest'vltimo Capo assicurarti ò Lettore, che qualunque per curiosità passerà per gli occhi quest'opera, che con ogni fedeltà come promessi su'l principio, si sono notate l'auttorità degli Scrittori, e soggiunte le giustificationi de'numeri, il che non trouai negli sforzi dell'Auuersario conforme in alcuni punti hò fatto speciali riflessi, secondo che le materie mi diedero il bisogno. Dourai sapere parimente, che se bene si cominciò à scriuere queste Risposte nell'Anno 1664. mentre riceueua, e con la sua pretiosissima vita felicitaua la Monarchia la Maestà del già Rè Filippo IV. nostro Signore; In ogni modo hauendosi, continuato la compositione, & appresso la stampa sino al 1668, sono alcune circostanze succeise doppo la funesta, e lagrimeuolissima sua morte, che di necessità si douettero soggiungere ne'luoghi, dou'erano notate le materie nel corpo dell'opera, secondo il tenore de'tempi; voglio ancora auuisarti, che quel Memoriale cotanto decantato, à cui Idoplare si prese carico di rispondere con la sua Idra, non si stampò in Palermo, che per mandarlo a'piedi Reali di S. M. come si costuma mandarsi impresso in quella Corte Reale, per proporre non solo la giustificatione delle sue operationi, mà pure la difesa da quelle imposture, che li furono ordite da'suoi emoli con la stipolatione dell'atto della forzosa Residenza, con rappresentationi maledicte à S. M. marmi inciisi, e libri impressi; non già per farlo andar attorno, e render Giudici delle controuersie i curiosi del mondo; Giudicando all'hora bastante di render S. M. informata de'cattiui concetti, che gli emoli haueano procurato d'imprimere per cauar in quei torbidi, modo da pescar in danno d'altri la loro vtiltà. Et è cotanto vero ciò, che egli, no medesimi non poterono niegarlo, mentre nella prefatione, che Idoplare fà nella sua Idra, rafferma di non hauer potuto hauere vn'essemplare di esso, che doppo molti anni in tempo, e luogo non imaginato; perche il Memorialista hauea posto straordinaria premura di non capitarne alcuno à chi che sia. Onde se poi egli in Messina sotto nome di Vincenza fe-

ce vscir l'Idra dal Torchio, e le diede spaccio per tutto il mondo, caricando irragioneuolmente Palermo di macchie, che non li conuengono non si stimò che necessaria la sua giustificatione, & opportuno il pensiero di farla giungere, ouè si era vista l'offesa, guardigno del suo honore, acciò senza le douute discolpe non si desse causa d'alcuna impressione per artificij, e calunnie di tante stampe

Se poi il Memorialista habbia detto ciòche volse, dalche Idoplare inferisce di hauer inteso ciò, che non hà voluto, lo considerirà ogn'vno da queste giustificationi, che conterranno le notitie suelate da successi, auttenticate dagli ordini, e risolutioni di S. M. e vedrà, che per modestia si sono lasciate alcune cose, altre per conuenienza Ciuile, alcune toccate come di passaggio, e molte senza farui l'osseruationi, che si farebbero potute per conuincere con le proue d'alcune cose segrete, che si teneuano nelle mani. Tuttociò fecesi non per recar peso, ò pregiudicio, mà per far vedere il merito di vna Città in confróto delle qualità dell'altra. Mà se alcuno, che cõtribuì carta, Inchiostro, e parole ad Idoplare per ordir tate maledicẽze, riceuerà alcuno spiacere dal vederle astergere col raccõto de' veri auuenimenti, supponga di non esser mio intento di darglielo, mà di ricordar l'insegnamento dello Spirito Santo, nè prou. al 21. *Qui custodit os suum, & linguam suam custodit ab angustijs animam suam*. Così vogliа Dio, che negli animi de' Messinesi possa introdursi la vera cognitione de loro debiti, e che solo per seruir il proprio Rè pongano le loro glorie, e nõ in vane pretẽsioni, che non conducono, che al precipitio, che preuedo. Palermo non diè loro, che sagaci argomenti di sauio, e fedele Vassallaggio, se vorranno approfittarsene, non deuono, che imitarlo, e lasciando le gare, attẽder à meritare co' seruigi, non à far pompa di meriti per impedirlo cõ gli eccessi, per non dirsi di loro, ciòche Plin. nel lib. 18. capo vltimo dice degli huomini temerarij. *Sol, Luna, Stellæ, Mare, Terra, Arbores, herbæ, bruta, & in his apes, formicæ, conchæ, denique lucernæ tempestatem præsentiunt, solus homo, qui temerè bona ostentat, sua mala non præsentit, neque prospicit.*

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Österreichische Nationalbibliothek
+Z168131609

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google